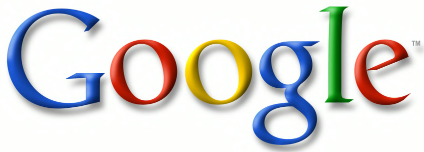
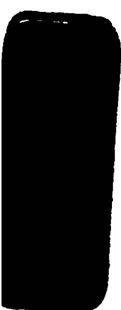
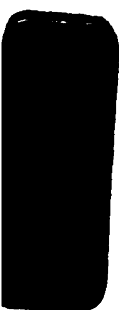



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07583391 7





IL PROGRESSO





IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE

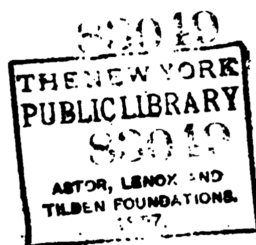
SCIENZE LETTERE E ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NOVISSIMA SERIE VOL. I.
DELL' ANTICA VOL. XXXII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1843.


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.


THE ASTOR LIBRARY.
NY

AVVERTIMENTO

Nel dar mano e mente a questa *novissima serie* della presente scrittura periodica, non altro si ha in mira che di rianimarne la compilazione sulle stesse basi sulle quali è stata da novembre 1834 a tutto dicembre 1837 — La nostra opera, devota al bene della scienza e dell'umanità, sarà in appresso, come per lo indicato tempo fu, la espressione delle idee e dei sentimenti del vero progresso. Per il che ci astrarremo da quanto consideriamo male o utopia, e non saremo campioni di alcun sistema o principio esclusivo, persuasi che ciò distrugge lo stesso progresso.

L. Bianchini.
P. De' Virgilii.

LA CIVILIZZAZIONE

E

LA BENEFICENZA

C' est un des caractères de notre siècle de corrompre le bien au point de le rendre pire que le simple mal.

De la Mennais.

Io ho inteso molto parlare della felice influenza della civilizzazione presente sulla beneficenza. Ogni secolo è certamente il migliore nel giudizio de' suoi figli; niuna meraviglia quindi che il nostro venga decantato da' contemporanei come il più morale, il più giusto, il più filantropo di tutti. Egli è questo il secolo *umanitario* per eccellenza. Si parla dello sviluppo dell' attività dell' uomo!.. e qual secolo più di questo ha veduto i progressi giganteschi dell' industria? Si parla delle produzioni della mente!.. e in quale età mai si è tanto scritto, e pubblicato sopra tutti i rami dello scibile?.. Si parla della tenerezza delle affezioni, della sensibilità del cuore!.. E quando mai la filantropia è stata più sollecita del bene delle nazioni; quando mai tutte le classi sociali sono state in più stretti rapporti di fratellevole carità? A' fanciulli poveri gli asili infantili, a' carcerati il sistema penitenziario, a' poveri ac-

cattoni i depositi di mendicità e le colonie agricole, agli operai le casse di risparmio e di previdenza, a' viziosi ubbriaconi le società di temperanza: tutte insomma le classi meno favorite hanno avuto un regalo di filantropia dal secolo presente. Ma quello che più monta, la civilizzazione attuale ha saputo, dicesi, far tornare ad utilità de' poverelli e degli infelici ancora i divertimenti de' ricchi, ed i capricci del lusso. Questo in vero, è un miracolo della civilizzazione presente. Saper conciliare cose opposte o disparate, la miseria e la grandezza, il lusso e l' elemosina; saper fare scaturire il bene dal male, render tutto utile e profittevole a tutti contemporaneamente, è il problema, che per bene dell' umanità il secolo nostro è venuto a sciogliere così vantaggiosamente.

Non è però fuori ragione che la civilizzazione presente è detta la civilizzazione dell'*amalgama*, della *fusione*, dell'*assimilazione* universale. Suo risultamento è quello di aver messo pace da per tutto, nelle facoltà dell' uomo, come ne' poteri sociali. Io non sò se a tempi di Saturno, che son detti i tempi d' oro, godeasi tanta felicità, quanta oggi si vuol far credere che si godesse in Europa. Veramente i nostri padri, in mancanza di meglio, si contentavano del poco. La pochezza dell' idee non facea sentire la pochezza de' mezzi. Un pastore Abruzzese ha ben maggiore agio al tempo nostro, che il povero Evandro Re di Arcadia al tempo di Enea. Che se qualche *ostrogoto* (1) grida: Ma perchè il pauperismo? perchè la sfrenatezza ne' desideri, che rovina le fortune, e le genera?.. la risposta è bella e pronta. Il Cav. Say, in nome dell' umanità ha detto che, reprimere i desideri è la virtù de' montoni; molto desiderare e molto produrre è la caratteristica vera della vera civilizzazione, la missione dell' uomo sulla terra. Certo che il secolo nostro potrebbe dirsi il secolo delle missioni. La missione dell'uomo, quella de' governi, quella delle scienze, tutte doveano compiersi

(1) Così Melchiorre Gioja chiama i nemici della civiltà.

nel secolo, in cui viviamo. La conquista dell' *arte sulla natura*, quella delle *forze morali* sulle *forze brutali*, lo sviluppo della *sociabilità* e della *individualità* dello *elemento barbaro*, e dell' *elemento classico* dovea essere il risultamento delle missioni della civilizzazione attuale. Un' analisi esatta della natura dell' uomo, e della società fatta da menti elevate ne fà certi di questa verità. Lo studio della storia, che il secolo nostro ha risvegliato, ci conduce allo stesso ritrovato.

Ma io non debbo trasandare a questo proposito di porre in rilievo un merito letterario della civilizzazione presente. Finora la ragione è stata troppò audace, troppo riluttante al controllo dei fatti, ed i fatti stessi, la storia è stata troppo nemica della ragione. Un' amalgama tra la ragione ed i fatti, tra l' analisi e la storia è finalmente avvenuto; ed il secolo nostro ha pur finalmente proclamato la *filosofia della storia*, scienza nuova, importante, conciliatrice, in cui, la Dio mercè, la ragione pura si è maritata ai fatti, l' analisi alla storia. In un tempo in cui, a detto di un grande scrittore, tutto è *condannato ad aver ragione*, a subir *la prova della discussione*, *della pubblicità*, *del libero esame*, il merito della civilizzazione, che ci regge, dovea esser discusso ed esaminato da tutti. Una scienza nuova era però necessaria. La filosofia della storia ha assunto questo impegno, ed ha provato *a priori* che la civilizzazione attuale è la migliore di tutte. Lodiamo la filosofia della storia: anch' essa vuolsi riguardare come un regalo del secolo nostro fatto agli intendimenti che n' erano privi da tanto tempo. Meno male che questa scienza non è stata ingrata, come le altre; e figlia della civilizzazione attuale, è venuta a deporre favorevolmente alla madre.

A dir la verità, quando io leggo i giornali, quando gitto lo sguardo sulle pubblicazioni letterarie de' tempi nostri, quando sento le lezioni de' professori dalle cattedre, dico tra me stesso — un secolo tanto grande, una civilizzazione che dovea far tanti prodigi, e più di tutti

quello di render ragione di ogni prodigio, merita la stima di ogni uomo dabbene. Ma nel tempo stesso io mi sento trascinato dall'impulso di esaminare, che questo impulso è il primo de' vantaggi della civilizzazione attuale; mi sento preso dal desiderio di controllare il detto con i fatti, la teoria con la pratica. Vorrei io stesso convincermi de' felici risultamenti della civilizzazione presente per amarla maggiormente. Ma (come sarei felice, se m' ingannassi!) quando io guardo intorno io veggo le miserie del genere umano accresciute, l' inqietitudine negli spiriti, la sfrenatezza nei desideri, l' avidezza nell' affezioni, un' egoismo elevato a principio. Come! io allora esclamo, gli uomini possono tanto mentire a loro stessi? o quello, che io vedo, non è la realtà, o la realtà non è veduta da tutti. Domandiamo, come ne consiglia il sig. Sismondi, a' nuovi sistemi, dove sono i felici ch' essi han fatto?.. Io vedo i giovani pallidi, tetri, penserosi, tutti preoccupati da un pensiero sinistro. La gajezza dell' età ha ceduto al sentimento della conservazione, cosa, dicesi, difficile per tutti al giorno d' oggi. I volti ridenti sereni son fuor di moda a' tempi nostri; le tinte della sventura si preferiscono, e la moda vien quasi con l' uso a mitigare le triste esigenze della necessità. Ora perchè tutto questo? Sarebbe egli forse che il *peso de' secoli gravita sulle nostre spalle?* che noi portiamo il *fardello della civilizzazione presente*, bottino de' secoli anteriori creditato dal nostro? Questa versione di un professore di storia moderna (1) non mi soddisfa. Io credo che la verità è sufficientemente indicata dalla fisonomia stessa de' fatti. Interroghiamo un giovine de' più agiati, de' più morali. È egli contento della sua fortuna, è egli disposto a dare parte del suo patrimonio pel sollievo di un infelice, per la difesa di un principio, pel trionfo di una causa? La sete dell' oro ha avvelenato ogni sentimento, l' egoismo si è impadronito di tutti i cuori; l' industrialismo

(1) Michelet.

ha alterato le basi della società, i principii della morale, le ispirazioni della virtù: ei non v'ha più fede, non v'ha più fede nella verità.

Io non dico già che la civilizzazione presente è la più cattiva, ovvero ch' essa può purificarsi da' mali che produce. Questa utopia de' socialisti moderni non m' è comune. I periodi di civilizzazione nei popoli sono come le gradazioni dell' età negli individui. Ogni civilizzazione porta seco la sua dote, ed il treno de' suoi mali, e de' suoi beni. Sarebbe strano desiderar la prudenza della virilità con la gajezza dell' infanzia, come è strano desiderare il disinteressamento della civilizzazione feudale con l' industrialismo dell' attuale. Bisogna accettare il programma di un secolo ed abbracciare i beni, ed i mali della civilizzazione, senza lusingarsi di alterar le leggi di quell' ordine providenziale che regge l' universo. L' opera dell'uomo, libera, consentita non entra per nulla nella direzione de' fatti generali. L' intelletto umano però non deve inorgoglirsi pel bene che non ha fatto, nè affligersi pei mali che non ha prodotti. La conoscenza di questa verità è la sola che può farne giudicare esattamente del secolo in cui viviamo. Nessuno mai potrà contrastare la grandezza della civilizzazione presente, la sua immensa superiorità sulle altre. E che! l' uomo sarebbe esso stazionario sulla terra? Ma, perchè sconoscerne i mali, e non confessare che dal lato morale uno de' suoi caratteri si è quello di corrompere il bene al segno di renderlo anche peggiore del male? Io non intendo accusare la civilizzazione attuale; rilevo solamente un fatto, che esiste necessariamente indipendentemente sotto l' influenza de' sistemi che ci dominano. Le interne emozioni dell' anima, i consigli della morale, le opere di beneficenza sono oggi soggette a' freddi calcoli dell' economia, risentono tutto il peso dell' egoismo industriale. Quell' effusione, quel disinteresse, quell' abnegazione, quel desiderio di dar senza ritorno sono sconosciuti alla civilizzazione attuale. Ora perchè lodarla da questo lato? io non attacco il fatto, lo ripeto; il

mondo dee camminare, e camminerà come al presente: ma io attacco il falso giudizio che si porta sui fatti, la poca riflessione che accompagna le analisi morali in questo secolo. Perchè dire che, tra le altre meraviglie della civilizzazione, si è quella di aver messo tutto a contribuzione pel sollievo dell' umanità? di aver sottomesso alla beneficenza le belle arti, il lusso, fin anche la galanteria?..

Un' incendio ha distrutto la più ricca città delle città anseatiche: Amburgo è in rovina, i suoi figli nella desolazione... Presto un concerto si dà al teatro in sollievo degli infelici; il danaro dell' opera andrà a far le spese di affamati, e nudi disgraziati. Un tremuoto ha distrutto Point-a-pitre... il pianto delle vittime ha trovato un eco in Europa; e tosto le accademie di musica, e di ballo invieranno il pane, e le vesti a' languenti coloni della Guadalupa. E non è questa, sento gridare, la maraviglia della civilizzazione presente, che consiglia opere di misericordia fino alle belle arti, se fa scaturire la beneficenza dal diletto? In verità io non posso persuadermi di tanto. Non è certamente onorevole per la specie umana che, per incitare gli uomini alla pratica della virtù, si debba illuderli col diletto. Perchè non diciamo piuttosto, che si sono tanto disseccate al tempo d' oggi le sorgenti della carità, che per animarle non resta altro mezzo che di ricorrere agli ajuti della sensibilità e del piacere? Quanto a me, nel mio modo di giudicare, non saprei lodare dal lato morale tempi in cui, si dee far uso della musica, del ballo per indurre gli uomini ad opere di virtù, come Orfeo faceva un tempo uso della sua cetra per indurre i primi selvaggi a lasciare i boschi, e convenire in città. Narra lo Chateaubriand che nei deserti dell' America si fà uso del suono per render innocui, ed allontanare dalle capanne i serpenti, che son velenosissimi in quelle contrade. Attesa l' identità de' mezzi di persuasione, io non ho difficoltà di rassomigliare quegli uomini, che si debbono persuadere col dolce delle attrattive, a' selvaggi dell' antichità, ed a' serpenti del de-

serto. Ora loderemmo noi la civilizzazione presente per vaerci fatti selvaggi o serpenti? Non mai. La spontaneità della determinazione, la cognizione del fine, il sentimento morale puro esclusivo, è quello che rende ragione delle grandi azioni, delle opere di beneficenza. Quando si vogliono surrogare altre molle all' esercizio della virtù, si finisce con alterar le basi della morale, e corrompere radicalmente il cuore.

Conchiudiamo. Se si sente la necessità di far panegirici al secolo, in cui si vive; si scelgano i veri argomenti di lode, non si confonda la luce con le tenebre, non si nieghi il torto, se vuole aversi una parte competente di ragione. Se alcuno dicesse che la scienza ha fatto nel secol nostro degli avanzamentti giganteschi, che l' industria dell' uomo è arrivata al massimo grado di speditezza e d' intelligenza, che il progresso materiale ha assorbita la vita dell' individuo e delle nazioni, si potrebbe aver mai la tentazione di smentir costui? Mille fatti sorgerebbero a far la prova della sua asserzione, mille bocche griderebbero: ha la ragione. Ma se dall' altra parte, alcun si presentasse per contrastare, che il troppo sviluppo della mente nel secol nostro ha alcun poco disseccato il cuore; che l' industrialismo ha fecondato al massimo grado l' egoismo; che i freddi calcoli dell' economia presiedono a qualunque azione, tal che col medesimo scotto si vuol godere del teatro e far l' elemosina; che infine la necessità della prova, della pubblicità tolto ha la più bella parte del merito all' azione morale; se, io dico, alcuno si presentasse a contrastar tali fatti, perchè non si grida al pazzo, al mentecatto, allo stordito?.. Sarebbe egli vero, che il nostro secolo che ci fa tanto veggenti sopra tutto, ci renda poi ciechi sul fatto della nostra propria condizione?.. Per me debbo confessare, che non mi và a sangue una civilizzazione che, mentre proclama la tolleranza da per tutto, essa stessa vuol aver ad ogni modo la ragione esclusiva, sempre, intera, dovunque.

Costantino Crisci.

DELL' ASSOCIAZIONE

DOGANALE ALEMANNA

DALLA SUA ORIGINE FINO AL PRESENTE

La Prussia ducale, quasi direbbesi punto innosservato dell' Impero Germanico, non veniva noverata fra gli stati d' Europa nel 1648, e non prima del 1701 cominciò a segnare una êra, allorquando piacque all' imperator Leopoldo di farne un regno ereditario. Da questo tempo il suo ingrandimento fu continuato e progressivo traendo partito da tutti i rilevanti accidenti d'Europa. Per la sconfitta di Carlo XII a Pultava ottenne la Pomerania, pel trattato di Hubertsburg s' assicurò il possesso della Slesia, e in occasione della prima divisione della Polonia acquistò quella parte di essa che venne detta Prussiana. Nel 1792 e 1793 aggiunse le città di Danzica e Thorn e tutta la parte della gran Polonia confinante colla Slesia. La momentanea cessione nel 1805 dell' Hannover pose a sua disposizione tutta la costa settentrionale dell'Europa centrale, e ne avrebbe fatta una potenza marittima che si sarebbe estesa dalle bocche del Weser sino a quelle del Niemen, se il trattato di Tilsit non le avesse tolto e tali novelli acquisti e più antiche sue province ancora.

Ma di là a poco risvegliò le sue abbattute forze, e fu la prima a far risentire in Germania il grido di guerra contro Napoleone. E si assicurò, quasi premio de' suoi sforzi, nel congresso di Vienna il gran Ducato di Posnania, il circolo di Cottbus, la Vecchia Marca, la città di Danzica, il principato di Halberstadt, le città di Quedlinbury, Erfurt, Nordhausen, Mühlausen, Cappenberg, il baliaggio di Wandersleben, il territorio del ducato di Cleves, i capitoli secolari di Erfurt e di Hellen, e da ultimo sotto il titolo di ducato di Sassonia acquistò quasi tutti gli stati del regno di questo nome. Per tal modo la Prussia confinando colla Francia per un verso e dall' altro colla Russia e coll' Olanda, s' estende per una superficie di 5157 miglia quadrate e presenta un territorio stretto e tortuoso, che non avendo alcuna connessione nelle sue parti e disgiunto essendo nel suo seno dall' Hannover e dal Brunswich, mostra uno strano accozzamento di paesi uniti o dalla conquista o dal caso, e che di giorno in giorno si vanno assimilando negl' interessi materiali. Quantunque la Prussia fosse uno stato militare, pure un movimento industriale cominciò a svilupparvisi al finire del secolo XVII per le cure del Grande Elettore Federigo I, che profittò dell' errore commesso da Luigi XIV rivocando lo editto di Nantes, onde dei quattrocentomila francesi che abbandonarono la Francia, i più ricchi passarono in Inghilterra e in Olanda, e i più poveri ma i più industriosi al numero di ventimila rifuggitisi nel Brandeburg contribuirono a popolare le città deserte, recandovi molti rami di manifatture che assolutamente vi mancavano.

Intanto nella Prussia e nell' intera Alemagna sotto il sistema detto del *blocco continentale* fuvvi maggiore sviluppo e progresso d' industria, quantunque in parte fattizio e temporaneo. Ma gli avvenimenti politici del 1813 e di là a poco la caduta di Napoleone trassero a fine il blocco continentale, e resi liberi l' Ems, il Weser e l' Elba, fu l' Alemagna, per così dire, oppressa da mercanzie straniere e soprattutto dell' Inghil-

terra che nel solo anno 1814 esportò in Europa un valore di 270,775,001 franchi di cotone manifatturato, e di queste se ne immise nella sola Germania una quantità di ben 77,000,000 milioni di franchi. L'Inghilterra dal canto suo respingeva le produzioni germaniche, in ispecialtà le principali il legname e il grano, che veniva colpito da quella specie di mascherata proibizione a' grani stranieri sanzionata dal governo Inglese nel 20 marzo 1815, la quale dovea perdurare finchè il loro prezzo non fosse giunto a 80 scellini il *quarter* di Winchester. Anche le lane spesse volte erano respinte, e, se debbesi prestar eredito a quanto ne scrissero autori alemanni in proposito, l'abbiezione giunse al punto che *furono i tedeschi* (sono le precise parole) *malmenati peggio di un popolo soggiogato ed invano si umiliarono ad addivenire tagliatori di legna e portatori d' acqua degl' Inglesi.* La Francia, l'Olanda, la Russia, la Polonia, che sono i paesi più prossimi alla Germania, mentre smerciavano in essa i loro prodotti adottavan in tutto sistemi di proibizione; quindi l'agricoltura rovinava in Germania, e le manifatture prussiane e sassone senza protezione alcuna non potevano reggere in confronto de' cotoni inglesi e delle seterie francesi; nè altrove era agevole trovare smercio, perocchè ovunque eranvi divieti. Nella stessa Sassonia, sì attiva nell' industria, caddero le cose a tal punto che si stimò un beneficio il vendere talora le indigene lane all'Inghilterra, abbandonandosi da' nazionali la loro manifatturazione.

Questa era la condizione dell'Alemagna, e soprattutto della Prussia verso lo straniero, vale a dire un rilevantissimo diminuimento del suo commercio esterno, la qual cosa in conseguenza produceva danni inevitabili alla sua interna industria, al che aggiugnevasi quella folla di linee doganali, quelle svariate tariffe, quelle visite ed inquisizioni daziarie che ne'diversi stati della Germania ad ogni passo erano altro più possente ostacolo all' industria ed alla circolazione. L'un paese era

d'impaccio all'altro, estese frontiere doveansi guardare, quasi tutte le dogane sussistevano per consuetudine secondo l'antico sistema, ed appartenevano a' comuni a o private persone. Alla riscossione delle dogane secondo il costume s' univa quella di talune imposte indirette che prendevano il nome di *accise*, e per assicurarsene ricorrevasi al desolante espediente di chiuder le città e render tributari tutti i paesi circostanti. Gli stati confederati di Germania sin dal 1815 avean sentita la necessità di rimediare agl'intralciamenti occasionati da tante linee doganali. Ed in fatti l'art. 19 dell' atto di federazione sanzionò che gli stati federati si riserbavan di deliberare su questo proposito alla prima riunione della dieta di Francfort. Quanto poi al particolare della condizione della Prussia era la medesima gravata da immenso debito pubblico per le durate guerre, le imposte non potevansi accrescere anzi ne era reclamato lo scemamento, la popolazione era allora di soli 10,000,000 abitanti sparsi in vasta estensione, tagliata nel mezzo da stranieri stati, le province vecchie e nuove formavano eterogenei elementi diversi, nelle une molta attitudine per l'industria, nelle altre poca, ma in tutte era continuato il lamento che le mercanzie straniere trovavano franchigie, mentre ovunque i prodotti indigeni stagnavano senza speranza di smercio. In mezzo a queste cose il Governo prussiano colla legge del dì 11 giugno 1816 abolì in tutte le Province dell'antica monarchia le dogane interne provinciali e fiumali, e dichiarava che adottando il sistema generale di trasportare le dogane alle sole frontiere, preparavasi a sciorre il commercio da tutti i dritti di dogane transiti ed altri vincoli. Per menare ad effetto tale proponimento la Prussia non prese per base il sistema d'assoluta proibizione come già avea fatto il suo Re Federico II, nè di valersi in tutto degli stessi mezzi degli altri governi, ma in vece ricorse ad aprire strade alle negoziazioni e transazioni internazionali. Con tale scopo pubblicò la memorabil legge del 26 maggio 1818. La me-

desima è divisa secondo gli obbietti che prende di mira — Commercio cogli stranieri — Dazî sul commercio cogli stranieri — Commercio interno — Disposizioni generali. Quanto al commercio cogli stranieri stabilisce per principio che l' immissione, la circolazione ed il consumo de' prodotti naturali e manifatturati stranieri sieno liberi, fatta solo eccezione della entrata di obbietti che per principî d' alta polizia potrebbe vietarsi; il che venne poi dichiarato che si restrignesse a rimedî segreti e medicine nocevoli alla salute. Fecesi medesimamente eccezione pel sale ch' è una privativa dell'erario, e delle carte da gioco altra specie di dritto proibitivo. Dichiarò in modo solenne che il principio sanzionato della libertà di commercio dovea servire di fondamento a tutte le negoziazioni future con tutti gli altri stati. Le agevolezze che i regnicoli prussiani goderebbero negli altri paesi pel loro commercio sarebbero compensate, per quanto il permetterebbe la diversità dei rapporti, con uguali agevolezze, e si stipolerebbero altresì degli speciali trattati di commercio nell' interesse delle reciproche transazioni tutte le volte che si credesse necessario. All' opposto il governo si riserbò di sanzionare convenevoli spedienti di reciprocazione in vista delle restrizioni che nei paesi stranieri nocerebbero essenzialmente agl' interessi de' soggetti Prussiani.

A riguardo dei dazî sul commercio esterno la legge fissò un diritto che sarebbe ordinariamente di un mezzo scudo a quintale prussiano alla immissione delle merci straniere. La tariffa fisserebbe le eccezioni assolute di questa regola o la riscossione minore o maggiore. Per l' esportazione venne dichiarato in modo di regola, essere essa in tutto libera, salve le eccezioni determinate dalla tariffa. Oltre al diritto d' entrata si riscuoterebbe un dazio di consumazione anche determinato da tariffe sopra diverse mercanzie estere qualora resterebbero nel paese. Tale dazio pe' prodotti manifatturati non potrebbe eccedere il dieci per cento del valore, e anche esser minore quando ciò si potesse fare senza nocumento dell' industria indigena. La esazione dei dazî fissarsi in se-

guito del peso misura e numero degli oggetti. Speciali regolamenti si disse doversi formare siccome si formarono per le imposte doganali e per quelle di consumazione, che determinassero le misure necessarie per assicurare la esazione, e proteggere l'industria nazionale con una convenevole sorveglianza alle frontiere e con formalità e prescrizioni penali per le controvvenzioni.

Rispetto poi agli obbietti che non restano nel paese, ma che il traversano soltanto, pagherebbero come diritto di transito il dritto di entrata e d' uscita fissato dalle tariffe. Siffatti obbietti potrebbero eziandio rimanere nell' interno del paese sotto apposita vigilanza, o essere depositati per commercio di spedizione o commissione senza pagamento di dazio. Vennero determinate le eccezioni a siffatta norma.

Medesimamente il commercio interno fu dichiarato libero, in conseguenza soppresse tutte le dogane interne appartenenti allo stato, a' comuni ed a' particolari. Si fecero eccezioni a siffatta regola per taluni luoghi. Da ultimo venne prescritto che niuna modificazione alla tariffa potrebbe in avvenire esser fatta se non secondo le basi di sopra indicate. Le estimazioni dovessero essere rivedute in ogni tre anni avuto riguardo a'cangiamenti sopraggiunti ne' prezzi delle mercanzie; si che le tariffe in tal modo rivedute sarebbero di nuovo pubblicate solennemente.

A disaminare in astratto l'esposta legge nulla contiene di quanto taluni pomposamente hanno di essa scritto, e neppure può dirsi che vi fossero nuove e rilevanti disposizioni che in altri paesi non fossero da qualche tempo messe in pratica. In altra mia scrittura feci osservare quali giusti principî di civile economia regolassero le tariffe pubblicate in Napoli sin nel 1788, lo stesso appello agli stranieri fatto nelle prussiane tariffe era stato egualmente statuito nelle tariffe napoletane, quindi non era cosa nuova (1). Come adunque dirsi da

(1) Per le tariffe del 1786 diffusamente ne ragionai nel terzo volume della storia delle finanze di Napoli. Le tariffe pubblicate pel regno delle due Sicilie tra il 1816 e il 1818 furono assai più moderate nel ge-

talumi che la indicata legge contenesse in tutto principî di libertà commerciale e abbandono del sistema proibitivo? Lo appello agli stranieri nel modo come è concepito non è in sostanza la espressione della rappresaglia? Il governo prussiano offerì cambio agli stranieri d'eguali misure che adotterebbero, dettò norme per proteggere la nazionale industria, ma non abbandonò in tutto nè i divieti, nè le gravezze, nè le precauzioni. Il fatto importante per l'economia di Germania non fu la tariffa, ma sì bene le negoziazioni per mire degl'interessi industriali come dirò. Non va neppure esente la tariffa prussiana da certi errori, in ispecialtà da quello di fare astrazione dal valore, e d'adottare in vece la misura e il numero e soprattutto il peso delle merci, il che produce estrema ineguaglianza e l'aggravio cade naturalmente sopra gli obbietti di poco valore che d'ordinario sono quelli di maggior peso. E queste cose vennero tantosto osservate nella stessa Germania, e furonvi opposizioni e principî di reazione e rappresaglia presso taluni stati Alemanni, i quali si dolevano che la legge prussiana li trattava nel modo stesso che gli stranieri. Per tal fatto nel 1820 la Baviera, il Wurtmburg, Baden, Nassau, la Sassonia tentarono una unione d'interessi doganali fra loro, ma le negoziazioni rimasero senza risultamento. Nè prima del 1827 il Wurtmburg e la Baviera poterono unirsi e sopprimere le rispettive linee doganali. Da quel momento la Prussia comprese l'importanza che poteva acquistare se le fosse riuscito di portare tutte le linee delle dogane degli stati Germanici sulla sua frontiera facendo prevalere le proprie tariffe, e forse anche il suo sistema-monetario e quello di pesi e misure. Laonde aprì trattative cogli stati del centro della Germania, i quali temendo d'essere assorbiti da una grande potenza e di compromettere altrimenti la loro politica esistenza, o anche di vedere me-

nerale di quello che noi siano le tariffe dell'associazione doganale. Si può vedere quel che ne ho scritto non meno nella detta storia delle finanze di Napoli che in quella economico civile di Sicilia.

nomare la propria industria, si collegarono in certo modo contro di lei. Il gran Ducato d' Assia fu il solo che nel 1828 acconsentisse alla federazione colla Prussia, mentre l' Hannover, l'Elettorato d' Assia, il Regno ed il Ducato di Sassonia, i ducati di Brunswich e di Nassau, i principati di Reuss e di Schwarzburg s' unirono contro la Prussia. Così nel 1828 la Germania trovossi divisa in tre associazioni, al mezzodì la Baviera ed il Wurtmburg, al Nord la Prussia e l'Assia ducale ed altri picciolissimi stati, al centro la Sassonia ed i piccioli stati circostanti.

In tali infratti la Prussia non cedette, raddoppiò i suoi sforzi, l'interesse fece cedere a poco a poco gli stati che s' erano a lei opposti, ed il suo sistema progredì. E certamente l' estensione del territorio della Prussia, la sua popolazione, il trattato di commercio che avea conchiuso colle Città anseatiche, le sue uscite nel Baltico doveano naturalmente darle una preponderanza su tutti gli stati mediterranei della Germania. Al che s'aggiunse che osservò la necessità di modificare le sue tariffe e d' insistere sempre più che le si unisse la Sassonia, importantissima non meno per le sue industrie che come centro geografico della Germania, la quale calcolando che con siffatta unione avrebbe avuto facile accesso nei mercati di Slesia e in quelli della Prussia orientale e di Pomerania, distaccandosi dai suoi collegati, s' unì alla Prussia. Per tale unione si disordinò in tutto l'associazione degli stati del centro, i quali privati del principale loro appoggio ch' era la Sassonia, e meglio istruiti di giorno in giorno de' loro interessi, trovarono spediente d' accettare le proposizioni della Prussia, quindi la proposta associazione a mano a mano s' ingrandì, e noverò anche il Gran Ducato di Baden di molto rilievo per la sua posizione come paese bagnato dal Reno e di frontiera. L' intera associazione alemanna si compose al 1839 nel modo che risulta dall' annesso specchio che estragghiamo dalla Biblioteca di Commercio, e che ci è sembrato assai più preciso di quello pubblicato da Fix nella Rivista Francese.

SPECCHIO *degli Stati, o frazioni di essi,* (enclaves) *componenti* L'UNIONE GERMANICA DI DOGANE E DI COMMERCIO, *della loro estensione e popolazione con la data dei vari trattati di accessione al sistema comune.*

PARTI che compongono l' Unione	PAESI o Enclaves	STATI a cui appartengono	DATE dei Trattati di accessione	SUPERFICIE in miglia quadrate	NUMERO degli abitanti
I. REGNO DI PRUSSIA. meno le guarnigioni di Luxemburgo e di Magonza, gli abitanti delle parti di territorio isolate e poste fuori l'Unione, e gli abitanti delle frazioni (*enclaves*) della Prussia nel circolo di Turingia (V. I) e la Sassonia Altenburgo. Più i paesi, appresso notati, che con anteriori convenzioni aveano già aderito al sistema di dogana della Prussia		. . . .	. . . .	5,157,21	14,318,256
1	Schwarzburg-Sondershausen (signoria inferiore)	Principato di Schwarzburg-Sondershausen	25 ottobre 1819 8 giugno 1833		
2	Schwarzburg-Rudolstadt (signoria inferiore)	Principato di Schwarzburg-Rudolstadt . .	24 giugno 1822 25 maggio 1823		
3	Il baliaggio d' Allstadt e Oldisleben.	Granducato di Sassonia-Weimar	27 giugno 1823 30 maggio 1833		
4	La signoria superiore ed inferiore, ed il baliaggio di Muhlingen	Granducato di Anhalt-Bernburg	10 ottobre 1823 17 giugno 1826 17 maggio 1831		
5	Il paese di Lipperode, Kappel e Gravenhagen	Principato di Lippe-Detmold	9 giugno 1826		
6	I paesi di Rossow, Netzeband e Schoenberg	Granducato di Mecklembourg-Schwerin .	2 dicembre 1826		
7	Il territorio principale, il baliaggio di Sandersleben, il baliaggio di Gross-Asleben,	Ducato di Anhalt Dessau	30 marzo 1827 17 luglio 1828		

8 Anhalt Koethen	Ducato di Anhalt Koethen	17 luglio 1828		
9 Il baliaggio di Volkenrode.	Sassonia Coburg-Gotha . .	4 luglio 1829 26 giugno 1833		
10 Il gran baliaggio di Meisenheim	Landgraviato di Assia-Homburg	31 dicembre 1829		
11 Principato di Lichtenberg.	Ducato di Sassonia-Coburg-Gotha . .	6 marzo 1830		
12 Il principato di Birkenfeld.	Granducato di Holstein-Oldenburg	24 luglio 1830		
13 Il principato di Valdeck . .	Principato di Valdeck-Pyrmont.	16 aprile 1831		
II. REGNO DI BAVIERA. . . . . meno la frazione Kaulsdorf compresa tra gli Stati della Turingia . . . . . Più i paesi seguenti che si sono riuniti al regno suddetto con trattati anteriori. .	. . . .	22 marzo 1833	1,477,26	4,319,887
1 Il baliaggio di Ostehim . . .	Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach.	25 gennaio 1831		
2 Il baliaggio di Koenigsberg.	Ducato di Sassonia-Coburg-Gotha . .	14 giugno 1831 22 marzo 1833		
III. REGNO DI WURTEMBERG	. . . .			
Più i paesi seguenti che si sono riuniti al medesimo con trattati anteriori	. . . .	. . . .	385,15	1,667,901
1 Il principato di Hohenzollern-Sigmaringen, ad eccezione dei territorj di questo Principato esclusi dall'Unione di dogane, mediante una particolare anteriore convenzione.		28 luglio 1824		
2 Il Principato di Hohenzollern Hechingen . . . . ,		28 luglio 1824		
3 I villaggi di Schluchtern, Ruchsen, Widdern e Edelfingen.	Granducato di Baden. . .	12 aprile 1831		
		Da riportarsi . . .	7,019,62	20,306,038

PARTI che compongono l' Unione	PAESI o Enclaves	STATI a cui appartengono	DATE dei Trattati di accessione	SUPERFICIE in miglia quadrate	NUMERO degli abitanti
			Riporto . . .	7,019,62	20,306,038
IV. REGNO DI SASSONIA		. . . .	30 marzo 1833	271,68	1,652,114
V. TURINGIA					
	Gli Stati già compresi nell' associazione di Dogana e di Commercio, della Turingia, cioè	. . . .	. . . .	233,49	931,340
	1 Il Circondario di Erfurt, ed i Circondari di Schleusingen e di Ziengenrück, ed i villaggi di Kischlitz Mollschütz e Altloebnitz.	in Prussia.	11 maggio 1833		
	2 Il territorio di Kaulsdorf. .	Baviera.			
	3 Il Circondario di Schmalkalden	in Assia-Elettorale.			
	4 Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach, ad eccezione dei baliaggi summenzionati I.° 3. II.° I.				
	5 Ducato di Sassonia.	Meiningen.			
	6 Ducato di Sassonia.	Altenburg.			
	7 Il Ducato di Sassonia Coburg-Gotha, ad eccezione dei territorî indicati I.° 9. II. e II.° 2.				
	8 La parte superiore del princip. Schwarzburg-Sondershausen.				
	9 La parte superiore del principato Schwarzburg-Rudostaldt.				
	10 I principati di Reuss-Schleitz, di Reuss-Greitz e di Reuss-Lobenstein ed Ebersdorf.				

VI. **ASSIA** (Granducato di) per l'alto baliaggio (Landgraviato di Assia Homburg)	. . . .	. . . .	179, 25	791, 736
VII. **ASSIA** (Elettorato di) meno la Contea di Schaumbourg sporgente nell'Annover, il principato di Lippe-Detmold, e il circolo di Schmalkalden compreso nella Turingia.	NOTA — *Questi stati aveano già aderito ad un sistema comune di dogana e di commercio con le antiche convenzioni del 14 febbrajo* 1828 *e* 23 *agosto* 1831.	30 marzo 1833		
VIII. **BADEN** (Granducato di) meno il Villaggio di Busingen nel cantone di Sciaffusa, l'isola di Reichenau sul lago di Costanza, il sobborgo di Kreuzlingen, e il Paradis di Costanza.		12 maggio 1835	182, 25 279, 25	652, 761 1,264, 614
NASSAU (Il Ducato di)		10 dicembre 1835	82, 70	383, 730
FRANCFORT sul Meno (Città libera di)		2 gennaio 1836	4, 33	60, 000
		Totale. . . .	8,252, 57	26,042,333

In uno da tale specchio si ha popolazione di 26,042,333 di abitanti che sono i tre quinti della Germania sopra una superficie di 8252 miglia quadrate, ed uopo è aggiugnere gli stati di Brunswich che sancirono l' adesione nel 1841 e da poi il Luxemburg.

Perchè meglio si conoscano gli obbietti che ha di mira l' associazione in discorso, e le basi sulle quali riposa, si può leggere taluno dei trattati di accessione al sistema doganale Prussiano; ho detto taluno perchè tutti sono analoghi. Per siffatta ragione prescegliamo toccar dei patti che vennero sanzionati in quello colla Baviera e col Wurtemburg nel 22 marzo 1833. Vi si vede fermato il principio di aver l' associazione doganale in discorso per principale scopo lo svolgimento ed il progresso dell' industria e del commercio nell' interesse della Germania, come altresì il libero generale cambio dei prodotti degli stati federati fra loro. Abolizione delle dogane intermedie e delle tasse che n' erano le conseguenze. Uguale ed uniforme sistema d' imposta sull' immissione, estrazione e transito delle merci. Una e comune essere la tariffa doganale statuita col consentimento degli stati federati, dovere restare in vigore per tre anni; dopo i quali si rivede e si modifica d' accordo cogli stati medesimi. Le spese di amministrazione e quelle di custodia delle frontiere essere di carico comune. Del pari l' entrata delle dogane essere comune, da cui dedotte le spese, il resto si divide in ogni tre mesi tra gli stati federati, in ragion di popolazione secondo il censo da farsene in ogni triennio. Promisero gli stati contraenti di adottare un sistema uniforme di azienda doganale, l' uniformità de' pesi e delle misure, come altresì un peso comune di dogana che di fatti venne statuito nel 21 ottobre 1839, ed uno stesso sistema monetario, al che è stato in gran parte provveduto come meglio or ora dirò. Esclusa dalla comunione e riserbata al godimento de' rispettivi governi la conservazione nelle città e ne' luoghi chiusi dei dazî di *octroi* e municipali, ma per quelle merci soltanto che provengono dall' interno, e che

non abbiano pagato dazio di entrata alla frontiera. Essere permesso mantenere qualche dazio di privativa esistente come *sale*, *carte da gioco*. Essere egualmente esclusi i diritti di passo o *pedaggio*, argine, ponti, scafe, canali, cateratte di porti, spese di magazzini e peso (*pesage*) ed ogni altro di tal natura, nè potersi riscuotere se non per mero compensamento e spesa necessaria al mantenimento. Pei diritti di navigazione dei fiumi applicarsi le disposizioni degli atti del congresso di Vienna e delle speciali convenzioni.

Gli stati contraenti promisero eziandio entrar subito in negoziazione per tutto quello che concerne in particolare la navigazione sul Reno ed i fiumi vicini, per giugnere ad un ordinamento in seguito del quale l'importazione, l' esportazione, ed il transito de' prodotti di tutti gli stati della riunione se non potessero essere interamente liberi, fossero almeno sollevati per quanto è possibile da' dritti di navigazione. Fermarono egualmente di continuare i loro sforzi comuni, perchè l' industria venisse incoraggiata mediante l' adozione de' principî uniformi, e perchè i sudditi d' uno stato godano più estesamente che sarà possibile della facoltà di cercare lavoro ed occupazione negli altri stati.

I porti di mare Prussiani sarebbero aperti al commercio de' soggetti di tutti gli altri stati della riunione, col pagamento di dritti in tutto uguali a quelli che pagano i sudditi prussiani. I consoli dell' uno e dell' altro degli stati contraenti ne' porti di mare e piazze di commercio straniere sono incaricati d' assistere co' loro consigli e colla loro opera i sudditi degli altri stati tutte le volte che se ne presenterà la occasione.

Da ultimo venne determinato che si accoglierebbero nella federazione altri stati alemanni per quanto ciò potesse accordarsi cogl' interessi degli stati già collegati, come altresì si porrebbe ogni cura perchè per mezzo di trattati di commercio con altre potenze si procacciassero i proprî soggetti i maggiori possibili vantaggi.

Nel trattato di cui abbiam fatta la disamina, fu

stabilitito, come per tutti gli altri che vennero in seguito stipolati, che si estenderebbe infino al 1841, ed ove non se ne annunziasse la cessazione due anni prima s'intenderebbe rinnovato da undici in dodici anni. Un'apposita convenzione fatta in Berlino nel sette maggio del 1841 raffermò per altri anni dodici i patti dell'associazione.

Dietro l'esposizione di questi fatti, agevolmente comprendonsi le esagerazioni di coloro che nella unione in discorso han visto un principio di piena ed assoluta libertà industriale, mentre non ad altro essa è relativa che all'assicurazione dell'indigena industria. Ed è tanto ciò vero in quanto che la tariffa prussiana fu in vigore sino a tutto il 1836, la quale, come ho fatto vedere, era fondata sul così detto sistema di protezione daziaria. Ora le altre tariffe sostituite alla medesima per essere osservate in comune fra tutti gli stati dell'associazione, sancite dai commissarî di questa riuniti in Monaco nel 1837, recarono pochi cambiamenti a' dritti d'entrata ed uscita esistenti, sicchè il principio del dazio continuò a stare invece della proibizione, e i dazî si mantennero a tale livello, che talora si sono sanzionati non poco elevati, quando s'è riputato che l'industria degli stati federati non potesse lottare colla industria estera in concorrenza sullo stesso mercato. La tariffa pel 1840, 1841 e 1842 per quanto sancisce moderate basi, pure non lascia di aver per mira il sistema protettore. Non è inutile in proposito il rilevare, che il Dottor Bowring nel citato rapporto a Lord Palmerston ha pienamente provato che la tariffa dell'unione tedesca non impone dazî solamente sull'entrata a favor dell'erario, ma bensì ne impone coll'intendimento di proteggere, che la medesima tariffa non sia limitata come erroneamente supponeva Huskisson a dieci o quindici per cento ma giugne alla protezione dal trenta al sessanta per cento relativamente agli obbietti di consumo comune. Le quali cose non solo non sono smentite, ma vengono confermate negli stessi giornali tedeschi (*Gaz-*

zetta di Augsbourg numeri 39 e 40 dall'anno 1841).
La unione tedesca, a mio credere, è un avvenimento economico-politico di non poca importanza più per accidente che per apposito disegno, mentre la necessità considerata sotto diversi aspetti l'ha prodotta e la mantiene. Non è adunque *la riforma di economia la più vasta e la più ardita che siasi eseguita da un secolo in qua*, come è piaciuto a qualche benemerito scrittore francese di asserire. Essa è perfettamente il rovescio della unione delle Città anseatiche, perocchè questa fu tutta fondata sul mercatantare per via del commercio esterno, e si compose in tutto come mercantile società. L'attuale unione doganale nulla ha sanzionato per siffatto traffico, ma è ristretta perfettamente a cose doganali; essa manca di mercantil marina, non contando nel 1840 che 749 navi a vela della capacità di 198000 tonnellate e 35 legni a vapore d'incerta capacità, e tuttochè questo numero sia maggiore di circa la metà di quello di otto nove anni indietro, e possa anche progredire, pure i tempi e la condizione degli altri popoli non le permetterebbero, quanto al mercatantare verso lo straniero, ciò che fecero le città anseatiche e ciò ch'ella medesima ha fatto nel suo interno. Nondimeno ha più centro d'unità e di protezione di quello ch'ebbe la lega anseatica, perocchè alla sua testa è una potenza di prim'ordine, la Prussia, che ne impone colla sua riputazione e colle sue forze, e che sveglia grandi simpatie nella stessa Germania. Berlino è il centro della unione doganale, tutto il bene si vede e spera nel governo che ivi ha sede. La Prussia è addivenuta la metropoli dell'industria e del commercio della Germania, senza aver colonie e senza marina, di tal che ora appena possiede 790 navi mercantili con 6800 uomini di mare, e di più non manca d'alcuni battelli a vapore nei porti delle province di Prussia e Pomerania, progresso per altro notevole quande si paragona al suo stato del 1814. Ad onta del difetto di marina la Prussia s'ha assicurato un commercio esterno colla creazione

della *compagnia renana delle indie occidentali* e co' vari trattati di commercio in ispecialtà colla Danimarca, coll'Inghilterra e sue colonie, colla Svezia e Norvegia, colle città d'Amburgo, Brema e Lubecca, col Brasile e coll'America del Nord. Forse potrà avvenire, che i piccioli stati uniti in federazione per principali interessi del viver civile, in lei vieppiù si fonderanno quando saranno effettuati i proponimenti della stessa unità monetaria e dei medesimi sistemi di pesi e misure, poste e pubbliche spese, come il sono oramai per lo stesso sistema daziario, ed allora sparirà di fatti la loro politica indipendenza e si troveranno alla Prussia incorporati. Ma questa congettura, che riguarda un avvenire non tanto prossimo, è soggetta anch' essa a molte vicissitudini e incertezze, e non toglie che attualmente la unione alemanna non riceva forza ed elemento vitale dalla stessa Prussia.

Neppure fondata ci sembra l' opinione di Bowring, che addebita alla tariffa dell' unione tedesca la taccia d' essere in tutto contraria alla libertà commerciale. La protezione del trenta al sessanta per cento non è poi sì grande ostilità, mentre se ne osservano per certi casi nelle tariffe di altri popoli al di là del cinquecento.

Altra esagerazione è l' opinione di que' che han detto essere l' associazione in discorso una crociata anti-industriale dei popoli del Nord contro l' Europa Occidentale, sul riflesso che la tariffa prussiana moderata per le materie prime sia esorbitante per tutti gli oggetti manifatturati e segnatamente per le stoffe di seta e cotone, pel ferro lavorato e le stoffe di lana. Ma il resto dei popoli d' Europa, e sopratutto la Francia e l' Inghilterra che conservano tuttora i sistemi esclusivi, proibitivi e di protezione, non possono al certo dolersi quando la federazione germanica s' è in qualche modo valuta degli stessi mezzi nel fine di guarentire la sua industria. Il diritto di cinquanta scudi a quintale, di cui la tariffa prussiana grava i tessuti stranieri, impedisce in qualche modo l' entrata delle stoffe d' inferiore

qualità, ma è un beneficio per quelle di buona e più preziosa qualità. Inoltre le merci straniere per circolare in Germania sofferivano tanti ostacoli nelle immense frontiere, nelle visite, formalità ed inquisizioni che incontravan ad ogni passo per la diversità degli stati: ora all' opposto alle sole frontiere dell' associazione è d' uopo fare la dichiarazione delle merci che si vogliano importare, e si riceve diligente visita. Questa prima visita a piccola distanza è sottoposta soltanto alla vigilanza d' una seconda linea, dopo della quale la circolazione è libera in tutti i paesi associati. Anzi la marca di piombo può dispensare da qualunque visita all' ingresso, quando si ha cura di farla apporre nel luogo a ciò destinato. È una verità che niuno può contrastare che nessun popolo, in ispecialtà la Francia e l' Inghilterra, ha fatto perdite nel commercio coll' Alemagna dietro l' associazione doganale, e se in un ramo vi è stata diminuzione, in altro accrescimento.

Allorchè si paragonano le tariffe prussiane colle inglesi e francesi, si vedrà che le prime sono assai più miti delle seconde rispetto alla proporzione de' dazî, e di vantaggio hanno altresì certa moderazione ne' principî economici, mentre le tariffe francesi gravano indistintamente tutti i prodotti grezzi come ad esempio il cotone, il lino, la canape, la lana, ed altri simili. Poche gomme e obbietti di tintoria s' introducono in Francia con dazî moderati, mentre in generale tutte queste cose sono assai gravate, ed i prodotti chimici particolarmente o vengono del tutto proibiti o enormemente tassati. Inoltre tutte le manifatture di cotone, di seta, di lino, di canape, di lana, di cristallo, ed i metalli altresì tanto fini che ordinarî sono o proibiti in tutto o gravati di dazio dal 100 al 500 sul valore. Gli stessi articoli più favoreggiati di minuterie pagano il 40 per 100. Non è guari (1842), la Francia accrebbe il dazio sugli aghi di Germania da due a otto franchi, val dire dal trecento per cento. L' unione doganale in risposta dovette accrescere certi dazî d' entrata.

Che che ne sia la legge doganale della Prussia e l' unione in discorso, attesa la condizione in che era la Germania, han prodotto due risultati felicissimi. 1° Hanno meglio assicurata e svincolata la sua interna industria ponendola in condizione di gareggiare collo straniero; mentre non si sono sminuite ma nell' insieme accresciute le relazioni commerciali cogli altri popoli. 2° Hanno aumentate le rendite finanziere di ciascuno stato associato diminuendo la spesa. Vedremo co' fatti comprovate queste asserzioni. E cominciando dalla Prussia, avea il governo promesso un incoraggiamento di 50,000 scudi alle manifatture di cotone che potessero restar danneggiate per la straniera concorrenza, ora niuno dimandò questo danaro, ed anzi tale manifattura tra il 1819 e il 1825 s' accrebbe oltre del terzo, sicchè l' importazione del cotone filato che insino al 1823 era stata di 51,000 quintali, giunse al 1829 a ben 111,000. Inoltre non ebbesi più bisogno, come per lo innanzi, di stoffe di cotone impresse e lavorate allo straniero, perocchè il bisognevole venne fornito da nazionali fabbriche. Le stesse seterie cominciarono a sostenere la concorrenza con quelle di Francia che niuna nazione allora uguagliava. Nei prodotti indigeni come il lino, la canape, la lana i risultamenti furon del pari felici, chè l' esportazione dei prodotti di lana s' elevò nel 1823 a meglio di 68,000 quintali, i telai a tessere lino crebbero tra il 1819 e il 1825 di altri 250,000. L' industria metallurgica spiegò pure la sua energia, ed in somma non fuvvi prodotto indigeno grezzo che si lasciasse senza manifatturarlo.

Questi erano i vantaggi parziali della Prussia, ma i vantaggi erano anche più reali per gli stati, che se le univano, e per lei stessa appena seguiva l' unione. Timori di gravi perdite eransi ingenerati nel Ducato d' Hassia quando s' associò alla Prussia, ma tantosto la sua esportazione s' elevò a somma rilevantissima. Tutti i prezzi de' suoi prodotti crebbero. Le fabbriche di cuoio, di drappi di varia natura, di grossolana tela ricevet-

tero impulso, e il loro progresso camminò a piè pari con quello delle fabbriche prussiane. Gli operai crescevano di numero e i prodotti Hassiani trovarono smercio ne' mercati prussiani. Il commercio di transito tra i due paesi aumentava alla giornata, in modo che l'entrata finanziera andò sempre accrescendosi per l' unione doganale con costante e progressiva ragione. Da giugno 1828 a giugno del seguito anno s' erano da Hassia esportati in Prussia prodotti indigeni d' un valore di 3,198,431 fiorini che prima del trattato d' unione, standovi frontiere divise, avrebbero dato alla finanza prussiana un risultato daziario di 871,429 fiorini, la quale somma tornò a profitto de' venditori, mentre sotto lo antico sistema costoro avrebbero dovuto pagarla non solo, ma forse l' esportazione o non si sarebbe fatta o con molti ostacoli.

Lo stesso avvenne per la Sassonia, dicevasi che l'associazione avrebbe fatto mancare il commercio di transito e di commissione, che i beni immobili si deprezierebbero, che si soffrirebbe il rincarimento de' prodotti stranieri dei quali aveasi bisogno e segnatamente de' vini, dello zucchero, del caffè, delle spezie ed altre cose simili. Ma tutto provò il contrario essendosi osservato nel 1833 che il valore de' prodotti sassoni spediti in Prussia sorpassò di 2,185,930 scudi il valore de' prodotti prussiani in essa importati. Nè mai il transito degli obbietti provvenienti dalla Sassonia per la Polonia la Russia e la Prussia fu sì agevole quanto dopo dell' associazione. Diminuirono le immessioni di stoffe di lana e cotone straniero per lo stabilimento e progresso delle uguali manifatture indigene. Così pel ferro e altri metalli, il commercio dei cuoi si levò dalla abiezione in che era, le filature del cotone e delle lane e la fattura di diverse stoffe ebbe risultato rilevantissimo; la stessa agricoltura prosperò.

In Baden le dicerie erano state pressochè simili di quelle della Sassonia per evitare l' associazione, ma il risultato le smentì, il che venne solennemente espresso

nella relazione presentata alla prima camera degli stati di Baden nella loro sessione del 1837 dal consigliere Nebenius trattandosi della revisione triennale delle tariffe doganali. Piace anche in proposito trascrivere le parole di elaborato articolo inserito nel 1835 nella *Foreing and continentel review*. « In generale l' accessione al sistema » delle dogane prussiane ha accresciuto come si prevedeva l' importanza di tutti i paesi produttori, e so» prattutto ha dato maggior consistenza ai mercati della » Sassonia, facendovi affluire senza pagamento di dazi » le lane degli stati vicini. Oggi si valuta la lana por» tata nei mercati sassoni a venti in ventidue mila quin» tali del valore all' incirca di 7,000,000 di franchi di » cui un quinto per Leipzing. Altra volta gl' inglesi re» golavano presso a poco il prezzo delle lane su' grandi » mercati della Germania, ora la loro influenza è pa» reggiata dalla concorrenza delle fabbriche tedesche. »

La diminuzione delle tante linee degli stati associati portò una grande e manifesta economia, perocchè essendovi minore estensione a guardare, minori sono state le spese di custodia. Attualmente è limitata a sole 1,070 leghe di confine la custodia doganale che prima s'estendeva ad una linea maggiore di 3000 calcolando le antiche circoscrizioni de' diversi stati dell' associazione e le frontiere esterne.

In tal modo per un avvenimento economico-civile s' è corretto in parte il difetto provveniente dalla circoscrizione politica di que' tanti stati alemanni, e il territorio dell' intera associazione doganale si presenta meglio conformato e meno irregolare. Da ciò ne deriva che il mercato interno è più considerevole, la rendita pubblica si è accresciuta, e s'è invece diminuito il controbbando che manteneva dietro a se un infinito numero di persone; sicchè per reprimerlo erano i governi nella necessità di tenere stipendiato immenso numero di doganieri, spie ed altre simili genti che tolte ad utili occupazioni producevano un danno forse maggiore dello stesso controbbando. Inoltre per rendersi uniforme il sistema doganale ne' diversi stati, è seguita di necessità l' abolizione di tanti dritti vessatori e usi onerosi affran-

candosi la navigazione e i passaggi. Tolte le barriere che separavano i diversi stati, l'industria indigena ha avuto un mercato larghissimo sopra una estensione di oltre a 8,252 miglia quadrate, e fra una popolazione di oltre a ventisei milioni a quanto sommano gli stati associati. Il commercio non ha avuto molto a temere delle straniere concorrenze, anzi con esse ha gareggiato senza recarle nocumento nel risultato. Ed in proposito è da considerare che dal 1832 al 1837 si sono accresciute — L'importazione del cotone grezzo da quintali 118,000 a 240,000 — quella del cotone filato da 172,000 a 322,000 — l'esportazione di mercanzie di cotone da 26,000 a 75,000 — l'importazione di lana da 99,000 a 195,000 — e la sua esportazione da 100,000 a 122,000 — L'importazione di mercanzie di lana da 15,000 a 18,000 — e la sua esportazione da 49,000 a 69,000. Le manifatture di lino lottano tuttavia cogli eccessivi dazî d'Inghilterra, di Erancia e d'Italia, quindi non sono in aumento. Non di meno l'importazione del filo di lino è cresciuta da quintali 30,000 (1832) sino a 86,000 (1836) — D'indaco si consumarono nel 1831 quintali 12,000 e nel 1837 quintali 28,000 — Le fabbriche di stoviglie sono in rilevantissimo aumento in ispecialtà quelle di porcellane — La produzione del carbon fossile che ascendeva nel 1832 a 6,000,000 di tonnellate prussiane, ascese poi nel 1836 a 9,000,000. Da per tutto il numero degli stabilimenti di manifatture si è moltiplicato, nella Sassonia e nella Prussia è quasi di un terzo maggiore di quel ch'era, e di vantaggio si fabbricano macchine e istrumenti necessarî all'industria. Il lavoro delle miniere è in sì grande attività che non se ne ricorda il simile. Nei distretti manifatturieri la mano d'opera ha aumentato di prezzo in ragione del 30 per 100. E da ultimo l'aumento della popolazione annualmente è prodigioso. Nè è poi vero quel che dice Bowring e qualche altro *essere l'industria della Germania protetta a spese dell'agricoltura*, mentre è un fatto pienamente provato

che la richiesta pei prodotti agrarî, i prezzi dei medesimi, la mano d'opera, le rendite, il valor delle terre sono aumentati in ogni luogo. Ed è cotanto notevole l'accrescimento del numero del bestiame, e molto più quello delle pecore, che nella sola Prussia nel 1836 se ne contavano 8,000,000 mentre nel 1837 ascesero a 15,000,000. Ed evvi certezza di più notevoli progressi tanto nell'agricoltura che nelle manifatture, sul riflesso che vi ha negli stati federati una esuberanza di forza d'acqua non ancora messa a profitto.

Cessata la separazione de' piccoli stati si sono essi resi suscettibili d'intraprendere in comune quello che non avrebbero potuto fare da se soli, cioè grandi opere pubbliche, canali e simili. Su di che è da rammentare il sistema tendente a coprire d'una rete di linee di strade *ferrate* tutti gli stati dell'unione doganale. Insino alla metà del 1841 le linee già tracciate ammontavano a 1440 chilometri. Si van facendo sforzi per l'uniformità di pesi e misure, e quanto al sistema monetario dopo non poche negoziazioni con una convenzione tra tutti gli stati associati in data del 30 giugno 1838, le di cui ratificazioni vennero scambiate in Dresda il 7 gennaio 1839, s'è stabilito come base del sistema monetario un solo campione, il peso del quale combinato del marco del regno di Prussia con quello degli stati del sud dell'Alemagna facienti parte della unione doganale vien fissato a 333,855 grammi. Il sistema monetario in tutti gli stati associati non deve avere fuori di questa altra base comune, e di maniera che qualunque sia il modo di fare i conti in talleri, grossi, fiorinî, o in kreuzers il titolo di 14 talleri che dà 14 talleri per marco d'argento fino, sarà combinato col tallero in proporzione che questo avrà un valore uguale a 1 fiorino $^3/_4$, oppure il titolo di 24 fiorini $^1/_2$ che da' 24 fiorini $^1/_2$ per marco di argento fino sarà combinato col valore del fiorino, sicchè questo sarà uguale a $^4/_7$ di tallero e servirà di base del monetario sistema pi ciascun paese, e così si batteranno in essi le monete. Nella mira poi d'agevolare il reciproco commercio è stata

coniata una moneta comune d'argento sotto nome di moneta dell'associazione rispondente alla base di sopra fissata, e contenente la settima parte d'un marco di argento fino. Vale due scudi o tre fiorini e mezzo, è in corso per tutta l'estensione de' paesi associati. La liga è d'un decimo di rame sopra nove d'argento puro. Dal 1 gennaro 1839 al 1 gennaro 1842 venne determinato doversi improntare non meno di due milioni di pezzi di tale moneta contribuendovi ciascuno stato in ragione della sua popolazione. In difetto di nuova convenzione in ogni quattro anni si conierà la stessa quantità di moneta. Altre particolarità circa il corso e le rispettive guarentigie a mantenere illeso il corso di questa moneta, come inutili qui a riferirsi, si leggono in detta convenzione e in altra alla medesima addizione in data dello stesso giorno 30 giugno 1838.

Per compiere il lavoro sulla unione doganale alemanna, stimo utile di presentare lo specchio (che rilevo dal giornale di Francfort di ottobre 1842) della sua rendita del 1834, cioè dall'anno in cui ebbe cominciamento insino al 1841.

ANNO	PRODOTTO LORDO Fiorini	PRODOTTO NETTO Fiorini
1834	25,402,515	21,312,831
1835	29,015,240	24,901,023
1836	31,710,022	27,798,219
1837	30,970,022	27,054,832
1838	35,208,754	31,238,722
1839	35,996,601	32,031,308
1840	37,263,156	33,284,541
1841	45,853,787	34,387,500

Devesi avvertire che se nel progressivo aumento vedesi che il prodotto dell' anno 1837 sia alquanto inferiore a quello del 1836, è da porre mente che la differenza deriva da che nel 1836 il Ducato di Nassau e la città di Francfort entrarono nell' unione doganale con un deposito considerevole di mercanzie. Devesi pure notare che la rendita doganale è rappresentata dall' 86 per 100 all' incirca da prodotti stranieri zucchero, melassa, caffè, cacao, riso, sego, aringhe, liquori spiritosi, olio, spezie, tessuti di cotone, lana e sete. Siffatta rendita sopra una popolazione di 26,000,000 a un bel circa e sopra una superficie minore di 6,000 miglia quadrate è ascesa nel 1841 a 34,620,707 fiorini e nel 1842 a 36,721,485. Or la Gran Brettagna con una popolazione presso a poco di 19,000,000 su di una superficie di 9,843 miglia quadrate riscuote dalle sue dogane una somma di 20,500,000 lire sterline (245,000,000 di fiorini). La Francia poi senza le colonie di Algeri ottiene dalle doganali entrate 181,129,000 franchi (90,000,000 di fiorini). I giornali tedeschi affidandosi a siffatto confronto ne voglion dedurre in conseguenza che *la tariffa della loro unione doganale sia la più liberale di tutte* (precise parole); *che essa può aumentare siffatta tariffa senza timore di nuocere al suo commercio ed alla sua industria, mentre all' opposto la Francia e l' Inghilterra non sono in tale condizione essendo nella prima la tariffa giunta all' ultimo limite del sistema proibitivo, e nella seconda equivalendo alla stessa proibizione.*

Il seguente altro specchio indica come s' è ripartito il prodotto del 1841 che tolgo dallo stesso giornale di Francfort.

SPECCHIO *del prodotto de' dazi riscossi dalla lega doganale tedesca nell' anno 1841.*

STATI COLLEGATI	POPOLAZIONE compresi GLI *ENGLAVES*	PRODOTTO LORDO	PRODOTTO NETTO	RIPARTIZIONE in proporzione DELLA POPOLAZ.	HANNO CONSEGUENTEMENTE Da pagare dalla cassa gen. della lega	Un supplimento da pagare alla cassa gen. della lega
	Popolazione	Fiorini	Fiorini	Fiorini	Fiorini	Fiorini
1. Prussia	15,159,031	25,728,245	25,536,814	19,119,150	4,417,662	
2. Baviera	4,375,586	2,942,048	2,408,535	5,527,586		3,119,080
3. Sassonia	1,706,276	3,286,808	3,070,809	2,152,021	9,187,861	
4. Wurtemberg	1,703,258	830,284	792,452	2,259,659		1,461,205
5. Baden	1,294,131	1,481,137	984,526	1,639,481		654,945
6. Assia elett.	666,280	715,177	590,275	840,337		220,062
7. Assia gr. duc.	820.907	901,974	888,325	1,111,475		227,150
8. Turingia	652,421	609,371	609,371	1,201,231		591,858
9. Nassau	398,095	61,496	51,498	505,193		443,695
10. Francfort	(a)	1,796,287	1,411,519		1,411,519	
SOMMA TOTALE	26,775,985	38,352,827	36,344,124	34,356,133	15,017,042	6,717,995

(a) La città di Francfort non partecipa alla distribuzione generale in ragion del numero de' suoi abitanti. Essa riceve una somma in forma di compenso, molto maggiore di quel che le toccherebbe giusta la popolazione ch' è calcolata di 60,000 anime.

Evvi una certa differenza tra il prodotto segnato pel 1841 in questo e nell'altro annesso specchio, ma io senza entrare a giustificare la differenza li ho riportati a solo fine di far vedere come s'esegue la ripartizione degli utili, la quale è in ragione di popolazione, fatta eccezione per la città di Francfort; il quale sistema non lascia d'avere i suoi inconvenienti, perocchè è evidentissimo che una popolazione agiata consuma di maggiori prodotti stranieri. Londra ad esempio consuma più derrate straniere che non ne consuma l'intero paese di Galles, la sola città di Parigi paga più del quinto de' dazî delle dogane di Francia, Napoli ne paga circa la metà quando si fa calcolo di comprendervi anche i dazî detti di consumo. Ma questo non è il solo difetto dell'associazione doganale alemanna; si vorrebbe da taluni che s'effettuassero in comune altre riforme e principalmente quelle che tengono ai pesi ed alle misure, ai dritti di posta, alle privative che esercitano i governi, a' dritti di navigazione, alla proprietà intellettuale, alle lettere, patenti d'invenzione ed altre simili cose. Ad onta di ciò questi ed altri obbietti possono nelle sessioni, che si tengono dagli stati associati in ogni tre anni, esserè discussi per mandarsi fuori analoghi provvedimenti. Non è mancato chi abbia osservato che uno stato di unità e di spesa pubblica sotto unica amministrazione centrale sarebbe preferibile a tante particolari aziende per quanti sono attualmente i diversi stati, ma ove si mettesse in opera tale proponimento non più sussisterebbe l'unione doganale, e seco sparirebbe la politica indipendenza degli stati che or sono associati. Tale è l'unione in discorso che pochi passi in là possono compromettere questa sua indipendenza. E al certo quando gli uomini di limitrofi stati s'intendono e s'accordano collo stesso sistema daziario, cogli stessi pesi e misure, e in generale colle stesse norme d'amministrazione, allora la loro fusione è avvenuta e la diversità de' governi resta un nome e non più un fatto.

L'associazione doganale nel 2 marzo 1841 con-

chiuse un trattato di commercio e di navigazione colla Gran Brettagna sulla base di reciproci dritti. Ne avea conchiuso altro colla Olanda nel 1838 e che a questa riuscì più favorevole che ad essa associazione, onde dalla Prussia, allo spirare del tempo in esso pattuito, si disse che non sarebbe stato rinnovato. Il re d'Olanda per una specie di rappresaglia nel 31 luglio 1841 proibì ai legni a vapore di scendere giù pel Reno dal punto in cui il fiume comincia a traversare il territorio neerlandese. E quantunque in tal divieto non si fosse fatta menzione de' legni alemanni pure col fatto li colpiva, il che diede luogo a quistioni che tuttora durano.

A fronte dell'unione Alemanna Prussiana ne surse altra medesimamente, cioè quella che comprese gli stati del regno d'Hannover, il Ducato di Brunswich, il Gran Ducato d'Oldenburg, e il Principato di Schaumburg-Lippe che contengono una popolazione di 2,100,000 abitanti sopra una superficie di 876 miglia quadrate. Il trattato delle dogane di questi stati è pressochè simile a quello della grande unione. L'Hannover ed il Brunswich sono riusciti con estrema celerità a stabilire l'unità monetaria, e di più ad amministrare in comune le poste. Le due associazioni conchiusero anche nel primo novembre 1837 un trattato pel quale stipularono scambî di territorî, facilità pel commercio delle frontiere, protezione reciproca pel contrabbando e qualche altra disposizione favorevole alla fiera del Brunswich, il quale da poi, come ho detto, s'è unito all'associazione Prussiana. Restano nell'Alemagna piccioli stati come quelli di Lippe-Detmold, e i ducati di Mechlembourg Schewerin, e Mechlemburg-Strelitz, e le città anseatiche d'Ambourg, Brema e Lubecca che hanno voluto restar neutrali, ma tale condizione ha le sue difficoltà ad essere conservata.

Si son proposte associazioni doganali dell'Austria con altri stati circostanti, della Francia col Belgio, della Spagna col Portogallo; s'è ragionato anche di poterne fare una per l'Italia, ed io non disconvengo

che possansi formare di simili associazioni ove siavi lo stesso interesse e necessità che produsse l'unione Prussiana. E convengo altresì che basi fondamentali di tali unioni sono 1° la contiguità delle frontiere — 2° la preferenza a darsi alle barriere naturali — 3° la simititudine delle tendenze politiche — 4° i sentimenti che non abbiano impronta troppo pronunziata di odî e gelosie nazionali — 5° l'estensione moderata delle associazioni — 6° l'efficacia di protezione in seno delle unioni. Ma le grandi le immense difficoltà non si stanno nel progetto, bensì nella esecuzione, di tal che non tutto quello che in Germania non senza stenti si è condotto a fine, può egualmente menarsi altrove a compimento. Di vantaggio lo stato dell'Europa è tale che non si presta ancora alle proposte unioni, non solo per mire di alta politica, ma per la circoscrizione de' varî stati, e per la diversità di tendenze e di economiche condizioni. Forse gl'interessi industriali trarranno a sè anche questo cangiamento politico, ma per ora è incerto; e se pur certezza vi fosse non potrebbe esso avvenire che per matura opera del tempo.

D'altronde quando ovunque si avverassero associazioni doganali per far cadere barriere e angherie interne, e le frontiere daziarie o si ridurrebbero a poche, o sparirebbero, allora il cangiamento di sistema sarebbe generale, e le associazioni si renderebbero inutili. Forse le associazioni posson servire di scala e di preliminare all'adozione di migliori sistemi economico-politici a vantaggio dell'universale di tutti i paesi inciviliti, ed io son pienamente di questo avviso, perocchè nei grandi rivolgimenti economici uopo è di preparar non meno gl'interessi che le opinioni, e vincere tutte le difficoltà che dalle diverse condizioni sorgono. Nell'attuale condizione politica ed economico-civile de' popoli d'Europa parmi utopia il credere che in brevissimo tempo possa ottenersi un generale utile sistema fondato sopra più esatti principî scientifici.

L. Bianchini.

QUISTIONE

RELATIVA

AL PRIMO PROBLEMA DI FILOSOFIA

SE LE NOSTRE SENSAZIONI SIENO ESTERNE DI LOR NATURA, O TALI DIVENTINO IN FORZA DE' GIUDIZII ABITUALI?

Varie sono le opinioni de' filosofi intorno al modo come l'io percepisce un fuor di sè. Alcuni sostengono che ogni sensazione è di sua natura insufficiente a rivelare un fuor di noi, ma che questo si rivela per un atto del giudizio. Altri accordano al solo senso del tatto il privilegio di rivelare un di fuori; e dichiarano perciò questo senso soggettivo ed oggettivo insieme. Per avviso del conte Tracy la proprietà che ha il fuor di me di resistere alla mia volontà, che vuol provare la sensazione di moto, è la prova di una esistenza diversa da quella del me. Reid ha per fermo che alla prima impressione fatta dal di fuori sui sensi, l'anima per una spezie d'inspirazione o legge di credenza, percepisce la sensazione, l'oggetto della sensazione ed il rapporto tra l'uno e l'altra. Kant pensa che il fuor di noi si rivela pel concorso delle due forme soggettive

(che sono lo spazio ed il tempo) col vario che offre il senso ; e ciò per opera dell' intelligenza , che riducendo all' unità il vario sparso in esse forme, produce il mondo fenomenale, essenzialmente diverso dal mondo invisibile. Un moderno filosofo finalmente afferma che ogni sensazione è di sua natura oggettiva.

Gl' idealisti niegano l' esistenza esterna, e gli scettici muovono gravi dubbî intorno alla detta esistenza. Il perchè la proposta quistione non può riguardare nè l' idealismo, nè lo scetticismo. Giova per altro conoscere con qual fondamento niegano i primi l' oggettività delle nostre sensazioni, e dubitano gli altri della realtà degli esseri fuori di noi.

Suppone l' idealista che la facoltà di sentire possa modificar sè stessa , e che anche quando prova il sentimento del volere , sia ancor essa quella che può resistere a questo sentimento, come accade ne' sogni. Ciò posto , suppongasi che io sia il solo essere sensibile nell' universo: che mai accaderà in questo mondo ideale? Non sarei meno modificato come lo sono nella ipotesi di un mondo reale ; non proverei meno le stesse sensazioni ; esse avrebbero sempre gli stessi modi di essere , lo stesso legame tra loro , la stessa maniera di legarsi insieme , di coordinarsi e subordinarsi ; e benchè persuaso che non avessero le loro cagioni , fuorchè nel seno della mia facoltà sensitiva; io non dovrei meno sentirle, osservarle, analizzarle, e trarne legittime conseguenze, le quali sono implicitamente contenute in ciò che ho sentito. A questo modo il Berkley che fra tutti gl' idealisti ha sostenuto con più ingegno questa tesi singolare , assicura , quando crede di averla provata, che essa non cangia nulla all' ordine delle cose tutte, come accadono , posta la realtà di un mondo esterno.

Ammesso in effetto il principio che la mia semplice facoltà sensitiva possa volere ed opporsi; volere o non volere la stessa cosa, il che è ben difficile di accordare, il rimanente della disputa non ha senso , e la disputa stessa è un puro giuoco di parole. Gli esseri difatti che

diciamo *reali* non altrimenti per noi sono che in forza delle percezioni che cagionano. In ogni caso tali percezioni non possono venirci senza cagioni, e se queste risiedono nella nostra facoltà sensitiva, non ci sono esse note che per queste percezioni. Le cagioni stesse non sono esseri reali che in forza delle nostre percezioni; sono la stessa cosa assolutamente con ciò che diciamo gli *esseri*, ne hanno tutte le proprietà; perocchè tali proprietà sono nostre percezioni. A dir breve, le cagioni residenti nella nostra facoltà sensitiva sono quelle che diciamo *esseri reali*; e le due proposizioni: *le cagioni che risiedono nella facoltà sensitiva sono gli esseri*, *o gli esseri sono le cagioni che modificano la facoltà sensitiva*, possono scambiarsi tra loro.

Le ragioni presso a poco son queste dell' idealismo, per negare francamente ogni esistenza esterna. Passiamo con la stessa brevità ad esporre quelle dello scetticismo che ne dubita.

Crede l' io da prima che ogni cosa è fuori di lui; appresso distingue sè dagli oggetti delle proprie percezioni, e finalmente distingue sè dalle sue percezioni e dagli oggetti a' quali le sue percezioni si rapportano.

Avverte che alcune di tali percezioni gli vengono involontariamente dal di fuori, e che altre traggono la loro origine dal suo proprio fondo. Distingue nelle prime due spezie d' impressioni: le une che egli riferisce agli oggetti esterni, e che gli servono per determinarne le qualità, le altre che rapporta a sè stesso, in quanto lo modificano piacevolmente o dispiacevolmente. Chiama le prime *sensazioni*, le altre *sentimenti*. Scopre in sè il potere di riprodurre le percezioni altra volta avute in assenza degli oggetti, e di combinarle in varî modi tra loro. Appella questo potere facoltà d' immaginare, o *immaginazione*, e si avvede che le combinazioni dell' immaginazione hanno talvolta una realtà puramente *soggettiva*, mentre le sensazioni gli offrivano sempre una realtà *oggettiva*.

Spesse fiate le sensazioni che gli vengono dai cin-

que sensi lo ingannano, ma dopo di un severo esame scorge che i quattro sensi: la vista, l'udito, l'odorato ed il gusto sono puramente soggettivi, e che il solo tatto gli sembra a un tempo soggettivo ed oggettivo. Distingue perciò ne' corpi due spezie di qualità: *qualità prime*, e *qualità seconde*. Queste sono semplici modificazioni del *mè*, e non si trovano ne' corpi: quelle come l'estensione, l'impenetrabilità, la tessitura, la figura ec. sono realmente ne' corpi; e gli pare che di tanto lo assicuri il senso del tatto. Se non che meglio esaminando le une e le altre qualità, trova falsa ed arbitraria la distinzione che dianzi fatta aveva, ed interroga sè stesso: se le qualità prime potessero essere della medesima natura delle qualità seconde: del dolce cioè, dell'amaro, del caldo, del freddo ec. Insuperabili difficoltà qui l'arrestano, non potendo egli dimostrare questa *tesi* del pari che la sua *antitesi*. Giunto a questo posto riflette che le idee generali, essendo un prodotto dell'analisi e della sintesi, non hanno in sè stesse alcuna realtà oggettiva. Intanto servono esse di base a' giudizi ed a' raziocinii. Quindi conchiude che i giudizi ed i raziocinii mancano essi pure di realtà, e che l' uffizio delle idee generali non è altro se non quello di servire alla classificazione, a coordinare cioè e subordinare tra loro le nostre conoscenze.

Solo rimangono i principii supremi per la possibilità dell' esperienza, che non sono idee generali, ma condizioni o leggi di ogni pensiere. Si distinguono in due classi: alcuni sono per l'uso dell'intelligenza, altri per l' uso della ragione. Questa ammette necessariamente certe idee, le quali imprimono al sistema delle conoscenze un carattere di totalità assoluta, e di unità perfetta, unità che imprimono alle leggi stesse dell'intelligenza. Ma tali idee hanno semplicemente una virtù *regolatrice*, nè si devono prendere per oggetti o per enti reali: in conseguenza non possono dirci nulla del mondo invisibile.

Da tutto ciò risulta che la filosofia nel suo nascere

considera le percezioni o le idee così reali, come gli oggetti a' quali si riferiscono; che nella giovinezza cerca irrequieta la scienza, e s'imbatte mai sempre nel dubbio; che fatta adulta il mondo de' sensi sparisce dagli occhi suoi, e solo rimane *l' inaccessibile*, *l' assoluto*; e che nell' ultima età in fine le idee che si rapportano all' assoluto, sollevandosi dal fondo stesso del mè, non sono valevoli a determinarne la natura. L'io per Fichte è il solo assoluto. Per Hegel è *l'idea pura* che diventa *reale*. Secondo Schelling, dopo di essersi l'io diviso in una moltitudine di vapori sottili e leggieri, come si esprime un moderno scrittore, va a perdersi finalmente nel vapor generale di una vaga esistenza.

Questa breve esposizione delle diverse opinioni de'filosofi intorno al modo di stabilire un di fuori, mostra ad evidenza, che per rispondere alla quistione proposta, escluder dobbiamo dalla disputa non che gl' idealisti e gli scettici, anche Reid e Kant, i quali dichiarano, ciascuno alla sua maniera, ogni nostra sensazione insufficiente a rivelare il fuor di noi. Hassi quindi a trattare con que' filosofi soltanto, i quali ammettono la realtà dell' esistenza esterna, e la fanno dipendere o da un atto del giudizio che l' io fa sull' interne sue modificazioni, o dalla natura stessa delle sensazioni.

Or tutti coloro che considerano col Condillac il senso del tatto di sua natura soggettivo ed oggettivo insieme, affermano che le sensazioni del tatto in origine sono esterne, o in altri termini, che la facoltà di percepire il di fuori è dalla natura. Ma il Conte Tracy, che come appresso vedremo, ricorre alla volontà per istabilire l' esistenza esterna, sostiene che noi non abbiamo immediatamente dalla natura la facoltà di percepire il fuor di noi, ma l'acquistiamo in forza de' giudizi abituali, vale a dire che con replicati atti di giudizio impariamo a sentire il nostro corpo ed i corpi che ne circondano.

Provare infatti una sensazione, dice questo filosofo, è un atto della sensibilità propriamente detta, e

sentire che tal sensazione ci viene pel tale oggetto e pel tale organo, è vedere un rapporto tra questa sensazione, quest' oggetto e quest' organo. Ma vedere il rapporto è un atto del giudizio che non può fare la sensibilità; perchè nel giudizio l'io diventa spontaneo: non vi ha dunque nulla nella sensazione che mostri donde viene, nè per qual mezzo essa viene. Che anzi ha potuto forse esservi un tempo, nel quale abbiamo noi sentito, senza giudicare, senza sapere che abbiamo un corpo ad organi, o più chiaramente senza sapere che veggiamo con gli occhi, udiamo con gli orecchi, tocchiamo con le mani.

Se le due facoltà di sentire e di giudicare nascessero insieme: se i loro atti fossero simultanei e producessero gli stessi effetti: se questi effetti risultassero da una sola facoltà; potrebbesi accordare, che provare una sensazione sarebbe lo stesso che provare una esistenza esterna; ma sentire e giudicare sono due facoltà diverse, e la facoltà di giudicare non si esercita se non dopo quella di sentire. Da tutto ciò, conchiude il Tracy, che solo in virtù di giudizi abituali possiamo noi conoscere il fuor di noi.

Ciò mi offre l'occasione di osservare, che ammettendo il Condillac ed i suoi seguaci il solo senso del tatto soggettivo ed oggettivo insieme, e privando essi dell'oggettività gli altri quattro sensi, se lor si domanda: in che modo le sensazioni relative agli anzidetti quattro sensi diventano oggettive, devono ancor essi necessariamente ricorrere col Tracy a' giudizi abituali, per dichiarare esterne cotali sensazioni.

Il Condillac infatti considerando primamente nella sua statua il tatto unito all' odorato, dice: Portando la nostra statua casualmente la mano su gli oggetti che incontra, prende un fiore. Il suo braccio mosso senza disegno lo approssima e lo allontana dal suo viso: ella sente sè stessa di una certa maniera con più o meno di vivacità: sorpresa, ripete questa esperienza: prende ed abbandona molte volte questo fiore: si conferma che è o cessa di essere di una certa maniera, secondo che

lo approssima e lo allontana. L' organo dell' odorato avendo ricevuto una maggior impressione, allorchè è stato toccato dal corpo odorifero, le fa scoprire un nuovo senso. Ricomincia l' esperienza: approssima il fiore a questo senso novello e lo allontana; paragona il fiore presente col sentimento prodotto, il fiore assente col sentimento estinto: si conferma che le viene dal fiore, e giudica che vi è. A forza di ripetere questo giudizio, se ne fa una sì grande abitudine che lo fa all' istesso istante in cui sente. Allora il giudizio si confonde così bene con la sensazione che la statua non ne saprebbe fare la differenza. Non si limita più a giudicare l' odore nel fiore; ve lo sente. Ella si fa un abito di tutt' i giudizi all' occasione di tutt' i sentimenti che le provengono da oggetti della stessa specie.

Riunendo appresso questo filosofo l' udito al tatto, la discorre così: Avendo preso la statua un corpo sonoro, lo muove senza averne il disegno, ed avendolo a caso approssimato ed allontanato più volte dal suo orecchio, guidata dai differenti gradi d' impressione, l' applica all' organo dell' udito. Ripete l' esperienza e giudica i suoni in questa parte, come giudicato aveva gli odori in un' altra. Osserva che il suo orecchio non è modificato che all' occasione del corpo sonoro; sente de' suoni quando l' agita; non sente più nulla quando cessa di agitarlo: dunque giudica che questi suoni vengono dal corpo sonoro. Ripete questo giudizio, e giugne a farlo con tanta prontezza, che sentire i suoni, e giudicarli fuori di lei sono due operazioni che non più distingue. A vece di percepirli come sue maniere di essere, li percepisce come maniere di essere del corpo sonoro.

Passa finalmente l' illustre filosofo a spiegare come il senso del tatto istruisce gli occhi a vedere gli oggetti esterni. L' occhio, e' dice, è un organo che si limita unicamente a modificare l' anima, e le sensazioni che esso le trasmette non hanno come il sentimento di solidità quel doppio rapporto, il quale fa che noi ci sen-

tiamo, e che sentiamo insieme qualche cosa esterna a noi. Esso non ha dunque per sè la facoltà di vedere. Imperocchè al primo momento che l'occhio si apre alla luce, l'anima nostra è modificata, e queste modificazioni non sono che in lei, e non potrebbero ancora essere nè estese, nè figurate. Qualche circostanza ci fa portar la mano su i nostri occhi, il sentimento che proviamo tosto s'indebolisce o svanisce interamente. Se ritiriamo la mano il sentimento si riproduce: maravigliati ripetiamo l'esperienza, e giudichiamo queste sensazioni dell'anima nostra sull'organo che la mano tocca; ma rapportarle a quest'organo è lo stesso che estenderlo su tutta l'esteriore superficie che la mano sente. Ecco dunque le semplici modificazioni dell'anima, le quali producono all'estremità degli occhi il fenomeno di qualche cosa estesa.

Per curiosità e per inquietezza portiamo la mano innanzi gli occhi, l'allontaniamo, l'avviciniamo, e la superficie che vediamo ci sembra cambiare. Attribuendo a' moti della mano questi cambiamenti, cominciamo a giudicare che i colori sono a qualche distanza da'nostri occhi. Tocchiamo allora un corpo sul quale è rivolta la nostra veduta: io lo suppongo di un sol colore, *blò* per esempio. In questa supposizione il *blò* che appariva prima ad una distanza indeterminata; deve attualmente apparire alla stessa distanza della mano che tocca la superficie, e questo colore si estenderà sulla superficie, come erasi dianzi esteso sulla superficie esteriore dell'occhio. La mano dice in certo modo alla vista: il *blò* è su di ciascuna parte della superficie che io scorro, e la vista, a forza di ripetere questo giudizio, se ne fa un'abitudine sì grande, che giugne a sentire il *blò* dove l'ha giudicato.

Dall'esposta dottrina risulta che le sensazioni dell'odorato, dell'udito e della vista (dicasi la stessa cosa del gusto) diventano esterne in virtù de' giudizi abituali che le accompagnano, e che in forza de' giudizi stessi rivelansi i sensi che la trasmettono. Se dunque

il senso del tatto fosse del pari soggettivo come gli altri quattro sensi, tutte le nostre sensazioni, senza gli anzidetti giudizi, sarebbero insufficienti a rivelare il fuor di noi, e la dottrina del Condillac si accorderebbe perfettamente con quella del Conte Tracy.

Dalla dottrina stessa apparisce che, secondo il Condillac, vi è stato un tempo in cui lo spirito non ha conosciuto con le sensazioni dell'odorato, dell'udito e della vista gli oggetti esterni che le facevano nascere: un tempo cioè in cui le dette sensazioni non apparivano esterne.

Contro la dottrina de' giudizî abituali, che spezialmente pel Conte Tracy sono indispensabili a spiegare l'esteriorità delle nostre sensazioni, sollevasi un moderno filosofo, il quale ammette ogni sensazione di sua natura rappresentativa. Le ragioni ch' egli adduce in contrario riduconsi alle due seguenti: 1.° che tali giudizi dovrebbero, per avviso del Tracy, identificarsi con le sensazioni ed alterarle: il che secondo lui non è; 2.° che l'abito, contratto con la loro ripetizione, dovrebbe produrre una nuova facoltà che non abbiamo dalla natura: il che è falso ancora.

Quanto alla prima ragione, esaminiamo ciò che sul proposito dice il filosofo francese, e vediamo s'egli pensi come il nostro scrittore crede.

Deesi però notare che quantunque il Tracy fosse stato altra volta dell'opinione di Condillac, il quale ammetteva il solo senso del tatto soggettivo ed oggettivo insieme; non contento poi di tale opinione, dichiarò, con migliore scorgimento di lui, le sensazioni del tatto così soggettive come quella degli altri quattro sensi. Il perchè ebbe ricorso alla volontà, per istabilire il modo come l'io giugne a percepire un fuor di sè.

Noi abbiamo, dice il Tracy, la facoltà di muoverci. Io muovo il mio braccio, il mio braccio si muove; ma io lo ignoro, perchè suppongo per ora che il moto delle mie membra non produca in me veruna sensazione interna; il mio braccio va ad incontrare un

corpo che resiste, ma io non ne so nulla. Incontro ben io per parte di questo corpo l' effetto che noi diciamo *resistenza*, ma questa resistenza non è per me un opposizione a ciò che appelliamo moto; perchè non so che cosa è moto, nè che io sia capace di produrlo. Ma se alla facoltà di muovermi si aggiugne la circostanza che ogni moto produca in mè una sensazione interna, nascerà allora un nuovo ordine di cose. Dal momento che io sento qualche cosa, quando il mio braccio si muove: dal momento che provo una certa maniera di essere, mentre il braccio si muove; sono necessariamente avvertito quando questa maniera di essere incomincia, e quando cessa. Non solamente io mi muovo, ma sento qualche cosa quando ciò avviene; perchè agitandosi il mio braccio, i suoi nervi si scuotono, e provo una sensazione che chiamo sensazione di moto. Il mio braccio si muove: non so ancora che è il mio braccio, ma provo qualche cosa che è la sensazione di tal moto. Incontra esso un corpo che l' arresta, la sensazione di moto cessa. Io non provo più questa maniera di essere, ma non sapendo che vi hanno corpi, non so nulla della cagione di questo effetto. Eccomi pertanto, con la facoltà di muovermi, e con la sensazione in me cagionata dal moto, tanto ignorante quanto lo era con le passive sensazioni del tatto, e con le altre dichiarate insufficienti a rivelare un fuor di noi. Per lo meno non è provato che io sono necessariamente condotto, per questi cangiamenti della mia maniera di essere, a riconoscere che la cagione della cessazione della mia sensazione di moto è un essere estraneo al mio mè.

Ma chiamando in soccorso un altra facoltà, che è quella del mio volere, lo scoprimento di questo essere è inevitabile. Con questa facoltà non mi mancherà più nulla; perciocchè quando mi muovo e percepisco una sensazione, provo nel tempo stesso il desiderio di percepire ancora questa sensazione. Se il mio moto si arresta: se la mia sensazione cessa, rimanendo il mio desiderio, ignorar non posso che ciò non è un effetto

della mia sola facoltà di sentire, ma della potenza di un altro essere, del quale scopro l'esistenza. Se avrò frequentemente provato che spesso la detta sensazione si prolunga, e che in altri casi ella cessa subitamente mio malgrado; dovrò tosto o tardi avvedermi che quest' ultimo effetto ha una cagione, la quale senza dubbio è un essere distinto dal mè che sente, e che io non posso altrimenti conoscere, fuorchè con replicati atti di giudizio.

Da ciò apparisce che essendo pel Conte Tracy ogni sensazione incapace a rivelare il fuor di noi, i soli giudizi abituali, preceduti dagli atti di voler il moto, possono imprimere l' oggettività alle sensazioni del tatto, il quale servirà poi d' istrumento per ammaestrare gli altri sensi. Nè mai ha detto il Tracy, che associandosi rapidamente il giudizio alla sensazione, s' identifichi con essa e l' alteri, come non si altera la sensazione del liscio o dello scabro che prova un idiota, toccando un corpo, riferendo, qualunque ne sia il modo, l'interna sua maniera di essere al corpo stesso.

Il nostro filosofo intanto, parlando a questo proposito del Tracy, dice: Nell'opinione che dichiara ogni sensazione incapace a rivelare un di fuori, seguita dal Conte Tracy, noi non abbiamo dalla natura la facoltà di percepire un di fuori immediatamente alla impressione di questo su i nostri sensi, acquistiamo una tal facoltà in forza dell' abito. E nell' esporre l' opinione del francese filosofo così si esprime:

Io voglio muovere il mio braccio, questo si muove; esso incontra un ostacolo che arresta il suo moto, e produce la sensazione di resistenza; malgrado però il mio volere la sensazione di resistenza non cessa: io dunque giudico che questa sensazione mi viene da un essere esterno al me. Replicandosi questo fatto, io replico questo giudizio, e la continua sua ripetizione me ne forma un abito, in modo che associo rapidamente alla sensazione di resistenza il giudizio che essa mi viene da un essere esterno al me. Associandosi rapidamente

il giudizio alla sensazione, io divengo incapace di distinguere l'uno dall'altra; *il giudizio s'identifica con la sensazione, e l'altera*, e la sensazione di resistenza diventa la percezione di un fuor di mè. Vale a dire che non mi sembra più di giudicare che vi sia una cagione esterna la quale mi produce questa sensazione; ma mi sembra di sentire una cosa esterna; e la sensazione, che è di sua natura semplicemente soggettiva, diviene oggettiva; e ciò per forza del solo abito.

Così il su mentovato autore, che indi a poco propone la quistione: se quest'abito possa in noi produrre una nuova facoltà che non abbiamo dalla natura.

Paragonando ora ciò che dice il Tracy col modo come il nostro scrittore espone la sua opinione, risulta che, per avviso del primo, l'abito acquistato di riferire e un di fuori le nostre sensazioni, nasce dalla ripetizione degli atti della facoltà di giudicare: in conseguenza un tale abito, lungi dal produrre una nuova facoltà, non è altro che la facoltà di giudicare nel frequente suo esercizio. Per avviso poi del nostro autore il detto abito dovrebbe partorire una nuova facoltà che non abbiamo dalla natura.

Ma che cosa intende egli mai per tal nuova facoltà? Quando l'uomo volgare riferisce ad una pesca p. e. le interne sue maniere di essere che prova, avvicinando o allontanando dalla vista o dall'odorato, il detto frutto; quando ne vede il colore o ne sente l'odore: non è forse l'abito che gli fa dire esser la pesca del tal colore, o di avere il tal odore? E qual nuova facoltà produce in lui quest'abito?

La facilità di ripetere gli atti di una facoltà qualunque costituisce l'abito: la facilità in conseguenza di formar atti di giudizio sulle cagioni esterne delle nostre sensazioni, produce, pel Conte Tracy, l'abito di percepirle al di fuori. Ora la facoltà che partorisce quest'abito, nel caso presente, è quella di giudicare: dunque proporre la quistione: se tal abito partorir possa una nuova facoltà, è lo stesso che domandare: se possa

quest'abito produrre una facoltà diversa da quella di giudicare, la quale quistione è contraddittoria.

Se non che, movendo il nostro filosofo dal principio che le sensazioni relative ai quattro sensi della vista, dell'udito, dell'oderato e del gusto sieno di lor natura oggettive, e supponendole alterate dai giudizi abituali nell'opinione di que' filosofi che dichiarano i detti quattro sensi soggettivi, non si resta d'insistere, e di contraddire al Tracy; ma disgraziatamente ricorre egli stesso, senz'avvedersene, a que' giudizi abituali medesimi che si sforza di combattere, per ispiegare l'esteriorità delle sensazioni provenienti dagli anzidetti quattro sensi.

È fuor di dubbio, e' dice, che con le sensazioni spesse fiate si uniscono alcuni giudizi abituali e rapidi: non per questo tali giudizi alterar possono le sensazioni. Con le sensazioni de'suoni, degli odori, de'colori e de'sapori si uniscono sì vero atti di giudizio, per farci conoscere i corpi sonori, odoriferi ec., ma è falso, che l'io riguardi da prima tali sensazioni come sue modificazioni, e che in forza di tali giudizi esse divengano esterne. L'oggetto immediato de'suoni sono le particelle dell'aria che colpiscono l'orecchio; quello degli odori sono i corpuscoli separati dai corpi odoriferi, i quali galleggiando nell'aria, ed attratti su per le nari, producono le sensazioni degli odori. I filosofi che qui combatto, continua il lodato scrittore, cadono in equivoco, pretendendo che queste sensazioni, non indicando gli oggetti da'quali vengono, debbansi perciò riguardare come sole modificazioni interne del mè, ed incapaci di rivelarci qualche cosa esterna. Gli oggetti immediati di cotali sensazioni non sono i corpi sonori ed i corpi odoriferi; essi ne sono le cagioni mediate: in conseguenza è necessaria l'azione del giudizio, per istruirci di tal cagione mediata.

Ma qui il su mentovato autore cade in quella fallacia che le scuole appellano *petizione di principio*. Egli infatti suppone che l'io ne'primi istanti della sua vita sensitiva già sappia di possedere i quattro sensi della

vista, dell' udito, dell' odorato e del gusto; suppone inoltre già noto il modo come gli oggetti esterni agiscano su di essi; perocchè, per suo avviso: ogni sensazione (fosse pur la prima) di sua natura è oggettiva. Dopo Renato Cartesio, che dichiarò soggettivi gli anzidetti quattro sensi, niuno de' filosofi ha mai detto che essi sono soggettivi ed oggettivi insieme. In questa ipotesi i colori i sapori, i suoni, gli odori si convertirebbero altra volta nelle picciole aristoteliche entità, e sino a' tempi dello Stagirita, dovrebbe retrocedere la filosofia. Come possono essi mai gli anzidetti sensi diventare oggettivi, se per confessione dello stesso scrittore, gli oggetti che agiscono su di essi non sono i corpi sonori e odoriferi; ma le particelle dell'aria agitata pe' primi, e le particelle odorifere che galleggiano nell'aria pe' secondi ? Or accordando per poco che in entrambi i casi le particelle dell' aria agitata, ed i corpuscoli odoriferi sieno gl' immediati oggetti delle dette sensazioni; è fuor di dubbio che tali oggetti non si scoprono immediatamente per la sensazione, ma per l'azione del giudizio. Se dunque è necessaria l' azione del giudizio, per iscoprire gli oggetti, che egli dice immediati delle dette sensazioni, e se l' azione stessa, per confessione dell' autore, è indispensabile a risaperne la cagione mediata: come potrà essere che i quattro su mentovati sensi sieno soggettivi ed oggettivi insieme. E non si dovrà anzi conchiudere che il nostro scrittore, per dichiarar esterne le sensazioni da essi provenienti, qui ricorre egli stesso a que' giudizi abituali che si propone di combattere ?

Che sia egli caduto nella detta fallacia è evidente; imperocchè senza presupporre che l' io, il quale sente, è: senza presupporre di aver egli sentito li cinque sensi, e di averli mediante la sensazione già resi oggettivi; come si può mai concepire che egli alla prima sensazione senta col loro mezzo l'oggetto che lo modifica ? Ma l' io, dice il nostro autore, nella sensazione sente sè, e la cosa sentita. E come fia ciò, se nella

sensazione l'io è passivo? *L'io nella sensazione sente sè*, vale a dire che nella sensazione sa l'io di sentire. Ora chi sa di sentire è agente: l'io dunque nella sensazione è attivo e passivo insieme.

Nè vale il dire che l'io prima sente in confuso sè e il di fuori, e che poscia col soccorso dell'analisi distingue il di fuori non che da sè stesso, dalla propria modificazione ancora; imperocchè se ciò fosse vero esser dovrebbe la sensazione essenzialmente legata non solo al mè che sente, all'oggetto sentito ancora. Il che è falso. Ne' sogni il fantasma altro non é che la sensazione riprodotta: il fantasma è perciò oggettivo? Come dimostrare che *la sensazione è distinta nella coscienza dal mè che sente, dall' oggetto sentito, e che è legata essenzialmente ad entrambi*; e tutto ciò al solo fiutar di una rosa?

Se l'io non avesse che il solo senso dell'odorato, accostando a quest'organo una rosa, il Condillac sostiene a ragione che l'io si crederebbe odor di rosa. Secondo il nostro autore dovrebbe l'io sentire sè e la rosa per mezzo del naso. Dunque con la sola sensazione dell'odore si rivelerebbe l'io, la rosa ed il naso.

Ma se la rosa è oggetto della sensazione, ed oggetto di essa non è il naso, bisognerebbe, a rendere oggettivo il naso, che quest'organo sentisse sè stesso. Similmente limitando il mè al solo senso della vista, dovrebbe l'io veder l'occhio nell'occhio stesso. Se ciò non è, bisognerà sempre supporre il naso e l'occhio preesistenti ed anteriormente noti, se vuolsi che l'io imprima per mezzo di essi l'oggettività alle rispettive loro sensazioni.

Dalle cose fin qui discorse è facile ora di conchiudere che chi volesse tener fermo all'empirismo, dovrebbe sicuramente ammettere che la dottrina del Tracy si accorda più di ogni altra con la realtà dell'esistenza esterna, e spiega in un modo il più soddisfacente come le interne nostre maniere di essere diventano oggettive. Ma la quistione della quale ci siamo occupati sinora è

strettamente legata a quest'altra: *come l'anima nostra si slancia fuori di sè stessa, per assicurarsi dell'esistenza di ciò che essa non è*: la quale quistione, osserva acutamente il D'Alembert ne abbraccia tre altre: 1.° come conchiudiamo noi dalle nostre sensazioni l'esistenza degli oggetti esterni; 2.° questa conchiusione è ella dimostrativa; 3.° come da queste sensazioni stesse perveniamo a formarci un'idea de'corpi e dell'estensione? Or tali quistioni han tormentato in ogni tempo i più sublimi pensatori; e l'universale movimento, che agita a' nostri dì il mondo filosofico, nasce appunto dall'essersi tutti rivolti gli animi a così grandi quistioni, per tentarne la soluzione. Una prova luminosa di quest'ultima assertiva è il Criticismo nel primo e nel secondo suo periodo.

O. Colecchi.

DEL MIGLIORAMENTO

FISICO E MORALE

DELLA RAZZA UMANA

I.

MIGLIORAMENTO FISICO.

Nell' attual progresso nelle scienze, nelle arti e nell' industria, di che taluni si vantano e taluni altri si lusingano; veggo con dolore abbandonati taluni argomenti che effettivamente sarebbero giovevoli alla società umana; e farebbero nascere in essa degli effettivi vantaggi, e non già lusinghe, e vanità, che nuocciono arrestandoci, anzi che giovino e ci menino innanzi. Poichè in tale stato delle cose, contenti di noi stessi e delle nostre opere, non ci studiamo di migliorarci, e progredire; ma solo imitiamo ciò che altri fanno; e se pur ci poniamo un qualche studio, è solo per usare della falsità, della malizia a nostro particolare utile, ed a danno dell' universale. Lunga e molto estesa è questa materia, e trattarla in tutto sarebbe assai difficile e da non poter far tutti contenti. Lasciamo dunque che il mondo vada a suo modo, attendendo dal tempo e dall' errore l'emenda, e la correzione di molte cose, che oggi sembrano belle e vantaggiose, e che pure si manifesteranno inu-

tili e vane. Vorrò solo rammentare un soggetto obbliato interamente da che esistiamo, e che pure ci riguarda non solo da vicino ma nella stessa nostra persona.

E veramente maravigliamo, anzi non sappiamo concepire come in tanto studio e tanta industria ci siamo dimenticati di noi stessi, e de' nostri vantaggi personali. E vorrò pur nominarlo questo oggetto. Desso è il miglioramento fisico della specie umana nell'altezza della statura, nella maggior sua robustezza e validità. Si sono studiate le leziosaggini delle fogge, de' belletti, della danza; ma si è sempre dimenticato il miglioramento della specie nell'effettiva corporatura, e nella maestà della persona, che pure era il più convenevole ornamento dell'uomo che vantasi il sovrano di tutti gli animali. Ci studiamo migliorare co' merinos le nostre pecore, con gli stalloni arabi ed inglesi i nostri cavalli, con ottimi tori la specie vaccina, con gatti d'Angora simanche i nostri gatti domestici; diconsi lo stesso delle galline, degli uccelli, in breve d'ogni sorta d'animali. Intanto la sola specie umana rimanesi negletta e trascurata, e veggonsi prematuri maritaggi, deboli padri, inferme madri, corpi mal formati e rachitici moltiplicarsi, e deturpare la progenie d'Adamo, che pur dovrebbe essere la più nobile e bella. Nello scorso secolo il solo Guglielmo padre di Federico II, re di Prussia, dopo che riunì uno esercito di cento mila uomini, volendo formare due reggimenti della Guardia reale, reclutò con largo premio per tutta Europa uomini di vantaggiosa statura, ne accrebbe il soldo, e permise ad essi l'ammogliarsi con donne ancora di alta statura. Dopo di questo, non vi è stato altro esempio di simil fatta.

Io consideravo qual fosse la cagione di tanta negligenza e trascuragine in cosa di tale importanza, quale è l'immegliamento fisico della specie umana; mentre con tanto studio e così svariati rimedî studiossi e si studia medicare, guarire, e rendere men fastidiosi gl'incomodi parziali e di ciascun membro del corpo. Dopo qualche riflessione credo averla rinvenuta nel rispetto dovuto e

che si ha per la libertà sociale, e nel non opporsi alle voglie e capricci dell' uomo, quando da quelli non viene alcun danno agli altri. Diedesi perciò a ciascuno la facoltà di ammogliarsi a suo piacere, senza alcun provvedimento al meglio della specie. Santo e giusto è questo riguardo al libero arbitrio; nè dovrà mai dimenticarsi; poichè è ben ragionevole che dovendo convivere con persona che ci sta sempre a'fianchi, sia dessa di pieno nostro genio, di nostra libera scelta. Per questo riguardo non si è voluto mai intendere al miglioramento umano, e si è creduto una illegale violenza l' esser costretti a sposar questa e non quella, e la sola coazione avrebbe renduto intollerabile il peso del matrimonio. Indi è che nessun governo mai ha fatto una legge che o comandassé o vietasse i matrimonî; e la religione sola per l'ordine domestico, e per la diffusione delle famiglie, ha stabilito de' gradi di parentela vietati per le nozze. Dunque sinora nessuno espediente si è escogitato per l' immegliamento mentovato con ordini e divieti, e questo fu un canone, perchè si rispettò la libertà individuale, e si lasciò a ciascuno l' accoppiarsi a suo talento. La legislazione dunque nulla dispose per migliorare la stirpe degli uomini, e si andò alla sbadata per questa via.

Per ben regolare una società e veder meglio ordinati e vantaggiosi i suoi andamenti, tre mezzi potremo adoperare; profittare della virtù morale, intimorir colla pena, allettare cogl' incoraggiamenti. Trarre vantaggio dalla virtù morale non potremo a nostro arbitrio, poichè dessa è condizione che non dipende da noi ma dagli altrui interni sentimenti. Intimorire colla pena non conviene, perchè devesi rispettare la privata libertà; dunque non ci resta che usare i premî e gl' incoraggiamenti onde spingere l' uomo a migliorare la sua specie; e questi soli vorremo adoperare, come i più opportuni al nostro intento.

Ma, poichè la specie umana consiste di uomini e donne, può sorgere il dubbio e la quistione, quale de' due generi convenga meglio premiare ed incoraggire,

perchè con più studio s' impegni al miglioramento della razza con iscelti connubî. Siccome in ciò dee concorrere egualmente, e l' uomo e la donna; così non può dubitarsi, che amendue debbano essere guiderdonati. Ma nelle largizioni bisogna andare con passi misurati e da buoni economi, anche per non avvilire il premio, rendendolo volgare e comune.

A gittar qualche luce in tal quistione gioverà riflettere sulla general indole dell' uno e dell' altra. L' amor proprio e la distinzione tra la folla è un general sentimento dell' uomo e della donna; pure volendo entrare in particolari considerazioni, troveremo che questa passione nell' uomo si distingue per una certa personal dignità, e nella donna per una vanità, e spesso frivolezza, che apparisce facilmente nel confronto di ambedue. Si aggiunga che la passione dell' avarizia e dell' interesse è ordinariamente più comune nella donna, dove che nell' uomo tal passione è sempre raffrenata dalla generosità e da un certo orgoglio proprio di lui. Per entrambe queste ragioni vorremmo conchiudere per meno che una certa parsimonia potrà adoperarsi ne' premî per l' uomo, la quale non sarebbe opportuna per quelli destinati alla donna. Una medaglia d' oro ove fosse scritto *al migliore*, sarebbe un incitamento grandissimo pe' giovani uomini. Una simile medaglia non avrebbe lo stesso effetto nella donna, sì perchè ella si lusinga d' esser sempre la più bella, sì ancora perchè la sua avarizia desidera sempre di più, sì ancora perchè deve allettare gli uomini ad aspirare alle di lei nozze. Per ogni ragione dunque il premio per l' uomo potrà essere di molto inferiore a quello della donna, che non solo ne accresce il pregio, ma deve ancora spinger l' uomo a preferirla ad ogni altra; e così nel tempo istesso premiasi l' una e allettasi l' altro. Dette così queste cose, pare che svanisca ogni dubbiezza, e possa aversi per saldo principio, che il premio e l' incoraggiamento per la donna debba essere più ricco e lusinghiero. Ma pure per salvare ogni senso di connivenza e favore, potrebbonsi

stabilire due incoraggiamenti, uno come distintivo d'onore comune sì all'uomo che alla donna, e l'altro come premio a quella donna, che essendone meritevole, e che avesse avuto il primo premio, si sposasse ad uomo di alta statura, e meglio ad uomo che avesse già avuto il distintivo di onore. In tal guisa otterrebbesi l'intento e non si farebbe nè torto nè favore ad alcuno. Che se si convenisse in questo espediente, potrebbesi stabilire una medaglia d'onore che fosse d'oro e del valore di 12 a 15 ducati, che decorasse il petto o il seno di uomo o donna che lo meritassero, e poi nel maritaggio della donna si desse a questa o ducati cento, o una medaglia di questo valore; e così il povero ed il ricco sarebbero incoraggiati non solo lusingando l'amor proprio, ma ancora dando uno stimolo a celebrare nozze dalle quali si può sperare un immegliamento nella specie.

Quello che dovrebbe portare un tal giudizio sarebbe, in questo reame di Napoli, la Società Economica preseduta dall'Intendente il dì 30 maggio in ogni anno; ad essa si presenterebbero uomini e donne nella pubblica sessione per avere la medaglia d'onore. Gli uomini dell'età di anni 21, e le donne di quella di 18. Pel premio delle doti si farebbe la domanda, e si trarrebbe a sorte nello stesso giorno ogni anno; ma la dote non si darebbe che effettuato il matrimonio e non prima. Il numero delle medaglie d'onore e delle doti sarebbe proporzionato al fondo provinciale, ed al numero delle anime della provincia; ma di ciò parleremo in appresso.

Nel darsi dalla Società il giudizio, dovrebbe stabilirsi una base, perchè non fosse arbitrario. Prima base sarebbe l'altezza della statura e per essa dovrebbe stabilirsi per le donne l'altezza di sei palmi e mezzo, e per gli uomini quella di sette palmi. Ma siccome talvolta s'incontrano delle persone alte sì ma sottili e di debole complessione, così, nell'uguaglianza di statura, dovrebbe esser preferito quello che mostra una corporatura doppia e robusta. Così avrassi un criterio sicuro e certo per dare un giudizio regolare.

Rimane ora il ricercare i fondi che diano capitale a questi incoraggiamenti ed a queste largizioni. Gravarne la massa della rendita dello Stato, sebben sia giustissimo perchè dedicato al bene generale, pure nol vorremmo per non gravare la massa del popolo di una accresciuta imposta. Nel regno vi sono delle molte doti, e maritaggi di che i nostri antenati vollero beneficare le povere famiglie, onde inanimarle ad accrescere la popolazione. Utile idea, e giusto divisamento: ma già Malthus dimostrò che, accrescere la popolazione e non migliorarne l'esistenza non sia poi un sommo vantaggio quale in apparenza si mostra, poichè la miseria e lo stento distruggono il popolo più numeroso. Non sarà male che un avveduto e saggio Governo si avvalga di questi mezzi, non tanto per accrescere il popolo quanto per migliorare la specie ed avere degli uomini e delle donne di maestosa statura e di valida complessione che moltiplicandosi, diano una gigantesca nazione che saprà trarre profitto delle sue forze. Di tutte queste doti e maritaggi si prenda notizia e se ne faccia massa sotto l'amministrazione della pubblica beneficenza. Fatto questo cumolo, si proporzioni col numero delle anime, e così si assegni una somma annuale a ciascuna Provincia, e così si stabilisca il numero delle medaglie d'onore e delle doti da trarsi a sorte in ogni anno alla presenza della Società Economica di ciascuna provincia preseduta dall'Intendente. Tale è il fondo che potrà sembrar più adatto per questi incoraggiamenti che andiamo a proporre pel miglioramento della specie umana e pel suo fisico bene.

Ecco brevemente esposto un principio di molto vantaggio per conseguir tale scopo; e trattando questa materia, come un appendice dirò ancora, che, malgrado la piena libertà de' matrimonî, sarebbe ben fatto che fossero non vietati, ma indugiati quelli troppo precoci nell'età, sì per l'uomo che per la donna, non solo per gli effetti fisici ma ancora pe' morali e sociali. Che sperare da ragazzi che si fanno padri e madri di fami-

glia senza conoscere il mondo e i loro doveri? Che educazione darassi a giovani figli da genitori che han essi bisogno di ajo e d'istruttore, e che sicuramente non saranno per dar soggezione a fanciulli quasi diremo loro coetanei? Verrà un giorno che si correggeranno questi inconvenienti, e noi facciamo voti perchè al più presto correggonsi.

II.

MIGLIORAMENTO INTELLETTUALE E MORALE.

Appena sulla terra nasce un fanciullo, che i genitori, i parenti, gli amici s'impegnano della sua educazione. Appena una società comincia a formarsi, ecco collegii, aji, istruttori, scuole, seminarii, educandati, noviziati e simili istituzioni. A'giorni nostri, i sommi Loke, Condillac, e Rousseau, non contenti di quanto erasi già scritto sull'educazione, ci diedero dei squisiti trattati sulla materia, e vedemmo moltiplicati i pubblici stabilimenti d'ogni genere d'istruzione e di educazione, e portati in gran voga gli asili infantili. Ma sono migliorati gli uomini, oppure son quelli che uscirono dalle mani della natura? Non vi ha dubbio, che siano più istruiti, più civili... ma sono essi migliori e più morali? oppure, sotto il manto della civiltà, sono essi più finti, furbi ed ingannatori? Altissima quistione che può meritare varie e differenti risposte e schiarimenti. Ma queste, qualunque sieno, grandemente dipendono dal principio dell'educazione infantile. Or da che vi sono uomini, varii sono stati questi principii e maniere di educare adottati dai varii educatori. Fuvvi un tempo in cui, a frenare la vivacità fanciullesca, adoperavasi la sferza ed il digiuno, che pure ebbe lunga durata; generalmente però si adottò il principio della riprensione, e della coazione. Ingentilita la società, si applicarono gli educatori anzi all'istruzione, che alla morale ed al costume, ed allora si ebbero a maestri i Loke

i Condillac ed il cittadino di Ginevra che, volendosi distinguere ne' suoi paradossi, stabilì nella sua educazione l'amicizia e la confidenza fra l'ajo ed il fanciullo, rendendoli fra loro inseparabili anche ne' giuochi e ne' divertimenti, non curando sacrificare un uomo di cognizioni e dottrina, a ritornare nella fanciullezza e far così torto a se stesso ed alla società, in mezzo a cui viveva.

Nel trattare di educazione, abbiamo de' tristi esempii assai ben noti nella storia. Sappiamo, che i migliori istruttori ci diedero degli allievi da non potersene lodare. Alcibiade fù educato da Secrate, Alessandro il Macedone da Aristotile, Nerone da Seneca, nè Condillac potè farsi gloria del suo allievo, e se non fosse un romanzo, Emilio, nel mondo non avrebbe fatto onore al Rousseau. Educare tutti gli uomini coi medesimi principii è lo stesso che coltivare tutte le piante colla stessa agricoltura, e sperarne frutti, e goderne nella stessa maniera. Se questo è impossibile, lo sarà egualmente migliorare gli uomini colla stessa identica maniera. Nella fisica organizzazione, sebbene somiglianti, pure ciascun uomo è diverso dall'altro. Nelle qualità dello spirito diversissimi sono gli uomini; chi ha genio, chi intelletto, chi memoria, chi fantasia, chi molte idee, chi poche, chi può dirsi uno stupido, un cretino. In quanto alla morale, chi superbo, chi caparbio, chi modesto, chi sfrontato, chi timido, chi coraggioso, chi schiavo delle passioni, chi tranquillo; ed infinite modificazioni di tutti questi caratteri riconosceremo negli uomini della società. Or come mai potremo con un solo sistema ottenere un general miglioramento? Sarebbe lo stesso con un ben fatto coturno calzare Agamennone e Tersite, e colla stessa toga vestire Scipione e Davo. Non potrassi giammai con una sola maniera educare tutti gli uomini, ma andrassi incontro ad altra difficoltà di trovare un numero d'istruttori, che sia sufficiente al numero degli allievi. Sono tutte queste difficoltà insormontabili ed ardue in guisa da non potersi facilmente vincere. Pure vorrem dire alcune nostre idee, non dettate dall'ardire, ma animate dalla buona volontà.

Tre sono i principii che a nostro credere si debbono seguire, se vorrassi un immegliamento intellettuale e morale. Sono essi l' *istruzione*, la *morale*, la *civiltà*. Questi tre principii possono rendere migliori gli uomini. Per buona fortuna non parleremo della istruzione e con essa della religione. Di esse ha parlato egregiamente ne' suoi scritti, il nostro Presidente dell' istruzione pubblica Monsignor Mazzetti, che col suo raro ingegno ci ha data una nuova maniera d' istruire sì il volgo che quelli che sono destinati alle scienze, colle sue scuole inferiori e superiori, e colle varie lezioni, alle quali si sottopongono gli allievi secondo la direzione delle loro arti, mestiere e professione. È solo desiderabile, che facciansi i catechismi per ciascun ramo d' istruzione e che sieno approvati da chi con vastità di cognizioni e con elevatezza di talenti è nel caso di portarne un esatto giudizio. È desiderabile ancora che si moltiplichi il numero de' maestri abili a sostenere i varii insegnamenti ed adattarli ai talenti degli allievi. Resta dunque la parte non men difficile della morale e della civiltà. E sebbene queste ritraggano molto vantaggio dalla istruzione, pure han bisogno di alcune specialità che tenteremo nel miglior modo di esporre.

Non basta di esser forniti dalla natura de' più rari talenti e dell' abilità più distinta ; è necessario che questi doni della natura sieno coltivati ed arricchiti delle progressive cognizioni figlie del secolo e de' tempi. Il Profeta, annunciando il Messia, che senza dubbio si era il migliore che potesse trovarsi nell' Umanità, pure vuole che sia istruito e che i suoi talenti siano coltivati. Dice esso « *butyrum et mel comedet ut sciat reprobare malum et eligere bonum.* (1) Con questa parabola, facendo vedere la necessità di una istruzione per conoscere il bene ed il male, dimostra il bisogno d' istruirsi particolarmente non solo nelle scienze, ma nella morale e ne' doveri, cose, che ferme e stabili ne' loro principii, variano nelle loro applicazioni. Diamone un esempio. Deve

(1) Isaia. VII. 15.

sempre dirsi il vero, nè mai mentire: ma questo dovere è limitato alla circostanza di esser domandato. *Giulia è brutta*; se io ne sono domandato, non è necessario che dica pubblicamente *Giulia è brutta*; potrò ben dire *a me non sembra bella*, ed ecco posta in salva la verità; ma non ne viene dalla rigida morale che io vada pubblicando *Giulia è brutta*. Ecco come si salva la morale ed il vero, nè si mentisce; e intanto non si reca dispiacere ad alcuno. Con questo facile esempio credo aver spiegato l' applicazione della morale alla vita sociale. Mi astengo di più lungamente diffondermi, giacchè i principii della morale sono ben conosciuti a ciascuno. — Passiamo alla civiltà. — Dopo il *Galateo* di Monsignor della Casa, il *Cortigiano* del Castiglione, il *Cristiano istruito* tradotto dall'Inglese, ed il *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioja, non credo che siano necessarie altre opere per conoscere qual sia la vera civiltà sociale. Essa apprendesi più trattando che con teoriche ed insegnamenti. Stando in società senza mostrarsi superbo, ma gentile ed affabile con tutti, senza aver delle pretenzioni superiori agli altri; mostrandosi pronto a giovare ad altri con ogni gentilezza; non godere del male altrui e non insultare con inopportuna letizia le altrui disgrazie, sono cose, che costituiscono la civiltà socievole, e chi ne fa uso mostrasi maestro di civiltà.

Veniamo ora alla maniera come questi insegnamenti e queste regole si possino impiantare negli animi de'fanciulli e così renderli comuni e giovevoli. Difficile impresa; ma dopo molta riflessione ed esame, ardirò dire ciò che mi è sembrato il più facile e il più convenevole non solo per giungere all'oggetto, ma per ottenerne più felice il risultamento. Vorrei dunque che le popolazioni fossero divise in Parrocchie anche per una certa influenza della religione; le Parrocchie dovrebbero essere molto suddivise in quartieri o strade secondo la località ed il numero delle anime. Ogni quartiere o strada per la classe inferiore, ossia per quella degli artieri, dovrebbe avere due Decani, artieri anche essi, che

s' incaricassero di sorvegliare all'educazione de' fanciulli obbligando i genitori a mandarli ad un maestro pubblico; e se non è inteso ne farà rapporto al direttore della Parrocchia, che avrà dritto di punire correzionalmente que' genitori che non s' incaricano e forse anche si oppongono all' educazione de' figli. Per la classe superiore basterà che sia un gentiluomo o un professore che abbia la stessa vigilanza sulla classe superiore. Questa essendo composta di una più estesa istruzione richiede e maggiori talenti e più premura nel disimpegno. Essi tratteranno coi genitori, insinueranno loro le massime più opportune per la buona riuscita de' figli, e faranno che concorrano al bene de' giovanetti.

Sodisfatto così il bisogno della prima e seconda classe d' istruzione, dovrebbe ogni Parrocchia centralizzare tutte le sue operazioni nel Direttore del quartiere della città. Dovrebbe costui essere distinto o per nascita o per ricchezze o per professione, amico del suo officio e geniale per cose sì fatte. Basterebbe che fosse uno per ogni quartiere della città, e che la sua carica durasse un biennio o un triennio; e l' averla ben disimpegnata fosse un merito per impieghi superiori. Sarebbe questo un giusto compenso ed un allettamento a fare con premura il suo dovere. Finalmente, siccome vi sono tanti Presidenti, non sarebbe male che l' educazion fanciullesca avesse ancora il suo con un onorato stipendio.

Gitto così queste mie idee che nell' applicarle potranno essere variate e modificate. La materia è difficilissima, ed io ho avuto troppo ardire per imprendere a dirne qualche cosa.

Barone Durini.

STUDI ESTETICI

SAGGIO I.

DE' MEZZI RELATIVI DEL BELLO, E DELLA PREESISTENZA FORMALE DI ESSO.

Est animorum ingeniorumque nostrorum quasi pabulum consideratio contemplatio que naturæ.

Cicero.

L' artista ed il critico ricercano entrambi il vero per quella salutare necessità della umana esistenza posta nella ricerca di quello. Ma l' artista fa strumento del vero per trovare il bello, e quindi lo pone in mezzo alle sue indagini: il critico lo pone per fine, e ricerca il bello in quanto che vero, e lo chiama a disamina sotto solo questo riguardo. L' artista talvolta per quel senso arcano che è nell' umana natura, va direttamente al bello, e lo sente per vero, e lo ritrae secondo i modi specifici dell' arte sua; questo passaggio diretto, saltando sul medio, è appunto l' ispirazione. Egli allora non sa render conto nè a se, nè ad altrui, come abbia potuto venire all' altezza del concetto immaginato: avvisa nompertanto fuori di quella creazione essere il falso. Talora eziandio egli con andamento retrogrado cerca di

giustificare il suo disegno, provando ogni parte esserne vera, ma non ha coscienza delle operazioni intermedie della sua mente per le quali si è fatto strada al bello. Viene poscia a rappresentare esternamente il bello concepito nelle tele, ne' marmi, ne' numeri poetici: ma qui debbe durare talvolta un doppio lavoro di esecuzione, l'uno nell'indagare tra le forme esterne quella che possa rendere il concetto più pienamente, l'altro nell'immaginare una forma (ove tra le terrene altra non ne abbia trovata), la quale adempia al doppio ufficio, di passione nell'informarsi del concetto dello artista, di azione nel trasmetterlo efficacemente altrui. Ecco adunque nell' artista due stati l'uno di creatore, l'altro di esecutore; ma come l'esecuzione è una traduzione del pensiero che è il sopra-sensibile, per mezzo del sensibile della forma, così l'abito dell'arte consiste a trovare le forme più rispondenti all'idea; lavoro difficilissimo, in cui i massimi si smarrirono o almeno lamentarono di non aver colto nel segno, avvertendo la differenza tra il concetto e la espressione formale. Ciascuno ricorderà (nè potrebbe senza vergogna un italiano ignorarle) le autorevoli parole di Vittorio Alfieri, quando dolevasi che *esso fosse ancor lontano da quella perfezione che l'autore avea più assai nella mente che nella penna*. E Michelangelo, solamente capace sulla terra di costruire un tempio degno dell'altissima idea della Divinità cristiana, sdegnavasi che dal marmo in cui si circoscriveano i voli e gl'impeti dell'ingegno sovrano, egli non potesse trar l'ottimo concetto (1). Ed il medesimo fiorentino temeva tra le difficoltà e le induge della esecuzione di smarrire l'idea, l'*invento*; epperò soleva precipitosamente operar

(1) Ciò si ricava dal sonetto, che comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto.

Da tal sonetto dicea Benedetto Varchi scorgersi, che il vecchio Buonarroti riuscì anche eccellente anzi singolare in poesia: giudizio giusto portato da uomo intelligentissimo, a cui pare che non voglia pienamente assentire un mezzano ingegno moderno, che non potè mai da' modesti esercizi grammaticali levarsi francamente all'altezza estetica.

sulla pietra per incarnare nella sua purità nativa ed ingenua il fuggevole pensiero.

Questo processo psicologico non può essere avvertito dall' artista, il quale nell' opera attuale creativa e nella esecutiva non può freddamente farsi ad esaminare e proporre se stesso al proprio esame. Questa analisi appartiene tutta all' estetica, utile per giudicare le opere dell' arte, non a crearle. È il vero che perfezionandosi il gusto, la esecuzione dello artista diventa più severa; ma l' invenzione inspiratrice è independente da questa reazione ed efficacia critica. Bene il tempo della piena perfezione della forma è quello in cui la mano non tradisce punto l' invenzione: ma la rispondenza compiuta tra l' immagine subbiettiva ed obbiettiva è quasi che disperato desiderio, avvegnachè l' infinità della idea non può ristringersi senza pena nel finito dell' opera. Ma in questo è da por mente ai mezzi peculiari che ciascun' arte possiede; perciocchè ove questi mezzi abbiano ancora dell' indeterminato e del vago, allora offrono miglior modo alla espressione dell' infinito del concetto. Ecco come lo studio de' mezzi di ogni arte è necessario per vedere la potenza della stessa; e tanto l' arte sarà più efficace in quanto i mezzi adoperati più tengono della natura indefinita del pensiero. Avvertenza è questa che non fatta ha confuso sinora in estetica i limiti vicendevoli delle arti, e che statuisce la vera gradazione del potere della forma. Chiunque voglia prendere contezza di ciò, immagini un concetto di dolore materno e tenti di tradurlo in scultura o in modi musicali: quale delle due espressioni (a prescindere dal valor proprio degli artisti) pe' soli intrinseci mezzi della scultura e della musica, riescirà più efficace ossia più consentanea o ritraente del concetto? certo la espressione che ritiene più dell' indeterminato, cioè, la musicale. L' espressione nella pietra per quanto possa aver d' ideale, è sempre circoscritta entro i limiti materiali del marmo; ma l' espressione musicale ti mette nel cammino dell' indeterminato de' suoni ed apre la mente ad

una serie di sensazioni inapprezzabili, poichè l' udito è il senso più ideale che la natura desse alle mortali creature, e solo abile a rappresentare

. . . . *quod arcana jacet inenarrabile fibra.*

La Pietà vaticana del Buonarroti e lo *Stabat* del Pergolese possono servir di lume a questo vero, che noi qui non facciam che adombrare.

Ricorrono frattanto alcune età nelle arti, le quali comechè impotenti alle grandi concezioni, sono nondimeno perfette nella esecuzione; il che sembrerebbe contraddire alle cose non è guari discorse. Ed invero la bontà della esperienza noi la mettemmo nell' essere il più dappresso possibile alla potenza della concezione. Or se le forme sono umanamente parlando perfette, dovrebbe contemporaneamente essere sovrana la idea. Ma un leggier chiarimento sgombrerà ogni possibile dubbiezza: ed in fatti l' arte talvolta può avere il solo merito della esecuzione, e ciò ha luogo quando ci proponiamo di rappresentare un oggetto materiale non un concetto, non una invenzione. Un ritratto, esempli-grazia, un paese, una marina, non dà all' artista altra pena che della osservazione compiuta, e la cosa imitata risponde esattamente alla sua imitazione: il che nel ritrarre una invenzione non ha luogo per lo passaggio dell' infinito dell' idea al determinato dell' arte. Si può quindi esser mezzani ingegni e fare esecuzioni artistiche perfette; e molti de' viventi hanno meco preso di ciò esperienza, se vogliono esser sinceri, e sperar ne' progressi futuri dell' arte quando il presente è negato. Oltredichè se è possibile esser perfetto nella forma quando l' arte è solo esecutrice e non inventrice; del pari può essere, allorchè l' invenzione più si avvicina al bello materiale e meno si leva nella metafisica o nel soprasensibile; ossia, quando ci è meno invenzione che imitazione. I fiamminghi nella esecuzione materiale sono riusciti eccellenti, perchè è opera di pazienza, non slancio d' ispirazione; il che quanta gloria apporti e se-

sia da anteporre all' arte d' inspirazione, lascio giudicare a coloro, i quali considerano le arti come pura esecuzione materiale, e non fanno distinzione fra quattro latitudini dippiù o di meno riguardo alla potenza dell' ingegno. Io vorrei domandare ad un fiammingo, donde Guido Reni ha preso quelle espressioni di sguardo femminile da esprimere dugento pensieri differenti; come ha potuto sorprendere e segnare le gradazioni delle idee così agevolmente ne' colori come facciamo nelle parole. Di questo, o italiani, pregiatevi soprattutto; a questo principalmente intendete. L' arte è pensiero ed è da Dio, spontanea ed inconcepibile: ed a' nostri intelletti sorriderà eterna, finchè questo sole ne splenderà sul capo. La forma ve la darà lo studio; necessario, ma inferiore mezzo dell' arte.

Le cose sinora discorse sono independenti dalla natura ed origine del bello e del sublime, e dalle sue fonti; perciocchè siam partiti dalla ipotesi d' un bello esistente, ed abbiam solo considerato come si esprima, cioè per che maniera da concetto passi a stato di forma, e quale sia l' andamento psicologico dell' artista in tale opera. Nè ci interterremo noi al presente a vedere da quali oggetti si desta il bello, ed in che consista; ed ometteremo pure la detta indagine intorno al sublime, il che sarà materia a lavori consecutivi. Per ora seguiteremo notando, come per gran tratto errino dal vero ed altamente confondano le cose più distinte coloro, i quali reputano che il bello ideale preesista formalmente nell' animo dell' artista e che la esecuzione non è tradurre l' idea ma imitarla, non è dar la forma al concetto, ma ritrarre la forma interiore del concetto già viva e svolta. Questo errore di sommi uomini non tocca già l' origine del bello; perciocchè io ammetto per ora che esista il bello nell' animo dello artista sia che si desuma *ab experto*, come vogliono i lockiani, sia che si trovi in forma intrinseca o primigenia, come assumono gl' idealisti; e mi riserbo di trattare questa materia appositamente altrove. Ma conceduta la esistenza

del bello ideale, esso si rivela in concetto o in forma nella mente? Sostiensi da taluno, non certamente ultimo fra'moderni (1) che preesistendo il bello in forma l'arte non faccia che renderlo estensivo altrui. Questa forma (2) preesistente (si dice) è desunta dagli oggetti esterni nelle sue parti elementari, ma nella combinazione è opera dell'artista, ed in ciò sta il bello ideale. Infine il Gherardini per esemplificare, passa a parlar dell'ippogrifo; e con quanta felicità e buona grazia ciò faccia, altri il dica. Da ciò si deduce che chi poteva così snaturar la dottrina del bello ideale, mostravasi straniero non solo a'secreti estetici dell'arte, ma eziandio alle teoriche di que'grandi italiani, che egli pur citava in sostegno e proseguiva con reverenza. Vinci, Michelangelo, Raffaello han ragionato del bello ideale, in quanto affermavano non trovarsi nella terra in concreto una forma che potesse adeguatamente rendere il concetto artistico: han detto doversi le forme raccogliere da tutto il sensibile, scegliendo quelle che meglio traducessero ne' confini della forma l'indefinito del pensiero. Ma non han mai confuso il concetto con la forma che lo veste. È vero che que'sovrani artisti non analizzarono con quella diligenza, che è necessaria, il processo psicologico nella rivelazione del bello, nè lo presentarono sì esplicito da poter essere pienamente intesi da chi non è perito della materia; chè i tempi tanto non concedevano. Ma aveano la implicita coscienza del fatto, che non sapevan svolgere perfettamente. Nè finora il Bossi ed il Sismondi han chiarito questo punto, quantunque l'uno, sovrano pittore e poeta ad un tempo, avesse l'opportunità di meglio esaminare tali dottrine che insegnava dalla cattedra (3); l'altro avesse anche scritto di estetica poetica (4). Non parlo qui

(1) Giovanni Gherardini, Elem. di poesia — Imitazione.

(2) La contraddizione qui è manifesta.

(3) Giuseppe Bossi morto nel 1815, era reputato de'valentissimi pittori viventi lombardi dal Canova, il quale ciò affermava a Bonaparte richiedente. Missirini. Vita del Canova lib. 3 cap. 2.

(4) Il Sismondi nondimeno (chi 'l crederebbe?) parlando in altra opera delle maraviglie che destano i monumenti delle arti, dice di se stes-

degli oltramontani le cui idee sul bello ideale meritano una discussione apposita per la novità loro, mentre riguardando il bello nella origine e nella sua natura, versano sopra quistioni straniere alla presente trattazione. Infine la formola del bello ideale preesistente formalmente non sarebbe neppure generale, il che fa vedere la sua erroneità, non potendosi applicare che alle arti del disegno: ed il numero musicale ed il poetico donde ripeterebbero la loro forma primitiva? Questo tornerebbe viepiù inesplicabile e malagevole ad ammettere, se non si volesse tenere il concetto come preesistente e tutto lo svolgimento delle forme come acquisito e posteriore. L'incontentabile irrequietezza degli artisti (parlo de' sommi pensatori ad un tempo ed esecutori) nasce appunto dalla scelta di una forma conveniente alla espressione del pensiero che erompe dalla mente. L'ingegno è fecondo e rende i frutti proprî, come i campi della terra: sarebbe condannarlo ad una turpe sterilità, se non dovesse esser che lo specchio semplice della natura esterna, l'eco de' suoni terreni.

E quì mi sento tratto, come in propria sede, a dire come il concetto artistico negli uomini veramente creati per le arti, si riveli prepotente e cambi la nuda esecuzione in creazione. Veniva a Tito Angelini commessa una Saffo; questo importava eseguire e non creare, perciocchè la storia più ricevuta impone agli artisti come debba Saffo ritrarsi: una donna di virili forme, in cui l'amore è furore, la poesia serva del senso, i delirî spregiati, l'anima senza risentimento e quindi senza dignità. Ogni ardimento di artista a fronte di tale subbietto sarebbe fallito. Ma la tua mente, o Tito, che aborre da una esecuzione puramente materiale, si lasciò andare a

so: *Le défaut de nos organes nous a interdit presque toutes les jouissances qu'on trouve dans les arts. Nous portons envie à l'enthousiasme qu'excitent les merveilles de la sculpture et de la peinture, mais il nous est refusé de le ressentir.* Études sur l'Econ. polit. Essai X. — È qualche erulo o turcilingio che così parla, o lo scrittore della storia delle Repubbliche Italiane nell'Evo Medio, la cui tempera originaria dall'Italia rispondeva ed oscillava a tutte le passioni più nobili e gentili?

quegli eterni e sereni concetti dell'anima tua. Indi venne l'espressione di quella casta voluttà di forme, di quella eterea orma di brame ardentissime e pure, di quella freschezza d'omeri e di fronte, non appannata da un pensiero, da un desiderio profano. E sarebbe costei sembrata Psiche, se nelle bellezze verginali d'un angelo, non avesse rivelato la passione potente di una donna. Ma era così lieve il confine tra il mortale e l'immortale, che i riguardanti la porgean quasi culto come a cosa celeste, ma non disperavano sulla terra di essere partecipi di tanta gioja viva e presénte. L'arpa l'era tra mani, ed i fantasmi del canto già le erompevano dal labbro inspirato. Ed io presso al felice simulacro sentivo la efficace evidenza di que'carmi con cui Saffo pareggia agli Dii chi sedea da canto all'amato garzone e ne accogliea la carissima voce (1). Ben io ho udito taluno che confessando la beltà sincera della statua, pure l'appuntava di esser contraria alla storia, ma non all'arte ed ai fini umanissimi di questa: fortunato colui che può amar di tanto amore il bello da anteporlo a tutte le accidentali convenienze di una professione. Allora Tito Angelini fu simile a quel dipintore, di cui si narra che ponendosi a ritrarre un demone dietro richiesta avuta, si trovò alla fine del lavoro di avere in quella vece raffigurato un angelo. Nè, aggiungerò qui, la storia fu menomamente tradita dall'egregio scultore, facendo Saffo bella di forme e di pudiche passioni, perciocchè gli annali niente di certo ci han trasmesso intorno a Saffo. Svida ne indica due di tal nome, l'una cresia, l'altra mitilenca: nè si conosce, se da alcuna di esse o da altra Saffo diversa di forme e di animo fosse amato Faone: dei suoi costumi e delle sue relazioni con Attide, Telesippa e Megara è anche dubbio. (2) In tanta incertezza era lecito all'artista di scegliere; e così attenendosi al meglio fece l'Angelini, nel cui nome ne piace di por fine a questo primo saggio di studî estetici.

(1) Saffo, Ode 2.
(2) Anna Le Fèvre, vita di Saffo.
Vedi Venini — Saggi di poesia lirica, in Saffo.

SAGGIO II.

DEL PROCESSO PSICOLOGICO NELLA MANIFESTAZIONE ARTISTICA.

Sì ben col suo Fattor l' opra consuona
Che a lui mi levo per divin concetti.

M. Buonarroti.

Una grave quistione parte gli artisti, a cui gli estetici non han sinora convenientemente avvisato; sicchè sono surte due scuole distintissime, le quali considerano la manifestazione dell' arte sotto due aspetti differenti. Gioverà distesamente in quanto il comporta la natura della materia e il disegno del presente lavoro, sporre ciascuna delle mentovate dottrine per giudicarle con piena conoscenza di causa e vedere, se convengono in nulla pei fini ultimi dell' arte.

Gli uni tengono che il processo psicologico artistico (1) mova dal concetto, e che poscia questo tenda a vestirsi di forma esterna. Il mondo esterno è la rivelazione del concetto di Dio: del pari l' artista cava dal mondo delle idee quella, che egli passa ad incarnare. Ogni parte della materia è muta finchè la forma non la riveste; la forma è l' ordine, l' ordine parte dal pensiero e rappresenta il pensiero: il pensiero si origina nella facoltà creatrice dell' uomo. Questo fatto primitivo rimarrebbe degradato, ove fosse nell' operazione termine

(1) È inutile ricordare che qui non si parla nè d' idee innate, nè di tipo ideale, ma del modo come la mente dell' artista si conduca nella sua creazione e manifestazione della stessa. Ciò è stato già da noi avvertito nel precedente saggio, e debbe esser tenuto presente dal leggitore finchè non si tratterà appositamente delle origini del bello e del sublime.

e non già principio. La forma mette in comunicazione lo spirito e la materia; e quindi gli spiriti umanamente parlando non avendo contatto fra loro per l'involucro e la condizione presente, non hanno altro veicolo comune che la forma. Dippiù l'ultra-sensibile si manifesta nella forma; e questa diventa il simbolo delle nozze dello spirito con la materia. In tal caso l'artista non ha lo scopo diretto di rappresentare la tal forma, ma indirettamente ricerca la forma per manifestazione del concetto. Lo studio delle forme è secondario; la spontaneità del concetto e la necessità della rivelazione sua obbliga l'artista a questa indagine per doppio fine, in cui si acqueta l'animo esagitato dall'idea: 1.° di ristabilire il commercio spirituale tra uomo ed uomo per l'intermedio della forma: 2.° di contemplare incarnata e concretata per tutte le vie de' sensi l'astrazione mentale. Ed invero lo spirito gode di essere sentito ed inteso da altri, nel che sta la coscienza vera della vita del pensiero; e si compiace infine di accogliere l'idea sotto la sensibilità della forma. Anche nelle opere d'arte in cui l'esecuzione è tutto, come ne' ritratti, l'artista va ricercando quale espressione deve dare al viso, all'andamento della persona, e ciò cura non meno della esattezza di certi membri in particolare. Questo deriva, dacchè egli principalmente concepisce un'idea di dignità in astratta, o una idea di bontà matronale o di pudor vergineo (a seconda de' differenti ritratti che ha fra mani); e quel concetto ei procaccia di diffondere nella tela o nel marmo e di animarne le fisonomie peculiari. Dunque in ogni caso l'idea precede, la forma segue. E colui che volle esprimere per forme e rivelare alle genti un immenso dolore materno, lo espresse nella sventurata donna del Sipilo, ritraendo non lei, ma il concetto in marmo; o per dir più vero, trascegliendo Niobe come forma piena e manifestatrice del pensiero solenne (1).

(1) Quel vate Peligno, che scambiò per carezze imperiali le dolcezze di Roma con la barbarie tomitana, dimostrò nella descrizione di Niobe quel di che sarebbe stato capace, se avesse voluto o saputo fre-

I propugnatori dell'altra scuola opinano, che rivelando ogni forma una idea, l'artista non debba far altro che scegliere la forma direttamente e con unico studio, perciocchè se la forma è esattamente espressa, l'idea deve emerger dall'opera e tramandarsi nell'animo di chi guarda od ode. Tale è il linguaggio della forma, tale è la sua naturale efficacia: la sua espressione può rivelarci ancora Dio per intuito indiretto. Onde l'Ancillon affermava: *Il mondo delle forme non è che il pensiero vivo e sensibile* (1). Queste parole dell'Ancillon sono offese nompertanto da una certa nebbia alemanna, che merita di essere sgombrata, affinchè non s'ingeneri errore alcuno nell'animo di chi legge. Le forme sono caratteri rivelatori dell'idea; ma l'idea è tanto viva nella mente del primo creatore, quanto degli uomini senza uopo di forma: vero è che ciò avviene subbiettivamente. Per la sensibilità e vita obbiettiva del pensiero, è d'altra parte necessaria la forma. Epperò la frase dell'Ancillon è obbiettivamente vera, subbiettivamente falsa. Le forme sono le immagini sensibili del pensiero; sono il mondo esterno, che rimarrebbe vana ombra senza la esistenza del mondo ideale (2). L'artista volendo per esempio esprimere il dolore di una giovane amante, non ne forma un concetto precedente, ma prende a ritrarre Ero o Tisbe, sicuro che ove queste siano bene raffigurate, l'effetto è immancabile: la forma debbe adempiere al suo ufficio. Volendo ancora manifestare la vendetta divina, ritrae Ippolito trascinato dagli impauriti ed irrefrenati cavalli, o Laocoonte avvinto co' figli da' serpenti mossi da Tenedo. Queste forme bastano per l'artista che ha l'abito dell'arte, a produrre l'effetto desiderato.

nare il rigoglio del suo ingegno. Noi non sappiamo impedirci il terrore nella lettura di quell'aureo brano delle trasformazioni. E tal differenza sappiamo notare tra il concetto ovidiano e dello scultore del gruppo di Niobe, che Ovidio volle esprimere a preferenza la potenza della vendetta di un nume; lo scultore il dolor materno nel sentirsi la madre causa della morte de' figli.

(1) Mélanges de litt. et phil. Diff. de la poésie et de l'eloquence.

(2) È vano rammentare che qui l'autore non fa che esporre le opinioni d'una scuola, ed adempie al debito di storico.

Ecco le norme delle due scuole: è chiaro che la seconda cui dirò *pratica* a distinzione dell'altra che vuolsi addimandar *ideale*, è anteriore nello svolgimento mentale umano ed ha dovuto prima regnar sulla terra. Per l'opposito l'*ideale* (da noi descritta in principio) segna un progresso intellettuale ed ultimo. Amendue pertanto sono ne' limiti del vero; ma l' *ideale* nel recarsi in atto incontra la difficoltà di trovare una forma che ritragga esattamente il concetto, e però le accade di dare nel frondoso o nel secco, colorendo un poco più o poco meno. Così molte volte si esagera la forma e si tradisce il pensiero. Chi ha pratica de' poeti francesi viventi, non mancherà di esempî. I *pratici* poi si lasciano andare tratti dalla forma a mancare il fine dell'arte, che specialmente sta nell' unità della espressione: le forme non sono mai univoche ma complessive, e quindi agevolmente l' artista ritraendo tutte le circostanze e gli accidenti di un fatto, obblia la gradazione necessaria per far risaltare quella parte che è diretta a rivelare la idea signora della composizione. La scuola ideale richiede un esercizio di intelligenza ben raro nello stato presente dell' arte; la pratica in tempi eunuchi può sembrare ingegnosa e feconda. Il criterio della estetica non può attendersi un reale progresso che dalla ideale, quando cessando di rimanere dov' è nata, venga trapiantata sotto un clima, in cui la spontaneità delle arti non sia un desiderio.

Ma senza volerlo siam devenuti nel campo della imitazione storica di cui si fa tanto scalpore al presente, e che è una diramazione della scuola pratica. Vedemmo che i *pratici* trascelgono e fanno una cerna delle forme che loro si presentano per accoglier quelle che serbano l'unità della espressione in un dato subbietto; e possono a loro talento variarne il concorso degli accidenti, aggiungendo o supprimendo delle circostanze estranee al proposito dello artista: ma sempre e' partono dal *reale*. Gli storici non solo partono dal reale esterno, ma lo rappresentano intero con tutte le sue circostanze per quanto estranee

possono essere al proposito artistico. La storia rivelando tutti gli accidenti di un fatto (per quanto potessero essere pugnanti fra loro sotto il riguardo d'unità d'arte) non concede all'artista che imprende a trattare quel fatto stesso la cerna delle circostanze ; e se tollera al più che qualche accidente secondario venga rimosso, non permette punto che se ne aggiunga altro reale per fantasia dell'artista che segue i bisogni soli dell'arte. Allora la imitazione si riduce quasi ad una copia del vero storico, perdendosi pel rigor della verità concreta l'effetto dell'arte, che solo imitando si consegue, e tenendo lo sguardo all'opera della Matilde dantesca:

Iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Ciascun vede da ciò quanto sia vaga, indeterminata e francescamente dommatica ed avventata quella nota sentenza del Boileau:

Rien n'est beau que le vrai: le vrai seul est aimable.

Il vero è moltiplice, epperò sfugge ed egredisce i confini delle arti; fa d'uopo quindi che l'artista venga, ed ordinando secondo il proposto, crei. Questa operazione dell'artista era trasandata dal critico francese, le cui regole non ispireranno la fiducia oraziana, quando si conosca che maniera di poeta egli era. Onde non il vero assoluto e in genere è bello, ma quello ordinato e disposto pe' fini dell'arte. Un dipintore che storicamente volesse rappresentar la morte della Lucrezia de' Mazzanti, come che fosse altissimo subbietto di matronal decoro (1), tradirebbe il suo scopo nell'arte, rispet-

(1) Il fatto è narrato da quell'anima egregia del Varchi lib. X. Storia Fiorent. anno 1529. Codesta donna era da Fighine, e moglie di un Jacopo Civanza o de' Palmieri. Ella fu fatta prigiona sopra l'alpe di Cascia dal capitano Giovambatista da Recanati e menata all'Ancisa. Ita ad Arno, accompagnata da un ragazzo del Recanatese, sotto pretesto di lavare certi suoi panni, finse di accingersi all'opera, ma invece si alzò la vesta, si coverse il capo e si annegò nel fiume grosso per piogge per non cedere alla prepotenza brutale del soldato, in cui potestà era venuta.

tando le circostanze tutte del suo annegamento in Arno. E certo l' arrovesciarsi la vesta in capo e spiccare il salto a tal modo imbacuccata desterebbe anzi il riso ne'riguardanti, che la debita pietà per quella necessità di onorata salvezza (1). Non vi è fatto dell'umana vita che non contenga un misto di circostanze di differente natura, le quali debbono esser severate dall' artista ne' singoli suoi proponimenti perchè non s'impediscano mutuamente e si distruggano gli effetti opposti di esse contro lo scopo benefico dell'arte: eppure il sistema storico assoluto a questo sconcio menerebbe. Che direm poi di coloro, i quali spingendo la scuola pratica a certe estremità non consentite da ragione alcuna, scelgono appositamente delle circostanze pugnanti tra loro per meglio ritrarre la varia unità della vita, sicchè il ridicolo ed il basso sia in contatto col patetico e col sublime? Il far ciò nella civiltà che comincia, indica infanzia; nella civiltà progredita, segna il delirio ed i baccanali dell'ingegno. E qui imporrò termine al mio dire; ma in materia così feconda di considerazioni e di conseguenze, io rimanendomi dallo scrivere, non cesserò pertanto come dice il poeta, *di parlar meco i pensier miei* (2).

P. E. IMBRIANI.

(1) Lo stesso avverrebbe a chi volesse ritrarre storicamente il fine della egregia giovane modonese Maria Pèdena, spenta nello scorcio di luglio 1827 da Eusebio Malagoli. La storia uccide i più alti concetti dell'arte; il che non importa miga che l' arte è fantastica. Di ciò in più propria sede abbiam parlato e vi ritorneremo: per ora insistiamo, perchè tal principio non si obblii.

(2) Petrarca — Canzone: *Poi che per mio destino.*

ESAME DI OPERE

E

VARIETÀ SCIENTIFICHE

SOPRA ALCUNE QUISTIONI LE PIÙ IMPORTANTI DELLA FILOSOFIA

Osservazioni critiche di OTTAVIO COLECCHI *volumi 2.*
Napoli 1843.

A' dotti, i quali intendono le sagaci menti in istudiar l'*uomo*, fa mestieri disaminar tre cose: quello ch'è di più profondo nella intelligenza (*pensiero*), di più virtuoso nell'azione (*opera*), di più bello nella immaginazione (*gusto*). Per questi tre aditi, quasi in tre vasti edifizi penetrando, tutta si percorre l'augusta reggia della filosofia; la qual'è come Dea nel mezzo, che di tre raggi brilla nella sua fronte: ciascun raggio illumina sfolgorando ciascuno di quegli edifizi, ove han seggia la Speculativa, la Morale, l'Estetica — il pensiero, l'opera, il gusto dell'*uomo*.

Ecco le tre fecondissime branche, le tre parti principali della filosofia: le Quistioni del Colecchi tutte e tre le riguardano. Egli però finora ha pubblicato due volumi, comprendenti quelle relative alle due prime soltanto; e di

esse noi, in queste pagine, fugacemente scritte di passaggio ci occuperemo.

Quando d'un filosofo s'imprende a disaminar le dottrine, su due fatti i più interessanti debbesi prima rivolger l'animo, e portar l'attenzione, vale a dire, al metodo, ed al sistema di filosofia cui appartiene.

Il metodo è quello, che pone in sistema tutti gli elementi d'una scienza, rimenandoli ad un principio unico, che li regge. Esso è di due sorte, di esposizione, e di scoverta.

Per lo che, se Rosmini cerca due principî in un sol metodo, noi cerchiamo due metodi in un sol principio, quello che il principio ritrova, e quello che indi lo espone. Il primo appartiene più al pensiero, il secondo più all'arte.

Il metodo d'esposizione, non fa quistione nella scienza, e poco o nulla prova dell'eccellenza d'un metodo; imperocchè ciascuno espone le sue idee, come gli torna a piacere, o a facilità, e quello che più fa l'arte d'un autore, e la chiarezza in manifestar le idee, e coordinarle, non si può dire per canone universale, che faccia il metodo. Questo è modo di veder un metodo nella sua forma materiale, nel suo esterno logico.

Ma sarà la sintesi, ovver l'analisi quella che ci debbe dare il metodo d'invenzione, di scoverta? O più l'una, che l'altra? (1) Vediamolo.

Per venir a chiaro d'un tal principio, cominciamo da' sentimenti opposti: leggiamo coloro, i quali prediliggono per metodo l'analisi, e ad un'analitica unità conducono le loro dottrine.

Il Condillac, e più di lui il suo discepolo, sig. Laromiguiere, col metodo d'analisi han fondato un sistema, che ha regnato dispoticamente in Francia per lungo tempo, da lasciar credere di avergli eretto un trono, che durasse co' secoli.

» L'analisi, dice il sig. Laromiguiere, è quel metodo, che rimenando all'unità le idee varie, che essa ci ha date, fa produrre alla debolezza gli effetti della forza: l'analisi è ciò che incessantemente aggiugne alla intelligenza: o piuttosto l'intelligenza è la sua opera » (2).

(1) Quistione VI. Vol. I. pag. 54: Se nell'invenzione eserciti maggior influenza l'analisi o la sintesi.

(2) Lezioni di filosofia, o Saggio su le facoltà dell'anima 1. sez. p. 58.

Egli è ben vero, che una scienza si pone in sistema, riconducendo una serie di principî ad un principio unico elementare, onde tutti gli altri successivamente s'ingenerano: percui fa mestieri cominciar dall'esaminare questi differenti principî separatamente, partir dal noto, per giugnere all'ignoto: però basta la osservazione a creare una scienza? basta essa a prendere i varî rapporti, e riunirli al rapporto di generazione, che tutti rannodali? in somma l'analisi è un metodo atto per se stessa a discovrire, ed inventare, a ritrovare ciò ch'era al pensiero sconosciuto?

Quantunque un nostro rinomatissimo filosofo, quegli, di cui fra tanti altri s'onora d'assai questa terra, il Galluppi, pur dica, ch'essa il metodo sia degl'inventori, e de' sommi uomini; noi terremo per fermo all'intutto questa dottrina? No certamente. Anzi a combatterla (con ciò non pensiamo mancar di venerazione al Galluppi) confessiamo di non dover durare molto di fatica: imperocchè ne torna caro di avvalerci di alcune delle ragioni del francese Cousin. » L'osservazione (ossia l'analisi) e' dice, può ben condurre all'unità; ma alcuna volta essa non vi conduce affatto: essa vi conduce, se la trova; essa la trova se l'unità esiste, se l'unità non esiste affatto, l'osservazione avrà un bel cercarla, essa non la troverà in alcun modo: l'osservazione dunque non conduce punto necessariamente alla unità; osservare è una cosa, unire, e porre in sistema n'è un'altra » (1).

Tali sono i principî del filosofo della Senna. Egli in altro luogo decanta la celebrità di Bacone e di Cartesio, sopratutto pe'loro trattati sul metodo. » Secondo Bacone, egli dice, il metodo che dee rinnovar la scienza, e servire d'istromento alla filosofia non in altro consiste, che nell'analisi, e nella sintesi: imperocchè l'osservazione, e l'induzione di Bacone non sono altra cosa, che l'analisi, e la sintesi ».

Or qui non si può non lodare di molto il Colecchi, quando con profondo ed acuto intelletto osserva, che non sempre per analisi e per sintesi deesi intendere decomposizione, e ricomposizione: che l'osservazione e l'induzione di Bacone non si accordano, nè possono accordarsi con

(1) Frammenti filosofici.

l'analisi, e con la sintesi Cartesiana; nè questa induzione è a definirsi, come il fa Cousin, in troppo angusti termini: che finalmente, seguendo le orme di Bacone, a torto dichiarasi guerra ad ogni sorta d'ipotesi (1). Egli dice, ch'è altro dividere un tutto nelle sue parti, e quindi ricomporlo per acquistarne una idea più distinta, ed altro paragonare tra loro le parti del tutto per iscoprire incognite relazioni tra le parti stesse, e giugnere con questo mezzo a nuove conoscenze. In questo ultimo caso l'io *sintesizzando* inventa.

Laonde, quantunque l'io inventi, scoprendo nuove relazioni tra le parti del tutto con replicati atti di giudizio, ed ogni giudizio è una sintesi; pur tuttavolta rimiriamo compiacenti, che il metodo del Colecchi non è esclusivo, ch'egli avvedutamente non dimentica, che ancor l'analisi vi concorra, e vi abbia la sua parte. Anzi ben conosciamo l'influenza dell'analisi in quella specie di sintesi, ch'egli denomina *euristica*. Altronde, se ogni giudizio è una sintesi, i termini del giudizio sonosi ricercati, e si mantengono distinti per l'analisi.

Ad aggiugnere ancor qualche altra cosa sopra una tale dottrina, e a manifestar in queste due azioni, la necessità dell'una per agir l'altra, da noi si vuole osservare.

Quando lo spirito è sotto la influenza del potere della sintesi, non può del tutto lasciar quello dell'analisi. Nè può l'umana percezione per un solo istante essere effetto d'una sintesi unica rigorosa, senza essere quello d'un analisi insieme.

Le azioni d'analisi, e di sintesi sono così rapide, successive, o simultanee fra loro, che spesso lo spirito in un fatto, non avverte d'esse che una sola, nè per que-

(1) » Evidenza! — sì dessa è lo scopo di molte ricerche; ma il » senso comune è una congettura perpetua: cercate l'evidenza ne' nu- » meri, tirate linee, innalzate triangoli, ma non portate la vostra evi- » denza in mezzo al genere umano; non parlate, non agite sugli uo- » mini coll'evidenza; o cadrete in migliaia di assurdi: l'uomo non è » una evidenza, non si può che indovinarlo; la storia, che lo spiega, » la politica, che lo guida, l'eloquenza che lo commove e lo strascina, » la morale che lo perfeziona, non sono l'opera geometrica evidente » del raziocinio, ma l'opera della congettura e dell'induzione. »
Parole bellissime di Giuseppe Ferrari nella sua dotta analisi storica della mente di Vico. Genova 1836 p. 100.

sto è a conchiudere, che avvertitane una, questa una fosse unica.

La sintesi non è mai in nessun fatto, in nessuna conoscenza, in nessun rapporto, se non la preceda, l'accompagna, o la segue l'analisi. Esse influiscono entrambe in ciascuna invenzione. Esse debbono insieme concorrere per formare un metodo.

Un metodo esatto non è solo nell' unità. Questa è il fine ultimo della scienza, e niuno il contrasta. Ma non si può giugnere all' unità, se non per le vie moltiplici della varietà.

L' unità del Condillac, del Laromiguiere, si è il risultamento dell' analisi, che ritrova una idea semplice, e di questa fassi principio universale a tutta una scienza, com' è la sensazione nel primo, e l' attenzione nel secondo.

L' unità, cui tende il Colecchi, si è tutto lo spirito, l' io; in somma s' è l' unità sintetica del pensiero di Kant.

Ma badiamo sempre, che nel metodo necessitano due operazioni, l' una che osserva, l' altra, che unisce, paragona, e pone in sistema Una sola di queste operazioni non può rimenar mai all' unità. Questi due procedimenti debbono avere una corrispondenza, un' armonia fra loro, debbono andar di conserva per giugnere alla verità. Imperocchè in una scienza, prima i fatti debbono essere osservati, e posti in evidenza; i principî ritrovati e sviluppati, le idee disaminate, ritratte le leggi delle conoscenze, scoverta, e distinta l' origine de' fenomeni. Queste sono operazioni d' analisi. Nel medesimo tempo, necessita il legame delle idee, la connessione delle cose conosciute, il paragone delle verità, il rapporto de' principî, l' ordine delle une e degli altri, l' armonia in somma di tutta la scienza. Queste sono operazioni di sintesi.

Se la moltiplicità si dee portare all' unità, questa si dee sviluppare in moltiplicità. L' unità, la varietà, questi due elementi coesistono insieme: nell' unione d' essi sta ogni esistenza; sta lo stesso metodo. La varietà manca di realità senza unità: l' unità manca di realità senza varietà. Lo che è dire, l' analisi non esiste senza sintesi, la sintesi non esiste senza analisi.

L' attività della ragione è un' analisi e sintesi insieme. Analisi, e sintesi insieme sono le leggi della natura. La

morte e la vita, la distruzione e la creazione sono un' analisi e una sintesi, che fan variare, e nel variabile mantengono inalterate le grandi scene dell' universo!

Bisogna però rimembrare che la più accurata analisi non dà l' idea di sostanza, nè quella di cagione efficiente. L'analisi la più squisita non mai perviene alle nozioni di spazio assoluto e di tempo assoluto; e sono queste quelle unità alle quali, come si esprime il Cousin, l'analisi non giugne mai.

Ciò basta aver detto e sviluppato sul metodo del Colecchi.

Ma a quale filosofia egli appartiene? Non è già, che la filosofia non fosse unica, rimirata nella sua origine, non fosse la scienza universale della ragione, disaminata nel suo principio. Ma essa risguardata ora in un aspetto, ora in un altro, come la luce nelle varie facce d' un prisma, ha preso tanti colori in tanti sistemi differenti, sicchè spesso uomini sommi hanno esposto un sistema particolare esclusivo, e fattolo credere per tutta la scienza del pensiero, e le masse del pari, seguendo l' autorità d' essi, han preso per la scienza, il sistema.

Or dunque la filosofia, lo ripeto, è la conoscenza dell' uomo. Essa si estende a conoscere le leggi della natura, e le armonizza con le leggi dell'intelligenza: quindi generaleggiando le prime leggi, risale eziandio alle leggi universali.

L' uomo, la natura, l' universo sono un composto di materia, e di spirito. Una vera filosofia tutti e due abbraccia questi due mondi. Un sistema però, che non è tutta la filosofia, bensì una filosofia mutilata, non disamina, che parte d' essa, e crede vederla tutta intiera in questa parte. Un tal sistema è figlio d' un metodo incompleto. Quando il metodo non è perfetto, non esatto tende ora all' unità, ora alla multiplicità; nè sa, che deve ricongiungere la unità, e la multiplicità insieme: l' una non può esistere senza dell' altra.

De' sistemi incompleti due sono i più universali, de' quali ciascuno, secondo i principî che adotta, o cerca tutta materia, o cerca tutto spirito. La perfetta filosofia vede materia e spirito insieme. Da ciò deriva la gran divisione de' due mondi filosofici - il materialismo - lo spiritualismo; secondo che, o la sensazione, o la idea è l' unità, che sola si pone a reggere tutta la scienza del pensiero.

La sola moltiplicità al contrario senza osservazione dà vita al dommatismo.

I due primi sistemi sono insufficienti a stabilir l'essere: il terzo pone l'essere, come figlio della credenza non della ragione.

L'uomo è un involucro di anima, e di corpo, e la filosofia deve cercar la materia e lo spirito, la sensazione, e l'idea.

Egli però è uopo riflettere di non allontanar lo studio dell'una da quello dell'altra, di non scendere nel campo dell'empirismo, o levarsi al volo dell'idealismo, di non affidare il ritrovamento del principio delle conoscenze umane alla sola esperienza, o alla sola ragione. Coloro, che seguono la filosofia empirica, che nella lotta delle due dottrine portano la divisa di *nominali*, fannosi a sostenere, che le idee non hanno realtà, o sono semplici voci: quindi negano lo spirito, non adorano virtù ma interesse, non rimirano il bello ma l'utile, distruggono infine la religione, l'anima, Dio.

I seguaci della filosofia razionale, che poi s'abbandonano allo spiritualismo, i *realisti* finiscono mettendo in dubbio la esistenza del corpo, non curano i sensi, isteechiscono il cuore, ne distruggono le passioni il sentimento, rimirano senza simpatia la culla della vita, senza interesse la tomba della morte, ne fanno un semplice fenomeno della creazione, e la creazione stessa avvolvono nelle fasi d'un'assurda mistificazione.

Se dunque il consiglio vi detta a camminar rettamente nel sentiero della filosofia, togliete via ogni rivalità tra la ragione, e la esperienza, fate che queste due si dieno amiche le mani; ponetevi con esse sul confine de' due orizzonti, l'empirico e il razionale — ivi evocate il genio, e riflettete.

Non è certamente da nascondere, che il dubbio della scienza, il problema, a la cui soluzione si sono smarriti, e si smarriscono tanti ingegni profondi, si smarrisce tutta la ragione umana, consiste nel ritrovar la corrispondenza, l'armonia, il nodo di comunicazione tra il mondo materiale, e il mondo spirituale, tra il regno della sensazione, e quello della idea.

Questo è discovrire il più grande arcano dell'uomo, della natura.

Un'analisi completa delle leggi della intelligenza può solo su di ciò offerire de' vantaggiosi resultamenti, e ravvisando il punto supremo, a cui risale il potere della sensazione, e il primo termine, da cui parte quello dell'idea, può in questa origine avvicinare le opposte condizioni del meraviglioso problema, può, per così esprimerci, additare l'istmo fra' due continenti filosofici.

Due volte è stata intrapresa questa rigorosa, e scientifica analisi degli elementi della ragione umana, e due volte si sono due grandi epoche aperte all'innalzamento di meravigliosi sistemi filosofici.

Uno de' più grandi genî dell'antichità, e che ancor siede a maestro de' sapienti del mondo, Aristotile, penetrando ne' profondi recessi dell' umana ragione, ha ritratto il primo i varî elementi, ond' essa si compone.

Fra' moderni Kant, ha rifulso come un sole a rischiarar la vecchia epoca dello Stagirita. Ne ha rinnovato gli elucubrati studi, ha vieppiù estesa la enumerazione di quelle leggi, aggiugnendo quanto i moderni han superato gli antichi in fatti di psicologia, e di ontologia (1).

Se vuolsi dire, Colecchi, è un seguace della filosofia di Kant. Ma egli è nato in un suolo, sempre fecondo di pensatori e di filosofi, ardimentosi a sorprendere il mondo con la novità delle loro dottrine. Egli ha ben forza di genio, e di critica in se, da non filosofare con le idee altrui. Colecchi è l'amico, e l'avversario di Kant; egli lo rassomiglia, e lo diversifica. Semina teoriche, le quali son del suo patrimonio: fa scoverte, le quali son frutti della sua propria pianta. È indubitata però la similitudine, che avvicina parecchie dottrine, anche contrariamente esposte, le une alle altre, de' due filosofi.

Il Colecchi, non altramente che Kant, pone le sue categorie per stabilire gli elementi della ragione, ma egli in esse è più esatto, più completo del filosofo Alemanno.

Queste categorie non han nulla di comune con le forme della sensibilità; ma la sensibilità, per quanto veggo,

(1) Il capo della scuola Scozzese, Reid, prima di Kant avea esposta la dottrina su le verità necessarie, o sui primi principî, stabilendo le leggi costituzionali dello spirito umano. Egli stesso ha confessato di non averle esaurite.

ha pur essa offerti i primi elementi, su cui ha lavorato l'attività dello spirito per devenire ad esse. Il pensiero non è che un artefice, a cui è forza dar i materiali perchè lavorasse. Comunque ciò siasi, or ne conviene seguitar per poco le orme del sistema Kantiano.

Dunque tra le categorie, poste come concetti puri dell'intelletto, e le intuizioni empiriche, ha veduto Kant di abbisognarvi un fenomeno di comunicazione. Egli ne ha richiesto la sua potente fantasia, affatto trascendentale, e tosto un ponte di passaggio è stato da essa gittato tra la forma sensibile, e il concetto puro dell'intelletto. Una terza cosa, che fosse in parte simile alla catagoria, e in parte alla intuizione, è stata da lui creata, per unire il mondo de' sensi a quello dell'idea. Questa media rappresentazione è un affine dell' intelletto, e del senso, e, direi quasi, il grado di parentela tra il consorzio di amendue. Ecco lo schema transcendentale, il quale, opera della fantasia, senza rapportarsi a veruna singolare intuizione, è dato, affinchè possa rappresentare l' immagine di ciascuno oggetto individuale.

Questa dottrina, non può negarsi, dispiana un calle, e alluma una face, a farci camminar alla conoscenza del rapporto, e del modo stesso di questo rapporto, ch' è tra lo intelletto, e i sensi, tra il soggettivo, e l' oggettivo. Ma il sentiero è intralciato, e ingombero di ribobolì scolastici. Gli schemi non sono, che mezzi troppo artifiziosi, invenzioni troppo congegnate per servire di passo al pensiero, quando si porta sul mondo sensibile.

Quì Colecchi ha posto cura di differenziare da Kant. Egli si protesta di non seguire lo schematismo di Kant. Pone invece le 4 idee di spazio, di tempo, di sostanza, e di cagione efficiente. Mercè queste, offre la lista delle leggi dell'intelligenza, e della ragione, cui l' empirismo stesso non può ricusare di ammettere, perchè senza d' esse non sarebbe possibile veruna esperienza: cerca distinguerle dagli schemi, e far vedere, ch' elleno non hanno nulla a dividere con le operazioni della fantasia trascendentale creatrice de' fenomeni: le dichiara anzi comuni ad ogni filosofico sistema.

Per evitare infatti lo schematismo, parte il Colecchi dal principio che l'io determinar non potrebbe la sua esistenza

nel tempo, senza un'esistenza esterna, e che in conseguenza la cagione movente la sensibilità non potrà riporsi nello stesso me: vale a dire che il vario delle rappresentazioni non potrà dipendere nè dalla spontaneità del me di Fichte, nè da quella della sostanza unica dello Schelling, dell'Hegel o di altri vagheggiatori del moderno panteismo. Posto ciò, l'io non incomincia la sua sintesi a norma della catagoria, per discendere con l'aiuto degli schemi agli oggetti dell'esperienza, come Kant pretende; ma essendo i primitivi suoi giudizi tutti concreti, il vario delle rappresentazioni in essi nasce all'occasione del di fuori che modifica il senso; la riunione poi del vario nello spazio e nel tempo, a norma delle due categorie di sostanza e di cagione efficiente, è opera della fantasia; e quindi l'unità sintetica dell'oggetto nell'esperienza è un prodotto della fantasia di accordo con l'intelligenza.

Le teoriche del Colecchi sono dunque differenti da quelle di Kant. Col suo sistema non siamo costretti, come ne avviene nel filosofo di Konisberga, a crear instancabilmente tanti schemi, tante immagini, quante sono le percezioni empiriche degli oggetti individuali. Le rappresentazioni del Colecchi hanno un *tipo* unico, universale, e con esse il suo sistema, se rientra in quello di Kant, ne riesce, come una luce dal caos, con un tipo di sviluppamento, e di semplicità che sono lodabili.

Non conviene però che ci illudessimo di molto. Se Kant non ha data una lista completa delle verità necessarie, molto meno l'ha data il Colecchi. Anzi questi, trattando di quistioni filosofiche, le quali sono teoriche smembrate le une dalle altre, se si studia accuratamente a serbare l'unità della dottrina, ch'è assai malagevole cosa serbarla in materie disgiunte, non può far di non mancare di quella coordinazione, di quel legame, di quella progressione di sviluppamento di principî, che son tanto necessarî per un sistema, a stabilirlo, a formarlo (1).

(1) Giacchè si è a lodare semplicità di sistema, non si lasci in silenzio l'ultra-semplicità, a cui Rosmini ha ridotto il Kantiano sistema, cioè, riducendo le diciassette forme di Kant a una sola forma indeterminata, ch'è la *possibilità*, o sia l'idea dell'*ente indeterminato o ente in universale*. Quindi conchiude: » E veramente egli è impossibile im-

Niuna conoscenza ci è data *primitivamente*, sotto un tipo universale, e puro: ma ogni *primitivo* è individuale e determinato: or ogni fatto individuale è un concreto composto di due parti, di cui la prima è eminentemente individuale, e determinata da se stessa, e la seconda, individuale e determinata nel suo contatto colla prima, non è intanto considerata in se stessa nè come individuale, nè come determinata.

Sopra queste due parti di ciascun fatto lo spirito fa due procedimenti astratti, l'uno è un'astrazione immediata, l'altra una astrazione comparativa - quella dà l'idea generale - questa la nozione pura dell'assoluto.

Su questi principî fondamentali vediamo aver Cousin eretto il suo sistema filosofico. In essi appunto il Colecchi sorge a combatterlo. E' rigetta la sua *astrazione immediata* de' due termini variabili de' giudizî concreti, per giugnere alla forma pura e necessaria del loro rapporto: distrugge in conseguenza il doppio ordine cronologico e logico, che l'altro ammette nella origine delle umane conoscenze (1).

Senza disaminar nulla particolarmente, osserviamo, che giova aver Colecchi brandita un'arme: perocchè nella lotta ha avuto, quanto altri mai, il destro di rischiarare varî punti importanti di logica, e di definir molti principî, che sono altrettante mende alle dottrine del filosofo francese. Almeno non ha temuto, se troppo gigante sia il suo avversario. Per verità Cousin tanto dominio nelle menti, tanta seduzione ne' cuori pone di tutti non meno con la sua filosofia, che colla sua eloquenza, da prestarglisi fede, quando anche non gli si possa. Non saprei, s'e' fosse più grazioso nel dire, se più profondo nel ragionare, se più universale nel sapere. Però Colecchi non si è lasciato illudere; gli ha

maginare un atto qualunque della mente, che di questa forma non abbisogni, e per essa non si maturi, e s'informi; sicchè tolta via l'*idea di un ente in universale*, è reso impossibile il sapere umano e la mente stessa. »

» Laonde, ridotto in tal modo quanto vi può essere d'innato nella mente dell'uomo al *menomo* possibile, non mi resta ora che a mostrare come questo poco sia tuttavia sufficiente a spiegare completamente l'origine di tutte le nostre idee » — Ideologia vol. I sez. 4. Cap. IV art. II.

(1) Quistione VII. Se le idee che Vittorio Cousin appicca alle due voci di analisi e di sintesi sieno esatte, e si accordino col suo modo di filosofare. Vol. I. p. 68.

potentemente contrastato: quantunque risulti più logico, che ontologico. Laonde diciamo solo, che le costui idee sono sempre precise, sempre vigorosa la sua deduzione logica. Al contrario Cousin. Sovente il suo modo di favellare è più poetico, che filosofico; le assertive stanno in luogo di argomenti, e le belle frasi in luogo di giudizî.

A nostro modo di vedere, Cousin cade altresì per questo fatto, benchè semplice, importantissimo nella scienza del pensiero.

Quando dico *io sono* esprimo un sol fatto dello spirito umano, cioè, la sua esistenza. Non così quando dico *io penso*: poichè nell'io penso ho l'espressione di due fatti, quello dell'esistenza, e quello d'un'azione: e il concetto si risolve in questo altro *io sono pensante* - Quindi *io sono* è contenuto sempre in *io penso*, io *voglio* ec: *Essere*, *operare*, dice lo stesso Cousin, ecco dunque il fondo sul quale si disegnano tutte le scene della vita: ecco i due fatti generali che nel loro seno contengono l'infinita varietà de' fenomeni di coscienza. Or perchè dopo una tanta confessione, Cousin oblìa se stesso? Perchè distrugge una tanta evidenza? Perchè, posta prima la distinzione di questi due fatti, quindi li fa contemporanei, e quindi ancora li distrugge, conchiudendo in tutta la sua filosofia, che l'io non è altra cosa, che la medesima attività personale? Dov'è dunque l'idea di sostanza in esso? dov'è dunque l'essere?

L'*io* di Cousin è la sola attività della ragione: questa universale.

Ma l'*io* è sostanza, ed è ragione, cioè, una sostanza pensante, non il solo pensiero. Questo è confondere l'artefice con la sua arte, o chi crea con l'atto della sua creazione.

Materia, spirito, ragione sono tre cose distinte, differentissime.

Lo spirito è ragionevole, ma non è la ragione. La ragione è spiritale, ma non è lo spirito. L'uno è sostanza, l'altra è azione. Perchè confondere e far tuttuno l'oggetto e la sua qualità? Cousin non avrebbe dovuto solo distinguere questi fatti, ma ancora valutarli. Li ha riconfusi per non averli affisati dopo distinti. Pur la lor differenza forma assioma nella scienza.

Poichè queste riflesssioni s'han fatto scala dall'aver noi cominciato a portar la parola nella origine delle cono-

scenze necessarie, seguitiamo in essa per un altro brevissimo tratto.

Non si confonde mai il contingente col necessario. Laonde il nostro professore distingue diligentemente l'induzione fisica dall'induzione matematica, e, contra l'avviso di due sommi uomini Legrange, e Laplace prova, che la seconda mena a conoscenze necessarie ed universali: non così la prima: anzi questa mancando di tali due caratteri, cade soggetta allo scetticismo di Hume (1).

Ma le conoscenze necessarie sono forse idee di rapporto? nascono mai da una sintesi ideale, che fa lo spirito sul vario, che offre la sensazione? Questa è credenza del Degerando, e della sua scuola: ma Colecchi vigorosamente combatte questa dottrina, e dimostra, che se il rapporto tra le idee è necessario, le idee puranche, e i termini del rapporto devono essere tali (2).

Nè si arresta a ciò, ma sottopone in un modo veramente ingegnoso l'argomento induttivo alla legge, che governa la terza figura sillogistica, contro il parere di Guglielmo. Hamilton, il quale crede, che così facendo, l'argomento induttivo diventi *mostruoso* (3).

Noi protestiamo, che molte delle opinioni del Colecchi vengono da noi esposte solamente: volendoci sopra esse fermare, troppo per le lunghe andrebbe quest'analisi.

Con ciò sia cosa chè omai sia tempo di strignere il nostro ragionamento, e imporvi termine con un ultimo cenno sul carattere psicologico della sua opera.

La è cosa ben difficoltosa, che pochi ingegni possono ciò, levarsi alla cognizione intellettiva, e formale, osservarla, e penetrarne la natura oggettiva, e assoluta. Al contrario non v'ha uomo, comunque ideota, che non abbia il criterio della certezza, e che non ponga, come incontrastabili, i fatti della sua sensibilità, della sua ragione, della sua volontà. Anzi ciascuno, senza essere un Prota-

(1) Quistione VIII. Se la legge, che nelle formole analitiche scopre l'induzione matematica abbia o no il carattere di necessità, e di universalità. Vol. I. p. 136.

(2) Quistione X. Se le idee soggettive non altro sieno che idee di rapporto. Vol. I. p. 191.

(3) Quistione IX. Se l'argomento dedottivo dipenda dall'induttivo, e se quest'ultimo abbia leggi proprie che lo governino. Vol. I. p. 174.

gora, un Eraclito, o un Pittagora, fa un passo innanti, e s'avvede, che i fatti di queste facoltà son differenti fra loro, cioè a dire, che la sua sensazione non è la ragione, che questa non si confonde con la sua volontà.

Lo psicologista solo ne analizza le differenze, ne trova i rapporti, ne disamina le leggi, proprie di ciascuna. Egli discende nel santuario della sua coscienza, apre le cortine delle interne verità, e presenta a se stesso i fatti, ed i fenomeni, che non sono che suoi.

Ma come il Colecchi vi discende anch'esso? quai sono i veri, che vi discovre? le leggi, che ne ritrae? Come conosce e classifica le facoltà dell'anima? e conoscintele, e classificatole, ond'è, che trae l'origine delle idee? Ecco.

Per principio ricordiamo d'aver detto andar il Colecchi felicemente appresso alle orme della filosofia kantiana. Diciamo felicemente, perchè il Kantismo è considerato, non senza ragione, da alcuni, come l'ultima linea degli umani studî. Più ancora, se dicemmo aver Kant rischiarato la vecchia epoca dello Stagirita, e adottate le categorie aristoteliche, non è tolto di mezzo il fatto, che Kant stesso soventi non è, che un filosofo della scuola di Platone.

Laonde era difficile, che il potente genio di lui, attignendo alle due fonti greche, non profluisse d'un'acqua di scienza, che la più salutare fosse. In tal modo un solo uomo è il Giano, che siede a capo de' due grandi sentieri filosofici:

1.° Aristotile, Reid, Kant.

2.° Platone, Leibnitz, Kant.

Kant sentì l'importanza della divisione delle idee nella loro parte *materiale*, nella loro parte *formale*. Ritenne siccome innate le sole *forme* delle idee, e lasciò all'esperienza de' sensi l'offerire la *materia* delle medesime. A veder nostro, se nello spirito dell'uomo, si ponesse d'innato, non le forme, ma l'originaria attività che crea le forme, distinta in due forze, si toccherebbe forse più al punto di verità.

Quel che siasi di ciò, ora non volendo avventurar le opinioni proprie, esaminiamo come il Colecchi trae profitto dal Kantismo, a stabilire i suoi principi.

Lunge dal porre nella sensibilità la intelligenza tutta

intera, egli spone il canone così, che ogni nostra cognizione incomincia co' sensi, passa da questi alla intelligenza, e si compie nella ragione.

» L'io nella sua attività sintetica riduce all'unità tutte il variabile delle percezioni che a lui vengono *dal di fuori*, mercè le nozioni di spazio, di tempo, di sustanza, e di cagione, le quali derivar non possono dall'esperienza, ma si eccitano in lui all'occasione delle impressioni esterne fatte nella passiva sua facoltà di sentire. »

» Così la totalità de' fenomeni ha la sua unità nello spazio, la successione degli avvenimenti le trova nel tempo; le percezioni che si rapportano alle qualità dell'individuo, si riuniscono sotto la nozione di sostanza, ed ogni serie di effetti si arresta ad un primo termine, che dicesi cagione. »

» L'intelligenza incomincia la sintesi delle quattro anzidette unità, e questa si compie poscia dalla ragione. Concorrono alla formazione dell'accennata sintesi tre altre facoltà: l'*immaginazione*, la *reminiscenza*, e la *coscienza* » (1).

Una sosta qui, e ci si faccia luogo a qualche critica osservazione.

Che cosa mai voglia intendere il nostro A. per intelligenza? che mai per ragione? Quale differenza, quale distinzione pone egli fra l'una, e l'altra, e fra tutte e due esse, e il pensiero?

Non è già, che ancor noi, al pari di Cousin, volessimo confondere la intelligenza con la ragione. Ma vogliamo non per tanto osservare:

La intelligenza è il pensiero: cioè, il complesso di tutte le facoltà intellettive. Laonde pare, che il Colecchi la consideri, come una facoltà semplice, distinta da altre facoltà, e non come l'unione di tutte le facoltà, che si riferiscono all'intendimento, e di quelle che si riferiscono alla volontà eziandio. Egli la osserva come un fatto semplice psicologico, e non come lo insieme di tutt' i fatti del pensiero. Con ciò la intelligenza comprende la immaginazione, la reminiscenza ec.

(1) Osservazioni critiche su le leggi della ragione. Vol. II. p. 47.

Quale funzione, quale potere, quale carattere sarebbono della intelligenza, presa come una facoltà semplice dell' anima? Questo dovrebbe spiegare il Colecchi, questo stabilire.

Nulla più vero di quello, che il Colecchi adotta anche in ciò la dottrina di Kant, ma chi può affermare, che disaminata la intelligenza posta dal filosofo di Koënisberg, la trovi una facoltà semplice del pensiero, è non tutto il pensiero? Laonde avremmo desiderato, che il Colecchi non si fosse troppo racchiuso ne' suoi concetti, ma, affinchè non fosseci pena d' interpretarlo, avesse dato un più chiaro sviluppamento a queste dottrine.

Il suo resultamento però delle leggi della ragione è ottimo.

La ragione in ogni esperienza esige come data la totalità delle parti dello spazio, e degli articoli del tempo ma non deve confondere in queste due totalità quello ch' è con quello che apparisce.

Esige la totalità delle parti del tutto dato nella divisione: e quì pure per non illudersi usar deve la stessa cautela.

Esige la totalità delle condizioni nella catena delle cagioni e degli effetti; ma distinguendo le due causalità della natura, e della libertà, l' una delle quali è fenomenale, l' altra reale, può pronunziare che queste due causalità si accordano insieme. Nella serie de' contingenti esige il necessario.

Finalmente per render ragione di tutte le esistenze, e di tutti gli attributi degli esseri che a lei si offrono nel mondo de' sensi, esige un ente assoluto, dotato di tutte le realità possibili. Questi è Dio (1).

Quì il Colecchi ha fatto eziandio de' passi innanzi a Kant. Imperocchè Dio nella *ragion pura* di Kant non si prende, che come un tipo della mente nostra di un essere perfettissimo: un ideale, un esemplare, senza che nulla possiamo conchiudere circa la sua reale ed oggettiva esistenza.

Ora, per conseguenza di quanto si è detto, rivolgendo il ragionamento nostro al primo anello della catena, onde

(1) Ricordiamo d' aver detto che Rosmini riduce a più nuda semplicità questo sistema: Rosmini è un filosofo degno di molta celebrità.

*

ci siamo staccati, risovveniamoci, che abbiamo sposte il gran problema della filosofia sul vincolo che connette la materia, e lo spirito, sull'unione dell'oggettivo col soggettivo. Per lo che l'umanità trae vagheggiando dappresso a tre forme di questa unione. La prima d'esse è la *Religione*; la seconda è l'*Arte*: questa entra di più nell'elemento mondano e sensibile, che non vi entra la prima. Nel suo nobile contegno essa deve rappresentare non lo spirito di Dio, ma il Dio stesso: quindi il divino e lo spirituale in generale. Il divino dev'essere da lei rischiarato, essa lo presenta a la fantasia e alla vista. Finalmente avviva il vero non sotto alla rappresentazione e al sentimento, come nella religione, o alla intuizione come nell'atto, ma allo spirito pensante, e con ciò noi abbiamo la terza forma dell'unione, la *Filosofia*. Questa è perciò la forma più elevata, la più libera, e la più pura.

Alla *Religione* sta come norma la morale.

All'*Arte* l'estetica.

La *Filosofia* poi nel suo secondo significato, cioè in quello più angusto, non come la scienza dell'*uomo*, per quanto pensi, per quanto agisca, per quanto gusti ma del solo pensiero; si sviluppa per la logica, e la metafisica.

Di questa ultima forma ci siamo occupati, ne' libri del Colecchi. Dell'estetica, è da sperare, che il chiaro autore con l'invincibile severità della sua logica le tratti ampiamente in maniera condegna a' suoi principi.

Resta solamente a parlar della morale, da lui già esposta.

Miriadi d'uomini vivono, e possono vivere senza veruna conoscenza logica, o metafisica; ma niun uomo, ancorchè di vita nomade fosse, può aggirarsi col peso della sua esistenza, nemmeno per le solitudini de' libici deserti, senza un principio qualunque di morale. La morale è la universale legge di tutti. Oh, di quanto mai questa interessa all'umanità! Oh quanto richiedesi dottrina, non meno profonda che conscienziosa in stabilirne l'origine, le massime, i principi!

L'esame d'essa non è opera da avventurarsi così alla buona in fine di questo ragionamento.

Ma per quanto traspare, il Colecchi eziandio in ciò, non resta di aggiugnere bello onore a se stesso; sia che so-

stenga non poter il principio della propria felicità elevarsi alla dignità di legge morale (1); Sia che provi essere le due idee del giusto, e dell' ingiusto originarie; e non fattizie (2); Sia che dichiari finalmente essere le regole etiche, le quali diriggono l'uomo interno, essenzialmente diverse dalle regole giuridiche, le quali diriggono l'uomo esterno (3). Di belle massime son ridondanti la sua dilettazione morale, e il modello della legge morale (4).

Non è il solo Kant, ch' egli si prende a maestro. Evoca la grande ombra di Vico, ne attira le inspirate dottrine, ne discute le massime, e si studia di armonizzar con la morale i pensamenti dell' uomo celebre, in fatti di filosofia e di legislazione.

Ma per le tante volte, che abbiamo detto essere il Colecchi un seguace del Kantismo, non meno a sua difesa, che a meritato elogio suo, ci facciamo a conchiudere, che no, come molti pensano, la filosofia di Kant non è tenebrosa, ma profonda; non arida, ma rigorosa; non fredda, ma ragionata: precisa nelle espressioni, maschia nelle forme, energica nelle riflessioni, stabilisce grandi veri in pochi principî; e questi veri, questi principî nuovi in Alemagna, ma vecchi in Italia, erano sepolti nelle misteriose latebre della cotanto decantata, ma non sviluppata mai, *scienza italica* (5), ed ora richiamati in parte a luce, come forme della più sana filosofia, sono uno fra' grandi patrimonî de' pensatori della penisola. Il Colecchi ha saputo raccoglierne un seme dando frutta a copia, carpirne de' fiori, spandendo olezzi a dismisura.

Altra volta della morale; qui chiudiamo queste pagine.

GIUSEPPE MELLONI.

(1) Vol. II. p. 89.
(2) Vol. II. p. 144.
(3) Vol. II. p. 171.
(4) Vol. II. p. 201.
(5) Scoverta del chiarissimo Genovesi — V. Rosmini nell'ideologia.

SAGGIO DI STORIA NATURALE DELLE BELLE LETTERE

Opera del CAV. BIANCO — Vol. primo (1).

Se l'utilità e'l diletto sono i mezzi più valevoli ad allettare gli uomini, è ben presumibile che l'opera di *Storia naturale delle belle lettere* del Cav. Bianco, resa non ha guari di pubblica ragione, esser debba da ogni genere di lettori applaudita ed acclamata. Un'opera è dessa piena di elevazione, in cui alcuni tratti hanno una fisonomia originale ed un carattere di novità che, dopo il secolo di Condillac e d'Alambert la distingue, a nostro parere, frà tutte le produzioni del medesimo genere.

Le belle lettere che sono al tempo stesso cagione ed effetto della civiltà, essendo nate da che il mondo è mondo, pareva che ogni argomento ne fosse stato esaurito, e tutto il campo, per così dire, mietuto. Eppure in una materia da letterati altissimi d'ogni tempo e d'ogni nazione, in varie forme, ed in tutti gli aspetti trattata e maneggiata; questo scrittore, con animo forte, atto a sentir profondamente, ha trovato nuovi germi a fecondare, nuovi sentieri a calcare, altri ricchi fonti all'aumento delle conoscenze.

Il disegno dell'opera mira ad unire le diverse branche delle belle lettere, esaminarne le ragioni efficienti, proprie

(1) Si abbia questo articolo come una semplice esposizione delle materie contenute nel 1.° volume di questa interessante opera, e come un incoraggimento all'egregio autore a pubblicar l'altro — Allorchè sarà desso di pubblica ragione; il Progresso ne parlerà in complesso con coscienza e con quella profondità che si richiede nel giudicar libri come questo, di universale utilità.

COMP.

ed immediate, e formarne un sistema, derivar facendolo da un sol principio, cioè dal successivo sviluppo delle facoltà sì fisiche che morali dell'uomo, di cui l'autore si serve come di un criterio importantissimo per produrre un'armonia, una cospirazione d'idee tra loro ben connesse e subordinate a guisa di tante parti che compongono un tutto organizzato. Egli prende l'uomo dai primi momenti della sua sociale esistenza, e senza mai smarrirlo nelle vicende del suo spirito, lo accompagna in tutt'i passi del suo successivo incivilimento, in tutt'i tempi, in tutte le regioni, e in tutte le sue morali attitudini. Quindi l'opera, nell'atto che offre la storia delle belle lettere, è in certo modo ancor la storia intellettuale dell'uomo. Lo scopo è grandioso, e spande in tutt'i rami dell'amene lettere vivissima luce.

In quattro parti va diviso il lavoro; si parla nella prima della lingua, della poesia nella seconda, dell'eloquenza nella terza e del buon gusto nella quarta; poichè sebben la reciprocità dei bisogni dia vita a quella dei rapporti; pure il primo vincolo degli uomini, la legge organica della società è la parola; si divien poi poeta; oratore in seguito in fine artista.

L'autore esordisce dall'esporre i pregi e la importanza delle belle lettere, tema assai grave, eminentemente filosofico, e molto al suo disegno conveniente. Con lo stesso compendioso laconismo poi espone i varii sistemi sulla origine della lingua; e non ritrovando le sue opinioni all'unisono di quelle dell'illustre Cesarotti; appigliasi al sistema di Lucrezio, ossia dell'armonia imitativa, parere che con ragioni assai ponderose, comechè tirate dal fatto, convalida e conferma. Paragona la specie all'individuo, e fa ad evidenza conoscere, che come questo, spinto da un certo interno impulso e guidato dall'impressione degli oggetti esterni, comincia gradatamente a parlare; così ancor la specie, una essendo la legge, perchè la natura non conosce che individui, ossia non produce che esseri singolari. Indi tratta del modo di parlare dei tempi primitivi, del linguaggio di azione, del ballo, e de' suoi grandi effetti. Costante nel sistema che tutto nell'uomo derivato sia da bisogno nascente dalla limitazione delle sue forze, indaga cogli stessi principii l'origine, i progressi, e 'l perfezionamento della scrittura, e quale e quanta sia l'influenza della stampa sul

mondo morale, da che per essa si ottiene l'equilibrio intellettuale, il quale accosta gli uomini all' unità del pensare, del vedere, del volere; e così li rende più amici. Passa alla formazione del discorso, cioè all' origine dei nomi, dei verbi, avverbii, pronomi, proposizioni, e di tutte le particelle al parlare necessarie, dello stile, della vera ortodossia grammaticale, che è la filosofica, fondamento della coltura e conservazione delle lingue, dando ragione dei cangiamenti di esse, oggetto di tante querele dei così detti Puristi, con mostrar loro esser ciò conforme alle leggi generali della natura che non ammette stabilità nelle cose; per cui il neologismo diviene conseguenza necessaria delle vicende sì politiche che morali, e familiarizza i lettori coi lumi del secolo, colle nuove scoverte, coi progressi dello spirito; e che colla prescrizione dell' uso de' nuovi vocaboli steriliscasi la lingua, tolgonsi al genio le ali, all' anima l' espressione, il colorito al gusto: e dopo tale solenne lezione data ai Puristi, facendosi il pacificatore della gran lite, con essi loro transigge. Non per vana ostentazione, ma per naturale ben inteso affetto di nazionalità e cittadinanza, rende un giusto omaggio al patrio idioma, consagrando un' intero capitolo all' origine dell' italico parlare, come provveniente dall' antica lingua romanza, o romanesca dei tempi di Odoacre e di Teodorico: ritorna per incidenza ai trecentisti ch' ei chiama, non so però con quanta ragione, flagello, di grande ostacolo al progresso della lingua e di ogni altra conoscenza benanche. Dà termine al capitolo con un giudizio parallello fra la lingua latina e la italiana, ossia mettendo in prospettiva, come in un quadro, i vantaggi della prima sulla seconda. Si fa quindi ad esporre le bellezze sì fisiche, che morali delle lingue: considera la musica come bellezza delle lingue, l' analizza ne' suoi principii, ne tesse la storia, paragona fra loro le musiche delle diverse epoche, e su ciascuna pronunzia il suo parere: chiude finalmente la 1.ª parte con breve cenno sul buon gusto delle lingue, e ne caratterizza il costitutivo nell' aggiustatezza, nella chiarezza, nella facilità.

Un' elaborato ragionamento, precede la 2.ª parte. L' autore definisce la poesia nel suo senso più esteso, ne indaga l' origine nell' infanzia delle nazioni, quando si sviluppa quel primo fuoco di fantasia, quel fermento d' entu-

siasmo; paragona i primitivi vagiti della poesia allorchè la società è appena bozzata, a quella dei tempi posteriori, l'antica alla moderna; la esamina ne' suoi rapporti colle idee religiose, colla forma dei governi, colla fiamma simpatica dell'amore, e mercè una seguela graduale di dotte riflessioni, da evidenti ragioni convalidate, ne deduce 1.° che le vere epoche poetiche del mondo state sieno quelle dei tempi eroici, e dei tempi della cavalleria, composto bizzarro di violenza e generosità, di gentilezza e ferocia 2.° Che la forma dei governi antichi dava maggior fomite alla poesia 3.° Che la religione mitologica dei gentili aveva una tinta più poetica della cristiana 4.° Che la poesia dei Greci e dei Latini vanta maggiori pregi della moderna 5.° Che la poesia de' tempi di mezzo sia più immaginosa ed affettuosa di quella de' tempi nostri.

Discorre dell' artifizio poetico che distingue in fisico e morale, dell' origine della rima, dei diversi metri, della favola delle figure e delle immagini poetiche; e dei vantaggi dell' antica poesia, per non essere ai ceppi della rima sottoposta.

Prima di cominciar a percorrere la storia della poesia, gitta una rapida ma penetrante occhiata sulla poesia orientale, e prova con ragioni convincentissime, che gli Orientali, benchè dotati di una ridondanza di fantasia, stati siene .e saranno mai sempre agli Europei inferiori nella poesia non meno che in tutte le altre conoscenze.

Egli divide la poesia in quattro generi, cioè in lirico epico, drammatico, didascalico: si occupa primieramente della poesia lirica degli Ebrei, in seguito di quella dei Romani, degl' Italiani, degl' Inglesi, dei Francesi, degli Alemanni, degli Spagnoli, facendone di ciascuna la storia e la critica.

Al trattato dell' epopea premette del pari un discorso, cui è scopo l' indagine della sua origine; ne stabilisce i principii, ne tesse la storia, cominciando dalle due meraviglie del mondo, ossia di tutte l' età e di tutte le nazioni, l' Illiade e l' Odissea di Omero, primo cantor epico; procede poi all' Eneide di Virgilio, e nella profonda filosofica analisi di questi due grandi epici, ravvisa in Omero tutta la greca vivacità, in Virgilio la romana maestà: colla medesima norma passa in rivista tutti gli epici classici mo-

derni, la poesia epica-romantica, la eroi-comica, e di ciascuna dice quanto può esservi di più ragionato, e convincente.

Eccolo infine al primo figlio della Calliope italiana (Dante) che ha tanto illustrato il tenebroso secolo del Giotto, e del Cimabue. Per far il critico ritratto di questo patriarca della nostra poesia, par che lo evoca dalla sede dei beati e seco incamminasi nel triplice misterioso viaggio, in cui sviluppa così sagacemente il suo spirito, il suo genio creatore, il soggetto del poema, che par niuno sinor avesse più vivamente colpito il carattere, la vera fisonomia di quella grand' opera e che niuno portato avesse più addentro in quell' oceano di luce il suo sguardo; e con bella reticenza compie la sua sagace profonda analisi.

In tutto il corso dell' opera si scorge che l' autore ha di buon' ora avvezzato il suo spirito ad approfondire le cose, a concepirne i loro più intimi rapporti, ed a scegliere la vera analogia fra l' oggetto e l' espressione; per cui la sua produzione offre il fiore della letteratura, pieghevolezza nella elocuzione, sensibilità senza sforzo, esattezza e precisione senza oscurità, sicurezza nelle idee, connessione ne' rapporti, proprietà nelle immagini, profondità nelle sentenze. È anche un pregio, caro assai, la ingenuità del suo dire, l' espressione della franchezza, la nobile semplicità, che è il retaggio degli animi elevati e coscienziosi. Ed essendo le sue indagini e le sue meditazioni state fatte sotto il rapporto filosofico principalmente, niuna delle sentenze è gratuita; ma coi veri canoni logici ha ragionato su i classici, e ne ha fatto i paralleli. Omero, Virgilio, Milton, Tasso, Voltaire, Camoens, Ariosto, Ovidio, Dante van pesati alla bilancia di Astrea. Il solo concepimento dell' opera rende l' autore benemerito della repubblica letteraria, essendo un felice tentativo per facilitare l' acquisto delle più essenziali conoscenze circa le belle lettere, cui tutto l' umano sapere va annesso, come la forma alla materia. Che dirò poi della chiarezza, del metodo, della facilità, della estensione nello sviluppo dello psicologico dell' umana natura pel corso successivo dei trasandati secoli? Queste belle prerogative abbreviano il cammino della verità; ed eccitando piacevolmente l' attenzione, mettono l' intelligenza in fermento, ed

aprono così allo spirito la strada a seguirla, a raggiungerla, e toccarla, per così dire, nei primi passi delle sue ricerche. E molto più merita il voto dell'universale famiglia dei letterati ed il sugello della pubblica approvazione, perchè nello scrivere la sua opera non è mica stato suo idolo la folla vanità dell'ammirazione, bensì il porgere alla studiosa gioventù utili verità colla bevanda del piacere, e felicemente ha raggiunto il suo scopo. Anzi detestando il giro impostore con cui oggi brigar soglionsi le letterarie riputazioni, ha raccomandato il suo lavoro al solo merito del semplice buon senso, ed all'ingenuo sentimento con cui è scritto.

RAFFAELE PERRONE.

LA FINANZA DEL POPOLO ROMANO

Opera di LODOVICO GUARINI.

A noi altri Italiani, che tra tutt'i popoli della moderna Europa, siamo più propriamente i veri e naturali eredi della sapienza e dell'incivilimento de' greci e de' romani, per essere i discendenti diretti di queste colte nazioni, interessa più particolarmente di conoscere quanto concerne la loro costituzione governativa, e le risorse che aveano per menare innanzi la loro macchina sociale. E per quanto risguarda i Romani, moltissimi preclari ingegni in in tutt'i tempi ànno fatto studio profondo per investigare le più minute particolarità della loro storia, onde conoscerne spezialmente la forma del loro governo ne' varî tempi della repubblica e dell'impero, e le loro rendite. Ed a prescindere da quel che scrisse su tal proposito il celebre Presidente di Montesquieu nel trattato sulla grandezza e decadenza de' Romani, qualche notizia sulla finanza de' Romani rattrovasi in due articoli inseriti ne'N.ⁱ 8 e 9 *del Journal des Economistes* che fu pubblicato a Parigi in luglio ed agosto 1842. Nel n.° 8 luglio 1842 vi è inserito un articolo del sig. Tabanis, Decano della facoltà delle lettere di Bordò intitolato, *Ricerche sui Dendrophori e sulle corporazioni romane in generale.* Riflette il sig. Tabanis tra le altre cose, che in tempo dell'impero Romano una porzione dell'imposte era pagata in moneta, ed un'altra in natura, per cui gli offiziali superiori, i governatori di Province ricevevano quasi la totalità del loro trattamento in natura. Che lo stato fabricava, restaurava, trasportava direttamente da se senza l'intermezzo di aggiudicatarî. Che col mezzo de' suoi beni demaniali, avea le sue legna, le sue cave, i suoi marmi,

le sue miniere, le sue forge. Che per mezzo delle imposte in natura avea il grano, il vino, l'olio, la paglia, la carne. Che infine per mezzo de' diritti di servitù (*corvees*) mascherati sotto altri nomi, aveva i suoi falegnami, i suoi battellieri, i suoi ferrai, i suoi panettieri. Dice pure che v'era l'imposta fondiaria e l'imposta personale, il dazio sul consumo, le tasse personali, i diritti graduali sulle vendite, gli affrancamenti di schiavi, il prodotto delle ammende, confische. Che ogni città avea i suoi *esattori* che versavano le imposte nelle mani dei ricevitori generali *rationales*. Son questi dei cenni sulle finanze romane, ed eguali cenni ne dà il sig. *Moreau de Jonnès* in un articolo inserito nel n.° 9 nel giornale in parola, intitolato, *Sunto statistico sulla vita civile, e l'economia domestica de' romani al cominciamento del 4 secolo della nostra era*. Si nota ivi la grande abbondanza di numerario in Roma, dopo la conquista della Macedonia fatta da Paolo Emilio, ch'esentò l'Italia dal pagamento de' balzelli, come ancora l'abbondanza del denaro dopo la conquista delle Gallie fatta da Cesare. Vi si parla della gravezza delle tasse sui prodotti agricoli, e sulle carni, come del pari si fa menzione del tributo personale, cui erano astretti i menanti di bovi, di porci, e di montoni, e della capitazione cui eran soggetti non solamente tutti gli uomini liberi, ma benanche gli affrancati, gli schiavi, le prostitute, ed i mendicanti.

Queste notizie però date da tali dotti personaggi, ed altre ancora che si possono in altre opere raccorre, sono incomplete e fanno vieppiù desiderare un apposito trattato intorno a quest'ultima interessantissima branca della storia d'un popolo così celebre. Scorgendo un tal vuoto nella letteratura, il sig. Lodovico Guarini, à dato testè alla luce una sua operetta nella quale di proposito si fa a trattare della Finanza del popolo Romano.

La sudetta opera sebbene piccola di mole pure è piena di erudizione e sapere, e dimostra nell'autore estese cognizioni della storia e delle leggi del popolo dominatore del mondo. Essa è divisa in due parti di cui la prima contiene la indicazione di ogni sorta di rendita de' romani incominciando dall'epoca del governo regio di Roma, fino all'epoca della caduta dell'impero greco, che portò sem-

pre il nome d'impero Romano. Dimostra il sig. Guarini colla massima precisione ed esattezza tutt'i fonti di pubblica rendita presso i romani sì in Roma stessa che nelle provincie, l'amministrazione delle finanze, gli uffiziali incaricati della stessa, e la organizzazione delle officine apposite, il tutto secondo le varie epoche e governi di Roma.

Dalla lettura di questa pregevole opera si scorge, che moltissime anzi la maggior parte delle imposte tributi e rendite de' moderni popoli di Europa, non erano ignote a' Romani, che anzi si può dire che noi le abbiamo da essi imitate. Difatti i Romani pagavano le contribuzioni dirette e fondiarie, come il censo, lo stipendio la decima, che equivalgono alla nostra contribuzione fondiaria, pagavano le contribuzioni indirette sulla importazione ed esportazione delle mercanzie, che equivalgono a' nostri dazj indiretti. Avevano pure il dazio sul sale, i diritti di posta e procacci, ed in tempo dell'impero il dazio sul vino, sull'olio, sulla carne porcina, sulle legna, sul grano, che equivalgono a' nostri dazj di consumo, oltre le imposizioni di guerra di allogi e cose simili, che s' imponevano in tempo di guerra, e che anche nell'Europa moderna sono in tempo di guerra perfettamente imitate, e le multe che anche noi paghiamo se non per gli stessi oggetti de' romani, almeno sotto lo stesso nome. Avevano infine i Romani le imposte dette da noi comunali relative alla costruzione di opere publiche, riparazione delle strade, spurgo de' corsi publici ed aquedotti, le quali contribuzioni comunali da servire per li stessi oggetti anche da noi si pagano, con questa differenza però che allora, come osserva il lodato sig. *Tabanis*, si eseguivano da apposite corporazioni, ed a loro spese, ed ora si eseguono a spese de' comuni, e di coloro che vogliono incaricarsi di queste intraprese. Tutte queste sorgenti di publica rendita formano anche adesso, come presso i romani, ciò che dicesi pbublica finanza, la quale poi dividesi in finanza dello stato detta propriamente *finanza*, ed in rendite comunali, che riguardano i pesi e le risorse particolari delle frazioni dello Stato dette comuni.

Dobbiamo quindi esser sempre grati al sig. Guarini, che colla sua opera à saputo farci un quadro di ciò ch'era oscuro per lo innanzi, e che doveva andarsi rivangando nell' immenso numero di autori che ànno accennato qualche cosa di sì interessante materia.

Nella seconda parte dell'opera il sig. Guarini si fa a dimostrare la grave fatica da lui fatta appunto sui detti autori, per rinvenire le autorità in appoggio di tuttocciò ch'egli à asserito nella prima parte. In questa seconda parte a guisa di tante note che si riferiscono alla prima per ordine di numeri, porta gli squarci di tutti gli autori da lui riscontrati, o delle leggi romane relative alla materia di cui tratta, ed in molte di queste note vi son pure delle dotte osservazioni in appoggio di quanto è stabilito nella prima parte, che può chiamarsi parte dottrinale. L'esempio del sig. Guarini sia di sprone ad altri giovani della nostra patria, per tentare studî simili relativi alla storia antica, specialmente de' romani che tanto ci riguarda da vicino, onde così ottenere sempreppiù l'incremento delle scienze ed amene discipline, e mantenere alla nostra Italia quel primato che così meritamente si à acquistato.

B. A.

SULLA PRETESA AREA MARTEGIANA

In una delle nostre periodiche pubblicazioni (1) si trovano registrate alcune *Osservazioni critiche del dottor Francesco Martegiani sopra una memoria risguardante l'anatomia dell'occhio* (2). Comechè quelle osservazioni non meritassero per avventura confutazione, a sgannare tuttavolta qualcuno che senza volersi o potersi prendere la pena di verificarle o smentirle col fatto, lo credon giusto; e per amore del vero al quale solo siam ligî, noi prendiamo la penna, e per una santa causa l'adoperiamo.

E prima di addurre le ragioni che sono in favore dell'opinione criticata dal Martegiani, siane permesso di richiamare per un istante il pensiere sopra talune inavvertenze nelle quali il critico è caduto. Ei dice di *supporre che Delle Chiaie non abbia letto le sue osservazioni* (3), quando questi invece, in calce della pag. 34 della sua Memoria ne cita un passaggio di 10 versi, ossia più del decimo del capitolo in esame; e non manca anzi di esistere nella sua ricca biblioteca contenente quasi tutte le opere da lui citate, fra le quali il Catti cui il cel. Haller disse *perrarus* nelle librerie di Europa, il libriccino del critico sì comune fra noi. Soggiugne essersi ingannato Delle Chiaie scrivendo dell'umor vitreo: « notasi con esso dietro nel cui centro Martegiani suppose orbicolare incavo » mentre lo stesso critico avea già detto: *Centrum circuli sive defectus superimpositum est centrali arteriae cl. Zinn* (4);

(1) *Annali dell' Accad. degli aspiranti naturalisti* v. I. p. 173.
(2) Dovea dirsi dell' *occhio umano* pubblicata da S. Delle Chiaie, Nap. 1838 un vol. in 4.° con 9 tavole incise, ed in parte ristampata nel Filiatre Sebezio.
(3) Ann. pag. cit.
(4) *Nov. observ. de oculo humano*. Neap. 1814, p. 19.

in ciò caduto per certo in errore, perciocchè più sotto aggiugne: *Hujusmodi defectus in dextero oculo vergit ad partem oculi orbitae sinistram, in sinistram autem ad dexteram.* Veramente Delle Chiaie non avrebbe dovuto dare all'area Martegiana il nome d'incavo, perocchè lo stesso scopritore or la chiama incavo, ora protuberanza, ora circolo, da essere incerto egli medesimo se fosse un pozzo, una piramide, o un cerchio! (1) Grave inganno però è quello in cui il critico è caduto volgendo in istrano senso le parole dell'autore criticato, il quale, devoto al vero, e volendo spargere cenere sopra l'errore del suo concittadino, dice « che questi non seppe giustificare la sua scoperta con fatti comparativi, dichiarandola temporanea nel feto dell'uomo e de'mammiferi »; il che non vuol dire già che tale fosse l'opinione del Martegiani, che così pensa e scrive: *In buona pace dell'autore, basta sol leggere la mia memoria per convincersi che nulla io ho detto di questo* (2); ma suona bensì in buon italiano, che se il Martigiani avesse con fatti comparativi desunti dai diversi stadî della ialoide e nel feto e nell'uomo adulto accompagnata la sua scoperta, si sarebbe imbattuto nel canale ialoideo, che è ben diverso dall'area in quistione, e per lo quale egli non volle mai spendere una sola parola. Le comparazioni non s'intendono fatte solamente tra obbietti disparati, ma ancora tra un oggetto medesimo osservato ne'suoi diversi periodi; quindi aver ripetuto esperimenti *non solum in homine, verum in bovibus, agnis, in avibus variis* (senza mai indicar l'aquila), non significa aver raccolto fatti comparativi che mentre risultano negativi per l'area avrebbero dato appoggio al canale ialoideo, e si possono anche dopo questi *chiudere i libri e tornare da capo* (3).

Ma da banda codeste puerili discussioni, e torniamo invece all'argomento che ci siamo proposti, ponendo in chiaro aspetto l'idea del sig. Martegiani.

(1) Innotescet enim coram optico nervo convexitas: et ut melius cernatur, massa albuminosa (humor vitreus) digitis superimpositis leviter comprimatur, pressione ablata, ubi antea convexitas erat concavitatem obscure apparet. *Nov. obss.* p. 20.
(2) Ann. cit. p. 174.
(3) *Ann. cit.* p. 175.

In una sua breve scrittura pubblicata qui nel 1814 col titolo di « *Novae observationes de oculo humano* » egli sostenne che la ialoide *in posteriori parte non integra est, sed fore a natura ibi abscissa adeo ut circularis sectio appareat, cujus diameter est quatuor vel quinque linearum* (1). Gli anatomici posteriori, che con maggiore o minor cura studiarono il visivo apparato, non poterono non essere maravigliati della scoperta del nostro concittadino, e si diedero a tutt'uomo a verificarne l'esistenza; e quali pensamenti ne fossero sorti in prosieguo, io l'esporrò in pochi detti che saranno la storia della origine, corso e fine dell'area Martegiana.

Nota agli antichi che spesso la confusero con la retina, la membrana ialoide non fu accuratamente descritta che dal Catti (2) e dal Falloppio (3), i quali la dissero involgere tutto quanto l'umor vitreo, considerandola di speciale fabbrica, e di origine tutta indipendente. Se non che Albino (4) vi notò l'adesione con l'arteriuzza capsolare (*ar. Albiniana* di Haller) la quale fu ammessa e riconosciuta dappoi dai cultori delle scienze anatomiche, ma di cui non favella nella sua memoria il sig. Martegiani. Sarebbe stato certamente degno dell'interesse degli anatomici, se codesta membrana, lungi dall'essere estesa sopra tutto il corpo vitreo si arrestasse nella sua parte posteriore per costituirvi un'area della grandezza di quattro o cinque linee. La quale, mentre avrebbe accusato d'imperizia coloro che seppero nell'umor vitreo rinvenire quel filuzzo arterioso di cui si è detto, non sarebbe poi stata scevra d'importanti applicazioni fisiologiche. Ma l'inganno non fu al certo degli anatomici anteriori; nè, anche posteriormente alla immaginata scoperta del Martegiani, gli scrittori più esimî di cose anatomiche seppero rinvenirla: la ialoidea fu reputata intera interissima, e quel tale *defectus*, per lui sinonimo d'*integra* e di *abscissa*, di *circulus*, di *protuberantia*, ritenuto immaginario ed artifiziale del solo critico.

A convincere della realità del fatto il Martegiani, e coloro che forse potrebbero esser prevenuti in favore di lui,

(1) *Nov. obss.* p. 19.
(2) *Isagoge anatomica*, Neap. 1577 in 12.
(3) Pag. 214.
(4) *Academ. adnot.* t. I. lib. 1. f. 4 5. p. 31 32.

non addurremo noi proprie osservazioni sull'umor vitreo dell'uomo, de'montoni, de'buoi, ne'quali non abbiamo giammai, malgrado la diligenza adoperata, ed una tal quale ostinatezza nel ricercarlo, incontrato lo spazio del Martegiani, e per convincerne ognor più che la ialoide non era interrotta, non dico di quattro in cinque linee, ma di una sola, noi con la punta di delicato istromentino, per vederne spoglio l'umore contenuto, dovevamo rompere la membrana, ma la rottura era sempre proporzionata all'istromento che noi vi conficcavamo, per modo che immergendovi la punta di un ago, appena gemeva una lagrima di vitreo umore, che vedevasi d'altronde assai distintamente, come si sarebbe anche vista l'area se fosse esistita. Molto meno addurremo le osservazioni del Delle Chiaie, il quale dice: « Convengo che il nostro concittadino Martegiani siasi realmente ingannato intorno alla pretesa sua area, che per me non esiste affatto nell'uomo e ne' mammali adulti (1) » perocchè le nostre pruove non potrebbero avere alcun peso, e quelle del Delle Chiaie non sono credute esatte, conciossiachè questi *ha veramente supposto*, *ha veramente preteso*, *nè ha saputo scrutinare gli altrui pensamenti*, *come è stato abile d'indagare da vicino la natura animale* (2), tranne quella specifica del critico. Invece riporteremo qui fedelmente i passaggi di quegli scrittori che dell'*area Martegiana* han tenuto discorso, e molti de'quali egli cita senza aver letto, perchè neppure esistenti nella nostre biblioteche, come a sostegno delle proprie opinioni.

Il sig. Panizza, uno di quegli italiani di cui sono a giusto titolo conosciuti e stimati i lavori, fu il primo, a nostro credere, che riandando la struttura dell'occhio, ed imbattutosi nella idea del Martegiani, ne dice: « come la gialloidea si assottiglia e diviene meno resistente in ragione che si porta all'indietro, in ispecie in corrispondenza dell'ingresso del nervo ottico, ove invero è d'una sorprendente esilità. Ciò non pertanto essa non cessa di esistere nemmeno per lo spazio circolare di quattro linee come vuole il sig. Martegiani nella sua Dissertazione stampata in Napoli sotto il titolo di *Novae observationes de oculo humano*,

(1) *Osservaz. anat. sull'occhio umano*, p. 34.
(2) *Ann. cit.* p. 175.

ov' egli pretende che il vitreo sia nudo, cioè privo di gialloidea in corrispondenza del nervo ottico, e tale mancanza gli piacque chiamare *area Martegiani*. Tengo certo che egli sia caduto in errore, non avendo portata tutta l' attenzione necessaria nell' osservare la parte posteriore della gialloidea (1). » Pensamento analogo all' altro del Mantovani, che, ripetendo le medesime ragioni anatomiche, conchiude, che la inesperlezza dell' osservare « indusse taluno non solo a dichiarare spoglia dell' involto ialoideo l' area suddetta; chè ciò fu espresso da quanti la circoscrissero alla parete anteriore del vitreo; ma ad insignire del proprio nome la pretesa nudità. » (2).

E gli stessi Soemmering, padre e figlio, reputano prodotto dell' arte *l' area Martegiana*, ed ammettono il canale ialoideo che il critico neppure sognò, attesochè egli non discorre mai di feto, quindi nè di canale, nè di vasi che l' attraversano. In conseguenza sorge ora in campo a vendere il *quid pro quo*, colle proprie mani atterrando la chimerica ed ereditaria sua area per infilzarla nel canale ialoideo del Cloquet. « Es ist die area Martegiani ein Kanal in dem corpus vitreum, der dadurch antsteht, dars man das Bündel von Gefässen, welches mitten ins corpus vitreum dringt. herauszicht » (3).

Al che accennano ancora i traduttori francesi del *Trattato di anatomia umana* del Meckel, Breschet e Jourdan, colle seguenti parole: « F. Martegiani ammette tra il corpo vitreo e la retina uno spazio voto, di cui l'arteria centrale occupa il mezzo, che intitola *area Martegiani* in onore di suo padre (4). Il che val nulla, perocchè è un semplice annunzio storico da cui rilevasi che i citati autori non ne abbiano intrapreso l' esame. Cloquet sott' altro aspetto dice: « che la membrana ialoide si ripiega su di sè medesima a livello dell' entrata del nervo ottico, per formare un canale che attraversa il corpo vitreo, da die-

(1) *Annot. anat. chirur. sul fungo midollare, e sulla depressione della cateratta.* Pavia, 1821. in 4.° p. 51.

(2) *Dei sensi, Trattato in supplimento alla Notomia di S. T. Soemmering.* Firenze, 1823. p. 327.

(3) *Medicinische-chirurgische Zeitung*, 1823 B. 3. 5. 382.

(4) *Trattato di Notomia, voltato in ital. da Dimitri*, t. III. p. 76.

tro in avanti direttamente (1) » ed è questo il canale che fu da lui chiamato ialoideo. »

Ma il Martegiani non avea mai detto di ripiegamento di ialoide, nè di canale che s' interna nel vitreo: egli parlava di mancanza, *defectus*, di ialoidea per quattro o cinque pollici, ed il canale, oltre di avere un diametro esilissimo, è sempre rivestito dalla tunica ialoide, la quale non è deficiente, ma vi si volge nell' interno, nel modo stesso che il tessuto cutaneo si ripiega nella bocca, naso, orecchie e in tutte le altre cavità del corpo comunicanti con l' esterno.

L' Arnold che più da vicino ha saputo indagare la struttura intima di tutte le parti del corpo umano, ripete l'aja martegiana dal manuale distacco della ialoide prodotto nel separarne l' arteria centrale ed il filo soprattutto che se ne spicca per giugnere alla lente cristallina: la dice artifizialmente originata, ed ammette invece, come gli altri anatomici, il canale ialoidee per il passaggio dell' arteria capsulare, « Dieser Raum (aja martegiana) existirt, wie naturlich, in dem lebenden Auge, nicht, sondern wird est dadurch gebildet, das beim Herausnehmen des Glaskörpers die Centralarterie abriesst und dabei ein stücken derselben aus dem Kanel in Glaskörper herausgezogen wird (2). » E tanto nella figura che ne porge nell' opera da cui è tratto il citato passaggio, quanto nelle sue classiche *Tabulæ anatomicæ* fasc. II. tab. III. fig. 22, possedute da delle Chiaie, non lascia dubitare dell' esattezza delle sue investigazioni.

Langebeck nel principio del canale ialoideo ammette una maggior dilatazione, ma di deficienza di ialoide ei non favella, nè di uno spazio circolare del diametro di quattro in cinque linee, sibbene di un *trigono incavo*, cui alluse Delle Chiaie, la cui base guarda il nervo ottico, e l' apice continua nel canale ialoideo. Ecco le sue parole: *In fine posteriori corporis vitrei, eo loco qui respondet vasis centralibus per nervum opticum in bulbum immissis oritur spatium quoddam depressum,* triangulare, *cujus*

(1) *De la squèlettopée*, Paris, 1819. p. 72 — *Trattato di Anat. descritt.* trad. da De Lisio, 1823. t. III. p. 219.

(2) *Anatomische und physiologische Untersuchungen über das Auge d. Menschen.* Heidelberg, 1832 in 4.° p. 97.

opex in canalem hyaloideum imminet, basis autem nervum opticum spectat (1).

Intanto, per cessare una volta dall' addurre autorità, e venire ad altre brevi considerazioni, aggiungeremo il solo passaggio estratto da un' opera pubblicata non ha guari dal Carrons du Villards: « Martegiani pensait que la membrane hyaloïde n' existait plus à la partie postérieure de l' oeil, qui correspond à l' entrée du nerf optique; il suffit de disséquer un oeil avec soin pour se convaincre du contraire (2). »

Quindi scorgesi bene come i citati autori non abbian mai riconosciuto l' area martegiana; e che se tal fiata la nominano è a solo oggetto d' indicare l' origine del canale ialoideo, e perennemente ricordare l' errore commesso dal critico (con rara sfrontatezza avvalorato dalle parole *meridiana luce clarius vidi* e da anatomiche pratiche ripugnanti al fatto ed al senso comune) (3), che pure era stato all' uopo assai cortesemente trattato da Delle Chiaie.

Noi troviamo però essersi anche a torto ammesso il canale ialoideo nell' uomo adulto e nei mammali; perciocchè quantunque volte a noi fosse venuto il talento di verificarlo, la speranza mai sempre ne abbandonava, e forte ne rimanevamo delusi. Il perchè dobbiamo ingenuamente confessare non averlo finora incontrato, malgrado la diligenza e la pazienza da noi posta in somiglianti osservazioni. Bene però è facile di scorgere sia il canale medesimo, sia i vasi che l' attraversano del feto e dell' uomo e dei mammali; anzi opiniamo, che quegli scrittori che l' hanno ammesso all' uomo adulto, non l' abbiano in esso, ma sì nel feto osservato. « La fossa patellare ed il canale ialoideo, dice a p. 34 della sua Memoria sull' occhio umano il Delle Chiaie, sono tanto grandi per quanto sia scarso l' umor vitreo, e di pochi mesi il *feto umano*. Anzi il mentovato canale in un *feto bimestre* eguagliava la terza parte del corpo vitreo. Ecco la ragione per la quale Cruveilhier ed altri anatomici nol videro mai, come neppure da me si

(1) *De retina, observat. anatom. pathol.* Goettingæ, 1836. in 4. p. 119. — Vedi anche VALENTIN in AMMON *Zeitschrift für Ophthalmol.* 1833. B. III. Hest. 3. p. 335. tav. V. f. 4.

(2) *Maladies des yeux.* Paris, 1838. t. I. p. 153.

(3) Obss. citt. p. 2.

è rinvenuto, tranne nel *feto umano* da due a nove mesi; ne' *vitelli* ed *agnelli* l'ho pure riempiuto di mercurio. » E lo stesso Langebeck il confessa: « *Maxime vero in faetu humano res erat conspicua. Hic enim vasa capsularia quatuor recta neque ramosa canalem hyaloideum percurrebant amplissimum, etc.* » (1). Arnold, che ha data delineazione del corpo vitreo di un feto quadrimestre nella tav. II. f. 5 delle sue *Ricerche anatomico-fisiologiche sull'occhio umano*, ne lascia scorgere chiarissimo l'andamento; e Carus soggiugne « che l'arteria centrale della retina vedesi negli animali sotto forma di un cono biancastro che penetra nel corpo vitreo, sebbene del resto non si scorga distintamente che nei soggetti giovani, p. es. nell'occhio del vitello. » (2)

Nel che si trova la spiegazione morfologica del vitreo esclusivamente formato da una ripiegatura interna della ialoidea, la quale successivamente formando cellule, o col suo ulteriore sviluppo e successivi ripiegamenti, o lasciandole svolgere della propria sostanza, secondo ammettono Valentin e Vagner (3), a misura che l'evoluzione embrionaria si perfeziona, si rende più complicata, si dilata, per la formazione delle nuove cellule interne, e chiude il canale da non più permettere di essere riconosciuto, lasciando il solo passaggio ai vasi capsolari. Una importantissima osservazione intorno alla genesi del vitreo troviamo nell'opera del delle Chiaie, obbietto delle critiche del sig. Martegiani. Quivi è detto » che le cellule dell'umor vitreo diminuiscono di numero a seconda che dal *feto umano* si scenda agli animali inferiori, rinvenendosi il semplice sacco ialoideo ne' rettili *(rana)* e ne' molluschi cefalopodi. Epperciò il corpo vitreo da moltilocolare diventa unilocolare, come avviene nel *feto umano* bimestre e *porcino* di un mese, apparendovi a guisa di ialoidea bolla » (4).

Il corpo vitreo adunque del feto umano sarebbe simile a quello de' rettili e de' molluschi cefalopodi, e in ciò si

(1) Loc. cit. p. 118.
(2) *Trattato di Anat. comp. trad. da Dorotea*, v. II. p. 120, 1840.
(3) Wagner *Lehrbuch der Physiologie*, Leipzig, 1839, t. I. p. 136. L'articolo è per esteso del Valentin.
(4) *Osservaz. anat.* cit. p. 35.

ha una maggiore conferma della legge embriogenica stabilita, che il feto dell'uomo percorre nelle sue evoluzioni gli stadî che sono permanenti nelle varie classi animali, ma transitorî e passaggeri nell'uomo, il quale occupa la sommità della scala degli esseri organici.

Ecco adunque i fatti comparativi coi quali il sig. Martegiani non ha saputo giustificare la sua voluta scoperta: ecco l'inganno nel quale sono caduti gli anatomici che han voluto applicare all'uomo adulto ciò che non è se non de' suoi primi periodi (1). Intanto lo stesso Martegiani, in fine della sua memoria si dichiara convinto della inesistenza della sua aja. Dopo avere inutilmente combattuto, si avvede di aver brandite le armi per una mera illusione! *Nel 1816*, egli dice, *ripresi le mie osservazioni sull'occhio. Come io veniva scoprendo la ialoide, la condensava con l'alcool, e mi fu dato l'osservare un filetto ordinariamente uno, che dall'arteria centrale di Zinn si attaccava a quella membrana. Fu desso forse che mi distaccava parte della ialoide nelle mie prime preparazioni* (mirabile dictu!) *Fu la sorpresa della novità che forte a 20 anni, ed energica in ragione del mio elettrico temperamento, mi produsse il distacco. Fu da ultimo l'amor proprio di un giovine sensibile alla gloria fino alla quasi totale rovina di sua salute, che a così dire mi sedusse, e mi comparti l'involontaria abilità d'ingannare col fatto uomini chiaro-e-veggenti* (2).

(1) Nell'uomo adulto non dovrebbe farsi più menzione del canale ialoideo. Perocchè esso si distrugge, come scompaiono tanti altri organi temporanei nella evoluzione embrionica, e la sua esistenza non si estende al di là della vita embrionale del feto. Nè vale il dire dover essere di necessità permanente per il passaggio dei vasellini capsolari: essi non han bisogno di canale, come non ne abbisogna alcun vase, e volendovelo ammettere a priori, potrebbero ammettersi con egual dritto eziandio de'canali in tutti i tessuti animali, perocchè tutti son traversati da vasi. Come sarebbe assurdo crederli in questi, così non par ragionevole di ammettere nell'occhio dell'adulto il *canale ialoideo*.

(2) Ann. cit. p. 176. Lasciamo la *sorpresa* che produce il distacco, il temperamento *elettrico* cui raccomandiamo ai fisiologi ed agli uomini chiaro-e-veggenti, e rispondiamo ad una nota che a questo passaggio fa succedere il Martegiani. *A mia credenza non vi era anatomico che parlasse di aderenza tra l'arteria centrale e la ialoide.* Noi non sappiamo s'egli intenda dell'arteria cassulare, o dei vasi proprii della ialoide. Di quella, com'è detto più sopra, erasi occupato Albino, e scrivevane

Giunto a questo passo il lettore avrà perduta la pazienza, siccome l'abbiamo perduta anche noi, e forse anch'egli farà al Martegiani quella domanda che spontanea corre sulla nostra penna: « Perchè prendervi rovello se altri distruggeva destramente un errore che voi stesso dichiarate per tale, e fate ora comparire per chimera? Perchè assumeste quel tuono or dommatico or derisorio ragionando di un uomo amato dai buoni, riverito dai sapienti, di un uomo che in tutte le sue opere non ha cercato se non di aggrandire la sapienza nazionale, ed accrescere onore a questa Italia, di cui egli è uno de' più belli ornamenti?

Sat prata biberunt.

G. NICOLUCCI.

Hallero: *In quadrupedibus, cane, vitulo, porcello, demum in homine arteria persimilis illi troctæ penetrat per medium vitreum humorem, cui surculos dat, capsulæque lentis in posteriorem convexitatem se infingit, per eam capsulam et demum in ipsam lentem distributa, pulcherrimum Albini inventum, nisi ante eum Ill. Duverneyus vidit, in cujus posthumis certe describitur.* (*Elem. physiol. t. V. Neap.* 1776. *p.* 304.) Vedi anche Zinn (*Descriptio anat. oculi hum. p.* 126); Walther (*Epist. ad Hunterum de venis oculi.* p. 12.) Dei vasi poi della ialoidea lo stesso Hallero avea detto: *Ialoides intra retinam ex seipsa oritur, nusquam observabili aliquo vinculo connexa, nisi Albinianam arteriolam velis, aut vasa vitreae membranae pellucida, quae in ove et in bove ad eam, dum retinam parallela sublinit, non obscura veniunt* (Op. et tom. cit. p. 274.) V. Morgagni *Epist. anat.* XVII. n. 28; Eustachio, *tav.* 41 f. 5; Walther, *op. cit.* — Quali anatomici adunque avea consultato il Martegiani? — Che diremo poi di quel *filetto* che ora crede *appendice* o *principio del canale ialoideo*; de' suoi tentativi colla macchina pneumatica cui consiglia applicarsi ancora per osservare il canale di Petit, de' libri recenti; etc??

PROGRESSO DELLA SCIENZA ORTOPEDICA IN NAPOLI

Al ch: Professore G. B. Bellini da Firenze.

Non può Ella comprendere, mio ornatissimo Collega, con quanto interesse vado da alcuni anni in quà leggendo le sue assennate elucubrazioni, nelle quali trovo sempre utili immegliamenti nelle più ardue chirurgiche operazioni per lei escogitate; e veggo che la Medicina Operatoria, affidata alle sue mani, più sicura e confortevole addiviene per l'egrotante umanità, mentre più ricca e dignitosa rifulge tra le svariate branche delle ippocratiche scienze. E una tale verità ho avuto, più che mai, maggior occasione di rifermare a proposito di una nuova *Memoria* che Ella non ha guari si è compiaciuta inviarmi per mezzo del chiarissimo prof. Napolitano, il Cav. *De Renzi* reduce di costà, unita a due opuscoletti medici del mio egregio amico il *prof. Ottaviani*. Per le quali tutte cose quanto debito mi assista di ringraziarla e con qual animo il fo, può Ella di leggieri arguirlo, laddove si faccia a considerare riguardar io la sua persona qual una dei più solerti professori di cui or si fa bella la italica Chirurgia. E veramente grandi cose avrei da dire, ove volessi alla spicciolata indicare i pregi e le svariate nozioni utili per la scienza, che io ho ammirate nelle sue *memorie* che ho avuto occasione di leggere: ma rimettendo a miglior tempo il parlar appositamente di tali lavori, mi permetterà che le dica ora alcun che sur un argomento chirurgico, che credo parimente le interessi. Il quale, a dirle il vero, mi va sommamente a cuore, come quello, di cui ho fin dal 1838; forse in alcun modo contribuito, a far intendere la importanza in questa bella parte della nostra Penisola.

Ella da quell' avvisato ed erudito uomo che si è, avrà pienamente subodorato l' oggetto del quale ho in animo di favellare, che si è appunto l' Ortopedia: parte interessantissima delle chirurgiche discipline, della quale non vi essendo negli andati anni che vari elementi, quasi direi aceverati dal resto delle Chirurgiche cose, si è veduta di poi maravigliosamente in questi ultimi tempi, per opera di sommi professori, e spezialmente del *Delpech* e del *Guèrin*, sorgere maestosa sotto l' aspetto di scienza speciale; e meglio che le altre branche sorelle, volgersi sempre più al perfezionamento e al progresso.

Chi sia stato colui che l' abbia in tal forma professata la prima volta nella nostra penisola; qual' interesse abbia essa riscosso da' dotti; quali immegliamenti subiti appo noi: son queste tutte cose, dolcissimo collega, che vanno esclusivamente dovuto a un vostro concittadino e mio egregio Amico, il Dot. Lorenzo Bruni, primo che abbia appo noi eseguite ortopediche operazioni, come indicar vel potrà un *giornale d' Ortopedia*, che noi i primi tentavamo compilare, volge ora un lustro a un bel circa.

Egli è vero che dopo quel tempo avevano altri italiani Chirurghi e che è ben giusto di mentovare (i signori Sperino di Torino e Petrali di Vicenza) tentato, e con successo, il taglio del tendine d' Achille per la cura dei piedi torti; egli è vero che in Italia eravi la grande opera di *Scarpa* coll' esposizione de' più ingegnosi mezzi meccanici per curare siffatte deformità; ma, a dirla fra noi, considerando isolatamente tutte coteste cose, non avremmo mai potuto il lor complesso salutare col nome di scienza: chè tale si è appunto quella che le sue fondamenta ripone su principii certi, donde svolgonsi savie pratiche operazioni applicabili alla cura di qualsivoglia deformità.

Or io che nella storia e ne' progressi di questa scienza mi son piaciuto qualche volta meditare, ho trovato in certo modo in ciò la ragione perchè non le sia stato fin dalla origine assegnato un aggiustato nome, donde ricavar si potesse almeno un' esatta definizione della medesima. Noi di fatto veggiamo aver i primi chirurghi che han tentato di creare questa parte scientifica cercato di appellarla col nome di *Ortopedia*: nome, che per quanto improprio devesi da' moderni riputare, altrettanto lo si può in alcun

modo giudicare convenevole nel tempo in cui veniva escogitato; come quello, nel quale, ad altro limitar non solevansi le cure ortopediche che al raddrizzamento, per via di mezzi meccanici, di qualche deformità de' piedi, di alcun vizio rachitico ne' fanciulli, o di alcun' altra cosa su cotesto andare. Ma nello stato attuale, chiunque stando coscienziosamente alla forza del significato *d' Ortopedia*, volesse in tal modo giudicare del di lei scopo e della di lei estensione, s' ingannerebbe al certo di partito, e verrebbe in alcun modo a dichiararsi quasi digiuno di tanti progressi, che nel giro di pochi lustri, si è veduta questa bella branca chirurgica felicemente percorrere. E veramente non solo alle deformità de' piedi, nè a quelle de' fanciulli somministra tale disciplina i più efficaci mezzi curativi: ma non li ricusa del pari al vecchio e all' adulto; vuoi che soffran torsioni a' piedi, vuoi che sien magagnati da altri vizi delle ossa ingeneranti deformità; vuoi che accorciati morbosamente o alterati altri tessuti del corpo, sien cagione che le forme esteriori di esso vengano orribilmente guaste e commutate.

E di tutto questo io trovo la ragione nella classica opera del *Delpech*, libro che fa onore al secolo in cui è stato dettato, nella quale vedesi con molto accorgimento sostituito al titolo d' Ortopedia quello di *Ortomorfia* o di *Ortosomatica*, con che s' indicano almeno i cresciuti limiti di questa scienza; attribuendole tal nome il raddrizzamento delle forme, o pure quello del corpo umano; il che tradur puossi, senz' altro dire, per scienza che cura le deformità.

Per questa breve digressione, che mi son permesso di fare, io mi lusingo non vorrete accalognarmi se siami forse tratto fuor di strada per istabilire il significato che attribuir vuolsi alla parola Ortopedia, per essere in tal bisogna state ventilate varie oppinioni, e mosse non poche quistioni tra alcuni valorosi chirurghi; sendo generalmente gli uomini così fatti che alle parole più che alle cose facilmente s' attengono. Nè però premesse queste cose, io trasanderò dal toccare di quelle che alla scienza più direttamente interessano: le quali poichè dir si possono in gran parte nuove tra noi, così non istimo isdicevole allogarle tra i progressi, di che l' arte chirurgica si è qui veduta vantaggiare potissimamente quella parte speciale; sulla quale ho divisato allargarmi di proposito.

E parlerò precipuamente della cura delle anchilosi, le quali, come ognuno sa, son organiche magagne, che sendo per isvariate cagioni ingenerate, sogliono orribilmente alterare le giunture e rendere inceppati i movimenti degli arti a quegl' infelici sofferenti, che rimasi perciò orridamente deformi e scontraffatti, far si veggon non rare volte a coloro che li mirano, di sè tristo e miserando spettacolo. Or questi sgraziati infermi avevano molte volte indarno domandato l' aiuto dall' arte salutare, chè i più ricerchi rimedii e i più decantati mezzi curativi posti in opra per curarli, tornar facendo quasi sempre vana l' aspettativa de' professori, avevano in certa guisa porta occasione, che una tale malattia, quale ribelle a' mezzi dell' arte la si fosse spiacevolmente definita; e come tale registrata nelle più applaudite opere della scienza. E leggete di fatto, mio ornatissimo Collega, molte famigerate Instituzioni delle chiroiatriche discipline, anche di quelle che, per la bontà del dettato e per la profondità delle dottrine, andar si veggono giustamente per la maggiore e servir di testo appo non poche scuole, che toccherete certamente con mano quanto poco fa mi facevo a significarvi. Se non che, volgono alcuni anni a un bel circa, che in una pubblica sala clinica che il nostro provvido Governo destinava per la cura delle svariate deformità, il prelodato mio amico, il dottor Lorenzo Bruni, facevami col fatto persuaso non doversi tanta fede aggiustare a coloro, che, come incurabili malattie, vogliono le anchilosi troppo sbadatamente riguardare.

Io di fatto, quantunque avessi somma diligenza usata nell' osservare, e comunque non fossi dimentico dell' andazzo invalso tra i medicanti; che a buona ragione tener si dovevano tali morbi come quasi onninamente ribelli a' mezzi curativi; ho ciò non però di meno, con sommo compiacimento, rilevato la guarigione di molti infermi sofferenti anchilosi, ingenerate ordinariamente da cause discrasiche, associate a morbose *contrazioni* muscolari (1); o meglio in seguito di esse infelicemente manifestate. Tal che somma

(1) Vi è chi crede che trattandosi di morbosa contrazione muscolare debbasi dire *retrazione* e non contrazione. In verità opino che cotesta parola che si vuol sostituire alla prima, non avendo nessuna filologica ragione che ne giustifichi l' uso, ed essendo un pretto gallicismo, si debba assolutamente bandire dalla chirurgica nomenclatura italiana.

sorpresa mi muove come abbiansi taluni potuto maravigliare nel sentire che siensi siffatte cure effettuate, mostrandoci l'esperienza giornaliera costantemente il contrario di ciò che essi opinano. E debbo per amor del vero in ordine a tal bisogna davvantaggio indicare, che il Bruni, fin dall'anno 1838 avevami nel suo privato stabilimento mostrata una guarigione di una deformità ove cotale alterazione in gran parte associavasi; la quale io non indugiai ad esporre nel significato giornale ortopedico, e vari altri periodici di nostra penisola non trascurarono parimente di riportare. E trascelgo in rincalzo di tali mie parole un sunto, che, dell'osservazione della suddetta malattia ne significa un giornale di Fano (1); dalla quale può bene arguirsi come note fossero siffatte nostre cure a' medici dell' Italia centrale, e quanta ragione si abbia un egregio vostro compaesano Ortopedista, che scrivendo di Firenze nel 1842, non che darsi vanto d'avere il primo coltivato tra noi le cose ortopediche; si fa quasi a rimproverare i suoi connazionali colleghi per non aver dato opera prima di lui allo studio di cotale scienza: non mi parendo potersi diversa cosa dedurre dalle sue seguenti parole: » E in mezzo a tanto movimento di stupendi fatti, Italia, come quella forse che più nel creare che nel seguire le orme altrui fu sempre pronta, quasi affatto dormivasi (2).

(1) Per dar conto in questa Rivista di alcun fatto notevole operato nel suddetto stabilimento (ortopedico) riporteremo il caso interessante di una contrazione invincibile dei muscoli flessori della gamba; con semi anchilosi del ginocchio avvenuta in certa ch. G. Capodanno dell'età circa di due lustri. Il Bruni facendo coricare la paziente in analogo letto, e mettendo quanto più poteva in estensione la gamba, diede questa a tenere a un assistente, nel mentre che un altro teneva fissa al di sopra del poplite la coscia, estendendo tutto il cutaneo tessuto per aver così nella sua masssima estensione il tendine del bicipite crurale. In effetto munitosi d'una lancetta praticò con questa una cutanea incisione dalla parte esteriore a poche linee di distanza dal bordo esterno dell'indicato tendine; preso dopo ciò il suo *tenotomo* l'introdusse, giusta il solito nella praticata incisione, e così attraversando di poche linee il tessuto cellulare, condusse per la parte della lama il suo strumento al di sopra del tendine, e quando fu sicuro di poterlo tutto comprendere sotto il colpo di un taglio, rivolse tale strumento dalla parte tagliente e in pochi secondi il tendine fu completamente reciso in tutta la sua sostanza. L'ammalata poi con conveniente metodo fu ridonata a salute entro lo spazio circa di due mesi. Ved. Il Raccoglitore medico di Fano n.° 26 an. 11. vol. IV. p. 16. Fano 1839.

(2) Prospetto dell' Istituto Ortopedico Toscano. pag. 3 verso 15 e seguenti. Firenze 1842.

Le quali tutte cose quanto debbansi tener per vere vel dirà spiattellato un altro squarcio del citato giornale che non reputo superfluo testualmente riprodurre: » Nella splen» didissima città di Napoli la mercè di Sovrane e benefiche » cure, si è aperto uno stabilimento ortopedico, primo in » Italia, a far mostra che le utili provvidenze trovano appo » noi sapienza atta a fecondarle, e riconoscenza a rimu» nerarle di un indefesso zelo ed amore » e poco appresso: » A pena surse al pubblico culto ed affetto lo stabili» mento in discorso, che si pensò per la dotta compilazio» ne del dottor Zarlenga, sotto la medesima direzione del » Bruni, di redigere un giornale, che desse conto delle » principali operazioni ortopediche, che in quello avevano » luogo, ed eziandio delle altre, che nei vari paesi d' Ita» lia e fuori menassero maggior grido ec. » (1)

E questi brani io mi ho preso la libertà di trascrivere distesamente, appunto per dimostrare quanta ragione abbiamo di rettificare un giudizio dato un pò precipitosamente da un valoroso professore italiano, dal quale mi auguro vogliano essere cotali mie osservazioni, coscienziosamente giudicate.

Or volendo ripigliare l' intralasciato argomento, non istimo inutile significarvi essersi molte cure di siffatte anchilosi egregiamente eseguite nella indicata sala Ortopedica, le quali a diversa data tenevano, da svariate cagioni venivan prodotte, e in vari individui eransi spiacevolmente manifestate: ma tutte però, la mercè di mezzi meccanici, di manipolazioni e di aggiustate macchine ortopediche; non escluso l' aiuto di alcun farmaco internamente propinato, ove il bisogno l' indicava, sonosi vedute a stabile e lodevole guarigione felicemente condotte. E di queste anchilosi; la cui minuta descrizione potete ben rilevare da' quaderni su i risultamenti clinici, che il Dot. Bruni ha già posti a stampa; alcune ve n' erano, nelle quali al più avveduto ed esperto chirurgo non riesciva d' avvertire verun movimento negli arti ingrommati e aderenti; altre al contrario in cui alcun oscuro movimento poteva in qualche modo percepirsi; ma ingrossate erano le articolazioni, mancanti di sinovia

(1) Il Raccoglitore medico di Fano Ibid.

le capsule, raccorciati notabilmente e contratti i muscoli flessori, atrofizzati o assottigliati, i membri corrispondenti.

Quasi tutti coloro che portavano coteste deformità o malattie, comechè meglio dir le si voglia, avevano invano fatto uso de' più energici rimedi, tentati più volte infruttuosamente i bagni termali; chè il morbo, lungi dal far le viste di cedere, più pertinace e duraturo si appalesava. Ma sottomessi costoro alla applicazione dell' apparecchio a estensione permanente nell' arto magagnato; aggiuntovi l' uso delle manovre ortopediche più volte cotidianamente ripetute; usando anche alcun rimedio analogo, sì locale che generale, tagliati i tendini o i muscoli raccorciati, sempre che il raccorciamento muscolare stato era in parte cagione della riportata infermità, gli abbiam osservati, in men che altri sel pensi, rapidamente migliorare; e l' acquisto de' perduti movimenti e 'l raddrizzamento delle distorte membra parimente conseguire. E debbo fra le molte osservazioni fatte sulla malattia in parola, mentovarne una appo un fanciullo provveniente dal Real Albergo de' poveri, afflitto da diatesi scrofolosa con abito cachettico, e però assai smunto e trafelato nella persona, il quale, non che aver *anchilosato* il ginocchio e piegata la gamba verso la coscia, appalesava un' enorme alterazione nell' articolazione del primo, ove eranvi varie ulcere con seni fistolosi. Or questo sgraziato, a malgrado le contrarie oppinioni di parecchi medici, che sconsigliavano il Dot. Bruni dall' operarlo, sottomesso per lui al solito metodo curativo, non trascurando di prendere internamente vari rimedi atti a distruggere o menomare la diatesi che in lui tanto dominava, si vide con sorpresa di tutti, felicemente sospinto a guarigione, e formare in certa guisa il più nobile e lusinghiero documento in prò dell' utilità della cura di cotali morbi, mercè il metodo per me poco anzi accennato.

Queste poche cose sommariamente indicate in pruova del crescente progresso di una delle più nobili branche della chirurgia, bastano per dimostrare, con quanta solerzia e con quanto amore intendono i benemeriti colleghi italiani al perfezionamento delle scienze salutari. E potrei di fatto, per non uscir dal propostomi tema discorrere altre belle cure fatte dal lodato professore in ordine a svariate deformità, come quello dello strabismo, della chiloplastia, delle

deviazioni della spina, delle lussazioni spontanee del capo del femore ec., ma nol consentendo i brevi limiti della presente lettera, mi farò facilmente in un'altra a tenervene spicciolata parola. Per ora volendo trarre alcuna positiva conseguenza dalle cose per me osservate, mi pare consentano all' esperienza l' asserire :

1. Dedursi chiaramente dal fatto che la cura delle anchilosi non è così rara nè impossibile, come da taluni inconsideratamente si sostiene.

2. Tra i diversi metodi curativi doversi in cima a tutti allogare i mezzi meccanici e chirurgici, come ho non ha guari indicato, e fra questi il ricidimento dei muscoli o dei tendini, sempre che la contrazione dei primi forma ostacolo alla riduzione delle ossa.

3. Doversi in tutti i casi ne'quali è manifesta una disgrazia aver ricorso a' mezzi farmaceutici internamente propinati: ma questi non bastare al certo pel conseguimento della guarigione sempre che soli sieno amministrati: di tanto l' esperienza avendomi chiaramente persuaso.

4. Non aversi verun pericolo a temere pel recidimento muscolare, sia in più luoghi nel giorno stesso praticato, o sopra diverse parti in vari giorni eseguito; purchè però venga l' operazione fatta da mano maestra, e preferita in essa l' incisione sottocutanea.

5. Siffatti vantaggi potersi, col già significato metodo, ottenere non solo nella cura delle così dette anchilosi incomplete o imperfette, ma anche in quelle complete talvolta, e complicate a tuttor persistente e contraria morbosa diatesi; somministrandone una nitida pruova l' esempio in ultimo luogo allegato.

6. Nella ossea alterazione complicata ad alterazione muscolare, essere indispensabile guarir la seconda per poter con alcun successo tentare la guarigion della prima; senza di che frustranee dover tornare gli sforzi de' chirurghi.

Eccovi, mio prestantissimo Collega, in iscorcio significate le poche mie osservazioni cui divisato aveva di indirigervi, circa le cure ortopediche appo noi eseguite; le quali voglio sperare sarete per accogliere come arra della mia profonda stima verso voi, di cui ho il bene di dichiararmi.

R. ZARLENGA.

GLI SCIENZIATI A LUCCA

Eccoci al quinto Congresso degli scienziati italiani; ecco già trascorso un altro anno dopo il quarto tenuto in Padova nel 1842: qual corso in tal periodo di tempo han seguitato le scienze nella nostra penisola? In quale stato le ha rinvenute il novello Congresso? In quale le ha lasciate, ossia, di quanto le ha accresciute e quale avviamento ha loro apprestato per l'avvenire? — Dimande son queste che ogni italiano ha diritto d'indirizzare a quelle adunanze: essendo le scienze un capitale di patrimonio universale, ancorchè da pochi serbato in deposito, coll'essersene oggidì a quelle adunanze affidata l'amministrazione, a ragione ognuno può loro chiederne conto. Ma queste dimande, per quanto sien giuste giustissime, mal potrebbersi fare a' nostri congressi scientifici; dappoichè, per quanto copioso fosse stato il numero di coloro che in essi sono intervenuti, per quanto importanti fossero state talune delle quistioni in essi agitate, mal si apporrebbe colui che da tali riunioni volesse desumere lo stato delle scienze nel nostro paese o ravvisare in esse *l'espressione scientifica* del medesimo.

E dal campo delle idee passando a quello de' fatti, potrebbe farsi eziandio quest'altra inchiesta: le condizioni economico-sociali del nostro paese di quanto van debitrici al Congresso accennato, ovvero, qual cosa si è trattato in questo in favor di quelle? Ma, tornerebbe ben inutile il farla quando si è veduto quanto poche quistioni veramente importanti sien da essi state imprese a trattare e con quanta trascuratezza queste sieno state trattate.

Ove per poco volessimo farci a rintracciare le cagioni di tali fatti tra i confini assegnati a quella istituzione, tre ce ne salterebbero a primo aspetto innanzi agli occhi come principali; cioè:

1.° Inegual concorso degli scenziati delle diverse parti d'Italia ne' congressi e mancanza de' primarî;

2.° Grandissima sproporzione, in coloro che v'intervengono, tra il numero de' cultori delle scienze della natura e quello de' cultori delle scienze sociali;

3.° Indole degli argomenti messi a discussione e modo di discuterli.

Infatti, in quanto alla prima delle esposte cagioni, ognun sa che quattro de' cinque Congressi finora tenuti presso di noi sono stati popolati dagli scienziati dell'Italia centrale, ossia della Toscana, della bassa Lombardia, e de' piccioli stati di Parma, Modena e Lucca; gli Stati Sardi, fuorchè in quello tenuto nella loro capitale nel 1840, han preso ben picciola parte negli altri, in paragon degli stati anzidetti; il nostro regno, che, ad universal sentenza, gode nella penisola il primato nelle scienze e racchiude il più copioso ed eletto numero di scienziati che vi sieno in essa, non ne ha inviati a suoi rappresentanti che pochissimi ne' primi ed appena alcuni negli ultimi; lo Stato Pontificio è rimasto interamente estraneo a tutti quanti. Oltracciò, del gran numero di scienziati accorsi a quelle adunanze la massima parte essendo stata di naturalisti, matematici, fisici, chimici, medici e chirurghi, coll'esservi stati pochissimi addetti alla coltura delle scienze morali politiche economiche e legislative, era impossibile, non solo di proporre gli argomenti di prima importanza, ma bensì, propostili, convenevolmente discuterli. Che se, invece, in pari proporzione avesser partecipato a quelle riunioni i cultori delle scienze della natura e delle sociali, la faccenda sarebbe riuscita ben altrimenti; allora le fisiche esperienze de' primi avvalorando le speculazioni de' secondi, in quanto queste senza offender le competenze governative posson sottoporsi a pubblica disamina, le scienze tutte e la società ad un tempo avrebber tratti da quelle altri vantaggi. Se poi, perfine mettiam mente all'indole delle quistioni dibattute e delle memorie lette, non abbiam scorto in nessuna, tranne in poche, quello spirito di sintesi e di analisi che raccolto e rassegnato tuttocciò che v'ha di scoperto si spinge innanzi a novelle conquiste, quello spirito di progresso, in una parola, che impadronitosi di tutto quanto si è fattoper l'innanzi vuol' anch' egli metter la sua pietra nell' immenso edifizio che

le più remote generazioni han cominciato a costruire e che le ultime compiranno; nell'edifizio delle umane conoscenze. Occupati, i cultori delle nostre scienze, per la maggior parte del tempo che durano le loro riunioni, nella discussione di controversie tutte speciali e secondarie, immersi nell'esplicazione di fatti tutti locali ed individuali, svagati in ricerche meschine ed in sterili osservazioni, perduti in somma in lucubrazioni senza nesso senza unità senza armonia, han quasi messo per intero da banda il grande insieme di ciascuna scienza, sia isolatamente considerata, sia in sodalizio colle altre, sia in applicazione alla società. A tuttocciò aggiungansi que' principî di municipalismo men che di concorde fratellanza, quell'amor di vanità men che di verità, da cui sono informati la piupparte di essi, e si acquisterà un'idea più compiuta di quelle congreghe. Si è mai ascoltata, a mo' d'esempio, in qualcuno degli accennati Congressi, qualche sezione di quelle in cui essi van divisi, domandare: qual'è lo stato presente della nostra scienza in Europa? Quale, in Italia peculiarmente, ovvero, qual parte rappresenta questa nel continente relativamente alla medesima? Quale, in ciascuna sezion politica della penisola, ossia, qual direzione e qual cultura riceve in ciascuna di queste? Questo stato, in tali tre guise riguardato, da' quali cagioni dipende? Se questo stato non è qual si vorrebbe, scopertene le cagioni, come potrebbe modificarsi? Che bisognerebbe aggiungere, che togliere, che mutare? Lo stato della nostra scienza quanto influisce su quello delle altre? Quali utili, quali danni ne provvengono agl'individui nelle applicazioni fattene a' legami che li sostengono in famiglia civile? Come potrebbersi accrescere i primi, come scemare i secondi? Come dovrebbe farsi, a dir tutto in una espressione, per far progredire la nostra scienza nella teoria e nella pratica, nelle idee e ne' fatti? — Certamente che no.

A lavori di tal fatta avrebber dovuto addirsi i nostri Congressi; la loro grande missione era quella di ricondurre in Italia l'unità scientifica e l'uniformità nelle pratiche applicazioni delle scienze, unità ed uniformità disgraziatamente perdute insiem colle politiche divisioni della penisola e che solo in tal guisa adoperando potrebbonsi pian piano ricuperare. A qual grado non s'innalzerebbe nel campo dello scibile umano il nostro paese con quell'unità! Le scienze tutte non più sfiancate nella loro intima forza per direzioni

diverse, ma animate e ristrette intorno ad un solo principio motore, quanto non progredirebbero! E se a quell'unità s'unisse quell'uniformità, qual forza morale e sociale non acquisterebbe l'Italia? Messe da banda le gare municipali e verificato una volta concordemente dal fior di tutto il sapere italiano lo stato delle scienze presso di noi e lo stato sociale che da esse dipende, quanto non sarebbe stato glorioso per quelle riunioni il poter dire: *noi abbiam ricevuto le scienze e la società italiana nello stato che antecedentemente abbiam fatto conoscere; tutto quel che ora v'ha d'avanzamento nelle prime e d'immegliamento nella seconda è opera nostra!*

Non crediamo che le accuse fatte a' nostri Congressi scientifici voglian farci tacciare di *pessimismo*; niuno forse sulla terra abborre più di noi dallo spirito di malignanza e di contradizione. Saremmo immeritevoli di esser nati in questo secolo ed in questo suolo se per poco intendessimo intrecciar d'inutilità un'istituzion così nobile e bella, o dannarla all'indifferenza ed allo sprezzo; che anzi, perchè appunto conosciam di quanto vantaggio potrebbe tornare, perchè sappiam valutarne la grandezza e la proficuità, vorremmo richiamarla alla verità de'suoi principî, vorremmo farla rientrare in se stessa e farle sentire il suo scopo la sua importanza e le sue obbligazioni. Nè queste idee ci son suggerite da' Congressi stranieri; giacchè i nostri, quantunque avvengano in mezzo a condizioni politiche di ben altra indole di quelle tra cui avvengono i primi, quantunque sieno stati da quelli preceduti nella istituzione, pure pel peso e pel valore di taluni argomenti in essi proposti e per la lealtà con cui sono stati discussi, di gran lunga a quelli entrano innanzi. Se adunque abbiam mosso de'richiami contro di essi è perchè vorremmo eziandio che l'Italia nostra, questa terra sacra del genio, questa terra che tutto vivifica e sublima colla sua scintilla animatrice, innalzasse questa istituzione a quell'altezza che per sè stessa merita e cui sembra esser destinata. Nè, parimente, vogliasi inferire, da quanto abbiam detto, esservi in noi pretensione di fare entrare i congressi nelle faccende devolute al poter governativo; conosciam perfettamente l'ampiezza dello spazio in cui posson raggirarsi e ci guarderemmo bene di pretender da essi più di quel che possono. Ma v'ha di molti argomenti che posson benissimo esser disaminati senza leder per nulla le attribuzioni gover-

native, e su' quali gli stessi governi per proprio regolamento han bisogno e perciò aman di esser rischiarati.

È d'uopo, intanto, convenire, dopo tutto quel che siam venuti dicendo, che l'ultimo Congresso, se non è stato qual noi avremmo bramato, se non è stato numeroso al par de' primi tre, è stato più numeroso di quello di Padova e superiore a tutti e quattro per l'importanza di talune discussioni e per la maggiore accuratezza con cui sono state condotte. In tutte le differenti sezioni, e massime in quella di Agronomia e Tecnologia, si è osservato un notevole avanzamento e per la parte disciplinare, e per lo zelo con cui sono state accolte tutte le disquisizioni messe in campo, e per l'ampiezza che loro si è cercato apprestare. Onorata questa riunione da molti ragguardevoli scienziati stranieri, ha dato chiaramente a divedere che la nostra scientifica istituzione muove verso quella assennatezza e maturità alle quali avremmo desiderato che fosse pur giunta fin dal suo esordio, maturità ed assennatezza che speriam rinvenire nelle due future di Milano e di Napoli. Per ora è forza confessare che il quinto Congresso degli scienziati italiani è stato un progresso: la storia che ci apprestiamo a farne addimostrerà più evidentemente la verità di queste e di tutte le altre nostre precedenti assertive.

I.

Lucca, la gentilissima Lucca, è stata l'albergatrice di questo Congresso; il Marchese Mazzarosa ne è stato il presidente generale ed il Professor Pacini il segretario. Una real commissione creata a bella posta in quella città per attendere a' preparativi necessarî alla sollenne riunione, studiossi a tuttuomo di far agli scienziati le più liete e cortesi accoglienze; una graziosa *Guida di Lucca*, opera del Mazzarosa, veniva loro offerta per primo presente. Le più deliziose feste, i più piacevoli ed onesti intrattenimenti, i più suntuosi pranzi furon loro apprestati in prosiegno e tutto quel tempo che durò il Congresso diessi opera a farlo trascorrer loro nel modo più sollazzevole e gradito.

Il giorno 15 settembre, al consueto, si fece l'apertura di quell'adunanza. Gli scienziati, dopo aver ascoltato solenne messa nella Basilica di S. Frediano, si riunirono nel salone del Collegio, per tal bisogna espressamente in-

grandito e da' più chiari personaggi di quella città, a cominciar dal corpo diplomatico e finire alle più elette donne, adornato. Il Presidente generale fu quello che con suo eloquente ed erudito discorso schiuse pel primo la parola e die' principio alla tornata.

Non sappiamo abbastanza commendare i nobili ed utili sensi espressi in tal discorso dall' egregio oratore, non che il bello stile di che van rivestiti. Questi dopo aver parlato di quanto la civiltà va debitrice agli sforzi che in ogni tempo per essa han fatto gli scienziati, de' sospetti che in altre epoche destavano a' governi e della protezione di che godono presentemente, ha tribuite le più ampie lodi all' istituzione de' congressi scientifici presso di noi. È venuto poscia raccomandando a quelli ivi accolti l' abbandono dello spirito di vanità, l' importanza delle ricerche, l' armonia nelle discussioni, l' unanimità nelle risoluzioni, la cospirazione insomma al progresso scientifico del paese; avvertenze tutte, come ognun vede, sanissime e molto atte al proposito. Ha chiuso finalmente il suo dire con additare a quell' assemblea un altro grandissimo scopo, quello, vale a dire, d' intender sempre ne' dibattimenti all' educazione del popolo, all' istruzione delle masse, acciocchè i tesori di quelle conoscenze che ora son da pochi posseduti, ossia, da coloro che sono il meno fatti a trarne praticamente profitto, addivengano universali.

Ripetuti applausi coronarono questo discorso, e gli eran ben dovuti. Compiuta la lettura di esso, gli scienziati si divisero in sezioni, e ciascuna di queste passata al locale assegnatole, mosse alla elezione de' suoi particolari presidente, vice presidente e segretario. Gli eletti per ognuna furono i seguenti:

SEZIONE DI AGRONOMIA E TECNOLOGIA.

Presidente —	Conte Gherardo Freschi.
Vice-Presidente —	Conte Luigi Serrisori.
Segretario —	Bonaiuto Paris Sanguinetti.

SEZIONE DI ZOOLOGIA, ANATOMIA COMPARATA, E FISIOLOGIA.

Presidente —	Principe Carlo Luigi Bonaparte.
Vice-Presidente —	Cav. Carlo Bossi.

Segretari — Conte Carlo Pozzo.
Dottor Timoteo Riboli.

SEZIONE DI CHIMICA, FISICA, E MATEMATICA.

Presidente — Cav. Gaetano Giorgini.
Vice-Presidente — Cav. Ferdinando Tartini.
Segretari — Professor Gian M. Lavagna.
Professor Luigi Giorgi.

SEZIONE DI GEOLOGIA, MINERALOGIA E GEOGRAFIA.

Presidente — Marchese Lorenzo Pareto.
Vice-Presidente — Nobile Achille de Zigno.
Segretario — Professor Leopoldo Pilla.

SEZIONE DI BOTANICA E FISIOLOGIA VEGETALE.

Presidente — Dottor Bartolomeo Biasoletto
Segretari — Dottor Luigi Masi.
Dottor Ettore Celi.

SEZIONE DI MEDICINA.

Presidente — Cav. Carlo Speranza.
Vice-Presidente — Cav. Salvatore de Renzi
Segretari — Dottor Girolamo Cioni
Dottor Antonio Salvagnoli.

PER LA SOTTO-SEZIONE DI CHIRURGIA.

Vice-Presidente — Professor Carlo Burci.
Segretario — Dottor Giuseppe Secondi.

Degne di lode furon queste scelte ed ognun degli accennati uffiziali studiossi di sdebitarsi del proprio incarico come meglio potette. Tra essi ci è goduto sommamente l'animo nell' aver ravvisato due de' pochissimi scienziati del nostro Regno che in quella riunione sono intervenuti.

FRANCESCO LATTARI.

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA

Religione

ENCICLOPEDIA DELL' ECCLESIASTICO ; OVVERO DIZIONARIO DELLA TEOLOGIA DOMMATICA E MORALE — Napoli 1843.

Un' opera di cotal fatta era pur necessaria, non solo per gli ecclesiastici, ma per ogni generazion di persone, che alle cose religiose volesse intendere. Ora un numero di eletti ecclesiastici si sono accinti a questo considerevole lavoro, e son venuti a contentare i voti di tanti, che invidiavano all'oltramontano un' opera di cui noi avevamo immenso bisogno. È in luce il primo quaderno, ed il metodo con cui è disposto, è commendevolissimo.

PROSE DI MONSIGNOR STEFANO ROSSI LIGURE - *Parte 1.ª* — Firenze.

In questa raccolta di prose si contengono scritture di vario genere, come a dire, sacre, accademiche, panegiriche, pastorali, e di quelle, come dice l' autore, foggiate a pretto ragionamento — Queste, oltre alla non comune eloquenza riuniscano il pregio assai più raro di una purgata favella — Speriamo perciò che desse voglian ben presto venire nelle mani di tutti coloro, che a questo difficil genere son chiamati per propria elezione.

CATECHISMO FILOSOFICO STORICO APOLOGETICO DELLA RELIGIONE CRISTIANA DEL PROF. GIUSEPPE MAZZARELLA — Napoli 1843.

In questo catechismo, il sig. Mazzarella, conosciuto in Europa per molte sue opere filosofiche, va delineando come in un quadro il cristianesimo. Accenna da prima, confutandoli vittoriosamente, i principali errori del progressismo religioso, e poi nei diversi capitoli dell'opera dimostra che il cristianesimo porta con se il manifesto carattere della divinità; perchè incomincia coll'uomo, ha un pieno coordinamento, un seguito non interrotto a traverso dei secoli, ed una unità di principio nella sua dottrina. Nè manca di confortare le sue teorie con argomenti presi dalla morale, dalla ideologia, dalla fisiologia ed antropologia. Aspettiamo l'ultima parte della filosofia del sig. Mazzarella per vedervi completato il trattato sulle fonti primitive delle umane cognizioni, siccome ci si promette nel secondo capitolo.

Giurisprudenza

DELLA SUCCESSIONE TESTAMENTARIA — DISCORSO DI SALVATORE MORELLI — Napoli 1843.

L'autore di questa opera, si propone fin dal bel principio di svolgere *alcune semplici idee su la successione di Roma, del medio evo, di Francia, di Napoli;* ed il tutto con la maggior brevità possibile. Parlando della successione testamentaria romana, si riporta a' tempi primitivi, considera l'uomo individuo nella società negativa: dice che la forza *si disarma* quando i costumi s' ingentiliscono; spende infinite parole per dimostrare che tutto in que' tempi era regolato dal dispotismo — Parlando de' romani dice, che la legge Falcidia *venne a riformare il testamento:* parla del testamento *inofficioso*, de' legati, de' codicilli, ec. ec. Discorre quindi del medio evo, de' *majoraschi*, de' Feudi *ex investitura, et pacto et providentia* ec. e poi di volo dice della succession Francese, a cui fa seguire alcune considerazioni su la successione testamentaria napolitana — È meraviglioso com' egli svolga tutto in limiti sì angusti.

SULLO SPERIMENTO IN CARCERE DE' TESTIMONI NEL PROCESSO INFORMATIVO — COMENTO AL REAL RESCRITTO DE' 30 OTTOBRE 1819, DI VINCENZO CAVICCHIA — Napoli.

Si raccomanda quest' opuscolo a chiunque attende all' opera d' interpretare ed applicare a' casi il diritto; poichè se non altro, si travede in esso lodevole scopo e buona coscienza.

PICCOLE DIFESE CRIMINALI DI CESARE DALMAZZO — Torino.

Quest' operetta è divisa in due parti — Nella 1. si discorre dell' eloquenza in generale, delle precipue sue lodi, e delle fasi cui fu soggetta per le condizioni sociali e politiche — Nella 2. si contengono varii saggi di eloquenza in alcune difese criminali; ed è stato buono intendimento dell' autore di trasceglier quelle che, per varietà di argomenti, per importanza e per condotta tenuta ne' casi più difficili servissero meglio al suo scopo — Lo stile è di buon fonte, ma un pò manierato.

Medicina

SULL' INCERTEZZA DE' SEGNI DELLA PERITONITE — MEMORIA DI LUIGI SEMENTINI — Napoli 1843.

È questa una dotta memoria, che per la terza volta vien ristampata dal ch. Autore, attesa l' utilità di essa, e l' approvazione che ottenne dall' universale — È dedicata al Dottor Marino Turchi, giovine di alte speranze, e di salde cognizioni.

GIORNALE MEDICO-STORICO-STATISTICO DEL REALE MONOTROFIO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE PER LA PARTE CITERIORE AL FARO — Aversa 1843.

Questo giornale incominciato non ha guari a pubblicarsi, sembra voglia recare gran pro alle scienze mediche e psicologiche che qui si trovano nel lor punto di contatto — Nel 1.° quaderno si promette mari e mondi: noi attenderemo che vengan fuori i successivi per darne giudizio adeguato.

RIFORMA DI NOTOMIA ELEMENTARE PER GIUSEPPE PIRETTI — Napoli 1843.

Di questa opera è uscita in luce il 1.° fascicolo, in cui succintamente si parla de' pensamenti degli antichi e de' moderni su tal scienza — L' autore divide la sua anatomia, che sarà distribuita in otto fascicoli, in trascendentale, in generale e particolare, e fisiologicamente dimostra quale debba realmente ritenersi per la prima, per la seconda, e quale per la terza — In ultimo si propone di emendare ogni capriccio ed arbitrio in notomia, ed assegnar le ragioni di tutto — Speriamo voglia egli adempiere a tutto ciò con buona coscienza.

Economia

CENNO INTORNO ALLE SORGENTI DELLA RICCHEZZA NELLA SICILIA CITERIORE, ED A' MEZZI DI AUMENTARLA, DI ANIELLO M.A CARFORA — Napoli 1843.

L'autore ha diviso questo lavoro in tre parti. Ha suddivisa la prima in tre sezioni; esponendo nella 1. lo stato della nostra industria agricola, nella 2. lo stato della pastorizia, nella 3. i mezzi mercè i quali l'agricoltura e la pastorizia possono esser volte a migliore avvenire. Suddivide la seconda parte in due sezioni, nella 1. esponendo lo stato presente delle nostre manifatture; nella 2. i miglioramenti di cui può esser capace. Nella terza parte, discorre della popolazione, che vorrebbe aumentata nelle provincie. Da questa semplice esposizione, ognun vede di quale importanza potrebb' esser quest' opera, se, occupandovisi l'autore, le desse una più ampia dimensione, siccome promette.

SULL' UTILITA' DELLA CASSA DI RISPARMIO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE — RIFLESSIONI DI COSIMO ASSANTI — Napoli.

Quest' opuscolo merita lode, perchè scritto a fine di promuovere il bene del nostro paese; stantecchè le casse di risparmio sono state sperimentate vantaggiosissime, oltre de' paesi stranieri, nella nostra Toscana e Lombardia. Il signor Assante dimostra il bene che potrebbe qui venirne con solidi argomenti, e raccomanda la caritatevole istituzione, dichiarando il modo di ordinarla.

Matematica

CATECHISMO DI ARITMETICA DI CARLO D'ANDREA — Napoli 1843.

Questi catechismi, cotanto raccomandati dal ch. Monsignor Mazzetti, Presidente della pubblica Istruzione di Napoli, saran d'ogg' innanzi mai sempre oggetti della nostra particolar raccomandazione, non trovando cosa che possa più andar diritto al santo scopo della popolare istruzione. Il catechismo in parola è tutto quanto disteso in meno di tre fogli di stampa, ed è in esso bel metodo, precisione, e chiarezza.

SULLA INVENZIONE DEL CANNONE A VAPORE ATTRIBUITA AD ARCHIMEDE, DISCORSO DI MARCO ANTONIO COSTA.

In questo erudito discorso il sig. Costa dimostra che l'applicazione del vapore è stata una scoverta antichissima fatta da un nostro italiano; poichè era nota al sommo matematico Archimede. Il nostro autore procede con rigore di analisi, facendo però tesoro delle notizie che *Delecluse* gli offeriva in una memoria sopra un manoscritto di *Leonardo da Vinci* dove si descrive un cannone a vapore coll' epigrafe *Invenzione di Archimede*.

Letteratura

GIOVANNI CALCARA — DRAMMA STORICO DI G. CARTELLA — Messina 1843.

È questo il primo dramma di che il giovane Cartella presenta il pubblico. Pur nondimeno è meritevole di sincere laudi per alcuni pregi che si rinvengono nel suo lavoro: fra' quali il primo di averne portato il subjetto, che poverissimo gli si presentava dalla patria storia, nel modo come oggi meglio si reclama. Però il dialogo non è sempre eguale, lo stile vi è un po' trascurato, ed alcuna situazione sente molto del manierato francese. Il soggetto è quel Calcara, che fe credersi l' imperator Federico II perchè molto gli somigliava.

TRAGEDIE DEL CAN. ALFONSO FILIPPONI — IFIGENIA IN TAURI — Napoli 1843.

Attenderemo la pubblicazione dell' intero teatro del Filipponi, per poterne dare un giudizio complessivo.

STORIA DEL CARDINALE DI RICHELIEU PER F. PROTO PALLAVICINO — Napoli 1843.

In questo lavoro, primo d' un giovine autore, vi è buona intenzione, stile un po' stentato, qualche accuratezza nella esposizione de' fatti. Molti e sommi sono i biografi del Richelieu: epperò che il Proto avrebbe potuto esordire con altro lavoro, senza cacciarsi in un campo che ha fatto incanutire i più provetti nella difficil arte della storia. Noi lo incoraggiamo a scrivere cose patrie.

IL TROVATORE, POESIE DI LUIGI SAMPIERI — Palermo 1843.

Queste poesie son senza genio, e di quelle che oggidì universalmente si stampano. Fra esse son molte cose che meritan lode ed incoraggimento ma non ammirazione. La smania di trarre argomenti da' ro-

manzi, per drammi e liriche, incomincia a nausear seriamente; e noi richiamiamo i nostri scrittori ad un giusto orgoglio patrio per non più meschinamente ispirarsi in una Margherita Pusterla, in un Niccolò de' Lapi, che a ver dire, non sono le meno spurie produzioni dell'ingegno italiano. Il lombardismo ha abbastanza inondata una regione che ha la sua storia originale ed i suoi immaginosi scrittori.

BIOGRAFIA ITALIANA — ANNUNZIO DI VITTORIO CAGNOLI — Verona 1843.

È intendimento dell'autore, in questo opuscolo, di svegliare in tutte le città italiane una certa emulazione, onde imprendano ad imitare l'esempio, che, secondo il suo disegno, anderà a dare Verona. Per quanto bello sia quest' invito, altrettanto è vecchio, poichè e prima di lui, il Muzzarelli in Roma, il De' Virgilii in Napoli, il Cantù in Milano, il Gamba in Venezia, co' fatti, ne davan l esempio, e non solo pubblicando vite d' illustri trapassati, ma di contemporanei. Del resto noi facciamo eco al bel voto del Cagnoli.

TAVOLE CRONOLOGICHE DELL' ABATE GIUSEPPE VILLIVA' — Napoli 1843.

Desse son tre; la 1. delle quali, estranea allo scopo, non vi si rattacca che per la sola parte dichiarativa dell' uso a farsi delle altre due. La 2. abbraccia la storia antica, in un periodo unico, dalla creazione del mondo, alla fondazione di Roma; ed in altri sei, da quella sino alla nascita di Cristo. La 3. contiene la storia moderna, da Cristo sino a noi. Paragonandole con le altre di tal genere, ognuno potrà trovarvi de' miglioramenti, fra' quali quello di aver comparato sotto il medesimo parallelo delle epoche principali i fatti sincroni delle altre nazioni, sicchè sotto la stessa linea si ravvicinano gli avvenimenti delle più remote regioni.

ELEGIO DEL CONTE MICHELE MILANO, SCRITTO DAL COMMENDATORE DE ANGELIS — Napoli 1843.

A chiunque è noto la dottrina e l' ingegno del Comm. de Angelis, non farà maraviglia udire, che questo elogio è pieno di utili verità, e d' un semplice e nello stesso tempo severo dettato.

LAMBERTO MALATESTA — CAP. XXIV DI GIUSEPPE ROVANI — Milano 1843.

Le sventure d' Italia nel secolo XIV son l' argomento di questo romanzo. Lamberto Malatesta è destinato dall' autore ad accollarsele e rappresentare tutte quelle migliaja di tribolati cittadini. Bianca Cappello, e Francesco Duca di Firenze han buona parte in questo lavoro, insieme ad altri eroi di quel secolo. Alcuni pregi e molti difetti notano questo siccome tutti i lavori di tal genere. Un genere artistico, non nato in Italia, ma imitato, non può mai ben fruttificare. Ad onta di ciò i Lombardi si ostinano a fabbricar romanzi.

SULLE DONNE E SUL MATRIMONIO — DISCORSO DI FELICE BATHAFORA — Napoli 1843.

Questa opericciuola è divisa in quattro parti. Nella 1. si ragiona delle donne, de' beneficii che da esse riceve la società, e dell' indole loro benigna. Nella 2. si parla de' matrimonii, la cui infelicità s'imputa alla improvvida elezion delle mogli, che sovente facciamo secondo ci dettano l' ambizione, la cupidigia, o la foga delle passioni. Nella 3. si discorre della vita conjugale, e s' inculca a' mariti di esser benevoli, indulgenti, e spirare alle mogli confidenza ed affezione. Nella 4. finalmente si fa leggiadra pittura della felicità domestica di due consorti ch' ei nomina Sofia ed Onofrio. Questi discorsi son pieni di morale e di non volgar filosofia.

BREVE MONOGRAFIA DELLA CITTA' DI CAJAZZO NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO, RACCOLTA ED ILLUSTRATA CON NOTE PER GIOVANNI SANNICOLA — Napoli.

Questa memoria è un dotto e coscienzioso lavoro dell' egregio dottor *Sannicola*, il quale con quella sua solita operosità e diligenza ha saputo bellamente presentarci un ampio quadro di notizie storiche, genealogiche, topografiche, statistiche, geologiche, fisiche, mediche e biografiche intorno all' antica Città di Cajazzo. E già il sig. *Raffaele Mastriani* vedutane l' importanza l' ha inserita nel tomo quarto del suo Dizionario Geografico Storico Civile del Regno delle Due Sicilie, opera compilata con molto studio e fatiga.

POESIE DI NICOLINO DE VINCENTIIS — Chieti 1843.
POESIE DI ARCANGELO VISCI — Napoli 1843.
LA CETRA GIOVANILE, POESIE DI FILOTEO PELLICCIOTTI — Chieti 1843.

Questi tre libriccini di poesie, sono di tre giovani abruzzesi, che per la prima volta si espongono al giudizio del pubblico. Essi hanno buona volontà, e la mostrono chiaramente ne' loro saggi: ed è però che meritano lode ed incoraggimento, ciò che noi facciamo di tutto cuore e coscienza.

MARIETTA SOLIERI, NOVELLA ABRUZZESE DI DOMENICO DE BLASIIS — Napoli, 1842.

In questa novella storica il sig. de Blasiis ha inteso ritrarre uno dei notabili periodi per la storia degli Abruzzi, come quello cha abbraccia l' imprigionamento del conte Lalle componeschi e le brighe di Fran. Solieri nella guerra dei Baroni. Il romanzo e ben condotto, i costumi ben dipinti, e spiccato e tutto abruzzese è il carattere del padre di Marietta. Lo stile poi non pure tiene molto dell' italiano, ma è tutto

schietto e di una speciale eleganza; ma il dialogo è ciò che più è da lodarsi perchè semplice ed animato. E qualora non risentisse alquanto della imitazione dei romanzi Lombardi o Piemontesi che da noi non debbon prendersi a modelli, perchè la nostra letteratura è tutta originale e noi siamo animati da altro spirito, il sig. de Blasiis avrebbe più ben meritato della patria letteratura.

RIMEMBRANZE DI GIOVENTU', VERSI DI LORENZO MORGIGNI.

In questo volumetto si contengono trenta componimenti, che sono una parte ed una scelta de' moltissimi che l'autore ha scritti in occasioni diverse. È questa una delle raccolte che per la buona edizione e moralità dei concetti non sono da spregiarsi.

ORE POETICHE, DI RICCARDO MITCHELL — Messina.

In questa raccolta di 49 componimenti, divisa in due parti, il sig. Mitchell ci ha fatto dono di molte immaginose poesie, nella prima parte si contengono quelle nelle quali domina la fantasia; la seconda contiene quelle ispirate dalla storia dalla religione e dalla morale. Il Mitchell è uno de' giovini ingegni di che molto si onora la Sicilia, e le sue poesie son sentite, e piene di vigor poetico.

OMAGGIO ALLA MEMORIA DI FRANCESCO MORELLI — Napoli 1843.

In quest' omaggio si contengono una Biografia del giovine Morelli, una Rivista all'*Arpa della prima età* che comprende una scelta di poesie dello stesso Morelli; l'una e l'altra scritte coscienziosamente e con molto sapore di lingua dal signor Emmanuele Rocco. In ultimo vi sta per giunta una *novella* di patrio argomento, intitolata, *Giovanni*, che sola potuto avea recare a compimento il Morelli, tolto immaturamente alle lettere ed alla patria.

CENNI STORICI DI TOMMASO MORELLI — Napoli.

Questi cenni storici si compongono di varie memorie, come *sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie*, *sulle colonie Greco-Calabre e sulla venuta dei Valdesi in Calabria Citra*. Nella prima fissa l'epoche delle sette trasmigrazioni degli Albanesi nel nostro Regno colle loro cagioni, determina i paesi dai medesimi fondati tra noi, e tocca dei loro costumi ed usanze. Tiene presso a poco lo stesso andamento nella seconda e terza memoria; se non che alla seconda aggiunge un vocabolarietto del greco corrotto in corso fra i moderni Greci in Calabria, ed accenna un po' confusamente le trasmigrazioni fra noi degli ausoni, enotri, ec.; ed alla terza brevissima aggiunge poche parole intorno alle persecuzioni sofferte dai Valdesi come seguaci di Calvino.

Archeologia

INTORNO ALLE GROTTE DEL PROMONTORIO DI POSILIPO, FRAMMENTO DI FABIO GIORDANO.

Quest'opera messa a stampa ed arricchita di un copioso comento critico-Archeologico dei signori *Giuseppe Maria Fusco*, *Angelo Trojano Giampietri* e *Gio: Vincenzo Fusco*, vuole essere raccomandata agli studiosi di cose archeologiche: con essa i comentatori voglion dimostrare che la *grotta di Pozzuoli* sia quella che anticamente prese il nome da *Sejano*, e che venne incavata da *Coccejo* sotto il consolato di Augusto. E siccome il Martorelli, il Mazzocchi ed il Galiani aveano portato opinione che tale grotta fosse stata opera di *Lucullo*, così dai lodati comentatori vengono combattuti colle testimonianze di Plinio di Columella e di Varrone. Al comento si aggiunge un breve ragguaglio intorno agli scavi che ultimamente sono stati fatti nella villa imperiale a Posilipo dal *Nunzio apostolico presso il nostro Governo*, *Monsignor di Pietro*.

Geologia

PEREGRINAZIONE GEOLOGICA IN CANCELLARA PER LA SCOVERTA DEL CARBON FOSSILE FATTA DA BONAVENTURA RICOTTI.

Il sig. Ricotti è da lodarsi per averci fatto conoscere la utile scoverta di molte e svariate cave di *carbon fossile* che trovansi nelle vicinanze di Cancellara nella Basilicata.

Versioni

GUIDA ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA CLASSICA ANTICA DI FRANCESCO FICKER — Verona 1843.

Questo libro pieno di quella profonda dottrina di cui abbondano le scritture degli Alemanni, è ora venuto in luce tradotto per opera del dottor Vincenzo de Castro. In questo libro si trovano utilissime ricerche sull'indole della lingua greca e latina, ed abbondanti nozioni estetiche applicabili a tutte le letterature.

TRADUZIONE DEL CRATER VICENTINUS, POEMETTO DI M. ANTONIO COCCIO SABELLICO — Padova 1843.

Un libro inutile di più; e di cui ci maravigliamo come se ne facciano lunghe dicerie in qualche giornale Italiano.

IL CAMPO E LA CORTE DI NAPOLEONE; OSSIA BIOGRAFIE DE' SUOI CONGIUNTI E PRINCIPALI MINISTRI E GENERALI — Fasc. 1.° Messina 1843.

Precede questo fascicolo una elaborata prefazione in cui il giovane traduttore sig. Morelli, noto abbastanza fra i giovani letterati che infiorono la bella Messina, mostra tutta la storica importanza di tale opera. Segue un capitolo sull' *origine del casato Buonaparte*. Indi le vite di *Carlo*, *Letizia*, e *Giuseppe Buonaparte*. Ogni vita è corredata di note giustificative; ed il traduttore promette dar nel corso delle pubblicazioni parecchie biografie che mancano all' originale per render l'opera più compiuta ed importante.

DIZIONARIO COMPLETO DI TERAPEUTICA EC. DI LUD. A. SZERLECKI DI VARSAVIA, TRADOTTO DAL PROF. GIUSEPPE SGUEGLIA — Napoli 1843.

Il sig. Sgueglia, nel tradurre la detta opera, ha riempiute molte lagune che l' originale offeriva; fatte intere le abbreviate ricette dell' autore; specificato nelle singole malattie il trattamento di cura da preferirsi per un dato infermo; fatto conoscer le modificazioni de' medicinali in ragione del nostro clima e delle individuali idiosincrasie: e dato un cenno su quelle sostanze che possono destare l' attenzione del medico circa la lor natura e proprietà medicinale. In fine ha aggiunto tutti i metodi adoperati da' nostri medici primarii, e che furono esposti ne' giornali di medicina.

DELLA MEDICINA IN FRANCIA ED IN ITALIA EC. EC. DEL D. IPPOLITO CUMBES — VERSIONE CON NOTE DEL CAV. SALVATORE DE' RENZI — Napoli 1843.

Di quest' opera faremo una particolar disamina in uno de' venturi quaderni, perchè la crediamo di grande utilità, e per se stessa, e per autorità del Ch. de' Renzi, il quale si mosse a tradurla.

SAGGIO SUL PANTEISMO NELLE SOCIETA' MODERNE PER N. MARET — VERSIONE ITALIANA DI ERRICO PESSINA — Napoli 1843.

L' autore, con accurata analisi, esamina in questo suo *saggio* i principi su cui poggia la scienza panteistica, e ne dimostra la frivolezza e

la fallacia. Esamina quindi la filosofia contemporanea di Francia; e cominciando dal fondatore dell' ecletismo, chiama a rassegna tutti gli altri filosofi, che più o men da vicino ne han seguite le tracce; e svolgendo ed analizzando le varie lor teoriche, dimostra, non esser esse fondate che su' principii meramente panteistici. La versione pare che sia condotta con accuratezza ed intelligenza.

VERSIONI BIBLICHE DI GAETANO DE' PASQUALI — Napoli.

Fra tante versioni, che oggidì escon fuori nella nostra Italia delle cose bibliche, se non son le migliori quelle del de' Pasquali, cioè i principali brani delle profezie de' Profeti maggiori e minori, lasciano al certo intravedere alcun che di quella sublime semplicità che le caratterizza. Se fosse stato, traducendo, più esperto del tecnicismo teologico, non sarebbe lo stesso incorso in talune pecche, di che gli ecclesiastici gli potrebbero muovere giusto rimprovero.

L' IMPERO CINESE ILLUSTRATO DA CLEMENTE PELLÈ — VERSIONE ITALIANA DI G. VILLAROSA — Napoli.

Quest' opera, come quella che imprende a scriver La Farina in Firenze, è destinata a farci conoscer gli usi, i costumi, l' andamento politico e morale de' Cinesi. Allorquando sarà terminata la pubblicazione sì dell' una che dell' altra potrem farne un giusto confronto. La traduzione è pregevole per buon dettato, per molte note, e per lusso tipografico: e per questo è d' uopo rimeritar di giuste laudi il nostro Gaetano Nobile.

LA MORALE IN AZIONE — TRADUZIONE DI E. ROCCO — Napoli 1843.

LE PICCIOLE MISERIE DELLA VITA UMANA — TRADUZIONE DI P. VACCARO MATONTI — Napoli 1843.

Di questi due libri, il primo opera di Beniamino Delessert e del Barone Degerando; il secondo di Old-Nick e Grandville, tradotti nel nostro idioma dagli egregi ed infaticabili nostri Rocco e Vaccaro, parleremo allorchè saran terminate le pubblicazioni per cura del Nobile.

ANNUNZII DI OPERE

— L'opera del nostro chiarissimo professore Stefano delle Chiaje, uno de' quaranta della Società Italiana delle Scienze, intitolata *Descrizione e notomia degli animali invertebrati della Sicilia Citeriore*, sarà fra pochi mesi interamente compita. Essa componesi di sette volumi in quarto, due de' quali tutti di tavole, e per causa di malattia sofferta dall'autore fin dallo scorso inverno mancava solo di 10 fogli di stampa e di altrettante tavole. Il valore delle figure nere o colorate ne fa variare il costo dai 200 ai 450 franchi, e ne sono spacciatori il Molini a Firenze, il Baillière a Parigi e a Londra, il Voss a Lipsia e il Rodrmann a Vienna.

— Il sig. prof. Giuseppe Corà, autore di varie operette per l'insegnamento del latino, fra le quali è notevole quella che ha per titolo *Tabella dei nomi, degli aggettivi, ec.* (Padova 1838), ha ora pubblicato in Firenze una *Guida alla lingua latina*, della quale può assicurarsi, che col suo ajuto e con quello delle *Tabelle* si possa insegnare con diletto in circa trenta lezioni ai giovani delle qualità volute, tanto di latino quanto non si suole ad essi far apprendere in un intero e penoso anno scolastico coi metodi usuali.

— La *Scelta di scrittori italiani antichi e moderni* che si pubblica in Parma pel Fiaccadori progredisce con ardore. Gli ultimi volumi pubblicati contengono le *Opere scelte di S. Caterina da Siena* precedute dalla vita della santa scritta dall'abb. Albano Butler, gli *Opuscoli di S. Gio. Crisostomo volgarizzati nel buon secolo*, il *Trattato della coscienza e della nobiltà dell'anima con alcune lettere di S. Bernardo*, il *Trattato di educazione morale e civile di Orazio Lombardelli*, il *Viaggio al monte Sinai* del Sigoli, e il *Viaggio in Terra Santa* di Ser Mariano da Siena.

— L'abb. Stefano Maria Silvestrelli ha preso a pubblicare in Roma un calcolo completo de' numeri romani col bizzarro titolo di *Mare delle matematiche*. Saran 24 fogli, e già 14 ne son pubblicati.

— Il sig. Michele Caffi, cui devesi l' illustrazione di S. Eustorgio, ha ora pubblicato un' *Illustrazione storica, epigrafica e monumentale dell' antica Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*. Dopo quanto l' abb. Neander aveva pubblicato in tedesco intorno a S. Bernardo e il suo secolo (tradotto in francese da Teodoro Vial), e quanto ne aveano scritto in francese il conte di Montalembert e Teodoro Ratisbonne, del lavoro del quale ha dato una versione italiana il milanese Cesare Rovida barnabita, quest' opera del Caffi mostrasi pregevolissima per le storiche notizie che vi si contengono della fondazione e delle vicende dell' abbadia di Chiaravalle, non che per la descrizione de' monumenti e per l' illustrazione delle epigrafi che gran lume porgono alla storia delle arti e a quella di talune famiglie. A tal opera è aggiunta la storia tratta dagli originali processi della boema Guglielmina eretica e della sua setta detta de' *Guglielmiti*, da servir di seguito alla storia delle inquisizioni domenicane in Lombardia cominciata da Pietro da Verona nel secolo XIV.

— A Milano dalla Società tipografica dei Classici è stato or ora dato in luce in tre eleganti volumi in 16° un nuovo romanzo storico di Giovanni Rosini, intitolato *il Conte Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini di Pisa*. Così l' Italia tornata all' amore pe' suoi classici, e intenta a svolgere la storia dei tempi di mezzo, ha cercato ispirazioni per le arti e le lettere là dove ne cercarono e trovarono anche i padri della nostra letteratura, e ci ha dato in pochi anni (tacendo ora d' altri argomenti, come delle Francesche da Rimino dipinte da tanti, o delle tragedie del Fabri e del Pellico) il Conte Ugolino rappresentato dal Benvenuti, dal Diotti, dal Sabbatelli, come pure dallo Scaramuzza, dal Marsigli, dal Gualdi ecc., e il Conte Ugolino del Mareneo, applaudita tragedia, e l' Ugolino automa del Gibertini, e lo stesso insuperato canto di Dante musicato dal Donizzetti, ed or finalmente questo Ugolino del Rosini, nel quale troveremo maggior copia che altrove di notizie storiche se non d' ispirazione, insino a tanto che non esca la Storia di Pisa del Bonaini. Dante, Beatrice, Cavalcanti, Guido da Montefeltro, Brunetto Latini, Nicola Pisano, Giotto, Cimabue e altri personaggi importantissimi si vanno mescendo negli affari che ci rappresenta il Rosini, sì che il lettore d' ogni maniera vi trova a dir così de' conoscenti e degli amici.

— A Torino si è fatta una edizione compiuta del *teatro comico di Alberto Nota*, corretta dall' Autore. È composto di 8 volumi in 8.° e contiene ventisette commedie e cinque drammi.

— Dai tipi di Francesco del Vecchio in Chieti è uscito in luce il primo Volume delle *Quistioni di Dritto civile*, *penale*, *amministrativo*, *commerciale ed ecclesiastico* di Giacinto Armellini, arricchite delle massime di Giurisprudenza patria, e precedute da un discorso su la giustizia. Mirano esse allo sviluppo di interessanti articoli su molte materie scelte, relative al dritto in generale compreso nelle 5 parti del nostro Codice, al Dritto amministrativo ed ecclesiastico. Divisamento dell' autore è stato di svolgere e discutere, per quanto era in lui i principî legali in ogni materia che tratta, di spianare i punti controversi di dritto con la scorta de' classici; di porre a confronto con brevi cenni storici le antiche legislazioni con la nuova, facendone rilevare lo spirito, ed i punti di contatto o di divergenza; di riunire in somma sotto un colpo d' occhio in guisa di un florilegio le più importanti teorie legali, e quelle attinenti alle svariate giurisdizioni che han rapporto con tutti i rami dell' amministrazion pubblica, col rinvio ai diversi testi di legge; ai Decreti e Rescritti sovrani, e ad ogni altra disposizion legislativa di tempo in tempo emanata a tutt' oggi. Nel trattare le svariate moltiplici materie con ordine progressivo, a misura che si presentano più discussioni su ciascuna di esse, vengon tutte riunite e discusse in tante quistioni sotto lo stesso punto di vista, serbandosi costantemente questo sistema. Delle quistioni, molte si sono dall' autore immaginate, proposte e risolute. Alcune altre desunte da classici scrittori tanto nazionali che stranieri, de' di cui alti pensamenti si è fatto tesoro. Diverse ne han fornite le » *Leggi protettrici dell' agricoltura* » che di quistioni novelle si son rese feconde, specialmente in materia di servitù fondiarie, e di apprezzo de' beni. Quasi tutte poi vengono avvalorate da analoghe copiose massime di giurisprudenza patria con ogni cura raccolte dai più recenti Arresti della nostra suprema Corte di giustizia publicati sin' oggi, non che de' tribunali stranieri, con un cenno de' motivi che li dettarono. Lo studio degli Arresti presenta specialmente ai giovani cultori della scienza di Temi una utilità più notevole e giornaliera, che ogni altro studio, poichè esso prospetta al loro sguardo il simulacro della legge messa in azione. Del rimanente ogni uomo dedicato al Foro, ogni commerciante, ogni ecclesiastico, ogni pubblico amministratore, ogni perito-architetto vi troverà quanto di meglio, d' interessante e d' istruttivo da essi desiderar si possa nelle rispettive materie che il risguardano. Un indice copiosissimo per ordine alfabetico ed analitico servirà di guida al leggitore nelle ricerche di ogni articolo, di ogni discussione proposta e risoluta, di ogni massima stabilita dalle gran Corti, e dalla Suprema del regno; non che di ogni Decreto e Rescritto sovrano e di ogni Ministeriale che alle materie trattate e discusse si rapportano.

— In Faenza è venuto alla luce un volume delle poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi faentino. Vi si contengono con notevoli cangiamenti l' Inno a Venere d' Omero, gl' Inni di Callimaco, le Buccoliche e le Georgiche di Virgilio.

— L' enciclopedia Italiana del Tasso è giunta al suo fascicolo 91. Il quinto volume è compiuto, ed incominciato il sesto.

— La Vita di Dante scritta da Melchior Missirini ha visto la luce per la terza volta in Firenze in due volume in 16.

— Il librajo Turati di Milano ha preso a pubblicare in distribuzioni mensuali di 128 pagine in 8.° le migliori produzioni della letteratura francese giornalistica.

— Il sig. Filippo de Boni ha pubblicato in Firenze alcune Memorie intitolate *Scipione*.

— Un quinto volume ha dato compimento alle *Antichità di Sicilia*, opera del Duca di Serradifalco levata a cielo da Raou-Rochette, Panofka, Gerhard, Welker, Gottling, Creuzer, per dir solo degli stranieri. In questo volume comprendesi l' illustrazione dei monumenti dell' antica Catana, di Tauromenio, di Tindari e di Solunto. In fine dell' opera il ch. Autore in un ragionamento dimostra doversi alla Sicilia il vanto di essere la sede più antica dell' architettura imitativa.

— In brevissimo volger di tempo son venute alla luce le opere del Torinese Vincenzo Gioberti. Questo valentissimo Italiano, cresciuto per così dire nel silenzio, si ha in pochi mesi acquistata una fama Europea — Egli si è fatto conoscere per opere colossali benchè declamatorie, ed utopistiche per eccellenza. — I titoli delle opere sono i seguenti. Del primato morale e civile degli italiani 2. vol. in 8.° — Degli errori filosofici di Rosmini 3. vol. in 8.° — Del Buono un vol. in 8.° — Introduzione allo studio della filosofia 4. vol. in 8.° — Teorica del Sovrannaturale un vol. in 8.° — Del bello. un vol. in 8.° — Pria di queste opere non iscrisse mai cosa alcuna.

— Parravicini autore del celebre libro popolare, *Il Giannetto*, ora intraprende in Venezia la XXIV edizione di quest' opera commendevolissima con aggiunte, e correzioni. Tutti già sanno che questo libro fu giudicato da tutta Italia come il più bel libro di lettura ad uso de' fanciulli (e io aggiungerei libro utile anche per i grandi) e del popolo — Quindi fu premiato, e stimato elementare.

— Si pubblicò il 3.° fascicolo delle *Biografie degli uomini illustri Catanesi* del secolo XVIII — *Catania* 1843. Quest' opera è del Sig. Vincenzo Percolla. Si legge la vita di Agostino Giuffrida filosofo sommo, medico e poeta. Siegue quella di Raimondo Platania, i cui scritti si conservano nella biblioteca del Vescovo Ventimiglia di Catania — La 3 biografia è destinata per l' illustre ed infaticabile naturalista Siciliano Can. Giuseppe Recupero, che godè della stima de' primi scienziati del

suo tempo, e pubblicò la dotta ed accuratissima opera intitolata: *Storia generale, e naturale dell' Etna*, nella quale palmo a palmo descrisse quella estesa regione. Finalmente si legge la vita dell' Av. Felice Gambino uno de' primi poeti del dolcissimo dialetto siciliano — Possa il bell' esempio del Sig. Percolla esser seguito da molti, acciocchè più lustro ne venga alla patria, mettendo in chiaro i meriti di tanti egregi Siciliani.

— *La China* considerata nella sua storia, ne' suoi riti, ne' suoi costumi, nella sua industria, nelle sue arti, e ne' più memorevoli avvenimenti della guerra attuale. È questo il titolo di un' opera originale italiana che intraprende lo scrittore Messinese Sig. Giuseppe La Farina in Firenze, la quale sarà illustrata da 96 finissime incisioni in acciaio.

— *Mosco* — Le opere che restano tradotte ed annotate dal chiar. Ab. Cav. Francesco Ferrara da Catania. Questo chiaro Siciliano che à illustrata la sua isola nella parte storica e naturale, or con nobile studio si lavora ad illustrarla cogli antichi monumenti della sua letteratura. Con questa intenzione à pubblicato il volgarizzamento che annunziamo al quale seguirà quello del Pastore Siracusano diretto a simile utilissimo scopo.

— L' operoso ed erudito P. Giovanni Cafici Cassinese, dopo averci regalato la prima dotta memoria su di un Dante MS rinvenuto nella biblioteca de' Cassinesi in Catania, ora publicò un cenno Storico-Artistico del maraviglioso organo di quel magnifico tempio, opera di Donato del Piano. Scorgesi da questo bel lavoro del R. Cafici, che il celebre del Piano vi lavorò 12 anni di seguito per portar a compimento quell' opera sorprendente, che sola può darci quaggiù una qualche idea delle armonie celesti — Questo mirabile organo contiene 5,000. canne che tramandano suoni uguali ad ogni sorta di strumenti da fiato, e da corda, e l' eco in modo speciale che ripetendo i suoni degli strumenti, forma un organo a parte fornito di varî strumenti e quindici registri, in cui odonsi i soprani imitare i violini e la viola per lo mezzo di uno strumento così detto a linguetta di nuova invenzione — La spesa di questo miracolo dell' arte fù di onze 10,000.

— La guida di Napoli del sì noto Erasmo Pistolesi (*Matteo Vara, Napoli* 1843) sta per vedere il suo termine. Essa è divisa in dodici giornate, cioè cinque per la città, sette pe' contorni con pianta e vedute; la precede un viaggio antiquario da Roma a Napoli per la via di Terracina: succede un cenno storico sul reame di Napoli, indi la serie cronologica de' re delle due Sicilie e de' vicerè, in ultimo quanto fa d' uopo allo straniero in nozioni statistiche ed economiche; un viag-

gio antiquario di Napoli a Roma per la via di Ceprano è il final dell' opera. — Lo stesso autore sta preparando un laborioso lavoro sulla Sicilia, ed allora avremo di questo infaticabile scrittore cinquantasei volumi, che diamo a conoscere, siccome vider la luce. Vita del Pontefice Pio VII. vol. 4 in 8 Roma 1824. Storia di Europa dal 1700 al 1826 vol. 15 in 8.° Roma 1826. Effemeridi di Napoleone Bonaparte. Vol. 14 in 8.° grande Roma 1828. Il Vaticano descritto ed illustrato. Vol. 8 in fog. grande con circa 1000 tavole in rame Roma 1829. Museo Borbonico di Napoli (in corso di associazione) vol. 12 in 8.° grande con circa 1200 tavole. Roma 1838. Descrizione di Roma, secondo il sistema del Quadrio in 24.° Roma 1841. — Attualmente occupasi a riprodurre la storia di Europa portandola sino al 1840, e la vita di Napoleone, fino a' funerali fatti adesso agl' Invalidi; si è a tale effetto pubblicato il manifesto di associazione.

— Presso il Pompa in Torino è imminente la pubblicazione di una nuova opera italiana, intitolata *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*. Ne è autore il Signor Ercole Ricotti.

— Il ch. Luigi Cicconi, dopo di aver dato alla luce la sua bell' opera intitolata, *Storia del Progresso dell' Industria umana*, ha posto mano con molta operosità e dottrina ad un novello lavoro; e questo è: — *L' origine ed il Progresso delle città europee*, che forma come il compimento del primo suo libro.

— In Napoli dalla tipografia dell'Iride si vanno stampando *Le Vite de' più celebri capitani e soldati napolitani, scritte da Mariano d' Ayala.* Chiarissimo è il nome dell' autore, e noi siam certi che non vi sarà alcuno, a cui stanno e cuore le patrie glorie, il quale non commendi altamente la nobile fatica del dotto D' Ayala.

— Si è pubblicato il primo volume del *Corso di Economia politica* di Pellegrino Rossi, per la prima volta tradotto ed annotato dal ch. sig. Francesco Trinchera, il quale a renderlo più compiuto v' ha aggiunto la Storia dell' Economia politica di Ch. R. Rau e due Discorsi dell' egregio e dotto scrittore cav. Luigi Blanch. Saranno due volumi, e noi ne ragioneremo per disteso quando l' opera sarà compiutamente venuta a luce, contentandoci per ora di richiamare su di essa l' attenzione di quanti coltivano i gravi ed utili studi della sociale economia.

— Sulla quinta edizione tedesca il prof. Giuseppe Parola ha tradotto il *Manuale storico del sistema politico degli stati d' Europa e delle loro colonie dalla sua fondazione sino ai nostri tempi* di Ermanno Heeren. Sono tre volumi in ottavo impressi a Milano.

— Dopo la pubblicazione del Codice di Commercio Sardo non han cessato di comparire commenti su di esso, fra i quali ora si annunzia un *Dizionario di dritto commerciale* del cav. Angelo Portula consigliere di stato, e un lavoro degli avvocati Buriera e Puraletti.

— Il sig. Giuseppe Picci, continuando i suoi studi sopra Dante in una memoria letta all' Ateneo di Brescia, ha preso a dimostrare come l' Allighieri non potè compiere nè pubblicare il poema, e specialmente l' Inferno, se non dopo la morte di Arrigo VII e le prime vittorie di Can grande; ha dato una nuova interpretazione del famoso verso *Pape Satan* ec.; ha illustrato 87 nuove lezioni della Divina Commedia scelte tra le 600 pubblicate dal Bernardoni; ha dichiarato alcune locuzioni bormiensi che trovansi in Dante e in altri classici toscani; e in un saggio di bibliografia dantesca del secolo XIX ha enumerato circa 200 tra versioni e illustrazioni generali e particolari. Siamo lieti di poter annunziare che questi studi del Picci vedran presto la luce in Milano pel Silvestri.

— La *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* si prosegue alacremente a pubblicare dall' editore Molina in Milano. Il *Pausania* del Ciampi è completo colla pubblicazione del sesto volume. La *settima musa* dell' *Erodoto* del Mustoxidi è pur venuta alla luce; e stanno sotto i torchi il volume ottavo del Polibio ed il secondo del Laerzio.

— Anche Achille Mauri raccoglie in un volume i suoi *Racconti*. La prima dispensa contiene *I fiori*, *Il giovine artista*, *San Telemaco*, *Gli spazzacamini*, *Il giovine ciabattino*.

— Dell' opera dell' ingegnere Gabriello Calindri da Perugia che discorre della Storia Geografia e Statistica di tutto lo Stato Pontificio, si è annunziata una seconda edizione con notevoli aggiunte, in sei volumi, in Perugia.

— Un Programma giuntoci non ha guari di Firenze annunzia un' opera che speriamo voglia essere incoraggiata da tutti i buoni, sendo certi, tai nomi ne son garanti, che l' esecuzione risponderà al disegno. Essa ha per titolo *Biblioteca dell' Italiano, ossia vera, completa, originale illustrazione dell' Italia, promossa e diretta da Eugenio Albèri*. Comporrassi di dieci parti, i cui titoli ed autori sono i seguenti:

Storia naturale, generale e comparata, dell'Italia... *Francesco Marmocchi*
Geografia politica dell' Italia . . . . *Celestino Bianchi*

Storia politica dell' Italia	*Antonio Angelini*
Storia delle belle arti in Italia	*Ferdinando Ranalli*
Storia delle belle lettere in Italia	*Paolo Giudice*
Prodromo alla storia delle scienze in Italia. . .	*Eugenio Albèri*
Vicissitudini dei principali municipii d' Italia . } Genealogia delle principali famiglie d' Italia . }	*Antonio Angelini*
Descrizione dei principali monumenti d' Italia .	*Ferdinando Ranalli*
Dizionario geografico, storico, biografico italiano.	*Antonio Angelini*

— È oramai un anno che si va pubblicando presso di noi il *Bullettino Archeologico*; lavoro per quanto da lunga pezza desiderato, altrettanto di sommo giovamento e di onore alla Patria nostra. Basterebbe il solo nome del cavalier F. M. Avellino che lo dirige, per diffinirlo: ma sulla costui gloria avendo deciso tutta intera l' Europa noi ci asteniam dal recitar minutamente i grandi pregi e l' utilità di questa effemeride, che di moto proprio vogliamo annunziare a coloro cui fosse tuttavia sconosciuta. C' importa pur troppo, d' altronde, raccomandarne lo acquisto e la diffusione presso i colti ingegni italiani, e lo facciamo unicamente perchè, trattandosi di un' opera molto applaudita nell' estero, sieno pur essi a giorno delle spiegazioni portate sulle cose de' tempi remoti, potendosene giovare nelle occorrenze. Fra gli ottimi compilatori del Bullettino è da nominar Giulio Minervini, il quale oltre ad essere indefesso relatore dell'Archeologia, dà continue pruove che egli a cinque lustri di sua età racchiude tale e sì estesa istruzione per quanta in altra epoca non se ne doveva desiderare a cinquant' anni.

NOTIZIE DIVERSE

— *Frangeonda galleggiante per la formazione dei porti di ricovero.* L'utilità che potrebbe trarsi dall'invenzione dell'architetto Wite, pe' telai galleggianti, e la modificazione data a' corpi frangenti dal capitano di marina Tayler, sotto il nome di Frangeonda (breakwater) galleggiante spinsero non ha guari il chiarissimo signor Vincenzo degli Uberti, Tenente Colonnello del Genio, a scrivere un opuscoletto per promuoverne tra noi l'applicazione. Egli non solo saggiamente ne descrive la costruzione, l'ancoraggio e il modo di usarne in varie nostre coste (ove la costruzione di porti sarebbe di spesa costosissima) ma assai bene ne sviluppa la teorica nelle sue poche parole, non solo ne palesa la istoria fin dalla primitiva idea surta nel 1822 in Edimburgo al signor Davide Cordone: ma benanco ne determina la spesa paragonandola a quella della costruzione delle scogliere pe' ricoveri de' legni; quale spesa è minorata a seconda della profondità dell'acqua.

Quanto sia tra noi preziosa una tale scoverta, ognuno lo vede nelle applicazioni dettate dal prelodato Uberti nel porto di Cotrone, nella rada di Tropea, e per Gallipoli. Alla costruzione di un molo in Tropea volendone eseguire non più che trenta canne (egli saggiamente ne dice) vi occorrerebbe la spesa di cinquanta a sessantamila ducati; mentre che collocandovi soli tre prismi galleggianti sarebbe più che sufficiente la spesa di 12 mila ducati, compresi mille ducati per lo sbarcatojo de' battelli.

—Prima della fine del 1844 tutti i quartieri centrali della città di Milano, saranno illuminati a gas. Il Municipio ha stabilito un contratto colla compagnia Guillaud di Lione, ed il Consiglio comunale, in quanto a se, l'ha approvato. La splendida luce del gas distribuita in trecento e più fanali illuminerà tutto il corso di Porta Orientale, il borgo dei Monforti, la piazza del Duomo, quella dei Mercanti, la contrada di santa Margherita, la corsia del giardino, la contrada del Monte e le contrade che circondano il teatro della Scala. La spesa che va ad assumersi la città non supera di settemila lire all'anno, il dispendio che porta l'accensione di trecento fanali ad olio.

— Non solamente Napoli, ma anche Venezia è illuminata a gas; e dicesi che l'aria di questa città ne raddoppi lo splendore, tanto che gli stessi lavoranti i quali son francesi, son rimasti meravigliati dall'effetto.

— Tra le opere immense cui diede causa e sviluppo la costruzione delle strade ferrate, non ha forse uguale il ponte sulla Laguna che Venezia congiunge a terra ferma. E questa è l'opera che donerà a Venezia tutti i vantaggi delle altre città Italiane senza torle quello di Regina dell'Adriatico. Or ecco lo stato cui era giunto alla fine d'Aprile il lavoro, siccome rileviamo dagli Annali del chiarissimo Lampato. 17. La piazza maggiore o l'isola a metà del ponte e le due piazze minori erano già all'altezza del carreggiabile, così pure la testata del ponte verso il continente. 27. Le due piazzette minori, e la testata del ponte verso Venezia saranno ormai sopra la marca ordinaria. 37. Il ponte dividesi in sei stadii, e ciascuno stadio in sette parti mediante sei grossi piloni: molte pile a piloni sono già costrutti, e per 10 archi già disposti i centini. Quando questo ponte meraviglioso sarà terminato, attesterà un nuovo prodigioso beneficio del moderno sistema di celere comunicazioni: compirà il risorgimento di Venezia, e l'Italia avrà più presso al cuore questa sua valorosissima figlia ond'ebbe una volta anche il comandamento del mare.

— Il dì 11 dello scorso Dicembre si è inaugurata la novella strada ferrata da Napoli a Caserta. Questa procederà verso Capua, il Garigliano, per indi a Roma.

— Le statue di uomini illustri toscani da situarsi nelle Logge degli uffizii a Firenze dovranno essere in tutto ventotto, e la deputazione fiorentina a ciò eletta ha già diffinitivamente stabilito a quali celebri toscani sarà eretta la statua. Costoro sono Giudo d'Arezzo, Accursio, Farinata, Nicola Pisano, Dante, Giotto, Petrarca, Boccaccio, Orgagna, Donatello, Sant'Antonino, Cosimo *pater patriæ*, Leon Batista Alberti, Pier Capponi, Lorenzo il Magnifico, Vespucci, Vinci, Machiavelli, Ferrucci, Buonarroti, Guicciardini, Giovanni de' Medici (detto dalle Bande Nere), Cellini, Cesalpino, Galileo, Redi, Micheli, e Mascagni.

— Il noto Cav. Vincenzo Zucchero Siciliano; quell'essere meraviglioso dotato della straordinaria facilità di risolvere estemporaneamente i più intralciati calcoli numerici, non che i difficili problemi d'Algebra, dette per la prima volta in Roma il 29 scorso settembre un esperimento della sua straordinaria facoltà, ed ecco quel che all'uopo ne dicono le *Notizie del Giorno*: » Trasferitosi fra noi il giorno 29 dello scorso settembre, si espose a questo pubblico, ed affrontò il difficile cimento al cospetto di numerosa adunanza di distinti, non meno che dotti per-

sonaggi. Maravigliosa fu la prontezza con cui rispose lo Zucchero, risolvendo colla più precisa esattezza, a memoria ed in pochissimi minuti, i problemi propostigli da' vari intelligenti in fatto di matematiche. Gli applausi universali che riscosse fecero eco a quella opinione, che meritamente si avea di lui ». Siegue poscia la lista de' problemi propostigli, tra cui alcuni molto astrusi e difficili con l'analoga estemporanea ed esatta soluzione.

— Secondo nuove ricerche di Filippo Bellini, pare che il tabacco fosse veduto la prima volta nell'isola di Haiti il 6 novembre 1494 da due Spagnuoli seguaci di Colombo. Verso la metà del secolo XVI Francesco Hernandez di Toledo l'introdusse in Portogallo e in Ispagna; Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, l'ebbe nel 1560 da un negoziante fiammingo, e l'introdusse in Francia, donde si sparse in Italia e in Allemagna; il capitano Drak nel 1585 il portò in Inghilterra; i Turchi l'ebbero nel 1605. Giacomo I lo dichiarò erba cattiva da estirparsi; Michele Feodorowich ne vietò l'entrata nella Russia prima sotto pena delle bastonate, poi del taglio del naso, da ultimo della vita; Maometto IV faceva impiccare quanti eran trovati colla pipa; Elisabetta e Luigi XVI il vietarono quella in chiesa, questi alla corte; in Berna eravi un tribunale contro il tabacco che durò fino alla metà dell'ultimo secolo.

— Con ordinanza reale, in data del 5 luglio, emanata in conseguenza del rapporto del ministro del pubblico insegnamento, giusta presentazione del collegio di Francia, e dell'Accademia reale delle scienze; l'italiano Libri, membro della detta Accademia, fu nominato professore di matematiche nel detto Collegio Reale, in sostituzione del fù sig. Lacroix.

— In Pistoja si è aperto un asilo Infantile, e nella Toscana si stà erigendo un monumento alla memoria dell'ottimo Luigi Frassi, introduttore in quel bello e culto paese degli asili infantili.

— Si è aperto pure in Arezzo una grande scuola di mutuo insegnamento, ed un asilo per le fanciulle ieraclitiche della città di Siena.

— Girolamo Segato aveva già scoperto un mezzo di ridurre le sostanze animali dure o molli alla solidità della pietra; ma l'inventore portò seco nella tomba il suo secreto. Dopo Segato si sono fatte molte ricerche sopra questo soggetto. L'agente chimico più efficace è il deuto-cloruro di mercurio (sublimato corrosivo); ma con questo sale, non ostante le sue proprietà antisettiche, niuno aveva raggiunto la perfe

zione con cui il Segato pietrificava le sostanze animali. L'italiano Baldacconi, preparatore di storia naturale a Vienna, per ottenere lo stesso risultamento ha provato il sale d'ammoniaca mescolato col sublimato corrosivo. Questo miscuglio forma ciò che gli alchimisti chiamavano il sale d'Alembroth. Le sostanze poste in una soluzione di questo solo composto, vi galleggiarono d'apprima, poscia vi si sommersero e dopo alquanti giorni andarono al fondo del recipiente. Il sig. Baldacconi allora giudicò che quelle sostanze erano abbastanza saturate, le trasse dalla soluzione liquida, ed ebbe la sodisfazione di vederle divenute così dure come la pietra, a segno che potevano ricevere il lustro e resistere al martello. spezzandosi, la frattura era angolare, e percossi rendevan suono metallico. Ma la circostanza più importante si è, che le sostanze così lapidificate conservano il loro color naturale,, e non soffrono alcuna alterazione. Una volta cavate dal bagno, non esigono più cura particolare. Il sig. Baldacconi ha deposto nel Museo Imperiale di Vienna un gran numero di oggetti preparati a questo modo, i quali non hanno presentato alcuna alterazione: e v'erano fra essi degli animali a corpi gelatinosi la cui preparazione, come si sà, è difficilissima.

— Della *Serie iconografica numismatica de' più famosi Italiani* sonosi pubblicate due nuove medaglie, sesta e settima della serie. La prima è quella di Dante, e non sappiamo perchè, dopo le ultime discussioni dello Scolari, del Torri, ec., siasi scritto intorno alla sua effigie *Dantes Alighierius* invece di *Allighierius*: nel rovescio leggesi: *Quod divini poematis potentia saeculum novum condidit.* L'altra è di Vittoria Colonna, colla leggenda: *Dignitate*, *consilio*, *carmine*, *magnis viris parissimae.* Quella di Dante è lavoro di N. Cerbara; la seconda è di P. Girometti.

— Il *Moniteur universel*, parlando delle opere pubblicate in Italia nel 1842 sulle inesattissime notizie date dalla *Bibliografia italiana* di Milano, dice queste parole che ci piace riportare: « Il regno delle due » Sicilie ebbe in ogni tempo uomini di profondo sapere, e le dottrine » professate nel *Progresso*, giornale che si pubblica in Napoli, pro» vano il valore di parecchi viventi scrittori. » —

Cronaca del 1843.

— L'anno già volto 1843 che è celebre per il libero commercio acquistato dagli europei nell'Impero Chinese, in conseguenza delle vittorie delle armi inglesi, che aprirono per la prima volta a tutte le nazioni quell'impero vastissimo e misterioso, in cui risiedeva però coltura e civiltà fin da 2,000 anni avanti l'Era volgare, lo sarà del pari nella storia pel passaggio della cometa che apparve sul nostro orizzonte il 17 marzo, il di cui nucleo era nella costellazione dell'Eridano. Alcuni astronomi asserirono che lo spazio apparente della coda di questa cometa era di 90 gradi celesti e che distava dal sole 19 milioni, 387 mila leghe da 25 al grado, e credesi che deve impiegare almeno due secoli per compire la sua orbita ellittica — La scoperta degl'inglesi delle di-

ligenze volanti per i vasti campi dell' aria, avverandosi, sarà del pari famosa pel 1843, dappoichè il *carro aereostatico volante* del Sig. Henson à di già riempito di rumore tutto il mondo, e gl' inglesi ne aspettano ansiosamente il perfezionamento totale, onde potere diriggere la macchina gigantesca a dispetto de' venti.

Ma a tante meraviglie sorge l' angelo della sventura e segna di nero una pagina del 1843. Par che Iddio voglia avvisare gli umani del vano bagliore de' loro sforzi, e della loro fralezza. Il terribile tremuoto della Quadaluppa, che rovesciò dalle fondamenta, e ridusse in cenere la bella e ricca città Point-a-Pitre! Oltre a questa città debbonsi anche annoverare la città di Moule, S. François, S. Anne, Le Port Louis, S. Pose che tutti sono stati avvolti nella stessa catastrofe. In men di 70 secondi tante ricchezze, e tante magnificenze furono ridotte in polvere. Ove inalzavasi ricca e popolosa città, una delle più floride delle Antille per commercio, industria e ricchezze, ora non vedesi che mucchi di rovine sù di un suolo ardente, e che par spirare scintille della vendetta di Dio! Migliaia di cadaveri, e migliaia di feriti e da per tutto rovine e morte!! Disperazione e fame sopraggiunse agl' infelici scappati dalla catastrofe, e le grida della desolazione di sì tremendo flagello ancor echeggiano per tutto il globo. Il dì 8 febbraro alle 10 e mezza del mattino Point-à-Pitre non era più! La terra si aprì in molti siti ed acqua fangosa e pietre lanciò con impeto a grande altezza. Il molo si abbissò in varî punti e quasi tutte le montagne si appianarono e due de' più grandi fiumi travolgevano fango invece d' acqua. L' incendio che sopraggiunse a tanta desolazione dicesi essere stato prodotto non dalle cucine e forni delle case rovinate, ma bensì da gassi sprigionati dalle viscere della terra, ed infiammati col contatto dell' aria. Tutti i metalli furono arsi insieme, ed ora tra mezzo alle rovine presentano curiosissimi miscugli, che resteranno come funesto esempio alle future generazioni. Ora il governo francese, e tutti i governi d' Europa ànno mandato soccorsi alle vittime superstiti, le quali non ànno altra speranza che sui legni che arrivano carichi di provvisioni. Tutti vivono miseramente in mezzo alle rovine a cielo scoperto, come a cielo scoperto si celebra pure la messa. Le città della Pentapoli, e Babilonia, Tebe e Siene, non sono che un ombra in paragone delle rovine di Pointe-à-Pitre!!

— Lo stesso anno 43, non che la fine del 42, è stato funesto a Napoli per la morte di egregi uomini, che tanta vita e lustro han dato al di lei progresso intellettuale e morale — Tali sono il *Conte de' Camaldoli*, *Pasquale Liberatore*, *Raffaele Liberatore*, il *Barone Poerio*, il *Conte Milano*, il *Commendator de Angelis*, *Filippo Cammarano*, ed altri se men grandi per lettere, non meno importanti personaggi per cuore, gradi, e sapienza civile: e questi sono tra gli altri, il *Commendator de Blasiis*, il *General Clari*, il *Cav. Franchi*, il *Cav. Pulli*, il *Marchese de Turris*, ec. ec. —

ONORIFICENZE

P. De' Virgilii, Vice Direttore del Progresso, è stato eletto a membro onorario dell' Instituto Storico di Francia, nella 2. classe, che comprende = *Histoire des Langues et des Littératures*.

A' DOTTI COMPILATORI

DEL PROGRESSO

POCHE PAROLE (1).

Il Progresso, o signori, di cui abbiam concordemente e con buoni auspicii, impreso a rianimar la compilazione; è un' opera di voto e sacrificii morali; epperò che ha per base la nostra individual coscienza. Dietro tal principio, ogni idea di popolarità e speculazione, siccome al dì d' oggi vien concepita, è nulla per noi. Ciò non include che noi abborriamo da queste due idee; che anzi le vagheggiamo incessantemente, ma sotto un punto di vista tutto umanitario e sublime. Ed

(1) Queste poche parole valgano come seguito e dichiarazione a quanto abbiam detto nelle poche linee che precedono l' altro quaderno; e di risposta ad alcuni i quali appuntano la presente opera come mancante d' un principio esclusivo.

11

in quanto alla prima, noi siam persuasi, che l'influenza d'un'opera, non sempre è riposta nel numero, ma ben sovente nella natura de' suoi lettori, e nella virtualità de' principii e pensieri di che si compone. La seconda potrem forse ottenere da una infaticabile attività nostra non che da quella tendenza che già s' intravvede anche ne' più leggeri animi a serii ed elaborati studii; a quello scopo che men piace e più giova; al positivismo insomma: chè già di cose lievi ed inutili siam ridondanti. Per ora, niun di noi si dolga de' sacrificii fatti e facituri. I semi non andran certo sparsi al vento.

Noi non abbiam vane ambizioni, o signori; e tanto meno quella che a me sembra la più vana di tutte, di levare cioè una dottrina, sacrificando la nostra individual coscienza, e mirando uno scopo, che per lo più prende radice da spirito di parte, e si fa grande per utopistiche astrazioni e sovvertimenti sociali; il più inutile, e direm quasi turpe scopo che possa mai mirarsi dal filosofo, dall'economista, dal letterato. La concordia delle opinioni, il miglioramento non che nostro della umana società, è nostro primo e special pensiero. Ed io non so nè posso per certo immaginar discordia di opinioni, e non tendenza a questo sì proclamato bene, fra uomini chiari e privilegiati che traggon tutta la lor dottrina dalla natura delle cose, e si riposano nell' ordine sustanziale ed eterno, senza cui non vi ha scienza che sia durevole e vera. — La nostra opera adunque sarà per appresso, come per innanzi è stata, l'espressione delle idee e sentimenti che abbiam radicati nel nostro cuore, il nostro atto di fede e devozione al bene

della scienza e dell' umanità, e perciò di guerra a ciò che noi consideriam come male, come ozioso, come utopistico. Fino a tanto che i nostri conati sapran mantenere questa espressione d' un savio e ben basato pensiero, noi siam soddisfatti abbastanza: nè curiam punto di quella popolarità, perloppiù acquistata con turpi e falsi mezzi; ma che il sarà tra non molto con nobili e veri, segnatamente in questa parte privilegiata d' Italia, dove precipuo scopo de' suoi dotti è il progresso della scienza tal qual dev' essere, non fantastica non sibillina, come perloppiù avviene oltremonti, e là dove è singolar merito di moda il tener dietro alle fantasie d' oltremonti.

Noi lo ripetiamo: male quando un periodico voglia levare un principio e farsi l' atleta d' un sistema! desso sarà sempre in contraddizion con se stesso, ed in guerra aperta con la società: e se pure giungerà a produrre alcun frutto; desso sarà duro ed acerbo, più effetto de' fisici travagli dell' uomo che della fertilità del terreno — In Francia, per non dilungarci in esempi, il *Globo* vagheggiava un principio, quello dell' ecletismo; principio per altro, il più conveniente a nostro credere, a' periodici di tal fatta. Ebbene che ne avvenne? Oscuro ed impopolare in sul bel principio; presto acquistossi l' influenza e la popolarità per l' ingegno e la perseveranza de' suoi dotti compilatori, fra' quali Damiron, Dubois, Ramusat, Cousin, e quel raro spirito, di cui ogni articolo si era un'opera compiuta, Teodoro Jouffroy. La filosofia che loro era comune, ed alla quale ognun d' essi improntava la propria originalità, si era, come

dicemmo, l'eccletismo; e più in là la grande scuola razionalista, donde l'ecletismo è uscito; la scuola di Descartes e di Leibnitz — Ferventi d'un tal principio, il razionalismo incominciò ben presto a sfavillare, ma nello stesso tempo, ben più presto l'opposizione incominciò a disvelarsi. Il *Memoriale Cattolico* ed i chierici giustamente tuonavano contro di esso; contro di esso il *Produttore* incominciò la sua guerra intestina e tremenda; tutti gridaron l'eccletismo una filosofia critica e negativa, e perciò non produttrice; tutti gridarono il razionalismo, la filosofia fredda e sovvertitrice di ogni ordine economico e morale — Non dissimil fine e per egual cagione si ebbe la celebre rivista Enciclopedica di Parigi. Ora è questa la sorte di tutte quelle associazioni e periodici che voglion levare e farsi atleti d'un principio esclusivo. Un principio è necessario in tutte le umane azioni, un perno di rannodamento, che dia il carattere e la moral fisonomia della cosa; e questa, applicata alla nostra opera, altro non dovrebb'essere, siccome ben mostrò ne' suoi anni più felici; che quello di esser utile alla presente generazione d'un patrimonio di dottrina che, applicato alle presenti condizioni del nostro paese, anteceda a quella civiltà cui si vuol condurre da un voto universale; di rannodare in un vincolo indissolubile l'arte alla filosofia, e con essa tutte le altre scienze che ne derivano; seguire a passo a passo il progresso del secolo, e mostrarlo a più potere nella sua sintesi umanitaria; il tutto sommettendo ad una critica ragionata, che, mentre dia conto dell'altrui fatto, ne dichiari cortesemente i difetti, e dia norme

a meglio fare. In tal modo, siccome è di grand' utile per la società la stampa di tutti i giorni e di tutti i momenti, specie d'istantanea comunicazione, come i battiti delle nostre arterie che annunzi la vita e la faccia continuamente circolare; di più grand' utile sarà quella stampa, che afferra un insieme e lo riassume, segui la via progressiva dell' umanità, e noti le vere orme dell' incivilimento, impresse fra questi moti convulsivi, fra queste polemiche agitazioni, che ben sovente non son altro che segni senza valore, movimenti senza effetti.

Ciò, o signori, in quanto a noi — In quanto poi al pubblico che reclamiamo, e di cui invochiam caldamente i suffragi; sieno i nostri voti sempre mai diretti alla gioventù; a quelli cioè che han d' uopo di solida base, e che sono attratti sensibilmente verso un avvenire di miglioramento e ne son religiosamente occupati; a quelli che sono, a nostro vedere, il gaggio, la promessa dell' umanità presente ed avvenire; e che posando le loro vergini ali sul mondo, non senton nulla di più degno che l' aspirazion sublime ad un divino ideale . . . la verità e la virtù — Sì, io lo ripeto, se mai potremo in qualche modo esser utili a questa parte sì cara dell' umanità; se i nostri profondissimi convincimenti, potran mai valere a raffermare un nobil coraggio, ad animare una tutta cristiana speranza; noi sarem soddisfatti abbastanza — Ora, per questo santissimo scopo, noi non abbiamo esempi ad imitare; e se pure ve n' ha alcuno che ci reclama di tutto il suo potere; esso è riposto nel solo sentimento della nostra buona coscienza.

P. De' Virgilii.

DELL' ORIGINE

DEL CALORE NE' VIVENTI (1).

Che i fenomeni della vita organica, quanto alla origine loro, altro non sieno che manifestamenti di speciali magisteri chimici e fisici, ella non è più a questi giorni un' opinione di taluni filosofi, ma un giudizio di sommi fisiologi, e consentita dagli studii più universali e solenni della natura. Parimente non dubito di affermare tal sentimento essere assai giovevole al maggior incremento della scienza della vita, come quello che fa rivolgere e stringere le menti a due positive maniere d' investigazioni, l' una tutta storica diretta ad assolvere la nozione severa ed immediata de' fatti nella loro semplicità successione e continuazione, e l' altra da dir trascendente o filosofica per indagarne l' origine (sin dove è possibile) fisica e chimica. Perilchè sinceramente considero tal modo di rappresentarsi e di studiare i fe-

(1) Questo lavoro letto all' Accademia Pontaniana, e di cui han dato un cenno taluni giornali, qui stimiamo compiutamente divolgare, perchè si possan meglio valutare le dottrine dell' autore sopra uno de' fatti fisiologici più importanti. E siccome trattasi di combattere una teorica generalmente in moda da mezzo secolo, e al presente sì esclusivamente professata e sostenuta da due cospicui scienziati in Francia ed in Germania, così ne giova avvertire che la teorica del nostro A. per la eccellenza delle pruove, è stata applaudita da dotti uomini, e lo stesso Berzelius in una lettera che inviava all' autore scriveva tra le altre cose « *suant à vo idées sur la source de la chaleur animale je les partage entièrement*.

nomeni vitali non solo esser rinfrancato da evidenti ragioni, ma lo più idoneo altresì per regolare il metodo il fine ed il limite degli studii fisiologici, ed abile a premunirci contro le invasioni di certa filosofia vana e fantastica.

Nondimeno parmi che nel presente stato delle scienze se egli è agevole convincersi della suddetta verità, non sia in egual modo lieve opera che l'esame de' fatti di fisiologia si vada seguitando così tant' oltre sino a' più minuti particolari da farsene una chiara idea, e rappresentarceli come fenomeni di fisica e chimica. Sembrami in vece rilevar con certezza che in tali argomenti sovente molto manca per non doverne riempir con ipotesi le lacune, e che per lo più la dimostrazione si è scambiata con una splendida spiegazione. Delle quali difficoltà ciascuno ravviserà la cagione in ciò che le condizioni del fenomeno vitale sono in gran parte nascose è dipendenti dalla molecolare costituzione dell'organismo, dalle minute svariate ed implicatissime fibre e vaselli onde quello ha forma, da fabbrica e congegnamento tale che non si arrende alle ordinarie valutazioni dell' intelletto, e cui gli sperimenti e le osservazioni non possono proporzionarsi.

Così a modo di esempio convenir meco si potrà di leggieri che le funzioni della nutrizione, delle secrezioni e di molti altri lavori di metamorfosi che negli organismi intervengono, si rimangono ancora di là dal termine cui le fisiche e chimiche investigazioni son pervenute. Nè io eccettuo da tal ordine di fatti vitali nemmen le teoriche che a' nostri giorni le scienze con magnifica pompa sperimentale hanno levato intorno a' fenomeni che meglio parevano piegarsi alle spiegazioni di esse, come a dire alla respirazione, alla digestione, alla produzione del calor de' viventi ec., quantunque siavisi rivolta l' opera di maravigliosi lavori.

E sebbene, come più innanzi diceva, inchinevole non solo ma favoreggiatore fossi della origine fisica degli atti della vita vegetativa, nondimeno non mi son tolto

dall'esser circospetto nel ricevere per dimostrato ciò che ancora non è; e sì fattamente che pur il fenomeno, per dir così più fisico, come è certo quello della vista, renduto oggidì tanto cognito per gli avanzamenti sì dell'anatomia di quell'organo, che della teorica della luce, mi par tuttavia rimanere con incompiuta dimostrazione. Forse l'unico fatto più esattamente pruovato di fisica origine in fisiologia umana, è quello, a mio credere, della facultà di resistere in un ambiente più caldo all'incremento del calore esteriore; perocchè mi sembra esso affatto conforme alle leggi onde quell'imponderabile si comporta. Insommma se oggidì mostransi persuasi i fisiologi più valorosi che il fatto della vita non è che uno speciale processo fisico-chimico, se di parecchie funzioni si pretende averne capito il magistero fisico-chimico, egli è certo altresì che non si può vederne e seguitarne tutte le fila e le condizioni, tutte le cagioni così minute e varie onde proviene, perdura e si compie. Delle quali fila se alcuna fiata se ne osservano pur talune, come nel fatto della respirazione, dell'assorbimento, della circolazione; in altri casi esse si nascondon del tutto, o assai dubbiamente si manifestano, come incontra ne' fenomeni nervosi e nella nutrizione. Di maniera che ciascun fenomeno de' viventi si può sinora riferire qual più, qual meno, alle cagioni fisiche; ma nissuno è affatto chiarito, e molti si rimangono incogniti. Ogni rivelazione di qualche cagione, ogni scoperta di qualche filo che ne guida a comprendere un fatto vitale, è di vero una conquista della fisica nel campo misterioso della vita; è un trionfo della filosofia nella storia de' viventi. Certo a questo grande intendimento, e in questo verso oggidì si lavora da' dotti in fisiologia; è ad esso la tendenza de' loro studii. Ma se l'incremento delle scienze fisiche ne ha fatto palese la via da tenere per la disamina dei fenomeni de' viventi, le stesse scienze pur ne additano le difficoltà ed i limiti.

Esordiva con tali dichiarazioni, perchè il fenomeno

di cui tolgo a ragionare è un di quelli appunto alla cui spiegazione si è applicata la chimica con soverchia intemperanza ed arbitrio. È desso quella maravigliosa facoltà che tengon gli animali di generar calore; intorno al quale fenomeno vorrei porre in chiaro quanto è da vero la parte nota di esso, e se possano considerarsi esatte le teoriche che della origine di quello han dato finoggi i fisici i chimici ed i fisiologi. Specificatamente porrò ad esame la dottrina chimica della respirazione, quella che più universalmente è ricevuta come esatta e vera. L' occasione d' intertenermi in codesto argomento l' ho tolta dall' aver veduto or ora il valorosissimo prof. Dumas profferire l' indubitata sentenza che la teorica chimica della respirazione spiega compiutamente l' origine del calore animale, siccome si può raccogliere da queste sue parole in una lezione di statica chimica: *il n' est donc pas prouvè qu' il existe dans les animaux une autre source de chaleur que la respiration elle-même. (Ann. d' hist. naturelle ; Fevrier* 1842.)

Egli è gia trascorsa la metà di un secolo da che son le menti abituate a considerare l' origine più cospicua del calore negli animali, dependente dall' azione chimica dell' ossigeno dell' aria atmosferica sui principî combustibili del sangue venoso discorrente pe' vasi capillari de' polmoni : il che veniva a mano a mano rinfrancato non già per caduche e bizzarre ipotesi, ma per una serie progressiva di fatti e di sperienze che danno un sembiante quasi direi di evidenza a quella teorica. Cominciavano Cigna e Priestley a ravvisare che l' aria respirabile rimane alterata in identico modo e per la respirazione degli animali e per la combustione di talune sostanze infiammabili. Ritrovava Lavoisier per solenni sperienze che sviluppavasi calore combinandosi l' ossigeno col carbonio e con altre sostanze, e tal fatto gli serviva per dedurre l' azione di quel gas sul carbonio e sull' idrogene del sangue nella respirazione esser l' origine del calore animale. Indi egli medesimo intendeva col Laplace a comprovare con memorabili speri-

menti che precisamente così in quel fenomeno interveniva. Crawford messosi in tali disamine dimostrava che il calore prodotto da un'animale per la combustione respiratoria sarebbe inferiore a quello sprigionato dal carbonio bruciante nella proporzione di 17 : 19. Tra coloro che presero a combattere la teorica menzionata vogliensi ricordare Brodie e Chossat i quali con faticose sperienze facendo che gli animali continuassero a respirare o da sè o con apposito artifizio, dimostravano che la temperatura si poteva abbassare turbando o ledendo il sistema nervoso. Per le sperienze di Legallois al contrario confermavasi più tosto che contrastavasi l'origine chimica del calore animale. In tale stato l'accademia reale delle scienze di Parigi considerando l'allegata teorica non esser ancora stabilita sopra pruove esatte e perentorie ne fece subbietto di premio. Allora il Dulong corrispose all'inchiesta con ingegnose sperienze, e dimostrava sopra i cani, i gatti, i conigli, i porcellini d'India, i piccioni ed il cheppio, che secondo le specie, il calore vien generato con la respirazione nella ragione del settanta all'ottanta per cento del calore totale. Non diversamente indicavano le sperienze del Despretz. Per il che generalmente a tali risultamenti i fisiologi si attenevano, e l'origine del restante calore, che dalla respirazione non emanava, da altre fonti facevan derivare. Nondimeno il Dumas come rilevasi dalle riferite parole, non ha voluto rimanersi neppure a tale misura, ed il poter calorifico respiratorio stimando assai maggiore delle alte proporzioni stabilite dal Dulong, francamente asseriva fuori della respirazione altra origine nota non esservi del calore animale. Per la quale dichiarazione attendetevi, chiarissimi colleghi, che da coloro i quali non vogliono o non possono mettere a pruova cotal dottrina, la sia bentosto salutata ed accolta come verità indubitata invocata e tolta a puntello di altre dottrrine, e riflettersi in tutte le opere elementari d'insegnamento. Or mentre ad unica potenza calorifica il Dumas fa salire l'atto della respi-

raziono, a me si offrono in vece validissime ragioni e fatti non per restarne sul confine stabilito dal Lavoisier e dal Dulong, ma per dimostrare eziandio che dal magistero chimico della respirazione punto non deriva il calore degli animali, e che l' origin sua in tutt' altro sta. — Se l' autorità è di molto peso, essa nelle sci nze di fatto conviene che ceda ad argomenti chiari e direi ancora evidenti. Solo avanzerebbe a spiegare come ragioni e fatti di tanto peso ed ovvii non sieno stati messi a conto da uomo dottissimo; ma pur son di volgare notizia antichi ed odierni esempi di poderosi intelletti che han sostenuto e sostengono di grandi errori per l' opera di pomposi e lunghi sperimenti, i quali purtuttavia restano inefficaci e nulli a petto di ragioni e sperienze comuni universali certissime.

I. *Imperfezione delle pruove.*

Per dimostrare che per l' atto respiratorio l' ossidazione del carbonio fosse la cagione del calore animale, ne hanno i fisiologi cavate le pruove da sperienze peculiari, e con argomenti chimici, anatomici, e fisiologici. Sopra tali dimostrazioni appunto brevemente mi fermerò per mostrarle imperfette.

1. Chiunque si volge a considerare le diverse e moltiplici serie degli sperimenti praticati da' più solerti fisici odierni per giungere a dimostrare che il calore derivi dall' atto respiratorio, e che l' essenza del fatto stia nell' ossidazione del carbonio, d' onde il calorico, non può non rimaner ammirato delle opere eseguite. La valutazione del calore animale mercè il calorimetro con numerose e lunghe sperienze; quella del calore manifestato dalla combustione del carbonio; quella di tante cagioni di perdita, di errore, di ascondimenti di calore, sono studii e fatiche da restar memorabili i grandi proponimenti del Lavoisier, del Dulong e del Despretz, e molto più l' esecuzione giudiziosa e minuta che essi vi dettero. Contuttocciò a chi più addentro considera gli

artifizii ideati per condurre le menzionate sperienze, verrà fatto di scorgere che desse accompagnar non si potevano con la esattezza desiderabile. È vero che correzioni son succedute a correzioni : vero altresì che le precauzioni adoperate dal Dulong son portate ad una minutezza scrupolosa ; ma con tutto ciò la complicazione dell' apparecchio, la valutazione di fatti e di risultamenti moltiplici e variati, gli accidenti indeterminabili che si uniscono agli sperimenti, pur concedendo tutta l' oculatezza e la facilità di operare, non permettono di ritenere per esatte e dimostrative le deduzioni di quelle osservazioni, e mostrano trovarsi in esse intrinseche difficoltà che ne allontanano la esattezza e la precisione. Ancora debbo avvertire esser tanto vere le difficoltà e l' incertezza da me notate nel valutare la quantità di calore sviluppata per la combustione del carbonio, che oggidì i chimici e segnatamente il Liebig (1), ritornano a siffatta valutazione, stimando non essere esatta quella una volta eseguita, e messa per base ne' calcoli del calor respiratorio.

2. Conceduta ancora l' esattezza bramata in tali valutazioni del calore animale, resterà la gran difficoltà di determinare il calore che si svolge dal carbonio bruciante in una campana, quantunque tale operazione conveniamo meno soggetta ad errore. Il Crawford già si avvide di una differenza dovuta al calorico specifico non valutata precedentemente ; ma intorno a ciò osserviamo ancora che la quantità di calorico che ne viene dalla combinazione de' corpi può esser diversa secondo le circostanze che intervengono nelle combinazioni, come sono la coesione, la rapidità, lo stato elettrico, la combinazione precedente ec., e che nulla è più consentaneo all' osservazione che il potersi produrre diverso calore, secondochè si ossida il diamante, o il carbonio del sangue. In conferma di che posso pur soggiungere questo

(1) *Chimie organique appliquée à la physiologie ecc. Paris, octobre* 1842 pag. 38-40.

fatto, che mischiato con prontezza il sangue venoso in un vase col gas ossigeno, in quel fluido si ossida il carbonio, si genera acido carbonico, e calore punto non si produce. Il che addiviene assai più probabile rispetto all'ossidazione del carbonio nel sangue che giunge ne' capillari polmonari, essendo quivi diverse condizioni organiche e vitali in parte note in parte ignote, la cui mercè nel vivente restan modificati, e sovente affatto mutati gli effetti di medesime cagioni fisiche, sicchè van falliti i calcoli che sembravano meglio condotti.

3. Viene addotta per pruova del calore dall'organo respiratorio la considerazione che approssimativamente la copia di esso corrisponde all'estensione ed all'attività de' polmoni. I mammiferi ed i volatili di fatti sono gli animali più caldi ed al tempo stesso meglio forniti di attività e di organi respiranti, ed i primi più de' secondi. Nondimeno questa ragione anatomica e fisiologica non dà una dimostrazione; ma al più una presunzione per credere che la respirazione contribuisca alla termogenesi. Se così non fosse, potremmo ancor dire che il calore dipende dall'attività della sola circolazione cardiaca, perchè nelle due classi mentovate di animali si osserva il cuore a quattro cavità, e la circolazione meglio distinta. Laonde nel fatto additato si vuol dire piuttosto che la presenza de' polmoni con quella funzione del respirare trovasi in armonia con altre condizioni dell'intero organismo proprie a produrre calore. Accade come della mano qual organo del tatto, a cui si voleva attribuire la perfezione dell' intelletto nell' uomo, mentre quell' organo, in armonia con tutte le altre facoltà, trovasi proporzionato a' bisogni ed allo svolgimento della intelligenza. Se negli animali va gradatamente scemando o crescendo il calore in ragguaglio del decadimento o del perfezionamento degli organi respiranti, per cui ne sembra ciò la cagione, si ponga mente che al tempo stesso scemano in proporzione e decadono gli altri organi, e le condizioni abili a generarlo. Medesimamente l'organo del tatto nella serie de' mammiferi si trova più o meno

perfetto in corrispondenza della maggiore o minore intelligenza, senza che sia la cagione della gagliardia di questa.

4. Ancora un altro certissimo difetto io trovo ne' calcoli e nelle sperienze praticate dal Lavoisier sino al Despretz, ed il debbo qui riferire per non essersi mai considerato. Le più palpabili cagioni onde si esaurisce il calore prodotto in noi e negli animali sono tre, la sottrazione immediata che ne fanno i corpi ambienti; l'irradiazione; e lo svaporamento de' fluidi esalati dalle varie superficie, per la cui opera resta a mio sentimento dispersa la maggior copia di calore interno. Ora è facile argomentare che negli sperimenti fatti col calorimetro, del calore sottratto da questa gassificazione cutanea e pulmonare, non è stato tenuto, nè era possibile tener mai tutto il conto; ma solo di quello per lo contatto dell' aria del calorimetro, ove trovasi l' animale e del calore per irraggiamento. Dal che si rileva che per quegli sperimenti non è stata valutata che una porzione solo del calore ingenerato dall' animale.

5.° Ma la menzionata considerazione si fa più grave se dagli uccelli e da' mammiferi, sopra i quali solamente son cadute le sperienze, noi ci rivolgiamo all' uomo. Imperocchè si offriranno due altre ragioni da stimare le fatte sperienze erronee e non applicabili all' uomo, scopo principale delle ricerche. È la prima ragione che assai diverse son le condizioni dell' umano organismo da quelle de' bruti per crederle amendue suscettibili delle stesse valutazioni: la seconda poi è più in concreto, e riferibile alla grande quantità di fluidi gassosi esalati da tutte le superficie del corpo nostro, e per le quali una enorme quantità di calore si disperde. Rammentisi al proposito che non men dagli antici sperimenti di Santorio, che dagli altri fatti a tempi nostri dal Seguin e dal Lavoisier, deducesi che della quantità delle sostanze ingollate per cibi e bevande ogni dì, due terze parti a un dipresso si esalano per le superficie, e che per tale esalazione di continuo si modera la interna temperatura. Il solo vapore acqueo respiratorio (500 grammi ogni dì per termine medio) già assorbirebbe gran parte di quel ca-

lore che si vorrebbe svolto dalla combustione di circa 300 grammi di carbonio. Or questa enorme quantità di calore dispersa per l'esalazioni rende assai diversa la condizion fisica dell'uomo da quella degli altri animali, e negli uni e negli altri per i fatti sperimenti non si è mai valutata.

II. *Ipotesi aggiunte alle sperienze per costituir la teorica anzidetta.*

I precedenti giudizii bastano perchè si conchiuda di fatto, che se le sperienze allegate sono imperfette ed erronee, mentre eran tenute esatte e sufficienti, ipotetica è quella teorica. Ciò nondimeno si è ricorso ad altre supposizioni per darle apparenza di vero, le quali agevolmente si sono ideate. Conceduto che le sperienze dimostrassero esattamente la quantità del calore animale e la quantità del calore svolto dalla combustione del carbonio fuori del corpo: conosciuto che l'aria espirata contenga un volume di gas carbonico quasi uguale al volume dell'ossigeno sparito, e ben determinata la quantità di esso gas carbonico, si è dedotto 1.° che l'ossigeno combinasi al carbonio ne' polmoni: 2.° che sprigiona tanto calore quanto col carbonio: 3.° che tal calore risponde a tutto il calore animale. Ma se non erro tali deduzioni sono oltre quello che i primi fatti dimostrano. Sarà possibile che accada come si è detto; ma potrebbe ancora esser tutto altrimenti. E di vero per aver certezza di quanto si afferma, sarebbe stato mestieri: 1.° Essersi dimostrato che l'acido carbonico si formi sol ne' polmoni coll'ossigeno assorbito, il che è ancor assai dibattuto tra i fisiologi: 2.° Sapersi certo che l'ossigeno dell'aria sparito in più copia di quello che dall'acido carbonico vien rappresentato, sia quello che si combina realmente all'idrogeno del sangue, e che fosse valutabile il calore che per tal combinazione si svilupparebbe: 3.° Aver provato che per sì variate condizioni del vivente, avesse luogo per l'ossidazione del carbonio tanto svolgimento di calore quanto se ne genera fuori del corpo; il che sarebbe simile al dire, per esempio, che

l'aceto mescolato alla carne provochi sopra tal materia fuori del corpo quello stesso alteramento a cui soggiace nello stomaco col concorso di sì diverse condizioni. Laonde chiaro rilevasi che la teorica della termogenesi per l'ossidazione del carbonio è condotta coll'ajuto delle ipotesi divenute necessarie per supplire a' vôti lasciati dalla sperienza.

III. *Fatti dimostrativi della indipendenza del calore animale dalla respirazione, considerata come processo chimico.*

Fin qui le considerazioni fatte ne conducono a questo giudizio, cioè non esser dimostrato che il calore animale dipenda immediatamente dall'atto respiratorio; ma non escludono esser possibile che tutto o parte derivi da quella funzione. Vengo ora a segnar le pruove che, se non erro, dimostrano il processo chimico dell'ematosi polmonare certo non contenerne la ragione.

1. *Calore scemato* — Talvolta scema sensibilmente il calore del nostro corpo senza scemar l'atto respiratorio, e senza che cominci da' polmoni la turbazione che reca il freddo. Questi fatti son ovvii. Sovente il raffreddamento per cagioni interne è istantaneo; le quali cagioni estranee all'organismo di frequente fanno tal impressione che in un baleno si raffredda la macchina in ogni punto; il che non dovrebbe accadere sì tosto e sensibilmente, trovandosi già riscaldato il corpo, essendo esso cattivo conduttore del calore e trovandosi in un'aria calda. Quel raffreddamento dunque deve tenere ad un'altra origine, all'esaurimento e sospensione che viene in ogni punto dell'organismo del processo calorifico. A recarne esempio tra morbi, ricordo il colèra in cui l'algore investiva in sequela di tutt'altro turbamento che per quello del processo respiratorio, il quale si manteneva nelle sue regole naturali; e se di poi qualche segno di affievolimento appariva, n'era effetto, non cagione. So che a quel tempo si furon foggiate molte

teoriche su tal proposito; ma le erano le consuete visioni, onde si compongono da' patologi certe dottrine non meno false che inutili, nelle quali la sincerità della scienza ed il suo scopo sono sconosciuti e traditi.

2. *Calore cresciuto* — È frequente l' osservar aumentato notabilmente il calore del corpo senza un proporzionato incremento del moto respiratorio, o dell' ossidazione del carbonio nel petto. Ne offrono esempio le commozioni morali, la corsa, gli sforzi, le bevande alcooliche nello stato fisiologico; nello stato morboso la flogosi, certe febbri ardenti, alcune tisi; ne' quali casi certo l' aumento notabile e rapido del calore non vien dalla respirazione. Parimente non viene dalla respirazione l' aumento circoscritto del calore in certe membra, in certi siti, senza scemare o crescere in altri. I subiti vapori delle donne isteriche ne sono altro esempio, e sempre avviene senza che nell' atto respiratorio si osservi disordine alcuno.

3. *Alterazioni calorifiche* — In altri casi è del pari indipendente lo scemo e l' accrescimento del calore allorchè rapidamente alterna col freddo, come nelle periodiche; allorchè una metà del corpo è fredda, e l' altra è calda; il calore interno, e il freddo esterno. I quali fatti sono irreconciliabili con la sorgente unica del calore nel petto per l' ossidazione del carbonio, e dimostrano apertamente la generazione del calore sentito e termometrico farsi in varie parti e in tutto il corpo.

IV. *Fatti dimostrativi della indipendenza del calore dalla circolazione e dall' azione de' parenchimi.*

È qui di scorcio accenno alle teoriche onde si è voluto dagli antichi riferire il calore segnatamente all' attività della circolazione, ed a' processi assimilativi. In favore delle quali opinioni si recano in mezzo fatti che, secondo io ne penso non han valore. Egli è vero che la circolazione è più accelerata o ritardata in molti casi che il calore è accresciuto o scemato, ma ciò può

costituire un semplice fenomeno concomitante, non già una cagione. E che sia così si dimostra da che in molti casi la circolazione è rapida, come in certe lesioni cardiache, vascolari e nervose, e intanto la temperatura è assai bassa; mentre in altri casi con la circolazione ordinaria il calore è molto cresciuto. Questo moto del sangue se generasse calore per sua propria virtù, non dovrebbonsi trovar esempi in cui il calore ritrovasi in ragione inversa del moto. O pur volendosi concedere che in taluni casi il calore dipenda dal moto, e in altri da altre cagioni, non solo verremmo a complicar le spiegazioni, ma a sostenere che ciascuna cagione è temporanea, e che in certi casi cessa del tutto per dar luogo ad un'altra; il che non è consentaneo alla sana filosofia, perchè è un raddoppiar le ipotesi, ed ipotesi non dimostrate, bensì solo possibili.

Ma qual sarebbe la parte che il moto accresciuto del sangue prenderebbe nella genesi del calore allorchè si trova ad un tempo accresciuta la temperatura? Eccolo: quel moto che per sè non genera calore sensibile, è una condizione che prepara l'esercizio di altre funzioni da cui il calore si svolge; ne sarebbe una delle cagioni occasionali remote frequenti, ma non necessarie, perchè in sua vece ve ne sono molte altre che andremo enumerando, e dalle quali si provocano solo o si preparano le condizioni della termogenesi.

Molti fisiologi hanno creduto dimostrare, che il calore animale fosse un fenomeno dovuto a' lavori di assimilazione che in ogni parenchima di continuo si eseguono; e si possono ideare le migliori ragioni che sembrano rinfrancare una tale dottrina. Ciò non ostante egli è agevole accorgersi che se in ogni sito del corpo è facile dimostrare che vi è svolgimento di calore, è difficile al contrario riferirlo solo a' lavori assimilativi. Si consideri che le assimilazioni son fenomeni comuni ed essenziali a tutt' i viventi, e la temperatura eccedente è solo de' mammiferi e de' volatili. Si consideri che in questi le assimilazioni sovente continuano, e la

temperatura si abbassa; scema e la temperatura si accresce. Si consideri che i lavori assimilativi van lenti nell'avanzare e nel diminuire, mentre quantità notevoli di calore sovente si generano. Oltrechè siccome le stesse assimilazioni, segnatamente negli animali a sangue caldo van regolate dalle influenze nervose e sanguigne, e sottoposte al potere di esse, si rileva che in ultimo esame pur si dovrebbe riportare l'origine del calore in quei viventi a più riposta cagione, e per la generalità de' viventi l'origine di quantità deboli e lente di calore poter restare a' processi assimilativi.

V. *Si dimostra che il calore vien da potenze che operano in tutto altro luogo o modo che quelle per attivare la combustione del carbonio.*

Se non vi fossero che i fatti a' quali si accenna in questo capo, sarebber essi sufficienti per abbattere del tutto la dottrina de' chimici intorno al calor animale. Già ne appariscono le pruove negli argomenti arrecati al num. III. per dimostrare che le alterazioni del calore non tengon dipendenza dalla respirazione come atto di combustione del carbonio e dell' idrogeno. Ma tali pruove si estendono sopra moltissimi altri fatti e comuni. Le influenze morali si esercitano sul cervello e la rete nervosa, e dalle impressioni e movimenti ricevuti da quegli organi ne derivano immediatamente grandi e subite alterazioni di temperatura. In tal caso il chimico lavoro dell' ossidazione del sangue rimane immutato. Neppur le alterazioni ne' moti del sangue e de' vasi, che accompagnano sovente le turbazioni nervose, a chi ben consideri il fatto, rendono ragione del calore istantaneo o dell' algore di che son presi i membri del corpo. Intorno a che vuolsi ricordare che il moto circolatorio ben di rado tien proporzione col grado di calore o di freddo; e quando ne tiene, sono da stimare effetti coincidenti (v. num. preced.)

Medesimamente incontra per altre ragioni. I cibi

opportunamente presi, mentre ristorano le forze, rimuovono il freddo e fan via allo svolgimento di maggior copia di calore. È maraviglioso il pronto aumento del calore per l'uso di brodi e vivande nutritive e molto omogenee; segnatamente se condite con aromati grati e pozioni alcooliche. Ne' quali casi l'impressione è tutta sopra la superficie ed i nervi dello stomaco, donde diffondesi su per tutte le diramazioni nervose, assai prima ancora che quelle sostanze si assorbissero e si trasmutassero in chilo o in sangue. Forniscono un'altro esempio le fregagioni, per le quali localmente si può accrescere grandemente il calore delle carni, senza che si avverta cangiato il modo della respirazione. E' mi sembra altresì che in tal fenomeno, nel primo tempo, assai poco vi contribuisca la circolazione locale accresciuta; dappoichè si osserva con chiarezza che lo stropiccio suscita il calore incitando principalmente l'azione de' nervi in quel sito. E dico principalmente, perchè non deve esser tenuto di niun conto l'effetto fisico dell'attrito sulle carni vive, il quale non mancherà di svolgervi calore al modo che interviene nei corpi non viventi. Ancora alle due cagioni menzionate si aggiungerà più appresso l'opera della circolazione e della iperemia ne' capillari: ma questa pur dall'azione nervosa turbata è precipuamente confortata.

I farmachi ed i veleni da ultimo porgono frequenti e solenni pruove di alterata calorificazione locale e generale senza che faccian opera sopra gli organi del respiro. Sono così ovvii questi fatti che non è uopo rammentarli. Basta solo accennare che il principal turbamento per cui sovente tornano intollerabili i primi, e micidiali i secondi, è appunto il gran calore onde comincia a manifestarsi la loro azione. Laonde se la termogenesi si mostra così dipendente da'menzionati agenti, i quali non operano sopra i polmoni, nè alterano il magistero della respirazione; ma in sedi e in funzioni molto diverse, egli è pur mestieri conchiudere che quel fenomeno tener non può l'origine che i chimici gli han voluto attribuire.

VI. *Fatti dimostrativi dell' origine del calore dalle innervazioni incitate per varie cagioni e principalmente per il sangue arterioso.*

Per le cose discorse il calore animale apertamente non viene da un lavoro chimico di ossidazione nel petto, non dai processi assimilativi. Se queste non ne sono cagione, se altrove bisognerà rivolgersi per ritrovarla, non ci sarà difficile a quel officio ritrovarsi destinato il sistema nervoso, siccome fu ancora opinione di molti fisiologi, sistema il quale nel modo della sua vita, nelle sue funzioni, e segnatamente nell' imponderabile che di continuo il percorre, ne offre le condizioni per la manifestazione calorifica e per le interiori sue azioni, e per l'incitamento che glie ne porgono diverse potenze ad esso esterne. Basta ricordare i fatti più innanzi riferiti del subito apparire del calore, delle sue somme alternative, deviazioni e svariate alterazioni indipendenti da ogni altra cagione, e la enorme copia che ne bisogna, per convincersi che ne' viventi calorosi, la origine della lor temperatura non altro che in un lavoro nervoso consiste. Io potrei anche aggiungere che se l' imponderabile nerveo si manifesta talvolta sotto forme di elettrico, il medesimo par sia che apparisce con quelle di calore, e che un'immagine molto somigliante ne sia il modo di riscaldarsi de' fili congiuntivi di una pila.

Del resto io non aspiro a dar minuta contezza del fenomeno, sì bene ad additare dove e come ne sia la sorgente. Perilchè debbo ora dichiarare per quali cagioni il sistema nervoso vien meglio incitato alla generazione del calore; le quali non sarà molto difficile discernerle svariate e diverse, e tali che la lor opera massimamente su i nervi si spiega. Le più evidenti sono gl' incitamenti morali, le azioni meccaniche, le cagioni materiali avvivanti, e specialmente il cibo, molte potenze interne, e massime il sangue arterioso. È agevole il rammentare i fatti che dimostrano il valore delle menzionate potenze nel suscitare il calore, e ravvisare al tempo

stesso che punto non modificano esse l'atto respiratorio, ma solo valgono ad operare su i nervi. Siami sol conceduto l'aggiungere qualche schiarimento rispetto agli uffizii del sangue arterioso, come quelli che potrebbero andar confusi coll'origine respiratoria. Ora il sangue arterioso è certo una delle più rilevanti condizioni perchè si generasse calore; ma si avverta che l'ematosi fatta ne' polmoni per l'ossidazione del carbonio è solo un lavoro preliminare, non quello d'onde immediatamente emana il calore. I nervi che danno calore per le influenze morali, e per gli altri incitamenti, ne svolgono parimente in copia per lo sangue arterioso, il quale come alimenta e vivifica tutti gli organi, così incita gli offici de' nervi nell'emettere elettricità e calore, che evidentemente da essi emanano, non dall'organo respirante. Al contrario qualunque sia l'attività respiratoria e l'ossidazione del carbonio, se i nervi non ritrovansi ben costituiti nel loro magistero, la genesi del calore affievolisce e manca. Con la quale spiegazione il processo calorifico non è punto confuso ed identificato coll'ossidazione del sangue, come si sostiene, ma invece sarebbe un processo vitale nervoso, una forma, un'apparizione dell'imponderabile nerveo. Fuori dubbio un tal processo non potrebbe aver luogo senza l'ematosi polmonare, la quale punto non ne sarebbe l'immediata cagione, ma solo il magistero onde si prepara tal materia che deve porre in azione il sistema nervoso in tutti gli officî vitali, e questo sarebbe l'unico organo che del tutto o quasi del tutto rappresenterebbe negli animali a sangue caldo l'officina donde si svolge il calore. Nè da ultimo tralasciar voglio di notare che l'allegata teorica assai meglio dell'altro si accorda coll'ipotesi che oggidì ragionevolmente prevale nella mente de'fisici intorno alla natura del calore. Imperocchè messo, come è probabile, che dalle vibrazioni molecolari dipende; le oscillazioni ed i tremiti di porzioni diverse del sistema nervoso darebbero origine a quelle sì frequenti alterazioni di calore animale or generale or locale, or fisse or vaganti variabili ed istantanee, che non è possibile

riferire senza molte ipotesi ad una centrale lenta uniforme e chimica emanazione di calore. Laonde quanto più si medita su l'indicata dottrina, la si troverà sempre meglio confortata da tutt'i fatti conosciuti, e che rende ragione di tutt'i fenomeni più sopra da me rammentati: mentre la teorica dell' ossidazione del carbonio trovasi in opposizione de' fatti più comuni, e non avrebbe additato che l'origine di una frazione di calore a petto della enorme quantità che abbiam rilevato esservene d'uopo per le funzioni de'viventi. In somma la sede della termogenesi non è nell'organo respirante, ma ne'nervi: la sua natura non un lavoro chimico, ma fisico, tale che a'consueti fenomeni elettrici molto si rassomiglia.

VII. *Fatti apparentemente contrarii, e realmente favorevoli alla dottrina esposta.*

I fatti sin qui arrecati alla dimostrazione del nuovo assunto non lasciano per quanto mi sembra alcun dubbio nell'animo. Ma di essi ve ne ha di ogni maniera. Mi dispenso dal porre in chiaro che ancor quelli che intervengono nello stato morboso hanno pieno valore come gli altri dello stato sano. Piuttosto toccherò di un fatto che sembra a primo sguardo in opposizione della teorica riferita, e che, meglio considerato, la conferma. È noto che nella sincope e nell'asfissia manca di repente il calore; il che fa apparirlo in una certa dipendenza dalla sospensione del respiro. Nondimeno si consideri che l'algore è istantaneo e comincia dagli estremi del corpo, ancorchè la temperatura ambiente fosse molto calda. Se venisse per difetto di calore nel petto, dovrebbe cominciare il freddo al di dentro, e di poi gradatamente giungere di fuori; perchè in quello istante che vien la sincope, tuttavia dall'esterno le correnti venose (fresche) si recano all'interno, mentre dall'interno le correnti arteriose (calde) si recano all'esterno: ancor dovrebbe essere quell'algore più suc-

cessivo e lento, che sovente non è: pur dovrebbe durare alcun tempo il calore precedentemente formato. In vece il calore si spegne in una volta; prima ancora che venga il sudore, quasi mancandone la genesi da per tutto, cosicchè pare come si annullasse pur quello esistente. Il qual istantaneo mancar di calore nella sincope se osservasi talvolta più solenne e più rapido che in coloro cui sta da vero mancando o è già mancata la vita, è chiaro non poter dipendere dallo stato della respirazione e della circolazione che in questi ultimi sono spente del tutto. Per il che apertamente apparisce la generazione e diffusione del calore non venir per la vagheggiata ossidazione, alla cui mancanza assai più tardivo di quello che non è dovrebbe succedere il freddo. Sicchè nell' asfissia il freddo deve esser dovuto ad una istantanea sospensione del magistero calorifico in ogni parte del corpo, sospensione che è chiaro non doversi altrove ravvisare che ne' nervi rimasi impotenti a generarne o per cagione ad essi intrinseca, o per la mancata circolazione. Laonde non è il fatto chimico in tal caso, ma il fatto meccanico e vitale che sospende la termogenesi ne' nervi.

CONCHIUSIONE

Se la lucidezza degli argomenti allegati non avessero confortato la mia ragione, io debbo confessarvi, colleghi chiarissimi, che mi sarei guardato dal favellar di un fatto in varie guise interpetrato, che ravvisasi in tutte le opere di fisiologia ancor non deciso, o riferito a diversi principî, più col sembiante di un parere che di una dimostrazione, o infine esposto e generalmente ritenuto da mezzo secolo così come pur l'ha dichiarato una sentenza del Dumas. È per la evidenza de' fatti che non debbo ristarmi dall' assalire una opinione universalmente ricevuta, e pur essa appoggiata a fatti. Ma che dico fatti? Se vi fossero fatti contro a' fatti mi guarderei cavarne altro giudizio, e ritorne-

rei alla disamina di essi. Ma tal esame si è abbastanza fornito, e siam venuti a questo chiarimento che le sperienze praticate erano talune imperfette, tali altre erronee, ed altre estranee al fine, mentre che osservazioni numerose ed evidenti direttamente le distruggono. Nondimeno la pompa sperimentale, una serie di lunghi solenni e faticosi cimenti tengon sovente qualche cosa direi di magico che maraviglia, sorprende e tira a sè l' universale, tutti coloro che ansiosamente aspettano il vero da fonti che han sempre un' apparenza di gran valore. E dico apparenza, perchè quegli sperimenti dimostrano al più che lo svolgimento del calore si trova in una qualche proporzione con la combustione respiratoria del carbonio, (1) mostrano al più (concedendo loro quella esattezza che non hanno) che la formazione dell' acido carbonico potrebbe rappresentare la misura del calore che altrove si produrrebbe ; al modo che i segni di un oriuolo son la misura non la cagione del movimento. Certo quegli sperimenti non posson dimostrare che la cagione efficiente ed immediata del calore ne sia appunto questa combustione, nè pongono ad evidenza che riscaldi il corpo il calorico disvolto su per

(1) I Sigg. Andral e Gavarret da molte attuali esperienze da essi fatte sulla respirazione han cavate, tra le altre, queste conchiusioni. « 1.° In pari condizioni l' uomo esala per l' atto respiratorio costantemente una quantità di acido carbonico maggiore della donna. Tal differenza è sopra tutto notevole tra i sedici ed i quaranta anni, nel qual tempo l' uomo esala da polmoni circa una quantità d' acido carbonico doppia di quella della donna. 2.° Nell' uomo la quantità di acido carbonico esalato va sempre crescendo dagli otto anni ai trenta, ed alla pubertà tal aumento diviene prestatamente molto notevole ecc. 3.° Nella donna l' esalazione dell' acido carbonico si accresce nella stessa proporzione fino a tutta la seconda infanzia. Ma giunta la pubertà, allorchè apparisce la mestruazione, l' esalazione carbonica più non progredisce, e rimane presso a poco come nell' infanzia, finchè i sangui si conservano sanamente. Avvenuta la cessazione di essi, quell' esalazione respiratoria si accresce immantinente in modo considerevole; e dipoi scema come negli uomini a misura che la donna si avanza verso l' estrema vecchiezza. 4.° Per tutto il tempo della gravidanza l' esalazione dell' acido carbonico risale alla copia che ne danno le donne giunte al ritorno dell' età ecc. » Tali fatti forniscono novella pruova che il calore animale non trovasi neppure in ragione dell' acido carbonico prodotto. (*L' institut n.* 473, 19 *janv.* 1843.)

le membrane e i vasi bronchiali. Si sarebbe confuso un fatto proporzionale alla cagione con la cagione medesima. In questo mi pare essere stato l' inganno in cui si sarebbe finora caduto: nè per la prima volta i chimici e i fisiologi vagheggiando certi principî, trasportati da certe imagini, ed avviluppati dalle loro sperienze han dato esempî di simil fatta. Io potrei, egregî socî, chiamarne parecchi alla vostra mente, ed alcuni anche attuali; perilchè se l' autorità desta una prevenzion favorevole, non deve perciò la mente rimanersi a quella sola affidata. Ciascuno ricorda le celebrate teoriche dello Spallanzani sopra le digestioni: l' illustre fisiologo poggiava i suoi giudizî sopra numerosi e variati sperimenti: eppure que' giudizî in fine si trovarono del tutto erronei. Un altro celebre fisiologo vivente imprendeva a sostenere che il vomito provenisse dalla contrazione de' muscoli addominali, così che passivo vi rimanesse lo stomaco; dottrina che confortava con moltiplici e faticosi sperimenti: e nondimeno tal dottrina è futile e rimane sventata da pochi fatti comuni semplicissimi e solenni. Potrei pur rammentare la teorica che lo stesso Dumas una col Prevost dette della contrazion muscolare, onde e' sperava ridurla ad un fenomeno elettrico, spiegabile mercè la legge scoperta da Ampere, su i conduttori elettrici paralleli; e ciò promulgava per una pretesa condizione anatomica delle fibrille nervose de' muscoli da lui indagata col microscopio. Ebbene tal teorica è rimasta sempre inferma.

Da ultimo se pur facesse uopo nelle dimostrazioni di fatto il conforto dell' autorità affinchè acquistassero per avventura maggior credito, potrei addurre che il Brodie ed il Berzelius non sonosi mostrati punto inchinevoli alla teorica chimica del calore animale, quantunque i loro argomenti valore tanto non avessero offerto da rovesciarla dalle fondamenta.

È grave senza dubbio all' animo che dottrine trovate e sostenute per mezzo di faticose sperienze, ricevute con plauso dall' universale, lieto compenso degli

studî positivi e trascendenti, debbano, colleghi onorevolissimi, indi a poco dalla lor promulgazione cader giù, come quelle che trovansi in opposizione di fatti comuni sì, ma gravissimi e solenni, a' quali non v' è replica ulteriore, e cui pur non ponevasi mente. Del pari spiacevole officio è quello di opporre semplici fatti ed osservazioni già belle e apparecchiate ad una teorica cavata su per grandissime cure, e in cui splendono tante pruove d' ingegno. Ma se que' fatti sono legittimi, evidenti, universali, egli è ragionevole che si ricevano con tutto il loro valore, e che il vero ne resti pienamente accertato. Si riconoscerà in tal caso che se le ricerche sperimentali sono l' unico prezioso modo per intendere i fatti di natura, e segnatamente per procedere negli studii fisiologici, le sperienze debbono essere adatte allo scopo, farsi compiute perfette, non dedurre da esse più di quel che danno, condurle senza ipotesi, le quali possono solo servire per istabilire lo scopo delle nuove ricerche. Da ultimo in ogni caso è da dubitare della loro esattezza se trovansi in opposizione di altri fatti stati già pienamente sanciti. Alle quali avvertenze mi par che alludesse il Bacone scrivendo queste parole: *At philosophiae genus empiricum plàcita magis deformia et monstruosa educit, quam sophisticum aut rationale genus, quia non in luce notionum vulgarium (quae licet tenuis sit et superficialis, tamen est quodammodo universalis et ad multa pertinens), sed in paucorum sperimentorum angustiis et obscuritate fundatum est.* (1)

(1) Nov. org. p. 71.

N. B. Nell' eseguire la correzione di stampa di questo foglio mi giungeva la recente opera del Liebig. (*Chimie organique appliquée à la physiologie animale et à la pathologie. Paris, octobre* 1842), dalla cui lettura, rilevo la teorica di questo scrittore sul calore animale non esser diversa da quella universalmente ricevuta, e dal Dumas insegnata. Ancor egli dichiara (pag. 42) « aucune des expériences qu' on avait invoquées ne démontre dans le corps des animaux une autre source de chaleur que le travail respiratoire. » Nondimeno è da avvertirsi che entrambi questi scrittori allargano di molto il senso delle proposizioni riferite. Di fatto il Liebig dice « L' action réciproque des principes alimentaires et de l' oxygène transporté dans l' organisme par l' effet de

Se non è così delle teoriche stabilite dal Dumas e da altri sopra il calore animale, io ne rassegno a voi, dotti accademici, a' fisici, a' chimici, a' fisiologi tutte le discorse considerazioni.

GIOVANNI SEMMOLA.

la circulation, voilà la source de la chaleur animale » Ed il Dumas in un lavoro sopra le materie azotate neutre dell' organizzazione inserito nel tomo VI. degli *Annales de chimie et de physique*, dicembre 1842, pag. 447, scrive » Il faut donc que le corps tout entier, tous les vaisseaux, tous les tissus, tout ce que le sang pénètre, que *ce vaste appareil de combustion* agisse sans cesse et brûle sans relâche les matieres organiques à sa disposition ». Per tal guisa non sarebbe più nel solo lavoro chimico respiratorio l' origine del calore, ma in tutto il corpo un grande apparecchio di combustione onde si formerebbe nell' organismo *acido carbonico*, *acqua*, *ed urea* (rappresentata quest' ultima da un ossido di cianogeno e di ammonio), composti che indi escono per i diversi emuntorii del vivente. Nondimeno contro a tal maniera amplissima di considerare il fenomeno valgon del pari tutte le ragioni ed i fatti allegati da me, e massime i seguenti.

1. Non vi sono sperienze esatte e fatti chiari che dimostrano la quantità del calore sprigionato per l' ossidazione delle materie animali messe in condizioni cotanto variate e diverse debba esser la stessa di quella che si manifesta con l' ossidazione di que' principii isolati e fuori del corpo : soprattutto se si consideri che oltre all' ossidazione, han luogo nel vivente composizioni e decomposizioni successive e moltiplici.

2. La valutazione del calore sprigionato da' viventi è difficile se non impossibile, nè sinora è stata fatta con l' esattezza richiesta. Lo stesso Liebig. (pag. 38 e 40) avverte che nelle valutazioni fatte dal Dulong e dal Despretz che son considerate le migliori, si contengono errori, siccome pur è stato avvertito da me.

3. Ma più d' ogni altro i fatti riferiti da me al n. III. IV. e V. son tali che non posson entrare nella teorica dell' ossidazione ; ed una teorica che non può abbracciare tutti i fatti non solo non è tutta vera, ma neppure è possibile. — Le istantanee varietà di temperatura non rappresentano i lenti e progressivi lavori chimici ; ma le sole rapidissime azioni de' nervi. Nelle febbri calorose non si assorbe maggior copia di ossigeno. Prout osservava che nel moto violento, e col bere liquori alcoolici si forma meno di acido carbonico. Nella donna si accresce l' ossidazione del carbonico alla cessazione de' sangui senza che si accresca il calore ecc. Contro poi alla combustion generale ed all' azione dell' ossigeno su i principii alimentari per tutto il corpo, come dichiara il Dumas e il Liebig, basta il ricordare che niun fatto sussiste che dimostra l' azion dell' ossigeno respiratorio esercitarsi al di là dei capillari sanguigni de' polmoni ec.

Una verità avvi certo nella teorica dell' ossidazione, ed è che lo svolgimento del calore si trova sovente in correlazione col grado di azione che l' ossigeno esercita ne' lavori assimilativi ; siccome lo è parimente con la qualità e quantità de' cibi, con le bevande, col moto, con lo stato morale, con lo svaporamento ecc. Io però avvertiva esser l' ossidazione una delle condizioni *preparatorie*, non diretta ed immediata, la cui mercè le materie animali divengono opportune ed abili a suscitare l' azione de' nervi.

CENNO PSICOLOGICO

SULL' ATTIVITÀ E SULLA PASSIVITÀ

DELLO SPIRITO

Lo studio genetico delle facoltà umane è di data molto antica, ma però quelle relazioni che ne han ravvisato le scuole moderne dietro la teorica ben assodata del senso interno, sono originarie dello spirito filosofico. Sia comunque però, è a dirsi, che la storia de' fatti filosofici ce ne offre il più accurato esame in S. Agostino e ne' suoi seguaci che col senso intimo risolvettero ogni certezza che al me si appartiene.

Lo studio delle facoltà comprende più cose e può essere erroneo per più riguardi che io riduco a due 1.° debbe fissare il punto di partenza da cui se ne comincia ad ordire la generazione, 2.° debbe fissare la giusta classificazione.

Tutti gli errori su questo proposito sono nati da ciò; e di fatti l'analisi delle facoltà della scuola Kantiana erra perchè manca del primo attributo, l'analisi delle scuole Condillacchiana Lokiana del Laromiguiere etc. errano perchè mancano del secondo. Ma se ben si medita però s' intende che il secondo si riduce direttamente al primo,

cosicchè fermo il principio psicologicamente certo, che siccome la generazione delle facoltà è fatto d'intima certezza così posta questa si pone la giusta distinzione di quelle. So ben io che la classificazione è un atto mentale, ma so pure però, che essa tragge ragione dall'esperienza interna se classifica i fatti interni, ed esterna se classifica i fatti esterni.

Si trovi la pruova evidentissima di ciò nelle scuole da me citate ed avremo, che il discordantissimo saggio, che esse han dato delle facoltà umane nasce dalla poca compresa interna certezza. E di fatti Emmanuele Kant con la sua sensazione soggettiva, colla sua sintesi delle intuizioni e de' concetti dà ad intendere che l'Io che sente gli esseri nello spazio e nel tempo soggettivi, e che sintesizza i concetti colle intuizioni non è affatto quell'Io che egli in sè medesimo sentiva.

Non ne è questo il luogo, ma io avverto rapidamente che il problema del sofo di Koenisberg è stato di ridurre lo sperimentale ed il sensibile all'assolutamente ideale.

Condillac nelle trasformazioni del sentimento crede trovare la genesi delle facoltà umane, e sagrifica così alla simplificazione del sistema la verità del fatto. Laromiguière che l'Io suddivide solo in intelletto e volontà sconosce quella passività tanto necessaria nel me che sente.

In breve l'ideale esperienza (formata a priori) di Kant, la sensazione di Condillac l'attività esclusiva di Laromiguière sono segni di sistemi nulla affatti a sentir l'Io nella sua certezza primitiva.

Ma qui si obbietterà che ciò non è sempre vero, mentre anche i pensatori seguaci del senso intimo han male classificate le facoltà, così, per esempio, Cartesio Volfio Leibnizio etc. A ciò rispondo, che se la loro classificazione non è stata perfetta in quanto alla distinzione dei fatti lo è stata però in quanto all'oggettività de' fatti stessi, cioè a dire se tutto è loro mancato vi è sempremai trovata la distinzione della passività dall'attività.

Questa distinzione tra l'attività e la passività fu

ignota e l'osservammo al Kant, al Condillac e al Laromiguière; e fu notissima a S. Agostino al Cartesio al Leibnizio etc.

La meditazione mi à suggerito che l'indice sicuro onde vedere se vi sia o non vi sia senso interno, si vegga 1.° se vi sia l'oggettività de' fatti 2.° se vi sia il duplice stato di passavità e di attività.

La passività e l'attività suppongono l'oggettività, son queste cose che si richiamano, e difatti, la passività senza l' oggetto che la produca e senza quello su cui si produca è un vero nulla, come anche l' attività senza l' oggetto su cui si produca e senza l'oggetto che la produca. Così il dire il non Me produce modificazioni nel Me mostra il Non Me oggetto causa di passività, e 'l Me oggetto su cui cade la stessa passività: come il dire il Me produce le modificazioni su sè stesso e sugli esseri esterni mostraci il Me oggetto causa di attività, e 'l Me o il Non Me oggetto su cui cade l' attività medesima.

Il ridurre il senso interno a mostrarci sì l'attività che la passività nel me porta con seco il doverci mostrare benanco la relazione del modificato e del modificatore, sì nell' una che nell' altra; e perciò non s' esce mai da oggettività attività e passività che sono correlative al massimo grado. Che mostrino insieme il modificatore e 'l modificato si ravvisa nel mondo fisico e nel mondo morale, dovunque insomma non ci abbandona la scambievole forza tra gli esseri. Si addimostra nel mondo fisico come quando l' un corpo muove l' altro o quando sopravvengono modificazioni in un medesimo corpo, o quando un essere genera l' altro; si ravvisa nel mondo morale allorquando l' un ente morale modifica l' altro; e non s' ignora potersi ciò fare in più modi; si fa allorchè l' Io modifica sè medesimo, si fa allorchè modifica gli altri esseri a lui esteriori etc.

All' occasione della passività e dell' attività uopo è che si mediti alla diversità sensibile infra gli esseri, e perciò tra i diversi ordini degli esseri medesimi; così due mondi, e, ciò che val lo stesso, due ordini di cose fa di

mestieri distinguere il mondo fisico e 'l mondo morale. Col dire ciò l'Io sensitivo tutto à classificato, e la sua classificazione è venuta dietro i fatti dell'esperienza.

Siamo al sentimento. Esistono questi due mondi fisico e morale? Sono in legame vicendevole fra loro? Ecco due quistioni che divise e distinte solo si potranno considerare qualora non si riferiscano al sentimento, e la loro identità sentita si addimostra all'essere che le percepisce.

Il legame non fa cangiar gli esseri di natura giammai; lo stato di loro apparizione relativo allo spirito non può trascender mai lo stato di legame e di relazione tra gli esseri medesimi. E questa legge inviolabile dell'io sensitivo comprende il legame tra il me e gli esseri del mondo fisico, e tra lo spirito e gli altri spiriti del mondo morale; ciò che comprende puranco che sì gli esseri del mondo fisico possono apparire in legame cogli esseri del mondo morale al me, come anche gli esseri del mondo morale tra loro al me medesimo. Ond'è che ridur potrò al seguente il numero de'fatti ravvisabile sensibilmente all'occasione della passività e dell'attività 1.° modifica il me sensitivo il mondo morale, che comprende gli spiriti esterni al me 2.° modifica il me stesso il mondo fisico che comprende gli esseri fisici al me benanche esterni. E siccome in trattandosi di tali esseri non si esce mai dal legame e dallo stato di relazione, così avremo che 1.° l'Io è modificato da'componenti dell'ordine morale in relazione e legame fra loro, e perciò in legame collo spirito modificato 2.° che l'Io può modificare egli gli esseri dell'ordine morale come causa attiva 3.° che l'Io è modificato dagli esseri dell'ordine fisico in legame fra loro e perciò in legame coll'Io modificato 4.° infine che l'Io può modificare gli esseri del mondo fisico come causa attiva.

Parmi che tutto in ciò si comprenda, o si mostra all'Io uno spirito solo che lo modifichi, o più spiriti insieme, o più spiriti e più esseri fisici in legame avremo mai sempre l'attività la passività e l'oggettività corrispondenti fra loro. E da ciò posso trarne il principio psicologico, che ogni qualvolta vi è percezione vi è legame del

modificatore e del modificato, ma non già che sempre che v'è legame tra essere ed essere vi è percezione poichè può stare che questi esseri siano del mondo fisico, o pure che siano in legame col me, ma manchino a questo de' sensi opportuni a percepirli ed averne coscienza.

Chi pone la certezza della realtà del modificatore e del modificato non può non porre per conseguenza immediata e diretta la coesistenza sentita del modificatore col modificato suddetto. E difatti caso non v'è che ciò non si verifichi, imperocchè porre che l'Io senta è porre che vi sia chi senta e che cosa senta, il soggetto, in altri termini, che sente e l'oggetto che si sente.

Ma circa il modificato e 'l modificatore, il soggetto senziente e l'oggetto sentito vi si agita una bella quistione, ed è la seguente; se si pone, che vi si richiede l'oggetto e 'l soggetto per aversi il sentimento sarà sempre necessario per aversi il sentimento porre più esseri? In altri termini questo oggetto e questo sogggetto dovranno sempre porsi come due esseri distinti? Pria d'ogni altro si mediti, che il sentimento medesimo a cui noi abbiam riferita la necessità del soggetto e dell'obbietto dovrà mostrar la risoluzione di problema siffatto.

È risaputo che noi sentiamo gli esseri in legame fra loro, e nel sentir questi sentiamo anche noi medesimi che lo avvertiamo; ma però nell'atto che sentiamo noi che sentiamo gli esseri, sentiamo gli esseri, e noi che sentiamo gli esseri come due cose distinte e separate fra di loro. Ciò ne mena a conchiudere senza tema d'errare, che distinzione degli esseri sentiti ci debbe far porre con certezza che all'occasione della percezione di un essere solo vi concorrano il soggetto senziente e l'oggetto sentito; cosicchè difatti allorquando io sento me e gli esseri esterni, avendo la distinta percezione di due cose distinte ò perciò nella percezione del me che sente gli esseri il soggetto che sente e l'oggetto che si sente, e nella percezione degli esseri anche il soggetto che sente e l'oggetto che si sente.

L'Io sente gli esseri, ecco il fatto complesso che

si deve psicologicamente decomporre al modo che segue; 1.° soggetto senziente di sè medesimo 2.° soggetto senziente di sè medesimo e degli esseri. Si mediti però che se si è posta la pluralità degli oggetti sentiti, come la distinta percezione del me che sente gli esseri, e degli esseri medesimi non per questo si è posto poter variare e dividersi in più soggetti il soggetto senziente, poichè gli oggetti si variano ma il soggetto sempre quello immutabilmente rimansi.

Or se è così che la percezione del me sensitivo degli esseri comprende la percezione del me e degli esseri esterni, e che in ogni percezione vi si richiede il soggetto e l'oggetto, ne segue che nell'unità del me, solamente possa aversi il soggetto e l'oggetto.

Il soggetto sente l'oggetto, è un fatto ravvisabilissimo nell'interno sentimento che ci avverte della percezione di un'essere e non più. Or domando io; chi è che sente in questo caso? l'Io; che cosa e' sente? l'Io medesimo; soggetto percipiente ed insieme oggetto percepito.

Da ciò si deduce che se volessimo per astrazione considerar l'Io come capace di sentir solo se medesimo, avremmo già incluso nel fatto della percezione il soggetto e l'oggetto, avremmo insomma nell'unità del soggetto la percezione.

Questa verità non si creda inutile imperocchè ciò mena nientedimeno a distinguere l'un fatto percepito dall'altro, a considerare cioè sotto al sentimento compreso il moltiplice, e come tale separato, e diviso in fatti separati fra di loro. Si mediti che ciò che ò detto circa l'oggetto ed il soggetto della percezione si comprende oltre all'Io che percepisce l'altro essere e l'essere proprio, anche l'Io che percepisce le modificazioni, poichè queste sono vere realtà che il sentimento non lascia di considerare come distinte dall'Io che le sente, sebbene complessivamente congiunte anzi inseparabili esse siano.

Questi sono fatti inseparabili, sentire il me, sentire le modificazioni del me, sentire gli esseri esterni al me; ma ciò che noi abbiamo detto al loro riguardo è stato

effetto di un'analisi portata su i fatti del sentimento stesso, e s'intende già, che l'analisi non muta, non altera, ma restar fa permanenti i fatti osservati.

O' detto che pruova del senso interno sono la passività e l'attività del me ambedue sentite, ma è avvenuto per inaccortezza, che si è fatto supplire al sentimento il raziocinio, e ciò a cui menar non ci poteva il raziocinio, si è creduto difatto del sentimento stesso.

L' illustre Laromiguiere, uno de' contradittori della passività del me ne mostra un acconcio esempio.

Opina un tal filosofo, che è inconcepibile come mai la passività del me possa credersi trasformarsi in attività ad un tratto, metamorfosi che per lui è un assurdo. A ciò rispondo che sarebbe daddovero un fatto da sorprendere se fosse così, ma è da avvertirsi però, che quelle che sono cose diverse sono state credute identiche dal filosofo di Francia. E di vero nulla à che fare l'attività colla passività da ogni spirito concepite come idee opposte e contrarie fra di loro.

L'Io è attivo perchè à la facoltà di esser attivo, ma non à avuto mai la facoltà di trasformare, dirò così, la passività in attività. Si mediti però che l'attività succede alla passività per ordine necessario delle facoltà, che tutte ricevon la comune causa dall'Io che le pone in atto, e le possiede; ma questo succedersi, questo dipendersi non è l'essere una facoltà coll'altra identica poichè sono, più che dir si possa, diversissime fra di loro.

Se è impossibile che l'Io cangiar possa la sua passività in attività ne segue che porre la passività nell'Io è un errore; ecco le deduzioni a cui va incontro il citato Laromiguière.

Senza più contendere vengo al sentimento; allorchè l'Io fa succedere alla passività l'attività sente in sè due stati opposti, sente che avrebbe potuto esser passivo senza mica essere attivo.

Dippiù dovea sapere Laromiguière che l'attività del me và congiunta mai sempre colla libertà, e questa non potrebbe giammai esser considerata come metamorfosi della

passività da coloro che egli critica per sostenere le sue opinioni (1).

In breve dire è di sentimento o di ragione la quistione se la passività possa aver luogo nell'Io? Se è di raziocinio è facile che ignorando il modo con cui l' io perviene a produrre de' fatti attivi in sè e fuori di sè, se ne abbia puranco a dubitare, ma se la quistione si appartiene esclusivamente al sentimento allora il dubitarne è stoltezza, e l' illustre Laromiguière cade in errore, e mala idea formossi della passività del me.

Per quanto abbia potuto io meditare sul carattere delle diverse scuole francesi, non posso non ammettervi continue contradizioni; e di fatti cominciò la classica scuola di Condillac e seguaci coll'esclusivo principio della sensazione, che sensazione stimava l'ammirando potere dell'intelligenza, e sensazione l'attivissima libertà umana. E dopo di questa surse la scuola di Laromiguiere che escludeva francamente dallo spirito ogni qualunque siasi passività, considerando sensibilità come un semplice modo una capacità del me e non come una facoltà.

Laromiguiere associò forse all'idea di facoltà l' idea di ciò che si produce dallo spirito attivamente, ma ciò a mio credere è una quistione veramente di termini; mentre il dire capacità il sentimento equivale a dire facoltà; vero è però che le conseguenze che ne trae sono di molto rilievo per la filosofia.

Non si creda però che la filosofia di Laromiguiere sia tanto lontana da quella di Condillac mentre da quella apprese, che lo spirito nel giudizio è passivo, e che tutte le idee quante sono hanno la loro origine dalla sensazione.

Per quanti sieno i difetti del Laromiguiere non debbo però nascondere che io scovro nella sua filosofia aver conosciuta la verità dello spirito sentito, ed averlo provato colla maggior evidenza possibile (2); e se non altro ha illustrato per questa parte la filosofia di un'utile verità.

(1) Riserbo a miglior tempo d'inserire in questo stesso Giornale un Esame critico del Laromiguière.

(2) Leggi le sue lezioni di filosofia.

Dimostrata la necessità del soggetto e dell' oggetto nella percezione e del legame perciò degli esseri col me che sente, uopo è che m'intrattenessi sopra il legame degli esseri col me nascente dall' attività del me.

Abbiamo posto fin dapprincipio che la passività e l' attività sono stati che si richiamano nell' Io, e che amendue ci richiamano al pensiero il soggetto e l' oggetto correlativi fra di loro; e tuttocciò si è provato mercè del sentimento.

Qui è d' uopo che faccia avvertire, che il provare l' attività del me mediante il sentimento non vuol dir mica che l' attività si scambi col sentimento o pure che sia un attributo del sentimento medesimo; ma vuole intendere bensì che l' attività del me è un fatto sentito, avvertito dal me stesso attivo.

Ciò può offrir dubbio, e di fatti può domandarsi, come mai è conciliabile la gran diversità che intercede tra il sentimento e l' attività libera e intelligente, mentre si pone quello come pruova dell' esistenza di queste? Allora o bisognerebbe dire che non son diverse ciò che è assurdo, o pure negare che siano sentite ed allora si negherebbe aver noi l' idea.

A ciò rispondo che il sentimento medesimo, che ci fa sapere che è diverso dalla causa libera ed intelligente ci fa sapere puranco che esistono in noi le attività intelligente e libera: ciò che ne è l' immediatissima conseguenza. E di fatti noi conosciamo sensibilmente, che sentiamo il me nell' atto di attività intellettuale e di attività libera, ma sappiamo ben dire e distinguere però che quel sentire me semplicemente, come avvertirlo soltanto è diverso assai dal sentirlo in uno stato di intelligenza e di libertà; sappiamo cioè che sentirlo reale è uno stato nostro passivo, e che il sentirlo meditatore e libero è uno stato nostro attivo.

Non altro è a dirvi che questo, se ciò si provasse, non sarebbe più di primitiva, sentita, intuitiva evidenza. Per quanto ò meditato io trovo che tanto è dire sentire

d' aver la tale o tal altra facoltà, quanto è dire averla. Qui non v' à termine di mezzo o si sente o non si sente; così noi diciamo esser liberi essere intelligenti, essere memorativi etc: perchè sentiamo di esserlo. Nè si creda che col porre che pruova dell' aver le facoltà è il sentirle, si confonda il sentimento colle altre facoltà, poichè se ciò fosse tutte le facoltà sarebbero sentimento, poichè tutte si sentono.

Fissiamo dunque questo principio animatore di tutta la Filosofia, che cioè la distinzione delle facoltà è l'oggetto precisamente del sentimento, e con ciò và compreso, che lo sia anche la diversità del semplice sentimento dalle altre facoltà (1).

Ma che mai va compreso sotto l'attività del me? Ecco una difficile quistione ma che è conseguenza della certezza dell'attività esistente in noi, e si risolve meditando fin dove questa s'estenda e si diffonda. A due facoltà riduco io tutta l'attività dello spirito, all' attività intelligente o intelligenza, è all'attività libera o volontà. Tale classificazione parmi perfetta perchè comprende due cose diverse sebbene tutte e due riferibili all'attività: e di fatti il produrre fatti liberi o 'l produrre fatti intellettivi son due cose ben diverse.

Qual è l'ordine con cui si producono nello spirito l'attività intelligente e l' attività libera? A ciò rispondo che anteriore è l'attività libera all' attività intelligente, e che intanto esiste l'attività intelligente per quanto che l' attività libera l' à fatta esistere.

Qui fa d'uopo distinguere l'applicare le facoltà dall' avere le facoltà: il primo suppone sempre il secondo, e così l'è nel caso nostro dove si scorge all'evidenza, che l' attività libera applica e non crea l'attività intelligente. Così suppongo per esempio che io mediti sull' eguaglianza degli angoli retti, in tal caso io medito perchè voglio meditare, ossia io impiego il mio volere ad applicare la facoltà meditatrice, mentre che l' uguaglianza che sco-

(1) Tutta la psicologia si ravvolge in questo centro.

vro tra gli angoli retti è della facoltà della meditazione e non già della facoltà libera.

Ma se è così dovremo dire, che la meditazione riceve la sua attività dalla volontà che l'applica? Questa quistione è fondamento della psicologia, ma mi spiace non sia stata da tutti i pensatori compresa egualmente. Io la risolvo meditando, che queste due attività sono di natura loro diverse come diverse cause puranco di diversi effetti; di fatti niun uguaglianza v'à tra'il poter libero di volere e di non volere col potere di scovrire i rapporti fra le idee e di dedurre l'un idea dall'altra. Il sentimento ci pruova, che l'attività libera è diversa dalla meditatrice, e che tanto l'una che l'altra sono attitudini di un soggetto unico ma attitudini successive, quindi è che tanto col negare a queste l'attività quanto col negarne la successione si presta poca fede al sentimento che ce le addita.

Studiando lo spirito umano noi vi scovriremo sempremai un alternativa fra la passività e l'attività, e l'attività ci offre delle leggi di gradazione necessaria, producendosi pria la attività libera che l'attività intelligente.

Se pria si produce l'attività libera che la intelligente e se l'attività à il potere di applicare l'attività libera ne segue che appena prodotta nell'Io l'attività intelligente non si esaurisce mica o cessa l'attività libera; ma segue bensì sino a tutto il corso dell'attività intelligente; segue perchè è necessaria onde fissare l'atto meditatore, e non può disgiungersi da questo, mentre che questo si pone già in azione e si applica.

Questa gradazione che si ravvisa nell'attività del me non riconosce principio anteriore al volere; l'io voglio emana dall' interno del me (Spiritus intus alit) con un attività originaria a differenza dell'attività meditatrice, che è un' attività tutta dipendente e secondaria.

Il definire il grado dell'una attività cennata a fronte dell'altra attività è opera frustranea, se tentasi di farlo fuori del senso interno; solo possiamo però cennare la diversità degli effetti dell' una dagli effetti dell' altra attività.

Alla diversità degli effetti corrisponde la diversità delle cause che li producono, e siccome queste cause non si deducono perchè sono sentite, così noi ne abbiamo appresa a conoscere la genesi mediante la loro stessa differenza che ne offre il sentimento.

E se noi fermammo che l'attività (1) suppone l'oggetto e 'l soggetto corrispondente, avremo a porre in questo caso che l' attività intelligente come l'attività libera, siccome distinte sono fra loro, così ancora distinto debbano avere il loro oggetto? (2) E rispondendo che la differenza delle facoltà non è costituita mica dalla differenza dell' oggetto delle facoltà medesime, poichè l'invariabilità dell'oggetto può molto bene ricevere la differente azione delle facoltà. Mi spiego con esempi. Io suppongo che sia modificato da una Rosa, io l'avverto per mezzo della sensazione che ne ò, poscia io comparo le sue forme con quelle di un altro fiore qualunque, e quindi ne ricordo le loro fattezze etc. Ora domando io, qual è stato l'oggetto delle facoltà? La Rosa; e a questo solo oggetto quante facoltà vi corrispondono? Nientemeno che tutte le facoltà dello spirito.

Si avverta che l'essere è sempre essere e che varia solo il modo di agire delle facoltà del me sull'essere medesimo; e quando trattasi di diversità di facoltà fa d'uopo ricorrere allo spirito che le produce e non già all' oggetto che tutto ciò che riceve lo riceve dal me, che pone in atto le sue facoltà (3).

E qui mi piace distinguere sul proposito tre cose 1.° il soggetto (o lo spirito che à le facoltà) 2.° la facoltà 3.° l'oggetto delle stesse facoltà. Vero è che queste cose si apprésentano congiuntamente al senso interno, ma per via di astrazione potremmo fermare, che il soggetto sarebbe concepibile esistere senza le facoltà e l'oggetto, ma non già le facoltà e l' oggetto senza l'Io. Tutto si

(1) Come anche la passività.
(2) Poichè s' intende che il soggetto non varia mai.
(3) Delle facoltà e del loro oggetto ne avrò a trattare in altra occasione.

riferisce all'Io alle facoltà e all' esperienza; la Psicologia non riconosce altro che questo.

Circa l'attività libera del me, che dirigge l'attività meditatrice vi sono a fare due obbiezioni valevolissime; la prima domanda come mai può darsi che la meditazione sia diretta ed applicata dalla volontà libera se già noi pensiamo sempre, e non possiamo sospendere la cogitazione perenne? La seconda domanda poi come mai può darsi l' intelligenza libera se dessa è soggetta a delle leggi nenessarie, inviolabilissime? A ciò rispondo; comincio dalla prima. Si debbe meditare, che diverse sono le facoltà del me, vi è la sensibilità difatti, la memoria e l'intelligenza le quali tutte danno idee allo spirito la prima ve le dà modificandole sensibilmente, la seconda ve le dà riproducendole, e la terza poi ve le dà scovrendo oltre quelle avute altre affatto novelle ed originarie. Or se è così l'avere idee non è solo esclusivo effetto della meditazione no, ma anche delle altre facoltà descritte, e perciò la necessità che ei si obbietta della continuata cogitazione non è che la necessità delle idee che sempre hanno luogo in noi. Così involontariamente mi si presentano sempre cause di novelle impressioni, involontariamente mi si presentano delle idee riprodotte ed io non sono mai scevro d' idee affatto. Ma le idee effetto della meditazione posso averle e non averle secondo che voglio o non voglio meditare.

Tutte le verità che si scovrono, le scienze e le arti che si apprendano, i calcoli a cui dà luogo lo spirito per deliberare ec. non sono che assolutissimi effetti della volontà libera, che diregge la facoltà meditatrice agli usi a cui vuole. Ed ecco risoluta la quistione che non toglie mica la necessità delle idee in noi, ponendo libero l'atto meditatore.

Vengo alla seconda, e rispondo che niuno nega avere i fatti scoverti dall' intelligenza quel carattere di necessità che niuno loro può torre; carattere che fè dire a S. Agostino avere le scienze e le arti una tal quale immutabilità su cui si conviene unanimamente da tutti gli spiriti umani.

Il risolver questa quistione è d'interesse; essa tende nientemeno che a dare allo spirito umano la necessità nel vero, a stabilire il valore dello scibile, a render saldo insomma tutto ciò che produce l'Io meditatore intelligente.

Molto poco v'è a considerare. Ho detto che l'attività libera applica, mette in atto la facoltà intelligente; e ciò vuol dire che ciò che si pone in atto non è lo stesso che ciò che fa che si ponga in atto; e di vero noi vogliamo meditare, ma non vogliamo ciò che è l'effetto della nostra meditazione necessaria.

Il vero non si produce da noi liberamente; esso è necessario e non si trasmuta giammai, e ciò non è difficile ad essere conceputo da chicchessia. Libero è l'Io nel pervenire a quel dato fatto, ma dato che vi sia pervenuto, non può non porlo necessario; io posso non meditare sull'identità di 2+3 con 1+4, ma dato che vi medito, debbo necessariamente percepirle come cose affatto identiche fra di loro.

Il linguaggio filosofico tollera l'espressione, che la meditazione è un atto libero, ma s'intende libero nel meditare non libero nell'effetto di ciò che si medita; imperocchè se libero fosse l'Io nell'effetto della meditazione più distinzione non vi sarebbe tra la facoltà libera e la facoltà intelligente che ne è diretta.

Un nuovo mondo sarebbe quello in cui l'Io fosse libero negli effetti della meditazione in cui il vero sarebbe mutabile, e l'uomo un essere sempre mai vagante ed instabile.

Posto ciò, la meditazione che noi abbiamo ravvisata in relazione colla volontà libera può applicarsi sull'interno e sull'esterno del me; e siccome essa è diretta dalla volonta libera, cosi ne segue, che anche la volontà in tal caso si applichi o all'interno o all'esterno del me. E di fatto l'Io può essere oggetto di meditazione dell'Io stesso, ed allora si à un caso del meditare applicato all'interno dell'Io: l'esperienza esterna può essere oggetto di meditazione dell'Io ed allora si ha il volere applicato all'esterno dell'Io stesso, e la certezza di questi fatti poggia sulla certezza stessa dell'essere noi meditatori.

Qualora la meditazione si applichi all'interno dell'Io, il volere che la dirigge si rimane nell'interno, e qualora la meditazione si applichi all' esterno il volere libero trasporta all' esterno (1) la meditazione che dirigge.

La meditazione applicata nel nostro interno spiega la genesi della Filosofia in cui quel pensiero è oggetto e soggetto contemporaneamente; la meditazione poi applicata all'esterno del me spiega la genesi di tutte le scienze del mondo fisico.

La meditazione tanto sul me quanto sugli esseri esterni è assai dappiù della semplice sensazione del me e degli esseri stessi; in quella vi è la volontà in questa la necessità, in quella vi è il potere attivo intrinseco alla facoltà di meditare, in questa poi vi è una semplice passività inevitabilmente necessaria.

Conchiudiamo quindi che 1.° l'Io è sensitivo degli esseri 2.° che egli è meditatore e come tale causa di effetti della sua attività meditatrice 3.° che egli è puranco libero e come tale produce effetti diversi dalle altre facoltà 4.° che sebbene diverse siano le facoltà il rapporto loro è tale, che l'attività libera è capace nientemeno di applicare l'attività meditatrice 5.° che quest'applicazione mantiene salda la diversità della facoltà applicatrice e della facoltà applicata.

Di questo inesausto subbietto ne valga questo come un rapido cenno che richiama la mente del lettore alle conseguenze che da questi principî si deducono.

ANGELO SANTILLI.

(1) S'intende già che non si tratta qui del passaggio che l'Io fa all'esterno come realizzatore del pensiere, ma bensì passaggio che si esegue intellettualmente con un attività che non è mica materiale come quella del volere a cui và congiunto il potere di realizzare il pensiere.

DEL MIGLIORAMENTO

DELLA CONDIZIONE

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

Dopo aver disteso i miei pensieri sul miglioramento fisico e morale della specie umana (1); conobbi esser essi delle teoriche che senza l'applicazione della prattica non erano che mere astrazioni, e dottrine senza alcuna utilità. Infatti, stabilito il miglioramento fisico, se non ne siegue il matrimonio, e questo fecondo di bella specie, tutta quella dottrina sarà vana, e finirà nel premiato, nè avrà vantaggiose conseguenze. Del pari nel miglioramento morale; se un uomo pieno di scienze e di cognizioni, le terrà celate entro sè stesso senza communicarle ad altri e farne utili applicazioni, la sua dottrina rimarrassi inutile, e vana. Similmente per morale che sia un uomo, se della sua moralità non fà il bene de' suoi simili, ma selvaggio e burbero rendesi inaccessibile, sarà inutile la sua morale. Del pari la civiltà. Per cortese e gentile in parole che sia un uomo, se esso non si versa nel beneficare gli altri, ma si contenta della pompa delle parole, lo chiameremo senza dubbio e vano e inutile ciarliero. Conosciute queste verità venni

(1) Vedi il quaderno precedente pag. 59.

a pensare al miglioramento della condizione, e vidi che questo conduceva realmente al bene, e non solo del migliorato, ma dell' intiera società, che ne avrebbe goduto. Folla di pensieri mi sorse in mente onde render migliore la condizione dell' uomo. Dopo molte divagazioni vidi, che tre erano i mezzi onde migliorare la condizione dell' uomo, e questi erano la *fatica*, l' *industria* e l' *economia*. Riflettevo che il miglioramento della condizione, dipendendo dalla produzione, potevasi veramente restringere alla fatica ed all' industria, perchè entrambe veramente produttive; ma riflettendo conobbi che l' economia non consisteva soltanto nella conservazione e nel risparmio delle produzioni, ma che essa ancora era produttiva; giacchè impiegato l' economizzato capitale o ne' fondi pubblici, od a censo, accrescerà il capitale con una nuova produzione. D' altronde per produttiva che sia la fatica, se, nel dì di domenica, nel vino e nel giuoco il villano impiega tutto quello, che co' suoi sudori ha guadagnato nella settimana, sarà sempre mai povero e miserabile, abbenchè disperato faticatore. Si aggiunge, che se una infermità lo sopravviene, non è più nello stato di lucrare colle sue fatiche, e se numerosa famiglia lo circonda non potrà sicuramente fare un risparmio che divenga capitale. Finalmente un mese di giugno tempestoso può in un momento distruggere tutte le speranze del raccolto; ed inutilmente si saranno sparsi de' sudori nella coltivazione. Similmente nella industria. Questa dipende da tante cause esterne delle quali non possiamo affatto disporre. La moda, il governo, le mercanzie estere possono in un momento abbattere la più sollecita ed accurata industria, e far sì che ciò che doveva esser lucro divenga perdita e distruzione. Non così nell' economia. La quale pel suo risparmio trovasi sempre pronta co' suoi capitali a far ricco ed agiato colui che l' ama e che ne fa uso.

Malgrado tutte queste considerazioni non troveremo altri mezzi di migliorare la nostra condizione se non che la fatica, l' industria e l' economia. Parlasi qui dell' uo

mo della natura, non già di quello che si appartiene ad una società avanzata, giacchè costui o per fortuna o per eredità può avere tale condizione da non conoscere affatto il bisogno della fatica, nè dell' industria. Sarà bene ora di ciascuno di essi discorrere un poco più a lungo, ed esaminarne i mezzi come farli concorrere al meglio della nostra condizione. Cominceremo intanto dalla fatica.

Nasce l' uomo carico di bisogni, e se l' affezione de' genitori tutta non s' impiegasse nel soccorrerli, e se il misero loro stato non interessasse la compassione degli altri, è certo che pochi momenti sarebbero tutta la sua esistenza. Sostenuto da' genitori, soccorso dall' interesse, che i fanciulli ispirano, comincia la sua vita, e tutta poggiasi sull' altrui. Avanzano gli anni, ed ecco che, fiancheggiato da' genitori e parenti, comincia a fare qualche cosa: or va; or viene; ora, chiamato, corre; ora lascia ed ora prende; e già comincia a fare qualche servizio. Avanza l' età, e così avanza il suo fare, il suo agire: ora siegue il gregge, e sgrida all' armento che và a danneggiare, lo tiene riunito, e lo guida la sera alla stalla. Ora assiste in bottega e comincia con tenere in ordine gl' istrumenti; e così comincia ad avvezzar la mano a farne uso in appresso, e già col crescer degli anni comincia a fare qualche piccolo lavoro, onde ottenere qualche ricompensa, e così si và innanzi, e colla fatica si acquista uno stato ed una condizione. Ma, perchè la fatica sia veramente utile, non basta che sia continua, ma deve essere con giudizio, opportunamente e con miglioramento di lavoro. Vengo a parlare di queste tre cose, che rendono veramente utile la fatica.

Allorchè dicesi lavorare con giudizio, s' intende non essere trascurato, usare i migliori mezzi, ed usarli a tutto proposito. Per esempio: il zappatore non deve usare indistintamente le diverse qualità di zappe, ma sempre adattarle alla qualità del terreno. Sarebbe inutile zappare un terreno arenoso con il bidente; sarebbe

difficile coltivare un terreno argilloso colla zappa quadrata; e già noi vediamo ne' varii paesi secondo la condizion delle terre esser differenti questi strumenti, ed usarsi con giudizio ed opportunamente. Il pastore, che conduce ben presto la mattina il suo gregge ai pascoli soggetti alla bisciola, resterà in breve senza gregge ucciso dalla infezione. Lavorare con giudizio è ancora il seminare ed il piantare in terreno opportuno, e nella maniera più convenevole. Nelle montagne e ne' luoghi freddi non conviene la coltivazione delle terre apriche e calde. In Terra di Lavoro tutti i terreni sono arbustati, ed al vederli sembrano boschi, e pure quegli alberi alla metà del loro fusto sostengono delle grosse viti, che danno una ricca vendemmia, mentre che il terreno interposto è seminato a grano, e, quel che è più maraviglioso, a granone e a fagioli, a' quali nessun danno arreca l' ombra, anzi li difende dai cocenti raggi del sole; mentre che negli Abruzzi, dove è ombra, invano si spera veder vegetare il granone od altre produzioni. Se volessi far qui un trattato di Agricoltura, molte osservazioni mi cadrebbero sotto la penna, ma, lasciando ad altri queste cure, continueremo il nostro discorso.

Opportunamente deve lavorarsi e non già ogni volta che se ne ha volontà. Dopo un' aridità, se cade picciola pioggia, è un veleno per le terre cretose, e il volerle allora coltivare è un rovinarle. Esse mosse si riscaldano, e così svaporano ogni principio di vegetazione, e rendonsi per varii anni inutili ad ogni produzione. Questo non accade nelle terre arenose dove ogni piccola umidità penetra fino al fondo. Così nelle arti; lavorare i legnami non stagionati, ferri non purificati, materiali non buoni è un perdere il tempo inutilmente. Perdesi ancora il tempo ed il lavoro, se mettiamo la nostra applicazione a lavorare cose, che non si richiedono, nè si vogliono; ci mancheranno i compratori, e le nostre fatiche saranno vane. Il travagliare quando si richiede è non solo compensarsi delle sue fatiche, ma avere ancora un dippiù che sia base del benessere.

Finalmente non bastano queste osservazioni, è d'uopo, per far sì che sia utile il lavoro, studiarsi di sempre migliorare la sua arte, il suo mestiere. L'agricoltore con cambiare i semi, con mutare gli alberi, con adattar tutto al clima, al terreno, al bisogno. L'artista deve studiarsi di migliorare i suoi lavori, o con accrescere i suoi ferri e le sue macchine, o con variare i suoi lavori rendendoli sempre più economici, di maggior durata e di un aspetto migliore. Così facendo non potrà negarsi che il lavoro sia felice e ricco.

Con questi mezzi la fatica è veramente un principio di produzione e di ricchezza.

Passiamo ora all'industria. Già dicemmo quanta dubbia e pericolosa essa fosse, perchè dipendendo dalla volontà altrui, e dalle circostanze, cose sulle quali non possiamo avere una decisa influenza, ne avviene che mentre crediamo lucrare, e migliorare la nostra condizione, andiamo in ruina ed in miseria. Perciò la prima regola ed il canone principale, che deve regolare l'industria, è la moderazione. Così il pericolo sarà minore ed il danno di minor conseguenza. Un calzolajo che oltre i suoi ordinarii lavori, vuol per speculazione far lavorare altre calzature, non deve cominciare con delle centinaja che rimangono oziose ed invendute, ma contenterassi di farne dieci paja, e vendute queste raddoppiarne se crede il numero. Uno stampatore, che imprende l'edizione di un opera anche accreditata, pure deve contentarsi, oltre il numero degli associati, trarne un mezzo migliajo di copie, ma non più, senza il pericolo di venderle per carta da coppi. Moderazione dunque sul principio, e contentarsi del poco.

Il secondo mezzo onde trar profitto dall'industria è l'avvantaggiarsi del momento. Vi sono delle mode, vi sono de' lavori favoriti dal genio universale, e chi ne tiene fabbrica, vede spacciare in ogni momento i suoi lavori e favorire la sua industria. Bisogna dunque allora accrescere il numero de' lavorieri, delle macchine, e non contento d'impiegare tutto il suo capitale, può con-

sigliarglisi ancora di fare un debito, onde accrescere i mezzi di accrescere la sua industria.

Sono queste le maniere onde assicurare il profitto dell' industria, ma se avviene che la sorte sia favorevole e l' industrioso facciasi ricco e dovizioso, deve esser sempre mai persuaso della incertezza del lucro dell' industria; e perciò, se il Cielo vuole che arricchisca, non deve dimenticare, che la base di ogni ricchezza è l' economia, e perciò formata una novella ricchezza sarà bene che impieghi i suoi fondi in stabili capitali, e sicuri, per fissare la sua condizione, e lasciare almeno agli eredi un tal patrimonio; che non abbian bisogno di mettersi al rischio dell' industria, e de' lavori. Così sorgono le ricche famiglie, che vanno alla nobiltà, ed alla potenza.

Ci resta ora parlare dell' economia come quella, che può render più felice la nostra condizione. Che se la fatica e l' industria non sono principii certi e sicuri, per il meglio del genere umano, ma abbisognano e di giudizio e di fortuna per essere meno incerte, e sicure, nel trattare dell' economia ardiremo dire esser essa la vera base della ricchezza, e del certo miglioramento della nostra condizione. Infatti essa versasi nel risparmio delle produzioni, e quindi nell' accrescimento de' capitali; e così rende più agiata, ricca e comoda la nostra condizione. Diremo dunque che essa sola sia la facile maniera, onde renderci di miglior condizione. Non pertanto però, vi sono pure su di essa delle osservazioni a fare. Bella è l' economia, ma confina con l' avarizia, e spesso fà a questa passaggio. L' avaro soffre togliendosi spesso anche il necessario, e se con non usarne, ne vede crescere i suoi capitali, questi si giacciono celati, e nascosti, nè danno alcuna produzione, è perciò li potremo considerare come inutili e non esistenti. Conviene dunque nella economia evitare di cadere nell' avarizia. Non dissiperemo, conserveremo, impiegheremo, e con ciò saremo veramente vantaggiosi economi.

Parlando di economia bisogna avvertire ancora che essa a lungo andare è sottoposta, come tutte le umane cose, alla fortuna, ed alle disgrazie. Quindi sarà bene che si cerchi d' impiegare stabilmente i prodotti di essa, onde assicurare una produzione di una rendita certa, e questa deve essere la cura e lo scopo di tutte le nostre azioni. Diremo in fine, che la sola economia non possa, nè sia abile a migliorare la nostra condizione, perchè essa ha bisogno di un capitale, che fornisca un' annuale produzione. Questo capitale, quando non venga da eredità o da fortuna, deve essere figlio della fatica e dell' industria, ed ecco come queste tre basi di migliorare la nostra condizione si riuniscono tra di loro, ed una prende ragione dall' altra.

Noi le abbiamo esaminate tutte e tre, ed abbiamo fatto manifesto il bene ed il male di ciascuna; ma finiremo con dire, che giudizio e fortuna sono i potenti mezzi, onde renderci migliori e più felici. È poichè la fortuna non dipende da noi, ci resta il solo giudizio per nostro sostegno. Per giudizio intendo quella prudenza, figlia del consiglio, che prevede il male, che si studia di evitarlo, vede il bene, e verso di esso si piega e corre, profitta del presente, prevede il futuro, e così tende sempre al suo meglio.

BARONE DURINI.

ECONOMIA ED INDUSTRIA

DELL'INFLUENZA ATTRIBUITA ALLA TEORIA DELLE RICCHEZZE DI ADAMO SMITH SULLE CONSEGUENZE DELLO INDUSTRIALISMO IN EUROPA.

Il progresso dell' uomo, e delle nazioni è legge potentissima di natura. A traverso gli ostacoli di ogni sorta l' uno e le altre camminano dritto al loro scopo, e adempiono progressivamente la missione cui son chiamati. Questo fatto testificatoci dalla storia, e dalla osservazione, è costante perpetuo immancabile, sia chè la ragione dell' uomo lo avverta, sia che passi nella ignoranza e nella oscurità. Ella è una forza insita in noi, che sviluppa i germi delle nostre perfezioni, ed attua gradatamente le nostre suscettività; come pure è lo sviluppo degli elementi che determina lo sviluppo del tutto, il progresso degli individui che costituisce primitivamente il progresso sociale. Quando i bisogni dell' uomo e delle nazioni richiamano tutta l' attenzione, destano tutta la riflessione de' componenti della società, allora la ragione sociale si applica insensibilmente allo studio delle leggi dello sviluppo progressivo: quando la discussione s' impegna sulla valutazione delle cause e degli effetti, allora la teoria della scienza si forma, e

ciò che era legge nell' ordine de' fatti diventa principio nell' ordine delle idee. La novella scienza diviene allora un altro elemento di progressi, un altro mezzo di sviluppo; perchè nella moltiplicità de' rapporti in cui ci troviamo, ci rischiara la via, e ci fa conscii delle leggi, che necessariamente ed inalterabilmente presiedono al progresso generale ed elementare della società. Lungi dal cambiare i fatti donde emerge, la scienza crea loro una corrispondenza; lungi dal supplire la natura, essa n' è un eco sublime, una fedele espressione ideale.

Il progresso materiale delle civili società aveva fatto già grandi passi, gli elementi della ricchezza nazionale avevano conseguito un notevole sviluppo, quando il pensiero sociale si applicò dapprima allo studio delle sue leggi. Il regime di patriarcato era disparso con lo stato primitivo di famiglia assorbito nella civile associazione, e l' industria aveva guadagnato estensione, moltiplicandone i centri le città ed i comuni. Lo spirito di associazione era venuto successivamente a scuotere il giogo delle divisioni feudali, ed il regime di protezione si presentava alla fine con la centralizzazione de' poteri sociali e del travaglio industriale. I popoli e le diverse classi che li compongono, tendono costantemente ad organizzarsi in maniera da dare a' loro mezzi di esistenza tutta l' energia possibile (1). Quindi è che i progressi dell' industria sono stati sempre ligati a' progressi degli ordini sociali; lo sviluppo dell' una ha sempre preceduto o seguito lo sviluppo degli altri.

Alla fine del secolo XV il pensiero sociale non ancora si era rivolto al fatto della ricchezza. La teoria dell' economia politica era lontana ancora dal veder la luce, quando già i germi della ricchezza delle nazioni schiudevansi nella oscurità, e le istituzioni industriali sviluppavansi nel silenzio in mezzo alle guerre ed a' trastulli delle corti feudali. Le *hanse* di commercio, le gilde mercatorie, le prime leghe de' borghesi prelude-

(1) Comte » *Traité de legislation.*

vano chiaramente alle corporazioni, alle matricole, a' trattati di commercio de' tempi posteriori. Tutto nelle mire della natura concorre al conseguimento de' suoi fini, tutto serve, quando il tempo è maturo, a progressi della umanità, gli ostacoli come gli ajuti.

Il fervore delle idee religiose che aveva antecedentemente promosso le crociate, determinò poscia le prime spedizioni de' Portoghesi, (1) e il risultato ne fu tutto favorevole al commercio ed alla navigazione. Le idee di dominio e di conquista animarono le spedizioni successive del secolo XV e XVI; e mentre gli Spagnuoli, gli Olandesi, gl' Inglesi si disputavano il possesso delle nuove scoperte, le gelosie di preminenza nazionale vennero a svolgere il germe dell' industria nelle varie contrade dell' Europa (2). Pare che la provvidenza avesse voluto far servire la scoverta del nuovo mondo alla rigenerazione dell' antico. Le ricchezze inesauste delle nuove Indie, le vergini miniere delle colonie Spagnuole impressero una forte spinta all' industria in Europa, risvegliando dovunque lo spirito di commercio, e di brio. Intanto con l' incremento del commercio e della industria, che circostanze estranee, come abbiam veduto, possentemente favorirono, il progresso materiale de' popoli avea fatto in conseguenza avvanzamenti prodigiosi. (3) La divisione del travaglio, figlia primogenita delle civili società, aveva guadagnato estensione, allar-

(1) Le prime spedizioni del Principe Errico furono dirette alla persecuzione de' mori. Vedi La Harpe, *Compendio della storia de' viaggi*.

(2) Il famoso *atto di navigazione* di Cromwel destinato direttamente a proteggere lo sviluppo della marineria Inglese contro gli Olandesi, e che ha regolato il commercio britannico sino al 1822, servì non poco all' incremento dell' industria dell' Inghilterra. Escludendo da' porti del regno i legni di altre nazioni, assicurò a' trasporti inglesi liberi dalla concorrenza straniera un profitto più grande, e sicuro, ciò che equivaleva ad un dritto di entrata su' prodotti esteri. Dall' altra parte le numerose compagnie privilegiate, che si stabilirono sul continente contribuirono ancora potentemente all' avvanzamento delle industrie nazionali. Infatti esse 1.° assicuravano uno smercio alla fabbricazione de' prodotti interni, 2.° ne aumentavano la dimanda, 3.° ne sostenevano il credito.

(3) Chaptal. *De l' industrie francaise*, p. 38 39.

gandosi i limiti di quelle. I metodi di produzione eransi viemaggiormente semplicizzati ; ed il potere scientifico cominciava a conquistare sulle forze materiali una marcata preponderanza nella direzione dell' industria.

A fronte di tanto progresso nel popolo , l' anarchia era ne' governi. Il primo ramo dell' amministrazione, quello delle finanze, era abbandonato alle mani inesperte di computisti ignoranti (1). Il mezzo di sovvenire a' bisogni del fisco aveva ancora aumentato il male. Le frodi nella fabbricazione delle monete , le alterazioni continue del loro valore (2), mentre fomentavano l' esasperazione de' sudditi, nulla o poco profittavano agli Stati. In tanto contrasto di cose, di prosperità e di miseria , di abbondanza di denaro da una parte e di scarsezza dall' altra , l' opinione pubblica si scosse ; e fu allora la prima volta che il pensiero sociale si rivolse al fatto della ricchezza nazionale (3).

Le prime osservazioni economiche partirono dall' Italia , ed il Regno di Napoli precisamente ebbe l' iniziativa della nuova scienza. Nel 1613 Antonio Serra pubblicò l'opera intitolata: *Delle cause che possono fare abbondare di oro e di argento i regni dove non son miniere*. Egli è naturale che i fatti più palpabili sono i primi ad essere osservati, i primi a formar parte della teoria di una scienza. Il primo ragionamento economico si diresse quindi naturalmente a' bisogni delle finanze ,

(1) Son note le lagnanze del presidente de Thou quando creato presidente delle finanze di Francia si credeva avvilito con le funzioni di un *semplice commesso di burò*. Melon , *Essai sur le commerce*.

(2) In Francia questo male giunse al colmo. Son famose le ordinanze del Re Giovanni e di Filippo il bello. Galiani. Della moneta.

(3) I Romani non avevano Economia politica ; perchè , dediti alla guerra , l' industria non ebbe mai importanza presso di loro. Gli Ateniesi per i quali l' industria ed il commercio erano qualche cosa, ebbero un barlume di questa scienza. Ma la completa teoria delle ricchezze era riserbata a un secolo che tutto dovea essere occupato dal fatto dell' industria. La parola Economia presso i Greci avea tutt' altro significato che presso di noi. La scienza dell' organizzazione dello stato si chiamava *politica* , quella dell' organizzazione della famiglia si chiama *Economia*. Parte dell' una e dell' altra era la Cletica , o Crematistica, ossia l' arte di procacciare i mezzi di mantenimento per lo stato e per la famiglia. — Aristotile *Della Repubblica Lib.* 1. *c.* 8 *e* 9.

ed alle monete. Esso dovea essere necessariamente parziale, perchè parziali bisogni lo avevano provocato; necessariamente incompleto e difettoso, perchè nell'assenza di ogni generalità de' principii, nella mancanza di ogni discussione la parte si credeva essere il tutto, l'oro e l'argento la sola ricchezza delle nazioni. Ma a misura che successivi bisogni dovevano richiamare l'attenzione de' governi e destare la riflessione de' dotti, un nuovo lato del fatto della ricchezza doveva presentarsi all'esame ed alla discussione, e la teoria a poco a poco formarsi, e perfezionarsi.

Nata pe' bisogni dell'amministrazione l'economia politica (2) non tardò a dirigerne gli atti. Necessariamente erronea la sua teoria nella ristrettezza delle prime osservazioni, non potea dar consigli se non sistematici e cattivi. Invece dunque di promuovere la ricchezza nelle nazioni, e l'ordine nelle finanze, l'amministrazione col suo ajuto attraversò l'una e l'altro. Un funesto empirismo accreditò teorie disastrose sotto l'aspetto del bene delle nazioni, e i principii del sistema esclusivo e della bilancia di commercio soggiogarono la politica, e l'amministrazione. Ma le leggi del progresso sono inalterabili, le tendenze della natura irresistibili. Ad onta degli ostacoli novelli l'industria ed il commercio progredirono semprepiù; l'azione dell'amministrazione raddoppiò la reazione dell'interesse privato; ed il progresso materiale spiegossi più forte non ostante le proibizioni delle dogane, le formalità delle matricole, la stazionarietà delle corporazioni.

Il sistema mercantile frattanto associato nell'idea de' suoi fautori alla crescente prosperità de' popoli fu proclamato il più gran concepimento dell'intelletto umano, la più prodigiosa sintesi industriale (1). L'Europa

(1) Questo nome non l'ebbe che dopo.

(2) Più tardi il progredire del debito pubblico in Inghilterra a fronte della sua ricchezza, dovea far credere che il mezzo potentissimo di arricchir le nazioni sia il contrar debiti per parte de' governi — *Considerations sur les avantages de l'existance d'une dette publique*. V. Say. tom: 3 pag. 152.

vide sorgere le numerose barriere che la divisero per ogni verso, e le nazioni furono coverte di compagnie privilegiate e di banche. L' ostinazione degli empirici cresceva ognora a misura che la ricchezza aumentava, quando la ragione cominciò a stancarsi de' loro paradossi. Il dottore Quesnay, ed i suoi seguaci attaccarono i principii della bilancia con tutto il calore di una disputa appassionata, e denunziarono al mondo le falsità del sistema mercantile. Essi opposero le astrazioni a' sistemi, nè tardarono dal canto loro di sognare utopie che non potevano realizzarsi nè per conto de' Governi, nè per quello de' popoli (2). Ciò non pertanto la discussione giovò alla scienza se non giovò alle nazioni, e l' analisi fu portata per la prima volta nell' esame del fatto delle ricchezze. Gli economisti ragionavano da dotti, e pugnavano contro gli abusi da cittadini coscenziosi. Questo doppio merito valse loro il nome di settari per parte de' loro antagonisti, che erano al potere. fosse effetto di estese osservazioni e di esame maturo; sia che fosse conseguenza dello spirito di opposizione, il principio della libertà industriale fu proclamato dagli economisti (3). Essi avevano preveduto che per promuovere l' industria lungi dal proteggerla, bastava lasciarla in balia di se medesima.

La teoria degli Economisti, quantunque non fu mai al potere, nulladimeno i loro principii per la forza stessa delle cose si associarono agli atti dell' amministrazione; e l' industria ed il commercio più liberi presero uno slancio maggiore. L' Europa cresceva in opulenza, ed in prosperità ad onta delle guerre che la insanguinavano, e le nazioni che la compongono moveano successivamente alla conquista della ricchezza per mezzo della industria, e del commercio. La Gran-Brettagna alla testa del movimento generale diede la prima

(1) Ognun sa che gli Economisti non riconoscevano altra produzione di ricchezze che quella delle materie brute. Il loro *sistema territoriale* includeva libertà di commercio, e dazio esclusivo sulle terre.

(2) Il loro motto era — *laissez faire*, *laissez passer*.

a suoi mezzi di produzione tutta la estensione, che i cresciuti bisogni della umanità richiedevano. Gigante l'organizzazione del suo travaglio, immensa la sua industria, porse quindi nella successiva varietà delle sue fasi tutto l'agio di studiare il fatto della ricchezza ne' suoi moltiplici aspetti. Siccome lo sviluppo del corpo politico in Inghilterra, precedentemente a quello delle altre nazioni, aveva determinato quivi in preferenza la formazione della teoria politica; (1) così pure il completo sviluppo della industria prima di quella di tutti gli altri paesi di Europa, determinò in Inghilterra la completa formazione della teoria delle ricchezze. L'applicazione del metodo sperimentale alle ricerche della economia politica fatta da Adamo Smith, (2) costituì definitivamente questa scienza, di cui Say ha dipoi fissato i limiti, trattandola con precisione senza pari, e riducendola a matematiche dimostrazioni.

Costituiti i principii della teoria Economica, le leggi del progresso materiale sono esse cambiate? No per certo; dappoichè i principii, come già dicemmo, non sono che l'espressione delle leggi. I metodi di produzione hanno essi ubbidito ad influenze novelle? nemmeno; dappoichè l'influenza del potere scientifico sulla industria non è già l'influenza della economia politica, ma bensì quella delle scienze meccaniche, e fisico-chimiche. Ciò è chiaro, nè occorre insistervi di vantaggio. Nulladimeno seguiamo il parallelo de' fatti e della teoria, per indagare le ragioni che han potuto far credere gli effetti dell'industrialismo attuale la conseguenza della teoria di Adamo Smith.

La diffinitiva costituzione della economia politica si avverò precisamente nell'epoca dell'immenso sviluppo industriale della Gran-Brettagna, e dell'Europa. Siffatta coincidenza era, come abbiam dimostrato, natu-

(1) Heeren, *Sur l'origine des progrès et de la influence des théories de la politique dans l'europe moderne.*

(2) *Recherches sur la nature e les causes de la Richesse des nations*, Paris, 1822.

rale, e necessaria. Ma l' epoca dell' immenso sviluppo industriale era bensì l' epoca in cui cresciuta da una parte a dismisura la produzione con l' ajuto de' metodi speditivi (*procédés expéditifs*), cresceva ancora a dismisura la disproporzione tra' bisogni e i mezzi nelle classi produttrici della società. L' estensione della miseria nel popolo non avea tardato a promuovere l' estensione delle istituzioni di carità per parte de' governi, e de' privati. Ognun sa che sempre un nuovo bisogno determina un nuovo mezzo e sempre nuovi mezzi fan nascere nuovi bisogni. In mezzo alle crescenti cure de' poteri sociali, ed alle crescenti sollecitudini della filantropia, la miseria e la sofferenza delle classi infime si sono ognora accresciute, ed estese. Le società moderne han quindi presentato il triste spettacolo di una immensa indigenza a fianco di una immensa opulenza, siccome le società antiche avevano altra volta offerto lo spettacolo non meno affliggente di una smisurata schiavitù a fianco di un insolente dispotismo. La centralizzazione è la caratteristica di ogni civilizzazione, e le disproporzioni eccessive sono l' effetto naturale, e necessario della centralizzazione. Nella insufficienza de' soccorsi destinati al sollievo della miseria; nell' incremento progressivo del pauperismo; nella estensione ognora crescente di una classe minacciosa all' esistenza di ogni ordine, perchè senza avvenire, l' opinione pubblica in Europa si allarmò, ed attonita chiese a se stessa se la popolazione fosse un bene, se la ricchezza una prosperità, se la civilizzazione un progresso!

Il fatto sociale del progresso materiale non era tutto esaurito nell' opera di Smith. Le leggi che regolano la produzione la distribuzione e la consumazione della ricchezza pubblica e privata, erano già ridotte a principii inconcussi ed evidenti. Ma le novelle conseguenze della industria sulla popolazione in rapporto delle nuove istituzioni di filantropia non erano state ancora analizzate, poichè il loro sviluppo non ancora seguito non ne aveva determinato lo studio e l' osserva-

zione. Le circostanze finalmente erano mature. Bisognava voltar la medaglia, e guardarla nel rovescio: la teoria della miseria era all' ordine del giorno in Europa (1). Malthus compì questo esame con una rara sagacità e penetrazione, e la sua opera sul *principio della popolazione* corse in trionfo da un lato all' altro dell' Europa. L' opera di Malthus fu letta, dice Droz (2), con quell' ammirazione, con che si sentono da' fanciulli i racconti che fanno paura. Ciò non pertanto il successo del Saggio sulla popolazione è tutto dovuto all' esame coscienzioso de' fatti, all' esposizione completa de' principii. Con la storia insieme e con l' analisi l' autore inglese fece conoscere, che dalla ricchezza doveva ripetersi ogni incremento di popolazione (3), e che il principio stesso del suo sviluppo includeva i germi di miseria e di sofferenza nelle classi inferiori (4). Egli dimostrò inoltre che le istituzioni filantropiche, la carità legale non facevano che aumentare il male cui erano intese a riparare; che tutto al più possono allontanare la crisi, ma non possono infine non renderla più disastrosa. Proclamò l' equilibrio tra' mezzi di sussistenza e la popolazione esser legge economica di natura; le pestilenze le guerre da una parte, il travaglio e l' industria dall' altra essere stati sempre i mezzi della natura per mantenere o ricondurre l' equilibrio; le sofferenze che genera il disquilibrio costituire finalmente la miseria, ed il pauperismo.

(1) La stessa ragione, che aveva svegliato il genio di Smith, svegliò pure il genio di Malthus. L' Inghilterra per le sue ricchezze e pel suo pauperismo aveva il dritto di formare il duplice edifizio della teoria economica. Malthus si meraviglia come gli stessi principii del suo saggio sulla popolazione, proclamati prima da Hume, Franklin, stewart non fecero nessun peso. Ciò si spiega perchè le circostanze non erano venute. Ma quello che fa veramente meraviglia si è che Giammaria Ortes aveva con una sagacità indicibile esposti i principii tutti sulla popolazione, e la sua opera non ha avuto nemmeno l' onore di una citazione.

(2) *Economie Politique* lib. 3 cap. VI.

(3) Genovesi avea detto altrettanto. Tom. XIV della collezione degli economisti di Custodi pag. 75.

(4) Ortes fu il primo a proclamare il principio — *accanto a un pane nasce un uomo* — *Economia Nazionale*, Cap: XX.

Riflettasi, che il desiderio smodato di azione e d'influenza ha sempre in tutti i tempi sviato il pensiero de' popoli, alterato il giudizio de' dotti. Infatti che è accaduto a tempi nostri?... Si volevano eliminare i mali del pauperismo, si volevano guarire le piaghe della civilizzazione; e il primo passo che si è fatto, quello è stato di attribuire questi mali all' opera dell' uomo per riserbarsi quindi l' illusione di guarirli. Invece di riconoscere le conseguenze del progresso materiale negli effetti dell' attuale industrialismo, perchè questo sarebbe stato un rassegnarsi alla necessità, si è gridato contro la teoria: invece di accusarne la civilizzazione e la ricchezza, se n' è accusata l' economia politica: non potendo toccar le leggi inalterabili della natura sociale, si è preteso combinarne i principii: non essendo in poter dell' uomo invertire i fatti, si sono invertite le idee. Come se l' espressione potesse qualche cosa sull' oggetto che ritrae, i principii della scienza sulle leggi di natura, l' economia politica sul progresso materiale.

Commesso il primo errore non dovea ristarsi dal commetterne altri maggiori. Convinta rea l' economia politica di tutt' i mali, ch' essa aveva denunziati nelle nazioni civilizzate, si è messo mano a rifarne i principii; quasichè la sua teoria, riformata una volta, potesse riformar le leggi di cui è l' espressione scientifica. Non pertanto siffatto modo di procedere era conseguenza legittima delle premesse. Attribuito ad una scienza un grado d' influenza che non possiede, non è meraviglia che se ne sconoscano successivamente tutt' i principii. Così la mercè di questi pretesi riformatori della scienza, di questi nuovi campioni della filantropia, l' economia politica erra incerta da quarant' anni tra un razionalismo ed un empirismo deplorabile: ora minaccia di assorbire tutte le branche delle scienze sociali, e divenir quasi una scienza universale; ora si riduce ad un semplice aggregato di cifre, e ad uno sterile almanacco. Il giogo delle scuole ha sottomesso i principii

della scienza, e le passioni de' dotti ne han fatto quasi l'espressione del genio e dell'indole de' popoli. In Alemagna l'economia politica è divenuta parte della politica propriamente detta, e si associa alla teoria dell'amministrazione (1): in Francia abbraccia tutta intiera la teoria sociale, e si esprime nel socialismo (2): in Inghilterra più fedele a' suoi primordii è l'esposizione delle leggi che regolano la produzione delle ricchezze: in mano di un italiano finalmente è divenuta la storia dell'ordinamento sociale (3). Il vago de' principii, l'indeterminazione de' limiti è proceduto tant' oltre che si disputa ancora sulle voci, e ora si corre rischio di non più riconoscere la scienza al suo nome (4).

Non è nostro scopo mettere in rilievo i traviamenti de' pretesi riformatori della economia politica, nè gli errori che hanno commessi nella ricerca delle cause. Abbiamo accennato la falsità delle loro specolazioni a solo fine di dimostrare, che un primo errore si trae appresso degli altri; che un principio falso è causa di mille conseguenze erronee ed inutili; che bastava sconoscere la vera influenza di questa scienza per perderne all' intutto la teoria. Nostro proponimento era bensì quello di valutare al giusto l'influenza, che si attribuisce comunemente alla teoria delle ricchezze sul fatto industriale, e di purgarla insieme della taccia di aver introdotta l'anarchia nell'industria, il pauperismo nelle nazioni. Dal parallelo che abbiamo fatto dello sviluppo de' fatti e della teoria, dalla necessaria dipendenza di questa da quelli, parmi non essere nè malagevole, nè dubia la conclusione. Purtuttavia per conoscere fin dove si è esagerata l'influenza di questa scienza,

(1) Rau — *Traité d'Économie nationale*, Introduction II. Des rapportes de l'économie politique avec d'autres sciences.

(2) Rousseau — *Cours d'économie sociale.*

(3) Cibrario — *Economia politica del medio evo.*

(4) Gli scrittori di economia politica non sono d'accordo nè sulle materie nè sul nome proprio di questa scienza — Economia nazionale, economia pubblica, economia sociale, crematistica, sono i varii titoli con cui è stata onorata l'economia politica, ed io son persuaso che qualche nuovo scrittore ci regalerà qualche altro nuovo nome.

quanta parte le si è accordata nella direzione de' fatti, e quanto d' altronde si è sconosciuta la sua vera utilità, noi passeremo ancora in rivista le principali accuse dirette contro di essa; ed osserveremo quindi direttamente se le conseguenze dell' industrialismo attuale, l' egoismo, la miseria, il pauperismo sieno in realtà l' opera della teoria di Smith, il risultato della economia politica. In questo esame noi avremo motivo di convincerci sempre più della impotenza della teoria su' fatti da essa espressi, dell' innocenza dell' economia politica de' mali della civiltà presente.

A primo tratto una riflessione naturalissima si presenta alla mente; ed è, che nella successione de' fatti, e delle idee ricorrono sempre dopo un dato tempo gli stessi fenomeni, e gli stessi errori, improntati della fisonomia del secolo in cui si presentano, prova evidente dell' identità dello spirito umano, e della natura delle cose nella immensità del tempo e dello spazio. I principii del sistema esclusivo, coincidendo al primo loro apparire con l' incremento progressivo dell' industria, furono creduti i fomiti della ricchezza ne' vari stati dell' Europa; ed un empirismo inflessibile spiegò i fatti a modo suo. Dopo circa un secolo l' apparizione della teoria di Smith, coincidendo con le nuove ed estese sofferenze degli operai, e con l' eruzione del pauperismo, fu creduta la cagione di tutti questi mali; ed un empirismo non meno funesto del primo, è venuto ancora a spiegarci i fatti, e soggiogar la teoria. Egli è ben difficile render ragione della bizarria dello spirito umano. Il primo apparire di una scienza bambina e sistematica fu salutato come l' aurora della ricchezza, e della prosperità: dopo un secolo la scienza medesima, adulta e ragionatrice, fu tacciata come causa di anarchia, come principio di barbarie. Lo stesso errore, la medesima confusione di causa e di effetti ha prodotto in diversi tempi risultati, e giudizi diversi; prima un panegirico, ora un' accusa.

Il sistema esclusivo trovò al suo apparire i governi

esausti, ed i popoli ricchi: al contrario la teoria di Smith per effetto della centralizzazione ognora crescente, trovò la miseria nel popolo e la ricchezza ne' governi. Questa circostanza tutta naturale, associò l' empirismo una volta al governo, un' altra volta alle classi indigenti; una volta lo fece organo di lode, un' altra volta di biasimo. Noi saremo sorpresi di trovare ne' novatori dell' economia politica precisamente la stessa superficialità nell' esame de' fatti, la stessa assenza di analisi e di ragione, che si osserva ne' primi fautori del sistema esclusivo, e della bilancia commerciale. Serra, Broggia, Melon, e Forbonnais sono molto più vicini a Ferrier, Dutens, Villeneuve de Bargemont, Rousseau ed altri moderni, di quello che questi non sieno vicini a Smith, Say, Ricardo, a' quali sono succeduti. La differenza tra' nuovi e i vecchi empirici, non è che nel fine e nella purità de' sentimenti. Quelli pugnavano per i governi, questi per le classi indigenti: i primi potevano essere animati da sentimenti di devozione e fedeltà politica, questi sono certamente mossi da un zelo ardente di carità civile, da principii santi di morale e di religione. Ma a prescindere dal cuore, la mente è preoccupata dagli stessi errori, dalle medesime considerazioni. Noi ci persuaderemo viemaggiormente di questa verità nell' esame delle accuse, ch' essi han portate contro l' economia politica.

La prima accusa di cui è stata oggetto questa scienza, quella si è stata di trascurare le ricchezze morali per non parlare che delle ricchezze materiali (1); di essere perciò insensibile a' mali della società, e di nulla fare pel miglioramento delle classi indigenti. Per esternare questa opinione, per lanciare simili rimproveri ha dovuto concepirsi una ben singolare idea sulla estensione di questa scienza, e sul valore pratico delle sue teorie. Certamente nessuno finora ha mosso accusa contro la morale, perchè parlando de' piaceri dello spirito

(1) Villeneuve de Bargemont — *Economie politique chrétienne.* Introduction pag. 74.

e dell' esercizio delle virtù, trascuri di concedere qualche cosa a' piaceri sensibili, ed oblii di parlare de' bisogni del corpo. Non pertanto, siccome la morale prende in esame solo i rapporti dell' atto morale, l' economia politica non ha preteso giammai di parlare che delle ricchezze materiali, oggetto di cambio e di commercio (1): e i suoi limiti sono precisamente quelli che chiudono il campo delle altre scienze affini. Forse dacchè tutte le cognizioni umane tengono ad un solo principio, e si danno vicendevolmente la mano, bisogna conchiudere, che la teoria di ciascuna scienza deve assorbire quella delle altre, e correre tutta la serie delle nostre cognizioni? Forse bisogna accusare una scienza precisamente perchè non esce da' suoi limiti?

Ma è da osservare che una falsissima supposizione tutte ha motivate le accuse dirette contro l' economia politica. Quantunque tanto si sia parlato della teoria *specolativa* di Smith, tanto si sia detto del suo metodo scientifico e de' suoi principii, pure la supposizione, che quella teoria costituisca una scienza pratica d' immediata applicazione, ha segretamente trovato adito nella mente di parecchi scrittori. Da tale supposizione vuolsi ripetere la loro costante indignazione contro ciò ch' essi chiamano insensibilità della scienza per la miseria del popolo. Invero dopo l' opera di Sismondi (2), l' economia politica avrebbe dovuto essere conosciuta ne' suoi rapporti con l' amministrazione: segregata da essa la sua teoria avrebbe dovuto riguardarsi, come è nel fatto,

(1) Say, *Traité*; Smith, *Richesse ec.* La ricchezza si compone di valori permutabili e permanenti, *valeurs échangeables* come li chiama Smith. I prodotti immateriali di cui ragiona Say come di parte di ricchezze, non possono formar l' oggetto dell' economia politica 1° perchè non hanno una esistenza oggettiva, 2° perchè la loro produzione ubbidisce ad impulsioni morali, più che economiche. Say ha torto in questa parte, dove ha riscosso gli applausi da' riformatori morali dell' Economia politica. Perchè non dire che il medico e. g. vende il suo travaglio come *savant*, in vece di dire che egli vende un prodotto che si consuma in pari tempo che si produce, e non si vede affatto? La ricchezza che non si vede è la ricchezza morale; quella che si vede è la ricchezza materiale, e di questa parla l' economia politica.

(2) *Nouveaux Principes d' Économie politique.* Paris, 1819.

una teoria specolativa, improduttiva per se medesima di utili miglioramenti. « L'economia politica, dice il Conte d' Haute-rive, è precisamente la scienza dell' amministrazione: per gli uomini privati essa è scienza solamente specolativa; per l' amministrazione sola è scienza prattica (1). » Perchè dunque indignarsi contro l'economia politica pe' mali del pauperismo, ed accusarla d' insensibilità e di egoismo? Potremmo noi egualmente indignarci contro la morale pe' vizi che regnano nella società, pe' misfatti che si commettono dal popolo? contro la meccanica e l' idraulica per la mancanza di chiuse, e di fortificazioni in un regno?

Intanto se un empirismo ostinato non presedesse alle osservazioni de' neo-economisti, si accorgerebbero finalmente, che, lungi dal condurre all'egoismo, i principii dell' economia politica stabiliscono maggiormente le massime di morale, e di mutua beneficenza; e quella produzione indefinita, che appare a prima vista come la sorgente di tutt' i mali nelle società moderne, è il più possente ajuto della morale delle nazioni. La verità non è mai ostile alla verità; e quando l' economia politica ha dimostrato, che la ricchezza di un popolo e di un individuo, lungi dall'opporsi, fomenta invece quella dell' altro, ci ha spianato immensamente la via all' esercizio delle virtù sociali. Grazie alle sue investigazioni i sentimenti del cuore non sono più violentati dalle brame dell' interesse privato. Un' analisi accurata dunque della teoria di Smith, e della produzione indefinita avrebbe fatta svanire ogni difficoltà di conciliare *la morale degl' interessi preconizzata dall' economia politica inglese, col miglioramento della condizione delle classi travagliatrici* (2). Non sono i fatti che rendono ragione de' fatti; sibbene lo studio de' loro rapporti necessarii, e l'esame della concatenazione di causa e di effetto. A misura che le cognizioni umane si elevano ad un livello superiore, le pretese disparità d' idee, le apparenti

(1) *Economie politique.*
(2) Villeneuve de Bargemont. Liv: I. chap: IX.

contradizioni di principii, le incompatibilità insomma delle scienze si dilegueranno di grado in grado (1).

Un altro rimprovero non più fondato del primo, è che l' economia politica tutto ha fatto per la produzione, nulla per la distribuzione delle ricchezze. Sembra che si produca per produrre senz' aver conto de' bisogni, e delle necessità de' popoli (2). In prima il fatto della produzione può essere esso altro che il fatto stesso della distribuzione, e della consumazione?.. Un esame attento delle leggi industriali fa conoscere, che non può esservi nè distribuzione, nè consumazione che nella produzione medesima. Pel necessario rapporto dunque de' fatti, per l' identità delle cose l' economia politica non può come scienza parlar di produzione senza nel tempo stesso abbracciare e la distribuzione e la consumazione delle ricchezze. I suoi principii sono identici come le leggi che regolano i fatti; nè la sua teoria può portarsi in preferenza verso gli uni o gli altri nella unità delle osservazioni.

Ma non bisogna perder di vista che sempre lo stesso oblio della scienza, sempre la stessa falsa supposizione conduce agli stessi errori, ed alle stesse fallaci conseguenze. Spetta forse all' economia politica l' equa distribuzione delle ricchezze nella società, o invece essa deve essere l' esposizione leale delle sue leggi? tiene essa come teoria il governo de' fatti?... L' amministrazione, dice Constant, (3), ha vendicato per se sola la direzione de' destini sociali. Le vuote lagnanze quindi mosse contro l' economia politica dovrebbonsi dirigere piuttosto contro di quella, se l' equa distribuzione delle ricchezze nella complicazione delle moderne società, non fosse una utopia tanto bizzarra, quanto quella delle leggi agrarie presso tutt' i popoli del mondo. Quando si è

(1) Plus les lumières se répandront, mieux on jugera que le plus puissant auxiliaire de la morale est l' économie politique. Droz, *Economie politique*, liv: 1. ch. 1.

(2) Id. liv. 11 ch: 1°, Importance de la distribution des richesses.

(3) *Commentario a Filangieri*. Lib: 11. cap: I.

detto da vari scrittori di questa scienza, che la felicità ed il benessere delle nazioni è il fine dell'Economia politica, (1) si è creduto che dessa debba direttamente promuoverlo, immediatamente costituirlo. Epperò le si è domandato conto della sua missione, le si è rinfacciata la sterilità delle sue promesse (2). Ma bastava riflettere che la felicità, ed il benessere de'popoli è parimente il fine di tutte le scienze sociali: bisognava quindi o domandare a tutte lo stesso conto, ovvero, usando indulgenza per le altre, usarla egualmente per la teoria dell'Economia politica. Quando ciò non si è fatto, noi abbiamo tutto il dritto di conchiudere, che l'economia politica si è creduta o la sola scienza sociale, o la sola di prattica immediata; e che, in qualunque modo, è stata sconosciuta la sua teoria, ed esagerata la sua influenza.

Si deplora l' *anarchia industriale* del regime di libera concorrenza; e la scuola inglese, la teoria di Smith n'è accusata egualmente (3). Ognun crederebbe a primo tratto, che quest'accusa sia mossa dall'essersi trovata la teoria economica in contradizione de'fatti novelli, dall'essersi convinti di falsità i suoi principii, come quelli che l'espressione non erano delle leggi industriali. Pertanto nulla di tutto questo è accaduto: non è l'anarchia de'principii, bensì l'anarchia de'fatti che si rinfaccia all'economia politica. La cattiva organizzazione del travaglio, l'iniqua retribuzione della fatica, la spinta alla frode ne'cambi in controsenso delle massime di religione, la sfrenatezza degl' interessi contradittorii nella produzione, la mancanza di garanzia per la qualità de'prodotti, son tutte queste cose messe innanzi come il funesto risultato della invasione dell'economia

(1) Say, Droz, Sismondi ec. ved. Ogni scienza è diretta al bene delle nazioni, come ogni pensiero non mira che al bene dell'individuo. L'astronomia e la medicina hanno lo stesso fine, il bene della umanità; ma questa si applica immediatamente a bisogni dell'uomo, quella ha d'uopo di passare pe'princıpi di un'altra scienza come e. g. la navigazione.

(2) Villeneuve de Bargemont. Introduction.

(3) Louis Rousseau, *Cours d' economie sociale*. Leçon X.

politica inglese sul continente europeo (1). Se n' è cercata una prova nelle leggi che regolano la formazione del prezzo corrente, e si è creduto scorgere, che mentre esso dovrebbe essere l' espressione esatta del valor sociale, non si forma che in ragione inversa di quello (2). Come se spettasse alla economia politica di ricompensare il merito sociale de' cittadini! come se la teoria delle ricchezze fosse la scienza de' dritti non già quella de' fatti! Dal perchè questa scienza si è perfezionata sul continente in pari tempo che il regime di libera concorrenza assumeva la direzione dell' industria (3), si è dedotto essere quel regime industriale l' effetto dell' economia politica: dal perchè i mali della civilizzazione erano minori ne' principii del secolo passato, quando i mali della barbarie erano maggiori, si è dedotto che quelle sintesi industriali sono le sole ragionevoli e preferibili. Quindi si è proposto di dare indietro sulla via del progresso, di ritornar la società a' suoi principi, d' imporre quasi alla civiltà il giogo della barbarie.

La teoria dell' economia politica, ossia l' esposizione delle leggi delle ricchezze è divenuta in mano del sig. Luigi Rousseau una teoria *societaria* precisamente come la teoria dell' organizzazione dello stato divenne *societaria* nelle mani di Gian Giacomo. Ma ell' è una pretensione assai strana riformare i fatti con le idee, fare del mondo esteriore l' espressione del mondo interiore o ideale. Quanta pazzia sia stata quella di fare il saggio *a priori* delle teorie politiche altamente lo attesta la storia della rivoluzione francese: eppure non è affatto cosa meno strana e pericolosa fare egualmente *a priori* il saggio delle teorie industriali. Maggiori difficoltà si presentano per buona sorte in questa seconda via; dappoichè l' interesse privato primo fomite della ricchezza è molto meno accessibile alla illusione

(1) Id:
(2) Id: Leçon VII.
(3) Da quanto vedremo in seguito si scorgerà, che si è lungi ancora da quella libertà illimitata di produzione che fa tanta paura; e che il preteso regime di libera concorrenza non equivale per ora, che alla cessazione delle corporazioni di arti, e mestieri, delle matricole ec.

che l'interesse pubblico. Esso solo sta benissimo a guardia degli attuali ordini, dell'organizzazione presente e naturale del travaglio. Ma se queste riforme potessero per caso riuscire, se conseguissero un'attualità completa, quali ne sarebbero le conseguenze!!! La società crollerebbe dalle fondamenta, e il mondo ricadrebbe nel baratro della barbarie; poichè nelle riforme industriali diversamente che nelle politiche non è quistione di *forme*, bensì di *sustanze*, non di esistenza sociale bensì di esistenza individuale. Bisognerebbe pur una volta persuadersi che l'economia politica come la politica (1) non è una scienza pratica d'immediata applicazione e di riforme radicali e costitutive, poichè non crea i fatti che riguarda, ma n'è soltanto l'esposizione. Quando una delirante teoria vuol dar corpo alle ombre, vuol tradurre nel fatto utopie imaginose ed impossibili, tutto il prestigio della scienza cade, e la natura si vendica con disordini maggiori.

Fa meraviglia che un uomo di sì religiosi sentimenti di sì pure intenzioni come il Rousseau abbia potuto calcar le orme di Fourier e di Saint-Simon, (2) e come un errore sull'influenza vera dell'economia politica e della teoria sociale abbia potuto fare di lui un esagerato utopista. Il suo sistema non è che un altro episodio della civilizzazione, e la *Tribù cristiana* ch'esso propone vestirà tosto le forme della società attuale e della civiltà presente elevandosi a livello de' tempi (3). Infatti se si proponesse la quistione l'industria, può essa

(1) Intendo la scienza ovvero l'esposizione dell'organizzazione del corpo sociale.

(2) È cosa strana che le teorie di Fourier che non si possono leggere senza vidère sieno state trovate dal Rousseau *più positive* di quelle di Maltus sulla popolazione. *Cours* ec. Leçon X. Analyse de la theorie societaire de Fourier.

(3) Ad accertarsi quanto è difficile per non dire impossibile l'esistenza di una società bambina in mezzo o a fianco di una società adulta e civilizzata come le moderne; quanto il regime del patriarcato è difficile ad avverarsi a lato del regime di libera concorrenza, si dia un'occhiata alle colonie agricole del Belgio, e dell'Olanda. Non ostante le spese immense che sono costate ed i bisogni dell'indigenza che le reclamano sempre più, il principio di colonizzazione si è indebolito e corre rischio d'estinguersi all'intutto — Ducpetiaux. De la situation actuelle des Colonies agricoles en Belgique.

tornare al regime del patriarcato; la civilizzazione presente può impiccolirsi sotto le forme della società de' tempi di Abramo? Chi oserebbe risolverla per l'affermativa? Ognun sa che il fiume de' tempi non rimonta alla sua foce; l'uomo non rinuncia a' suoi progressi.

Noi faremo un'esame un poco più esteso de' nuovi ed amari rimproveri diretti contro la teoria delle ricchezze da un uomo, da cui avendo contribuito grandemente a' suoi progressi, erano meno da attendersi. Ma non è la prima volta che il cuore ha traviata la mente, ed i sentimenti han soffocata la ragione. La filantropia ch' è stata lo scoglio di tanti stimabili scrittori, è ancora quello contro di cui è venuto a urtare il Sismondi. I suoi *studi sull' economia politica* (1) voglionsi riguardare come l'espressione del suo cuore anzichè come quella della sua mente. In essi l'autore trascura dovunque i principii della scienza per non guardare che alle sofferenze degli operai. Penetrato dal dovere di combattere per ciò ch' egli crede essere i *buoni principii*; accorato che nessun nuovo campione si presenta a sottentrare al suo posto, (2) egli si rivolge all' esame de' dettagli per provare la falsità de' principii, all' esperienza per convincer falsa la teoria. Ma incaminatosi per questa via egli è stato vittima dell' empirismo; e tutt' ha sconosciuta l'influenza vera, l'importanza reale dell' economia politica.

Il fatto che molto preoccupava il Sismondi era l'attuale miseria delle campagne paragonata a quell' agiatezza de' tempi anteriori di cui esistono ancora le prove nelle fabbriche e ne' monumenti italiani (3). » La rivoluzione economica, esso dice, che ha rimpiazzato gli antichi contadini (*paysans*) con i proletari dell' agricoltura non si è perfezionata che in Inghilterra, ma si può dire ch' essa comincia ormai dapertutto (4). »

(1) *Etudes sur l'economie politique* - Bruxelles 1837.
(2) Preface id.
(3) (4) — Id. introduction p. 25 — Mi sia permesso pensare che i monumenti che si riguardano come segni di agiatezza e opulenza in Italia, possono invece esser riguardati come l'indizio di sproporzioni sociali e di popolare povertà. La storia delle belle arti me ne dà il dritto.

Questa rivoluzione, il Sismondi l'attribuisce a' principii della formazione e della consumazione delle ricchezze; alla scuola crematistica, com' esso dice, che proclama la produzione indefinita, la concorrenza assoluta, la libertà illimitata. L' economia politica, ei soggiunge, ch' è la regola della famiglia applicata alla città, può approvare l' opera della crematistica, può consacrare i mali ch' essa ha prodotti? ! ! Da ciò chiaro si scorge che l' Economia politica nell' idea che ne dà il Sismondi, non è più la scienza della ricchezza, ma invece l' amministrazione prattica d' uno stato. Ciò che noi intendiamo per economia politica, quello che Say, Riccardo, Storch, Blanqui ed altri hanno inteso per questo nome, egli lo chiama crematistica. Come se poi il fatto della distribuzione delle ricchezze potesse esser diverso da quello della produzione e potesse egualmente regolarsi *a priori* da una scienza, egli attribuisce all' economia politica il primo, alla crematistica il secondo; e riserba all' una la riparazione de' mali prodotti dall' altra.

Ma quali sono le rovine sociali che la crematistica ha prodotte? ecco in riassunto i capi di accusa avanzati dal Sismondi contro questa Scienza: la miseria delle campagne a fronte dell' opulenza delle città — la preponderanza dell' opera de' capitali su quella delle braccia — l' introduzione del proletarismo nello stato — infine l' avvilimento del prezzo della mano d' opera, ed il pauperismo.

Usciremmo da' limiti prefissici, se volessimo adeguatamente rispondere a ciascuna di queste accuse. Ma per provare quanto il Sismondi si è ingannato sull' influenza della teoria economico-politica, noi farem solamente conoscere che se egli è stato felice nel rilevare gli abusi, non è stato egualmente felice nell' indagar le cause donde procedono, e molto meno ancora nella proposta de' rimedi adattati. Il suo metodo dell' esame de' dettagli non potea condurlo alla conoscenza vera delle leggi generali, ed egli ha urtato a sua volta contro lo scoglio dell' empirismo. In effetti

bastava volger l' occhio alle leggi naturali del progresso materiale per trovar la cagione nel tempo stesso ed il compenso de' mali che si deplorano. Si sarebbe veduto che la civilizzazione altro non essendo che la centralizzazione sociale e la preponderanza progressiva della vita civile e della città, come suona la stessa parola, dovea necessariamente produrre un disquilibrio tra l' opulenza della città e la miseria delle campagne: che il desiderio di riposo il quale ha tanto impero sull' uomo dovea inevitabilmente produrre la preponderanza dell' opera de' capitali su quella delle braccia: e che la perfettibilità stessa dell' umana natura doveva condurre allo stesso scopo esagerando sempreppiù l' influenza delle forze morali sopra quella delle forze materiali. Si sarebbe inoltre osservato che il proletarismo è un fatto antico, che in diversi tempi ha prodotto sempre diversi effetti: che nell' antichità attaccò l' uomo alla persona del padrone e del guerriero e produsse la schiavitù; nel medio evo infisse il colono alla gleba e produsse la servitù; ne' tempi nostri associa il travagliatore all' industria e produce il pauperismo. Infine se si fossero esaminati i principii dell' economia politica, che son l' esposizione delle leggi naturali, si sarebbe venuto in chiaro che il basso prezzo della mano d' opera non è un male assoluto; dappoichè esso è stato sempre in equilibrio col più stretto necessario del travagliatore, ed il principio della popolazione non è che il custode inesorabile di questo fatale equilibrio (1). Sono i bisogni cresciuti e moltiplicati che hanno realmente diminuiti in proporzione i mezzi di esistenza: ma chi accuserebbe l' economia politica di aver promosso i bisogni dell' uomo e della società?... Intanto io obbliava che l' ignoranza perfetta della vera influenza di questa scienza le aveva fatto indirizzare benanche un rimprovero siffatto (2).

(1) Malthus. *Essai* ec.
(2) Villeneuve. *Economie politique* ec.

» Ma non basta, dice Sismondi, smascherare la tendenza universale della ricchezza a separare l'azione de' capitali da quella delle braccia. Bisogna dippiù studiare le condizioni delle diverse professioni, e cogliere direi quasi la crematistica sul fatto, distruggendo l'indipendenza de' piccoli coltivatori, loro togliendo ogni garentia, forzandoli a discendere dal rango di padroni in quello di mercenari, e accumulando, *o piuttosto volendo accumulare* la ricchezza in poche mani col ridurre tutt' i travagliatori al più miserabile trattamento, sotto pretesto del buon mercato della mano d'opera (1) » Certamente non si può più stranamente ingannarsi sull'influenza e sugli effetti di una scienza; non si può andare più oltre nell' oblio de' principii fondamentali dell'economia politica. Intanto il Sismondi che è tanto tenero dell' indipendenza de' piccoli coltivatori, che mai propone per assicurar loro questa indipendenza ora distrutta ora minacciata dalla crematistica ?.. Sentiamo lui stesso per convincerci maggiormente quanto la barbarie e l' inefficacia del rimedio contrasta in singolar modo con la falsità ed inconseguenza dell' accusa.

Dopo di aver dimostrato che i proprietari di terre e gl' intraprenditori d' industria han data l' esistenza a' giornalieri de' quali non possono fare a meno, egli conchiude che una stretta solidarietà esiste naturalmente tra gli uni e gli altri. Per effetto di questa solidarietà i giornalieri debbono vivere necessariamente della ricchezza ch' essi producono ne' campi come nelle manifatture; e quando la loro giornata non è sufficiente a bisogni loro e della famiglia, il supplemento dovrà sborsarsi dai proprietari e degl' intraprenditori. Quindi ogni campo, secondo il Sismondi, ogni manifattura dovrà avere la sua seguela di travagliatori che ci restano incardinati. » In pari tempo, egli dice, per proteggere contro il moltiplicarsi di una popolazione indigente e la classe povera co' suoi figli nascituri da una parte, e i ricchi obbligati ad assisterla dall' altra, io non ri-

(1) *Ehedos* — *Essai* 5 de la condition des coltivateurs irlandais ec.

pugnerei affatto d'interdire il matrimonio (1) all'operajo della terra che non possedesse o dieci acri di proprietà, o venti di affitto... Sarebbe ancora una difficoltà di questa legislazione a chi darsi dovrebbe il dritto d'interdire il matrimonio agli operai dell'industria. Pertanto questo dritto è la conseguenza naturale dell'obbligo che prendono a nutrire gli operai quelli che l'impiegano a travagliare; poichè dessi tengono a lor riguardo le funzioni di padri di famiglia, e loro appartiene esclusivamente di giudicare se vi sarà domanda di travaglio e mezzi di sussistenza per una popolazione novella (2)... Ecco che il Sismondi abbassa l'uomo al livello de' bruti, e per assicurare l'indipendenza degli operai li riduce alla condizione di altrettante mandre di pecore destinate per dote di masserie e di cui il pastore regola la riproduzione in ragione della domanda della lana e del prezzo de' pascoli!! E che cosa era mai la servitù della gleba, contro la quale tanto si è declamato? che cosa il dritto feudale sul matrimonio de' servi?.. Bisogna convenire dunque non esser vero che la crematistica ha fatto discendere i piccoli coltivatori dal rango di padroni in quello di servi; dappoichè il Sismondi implora ancora l'ajuto della legislazione per tanto conseguire. Infatti parrebbe quasi ch'egli geloso di far consumare alla crematistica il preteso sacrifizio dell'indipendenza degli operai ricorra alla legislazione pregandola di portar essa il colpo fatale. Per salvare il giornaliero dalla dipendenza in che lo mette la miseria, egli si affretta a precipitarlo in una dipendenza più dura che riguarda la persona; in breve preoccupato solo de'mali della miseria, egli non vede quelli ben più funesti della servitù.

Noi abbiamo veduto che la teoria delle ricchezze

(1) Ma questo stesso mezzo che propone il Sismondi è insufficiente a contenere la popolazione ai suoi limiti; poichè è risaputo che i mezzi di esistenza, che ne sono la misura, non agiscono sul numero de' matrimoni ma bensì sulla loro fecondità. Lo stesso autore lo ha riconosciuto parlando dell'influenza del principio religioso sulla popolazione; e non ha dubitato di far della castità una legge ancora pe' conjugati quando il numero de' figli è giunto al livello della fortuna domestica. Ciò equivale presso a poco alla *contrainte morale* di Maltus.

(2) *Nouveaux principes* ec. liv. VII. ch. IX.

trovasi a tempi nostri in preda dello stesso empirismo su cui si fondarono i primi sistemi di economia politica un secolo e mezzo indietro. Dal rapido esame quindi di alcune accuse dirette contro di essa abbiam conosciuto che l'influenza vera della scienza è mal'intesa. L'inefficacia de' rimedii proposti contro i pretesi mali cagionati dalla teoria di Smith ci ha confermati maggiormente nella verità, che la teoria industriale non regola i fatti di cui è l'esposizione, e che solo per lo mezzo dell'amministrazione essa può avere alcuna volta un valore prattico. Pur tuttavia a chiarir perfettamente innocente la teoria dell'economia politica de' mali che le sono stati addebitati, un altro esame ci resta a fare, dal quale noi vedremo che la teoria di Smith non solo non determinò i fatt' industriali presenti; ma è ancora lontana dall'associarsi all'amministrazione per la direzione dell'industria.

La teoria dell'economia politica, essendo la esposizione delle leggi della produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze, non si è formata che inseguito dell'importanza del fatto industriale, e posteriormente alla discussione che si è impegnata nella valutazione delle cause e degli effetti (1). Ritratto ed espressione com'essa è delle leggi del mondo esteriore, i suoi principii non riflettono la direzione de' fatti che indirettamente, potendo servir di norma ora a'governi, ora alle nazioni. Ma egli è da osservarsi che ben diversamente sviluppasi l'azione de' popoli da quella de' governi, e mentre una volontà deliberata presiede a' movimenti de' secondi, i primi non agiscono che per forza d'istinto e quasi direi di fatalità. Senza dubio un popolo progredisce col progredire degli individui, ed ubbidisce insieme alla spinta che piacerà a' governi di dargli. Ma tranne la volontà degl'individui, tranne quella de' governi, il popolo ha istinto e non volontà. I principii d'azione dunque in un popolo voglionsi esaminare o ne' principii d'azione individuale o in quelli di azione

(1) Più sopra pag.

governativa. Da ciò consegue che la teoria dell' economia politica perchè avesse potuto produrre un fatto esteriore, perchè i mali delle nazioni presenti avessero potuto essere suoi risultati, avea d' uopo convertirsi antecedentemente o ne' principii di azione degl' individui ovvero in quella de' governi; prendendo a dirigere nel primo caso l' interesse privato, nel secondo l' amministrazione.

Per conoscere che l' interesse privato non ha bisogno di teoria pe' suoi calcoli, e per la sua direzione non occorre profondamente considerare; dappoichè nessuno mai degl' industriosi si è arrestato ancora sulla via delle sue specolazioni, per difetto di cognizioni in economia politica. La ragione individua basta alla direzione de' fatti individui, e l'interesse privato è la scienza del privato industrioso. Il mercadante che spedisce la sua nave alle Antille carica di oggetti manifatturati di Europa non ha bisogno di ricorrere all' economia politica per sapere se sarà meglio vendere il suo carico in contanti, ovvero barattarlo con prodotti del paese. Egli sa che, sia che porti in Europa dell' oro e dell' argento, sia che vi porti de' generi coloniali, il suo capitale è sempre intatto i suoi guadagni sempre assicurati. Senza infine di aver letto le vittoriose confutazioni di Smith del sistema mercantile egli conosce dippiu che portando in Europa prodotti americani guadagna l' interesse del suo capitale durante il tempo del ritorno, ed inoltre un profitto del suo nuovo rischio; guadagno che non farebbe portando oziosi metalli o lettere di cambio infruttuose. Il senso comune degl' industriosi gli fa accorti contro tutto ciò che nuoce a' loro interessi, e rivela loro sempre a tempo tutto ciò che può vantaggiarli: quindi quella resistenza costante a tutte le misure che restringono il libero corso dell' industria. « Ciò che il buon senso, dice Droz, rivela agli esseri i più ignoranti, le alte meditazioni dell' economia politica non fanno che svilupparlo ed estenderlo a tutte le sue conseguenze (1) »

(1) *Economie politique*, liv. I. Ch. IV.

Ma se di queste conseguenze deve prender conto il governo poco o nulla importa a' privati; dappoichè il cerchio de' loro interessi e de' loro vantaggi è tale che non isfugge alla più ordinaria intelligenza. Appunto perchè il governo è chiamato pel bene generale a circoscrivere l' azione di tutti questi centri d' interessi privati, esso solo ha bisogno di conoscere le estese conseguenze dell' industria; ed il senso comune de' privati è ne' principii della scienza pe' governi. Ma pe' particolari la cosa va tutt' altrimenti: il confronto semplice di pochi elementi fornisce la prova immediata del prosperamento o del decadimento di un industrioso; nè occorre dippiù che l' esperienza di un mese di un anno per accertarsi della buona o cattiva riuscita di una specolazione.

Affidata al solo buon senso individuale l' industria ha progredito, come abbiam dapprima osservato: nè la ragione sociale avrebbe potuto mai applicarsi allo studio delle leggi industriali, se pel solo ajuto dell' interesse privato, pel solo consiglio del buon senso individuale il fatto della ricchezza non avesse acquistato un' importanza notevole nella moderna società. » In Inghilterra, diceva il sig. Villeneuve alla camera de' deputati di Francia (1), la prattica di una produzione indefinita era stata introdotta dal genio della nazione, dalla politica del suo governo ben prima ancora che dessa non fosse stata consigliata dalla scienza. Ess' era ispirata da quel bisogno di dominazione commerciale e marittima che tormenta questo popolo avido di guadagni e di conquiste lucrative » (2). Infatti gl' indu-

(1) Questa testimonianza è di un immenso peso perchè di uno de' più fieri nemici della teoria di Smith - Discorso de' 22 decembre 1840 *sulla legge relativa al travaglio de' fanciulli nelle manifatture.*

(2) Mais d' un autre coté les diverses nations de l' Europe ont aussi fait des progres en industrie. (*id. nello stesso discorso*). Non è dunque vero che la scienza sia la causa dell' attuale sistema economico: non è dunque esatto il dire che — dans ses combinaisons sordides la science a etabli que par prevoyence il fallait assurer à l' industrie une population manufacturiere costamment soumise par le besoin de travail et d' existence — Dunque non il bisogno di dominazione degl' inglesi, ma il bisogno del progresso umanitario comune a tutti fa sempre più allargare il cerchio industriale. Subito che lo stesso fenomeno industriale si trova comune a tutte le nazioni, perchè non ricercarne una causa anche a tutte comune?!!

striosi di Manchester non aveano bisogno della teoria per sapere che l'adozione del *Mull-Jenny* avrebbe moltiplicato il prodotto della loro manifattura e procacciato un' immenso aumento ne' loro guadagni. Nè i navigatori di Bristol domandarono consiglio alla teoria di Smith quando adottarono il vapore per la navigazione di lungo corso che tanto ha ingrandito i benefici di quel porto. Gl' industriosi si ridono della scienza quando de' suoi principii si vuol far loro una norma delle loro specolazioni commerciali. All' immediazione de' fatti in cui sono, essi rifiutano di leggere in altro libro che in quello dell' esperienza, dove il senso comune e l'interesse privato li guida infallibilmente. I principii dunque d' azione individuale sullo stato presente dell' industria sono stati altrove attinti che dalla teoria del professore di Glasgow.

Ma l' influenza degli scrittori di economia politica ha potuto esercitarsi per mezzo della stampa sull' opinione degl' industriosi, alterare il loro buon senso, e quindi finalmente influire sullo stato dell' industria presente. Noi molto non ci fermeremo sopra questo esame dappoichè ognun sa quanto è difficile determinar l'opinione contro la ispirazione dell'interesse privato; quanto la stampa è inefficace sulla volontà di quelli che su'calcoli del proprio interesse l' appoggiano. Ciò che nella stampa può fissare l'opinione e muovere la volontà non sono certamente le declamazioni de' dotti, le esagerazioni degli utopisti. È bensì quell' accordo unanime nel promuovere un principio, quell' uniformità di pensiero che si esprime nell'uniformità costante e maestosa della scrittura. Da questa sola unanimità di pensare l' opinione può esser mossa, ed accettare la verità de'principii che sotto le forme di evidenza arrivano ancora a muovere la volontà e convertirsi in principii di azione. Ma siffatta uniformità di pensiero e di espressione non ha accompagnata la teoria delle ricchezze di Adamo Smith; non si è fatto di essa un simbolo di credenza come una volta della teoria del dottore Quesnay. Lo spirito di esame che in questi ultimi tempi e in sul finir del

secolo XVIII tutte ha messo in discussione le verità più antiche non potea soscrivere ciecamente alla novella teoria. Appena vide la luce l'opera sulla ricchezza delle nazioni una folla di opinioni contrarie si scatenò contro di essa. Tutto le fu conteso; e l'originalità delle idee, e la verità de'principii, e l'esattezza de'fatti (1). Gli amici ancora dell'autore si credettero in debito di protestare contro le opinioni ch'egli aveva esternate nel suo libro (2). » La teoria di Smith, dice Ganilh, trovò dovunque delle opposizioni. In Inghilterra ed in Francia ebbe degli accusatori ostinati, ed ogni nuovo scrittore di economia politica si fece un dovere di confutarlo (3). » Cosiffatta discrepanza di pensiero non poteva far peso nella bilancia dell'opinione. Nell'incertezza delle teorie, il buon senso degl'industriosi poco accessibile alle astrazioni, dovea viemaggiormente stringersi a' consigli dell'esperienza, alle suggestioni dell'interesse privato. La teoria dell'economia politica in somma è stata ben lontana dall'influire per mezzo della stampa su' principii d'azione individuale.

Dall'altra parte l'azione governativa sull'industria ubbidì molto meno dal canto suo all'influenza della teoria di Smith. I suoi principii non furono ammessi al potere, e possiam dire con verità che il sistema mercantile è ancora quello che preoccupa altamente l'idea de' governanti. » Gli amministratori, osserva Ganilh, forti dell'assentimento de' Governi restano invariabilmente attaccati alle loro dottrine prattiche e le difendono contro ogni innovazione... Così l'economia politica è doppiamente minacciata nella sua esistenza e pe' progressi delle dissensioni de' suoi scrittori, e pel superstizioso attaccamento degli amministratori alle loro dottrine prattiche ed usuali (4). » Cosa strana invero attribuire i mali della società moderna

(1) Si è detto che Smith molto erasi giovato di Stewart: Say ha dimostrato la falsità di quest' accusa. *Traité* ec. Introduction.

(2) Si vous étiez là au coin de mon feu (Scriveva Hume all'autore); je vous contesterais quelques uns de vos principes.

(3) *Théorie de l'économie politique* pag. 21.

(4) *id.* Introduction.

ad una teoria così contesa da' dotti, così rifiutata da' governi !!

Gli sforzi di uomini grandi per associare all' amministrazione i principii dell' economia politica han trovato dapertutto una resistenza incredibile. Le discussioni del Parlamento Britannico han fornito a più riprese questa prova, specialmente sotto il ministero del celebre Huskisson. I principii del potere non si sono ancora amalgamati co' principii della scienza; e un fenomeno assai curioso ce ne offre la prova. Quando in Inghilterra i consigli della teoria delle ricchezze si sono invocati dall' opposizione parlamentare per combattere il governo, questo ha trionfato quasi costantemente degli attacchi de' suoi avversarii; quando invece il governo con i principii della scienza delle ricchezze ha preso l' iniziativa di qualche riforma, l' opposizione ha ottenuto il di sopra ed il ministero è caduto (1). Sembra che i principii del sistema proibitivo sieno molto più omogenei alla natura dell' amministrazione; dappoichè una istituzione che tutta consiste nell' azione difficilmente potrà persuadersi che non si può mai tanto fare a prò dell' industria e del commercio come quando si sceglie la via di nulla fare. Lungi dunque dall' adottare i principii della libertà commerciale, i governi tengonsi ancora fermi agli antichi sistemi; lungi dal divenir prattica la teoria di Smith per mezzo dell' amministrazione resta invariabilmente ancora una teoria specolativa.

Nell' opera sull' industria francese il conte Chaptal (2), quantunque pratico amministratore non può fare a meno di notare a quali tristi risultamenti, a qual isolamento assoluto può portare le nazioni il principio della proibizione troppo esteso e troppo costantemente seguito (3). Ma non ostante le prove ch' egli

(1) Si osservino le discussioni sulle riforme industriali, e segnatamente quella sulla legge de' grani proposta dall' ultimo ministero inglese di Lord Molbourne.

(2) *De l' industrie Françoise.* Paris, 1819.

(3) Si cette lutte entre les nations étoit trop prolongée, si cette tendence à se replier, à se concentrer, à s' isoler, pouvoit se mainte-

fornisce della maggiore estensione de' prodotti del commercio libero, pure il commercio in Francia sotto la sua amministrazione (1), vestì le forme di un monopolio autorizzato, e attualmente in Europa è attraversato ancora da' così detti sistemi di reciprocanza. Noi non ci fermeremo sopra questo esame estraneo al nostro proponimento. I fatti che abbiamo rivelati sono sufficienti a dimostrare che non solamente la teoria dell' economia politica non ha influito sul principio d'azione governativa, ma è ancora troppo difficile ch'essa v'influisca una volta. Ciò che in tutti i tempi ha mosso i governi, ciò ch'è servito di norma all'amministrazione sono state le necessità de' popoli e le circostanze de' tempi. Le corporazioni de' mestieri, e le compagnie privilegiate che finalmente sono scomparse quasi da per tutto han forse ceduto all' influenza de' principii dell' economia politica sull' amministrazione? Chiunque conosce la storia della fine del secolo XVIII e del principio del XIX ha potuto accorgersi, che lo sviluppo di libertà politica è stato quello che ha abbattute queste gotiche istituzioni; e che i bisogni e le forzate condizioni della guerra han fomentato l' indipendenza ed accresciuta l' estensione dell' industria in Europa.

Il regime di libera concorrenza che ora dirige la produzione economica, l'opulenza fastosa delle prime capitali, la miseria ributtante delle campagne, il pauperismo minaccioso nel seno stesso delle nazioni calme ed industriose, son l' effetto di tutt' altra causa che della teoria dell' economia politica. L' amministrazione pubblica non ha prodotti questi mali, e l' economia politica ch' è un' arma solo nelle mani del governo n'è innocente del pari. L' influenza delle teorie su' fatti è

nir, les relations commerciales, qui ne consistent que dans l' echange des produits respectifs, cesseroient; le commerce ne seroit plus qu' un deplacement de marchandises sur la portion de territoire qu' occupe une nation; et l' industrie auroit pour bornes les seuls besoins de la consommation locale. Discours préliminaire pag. 47.

(1) Fù ministro al tempo dell' impero.

molto minore di quello che gli scienziati si figurano; più piccola assai di quello che temono i governi (1).

L'influenza vera di una scienza non può essere che benefica e salutare; e tale è stata appunto l'influenza dell'economia politica su' pregiudizii degl'industriosi. Ciò che si guadagna da uno è necessariamente perduto da un altro, si è detto finora. La teoria delle ricchezze ha fulminato questo pregiudizio, e reabilitato l'interesse privato proclamando la pace ed il buon volere tra gl'industriosi e le nazioni commercianti. Una classe di uomini utili alla patria ed all'industria deve all'economia politica parimenti la sua morale reabilitazione. Colpiti dal nome di usurai i possessori di capitali, facevano le loro economie, e i loro impieghi all'ombra e di soppiatto. La teoria delle ricchezze ridonò loro l'esistenza sociale, e dimostrò la giustizia dell'interesse del capitale, e l'utilità delle economie domestiche.

Ecco la vera influenza che l'economia politica ha esercitata sulla società. Essa è stata una influenza sull'opinione morale pura e semplice. Ma su' nuovi fatti industriali la teoria non ha in nessun modo influito; i metodi speditivi dell'industria ed il pauperismo non sono i risultati della sua azione: dapoichè l'interesse privato ed il buon senso degl'industriosi non hanno bisogno di teoria pe' suoi calcoli, dapoichè l'amministrazione ha rifiutato i consigli della scienza nella direzione de'fatti, nè ha potuto rassegnarsi al sistema di assoluta libertà industriale.

Purtuttavia dove l'amministrazione ha adottati i consigli dell'economia politica, essi sono stati benefici e salutari per le nazioni. Il bilancio delle spese e delle rendite, la ripartizione de' dazi, l'ammortizzazione del debito sono altrettanti beneficii reali ed importanti dovuti alla teoria dell'economia politica, e senza i quali i mali dell'industrialismo non sarebbero che più gravi ed imponenti.

COSTANTINO CRISCI.

(1) Constant. *Commentario a Filangieri.*

SAGGIO CRITICO

DEL

MELODRAMMA MUSICALE

È nostro pensiero il determinare nel seguente scritto, in uno de' più favoriti prodotti di arte che oggidì sogliansi offrire all' universale, cioè dire nel dramma messo in musica, quel che siavi di veramente artistico, e quello che il caso o il capriccio degli uomini, possano avervi aggiunto di eterogeneo ed impuro. Questa ricerca ci obbligherà alla discussione di non facili quistioni : p. e. a fermare se l' arte della musica sia per sè figurativa ; se più arti possano produrre unitamente, fondendosi l' una nell' altra, e quali sieno le leggi necessarie di tale fusione ; se ciò avvenga nel melodramma musicale qual' è, o non piuttosto sia solo da sperare da un melodramma avvenire, riformato in gran parte ec. ec: Non sappiamo che tali cose sieno sinora state trattate tutte, e con sufficiente profondità da alcuno. Il nostro lavoro adunque, per manchevole che possa riuscire, almeno avrà questo di scusabile, che indicherà una materia ampia e feconda di molta utilità artistica, alle esercitazioni della critica coscienziosa.

*

PARTE PRIMA.

Che l' arte musicale non abbia potere rappresentativo.

Nel passato secolo l' uffizio dell' artista musicale restringevasi al trovare più o men belle melodie, ed a vestirne la poesia di un dramma. Lasciavasi allora a suo arbitrio la scelta de' pensieri, de' quali giudicavasi solo musicalmente, o vogliam dire, solo rapportandosene alla bellezza loro propria. Non era peranco venuto in mente ad alcuno, che un pensiero musicale, un motivo, come lo chiamano, come motivo puramente potesse essere bello, eppure cessar di parere tale, riguardato in rapporto al punto di azione scenica, in cui fosse posto. In somma, a diffinire il grado di bellezza delle idee musicali, onde si fosse vestita la parola poetica, non erasi ancora tenuto conto della convenienza di quelle idee, non già alla parola stessa, ma all' insième della composizione. Ben era di ciò qualche sentore, ma leggerissimo, nella generale distinzione che pur ammettevasi, di musica sacra, musica seria da teatro, e musica da opera buffa. Nondimeno queste distinzioni, quantunque religiosamente rispettate da' maestri di cappella di quel tempo, non erano, a bene intenderle, che differenze di stile, di genere, e non differenze di carattere. Lo stile non è che l' individualità dell' artista, diversamente informata nell' opera di lui; il genere, l' inevitabile separazione del serio dal bernesco, del grave dal tenue: cioè di ciò ch' è in natura distinto per legge fondamentale delle cose. Il carattere è qualcosa di più di tutto ciò. Esso è nello stesso genere, non il diverso di stile, prodotto dalla individualità dello scrittore; ma il diverso d' idee, nascente da somiglianze o dissomiglianze loro proprie. È in breve, nel senso almeno in cui ciò intendesi comunemente (1), il contrassegno, al quale si possa ricono-

(1) V. Lichtenthal all' articolo *carattere*. Egli parla in altro senso della *significazione estetica* che ogni lavoro di arte debbe avere, e che chiama diversamente da noi, carattere.

scere una serie di pensieri artistici, siccome appartenenti alla stessa famiglia. Molti canti aventi lo stesso carattere, costituirebbero, diremmo quasi, un individuo musicale, e questo sarebbe il melodramma, che a modo di corpo organico, avrebbe tutti i membri non indifferentemente trasferibili ad altro corpo, ma ordinati in commune uniformità. Ora in questo senso appunto, dicevam noi che al passato secolo, un maestro di cappella non reputavasi obbligato ad improntare alcun carattere nell'opera sua. Cimarosa, a mo' di esempio, distinguevasi da Paesiello, da Paër, da Guglielmi, per l'espressione individuale dell'inspirazione, per lo stile. Lo stesso Cimarosa era da sè diverso nel *Sacrificio d'Abramo*, oratorio, negli *Orazj e Curiazj*, melodramma tragico, nel *Matrimonio segreto*, opera buffa; e questa era diversità di genere. Ma neghiamo che nei lavori del medesimo genere, tra molte opere buffe, tra molti melodrammi tragici ec:, l'artista avesse allora la pretensione di far rilevar alcun aspetto peculiare. Di fatto, fra gli *Orazj e Curiazj e l'Olimpiade*, non è in verun conto differenza che possa dirsi di carattere. Non è nell'un lavoro alcun che costituente un individuo diverso dall'altro, e che faccia comprendere all'uditore, astrazion fatta dalle parole, essere musica quella di soggetto romano, questa di soggetto greco. Affermiamo anzi, che si potrebbe commutarne le cantilene senza scapito, e senza che l'insieme ne soffrisse. E ciò può dirsi de' compositori più famosi del secolo scorso, non pure italiani ma stranieri, non escluso lo stesso Mozart. In fatto, dalla stupenda freschezza d'invenzione in fuora, ch'è nelle melodie di quel caposcuola, in nessuna è la ragion sufficiente del suo posto in un melodramma anzichè in un altro, per modo che fosse impossibile la commutazione che dianzi indicavamo.

Rossini fu il primo che desse opera in Italia, a fare che uno spartito come lo chiamano, avesse un solo colore; e mirasse a comprendere in unità ideale le multiplici fantasie di quello. Il suo genio essenzialmente in-

novatore, non contento alla maravigliosa copia dell'inventare, ebbe mestieri di tentare una varietà nella varietà, perchè gli si offrisse ostacolo degno di lui. Se non si avesse altra pruova che questa, da opporre a coloro che negano al Pesarese arditezza d'invenzione, essa, per nostro giudizio, basterebbe sola a chiarirlo un atleta nell'arte; chè trovare nuove combinazioni di note si può da ingegni anche non eminenti, ma farsi a speculare una diversità di carattere nella stessa classe di motivi, cercando a tutto potere, direm quasi, il suono del suono, è ambizione da volontà non comunale, e bisognevole di felicità di esecuzione singolarissima. L'invenzione, il cui solo oggetto sia la novità, dipende dall'esercizio più basso delle funzioni creatrici del genio: il più alto ne è lo sceveramento del nobile dal volgare, o la produzione non rozzamente copiosa, ma razionalmente eletta. Ciò ben sapevasi il Rossini, ma egli ne prese argomento a non volersene tenere a'naturali limiti dell'arte sua; ed in parte riuscì nello strano intento. Le partizioni, in cui meglio gli venisse colorito il suo pensiero, sono, secondo noi: il *Mosè*, la *Donna del Lago*, la *Semiramide* ed il *Guglielmo Tell*. Dalla prima di esse par che traspiri un non so che di solenne, di sacerdotale; ed in verità non si può non riconoscere, che nella classica *introduzione* e nella *preghiera* di quel melodramma, è più di sacro tipico, che in molte cantilene da chiesa, destinate con pretensione e vestire l'ardente parola de'profeti. Nulladimeno, qual differenza dal *Mosè* alla *Donna del Lago*, dall'uno all'altro patetico musicale! Il colore, che piacque a'moderni di chiamare romantico, la tinta cioè, di malinconica fierezza, che contraddistingue i popoli giovani e l'età cavalleresche, risalta per inesplicabile illusione da tutto quel mirabile lavoro. Gli echi ripetuti a volta a volta, gli arpeggiamenti introdotti così acconciamente, quasi ricamo, nella stoffa dell'istrumentazione; le cabalette vivissime, prodigate più che altrove a significare ebbrezza ed entusiasmo: l'unisono fragoroso de' cori de'

bardi; colpiscono l'uditore siffattamente, che si crede trasportato in ispirito tra laghi e monti, in mezzo a' *Clan* bellicosi della Scozia. Or bene! Laghi pure e monti offriva il subbietto del *Guglielmo Tell* all'imitazione artistica. Con che nuovo magistero furono i suoni renduti così diversamente significativi, che si abbia quasi a riconoscersi in Isvizzera; ed a stimare un contrasenso musicale il tentativo che si facesse, di sostituire altre cantilene a quelle che si odono? Gli echi, i movimenti da barcarola, sono pure qui: il corno di Uri può esser tolto in cambio della cornetta Scozzese; eppure, su questo fondo comune, un sottile artificio ha saputo far rilevare il carattere locale, il costume. La cabaletta dispare nel *Guglielmo*. A' canti languidi e spiegati riccamente, dell'amore, succedono frasi più ricise; ma non mai inviluppate o monche, come è il genio della musica francese di farle, e che alcuni critici superficiali hanno osato rimproverare al capolavoro di Rossini. I tempi divengono concitatissimi: l'istrumentazione, non più accompagnatrice lusinghiera, ma emancipata quasi, è la compagna anzichè l'ancella del canto. Tutto par ch'esprima, in una parola, un fiero sommovimento, un ribollire di affetti cupi: tutto è entusiasmo, e non affettuoso soltanto, come nella *Donna del Lago*, non religioso come nel *Mosè*, ma cittadino. E se, da ultimo, volgasi l'attenzione alla *Semiramide*, non è manifesto nello scrittore il medesimo disegno di voler determinare ne' suoni un carattere? Certo in quel lavoro Rossini tenne altro viaggio che in tutti; e potrebbe dirsi, senza cadere in esagerazioni, che l'arrisicato artista volle quivi con l'abbondanza delle note, lo sfoggio de' gorgheggi, la profusione in somma di tante contigie, dipingerci il lusso, la voluttà: darci, stavamo per dire, l'Asia musicale.

Da Rossini innanzi, non mancarono in Italia esempî di tentativi dello stesso genere de' soprammentovati. Tra' melodrammi che a' nostri giorni più si discostarono dall'antico modo d'imitazione, sono, secondo noi, da noverare la *Sonnambula* di Bellini, la *Vestale* di Mer-

cadante, e la *Lucia* di Donizetti. La stessa ambizione che partorì i capilavori del Pesarese, evidentemente animava tali partizioni. In esse è pure vagheggiata una individualità musicale, non curante della sola bellezza de' suoni, e vaga di quella che nasce dalla loro rispondenza ad un ideale comune. Soprattutto nell'idilio della *Sonnambula*, si direbbe trasfuso con rara felicità, il sentimento pastorale; tanto maestralmente il compatriota di Teocrito seppe disporre l'ascoltatore a una malinconica calma, ed a quelle innocenti immagini, che desta in ogni animo gentile l'aspetto della bella natura.

Raccogliesi da' fatti fin qui esposti, non essere al tutto impossibile ad un compositore musicale, la produzione di un' opera che abbia una special fisonomia, un certo costume. Alcuni insigni uomini giunsero a forza di genio a far parere colore il suono, determinato cioè l'indeterminato, e non che a commuovere, sino a un certo segno a musicalmente narrare e rappresentare. Ora, domandiamo noi, che si conchiuderà da ciò? Qual valore avranno i fatti allegati, e fin dove legittimamente estenderassi l'aspettazione dell'universale di vederli ripetere? A tali domande non crediamo di potere adeguatamente rispondere, che diffinendo: 1. i limiti naturali dell'arte della musica, o l'oggettivo di essa; 2. qual rapporto potesse avere con questo oggettivo, l'intuito soggettivo più o meno fortunato, che ne tentò lo slargamento; 3. da ultimo, in che modo abbia a concepirsi un prodotto artistico avvenire, che razionalmente soddisfi al gusto del popolo per la musica figurativa.

I.

Osserviamo in primo luogo, essere il suono un elemento sensibile, comune all'espressione della musica e del linguaggio. A qualunque ipotesi si aderisca, intorno alla genesi logica delle lingue, non si può non convenire dell'origine materiale, diciam così, di esse; che fu il servirsi della voce umana, variamente inflessa

o articolata, a significare altrui gli stati dell'animo del parlante. Siccome tali stati non erano in principio che determinazioni assai generali, così la voce, se non nella pura sua entità di suono, almeno pochissimo articolata, potè bastare all'eloquio primitivo, e la forma esterna del pensiero essere a certo modo una cantilena. Diciamo peraltro, che non si darebbe nel segno, immaginando le lingue primitive quali tonalità prette, cioè quali suoni non modificati che come suoni, secondo le differenze di qualità e quantità loro proprie. I primi uomini non cantarono solamente, ma sì parlarono cantando. La pretta tonalità, che altro non è che una generalità di espressione e quasi la materia di essa, informossi di buon ora dell'articolazione; ma non in guisa che il simbolo della parola ne nascesse, e la sintesi del suono e dell'articolazione del suono fosse distrutta. In somma nell'età primitive del mondo, quando il motto di ogni manifestazione della vita era peranco *quel che piace ei lice*; la loquela, tutta immagini ed ancora in massimo grado indeterminata come quella che proponevasi un commercio di sentimenti, anzichè di nozioni, dovea assai poco discostarsi dalle condizioni del suo elemento materiale, del suono, e contenere di molto canto. Ora il proprio del suono, dato solo in atto primo, come direbbe la scuola, cioè nella sua più generale determinazione, come del colore e di ogni altra forma primigenia: è di disporre lo spirito alle rappresentazioni, ma di essere esso stesso una non rappresentazione. Perchè dunque valesse a rappresentare veramente, cioè a specificare, convennegli individuarsi; e ciò far non potè che determinandosi oltre alla determinazione sua prima: in altri termini, abolendosi in parte come suono, e mutandosi in qualcosa di diverso da sè, nella parola (1). E di fatto, a chiunque vegga addentro in queste cose non può non esser chia-

(1) L'azione della determinazione è intermedia tra la soppressione e la produzione; poichè determinando si sopprime un indeterminato e si produce un determinato. V. Schelling. *idealismo trascendentale*.

ro, che per le sole consonanti applicate all' indefinito della voce, nasce la parola; e che quelle consonanti, non son poi che soppressioni di suono labbiali, o gutturali, o nasali, o che so io, operate con l' alterare la posizione dell' organo più favorevole alla libera espressione cantata. Ciò i grammatici ben chiamarono articolazione, voce che importando spezzamento, rende appuntino la nozione della soppressione anzidetta (1). Che se fosse di questo luogo il distendersi in tali indagini, potremmo forse venir mostrando, come le varie consonanti, non essendo in effetto che suoni sottintesi, non senza ragione forse gl' institutori della musica scritta contrassegnarono le note con le lettere. La quale identità primitiva delle articolazioni e delle note, si potrebbe parimenti desumere dal costume che tutti abbiamo, di sillabare canticchiando; vogliamo dire di preporre, con regolarità non certo accidentale, tal consonante a tal suono ed altra ad altro.

Checchè pertanto sia di ciò, non può dubitarsi che l' effettivo separamento della parola e del canto, dovette avvenire nell' età susseguenti all' infanzia de' popoli. In questo secondo periodo di vita, l' umanità, sospinta a libero ed indefinito svolgimento nella storia, cominciò a non più avere manifestazioni complesse di alcuna fatta, ed i suoni e le lettere, la solfa e l' alfabeto, la musica e l' elocuzione, non potettero rimanere racchiuse in una virtualità comune. Tuttavolta non crediamo che la scissione fosse compiuta ne' primi tempi; e così spieghiamo l' armonia singolarmente imitativa

(1) Pare a Rousseau che l' articolazione primitiva, prodotta, secondo lui, variamente da varie passioni, costituisse già la parola. Egli dice (v. *saggio sull' origine delle lingue c. XII*): *ainsi les vers, les chants, la parole, ont une origine comune.* Alla quale sentenza contraddiciamo in parte, dichiarando la parola di origine posteriore al suono articolato, il quale non è parola per noi, che allorquando l' articolazione superi il suono, cioè quando la prima determinazione si determini novellemente. Ci par manifesto, che un grido strappatoci dalla collera può ben essere articolato, (cioè unito a qualche consonante), senza esser parola, cioè segno d' un' idea. Per che divenga parola, l' articolazione debbe essere fissa ed attirare a sè l' attenzione; e conseguentemente ha da vincere il suono.

della versificazione e dell' orazione antica, ed i vantati miracoli della greca melopea. Tutto ciò al dì d' oggi è presso che svanito. La musica e la poesia si hanno creata una sfera di azione propria; e non essendo quasi fra di esse vestigio di materiale connessione, non comunicano più insieme che idealmente (1). Intanto, si domanda, qual sarà l' indole rispettiva, quali i limiti de' due termini della scissione, della parola cioè, e del canto? La risposta è facile a chi si attenga alle precedenti nostre considerazioni. Dappoichè se l' articolazione, costituente il principio della parola, e la tonalità, costituente il principio della melodia, furono i due elementi, in cui sceverossi l' identico del suono articolato, e questo sceveramento non si operò che in virtù dell' analisi e del ragionamento, succeduti nella seconda era dell' umanità all' istinto; ne conseguita, che ad essa parola ebbe a spettare l' espressione delle nozioni, prodotte dal ragionamento, alla melodia l' espressione degli affetti. L' eloquio cantato, diviso in una parola ed un canto, soddisfece all' intelletto, individuando con la prima le rappresentazioni, soddisfece al sentimento, destando col secondo le generiche disposizioni dello spirito. Dall' una parte trascorse la sfera del finito e delle sue suddivisioni, e giunse al particolare, secondochè almeno era da noi apprendibile; dall' altra parte trasvolò nelle regioni dell' infinito, e tanto si perdè nell' universale, quanto esso potea rivelarsi all' umano intuito. E siccome la coscienza non cape il finito puro, nè l' infinito, ma commischiali sempre ne' suoi fenomeni; così nessuna delle

(1) Al tempo del rinascimento delle lettere in Italia, poesia e musica riapparvero talmente congiunte, che Dante, nel libro del *volgare eloquio*, definisce la prima così: *la poesia è una finzione rettorica, posta in musica*. Parimenti la canzone, nella quale, secondo lui, *si comprende tutta l' arte*, altro non è che: *una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate e atte al canto*. Le quali cose il Lusso approvando (v. il dialogo che ha per titolo, *la cavalletta o della poesia toscana*), chiama l' ottava rima *nobilissimo modo*, sol perchè *può meglio far senza il canto*; dove che la canzone è pregevole *perchè ha solo bisogno di chi la canti*. I sonetti, poi, per sua testimonianza, erano cantati e sonati; e le ballate, cantate, sonate e ballate.

due maniere di espressione, la poetica e la musicale, dovette potere pervenire mai a svestire il carattere, almeno elementare, dall' altra; e nè la parola discendere ad essere segno d' idee e non più, nè la cantilena occasione sola ad affetti. La differenza tra' due simboli sta ora in ciò, che il contrassegnare le idee è ufficio principalissimo della parola, accessorio e quasi accidentale del suono; e viceversa il porgere occasione agli affetti, è ufficio principale del suono ed accessorio della parola. Questa determina anche quando accenni all' indeterminato, all' infinito; quello riesce indeterminato, anche nel cromatismo più sminuzzato e nelle sue specialità d' imitazione.

Appare dalle cose discorse, che nel nostro secolo, in cui la musica e la poesia tanto progredirono quali arti indipendenti, i loro limiti saranno gli stessi che del canto e della loquela. Parlerà la poesia alla sensibilità mediante l' intelligenza, signoreggerà l' altra la sensibilità con la sensibilità. E conseguentemente tutto che richieda particolareggiamento, tutto che tenda ad una rappresentazione individua qualunque, sarà incompatibile con l' arte de' suoni. Distinzione di tempi, distinzione di modi maggiori o minori, andamenti più o men gravi, eroici, popoleschi, modi bruschi, passaggi artifiziosamente preparati, eccitamenti all' ira, al dolore, alla pietà, consonanze e dissonanze avvicendate a calmare o a scuotere, frasi languide o ricise, ripetizioni, imitazioni, fughe, crescenti: ecco i mezzi suoi rappresentativi, la tavolozza de' suoi colori. Imiterà molti romori naturali; anzi le scene in cui essi più spiccano, saranno le più accomodate a farle spiegare il poco di forza pittoresca e determinante che ha. Ripeterà lo scroscio del fulmine, il cader della pioggia, il tonfo de' corpi, l' urto delle onde, il dare de' remi nell' acqua, l' andar de' cavalli, il picchiar delle porte, il calpestio, il battito de' denti, il tremito ec. ec: ma tutte queste mezze tinte non basterannole mai a contornare una sola figura, a farla uscire dall' interminato suo reame di forme indefinite. Le quali condizioni di azione, dicasi

per incidenza, non che nuocere alla musica, le comunicano quella irresistibile forza, per cui alcuni non dubitarono di porla innanzi alla poesia stessa; chè la quasi non soggettività delle melodie, le rende singolarmente traducibili in ogni più speciale affetto dell' ascoltatore, cosa impossibile quasi alle altre arti, troppo subbiettive ne' loro prodotti, (1) per che si giunga sempre, esaminandoli, a porsi nella situazione dell' artista. Soprattutto poi ripugnerà all' imitazione musicale, l' aggiungere quel colore locale che di sopra chiamammo carattere: colore ch' essendo il massimo di determinazione in un melodramma, non sarà nè ambito degli scrittori, nè da loro richiesto razionalmente.

II.

Poste queste cose, e dimostrata l'impossibilità nella musica di pervenire alla specificazione ultima delle immagini, domandasi onde potesse nascere la prodigiosa apparenza individuale de' capilavori melodrammatici, di cui facemmo parola sul principio di questa scrittura. Giacchè quelle melodie non contenevano, assolutamente prese, carattere alcuno, per quale prestigio fu l' udienza irresistibilmente condotta a compor loro una fisonomia, rispondente ad un' epoca istorica data, ad un dato paese? Se si rispondesse, essere stata sola cagione del fatto l' immaginazione degli ascoltanti, la quale, preoccupata dal subbietto e dalle decorazioni sceniche, figurò significazioni ed analogie non altrove esistenti che in sè, domanderemmo di nuovo: perchè l' immaginazione suddetta non operò che in pochi casi e non in tutti? Perchè molte partizioni de' classici scrittori prelodati, ri-

(1) Anche qui non ci accordiamo col filosofo ginevrino. Egli pensa che la musica sia andata degenerando di dì in dì, dal punto che primamente si divise dalla poesia. Cita a questo proposito (v. opera cit: C. XIX) una commedia greca, in cui la musica si duole, che i musici, non più *aux gages des poètes*, fossero divenuti indipendenti. Non ci pare che questo paradosso meriti confutazione. Un' arte che si emancipi dalle altre, progredisce e non indietreggia; e che la musica sia arte per sè, e nullamente *aux gages* di alcun' altra, non crediamo che si possa seriamente negare.

conosciute musicalmente pregevolissime, anzi tutte le più belle del passato secolo, siccome osservavamo di sopra, non produssero lo stesso fenomeno, non generarono la stessa illusione?

Crediamo che ne'melodrammi soprammentovati fosse veramente certa specialità, da non potersi definire qual semplice differenza di stile: e che Rossini, Bellini, gettassero in effetto le loro inspirazioni melodiche in altre forme che le usate comunemente. Andiamo anche più oltre ed affermiamo, che lo sforzo a creare un colore musicale, dovrebbe riguardarsi come un principio di progresso nell'arte; poichè se non direttamente, almeno indirettamente, contribuì a spingerla a più nobili destini. Pare che la musica si assomigliasse in ciò alla chimica, la quale traeva una utilità impensata dall'assurda ricerca della pietra filosofale, ed altrettali fantasticaggini; ed in fatto, l'ostinata brama d'individuare le rappresentazioni produsse, fuori di ogni aspettazione, in alcuni grandi maestri di cappella moderni, un concentramento d'intuito nelle viscere quasi del suono, di cui i loro maggiori erano, se non incapaci, certo non curanti. Il recitativo declamato alfine, e renduto proprio all'espressione di un dialogo affettuoso; le vocalizzazioni e bravure fastidite ognor più; la testura de' pezzi bastantemente francata dagl'insieme obbligati, dalle ripetizioni, da'rivolti: sono al certo miglioramenti, dovuti allo sforzo di colorire e significare cantando. Contuttociò risolutamente neghiamo, che la fisonomia, la quale s'intese di dare a' melodrammi avesse alcun valore assoluto, ed altra cosa fosse che un artifizio, sottilmente accomodato a sorprendere la credulità dell'uditorio. Noi riconosciamo in que' lavori un soprappiù di forza rappresentativa, ma non la rappresentazione di alcun carattere; la quale, se non fu illusione pretta che l'ascoltatore si fabbricò da sè, per esaltazione d'immaginativa, non fu nemmeno, per nostro giudizio, una entità artistica, un valore reale nel simbolo. Ci pare in somma, che in ogni fatto di apparenza caratteristico-musicale, fosse a certo modo e non fosse illusione:

non fosse illusione, in quanto l'universale scorgeva alcun che di peculiare, di nuovo, nel quadro che offriva egli; e fosse illusione, in quanto quel nuovo, dipendente da elemento estraneo alla musica, le si ascriveva come determinazione propria. Per restringere le molte in una, neghiamo che carattere, oggettivamente vero, siasi eseguito e possa eseguirsi mai da quest'arte; e che la specialità di alcune grandi partizioni, la quale fu sbattezzata carattere, non era poi che un'astuzia del compositore, riferentesi a reminiscenze ed analogie convenzionali, che valessero a far dare altrui corpo alle ombre. E perchè meglio intendasi la nostra sentenza, si consideri come, in fatto di suoni, ci siamo sin dall'infanzia avvezzi a connetterne parecchi con certi stati della vita, certi tempi, luoghi bensì: e come, per una specie di attribuzione abituale, abbiamo preso a considerare alcuni strumenti, siccome inseparabili da alcune occorrenze giornaliere. A mo' di esempio, la campana non è chi non la riguardi qual segno di religiosità: non è chi non pensi, udendone i rintocchi in un'ora anzichè in un'altra, in un modo e non in un altro, a funebri o festosi eventi. Un non so che di sacerdotale trasfondesi, malgrado nostro, nell'animo con le oscillazioni del sacro bronzo. Dicasi il medesimo del tamburo, della tromba, dei timpani, della cornetta da caccia, della sampogna, delle cennamelle: strumenti tutti che generano fantasmi bellici, pastorali, immagini di cacce e di fiere. Colpito dal movimento triplo da *waltz*, chi non penserà alla danza, chi allo strimpellamento della mandola, non rammenterà la serenate e la romanza castigliana? Chi che oda la barcarola, la tarantella, il *ranz des vaches*, non correrà col pensiero a Venezia, a Napoli, su' monti della Svizzera? Tuttavolta questi suoni non son punto grafici in sè; e quantunque per chi gli comprenda tengano luogo di vere parole musicali, hanno significazione, stavamo per dire, tutta esterna e non interna, cioè non nascente da modificazione propria, ma da posizione accidentale e da fortuito congiungimento. Fondati sopra

questa associazione d' idee tra un fatto ed uno strumento, un luogo, un tempo, quando il loro correlativo manca nella mente dell' ascoltatore, tornano ad esser simboli indeterminati; di tal che a un abitante di città, non pratico del contado, tanta rusticità esprimerebbe l' udir le pive, quanta religiosità ad un turco, che non avesse mai versato tra' cristiani, l' udir l' organo. Qual senso avrà per un veneziano, ignaro di cavalli, la famosa imitazione fatta da Cimarosa dell' andare di quegli animali, nel *Matrimonio segreto*? E mal ci si obbietterebbe, che anche il linguaggio è fondato sopra associazioni, e che le parole, come ogni segno, non rappresentano per sè; onde passate da uno in altro idioma, non importano più nulla. Una parola, tuttochè segno arbitrario, è sempre segno come parola, e non perchè profferita da Tizio o da Caio, o detta in tale ora o in tal luogo; dove che il suono di una tromba, di una campana, non è significativo in qualità di cantilena, o perchè sia questo o quel gruppo di note, ma perchè congiungesi alla materialità esterna di un dato strumento, il quale si abbattè ad essere, per costume accidentale, in rapporto con alcune cerimonie o funzioni della vita. E rende questa nostra opinione di evidente certezza il considerare, come una pifferata, uno scampanio, sonati sul piano-forte, cioè ristretti al solo valore musicale, non sono più riconoscibili, e perdono issofatto il loro simbolismo. Perchè, domandasi a' sostenitori della possibilità di dare un carattere alle malodie, Rossini introduceva tante ariette svizzere nel *Guglielmo Tell*, Auber tanti canti popolari napolitani nella *Muta di Portici*, se era in poter loro il trovare associazioni di note, idonee per sè a specificare il concetto? Indubitatamente perchè, diffidando della virtù rappresentativa della musica come musica, vollero che una illusione dell' udienza venisse in soccorso dello strano loro disegno di musicalmente colorire. Togliete di mezzo il *ranz des vaches*, e le altre illusioni alla Svizzera, e la partizione del *Guglielmo* non avrà più nulla di pastorale, di montanaro; e solo le resterà uno stile gra-

ve, ed una acconcezza a destare emozioni alte. Il color locale adunque, ovvero quel peculiare indefinibile che ammirasi in alcuni capilavori, è dipendente da condizioni tutto esterne alla musica, messe dal genio a profitto a signoreggiare l'altrui fantasia. I maestri di cappella imitarono in ciò quegli antichi retori, che impotenti a commuovere, offrivano all'assemblea un dipinto, in sussidio dell'orazione; o i moderni tipografi, che a dare al contenuto de' libri un valore ognor più icastico, pongono a ogni poco accanto alle parole uno schizzo, che meglio ne esprima l'idea. E non possiamo non aggiungere, che lo scenario, le fogge, alcuni be' versi, i quali, a lungo andare, trasfondono quasi nella frase musicale il loro valore, non poco contribuiscono alla formazione di un idolo ideale, d'un individuo melodrammatico. Ma il successo è scenico, l'entità del fantasma non più che teatrale; e la parte melodica, scompagnata dalle sue cortigiane, tuttocchè possibilmente bellissima ed eccitatrice a nobili cose, non assumerà sembianza determinata, non circoscriverà alcuna figura.

III.

Or, da che l'universale è venuto nella credenza: che sia possibile la musica, lasciateci dire, pittoresca, s'ha da trovare un modo razionale da conciliare il rispetto dovuto a' limiti dell'arte, col progresso di essa, il cui indice è la comune aspettazione. La risposta a tale problema non si può darla, che dopo avere esaminato alquanto più minutamente le condizioni comparative delle varie arte, in generale, e considerato se pure possa darsi una fusione di alcune di esse, la quale abbia valore estetico: cosa che pretende di aver fatto, o almeno di poter fare, il melodramma musicale. Così da questa domanda ci vediamo aperta la via all'investigazione, che occuperà la seconda parte di questo lavoro.

A. Tari.

ESAME DI OPERE

TRATTATO

DEL DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO.

OPERA DI FOELIX, VOLGARIZZATA NELLO STUDIO DELL' AVVOC. BIAGIO MONTUORO.

§. I.

Che sia il diritto internazionale privato.

Una dell' espressioni che senza il permesso de' nostri disionarii si sono introdotto nell' uso, è quello di *diritto internazionale*: ed è pur una delle poche, le quali sono debitrici dell' origine loro non a simulazione di scienza, e non a brama di novità, ma ad un vero bisogno.

Da che la stampa e la bussola ebbèr fatto progredire ne' due emisferi la comunicazione de' popoli, fu sentita la necessità di ricercare le regole che fosser atte a risolvere quella maniera di quistioni, il cui nodo sta in vedere, se in un dato caso le leggi e le consuetudini di un paese debbono estendersi ad individui od a paesi stranieri. Il

complesso di queste regole si nominò *diritto internazionale*: poichè mostra i casi, in cui le disposizioni direttrici di una data nazione si fanno operative in mezzo ad un'altra; e fu diviso in *pubblico* ed in *privato*, secondo che serve di norma o al pubblico interesse o a quello de' particolari. Primi a far uso di questa denominazione furon gli scrittori della Gran Brettagna e dell' America settentrionale; regioni, in cui si educano i più esperti e più arditi navigatori del mondo. La Francia, la Germania e l' Italia fecer eco ad un titolo sì propriamente inventato: e da ciascuna di queste colte sezioni del globo si elevarono autori, che più o meno profondamente scrisser della scienza corrispondente a quel titolo o di alcuna delle sue parti.

§. II.

Metodi adottati nel trattar questa scienza.

Per poco che vi si pensi, apparirà che son due le maniere di trattarla. La prima, se piace, può dirsi *razionale*, e *pratica* la seconda. La prima consiste in determinare le regole, delle quali si compone il diritto internazionale co' principii generali di giustizia, raccolti dall' uso della ragione. Sta la seconda in desumerle dalle manifestazioni governative che i varii stati abbian fatte, e dalle opinioni e dalle pratiche, le quali si osservano ne' loro perimetri. Appartiene la prima al filosofo che astrattamente considera le relazioni delle cose: la seconda al giurista. Il filosofo stabilisce ciò che a suo parere, dovrebbe essere: stabilisce il giurista ciò che è realmente. Non si nega che il primo, dove sfugga le ipotesi, dove tenga l'immaginazione nel debito freno, dove ragioni su di un numero sufficiente di dati, e ne ragioni in un modo che sia strettamente logico, può essere di molto utile. Perciocchè mettendo in piena luce delle verità non avvertite o non avvertite a bastanza, può toglier la maschera ad errori pregiudizievoli, ed introdurre delle pratiche più umane e più eque di quelle in vigore. Ma in fino a che le conclusioni,

alle quali egli giunge, non vengano accolte in modo tacito od espresso dalle podestà legislative; non ànno l'autorità che sarebbe necessaria per servire alla risoluzione delle particolari controversie. L'utilità del secondo è per contrario immediata. Perciocchè tutti i principii, cui egli si attiene, essendo presi dal fatto de' governi e de' popoli; sono imperativi per modo, da non poterli ricusare.

§. III.

Metodo prescelto da Foelix.

Dietro queste premesse sarà facile intendermi, se dirò che Foelix è autore di un *trattato pratico del diritto internazionale privato*. In fatti egli incomincia dal ricordar due principii.

Il primo è che » ogni nazione possiede ed esercita » sola ed esclusivamente la sovranità e la giuridizione su » tutta l'estensione del suo territorio. »

Il secondo che può dirsi rinchiuso nel primo, è che » veruno stato, veruna nazione può con le sue leggi colpir » direttamente, vincolare o regolare oggetti che trovansi » fuori del suo territorio, o colpire, od obbligare quelle » persone che non vi dimorano, tanto se gli sieno soggette » per la loro nascita, quanto se non lo sieno. »

Da queste due osservazioni ne cava una terza, in cui dice chiudersi tutta quanta la sua dottrina, e che forma il fondamento pur di quella di Story » Tutti gli effetti » prodotti dalle leggi straniere nel territorio di una nazione » dipendono assolutamente dal suo consenso espresso o » tacito. »

E d'onde mai può rilevarsi un tale consenso? L'espresso risulta dalle leggi emanate presso questa nazione, da' suoi trattati diplomatici, ed in generale da ciò che poco innanzi io chiamava *manifestazione governativa*. Il tacito può raccogliersi dalle opere degli scrittori e dalle decisioni delle Autorità o giudiziarie od amministrative, in cui ella è diretta.

Le opere degli scrittori posson giovare in due modi: attestando le teoriche, le quali sono professate nel loro

paese, ed indicando le consuetudini che vi sono radicate. Si presume ragionevolmente, che se per avventura le prime fossero state avverse a' principii regolatori del governo, sarebbero state represse: ed è certo che le seconde non avrebber potuto formarsi, se non fossero state favorite dalla tolleranza del principe, sotto i cui sguardi son sorte, e si sono conservate. Finalmente è contrario ad ogni verisimiglianza il supporre, che le Autorità di un paese, a luogo di conformarsi nelle loro decisioni alle vedute del lor governo, le abbiano contrariate.

§. IV.

Elementi della scienza, secondo il metodo di Foelix: difficoltà di procurarseli e di combinarli.

Ecco ora visibili gli elementi di quel diritto *internazionale privato*, che io chiamava anche *pratico:* le leggi positive, i trattati, le consuetudini istoriche, le dottrine degli scrittori, le decisioni delle Autorità. Vede ognuno la estensione di questo materiale or che tante nazioni del mondo antico e del nuovo àn sentito il bisogno di avere de' codici; or che i governi si affaticano a migliorare i loro sistemi; or che le sole raccolte delle decisioni francesi son sufficienti a formare una estesa biblioteca; e quando le opinioni esternate da' moderni giuristi e da quelli che li precedettero, su le cose relative al soggetto in esame, sono sparse in tanti libri ed in tante lingue diverse, che da se sole richieggono uno studio ben lungo e ben faticoso.

Manca a molti l'opulenza necessaria all' acquisto di tante e tali opere: a molti la comodità di studiarle e confrontarle: a molti la circospezione di non tralasciarne veruna che sia buona a consultare: a moltissimi il giudizio ch' è indispensabile a farne un uso sobrio e discreto.

Veggiamo in fatti ogni giorno degli scrittori farraginosi far siepe a verità comuni di tali e tante citazioni, che sembran fatte a disegno per istancar la pazienza. Ma nulla, a mio credere, è più atto a stancarla, che quella mancanza di metodo, la quale talvolta si lascia avvertire anche in opere pregevoli di uomini egregii; perciocchè a

forza di unir le cose che dovean separarsi, e di separar quelle che doveano unirsi, a forza di ripetere ciò che si è detto una volta, e di tacere ciò che era utilissimo a dirsi, non solo si rende più difficile il difficile; ma difficile il facile.

§. V.

Meriti di Foelix nel procurarsi e nel combinare gli elementi della scienza.

Niuno de' difetti che testè io censurava; può apporsi al Foelix. Molta conoscenza egli mostra delle legislazioni, degli usi, della giureprudenza, de' trattati delle più colte nazioni. Dirò ancora che in mezzo a tanta copia di notizie sa osservar la temperanza. Quanto poi all'ordine che à creduto di seguire, è da ragionarne più a lungo.

Ricordando egli dunque che il *diritto internazionale privato* è un complesso di regole direttrici dell' uomo; il divide in tante parti, quante sono le relazioni, per cui l' uomo a tali regole può rimanere soggetto. Ora egli può esserlo (dice il Foelix) 1. in quanto alla sua persona 2. in quanto a' suoi beni, 3. in quanto a' suoi atti. GIUSTINIANO scriveva alcuna cosa di simile, allora quando insegnava che *ogni dritto appartiene o alle persone o alle cose o alle azioni* (1). Ma poichè da lui stesso l' azione è definita per lo *diritto di perseguire in giudizio ciò che a noi si appartiene* (2); va meglio che sia supplita, come à fatto il Foelix col vocabolo *atto*. Ei disapprova la distinzione che gli antichi ànno fatta degli statuti in *personali*, in *reali* ed in *misti*. Perciocchè, a suo parere, i misti si allogano sotto l' una o sotto l' altra delle due prime classi, secondo che l' una o l' altra vi è predominante: ed in caso che no' l sia, dee dirsi che spettino in parte all' una ed in parte all' altra. In verità può richiedersi, perchè spettando egualmente ad ambe le classi, non debbano chiamarsi *misti*, come si chiama misto il colore, di cui fanno egualmente parte il bianco ed il nero, come si chiama *misto* quel vino che risulta dall' unione di

(1) *Instit. de jure nat. gent. et civ. § ult.*
(2) *Instit. de action. in princ.*

due vini diversi. Un sottile dialettico potrebbe ancora negare, che la ripartizione delle leggi adottata dal Foelix, comecchè almeno in gran parte sia ricevuta dall' uso, abbia tanta esattezza, che niuno de' tre membri abbia mistura dell' altro. Perciocchè i beni non soggiacciono all' impero delle leggi, che sotto il riguardo delle persone; e le persone medesime non altrimenti gli soggiacciono, che con la direzione ed il valore che si dà a' loro atti. Ma basta che in alcune leggi il principale riguardo sia volto alle persone, in altre a' beni, ed in altre agli atti, perchè la distinzione di esse in tre modi o sia specie sia fondata a bastanza. Il resto dee condonarsi alla difficoltà di dividere perfettamente le cose, che per loro natura sono intimamente congiunte, ed alla necessità di dividerle per meglio studiarle e per esporle con chiarezza.

Questa intima congiunzione à indotto il Foelix á spiegare in un sol libro, ch' è il primo della sua opera, *l' effetto delle leggi personali e reali relativamente all' uomo ed alle cose*. Innanzi tratto ei ragiona dell' effetto delle prime: poi si fa a sviluppare l' effetto delle seconde: parla in fine degli effetti che egli crede comuni alle une ed alle altre. Così esaurisce in tre titoli le due prime parti della division delle leggi che posson dirsi *internazionali*.

La terza parte è il soggetto del secondo ed ultimo libro: ed è naturalmente sì vasta, che abbisogna di un' estensione di gran lunga maggiore, che quella delle due prime.

Per verità gli atti dell' uomo, in quanto formano oggetto della legislazione, possono esser distinti in leciti ed illeciti.

I leciti si suddividono in giudiziali e stragiudiziali. Stanno i secondi nelle convenzioni e ne' testamenti: e su di essi l' autore s' intrattiene in un titolo, che, oltre a' due capi preliminari, è diviso in otto sezioni. I primi comprendono l' estesa materia di tutte quelle procedure, le quali possono aver luogo innanzi a' giudici necessarii ovvero volontarii in materia civile, le loro sentenze e decisioni, il modo di eseguire le une e le altre in paese straniero, ed in generale gli effetti che le stesse producono. A questi complicati e moltiplici oggetti l' autore dedica otto titoli. Ma in uno di essi ch' è il sesto, ei si occupa ad un tempo e delle formalità delle sentenze, e delle formalità di quegli

atti che io chiamava stragiudiziali, e di cui l'autore discorre nel titolo 1.° Ciò potrebbe riputarsi non del tutto conforme alle leggi dell'ordine, se non venisse scusato dalla connession degli oggetti. Si sa in fatti che i diritti di registro e di bollo, l'apposizion della clausola esecutoria, la spedizione della copia autentica, la inscrizione e la trascrizione ne' pubblici registri risguardano egualmente le due classi di atti.

Quanto poi agli atti illeciti, l'autore ne ragiona nel nono ed ultimo titolo. Colà bisogna cercare le teoriche relative alla persecuzion de' nazionali per de' reati commessi in paese straniero; alla persecuzion degli stranieri per de' reati commessi o nel territorio, in cui trovansi, od altrove; alla legge di dritto penale o di penal procedura che sia applicabile, allorchè la persecuzione si fa in altro stato, che in quello, ove il reato è stato commesso; alla esecuzione delle sentenze penali straniere; e finalmente alla consegna di un imputato al governo che lo abbia domandato per giudicarlo e punirlo; cioè alla così detta *estradizione*.

§. VI.

Cenno delle teoriche di Foelix.

Dopo aver parlato de' principii e del metodo di questo scrittore, non resta che fare un cenno delle sue particolari teoriche. L'esporle alquanto più largamente richiederebbe un opuscolo, anzi che un articolo di opera periodica. Mi avvalerò nell' indicarle della forma di aforismi, ed anche quasi sempre delle sue stesse parole.

I. Le leggi personali seguono la persona, ovunque essa si trovi; di tal che estendono la loro forza ed i loro effetti per tutto.

II. Le leggi personali di uno stato si applicano solo a' nazionali; e non operano in verun modo su gli stranieri che si trovino momentaneamente nel territorio.

III. La legge reale regola i beni siti nel territorio, escludendo l'applicazione della legge personale del proprietario, e di quella del luogo, in cui l'atto è stato stipulato. Per altro non opera oltre i confini del territorio.

IV. I mobili sì corporali e sì incorporali seguono la

persona, e sono sottoposti alla stessa legge che regola il suo stato e la sua capacità, cioè alla legge del domicilio.

V. La successione intestata è sottoposta allo statuto del luogo, in cui sono situati gl'immobili.

VI. La forma estrinseca degli atti leciti è regolata dalle leggi del luogo della stipulazione. In altri termini, affinchè un atto sia valido per forma, basta uniformarlo alle leggi del luogo, nel quale è fatto. Questa regola si applica agli atti tra vivi, a titolo oneroso o gratuito, ed a quelli di ultima volontà.

VII. La sostanza degli atti leciti dell'uomo, o vogliam dire le loro solennità intrinseche sono regolate.

a) *Dalla legge personale*. Essa si applica *immediatamente*, allorchè dichiara la validità o invalidità degli atti per essere l'autor di essi fornita o mancante della capacità universale richiesta per farli; e *mediatamente*, se si limita a dare una direzione a' fatti dell'uomo. Si applica pur anche agli atti, che concernono i beni mobili.

b) *Dalla legge reale*, per quanto concerne i beni immobili.

c) *Dal libero arbitrio* dell'uomo per tutti gli atti, cui non è applicabile nè la legge reale, nè la personale.

VIII. Quanto agli atti regolati dal libero arbitrio, se mai dubbio vi cada, e però sia uopo interpetrarli; i saggi delle nazioni fanno uso delle regole seguenti.

a) Si ritiene che nelle convenzioni i contraenti abbiano inteso di conformarsi alle leggi del luogo, nel quale contrattarono.

b) Tal regola non si applica, se per l'indole sua, se per la legge del luogo della stipulazione, o se per un patto espresso il contratto debbe essere eseguito in luogo diverso; poichè allora si prende a norma la legge del luogo della esecuzione.

c) Di più quella regola non si applica, allorchè il contratto è contrario a' buoni costumi, ed alle instituzioni, od a' divieti del paese in cui si debbe eseguire.

d) Nè pur si applica, se non si tratta del fondo del diritto, ma di valutar le ragioni che lo contrastano: poichè in tal caso dee seguirsi la legge del luogo, in cui si promuove il litigio.

e) Nè pur si applica, se il contratto fosse avvenuto

tra due cittadini della medesima patria: poichè allora dovrebbe presumersi che àn voluto conformarsi alle leggi della patria comune.

f) Parimente non si applica, se i contraenti si son recati nell' estero per eludere un divieto della legge, che impera nella loro patria.

IX. Quella stessa legge che regola il contratto ne regola del pari le conseguenze immediate: ma le accidentali sottostanno alla legge del luogo, in cui avvennero i fatti che le ànno occasionate.

X. La distinzione contenuta nel precedente aforismo si applica alle azioni rescissorie, risolutive, di rivocazione o di riduzione, secondo che esse sgorgano dal contratto medesimo o da fatti posteriori.

XI. La conferma e la ratifica di un atto dee giudicarsi con la legge del luogo, in cui si è manifestata la volontà di consermare o ratificare.

XII. I quasi contratti sono regolati dalle leggi del luogo, in cui è avvenuto il fatto, dal quale risultano.

XIII. Le obbligazioni unilaterali sono regolate dalla legge della patria o del domicilio dell' obbligato.

XIV. L' interpetrazione degli atti di ultima volontà è regolata dalla legge della patria o del domicilio del disponente.

XV. Per quanto riguarda la forma, la validità degli atti di procedura giudiziaria, sia che si tratti di giuridizione contenziosa, sia che si tratti di volontaria giuridizione, va misurata dalla legge del luogo, in cui tali atti si fanno.

XVI. La condizione degli stranieri innanzi a' tribunali dipende dalla legge del luogo, in cui è introdotto il giudizio; e queste leggi e le usanze della maggior parte delle nazioni equiparano le condizioni de' nazionali e degli stranieri, imponendo solo a questi ultimi l' obbligo della cauzione.

XVII. L' ammessibilità de' mezzi di prova dipende dalle leggi del luogo, in cui vogliionsi praticare.

XVIII. Fra i tribunali di diverse nazioni è invalso il costume di prestarsi alle commissioni rogatorie, le quali son dirette alla istruzion della causa.

XIX. Le formalità necessarie a rendere compiuti gli atti e le sentenze, o sia quelle formalità che i Francesi

chiamano *formalités complementaires*, debbono per regola generale non solo farsi nel luogo, in cui le sentenze e gli atti si sono formati, ma altresì in quelli, in cui ànno ad eseguirsi.

XX. La legge del luogo, in cui ànno ad eseguirsi, va ancora applicata, allorchè trattasi dell' ammessibilità delle misure conservatorie, e de' modi di esecuzione, e delle forme di questi modi.

XXI. Per decidere, se un giudicato od un atto di giuridizion volontaria possa essere operativo e venire eseguito in paese straniero, debbon consultarsi le leggi e le usanze di quest' ultimo: e queste leggi e queste usanze danno per la maggior parte una risoluzione affermativa, principalmente nel caso di reciprocanza.

XXII. Gli atti illeciti dell' uomo son soggetti alla legge penale del luogo, in cui il voluto colpevole debb' esser giudicato: se non che alcune legislazioni il sottopongono alla legge penale del luogo, in cui il fatto criminoso è stato commesso, quando però prescrive una pena più mite.

XXIV. Le leggi e gli usi delle nazioni permettono di procedere in via penale.

a) contro un nazionale per gli fatti illeciti da lui commessi nell' estero.

b) Contro uno straniero per gli delitti o misfatti commessi nel territorio dello stato.

c) Contro uno straniero per taluni misfatti o delitti commessi in altro stato straniero.

XXV. Le regole spiegate sotto i numeri XV, XVI e XVIII, tranne la cauzione, vanno egualmente applicate agli atti illeciti.

XXVI. L' uso generale delle nazioni nega l' esecuzione alle sentenze penali profferite in altro paese.

XXVIII. L' uso stesso concede l' *estradizione* degl' imputati di misfatti o delitti comuni a' governi che àn diritto di giudicarli e punirli; ma questa regola è ampliata o ristretta da' trattati delle varie nazioni.

Indicando le teoriche dell' autore francese, non ò inteso di esprimere su ciascuna di esse la mia adozione. Certo è però che sono tolte dal Foelix esaminate con un esatto confronto e delle varie dottrine degli autori più illustri, e delle disposizioni contenute ne' codici delle nazioni, e degli

accordi stabiliti fra i diversi governi: e dovunque mancano risoluzioni legislative, che abbian decise apertamente le quistioni ch' ei tratta, il ragionamento, di cui fa uso, è sodo e concludente.

§. VII.

Conchiusione.

Molti adunque e distinti sono i pregi dell' opera, di cui ò data l' estratto. Commendabile è l' autore per lo comodo ordine che à saputo dare alle sue idee, per la sua grande chiarezza non disgiunta dalla precisione, per l' erculea fatica ch' egli à dovuto sostenere nell' adunar le notizie, di cui aveva bisogno, e per aver saputo galleggiare su la sua erudizione, anzi che esservi assorto. Ma commendabile è sopra tutto per un altro riguardo. Comecchè di molto scemata, v' à nondimeno pur ora una classe di scrittori, i quali cercano in su le nuvole ciò che avrebbero a cercare su la superficie del globo, e con colpi risoluti della loro ragione troncano immediatamente e senza darsi molta pena i più astrusi problemi. Il Foelix è tra coloro, che preferiscono di scioglierli co' l tardo e ponderato ravvicinamento de' fatti. Quindi la sua opera è una di quelle, di cui assi caldamente a raccomandar la lettura: ed è da sapere buon grado all' avvocato Biagio Montuoro, che si è compiaciuto di volgerla nella nostra favella. Io spero che questa sua impresa animerà fra noi il gusto di ciò che chiamerei volentieri *letteratura legale moderna*: e vo' dire di quella che incominciando dalla cognizione de' codici de' varii popoli e delle parti correlative de' loro accordi diplomatici, termina ne' trattati classici finora pubblicati su le materie di maggior uso.

PASQUALE BORRELLI.

SULLE QUISTIONI DI DRITTO

OPERA DI G. ARMELLINI

E SULLA NECESSITA' DI STABILIRE

UNA TEORICA GENERALE IN COSIFFATTE DISCIPLINE

I.

Il nome di G. Armellini non suona nuovo per le arcate del tempio della Scienza giuridica. Conosciuto per altri forensi lavori, togato ministro della Giustizia, presenta sull'ara di Lei un primo volume di Quistioni di dritto civile, penale, amministrativo, commerciale, ed ecclesiastico, preceduto da un discorso, la cui prima parte per la vividezza delle immagini sembra un inno innalzato alla santità del Nume. Con ciò, egli viene rabbracciando molte materie del dritto in generale.

Due cose a noi converrebbe fare, cioè, l'analisi dell'opera, e la laude, di che, senza dubbio, è degno l'Autore. Ma per questa ultima, noi confessando esserne egli al certo meritevole, non aggiugnerem più cosa, la quale pregiudicare alla modestia di lui potesse. Rimarrebbeci soltanto far l'altra, cioè, l'analisi.

Ma quale analisi si potrà fare delle Quistioni di dritto? e questioni di dritto non universale, primitivo, incommutabile, ma di dritto civile, secondario, variabile? Quai fermi, e certi principî d'esso statuire si potranno? A dir non meno franco, che vero, la è cosa molto malagevole svolger le pagine di un siffatto libro, con la necessità di disaminarne le teoriche; mentre queste, non potendo aver sistema e coordinamento di scienza fra loro, ma sussistendo l'una da se, distinta dall'altra, non offrono al critico una dottrina sola, i cui principî, le cui conseguenze, il cui interesse si coordinino, uniscano, armonizzino a un fine solo, a una verità unica. Arroge al testè detto, essere esse materie rigorosamente *positive*: l'azione analitico-sintetica dello spirito si travaglia in lavorandovi molto, e vi coglie poco frutto.

Ciò non ostante qual'è mai quel labirinto, ove il filosofo non entri, s'aggiri, e n'esca felicemente? quali quelle tenebre, che la luce della sua ragione non dirada? quali quelle difficoltà, abbenchè inestricate, che la forza della sua logica non ispiani, ed abbatta? Tolga il cielo però, che altri creda, che noi, parlando cosiffattamente, arrogarci volessimo il nome e il vanto di filosofo: ma comechè ne prende vaghezza di farci guidare, ove che siasi, dalla vista speculativa dello intelletto, tolghiamo la lucerna della filosofia, provandoci con essa ad andar ricercando le utili cose, le quali ci si possono affacciare alla mente su questo obbietto.

In ogni scienza, in ogni disciplina debbono essere que' principî, che rimenano al fine d'essa; debbono ritrovarvisi quelle ragioni ultime, alle quali si riducono tutte le altre. La filosofia, di sua natura, ha la missione di ricercarle. Con l'opera di lei dunque, volendo ricercar le ragioni ultime delle quistioni di dritto, (1) ci è forza di dimandar quelle cose, le quali universalmente determinano la natura, e il fine proprio delle stesse, non meno che il loro rapporto co' legislatori, co' maestrati, col popolo, vale a dire con lo stato di società.

Queste verità, per quanto ne sembra, da niun dette ed osservate nel modo che noi ci proponghiamo, sono es-

(1) Intendasi sempre del dritto secondario, civile, arbitrario.

senziali a scovrire filosoficamente un principio unico, ed universale in cotali discipline, da chiunque siesi, e in qualsivoglia modo, e tempo trattate.

Per tal modo il nostro ragionamento non risguarderà a quello che l'Armellini ha fatto, ma bensì a quello, che sarebbe stato utile, che da lui, e da altri, i quali han messe le mani in queste materie, fossesi fatto.

II.

Un errore comune di non pochi, un fallare, cui molti van dappresso, sembraci quello, onde si confonde il diritto nelle sue massime con le leggi regolatrici di una società politica, e queste e quello con la giurisprudenza. La teorica del primo s'appartiene al filosofo, l'opera delle seconde al legislatore, e la manifestazione di questa ultima, cioè della giurisprudenza al magistrato. Ciascuna di queste cose, dritto, leggi, giurisprudenza, comechè ha caratteri distinti dall'altra, partorisce eziandio questioni diversissime, le quali fra loro, se pur si associano, non si vogliono confondere. Egli è vero, che il dritto, pel suo carattere di universalità, si estende, e penetra co' suoi principî a risolvere tutte cotali questioni; ma risolvendole, certamente non le mesce, ed unifica. Perciò, rigorosamente parlando, non si dovrebbon chiamar quistioni di dritto, quelle che sono semplicemente quistioni di legislazione, o di giurisprudenza. Le prime si appartengono più alla politica, eppure Aristotele che trattò delle questioni di dritto universale, non volle nemmen con essa confonderle. Ma dimandasi, la legislazione, figlia del poter sovrano d'uno stato sociale, creata per essere ciecamente obbedita, data per essere ineluttabilmente osservata, come norma stabile e certa degli elementi sociali stessi, può dar luogo al dubbiare di se, al vacillare delle sue massime, al questionare de' suoi ordinamenti? E se pur si, quali potranno essere le cagioni di questi dubbî, di queste questioni, che anche questioni di dritto diconsi, ma son di dritto positivo? E da chi si debbono, e come risolvere? Il nodo di tutte queste dimande si svolve man mano con quello che andiam dicendo.

L'umano sguardo, alloraquando a tranquillissimo mare, vagheggiando, si rivolge, e ammira pacata e calma

la limpida superficie delle onde, non ignora, che quelle, in apparenza sì placide, dal turbine e dalla tempesta sono tosto rimescolate, e svolte in concitamento. Nè minor senno fa, se a campo di fioritissime, e folte biade rimira, imperciocchè sa, che, in tanta beneficenza della providente natura, nasce e cresce commisto il cattivissimo loglio. Or così è, che altramente essere non può, che il mare della giurisprudenza è sempre dal turbine della controversia smosso ed agitato: come del pari diremo (se queste frasi ci si vogliono permettere) nel campo delle leggi, massime di quelle, che positive diconsi ed arbitrarie, abbondante vegeta il loglio delle quistioni.

Quindi deriva la necessità, e dalla necessità il consiglio ne' giureconsulti, e negli uomini a specular nelle sedi della giustizia consacratisi, di discutere in una legislazione gli articoli importanti di dritto controverso; di cercare, e risolvere le quistioni che n' emergono.

Queste quistioni, sviluppate con sani principî di equità universale, sogliono offerire al legislatore immensi lumi per riparare alle leggi, che lentamente decadono; lo fanno accorto, e ravveduto degli errori della giurisprudenza; lo spingono ad analizzare le cause de' disordini del codice, per quindi, nelle disposizioni d' esso, decidere le dubbiose, togliere di mezzo le incomportevoli, mutare in meglio le difettose.

Or poichè vuolsi, da una parte sagacia e profondità ne' dottori in iscovrendo i vizî di una legislazione, e dall' altra prudenza e saggezza ne' legislatori in correggendoli, così noi, con breve cenno le cause naturali diremo, onde hanno origine le quistioni di dritto; e quindi porremo una massima pe' maestrati, onde svilupparle, ed una, onde esse vengano decise da' legislatori.

III.

La primaria fonte delle cause naturali delle quistioni sono le leggi considerate intrinsecamente in loro stesse. Ponete la parola *leggi*, e voi siete obbligati a porre necessariamente l' altra *quistioni*. Queste ultime sono elementi, e

materia della giurisprudenza. Imperciocchè, come uno stato sociale non esiste senza leggi, la giurisprudenza non sta senza quistioni. Infatti le leggi tornerebbono vani comandamenti, se non venissero applicate alle azioni, e a' fatti dell' uomo. Ne' modi di quest' applicazione appunto la giurisprudenza ha studio e vita insieme. Or cercate di sfuggir la forza del dilemma seguente. O una legislazione, norma degl' interessi civili di una società, è distemperata in regole numerosissime per tutt' i casi particolari possibili, e voi vedreto nascere d' essa le quistioni in ogni nuovo caso, ch' essa, per quanto si sforzi, non potrà giammai rabbracciare. O per contrario la legislazione è raggroppata in poche norme universali, per adottarle in ogni caso particolare, e non sarà per essere mai che d' essa non nascano quistioni nell' applicazione appunto di queste norme universali alla particolarità de' casi. Quindi nell' uno, e nell' altro fatto si prova, che una legislazione, quale che siasi, posta in pratica, non può sfuggire la discussione de' principî, e il bisogno di nuove regole per provvedere a' casi imprevisti. Eccoci eziandio all' esempio. Niuna nazione ha potuto darsi vanto d' aver creata una legislazione per regolare i rapporti civili fra' suoi cittadini, pari alla romana: la quale ha ben meritato il nome datogli da' sapienti, di *ragione scritta*. La più perfetta compilazione delle leggi romane è quella fatta dall' imperator Giustiniano nella metà del quinto secolo. La vanità di lui non del tutto irragionevole, quando ordinò le sue leggi, la sua immensa fidanza nell' eccellenza e bontà d' esse, e il timore di non vedere nuovamente crescere il corpo del dritto a sproporzionate membra, da divenire come dicessimo, una mostruosa e gigantesca creazione, inesplicabile per la sua multiplice natura, a far proibizioni di comentarle lo spinsero. Ma egli credè nella perfettibilità delle opere umane, e le opere umane sono imperfettibili. Locchè sopratutto si fa vero nelle leggi positive ed arbitrarie. Egli stesso in poco tempo fu costretto a correggere il suo codice, a far cinquanta decisioni per dirimere le quistioni già sorte tra' giureconsulti, e ad aggiugnere di continuo nuove costituzioni, le quali, perchè *nuove*, appellò col titolo di *Novelle*. Questa si fu una grande lezione pe' legislatori; avvertendoli, che la maggior imperfezione che possono dare alle loro leggi, è quella di volerle

inflessibili : mentre il tempo e le circostanze fan piegare ogni principio il più saldo che siesi (1).

Conciosiacosachè, se ogni scienza umana rimirata ne' suoi principî ha conseguenza di errori, e di difficoltà nell' applicarsi a' fatti, le leggi, via più che ogni altra, per natura loro necessaria, ne manifestano a sovrabbondanza, applicando le loro massime generali a' casi particolari. Nè la multiplicità degli umani eventi può trovar sempre previdenza nell' unità della legge. Nè tutti gli uomini hanno tanta estensione d' ingegno, quanta ne basti, perchè sapessero alla varietà de' fatti adattar la generalità della legge.

Oltre a ciò, ov' è, che trasandiamo la forma esterna delle leggi, il loro metodo di esposizione, di manifestazione? Ogni legislazione, ogni codice, per quanto essere possono maturi frutti di riflessioni di savi, e di esperienze di tempi, contengono nel loro seno vizî e difetti inseparabili dalla loro natura, non meno che dalla loro forma. Perciochè le regole d' una legislazione non sempre sono sposte nel vero loro lume, nè sempre sono tali, che apparir facciano lo intero loro senso. Soventi, si trovano de' vuoti, ove mancano le norme per certe quistioni generali. Eziandio avvien frequente d' incontrar qualche inutilità nelle cose utili, discordanza di conseguenze tra' principî concordi, oscurità di espressioni in canoni i più interessanti, ch' esser dovrebbono chiari, difformità di parti in un tutto legislativo, ch' esser dovrebbe concorde, ed uniforme.

Per cosiffatte ragioni noi, non estimando giuste le giustinianee proibizioni, stabiliamo la massima universale, che tutte le leggi positive han bisogno di comento, e d' interpetrazione, parte essenziale dell' uno e dell' altra sono le quistioni. Le quali, rimanendosi nel campo della giurisprudenza, non nuocciono punto alla sovranità della legge.

E quì ci giova offrire, come limpida acqua alle labbra d' un assetato, il seguente brano di Maffei. » È un di» fetto generale e inevitabile in tutte le leggi arbitrarie, o » sieno positive, di non potere comprendere e decidere nel-

(1) Locke dimostrò col fatto conoscere questa verità. Egli, destinato ad essere il legislatore della *Carolina*, volle che dopo cento anni si fosse cambiata la sua legislazione. Perchè la fissazione di questo termine? bastava dichiarare, che le sue leggi non dovevano essere immutabili ad onta de' tempi e delle circostanze.

» tamente tutt' i casi, che possono occorrere: onde sono
» inevitabili le quistioni di dritto — Per riparare al più che
» fosse possibile a questo inconveniente avea l'augusto Carlo
» Borbone di felice ricordanza stabilita l'unione delle quat-
» tro ruote del S. C. quattro volte l'anno: ma la moltitu-
» dine degli affari, che occupa i ministri del Tribunale non
» ha fatto seguire una tale sovrana determinazione » (1).

Or in secondo luogo passiamo a dire delle cause naturali delle quistioni di dritto nascenti dalle leggi considerate nel rapporto co' cangiamenti della società.

IV.

Una società politica non è mai stazionaria: più sta, e più cangia se stessa. Muta i costumi, il genio, i principî; accresce, o sminuisce l'opulenza; ingrandisce, o impiccolisce i suoi mezzi; dilata, o restrigne il commercio; fa in somma un movimento progressivo, o retrogrado nelle arti, nelle scienze, nella civilizzazione. Alcuna volta addiviene ricca ed ignorante; altra fiata saggia, ma povera; spesso industriosa; spesso indolente. Ora in essa le arti immaginose la vincono per abbarbagliamento su le scienze: ora queste con vindice e freddo calcolo spogliano d'ogni fasto le arti, e a nudità, squallidezza, e miseria riduconle: spesso amendue, arti e scienze, si abbracciano amiche; e spesso ad amendue dà fuga un mostro orrendo, l'egoismo, o la tirannide — In tanto volubile aggiramento degli enti sociali, e de' loro principî, le leggi, le sole leggi potranno restarsi ferme, perpetue, invariabili? Nò certo: perciochè quella legislazione, che sembrava buona ammirabile, appoco appoco comincia a conoscersi non comportevole nella relazione de' cennati cangiamenti; o quanto altro mai, comincia ad essere in contradizione col nuovo variante stato della società: locchè è un gran disordine. Il popolo, prima del legislatore, sente la mutabilità degli avvenimenti, e s' accorge, che la legge è addivenuta disadatta all' andamento degli stessi: lo agita, e molesta la contradizione che passa tra il fatto (*nuovo*) e il diritto (*vecchio*) Il fatto invoca norma

(1) Ciò fu disposto colla pramm. XVIII. art. III. §. 1.° de ordin. et form. iudic.

dal dritto: e questo, il qual è insufficiente, si avvolge in controversie, a guisa di doloso serpe nelle aggirevoli spire. L'applicazione delle leggi non può farsi nell'avvenire così adattatamente come faceasi per lo passato; e ne segue di necessità l'altra sorgente di quistioni di dritto, le quali, non derivando dalle leggi in se, profluiscono dal rapporto di esse leggi con la società, che cangiasi.

E questo è assai vero. Rimiriamo per poco alla fisonomia ed al carattere de' nostri dì, e facciamone comparazione con quelli, che girarono attorno alla culla del nostro secolo, ancora bambolo, e quindi dileguaronsi. Questo riconoscimento sia esclusivamente nella sola sfera delle leggi arbitrarie, positive. Quante quistioni nell'applicazione del dritto non sono nate, cresciute giganti, e venute a tale, che la provvidenza del Principe ha dovuto discendere a comporle, solo perchè la condizione de' tempi non è stata sempre la stessa!.. Sì, il dritto controverso non potendo restarsi sempre negli stessi confini, li sormonta accrescendo la corrente delle quistioni.

(Continua)

GIUSEPPE MELLONE.

TEATRO TRAGICO

DI ALFONSO FILIPPONI

I.°

Ifigenia in Tauri.

Una tenera madre in procinto di trafiggere il proprio ed unico figliuolo, credendo di vendicarne la morte; una infelice sorella in atto di svenare un germano, in cui solo riponeva la speranza della sua salvezza, sono due soggetti allogati da Aristotile fra quelli che più di ogni altro possono sulle tragiche scene riuscire al fine meglio desiderato. Di vero, qual terrore, qual pietà non deve destare una Merope, od una Ifigenia, che, illuse, stanno per iscagliare sulle persone ad esse più care il ferro del parricidio? Di quali casi sempre varii, di quali laceranti affetti non è suscettiva una così miseranda condizione. La bellezza quindi dei divisati temi doveva per necessità fare in essi tener fisa la mente di tutti coloro, che ottennero, il primo vanto nelle cose drammatiche. Il Maffei infatti il Voltaire, e l'Alfieri gareggiarono da una parte a restituire al mondo la perduta Merope de' Greci; e dall'altra Euripide, il Racine, e lo stesso nominato Voltaire intesero parimente a pennelleggiare la Ifigenia in Tauri. Da scrittori di merito così eminente si aspettava la terra tre Meropi e tre Ifigenie, che pari alle Grazie splendessero ciascuna per forme a sè particolari; e che l'una potesse dall'altra vantaggiarsi piut-

tosto per la differenza di questa a quell'avvenevolezza, che per verità e profondità di colorito. Pure la bisogna non corse nel modo sperato. Mentre comparivano tre Meropi adorne di tali leggiadrie da suggellare la giusta fama de' loro autori, non uscì alla luce che una sola, solissima Ifigenia; e questa non poco inferiore alle sublimi forze di Euripide (1). Il Racine per contrario, che seppe raccogliere infiniti allori nell'altra Ifigenia in Aulide, avendo dell'altra Ifigenia gittato sulla carta il pensiero del primo atto, cessò di proseguire ed incarnare il proprio disegno; nè volle che l'universale conoscesse il vero motivo, che gl'impedì di portare innanzi e di colorire il cominciato componimento (2). Il Voltaire in fine, che, seguendo le tracce del Maffei, era riuscito a creare la più classica delle sue tragiche fatiche nella Merope, credette impossibile lo snodamento dell'Ifigenia in Tauri; nè volle per essa mettere a prova l'acquistata sua riputazione (3). Tralascio di parlare del Martelli, del Guimond de la Touche, del Lagrange-Chancel e di altri autori più moderni ancora; perchè essi avendo ne'loro poemi più o meno servilmente calcato le vestigie del poeta di Salamina, aumentarono i difetti dell'originale, senza ritenerne le vaghezze.

(1) Eccone il giudizio del Metastasio: » Questa favola ha il fondo » di una situazione veramente tragica, che è la sospensione degli spet» tatori nel timore di vedere un fratello sacrificato dalla propria sorella » senza saperlo; il carattere di Oreste parricida, rapitore e pronto ad » essere assassino di Toante, che non lo ha offeso; e la fallacia d'Ifi» genia, che non risparmia menzogne per ingannare Toante, abusando » della religione e della buona fede di lui, sono, a mio credere, di» fetti che debbono rendere inutile il primo vantaggio. La riconoscenza » è naturale; ed il contrasto degli amici per essere lo scelto a morire » ha servito di prototipo a molti imitatori. Vi sono in somma grandi » bellezze; ma non bastano per superare la ripugnanza che si sente a » soffrire i primi personaggi.

» Vi sono più sensibili, che altrove, gl'inconvenienti di venire » il principal personaggio a raccontare al popolo la storia della sua » vita; di fidare i più pericolosi segreti ad una truppa di donne che » forma il coro; ed a valersi di una divinità per isciogliere il viluppo » che non ne ha bisogno. »

(2) » N'est-il (sono parole del Brumoy) point permis de penser » que la difficulté de mêler l'amour à un tel sujet, a été une des rai» sons qui ont empêché l'illustre auteur de ce plan de le finir, ou » même de le devolopper davantage? »

(3) De ces deux sujets (Mérope et Iphigenie), Voltaire a rejeté l'un, parce qu'il croyait le dénoûment impossible » Laharpe, Lycée.

Questi fatti ci dan ragione di supporre e nel fondo della storia e ne' personaggi che figurano in essa, delle nascose imperfezioni da renderne il complesso tanto malagevole a spiegarsi sulle scene, quanto più bello parasi innanzi allo spirito. Effettivamente in Ifigenia, in Oreste ed in Toante, che sono i protagonisti di questa tragedia, s'incontrano anomalie d'indole così opposta, da non permettere la fuga delle une senza inceppparsi nelle altre. Vediamolo:

Posto, come è in realtà, che tutto il più grave del divisato argomento stia nel dubbio che un fratello non rimanga immolato dalla propria affettuosa germana; con quali colori fa mestieri di pingere la poco avventurata Ifigenia? La presenteremo sul teatro come una sanguinaria sacerdotessa, o come affatto aliena dalle vittime umane? Nel primo caso comunque si chiarisse costretta a dispettare la natura con simili esecrandi olocausti, il ribrezzo, onde l'uomo è compreso contro ogni sorta di carnefice, renderebbe l'Ifigenia poco acconcia ad eccitare in altrui tragiche emozioni. Inoltre se egli è vero che gli stessi deputati dalla giustizia ad un incarico micidiale sono da ogni maniera di persone guardati con occhio di abbominio, molto più deve riuscire mal gradito il sesso debole, chiamato in generale da natura a farsi bello di onesti e piacevoli vezzi, ed in particolare Ifigenia, che vittima anch'essa di orrenda superstizione, erasi trovata nel grado più di qualunque altro a concepirne una giusta ed altissima esecrazione. Ove nell'altro caso ella venga palesata come nemica degli esposti orrori, termina affatto lo spavento di vedere un germano sotto il coltro della sorella; e con esso annullasi del pari la venustà dell'argomento. Ecco dunque la Ifigenia o non capace sotto il primo aspetto di conciliarsi la stima dello spettatore; o inabile sotto il secondo ad eccitare passioni figlie soltanto di quella specificata fortuna.

Ma non la sola Ifigenia; con essa anche Oreste svelasi inopportuno a risvegliarle. Da dovero con qual sembiante si menerà costui in una contrada, dove la nazione intera anela alla morte di ogni straniero? Vel faremo pervenire come re difeso da potente naviglio, o come un privato senza mezzo a procacciarsi salvezza? Assumendo la prima qualità; egli è fuori di repentaglio; e per conse-

guenza la sua favola cesserebbe di essere dolorosa: rivestito della seconda, riunirà al disprezzo del parricidio da lui commesso, quello della temerità, che il cinge di pericoli superiori alle forze di lui; ed in entrambi gli accidenti mostrasi indegno del coturno. Che diremo, se egli scioglie per Tauri col disegno di rapirvi la statua di Diana e di assassinarvi Toante senza una sola anche colorata ragione? Certo non è personaggio da tragedia un pubblico ladrone, un freddo manigoldo.

Toante altresì mal si arrende al successo della composizione, sia che venga delineato con Euripide per vecchio barbogio, sia che vendasi per astuto tiranno. L'imbecillità di Toante non pure mette nel nulla i pericoli di Oreste; ma quello che è più, fa appuntare di assurdo la pietà d'Ifigenia. Per la dappocaggine del re, costei trovandosi ne' termini di mettere in salvo tutt' i Greci approdati in Tauri; come ella può togliersi di colpa, se intende alla salvezza di uno, e lascia che gli altri bagnino del lor sangue gli altari del delitto?.. Dall' altra parte la destrezza di Toante impedendo la riuscita degli altrui raggiri, non consente che il nodo del poema resti disciolto ne' dettati della mitologia. Nè mi si dica, che adeguando il difetto di una delle opposte sembianze con la forza della contraria, potrebbe il poema pervenire al fine desiderato. È cosa troppo conosciuta, che le mezze tinte in opere di questa specie spargendo di languidezza le forme, che ne' protagonisti vogliońsi affatto risentite, li costituiscono inabili a sostenere la tragica dignità ed a mettere nel cuore degli astanti quelle passioni, che sono l'unico scopo di simili fatiche.

Oltre alle cennate viziosità tutte personali, altra se ne scorge affatto inerente al complesso dell'azione. È una cosa veramente strana, che lo stesso riconoscimento tanto da Aristotile ammirato nell' Ifigenia di Euripide, da riporne il tema nel sommo delle favole tragiche, mentre per la condizione del fatto è così necessario alla naturale procedura del medesimo, da tradire, tralasciato, il fondo della storia; congiuri anch' esso a distruggere il successo del drammatico componimento. Per fermo, ammesso che questo stia tutto quanto nel pericolo di Oreste ad essere svenato dalla sorella insciente del proprio fatto; in qual tempo dovrà compiersi lo squarciamento di quel velo, che occulta

il germano alla germana? Essendo necessario a non rendere odiosa Ifigenia, ed a farle serbare la forma d'animo impostale da natura, che ella, ritrovato Oreste in Oreste, rispetti anche a spese de' suoi giorni, e faccia in lui rispettare non pure l'uomo, ma similmente il suo strettissimo congiunto; questo scontro non può verificarsi nel quarto atto, come in Euripide ed in tutti i suoi seguaci, perchè, svanito il timore che un fratello cada del ferro della germana, tutto il resto della tragedia, comunque scrittura d'alto dettato, non conterrebbe che inutili ampollosità ed agghiacciate frascherie: nè vuolsi trasferire nel quinto atto, perchè esso, sia per troppo differimento della ricognizione, sia per mancanza di apparecchio alla peripezia, potrebbe o raffreddare l'emozione, o presentarsi come l'opera del miracolo, naturale nemico di simili poemi.

Premesso tutto questo, come uscire di sì folto ginepraio? Come senza sconvolgere il fondamento della favola, affrontarne la pruova? Il n. autore che con gagliardi spiriti teneva l'aringo de' più valorosi, poste in disamina le riferite scabrosità, intese a figurare Ifigenia avversissima non solo alle vittime umane, ma ad ogni apprestamento a simili opere di sangue. Inoltre per non alterare l'essenza della storia, che vuole Oreste sotto il ferro sacerdotale della sorella, ordina in modo il corso della tragedia, che allora Ifigenia decidasi al sacrificio, quando viene allo stesso trascinata e dalla propria vendetta e dalla vendetta fraterna. Mille argomenti la traggono totalmente di dubbio, che Oreste sia stato assassinato; e che l'assassino ne sia Oreste medesimo da lei rimasto in Argo nell'età di pochi mesi. Il perchè vedendo col fratello abbattuta da' fondamenti la magione degli Atridi e tronca affatto ogni speranza della propria salvezza; compresa da furore, ricorre per riscattarsene all'olocausto da lei per lo innanzi abborrito. Se non vado errato, il ripiego mena ad un felice risultamento.

A spianare le malagevolezze incontrate nel personaggio di Oreste, l'autore immagina tre cose, cioè: 1.° Che lo scopo unico propostosi da Oreste nel viaggio per Tauri sia un semplice olocausto di espiazione da compiersi nel tempio di Diana a calma dell'ombra materna; 2.° Che esso vi sia scortato da naviglio potente a difenderlo dagli attacchi dei

barbari: 3.° Che una irresistibile tempesta disperda intieramente l'armata sotto gli ordini di Ergasto; percuota e rompa alli scogli, poco distanti dalle rive di Tauri, la sola nave di Pilade e di Oreste; e che i nominati due eroi privi di ogni mezzo ad ajutarsi dalla barbarie degli Sciti, studiandosi di fuggire dal male imminente, mettono il piede senza saperlo in quella terra, dove maggiore diventa il loro ripentaglio. Mercè del primo, rendesi incolpevole, anzi virtuoso l' oggetto statuito da Oreste nella sua partenza; del secondo, egli resta purgato dalla macchia di temerario; del terzo, viene quello sventurato cinto dal pericolo, fassi compassionevole per le sofferte disgrazie, e si spargono i semi d'un felice scioglimento dell'ordito viluppo dell'azione.

Immegliati in tal maniera i diportamenti e l'indole di Oreste, l'autore fa di Toante un tiranno coraggioso, crudele ed in modo accorto da essere impossibile la salvezza di un Greco senza un mezzo non ravvisabile anche al più scaltrito uomo della terra. Il quale mezzo viene dal Filipponi con molta verosimiglianza trovato in una persona che rea di mille morti erasi da Adrasto studiosamente avuta in serbo a sostituzione di qualche innocuo straniero caduto in forza di Toante.

Finalmente la richiesta de' due naufraghi, ed in caso di negativa l'intimazione di guerra fatta a Tauri dall'ambasciatore di Ergasto fin dal principio del 1.° atto, e le notizie sempre crescenti della riunione del naviglio non lungi dalle spiagge della Scizia, allontanano, come vedremo, ogni idea di miracolo nella riconoscenza d'Ifigenia e di Oreste nell'estremo della tragedia.

Con queste antiveggenze e con sì fino discernimento di cagioni ed effetti, l'autore veniva componendo il disegno dell'Ifigenia. Il quale si svolge in tal forma di che gli schietti amatori dell'arte saran solleciti investigarne la ragionevolezza.

Messo nelle rive dei Tauri contrada il luogo dell'azione, appresi il primo atto nel modo seguente:

SCENA PRIMA.

Andrasto ed Egina.

Egi. Qui giunse, Adrasto, un messo achivo?.. In Tauri
L'ira non teme di Toante?.. Oh gioja!
Temprar di qualche dolce ei può l'amaro,

Ond'è ricolma Ifigenia. Di tratto
Volisi a lei: con l'insperato arrivo
Le si rechi un conforto.

Adr. E come, Egina,
Come il nunzio potria dentro a quell'alma
Il cordoglio allenir?

Egi. Tu sai che Atride
Vita le diè; che in Aulide sull'are
Fu da efferata bramosia di regno
Vittima al Ciel profferta...

Adr. E so che tolta
Da Numi a tant'orror, sbalzata in Tauri,
E ignota ai suoi, priva di speme, astretta
A circondarsi il crin d'infula sacra,
Qui si pasce di pianti...

Egi. Ella può tosto
Di miglior fato entrar nella fidanza;
Far che al fratello, Oreste, a lui che forte
Stringe il temuto scettro degli Atridi,
Giunga nuova di sè. — Certo alla suora
Il generoso agamennonio figlio
Non mancherà d'ajuto...

Adr. E chi per Argo
Può l'ancore salpar, ritrarvi i casi
D'Ifigenia?.. Non sai che a pronta morte
Oracol fero, empissimo costume
Qui danna ogni uom che approda?. Di', fra tanti
Stranier sospinti in Tauri da fortuna,
Chi di essi vanto di ritorno?

Egi. Questi
Fia de' Greci il messaggio. Sulle truci
Qui levate a Diana are di morte,
Benchè straniero, ei non cadrà: lo ingiugne
La ragion delle genti.

Adrasto soggiungendo, che Toante vuol morte anche l'ambasciatore a cagion dell'oracolo di Delfo, che minaccia di vita la persona del re, ove un solo straniero parta salvo da Tauri, termina quasi intieramente coi riferiti pochissimi versi quella protasi, che nella drammatica è una delle parti più faticose. Si divisano progressivamente non pure i furori di Toante all'annunzio di entrambi gli Achi-

vi, che ascosi per mezzo a' burroni della Scizia, non ancora erano caduti nelle sue mani; ma anche la sua intrepidezza, negando di restituirli, ad affrontare la greca vendetta. Segue un'esposizione più ampla de' casi d'Ifigenia e delle ambasce della medesima crescenti l'un dì più che l'altro. Dubbii di Adrasto, che nuove cagioni di dolori aggravino le triste condizioni d'Ifigenia. Vedesi costei discorrere per quelle rive a sollievo de' suoi dolori. Adrasto ricorre a tutti i modi per mitigarne gli affanni; ed accorgesi finalmente, che le aumentate smanie di lei hanno il lor motivo in un sogno. Descrizione del sogno. Argomenti arrecati da Adrasto, affinchè non si desse credenza; e da Ifigenia, affinchè si aggiustasse fede alle notturne visioni. Adrasto finalmente si offre di far giugnere in Argo le nuove d'Ifigenia per mezzo dell'ambasciatore, al quale verrà sugli altari sostituito un reo nomato Arcante, che degno di morte erasi da lui mantenuto vivo in una spelonca a salvezza di qualche straniero. Sopraggiunge Toante; impone ad Adrasto di catturare, bentosto, discorrendo co' suoi ogni recesso di quelle spiagge, i Greci pervenuti in Tauri e richiesti dall'ambasciatore; e prescrive ad Ifigenia, che per mancanza della età richiesta ne' sacrificî umani non era stata fino a quel punto costretta ad immolare nel tempio vittima alcuna, di apparecchiarsi all'olocausto de' suoi concittadini. Disdegno d'Ifigenia a tale comando, e di Toante alla disobbedienza d'Ifigenia. Pianti di quest' ultima.

Il secondo ha cominciamento con Oreste e Pilade, che si appalesano sbalorditi alla vista di una terra a' medesimi affatto sconosciuta; e che si querelano di non trovarsi più nel grado di muovere per Tauri, dove senza saperlo erano sventuratamente già pervenuti. Oreste descrivendo la burrasca, causa della dispersione del suo navile e del loro naufragio non lungi da quelle rive, piange sugl' infortunii dell' innocente Pilade, ne accusa i suoi non volontarii delitti; e chiede di morire piuttosto, che di tentare nuove imprese. Pilade, calmato Oreste con la promessa d'avviarsi per Tauri allora soltanto che Ergasto, capitano della dispersa armata, riduce ad essi l'intero naviglio, corre nell'alto di un poggio vicino per indi esplorare qualche cosa relativa agli erranti suoi compagni. Oreste intanto imbat-

tutosi in Ifigenia, viene in cognizione, che la terra del suo naufragio era la stessa Tauri; e si lascia vincere alla disperazione pel rischio dell' amico Pilade. Ifigenia promette salvezza ad Oreste; ed Oreste persuaso che a lui non convenivano simili cure, le raccomanda quella soltanto dell' amico. Questi ritorna senza alcuna nuova dell' armata, e con solo l' annunzio funesto di esser piene le rive di turbe nemiche. Furie di Oreste; premure di Pilade a molcerne le smanie; istanze d' Ifigenia per farli nascondere in qualche spelonca; e profferta di lei a toglierli di ripentaglio nella prossima notte. Costei mossa dalle indistinte voci del sangue, rivolgesi ad Oreste per saperne il nome; e ricevutone in risposta, che bisognava occultarle ciò che, palesο, a lui crescerebbe i pericoli ed a lei la desolazione; ripiglia:

Finanche il nome
A lei che nata al fallo in Tauri estimi,
Discoprir tu paventi. Io tel perdono;
Nell' uom può troppo l' apparenza... Sorte
Qui tiemmi prigioniera... Achiva io sono...

Ore. Tu!..
Pil. Greca!..
Ifi. E tu?..
Ore. Son greco ancor...
Ifi. Nascesti?..
Ore. In Argo...
Ifi. Vive Agamennon?
Ore. Trafitto
Cadde per man di Clitennestra...
Ifi. Ed Ella?..
Ore. Pagonne il fio...
Ifi. Conosci Oreste?..
Ore. A morte
Ei corse e la trovò...
Ifi. Non vive Elettra?..
Ore. Passa giorni di lutto... E che!.. Tu tremi?..
Tu pingi il volto di letal pallore?..
Ifi. T' inganni... Io son... Che più si tarda?.. Addio.

Ifigenia sola.

Io vivo!.. e i miei son polve!.. Io vivo!.. e trista
A morte... oppor... non posso... altro... che morte.

Adrasto, esordendo, riferisce nel terzo atto, che uno de' Greci invaso dalle Furie, aveva coi gridi fatto accorti gli sciti del loro nascondiglio; e che da simili schiamazzi riconosceva il re l'imprigionamento de' naufraghi. Adrasto vedendosi insufficiente a far pervenire in Argo le nuove d'Ifigenia senza effettuire il proposto cambio di un Greco con Arcante; nè potendosi quello mettere in atto senza il concorso d'Ifigenia; impone ad Egina di trovar modo di tirarla al sacrifizio. Egina, narrato ad Adrasto il colloquio d'Ifigenia coi Greci, la notizia ricevutane de' guasti sofferti dalla famiglia di lei, ed il dolore della medesima sommamente accresciuto, si affretta con piacere a porgere un ristoro alla spaventata Sacerdotessa. Comparisce Toante; ordina che gli si meni Ifigenia; e dispone che presto sia condotta a fine la preparata offerta. Sopravviene Ifigenia; le si fan conoscere le cennate determinazioni; e come la medesima è più seco stessa fermata a morire che a scelerarsi del sangue umano, Toante le dice:

Sai tu a chi parli?
Ifi. A un re, di un re già figlia.
Toa. E d'obbidir t'impone un re. Sull'ara
Saran tosto gli Achei. Versarne il sangue
Dèi tu, null'altro, tu. Toante il dice;
Nè il dice invan Toante. Un'ora; e morte
Avrai, se tardi.

Adrasto, partito Toante, ricorre ad ogni maniera di argomenti per indurla a fare la volontà del re; e trovandola saldissima nel suo consiglio, la invita a decidersi fra l'olocausto de' Greci e la morte di lei. Ifigenia gli risponde:

Ho già deciso:
A un Greco almen sia vita esto mio sangue.
Arcante a me.

Adrasto in questo vedendo che al tempio erano guidati soli i due naufraghi senza l'ambasciatore; e non sapendo a che risponda questa novità; corre a prenderne conoscenza. Ifigenia assunte le parti di Sacerdotessa; e visti i Greci tra ferri, prorompe in questi detti:

Fermate. Impuri ancora
Sono gli Achei. Sciolgansi i nodi; e lungi
Ciascuno attenda i cenni miei. Non lice
Sull'are ai Numi offrir cinte di lacci
Vittime non purgate.

Si addolora quindi coi già disciolti giovanetti che de' due non le è dato di salvare che un solo; e scorgendo che il bene dell' uno sia per l' altro un male estremo, sdegna che quell' uno sia per essa il trascelto allo scampo; lascia al loro arbitrio la terribile sentenza; e corre ad apparecchiare ciò ch' è uopo per la meditata fuga. Segue il generoso contrasto di Pilade con Oreste sull' individuo da perire in Tauri e su quello da rendersi in Argo. Oreste non riuscendo a vincere altrimenti la pruova, si discopre alla tornata Ifigenia come uccisore di Clitennestra. Ifigenia fremendo ordina che Oreste fino alla purgazione dell' altra vittima sia rimenato nelle carceri. Oreste, dato a Pilade l' ultimo addio, è restituito alle guardie. Ecco Egina, e da parte di Adrasto avverte Ifigenia, che Arcante essendo morto invece dell' ambasciatore nel fondo della prigione, non permetteva altro tentativo. Narra a giustificazione de' suoi detti, che il re volendo occultare a' Greci la uccisione del messo e toglier loro ogni pretesto di guerra, aveva ordinato, che ne fosse compiuto lo scempio nel secreto della prigione. Dice finalmente, che Adrasto, trovato il cambio meno pericoloso in un luogo così ristretto, aveva saputo colpire questa occasione a salvezza del riferito messaggiero. Ifigenia alla domanda delle ragioni, donde partivano i novelli dettati del monarca, ottiene da Egina questa risposta:

Dal minaccioso
Greco naviglio. Cento vele e cento,
Di che la spiaggia assiepa il duce Ergasto,
Biancheggiano sul mar; d' armi e d' armati
Son carche...

Pil. (Oh gioja! Oreste è salvo.)
Egi. E tutti
Chieggon con voci d' imminente strage
Liberi i Greci.

Ifigenia avendo promessa a Pilade una salvezza; si ostina a pro dello stesso; licenzia Egina; e dice al Greco:

Or di'? Nel seno
Vigor che basti ai rischi e li disprezzi,
Tu senti?

Pil. Il credo...
If. E sarai salvo. Ergasto
Non è lungi da noi. Là, tra vicini

Scogli, che fanno in giro un picciol golfo,
Spinse testè fortuna e ve l'ascose,
Picciola barca. Corri; la guadagna;
All'acque entrambi i remi impetuoso
Dà pur; tutte a quest'opra le tue forze
Accampa e fuggi. Eccoti un foglio; pronto
Il cela anche a te stesso. Allorchè il rischio
Vinto tu avrai; scorrine i detti; e fido
Quella de' casi miei storia funesta
Racconta pur... Ma il tempo stringe; vanne;
Precipita gl'indugi.

Detto questo; e promesso di sospendere per un'altr'ora l'olocausto, s'indirizza verso le sentinelle, per tenerle a bada, durante la fuga. Pilade chiude l'atto con queste parole:

Sì, parto;
Ma tornerò. Vivo od estinto Oreste
Da Pilade otterrà scampo o vendetta.

I fremiti di Toante per la partenza di Pilade danno cominciamento all'atto quarto. Essi vengono sedati dal sopraggiunto Adrasto coll'annunzio della presura del Greco, e colla mostra fatta al re del pugnale e della lettera rinvenuti nelle mani del fuggitivo. Pilade fra catene viene presentato a Toante, che ne gioisce; leggesi la lettera, donde Pilade rinviene nella sacerdotessa la sorella ancor viva di Oreste. Toante inoltre, discoperta nel pugnale l'impronta degli Atridi, e memore che Ifigenia aveva trovato nell'altro Greco l'uccisore della madre, riflette sulle parole pronunziate da quest'ultimo in uno de' delirii di lui; medita sull'argivo numeroso navilio; sulle minacce dell'oratore; e ne inferisce che Oreste medesimo è in suo potere. Mostra a Pilade il pugnale per maggiormente assicurarsi delle fondate sue conghietture; ed avendo ricevuto da Pilade un nudo *Non so*; ripiglia tutto gioia:

Bastami... io sono
De' dubbii miei pel tuo negar già uscito.
Sta ne' miei ceppi Oreste.

Il sacrificio viene sollecitato; Pilade tenta ogni mezzo per distorlo; e fra le sue ragioni non manca d'intuonare a Toante:

In te già Ergasto

Fra l'ostie umane ostia sol grata ai Numi
Ratto qui corre ad offerir.

Oreste progressivamente venendo l'ultima volta trasportato dal carcere al luogo dell'offerta, s'imbatte con Pilade, che già stimava fuori di ripentaglio; e cade in nuove disperazioni. Pilade è in procinto di annunziargli che la non ancora estinta Ifigenia era deputata a sacrificare in lui senza conoscerlo il proprio germano; ma dal feroce Toante sono con la forza delle armi tagliati a mezzo questi accenti di pietà; e l'uno è trascinato all'altare, l'altro alle segrete. Toante dispone, che sfuggito appena dalle mani d'Ifigenia il primo colpo di morte, venga Pilade condotto al tempio; ed appalesi alla suora già svenato da lei il medesimo fratello. Il re posteriormente trova modo di far credere alla Ifigenia, che i due naufraghi, perchè desiosi del trono di Oreste, ne erano gli uccisori; e che gli Argivi a vendetta del loro trafitto monarca li avevano inseguiti fino a Tauri. Ifigenia ricordevole di ciò che essa medesima aveva da' naufraghi ascoltato, e visto il ferro paterno, che più volte, pargoleggiando, aveva stretto e brandito, esclama furibonda:

Oimè! qual denso velo
Dinnanzi al guardo mi si squarcia? Meco
Furo i Greci a sermon. L'un si scoperse
Ucciditor di Clitennestra; l'altro
I messi dalle Furie orrendi detti
Canto infrenava. Del german richiesti
Tacquero entrambi esterrefatti.

con facilità aggiusta fede ai detti ingannevoli di Toante; scioglie il freno alle sue represse rancure; disegna fra la sua rabbia a

Tutto nel sangue lor, tutto il mio sdegno
Disbramar furibonda. La mia destra
Svellere, lacerar, ridurre a brani
L'empio cor ne saprà. Forse all'Erinni
Sono ignoti i tormenti a cui li danna
Quest'alma esacerbata;

e compresa da tanto furore vola nel tempio a riscuotersi della mal creduta morte di Oreste con la morte di Oreste medesimo.

Nel principio del quinto atto Adrasto comparisce sma-

nioso per lo parricidio, che sta sul punto di commettere l'ingannata Ifigenia; di quello fortemente si duole ad Egina, che ripiglia:

Fra scogli intanto
Pigro veleggia Ergasto? A tor gl'indugi
Non valse il Greco a lui ridutto? Forse
Allorchè è giunta al segno la saetta,
Oprar vuol ei lo scudo?

Adrasto spaventato la spedisce a sospendere in alto il feral colpo; e partita Egina col fondato timore di non riuscire nell'intento, egli vede Toante incamminato verso il tempio per consumarvi l'olocausto. Disperando di potere altrimente ajutare Ifigenia da tanta scelleratezza, ordina che Pilade anzi tempo sprigionato ed unito a qualche altro ardimentoso si precipitasse nel luogo dell'olocausto, e compisse in quello ciò che mal tenterebbe la peritosa Egina. Il re che, temendo di un assalto repentino, aveva d'armi assicurate le spiagge, mostratosi sulla scena, dice:

L'acheo naviglio
Più stringe, Adrasto, i nostri lidi; sembra
Che a vendetta desii fra poche altre ore
Fulminarci di morte.

Adrasto in conseguenza nulla lasciando d'intentato per allontanarlo dal tempio in così rischioso momento, vede riuscire inutili i suoi sforzi; e, partito il re, seguita a piangere sulla sorte d'Ifigenia. Ecco di ritorno Egina tutta spavento; e fa il racconto della vana sua prova; del sacrificio in punto d'effettuarsi; dell'arrivo di Pilade al tempio nell'istante più cimentoso; del modo come egli aveva disposto nella vittima il fratello d'Ifigenia; e del terrore, al quale non solo costei, ma anche l'intiera popolazione erasi abbandonata. Frastuono confuso di armi e di armati. Egina il crede effetto del tumulto cresciuto nel tempio all'entrata del re; Adrasto per contrario lo attribuisce all'arrivo de' Greci chiamati da lui per mezzo del liberato ambasciatore. Dice effettivamente

Oh gioja!
Eccoci salvi; non temer. Già piomba;
Già precipita in Tauri il duce achivo...
Il venir se ne affretti...

e di lancio corre ad incontrarlo. Sopraggiunge Ifigenia fra

un mischio indistinto di letizia e di terrore; narra ad Egina come nel tempio, anche dopo l'apparizione del re, seguitasse a fervere il tumulto; come Toante, per obbligarla all'obblazione, le aveva nel seno appuntato un ferro; come a quest'atto il prode Oreste, strappandole dalla mano la bipenne, ferisse Toante; come l'ira di Atride, che gli divampava sul volto, glielo confermasse germano; e come finalmente alle voci dello sbarco de' Greci, Pilade ed Oreste, pari a fulmini, erano corsi per loro riunirsi e per accelerarne la vendetta. Il re ferito e sostenuto da pochi seguaci si avanza sulle scene; freme a quanto è succeduto nell'interno del tempio; e dà le sue disposizioni a riparo del mal fatto ed a punizione de' rei. Cresce il frastuono delle armi; Toante credesi vincitore; ma accortosi che i Greci venivano scortati da Adrasto, sbalordisce all'inaspettata peripezia; dilata le sue ferite; e muore. Ecco colmi di letizia Pilade Oreste; giubilo d'Ifigenia; comparsa di Adrasto, che sfuggendo i ringraziamenti di questi eroi, annunzia Ergasto pronto a far vela; e dichiara la politica male appoggiata

Sopra culto di sangue e di delitti.

Appare da questo sunto, se non sono offeso dall'inganno, brevissima e naturale la protasi, con destrezza distribuite ed inviluppate le fila della epitasi, semplice l'andamento dell'azione, impreveduta e bene apparecchiata la catastrofe, ogni fatto dipendente dalla sostenuta forma d'animo de' personaggi, la passione sempre violenta e sempre in contrasto, il pericolo aumentato da un momento all'altro, figlia di un motivo la presenza degli attori sul teatro e la loro uscita dal medesimo, serbata anche scrupolosamente ciascuna delle tre unità, concatenata ogni scena con quella che precede e coll'altra che segue, forte il maneggio delle passioni, efficace lo scuotimento degli affetti, felice l'invenzione e non interrotta la festinazione del tutto verso l'evento.

Nel primo atto vuol esser notata la protasi, la dipintura delle smanie d'Ifigenia e quella evidentissima del sogno della medesima; nel 2.° l'incontro di costei con Oreste, lo stupore di quest'ultimo nel sentirsi giunto a Tauri, il suo delirio al pericolo di Pilade, ed il modo di rara efficacia come Ifigenia conosce l'esterminio dell'intiera sua famiglia; nel 3.° la cattura de' due naufraghi, i mirabili sforzi fatti

dall' uno per morire a scampo dell' altro, la confessione di Oreste di avere ucciso Clitennestra, e la prudenza di Adrasto pel sacrificio di Arcante; nel 4.° la commovente lettera, che nella persona della sacerdotessa manifesta a Pilade la sorella dell' amico, l' incontro di Oreste trascinato all' altare con Pilade ridotto nuovamente in caso di perder la vita, la nefantezza di Toante, che per indurre Ifigenia al sacrificio accozza talmente le cose da chiarire nello sconosciuto Oreste l' assassino di Oreste medesimo, e la consegna del pugnale fatta dal re ad Ifigenia a consumazione del fratricidio; nel 5.° il pericolo e le premure di Adrasto ad impedire una tanta orridezza, ed i vivi racconti non pure del tumulto nel tempio, ma anche dell' uccisione di Toante.

La natura di Oreste è quale si ritragge da' mitologi, nobilitata di più assai razionalmente. Egli mostrasi coraggioso in mezzo ad ogni maniera di sventure, altamente compreso dall' orrore del commesso matricidio, e de' pericoli incontrati da Pilade a pro dell' amico.

Pilade viene rappresentato come prudente, valoroso e caldissimo amico.

Toante è superstizioso, intrepido e sagace tiranno.

Ifigenia è piena della grandezza de' suoi antenati, ed abborrente per ispontanea e carissima virtù virginale dalle vittime umane.

Adrasto è un ministro dotato di somma umanità e di fino accorgimento.

Egina non è altro che una fida compagna d' Ifigenia.

Il luogo trascelto dal Filipponi all' azione è la riva del mare in piccola distanza dal tempio di Diana. Nella tragedia interloquendo 1.° un re inteso allo sbarco de' Greci, 2.° un capitano incaricato a cacciare nelle carceri i naufragati, 3.° Pilade ed Oreste sbalzati da fortuna di mare su quelle spiagge e costretti a percorrerle prima a scoprimento de' compagni, e poi per nascondersi fra qualche burrone, 4.° ed Ifigenia finalmente obbligata a sollievo de' suoi dolori ed a purgazione delle vittime ad allontanarsi qualche volta dalla sua dimora; essi trovansi necessitati a convenire su quel sito; e rendono credibile l' incontro or dell' uno, or dell' altro su quella contrada. Argomento d' ogni poesia, e specialmente della drammatica, è stato sempre il verosimile e non il vero, il possibile e non il necessa-

rio. Chi volesse scambiare l'uno per l'altro, restringendo l'impero alle Muse, toglierebbe loro la facoltà d'istruir dilettando l'umanità desolata.

Ne' pensieri sparsi dal nostro A. nella tragedia rinviensi o no quella dignitosa maestà tanto desiderata in simili componimenti? Affinchè il giudizio sia tutto del lettore, a' luoghi superiormente riportati ne aggiungo pochi altri presi alla rinfusa nel poema.

Nel 1.° atto Egina, ammaestrandoci della feroce malvagità delle tauriche popolazioni, ricorre a questi detti:

Dono è la vita, e vivi in Tauri!.. Questi
Ai mortali in error barbari lidi
Sol fruttan pianti e lai. Dove Toante
Il nascer presso a genti e terre estrane
Tiene a delitto e lo punisce; dove
Son gli altari di teschi intarsiati,
E santa si nomò l'efferatezza,
Fruir potriansi i dì?

Nel citato luogo la stessa Egina esprime nel seguente modo l'incapacità d'Ifigenia al riposo durante il sonno:

Odimi: È questo
Il terzo dì che stanca in sulle piume
Posava Ifigenia. N'era il sopore
Tristo ansante inquieto; mi chiarisco
Che desto in lei sempre è l'affanno. Allora,
Come se un tuon le avesse il sonno guasto,
Guizzando esce di letto, e quasi ignara
Del loco ch'ella avea vent'anni usato,
Mesta guarda ogni dove.

L'ora del sogno d'Ifigenia è così annunziata nel riferito atto:

Fosca è la notte;
Di nembi è chiuso l'emisfero; i venti
Sopra ammasso di nubi tempestose
S'urtan discordi; più imperversan; l'onda
Mugghia, si slancia in alto; s'innabissa;
Freme, spumeggia, e su rimbalza. Tuona
A destra un polo; e in lunga orribil eco
L'altro risponde. Il fulmin piomba; il lampo,
Mostrandomi del mar l'immenso abisso,
Ne tinge i flutti di sanguigne strisce.

Nel principio del 2.° atto appalesa Oreste il suo sbalordimento pel sofferto naufragio coi seguenti versi:

Ah dove, oh stelle! dove
N' ha la sorte gittati? Ove ci astrinse
La nave infranta da burrasca? Ovunque
Volgo gli sguardi miei, spavento e morte
Offronsi in atto minaccioso! In mezzo
A queste ignote orribili contrade
Par che vittrice mi sogguati e irrida
La celeste vendetta.

Nel luogo medesimo Pilade per determinare l'amico alla continuazione del viaggio per Tauri fa uso di questi detti:

Oracol santo
Ridonarti alla calma t' impromette
Sulle tauriche spiagge. In ciò il destino
Teco fia saldo; il cor mel presagisce;
Tel giura il cor. Se ai delfici responsi
Fede prestar non vuoi nel tuo cordoglio,
Prestila almeno al fido amico.

Ecco l' amicizia posta al di sopra della divinità. Alla domanda di Oreste:

Sapesti
A qual gente ne fero, a qual riviera
Da scorta i Numi?

Pilade ripiglia:

Ove amistà può tutte
Le sue forze spiegar.

Quante idee a questo tratto non si suscitano nella mente del lettore?

Nel 3.° atto Oreste così dimostra la sua impotenza a tornare in Argo:

E sai
Che stanza nel mio petto han ritrovato
Se cade o nasce il dì, se veglio o dormo,
Tutte le Furie?.. Che la madre uccisa,
Dovunque porto lo sguardo smarrito,
Mi si offre innanzi ombra fremente; ch' ella,
Finchè in vita son io, non ho riposo?
E in Argo, ov' io l' ho morta; fra le mura
Bruttate del cruor di Clitennestra,
E in cui se n' odon pure gl' interrotti

Dal ferro entro alla gola ultimi accenti,
Desii che salvo io rieda?

Ecco come Toante mostra ad Ifigenia il pugnale di Agamennone:

Rappresa
Ha pur di sangue qualche stilla... Il mira;
Questo è sangue d'Oreste, ultimo sangue
Per tal ferro versato...

Ifi. I tristi accenti
Deh! sul tuo labbro infrena: io t'odo, e in petto
Piombar mi sento il gelo della morte.

Toa. Miralo, Ifigenia; vi affisa il guardo;
Vedi se il cor n'è scosso; se ti parla
Da quel sangue il germano. È sangue tuo;
Riconoscer lo dei...

Ifi. Lo riconosco
All'acceso nel cor sdegno di morte.

Toa. Nè ti chiede vendetta?.. A te vicino
Sembra che a poco a poco si ravvivi,
Ch'esso... Ma, oh Dio! già fuma; già spumeggia;
Già mostra per nerezza roversciato
Il trono degli Atridi ec. ec.

Ma è pura la lingua, vera l'espressione, nitido lo stile, vigoroso il dialogo, forte per esso il maneggio delle passioni, efficace lo scuotimento degli affetti? A simili domande rispondono i luoghi superiormente riportati; e se per essi non trovasi il lettore ne' termini di formarsene da sè una giusta idea, molto meno può riuscirvi al dogmatismo di un giudizio, che fa sentire soltanto le cose non in loro stesse, ma come da altri furono percepite. A mostra finalmente delle descrizioni e de' racconti impiegati dal Filipponi nella sua opera, trascrivo il delirio di Oreste nel secondo atto e la narrazione del sacrificio nel quinto. Ecco il primo:

Ahi che divenni
La sventura de' miei! Se fiso penso,
Il cor mi s'accapriccia... Il brando, il brando
Che, a tôrre in me de' miei giusta vendetta,
Non volle il Ciel fosse dai flutti assorto,
Su via mi rendi, o in mezzo a questo petto
Piantalo omai... Tu tardi!.. Oh rabbia immensa!..

Ma tardi invano. Or ve', la Furia ultrice
Ruota il flagello; il sen mi sferza; irata
Ne' regni inferni m' innabissa... Io scendo...
Stelle! che veggio io mai?.. Dinnanzi al guardo
Mi si para una tomba! Entro vi sento
Un sospirare, un piangere interrotto,
Un brulicar d' ossami... Oimè! il coperchio
Muovesi già; già si solleva; un ombra,
Che chiusa nell' avel l' urta col capo,
Fiera mi appar: da sotto al mosso marmo
Saetta in me guardi infocati. Oh come
Livido ha il viso, irta la chioma, gli occhi
Son due ruote di fiamma! Eccola: è fuori
Dalla cintola in su; squarciato il fianco
Mostrami ed infierisce. Ah! dove io posso,
Dove fuggir?.. D' un salto spaventoso
Lascia la tomba; mi si appressa; fiera,
Steso il lurido braccio, incontro al ciglio
Mi pone un ferro. » Il mira, grida, il mira;
» Di sangue è lordo ancor; tu lo bruttasti;
» Tergilo alfin. » Dice; e le avvampa in fronte
Tutta l' ira d' Inferno... Ombra sdegnata!
Che vuoi? che feci io mai?.. Perchè m' insegui?..
Oh Ciel! Sei dessa!.. Io ti ravviso; io manco...

Ecco la seconda:

Intorno all' ara
Per triste faci orrenda e per bipenne,
Fan cerchio all' ostie i sacerdoti. Ognuno,
Colpa del re che all' armi altrove intende,
Mira gran tempo la scure sospesa
Sulla vittima e freme. » È già decorsa,
» Esclama Ifigenia, l' ora è decorsa,
» Prefissa all' olocausto. Il Ciel mi vieta
» Dilungarlo vieppiù. » Dice; e l' acciaro
Ella muove tremenda. Ogni mia fibra
Scuotesi a vista tal. Nel tempio allora
Pilade, al par di tigre in mezzo all' agne,
Salta, infierisce, gli argin rompe, mette
Per tutto lo scompiglio. Unqua non vidi
Più torvo aspetto. Avea scomposto il crine,
Nere le gote, enfiato il labbro, l' occhio

Sfolgorante di foco. » Olà, tu Oreste,
» Gridò fra l'ansia e la pietà, tu Oreste
» Uccidi; non ferir; stassene ascoso
» Nella offerta il germano. » Ai feri accenti
Il popolo tremò; dentro impietrata
Rimase Ifigenia. L'ira del Greco
(Creder mel dèi), l'ira del Greco è un turbo
In folta selva: ai vil perdona; i forti
Debella. Pugna contro Tauri intera
Solo un Acheo. Flebile strido intanto
Nunzia vicino il re, l'eco il ripete
Fra quelle volte spaventate; e il loco
Da Cinzia a udir le nostre preci eletto,
Sembra mare in tempesta. Ognun confuso
Spigne, è respinto, retrocede. Tratta
Dalla turba ingorgata entro alle porte,
Nulla fo; nulla ardisco; e ignoro io stessa
Come da tanta affogata pressura
Mi discoglieva.

R. D'AMBRA.

DELLO STUDIO DELLE LEGGI

Discorso del professor Vincenzo Turchi letto in Chieti.

Si fa principio di questo discorso l'eccellenza, e la razionalità del codice per lo regno delle due Sicilie, meritamente reputato, come nuovo monumento di civile sapienza, e supremo beneficio sociale. Nè però il dotto Lettore si rimase dal lamentare la incomportabile incertezza in che versa tuttavolta la Giurisprudenza, *jus fori*, di che, al parer suo, è cagione, quando il soperchio amore, onde alcuni proseguono l'antichità, e quando la libidine, come disse il Monti, dell'innovare. Perchè a cessar tanta deformità, ei pone unico mezzo la unità nello studio, e la uniformità nelle scuole di dritto: ciò che altamente oggi invocato da tutt'i saggi di Europa, non pure ai destini delle lettere e delle scienze, ma a quelli altresì ha relazione di tutta quanta l'umanità. Necessità dunque di un nuovo metodo ed uniforme, che l'autore con feconda osservazione trae dal Proemio dell'unico Principio e Fine del Dritto Universale del Vico, ove in tre parti divide l'universa Giurisprudenza, che sono Filosofia, Istoria, ed Esegesi. E sù questo fondamento sorge la grande e completa divisione del metodo, in parte generale, e preparatoria, e in parte speciale e positiva; sendo proprie della prima la Filosofia del Dritto, la Storia del Dritto, e la Scienza Politica; e della seconda parimente la Storia (che, come spirito, e realità, vuole tutto il corpo informare del Dritto), il Testo della vigente legislazione e la scienza, od arte esegetica. Poi dell'autorità confortandosi de' sommi, quali un Leibnizio, un Bacone, un Montesquieu, un Romagnosi, va con gravissimo ragionamento le sue opinioni sodan-

do; e spiantati via via i fondamenti dell'antica Giurisprudenza, innalza nuovo edificio, di conserva colla Filosofia, la Scienza, e 'l progresso del secolo.

Del quale ragionamento noi non faremo esame; sì bene vogliamo lui ringraziare, che abbracciando i progressi della Scienza del Dritto, comparativamente alla storia della moderna civiltà, ci ebbe posto innanzi alla mente il vero grado di stima, in che ora sono da tenere la Romana Giurisprudenza, e le antiche istituzioni. Qual differenza pertanto non è dalla sua alla opinione di Marco Tullio, che le leggi delle dodici tavole di sapienza ed utilità preferiva alle raccolte tutte de' Filosofi? quelle medesime leggi, che Tacito chiamò poi compimento dell'equità, *finis aequi juris;* e che noi riputiamo essere state prima origine e cagione di quella smisurata mole di leggi, sotto cui sì lungamente travagliò il Romano mondo; come ne fa testimonio lo stesso gravissimo Istorico, ove disse: *quale per lo innanzi dai delitti, tale di presente sono dalle leggi faticati.* — Ma Filosofia delle leggi, ed esperienza sono per noi una cosa: di che la scienza del dritto trar dee vantaggio da tutti gli avanzamenti dello spirito umano. Per lo che positive esperienze, e studio morale e fisico dell'uomo condussero l'immortale Autore dello spirito delle leggi a più alti e più sicuri principî; la cui opera perciò noi non siamo dubbii d'intitolare una *metafisica generosa.* Ma tante e gravissime meditazioni intorno alla scienza del Diritto doveano di necessità piegare le menti alla ricerca dei fondamenti della Società; tra le quali investigazioni era pure natural cosa il pensare che la *prestigiosa* grandezza della Romana Legislazione (in gran parte derivata dal metodo e dal ragionamento della Greca Filosofia) venisse eziandio a mancare. Fu notato che i Giureconsulti di Roma, quasi tutti, professavano la rigida filosofia degli Stoici; come dallo stile, e dalla loro argomentazione apertamente si pare; e fu notato altresì che Roma nè conosceva, nè sapeva altro che Roma. Intanto chi v'ha che non sappia quanto lo spirito di nazionalità, e di sette poco favorevole riesca allo studio comparativo de' diversi sistemi di Legge? difficile e stupendo lavoro, che ora solo, che il libero esame è entrato nella società, potea compiere l'ardito intelletto del Lerminier. Di che sia irrefragabile do-

cumento il più universale ingegno, che Roma prodotto avesse nell' epoca più bella della sua civilizzazione, dir vogliamo M. Tullio. Che altro infatti è il suo libro delle leggi, fuorchè un maraviglioso comentario delle antiche leggi, e degli usi antichi della Patria? E lo stesso Trattato della Repubblica, poi che novellamente fu al mondo restituito, riuscì certamente molto minore alla fama; niente di nuovo; niente di originale; vedi sempre M. Tullio che lodava Roma, ed imitava Platone. Così Nigidio, Varrone, Sulpizio, che tanto grido levarono ai dì di Cicerone, non altro veramente appajono che antiquarii ed ottimi Legisti; ma fra tanti chi saprebbe nominare un Pubblicista Romano? Più tardi poi, mancata la grandezza dello imperio, la pratica e il dettaglio delle leggi occupando gli spiriti, ogni politico dritto fu morto, e lo stesso civile dritto infamato dalla servitù. E comunque tardo non fosse a nascere in tanta gravità di mali e di oppressione, un dritto nuovo, e una nuova legislazione, che un moderno Francese chiamò *penitentielle*, *medicinale*, (quella cioè della Cristiana Chiesa, prima emancipazione dello spirito umano); non di meno la tradizione delle romane leggi non fu mai, segnatamente nella meridionale Europa, al tutto spenta. Anzi al tredecimo secolo risalse ella in Italia a condizione di ragione scritta; di che tuttavia ci appaiono le vestigia nei dottori del tempo, negli Scolastici, ne' poeti, e segnatamente nel poema dell' Alighieri. La qual importuna influenza dominò poi anche i secoli più civili, quando lo stesso Repubblicano Grozio mostrò che non potesse al giogo sottrarsi de' codici dell' Impero, ne' quali veramente studiò più da antiquario, che da cittadino. Ma gl' Italiani, di già faticavano al difficile conquisto di una nuova Scienza; e mentre Vincenzo Gravina, potente di una filosofia più adulta, novelli lumi gettava nel caos della Romana Giurisprudenza, l' immenso Vico sorgea a crollarne i fondamenti co' suoi arditi sistemi.

Perchè dopo tanti e sì meravigliosi lavori, il rimanersi tuttavolta nelle scuole colle istituzioni, e le Pandette Einneciane non è certamente discreto consiglio; tra perchè le une in gran parte non si differenziano dalle altre, (ciò che porta jattura di tempo, e inevitabile confusione alle menti,) e perchè le non più si proporzionano allo stato

della scienza. E d' altra parte non è difetto di opere da sostituire utilmente a quelle; sendo che il Manuale di Dritto Romano del Mackeldey (come che veramente non ordinato all' uso delle scuole) e le Istituta Romane per Warnhaenig, e per Haimberger, mentre che la materia raccolgono delle Istituzioni e delle Pandette Einneciane, loro entrano di gran lunga innanzi, chi risguardi alle meglio fermate dottrine, ai tanti emendati errori, e alle materie sapientemente rettificate, sodate e locate. Il qual progresso della scienza principalmente è dovuto al felice ritrovamento delle Istituta di Cajo, dal Niebuhr pubblicate nel 1823, ai Frammenti Vaticani, e agl' importanti codici, ultimamente scoperti nella Cesarea Regia Biblioteca della Corte Viennese, non che ai grandi e profondi studi de' moderni scrittori di Giurisprudenza, o che alla scuola storica, o che alla filosofica si appartengano. Ciò che poi ha dato cagione all' illustre Zimmern di affermare, qualmente a' dì nostri nel cortissimo spazio di vent' anni, pel Romano Dritto siasi fatto più che in altrettanti secoli non si fece. Nè però con questo vogliam giudicare le Romane Leggi, a mò che ha divisato un gravissimo Scrittore, dover solo rimanerci quale preziosa appendice alla Storia Morale e Politica dell' Antichità; che noi punto non ignoriamo la Romana Giurisprudenza altro non essere, salvo che il Diritto medesimo Naturale, alla Costituzione e ai costumi applicato di Roma. E crediamo altresì coll' egregio Professore che la vigente legislatura debbe non altrimenti reputarsi, secondo che i romanisti affermano, che come una felice riproduzione dell' antica Sapienza, alle condizioni applicata della presente civiltà. Ma poichè la Scienza della Legalità e Legittimità si è immedesimata con un nuovo e grand' ordine di cose; e novelle fortune e svariatissimi interessi sursero in tanta rigenerazione sociale, il Codice, che li ha senzionati, ha pure un epoca segnato di creazione e di perfezionamento; per lo che oggi le dottrine della Compilazione Giustinianea non giungono spesso opportune a svolgere un Codice che è notato dell' impronta della sua originalità, e del secolo.

Notasi in progresso il difetto di buoni ed accomodati libri elementari; e il desiderio manifestasi di un Manuale, in cui si trovassero le idee intermedie, che, mentre spe-

direbbero ai giovanetti il passaggio dalla parte generale all' altra speciale del metodo, empirebbero anche la vece di appendice alla prima, e di prolegomeno all' altra: Manuale, che si vorrebbe che raccogliesse a un tempo i principî fondamentali, siccome dogmi delle singole teoriche, i quadri sinottici di ciascuna parte della legislazione, non che le definizioni degli enti legali, e le regole di dritto.

Da ultimo, descritti i pregi fisici e morali della Città, con poetica splendidezza d' imagini e di stile, si termina il discorso in una stupenda sintesi, ove il Turchi con pochi, ma grandi tratti, riassume tutta intera la trattata materia. Del quale discorso noi conchiudendo diremo: che salse al livello della scienza; che per forza ed evidenza di ragionamento ottenne approvazione, anche da que' rigidi che tuttavia si stanno col passato; e che nuovo d' idee, alto e magnanimo di fini, fu tenuto come certissimo preludio di miglioramento tra noi nello insegnamento del Dritto. Ciò che a ragione impromettevasi ognuno dal degno germano di Marino Turchi, e dal valoroso alunno dell' immortale fondatore della civil Filosofia; e di Colui, che, massimo tra gl' italiani, creava una Scienza Nuova, e sapea di crearla.

RAFAELE D' ORTENSIO.

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA

Scienze

MEMORIE E CENNI DI FILOSOFIA RAZIONALE E MORALE, PER PAOLO ROMEO DA SIDERNO R. PROFESSORE — Napoli.

Ci si presenta quest' operetta come una introduzione alla filosofia; poichè l' autore, per sommi capi procedendo, ci dà una idea generale delle vicende dalla filosofia subite nell' epoche diverse fino a' nostri giorni; poi viene a far parola intorno alla realtà della filosofia, ammettendo certi primi principî, e dichiarando che la filosofia debba prendere le prime mosse dallo studio della coscienza. Da ultimo discorre del *metodo d' insegnamento filosofico*, il quale secondo la mente del Romeo sta nel partire dai fatti, spiegarli, e con essi smentire le brillanti, ma spesso fallaci dottrine.

ESAME DELLA POLEMICA INSORTA SULLA RIFORMA DELLE CARCERI, DEL CONTE ILARIONE PETITTI.

Il Petitti, vedendo quanto ha nociuto alla diffusione della riforma sulle carceri il contrasto tra coloro che preferiscono il sistema *dell' isolamento continuo ed assoluto dei prigionieri nelle celle*, e coloro i quali stanno pel sistema *dell' isolamento morale*, vien ad esaminare le ragioni delle due scuole, considera le dissertazioni di Carlo Torregiani, di Carlo Lucas, del principe Oscar, dell' *Alauzet* e del Regis-Allier, ed in fine si attiene al secondo sistema, dichiarando il primo guardato nella legittimità del rigore non *giusto* nè *necessario*, nè atto a promuovere *una vera istruzione religiosa e morale.*

ELEMENTI DI AGRICOLTURA PRATICA ESPOSTI CON NUOVO METODO DA GIUSEPPE DOMENICO CESTONI — Napoli, 1843 in due volumi.

In questi elementi di agricoltura si distinguono tutte le varietà delle frutte e delle piante coltivabili, si espone la zoologia campestre, e si contiene un trattato di economia domestica. L'opera è divisa in cinque parti, che trattano, 1.° *delle terre*, 2.° *della coltivazione*, 3.° *de' poderi*, 4.° *della zoologia campestre* 5.° *della economia domestica.* L'autore procede con chiarezza nel linguaggio per accomodarsi all'intelligenza de' coltivatori, e fa varî miglioramenti alla coltivazione in generale, e particolarmente alla guarigione degli animali ec.

SULL'IDROCEFALO, MEMORIA DI VINCENZO CALANDRA. — Palermo, 1843.

L'autore divide l'idrocefalo in acuto e cronico, ne accenna le cause, ec., sempre appoggiandosi alla ricerca de' fatti, ed imitando per lo più le dottrine del Broussay.

D'UN CASO PARTICOLARE DI GRAVIDANZA EXTRAUTERINA, MEMORIA DI SAVERIO ARPA — 1843.

L'autore sostiene essere occorsa oltre alla uterina una gravidanza estrauterina in una donna la quale, dopo il parto continuò a presentare dal lato sinistro dell' abdome un tumore scomparso dietro evacuazioni pel retto di un materiale purulento in prima e dopo albuminoso, adipocero e cerebriforme unitamente a sostanze fecali.

TRATTATO SULLE PRINCIPALI MALATTIE CRONICHE DEL CUORE; DI RAFFAELE LANCIANO. — Chieti 1843.

È diviso in tre parti. Nella prima si classificano ordinatamente i fenomeni morbosi del cuore considerati come semplici sintomi, nelle altre si elevano cotali sintomi a segni di alterazioni organiche del cuore delle quali si discorre la natura e s'indica il metodo di riconoscerle. In ciò fare l'autore si è sforzato di unire l'anatomia patologica all'applicazione clinica, alla diagnosi analitica la terapeutica, e di dare con un metodo logico un nesso alle tante sparse osservazioni sulle malattie del cuore.

CATECHISMO DI ZOOLOGIA PER GLI STUDÎ GENERALI DELL'ALTA ISTRUZIONE DEL REGNO DI NAPOLI, DI ACHILLE COSTA — Napoli, 1843.

Se i catechismi sono attissimi a render popolari le scienze, e spezialmente le naturali, degno di lode si mostra il sig. Costa; perchè col suo catechismo è venuto ad adempiere ad un bisogno da tutti sentito. Di quest'opera è stato messo a stampa il primo fascicolo, dove sulle prime dà alcune nozioni generali sull'animalità, sulle qualità microscopiche de' tessuti, sugli organi essenziali alla vita, sulle principali funzioni, ed indi passa alle diverse classificazioni le quali procedono di pari coi principali caratteri di organizzazione ritratti sobriamente dalla fisiologia e dalla anatomia.

OPINIONE DI MARIANO TANCREDI PER ISPIEGARE IL VICENDEVOLE COMMERCIO INFRA L'ANIMA ED IL CORPO — Napoli, 1843.

Non sodisfatto il Manfredi del sistema dell'armonia prestabilita, delle cause occasionali e molto meno dell'influsso fisico, è ricorso all'attrazione per ispiegare lo scambievole commercio tra l'anima ed il corpo. Qualora questa nuova ipotesi fosse accolta dai filosofi, alcerto sarebbe risoluto uno dei più grandi problemi della filosofia, problema che molti grandi stimano essere insolvibile.

DEL CLORO E DI TALUNE TEORICHE DELLA CHIMICA MODERNA, MEMORIA DI AGATINO LONGO — Catania 1843.

In questa memoria si sostiene essere il cloro non un corpo semplice, ma risultare di due elementi, di acido muriatico e di ossigene, in modo che, a sentimento del prof. Longo, il Cloro viene ad essere un acido muriatico ossigenato. In oltre discorronsi le varie proprietà del cloro, e si aggiungono molte filosofiche riflessioni sulla chimica moderna. Siamo in forse della semplicità del cloro, ma non sembrano irrefragabili le ragioni recate in mezzo dal prof. Longo per crederlo composto.

Letteratura

STRENNE IN NAPOLI PEL 1844.

Il Vesuvio, e lo Zeffiro

Ora che non tanto si pon mente all'intrinseca bontà d'un libro quanto si ha l'occhio alla bellezza della sua edizione, per certo molti crederanno, le strenne uscite in quest'anno in Napoli essere da meno di quelle messe a stampa negli anni scorsi. Noi però, guardando solo al merito dei componimenti, abbiamo a dire, esser dessi se non da mettere innanzi, almeno da stare a fronte a quei delle strenne passate. Anzi ci rallegriamo nel vedere come il numero dei valenti scrittori vada maravigliosamente crescendo in modo che, se prima in Napoli potevansi contare sulle dita, ora son numerosi come i capelli del capo. — Tra questi componimenti si leggono dei buoni e dei mediocri; che se in tutti si ravvisa una certa uniformità, e per così dire l'espressione di un sol sentimento, come un amore maninconioso e flebile; non vi manca qualche poesia caratteristica pel nostro paese, come l'inno del De' Virgilii *al Vesuvio*, le poesie popolari abruzzesi del Castagna, e qualche altra. I nomi degli Autori, e gli argomenti trattati nelle due mentovate strenne, sono i seguenti.

Il Vesuvio

Introduzione, *G. d'Amore.* Al Vesuvio, *P. De' Virgilii.* Fantasia, *Amalia Gelsini.* I due Plinii ed il Bulwer, *Giuseppe di Cesare.* Una corona di stelle, *N. Castagna.* La preghiera della sera, *L. Dragonetti.* Amiamo, *G. Cartella.* Un ritratto, *G. Frediani.* Fantasie orientali, *P. Castagna.* Sonetto, *L. Dragonetti.* Capitolo, *C. de Horatiis.* Ottava, *G. d'Amore.* Sonetto, *G. del Vecchio.* La

tomba d'amore, *C. de Cesare.* Brano storico, *L. Volpicelli.* Versi, Il tramonto, *F. Bisazza.* Sonetti, *F. Ruffa.* L'amore del Leopardi, *A. Cagnoli.* La donna di Bovino, *D. Bolognese.* I perigli della storia, *F. Scrugli.* Le viola del pensiero, *C. Cantù.* Ad illustre personaggio, *Laura Beatrice Oliva-Mancini.* Ad Adelina Ribussini, *S. Capodieci.* Ti vidi, *L. E. Bardare.* Non ti vidi, *C. Z. Caffereeci.* La Camelia, *L. Tarantini.* Una fiamma, *N. Castagna.* La solitudine, *P. E. Imbriani.* Leggenda Indiana, *C. Z. Cafferecci.* Invito al sonno, *Marianna C.* La Cabaletta, *G. C. Colajanni.* Pensieri, *S. Morelli Brandi.* Vano desiderio, *G. Sesto-Giannini.* Il Genio al nuovo anno, *E del Prete.*

Lo Zeffiro

I fiori, di *F. Rubino.* La fata, di *A. de Lauzières*, La nuova nata, di *P. E. Imbriani.* Il carbonajo musico, di *I. Tranchini.* Vent'anni, di *C. de Ferrariis*, Sonetti, di *F. Ruffa.* Una povera fanciulla, di *G. del Vecchio.* Stroppela pe muuseca... Lo regalo de no portogallo, di *G. Genoino.* Ad egregia cantante, di *G. Sesto-Giannini.* L'ambizione del poeta, di *G. Somma.* Sorrento, di *E. Rocco.* Il pentimento, di *A. Langer.* Il profugo italiano, di *A. Mattis.* Sonetto al Duca di D'Aumale, di *E. Castellano.* Il Duca Morbilli, del Cav. *S. Sava.* Non canto per piacer !.. di *D. Bolognese.* Sardanapalo, di *P. De' Virgili.* Traduzione, di *G. d' Amore.* Un'ora ad Arcetri, di *G. del Re.* Spera !.. di *C. de Cesare.* Il vento, di *E. Poerio.* Racconto storico, di *G. Sica.* Il canto ignoto, di *G. B. Ajello.* Clori, di *Fanny Ghedini da Bologna.* Il Gondoliere, di *L. Curion.* Frammento storico, di *B. Revertera.* La costanza, di *A. Pesce.* La mesta tacente, di *D. Anzelmi.* A Giacomo Conti, di *F. Bisazza.* Cantilene popolari, di *N. Castagna.* Una nuvola ed un desiderio, di *L. E. Bardare.* Ali Hissas, di *E. Ragozzini.* Per l'album di Miss Sara, di *G. Cav. Massa.* Inno a Dio, di *A. Cagnoli.* La morte di una vergine, di *C. Malpica.* Sismondi, di *G. B. Celj-Colajanni.* Versi ad una madre, di *C. Zanobi-Cafferecci.* L'orfanella, di *L. Tarantini.* A mia madre defunta, di *M. Bonanni-Panacci.* Novella, di *L. d' Ayala.* Il pescatore, di *I. Ricciardi-Capecelatro.* Le ombre de' crociati, di *E. Pessina.* Un fatto inglese, di *F. Mastriani.*

DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE DALLA SUA FONDAZIONE SINO AD ORA, DI GIUSEPPE CASTALDI — Napoli.

In questo volume si presenta come in un quadro sinottico la storia di oltre ad un secolo di patria letteratura anzi che quella di un ramo parziale della stessa; poichè l'accademia ercolanese instituita ad illustrare le antichità scoverte in Ercolano ha giovato moltissimo alla repubblica delle lettere. Vi si tratta eruditamente la storia della fondazione di questo noto istituto, la biografia de' suoi soci ordinari, de' quali si fanno conoscere le opere diverse.

GALATEO DEGLI AVVOCATI SCRITTO DA VINCENZO MORENO — Napoli 1843.

Questo volumetto è diviso in sei capitoli, e scritto in un modo festevole ed erudito. Nel primo e secondo capitolo che servono come d'introduzione, si discorre degli avvocati propriamente detti, dei giureconsulti e dei magistrati; e poi si passa a far parola più in particolare degli avvocati paragonati così coi patrocinatori come cogli antichi giurisprudenti. Negli altri quattro capitoli si fa parola intorno ai doveri degli avvocati relativamente alle cose alle persone ai luoghi ed ai tempi.

POEMETTI DEL CAV. SAVERIO RENDINA DE' CONTI DI CAMPOMAGGIORE — Napoli 1844.

Questi poemetti son tre : *la Lucania* , *il Vecchio del Lago* , *Lisa ed Arnaldo.* L'autore di essi, autore dell'applaudita Tragedia Osmia, vi ha infuso tanta forza e sentimento , e li ha rivestito di tanta venustà di forme ed immagini, che nel leggerli è malagevole giudicare se appartengono essi alla tragica od alla lirica poesia, segnatamente i due ultimi. I sentimenti son pieni di verità , l'architettura n'è semplice e pulita , lo stile vibrato e decoroso ; se non che le soverchie spezzature del verso , pregiudicano un poco all'armonia di esso. — La *Lucania* è tutta storia ; il *Vecchio del Lago* tutta morale ; *Lisa ed Arnaldo* tutto amore.

ELEMENTI DI RETTORICA E BELLE LETTERE, DI CRISTOFARO MAZZAGATTI — Napoli.

Questa compilazione è stata fatta sulle opere di Elia Giardini e di Ugone Blair. È divisa in tre parti: nella prima si danno i precetti rettorici , nelle altre due si discorre esteticamente le Belle Lettere e la Poesia. Le sue dottrine null'hanno del trascendentale ; credendo ciò il Mazzagatti poco acconcio ai giovani. Bensì abbonda di esempi , de' quali per così dire fa un abuso per manodurre i giovani per mezzo della prattica e dello studio sui classici.

LA CRITTOGRAFIA RIVELATA , PER ANTONIO DE PACE — Napoli , 1843.

Il de Pace con certi canoni si sforza di scovrire le scritture in cifra e note soltanto a chi scrive ed a cui scrivesi. I quali canoni , bene basati , potrebbero esser fecondi di belle conseguenze , svilupparsi , ed applicarsi ai caratteri di lingue iguote.

LE MASSIME DI QUINTO ORAZIO FLACCO RACCOLTE E CONFRONTATE CON QUELLE DELLA MAGGIOR PARTE DEI CLASSICI GRECI LATINI ED ITALIANI , DA GUGLIELMO CAPOZZO — Palermo.

Questo libro è diviso in due parti ; nella prima si contengono tutte le massime Oraziane , nella seconda le altre latine greche ed italiane per metterle in paragone delle prime.

STORIA DELLE DUE SICILIE DI NICOLA CORCIA — Napoli 1843.

In quest'opera , pervenuta all'ottavo fascicolo , scorgiamo finora con molta erudizione e diligenza illustrata l'antica geografia delle otto antiche regioni Agro Palmenze , Pretuziano ed Adriano — Regione Vestina e Sabina — Sabina — Regione Peligna — Regione Peligna e de Marrocini — Regione Frentana — Marsia — Marsia ed Equicoli.

ELOGIO FUNEBRE DEL CAV. MORLACCHI , DETTATO DAL PROF. MEZZANOTTE.

Il Mezzanotte in questo dotto discorso ci narra i natali del Morlacchi, lo accompagna in tutta la vita , ci favella cronologicamente delle di lui melodiche produzioni , e ne descrive la inaspettata morte avvenuta nel mentre tornava alla volta d'Italia.

BIOGRAFIA DI FRANCESCANTONIO ROBERTI, PER NICOLA MORELLI, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA G. C. CRIMINALE DI CHIETI — Napoli.

Il sig. Morelli, autore delle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli, ha descritto con sobria erudizione e con eleganza di stile la vita del Roberti, del quale ancora esamina con dottrina le diverse opere, che sono le seguenti: *De Lege Regia Tribuniani Diatriba — Sacri Regii Consilii Neapolitani Decisiones L. Collectae ab anno* 1800. Neapoli 1804 — *Memorie storiche del processo civile — Riflessioni sulla legge organica dell'ordine giudiziario del* 29 *maggio* 1817 — *Discorso pronunziato nel dì* 7 *gennajo* 1831 *in occasione del riaprimento della corte suprema di Giustizia in Napoli — Trattato delle azioni e dell'eccezioni secondo i principii delle leggi civili per lo Regno delle due Sicilie.*

CATALOGO RAGIONATO DE' DIPLOMI ESISTENTI NEL TABULARIO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO COORDINATI DA VINCENZO MORTILLARI — Palermo.

In questo catalogo si contiene una compilazione degli atti, degli strumenti e di tutti i documenti che si trovano nell' archivio della cattedrale palermitana, nonchè la serie dei diplomi o dispersi, o pubblicati dal Mongitore o trascritti da altri. Questi diplomi sono assestati, dilucidati, coordinati con le leggi della diplomatica, in modo che uniti agli altri dell' isola Trinacria potrebbero offrire una bella collezione.

ELOGIO DEL CONTE DI CAMALDOLI FRANCESCO RICCIARDI, PER GIUSEPPE CEVA GRIMALDI — Napoli, 1843.

Il Marchese di Pietracatella ha riscosso unanimi applausi da quasi tutti i giornali del Regno per l' elogio funebre composto in morte del Conte de' Camaldoli; poichè tutti hanno in esso ravvisato lo scrittore educato alla scuola de' classici, robustezza di pensieri e di stile, e candidezza di animo.

COLLEZIONE ISTRUTTIVA DI 500 ARTICOLI RELATIVI A SCOVERTE, EC., PER GUGLIELMO RAITHEL.

Questo manuale contiene una raccolta di art. che contengono la tecnologica descrizione di molte scoverte importanti pei comodi e pei diletti della vita: scoverte se non inventate almeno esaminate e sottomesse alla esperienza dal Raithel.

LE VITE DE' PIU' CELEBRI CAPITANI E SOLDATI NAPOLETANI, DI MARIANO D' AYALA.

Di quest' opera abbiamo i quattro primi quaderni, in cui si ravvisa buon dettato, pienezza di fatti, e buone dipinture dei diversi capitani illustri. Aspettiamo il prosieguo per tornarne a parlare.

RICERCHE SUGLI ALBERI PIU' CELEBRI DELLA TERRA, DELL' ABBATE CARMELO ALLEGRA — Messina, 1843.

Con molta erudizione va discorrendo l' autore gli alberi più celebri per grandezza, per fenomeni naturali, o storiche rimembranze, come a dire dei cedri del Libano, del Baynam delle Indie, della famosa quercia nella valle di Mambre ec., per venire a mostrare che *il Castagno dei cento cavalli* tiene la supremazia sopra tutto il regno

vegetale. Un tal Castagno che si trova nella terza regione dell' Etna, ha 260 piedi di circonferenza nel tronco, ove si vede un vuoto che può largire l' entrata a 40 persone a cavallo di fronte senza impacciarsi l' un coll' altro. La sua età incomincia forse con quella dell' Etna, secondo quello che il sig. Allegra va concetturando.

GUIDA PER LA SICILIA DI GIOVANNA POWER.

In questo volume la Power ha riunito quanto più si trova di memorabile e degno di ammirazione nella Sicilia la quale viene illustrata con rapidi ma precisi cenni storici e con descrizioni assai vive. Ne passa a rassegna le varie provincie, discorre della origine dei popoli diversi, ec., aggiunge varî cataloghi de' volatili, crostacei, ec. una tariffa di monete, una tavola cronologica delle principali eruzioni del Mongibello, alcuni itinerarii ec., una gran carta geografica dell' intera Sicilia, le carte topografiche di Siracusa, di Agrigento e di Selinunte.

CENNO STORICO DI OPERAZIONI CERUSICHE, DI MARCELLO ACCORINTI — Messina.

Questo opuscolo contiene un cenno storico di talune operazioni che l' Accorinti ha eseguite nella città di Tropea a sollievo degl' infermi poveri, specialmente per liberarli dagli effetti della pietra in vessica.

LE FESTE SECOLARI DI NOSTRA DONNA DELLA LETTERA IN MESSINA, DESCRITTE DA DOMENICO VENTIMIGLIA — Messina, 1843.

Il Ventimiglia ha descritto le feste celebrate in Messina nel 1842 alla madre di Dio, di cui credono i Messinesi possedere un autografo, ed il suo libro è fregiato di finissime incisioni e litografie di trasparenti macchine pirotecniche, oltre ad essere bene scritto.

SOPRA ALCUNI MONUMENTI DI BELLE ARTI RESTAURATI. RAGIONAMENTO QUARTO DEL PROF. MICHELE RIDOLFI — Lucca, 1843.

In questo ragionamento scorgiamo, oltre ad uno amenissimo stile e ad un dettato che ha molto sapore di lingua, una esatta e viva descrizione dei monumenti restaurati in Lucca, ed una perspicace critica; talchè non pure tu vi ravvisi la solita valentia del Ridolfi in pittura, ma credi veder questo Lucchese non meno valente pittore colla penna che col pennello — In quanto ad edizione e stereotipa correzione questo volumetto è molto elegante; ed oltre a questo è arricchito di certi documenti relativi al Civitali, nonchè di tre eleganti tavole relative a' monumenti restaurati.

GIORGIO DA CASTELFRANCO — DRAMMA LIRICO DI ACHILLE CASTAGNOLI — Firenze, 1843.

Questo scrittore segue col *Giorgio da Castelfranco* la riforma tentata già colla *Francesca da Rimini* nel melodramma italiano; ma andando contro il gusto vigente, sembra incontrare la sorte di tutti i riformatori. Anche prima del Castagnoli, il De' Virgilii tentò la riforma del Dramma lirico nel suo *Sardanapalo*, e ne tenne lunghe parole col Rossini, col Donizzetti, ed altri celebri maestri: ma gli ultimi ne rimasero smarriti; il primo, fedele al suo voto, ammirò la riforma tentata, s' inspirò in quella bella poesia, ma si tacque. Finchè dunque la poesia sarà subordinata alla musica, e gli attuali maestri non avranno una successione, i poeti melodrammatici si sforzeranno invano di beare i popoli coi concenti passionati della prima.

LA MAGNA GRECIA BREVEMENTE DESCRITTA DA GIUSEPPE CASTALDI — Napoli 1843.

Con quest' opera il Castaldi si sforza di scoprire l' origine della Magna Grécia, le sue varie artiche denominazioni; tratta della sua estensione, della sua opulenza e di quanto altro si attiene al soggetto. Che se l' opera generalmente non ci dice cose nuove, è pregevolissima, perchè in se con esattezza riunisce tante cose sparse un po' confusamente negli altri scrittori precedenti al Castaldi.

DELFINA BOLZI PER DOMENICO CARUTTI — Firenze 1843.

Il fine morale di questo racconto è quello di mostrare che i conjugi debbono sceglierai di carattere e di educazione consimile per poter menare una vita tranquilla e serena. È un' opera degna di lode per le massime morali e per molti pregi letterarii.

IL CONTE DI CAMERATA, CRONACA DEL SECOLO XVI — Messina, 1843.

È questa una sentita poesia — A simiglianza del Lara del Byron e del Cataldo del De' Virgilii; dessa si avvolge nel mistero, e ritrae sentitamente quel tenebroso medio evo in che non vi è luce, se non baleuante e sempre tinta di sangue. Però avremmo voluto più castigatezza di stile e di verso. L' autore è molto giovine, ma giovine di belle speranze; perciocchè ad una buona intenzione di progredire, unisce una calda immaginazione ed ottimi principii di sentir poetico. Noi non crediamo bene alzare quel velo di mistero sotto il quale ha egli creduto celarsi.

VERSI DI ANTONIO GIUFFRÈ — Palermo 1843.

In questa raccolta di 27 componimenti noi non ravvisiamo semplici versi, ma poesia, e poesia che ritrae dal cuore e prende colore dalla immaginazione, come può farne testimonianza quello intitolato *l' armonia*, *la versione del capo XI d' Osea*, *il giovine della montagna*, *e le Romanze*.

IL PADRE DI FAMIGLIA, TRATTATO DI LEON BATTISTA ALBERTI — Napoli.

Sospettasi che il governo della famiglia di Angelo Pandolfini sia un alterazione abbreviata del presente trattato. È questo diviso in quattro libri: con un sommario delle varie dottrine contenute nell' opera, ed un indice delle voci non registrate dalla Crusca in sulla fine. il dialogo ha un andamento naturale, ed a quando a quando è sparso di qualche idiotismo.

SAGGIO STORICO DELL' AMMINISTRAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GIOVANNI MANNA — Napoli.

Questo volumetto contiene la storia della nostr' amministrazione dai Normanni fino alla pubblicazione delle nuove leggi, e forma la seconda parte dell' opera sul dritto amministrativo che il Manna ha composto. Trattando dell' amministrazione organica-civile, organica-militare, finanziera, e di polizia per quello che alle loro vicende ha relazione, non ha inteso l' autore di scendere ai particolari, e così descrivere a parte a parte la storia dell'amministrazione; ma questa ha voluto ritrarre

come in un picciol quadro, e quasi di scorcio presentarcene l'aspetto generale per mettere i fatti del governo in corrispondenza colla esposizione delle sue dottrine sul dritto amministrativo, per concatenare i pensieri, tenere un'andamento scientifico, e raggiungere l'unità dello scopo.

DELLE VICISSITUDINI E DE' PROGRESSI DEL DIRITTO PENALE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE SIN OGGI, DI PIETRO ULLOA. Palermo.

Non è questa una secca e nuda storia del dritto criminale; poichè l'autore non si ferma soltanto all'anatomia, ma per così dire passa alla parte fisiologica della scienza. L'autore divide l'opera in due periodi; in quello nel quale hanno dominato le leggi romane e che incomincia dalla venuta de' barbari in Italia fino allo scorso secolo; ed in quello nel quale videsi la creazione di una nuova scuola che invoca l'umana ragione a proclamar le leggi: scuola non avversa all'antica, ma dell'antica riformatrice filosofica.

L'APOTEOSI, ODE DI GIUSEPPE MULTEDO — Bastià, 1840.

In quest'ode non solamente si rinviene una versificazione robusta e sostenuta con uno stile conciso, ma benanche un sentito poetare, estese e complessive vedute, ed un animo elevato; sebbene pare che un pocolino risenta della imitazione de' Lombardi nell'atto che il poeta si mostra in tante parti originale.

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEL PUBBLICO CIMITERO DI CAMPI IN TERRA D'OTRANTO, DISCORSO DI CIRO MOSCHITTI — Napoli 1843.

Questo discorso che respira una certa calma conveniente al soggetto, è scritto con molto buona lingua, ed è ben condotto.

PONIATOWSKI A LIPSIA. POEMETTO DI ANTONIO BRUNETTI — Chieti.

Vi è in questo poemetto, dettato in terza rima, feconda immaginazione rivestito da belle e forti immagini e da una convenienza di stile e di lingua, che raramente si osservano in lavori di tal fatta. Attendiamo che questo giovine scrittore faccia di pubblica ragione un altro suo importante lavoro dello stesso genere che ha fra le mani, per poter dar giudizio complessivo sulla sua maniera di poetare.

DELL'INFLUENZA DEL VINO SUGLI UOMINI, MEMORIA DI DOMENICO TROTTA — Napoli 1844.

Questa memoria tende a provare che il vino ha contribuito non poco a civilizzare i popoli, dimostrandolo così con leggi tratte dalla fisica e dalla fisiologia, come colla storia delle nazioni e di vari uomini grandi. Si vede in essa molta erudizione, varie riflessioni esatte, e buona critica.

Versioni.

DESCRIZIONE ISTORICA TEORICA E PRATICA DELL' OTTALMIA PURULENTA OSSERVATA DAL 1835 AL 1839 NELLO SPEDALE MILITARE DI PIETROBURGO DAL BARONE PIETRO FLORIO, TRADOTTA IN ITALIANO DA EMANUELE CANGIANO, — Napoli.

Il piemontese Florio, seguendo nel 1817 l' esercito Russo, ebbe occasione di osservare attentamente la gravissima malattia degli occhi cui si dà nome di *ottalmia purulenta*, e di cui ci ha potuto dare una completa monografia, lodata dall'Istituto di Francia dalla Reale accademia di medicina in Parigi e notissima oltremonti. L' autore ne tesse la storia, ne indica l' indole, ne ripete l' origine non primitivamente contagiosa, ne descrive il corso nel periodo delle granulazioni e blenorroico, scovre le cause, offre il metodo di cura in profilattico e curativo. — Il signor Cangiano è degno di lode per averci tradotto così bel libro, e più per averlo arricchito di molte e dotte annotazioni.

REGOLE DI PRIMA CIVILTA' — Napoli.

È un libricino che in poche lezioni comprende i più saggi principî sociali, oltre al merito di considerare la società nello stato attuale. La traduzione fatta dal francese presenta una certa scorrevolezza di dire conveniente all' intelligenza de' fanciulli.

CHIMICA ORGANICA APPLICATA ALLA FISIOLOGIA ANIMALE ED ALLA PATOLOGIA DI GIUSTO LIEBIG, TRADOTTA ED ANNOTATA DA LEONARDO DOROTEA E PASQUALE LA CAVA — Napoli.

Questo libro è diviso in tre grandi sezioni. Nella prima calcola le cause dei fenomeni organici, nella seconda scende a ragionare delle metamorfosi che avvengono negli organici tessuti, nell' ultima prende ad esaminare i fenomeni di movimento nella economia animale. L' opera è da raccomandarsi; perchè il Liebig ha cercato di affratellare la chimica organica alla fisiologia animale ed alla patologia, e perciò col farne rilevare le mutue relazioni, ne fa conoscere i soccorsi che scambievolmente posson' offrirsi, ed in questo modo cerca di accelerare il loro sviluppo.

SULLE FEBBRI INTERMITTENTI, OPERA DI M. TORTI, RECATA IN ITALICA FAVELLA PER LEONARDO DOROTEA — Napoli 1844.

Il Torti con questa classica ed utilissima opera fè cessare le infinite dispute insorte intorno alla utilità della china; della quale egli fu il primo a far uso nelle febbri perniciose e larvate, e ad indicare il vero metodo che si dee tenere nell' amministrarla. Un' opera di tanto giovamento, scritta in un latino intralciato e barbaro per la costruzione, era poco a conoscenza dei medici; e perciò il Dorotea molto bene ha meritato del pubblico, volgendola in italica favella, in uno stile chiaro ed elegante, ed arricchendola di note ad indicare i pochi progressi fatti dalla medesima dopo del Torti, ed i molti esperimenti del traduttore istesso intorno alle febbri intermittenti.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE SCIENZE ECCLESIASTICHE, OPERA COMPILATA DAI PP. RICHARD E GIRAUD, VOLTATA IN ITALIANO DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI — Napoli 1843.

Quest'opera è utilissima ad ogni maniera di ecclesiastici; poichè può considerarsi come una storia compendiata e nello stesso tempo enciclopedica delle dottrine religiose del dritto canonico, e della chiesastica disciplina del cristianesimo. Essa mancava all'Italia, e poichè se ne scorgeva il bisogno, una società eletta di ecclesiastici ebbe cura di recarla in nostra favella in Milano; ed ora i signori *Batelli* e compagni hanno impreso a presentarne una edizione in questa capitale, mettendo però da parte molte cose inutili, corrigendo l'erronee, e facendovi molte aggiunte di cose mancanti. Abbiamo finora tre fascicoli in una edizione splendida ed elegante. Noi ne parleremo distesamente.

Giornali

GIORNALI DI PROVINCIA AL DI QUA' DEL FARO.

In Teramo esce un nuovo giornale intitolato il *Teofilologo*, ossia *l'amico della Religione e delle lettere*. Vi si trattano materie religiose e letterarie collo scopo di giovare ad ambedue. I signori Crollalanza e Cantoli che dirigono questo periodico, c'impromettono pei loro sani principî e per la loro dottrina che non saranno vane le speranze concepite dai buoni italiani e specialmente dagli Abruzzesi. Facciam voti che le loro cure sieno volte a rilevare la cristiana dignità, ed a mostrare che la dottrina del Cristo rannoda quella dell'uomo e dell'eterno vero. E qui, poichè siamo a far parola d'un periodico provinciale, si offre il destro di toccare qualche cosa degli altri che veggono la luce nelle nostre province al di quà del Faro.

La prima opera periodica che fosse cominciato ad uscire nelle nostre province fu l'*Abruzzese* che P. De'Virgilii mise a stampa in Chieti e diresse fin dal giugno del 1836. Questo Giornale venne accolto con entusiasmo fin dal principio, tanto perchè alla sua compilazione si videro concorrere i principali lumi delle nostre lettere, come un Delfico, un Colecchi, un Borrelli, un Niccolini, un Dragonetti, un P. Liberatore, un Durini, oltre al De'Virgilii, al d'Ortensio, al Sannicola, al Mozzetti, al Devincenzi, al Longano ed a tanti altri giovani ingegni, quanto perchè ha una fisonomia tutta patria. I compilatori sono Abruzzesi, ed in generale seguono il lodevole proposito di versarsi sulle cose di Abruzzo, il che è una legge per coloro che non abruzzesi volessero collaborarvi. Il fine del direttore è di rendere comuni le nuove scoverte e di ravvivare le patrie glorie, dare un regolato impulso alla letteratura ed alle scienze negli abruzzi; e perciò non tanto ha cura di presentar fioretti e dilettare la fantasia, quanto di presentare frutti nutritivi ai lettori. Con ciò sembra raggiungere lo scopo cui debbono prefigersi i giornali di provincia, e può servire come una enciclopedia

della originale e vigorosa letteratura abruzzese. Questo giornale segue decorosamente la sua via sotto la direzione dello stesso De' Virgilii, il quale è instancabile per ciò che riguarda il patrio progresso intellettuale.

Un'altro Giornale esce in Aquila fin dal principio del 1838, intitolato *il gran Sasso d' Italia*, dal nome del monte più sublime della catena appennina. Venne, e segue ad esser diretto dal sig. Ignazio Rozzi, anche dal principio onorato dal Dragonetti, da Oronzio Gabriele Costa, da Michele Tenore e da altri come da L. Dau, G. Sannicola ec. Le cure di questo giornale sono volte agli abruzzesi generalmente, ed in particolare alla illustrazione delle cose naturali ed economiche della provincia Aquilana.

Le Calabrie non rimangono dietro agli Abruzzi per l'amore alle buone lettere, come ce ne fa fede la Fata Morgana, ed il Calabrese. La prima che trae la sua intitolazione dall'ottico fenomeno così detto, esce in Reggio dal marzo del 1838, compilata da vari alacri ingegni calabresi principalmente dall'egregio Domenico Spanò Bolani. Al pari dell'Abruzzese tende al bene delle Calabrie, e con lo stesso ardore vi si tratta principalmente della storia ed amena letteratura, ed in generale della fisica, filosofia, statistica, biografie, cose ricreative ec. Se serbò qualche silenzio, riapparve con nuovo vigore.

L'altro Giornale è il Calabrese diretto dal sig. Vitari, ed anche intende al bene patrio delle Calabrie, emulando la Fata Morgana. Noi speriamo che l'uno e l'altro faranno prosperare le buone lettere in quelle provincie in ogni tempo feraci di buoni ingegni, e sviluppando i germi di morale e di savii principii nascosti nei petti giovanili. Ora la letteratura del nostro paese va prendendo un colore tutto proprio e, che in quanto alle nostre province, può essere pronunciatissimo nelle Calabrie e negli Abruzzi.

Eccoci finalmente al Giornale Economico-letterario che vede la luce nella Basilicata, agl' interessi della quale è acconcissimo. Con utile intenzione congiunge l'elemento letterario all'economico; e vi si veggono degli articoli molto elaborati, fra quali citiamo ad esempio gli eruditi e coscienziosamente scritti dal sig. P. Amodio.

Forse nel n.° seguente faremo parola dei Giornali che si mettono a stampa nelle province al di là del Faro.



ANNUNZII DI OPERE

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Firenze 1842-43.

— Questa interessantissima opera, pubblicata per cura del sig. Vieusseux, a cui tanto debbono gl' italiani, e compilata da molti illustri uomini, quali sarebbero *Gaspero Bencini*, *Giuseppe Canestrini*, *Marchese Capponi*, *Sebastiano Ciampi*, *Francesco del Furia*, *Tommaso Gar*, *Tommaso Gelli*, *Francesco Inghirami*, *Carlo Milanesi*, *Gio: Battista Niccolini*, *Filippo-Luigi Polidori*, *Emanuele Repetti*, è giunta finora al volume VII.

Il volume I. contiene la *Storia Fiorentina come quella di Jacopo Pitti*, illustrata con documenti e note; il *Diario della ribellione di Arezzo dell' anno* 1502 scritto da *Francesco Pezzati*; il *sacco dato alla Terra di Prato dagli Spagnuoli*, per *Jacopo Modesti*, per Simone Brami e Stefano Guizzalotti; la recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi per Luca della Robbia; varii documenti, ed alcuni discorsi intorno alla riforma dello Stato di Firenze.

Il II. volume contiene la storia Senese, come il diario delle Rivoluzioni seguite nella città di Siena dall' anno 1550 al 1555, scritto da Alessandro Sozzini; varii documenti; la cacciata della guardia spagnuola da Siena d' incerto autore; alcuni racconti di Girolamo Roffia; notizie della vittoria degl' imperiali presso Marciano, di autore anonimo; ed un appendice ai documenti.

Il III. volume contiene le cronache Milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, da Giovanni Andrea Prato e da Gio: Marco Burigozzo, ora per la prima volta pubblicate.

Nel IV. si contengono le vite di varii illustri italiani, come quella di Filippo degli Scolari, Bartolomeo Valori, Lorenzo Ridolfi, Bernardo Giugni, Agnolo Acciajoli, Piero de' Pazzi, Bartolomeo Fortini, ed Alfonso I.° re di Aragona e di Sicilia; nonchè i ricordi di cose famigliari scritti da Guido dell' Antella, da Cristofano Guidini, e da Oderigo di Credi.

Nel V. si trova la storia arcana ed altri scritti varii del Doge Marco Foscarini, ora per la prima volta messi a stampa unitamente al catalogo della sua celebre raccolta storica.

Il VI. contiene la Storia di Pisa di Raffaello Roncioni, divisa in più parti, nell' ultima delle quali vanno compresa varie antiche cronache Pisane e molti importantissimi documenti.

Il VII. contiene gli annali veneti del senatore Domenico Malipiero, ordinati ed abbreviati dal Senat. Francesco Longo; i dispacci di Francesco Foscari, ed altri oratori a Massimiliano I; e finalmente la

Storia veneta di Daniele Barbaro, supplita nella parte mancante colla storia segreta di Luigi Borghi. Questo volume è diviso in due parti. — Noi faremo di quest'opera un'esame complessivo, considerandola coscienziosamente e con la debita cura, in uno de'venturi quaderni.

— Quintino Quanciali sta facendo la seconda edizione del suo poema, intitolato l'*Anemanno*, pel quale ha riscosso molte lodi nell'Italia ed oltremonti. Ora un tal poema sarà più universalmente e meglio gustato; poichè uscirà con la versione italiana fatta per Rafaele d'Ortensio.

— Pe' tipi del Nobile uscirà in Napoli una raccolta di tutte le opere poetiche di Felice Bisazza, colla giunta di moltissime nuove leggende ed ispirazioni, oltre alla traduzione finora inedita del poemetto di Gesner, intitolato *la notte*. L'edizione ci si fa sperare splendita, elegante ed adorna di vaghissime vignette unitamente al ritratto dell'autore.

— Dal *Gabinetto Scientifico Letterario* di Livorno saranno messe a stampa le *Opere minori di Dante Alighieri*, cioè prose e poesie liriche inedite e rare, raccolte da Alessandro Torri, ed illustrate con note di diversi. È conosciuto quanto la lettura delle prose e poesie dell'Alighieri giovi alla piena intelligenza del *Divino poema*.

— In Firenze vide la luce un'*Illustrazione storica artistica del palazzo de' priori*, oggi palazzo Vecchio, e *de' Monumenti della Piazza*; per cura di Filippo Moisè, lodato autore della *Storia dei Domini stranieri in Italia*, la cui pubblicazione, che si fa dal Batelli nella stessa Firenze, è presso alla fine.

— La signora Massimina Fantastici Rosellini fiorentina già nota per altre produzioni letterarie, ha pubblicato a questi dì in Firenze pei tipi del Fabris, una epopea in venti canti. *Amerigo* n'è il titolo, e già s'intende Amerigo Vespucci fiorentino. Ora che almeno cinque poemi si vanno maturando dal Costa, dallo Zannini, dal Forleo, dal Ruffo e dal Romani per cantare le geste di Cristoforo Colombo, non si chiederà alla signora Rosellini perchè non abbia appunto prescelto Colombo anch'essa. Nondimeno ella ha quasi temuta questa domanda, e le risponde giustificandosi nella prima ottava che a noi piace di qui trascrivere:

Canto il Navigator, che il gran pensiero
Di Colombo a compir giva secondo:
Che gli astri contemplò d'altro emisfero,
Che nome impose allo scoperto mondo,
Nè vuo' co' versi miei far onta al vero,
Nè del Ligure Eroe le geste ascondo:
Ma sceglie il cor, fra duo, colui che nacque
Del nativo Arno mio sulle chiare acque.

— È apparsa in luce una nuova edizione milanese, con aggiunte, degli Elementi di fisica generale e particolare dell'abate Domenico Scinà.

— Ha menato molto romore a questi giorni in Milano un romanzo di recente pubblicato, che ha per titolo *Ruperto d'Isola*, *soliloqui d'una mosca*, di Giuseppe Torelli Novarese.

Il sig. G. Lombardi ha pubblicato a Firenze un suo *Saggio dell'istoria pittorica d'Inghilterra* cominciando da Giovanni Holbein e terminando a Davide Wilkie. V'ha in fine un indice alfabetico degli artisti, con la patria e l'anno in cui nacque e morì ciascuno, e con l'indicazione degli autori da consultarsi per aver più estese notizie intorno alla vita di ognuno di essi.

— È pubblicato il vol. VIII del *Polibio* tradotto ed annotato da G. B. Kohen, che forma parte della *Collana degli antichi storici greci* che si pubblica dal Molina in Milano.

— La Raccolta drammatica che pubblicasi dal Vassi in Milano è giunta al suo numero 418. Le ultime opere pubblicate di autori italiani sono *Il Coscritto* e *Le eredità* dell'avv. Ottavio Pancrasi, *Lo zio ed il signor Zio* di Prospero Busatti, *La difesa* e *La ghirlanda di rose* di Bassano Finoli. — Anche del *Teatro inedito* di Augusto Bon è venuto fuori il fasc. XV, che contiene *Le risoluzioni inavvertite*.

— Il tipografo Lemonnier di Firenze, cui si debbono molte buone pubblicazioni, ha messo a stampa le *Storie Fiorentine* del Segretario Fiorentino riscontrate sulle migliori edizioni, colla vita dell'autore scritta da G. B. Niccolini.

— Giuseppe Gorresio, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, ha messo a stampa in quella città il primo volume del testo sanscrito del Ramayana poema indiano di Valmici. Il Chezy avea pubblicato e volto in francese un episodio di esso col titolo La morte di Vadjnadatta. Guglielmo Carey e G. Marshman ne pubblicarono a Serampur dal 1806 al 1810 due libri con traduzione inglese e note in quattro volumi. Guglielmo Schlegel stampò a Bonn dal 1829 al 1838 i due primi libri colla versione latina del primo. Ora questo primo volume del Gorresio contiene il primo libro e nove capitoli del secondo con note e prefazione eruditissime. Gli editori di Serampur aveano senza critica fuso le due compilazioni del Ramayana, e lo Schlegel avea seguito quella dell'India settentrionale; ma il Gorresio segue quella del Bengala, valendosi di due manoscritti della Biblioteca Reale di Parigi, di uno della Biblioteca della Società Reale di Londra, di uno appartenente al Wilson, e di due della Biblioteca della Casa delle Indie Orientali a Londra.

— Il Micali ha pubblicato in Firenze un atlante di sessanta tavole in rame con un volume di testo. Le tavole contengono inediti monumenti a illustrazione della Storia degli antichi popoli italiani dello stesso autore, della quale formano un'appendice e supplemento indispensabile. Quei monumenti sono stati tratti dai principali musei d'Europa non meno che da altre pubbliche e private raccolte.

— Si annunzia una seconda edizione degli *Studi sul secolo decimoterzo*, con una nuova introduzione, di Giuseppe la Farina. Saranno 5 volumi, ciascuno di circa 50 fogli di Stampa.

— Il Marchese di Villarena, Vincenzo Mortillaro, uno de' più chiari scrittori di che si vanti la Sicilia, e che per molti anni ha diretto il *Giornale di Scienze Lettere ed Arti* in Palermo, raccoglie ora in tre volumi in ottavo stragrande, di circa cinquanta fogli l'uno, tutte le sue opere letterarie e scientifiche, con importanti correzioni e coll'aggiunta di parecchie altre inedite memorie dell'autore. L'edizione verrà fuori pei torchi della Tipografia Oretea.

— Si parla con molto elogio di una nuova opera di N. Tommaseo. Essa è la traduzione di Dionigi d'Alicarnasso, d'Eunapio ed altri, che pel noto amore che il Tommaseo mette nei suoi lavori ha richiamata l'attenzione dei dotti.

— Presso Giuntini in Catania saranno pubblicati fra breve i *Pensieri sopra la filosofia e la religione*, novella produzione del chiarissimo professore catanese Agatino Longo. A quest'opera faran seguito i *Pensieri sopra lo spazio*, e quelli *sopra la grazia* dello stesso autore; due dissertazioni importanti per la filosofia l'una, per la sacra teologia l'altra.

NOTIZIE DIVERSE

— Antonio Bonanno avendo condotto à termine per proprio studio quattro dipinti ad olio di sua invenzione, che sono Edipo nel bosco delle Eumenidi, Eteocle e Polinice che giuransi odio e guerra, la morte di Lucrezia e Marco Scevola all'ara, si è indotto a pubblicarli per le stampe incisi in rame da Giuseppe di Giovanni. Finora è venuta in luce la prima composizione di cui felice è il disegno per la sveltezza delle membra e dignitoso atteggiamento in Teseo, per la reverenza ispirata dai tre sacerdoti che o in atto di rimprovero segnano a dito il profanatore, od esprimono sensi di commiserazione, pel panneggio ben sentito ed infine per l'effetto della luce nascente contrappost'al fitto orrore del bosco. L'incisione è fedele, essendosi ben concepito il pensiero del Bonanno e tradotto col bulino, e tanto è più da lodarsi il di Giovanni in quanto che nella incisione dei panni e della carne ci ha fatto ammirare tutta la morbidezza desiderabile. Aspettiamo con ansietà che vengan fuori gli altri dipinti di questo valoroso giovane Siciliano, che, progredendo a perfezione nella sua nobile carriera, sarà per riuscire uno de' primi ornamenti della pittura italiana.

— Per meglio abbellir la città di Venezia si è progettato un grande albergo che porterà il nome di *Cosmopolitano*, con stabilimento di bagni, bazar, caffè, sale da adunanze e da ballo, gabinetto di lettura e tutt' altro che al lusso ed al ristoro della vita appartenga. Quest' opera di tanta grandiosità non potrebb' essere al certo sostenuta da una sola persona ma bensì da una società in partecipazione, divisa in 1200 carati, ciascuna 1000 lire austriache. La utilità non può mettersi in dubbio: i forestieri vi concorreranno preferibilmente sia per la novità, sia per la bellezza, sia per gli agi, sia per il lusso e per l'eleganza; ma più di tutto per la discretezza dei prezzi, poichè dovendo l'edifizio essere vastissimo vi saranno appartamenti, stanze, pranzi ec. ec. ad ogni prezzo, e quello che più importa a prezzo fisso. Il primo versamento avrà luogo nel marzo 1844, e subito si cominceranno i lavori. Egli è a desiderare che questo stabilimento prosperi, e che tutte le grandi città vogliano seguirne l'esempio.

— Il signor Valmont, ottico di Brescia, ha pubblicato non ha guari un manifesto col quale fa noto di aver trovato un *mezzo sicuro di conservar lungamente attiva la vista*. Egli per lunghi anni di esperienza e di accurati studi è giunto ad ottenere i più felici risultati me-

diante la natura del cristallo purissimo, o leggermente tinto di qualche colore conosciuto omogeneo alla facoltà visiva; mediante la precisione della sfericità del lavoro della curva delle lenti concave o convesse per la regolare rifrazione convergente o divergente dei raggi; mediante l'uniformità tra esse lenti nella vista uguale, e da ultimo col ben contenuto foco di esse lenti corrispondenti alla pupilla dell'occhio. Oggidì che il *veder bene* è così prezioso, noi crediamo doversi far plauso alle cure del signor Valmont.

— Annunziamo con piacere che a Milano si fanno già gli apparecchiamenti per la nuova tornata del Congresso degli Scienziati. Tutta Italia oggi tien rivolti gli sguardi a questa congrega di uomini eletti e sapienti, che nelle loro discussioni tante utili cose pel bene universale esaminano e stabiliscono, ed il vederla passare da una città in un'altra è cagione di nuove e maggiori speranze. Il perchè con molta cura se ne fanno i preparativi. A Milano, cui è toccato in sorte di averlo in questo anno 1844, il congresso si aprirà il giorno 12 settembre ed avrà per presidente S. E. il conte Borromeo: per assessori Gabrio Piola, matematico, e Carlo Bassi, naturalista; per segretario generale Cesare Cantù. A quest'ultimo è stata pure affidata la compilazione della guida della Città e dintorni, che egli, conoscitore com'è delle storie, e felice scrittore potrà con somma soddisfazione di tutti recare a fine.

— Leggete la storia del lotto. Prima menzione di questo giuoco occorre in un editto del 9 gennajo 1448, quando (invenzione di Cristofaro Taverna banchiere milanese) si proposero alla fortuna sette borse; la prima con 100 ducati, 75 la seconda e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si movea calda esortazione a profittare di quell'insigne benefizio del cielo, nè lasciarsi sfuggire il destro di arricchire con sì poco. Di siffatta maniera corse per l'Italia col nome di *borse della ventura*. Poi al 1550 si stabilì regolarmente in Genova, e recò tanto profitto agl'imprenditori, che la repubblica ne volle una tassa di 60 mila lire delle sue, cresciuta poi passo passo tanto che nel 1730 ne rendeva 360,000. Il 1 decreto nel consiglio di stato in Francia a favore del lotto, uscì sotto Luigi XIV: « Sua maestà, » diceva, avendo osservato la naturale inclinazione della più parte dei » sudditi suoi a metter danaro nelle lotterie particolari, e volendo » procurar loro un mezzo gradevole e comodo di farsi un'entrata si» cura pel corso della loro vita e anche di arricchire le loro famiglie, » giudicò a proposito stabilire una lotteria reale di dieci milioni » Fin d'allora fu preso in alta considerazione dai governi, e si sparse da per ogni dove.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I.°

QUADERNO II.°

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE

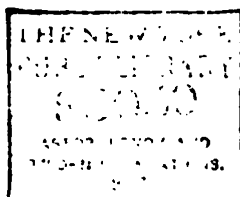
SCIENZE LETTERE E ARTI

OPERA PERIODICA

Compilato per cura di L. B.

NOVISSIMA SERIE VOL. II.
DELL' ANTICA VOL. XXXIII.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO.
1844.





ELMINTOLOGRAFIA UMANA

E

NECESSITA' DE' MEDICI DI STUDIARLA.

Nelle scientifiche discipline ha eguale merito sì la scoperta di una verità, che quella di un errore; e molto più se ciò riguardi la salute del genere umano. Imperocchè una delle false credenze, che trascina i nostri allievi di Esculapio in positivo danno si è, che lo studio su' vermi dell' uomo non sia di dominio della medicina, ma della zoologia: e come se la conoscenza degli elminti, che costituiscono le più gravi e bizzarre potenze morbose, specialmente della età infantile, fosse estranea al patologo, anzi cagione di sviamento dal precipuo suo ministero. Io avrò dunque sgannato costoro col dimostrare previo un particolare quadro metodico de' nostri entozoi, seguito dalla storia critica della loro scoveria, desunta dalla lettura delle opere de' classici scrittori antichi e moderni, qualmente la Elmintologia umana sia surta dalle attente osservazioni de' notomici e clinici di tutt' i tempi e di tutte le nazioni, e che dessa sia stata opera esclusiva de' medici italiani.

PARTE PRIMA

Sistematica distribuzione degli elminti umani.

ORDINE PRIMO

NEMATOIDI — *NEMATOIDEA.* *

Corpo cilindrico elastico, con bocca in una estremità, ed ano nell'altra; organi genitali distribuiti in due diversi individui.

§ I. Filaria — *Filaria.* ** *Linomorfi* Brera, *Cavitari* Cuvier, *Ossicefali* Blainville, *Nematoneuri* Owen — Corpo allungato, cilindraceo, quasi tutto eguale; bocca orbicolare; organo genitale maschile con unico, o duplice amo.

1) *F. di Medina, vena medinese o saniosa, verme cutaneo di Guinea o sanguigno, crinone, draconzio, irk medini, nervo medinese, nerambo: F. medinensis* Gmelin Rudolphi, *f. dracunculus* Bremser, *Gordius medinensis* Linneo Joerdens Savaresi Brera Bradley Cuvier Lamarck Blainville, *lumbricus subcutaneus* Cartheuser, *dracunculus persarum* Kaempfer, *d. veterum* Pallas, *d. Leonidae* Aetio, *furia medinensis* Modeer, *vermis medinensis* Grundler, *vena medena* Razes Avicenna Bertapaglia, *v. egrediens* Mesue, *v. cruris* Albucasis,

* Νημα *filo*, ειδος *forma.*
** *Pel corpo sottile come filo.*

draco Sorano Galeno Egineta. Corpo lungo otto a dieci piedi o più, posteriormente ingrossato ; testa assottigliata, margine della bocca picciola ed orbicolare gonfiato, e secondo Kaempfer munito di ciuffo di peli microscopici o barba ; coda con l'orifizio anale, nel maschio a subbia semi-cilindrica, e nella femmina curva. Trovasi essa nel tessuto cellulare sottocutaneo dei piedi degli uomini scalzi nelle tropiche regioni , attortigliata ai malleoli od in altri loro siti. Fu la prima volta descritta da Agatarchide nato a Knido 150 anni avanti la nascita di Cristo Nostro Signore. Olfers ne ha posto in veduta l'antichità: e Rudolphi promuove dubbio circa la sua origine e propagazione (1).

Egli è errore di Sorano, Avicenna , e di qualche chirurgo francese , che questo verme sia privo di vita , anzi derivante da cellulare , da vene distaccate , o da grumi sanguigni. Kaempfer estrasse due *filarie* vive dallo scroto di un uomo ; ed un Negro , dice Blainville , ne sentì i movimenti in un pezzo , che era rimasto nell'interno del di lui piede. È stato osservato da Baillie nel testicolo di un individuo da Medina reduce in Inghilterra, da Baion e Larrey sotto la congiuntiva oculare , da Mongin nell' occhio di una femmina negra , da Parco tra la cute della testa e dell' addomine , da Gregor in quella delle mani , infine da Clot sotto il freno della lingua. Lind scrive , che penetri negl' interstizi dei muscoli , e circondi finanche i tendini e le ossa. Savarese assicura , che talvolta i mori ne sieno affetti cinque in sei mesi dopo arrivati nel Cairo. Andry rapporta , che un uomo ne soffrì ventitre. Nelle *filarie* femminee evvi

(1) *Num* vena medinensis *in America quoque, utrum solummodo in Africa et Asia oriatur , adhuc sub iudice lis est ; plurimi tamen originem americanam negant , etiam Savaresu novissimus hac de re scriptor.*

l' ovidotto pieno di migliaia di feti con esili placente : se ne ignora però la interna struttura.

2) *F. linfatica o dei bronchi*, *amolaria linfatica : F hominis bronchialis* Rudolphi, *hamularia subcompresa* Bremser, *h. lymphatica* Treutler Joerdens Brera e *crino truncatus?* Lamarck, *tentacularia subcompressa* Zeder. Corpo nero-bruniccio, spesso macchiato di bianco, un pollice lungo, rotondo, nei lati compresso, alquanto assottigliato avanti, semi-trasparente dietro, dopo la morte curvo in entrambe le parti; testa con duplici uncini prominenti, ottusa, coda poco distinta. Vercelloni e Bianchi ne hanno i primi parlato. Poi fu rinvenuta da Treutler nelle glandule bronchiali di un uomo : due di esse abitavano entro il medesimo vaso linfatico, di cui avevano distrutto le valvule. Rudolphi la pone tra le specie dubbie, asserendo che convenga con le *filarie*, e qualmente il carattere di *amolaria* non si possa ritenere; poichè gli ametti laterali della bocca ne sono i membri genitali. Io non la conosco affatto. Vi si è oscuramente visto il canale degli alimenti finito nell'ano, ed un canale vescicolare in certi individui colmo di uova, ehe Goeze crede feti, essendone tuttavia dubbioso il sistema ganglico. Tale sezione opinasi eseguita su l' *amolaria cilindrica*. Cloquet annunzia di averne veduto una nuova specie.

3) *F. oculare, f. dell'occhio : F. oculi humani* Nordmann Owen Gescheit. Corpo bruno o rossastro, esile, cilindrico; testa aguzza con bocca piccola circolare, senza ventosa; coda gonfiata, provveduta di punta breve sottile e spirale. Quegli ne trovò tre in un occhio caterattoso, ossia la prima di linee due lunga, le rimanenti più piccole, e sempre nell' umore di Morgagni. Jacobson pensa, che non uno, ma molti individui di essa vivano entro la stessa guaina. Si videro i visceri nello interno del loro corpo, traversalmen-

te rugoso, da sembrare articolato. In diciotto occhi di cani caterattosi uno soltanto l'aveva, e tra molti Uccelli il solo falcone lagopo la presentò: la *f. papillosa* sta negli occhi di bue e del cavallo. Il tubo enterico finito nell'ano era giallastro, e la ovaia vi giaceva a fianco. La *f. canina* ha breve esofago, il tubo enterico senza rigonfiamento, e l'ovaia voluminosa.

§ II. Trichina — *Trichina.* * *Linomorfi* Brera, *Ossicefali* Blainville, *Infusori* Ovven.

Corpo filiforme rinchiuso entro propria ciste.

T. spirale: T. spiralis Owen Hodgkin Froriep Nordmann. Corpo cilindrico, lungo mezza linea, fornito di bocca nell'estremità anteriore, ravvolto a spira, agamo. Sarebbe stato più regolare allogarla tra le *filarie* col nome di *f. trichina*, che farne un genere a parte, sebbene sia privo di decisi caratteri. È racchiusa in una borsa tra il tessuto cellulare del muscolo gran pettorale, o del sistema carnoso della sola vita animale. Hodgkin nelle ricerche sulle alterazioni delle membrane mocciose e sierose l'ha pure osservata.

§ III. Tricocefalo — *Trichocephalus.* ** — *Ascaridi* Brera, *Cavitari* Cuvier, *Ossicefali* Blainville, *Nematoneuri* Owen.

Corpo rotondo, elastico, anteriormente capellare, divenendo tosto più erasso; bocca orbicolare; organo genitale semplice, guainato.

T. dispari, fuseragnolo, codasetola, caposetola: *T. dispar* Rudolphi Bremser Morgagni Valsalva, *trichuris hominis* Linneo, *t. hominis* Goeze Gmelin Joerdens Brera Brandley Cuvier Lamarck, *ascaris trichiura* Werner, *mastigodes hominis* Zeder, *trichiuris* Buttner Roederer Wagler, *taenia spiralis* Pallas Block Goeze, *lumbricellus*

* Τριχος *capello.*

** Τριχος *capello*, κεφαλη *testa.*

acicularis Fabricio. Corpo bianco, spesso colorito dagli alimenti, uno a due pollici lungo, mezza linea crasso, nei suoi due terzi anteriori estenuato come capello, acuto in modo verso il capo, che appena vi si discerna la bocca, quello del maschio torto a spira, più piccolo del femmineo a coda ingrossata e quasi retta. Osservasi negl'intestini duodeno, cieco, digiuno, ileo, anche dei ragazzi di anni due.

Valsalva e Morgagni l'avevano conosciuto, ed in seguito erasi obbliato. Nel 1760 fu ravvisato da uno studente nel sito indicato, sezionando un cadavere nell' anfiteatro notomico di Gottinga. Cotugno Sarcone Troia non ne fecero mai menzione: anzi Brera soltanto qualcheduno ne ritrovò. Quindi dal 1740 sino al 1836 era onninamente scomparso nell' Italia. In questa ultima epoca fu osservato in grandissima abbondanza negl' individui trapassati pel colera, ed ora neppure ne manca qualcuno appo coloro morti di tifo. La parte capellare di tale entozoo internasi nelle pieghe intestinali, e secondo Cruveilhier anche in un' escara cancrenosa; ed il resto del suo corpo è libero tra le materie fecciose. Bremser asserisce, che in ogni cadavere se ne trovi un solo, e Rudolphi opina che possano esservene fino a mille. Lobstein ne contò novantadue nel budello cieco di una donna morta per diarrea colliquativa.

Il tubo, che Wrisberg credette rinvenire nell'apertura della bocca di tale entozoo, non è stato confermato da Rudolphi. Il canale degli alimenti sta in linea retta nella porzione capellare traversalmente striata, ove ho notato massima rigidità di tessuto colorito in rosso, essendo quello allungato verso la posteriore. Quivi ne' maschi, abbastanza rari e men grandi, trovansi i vasi spermatici aggomitolati e finiti in una guaina, donde il membro genitale esce presso la coda. In questa nelle femine rimarcasi l'ovidotto con uova ellittiche, attorniante il tubo intestinale, avendo picciola apertura, che

serve di ano o vagina. La sua notomia però merita ulteriori e più accurate indagini,

§ IV. Ossiuro — *Oxyuris.* * *Ascaridi* Brera, *Cavitari* Cuvier, *Ossicefali* Blainville, *Nematcneuri* Owen.

Corpo rotondato, elastico; parte posteriore della femina assottigliata; bocca orbicolare; membro genitale guainato.

O. o fuseragnolo vermicolare, ascaride, verme saltatorio: O. vermicularis Gmelin Bremser Lamarck, *ascaris vermicularis* Rudolphi Block Goeze Werner, *fusaria vermicularis* Zeder, *a. pollicaris* Linneo, *lumbriculus* Aldrovando, *ascaris* Ippocrate Aureliano Galeno Aezio Tralliano Egineta. Corpo lungo linea una e mezzo, bianchiccio, esilissimo, assai elastico, nella parte anteriore lateralmente fornito di trasparente e semicircolare membrana, atta a fissarsi come ventosa; coda del maschio spirale, ottusa, e quella della femina rigida, dritta, attenuata.

Percorre ogni sito del tubo gastro-enterico, laddove sta un miscuglio di albumina e zucchero oppure il latte, soprattutto nell' appendice cieca o nel podice de' ragazzi in preferenza degli adulti. Gl' individui femminei ne sono più grandi, e della lunghezza di tre a quattro linee. Ne ho osservato più di quaranta, e niuno mascolino: particolarità anche notata da Rudolphi Bremser e Dugès. Egli è per me incerto, che esso sviluppisi piuttosto in primavera, che di autunno. Wulf Block ed Andral lo hanno rattrovato in un sacco formatosi nelle pareti dello stomaco, Brera lo vide nell' esofago di una donna, Bianchi ne' ventricoli del cervello! e Franck nel tubo enterico di un bambino, cui non era ancora caduto il funicello ombilicale. Spesse fiate passa dentro la vulva, la vagina o l'uretra, uscendo poscia colla orina.

* Οξυς *acuto*, ουρα *coda*.

Bech ha visto, che irritava le parti genitali di una donna sessagenaria, e Cruveilhier il budello retto di un vecchio settagenario. Si nutrica di moccio e non di chilo, vivendo sempre in unione d'individui della specie sua o di altre differenti. Emula un vibrio, attesochè esso con somma vivacità e celeramente si muove ora flessuoso guizzando, ed ora eol corpo innarcato fa celerissimi salti, fissando la coda aghiforme rigida cornea. Pria di balzare piuttosto fugge il contatto dell'aria, che rimanere alla superficie della materia mocciosa evacuata.

La cute dell' *ossiuro*, coverta da epiderme, offre traversali strie, essendo diafana, elastica come pergamena. Il sottoposto strato fibroso traversale lascia di tratto in tratto un intervallo trasparente. Alla vescica cefalica, ed all'esofago segue lo stomaco globoso, il tubo intestinale esteso per la lunghezza del corpo, che poco a poco si contorce a spira, e ingrandisce nella coda. Tanto in esso, quanto nelle specie provegnenti da altri animali, evvi l'apparato genitale maschile. Ho visto, che dalla bilabbrata bocca delle sue femine principia l'esofago tuboloso, cui succede il ventricolo globoso, indi l'intestino ristretto presso la coda. Questo è circondato dall'ovidotto variamente piegato, ed aperto presso il terzo anteriore del corpo, ove facilmente si sguaina. Verso i suoi due terzi posteriori assottigliasi in modo, che la di lui coda finisce in punta appena visibile ad occhio nudo. Contiene milioni di uova da renderne sollecita la diffusione; le quali schiudono subito, e prontamente crescono. Un vaso sanguigno ho notato lunghesso la superiore faccia mediana del tubo esofago-enterico.

§ V. SPIROTTERA — *Spiroptera*. * *Ascaridi* BREMA, *Cavitari* CUVIER, *Ossicefali* BLAINVILLE, *Nematoneuri* OWEN.

* Σπεῖρα *spira*, πτέρυξ *ala*.

Corpo rotondo, elastico, in amendue gli estremi assottigliato, bocca circolare; membro genitale, che esce tra le ale laterali di sottile e spirale coda.

1) *S. umana : S. h o m i n i s* Rudolphi. Corpo omogeneo, otto pollici lungo, ingrossato, indi ristretto nel mezzo, pian piano attenuato nelle estremità. Ad essa appartengono i *vermi grandi* e *adulti* del medesimo elmintologo, il quale dà succinto ragguaglio del fatto all'uopo comunicatogli da Barnett, e tace che questi li vide strisciare per lo letto della inferma. Il moto non appartiene alle concrezioni linfatiche delle fistole renali; nè Bremser doveva confondervi la ossesvazione di Decerf; neppure essendo vero, che *nullum datur entozoon cui cutis denegetur*, anzi mancante affatto nella *tenia*. La figura, che ha divulgato Rayer dell' individuo ricevuto da Negri, e dopo tanti anni conservato nello spirito di vino, persuade meno a considerarsi per grumo fibrinoso uretrale, che reputarlo entozoo, e forsi un piccolo *strongilo*; anzi è assai diverso da' vermi piccoli cacciati dall'istessa malata di Barnett, dal Rudolphi e Bremser tenuti per genuina specie di elminto, e che io intitolo a costui. Però la esistenza di amendue queste *spirottere* abbisogna di positivi chiarimenti.

2) *S. Rudolphiana: S. R u d o l p h i* Delle Chiaje. Corpo del maschio otto e del femmineo dieci linee lungo, bianchiccio, tenue, elastico, spirale, in amendue gli estremi assottigliato; testa troncata con una o due papille, e bocca orbicolare; coda della femina ad apice ottuso, trasparente, più crassa di quella del maschio, opaca nella base con esile e breve ala fornita di canalino rotondo, creduto forse guaina del membro generatore, standone le uova attorno il budello. Abita nell' apparato orinario: io non la ho mai osservata; Lanza e Lucarelli ne videro pisciare qualchedun da un ragazzo.

§ VI STRONGILO — *Strongylus.* * *Ascaridi* BREBA, *Cavitari* CUVIER, *Ossicefali* BLAINVILLE, *Nematoneuri* OWEN. Corpo rotondo, elastico, in entrambi gli estremi assottigliato; bocca orbicolare, o angolosa; apice della coda del maschio terminata da borsa per la uscita del membro genitale.

S. giganteo, lombrico renale: S. gigas Rudolphi Bremser Cuvier Lamarck, *ascaris renalis* Redi Gmelin, *dictophyme* Collet-Meygret. Corpo rosseggiante, venti a trenta pollici lungo, nei due estremi assottigliato, provveduto di otto solchi longitudinali, i grandi alternanti co' piccioli; testa ottusa, e bocca cinta da sei papille; borsa del maschio con esile pene intera, troncata; coda della femina, che è più grande, rotondata dritta ed ottusa. Fu rinvenuto da Redi e Ruyschio variamente piegato nel parenchima renale, avendovi distrutto la tubolosa e papillare sostanza, ed in unione dell'orina è solito di uscire. Duverney dimostrò il rene canino con vari vermi; Cusinio asserisce, che un soldato orinò un entozoo rotondo lungo otto pollici, ed altri ne erano spicciati per lo innanzi; Josephi, e Bobe-Moreau affermano lo stesso. Rayer ha esaminato tremila rognoni umani, e più di cinquecento di cane senza vederne alcuno; ed io mi vi soscrivo per la somma sua rarità.

Essendo avvizzito e posto dentro l'acqua, che chiaramente assorbe, si gonfia e cresce, spargendo il sangue, di cui si è inzuppato. Dalla bocca continua il tubo intestinale, che sembra percorrerne la lunghezza mediana del corpo, cui mercè fili aderisce: i quali non sono organi destinati alla respirazione, riputato disimpegnarsi da talune vescichette dermoidee, che tolgono il carbonio all' umore cutaneo. Rudolphi vi ammette un mesentero. Alla parte mediana del corpo, ed alla laterale del tubo degli alementi di colore cinerio, esi-

* Στρογγύλος *rotondo.*

stono varî globetti da lui creduti abbozzi di fegato. Il sottilissimo organo genitale può uscire ed entrare nella propria borsa. L' ovidotto nell' apice chiuso è attortigliato all' intestino pella intera lunghezza del ventre, poscia risale, e ne discende. L' utero con l' apertura della vagina, tre pollici lontana dalla bocca, è abbastanza semplice. Le uova sono ellittiche, numerose e grandi. Secondo Otto e Spedalieri sopra l' esofago evvi un ganglio bislungo, indi un anello nerveo, da cui nasce la catena ganglica sull'intestino, di tratto in tratto dando parecchi filetti.

§ VII. Dattilio — *Dactylius*. * *Ascaridi* Brera, *Cavitarî* Cuvier, *Ossicefali* Blainville, *Nematoneuri* Owen.

Corpo cilindrico, elastico, anelloso, attenuato in ambedue le estremità, fornito di testa ottusa con bocca circolare, e di ano bilabbrato.

D. aculeato : *C. aculeatus* Curling Owen Quequett. Corpo cilindroideo, rossiccio, diafano negli estremi, conico, coverto di spine puntute di tre a quattro, equidistanti, dirette le anteriori in basso e le posteriori in sopra, lungo due quinti di pollice nei maschi, ossia la metà de'femminei più numerosi ; testa ottusa, provveduta di collo. Quegli al 1837 lo vide pisciare da una ragazza inferma nello spedale di Londra. L' integumento corporeo ne è sottile, cui segue il tessuto muscolare con gli strati a fibre longitudinali, e circolari, corredati di spine, distinguendosi il moto di queste col microscopio. Dalla bocca incomincia il tubo enterico con tre duttolini sinuosi, riuniti poscia in unico canale slargato, e finito nell' orificio anale. Costeggia quello l' arteria dorsale, che ha dato otto pulsazioni fra dodici minuti secondi, siccome notò Owen. La vulva è collocata ad un quinto di pollice lungi dalla testa, esistendo presso tal sito due corpi

* Δακτύλιος *anello*.

granosi. Gli ovidotti risultano da una coppia di canalini tortuosi: niun organo sessuale si è potuto discernere ne'maschi.

§ VIII. Ascaride — *Ascaris*. * *Ascaridi* Brera, *Cavitari* Cuvier, *Ossicefali* Blainville, *Nematoneuri* Owen. Corpo rotondato, elastico, in ambidue gli estremi attenuato; testa 3valva; membro genitale duplice.

A. lombricoidè, lombrico : A. lumbrocoïdes Bremser Bloch Werner Joerdens Brera Rudolphi Bradley Cuvier Lamarck, *a. gigas* Goeze, *fusaria lumbricoides* Zeder, *a. spithamea* Linneo Gmelin, *lumbricus intestinalis* Pallas, *l. teres* Clerico, *l. rotundus* Aureliano Oribasio Egineta Celso Galeno Tralliano, *strongylus helminthus* Ippocrate Merat, *helmins stroggyla* De-Haen. Corpo tre linee crasso, e quindici pollici lungo, rossiccio, cilindrico, assottigliato verso le due estremità e maggiormente presso il capo con infossamento circolare, in cadauno lato munito di piccola incavatura; coda alquanto ottusa.

Abita negl' intestini tenui e crassi senza trovare ostacolo nel passaggio per la valvula ileo-colica. Stalpart narra, che siasene rinvenuto uno nella placenta, e presso il funicello ombelicale di un feto. Il maschio, colla coda appena curva, è sempre più piccolo, e come uno a quattro apparisce meno frequente della femina; anzi Cloquet ne contò soli settanta tra trecentotrentasei. La sua analogia col *lombrico terrestre* è inesatta. I *lombricoidi* rinvenuti nel canale nasale, e ne'seni frontali al dire di Troja, sono passati a tali siti dopo la morte dell' individuo; ma, essendo piccoli, è stato possibile giusta Laennec, che sieno dessi usciti finanche pe'punti lagrimali. Spesso se ne sono ravvisati de' gruppi nella cistifellea, trecentosessantatre al riferire di De Haen, o fino a quattrocento

* Ασκαριζω *saltare*.

negl'intestini ed intrecciati a glomeri: cinquecento ne contò Musa, o mille giusta Pereda, però piccini pel mancato alimento. Egli è dubbioso per Pallas, che una fanciulla ne cacciasse cinque e di mezza ulna.

Il suo sistema muscoloso risulta da' nastri fibrosi, paralleli, sempre eguali tanto nello strato longitudinale interno o addominale, ove sono congiunti da tenue fibre oblique; quanto nel traversale esterno o cutaneo, che incomincia dalle tre eminenze boccali globose, ognuna avendo mediano incavo a segmento di cerchio. Le quali nella loro riunione offrono un rigonfiamento cefaloideo, fornito alla base di doccia circolare o sfintere per le fibre traverse, che sembrano esistervi. Certi scrittori ne hanno attribuita la scoperta a Jacopi, ma di esse fecero menzione Clerico Vallisnieri Murray e Pallas (1). L'esofago osservasi muscolare, e composto di fibre esteriori traversali più pronunziate delle interiori longitudinali, oltre il tessuto celluloso compatto, facile ad inzupparsi di siero granoso: messo in macerazione diventa il doppio della sua naturale crassezza, e per alquanti giorni resiste al corrompimento. Morren ha veduto, che dette fibrelline risultino da globettini.

Il tubo intestinale quasi eguale in tutta la sua lunghezza, crescente oltremodo quando sia distaccato, svanendone pure le pieghe a traverso, è sottile, trasparente, sostenuto da tunica laterale nel terzo anteriore del corpo, e nel resto da fili. Dippiù finisce in traversale fessura o ano, giacente alla parte inferiore, ed un pò prima della posteriore sua estremità. Esso manca di restringimento ed ampliazione, reputati stomaco da taluni anatomici. Il suo colorito verde deriva da una filiera di follicoli epatici ovali, che ne occupano i lati

(1) *Ore trilabiato in apice velut in* hirudine *tres dentes cartilaginei.*

di amendue le faccie enteriche esteriori, e colle rispettive aperture dentro l' intestino. L' apparato della generazione è visibilissimo a traverso i comuni integumenti. Il membro genitale risulta dal condotto deferente più volte piegato attorno al canale enterico, tre piedi lungo, libero, assottigliato e chiuso da una parte, comunicante dall' altra colla vescichetta seminale, la quale sbocca in duplice ed esile pene, creduto semplice dal Laennec. L' individuo femmineo ha gli ovari dodici piedi lunghi, bianchicci, sottili, intrecciatissimi; essendo in continuazione colle corna della matrice, cilindriche, e sboccanti entro la vagina provveduta di speciale foro. La interiore loro tunica offre infiniti e simmetrici rialti romboidei, riconosciuti per tubi uniti da materia plastica.

Le uova ovali nelle estremità capellari della matrice sono piccolissime, e grandi nella parte mediana, al numero di duemila, o più di diecimila secondo Tisone: osservate al microscopio veggonsi levigate con linee spirali emulanti l' abbozzo del *lombricoide*, nuotanti in umore biancastro. Entro il cavo addominale esiste moltissimo siero, e l' aria od il mercurio iniettatovi non n' è uscito fuori. Boiano alquanto lungi della testa presso i vasi laterali ha rinvenuto una coppia di fascetti vellosi oscuri e bianchicci, di sconosciuto officio. Rudolphi vi sospetta nella superficie cutanea l'apparato respiratorio: egli e Blainville parlano di un vaso su lo stomaco. Dal principio alla metà del corpo una folla di vescichette periformi diafane trovo attaccate alle pareti addominali mercè la parte più stretta, riconosciute per appendici cieche nutritizie cutanee da Cloquet Owen e Morren, che le vide aderenti al tubo enterico ed alle fasce epato-vascolari, avvertendone la analogia colle borse respiratorie dei *lombrici*, cui Linneo aveva ravvicinato il *lombriooide*; io mi vi uniformo, finchè non me ne faccia idea più chiara.

Tanto il vaso sanguigno dorsale, quanto il ventrale, estesi

dall' una all' altra estremità del corpo, sono appena ravvolti a spira e flessuosi, negli angoli alterni cacciando traversali ramicelli, che fra' lacerti muscolosi costituiscono esile e rettangolare reticolato. Evvi eziandio una seconda coppia di vasi per cadauno lato, paralleli, di tratto in tratto con globetti giallastri, di maggiore diametro de' precedenti, egualmente superficiali e ramificati: i quali corrispondono alle trachee di Vallisneri, o alle fascie epato-vascolari di Morren. I duplici canali enterici costeggiano il mancino e dritto margine del tubo intestinale dall' ano alla base dell' esofago, su cui spartisconsi in quattro equidistanti vasellini ramificati sino alla bocca. Lunghesso i canali dorsali e ventrale, da Laennec Otto Cloquet Owen tenuti per nervi e di che Morren dubitava per avervi visto la tunica ed i globetti senza fibre, scorre esile nervo con tenui filetti laterali. Vi si richieggono peraltro ulteriori indagini.

ORDINE SECONDO

ACANTOCEFALI — *ACANTHOCEPHALA.* *

DITRACHICERO — *DITRACHYCEROS.* ** *Fischiosomi* BRERA, *Sterelminti* OWEN, *Falselminti* BREMSER.

Corpo ovato-depresso, rinchiuso in membranosa vescica, da cui anteriormente esce un corno bifurcato.

D. arricciato, ditrachicerosomo, bicorno ispido: D. rudis Sultzer Bremser, *cysticercus bicornis* Brera, *dicerás rude* Rudolphi Eschschrit, *bicorne herissè* Lamarck Cloquet. Corpo giallo-fosco, una linea lungo, ovato, alquanto depresso, in amendue le superficie papilloso,

* Ακανθα *spina*, κεφαλμ *testa*.

** Δις *due*, τραχυς *aspro*, κεραα *corno*.

posteriormente rotondato, rigido; corno tosto spartito in due, ciascuno cilindrico cinto da setole o lamine lineari puntute dritte, oppure curve. Di raro osservasi nel tubo intestinale. Non rimase occulto ad Andry, il quale come Brera lo vide senza corna, a Sultzer che lo registrò fra le idatidi, a Le Sauvage che ne riassicurò la esistenza. Bremser lo tenne per sementa di vegetabile ingollata e poscia evacuata, ma senza averne pruove positive, siccome riflette Blainville. Rudolphi anche lo negò, e soggiunse che, qualora esistesse, conveniva allogarlo fra gli Acantocefali e denominarlo *dirinco* (*dirhynchus*). Nordmann propose di cassarlo della lista degli entozoi, ma nel 1841 Eschschrit con nuova osservazione gli rivindicò il posto fra gli elementi enterici. Questi ora conviene con Jacobson, che sia il frutto del moro nero; ciocchè richiede ulteriori fatti. É costrutto da membrana esterna sottile, che ne cinge tutte le parti senza aderirvi, tranne i corni; da tunica interna più valida, doppia, attaccata alla di costoro base, formando un sacco privo di apertura, e da vescica rinchiusa nella cavità di questo. Le mentovate tuniche disseminate di grani contengono un liquido limpido. Le sue corna come crino di cavallo offrono infinite lamine piramidali.

Continua STEFANO DELLE CHIAJE

DELLA CAPACITÀ CIVILE

DE'

SORDI MUTI

Poche e scarsissime indicazioni s' incontrano nel codice del nostro regno intorno alla capacità de' sordi muti ed appena si fa menzione espressa di essi nell'art. 860 della prima parte (1) al capitolo delle donazioni tra vivi, ove si regola il modo come possono essere accettate da' sordi muti; e nell'art. 223 della quarta parte (2) in cui si regola quello di riceverne le dichiarazioni discolpe o accuse, testimoni accusati o querelanti che sieno, e ne' due casi che sappiano scrivere o pur nò. Disposizione espressa che li noti d' incapacità non troviamo, e pare che, esclusa in principio, li colpisca allora solo che il fatto li mostrasse nella impossibilità di poter manifestare la propria volontà, pruova tutta *a posteriori* e riserbata al magistrato. Più vaste indicazioni ci somministrano le

(1) *Leggi civili*
(2) *Leggi di procedura penale.*

leggi romane sul conto de' sordi muti, nè la menzione di essi vi è mai trascurata dovunque si tratti di capacità, e ritorna anzi sempre quantunque volte de' furiosi o degl' imbecilli è parola, e di quanti àn bisogno del mestiere d'un curatore. Non sarà quindi fuori di proposito consultar la sapienza di queste leggi non già nell' interesse dell' interpetre o del commentatore, ma nell' interesse unicamente legislativo e della storia. Conciossiacchè, sotto l' impero di un sistema di legislazione compiuto, male avvisarebbe chi cercasse investigar l' intenzione del legislatore ricorrendo ai fonti di una legislazione abolita comunque si voglia rispettabile. Costui, invece di rattrovare il pensiero che cerca, correrebbe il rischio di guastarne la purità originale, frammischiandovi idee estranee e difformi. Ed in ciò ci sottoscriviamo pienamente all' opinione del chiarissimo cavaliere Agresti, che primo e solo l'à messa in campo, confortandola di tutto il peso della sua autorità e della sua lunga esperienza del foro, ed ottenendone felici e brillanti risultamenti (1). Ma, nell'interesse legislativo, la comparazione delle diverse legislazioni tra loro non potrà mai ragionevolmente disprezzarsi, sopra tutto quando trattasi di una legislazione come la romana veneranda per sapienza ed antichità, giustificata da prodigiosi ed innumeri effetti, ligata strettamente coi nostri più cari interessi.

Adunque, cominciando dalla facoltà di testare, è noto che ne' primordi di Roma il testamento era considerato come un atto di sovranità perchè avea tutta la forza di legge, e più perchè toccava l' ordine delle successioni sulle quali poggiava la costituzione di uno stato come il romano di forma aristocratica, e però gelosamente custodite. Dovendosi quindi compiere innanzi le assemblee de' cittadini e con alcune formole solenni

(1) *Si veggano i suoi lavori sulle Decisioni della nostra G. C. Civile, una di quelle opere che non periranno.*

e sagramentali, è chiaro che non poteva esser concesso al sordo muto. Coll' indebolimento dell' aristocrazia il rigore col quale l' ordine delle successioni era custodito andò sensibilmente rilassandosi e con esso quello delle formalità testamentarie che, dalla necessità dell' assemblea popolare in fuori, restarono però tali da mantener la stessa proibizione di testare al sordo muto. Il che è tanto vero che, solendosi alle volte da' sordi muti impetrare dal principe il permesso di testare, Giustiniano dichiarò intendersi semplicemente concedere *consuetam et legitimam testamenti factionem,* nè dispensare affatto alla osservanza delle formole. Imperocchè (egli soggiunge coll' ipocrisia sua solita) *non credendum est Romanum principem qui iura tuetur totam observationem testamentorum multis vigiliis excogitatam atque inventam velle everti.* Conseguentemente Ulpiano diceva : *Mutus, surdus, furiosus, itemque prodigus cui lege bonis interdictum est, testamentum facere non possunt, mutus quia verba nuncupationis loqui non potest, surdus quoniam verba familiae emptoris exaudire non potest* — Unica eccezione esisteva in favor dei soldati, i quali, da Giulio Cesare in poi, quando, cioè, cessando di appartenere allo stato, furono i ministri del principe di cui erano gli elettori di fatto, nel bisogno che questi avea di cattivarsene il favore ; ebbero concessa libera facoltà di testare, anche nella condizione di sordi muti.

Per la stessa ragione non era permesso al sordo muto manomettere il servo col modo sollenne detto *vindicta*, nel quale faceva mestieri pronunziare e sentire alcune sollenni parole. Che nol potesse per testamento è chiaro dalle cose anzidette, sì che non gli restavano permessi che i modi detti *inter amicos e per epistolam* i quali non davano la piena cittadinanza romana. Ma ; quando, e per lo stesso scadere dell'aristocrazia, e per lo predominio del dritto naturale sul dritto civile, e per altre cagioni che è inutile andar noverando, l' emancipazione degli schiavi cominciò a rendersi più freguente e la giureprudenza a favorirla

di tutto suo potere; quella sollennità di parole fu trascurata per ragione di pubblica utilità (*utilitatis gratia*, secondo Celso ed Ulpiano si esprimevano) ; fu permesso manomettere alla presenza del pretore senza quella del littore , e per mezzo de' littori , tacente il pretore , avendosi per pronunziate le parole sollenni *licet non dicantur* , giusta la frase del giureconsulto Ermogeniano. Secondo questi principî il sordo muto poteva manomettere, poteva imporlo come condizione di vendita: temperamenti che la giureprudenza portava al rigore della legge senza toccare a quell' inflessibilità della lettera tanto venerata in un governo che poggiava quasi per intero sui *precedenti* tradizionalmente e religiosamente custoditi (1). Così al curatore del furioso era vietato manomettere, non essendo questo un'atto di amministrazione , ma, ove il furioso fosse a ciò astretto per cagion di fedecommesso , a togliere ogni dubbio , il curatore *tradebat servum ut ab eo cui traditus esset manumittebatur.*

L' adizione di eredità era un' atto legittimo che sollennizzavasi alla presenza de' testimoni de' quali bisognava invocare e sentire la testimonianza , e come tale veniva parimenti negato al sordo muto. Restando però salvo il rigore di questa legge , il sordo muto , se si trovava nel caso d' intendere ciò che faceva , poteva *pro haerede gerere* , e conseguentemente assumere le obbligazioni , che derivano da questa gestione (la quale non richiedeva alcuna speciale formalità, ed era in sostanza un'adizione tacita) , o comandare ad un terzo di accettarla a suo rischio , o domandare il possesso de' beni direttamente o per via di procuratore ; che potevasi da lui costituire *per eum modum,* dice Paolo, *qui procedere potest.* Se poi non intendeva, gli si dava un curatore , a cura del quale restava adir l'eredità o di-

(1) *Tale è il caso dell' Inghilterra paese che solo oggidì per tanti riguardi può paragonarsi al Romano.*

mandare il possesso de' beni, *ex similitudine juris civilis vel honorarii.*

In quanto alle convenzioni, tutti sanno le distinzioni che si facevano dai Romani in patti e stipulazioni, secondo che si perfezionavano col nudo consenso, o richiedevano una data solennità di formole. È chiaro che i primi soli potevano esser concessi al sordo muto, negate le seconde. La regola era che in tutt' i negozî ne' quali non si richiedeva il linguaggio, ma il solo consenso potesse intervenire il sordo muto, perchè può comprendere e consentire, come nelle locazioni e conduzioni, compre e vendite ed altri, non che contrar quelle obbligazioni che si acquistano anche tacitamente, tale quella del conduttore i cui mobili introdotti nel fondo urbano locato restano di pegno al locatore, ancorchè non vi sia intervenuta special convenzione. *Secundum haec*, diceva Paolo, *et mutus pacisci potest.* D' altronde il muto assente poteva anche obbligarsi nelle stipulazioni per mezzo della interposta persona del suo servo, cui per via di lettere avesse comandato di promettere.

Secondo questi principî, il muto non poteva essere nè giudice, nè arbitro, nè tutore. Ed in vero (senza parlar delle due prime cariche, delle quali sono i motivi di esclusione chiarissimi) il tutore dovea prestar la sua autorità al pupillo intervenendo nello stesso atto e parlando e sentendo, non già dopo tempo o per via di lettere. Il che portava alla distinzione dell' autorità che si prestava dai tutori dal loro consenso; distinzione così pronunziata che Giustiniano dispose non potersi mai ritenere come manifestazione della propria volontà, e però di loro pregiudizio personale, l' autorità da essi prestata nella qualità di tutori o curatori, e dichiarò che le azioni le quali *ex necessitate offici subierint* si trasferissero nel pupillo o nell' adulto, riservando loro *sua iura immutilata*, *nihil ex huiusmodi auctoritate vel consensu praeiudici subituris.*

È però da notarsi che il *cenno* non era affatto escluso come

manifestazione della volontà, sì che il giureconsulto Modestino diceva a ragione, che *nutu solo pleraque consistant*. Col cenno infatti poteva il sordo muto significare che voleva a suo rischio adire l' eredità, poteva lasciare un fedecommesso, assegnare un liberto, delegare un debitore, nominare un procuratore. Crediamo però che a tutti, ed in tutti i casi, soprastasse la condizione *si quod agatur intelligant*, perchè in caso diverso erano paragonati agli assenti ed imbecilli bisognosi del ministero del curatore che veniva loro destinato dal preside o dal pretore.

A tutte le sopradescritte disposizioni sembra contraddire la legge 23 del Digesto al titolo delle donazioni, nella quale il giureconsulto Ermogeniano diceva non esser proibito al sordo muto di donare. Ma è da notare che per diritto antico le donazioni si perfezionavano o colla mancipazione, cioè *per aes et libram* alla presenza de' testimoni ed altre formalità conosciute. o colla tradizione. o coll'una e coll'altra insieme, o colla cessione *in iure* che erano le tradizioni civili e legittime. Potevasi alle volte per via di lettere tra parenti, tra i quali per costituzione dell'imperatore Pio valeva in qualunque modo perfezionata. *Inter coniunctas personas*, diceva Paolo, *sufficere si fiat donatio quibuscumque verbis expressa voluntate, nec igitur exigi traditionem aut mancipationem*. Di poi, senza parlare di tutte le innovazioni e formalità richieste da Costantino, Giustiniano equiparò la donazione alla vendita e volle che, al par di questa, il solo consenso fosse bastato alla sua perfezione. Per diritto antico non era così. Allora per servirmi delle espressioni dell'accuratissimo Cuiacio « *venditio perficiebatur solo consensu, donatio non perficiebatur solo consensu sed datione ipsa; donatio est rei datio, venditio non est rei datio sed consensus nudus; praeterea donatio aliter fiebat in Italia, aliter in provinciis, in Italia per mancipationem, in provinciis per traditionem: donatio quae fit per mancipationem est civilis acquisitio, donatio per*

traditionem est naturalis modus; et ita igitur si quaeras de donatione secundum jus vetus an ea dominium acquiratur iure civili an naturali, dicendum est aut donationem fieri per traditionem nexu, et haec erat civilis acquisitio, aut fiebat per traditionem naturalem et erat naturalis acquisitio ». Quando dunque il giureconsulto diceva non esser tolta la facoltà di donare ai sordi muti, certo non intendeva parlare di que' modi sollenni che non potevano essere affatto eseguiti dal sordo muto, ma di quelli soli che bene il Cuiacio chiamava modi naturali di acquistare e che non gli si potevano proibire. Ciò per dritto antico, che in quanto al diritto Giustinianeo, essendosi ritenuto il principio che le donazioni si perfezionino col nudo consenso, resta pienamente salva la massima di Ermogeniano.

Giustiniano infine, oltre le variazioni già cennate, adottò a proposito de'sordi muti, la distinzione de'sordi muti nati tali e de'sordi muti per morbo sopravvenuto i quali sappiano scrivere. Ai primi vietò far testamento o codicilli, lasciar fedecommessi, celebrar donazione a causa di morte, in qualsivoglia modo manomettere ; il permise ai secondi. E queste disposizioni compiono tutte le variazioni subite dalla legislazione romana intorno ai sordi muti , come col periodo giustinianeo si compie quanto è a noi pervenuto di quella legislazione.

Solo ne restano ad avvertire due cose. Primo che varie delle disposizioni per noi menzionate non risguardano propriamente ed esclusivamente i sordi muti, ma chi sia afflitto da una sola di questa infermità, o sordo, o muto che sia; il che ci potrebbe essere presentato come una obbiezzione contro di quanto si è finora da noi ritenuto. Ma basta riflettere. fra le altre che si potrebbero citare, alla legge 124 del Digesto *de regulis iuris*, la quale equipara la condizione del muto a quella del sordo e di ambedue a quella di chi sia affetto contemporaneamente dall'una e l'altra infermità, per potere applicare a

tutti le disposizioni che risguardino l'uno, ed ogni difficoltà resta dileguata. Secondamente osserviamo che non si trova nel diritto romano una disposizione espressa la quale permetta il matrimonio al sordo muto, ma in due responsi di Paolo vien ritenuto come cosa che non ammetteva difficoltà in contrario. In uno,a proposito della sostituzione pupillare, il giureconsulto si esprime nel seguente modo. *Ex facto quaeritur: qui filium habebat mutum puberem impetravit a Principe ut muto substituere ei liceret, et substituit Titium: mutus duxit uxorem post mortem patris et nascitur ei filius. Quaero. an ec.* Nell'altro, volendosi indicare quali persone si possono obbligare per causa di dote, più esplicitamente si dice «. *Mutus, surdus , caecus dotis nomino obligantur quia et nuptias contrahere possunt.* »

Il diritto Canonico però con apposita decretale d'Innocenzo 3.° permise al sordo muto poter contrarre matrimonio, al perfezionamento del quale richiedevasi il solo consenso de' contraenti che,ove non potevasi colle parole,poteva bene ed in ogni caso venir manifestato co'segni. Ciò era consentaneo ai principî di questo diritto che surrogava in tutto la morale alla legislazione, lo spirito alla materia, il pensiero alle formole. Il che, per quanto è logico in astratto, non sempre può riuscir proficuo nella pratica, perchè alla legislazione non si può dar la stessa circonferenza della morale, nè lo spirito ed il pensiero può sempre afferrarsi quando si prescinde dalle formole, le quali, per quante sieno state disprezzate, non mi pare che lo sieno state sempre ragionevolmente. Per alcuni atti che la legge deve guardar con giusta diffidenza e pe'quali la frode può sì facilmente filtrarsi, la formola certa e sacramentale riesce di gran sussidio e per la sua stabilità e chiarezza allontana il sospetto che non ne abbia il contraente conosciuto il valore. Ma del resto in ciò il diritto Canonico adempiè mirabilmente la sua missione; perchè in tempi di decadimento morale sollevò la morale sopra tutto e dal Cielo la ricondusse in terra, spargendone

sulla legislazione i benefici influssi. Ma di ciò in altro nostro lavoro.

Venendo alla legislazione presente, è noto che per l'art. 1077 delle leggi civili possono contrattare tutte le persone che non sieno state dichiarate incapaci dalla legge; nella quale categoria non trovandosi in alcun luogo fatta menzione de'sordi muti, chiara è la conseguenza che la capacità di costoro sia stata ritenuta in massima, salvo la pruova del fatto in contrario e la disamina di essa riserbata al prudente arbitrio del magistrato. È noto che nelle discussioni preliminari del codice fu questionato se doveasi o nò stabilire alcun principio intorno al matrimonio del sordo muto, e che, col non stabilirne alcuno, si credette aver tutto compreso nel principio più generale, *non esservi matrimonio senza consenso*; sì che presentemente non può esser quistione che di vedere se il sordo muto si trova o nò nel caso di manifestare il proprio consentimento. È ciò tanto più vero in quánto che posteriori disposizioni, regolando alcune formalità de'matrimonî de'sordi muti, per la sollenne promessa, ed atti rispettosi, ne hanno implicitamente ritenuto la capacità.

Nonpertanto sorgono importanti eccezioni in contrario. Non può il sordo muto ignorante della scrittura, far testamento in forma pubblica, art. 897, non lo può del pari nella forma che chiamasi mistica art. 905. Ogni via quindi per testare è a lui preclusa. In quanto alla proibizione di donare, non abbiamo, è vero, una disposizione testuale della legge, ma l'art. 860 implicitamente la contiene; imperocchè dichiarare il sordo muto incapace a poter accettare una donazione senza l'assistenza del curatore espressamente dato a tale oggetto; suppone chiaramente che lo si ritenga a maggior ragione incapace di donare. Una supposizione contraria porta al manifesto assurdo, che chi sia incapace di accettare una donazione non lo sia tanto più di farla. Incapace è pure il sordo muto a far testimonianza in

materia civile; ed in materia penale la legge dispone che ove sappia scrivere, le domande ed osservazioni, debbano farglisi per iscritto, ed egli risponderà per iscritto, nel caso contrario debba il presidente nominar di uffizio per interpetre una persona che abbia familiarità con lui, art. 223 ll. pr. p.

Acremente fu disputato se fosse capace d'imputabilità, e tutta la forza della eloquenza si è esaurita in quistione siffatta. Alcuni pretesero equipararlo in tutto e per tutto all' uomo sano , altri àn creduto proclamarlo esente da qualsiasi responsabilità. Vedute di filantropia àn guidato senz' altro i sostenitori dell'una e l'altra opinione, in ciascuna della quale, per trovarsi all'estremo, esser deve alcuna parte che sia lontana dalla verità. Conciossiacchè la responsabilità innanzi la legge positiva del sordo muto , che sia stato educato secondo i metodi de'quali la scienza moderna si onora, esiste certamente; ma dovrà egli essere perciò considerato come qualunque ordinario malfattore,ed, al par di lui, ascendere il palco di morte, trascinare al piè la catena, soffrir le angustie della reclusione, in comune con quanti abusarono de'doni largiti loro dalla natura ?

Brutto spettacolo sarà sempre quello del sordo muto trascinato sulla scranna comune de'giudicabili, e giudicato ne'modi comuni con gente, la quale, perchè ode e sente quanto si fa in sua accusa o difesa, e può all'una rispondere, all'altra provvedere, à sì poco con lui di comune! L'utilità dell'esempio sparisce quando si dà luogo unicamente ad una inevitabile nè riprovevole compassione. Eccezionali modi di giudizi e di punizioni vorremmo per questa classe che per la sua infelicità forma essa stessa una eccezione alla natura. Chi oserebbe applicar loro una pena della quale non àn potuto sospettar la possibilità ? Eseguire a loro danno una legge che non à potuta esser pubblicata per loro ? All'uomo di campagna si dirà pure , comunque non sempre con giustizia, che la natura lo avea fornito di tutt'i mez-

zi onde procurarsi la cognizione della esistenza di una legge punitrice e della qualità delle azioni che ricadevano sotto la sua sanzione; si dirà che la multiplicità degli esempi lo avrebbero dovuto giornalmente istruire e che a lui solo incolpar debba la propria ignoranza. Or chi potrebbe tener lo stesso proposito al sordo muto? Ma tutte queste considerazioni sono in parte oziose sotto l'impero della presente legislazione, perchè l' indicato art. 223 delle leggi della procedura penale, regolando i modi onde riceversi le dichiarazioni del sordo muto *accusato;* con ciò stesso ne ritiene implicitamente la imputabilità al par di ogni altro cittadino, ed esclude qualunque eccezionale procedimento giudiziario a suo favore. In quanto poi a quella classe di sordi muti che non àn goduto de' benefici della istruzione e si trovano nello stato che dicesi de'*cretini* o degl' imbecilli, nessuna legge umana può o deve chiamarli responsabili, e forse la legge divina stessa sarà nell'abisso del suo consiglio indulgente per loro.

Ciò premesso. Se il sordo muto ignaro di lettere non può testare, nè donare, nè far testimonianza, nè, in alcune condizioni, esser giudicato o punito criminalmente; se in conseguenza egli si reputa incapace di avere idea di trasmissione di proprietà al di là della morte, e comprendere che la sua volontà possa avere esecuzione quando la sua esistenza sarà spenta, non che poter chiaramente designare un'erede; se si reputa incapace di comprendere il valore di un dono irrevocabile, e di accertare la sua intenzione di farlo; se la impossibilità di esser presente a quella parte importante d'un fatto la quale si trasmette per l'udito, gl'interdice di esser testimone in materia civile; se in fine, ne'casi dello stato di mancanza delle idee che formano la base di un codice penale e d'ignoranza invincibile della legge positiva, debba essere esonerato da qualsiasi risponsabilità innanzi ad essa: potrà egli essere ammesso a dichiarare la sua paternità, potrà egli avere idea di paternità, di filiazio-

ne, di legittimazione, di stato civile? come, in altri termini, si riceverà l'atto di nascita del figlio di un sordo muto? Questione circondata da gravi difficoltà, ma tanto importante per quanto importa alla social comunanza che gli atti i quali fissano la nascita e la filiazione di ciascun cittadino sieno colla maggiore scrupolosità possibile redatti e conservati. A ben risolverla osserveremo che essa racchiude in se due casi, secondo si consideri il sordo muto in costanza di legittimo matrimonio o pur nò.

Nel primo caso possibile, come abbiamo veduto, perchè la legge non solo non ne fa una eccezione, ma col decreto de' 19 maggio 1841 regola il modo onde riceverne la sollenne promessa, gli atti rispettosi ed altri relativi al matrimonio; la risoluzione offre minori difficoltà. Il marito è il padre del figlio nato in costanza di matrimonio. Dunque, sia marito il sordo muto ed abbia sua moglie partorito un figliuolo, egli solo per supposizione di legge deve reputarsene il padre. Quindi, allorchè il neonato sarà presentato all'uffiziale dello stato civile, questi, che vien per legge obbligato a registrar negli atti quanto vede co'proprî occhi e gli vien dalle parti comparenti dichiarato, ove tra queste non sia o non possa essere il padre, noterà quanto gli vien dalla legge prescritto e precipuamente la nascita del fanciullo da tal madre ligata in legittimo matrimonio col tal marito; fatti certi ed indubitabili. Ciò basterà per render compiuto l'atto di nascita del figlio di padre sordo muto, e guarentirlo di tutta la presunzione che viene dalla legge. La quale, se ciò non ostante, avrà gravi pruove in contrario, potrà il sordo muto dimandare la rettificazione di quell'atto di nascita in quel modo che ora non è tempo di notare.

Ove però il sordo muto, che si trovi in costanza di legittimo matrimonio, si presenti egli stesso all'uffiziale dello stato civile, questi à l'obbligo di maggiori precauzioni. Ma, per quanto imperfette possano essere le indicazioni che il primo po-

trà dare della sua paternità, mostrando che il fanciullo gli appartenga, esse saranno sempre sufficienti quando si trovano' affiancate da una presunzione tanto colossale quanto quella che deriva dalla esistenza del matrimonio. D'altronde colui che à potuto manifestar la sua volontà di sposarsi ad una donna ed à vissuto con lei da marito, non può non esser stato implicitamente supposto dalla legge capace di conoscerne le conseguenze e tra queste la più principale e più ovvia, la procreazione de' figli. Sarà quindi da disputare in una legislazione a farsi se può il sordo muto che non sa scrivere contrar matrimonio, o forse sarebbe più utile decidersi per la negativa; ma, ove l'affermativa si trovi già risoluta, devesi ritenere che può il sordo muto attestare per via di segni a lui propri ch'egli sia il padre del neonato. E l'ufficiale dello stato civile noterà negli atti che nel dato giorno gli sià stato presentato il tal fanciullo nato dalla tal donna moglie del tal sordo muto che alla presenza di lui e de'testimoni voluti dalla legge à convenuto d' esserne il padre. Qui sarebbe ridicola la destinazione di un curatore speciale, trattandosi d' un fatto di che costui non può affatto avere scienza, la quale al padre personalmente ed esclusivamente appartiene. Nè potrebbe trarsi alcuno argomento dalla disposizione dell' art. 860 leggi civili, non essendovi affatto tra l'un caso e l'altro analogia, nè di disposizione, nè di materia.

Grave però è la difficoltà allor quando non esiste matrimonio; per non trovarsi allora l' appoggio di quella presunzione di paternità ch' esso porta indispensabilmente con se, e di capacità nel sordo muto a comprenderne gli effetti e la importanza. Vediamo quindi se indipendentemente dalla posizione di marito che stabilisce una presunzione legale di capacità, e dalla cognizione della scrittura che ne stabilisce una legale insieme e filosofica, possa il sordo muto avere idea di paternità e di stato civile.

Nella quale discussione tra la opinione di coloro che, partendo da una filosofia tutta senso, non riconoscono altre idee nell'uomo che quelle gli provvengono immediatamente dai sensi ; e la opinione di quegli altri che, sconoscendo del tutto un simile principio, credono l'anima umana portar seco tutte le idee delle quali à bisogno , ed il mondo esterno non essere che sua creazione; tra questi due sistemi od opinioni, che dir si vogliono, ambedue esclusivi e però solo mutilatori dell'uomo ed incompiuti, esiste una via di mezzo da scegliere. Senza quindi tener conto della diversa gradazione di opinioni su tal proposito , osserveremo che lo spirito umano , indipendentemente da' vocaboli possegga delle idee ed abbia la facoltà di astrarre e generaleggiarle ; che d' altronde il linguaggio analizza potentemente il pensiero, coordina e rende chiare le idee, ne facilita l'astrazione, spogliando l'idea astratta di tutto ciò che la rende individua , ed offrendone nuda la rappresentazione allo spirito. Senza di ciò la facoltà di generaleggiare non cesserebbe certo di esercitarsi , ma resterebbe tanto inceppata nel suo processo ed in così limitata ed angusta sfera circoscritta , che invano potremmo elevarci al di sopra de'bruti per essa che sola tra questi e noi frappone tanta distanza. Per fermo, al giudicare non fa mestieri de'vocaboli , ma molte idee complesse per noi non si possederebbero giammai senza l'uso di essi e resteremmo, come bene osserva il Galluppi , nel principio della nostra educazione intellettuale , allo svolgimento della quale è essenzialmente ligato il linguaggio. Infatti senza di questo non potremmo avere, soggiunge lo stesso scrittore, *tutte quelle idee complesse i cui elementi sono identici e di cui lo spirito non può abbracciare l' insieme con un solo atto di attenzione.* Quindi ci sarebbe impossibile la scienza del calcolo e tutte le innumerevoli altre che àn con essa relazione. Or datemi un uomo in cui la facoltà di generaleggiare sia nel modo espresso li-

mitata, che sia inabilitato al calcolo ed a quanto vi abbia rapporto, ed avrete un uomo poco più che bambino. Ed a ragione, chè « lo stimolo, dice il Gioberti, per cui l'anima umana comincia ad attuarsi e il polline che la feconda è la parola. L'idea infatti non può cadere sotto l'espressione riflessiva ed essere ripensata dallo spirito, nè entrar negli ordini della scienza e dell'azione deliberata se non è vestita di un senso sensibile o verbo. La parola grammaticale, orale o scritta è un argomento necessario allo spirito per ripensare i concetti soprasensibili, nè si può fare il menomo giudizio senza qualcuno di questi concetti. Ella è dunque la fonte della scienza come è pure il principio dell'arte, delle lettere e di tutto l'incivilimento, e quindi costituisce rispetto al sapere il primo riflessivo, cioè l'anello iniziale della riflessione ».

In appoggio di ciò rammentiamo che scrupolose osservazioni ci mostrano che l'uomo cresciuto senza l'uso d'un linguaggio articolato nè educato in quello de' gesti, si solleva appena sulla classe de' bruti per la nobiltà dell' incesso e la fronte dignitosamente rivolta verso il Cielo, nè sempre. Conciossiachè i fatti ricordati dal Wolfio e dal Condillac spesso mostrano il contrario, e da essi potrebbe chi ne fosse avido prenderne notizia (1). Ma non intendiamo parlare di costoro, cretini, stupidi od imbecilli, che dir si vogliano, incapaci di raziocinio, nè d'infamia, nè di lode meritevoli, classe sfortunatissima e conosciuta per non dovervi spendere ulteriori parole. Parliamo de'sordi muti vissuti nel commercio degli uomini, nè sforniti di qualsiasi intelligenza. Questi la filantropia moderna è giunta, è vero, con mezzi che l'onorano altamente, ad educare e sino ad insegnar loro la scrittura. Ma, per ammirevoli che siano stati e saranno ancora i pro-

(1) *Si vegga la bella Memoria del ch. Pasquale Borrelli*—Dello stato fisico e mentale degli uomini educati senza l'uso della parola.

gressi de' quali ella potrà gloriarsi, giungerà mai la favella visibile, o de' segni, a surrogar quella de'suoni articolati? No certamente, chè una immensa distanza la separa dall'altra, nè fia mai possibile estendere per mezzo di essa le cognizioni del sordo muto al di là del semplice meccanismo di una mimica. Si giungerà per esempio, a fargli eseguire lunghi pezzi di musica, ma con non maggior vantaggio per la sua intelligenza di quel che otterrebbe imparando a girar la ruota di un molino. « La intelligenza del sordo muto, dice » il Puccinotti, resta sempre grave e tarda, nè giunge mai » a trascendere quel punto in cui la innata mancanza di un » senso resiste invincibilmente a qualsiasi metodo di educa» zione il meglio immaginato e condotto ». Costituito nella impossibilità di porre i suoi pensieri in relazione con quelli de' suoi simili, e quindi privo di tutti gl' innumerevoli vantaggi che l'uomo ritrae dal contatto colle altre intelligenze, circondato da una solitudine e silenzio infinito, divien testimone impassibile di quanto gli succede d' intorno; intento solo e circoscritto alle scarse nozioni che gli pervengono per mezzo degli occhi (1). Quindi, abbenchè sensibilissimo agli stimoli della venere, resta quasi incapace di vera e nobile amicizia, indifferente per i proprî congiunti, indifferente alla lode ed al biasimo, ignaro della morte, nè conturbato mai dal timore della cessazione della propria esistenza alla vista stessa delle spoglie disanimate dell' uomo. Non cercate rattrovare gratitudine, beneficenza, idee di giustizia, di ben' essere sociale, di pubblico ordinamento in lui che sì poco si trova in società e sì poco ne riceve. Quel reciproco cambio di affetti ch' è fonte fra gli uomini de'più nobili e teneri sentimenti e trasporta l' anima in un cielo più inebriante e

(1) *V. Le Questioni di medicina forense di Luigi Ferrarese, dotto uomo, di cui gl' indefessi studî tanto onorano il paese.*

più puro, non à voce che scenda al cuore del sordo muto. Passioni tanto armoniche ed espansive non possono trovar sede in un' anima così potentemente solitaria e concentrata! Si possono pure a piacere accumular sistemi sopra sistemi, e, nel silenzio del gabinetto, col solo testimonio di una coscienza pregiudicata, giudicar l'uomo a *priori* prescindendo superbamente dai fatti. I fatti ostano, i fatti incontra ai quali va sempre a rompersi la debole macchina delle ipotesi.

Noi però abbiam detto che la cognizione della scrittura forma per la capacità del sordo muto una presunzione filosofica e legale. Nè senza ragione, imperocchè la scrittura, questo capo d' opera dello spirito umano, riducendo tutti gli elementi della parola ad un piccolo numero e rappresentandoli con analoghi caratteri, per la stabilità sua stessa, aiuta mirabilmente la memoria, coordina le idee, ne facilita i modi di comunicazione reciproca. I sordi muti quindi istruiti nella scrittura si trovano in un grado d' intelligenza sviluppatissimo e tale da frapporre una grandissima differenza tra loro ed i sordi muti che manchino di questa istruzione; comunque non sapremmo affatto dividere l'entusiasmo di coloro che si pensavano poterne fare altrettanti Alighieri o Galilei. L'esperienza à mostrato che « essi non giungono mai ad elevarsi sino alle cognizioni astratte in un modo pronto e chiaro, e, non potendo con rapidità afferrare gli effetti generali, non possono nemmeno vedere molto oltre nelle comparazioni, nelle analogie nelle conseguenze di un'azione. Lunga e penosa è sempre la loro educazione, permanente la difficoltà d' intendere e di farsi intendere, di elevarsi al concepimento degli oggetti astratti e di acquistar cognizione delle faccende civili » (1). Lo stesso abate de l'Epée ne conviene.

Abbiam detto *che la posizione di marito stabilisce una*

(1) *V. Puccinotti. Medicina legale.*

presunzione legale di capacità. Ciò perchè, oltre di quanto or ora si è notato, per legge, il sordo muto, che sappia scrivere può testare nella forma olografa e mistica, accettare una donazione e compiere quasi tutti gli atti della vita civile; meno, secondo il mio modo di vedere, fare egli stesso una donazione, abbenchè resista l'opinione di gravi scrittori in contrario. La legge, a me pare, guarda con scrupolosa e giustissima diffidenza gli atti di donazione. Piena ed intera è richiesta, per poterli eseguire, la capacità intellettuale, e tale che possa essere al coverto delle suggestioni e delle frodi, così facili a viziare simili atti. Nè, senza un testo espresso, si potrebbero permettere ad individui che, per quanto abbiano svolta l'intelligenza, formano sempre una classe eccezionale e degna di speciali riguardi. So bene che le leggi le quali restringono il libero esercizio de' diritti del cittadino non debbono essere estensivamente interpetrate. Ma questo principio trova una necessaria limitazione nella inevitabile imperfezione delle leggi stesse, cui è chiamata a supplire la giureprudenza, e più nel nostro caso che il sordo muto si trova aver già ottenuto la espressa eccezional considerazione del legislatore il quale, non ostante la cognizione della scrittura, fra le altre cose, gli vieta poter testare in forma pubblica. Se in fatti la semplice cognizione della scrittura bastasse per poter concedere al sordo muto la facoltà di donare, perchè la legge à detto che il sordo muto che sappia scrivere possa accettare una donazione egli stesso o col mezzo di procuratore? Sarebbe questa una inutile disposizione se nella facoltà di donare è, come non può dubitarsene, compresa quella di accettare. Ma essa esiste appunto utilmente perchè concedendogli la seconda si è inteso negargli la prima, la quale richiede ben diversa intelligenza e garanzia dell'altra.

Ma, ritornando al nostro proposito, e senza tener con-

to dell'ultima classe de'sordi muti per noi menzionata, perchè non può affatto dubitarsi che essa abbia idea di paternità e di filiazione al par di qualunque cittadino; nulla diremo del pari de' sordi muti stupidi o cretini sottratti a qualsiasi considerazione diversa da quella del bisogno che essi abbiano del curatore. In quanto all' altra classe de'sordi muti non educati co'metodi ordinari; ma tali che mostrino esser forniti d' intelligenza, e degli educati co' metodi ordinari ma non già sino al punto della cognizione della scrittura; riduco la quistione primamente a questa dimanda. A' il sordo muto idea di proprietà? Credo che la risposta affermativa non possa essere affatto messa in dubbio. L' idea di proprietà è una idea essenziale all' uomo che ne'primi istanti della sua vita intellettuale in cui comincia la coscienza del proprio essere percepisce la propria personalità, sente d' essere *uno* e circoscritto, di avere un corpo che gli appartiene. Fu un sogno ripetuto dal Rousseau che la *proprietà* nacque col primo ambizioso che osò circoscrivere un campo e dir *questo è mio*. Questo ambizioso non sarebbe surto giammai, nè la parola *mio* e *tuo* si sarebbe mai pronunziata se l' idea di proprietà non fosse preesistita. La vediamo svolta evidentemente negli stessi bruti e ne' bambini. Chi non sa quanto sia pericoloso e difficile togliere alle fiere ciò di cui abbiano preso possesso o turbar la pace de'loro covili? Chi non sa come il bambino reputi proprio quanto gli si para dinanzi, e come sopra tutto stenda le mani ed assordi l' aria dei gridi ove se gli cercasse di togliergli? Diremo dunque che questa idea manca ai sordi muti? Or l' idea di paternità à molta relazione con quella di *proprietà*, ed il padre sordo muto può certamente conoscere che il tal bambino gli sia figlio, o in altri termini, che gli appartenga e sia *suo*. Ma l' idea stessa di paternità si trova bella e spiccata ne'bruti, e tutti sanno come sap-

piano distinguere la loro prole, e qual cura ne abbiano e come e con quai mezzi sappiano preservarla dalle insidie di mani rapaci sino ad esporre la propria vita. Maggiormente saprà il sordo muto, che non si trova nella classe de' cretini, distinguere la sua prole e come tale indicarla all' uffiziale dello stato civile.

Ciò premesso, la quistione proposta facilmente può risolversi e colla guida stessa della legge. *Ubi eadem ratio, ibi eadem iuris dispositio* è la regola universale formolata da que'sapienti giureconsulti di Roma ai quali nulla sfuggiva e dopo il volgere di tanti secoli restano ancora insuperati. Principio di analogia e guida sicura in fatto d' interpetrazione. Ora in tre luoghi la legge si occupa, come abbiamo veduto, del modo di ricevere le dichiarazioni de'sordi muti. Nelle leggi civili, art. 860, nelle leggi di procedura penale, art. 223 nel decreto del 19 maggio 1841. Nel primo per riceversi l' accettazione del sordo muto ad una donazione che gli sia stata fatta, la legge prescrive che, ove sappia scrivere, possa accettare egli stesso, o col mezzo di procuratore; ove non sappia scrivere, l' accettazione debba farsi da un curatore speciale nominato secondo le regole stabilite pe' minori e gli emancipati. Nel secondo luogo l' art. 223 vuole che se il sordo muto accusato, querelato o testimone sappia scrivere, le dimande e e le osservazioni debbano farglisi per iscritto ed egli risponderà per iscritto; se non sappia scrivere il Presidente nominar debba di uffizio per interpetre una persona che abbia famigliarità con lui. Il decreto finalmente del 1841 prescrive che la stessa regola contenuta nell'art. 223 pe' sordi muti sia osservata ancora allorchè occorra per essi dichiararsi il consenso o adempiersi atti rispettosi per matrimonio. Soggiunge che per la destinazione dell' interpetre si faccia istanza presso il presidente del tribunal civile del domicilio del sordo muto, e che in questo caso il tribunale medesimo in

camera di Consíglio chiaritosi per tutt' i modi d' istruzione che reputerà convenienti, e per mezzo dello interpetre, ed udito il Pubblico Ministero, pronunzierà e darà atto del libero intelligente consenso del sordo muto per lo matrimonio e quindi autorizzerà lo interpetre ad assistere il medesimo per lo adempimento della sollenne promessa e degli atti rispettosi ed ogni altro atto che possa occorrere secondo la legge. Le due ultime disposizioni dànno la norma per risolvere la proposta quistione. L'art. 223 c' indica che l'uffiziale dello stato civile per riceversi la dichiarazione del sordo muto abbia bisogno della destinazione d' un interpetre. Il decreto del 1841 che questa destinazione debba farsi dal Presidente dèl tribunal civile. Allorchè dunque un sordo muto non marito si presenterà all' uffiziale dello stato civile, questi deve fargli destinare un interpetre dal Presidente del tribunal civile e poi redigerà l'atto nella forma ordinaria. Crediamo che allo stesso mezzo dell' interpetre debba egli ricorrere allorquando il sordo muto maritato gli si presenti personalmente ed egli non si trovi nel caso d' intenderne le dichiarazioni, il che può assai difficilmente accadere. Non crediamo però che, nell' uno o l'altro caso, sia mestieri interessarne l' intero tribunale civile, ne' modi indicati dal decreto, essendo questi saviamente prescritti ove si tratti di solenne promessa e di atti rispettosi, non già di atti di nascita che senza dubbio esiggono minor dose d' intelligenza.

Queste poche osservazioni sottomettiamo alla disamina dei nostri lettori. Forse fecondate ed osservate da miglior punto di veduta potranno compiere qualche lacuna che in qualche legislazione esistesse.

GAETANO TREVISANI.

IL

POLITEISMO

In quell' esercito d' Iddii che i nostri pàdri adorarono, è facile osservare due classi distinte. Comprende l' una tutti quelli, la cui natura è rivelata senz'alcuna difficoltà da' loro nomi medesimi : per esempio, le varie parti della materia inanimata, allorchè sono indicate con parole conosciute, e sotto la condizione stessa le virtù, i vizii degli uomini, certe loro azioni e certe passioni. Comprende l' altra que' Numi, di cui son conti gli attributi, ma che s' ignora in qual modo sieno stati creati o dalla superstizione de' creduli o dalla sagacità degl' impostori. Tali sono, ad esempio, que' dodici Iddii ch' eran chiamati maggiori, e che riuniti componeano il gran consiglio celeste. Nè più chiara era l' indole, nè meno arcana l' origine di molte deità minori, che con grande profusione la teologia de' Gentili aveva sparso ne' cieli, nella terra, nelle acque e nelle liete o funeste regioni de' morti.

A distrigare questi nodi assai dottrina impiegarono il Bochart, l'Uezio, il Tommasini, il Fourmont, il Lavour, il Banier, il Pluche, il Noel ed altri illustri moderni: e produsser sistemi che applauditi in su 'l nascere, di poi caddero nel gorgo delle opinioni neglette. Stimaron gli uni che gl'Iddii fosser enti allegorici, cui la sola immaginazione avesse data la esistenza. Gli altri in vece vi scoprirono le sembianze di uomini, che l'ignoranza o la fraude avessero spinti al di sopra della condizione mortale, e di cui avesser travestite in cento modi le azioni. Nè quegli stessi che credeanli de' personaggi reali, eran fra essi di accordo. Perciocchè alcuni sosteneano che si dovesse confonderli per la più parte con coloro, di cui ragiona la Bibbia: ed altri in vece vi raffiguravano a chiare note gli eroi della istoria profana. Secondo i varii pensamenti di sì fatti scrittori, la mitologia si appresentava sotto aspetti ben varii. Per questi era null'altro che una scuola di etica: per quelli era un trattato di fisica mistica; e taluno ancora vi rinveniva un instituzione agronomica, un brano di astronomia, od una biografia aneddota.

Gli scrittori dell'antichità che eran pure recenti in relazione alla genesi delle divinità gentilesche, eran chiamati a guarentire or l'una ed or l'altra di sì fatte sentenze: ed a ciascuna di esse eran cortesi di notizie, di supposizioni e di argomenti non poco atti ad illudere. Ma sorgente copiosa di svariate conseguenze e non di rado contraddittorie eran poi l'etimologie. Grande era la libertà che la consuetudine accordava di torturare i vocaboli nella materialità e nello spirito, perchè venisser costretti a confessare per vera la tesi prescelta: e se è certo che taluni qualche volta ne usarono con moderazione e con successo, è pur sicuro che altri assai più spesso ne abusarono.

È da lodare d' assai il nostro Gio: Battista Vico di aver

confidato ancor più su la forza del suo spirito, che su le tradizioni degli antichi, nelle quali era pur dotto, e su 'l suono de' vocaboli. Così egli potè fare sì in questo, e sì in altri argomenti gravissimi, assai più lungo cammino, che non avean fatto per lo innanzi i più riputati filologi. Ma non fu pari all' altezza de' suoi concepimenti il valor delle prove, alle quali appoggiolli. Molto pur nocque alla fama delle opinioni di lui quella sua densa, concisa e talvolta anche dura maniera di esprimersi. Perciò le sue sentenze non a bastanza divolgate per lo mondo civile, pur laddove furon note, ebber sempre la lode d'ingegnose, originali, dotte e profonde, non sempre quella di vere.

Potea sperarsi dall' alto ed esteso intendimento di Bacon da Verulamio alcun raggio di luce che rischiarasse l' oscurità di questo soggetto. Ma egli in vece su l' esempio di Platone, di Tullio e di altri antichi scrittori contentossi di largire a certe parti della mitologia una spiegazione brillante: ed in ciò anche fe' temere che liberale di troppo, non avesse supplita l' ignoranza degli antichi con la sua propria sapienza.

In tal posizione di cose ò tentato di aprirmi per arrivare allo scopo un nuovo sentiero: e se io bene ed utilmente abbia forse operato, ne giudicheranno gli eruditi.

Egli è un fatto attestato dall' universalità dell' istoria che il politeismo à formato un errore comune a tutti i popoli della terra. Giustamente Salomone chiama « vani tutti gli uomini » che non ànno scienza di Dio, e dalle buone cose che videro » non potettero comprendere colui che è, ed attendendo alle » sue opere, non riconobber l'artefice: ma credetter Dei e di» rettori dell' orbe terraqueo o il fuoco, o lo spirito, o l' aere » commosso, o il giro delle stelle, o la copia delle acque, o il » sole, o la luna » (1) Da errore sì grave non seppero tenersi

(1) *Cap. XIII.*

lontani nè pure gli Ebrei. Perciò l'Ente supremo credè necessario promulgare fra i lampi ed i tuoni, come prima delle dieci leggi, l' adorazione di lui solo e l'abbominazione degl' idoli. Un comando sì autentico, sì grave e sì tremendo non bastò a porre in calma le agitazioni di Mosè : perciocchè tornavagli a mente l'esposizione del vitello d'oro al pubblico culto. Quindi prossimo a morte, diceva agl' Israeliti. « Non avvenga » che levando al cielo i vostri occhi, e vedendo il sole, la lu- » na e le stelle, cadiate nell'errore di adorarli e di render cul- » to alle cose che il vostro Signore Iddio creò per servigio di » tutte le genti » (1). Or quale nazione potrà attribuirsi la gloria di aver evitata la credenza della pluralità degl' Iddii ; se non l' à evitata nè pur quella, alla quale Iddio stesso si degnò di esser capo ?

Un secondo fatto a notare è che l' idolatria, di cui parlo, tuttochè molte volte sia giunta a propagarsi infino al tempo de' lumi, à sempre avuti i suoi natali nella età delle tenebre. Par dunque che la genesi di sì fatta credenza, non essendo limitata a certi luoghi, a certi climi, ma essendosi per tutto egualmente avverata, allorchè la ignoranza l' à secondata e protetta; costituisca un *fenomeno dell' umanità incolta.*

Riguardata sotto un tale aspetto, presuppone certamente una causa comune ed uniforme che abbia sviluppata la sua forza indipendentemente dall' influsso delle circostanze locali. Presuppone in altri termini una disposizion dello spirito a generare in se stesso dietro certe occasioni certe spezie d'idee, e generarle per modo, che ne reputi gli oggetti esistenti e reali. Or la disposizione a generarle ed i modi naturali ad una generazione sì fatta, son per avventura riducibili alle leggi conosciute dell' anima umana ? Il sono forse in maniera, che supposta la cognizione di queste leggi medesime, possa indovinarsi l' anda-

(1) *Deuter. IV, 19.*

mento della generazione su espressa? In altri termini, l'ideologia è ella in grado di fornire una chiave atta a dischiudere la teogonia degli antichi?

Tale è il problema che ò tentato di sciogliere: e se i miei ragionari non mi ànno tratto in errore, cinque sono gli stadii che comprendono il corso di tutto il politeismo.

I. L'adorazione delle varie parti dell'universo, supposte intelligenti, e dell'universo medesimo.

II. La personificazione di questi oggetti, o sia la conversione di essi in forme simili all'umana od a quella de' bruti.

III. L'adorazione e la personificazione delle forme astratte del pensiero.

IV. Il congiungimento di una deità generica agli enti astratti o reali.

V. La elevazione degli uomini al rango d'Iddii.

Ciascuna di queste cose io mostrerò alla distesa con osservazioni teoretiche. Ma per quanto in esse io confidi, non avrei osato di pubblicarle in questo illustre Periodico, se alcuna prova di fatto non le avesse in certa guisa assicurate a me stesso. Io mi sono adunque volto a quella tra le mitologie che ci è più familiare, o sia alla latina. Ho passati a rivista i nomi delle deità, la cui natura, e la cui origine è più involta da tenebre: e senza fare ad essi forza, e senza punto corromperli, ò veduto ch'essi ànno un significato preciso nelle lingue antiche d'Italia, e che questo significato è perfettamente conforme a' risultamenti razionali della mia divinazione ideologica. Potrebbe egli mai credersi che un accordo sì meraviglioso fra la psicologia e il dizionario sia figlio del caso?

Tra le lingue antiche d'Italia van certamente contate con ispeciale avvertenza la greca e la fenicia, delle quali in altra opera ò tenuto proposito. Ma il Beaufort à dimostrato nelle sue belle dissertazioni su l'istoria romana, che prima d'introdursi nelle nostre contrade la religione degli Elleni, fu profes-

sata quella de' Celti. Ora i Celti partiti da una vasta regione, la quale aveva a' confini le Indie e la Persia, recò a' nostri antenati e voci e costumanze del più remoto Oriente. Così niuno sarà sorpreso che il più de' nomi degl'Iddii abbia radice o nella lingua de' Celti medesimi, o in quella delle nazioni che loro furon vicine.

E quanto alla lingua di Celti, io non mi sono abbandonato con cieca fiducia alle asserzioni del Bullet, che in molte occasioni mi son tornate sospette. Ma spezialmente ò consultato l'idioma Gallese, che fra i monti di Scozia seppe conservarsi libero da qual siasi contatto co' Romani conquistatori, e che al certo forma uno de'più distinti dialetti della lingua su espressa. Ho perciò avuto a guida il vocabolario dell'Armstrong. Non mi sono avvalso del brettone e di altri dialetti, se non in quelle occasioni, nelle quali ò potuto persuadere a me stesso, che le parole cospiranti al fine propostomi originariamente appartenessero a sì fatto idioma. Ho in ciò seguito delle regole che saranno da me esposte in una dissertazione speciale : e questa verrà aggiunta al gran vocabolario del Tramater.

PARTE I.

§. 1.

Origine o primo stadio del politeismo.

L' antesignano della moderna metafisica scozzese, il famoso Tommaso Reid à giustamente riflettuto che « noi giudichiamo » da noi stessi degli oggetti esteriori, e che quindi siam di» sposti ad attribuir loro quella vita e quell'attività che sen» tiamo in noi stessi (1).

(1) *Saggio 1 su la potenza attiva, cap. 2 tom. 5 pag. 334.*

La verità di questa avvertenza può dimostrarsi co 'l ricordo di molti fatti conosciuti.

Una tenera fanciulla impronta alla sua bambola le sue stesse passioni, i suoi sentimenti medesimi: e noi pure nella nostra infanzia spronammo spesso al cammino il sordo e muto bastone, su cui correvamo a cavallo, e riprendemmo la trottola che malamente ubbidiva a' nostri colpi di sferza. Spesso ancora la nostra balia rasciugò le nostre lagrime, e calmò il nostro dispetto, infrangendo quella canna che ci aveva feriti, e picchiando il suolo o la tavola che ci avea fatto dolore. Nè punto allora dubitammo che l'autor del nostro male ne avesse degnamente risentita la pena.

Questa specie di trasfusione, comunque immaginaria, di vita e di mente negli oggetti inanimati non si limita al periodo della nostra fanciullezza. Si può addurne per prova quello sdegno momentaneo, di cui essi c'infiammano, quando, a nostra opinione, ci producono un danno. Così, ad esempio; il giuocatore mette in pezzi le carte, che ostinatamente tradiscono la sua aspettativa. Non altrimente lo scrittore fracassa irato la penna, che malgrado i tagli replicati del suo industre temperino, si mostra indocile all'ufizio, al quale è destinata: « Or » mi sembra impossibile (dice altrove il filosofo poco innanzi » citato) che nell' istante, in cui proviamo del risentimento » contro un oggetto, il riguardiamo come inanimato ed in con» seguenza incapace di volere il male e di esser punito. Poi» chè (egli continua) v' à nulla di più assurdo, che irritarsi » contra il coltello, il quale ne ferisca, o pur contra la trave » che ne cada su' piedi? Mi sembra dunque che lo spirito deb» ba credere momentaneamente, che l'oggetto della nostra col» lera è suscettivo di gastigo: e se innanzi alla riflessione è » naturale irritarsi contra le cose inanimate; la conseguenza » necessaria (conchiude il dottor Reid) è l' essere allora na» turale il portar opinione ch' esse abbian vita e sentimen-

» to (1) ». In somma la credenza che veramente esse l'abbiano è così pronta, così rapida, che quante volte non venga autorevolmente repressa dalla severità del giudizio, si manifesta con impeto. Si manifesta quindi egualmente ed allorchè il raziocinio per la debolezza degli anni non è sviluppato a bastanza, ed allorchè è prevenuto da alcuna straordinaria agitazion dello spirito.

Non è mestieri che quest'ultima sia di rancore e di sdegno. Poichè sovente osserviamo che nel desiderio di vincere il giuocatore sprona ed affrena con la sua voce la palla, perchè si avanzi o si arresti. Affaticato dal cammino o dall'ardore solare, il viaggiatore si tien grato all' ombra fresca dell'albero che gli presenta un asilo, ed all' umore del fonte che gli rinfresca le fauci. A questa fonte, a quell'albero egli dunque attribuisce senza punto riflettervi un intendimento benefico, una virtù di obbligare, in altri termini un merito.

Quante volte attraversando nella oscurità della notte una solitaria campagna, abbiamo in fondo del nostro animo salutata la luna, che sorgeva dal colle, come se fosse inspirata dal generoso desiderio di regolare i nostri passi! Quanti moti di riconoscenza non eccita il sole, allorchè dopo il tumulto di una notte tempestosa ricomparisce su l' orlo del cielo serenato, e par che venga a compensarci del sofferto terrore! É fuggitivo delirio, è illusione momentanea quell'imputar che facciamo agli astri inconsapevoli un atto di benevolenza. Senza dubbio si dilegua al balenar del giudizio: ed à durata sì corta, che lascia appena alcun'orma nella nostra coscienza. Ma chi avrebbe mai diritto a riputazione di saggio, se mai osasse negarla?

Altro indizio ben grave della estrema facilità, con cui prestiamo agli oggetti una vita, un sentimento, è la moltitudine

(1) *Saggio III, parte II cap. 3, delle affezioni malevoli, tom. 5 pag. 87.*

de' tropi che tutte le lingue conosciute ànno tratte dall' uomo. Si leva il sole e si corica : la tempesta infierisce : il vento imperversa : la folgore si avventa : il mare è in bonaccia ; l' aurora sorride ; il venticello lusinga : il prato spiega la ricchezza e dell' erbette e de' fiori. A misura che ci arretriamo nella serie di secoli, incontriamo maggior copia di somiglianti metafore : e coerenti al nostro assunto possiam dire che in esse osserviamo maggior lusso e maggiore ardimento. L' osserviamo maggiore nella favella del selvaggio che dell' uomo istruito : maggiore in quella del fanciullo che dell' uomo provetto : maggiore in quella del bel sesso che del sesso virile (1).

Tutto ciò mostra ad evidenza, quanto sia giusta e sagace un' altra riflessione del pensatore scozzese. « Lungi dal dire » (egli scrive) che la esperienza e la ragione c' insegnino » a prestar la vita è l' intelligenza agli oggetti che in su 'l » principio riguardiamo siccome inanimati; è uopo dire che » la ragione e la esperienza c'insegnino a riguardare come » inanimati certi oggetti , a' quali in su'l principio avevamo » accordat la vita e l' intelligenza ».

Dopo ciò non troveremo in verun modo esagerato ciò che leggiamo in altro luogo delle opere del Reid, « Per un fan» ciullo o per un selvaggio (dic' egli) tutta la natura par » vivente : il mare , la terra , l' aria , il sole , la luna , le » stelle , i fiumi , le sorgenti , i boschi si riguardano co» m' esseri dotati di attività e di vita (2) ». A ragione il selvaggio è qui assomigliato al fanciullo. Perciocchè la fanciullezza è l'età tenera dell'individuo, come appunto la selvatichezza è l'età tenera della specie.

La verità che ò ricavata dal paragone de'fatti, ha così grande chiarezza che non aveva mestieri di alcuna autorità per ve-

(1) *Saggio 3 part. 2 cap. 5 tom. 6 pag. 88.*

(2) *Saggio 1. cap. 2. della potenza attiva tom. 5. pag. 334.*

nire stabilita. Ma giova averla confortata della testimonianza di un filosofo, che non mai ebbe lo scopo d'inventare un sistema su la materia che mi occupa. Perciocchè parmi che un tal uomo tenga lungi il sospetto di aver voluto accomodare il tenore de' fatti ad un'opinione prefissa: ed in lui quindi può scorgersi non il narratore interessato, ma l'indagatore imparziale, ma il redattore sincero di questa parte sì curiosa della istoria dell'uomo.

È ora uopo riflettere che fra gli oggetti inanimati, cui la fantasia del selvaggio impartisce la mente, ve n'à molti che dimostrano e maggior forza della sua, ed assai maggiore durata, ed inoltre la capacità di giovargli e di nuocergli. Ei non à nulla di simile alla robustezza della quercia, alla veemenza del fiume, alla virtù vegetativa che feconda la terra, alla energia che regge gli astri nella immensità dello spazio. Le generazioni ch'egli emana, più d'una volta spariscono, mentre que' corpi si stanno nella loro antica sembianza. Ad essi appunto è debitore sin dell'ombra che il copre, sin del fluido che il disseta, sin del calore che il fomenta, sin della luce che il rischiara, il rallegra ed il guida. Ma pure il crescer dell'onda che in questo punto il ricrea, può domani sommergerlo: la troppa ardenza di quel sole che gli fa dono del giorno, può qualche volta portargli la desolazione e la morte: la terra stessa che lo alberga, e gli fornisce l'alimento può abbandonarsi a tremende agitazioni intestine, squassare i suoi monti, avvallare i suoi piani, e presentare al fuggente i suoi abissi per tomba. Così l'uomo si accostuma a ravvisare il potere di arrecargli del danno in quegli oggetti medesimi che gli tornan più utili: e così giunge a supporre e nella luna e nelle stelle la potestà di trasmettergli delle influenze maligne. Or la possanza è motivo di ammirazione e rispetto: la beneficenza è destinata ad inspirare l'amore: la facoltà in fine di nuocere dà spinta

alla tema: ed alla tema van dietro e la premura di placare e la espiazione e la preghiera.

Ma dato l'uomo che ammira, che rispetta, che ama, che teme, che prega; dato l'uomo che aggruppa questi sentimenti in un solo, ed il dirige a certi esseri; non è forse costituito pur l'uomo che adora? E s'egli adora la luna, il sole, le stelle; se adora il fiume, la terra od altro simile oggetto; ecco già convertiti questi corpi in Iddii, l'idolatria è già sorta. Nè tal genesi è costata altro lavoro allo spirito, che la supposizione dell'intelligenza in alcuni corpi provveduti di certa stabilità, di certa forza e di certa efficacia su l'uomo. La prima delle deificazioni, delle quali la filosofia può darci notizia, si riduce adunque ad un atto dell'umana fantasia, il quale aggiunge all'idea di certe qualità degli oggetti pur quella di una mente che l'informa, e vi operi: ed un tal atto è l'esercizio di quella viva tendenza che si appalesa nell'uomo di attribuire agli altri esseri, fino a che il permetta il giudizio, le modificazioni medesime che in se sperimenta.

Si dirà che l'innesto di un'intelligenza segreta in questo modo di oggetti, essendo in fine immaginario; non avrebbe mai dovuto menar seco il concetto di una cosa reale. La difficoltà può aggravarsi, se si rifletta che il REID non istima annessa a'fantasmi, ma solamente a'ricordi la persuasiva della esistenza: nè si avvede come osti a così fatto pensamento ciò ch'egli insegna ne'luoghi da me poc'anzi recati. Ma ben l'osserva lo STEWART che pur segue sì dappresso le tracce di lui: e che ne à renduta la fama e più brillante e più ferma. Si fa quindi a sostenere che l'opinion dell'esistenza in egual modo inerisca ed a' ricordi ed a' fantasmi; che da questi non si stacchi, se non per virtù del giudizio; che in mancanza di tal norma comparisca di nuovo; e che perciò si lasci scorgere e nella follia e nel sogno (5). Quanto

(5) *Philosophie de l'esprit, chap. 3 tom. I. pag. 214.*

a me, ò riflettuto nella *genealogia del pensiero* che la sensazione riprodotta altrimenti detta ricordo, e la sensazione fittiva altrimenti detta fantasma, abbian ciò di comune, che dove sien portate a certo grado di forza, assumon tutte le sembianze della sensazion primitiva: e da ciò specialmente è dedotto, che questi tre atti dell'anima, tuttochè separati da insigni differenze, sien pur degli effetti, come il NEWTON direbbe del medesimo genere. Ma sia qualunque il sentimento, al quale piaccia appigliarsi, non sarà esso che un modo di comprendere un fatto pienamente stabilito. Il fatto è che in mancanza della necessaria riflessione, non solamente mesciamo all'idea di certi oggetti pur quella di una mente; ma che in fine al momento, in cui ne disinganna il giudizio; noi pensiamo un tal misto effettivo e reale. Nulla monta che il pensiamo per la vivacità del fantasma, il quale in noi sorge, o per una costante e generale proprietà de' fantasmi. Nell'una e nell'altra ipotesi ottenghiamo il vantaggio di ridurre l'origine de' più antichi fra' Numi ad un'operazione conosciuta dello spirito umano.

Gioverà ora il mostrare che appunto a questa classe di Numi fattizii spettan molti di quelli, di cui la natura e l'origine son sembrate finora più tenebrose e più incerte.

Per esempio quella *Rea*, della quale sì variamente gli eruditi parlarono, e che Apollonio scriveva esser la stessa che la terra, è tale veramente. Perciocchè *reann* in celtico val terra, suolo, contrada.

Titea è un altro nome, sotto cui veniva adorata la terra medesima: poichè in celtico anche *tit* significa terra.

Figli di lei e del cielo eran riputati i Titani: e *tit* in celtico val terra, *an* pianeta.

Secondo le testimonianze degli antichi raccolte dal Vossio, il primo nome di Diana fu *Jana*, al quale poscia fu mi-

sto il vocabolo *Dea*. Or *Jana* non è altro che il copto od egizio *jahooin* selva, foresta.

Cerere, dea delle biade, fu qualche volta confusa per eleganza poetica con le biade medesime. Disse in fatti Terenzio che *sine Cerere et Baccho friget Venus*. Cantò anche Lucano:

Satis est populis fluviusque, Ceresque.

Essi credeano di dir metafore: e parlavano nel senso proprio. Poichè *Ceres* non è altro che il *ceirch* de' Celti: e *ceirch* val biada. Anche presso gli Ebrei *sceer* vale alimento.

A testimonianza di Cicerone, era Proserpina non altro che il seme delle biade: e perchè posto sotterra, avea dato luogo a proclamarla una Dea infernale. Sì fatta tradizione è tolta dal vero. Poichè il latino Proserpina è dal gr. *persephone:* e *persephone* non è altro che il *perisafan* degli Ebrei, frutto nascosto.

L'ufizio e'l culto di Vesta sono evidentemente mutuati dalle costumanze della Persia, ove antica e scrupolosa è l'adorazione del fuoco. Di fatti *Westa* in persiano significa fuoco. Ovidio quindi ben disse:

Nec aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.

Parlò egli da uomo che era stato iniziato ne'misteri della Dea.

Siccome il fuoco etereo, delicato, sottile era rappresentato da Vesta; così il fuoco, se così può dirsi, grossolano e dedicato a' lavori fabbrili era rappresentato da Vulcano. In effetti Vulcano è il *veli ogani* degl'Illirii, che vuol dire gran fuoco: ed appunto per fuoco il prendeva Virgilio, allora quando scriveva nel secondo dell'Eneidi:

Jam Deiphobi dedit ampla ruinam,
Vulcano superante, domus.

Era Pale riputata la Dea de'pastori e de'pascoli: ed altro ella non era che una personificazione del prato. Poichè l'illirico *polje* val prato, campagna.

Scrivea di Venere Lucano:

At foecunda venus cunctarum semina rerum
Possidet.

In fatti *Venus* non è altro che il celtico *gwen*, cioè la parte del seme, di cui si forma l'animale o la pianta — Secondo il Pelletier, quel vocabolo vale ancora piacente, giocondo, desiderato: ed ognun vede, come quadrino questi epiteti a Venere.

Bacco non è altro che il vino personificato. Poichè *buchend* in persiano significa vino, ed anche *bagh* vigan. E gli fu detto Lieo: poichè in quella lingua medesima *leh* è un altro nome che indica il vino — Fu detto Bassareo dal fenicio *butzar* che importa vendemiare. Fu detto *Sabazio*: poichè *Saba* in ebraico vale inebbriarsi — Fu detto *Leneo*: poichè *lenos* in greco è il recipiente del mosto — Stafila fu una Ninfa che si disse amata da Bacco: e *staphyle* vale in greco grappolo d'uva.

Apollo è il sole stesso: e fu così denominato dal celtico brettone *a boull* tutto chiaro, tutto trasparente. Fu da' Greci detto *Titan*, e da Lucano e da Ovidio fu nominato *Titanus*: poichè *tiotan* e *tithian* fu detto il sole da'Celti: e queste voci non sono che trasmutazioni di *toitean* fiamma, combustione.

Era Urano creduto il più antico de'Numi: ed *uranos* in greco non è altro che il cielo—Gli si dava a figlio un Iddio che chiamavasi *Ceo*: e *Ceo* è derivato dallo *scehhoq* degli Ebrei che vale anche *cielo*.

Eolo re de'venti è anzi il vento medesimo, che è detto *heil* dagli Arabi: ed anche appo i Celti *aile* val aria, ed *avel* vento. Zete era riputato figliuolo di Borea e di Orizia: e credeasi

ucciso da Ercole e cangiato in vento. In realtà era il vento stesso, che in celtico gallese vien detto *seite* o *seide*.

Tutti gli attributi del mare sono stati personificati dalla fantasia degli antichi—Nereo è dal pers. *ner* agitazion delle acque. Tritone è dal celt. *toirn tonn* strepito del mare: e fu quindi dichiarato il trombettier di Nettuno — Proteo è da *bro* mare e *tur* fronte o faccia: e fu creduto moltiforme, come l'è la faccia del mare—Glauco è dal gr. *gluucos* ceruleo —Nettuno Iddio del mare in realtà non significa che residenza delle navi: poichè *naibh* in celt. val nave e *tuin* residenza — Doridea marittima, è il celtico *dour*, uno de'tanti nomi che indicano l'acqua— Generalmente i vocaboli, con cui gli antichi designarono e le divinità del mare e le ninfe Oceanidi non sono altro che nomi dello stesso mare, delle acque, delle spiagge, degli scogli o di altri oggetti correlativi.

Ma perchè si vegga a qual punto i nostri padri menarono l'assurdità e l'inettezza, ragionerovvi da ultimo della dea Laverna e de'Satiri.

Voi sapete che Laverna era stata destinata al patrocinio dei ladri—Or laverna o *laberna* non era null'altro che l'istrumento di ferro, di cui valeansi i ladri per aprire le porte: in somma il grimaldello — Poichè ne'dialetti celtici *lamh, lamb* o *lav* significano mano, ed *hoarn*, *uarn* o *jaurn*, che i Danesi dicono *jern*, significano ferro— Cotanto parve ingegnoso questo ferro manesco, o questa mano di ferro, che fu adorato da'Romani, come il pugnale dagli Sciti.

È famosa in mitologia la lascivia de'Satiri, che perciò furon detti da Ovidio in *venerem prona juventus*. Or *saeter* non è altro che il turpe istrumento, di cui valgonsi le donne arabe per isfogar la libidine: e dal nome appunto di esse vengono chiamate *saeteri* — Molto affine a questa voce è l'altra di *scaetares* che vale esser molesto, astuto, contumace: e tale appunto è il catatere che gli antichi mitologi ci appresentan de'Satiri.

In tal maniera rimontando all'origine prima de'pregiudizii degli uomini, si trova spesso il puerile, il goffo, il ridicolo: ed uno de'più bei mezzi di proccurarne la emenda è di cercarne il principio.

Continua PASQUALE BORRELLI.



INTORNO



TROJANO MORMILE

Lettera a P. E. L.

Quanto io sia lieto dell' amicizia tua , carissimo giovine, avrei forte desiderato che avesser già renduto testimonianza perenne le mie carte , affinchè fosse noto che siccome rade volte *discende per li rami* l'umana bontà, nondimeno ove ciò accada, più pura e costante si trasmette a' posteri, quasi fatta più culta e più gentile dagli anni e dal domestico esercizio. Nè è a dire, come a me riescono ognora graditi quegl'innocenti impeti dell'anima tua, quando si lascia andare dietro al bello ed al vero, doppio termine in cui si confondono l'intelletto ed il cuore. Nè potrà tormisi della memoria, allorchè in sullo scorcio del trascorso giugno, tu parlandomi della iscrizione posta sul sepolcro di Trojano Mormile nell'ornatissimo tempio de' Santi Severino e Sossio della città nostra , ti sentivi rapito

agli eroici gesti di quel napolitano patrizio contro i Turchi ad Otranto, ed i Francesi a Quarata ed al Garigliano. E ti dolevi meco, come il nome di quell'egregio andasse dimenticato nelle storie migliori e si fosse per ingrato obblio sottratto alla dovuta riconoscenza de' suoi cittadini. Il perchè ti facevi nel fondo dell' animo a mover dubbio della verità de' fatti attribuiti a Trojano , non potendo persuaderti, che la fortuna fosse tanto invida e nimica delle forti opere , che giugnesse a dissiparle affatto nelle tenebre de' tempi; notando tu soprattutto che nelle liste de' tredici di Quarata trasmesseci da'varii autori sincroni e posteriori,non si legge punto il nome del Mormile. Io non seppi al tutte acquetarmi ne' tuoi dubbi, i quali ti son comuni con parecchi valentuomini del nostro paese ; dappoichè per quanto riconoscessi per arte audacemente mendace l'epigrafia, pure essa può esser tale nelle sentenze e ne' caratteri de' trapassati ma non negli specifici e singoli fatti ; e ciò tanto più quando si tratta di azioni notissime e popolari che riguardano famiglie illustri, in cui l' invenzione d' un fatto non può così di leggieri operarsi , ove specialmente l' epoca dell' avvenimento non sia lontana e la vita di colui al quale si attribuisce, sia nota all'universale. Queste potenti ragioni di critica m' induceano a pensare, che il nome di Trojano Mormile dovea essere non mancante, ma sfigurato e pressochè irriconoscibile nelle liste de' tredici campioni di Quarata , e che gli altri gesti mentovati in una pubblica iscrizione dovean di fermo trovarsi consegnati nelle pagine riposte delle nostre storie, o in fine negli annali delle nobili famiglie napolitane. E di vero, l'uno e l'altro scopo delle mie indagini riescirono a buon fine,perciocchè trovai registrato non una volta e non senza dote di ampie laudi il nome di Trojano nelle storie patrie; e d'altra parte, parvemi, se pure altri non voglia scaltrirmi del mio errore, di rinvenire fra i tredici segnato esso Trojano in modo sommamente guasto, ma chi vi fisi ed

aguzzi alquanto l'ingegno, riconoscibile senza lasciar dubitanza alcuna.

Ed io ti apersi la mia congettura ed il risultamento de' miei lavori sulle patrie memorie che ci avanzano; e come a te sembrò di non lieve importanza lo stenderne una breve narrazione, versandosi sopra cose degnissime di fama e sopra uomo meritevolissimo di nobile imitazione, così rapidamente mi feci a scriverne un comentario nella lingua principalmente capace di tramandare egregie opere, perchè parlata da egregi uomini, voglio dire la latina. E destinando siffatto lavoro alle seconde cure prima di pubblicarlo, intendo per ora darne alle stampe un sunto ed a te intitolarlo, il quale mi fosti occasione di studiare in siffatta quistione e di scriverne.

La iscrizione funerale di Trojano Mormile è la seguente da me direttamente copiata dal marmo e trascritta verso per verso:

D. O. M.

Siste viator.

Sic tandem quiescit post innumera praeclara et heroica gesta magnus ille Trojanus

Mormilis fulmen belli eques invictus qui apud Ferdinandum primum in bello hydruntino, dum

Tota illa provincia a copiosissimo turcarum numero valde vexabatur, ad singulare certamen

Egressus cum atrocissimo et fortissimo turca (in his enim duabus ex conventione inter ambos

Exercitus totius belli eventus repositus fuerat) supra modum strenue praeliando hostem

Necavit cujus caput in cuspide hastae ferens triumphator ad suum redivit regem ipse solus pro toto

Exercitu gloriose victoriam consecutus. Hic interpidus (sic) vir fuit unus ex trexdecim (sic) italis

Equitibus qui cum totidem hostibus de suarum nationum dignitate contendentes hi omnes illorum

Omnium valde viriliter dimicando fuere victores. Hic debellator acerrimus in tertia hujus

Regni hostium invasione pontem Gariliani fluminis primus ascendens quamvis viginti

Tribus vulneribus acriter affectus hostem fugavit atque debellavit. Sic denique victor

Propter haec et alia plurima gloriosa facinora ab aragoniis et austriacis regibus inter alia

Praemia oppidis et comitatus titulo decoratus jam senex mortalitatis memor pio

Magnoque animo in hujus divini templi aedificio et ornamento magnam voluit habere

Partem et sibi suisque eorumque posteris in perpetuum hanc totam tribunam cum altari

Majori reserbavit (sic) praeter alias praerogativas quae in conventione tunc habita cum

Istis admodum reverendis atque dignissimis patribus diffuse patent. Obiit 100 agens annum die XX 8bris 1549.

Franciscus Mormilis Campiclari dux

Hujus celeberrimi equitis patrie (sic) et familiae ornamenti tumulum vetustate collapsum

Propriis expensis refici et exornari atque haec inscribi curavit anno MDCXXX.

Al di sopra del monumento suddetto di Trojano fra gli ornati dello stemma gentilizio de' Mormile è scritto :

Hic denique finis

Horrida non me terrent neque nubila vertunt

Questa iscrizione leggesi per intero riportata da Carlo de Lellis (1) nel suo Supplimento alla *Napoli Sacra di Engenio Caracciolo alla pag. 163* (2); ma vi è incorsa qualche leggiera varietà di ortografia, e vi è omesso l'anno della morte.

Trojano Mormile nacque adunque nel 1449 e morì a 20 d'ottobre 1549. Egli ottenne fama di eccellente guerriero, giusta la iscrizione, specialmente per tre fazioni; l'una nella guerra d'Otranto regnando Ferrante I d'Aragona, la seconda combattendo a Quarata fra' tredici Italiani a 13 febbraio 1503, la terza occupando il ponte de'francesi sul Garigliano quando nel finir del 1503 costoro furono diffinitivamente cacciati del reame dal gran capitano. L'iscrizione accenna gli altri fatti di Trojano, ma la sua storia piena è narrata da Filiberto Campanile nel suo libro or divenuto rarissimo che porta per titolo *L'armi de' Nobili* pubblicato nel 1610, cioè 20 anni prima che il Duca di Campochiaro rialzasse il monumento a Trojano in S. Severino, e ponesse le succitate parole, come è detto nella iscrizione. Siffatto libro dal Campanile è dedicato ad un Caraffa. Ed ognuno ricorderà che i nomi de'Caraffa e de'Mormile non van di rado uniti nelle nostre storie, giacchè nel 1547 Ferrante Caraffa e Cesare Mormile arditamente levarono la fronte contro il marchese di Villafranca per sostenere le franchige di questa città; e se non fosse stata commessa l'ambasceria a Ferdinando Sanseverino, Cesare avrebbe per avventura refrenata da Norimberga l'oltra-

(1) *Costui scrisse anche de' dialoghi sulle famiglie nobili napolitane, ajutato da Domenico Conforto: questi sono stati invano da me consultati rispetto al nostro Mormile.*

(2) *Di queste due opere dell' Engenio e del de Lellis fa menzione il Giannone Ist. Civ. lib. 38 cap. 5. L'opera dell'Engenio fu pubblicata nel 1623 per Ottavio Beltrano, non come scrive il Giannone nel 1624; e l'opera del de Lellis nel 1654 per Roberto Molla.*

cotanza del Toledo, e renduto giustizia all' Unione stretta al suono della campana di S. Lorenzo.

Ma tornando a bomba, noi stimiamo utile riportare il luculento brano del Campanile per mostrare nella sua integrità la vita del nostro Trojano. Taceremo quello che vi si narra dell' origine della famiglia Mormile, notando solo, che il più antico di detta famiglia viveva in Napoli poco oltre la metà del nono secolo; e che l' impresa gentilizia consisteva in tre aquile nere, in banda bianca con le estremità nere, sovra campo d'argento. Adunque alla faccia 143 così è scritto:

Trojano figliuol di Carlo datosi al mestiere dell' armi seguì Alfonso duca di Calabria nella guerra d' Otranto, ove divenuto eccellentissimo capitano fe prove maravigliose, e fra l'altre essendovi nel nemico esercito un turco insuperbito per molta strage fatta dei nostri e che mandava ogni giorno disfide all'esercito cristiano se vi era alcuno che ardisse di combatter con lui, nè fra tanti essendovi chi volesse accettar l'invito, Trojano solo come più zelante di ciascun altro dell'onor de'nostri, uscitogli incontro, ciascun di loro in nome di tutto il suo esercito, dopo lungo badalucco alfin mandato il Turco a terra gli troncò il capo, e quello posto in cima della sua lancia portò vittorioso fra i cristiani.

Essendosi Carlo VIII re di Francia fatto anche re di Napoli, e venuto il libero vivere de'francesi odiosissimo a'napoletani, Trojano fu un de'capi della congiura, che richiamarono il re Ferdinando II, onde Trojano salito nel Torrione del Carmine essendo venuto il re Ferdinando con alcuni vascelli nella marina, gli mandò a dire che dovesse tosto calar giù in terra, ch' egli gli aprirebbe le porte della città, e datogli il segno con un panno bianco in cima d'una picca; perlocchè assicuratosi Ferdinando, tanto maggiormente ch' egli conosceva Trojano essere stato divotissimo e fedelissimo sempre alla casa d'Aragona, calato in terra ed avviatosi alle mura della città, fu da Trojano introdotto in quella, e montato su d'un cavallo scorrendo

per le piazze di Napoli gli andava innanzi Trojano gridando viva il re Ferdinando.

Fu anche egli sotto il Gran Capitano nelle guerre contra i francesi, ove essendo venuto in accordo i francesi con gl'italiani che si dovessero eleggere 13 soldati per ciascuna parte, i quali avessero a combattere insieme e in tal maniera avventurar la vittoria de' due eserciti, Trojano fu un di quei 13 soldati, a cui rimase la vittoria de' francesi.

Fu poscia con titolo di capitano a guerra mandato a liberar la città e castello di Salerno da man de' francesi.

E nella rotta ch' ebbero i medesimi francesi da' nostri nel Garigliano fu egli un de' primi a discacchiargli dal ponte che colà s' avean fatto per passar il fiume con rimanere offeso di 27 ferite nella persona (1).

A tempo che il re Cattolico fu in Napoli, Trojano essendo andato un giorno a fargli riverenza, se gli fe innanzi dicendogli ch'egli era per dirli due parole: a cui rispondendo il re che dovesse dire sua intenzione, ripigliò Trojano dicendo; Vostra Maestà non farebbe officio di buon re se non mi facesse giustizia. Per le quai parole restando il re maravigliato, chiamò il gran capitano dimandandogli se era stata usanza de' cavalieri napoletani di parlar così con gli altri re suoi predecessori, come faceva Trojano con lui; a cui rispose il Gran Capitano, che Trojano Mormile poteva parlar con sua maestà con quella libertà, come sì gran cavaliere per averla servita, e sì ben servita che non vi era cavaliere che l'avesse servita così bene: del che restando molto soddisfatto il re chiamò il suo secretario ordinandogli che tosto dovesse dar soddisfazione a Trojauo di tutto quel ch'egli dimandava ed essendo ch'egli vi era andato per chieder remunerazione de' suoi servigi, ebbe in parte di ricompensa di quelli la

(1) Forse dovea dirsi 23 ferite, ma è facile l' errore del 3 in 7 *segnato in cifra araba.*

terra di Lauria, nel privilegio che il re gli fe, vi furono fra l'altre le seguenti parole: ob insignia servitia praestita et impensa per dictum Trojanum fidelem nostrum dilectum, qui semper adversus partem dictorum Gallorum animo indefesso et cum multis suis laboribus et expensis ut strenuum militem decet, militavit, ita ut servitia dicta tanta esse invenerimus ut non solum praedictam terram Lauriae concesserimus, sed multo majora beneficia ei conferre parati sumus.

Ebbe anche Trojano sopra questa terra titolo di conte, e di là a certo tempo essendo costretto il re di restituir Lauria al principe di Salerno, donò a Trojano altra ricompensa, facendogli anche privilegio che ogni volta che Lauria ritornasse in man del Fisco, dovesse darsi a Trojano.

Ritrovossi anche Trojano nelle guerre che nell'anno 1512 furono in Lombardia, ove nella rotta di Ravenna fe egli prove singolari.

E nell'anno che segnì 1513 il re Cattolico di proprio moto gli mandò d'Ispagna patente di Governador Generale delle province di Principato e Basilicata, le quali a que'tempi eran molestate da sì gran numero di banditi che non vi si poteva praticare in modo alcuno, ove giunto Trojano purgò in pochi giorni tutti quei paesi da siffatte pestilenzie sì che il re non solo ne rimase soddisfatto, ma ne sentì anche particolar beneficio ciascuna terra del regno.

Stando per rinnovarsi la chiesa di S. Severino in Napoli vi assegnò Trojano cinquecento ducati l'anno d'entrata per la fabbrica onde quei padri in ricompensa donarono a lui ed alla sua famiglia la cappella dell'altar maggiore con tutta la tribuna e titolo di quella chiesa, il che oggi per ragion di redaggio si possiede dal presidente Gianluigi.

Fin quì il Campanile, e giova ricordare che Pietro di Stefano nella sua antichissima *Descrizione de' luoghi sacri della città di Napoli,* stampata in Napoli nel 1560 fa menzione del legato del Mormile per la fabbrica di S. Severino (lib. 2 carta 86 verso): *La chiesa nova* (di S. Severino) *la principiò*

re Alfonso secondo, quale oggi si va complendo per li beni fanno li nostri napolitani, e massime per lo legato (1) *del quondam* Trojano *della nobile famiglia de' Mormili* (2).

Anche Giulio Cesare Capaccio ne'suoi dialoghi del *Forastiero* mentova onorevolmente il nostro Trojano pe'suoi fatti principali. Eccone le proprie parole (1634 Giornata 8 pag. 734): *Ma lasciando gli altri bisogna che raccordi Trojano Mormile, del gran valor del quale non dico faccia fede il gran Capitano e Lombardia e Ferdinando I. in terra d'Otranto, ma Ferdinando II. che venuto da Sicilia con due galere, ebbe da questo la porta del mercato aperta, gridandosi Viva il ferro, Viva il ferro, quasi esplicassero simbolicamente Ferrante.*

A taluno è sembrato inesatto l'affermarsi nella iscrizione che il fatto d'arme al ponte del Garigliano avesse avuto luogo nella terza invasione de'nemici, ossia de'francesi (3), perciocchè due

(1) *Di questo lascito parla anche l'Engenio (Napoli Sacra— per Beltrano 1623. pag. 320). Egli afferma che Trojano Mormile lasciò per testamento a' Benedettini per la fabbrica della chiesa di S. Severino scudi 6000. Ma Carlo suo figlio impugnò tal disposizione, sostenendo che il padre gli avea molto tempo prima donato per cagion di nozze tutte le sue facoltà. Pure per scrupolo di coscienza lo stesso Carlo beneficò in seguito altrimenti i Padri.*

Cos' l' Engenio : e per conciliare il legato mentovato dal di Stefano con la convenzione di cui ragiona l' iscrizione di Trojano, faceva d' uopo conoscere lo svolgimento della faccenda del lascito nell' Engenio.

(2) *Del di Stefano fa menzione il Giannone l. c.*

(3) *Diciamo che nimici fossero i francesi e non gli spagnoli nel senso della iscrizione, quantunque non è più quistione che gli uni e gli altri furono allora acerbissimi nimici di questo reame e se lo contendevano quasi preda fra loro. Ma se la ragion politica de' tempi ed i precedenti accordi di famiglia potevano giustificare il proponimento del Cattolico, nondimeno nulla può escusarlo dei modi tenuti verso Federico, pretendendo l' amicizia alla fraude. A che si*

furono (si dice) le invasioni francesi fino al 1504, l'una operata da Carlo VIII nel 1494, l'altra da Ludovico XII nel 1502 per mezzo dell' Obignì in virtù del trattato di Granata. Ma è agevole rammentare, che oltre queste due ve n'ebbe una terza, con tanta precisione storica tramandataci dal Guicciardino, comechè il Giannone (1) non faccia menzione della sua esecuzione, ma soltanto del proponimento fermato da re Luigi. Ed in effetti le armi francesi eran mosse non solo contro la Spagna, da cui furono energicamente respinte, ma eziandio contro il Reame napolitano, da cui Consalvo avea quas' interamente cacciate le milizie avverse. L'esercito che si avanzava per terra nel Regno era ajutato anche da un forte navile, e componevasi di soldati italiani, francesi e svizzeri in buon dato, così fanti che cavalli, sotto l'imperio del La Trimouille e del Marchese di Mantova. Morto Alessandro VI, succedutogli Pio III per pochi giorni, e poscia l'irrequieta e

aggiunga riguardo a' popoli il danno di aver ridotto il Reame in quelle condizioni, cui la Storia non tace. Ed il trattato di Granata degli 11 novembre 1500 (riportato da Federico Lionard *nella sua Raccolta stampata a Parigi nel 1613), la bolla d'investitura de' 23 giugno 1501 riportata dal Chioccarello, e la conversione di queste contrade da stato independente a provincia per oltre due secoli, han fatto fede a ciascuno, se Federico d'Aragona e Napoli ebbero più esiziali nimici nella Francia o nella Spagna.*

(1) *Di questa piccola menda di siffatto scrittore, noi non menerem certo scalpore, come di a'trettali han fatto alcuni presenti italiani: e ben costoro non vollero por mente al nobile intento chè si ebbe primamente dettando una* storia civile, *a cui la narrazione degli avvenimenti politici dovesse servir di ossatura e di nesso solamente: e ciò a prescindere dall'immenso beneficio che da tal lavoro venne alla civiltà degli scorsi tempi. Obblighi son questi, cui le generazioni dovrebbero rammentare per non essere turpemente ingrate ai benefattori dell' umanità.*

potente anima di Giulio II il dì 1 novembre 1503, l'esercito di Francia entrò nel Regno, e tentò il passaggio del Garigliano, gettandovi un ponte. Ivi ebbe luogo la famosa pugna, seguita dalla rotta de'francesi al ponte di Mola, e dalla reddizione di Gaeta, con cui fu compiuto il conquisto del Regno (1). Bene adunque nella iscrizione è detta terza questa invasione dell'ostile esercito di Francia. Alla pugna del ponte del Garigliano perì Fabio Orsino, giovane tra' soldati italiani, come afferma il Guicciardini, di non piccola espettazione; e pugnarono acremente Ettore Ferramosca (2) e Trojano Mormile, come avean

(1) *Guicciardini — Storia d'Italia lib. 6.*

(2) *Ne cantò fra gli altri Marino Antonio Rinaldo campano nel suo carme latino, di cui giova riportare alcuni distici per merito storico, non filologico:*

Gallica namque phalanx construxit flumine pontem
Lyri; quo hispanos morte favente necet.
Aere cavo ingeminant ignita tonitrua Galli
Inque hostes ferri dat tremor ille globos.
Caesis Hector equis solus sibi fulmine binis,
Pontem adit victor sanguine, clade virum.
Quo tantum * hispani gaudent victore, petentes
Littora, quae Gallus moeret abire procul.
Aurunci ingentem stragem meminere nepotes
Quos loca bellorum visere ab urbe juvat
Hactenus, ac turpem Gallorum funere Lyrim
Faedaque prostratis ossibus arva vident.
Vivit et hic Heros victor, ceu vixit, et Hector
Troius Elysiis Hectore laetus inest.
Italia, ergo iterum patrio laetare vigore;
De Gallis alter, plaude, triumphus adest.

* Credesi da alcuno che invece di *tantum* debba leggersi *tandem*, ma parmi che siffatta congettura non valga più di quella del Bottari sull'*alsius* del Varchi descrivente al Benvieni i recessi *Topiarii*, convertendolo in *altius*. V. Bottari Pref. all'Ercolano.

già valorosamente insieme combattuto a Quarata e contro gli stessi nemici.

Ma ne avanza la più importante dimostrazione, e dirò quasi il più principale scopo di questa scrittura: come concilierassi l'essere stato Trojano Mormile l'uno de'tredici italiani a Quarata e il non leggersi il suo nome presso gli scrittori che ragionarono di quel celebrato abbattimento?

Per attingere all'origine del fatto, è noto per le storie, che prima della disfida comunemente detta di Barletta, ve ne fu altra tra undici spagnuoli ed undici francesi sotto Trani, a cui gli italiani non presero parte. Essa viene narrata egregiamente da Paolo Giovio nel libro 2. della vita del Gran Capitano, e vien ricordata da Mambrino Roseo nelle addizioni al Collenuccio lib. 8. e dal Cantalicio nel lib. 2. del poema intitolato *Gonsalvia* (1).

Il Giovio sopra tutti esalta nella fatica di tal giornata lo spagnuolo Diego Garcia de Paredes; per la pugna i Veneziani, amici alle due parti contendenti, concessero campo franco sotto le mura di Trani, come nota il Roseo. La vittoria sembrava già decidersi pe' soldati di Spagna, ma quattro valorosi Francesi trinceratisi dietro i morti cavalli sostennero per molte ore l' impeto ibero; finchè la notte sciolse il combattimento, e da senno de'giudici veneti rimase dubbia la vittoria (2). Onde il Cantalicio:

Sed nox obscura diremit. . .
Invidaque integrum nostris truncavit honorem.

(1) *Ecco come il Cantalicio espone la cagion della disfida:*
Non procul a Barulo quum gallica castra manerent,
Gallus equo ignavos miles jactabat Iberos
Et tantum faciles Martem tractare pedestrem:
Hispanus Gallos nescire probabat utrumque.

(2) *Tali e tante sono le varietà che s'incontrano in ciascuna cir-*

Siffatto scontro degli undici di Trani rivelava le animose gare e i vivi odi de' due eserciti rivali. E quando poco di poi Diego di Mendoza ebbe rotto la schiera del Lamotta, e fattolo prigioniero, non potendo il vano guerriero di Francia maladire degli spagnuoli in cui potestà era, si trasse per la usata leggerezza della sua gente a manomettere la fama della italiana milizia, laddove a sgominar la soldatesca di Francia il Mendoza era stato opportunamente soccorso dalle lance de' Colonnesi Prospero e Fabrizio. Allora ebbe luogo una novellà disfida fra i soldati francesi ed italiani, e fu fermato che tredici dell' una gente pugnassero contra tredici dell'altra in un campo posto a uguale distanza da Barletta, Andria e Quarata, e propriamente nel luogo dove avean già combattuto D. Alonso Sotomajore e Bajardo, quel cavaliere *senza tema e senza biasimo* (1). La gior-

costanza anche delle più principali di ogni avvenimento della seconda metà del decimoquinto fino alla prima metà del decimosesto secolo che viene malagevole il poter con sicurezza affermare altro fuori del fatto sostanziale. Forse i tempi fecondi di opere e vaghi del maraviglioso, gli scrittori accogliendo le tradizioni popolari o degl'interessati dovean di fermo esser tratti a diversi racconti.

(1) *Di questo famoso duello abbiamo un ricordo nel Giovio (vita di Fernando Consalvo lib. 2.); nella storia sincrona del combattimento de' tredici scritta per un testimone oculare, e stampata la prima volta in Napoli nel 1633 per lo Scoriggio, la seconda nel 1721 pel Mosca, la terza nel 1833 pel Tramater; e nell' addente Fabrianese al Collenuccio lib. 8 Si ponga mente a consultare il Giovio nell' originale latino e non nella versione del Domenichi talvolta inesatta. La cagione del duello fu cavalleresca, e degna al tutto de' tempi in cui ebbe luogo: e la vittoria di Bajardo fu accolta nel campo spagnuolo con piacere, perciocchè era meno quistion di nazione che di* cavalleria. *Notiamo qui di passaggio, come malamente errasse il Sismondi (Rep. ital. cap, 101) nel riferir la causa del duello suddetto, facendo il Sotomayor prigione di Bajardo, mentre fu appunto l'opposito, come è a leggere segnatamente in Gio-*

nata de' 13 febbrajo 1503 rischiarò sì splendida azione, cui gl' italiani storici nazionalmente si piacciono a ritrarre, come afferma il Sismondi (1). I primi autori sincroni, che han parlato di siffatto combattimento sono il Cantalicio e l'ignoto scrittore, testimone oculare, che ne dettò un apposito e circostanziato lavoro, delle cui edizioni abbiam fatto menzione nella nota precedente. Il Cantalicio pubblicò la sua *Gonsalvia* nel 1506 cioè tre anni dopo l' avvenimento : ecco i suoi versi, ne' quali ricorda i tredici guerrieri d' Italia :

Ibat in his Hector campanae gloria gentis,
Cui fera magnanimo tribuit cognomina Musca,
Qualis erat quondam Priami fortissima proles ;
Et, quem Parthenopes genuerunt moenia, Marcus
Cognomen nitidae cui jam fecere corolla:
Inde ibant pariter magnae tria lumina Romae
Cum Bracalone *ferox et pugnacissimus Hector*
Et non inferior utroque Capocius armis:
Nec non audentes hinc Albamontius, inde
Franciscus Salomon, Siculae Telluris alumnus;
Hinc et Abenabolus ibat Campanus et inde
Ibat magna sui Marianus gloria Sarni,
Atque ardens Meales; hinc Romanellus et acri
Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat;
Indomitum cuncti Martem simul ore canentes (2).

vio l. c. Forse il non aver consultato le fonti originarie ch'egli pur cita, e l' aver seguito la tradizione de'seguenti storici, ha indotto in errore il valentissimo scrittore; tanto anche la tradizione scritta de' fatti sincronamente dettati è guida malsicura; che sarà dunque della tradizione meramente orale, cui alcuni campioni delle tenebre sostengono per criterio assoluto di vero ?

(1) *Repubbl. italiane nel medio evo cap. CI.*

(2) *Gonsalv. lib. 2 p. 43 edit. di Gravier.*

Menando buono al fedelissimo Monsignore (1) quel *Priami fortissima proles* e quell'*indomitum martem canentes*, ottime riempiture di esametri, e qualch'erroruccio di prosodia, al postutto la indicazione de' 13 italiani è chiara e distinta e si accorda con le liste più conosciute. Solo quel *Meales* dell'antipenultimo verso è stato cagione d'interpretazione secondo noi assurda, come in progresso dimostreremo.

Vogliamo quì notato per premessa utile alle cose da trattarsi, che il Cantalicio amava di cambiare i casati degli uomini descritti sia per capestreria, sia a testimonio di affezione dell'animo; ed operava a tal modo anche quando parlava di persone notissime e di alto grado. Così nell' enumerare gli undici spagnuoli della disfida di Barletta cangia il nome di

(1) *Udiamo il Giovio, il quale con somma venustà e verità ragiona della rozzezza della musa cantiliciana:*

« In eo enim homine (Consalvo) exquisitis virtutibus esaggerato, » ita judicium ratioque vigebant, ut mirum esse', quum ei vel mediocres latinae literae deessent, quod ea tempestate in Hispania » proceribus ad arma natis damnarentur: earum tamen laude celebres » usque adeo admirabatur, ut ab his non inepte perennem glo» riam affectaret, prosequereturque peramplis muneribus poetas, » qui ipsius res gesta heroico carmine celebrandas suscepissent. In » his fluere Cantalitius et Carmelita Mantuanus sacrati viri, » qui quum alacri enim sed subagresti musa aliquot poemata de» licatis ingeniis insulsa publicarent, Petrum Gravinam Neapoli » summae dignitatis vatem perpulerunt, ut nobiliora digna tanto » heroe carmina facetitaret. Pontanus enim paulo ante, ipso Ca» jetam oppugnante valde senex e vita decesserat, cum Actius Sin» cerus ejectum regno Federicum regem in Galliam secutus, ob idque » dolore Aragoniae domus funditus eversae et odio in externos factus » amarior, aliquanto cond ndae Satyrae quam pangendis heroicis » aptior haberetur ».

Consalvi Vita *lib. 3 Basileae 1678. Vitae Ill. Vir. vol. 1 pag. 271.*

Pivaro in *Pignamus* (1); e parlando di Bartolommeo Alviano lo chiama in vari luoghi *Microcosmus* (2).

Quando poi deve indicare i nomi degli undici francesi di Trani e degli altri tredici di Barletta, con inverecondia solo degna dell'ira di parte, impone loro de'nomi di cani desunti dal 3 delle Trasformazioni ovidiane; cosicchè tra que'ventiquattro cani non ha pudore il poeta di comprendere un Pietro Bajardo ed un Lamotta! Questo riscontro e siffatto nesso di erudizione classica e di selvaggia parzialità, è curioso e non avvertito sinora; e per renderlo più evidente porremo in nota i luoghi correlativi del Cantalicio e di Ovidio (3). Solo alcuni de'

(1) *Gonsalv. lib. 2 ed. Gravier. p. 40.*

(2) *Ibid. lib. 4.*

(3) *Gli undici di Trani sono così espressi lib. 2.*

Lelepa, Nebrophonos, Thoron, Hileus, Hilactor,
Pamphagus, Ichnobates, Pterelas, Napus, atque Lycisca ,
Et pleno irarum cum pectore saevus Aellus.

I tredici di Barletta sono indicati così l. *c*

Harpalos, Agliodos, Labros, Dromos, atque Melampus
Saepius italicos qui detrectare solebat,
Pemenus atque Lacon, nec non cum Tygride Leuconi
Dorceus ac Ladon, calabris assuetus in oris
Temporibus pacis raptas abducere praedas:
Inde ferox Alcon et fortis Oribasus ibant etc.

Ecco poi gli esametri del nostro peligno ricchi di numero poetico lib. 3 dal verso 206 al verso 224.

Dum dubitat, videre canes: primusque Melampus
Ichnobatesque sagax latratu signa dedere,
Gnosius Ichnobates, Spartanus gente Melampus.
Inde ruunt alii rapida velocius aura
Pamphagus et Dorceus et Oribasus; Arcades omnes
Nebrophonosque valens, et trux cum Laelape Theron,
Et pedibus Pterelas, et naribus utilis Agre,
Hylaeusque fero nuper percussus ab apro

nomi canini sono leggiermente guasti dal loro tipo forse a bello studio dall'autor moderno e seguendo il suo stile di contraffazione nominale che abbiamo già osservato. Pare adunque dimostrato che il vescovo Pennense non è fedelissimo nel trasmettere i nomi de'personaggi, e che in ciò egli non meriti punto quella fede, che a lui è meritamente dovuta nella narrazione dei fatti non solo sincroni, ma di cui le più volte era testimone di vista, seguendo le tende del gran Capitano.

Continuando al primo detto, è giuocoforza avvertire che la Gonsalvia fu tradotta in prosa volgare nel 1590 da Sertorio Quattromani, celebratissimo letterato Cosentino, il quale nompertanto troppo corrivamente compiè il suo lavoro, e fece anzi una infedel parafrasi, che una esatta versione (1). Costui nel notare i campioni d'Italia in luogo di dire l'*ardente*

Deque lupo concepta Nape, pecudesque sequuta
Poemenis, et natis comitata Harpyia duobus,
Et substricta gerens sicyonius ilia Ladon,
Et Dromas, et Canace, Sticteque, et Tigris et Alce,
Et niveis Leucon, et villis Asbolus atris,
Praevalidusque Lacon et cursu fortis Aello,
Et Thous, et Cyprio velox cum fratre Lycisce,
Et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos et Melaneus, hirsutaque corpore Lachne,
Et pàtre Dictaeo sed matre Laconide nati
Labros, et Agriodos, et acutae vocis Hilactor.

(1) *Basterà citare di ciò un esempio solo invece de'parecchi che potrebbero esserne addotti. Il Cantalicio narra che nell'abbattimento di Trani i superstiti francesi che sostennero l'onor della giornata e ne resero dubbia la riuscita furon due e che la pugna durò cinque ore; Quattromani (correggendo il suo autore e seguendo la comune opinione) scrive che la pugna durò ore sei, e che i superstiti fur quattro. Quindi siffatta traduzione per quanto possa esser bella, sarà sempre, come d'altra traduzione fu detto,* una bella infedele.

Meale come offre il testo latino, traduce *Mejale nato in Toscana* (1).

L'autore della cronaca sincrona stampata dapprima nel 1633 parlando di quel Meale, scrive *Moele de Paliano* (2).

Il Guicciardini nel libro V della sua storia scrive *Miale da Troja*.

Il Giovio nella vita di Consalvo libro II pone: *His autem a Theano Sidicino Ludovicus Benavolus et Marianus Abignentius a Sarno et Mejales Etruria oriundus succedebant.*

Mambrino Roseo addente al Collenuccio libro VIII scrive: *Mejale nato in Toscana.*

Giovanni Antonio Summonte nell' istoria della Città e Regno di Napoli lib. VII dice: *Meale Tesi di Palliano* (3).

Che direm poi di quel Filonico Alicarnasseo, che nella sua Vita manoscritta di Prospero Colonna, mentovando l'abbattimento di Barletta afferma che tra i guerrieri d' Italia pugnarono Fracasso Sanseverino, Galeazzo Caracciolo e Simone Romano? Il

(1) *Vogliam notato che in Quattromani anche il notissimo cognome di Mariano Abignenti di Sarno è guasto, perciocchè pone* Mariano d' Alberghetti da Sarno.

(2) *È conosciuto che Palliano era un feudo dalla famiglia Colonna nella campagna di Roma.*

(3) *Sembra fatale che i nomi de' nostri tredici anche più noti e più certi sieno viziati: in effetti il Summonte parlando del Riccio parmigiano, lo chiama* Riccio di Palma da Somma, *facendolo così napolitano contro la testimonianza d'ogni altro storico. Summonte chiama l'Abignenti* Marino, *laddove è fermo ch'egli nomavasi* Mariano. *Infine il Summonte narra che nessun di parte francese morisse, e che anche il traditore Astigiano si rendesse prigione, mentre è noto che Grajano d' Asti vi perì. Malgrado siffatti errori non perdonabili non dico ad italiano massime a napolitano storico, ma a forestiero, non pertanto il Roscoe nella vita del decimo Leone antepone il testimonio del Summonte a quello del Guicciardini e del Muratori nell' abbattimento de' tredici!*

nostro Scipione Volpicella in una sua scrittura, con cui dichiarò la vita di Filonico ed il suo vero nome ch' ei crede esser Costantino Castriota ragiona della fede meritata dal Castriota in ciò che narra. Ma certo il luogo che or ora riporteremo, o deve toglier fede al biografo cavaliere o a tutti gli altri scrittori del tempo, o almeno deve obbligarci a dichiarare che i nomi de'tredici italiani sono ancor dubbi, e che in un secolo pieno di grandi cose e di sommi scrittori non altrimenti, che in secolo barbaro e scuro non potettero passare alla forma de' posteri i nomi di quei valorosi. Ecco il luogo del Castriota, che dobbiamo alla cortesia del cennato Volpicella: » E se in tal guisa si guidarono i fran- » cesi, nel nostro campo non si dormia, perciocchè avvi- » sato del fatto il Gran Capitano e dato assunto del rima- » nente a Prospero Colonnese eligè tredici cavalieri italiani, » giacchè di tanti avean fatta elezione i nemici, e de' mi- » gliori più stimati e di conto del campo nostro di quella » nazione; e dato per capo loro Ettore Ferramosca capuano » più su nominato, uomo di grande esperienza e valore e » novellamente ritornato dal re Federico, senza sdegnarsi » di tal luogo Fracasso Sanseverino fratello del Principe di » Salerno, Galeazzo Caracciolo padre di Colantonio Carac- » ciolo primo marchese di Vico, Francesco Salomone, Si- » mone Romano ed altri scelti e segnalati duchi. Si riducono » a' fatti fra Atri e Quarata, luogo eletto per volontà e sen- » tenza delle parti; laddove e per combatter bene e per in- » dustria di Fracasso e di Galeazzo che scavalcati troncaro- » no i garetti ai cavalli de' loro nimici ridotti involontaria- » mente in quello stato, furono i nostri vincitori, menando » i francesi presi e legati in Barletta con gran trionfo e con- » fusione de' nemici ».

Un primo errore o capriccio fece deviare dal vero nome; e poscia come il vero è uno e il falso è molti, così smarrito il bandolo, nè sapendo riprenderlo gli storici posteriori an-

davano ognor più allontanandosi dal vero. Sotto quel nome guasto io pertanto porto opinione che si nasconda Trojano Mormile; e ciò parmi evidente per potissime ragioni. Il Cantalicio o pose quel nome di *Meales* invece di *Mormilis* o *Mormiles* (1), per quella stessa capestreria, per cui poi *Pignamus* invece di *Pivaro;* ovvero anche scrisse *Mormiles*, ma i tipografi ne abbreviarono i caratteri come solevasi fare nel primo secolo della stampa, quando ponevasi *phia* invece di *philosophia* e *scia* invece di *scientia*. Allora forse nel testo si dovè segnare *Mles* per dinotar *Mormiles;* e poi smarritasi la traccia tradizionale fu interpretato con un trisillabo richiesto dal ritmo per *Meales*. Siffatto errore una volta incorso fu cagione di parecchi altri, come *Miale, Mejale*, *Moele*. Forse nella lista de'tredici veduta dal Summonte stava scritto *Mle*, (giusta l' antica viziatura del testo Cantaliciano ovvero *Mle T. P.*, che importava *Mormile Trojano Partenopeo*; e fu interpretato *Meale Tesi di Falliano*. Potè per avventura interpretarsi nel detto modo per riscontro casuale di lettere iniziali de' nomi di altri guerrieri che combattevano nel 1503 sotto i Colonnesi. Forse quel *T.* da altri fu interpretato per Toscano, onde venne l' opinione di Quattromani, Giovio e Roseo. Solo il Guicciardini rimovendosi come gli altri dal vero, pure ne dà la chiave per rintracciarlo scrivendo *Miale da Troja*; perciocchè per avventura nella lista consultata dal grave fiorentino dopo il nome di famiglia dovea trovarsi segnato il nome proprio *Trojan.* che importava *Trojanus*, e che fu inteso per la patria del guerriero, cioè, *Troja di Puglia*. Pare adunque che il *Moele* o *Miale da Troja* tra le varie viziature sia quella che il meno si dilunghi dal vero nome *Trojano Mormile*.

(1) *I nostri dissero in latino* Moriminus, Morminius *o* Mormilis, *come si ha dall' iscrizioni in Sanseverino, dal Giovio e dal Cantalicio.*

E qual maraviglia può arrecare ciò, se noi leggiamo del pari guasto il nome di un campione che non fu così guasto sin dal principio? Abenavolo da Capua non venne egli chiamato ora dal Guicciardini *Aminale da Terni*, ora dal Giovio *Benavolus a Theano Sidicino*, ora dal Quattromani nella sua versione *Abenavole che altri dicono da Teano, altri da Capua*? Lo stesso Mariano Abignenti non fu detto *Marino* dal Summonte, *Mariano d' Alberghetti* dal Quattromani? E per tal forma potrei di ciascuno de' tredici produr le varie lezioni, se in materia pianissima fosse mestieri d' altri ajuti e d'altra opera. E pure a questi nomi non toccò il guasto originale nella bizzarria d'uno scrittore, come incontrò al Mormile nel Cantalicio, il quale si piacea di sfigurar nomi, come altri si piacerebbe di raddrizzarli e di rimetterli nel verso loro.

Questa nostra congettura fondata sulle leggi più sicure dell' ermeneutica diplomatica, è confortata potentemente dalla storia. Riportammo sopra il luogo del Campanile per intero, affinchè i lettori avesser potuto averlo tutti sott'occhio, mentre il libro è venuto raro. E si noti che il Campanile pubblicava il suo libro nel 1610 cioè, 20 anni prima che fosse levato il monumento in Sanseverino a Trojano Mormile e messavi la iscrizione da noi trascritta: epperò rimane esclusa la presunzione che l'autore avesse potuto attingere da quel marmo in menoma parte i suoi ragguagli. Finalmente giugne l'autorità stessa della iscrizione, e ciò senza petizion di principio dappoichè trattandosi di uomo per se notissimo e di nobilissima gente non potea mentirsi in un pubblico monumento un fatto così principale. Oltredichè l'iscrizione medesima tanto più merita storicamente fede piena, in quanto tutti gli altri fatti ivi narrati sono certissimi: checchè si voglia dire in contrario senza fondamento alcuno. Anzi il marmo è tanto più da attendersi che è modesto nel rimanente e tace del Mormile

moltissime altre gloriose azioni, mentovate nella storia; dunque non avea d'uopo di mentire per esaltare l'uomo defunto colui, che omette molti altri elementi certi di gloria: il quale argomento, anche stante il mendacio teorico della epigrafia, è di gravissimo peso. Di ciò non ne gravi discorrere brevemente.

Si parla nella iscrizione de' gesti di Trojano contro i Turchi venuti in Otranto nel 1480, accennandosi un fatto particolare. Ora il Cantalicio parla chiaramente di tali opere dèl Mormile, e dippiù aggiugne ch' egli pugnò animosamente alla battaglia della Cerignola a 28 aprile 1503 (Gonsalvia lib. 3).

Hos inter memorans non te, Morimine, silebo ,
Nec te laude tua fallam, Trojane, merentem:
Quippe inter Gallos ita te geris aere coruscus,
Ut qui restituit patriae sua signa Camillus,
Atque suos vetuit pavidos migrare Quirites:
Sed solitus Turcas duplici superare duello,
Non mirum est Gallos si nunc, Morimine, scidisti.

Anche di tal fatto scrive il Giovio (Cons. Vit. lib. 2. pag. 249 ed. Basil.): *Muralis vero coronae decus datum est Trojano Morminio nobile neapolitano qui primus muri pinnum apprehendisse conspectus est.*

Vi si tace della presa di Ruvo , in cui Mormile operò gagliardamente salendo sulle mura: azione onorevolissima così enfaticamente narrata dal Cantalicio (Gons. lib. 2):

Tu quoque Parthenopes pugnans, Morimine, fuisti
Gloria magna tuae, qui desuper hoste furente
Moenia magnanima prensas sublimia dextra,
Et conjecta super tot vertice tela repellis;

Judicioque tuo melius mutata repente,
Hostibus oppressos diffregit machina muros.

Vi si parla del fatto al ponte del' Garigliano, e questo è raccontato dal Campanile (*loco supra allato*), e prima era stato cantato dal Cantalicio, scegliendo una circostanza cardinale dell'azione. Ecco i versi della Gonsalvia a tal proposito (lib. 4).

. . . *Paratur*
Transitus a Gallis confecto ponte per amnem.
Ilicet occurrit illis atque agmina contra
Dux bonus opponit, decus immortale Columnae
Fabricium emittens castris, properantibus armis,
Ductoresque alios, et te, Morimine, decorae
Partenopes speculum, nec non fidissime custos
Gentis Aragoneae, qui nulla pericula vitans
Pugnasti toties cunctis pro regibus illis,
Egregiae quorum fueras virtutis alumnus ;
Et nunc pugnanti percussit saeva lacertum
Machina, quum stricti capulum procul abstulit ensis.

Per quando concerne la pugna ferocissima al Garigliano, contra le artiglierie francesi, che ajutavano il passaggio, tuonando orribilmente dalla riva destra e dal mezzo all'acque su' battelli a ciò ordinati; ne si oppugna (come cennammo di sopra che nel marmo malamente si disse che cosiffatto scontro ebbe luogo *in tertia hostium invasione*. E di vero (si arroge contro) il reame di Napoli non ebbe a patir tre invasioni francesi, ma solo due da Carlo VIII fino alla espulsione del 1503 operata da Consalvo ; perciocchè la prima e seconda pugna al Garigliano e poi lo scontro al ponte formiano e da ultimo la dedizione di Gaeta, furono le ultime prove della seconda in-

vasione cominciata nel 1501 in virtù del trattato di Granata. Il marmo dunque (si dice in fine) mente apertamente, creando una novella irruzione forestiera sulle nostre terre. Ma a tale obbiezione già da noi preoccupata, noi ci troviamo aver pienamente risposto con le autorevoli parole di Francesco Guicciardini, e il potremmo con quelle di altri storici, se uopo fosse fino al Sismondi (1); ne basti solo, rimettendo alle cose discorse di sopra, di quì ricordare un luogo del vescovo Nocerino, che francamente pennelleggia secondo suo stile questo tratto di storia: *Alexandro mortuo atque item Pio tertio, qui paucissimis diebus regnavit, nec adhuc per comitia Julio creato, novus Gallorum exercitus Romam introivit, Tramulio et Francisco Gonzaga mantuano principe ducibus. Ii Appia atque Latina via bipartito regnum ingressi, nulla memorabili re gesta, totum fere hiemem in Aquinate et Fregellano agro consumpserunt; mirifice eis resistente Consalvo qui Lyrim amnem ponte trasgredi ausos fortissime reppulit; castraque demum eorum adortus, quum noctu superioribus vadis copias omnes traduxisset in foedam fugam per formianum litus cum multa caede conjecit* (2).

Bene pertanto il marmo di Sanseverino afferma che terza invasion de' francesi era quella, eseguita nella seconda metà dell' anno 1503 dalle soldatesche capitanate dal Gonzaga. Anzi è da maravigliare come si osi revocare in dubbio questo fatto notissimo per la fede concorde di tutti gli annali del tempo: e l' essere il marmo così esatto nelle circostanze note nella storia lo fa presumere del pari fedele in quelle, in

(1) *Rep. ital. cap. CII.*

(2) *Hist. sui temporis, lib. 8 in fin. È noto che degli ultimi sei libri della prima decade delle storie Gioviane non abbiamo che un epitome dell' autor medesimo, avvegnachè andarono perduti nel sacco di Roma, quando gli scrigni del dotto Comasco furon votati di danaro e di scritti da' due spagnuoli Errera ed Antonio Gamboa.*

cui per l'imperizia o la bizzarria di taluni scrittori può cader qualche dubbio.

Si aggiunga che tale è la modestia e temperanza (ci sia concesso adoperar questa forma) della iscrizione del Mormile che non fa neppur menzione della battaglia di Ravenna, in cui contra Gastone di Foix strenuamente il nostro Trojano ebbe combattuto tra le bande spagnuole ed italiane,

Quindi Trojano Mormile tutti spese i suoi cento anni di vita in animosi fatti; ed assistè a quanto in materia di guerra si operò di più ardito e glorioso nel suo secolo sulle terre del continente d'Italia. Otranto, Quarata, Ruvo, Cerignola, il Garigliano, Ravenna sono splendidissime azioni, che non so di qual altro guerriero si possano narrare; e non che esse tutte, ma parte basterebbe a fregiare qualunque più nobile fama di militare virtù. E questi sono i fatti maggiori, senza toccar punto delle azioni minori del nostro Trojano, fra le quali sarebbe, a chiarirlo forte e fedel cavaliero, sufficiente quell'una, di aver solo per gli odi santissimi che nutriva contro i forestieri, fatto invito al signor d'Aragona di ripigliar Napoli, aprendogli la porta di Mercato, e cavalcando animosamente la intera Città per sottometterla al giovine Ferrante. Ed ancora che le istorie al tutto tacessero di Trojano, come uno de' tredici; ancorchè le tradizioni di famiglia consegnate nella iscrizione nol dicessero tale; il solo fatto che egli de' primi signori del Reame, uomo già di fama illustre e d'animo impaziente di ozio ed avido di gloria si trovava militando sotto Consalvo al tempo dell'abbattimento di Quarata', dovrebbe far risolvere l'affermativa opinione, quando vi concorresse un semplice principio di prova storica. Ma nella specie, anzichè un principio abbiamo una prova piena e sfolgorante nascente dalla storia diretta, da un cumulo di urgenti presunzioni, dalla critica e da quel monumento stesso in Sanseverino, il quale si mostra

sincero in tutti i fatti narrati, e se ha difetto, è di silenzio di altre egregie azioni e di temperanza di lodi verso il Mormile; questo ultimo argomento, chi ben vede, è terminativo e perentorio, e debbe a me risparmiare, dopo le cose già a lungo ragionate, di più aggiungere intorno al presente subbietto (1).

Ho dunque (e fermamente il credo) dimostrato quale uomo fosse Trojano Mormile, ed ho suscitato, per quanto a me il consentivano le mie forze ed il debito di più severe discipline, una bella gloria della nostra patria, che era sepolta in un obblio degno dell'inerzia e non della virtù. E fino a quando saremo irriconoscenti agli operatori di magnanimi atti? Fino a quando tollereremo che si spengano quasi per mancanza di culto e per fiacchezza di natura nelle nostre memorie gli esempî de' generosi e santi petti? Nè questo io dico per orgoglio di nazione, ma per coscienza di umana dignità, la quale trae dall' uomo singolo a qualunque gente appartenga, gli elementi per il tipo assoluto del Buono e del Bello. Quantunque non sia piccola tentazione di orgoglio il sentirsi nato italiano.

E mi gode l'animo profondamente di aver avuto a purgare della polvere e delle tenebre dell'età un uomo, la cui condotta, quale che si fosse il preso cammino, fu mai sempre una, nè variante da se stessa, cui i tempi diversi non domarono, ma rafforzarono.

E tu, giovane speranza di questa patria comune, abbiti non come testimonio d'ingegno (le cui lusinghe o fiducia più ormai non mi sorridono), ma di affetto caldissimo, questa scrittura dettata rapidamente, come l'amor del vero e le remi-

(1) *Noterò qui come lacinia di questa scrittura, che erra Gregorio Rosso nel suo Giornale dicendo morto il nostro Trojano nel 1531 laddove morì nel 1549.*

niscenze degli studi storici un giorno a me carissimi m' ispiravano ; quindi ho dovuto astenermi d' adoperarvi la bontà delle seconde cure (δευτέραι φροντίδες σοφώτεραι). Forse questa stessa negligenza potrà parere più conveniente per la trattazion d' un subbietto ricco d' intrinseca maestà, quale è il ravvivare la memoria di un cittadino nobilissimo. Forse anche potrà esserti pegno di gran desiderio di farti cosa accetta. Or tu , se vuoi debitamente rimeritarmi di questo mio quale si voglia studio di affezione , fa di non obbliare la gentilezza del tuo sentire e l' aspirar supremo della tua mente tra l' esercizio del Foro dove tutto a lungo si corrompe e il quale per gli uomini della tua tempera può ben esser professione, ma non istituto di vita. Così Dio ne conceda giorni sereni : sta sano.

1844 6 luglio.

P. E. Imbriani.



ESAME DI OPERE

GLI ANIMALETTI INFUSORII

CONSIDERATI COME ORGANISMI PERFETTI

Opera del sig. Cristiano Goffredo Ehrenberg di Berlino (*).

Natura nunquam magis quam in minimis tota est
LINNEO, Amaen. Acad. De noctil. mar. §. 2.

§. 1.

Se armato l'occhio del microscopio volgasi uno sguardo su una goccia di acqua visibile appena, la maraviglia dell' osservatore non ha limiti in vederla popolata d' una miriade di viventi, che dal rinvenirsi costantemente ne'fluidi, o dal nascere in infusioni cui natura od arte produce, prendono il nome di animaletti delle infusioni. I quali riempiono la mente d' ineffabile gioia al naturalista filosofo, che in quegli impercettibili organismi considera l'immagine ed il tipo di organizzazione più perfetta. E quella

(*) Die Infusionsthierchen els voltrommene. Zin Blick in das scefore erganische der Nator. v. Dott. C. G. Eherenbeng — *Leipzig, 1838 in folio di 547 pag. con atlante di 56 tav. incise e colorite—La esposizione delle dottrine contenute in quest'opera delle quali osserviamo qui un saggio, fu fatta per ordine della R. Accademia delle scienze alla quale fu indi presentata.*

ammirevole concatenazione che la biologia d'oggi intrav vede fra quanti sono gli esseri della terra, si sostiene ed afforza, considerando gli stami organici di forme cotanto semplicissime.

§. 2.

Nè da ciò vuolsi inferire che ai moderni solamente si debba la scoperta di così piccoli animali, anzi di alcuni di essi la conoscenza è antica quanto il mondo, conciosiacchè nel codice eterno di verità e tra gli scritti mosaici, e tra i testi evangelici non di rado se n'offra ricordanza (1). E quella dottrina atomistica democritea cui *Platone* abbelliva del suo poetico linguaggio, e *Descartes* rinnovava. A tempi non molto lontani, era figlia di una severa osservazione, chè gli atomi moventisi onde il mondo si era formato e si sosteneva, secondo quei filosofi non eran altro, *Levenoecchio* riflette, se non se animalucci infusori che nè i lumi dei tempi, nè una tal quale preconcepita opinione faceano punto distinguere da sostanze brute ed inerti. E *Strabone* (2) *e Vitruvio* (3) e *Columella* (4), e lo stesso gran *Tullio* (5) ed *Ovidio* (6) accennano ad atomi animati nelle loro opere immortali. Ma quegli che espose più esatti particolari sull'andamento e forma di animali tanto semplici, fu il fondatore dell'anatomia microscopica *Anton Leve-*

(1) *Sotto il nome di* Majim dam (αἷμα τοῦ ποταμου) *si parla nel testo mosaico della Euglena che tingeva in rosso le acque del Nilo — Vedi anche* MATTEO, *cap. 23 v. 24.*

(2) *Lib. XIII. ed.* FALLONIER, *pag.* 852. Εν Βηρια δε φησιν ἰδεῖν Ποσειδωνιος ἐκ τινος γῆς ἀργιλώδους, ἣ τα ἀργυρώματα ἐκμάττεται, πλινθους πηγνυμένας καὶ ἐπιπλεούσας.

(3) *De architectu*, *III. 5.*

(4) *De re rustica*, *l. c. V.*

(5) *De senectute c. 15 — Verosimilmente ei conobbe l'* Euglena *o la* Chlamidomonas *a cui allude colle parole*: terrae herbescens viriditas.

(6) *Metamorphos. XV. 375. Della generazione spontanea così disse :* Semina limus habet virides generantia ranas.

nocchio (1). Il quale mostrò, essere fra loro molto diversi codesti animalucci di cui esistono più specie, e potersi classificare a somiglianza dei grandi animali. *Bonanni* (2), *Perrault* (3), *Lancisi* (4), *Vallisnieri* (5), *Reaumour* (6), *Corti* (7), *Colombo* (8), *Beccaria* (6), *Wrisberg* (10), *Linneo* (11), *Pallas* (12) e molti e molti altri o nuove specie d'infusori scoprirono, e della genesi loro s'intrattennero, o della loro organizzazione favellarono. Ma a due grandi osservatori, più che a tutti gli altri, va debitore questo ramo di scienza, ad *Ottone Federico Müller* (13), ed a quel grande italiano il cui nome è inseparabile dalle più delicate ricerche di fisica animale e vegetabile, *Spallanzani* (14). Quello che fece il Müller nel raccorre e descrivere ciò che alla forma e classazione de' Microscopici si appartiene, Spallanzani lo fece sulla struttura e costumi dei medesimi, e ne' suoi *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, che saranno testimonianza perenne della vastità del suo ingegno, molti ragguagli si trovano accennati, o che i posteri ignorarono, o di che, a bella posta, ignorandoli, si fecero gli autori. Del quale rimprovero neanche va scevro l'illustre *Ehrenberg*

(1) *Arcana naturae ope micros. detecta—Continuatio arcan. nat.*— Philosophical Transactions.

(2) *Observationes circa viventia, p. 19:*

(3) *Essay de Physiq. Prefac.*

(4) *De noxiis paludum effluviis.*

(5) *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de'vermi 1710.*

(6) *Mem. pour servir à l'histoire des insectes.*

(7) *Osservazioni microscopiche sulla tremella.*

(8) *Osservazioni microscopiche intorno i rotiferi.*

(9) *Nelle memorie di Torino.*

(10) *Observat. de animalculis infusoriis.*

(11) *Systema naturae.*

(12) *Elenchus Zoophytorum.*

(13) *Vermium terrestrium et fluviatilium historia — Animalcula infusoria fluviatilia et marina.*

(14) *Opuscoli di fisica animale e vegetabile.*

e di tale nostra opinione noi cercheremo nel corso di questa scrittura di andare dimostrando l'aggiustatezza.

Indarno dopo il *Müller* e lo *Spallanzani* cercheresti osservatori che così profondamente com'essi avessero trattato argomenti d'infusoriologia. Ben ne formarono subietto di studî loro *Schrank* (1), *Gruithuisen* (2), *Lamarck* (3), *Cuvier* (4) che in generali considerazioni riprodussero le aristoteliche sentenze. *Bory de S.t Vincent* (5) trattò il tema con maggiore estensione, sebbene con esito non molto felice. *Nitzch* fece conoscere la esistenza di un tubo intestinale e di tre occhi nelle Cercarie propriamente dette. *Schweiger*, *Dutrochet*, *Goldfuss* ed *Oken* non fecero un passo innanzi, ma il Prof. *Baer* di Conisberga giovò alcun poco alla scienza, nè sono state le sue idee senza una felice influenza, quantunque vaghe e meramente sistematiche, dappoichè generalizzandone di soverchio, è stato indotto a sopprimere completamente il gruppo degli Infusorî, e a non considerarli altrimenti che i prototipi incompleti delle altre classi animali fra cui gli ha disposti: opinione abbracciata eziandio da *Leuckart* e *Reichenbach*.

I primi lavori dell'Ehrenberg non sono stati pubblicati prima del 1830 nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Berlino, e fin dal principio egli insistè sulla organizzazione interna degli Infusorî, essendo giunto, la mercè di sostanze colorate organiche, siccome con esperienze poco scientifiche aveano fatto sui polipi *Trembley* e *Gleichen*, a distinguere un organo di nutrizione in quasi tutti i microscopici. Queste ricerche, in qualche modo, servirono d'introduzione all'opera di cui ora facciamo conoscere le vedute fondamentali, e le più interessanti considerazioni che l'autore vi adduce in mezzo, persuasi, che, ciò oprando, la maggior parte dei lettori debba sapercene buon grado.

(1) *Fauna boica — Grundriss der Naturgeschichte.*

(2) *Beitrage zur Physiognosie und Eautognosie.*

(3) *Histoire naturelle des animaux sans vertèbres.*

(4) *Regne animal.*

(5) *Encyclopedie méthodiq. Artic. Zoophytes—Dictionn. classiq. d'hist. naturel— Infusoires—Essai d'une classification des animaux microscopiques.*

§. 3.

E prima d'ogni altro egli importa che facciasi un cenno sopra la generazione degli Infusori, la qual cosa ha dato luogo alle più disparate ed assurde opinioni scrupolosamente raccolte e considerate nel giusto loro valore dal sig. *Ehrenberg*. La storia dei pensamenti degli uomini intorno a materie così delicate, come quella che rivela gli errori di più illustri rinomanze, noi lasceremo volentieri di esporre; e poichè l'insieme di tali dottrine si riduce a due problemi; 1. se gli animaletti delle infusioni si generino spontaneamente; 2. se si producano per generazione, siccome gli altri viventi; così valutando gli argomenti di entrambi i partiti, ne dispensiamo da lunghi ragionari.

Ma già la prima opinione fu valorosamente combattuta dal *Redi* in p ima e poi dallo *Spallanzani* con esperienze che niuno potrà mai distruggere, dalle quali conchiuse quest'uomo chiarissimo, che se in qualsivoglia infusione si impedisce all'aria di avere accesso, niente mai di vivente s'ingenera e nasce. « Per quante sostanze, egli dice, vegetabili ed animali io abbia messo a macerarsi nel vuoto, non ne ho trovata neppur una, che ingenerò un miserabile animaluccio. Il contrario emmi sempre accaduto lasciando qualche porzione d'aria nel recipiente. Un'aria rinchiusa equivalente al peso di soli 15 pollici di mercurio è valevolissima per farli nascere (1) ». Le innumerevoli esperienze dell'*Ehrenberg* vieppiù confermano questo vero; dappoichè in tutte le infusioni da lui fatte tanto in Lipsia, Delitsch, Berlino, che in Egitto, in Tor, nell'Arabia sinaitica, in Pietroburgo, in Caterinaborgo negli Urali, in tutte le acque, le piogge, la rugiada e la neve in differenti luoghi osservate, in quasi tutti i fluidi animali e vegetabili microscopicamente cimentati, e sovente con lo stoicismo medico, le risultanze, quali già sono state pubblicate negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Berlino* e negli *Annali del Poggendorff*, non han mai offerta la benchè minima variazione.

(1) *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, *Modena* 1776 *t.* 1 *pag* 119.

» Niuno, dice *Ehrenberg*, di tutti gli osservatori ha prodotto o creato per mezzo delle infusioni, un solo animaluccio microscopico; imperocchè tutti coloro che si son dati a simili ricerche, essendo perfetta la organizzazione degli infusori, non hanno saputo valutarne gli effetti. Una sola osservazione a me medesimo non si è presentata, la quale m'abbia potuto recar convinzione, ed ho pure osservato 700 specie di animaletti, che negli infusi naturali od artifiziali vi sia nascimento di organismi da sostanze messe in infusioni; anzi in tutti i casi con ispecialità osservati, ogni qualsiasi accrescimento si mostrava all'occhio avvenire per uova, per divisioni o per gemme, sicchè non era mai esso un'effetto od una conseguenza, ma sibbene compagno delle dissoluzioni e fermentazioni delle sostanze organizzate. Le infusioni altra cosa non sono che una massa di abbondevole nutrimento di que' picciolissimi animali e delle uova loro in conseguenza che accidentalmente si possono trovar contenute o ne' fluidi o nelle sostanze messe in infusione. Cadendo nell'acqua materie organizzate, la putrefazione di esse è quindi l'alimento degli infusori che in massa così ricca ed infinitamente abbondevole di sostanze nutritive, maravigliosamente per divisione o per uova moltiplicano. Raro non è, che in molti casi nelle acque stagnanti o negli infusi dove si veggono piccioli animaletti, si osservi talora misto ad esse un' animaluccio che ad un tratto procrea e si moltiplica. Nè per quanto le molte e svariate mie sperienze mi abbiano potuto ammaestrare, mediante una determinata infusione, si ha il potere di ottener forme determinate; ma un esame accurato ed uno studio profondo intorno ad un obbietto cotanto intralciato, ne fa chiaro tuttavolta come soltanto vi appaia un piccol numero d' infusori assai diffusi e comuni, e che si trovano tanto in questa, che in quella come in ogni altra qualsiasi infusione ».

» Solo quando l'aria vi ha accesso, le infusioni si possono a lungo andare popolar di viventi, di forme rare, e talor anche di Rotiferi. È un effetto questo che la sola corrente d' aria produce, la quale non di rado seco trasporta e polvere e fin gambetti di erbe. Che però da un sol uovo di animale caduto per a caso in qualche infuso, in pochi giorni ed ore moltiplicando, si

possano produrre milioni di animalucci, con osservazioni dirette, e con esperimenti può provarsi all'evidenza ».

» Chiunque sa che in aria pura e tranquilla, o splendavi il sole o non vi splenda, si muovono e sollevansi i corpiccinoli contenuti nei vapori, e che sono invisibili ad occhio nudo, non durerà fatica in persuadersi, che dove si facciano infusi, e fossero pur 100.000 in tutte le case di un grande stato (calcolo che ammette *Rudolphi* per la generazione spontanea, ma che è inverosimile), possa deporvisi nella superficie una polvere che trasporta ancora gli animalucci ne' vasi. E chi sa con qual forza i vapori aerei e l'aria stessa tendano a mettersi in equilibrio, comprenderà bene, che nelle camere ben chiuse, negli armadi stessi, nel breve tempo necessario per turare un vaso, vi si può introdurre tanta copia di quel polverio atmosferico, che quantunque osservazioni si facessero, escludendone l'aria, si avranno sempre dubbie ed incerte. Nè è da maravigliare se in una infusione fatta bollire e chiusa ermeticamente si veggano apparire gli animalucci microscopici; ma bene è da maravigliare se essi non compaiano, come se la potenza espansiva del vapore più non avesse il potere di addentrarsi ed attraversare con facilità i pori e le aperture talora invisibili per mettersi in equilibrio co'più sottili vapori atmosferici, nel modo stesso che vediamo ne' forti venti ed uragani penetrar l'aria impetuosa negli spiragli delle finestre esattamente chiuse delle nostre abitazioni. E ciò per esempio; ma gli animalucci ponno essere sospesi a guisa di nuvola nell'atmosfera, continuamente mescolarsi e confondersi con le masse di aria ».

» Numerose volte io ho osservato, prosegue il signor *Ehrenberg*, per lo spazio di venti anni, acque di sorgenti, acqua distillata, acqua bollita con sostanze di svariatissima natura bollite o pur no, fredde o calde, in vasi aperti ovvero chiusi, e sotto tutte le circostanze mentovate, ho veduto ancora ne'vasi chiusi dopo un tempo più o men lungo, ingenerarsi gli animaletti infusori. Que' vasi però che con ogni attenzione, e con le più possibili precauzioni si erano turati, sol dopo volgere di tempo, e più radamente ancora di quelli fatti bollire, si empievano di animalucci, che, come un dono dell' aria atmosferica, la quale vi penetra,

per le ragioni addotte di sopra, vi si spandeano moltiplicandosi all' infinito.

» Egli non è vero che sono necessarie le fermentazioni per lo nascimento degli animaletti microscopici. Ogni osservatore può vedere a suo talento come nelle acque chiare e scorrevoli si presentano forme vigorose, e nelle infusioni fermentate la moltiplicazione si estende sì, a cagion della copia dello alimento, ma con discapito delle generazioni future ».

» E quantunque il numero delle specie microscopiche finora conosciuto ascenda a 722 (1), sole 40 di esse mi è venuto fatto

(1) *Dopo la pubblicazione dell' opera di cui diamo l' estratto, il numero degli infusori si è a dismisura accresciuto per cura dello stesso signor* Ehrenberg. *Il quale in una Memoria* sulla carta meteorica caduta in Curlandia nel 1786, *e di cui abbiam dato un estratto nel n. 5. del* Rendiconto *della R. Accademia delle scienze, e in un' altra memoria sulla* formazione delle crete marne ed argille di Europa, Libia ed Arabia, *e per la quale abbiam fatto anche un rapporto inserito nello stesso numero del* Rendiconto *citato, ha descritte molte nuove specie di Microscopici. Con apposita scrittura nel 1840 mise sotto gli occhi dell'Accademia delle scienze di Berlino 274 disegni da lui presi di altrettante specie di infusori non rappresentate fino allora, e nel febbraro del 1841 richiamò l' attenzione dell' Accademia medesima sui lavori importanti del signor* WERNECH *di Strasburgo, che riguardano la organizzazione microscopica del paese che circonda quella città. Nel marzo dell' anno medesimo ragionò della diffusione e della influenza microscopica nelle Americhe, e nell' aprile, maggio e giugno lesse alla detta Accademia un lungo supplimento ad una memoria da lui pubblicata, egli avrà circa 12 anni, sugli animali microscopici che ingombrano il fango ed il limo dei porti di mare e del letto dei fiumi. Finalmente nel novembre de'l' anno anzidetto espose l' analisi microscopica delle pietre meteoriche cadute ad Ivan in Ungheria il 10 agosto, e nell' anno testè decorso s' intrattenne sulla considerevole ed ancora inconosciuta disseminazione degli organismi microscopici sotto forma di rocce nel centro dell' America del*

osservare diffuse e comuni tanto in Lipsia che in Berlino, in Norvegia, in Pietroburgo, nella Siberia settentrionale, nel Sinai dell' Asia Arabica occidentale e nell' Africa libica. 41 sono le forme che si trovano, più o meno, in tutte le infusioni ».

* *Amphileptus fasciola*;
Bacterium triloculare;
Bodo saltans;
* — *socialis*;
** *Chilodon cucullulus*;
Chilomonas Paramecium;
* *Chlamidomonas Pulvisculus*;
Coleps hirtus;
** *Colpoda Cucullus*;
** *Cyclidium glaucoma*;
* *Euplotes Charon*;
Glaucoma scintillans;
* *Leucophrys carnium*;
* — *pyriformis*;
* *Monas Crepusculum*;
— *gliscens*;
— *Guttula*;
* — *Termo*;
* *Oxytricha Pellionella*;
** *Paramecium Aurelia*;
** — *Chrysalis*;
— *Colpoda*.
* *Paramacium Milium*;
* *Polytoma Uvella*;
Spirillum Undula;
— *volutans*;
* *Stylonichia pustulata*;
— *Mytilus*;
** *Trachelius Lamella*;
Trichoda pura;
Tricodina Grandinella;
* *Uvella glaucoma*;
Vibrio Bacillus;
* — *Lineola*;
** — *Rugula*;
— *Tremulans*;
Vorticella convallaria;
* — *microstoma*.

Rotiferi

* *Colurus uncinatus*;
Ichthydium Podura;
* *Lepadellla ovalis*.

Di essi taluni sono a preferenza nelle infusioni animali, come i *Monas Crepusculum*, *Spirillum Undula*, *Vibrio Rugula*, *Leucophrys carnium*, *Polytoma Uvella*, altri nelle acque del mare.

Nord e dell' Asia occidentale, non che sullo esame del calcare del lago Onega in Russia, delle forme d' infusori fossili della Transcaucasia russa e delle terre a microscopici dell' Irlanda, degli infusori del Lunemburgo, delle marne di Egina, ec. ec.

Paramecium Milium e gli *Stylonichia*. Le forme più comuni hanno un' asterisco, quelle che sono geograficamente disposte ne hanno due.

» Una particolar menzione, soggiugne *Ehrenberg*, merita ancora la pellicola che ricopre l' acqua delle infusioni, dietro la quale si nascondono i difensori della spontanea generazione. Essendo verde chiamasi essa ordinariamente materia di Priestly; ma la può aver tutti i colori, e può, colorita o no, ricoprir cadaveri di animalucci infusori, i quali salgono e raccolgonsi alla superficie del liquido per isviluppo di gas. In grandissima quantità vi si radunano come parti costitutive, i *Monas Crepusculum*, *M. Termo*, *Polytoma*, *Bodo*, *Vibrio Rugula*, *Spirillum Undula*; il *Chlomidomonas Pulvisculus* (tra i verdi), e si lasciano riconoscere agevolment· tuttochè morti, se non che, galleggiando, sembra che alquanto si ristringano siccome avea notato anche Müller (1). Talvolta questi animalucci si spappolano, ed allora può distinguerli soltanto un occhio esercitato. In alcuni casi vi si trovano piccole muffe, singolarmente l' alga *Hygrococis*, e la pellicola anzidetta si osserva allora essere filamentosa e granellosa; in altri il *Penicillum glaucum*. Non di rado, soprattutto negli infusi di fieno, è facile vedervi un'abbondanza di tenere tremelle che sono un' Alga del genere *Palmella*, *P. infusionum*, i cui molti fili intrecciati formano evidentemente delle falde circolari. Come quell' alga si va sempreppiù dilatando si scemano gli infusori, ed io temo forte che ciò non dipenda da un principio aromatico, o da un olio etereo che non è nella sostanza delle infusioni. Così non prosperano le piante nell' aria delle camere dell'uomo, e la massa de' più grandi animali non è mai rintanata nel cuore delle dense foreste, ma ne occupa sempre le estremità. E però, attesa un' accurata nozione di queste connessioni, ed un' attenta relazione di forme speciali d' infusori che vi aderiscono, si può senza tema di fallo asserire, che la pellicola delle acque, dove anche fosse un fermento atto a suscitare una fermentazione, siccome recentemente con poca giustezza si è opinato in Francia e in Alemagna, è suscettiva di una qualche spie-

(1) *Animalcula infusoria fluviatilia et marina*, P. XXIII.

gazione fisiologica : essere cioè sparsi dappertutto gli ovari della natura organizzata ».

§. 4.

Risposto alla prima quistione colla quale si chiedeva se gli animaletti spontaneamente si generassero, e trovato questo vero, che essi mai sempre sono ingenerati e prodotti da altri esseri innanzi esistenti, si offre qui naturalmente la domanda, a qual modo essi sieno generati ; e noi, colle vedute di *Spallanzani* e dell' *Ehrenberg*, cercheremo di sciorre questo quanto difficile altrettanto agitato problema.

Così delicate e decisive intorno all' argomento che n' occupa sono le esperienze del naturalista modenese, che noi non possiamo fare a meno di esporne qui le risultanze. Gli animalucci delle infusioni in tre modi, secondo lui, si possono moltiplicare; « o per divisione, e questa si può comodamente ridurre a tre specie, voglio dire la divisione *traversale*, la *longitudinale*, e quella che *chiameremo anomala* o *irregolare*, dall' animaluccio madre separandosi un' altro animaletto, che non tarda esso pure a subire la stessa divisione (1) », o per mezzo di uova che, partorite dagli Infusorî, sbucciano quindi nelle infusioni ; o per un parto verace, uscendo vivi gli animalucci dal seno materno, e intorno a ciò nulla ha potuto aggiugnere o rettificare il signor *Ehrenberg*. Ma bene però ha potuto chiarir vera la opinione dell' ermafrodismo dei microscopici sospettato da *Beccaria* e *Spallanzani*, ed ha potuto determinare la forma degli organi genitali, e 'l meccanismo onde si compiono le loro funzioni. E pare che natura, siccome in tutti gli altri animali, in cui sono appena in abbozzo gli altri organici sistemi e sviluppatissimo quello della ngenerazione, così pure negli Infusorî abbia concesso a larga mano i mezzi di riproduzione: la cui potenza generativa è tanto alta, che secondo un calcolo del Professore di Berlino, tre individui d' *Hydatina sen'a* ne produssero in 3 giorni 22 per mezzo

(1) *Ap. cit. p. 143-219.*

di nova, sicchè in soli 10 giorni un' individuo solo potrebbe dare 1, 048, 576.

Quantunque diverse fossero pertanto le maniere di riproduzione, la maggior parte degli animalucci moltiplica per mezzo di uova; le monadi si propagano per divisione, e tra i Poligastrici la sola *Monas Termo* è vivipara, mentre molte specie lo sono tra i Rotiferi.

§. 5.

È stato ancora accuratamente studiato lo sviluppo embrionico degli animaletti infusorî, e, tra i Poligastici noi citeremo la osservazione fatta dallo *Spallanzani* sugli animali da lui detti *a beccuccio* (*Chilodon Cucullulus* Ehg.). Dopo che dall'animaluccio ebbe uscita una pallottolina, sottoposta alla osservazione ecco quanto essa presentò. « Serrava interiormente una sferetta minore, difficile a vedersi, e che forse non sarebbe apparita, se non fosse stata dotata di un movimento, per cui dolcemente si aggirava attorno a sè stessa, nel mentre che la pallottolina che le serviva come di sottil buccia, o d'invoglio quietava. Dopo varî aggiramenti screpolò la buccia, e sbucò fuori la sferetta minore, ridottasi intanto la buccia in un corpo raggrinzato e avvizzato. La sferetta si diede ad allungarsi, in seguito ad affilarsi per una espremità in un becco adunco, e a mettersi a nuoto nel fluido, vestendo così tutti i caratteri di animale » (1). Intanto abbiamo qui riferita la osservazione del fisico modanese, perochè analoga a quelle che adduce il signor *Ehrenberg*, di cui citeremo invece quanto egli ha scoperto sullo sviluppo embrionico dei Rotiferi, e soprattutto dell' *Hyatina senta*, da lui meglio esaminata.

Il primo svolgimento delle uova di questo animaluccio si osserva nell'ovario in forma di trasparente bollicina, la quale venuta fuori dopo 3 o 4 ore della buccia n'esce il germe composto di un punto oscuro nel mezzo (*sostanza del tuorlo*) che ad altre 5 o 6 ore si vede circondato da un cercine ialino (*bianco*

(1) *Cap. cit. p. 189.*

dell' uovo) in cui comincia ad osservarsi l' ovario sotto forma di massa granellosa. A poco a poco il punto nero s' ingrossa a spese del bianco, ed incomincia a mostrarsi l' embrione alquan- sviluppato : non tardano ad apparirvi l' intestino e l' apertura di esso e dell' ovario, ed allora, quasi per incantesimo, in un momento si veggono formate le altre parti, e ne sorge l'animale microscopico bello e perfetto.

§. 6.

In tutti i Poligastrici i quali formano la prima delle due grandi divisioni degli animaletti microscopici, non si è ancora osservato direttamente una completa perfezione animale ; ma in tutte le famiglie de' medesimi con perseverante ricerca si veggono talora molte specie che sono dotate di elevato organizzamento; conciosiacchè vi si scorge all' evidenza il tubo intestinale fornito di due aperture, anteriore l'una e l' altra posteriore; gli occhi che muovonsi da su in giù, e talvolta anche da destra a sinistra. In una delle estremità depresse osservasi la bocca. Con una specie di coda posteriormente, ed una specie di proboscide anteriormente eseguono moti di allungamento e di accorciamento del corpo loro. Oltreacchè vi si veggono due altre piccole proboscidi, la superiore o dorsale, la inferiore o ventrale che può tenersi per mento o labbro inferiore. Quell' appendice codale poi di cui abbiamo toccato, siccome al di sotto vi s' apre l' intestino, così è da crederla una vera coda. Nella faccia ventrale evvi ancora un'appendice la quale non ad altro somiglia che ad un piede. Il gambo delle *Vorticelle* e *Bacillarie*, a somiglianza del ceppo degli animali coralliferi, non è piede, nè coda, ma un semplice sostegno (*fulcrum*). Non tutte le particolarità menzionate si possono osservare in tutte le specie, ma l'analogia di forma induce ad ammettere egualmente in tutti i medesimi apparati. Il tubo enterico si distingue per la sua forma speciale tingendo l'acqua delle infusioni con materie colorate; allora il corpo dell' animaletto resta diafano, ed intorno alla bocca, e talora anche nel lato ventrale compariscono tante vescichette che sono borse stomachiche, onde

ha preso il nome questa ricca classe di animalucci microscopici. Le stesse apparenze si erano già manifestate a Spallanzani che così le descrive : « Buona parte degli animali infusori appariscono come tanti sacchettini trasparenti, anteriormente quà e là seminati di granelle e vescichette (1) ; « delle quali per altro non seppe egli intravveder l'uso. Il tubo enterico si vede più distintamente nelle forme seguenti : *Chilodon cucullulus* (ne grandi individui) , 2 *Trachelius Ovum* , 3. *Epistylis plicatilis* , 4. *Vorticella Chlorostigma* , 5. *V. Convallaria* , 6. *Opercularia articulata* , 7. *Stylonychia mytilus*. In questo settimo genere è stato osservato la mercè di materie inghiottite che a poco a poco si avanzavano ; 8. *Enchelys pupa* , 9. *Leucophrys patula* , 10. *Ophrydium versatile* ; 11. *Paramecium Aurelia*. I generi *Vorticella* , *Epystilis* , *Opercularia* sono quelli che meglio si prestino alla osservazione. In moltissime forme si scorge un duplice orifizio intestinale (*Enterodela*) , in molte altre una sola apertura (*Anentera*). E tra le Enterodele variabile ancora è la disposizione de' due orifizi , in talune (*Anopisthia*) la bocca e l' uno sono entrambi fissati nello stesso incavamento , in altre (*Enantrioteta*) allogati nella fine dell' asse dal corpo , e in altre ancora (*Allotreta*) un'apertura è in una estremità del corpo , mentre l'altra è sporgente all' infuori di esso. Alcune (*Katotreta*) hanno l' una e l' altra apertura soprastanti alle estremità del corpo. Nelle famiglie delle *Enchelia* , *Trachelina* ed *Euplota* si veggono eziandio forme con denti nella bocca.

Le ragioni che fino ad ora hanno impedito agli autori di riconoscere gli stomachi , ed han dato motivo ad obiezioni sono : 1. Essersi creduto che gli stomachi non sono altra cosa che uova o girini di animali, poggiandosi sul fatto ch' essi rimangono sovente anche dopo il disfacimento degli animali ; ma si scorge il passaggio degli alimenti da uno stomaco all' altro , e l' individualità dell' animale può facilitare ed impedire l' osservazione del fenomeno ; 2. Non essersi riconosciuto il canale che riunisce gli stomachi; ma vi ha pure delle specie nelle quali è distintissimo, quin-

(1) *Op. cit. p. 166*

di la causa deve esserne attribuita alla sua assenza non già, ma sibbene alla maniera di funzionare, poichè si contrae tosto dopo aver dato passaggio agli alimenti, 3. L' assorbimento e l' escrezione fecale farsi talora per la stessa estremità, tal altra per l' estremità opposta; ma gli autori di queste obiezioni, da *Gleichen* fino ad aggi, non han visto negli Infusori che forme differenti della *materia primitiva del caos*, ed han confuso le specie, i generi e le famiglie le più differenti.

Un duplice apparecchio genitale, femmineo e maschile esiste in ciascuno individuo. Il primo si vede comparire in periodi, per lo più in granelli scoloriti, oppure colorati in verde, rosso, giallo, bleu e nero, i quali in altri tempi sono poco numerosi o mancano del tutto. Formano essi cordoni reticolati lungo il corpo, e si lasciano agevolmente paragonare ai tubi ovarici degli insetti e Vermi succiatori. Sono dette ovaia della grandezza di 1/10 circa della madre, ed una delle più grandi osservata nella *Bursaria flava* era di 1/232 di linea; ma d'ordinario elle sono di 1/3000-1/1000 e talune giungono ancora a 1/120000 di linea. L' apparecchio genitale maschile si vede costituito da una o due vescichette sferiche, ovali, in forma di verga, di nastro, ovvero di un cordone perlaceo, come ne' vermi *Trematoidi* e nelle *Turbellarie*, oppure da molte vescichette contrattili stelliformi (1).

(1) *Esse erano già note a* Spallanzani *che le descrive e figura (tav. II fig. XVIII) credendole destinate alla respirazione. Ecco le sue parole: « Debbo aggiugnere un'altro organo, egli dice, che m'è venuto fatto di scoprire in questo nuovo corso di osservazioni, e ch'io sospetterei destinato al respiro. Consiste esso in due stelluzze portanti al centro un piccolissimo globo, e situate quasi che dissi nei fochi di quegli animali elittici* (Paramecium Aurelia Mül) *che sono massimi in grandezza, o almeno di più che mediocre corporatura. Le due stelluzze, o vadano o quetino gli animali, sono sempre in un moto regolato ed alterno. Ad ogni tre o quattro secondi adunque i due globicini centrali gonfiansi a guisa di otricelli fino a diventare più grossi del triplo, o del quadruplo: in seguito si sgonfiano, e tanto il gonfiamento che lo sgonfiamento si esegui-*

Non si è ancora distinto ne' Poligast ici apparecchio vascolare, e quello che per tale avea descritto l'*Ehrenberg* nel *Paramecium Aurelia* (1) non è, secondo lo stesso Autore, che una catena di uova di quegli animalucci — Tra gli organi de' sensi a 48 specie di 11 generi delle 7 famigl'e: *Monadine*, *Criptomonadine*, *Volvocine*, *Astasiee*, *Dinobrine*, *Peridinee* e *Colpodee* appartengono gli occhi che hanno tutti un rosso pigmento, tranne una forma (*Ophryoglena*) che l' offre quasi nero perfetto. Nell'*Amblyophys* ed *Euglena*, *Ehrenberg* dice aver distinto dei ganglii midollari che si volgevano agli organi della visione.

Che i movimenti organici degli animalucci delle infusioni sieno eseguiti, nelle più grandi forme, da cirri od uncini, lo avea già scoperto *Levenoecchio* che n'ebbe ancora conosciute le varietà; ma nella *Monas Termo* osservò questi organi l'*Ehrenberg* nel 1835, il quale sospettò ancora dei muscoli che, nello *Stentor*, come ne' *Megalotrocha* tra i Rotiferi, formano, dove i cirri sono impiantati, lunghe strisce ora longitudinali ed ora trasversali. Nel gambo delle *Vorticelle rotatorie*, e nel ventre delle *Opercolarie* essi però non sono sì chiari da mostrarsi con tutta l' evidenza. Le *Monadi* hanno un solo uncino, talvolta due o più intorno alla bocca. Lunghesso la superficie del corpo nudo (*Gymnica*) dal *Paramecium Aurelia*, il nostro Autore ha veduto 2640 cirri vibratili, e nell'o *Stylonichia Mytilus* 170, i quali ora formano serie longitudinali, ora traversali, come nelle *Vorticelle* e *Colepine*, ed ora, siccome nelle prime, una specie di corona perfettamente simile agli organi rotatori. In molte delle forme mentovate come apofisi del corpo si veggono i piedi, che danno all' animale una sempre varia-

sce con estrema lentezza. Cotal ritmo si ravvisa in modo simile nei raggi delle stelluzze, con questo solo divario, che all' inturgidire de' globetti disenfiano i raggi, e all' inturgidire de' raggi disenfiano i globetti. Durante poi questa alternativa una ellissi acutissima e picciolissima frapposta da un lato alle due stelluzze negli animali più grandi è agitata da un continuo tremore » Op. cit. p. 214.

(1) Abhandlung. der Akademie d. Wissenschaf. zu Berlin, 1835.

bile apparenza. Dei Poligastici taluni sono agitati da continui movimenti, altri tar e lenti si muovono.

§. 7.

Ma se molto imperfetta si è trovata la organizzazione de' Poligastrici, a più alta potenza si vede essa sollevata nella classe dei Rotiferi, e sebbene in qualche forma individuale si rimanesse tuttora in dubbiezza, la maggior parte nullostante di codesti picciolissimi viventi lascia scorgere tutto il suo organizzamento. Non perch' ei fossero di forme più vistose dei Poligastrici, dacchè neppur uno ve n' ha maggiore di una linea in grandezza, ma perchè i loro sistemi organici si mostrano più separati e distinti. Gran parte però dei Rotiferi può vivere nell' acqua e nell' aria, onde potrebbero dirsi veri anfibi, e di qui la favola ch' ei morissero e novellamente a vita risorgessero.

La organizzazione di questa classe di animalucci consiste, in generale, in una gran semplicità del tubo enterico ed ovaia, dopo de' quali si veggono ancora i muscoli, i vasi, ec., a traverso il trasparente lor corpo.

In moltissime forme si distinguono parecchi muscoli interni destinati agli speciali organi di movimento. Un' apofisi, a guisa di piede ma inarticolato, sebbene talvolta rientri in sè stessa come un tubo che si nasconda in un' altro, generalmente ad essi comune, è situata lateralmente nel ventre verso la parte posteriore del corpo. La mercè di un succiatoio discoide, o di una tanagliuzza nella sua estremità si sostiene l' animale ne' vortici, il quale, senz' essi, nè potrebbe cangiar sito, nè mantenersi galleggiante. Questa tanagliuzza o piede stiliforme è evidentemente un' appendice codale, non perche formi allungamento in una qualche parte del corpo, ma perchè sita al di sopra dell'apertura destinata per l' uscita degli escrementi.

Gli organi importanti del movimento sono una corona di cirri vibratili, i quali, o sono aderenti per la loro base ed ammucchiati fra loro; oppure formano una o due serie di cerchi, ed

eseguono tutti insieme un celere moto, somigliante a quello di una ruota.

In tutte le forme vi ha un tubo alimentare distintissimo ed organi masticatori mobili sui quali in 48 specie sono impianti piccoli denti. Pochissima varietà presenta il tubo intestinale, essendo lo stomaco qua'e più stretto, quale più largo, quale con setti divisori, qual no. Nella estremità posteriore (*Rotifer*) vi ha un dilatamento che costituisce un vero intestino crasso (*Ptygura*). In alcune forme si veggono molti ciechi intestini (*Diglaena lacustris*, *Megalotrocha*). La bocca e l'apertura per gli escrementi sono sempre separate. Il maggior numero delle specie presenta, sotto l'esofago, due ghiandolette per lo più ovali, radamente cilindriche e bifurcate, le quali sono paragonabili al *pancreas*; e talora vi si nota eziandio una *vescichetta biliare* (*Enteroplea*).

È così chiaro il dualismo del sistema generatore dei Rotiferi, che in molte forme individuali si veggono ovaia più brevi o più lunghe, talvolta a nastri, siccome negli *Uccelli* ed *Anfibi* e colle uova soltanto nel momento di sviluppo un poco ingrossate. Distintamente ancora vi si veggono due glandolette sessuali maschili filiformi simili a quelle che nei *Ciclops* dividono i maschi dalle femmine.

Il sistema vascolare si presenta sotto forma di vasi traversali, apparentemente annulari che comunicano per mezzo di vasi longitudinali dal lato centrale con una rete vascolosa, e d'onde partono canali filiformi che si estendono fino al tubo intestinale. Una o due serie simmetriche di corpuscoli ovali o tremolanti, simili a branchie interne, il cui moto è accompagnato a quello delle branche esteriori, si veggono talora attaccate ad alcune libere cavità, e spesso accompagnano le glandule sessuali. Per accogliere l'acqua nello interno del corpo v'ha nella nuca un'apertura che in moltissime specie si prolunga in una o due cavità guernite di cirri, le quali possono servire come cavi respiratori, d'onde l'acqua può spargersi nel corpo.

Gli organi de' sensi si riducono a' soli occhi colorati siti o sulla fronte, o sulla cervice, essendo essi tanto diffusi, che già sono stati osservati in 42 generi e 150 specie. Talora si veggono al-

cuni corpicciuoli che direttamente si volgono agli occhi per i quali sembrano destinati. Gli occhi si muovono liberamente al di sotto della trasparente cuticola ; ma nulla si vede che paragonare si possa a gangli o nervei cordoni , se ne togli un ganglio nella cervice. In sole poche forme un'ostinata pazienza giunge a ravvisare qualch' altra particolarità (*Hydatina senta* , *Diglaena lacustris* , *Notommata Myrmileo* etc.),

(*continua*) GIUSTINIANO NICOLUCCI



SULLE QUISTIONI DI DRITTO

OPERA DI G. ARMELLINI,

E SULLA NECESSITA' DI STABILIRE

UNA TEORICA GENERALE IN COSIFATTE DISCIPLINE

(Vedi quaderno precedente, p. 299.)

V.

Finora abbiamo cennato, e statuito per fermo, altro essere il diritto, altro le leggi, e altro infine la giurisprudenza. Abbiamo eziandio dato a conoscere, che le questioni di dritto universale sono, non che differenti, differentissime dalle questioni di dritto positivo, le quali sono campo e seme della giurisprudenza. Fermatoci a queste ultime, come a nostro scopo, sonosi per noi scoverte le due sorgenti, onde scaturiscono le quistioni di dritto, cioè, la prima dalle leggi in loro stesse, dalla loro interpetrazione e dall' applicazione de' loro principi universali a' casi particolari: la seconda, dal rapporto di queste stesse leggi con lo stato sociale, e coi cangiamenti dello stesso. Laonde gli è uopo progredire ancora alquanto innanti, cioè, nell' accennamento del loro fine. Conoscere il fine di una cosa

è sapere perchè ella sia fatta Ma ciò non basta; è saper poco, discovrendo il semplice fine, senza denudarlo nella sua ultima natura, nelle sue ultime conseguenze; senza camminarvi dappresso, e raggiungerlo in ciò, dove mostra, quasi in termine estremo, la sua utilità, o inutilità, il suo bene, o il suo male.

Il fine utile e buono delle quistioni di dritto, se alcuna poca cosa ancora non se n'è per noi accennata, si è di rettificare la giurisprudenza; però che la giurisprudenza in seguito rettifica le leggi. Che se ne saprebbe altramente de'vizi, de'dubbi, del disordine delle leggi? L'errore, che non si sa d'essere errore, non si corregge; il male, che non si conosce, non si evita. Dunque le quistioni di dritto han ciò di speciale, ciò di vantaggioso, di essere come altrettanti fari luminosi, a rischiarare, per così dire, gli scogli, e le secche del mare della giurisprudenza, cioè, a mettere in evidenza i mali di una legislazione. E il legislatore, pel loro mezzo, avvertito de'dubbi, che presenta la legge, li risolverà, adottando, o correggendo le interpetrazioni de'giureconsulti, e de'maestrati. Dico il *legislatore*, perciocchè a lui solo appartiene crear le leggi, mutarle, correggerle, abolirle. Questa riflessione ne rimena a un'altra conseguenza di rilevantissimo momento. Che le quistioni, o qualunque altra specie di comento al dritto, debbono essere un semplice mezzo a invocar più sana legge, ma non a crearla, debbono dar lume, e non arbitrio al Magistrato, insomma debbono essere non la legge stessa, ma bensì il maestro della legge; da riguardarsi da noi, come riguardiam l'aio d'un principe alunno. Altrimenti tutto il massimo male di queste discipline. Se le quistioni, e i comenti potessero acquistar per se stessi carattere, e potere di legge, andrebbe perduta naufragata la giustizia col suo incommutabile ed eterno lume di verità; e lo spirito di parte, e lo interesse privato si squarcerebbono a brani la vesta tutelare, e mistica, ond'essa è coverta. Questo forse temeva, questo paventava l'imperator Giustiniano quando proibì i comenti, e le interpetrazioni delle sue leggi. Ma no, se ciò fu, il timore svanisce, quando le quistioni, e i comenti sono tenuti, quali per loro natura sono, cioè, scien-

za e disciplina, e non già legge. Se utile cosa è, anzi necessaria, frenar il torrente delle legg si debbe i, non far lo stesso a quello della scienza, la quale, quanto più cresce, e sovrabbonda, tanto più disseta gl' intelletti umani, e fa salir su dall' imo, ove sono ascosi, gli sconosciuti veri, i quali giovano alle generazioni presenti, e a quelle che succedono. Ristrette in questo natural confine le quistioni di dritto di non potere servir giammai di norme legislative, deriva grandissima la loro utilità, perchè private di ogni arma di timore, e di spavento di esigerne esse più delle leggi, d' invadere il reame della giustizia, di governarne dittatoriamente il santuario. Perciò troveremo acconcio di lodare l' attenzione de' nostri padri in tale bisogna, rammentando quel celebre dispaccio del 23 settembre 1774 col quale si vietò a' giudici di attenersi nel giudicare alle decisioni de' tribunali, e al sentimento de' dottori.

VI.

Rimarrebbeci ora a dettar più chiara regola sul come debbesi fare buon' uso sia dal legislatore, sia da'magistrati, delle quistioni di dritto. Ma prima di divenire a ciò, rivolgiamoci con rapido sguardo alla storia, dalla cui face possono essere meglio illuminati i tratti caratteristici di esse. Non v' è stato, nè v'ha popolo, per selvaggio che siasi, il quale non abbia vantato, o non vanti la sua legislazione.

Ma pochi popoli vantano una giurisprudenza, ciò ch'è la scienza del dritto, sviluppata, ed applicata, per la ragione che pochi popoli han goduto il vantaggio di non soffrire, che l'autorità che fa le leggi, giudicasse eziandio. Conciossiachè, quando il legislatore è giudice insieme, non v'ha giurisprudenza, ma arbitrio: in tal caso non si fa studio di quistioni, le quali sono unico frutto della giurisprudenza. Colui, che fa le leggi, e le applica ancora, non trova ostacolo a quel che fa, e a quel che vuole: per lui non vi sono quistioni da discutere; e se mai ne incontra nella varietà de' fatti, non ha bisogno di svilupparle, perchè non dà conto della norma de' suoi giudizi. E-

gli tronca i punti più difficili di controversia con la falce del suo arbitrio. I popoli rimirano lo effetto rapido de' giudizî del loro legislatore, soffiati fuori della stessa bocca, che crea le leggi, e, avvezzi a riguardar i giudizî come leggi, le leggi come giudizî, non si curano di sviluppar i principî della ragione e della giustizia; ma obbediscono ciecamente al dommatismo della politica e del potere. A tenore di quel che diciamo, da ognuno puossi scorgere, perchè trovansi leggi in tutti i tempi, presso tutti i popoli; ma presso poche nazioni, in tempi solamente inciviliti, ne tocca incontrar giurisprudenza. Le prime, cioè, le leggi son voci di divinità, e di oracoli, mentre la seconda è scienza. Quindi noi, per non uscir dal limite che ci siamo proposto, lasciamo i popoli delle età remote, massime tutti quelli dell'Oriente, le legislazioni de'quali, o avvelate ne'misteri della teocrazia, o avviluppate ne'nodi del dispotismo, non furono obbietto mai per chi le dovettero obedire, di discussione, e d'interpretazione. (1) Fermiamoci piuttosto a que'popoli, i quali,

(1) Il Romagnosi osserva « che le Aristocrazie sogliono ripugnare a dar leggi certe, o date le leggi, a concederne la interpetrazione » A confermare la sua massima reca vari esempi de' governi aristocratici in ciò. Ma la sua massima non è appoggiata ad alcuna ragione filosofica: se l' avesse trovata, questa ragione, non avrebbe ristretto il suo principio alle sole aristocrazie per via di esempi. Secondo quel che abbiam noi pensato, quando l' autorità, che ha il potere di far le leggi, giudica insieme, ripugna a dar leggi certe, o datole, non fa luogo giammai a interpretazione. Locchè, potendo succedere in qualunque siasi governo, è una necessità di quelli aristocratici, perciocchè in essi la classe de' nobli fa le leggi e dalla stessa escono i giudici. Ora il corpo de' nobili nelle aristocrazie si prende per un' autorità unica. Tutti essi formano una so'a potestà con dritto consolidato, la quale esercita il potere legislativo, e il giudiziario ne' suoi varii membri. Questa ne sembra

gelosi di conservar una volontà libera e una libertà di pensare, studiosi a sviluppar ogni idea, a penetrar in ogni verità, seppero conoscere e valutare prima l' uomo, e poscia i suoi dritti. Ciascun s' avvede, che de' Greci, e de' Romani intendiamo parlare. I Greci svilupparono i fatti, e le leggi della ragione umana in quanto sussista da se. I Romani costituirono i fatti e le leggi della ragione umana, come sussista nello stato socievole. Senza peritanza d' ingannarci potremo affermare, che ciò che fu l' Accademia in Atene per la filosofia, è stato il Foro in Roma per la giurisprudenza. La scienza parte dal dubbio; il dubbio è figlio della libertà di pensare. La molle del dubbio, direi quasi scattando, dà l' urto allo sviluppamento dello spirito umano. Da questo fatto nascono le quistioni scientifiche. In esse lo spirito si ripiega su di se stesso, indi risorge con novella energia di riflessione a penetrar nel punto dubbioso, a disvilupparlo, a chiarirlo: quindi la discussione, quindi il nuovo trovato, quindi ancora lo slancio allo ingrandimento della scienza. Gli stessi principî, lo stesso metodo, il risultamento medesimo, furono per la filosofia greca, e per la giurisprudenza romana. Quella segna il carattere di un popolo profondamente scienziato; questa il carattere di un popolo eminentemente politico. E, quantunqe questa differenza passavi tra le quistioni filosofiche, e quelle di diritto, che le prime s' eternizzano, non potendovi essere autorità, che le refreni, o le risolva, e le seconde han subitamente termine, essendo interesse dell' autorità legislativa a deciderle; pure avvenne presso i Romani per le discipline di giurisprudenza quasi come presso i Greci per quelle filosofiche, vale a dire, che lunghi periodi di tempo durassero le divisioni de' giureconsulti in iscuole, e delle scuole in opinioni differenti. Ciò che animava d' assai le quistioni. La storia per parecchi secoli presenta sotto la divisa generale di Sabiniani, e di Proculeiani un esempio di due famosissime scuole di giureconsulti, dissenzienti nella scienza della giurispru-

la sola ragione, che possa spiegare il fatto osservato dal Romagnosi.

denza, e nella interpetrazione del diritto, i quali presero nome gli uni da Massurio Sabino, e gli altri da Proculo discepolo di Nerva. Nè la discrepanza de' sentimenti nacque con essi, nè con essi finì: perciochè da' loro padri l' eredarono, e a' posteri la trasmisero; essendo Sabino discepolo d' Ateo Capitone, e Procolo di Antisteo Labeone, amendoni famosissimi giureconsulti de' tempi d' Augusto, i quali con l' arma della controversia s' attaccarono, e coraggiosamente si fecero guerra. La legislazione promulgata da Giustiniano impose freno in qualche modo al quistionar degli spiriti, e alla controversia delle opinioni. Ma fu breve la calma, e foriera di più fiera procella; perchè essa, mancando tuttavia di quella uniformità, e universalità di principî, i quali sono la norma più semplice, e perfetta d' una legislazione, non tardò molto, che ricadde nelle ambagi forensi, nel buio di sempre nuove quistioni, nella nebbia d'interpetrazioni arbitrarie. Dopochè rovinò logora, e a frantumi la immensa machina dello impero romano, infinite vicende volsero specialmente per l'Europa, rapide su la ruota del destino; e i tempi, quanto più si cangiavano, sentivano il bisogno di novelle leggi. (1) Finalmente il secolo XVIII chiedeva una legislazione, che fosse adatta alla condizione dei cangiamenti dell' epoca, e a' lumi della filosofia, che la dominava; standovi quell' armonia intima trà il progresso della ragione, e lo spirito delle leggi. L'accorta Italia, sul seggio della sua prudenza, pacatamente se l'andava apparecchiando; quando insurse a un tratto la Francia, e col grido della rivoluzione promulgò il suo Codice.

Questo da una parte è fondato sugli antichi principî italici, quali gli avean esposti pe' francesi il Pothier, il Domat, in combinazione però delle nuove idee, figlie de' tempi, le quali i nostri scrittori aveano anch' essi con studio e profondità pari agli stranieri, create e disviluppate. D' altra parte, ha conservato alcune consuetudini gallicensi, che noi senza molta pena abbiamo

(1) *Luigi XI volle compilare un codice dalle leggi romane, e dalle consuetudini francesi.*

potuto armonizzar con le nostre. Quindi è derivato, che la nuova nostra legislazione ha camminato su le orme della francese, quasi come su le sue proprie avesse camminato; perciocchè prima i francesi su le nostre tracce aveano progredito in compilando il loro codice. Sicchè la nostra con la loro giurisprudenza si corrisponde, ed armonizza. Ora è, che i loro comenti, e le loro quistioni sono utili a noi, come i nostri ad essi. Ma vanno distinti negli autori, comenti, e quistioni, o pur no? Gli antichi, per quanto ne sembra, non s'avvalevano d'altro metodo di esporre, e chiosar le leggi, che del comento; e come conseguenza del comento trattavano unitamente delle principali quistioni, che sul diritto positivo insorgevano. Al contrario celebri giureconsulti fra' moderni, distinguendo le due cose, han preso a obbietto di esame le nude quistioni, in isviluppamento delle quali, viene come conseguenza, un certo comento su le leggi. Quel che era studio secondario pe'primi si è fatto principale pe'secondi. Costoro adunque prendono a primaria loro cura unicamente la esposizione del dritto controverso. Con ciò fan manifesti i dubbi delle leggi, ne fan la interpetrazione, e l'applicazione de' canoni generali a'casi particolari, riportando eziandio le analoghe decisioni de'Tribunali, e delle Corti, la conoscenza delle quali può giovare di esempio nel giudicare. Chi non sa in quanta fama sieno, e quanta celebrità godano le quistioni di dritto del Merlin, del Nicolini (1), e dell'Agresti? E appresso a questi sommi quanto e quale giovamento non rechino quelle di Persil, e di alcuni altri, nel bel numero de' quali sentiam piacere di allogare ancora G. Armellini!

VII.

Segue dalle osservazioni antecedenti, ch'essendo lo studio, e

(1) *Nel Nicolini troviamo il fonte di quella filosofia, e la vera abbondanza di quella filologia, le quali sono pregi eminenti di questo grand'uomo.*

la conoscenza delle quistioni di diritto, non che giovevole a regolare la interpetrazione delle leggi, e a provvedere a' casi, i quali sono infiniti, e che le disposizioni legislative abbracciare non possono, necessario ancora a prestar luce e chiarezza nell'emenda della legislazione; due cose in ciò debbono sempre riguardarsi. La prima si è il dovere de'magistrati in facendone uso nei giudizi. L'altra riflette la prudenza del legislatore in farne uso nelle leggi. E perciò importa grandemente di riconoscere e distinguere nelle decisioni di esse, quando debbono rimaner per semplice norma delle leggi, e quando immutarsi in autorità di legge. Locchè richiede un po di spiegazione. Le quistioni di diritto, secondo noi, non nascono esclusivamente dalla interpetrazione d'un senso dubbio, ed oscuro della legge; bensì ancora dalla insufficienza di questa in comprendere tutt'i casi particolari: e in terzo luogo dalla contradizione, che sovente passa tra il fatto e il diritto nell'applicazione di quest'ultimo al primo. Negli ultimi due casi, quando la insufficienza è verificata, quando la contradizione è manifesta, necessita il potere del legislatore a supplire alla prima, e a sciorre la seconda. Nel primo caso poi è de' giudici la interpetrazione necessaria dell' oscurità delle leggi. L'interpetrazione giudiziaria (dice Nicolini) è di essenza di ogni autorità giudicatrice: senza d'essa non può spiegarsi giurisdizione. Ciò non ostante, anche in questo caso di sola interpetrazione occorre taluna volta, benchè rarissimo, di ricorrere alla potestà legislatrice, affinchè, quando la interpetrazione è tale da doversi irrompere dal confine del potere giudiziario, e invadere il legislativo, emanasse da lei la decisione, la quale in tal caso scende a far numero colle leggi. Ora pe'giudici questa massima porremo » Che » quelle quistioni di diritto giovano, le quali nascono da decisio» ni di casi generali, e formano perciò sempre regole ugualmen» te generali, e applicabili con sicurezza. » Per quel che riguarda a' legislatori diremo: » Che proprio è di loro decidere quelle » quistioni, che nascono da casi strani, i quali richiedono una » legge: sicchè formino le loro decisioni, rimirando allo stato » della società, e alla estenzione della civilizzazione; e fondan-

» dosi in ultimo sopra i principi naturali della giustizia, e dell'e-
» quità » (1).

Non vogliamo però trasandare di dire il giovamento, pel cui sentiero, guidata dalle nostre leggi, cammina l'attuale giurisprudenza. Ma vogliamo ancora inspirare da una parte l'amore di progredire semprepiù al punto di perfezionamento della legislazione, e dall'altra il timore di non retrocedere invece dal miglioramento d'essa. Per verità la legislazione nostra civile è ridotta a un picciol numero di leggi, pressochè tutte pure, e concordi. Perciò più rare, più universali debbono essere a'nostri tempi le quistioni di dritto; purchè suscitate non sieno dall'errore, e da'pregiudizi, ventilate dalla sottigliezza, e dallo spirito litigioso, animate dalle passioni, e dall'interesse di parte.

Se però mai avvenga in qualche politica società (parlando noi d'ogni stato, e di tutt'i tempi) che il solo raggio della ragione limpido, disviluppato dalle nebbie dell'egoismo, dell'errore, del dispotismo non rifulga per guida della interpetrazione delle leggi, e della decisione de'giudizi, la giurisprudenza prima e poscia la legislazione acquistano un carattere d'incostanza, e di varietà, appresso cui si perde ogni certa norma di regolare i civili interessi. Ciò non ostante ad ogni male è adatto il rimedio. E in tal caso il rimedio nasce da quella profonda massima, che vale a riparare la società da ogni decadimento, cioè, *di tirare la stessa società verso i suoi principî.*

(1) » *Le leggi non debbono essere sottili; son fatte per persone di mezzano intendimento; non sono esse un'arte di logica, ma la semplice ragione di un padre di famiglia* ».

» *Quando in una legge l'eccezioni, le limitazioni, le modificazioni non sono necessarie, è meglio assai il non porvele, siffatte particolarità chiamano altre particolarità.* »

Questi mirabili principî dell'autore dello spirito delle leggi si presentano assaissimo a proposito in questo luogo per essere principale norma, affinchè, nè d'ogni quistione si faccia una legge, nè una legge si faccia tale, che sia campo di nuove quistioni.

Laonde in fatti di legislazione sarebbe tirarla all'uniformità delle leggi. Locchè chiaramente fa manifesto di quanta importanza sia il principio d' uniformità delle leggi d'uno stato. Quindi d'esso non possiamo fare almanco di non sporre un cenno, quantunque rimproverassecisi di voler appiccar a un ranocchio coda di lione.

VIII.

La più utile uniformità di principi nello stato sociale nascer debbe massime dalle leggi; ciò ch' è lo stesso dire, le leggi far debbono uniformi tutti gl'individui di uno stato, nel senso di garantirli tutti indistintamente, e con igualità di diritti. Chiamate uno stato, come più il volete; createlo di quella forma governativa, che più opinate, se manca l' armonia, la bontà e l' uniformità de' principi, il vostro edifizio sarà sproporzionato, facile a disquilibrarsi nelle sue parti, e cader giù in rovina. Nulla fa la forma, tutto vi fa la giustizia. L'espressione della giustizia sono le leggi. L' equità d' esse, e l' osservanza esatta e scrupolosa che se ne fa da ciascuno in suo grado contenuto, sono il segnale più securo della civilizzazione e della morale d' una società. Laonde basta, che non vi sia disuguaglianza nelle gravezze, basta, che sieno garantiti uniformemente i diritti di ciascuno, basta, che non vi sia assurdità tale, che altro sieno i nomi, e altro le cose, altro le teorie, ed altro i fatti; basta che sieno rispettate e difese le proprietà, favorite le industrie, mantenuta la ricchezza ripartitamente tra tutte le classi, accresciuto il commercio, ben amministrati i redditi pubblici, invigilate e punite le concussioni, e vedrannosi quieti i popoli, dispersi i segni dello scontento, lontano lo spirito di turbolenza, e poca anzi nulla briga della forma dello stato, purchè tenda all'universalità de' principi. Perciochè l'universalità sta come l'uniformità. Le masse giudicano sul male e sul bene reale, presente, positivo, e quindi non solo quel governo che allontana l' uno, e l'altro procura; ma, essendo l' uno e l'altro inevitabile, quel governo,

che universalizza il bene e il male su tutte le classi, è il miglior in prati a, che approvano, e favoriscono.

La massima difformità de' principî d'uno stato, è quella quando s'inviliscono le leggi per far valere l'arbitrario; perciocchè l'arbitrio è il nemico irreconciliabile con la sana giurisprudenza: se l'uno regna, l'altra non vige; perchè avrete tosto di coloro i quali prepotenti e irrefrenati, spezzando la diga in che si debbono tenere, irrompono superiormente contro alle leggi, e all'ordine. Allora s'apre il campo alle anomali quistioni, a quelle quistioni, che non hanno altro fine, che offendere la giustizia, sconoscere il diritto, sconvolgere la legislazione, confondere la giurisprudenza, corrompere, e perturbare l'accordo, e la uniformità de' principî sociali. La semplificazione delle leggi non giova crearla, ma conservarla; essa si deve conservare unicamente per opera di colui, che l'ha creata, o se non l'ha creata, ha il diritto di crearla. (1) L'ingegno dell' uomo assottigliando e sofisticando, che cosa mai trova di sano, che non possa guastare; che di chiaro che non possa inviluppare, che di facile, su cui non possa quistionare? Il sentimento più vergine e puro che racchiude una legge, la parola più semplice ed ingenua onde si riveste possono essere mutati in istranezze, e garbugli, e intorbidare la fonte più limpida del diritto. Quindi prendono forza le arti subdole, c manca del tutto la severità, che accompagna la giustizia. Sì, è vero! quando volete scorgere, che non più la giustizia, ma il sofisma, il vile e pernicioso sofisma si è fatto la regola d'uno stato, cominciatelo a conoscere dalle quistioni. Quando queste non serbano uniformità co' principi della legislazione, e della società; quando s'allontanano gl' immensi spazi da' principi incommutabili del diritto primitivo universale; quando son figli del capriccio, dell'arbitrio, dell'ignoranza, e della malignazione; si dovrebbono estirpare, annientare del tutto. Altrimenti per esse un turbine incessante di leggi, svariate, discordi, difformi

(1) *In una legge non bisogna far cambiamento senza sufficiente motivo — Montesquieu.*

annebbiando le menti de' savi, e i cuori de' buoni, piove i mali, e il disordine in ogni amministrazione.

Allora non rimane altro rimedio che risospingere le leggi indietro su' loro principî di uniformità.

Deh, auguriamoci sempre semplicità, chiarezza, uniformità di poche leggi interessanti, eque, universali, riguardandoci dal correre sul sentiero del sofisma, anzichè della giustizia, e della morale. Così solamente potremo star sempre lontani dal perderci inabissati in quel caos tremendo di disposizioni, di usanze, e di leggi difformi, da cui ne ha fatti uscir salvi la sapienza dei tempi!

GIUSEPPE MELLONE.



QUISTIONI MEDICO-LEGALI

INTORNO ALLE DIVERSE SPECIE DI FOLLIE

Opera di Luigi Ferrarese.

Le monomanie non sono state tirate in campo dalla filantropia del nostro secolo a cessare dai colpevoli la spada della giustizia; perciocchè a giorni nostri non si è fatto altro che dirigere più di proposito e fissare con più sollicita cura l' attenzione dei medici dei giureconsulti e dei magistrati sovra di esse. Nella Francia nella Germania e nell' Inghilterra vanno fervidamente studiate; e, quel che più monta, al Foro ne viene grande utile per risolvere le quistioni d' imputabilità nè fra noi va messo al tutto da parte il loro studio. Ma quegli che fra gli altri diavi opera con grande giovamento della medicina legale, dee tenersi l' autore del *Trattato delle malattie della mente*. e delle *Quistioni medico-legali* intorno alle *diverse specie di follie*, della quale second' opera noi ci mettiam sotto l'occhio soltanto la prima parte per ora,

Tali quistioni riguardano la *Piromania*, la *Cleptomania*, la *Erotomania*, l' *aidojomania*, la *Monomania omicida* e la *Monomania suicida;* e *le aberrazioni morali* nelle gravide che vengono messe ad esame tanto sotto l' aspetto medico, quanto sotto l' aspetto Legale. Sotto il primo l' autore ripete primamente la causa generale di cosiffatte monomanie da un qualche mutamento innormale di una o più parti del cervello; perciocchè per quell'armonia che passa tra il fisico ed il morale, tra

l'anima ed il corpo, l'integrità delle facoltà del nostro spirito ha stretta dipendenza da quella degli organi e visceri interni. Poniamo che l'organo della vista sia molto sviluppato dalla educazione o da qualsiasi altra causa, potrà farsi così dominante da spingere un individuo violentemente all'incendio. Lo sviluppo e l'attività dei nostri organi interni può non dipendere da cause naturali, ma esser prodotto da mezzi artificiali come potrebbe venir fatto nella aidojomania da alcuni rimedi afrodisiaci; da qualche passione veemente, come nella erotomania; da cagioni morali, come nella monomania suicida così frequente nei popoli civilizzati; o da gravidanza. Ora quando il cervello trovasi in uno stato innormale, spesso accresciuto da alcuni organi e visceri interni oltre il solito eccitati, energicamente repleti, ed irritati per orgasmo morboso, la ragione vien perturbata, spesso disordinata, qualche volta in parte o completamente sospesa; ed il volere mosso con maggiore o minor violenza ad azioni anche turpi e criminose. In tal caso la monomania può sotto tre forme distinte presentarsi, o nel pendio per allucinazione ed illusione, quando si hanno false percezioni; o nel pendio delirante allorchè si sconcertano le idee in una serie dominante; o nel pendio automatico allorchè la mente vien disordinata in modo che rimangono sconvolte le relazioni fra la coscienza e la volontà. In quest'ultima forma si scorge un pervertimento isolato, indipendentemente dall'azione del giudizio; ed il folle viene spinto da un certo che d'indefinibile. Queste tre forme però non si ravvisano distintamente in tutte le monomanie, ma in tutte però si rinviene il pendio automatico nell'atto di consumare un qualche delitto o misfatto — Nè l'autore si rimane ad indicare soltanto le cause, le forme e gli effetti delle monomanie, ma va rintracciando ancora i segni caratteristici per ravvisare i veri monomaniaci dai finti, ed ingegnoso è il quadro comparativo per distinguere i monomaniaci omicidi dai delinquenti; come a dire se l'atto criminoso è senza cagione, se il folle non ha tentato campar dalle mani della giustizia od almeno fare le sue discolpe, se non se ne mostra pentito od anzi se ne leva in compiacenza, e va discorrendo.

In quanto alla imputabilità si cerca sapere, sino a quel punto le idee che hanno guidato l'agente debbano allontanarsi dalla catena

diamo tener con lui relativamente a tutte le sue opinioni particolari; chè anzi circa alcune siamo di contraria sentenza, come per esempio quando dice che i Piromaniaci per allucinazione sospinti all' incendio da propensione irresistibile meritano tutta la indulgenza delle leggi e dei magistrati, ma sono tenuti alla riparazione dei danni; oltre a qualche altra opinione riguardante lo stato intellettuale e morale di alcuni individui nel pendio automatico. Ciò che per altre nulla toglie all' intrinseco pregio ed alla grande utilità dell' opera del Ferrarese.

P. Serafini.



RIFORMA DI ANATOMIA ELEMENTARE

Opera del Dottor Giuseppe Piretti.

Quando la mania di divenir grande, invade la mente d'uno Autore, non si può non guardar le cose per traverso, non allungare, o far tortuosa, o del tutto perdere e smarrir la via, che dritta menava alla nozione esatta d'una scienza qualunque; specialmente quando si crede sentire assai più innanzi che gli altri nelle scienze le quali si professano, s'insegnano, o si coltivano particolarmente. Così egli è per avventura intervenuto all'Autore dell'opera, di cui ci accingiamo all'esame ed analisi.

E per primo il titolo solo che essa porta di *Riforma*, bastava ad incutere spavento e terrore agli scrittori tutti di cose anatomiche, anco i più moderni. Imperocchè ora essa questa riforma un bisogno che non avevan sentito quando scrivevano i celebri Trattati, e Manuali di Anatomia i Meckel, i Cloquet, i Beclard, ed altri insigni Autori: chè, in una scienza di fatto, in una scienza tutta dimostrativa, in una scienza positiva e certa quale si è la Notomia, quale riforma avrebber mai pensato a portarvi i grandi Notomisti del secol nostro, e dei passati? Chè se il muscolo, non è, e non sarà che sempre muscolo, sia che io il collocassi nel primo capitolo d'un'opera di notomia, sia che il collocassi alla fine, sia che nella metà, non v'è riforma che tenga, quan-

do anche non mi si volesse dimostrare ciò che non è, come fa l'Autore in parola, quando ci dice servendosi di osservazioni non sue, che le ossa sono formate di sali calcarei, terrosi e tessuto cellulare, ma che poi risguardate nella loro essenza, esse non sono altro che *semplice tessuto cellulare, variamente ripieno di materia terrosa*; e per questi sali, che egli sa dover esistere nel tessuto cellulare delle ossa, e che mancano nel cellulare succutaneo, o in quello più universalmente sparso nella superficie del corpo, e gli chiama le ossa *modificazione* del tessuto celluloso. Ora in buona fede osereste dirci, signor Piretti, che un pezzo d'osso equivale ad un pezzo di cellulare semplice, e quale il rinvenghiamo nel nostro organismo? Voi forse e senza il forse, risponderete col vostro singolar modo di pensare, che l'osso in apparenza è modificazione del tessuto cellulare, ma nella sua essenza è *semplice tessuto cellulare variamente ripieno di materia terrosa*. Gran Dio e non è questa modificazione che egli dice, che costituisce la differenza di tessuto tra l'osso, e il cellulare succutaneo, tra il cellulare e la cartilagine, tra la cartilagine e la fibro-cartilagine? Io non so come si possan così confondere insieme, cose diverse per struttura, uso, ed organizzazione. Se il dire di simili eresie costituisce una Riforma, ben vi spetta la gloria, che sarà per ridondarvene signor Piretti. E poi, se anche, come egli dice, nella sua essenza l'osso non è che semplice tessuto cellu'are variamente ripieno di materia terrosa, anche nella sua essenza noi gli rispondiamo che l'osso diversifica dalla cellulare semplice, perche anche nella sua essenza l'osso vi presenta tessuto cellulare, più, materia terrosa, e sali calcari, e questi altri principi, che non sono nel cellulare semplice, e che abbondano nelle ossa, vi costituiscono diversità assoluta tra l'un tessuto e l'altro, diversità di organo-genesi.

Io non nego però, che l'avvicinarsi all'unità di sostanza sia sempre un vantaggio per la scienza, tanto maggiormente se essa pervenisse a scoprire un giorno l'unica e semplice essenza della materia, che dirsi potesse materia prima, la quale poi diversamente modificata diversamente apparisce ai nostri sensi (1), ma non

(1) *Lode ad unque perciò agli oltramontani che con più amore e*

intendiamo parlare di quella modificazione ed essenza del Piretti, che per lui forse son cose diverse, ma per noi, per quanto avessimo aguzzato l'ingegno ad intendere il suo libro, non ci è sembrato che fossero che la stessa e medesima cosa. Imperocchè quando egli dice *modificazione anche del tessuto celluloso sono le fibro-cartilagini, le cartilagini e le ossa, i quali organi a misura che ànno maggior quantità di sali calcarei acquistano più durezza, ma tutti in essenza non sono che semplice tessuto celluloso variamente ripieno di materia terrosa.* Fa concepire l'idea a chiunque abbia fior di senno, che sì l'apparenza, che la essenza di questi organi, sono la stessa e medesima cosa. conciosiaché se in apparenza questi organi sono tessuto cellulare, sali terrei, e sali calcari, ed in essenza sono eziandio cellulare, materia calcare, e materia terrosa, io non so distinguere in che consista la differenza della realtà, o apparenza, dalla essenza propriamente detta; e che così sia io me ne appello al publico intelligente, come ad ogni cultore di anatomia.

Così egli à foggiato con tali idee il suo piano di Riforma, aggiugnendo che come il tessuto cellulare, risguardato come primordiale, é il più universalmente sparso nel corpo umano, a cui egli ravvicina le ossa, le cartilagini, le fibro cartilagini, e qualche altro tessuto, così degli altri tutti, modificando i pensamenti di Bichat, di Meckel, di Cloquet, di Beclard, di Bayle, ed altri, che dice non aspirare a farne la critica, ma solo tendere i suoi sforzi ad aprirsi nuova strada, e nuovo camino, per facilitare e spianare la via per la conoscenza della Notomia, massime pei giovani, egli ne forma tre altri tessuti primi, che sono il nervoso, il vascolare, ed il muscolare, dei quali il secondo, e quel che siegue immediatamente il celluloso, è il vascolare, intorno al quale ei si esprime così. Il secondo sistema esser deve il vascolare, il quale sebbene per la struttura, e le funzioni sue, come dinanzi si è osservato, sembri di essere com-

zelo di noi si son messi in tali studi, e perchè la notomia trascendente per opera di loro s' è vista giugnere ad un posto luminoso. Vedi Carus, Treviranus ed altri insigni notomisti trascendenti.

posto da moltissimi sistemi, purtuttavia meglio esaminato, si vedrà chiaro, che questi non sono se non che il risultamento della stessa chimica composizione, della medesima tessitura organica, e concorrenti allo scopo stesso della nutrizione del corpo; e soltanto per inconsideratezza degli anatomici, è stato il sistema vascolare suddiviso in moltissimi sistemi, o tessuti separati. Questo sistema adunque si compone di vasi cilindrici ec. I quali vasi poi possono dividersi in due ordini, in rossi e bianchi, i primi conducono il sangue, e sono le arterie fatte di pareti più robuste, e le vene di pareti più tenui e flosce; i secondi trasmettono la linfa, e il chilo, e perciò detti linfatici e chiliferi, o lattei; per modo che altra diversità di struttura non passa tra le arterie e le vene, i linfatici e i chiliferi, che quella di essere gli ultimi (e qui s' intende parlare dei chiliferi e linfatici soli) nella interna loro cavità provveduti di alcune ripiegature, dette valvole, le quali non trovansi nei vasi arteriosi—Ed or ne esclude i soli arteriosi! Oh! nuovo modo di ragionare che a quale delle moderne scuole filosofiche apprese l'autore, noi non sappiamo. E poi con quanto poco accorgimento ha ripartito egli il sistema vasculare in due ordini di vasi, in bianchi cioè, e rossi non abbiam parole per dirlo: conciosiachè in tal modo, pare non intenda parlarci di altro, che dei chiliferi, linfatici, ed arteriosi, essendochè la vostra consideratezza, signor Piretti, (che come voi dite più sopra solo per inconsideratezza degli anatomici questo sistema fu diviso e suddiviso) sa e ci insegna che i vasi venosi non sono rossi ma sibbene blù, o bluastri, e per conseguenza non entrano nella classificazione nè dei vasi rossi, nè molto meno dei bianchi. E poi unico carattere generale, che fa differenziare le arterie dagli altri vasi tutti del sistema Angiologico, vi pare egli che sia, l'essere questi ultimi forniti di valvole nel loro interno, ed esserne prive le arterie? Ed è questa l'unica, la più generale, e la più marcata differenza, che passa tra i vasi componenti il sistema? Oh! signor Dottore, e non vi ricorda, che anco nelle arterie quando dividonsi, e suddividonsi, e formano degli angoli nel nostro corpo, noi rinvenghiamo degli speroni? ma, mi direte vogliamo confondere le *valvole* cogli *speroni*? nò vi rispondo io, ma solo vi dico

che è frivola la generale ed essenziale differenza, che voi assegnate ai vasi, e nelle arterie, non come nelle vene, ma pure si trovano ed esistono i rudimenti delle valvole che son gli speroni. Vedete adunque che queste non formano una notabile differenza, come voi pretendete mostrarci, e che la vostra classificazione vacilla, e minaccia di cadere. Ma che diremo poi, quando per tutta differenza tra i vasi venosi ed arteriosi, egli dice, che questi ultimi, cioè *le arterie son fatte di pareti più robuste, e le vene di pareti più tenui e flosce?* E sol per robustezza e per floscezza distinguonsi le arterie dalle vene? E la diversità di struttura, che voi volete cacciata in bando, in qual parte essa deplora la vostra *consideratezza*? E la terza membrana, o intermedia che ha l'arteria a differenza della vena, intorno alla natura della quale, pare ancora che *sub judice lis est*(1), dove l'avete posta voi, se non la metteste come differenza assoluta tra le arterie e gli altri vasi del sistema intero? E, v'è dippiù, ancora più sopra dice l'Anatomico Riformatore, *che questo sistema, il quale sebbene per la struttura, e le funzioni sue, sembri di essere composto da moltissimi sistemi, pur tutta via, meglio esaminato, si vedrà chiaro, che questi non sono se non che il risultamento della stessa chimica composizione della medesima tessitura organica, concorrenti allo scopo stesso della nutrizione del corpo.* Lasciamo di parlare, se questi sistemi, che egli vuole formati della stessa chimica composizione, concorrano o no ad uno scopo comune, cioè alla nutrizione del corpo; essendo questa incumbenza del fisiologo e non del notomista, a meno che poi non si volesse mettere la falce nella messe altrui, come intende fare il Piretti: ma che siano poi tutti i vasi, che compongono il sistema, della medesima tessitura organica, è cosa che non possiam mandargli perdonata; conciosiachè se l'arteria è diversa dalla vena, come dagli altri vasi tutti, per la sua membrana intermedia, come può stabilirsi, senza togliere arbitrariamente di mezzo questa darticolarità dell'arteria, che tutti i vasi sono della stessa orga-

(1) *Se pure non si voglia abbracciare l'opinione del celebre quanto insigne anatomico Bartolomeo Panizza.*

nica tessitura? Nel mentre poi che osservato senza spirito di parte il fatto, si trova che la terza membrana arteriosa, è diversa affatto dalle altre sue due, è diversa eziandio dalle altre tuniche o membrane di ogni qualsiasi altro vaso, e però diversa nella organica tessitura, da tutti gli altri vasi del sistema in generale. E queste cose se non si mettono nei caratteri generali dei tessuti, là dove il giovane con più precisione e meno studio le impara, dove altro le affastelleremo? Basta mettere idee chiare e precise innanzi, perchè il giovine sempre chiare e precise le riterrà; e innanzi tratto si troverà aver già conosciuto dalla classificazione dei sistemi, la essenzial differenza, che passa tra l'arteria e la vena, tra la vena e i linfatici, tra l'un' organo in fine e l'altro. Dopo ciò tutto, ei viene a parlare del sistema nervoso, indi del muscolare, che per ragion di brevità, tralasciamo parlarne, come ancora perchè pare li avesse trattati non come i due precedenti.

Tutto quanto abbiamo detto sin quì, formava parte della riforma, la quale poi si avrà intiera, quando avremo detto che egli pensa procedere all'argomento, e trattarlo tutto fisiologicamente, perchè così facendo, dice, riesce più facile al giovine lo studio della notomia, e perchè così ancora si procede sempre dal noto all' ignoto, e per convalidare questa sua opinione adduce un'esempio dicendo: *noto è a tutti che lo stomaco, il polmone, il cuore,* operano rispettivamente le funzioni della digestione, della respirazione, e del moto del sangue, che il cervello serve alle svariate funzioni dell' anima, che l'occhio, l'orecchio, e il naso, hanno le relative funzioni della vista, dell'udito, e dell'odorato: ma quanti poi sanno la struttura, e le altre proprietà relative o assolute di ciascuno di questi organi? Sebbene, a nostro modo di vedere, agevole è risalire ad esse dacchè si saranno conosciute intimamente le funzioni degli organi corrispondenti.

Dunque tutti sanno, che l'occhio vede, l'orecchio sente, il naso odora, ma quanti poi di tutti questi sanno l'intima struttura di tali organi, e le proprietà loro relative o assolute? Soli quelli che sanno le loro particolari funzioni, perchè rimontano da gli effetti alle cagioni, dal noto all' ignoto, come dice più sopra, e

perchè agevole è risalire alla struttura di tali organi, loro proprietà assolute, o relative, dacchè si saranno conosciute intimamente le loro funzioni — Dunque il fisiologo, e non più il notomista saprà l'intima struttura degli organi e le loro proprietà assolute e relative, dunque la fisiologia, e non più l'antropotomia sarà necessaria per conoscere la fabbrica *Humani Corporis*, è dunque da ultimo l'anatomia e non più la fisiologia scienza d'induzioni, e d'ipotesi, dalla fisiologia ora trae punto di partenza l'anatomia, e non quella da questa. A noi ciò sembra un assurdo: chè se il fondamento del medico sapere non è se non il *nosce te ipsum*, come disse Talete Milesio, e questo conoscer se stesso non s'impara che sul cadavere, che è il libro migliore; come possiamo su quel campo inerte studiare le funzioni, se esse non sono che una manifestazione della vita? ed a tal uopo dice un profondo Filosofo dell'epoca attuale, voglio dire di Reid « che se un migliaio dei più grandi spiriti che il mondo abbia prodotto, senza conoscenze anatomiche precedenti, si avvisasse di stabilire come, e per quali organi si compiono le diverse funzioni del corpo umano, qual forza fa circolare il sangue e muovere le membra, non sarebbe possibile incontrare in un migliaio di anni la menoma cosa, che rassomigliasse alla verità (1).

Ma poi davvero signor Piretti, vi pare che si abbrevii il cammino, e si risparmiino i tanti nomi, che a voi dispiace che un povero discente e che pel primo anno studii Notomia debba imparare, premettendo d'ogni organo prima la funzione, come voi dite, e poi la descrizione anatomica? E in così fare non venite voi a moltiplicare quei nomi all'infinito quasi direi? Perchè così non venite ad aggiungere voi ai nomi moltissimi, che son puri e tecnici di fisiologia, ossia delle funzioni, i nomi puri, e tecnici che son di anatomia, ossia di organi, di struttura, di forma, di sito? E moltiplicare questi nomi, si chiama egli facilitare lo studio della notomia? Ma che ciò anche non sia, vi par bene per conoscere un'organo, cominciare da una sua proprietà, quale è

(1) *Ess. sur les facult. int.*

quella della funzione, che esso esegue, invece della sua struttura, organizzazione, sito, forma, e tutto altro? E stravolgere l' ingegno d' un giovane col fargli conoscere prima il giuoco in cui entrano gli organi, che gli organi stessi ed in se stessi, è camminare dal noto all' ignoto, oppure dall' ignoto all' ignotissimo?

Ma ciò pure è niente: che diremo di lui, del nostro autore, del Riformatore della notomia, quando il vedremo non solo non maestrevolmente maneggiare la tecnologia della scienza, ma anzi stravolgerla, ed assegnare un nome ad una parte, che il dato nome non convien che porti; come egli fa parlando del naso, organo dell' olfatto, nella descrizione del quale, dice, che il setto delle narici è un organo che separa l'una fossa nasale dall'altra; ora non è ciò assegnare un nome ad una parte del nostro corpo, alla quale questo nome non conviene? Ed in vero il setto non è organo in se, e per se, giustamente parlando, ma è una parte dell' organo dell' odorato costituito dal naso intero. In altra parte dice, parlando delle regioni del nostro corpo, che il collo è organo; il collo gli rispondiamo non solo non è organo, ma contiene degli organi dentro di se: epperò che parci che il nome di organo si possa arbitrariamente applicare e qualsivoglia parte del nostro organismo, secondo l' autore, senzacchè niente ci abbia di convenzionale fra noi, sul significato di tal vocabolo; ed egli l'usa alla carlona, senzacchè ci faccia avvertiti che cosa egli volesse intendere con questo nome.

Da ultimo non vogliamo non aver detto, che in principio del suo libro si trova una scritta che egli fa ai suoi allievi, dicendo fra le altre cose tutte, che egli sol per amor della scienza e di loro imprese a scrivere quest' opera di Elementare anatomia, e se al volere non corrispose l' ingegno, certo avrà il pregio di essere della patria di Eustachio di Alcmeone, di Borelli, di Amantea, di Cotugno, di Scatigna, di Petagna ec. soggiugnendo, che gli vien speranza, che possa redimere la gioventù, son sue parole, dal peso e dall' onta di servirsi di straniere produzioni in tal subbietto. Dunque la verità, non sarà tenuta sempre per verità, sia che essa è stata trovata detta e promulgata da Alemanni, Inglesi, o Francesi? E solo in Italia si può rinvenire il vero? E

solo in Italia si può fare delle opere classiche? Ed interdire alla gioventù che studiasse nelle opere d' oltremonte e d' oltremare, perchè ce ne vien peso ed onta? E non aver altro scudo che difenda questi e simili argomenti se non che la nostra patria è stata patria di Serao di Cirillo di Cotugno di Scarpa di Severino? E cessino alfine queste tali millanterie, che più abbietti ci fan comparire all'occhio dello straniero, ed anzicchè vantarci dei nostri avi, e contrapporli ai moderni stranieri, studiamo noi stessi di scendere nell'agone avvalorati pria l' ingegno da sodi e profondi studi, per mostrar loro, che non venne meno, non s' ecclissò, e smarrì la virtù prisca, che facea splendere l' ingegno e la mente degli avi nostri; e che ogni uomo che in Italia sortì la culla, e che avesse in pria fortemente e profondamente studiato e meditato nelle opere nostre, e degli altri, potrà di leggieri sgannarli, e farli pentire d' averci reso oltraggio. Ma ricordiamo che le opere intempestive e precoci son sempre dannose per la scienza, e che val meglio mettere in opera quel detto, che *melius est cogitare quam scribere.*

EMIDDIO CUSANI.



ELEMENTI DI FILOSOFIA NATURALE

Opera del Dottor Agatino Longo.

Le scienze naturali, mal prestandosi a' principî induttivi cui sovente i più solenni scrittori, ma sempre invano, han fatto ricorso per coordinare la serie delle conoscenze, e sottometterle ad un principio unico regolatore, contengono elle in sè verità primitive da cui potesse emergere la spiegazione di tutti i fenomeni? Non iscoraggiato dalle infruttuose ricerche di tanti illustri scrittori, l'autore si studia di rintracciar nella chimica, nell' ottica, nella meccanica e nella matematica alcuni principî che possono essere guida per dichiarare la congerie de' fatti che finora le scienze naturali posseggono, e che rimangono senza ligame, e sovente inesplicabili, perchè questi principî, sotto i quali dovrebbono riunirsi, non sono stati peranco indagati, scoperti, dichiarati. Le dottrine dell' autore non sono ancora giunte ad acquistare quell'evidenza che nello studio delle cose naturali è indispensabile: ma egli ha giovato non poco alla gioventù col mostrare che le tante ipotesi fino ad oggi inventate per la spiegazione dell' affinità, temperatura, moto, luce, ec., sono malcerte, e, se soddisfano per taluni fenomeni, non danno però di tutti gli altri analoghi la dichiarazione. Il suo dire è continuamente rafforzato da gravi autorità, ed è bello il vedere nel suo libro i varî pensamenti degli scrittori sulle principali quistioni delle materie di cui il Longo ha fatto subbietto di ragionamento. Intrattenendosi ne' varî rami delle scienze naturali, egli ha fatto aperto

ome e' sappia con eguale successo coltivare la chimica, la fisi-
e le matematiche. Esaminando le più cospicue teoriche sopra
cienze accennate ha fatto vedere come ei non sia cieco se-
ore degli altrui pensamenti, e come i nomi autorevoli non
no alla sua mente. Così, ragionando della temperatura,
averne esposte le varie dottrine: « ecco, egli dice, che co-
è temperatura. Bisogna scegliere tra Libes, Haüy, Biot, Laplace e Lami: qualunque sarà per essere la vostra scelta, non avete che un falso concetto, perchè si parte da falsi principî. Le temperature non hanno nulla di reale; il termometro che le misura, non indica che un fenomeno apparente ed empirico, che dipende in gran parte dalla costituzione fisica del corpo che si assoggetta alle vibrazioni calorifiche. I corpi esposti all'azione del fuoco vibrano con più o meno di energia, e questa vibrazione par che dipenda dalla configurazione delle molecole costituenti la massa de' corpi, e dal moto di loro aggregazione. Da qui l'equilibrio di temperatura tra due corpi quando i loro momenti di vibrazione si uguagliano: da qui il loro riscaldamento ed il loro raffreddamento quante volte il moto di vibrazione si accelera o si ritarda ». La temperatura, secondo il nostro parere, egli soggiugne poco stante, è la velocità assoluta delle molecole materiali, messe in vibrazione dalla causa calorifica, ossia dal fluido etereo. Il quadrato di questa velocità, moltiplicato per la densità degli atomi de'rispettivi corpi vibranti, e che rappresenta ciò che si chiama la forza viva in meccanica, e la misura della sensazione prodotta e della intensità del calore: così le temperature si uguaglieranno quando i momenti di vibrazione, o le forze vive di ondulazione tra due corpi in distanza, e nel contatto, saranno tra loro eguali ».

Le famose opinioni sulla emissione della luce, o sulla vibrazione dell' etere luminoso mantengono tuttora divisi i fisici dell'epoca nostra; ed il Longo, men seguitatore dell' autorità di Melloni, Arago, ec. che ligio de' fatti, con bel ravvicinamento tra il tuono e la luce stabilisce che « l' aria non può svolger luce perchè non ne contiene, e che come l' aria è il veicolo de'suoni così l' etere lo è della luce. La luce elettrica è dunque dovuta

alla scossa che all'etere imprime il fluido elettrico nel suo rapido passaggio da un punto all'altro dello spazio, scossa che diffondendosi a distanza secondo le note leggi, produce la luce abbagliante del folgore, e quella più blanda del lampo e del baleno.

Altri passaggi estratti dall'opera che annunziamo potrebbero sempreppiù venir confortando la nostra opinione: che il libro del Longo può essere utile a' giovani, che ignari di conoscenze, con tutto l'ardore dell'età e la forza della immaginazione si slanciano nel campo delle scienze, ed indistintamente raccolgono verità ed errori: ma volendo qui far fine a questo articolo, diremo solo che la considerazione degli *Elementi di filosofia naturale* del professore Catanese renderà più proficuo lo studio delle naturali discipline: e questo è davvero un utile che il suo libro potrà recare ai giovani desiderosi di apprenderle.

GIUSTINIANO NICOLUCCI.



DELLA SCIENZA DI EDUCARE

Opera del conte Marco Martello-Macerata.

La scienza di educare per tanti secoli non è stata considerata come tale; perciocchè generalmente in altro non si è fatta consistere che in ordinare le arti e le scienze da studiarsi dalla Grammatica sino alle scienze più sublimi, nel far imbevere gli animi giovenili di un minore o maggior numero di principî di buona morale, . . . Una tal' esterna educazione doveva essere chiamat' ad esame, come primamente fu in gran parte dagl' italiani, per esser poi dal Loke basata sovra più salde fondamenta. Il secolo scorso e quello che volge, colla loro critica filosofica cercando il miglioramento e perfezionamento delle scienze tutte, non potevano fare a meno di rivolgere le cure anche a questa; poichè tutti hanno per certo in mano della crescente gioventù stare il destino della europea civilizzazione. Che se non ancora possiamo darle nome di Scienza, per lo meno si è di non pochi passi proceduto innanzi, e forse a non molto andare verranno adempite le nostre speranze.

Per l' aumento di questa scienza fra noi molto siamo tenuti al Pasetti, al Fontana, al Tommaseo, al Rosmini, ed al conte Martello come quegli che nel suo *discorso sulla scienza di educare* si è studiato a più potere di far tesoro nelle opere altrui di molte savie verità, e unite a molte sue proprie riflessioni metterle in confronto le une delle altre, ridurle a sistema, risalire ai principî generali e comuni da cui dipendono, e giunge-

re per così dire a quell' unico principio regolatore il quale riguardato sotto tutti gli aspetti può dar l' essere alla scienza. Cosicchè il suo *Discorso*, qualora ricevesse una forma dottrinale da potere tener luogo d' *Istituzione* in mano degli educatori, e qualora non solo venisse sgombro del superfluo ed arricchito di ciò che vi si desidera, ma benanche condotto ad un maggior perfezionamento, potrebbe a buon' equità lasciare il modesto titolo che l' autore gli ha fatto nel presentarne l' Italia. Nè ciò dicendo, altri vogliaci appuntar di lusingheria; perciocchè alla libera noi facciam suonar sulle labbra ciò che nel petto chiudiamo; e basti toccare soltanto la semplicità dei principi posti a questa scienza dalla mente del Martello, a far toccare con mano la sincerità delle nostre parole. Sopra quattro principî riposa questa scienza. 1. Nell' uomo si debb' educare ad un tempo medesimo il corpo e l' anima (in questa il volere e l' intelletto); 2. L' educazione qualunque siasi dev' esser basata sulle molle più efficaci dell' animo umano, e diretta ad un fine che potentemente lo tragga. 3. Nell' educazione particolare è da badarsi più alla qualità ed efficacia propria de' mezzi adoprati che allo scopo cui vengon diretti. 4. Non solo secondo l' età, la capacità ed il fine; ma secondo le naturali tendenze e particolari disposizioni dell'individuo han da essere le maniere nell'educazione, e l'educatore seguace sincero delle massime che ispira, perchè abbiano ottimo effetto.

Il primo principio viene molto in acconcio a mettere in veduta il pessimo procedimento della presente educazione la quale o è diretta tutta a spegnere le passioni e metter freno al volere o tutta a formar dei giovani tante arche di scienze per averli poi cagionevolissimi della persona. I più, mettendo da parte l'educazion fisica e, quello che più monta, l' educazion morale, si danno troppo per tempo a sviluppar nei fanciulli la ragione; sicchè poi li vediamo venir su sfiorati di salute, superbi di una vana scienza, cedevoli a gl' impeti delle umane passioni, e forse non atti a checchessia: Volesse almeno il cielo che l' educazion dell' intelletto potesse mettersi bene in opera e la gioventù trovarsene buon servigio senza quella del fisico e molto più senza quella

della volontà ! L' ultimo scopo dell' educatore debb' esser quello di dirigere le azioni dei giovani, d' infondere nel loro animo sentimenti di buona morale, di loro far prendere col lungo uso abiti virtuosi : L' educazione dell' intelletto è di grande necessità per l' influenza che il vero ha sulla determinazione degli atti volontari, ma è secondaria per questo medesimo ; come anche per secondaria debbe tenersi la educazion fisica, se per questa si voglia intendere quella del corpo semplicemente, astrazion fatta dalla sensibilità. Ma poichè tutte queste tre educazioni sono dirette ad uno scopo comune, quale si è quello di dirigere la volontà dell'uomo, debbon procedere di pari passo, e l'una non andar dall' altra scompagnata : Ciò che all' una si dà di soverchio, all' altra si toglie.

Degli altri principî recati in mezzo dal Conte Martello non faremo parola, per non andare molto per le lunghe ; ed al rovescio toccare amiamo alcun' altra cosa intorno ai pregi del suo volume, in cui, oltre ad una cert' arte di sapere dar luce a certe verità, si scovre il filosofo che procede con ordine, sebbene non sempre mette in veduta il filo che guidalo nel suo ragionare; che chiama a sindacato l'altrui detto, che feconda sempre il suo discorso di molte e giuste riflessioni, e che le conforta con prove tratte dalla storia, dalle scienze naturali e dalla filosofia ; sebbene qualche volta sembri sovrabbondante la sua erudizione, e spesso proceda così chiuso da non far luogo ad esempio di nessuna fatta. Però in compenso di queste lodi, lamenti non avremmo a muovere contro al conte Martello? Non è questo il luogo di andare noverando le opinioni che andrebbero chiamate a sottile scrutinio e ad un bisogno o come nocive o come false in se medesime, gettate a terra e condannate. Ciò non ostante non possiamo fare a meno di accennare, che Egli si addimostra poco amante dell' amore fra gli uomini di lettere, della loro tranquillità e della loro fama presso il pubblico ; e che cerca allontanare i giovani dallo studio della lingua. Su quest' ultimo particolare fassi sostenere che *avvi sempre qualche antagonismo fra lo studio della lingua e quello delle cose ... che il più conveniente metodo di pensare è tutto opposto a quello necessario per ben espri-*

morsi..... esser condannabile chi pone il massimo studio nella lingua.., *ec. ec.* Dunque abbiamo a parlare come meglio ci cade in acconcio, e ci dà la fantasia riscaldata dall'argomento, signor Conte? Riescirebbe molto comodo il potere scrivere a nostro grado e quasi a rotta, senza guardare a leggi nè a proprietà di lingua; poichè queste leggi sono una catena agl' ingegni da non lasciarli spaziare liberamente a spiegare i loro concetti! Ma però lo scrittore non dee rompere ceppi quando sien necessarî e da non potersene fare a meno, se pure fosse vero che tali e sì dure fossero le leggi di ben manifestare i proprî pensieri. Lo studio della lingua come d'ogni altra cosa costa molte e lunghe fatiche, ma nessuno dee credersene dispensato; poichè la natura della cosa porta così, e non se ne può altro. Lo studio della lingua nostra vuol'esser raccomandato ai giovani con caldissime parole; perchè l'unità della lingua per quella stretta relazione che passa tra il pensiero e la parola unifica il sentire delle persone diverse e così fortifica e dirige la letteratura italiana.—Male fa dunque il Martello che sembra non fare alcun conto della lingua, dissuaderne lo studio ai giovani e secondare in essi la tendenza a fuggir la fatica che si vuol durare per conoscere le regole i modi le forme native della nostra favella; nel notare e far conserva delle più elette grazie e dei più vaghi costrutti; nell'esercitar lo stile, correggere, mutare il giro, la collocazione, le voci; nel rifrugar bene a dentro ne' buoni scrittori. Ma si oppone che *il metodo di ben manifestare il pensiero è tutto contrario a quello di ben pensare.* È questo un errore di grave momento, perciocchè la filosofia delle lingue ci mena a tutt'altra sentenza, della cui ragionevolezza Galilei, il Redi, il Viviani, il Passavanti, il Rosmini, il Mamiani e tanti altri in quanto alla stessa lingua italiana, ci possono esser testimoni di gran peso. Però come il Martello potrebbe venir provando il suo detto? Ha egli mai dato opera allo studio della lingua nostra, per potersene levare a giudice? Appunto! Egli ha in avversione un tale studio, e nel suo scritto ce ne dà chiara testimonianza.

PANFILO SERAFINI.

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA

Scienze

Le leggi romane relative alla moderna legislazione scelte e disposte secondo l'ordine del codice per lo regno delle due Sicilie, dal prof. di dritto Teodoro Serrao — *Napoli*

Le leggi romane ovunque accuratamente studiate e commendate, come quelle che contengono massime e principi che han dato luogo alla formazione delle nostre leggi, non mancano ciò nondimeno di essere da talune scuole di dritto riputate di poca utilità nello stato attuale delle scienze legali, per non contenere in buona parte alcuna dottrinale utilità, toltone un interesse puramente storico. Ma è certo che un gran numero di interessanti dottrine applicabili alla moderna legislazione in esse si contiene. Il perchè era a desiderare un'opera impiegata appositamente a sceverare dalla gran massa delle romane leggi tutto ciò che si attiene alle nostre, e tutto ciò che è utile alle medesime, separando cioè la parte utile e necessaria, dalla inutile e superflua. Ecco dunque lo scopo che ha avuto in mira il Prof. *Serrao* nell'esordire questo faticoso, utile, e commendevole lavoro, del quale è già venuto fuori il primo volume. In esso vi è a notare un lucido ed assennato ordinamento di materie, una saggia interpetrazione delle nozioni di dritto, corredata di aggiustate annotazioni, che dimostrano

l'Autore profondamente istrutto nell'argomento che tratta, in guisa da meritare tutta l'attenzione di coloro a cui è sommamente a cuore lo studio dell'antica e moderna legislazione.

Saggio sul diritto di proprietà, di Agatino Longo — *Catania 1844.*

Persuaso il Longo che i filosofi abbiano abusato dell'argomento intorno al dritto di proprietà per ingannare il popolo, viene a dar loro una mentita ed a darcene principi più conformi alla ragione. Ciò mostra principalmente nello sciogliere le quistioni III, X, XI, ove fa vedere la nullità del dritto naturale, poggia tutto sulle leggi positive ec.; e per l'amore della buona causa si sforza farci tenere il Romagnosi per un filosofo puerile, assurdo, delirante, inconcepibilmente cieco, e tale che, vagando sempre quà e là in un circolo vizioso, rassembra ignobil quadrupede destinato a muover la macina, od a muoversi in tondo nella insania. Dietro ciò siamo persuasi che, *secondo la promessa*, il Longo *ci mostrerà il ridicolo dei sistemi di Berzelius, Thenard, Liebig, Biot, Pouillet, Poisson, Laplace, Humbold, Herscel, ec. ec. di mano in mano che porterà le sue vedute sui diversi rami dello scibile* in modo che di breve potrà esclamare: *Et cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

Elementi di chimica filosofico-sperimentale, compilati da Domenico Mamone Capria — *Napoli 1844.*

Questa edizione è stata accresciuta di tutte quelle nozioni, di cui la chimica si è arricchita in questi ultimi tempi; oltre al miglioramento dell'ordine nella esposizione delle dottrine, al miglioramento della edizione, ed all'essere corredata di acconci rami per delineare la figura degli apparecchi e degli utensili più comuni.

Sul fondamento e leggi delle nostre deduzioni, memoria di Panfilo Serafini — *Napoli 1843.*

Vi si gettano a terra le teorie aristoteliche sul raziocinio, facendone toccare con mano gli assurdi, le contraddizioni, la mancanza di precisione e l'inutilità; e nello stesso tempo si mettono in mezzo teorie che, sebbene

non interamente nuove in quanto al fondo, sono tali in quanto ai particolari. L'autore nell'atto che procede con rigor filosofico, si mostra bastantemente chiaro, nè manca della debita correzione in fatto di lingua. Però è erroneo il dire che dal Condillac ripetiam l'errore che il raziocinio consista nella trasformazion delle proposizioni : ed avremmo voluto che l'argomento fosse stato più diffusamente trattato; poichè ci sembra di una grave importanza, essendo ancora generalmente in piedi la logica aristotelica. Per altro l'autore promette di farne più larghe parole in altra occasione, di che aspettiamo con ansietà l'adempimento.

Letteratura

Il salterio del pellegrino per L. Tosti Cassinese — *Monte Casino 1844.*

Sono in questo volumetto meditazioni e preghiere incarnate della forma esteriore de'salmi davidici,perciò gli si è dato nome di *Salterio*,colla giunta del *pellegrino*, deputandolo a farsi compagno e consolatore di chi stando nel corpo va pellegrinando a Dio.

Continuazione degli annali del Wadinc per Stanislao Melchiorri — *Ancona 1844.*

Questa continuazione comprende il periodo dal 1575 al 1584, ed è contenuta nel vol. XXI. Vi sono aggiunte parecchie *bolle* o inedite o poco conosciute , con grande fatica raccolte.

Elogio funebre ed iscrizioni alla memoria di Giacomo de Stefano — *Napoli 1844.*

Questi componimenti sono de' varî maestri di letteratura del seminario diocesano di Napoli, e mostrano che lo studio delle eleganze e delle grazie non è lasciato da parte ne' chiericali recinti.

Poesie e prose di Angelo di Costanzo ordinate ed illustrate per Agostino Gallo — *Palermo 1843.*

Gallo in quest'opera cercò di darci minute ed esatte notizie della vita del di Costanzo, ne ha messo a stampa varî componimenti inediti, e ne ha recato in verso italiano le poesie latine, a tutte apponendo schiarimenti storici, e tutte bellamente riordinando.

Orazione funebre del Card. Arc. Filippo Giudice Caracciolo — *Napoli 1844.*

Il can. L. Monforte in questa orazione ricorda la magnanimità l'umiltà e le altre virtù dell'arcivescovo napolitano con istile colto e vibrato. Vi sono aggiunti un cenno biografico del defunto pastore, ed inoltre varie iscrizioni in latino del can. Guarraccino.

Biblioteca classica sacra, ordinata e pubblicata da Ottavio Gigli — *Roma.*

Questa raccolta comprende le opere religiose di celebri autori edite ed inedite dal secolo XIV al XIX. Finora abbiamo a stampa, *il volgarizzamento della Città di Dio, gli opuscoli di S. Giovanni Crisostomo e le opere in prosa di Feo Belcari.* Nei volumi che verranno fuori si leggeranno *il volgarizzamento delle vite de' santi padri, ventiquattro leggende inedite di sante, i morali di S. Gregorio, la teologia mistica, le lettere di S. Caterina, le cento meditazioni di S. Bonaventura, gli opuscoli di S. Bernardo, il dialogo di S. Gregorio, l'Epistola di S. Girolamo al B. Eustachio e la Bibbia.* La bontà dell'opera è somma, almeno dal canto della lingua; principalmente perchè la gioventù potrà senza scandalo attingere ai fonti della nostra favella.

Elogio di Raffaele Liberatore per Giuseppe del Re — *Napoli 1843.*

Ciocchè ci si dice del Liberatore, era già a nostro conoscimento per mezzo delle biografie del Rocco, del Serafini e di altri; ma in questo elogio l'illustre Abruzzese viene giudicato in un modo più complessivo che non si

era fatto. Lo stile dell'elogio è limpido e caldo di affetto sì pel Liberatore come per la patria di lui.

Dizionario geografico universale per G. B. Carta — *Napoli.*

Quest'opera tratta da quelle più accreditate e recenti di geografi insigni sarà contenuta in un sol volume: varie dispense già sono state messe a stampa, e molte giunte vi si veggono tendenti ad illustrare le nostre contrade, le quali si desideravano nella edizione Torinese.

Sull' impresa di disseccare il lago Fucino, considerazioni di Giacinto Ciccotti — *Napoli 1843.*

In questo volumetto si dà un cenno statistico della Marsica, un' altro storico de' Marsi, del Fucino, e dell' Emissario Claudio; si discorre l' origine, gli emissarî naturali nella Pedogna e in altri luoghi, la causa degli allagamenti e delle escrescenze del Fucino, derivante dai torrenti che vi sboccano; si propone di aprire un *canale a giorno* per condurre le acque del Fucino fino a' di lui naturali emissarî, della quale impresa ci va mettendo innanzi i risultamenti. L' impresa del Fucino però cammina su d'altro piede, ed è già molto innanzi.

Il Sarcone, giornale di medicina e delle scienze affini, diretto da Salvator Tommasi. — *Napoli 1844.*

Lo scopo, cui tende questo giornale, è altissimo: maritare l'empirismo al razionalismo nella medicina, e mettere in opera ogni sforzo perchè questa, elevatasi a vero grado di scienza, vada innanzi al possibile. E di vero tale scopo, a volere in giusta lance mettere i fascicoli sinora venuti fuori, sembra venirsi raggiungendo: i risultamenti della Clinica di S. Maria di Loreto si prendono per lo più a base per la via sperimentale; l'illustrazione di tai risultamenti per mezzo della notomia patologica e della fisiologia tiene luogo principale della parte razionale. Vi si ammirano dotti articoli del di Martino, del Dorotea, del dottor Semmola, del Folinea; senza far motto di quelli bellissimi di Francesco Prudente, cui si debbono i risulta-

menti della Clinica Loretana; del Direttore profondo conoscitore della Fisiologia e della patologia, ed in fine del valoroso giovine de Sanctis, collaboratore ordinario.

Degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni in Roma, per Carlo Luigi Morichini — *Roma*.

Sono due volumi, divisi in tre parti. La prima discorre degl'istituti destinati alla sussistenza del povero, la seconda di quelli destinati alla educazione del povero, e nell'ultima si tiene ragionamento del vario genere delle prigioni, massime delle penitenziarie. Esattezza, molta erudizione, abbondanza di riflessioni economiche e politiche e non volgare filantropia raccomandano quest'opera.

Scritti varî riguardanti le belle arti del dipintore Michele Ridolfi — *Lucca 1844*.

Sono cinque a numero i ragionamenti che si contengono in questo elegante volume: 1.° sopra alcuni monumenti delle belle arti di Lucca; 2. sull' insegnamento della pittura; 3.° sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati; 4.° *Continuazione dello stesso argomento*, con due lettere a Rosini ed a Raoul Rochette; 5.° anche in continuazione dello stesso argomento con varî documenti che riguardano il Civitali e le sue opere. Vi si aggiungono quattro belle tavole — Essendo stati messi insieme, la dove prima separatamente si leggevano; ed, oltre a questo, essendo stata loro imposta l'ultima mano, vogliono esser considerati complessivamente. Le descrizioni son fatte non meno al vivo che le pitture istesse, le quali vengon giudicate con un certo sentimento di convinzione: lo stile è non meno naturale ch'elegante: la lingua ha molto sapore d' italiano.

Il Carmelo canto di Nicola Sole — *Napoli 1844*.

Giovane di profondo sentire e di robusta immaginazione ci si mostra il *Sole* in questa poesia; siccome in tutte le altre di che ha regalato i suoi amici; ma forse questi pregi medesimi sono stati causa di un pò di oscurità in qualche luogo, e di uno stile non troppo disinvolto nel fraseggio in qualche altro; buona lingua, belle antitesi, ed animate pitture però vi s'am-

mirano, non che colori delicati, tocchi di pennello d'una dolcezza tutta biblica ed orientale.

Il camposanto di Napoli, di Luigi Firrao — *Napoli 1844.*

La cantica è divisa in tre canti, ed arricchita di un gran numero di note per essere di chiarimen i ai personaggi ed alle cose di cui si fa parola od allusione nel testo. Di tutti gl'illustri defunti nel camposanto napoletano vi si fa le debita menzione. Lo stile è piuttosto robusto.

Elogio di S. Marco Abate, di Carlo Mussilli. — *Monte Casino 1843.*

Questo discorso è di uno stile robusto e vi si considera il santo nel vero aspetto nel quale può e deve essere guardato un perfetto veggente d'Israello : nella missione della civiltà presso gli uomini in vita ; dopo morte, nel soccorrere gli uomini travagliati da' morbi.

Isabella da Firenze, novella di Francesco Vicoli — *Napoli 1844.*

La tessitura di questa novella è semplice ; e l'invenzione, benchè risenta della imitazione della scuola Lombarda, pure non manca di qualche originalità nei particolari. I caratteri sono bene scolpiti nella loro fisonomia per quanto potevasi, le descrizioni non mancano di vivacità e di forza, ma sarebbe stato assai meglio se non fossero discese molto ai particolari, e se l'autore fosse proceduto più a colpi distesi. La versificazione è poi di una tessitura ben pensata, senza stento, scorrevole, ma poco robusta. L'argomento poi è comune : due amanti di partito contrario, Guelfo e Ghibellino, s'innamorano ; il padre della giovane sceglie per suo genero un terzo ; la donna resiste, è rinchiusa in un castello, vi muore ed è seguita dall'amante.

Saggio poetico di Domenico Stromei — *Chieti 1843.*

È una raccolta di poesie molto ingenue, naturali e piené di grazie; quantunque l'autore sia stato timido da tener dietro alla scuola Petrarchesca ed Arcadica, e non abbandonarsi a se stesso. In generale le odi sono pessime, spezialmente perchè fatte per lode; ottimi sono gli apologhi e gli epigrammi. Cattiva è l'edizione, perchè l'autore è un infelice calzolajo di Tocco nell'Abruzzo Chietino, dal quale avremmo cose migliori, se a meglio venisse la condizione in cui si trova.

Omaggio Funebre di Gregorio Morelli scritto per Giacinto Armellini — *Chieti 1844.*

Tutto coscienzioso è questo elogio in cui si vengon proseguendo di giuste laudi e rammentando le virtuose azioni del Morelli, vice-presidente della suprema Corte di Giustizia di Napoli il quale quantunque abbia sostenute per 5o anni cariche di momento ed in se lucrose, è trapassato povero.

Omaggio funebre di Camillo Camerini scritto da Nicola Armellini. — *Teramo 1844.*

In più poche pagine del primo si contiene questo discorso, ma vi si ravvisa il procurator generale della Gran Corte Criminale di Teramo. Vi sono aggiunte alcune iscrizioni latine del canonico Lelli, una del canonico Michitelli, ed un altra italiana ben concepita di Pietro Curradi.

Esperienze ed osservazioni sulle proprietà del Giusquiamo nero, di Angelo Altobelli — *Aquila 1843.*

L'Altobelli ha preso esperienza, essere il Giusquiamo nero espansivo in modo da dilatar la pupilla e far contro all'incarceramento dell'ernie, ingorgare i vasi capillari della congiuntiva ed ingrossare i follicoli del Meibomio; oltre a questo essere eminentemente anodino e calmante da

poter lenire con precipuo vantaggio piaghe dolentissime, contusioni e distrazioni muscolari, nelle ricorrenze periodiche il dolore del chiodo solare ec.

Melodie di Riccardo Mitchell — *Messina 1844*.

Queste poesie non si allontanano dall' indole delle altre poste a stampa dal Mitchell per lo innanzi; e quantunque d'un genere tendente ad indurre una certa calma negli spiriti, pure vanno assai lodate: perchè rivestite da immagini vivaci, scritte in buona lingua, ed affidate ad un verso armonioso. Desse ti mettono una grande dolcezza nell'animo, e ti conducono a menar buona all'autore un pò di uniformità nei pensieri, nelle immagini e nella forma, tanto più che a tale uniformità ha l'autôre mirato a bella posta con quella entità, intensità, compenetrazione ed articolata delicatezza di cui pare che l' Italia sia digiuna, e la Francia ne goda per Lamartine.

Sull' ordine dell' Armellino, ragionamento di Giuseppe Maria Fusco — *Napoli 1844*.

In questo discorso si cerca dimostrare che l'ordine cavalleresco dell'Armellino fu istituito da Ferdinando I. aragonese nel 1465 sotto il patrocinio dell'Arcangelo S. Michele, dopo essere stato dômo Marino Marzano. E se gli ordini della *Luna crescente* creati da Carlo I. e Giovanni d' Angiò erano diretti ad accrescere il loro partito, quello del *Nodo* di Luigi di Taranto a stringere alla sua fede i più potenti baroni . . . ; questo tendeva a far serbare al re inviolabile devozione, e perciò prendea nome dall' armellino che si crede aver tanto riguardo a non macchiare il candore e le pulitezza della sua preziosa pelle — Molte cose vi si aggiungono ad illustrar la storia di quest' ordine, come ancora quella delle monete ec. ec. scritte con buona lingua e con sensata erudizione.

Di una balena, di un delfino e di molte conchiglie cavate dai colli del Piacentino, memoria di Luciano Scarabelli.

Sono poche pagine scritte accuratamente e con erudizione.

Saggio storico filosofico politico della vicende del diritto pubblico universale dal principio del mondo fino a' tempi nostri, di Tommaso di Rosa — *Avellino e Campobasso 1840*.

Abbiamo fin' ora i primi tre volumi di quest'opera con la quale l'autore si propone di rischiarare le teorie del diritto pubblico universale colla face della rivelazione, anzi di rifondarle su' principî tutto religiosi, combattendo quando la scuola storica e quando la scuola filosofica. Come ognun vede, il de Rosa non ha fatto altro che predire nel nostro regno ciò che poi ci è venuto a ricantare il Gioberti, e ciò che innanzi ad ambidue già era stato detto dal *cattolico Le Maistre*, con minore o maggiore differenza di dottrine, di mezzi e di scopo.

Piccolo florilegio Mariano — *Genova 1843*.

Questa raccolta di poesie di vario genere, prese tutte da buoni scrittori italiani, è stata messa a stampa dal professore Emanuello Rossi ad oggetto d' infondere ne' suoi scolari sentimenti di religione.

La verità della Religione spiegata a modo di elementi pe' giovanetti, per Giovanni Vitagliano — *Napoli 1844*.

Per modo breve ed acconcio alla loro mente l' autore cerca di ammaestrare i giovanetti ne' gloriosi fatti di nostra religione.

Versioni.

Dell'acqua, carme di Lorenzo de Caro rivolto dal latino in versi italiani da Felice Bisazza.

Versione degna del Bisazza si è questa; poichè fedele, rivestita di for-

me castissime, e nello stesso tempo avente fisonomia di poesia originale: franco e nobile lo stile, e d' una bella orditura è il verso.

Pratica criminale raccolta da Tommaso Briganti, voltata in italiano da Francesco Demarco — *Napoli 1842-44.*

Quest'opera è utile ai giovani studiosi delle leggi criminali, ed il Demarco per accrescerne l' utilità le ha fatto delle giunte importanti relative alla legislazione in vigore in compimento delle disposizioni legislative esposte dal Briganti, oltre ad una giudiziosa introduzione.

Del principio unico e dell' unico fine del diritto Universale di Gio: Battista Vico. Versione di Errico Amante — *Napoli 1843.*

Se le versioni che si veggono mettere a stampa nel nostro paese, ti fanno montare la bile generalmente; abbiamo ad accusarne la miseria de' traduttori, la nessuna coscienza di certi speculatori tipografi ed altre circostanze. Tale però non va detto quando la versione vien fatta da persone coscienziose ed amanti della propria fama, come questa dell'Amante, nella quale si ammira fedeltà particolare nel rendere le idee dell'originale rischiarate di nuova luce, uscendosi della lettera ove comandavalo amore di chiarezza; uno stile non inceppato e contorto, ma piuttosto libero, aggiungon pregio a questa versione.

Monumenti antichi e moderni di ogni nazione — *Torino per Gius. Pomba.*

L'edizione di quest'opera, in 4 volumi, è bella per pregi letterari architettonici e tipografici; l'originale, nell'esser volta nella nostra favella, è stato illustrato corretto ed ampliato; l'arte delle dimensioni e delle misure è compiuta; e somma è la precisione nelle tavole del Pomba.

Collana degli storici armeni tradotti in italiano ed illustrati con note dai monaci armeni mechitaristi — *Venezia 1844.*

Questa si comprenderà in 24 volumi, abbracciando tutti i più notevoli lavori storici fatti dal IV al XIX secolo, la maggior parte finora inediti. Tommaseo ha tolta per se la cura di rivedere la traduzione italiana; ed a non molto andare vedremo messi a stampa Mosè di Khorene, Agathangelos cronista del IV secolo, Lazzaro continuatore di Mosè, Gorione biografo di S. Masrop, Eliseo storico delle persecuzioni de' Persiani ed il monaco Hethoum che racconta le invasioni de' Mongoli.

L'Inemanno di Quintino Guanciali voltato in italiano per Rafaele d'Ortensio col testo latino a piedi — *Napoli 1844.*

Nulla va detto di quest'opera in quanto all'originale; essendosene fatta ampia parola in uno de' quaderni dell'antica serie del Progresso. Aggiungiam solo esservi state fatte varie correzioni di momento, e varie giunte pregevoli, principalmente due teneri episodi. La versione è generalmente molto fedele; avendole il d'Ortensio saputo ben dare qualità forza e movimento quale nel latino si ravvisa, e sostenersi ognora con quella sua robustezza di stile ed eleganza di lingua, che lo fanno uno de' migliori fabri del verso libero italiano.

Storia di Europa dal 1700 al 1840, di Erasmo Pistolesi — *Napoli 1844.*

Cresciute le relazioni tra i popoli diversi di Europa, di questa si va formando a poco a poco una sola famiglia da vari secoli; e per ciò si presta agevolmente ad una storia generale, perchè gli avvenimenti diversi non sono gli uni dagli altri staccati, ma si rannodano in mille guise e presentano una grande connessione di cause e di effetti. Da ciò lode al Pistolesi che ha cominciato a mettere in istampa un periodo importantissimo della storia di Europa; e noi nel 1. fascicolo venuto già fuori, ove si contengono le brighe per la successione al trono di Spagna per

la morte di Carlo I avvenuta senza lasciar eredi, e si discorre l'infanzia e le prime gare dei noti Pietro il Grande e Carlo XII, abbiam'osservato non solo una grande complessività dei fatti, ma benanche molta penetrazione nell'indagare le vere cagioni delle cose, e nel pesare nel giusto valore gli avvenimenti, oltre ad un dire senza stento, ed all'essere i fatti sempre confortati di prove tratte da validi documenti.

GIORNALI

Giornali della Sicilia di là del Faro.

Il Giornalismo va nella Sicilia ulteriore prendendo campo l' un giorno meglio che l' altro, e cerca per quanto gli vien dato di mettere la süa pietra al santo edifizio della popolare istruzione. E certamente in quella popolazione che calpesta un terreno di Vulcani, che viene sorrisa da un sole ardente, e che può ispirarsi ad un passato gloriosissimo, i giornali possono trovare tutti gli elementi di vitalità, ed adempiere più o meno al loro dovere. Molti già ne vengon fuori ed altri ci vengono annunziati. Tra i primi abbiamo il *Giornale del gabinetto letterario di Messina*, *Lo Scilla e Cariddi e la* Rivista *Letteraria di Messina* che tutti e tre in detta Città sono messi a stampa; il *Giornale dell'accademia Gioenia*, e l' *Etna* che in Catania vengono fuori.

Nel Giornale del Gabinetto letterario di Messina, si discorre di scienze, di lettere e di arti, ma generalmente vi si prendono a soggetto più le prime che le altre. La scelta de' lavori fatta piuttosto con severità e coscienza, la buona lingua di che generalmente non sono digiuni i compilatori, e la elegante edizione danno importanza a quest' opera periodica. Essa vien fuori mensilmente a fascicoli di 4 fogli l'uno, ed a compilatori ha molti scrittori valenti, come il *Mitchell*, *Vincenzo* T*edeschi*, *Emanuele Pancaldo*, *Morelli*, *Giuseppe Monasta*, *Cuppari*, oltre ad *Antonio* Prestandreu, *Achille Varvessis*, ec.

Anche mensilmente in fascicoli di 4 fogli vien fuori la R*ivista Periodica* di Messina, ove si veggono ancora molti valenti collaboratori come il *Gemellaro*, il *Longo*, ec. E quantunque nulla vi abbia di corrispondente al titolo, pure va molto lodato per più riguardi. Esso, come il Giornale del Gabinetto, vede la luce da più anni.

Lo Scilla e Cariddi poi sotto la direzione del valoroso abate *Carmelo Allegra* esce a foglio due volte al mese dal gennajo dello scorso anno, e va sempre migliorando. Il direttore merita assai bene del pubblico; perchè intende con gran cura a render popolari le scienze e le lettere, e non fa mercato di lodi e di fama come tanti altri che, mettendo da parte la dignità di veri letterati, disonorano se stessi ed il santo uffizio delle lettere. Ed oltre a questa lode che meritamente si viene al signor Allegra, aggiungiamo essere il suo giornale pregevole per molti altri rispetti, e principalmente perchè al possibile studioso di sodisfare ai bisogni della istruzione e della morale cristiana. Vi collaborano *Luigi Pellegrino*, *Domenico Bisazza*, *Felice Bisazza*, G. B. *Calapaj*, Em. *de Benedictis*, *Leonardo Antonio Forleo*, *Giuseppe Crisafulli Trimarchi*, *oltre a Serafina Zirilli*, *Luigi Scovazzo*, *Francesco di Francia*, *G. B. Crollalanza*, *Antonio Fulci*. ec.

L'Etna. Con questo nome bellissimo esce da poco tempo in Catania un nuovo giornale popolare ed istruttivo. Buona intenzione ed onesti principî formano i suoi pregi principali.

L'altro giornale Catanese è quello del *Gabinetto Letterario* della nota *Accademia Gioenia*, già pervenuto al bimestre secondo del IX tomo. Esce a fascicoli di f. 4 in 8., di buona edizione, e vien diretto da un membro dell' accademia scelto in giro. Vi si trattano in preferenza materie di storia naturale, scienze fisiche, mediche, economiche; ma vi si fa pur luogo ad articoli di ogni maniera, però qualora non si allontanino di troppo dall' istituto della stessa accademia. Vi si leggono dei buoni articoli come quei del *Gemellaro*, *Domenico Orsino*, *Francesco Ferrara*, *Giuseppe Nicosta*, *Gregorio Barnaba La-via*, ec.

In uno dei venturi quaderni, farem parola dei Giornali Palermitani.

ANNUNZII DI OPERE

MANUALE PER IL PRATICO ESERCIZIO DELLA MEDICINA LEGALE DEL PROF. ROBERTO SAVA. Un manuale medico-legale mancava finora, malgrado che il bisogno se ne facesse sentire, ed ora ci s' impromette dall'egregio signor Sava. L' opera sarà divisa in tre libri che tratteranno, 1. dell'esercizio della medicina legale, 2. de' certificati, rapporti e consultazioni medico-legali, 3. di un formolario pratico di siffatti certificati ec. L' opera del Morgagni sarà presa a base, e si avranno innanzi agli occhi le qualità necessarie a lavori siffatti. Speriamo veder quanto prima in luce quest' opera, per renderne le giuste grazie all' autore che, incaricato dall' accademia degli aspiranti Naturalisti e dalla Medico-Chirurgica di Napoli di trasferirsi al prossimo congresso degli scienziati in Milano per rappresentarle, vi si recherà a proprie spese, e vi presenterà una *memoria sulla guarigione straordinaria di Aneurisma dell' Aorta*, un *preciso sulla Flora e Fauna dell' Etna*, altro lavoro *sulla Geogenia delle spelonche vulcaniche*, oltre ad un altro *sui pregi e doveri del medico* che manderà fuori nella capitale della Lombardia.

Chi ha saputo gustare *le ispirazioni melanconiche* ed alcuni saggi di *Romanze popolari* messe a stampa nello scorso anno da G. B. Crollalanza, avrà a grado una seconda edizione delle prime ed una completa raccolta delle seconde; oltre alla giunta di un poemetto che porta il titolo *il sogno di un' ammalata*, ed a molte altre poesie di più grave argomento. Le poesie del Crollalanza sono sentite e si allontanano da quelle che non avendo un vero scopo di morale e di civiltà, e prive di ogni merito intrinseco vanno meritamente condannate dagl' intendenti, ed in breve cadono da se nell' oblio.

Del greco Nestore Palli avevamo la *Pedagogia* che tenea luogo di *pre-*

liminare alla Grammatica di lingua greca; ora di questa avremo un trattato completo che forse vorrà essere corrispondente ai bisogni della presente istruzione, e non rimanersi addietro al progresso che ha fatto la filologia. Tanto speriamo dal Palli, perchè dimorante fra noi da molti lustri ed usato ad erudire i giovani nel greco con esito felice.

Saggi di Belle-Lettere italiane, pel signor Cimorelli. Di quest'opera che in breve sarà messa a stampa, l'Istituto Storico di Francia ha dato un assai favorevole giudizio, come quella che mostra una critica più precisa, che discende più sui particolari nell'esaminare le qualità ed i difetti di uno scrittore, e che ce lo fa conoscere meglio che il *Ginguené* nella sua *storia letteraria d' Italia.*

Carlo Pancaldi darà fuori un' opera intitolata — Il trionfo del Cristianesimo *dimostrato per nuova illustrazione storico-archeologica del famoso gruppo scultorio*: Il Toro Farnese, *nonchè dell'* Ercole, *Flora, Apollo*, *Atlante ec.* *Farnesiani.* Ciò egli dimostrerà col dare una novella ed ingegnosa interpetrazione del subbietto in questa maravigliosa mole rappresentato, sostenendosi ch' essa non rappresenti la vendetta di Antiope tebana contro Dirce sua rivale siccome comunemente portasi opinione, a ben altra rappresentanza quell' opera venne condotta: in modo che con tal nuova interpetrazione, poggiata in solide basi di fatto ed alla esposizione di monumenti d' ogni maniera comparati alla filosofia della storia, s' intenderà anche fisicamente dimostrare ai più increduli, ai positivisti, il trionfo della nostra religione. L' opera sembra bene ideata; e ci fa sperare sia, se non altro, un complesso di quanto si è finora potuto osservare su questo singolar monumento. Noi desideriamo venga dessa al più presto in luce.

INVENZIONI E SCOPERTE

Bartolomeo Avisani di Verona è riuscito a concepire e modellare un nuovo sistema per la costruzione e movimento delle strade ferrate. La macchina agisce a bassa pressione, vale a dire che rimove tutti i sinistri accidenti che hanno a temersi dal vapore. Se ne aspetta l' esito.

Il Toscano T. Salucci annunsia d' aver trovato un motore il quale diminuisca le spese e rimuova nello stesso tempo i deplorabili accidenti cui può dar luogo una fornace ardente lanciata con una grande velocità. Una forz immensa mette in moto una logomotiva da lui disegnata così

che questa non abbia bisogno del carbon fossile, della pressione atmosferica, della pressione idroliqua, ed abbia la velocità di 18 a 20 leghe ad ora. Essa può vincere la resistenza di circa 8,700 chilogrammi, e di una sola tirata potrebbe andare da Napoli a Pietroburgo, se tra queste due capitali esistesse una strada ferrata.

Un nuovo igrometro viene da qualche tempo adoperato nell'università di Siena per le osservazioni metereologiche. Il corpo igrometrico è l'acido solforico scelto per la sua grande e conosciuta affinità coi vapori acquei. L'istrumento è di tal delicatezza che indica i cinquantesimi di gramma che l'acido ha ridotto in acqua, e rende paragonabili i risultati tanto per piccioli tempi quanto per gl'intervalli di più giorni. Sembra esso promettere una felice sostituzione agli strumenti di questo genere sin'ora adottati, ed in breve se ne dará conto.

L'inglese Forsyth credè avere inventata una sostanza la quale, applicandosi sulle diverse ferite che si fanno agli alberi per la loro potagione per gl'innesti o per altra particolare circostanza, ne rimarginasse le piaghe, rendesse libera la circolazione degli umori, e ne preservasse il legno dalla carie col difender dette piaghe dalle influenze atmosferiche. Questa sostanza va col nome di *cemento* di Forsyth. Catone ne avea parlato nel cap. 41. ove discorre il modo d'innestare gli olivi, i fichi ec.

L'incisore Lanzuolo in Roma ha trovato il modo di rendere stabili sulla pietra litografica le immagini ottenute col dagherrotipo, in guisa che se ne può tirare nello stesso tempo un gran numero di copie. L'invenzione è di momento per le arti del disegno, e l'inventore ne ha presentati al papa i saggi di vari monumenti.

VARIETÀ LETTERARIE

Vittorina de Galard Terraube.

Ci è pervenuta un'opera di altissimo interessamento, e di una natura notevolissima. Crediamo nostro dovere dirne quattro parole al pubblico.

L'opera cui alludiamo è la vita di Madamigella de Galard Terraube morta in odore di santità in Francia già cinque anni indietro. Ella era figlia del Marchese de Galard Terraube, antico deputato di Gers, e governatore della scuola reale di marina ad Angouleme sotto la restaura-

zione. A dispetto delle rivoluzioni, e di tutt' i generi di corruzioni che ne sono le naturali loro conseguenze, sempre ed ovunque la virtù semplice, modesta, benevola, in una parola la vera virtù ha i suoi diritti imprescrittibili ai nostri omaggi i più sentiti.

Questa bella produzione sarebbe ben degna della notoria epigrafe — La madre ne prescriverà la lettura alla sua figlia = e lo stesso diciamo a tutte le istitutrici che si consacrano all'educazione delle fanciulle, perchè in quest' opera tutto è buono, tutto è vero, tutto è degno per servire d' incoraggiamento e di esempio. Questa lucubrazione non è un quadro, sibbene un ritratto di perfetta rassomiglianza all'originale, come potranno giudicarne i Parigini, i Versagliesi, ed anche molti Italiani, e tutti diranno: — Oh sì, questa è dessa. . . . . è l' angelica Vittorina dal cuore sì compassionévole, sì ardente di carità, sì caldamente occupata di portare il sollievo o la consolazione a tutt' i malavventurati.

E come questo ritratto non sarebbe rassomigliante quando la Religione à tenuto il pennello, e la delicatezza più coscienziosa si è incaricata fornirle i suoi colori ?

Noi ne siamo debitori ad un rispettabile Ecclesiastico amico della famiglia, il quale per lunga pezza è stato l'attento testimone di una riunione di sì rare virtù, che à voluto pubblicare dopo l'immatura dipartita di Madamigella de Galard Terraube, onde l'universale partecipi ai frutti di edificazione ch' Ella ci lasciò in questa terra di menzogna.

Vittorina sortì i suoi natali nell' ospitaliera città di Lione, ove i di lei genitori eransi riparati nei terribili trambusti, che ogni cosa resero incerta in quel reame. Nata in uno de' primi ranghi della società, ella unquemai pensò prevalersi di veruno de' suoi vantaggi. Appartenendo essa ad una di quelle famiglie sistematicamente devote e fedeli, pagò colla perdita dell'intera sua fortuna la virtù di cotesti nobili principî, nè per questo giammai trasse un sospiro, giammai un lamento, giammai un rimproccio. Interamente rassegnata alla volontà di Dio, ella non vide in cotesta grande catastrofe, che una prova delle visite qualche fiata severe, ma sempre eminentemente misericordiose della Provvidenza, e quindi ella metteva le prove del tempo ad interesse per la vita eterna.

Sin dai suoi più teneri anni, Vittorina avea concepito il pietoso pensiere di conoscere la dominante del mondo cattolico, e sebbene questo pensiere s' ingigantiva col crescer de' suoi anni, pure ella si lusingava poco poterlo realizzare. Ragion per cui quale non fu la sua gioja quando poco più di due anni prima di dover plorare la sua perdita i geni-

tori suoi si determinarono a muoversi verso la città eterna. Il suo soggiorno in questa capitale la ricolmò di felicità, fra le quali primeggiava nel nobile suo animo quella di essere stata ammessa due volte co' suoi genitori al Padre comune di tutt' i fedeli, il quale era stato prevenuto favorevolmente de' nobili viaggiatori. Questi furono accolti affabilmente, ed all' aria sì riboccante di rispetto e di decenza, all'aria che respirava tanto candore e tanta bontà, Gregorio XVI indovinò l'anima celestiale di Vittorina, e degnossi distinguerla in modo particolare.

I ristretti limiti di un articolo di Giornale ci avvertono di finire prima di aver indicato i diversi oggetti relativi alla nostra Vittorina, e particolarmente i curiosissimi documenti sopra la Nostra Donna di Loreto, i quali trovansi riuniti nell' opera in discorso. Nè cos' alcuna abbiam detto del suo merito letterario, che non ci è potuto sfuggire, ed il Ch. autore ce lo perdonerà in grazia della nostra scusa. Il continuo incanto che ci ha fatto provare la sua lettura, à assorbita tutta la nostra attenzone.

Possiamo assicurare i nostri leggitori, che nel succitato libro, specialmente destinato alle Verginelle, anche le donne di tutte l'età vi troveranno ragioni per edificarsi, per interessarsi, ed affè anche per istruirsi. In oltre, esse saranno particolarmente colpite dai segnalati omaggi resi alle virtù di Vittorina da rispettabili Ecclesiastici, e da molti distinti Prelati che sono stati nella circostanza di conoscerla, anche sotto il rapporto letterario.

Terminiamo dicendo, che non si può far a meno di provare una viva dispiacenza pensando che alla giovanile età di anni 37; quest' angiolo di bontà è stato rapito alla Terra, nella quale poteva fare tanto bene . . . . . Ma il Cielo è giusto. Ella avea interamente riempiuta la misura de' meriti, ed il Cielo non ha voluto che più a lungo aspettasse la sua corona.

CARLO MARCHESE DE RIBAS.

Notizie letterarie — Da lettera diretta a P. De' Virgilii — Milano 2 luglio.

. . . . Ma per scriverti qualche letteraria notizia ti dico, che in Firenze di breve uscirà una raccolta di tutte le opere di G. B. Nicolini con qualche nuova tragedia; che il prof. Carmignani, uomo non men gentile che dotto, subito stamperà in Lucca una nuova sua opera, cioè una storia del dritto; che in Piemonte a questi giorni molto ha

fatto parlare un libro del conte Cesare Balbi, e che in quella regione moltissimi si fanno scolari del Gioberti e del Rosmini. Devi sapere che Stresa è una picciolissima terricciola di poche centinaja di abitanti sul Lago maggiore dirimpetto alle celebri isole Borromee. Colà sen vive Rosmini, e colà sono io andato a trovarlo; e non brevemente abbiamo ragionato di filosofia. Saprai com'egli è il fondatore di un nuov'ordine di religiosi, ed in Stresa ha fondata una delle sue principali case. Questi religiosi che si chiamano fratelli della Carità cristiana, volgarmente sono chiamati *Rosminiani*. Fra essi ho trovato Michele Parma che ora è novizio, e di breve farà professione. Era bello veder questo vecchio, ridevenuto fanciullo, fra giovani novizî. Or vedi come per una strana legge par che sempre di un opposito andiamo all'altro — Quì in Milano la grande faccenda del giorno è di pensare al Congresso. Forse riescirà splendido. Qui ho conosciuti già molti, e fra gli altri il Manzoni. Egli più a Milano che altrove seguita ad avere buon numero di ammiratori: non è di moltissima età, nè gran parlatore; e bisogna che tu l'ecciti per sentirgli dire qualcosa. Io me gli presentai con una lettera di un suo conoscente, e mi accolse con cortesia. Ragionammo di assai cose, e segnatamente del Progresso e di te: e sentendo come io di breve era stato in Firenze venne a discorrere della Crusca e della lingua. Ed intorno alcune quistioni di nostra lingua c'intrattenemmo piuttosto a lungo; e poi mi disse un suo amico, ch'egli ora si sta occupando intorno ad un'opera sulla lingua italiana . . . . . . In Lucca il Fornaciari che mi condusse a vedere quanto vi era di ammirevole in quella piccola ma gentile città, mi fece pur vedere lo studio de' due migliori pittori che hanno, cioè quello di Michele Ridolfi il quale è il più caro pittore che io mi abbia conosciuto ed inoltre uomo di molte lettere, e l'altro del napolitano Raffaele Giovannetti. Quest' ultimo mi ha mostrato un quadro che sta lavorando per commissione della nostra Regina Madre e che rappresenta il trionfo di Castruccio, e veramente il lavoro è molto innanzi, e, se non erro, verrà una molto bella opera ec.

GIUSEPPE DEVINCENZI.

Sul Castello Pericoloso di W. Scott.

Siccome il signor L. d'Ayala in un articolo riguardante il Castello Pericoloso di Walter Scott, inserito nel n. 41 del Salvator Rosa, assicura con ammirabile certezza che il detto romanzo non sia opera dell'autore, cui per mire affatto speculative è stato apposo, così per disin-

gannare non solo l' estensore dell' articolo, ma anche il pubblico, che potrebbe prestarvi fede, noi rispondiamo; pria di tutto diciamo che solo l' essere stato messo a stampa l' accennato romanzo nell' anno 1831 cioè un anno pria che morisse il W. Scott, basterebbe ad assicurare ogni uomo di buon senso dell'autenticità del libro e del suo autore. Ma qualora ciò al d' Ayala non bastasse, ben farebbe, e di ciò lo preghiamo, a leggere le memorie della vita di W. Scott, pubblicate dal genero di lui G. G. Lockhart, e colà nel 4 volume di esse troverà una lettera del gran romanziere diretta al libraio Cadell d' Edimburgo, nonchè molti tratti del biografo anzidetto, riguardanti il Castello Pericoloso, i quali gli torranno ogni dubbio, e gli saranno d'un'utile lezione, perchè in appresso non chiami più lavoro *postumo* un libro uscito a luce durante la vita dell' autore, e perchè non voglia azzardare opinioni, le quali fanno torto al criterio, se non alla coscienza di chi le dà fuori, senza avervi prima abbastanza pensato sopra.

D. G.



POESIA

AL VESUVIO (1).

O tu che immoto sul tuo ferreo stallo,
Che in una delle sue crisi più ardenti
Ti diè natura; intrepido colosso,
Che, torvo in tua stabilità fumante,
A guardia stai di questo Eden novello,
Io ti saluto — A te d' intorno io veggo
Errar mille e mill' anni, e ne' tuoi scarni,
Affumigati fianchi, io leggo sculta
Ma in cifre che volgar senso non scerne,
Tutta una storia rifulgente e tetra,
Che per avvicendar di tempi e fati
Fal ar men i profane, o scura giacque —
Or tu mi svela i tuoi tesauri arcani,
Tu vecchio testimon di mille glorie,
Di viltà mille, di vicenda eterna
Onde fu la tua terra ampio teatro!
Disvelami il mister dell' ira tua!
Quando con fiamme e fulmini stridenti
Fra l'orror de' mortali e di natura,
Al ciel ti avventi: allor che vomitando
Dalle tue fauci spalancate e rosse
Fiumi di foco, le sopposte valli
Le città le speranze, ardi e distruggi —
Oh! quante volte, in mia fidanza, assiso
Sul tuo culmin supremo, inverne notti
Passai, seguendo i tuoi furori, e teco

(1) *Di questa poesia parlammo nel passato quaderno*; *ed ora la riproduciamo*, *perchè molto caratteristica al nostro paese.*

Disfidando la vita e gli elementi;
Allor che la tua cenere financo
Su i mina.eti d' Istambul lanciasti (1).
Parea che il dèmon di vendetta io fossi
Ad un novello cataclisma umano
Ad assister dannato — Oh! quante volte
Teco mirai l'orto divino, e il Sole
Al golfo tuo specchiarsi ed indorare
L'esperide giardin dai frutti d'oro,
Di che tu sei l'igni-vomente drago.
E fatto antiquo al par di te, vedea,
Qual per virtù di magico comando,
Passarmi e ripassarmi innante agli occhi
Lu ga serie di eventi, e re scettrati,
Non germi tuoi però, ma strania prole,
Con cui la tua Partenope, la bella
Ma infida figlia, disposarsi piacque.
Vidi l'auree sue nozze, e il pianto suo
Quando vedova e scarna, empi ministri
Di barbari signor, di lei gemente
Aspro fecer governo — Udii dell' armi
L'incessante fragor, di gioja i gridi,
De' morenti per peste e carestia
Gli aneliti supremi — Un eco udii
Venir di morte dall' Etnée convalli,
A cui rispose una tuonante e breve
Di risorgente speme altera voce,
Che il tuo g nio animò, ch' estinse il fato.
Infin la salve fortunata ed ebra,
Che l' atto celebrò del nuovo imene,
Allor che ispano infante, in regio ammanto,
E dignità e corona a lei ridava —
Tutto questo vid'io, tutto scolpii
Nell' estatica mente, e a' figli ignari,
Con ispirata vena, io rivelai.
Ma nulla dissi a paragon di quanto
Il tuo silenzio, il foco tuo rivela —
Or da presso io ti miro, e in te soltanto
Specchio il breve mio genio, o eterno fonte,
D' entusiasmo e poesia — Quant' altri,
Quant' altri eventi volgeranno, eventi
Che or son per noi speranze; e tu sovrano
Spettator del passato e del futuro,
Impassibile ognor li mirerai;
Mentre noi co' nepoti arida e muta
Polve sarem — Mille e mill' anni ancora
Passeran sul tuo dorso; ed il tuo fummo,
In sempre nuove e variopinte forme,
Si spanderà sul fulgido orizzonte;
Troppo fulgido forse, onde non sia

(1) *Fatto storico.*

Dal sulfureo vapor tuo temperato.
E nuovo foco dall'inferna gola
Vomiterai nelle tue nuove ebbrezze,
Mentre che forse per orror le ignare
Generazioni umane, a' nostri avelli
Verransi a rifuggir dall' ira tua. —
Chi sa, chi sa, se sconoscendo un giorno
Anco Napoli bella, in qualch' eccesso
Del tuo furor l' affogherai, qual festi
All' altere Pompei ed Ercolano? . . .
Ma sperda il ciel l' augurio!! E finchè un marmo (1)
Starà sul ponte in la Sebezia foce,
Che d' un cenno sovran sosta t' indica;
Sostar ti è forza . . . inabbissar dovessi
Ne' roventi tuoi golfi intero un mondo! —
Salve una volta ancor, pira sublime!
Dell' italico porto ar lente faro! . . .
L' Etna vid' io, l' altero Etna, tuo padre;
Ma roso per l' età, sfruttato e stanco,
Più nulla è desso a paragon di quanto
Tu in te racchiudi, e intorno a te si estende —
Animati da te, dal foco tuo;
Noi, figli tuoi, figli del foco, ardente
Abbiam la vena e siam poeti — Ah, mai
Fia che ti estingua Dio! chè, finchè sei,
Vati sublimi qui saran, che un giorno,
O ch' io m' inganno, da stranier sofisma
Riscatteran l' italica ragione,
E donna del pensier la torneranno —
E se fia che pur cada, e tanta vita
Nel freddo dell' inerzia si risolva;
O sia per l'avvenir la tua caduta
Germe di palingènesi più ardita;
(Chè dall' argilla tua nascon giganti;)
O cada teco l'universo intero!!!

P. de' Virgilii.

(1) *Si allude alla statua in marmo di S. Gennaro, posta sul ponte della Maddalena.*

ELMINTOGRAFIA UMANA

E

NECESSITA' PE' MEDICI DI STUDIARLA (1).

ORDINE TERZO.

TREMATOIDI — *Trematoida.* *

Corpo depresso, alquanto rotondato, molle; pori assorbenti; tutti gl' individui androgini.

§. I. Monostomo — *Monostoma.* ** — *Piestosomi* Brera, *Parenchimatosi* Cuvier, *Porocefali* Blainville, *Sterelminti* Owen.

Corpo flaccido, allungato, polimorfo; unico poro terminale o bocca.

M. della lente cristallina: M. lentis Nordmann Gescheit. Corpo lungo un decimo di linea: viveva tuttavia, quando quegli lo estrasse dallo strato esteriore della lente oculare di una vecchia.

§. II. Distomo — *Distoma* *** — *Piestosomi* Brera, *Pa-*

(1) *Vedi il quaderno precedente pag. 5.*

* Τρηματοδης *foraminosi.*

** Μονος *uno*, στομα *bocca.*

*** Δις *due*, στομα *bocca.*

renchimatosi CUVIER, *Porocefali* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Corpo molle, depresso, o appena rotondato; pori solitari, l' anteriore e 'l ventrale.

1) *D. epatico, fasciola iecoraria, bisciuola del fegato, visciuola: D. epaticum* Abildgaard Rudolphi Bremser, *fasciola humana* Gmelin, *f. hepatica* Joerdens Brera Cuvier Lamarck, *planaria latiuscula* Goeze. Corpo una a quattro linee lungo e mezza largo, giallo-bruniccio, inversamente ovato, piano; collo quasi conico, brevissimo; pori orbicolari, essendone il ventrale maggiore. Abbonda nel fegato di varî mammali, e de' loro feti. Io l' ho visto nell'epate del montone, Cruvilhier affermando lo stesso, e Soemmerring nell'esofago dell'*antilope corinna*. L' hanno rinvenuto poi Bidloo e Brera nel fegato, Wepfer Gemma Pallas Bucholz nel parenchima e dutto epatico, nonchè nelle vene porta e cava dell' uomo.

Ramdhor vi ha descritto il cervello verso il poro anteriore, tra i due vasi nutrienti maggiori, nascendone un nervo tosto diviso in due rami scorrenti su l' ovaia per la totale lunghezza del corpo. Otto gli sospetta vasi assorbenti, sostenendo, che detto cervello sia un cirro totalmente nascosto. Egli, mentre li nega, ne stabilisce altri creduti vasi da Gaede. Di fatto questi hanno tenui ramificazioni, sono traversalmente anastomizzati, ed è loro ampliazione l'angolo che vi suppone. L' intero canale traverso, quanto i laterali sono chiamati nutritizî maggiori da Rudolphi, ed oviferi i marginali: tutti nello spirito di vino conservano nericcio colore. Incominciano dal poro anteriore maggiore, essendo molto grandi, terminati da apici liberi, e comunicano con vascolosa reticella.

Nitzsch asserisce, che il poro ventrale sia vero acetabolo succiante. Rudolphi sostiene, che le uova non escano da esso, ma dall'apice del cirro, cui comunica l'ovidotto. Gaede pre-

tende, che siffatto entozoo sia ermafrodito, anzichè androgino. Le di lui uova immature veggons' in grappoli laterali, onde essere fecondate accumulansi verso il poro, ed escono pel cirro descritto. Cuvier opina di continuarsi pel primo foro l'esofago, da cui partono due canali biliari ramificati in tutto il suo corpo. Intanto Mehlis, che se ne è occupato di proposito, scrive che nella estremità anteriore stia il succiatoio fornito di orifizio triangolare, continuandosi pe' lati due vasi ramificati e pieni di chimo bruniccio. Alla base del collo evvi il succiatoio ventrale con trigona apertura. Appresso questo giace la matrice con un corpo ovale biancastro, cui sboccano gli ovidotti flessuosi pregni di uova a grappoli. Tra amendue i suddetti succiatoi sta il membro genitale, curvo, bucato nell' apice, ovale, capace di sguainarsi come dito di guanto, nella cui base sboccano i canali seminiferi. Il sistema nervoso risulta dal nervo esofageo traversale, dal quale partono i laterali, che forniscono ramicelli all' ovaia, a' dutti semiferi, agl' intestini ciechi.

2) *D. oculare: D. o c u l i* Nordmann Gescheit. Corpo lungo da un quarto a mezza linea, visibile ad occhio nudo come una macchia torbida nella cassula della lente cristallina. Quegli ne rinvenne tre coverti di sostanza mucilagginosa, ed uno libero privo di moto.

§. III. TETRASTOMO—*T E T R A S T O M A* *—*Piestosomi* BRERA, *Parenchimatosi* CUVIER, *Porocefali* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Corpo depresso, quattro pori anteriori, oltre il ventrale e 'l posteriore.

T. renale o dei rognoni: T. r e n a l e Delle Chiaie. Corpo cinque linee lungo e due largo, rosso-fosco, piano-convesso, ovato-bislungo, avanti attenuato, indietro alquanto rotondo;

* Τετρα *quattro*, στομα *bocca*.

pori sei anteriori situati ad arco. Dimora nei rognoni; Lucarelli ne mostrò varî individui a molti nostri medici ed a me; altri ne aveva dato entro l'acquavite a Petagna. A prima giunta lo reputai nuova specie di *polistomo;* ma, avendone meglio numerato i pori, sono stato costretto di farne il genere *tetrastomo*, intermedio fra il *tristomo* e 'l *pentastomo.* Emula picciolì grumi cruorici: si allunga e fissa alle pareti del vaso, che lo contiene.

§. IV. POLISTOMO — *POLYSTOMA.* * *Piestosomi* BRERA, *Parenchimatosi* CUVIER, *Porocefali* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Corpo rotondato, o depresso; sei pori anteriori, il ventrale e 'l posteriore solitario.

1) *P. pinguicola, esatiridio del grasso: P. pinguicola* Zeder Rudolphi Bremser, *hexatyridium pinguicola* Treutler Brera Joerdens, *linguatula pinguicola* Lamarck, *hexastoma pinguicola* Cuvier, *hexacotyle pinguicola* Blainville. Corpo lungo nove linee, depresso, bislungo, troncato, posteriormente acuminato; pori sei anteriori disposti a mezzaluna. Fu trovato da Treutler in un tubercolo dell'ovaia presso il legamento largo della matrice. Blainville è di opinione, che questo entozoo siasi descritto a rovescio, e che potrebbe essere il p. *integro* sospettato anche una mignatta, e non già crederlo verme viscerale. Intanto Rudolphi, avendone esaminato un individuo datogli da Treutler, assicurò, che vi mancano i caratteri di corpo organizzato. Io non l'ho mai veduto.

2) *P. sanguicola, esatiridio del sangue, verme delle vene: P. venarum* Zeder Rudolphi, *hexatyridium sanguicola* Brera, *h. venarum* Bremser Treutler Joerdens, *linguatula venarum* Lamarck, *hexastoma ve-*

* Πολυς *molto*, στομα *bocca.*

narum Cuvier, *hexacotyle venarum* Blainville. Corpo lungo un pollice e tre linee largo, depresso a lancia; sei pori anteriori; macchia dorsale bislunga, seguita da due linee ramificate e nel ventre più chiare; cirro bucato, ed un forame presso la coda. Perloppiù è alloggiato nello vene fornite di valvule, come quelle delle braccia e delle gambe, onde il torrente circolatorio sanguigno sia di niun ostacolo al suo sviluppo. Treutler ne osservò due individui usciti dalla rottura della vena safena di un giovane, cui aveva ordinato di bagnarsi nel fiume. Zeder, Rudolphi e Bremser opinano, che tai viventi erano planarie abitanti nelle acque fluviatili, le quali a guisa di sanguisughe facilmente attaccansi al nostro corpo, e produconvi emorragia. D'altra parte le osservazioni di Charollois, Vrayet e Colasson, siccome leggesi in Andry, nonchè quelle di Bertoli e di Schmid appo Brera, n'ammettevano dubbiosa esistenza. Ora si è questa cangiata in certezza coll'essersi osservato vivo detto *polistomo*, e dotato di forza locomotiva, da Gallo, da Folinea, da me, e recentemente da Civinini nel sangue degl'individui emottoici. Non è guari tempo, che Valentin descrisse pure l'ematozoo della trota spettante al genere *amebe* di Ehrenberg, e Gruby il *tripanosomo sanguigna* della rana.

ORDINE QUARTO

CESTOIDEI — *CESTOIDEA*.*

Corpo allungato, depresso, molle, continuo ed articolato; testa provveduta di labbri semplici, e più sovente di due a quattro fossette, o succiatoi; tutti gl'individui androgini.

§. I. BOTRIOCEFALO — *BOTHRIOCEPHALUS*.** Pie-

* Κεστος *cingolo*.

** βοτριον *cavità*, κεφαλη *testa*.

stosomi Brera, *Parenchimatosi* Cuvier, *Botriocefali* Blainville, *Sterelminti* Owen.

Corpo allungato, depresso, articolato; testa quasi tetragona con due, o quattro opposte fovee (botri).

B. largo, tenia umana inerme, verme solitario a brevi anelli o piatto: *B. latus* Bremser Lamarck Leuckart, *t. tenella lata* e *vulgaris* Bonnet Gmelin Bloch Goeze Brera Rudolphi Bradley Cuvier, *t. grisea* e *tenella* Pallas, *t. membranacea* Batsch, *t. vulgaris* Joerdens, *t. acephala* e *capitata* Vogel, *t. prima* Plater, *rhytis* Zeder. Corpo piatto, venticinque a cinquanta piedi lungo, talora sessanta e più canne secondo Boerhaave, sei linee largo e qualche volta fino ad un pollice, bigio, essendone questo il colorito appena uscito dalle intestine; testa con due fosse marginali, bislunghe, quasi senza collo; succiatoi gemini, mediani nella faccia ventrale delle articolazioni anteriori come strette rughe, le seguenti presso a poco quadrate e più larghe, le ultime lunghette colla finale semicircolare. Le medesime sono in qualche caso talmente avvicinate, siccome accade nel *botriocefalo* giovane, che sembrano mancare, per cui fu da Zeder chiamato *ritelminto;* nè spontaneamente staccansi, talchè Dionis vi fondò la differenza specifica dalla *tenia*. Bonnet il primo promulgò la distinzione generica, che passa tra questa e quello: Bremser ha vieppiù assodata tale verità, in grazia del *botriocefalo* rimessogli da Soemmering.

Abita negl' intestini dell'uomo indigeno di Svizzera, Russia, Francia, Germania, Olanda, tuttochè per vari anni abbia fatto domicilio in altre regioni. È raro in Inghilterra, ed osservasi soltanto ne'forestieri, che vi dimorano. Esistono esempli, che il *botriocefalo* siasi sviluppato negl' italiani: G. P. Franck ha conosciuto un ragazzo che lo soffriva dall'età di sei anni, ed io pure contesto lo stesso per l' adulto, non chè la simultanea espulsione di due de' medesimi a completo sviluppo. Ru-

dolphi avverte di non essersi mai rinvenuto ne' cadaveri.

La sua testa presenta due fossette laterali, dalle quali parte un canale per cadauna banda, ed altri zootomisti la credono imperforata. Bremser assicura, che nello spazio frappostovi esista la bocca, e che pel mezzo di tutte le di lui articolazioni sia continuato un vaso, che Rudolphi contrasta. Il collo di questo vermine al microscopio comparisce traversalmente rigato. Nel centro della faccia ventrale, o inferiore di ogni articolo scorgesi un' apertura oppure fovea, avendone in dietro altra piccina. Da quella esce un dardo conosciuto da Bonnet, ed esaminato pure da Franck, che ne è l'organo genitale maschile. Gli ovidotti a stella circondano il suddetto forame pel quale escono le uova, rappresentate da coriacei follicoli ovati, che ne racchiudono molte, scroscianti nel comprimersi fra due vetri. Queste appariscono ovato-depresse, ed ho eziandio rinvenuto vari di quelli sparsi tra la sostanza di cadauna articolazione, inzuppata di siero granoso. Notai quivi due vasi longitudinali per lato, ossia destro e sinistro, anastomizzati ad altrettanti traversali, anteriore cioè e posteriore. Una rete vascolosa vi comunica, estesa tanto per la faccia superiore, quanto pella inferiore di ciascun pezzo articolato, essendo poi coverta dallo strato muscolare a distinti nastri lacertosi.

Il *botriocefalo*, frequente a Copenhaguen, è stato recentemente notomizzato da Eschschrit: il quale meco conviene per la *tenia*, dissentendo in quello pella mancanza de'citati due vasi nutritizi, o tubi intestinali traversali, comunicanti co' laterali. Egli vi suppone l' assorbimento nutritivo operato da pori cutanei, che v'inutilizza i suddetti tubolini. In mezzo ai medesimi ha quegli descritto il canale semifero ceruleo, replicate volte flessuoso con guaina prepuzio e glandolette, rimarcandosi più piccolo dell'ovidotto giallo intortigliato e con capsula ovaria. Mentre in due *botriocefali* giovani, da pochi dì posti nell'acquavite, io mi occupava indarno a verificare

l'esposto, fui onorato da G. Muller, che meco si accertò di apparirvi la sola stella ovifera. Il dardo da colui attribuito al pene è il lemnisco da me già indicato. Non vi ho veduto le glandule d'incrostazione, che sono analoghe alle sotto-cutanee; nè parmi troppo esatto il ravvicinamento tra cadauno pezzo del *botriocefalo*, ed i Trematoidi. Chè anzi vi noto massima analogia colla *tenia*, dalla quale differisce per le papille mediane, invece di essere laterali; la inferiore addetta per la uscita delle uova, e la superiore più grande destinata a succiare il sugo nutritivo mercè il lemnisco, ed a cacciare lo sperma mediante apposito poro sottopostovi.

§. II. Tenia — *Taenia*.* *Piestosomi* Brera, *Parenchimatosi* Cuvier, *Stefanorinchi* Blainville, *Sterelminti* Owen.

Corpo allungato, depresso, articolato; testa con quattro succciatoi, o boccucce.

T. armata, *verme solitario a lunghi anelli*, *v. cocurbitino*, *Cotz o cobotz degli Abissini*: *Hirudo depressa* e *t. solium* Linneo Rudolphi Bremser Werner Goeze Batsch Carlisle Joerdens Brera Bradley Cuvier Olfers, *t. dentata* Gmelin, *halysis solium* e *alysolminthus* Zeder, *t. cucurbitina* Pallas Vogel Lamarck, *t. vulgaris* Werner, *t. secunda* Plater Sennerto Tysone Ernst Bonnet, *vermis quadratus* Coulet, *sicyonia* Hill, *lumbricus latus* Aezio Celso Aureliano Egineta, *koria* e *tinaea lata* Plinio Samomico, *t. una lata* Attuario Tralliano Serapione, *elmins platea* Ippocrate. Corpo bianchiccio, ventiquattro e raramente ottanta piedi lungo, largo verso il principio un terzo di linea, e nel rimanente venticinque linee; testa quasi emisferica, a collo attenuato; articolazioni primordiali brevissime, le successive quasi quadrate, le rimanenti bislunghe caduche, tutte ottusette; suc-

* Ταινια *fascia* o *nastro*.

ciatoi marginali solitari, e vagamente alterni. Abita negl'intestini tenui dell' uomo, tranne i Polacchi, i Russi e gli Svizzeri. Nella Francia alterna col verme precedente, essendo frequentissima in Egitto ed Abissinia; nè manca nella Russia secondo Franck. Evvi caso, che uno svizzero fosse contemporaneamente tormentato sì dall' antecedente, come dall' attuale cestoideo.

È fola di qualche autore come la *tenia* sia giunta a cencinquanta, oppure a ottocento piedi; per la ragione, che avrebbe dovuto piegarsi ventisei fiate, e quindi occupare l'intero cavo enterico. Rubin ne rinvenne una ripiegata più volte dal piloro fino a pochi pollici sopra l'ano. In un cadavere Rudolphi ne vide tre; Bremser in cinquecento individui teniosi ne ha trovato due, o tre nello stesso soggetto. Scrive Wawruch, qualmente dugentosei di questi, nove ne abbiano cacciato un paio, due tre, ed uno quattro. Io vidi la cognata di Scattigna, che precedentemente aveva evacuato una *tenia* intera, poscia n' espulse cinque piccole in un' attimo. Se ne cacciarono dal soggetto tenioso curato da Lanza sette in un solo colpo, da quello di Lombardi otto ed ognuna di una canna, dall' altro di Mongeal dodici di quarantotto metri, dalla fanciulla visitata da Frank quindici, e dalla donna assistita da De Haen diciotto fra pochi giorni.

Oggi si è abbandonata la idea di Blumenbach, che ogni pezzo articolato della *tenia*, corrispondente all'*ascaride* (*ascaridas*) d' Ippocrate e di Amato Lusitano, rappresenti un distinto animale unito a' compagni; eppure siffatta asserzione ha dritto assoluto ad essere ammessa. Anzi Carlisle pretese, che da cadauno suo articolo potevasi sviluppare un vermine perfetto. La superficie de' pezzi cervicali della *tenia* parve a Werner fornita di vasi assorbenti, ed esalanti. Dentro i quattro succiatoi della testa, che mostransi or più ora meno prominenti, spesso evvi un pò di sterco, che li rende oscuri;

ma non mai da reputarsi occhi, o narici, siccome credettero Andry e Mery. Nel mediano loro spazio esiste una protuberanza, secondo Bremser quasi impercettibile boccuccia centrale, attorniata da duplice corona di uncini, o poco visibili, oppure elasso qualche tempo caduchi. Di fatto con A. Miglietta osservai una *tenia*, la quale ne presentava soltanto due, e non ho mai più ravvisato siffatto particolare. Melhis ha verificato, che tali uncini esclusivamente appartengano alle *tenie* giovani; ne vi dissentono le osservazioni mie, e di Dujardin per gli embrioni della *t. cocomerina*, epperciò crollanti nello stato adulto. Il suo corpo con difficoltà staccasi dalla tunica mocciosa intestinale, attesochè il di lei collo e testa vi han minore aderenza.

Dalla supposta bocca fino alla coda di detto entozoo si asserì da Winslow e Bremser, che corra il canale mediano, e da ogni succiatoio del capo ne parte altro per le facce superiori ed inferiori, fra loro anastomizzati in grazia di talune ramificazioni (1), facendosi i medesimi appartenere alla nutrizione di siffatto vermine. Le laterali papille delle sue rispettive articolazioni offrono mediano foro, donde esce un cirro (*lemnisco*), comunicante sì col canale superiore allungato, semplice, eguale, appartenente al sesso maschile, e da Cruveilhier non conosciuto; come con un altro inferiore più corto, largo, vescicoloso, zeppo di uova, spettante al femmineo. Non esiste il sistema ganglico. Dal centro de' sopraddetti canali, come sostenne Olfers, prolungasi la proboscide descritta da Koenig, dallo Swieten e da'moderni autori trascurata. Linneo l'ha pure ravvisata nella *tenia* degli animali, che colle profonde papille aderiva alla tunica mocciosa de' loro intestini; e Joerdens opinò, che le servissero di at-

(1) *Dict. abr. des sc. med. XV 10: Journ. compl. XV, tav. III A.*

tacco, atteso la di lei enorme lunghezza. Brera crede, che esse sieno destinate a sconosciuti incarichi.

Tutte le volte, che io abbia esaminato un pezzo di questo verme appena cacciato dal tubo intestinale, non ho affatto visto la cuticola o la cute, avendovi distinto otto paralleli nastri muscolosi nella superiore sua faccia, ed altrettanti per la inferiore. Schizzettai il mercurio in uno de'due vasi laterali, forse surti dalla coppia di succiatoi cefalici, e liberamente passò nel canale compagno mercè altrettanti traversali messi nell'estremità delle articolazioni, da costituirsi una specie di rettangolo vascoloso, nel cui spazio giace l'ovaia. Ambidue gli ho spesso veduto ingialliti, per causa dell'assorbito decotto di granato mediante il succiatoio collocato in fondo di ogni papilla marginale: la quale a foggia di acetabolo si solleva ed accorcia, o slarga. A fianco dell'indicato tubolino assorbente, che fa pure officio di ano, apresi il comune canale sessuale, risultante cioè dall'ovidotto e dal testicolo. Ho accompagnato quello appena flessuoso e ristretto fino alla metà del dutto medio dell'ovario, che a dritta e sinistra caccia alterni rami bifurcati. L'ovaia gialla ha macchiette nere, da marzo a novembre con uova piccine, altre grandette, talune a glomeri, tutte poi notanti in un siero. Il vaso semifero, fuori l'epoca della fecondazione essendo piccolissimo, globoso nel fine, e claveforme negl'indicati mesi, osservasi allungato pel decuplo, bigiastro, tortuosissimo, più grande nella origine, non chè retto, ed esile nel termine: contiene in autunno zoospermico umore granoso.

ORDINE QUINTO

Cistici o Idatidi — *Cystica* *

Corpo depresso o alquanto rotondato, posteriormente finito da vescica particolare, oppure comune a molti individui; testa con due o quattro fovee, o boccucce succianti; corona di uncinetti, oppure con quadruplici proboscidi uncinate; organi genitali ignoti.

§. I. Cisticerco—*Cysticercus*. ** *Fischiosomi* Brera, *Parenchimatosi* Cuvier, *Stefanorinchi* Blainville, *Sterelminti* Owen.

Vescica esterna semplice contenente un verme col corpo un pò rotondo o depresso, terminato da vescica caduca; testa (*tenia*) fornita di quattro succiatoi, e di rostello uncinato.

1) *C. celloloso*, *Idatide della cellolare*: *C. cellulosae* Rudolphi Bremser Cuvier, *c. finnus* Laennec, *taenia cellulosae* Treutler, *t. cellulosae* e *t. finna* Gmelin, *t. hydatigena suilla* Fischer, *t. anomala* Steinbuch, *t. muscularis* e *f. humana* o *t. pyriformis* e *t. albo-punctata* Joerdens, *vesicaria hygroma* e *v. finna* Schrank, *hydatis humana* Blumènbach, *fischiosoma globosum* e *f. pyriforme* o *finna muscularis* Brera, *finna cysticercus* e *c. albo-punctatus* Zeder, *hydatis lanceolata* o *hydatigera collulosae* Lamarck Vandelith. Corpo cilindrico, allungato; testa tetragona con rostello rotondo, duplice serie di uncini intorniante la tromba e quattro succiatoi; collo brevissimo, anteriormente crescente; vescica codale ellittica, traversa.

* Κυστις *vescica*.

** Κυστις *vescica*, κερκος *coda*.

Trovasi nel tessuto celluloso, ne' muscoli gluzei iliaci psoa, o negli estensori delle coscie, nel trapezio e cucullare, negli scaleni. I cadaveri degli uomini leucoflemmatici, ascitici; ed anasarcatici ne abbondano. Le pareti del cuore lo hanno radamente presentato a Morgagni Fantoni e Dubreuil, tra quelle del ventricolo sinistro e 'l pericardio lo vide Meckel, e Folinea nella separazione cardiaco-ventricolare. Più i corpi striati, gli emisferi, le protuberanze quadrigemelle ed altri siti del cervello, o della midolla allungata ne sono talora ingombrati. Soemmerring e Nordmann l' hanno rinvenuto nella camera anteriore dell' occhio umano, ove tra la coroidea e la retina era stato già visto da Rossi quanto un acino di miglio, anzi anticamente da Nuck Ruysch e Santorini. A Goeze ne è stata attribuita la scoperta, nell' atto che molto tempo innanti Malpighi ed Alberto Magno ne avevano chiaramente parlato.

Le membrane vescicolari della coda di questo entozoo sono trasparenti, senza fibre visibili, e fornite di tenui cerchi. Il corpo è fissato alla estremità della vescica, nella cui faccia interna forma una massa opaca, bianco-gialliccia, cilindroide, cartilaginosa. Nel sito, ove quello unisceai alla suddetta borsa cospersa di sostanza gialliccia trasudata dalle sue pareti, esiste esilissimo foro, e nuota nel suo liquido. Secondo Bremser non vi ha alcuno attacco, a guisa del dito di quanto si ritira in sè stesso; la punta con i succiatoi e gli uncini, giusta Knox addetti alla generazione, è la prima ad occuparne il fondo, quindi l' ultima ad uscirne fuori. Foderà nel *c. pisiforme* ha ravvisato una rete vascolosa sulle pareti della vescica codale, e gran numero di uova.

2) *C. Fischeriano*: *C. Fischerianus* Laennec, *c. pyriformis* Zeder. Corpo rotondato, anelloso, gracilissimo; testa maggiore del collo con succiatoi ed uncini, ossia quindici in una sola serie; vescica della coda a pero, priva di

ciste. Fischer ne trovò ventitre nel plesso coroideo di un uomo senza che in vita gli avessero prodotto alcuno accidente.

3) *C. vescicoloso*: *C. dicystus* Laennec. Testa con quattro succiatoi, e uncini indeterminati; corpo anelloso a due grandi vesciche, ossia codale e cefalica, che lo rinchiude. È varietà del *c. celluloso*, essendo stato una sola volta osservato da Laennec ne' ventricoli del cervello di un uomo morto apoplettico. Esso è composto da tunica esteriore gialliccia trasparente, e da sostanza interiore bianca, un pò bleu. È attraversato da largo canale a lato della testa, e finito nella vescica codale.

4) *C. punteggiato: C. albo-punctatus* Laennec, *t. albo-punctata* Treutler. Corpo allungato il triplo più della coda, globoso, e con punti bianchi; testa corredata di sei uncini, e di un succiatoio. Treutler lo rinvenne nel plesso coroideo di una donna, ma la sua esistenza è tuttavia dubbiosa.

5) *C. viscerale, Idatide dei visceri: C. visceralis hominis* Rudolphi, *taenia visceralis* Gmelin Treutler Joerdens Zeder, *finna visceralis* Brera. Guaina semplice, membranacea; testa con tre tubercoli, ed altrettante articolazioni del collo; corpo globoso, avanti largo, posteriormente alquanto acuminato. Rimarcasi nel peritoneo, e nella placenta. Treutler fu il primo a descriverlo, e Brera in seguito l' ha molto illustrato. Rudolphi intanto lo crede giustamente equivoco, non avendolo rinvenuto in mille cadaveri da lui sezionati.

6) *C. o fina epatica: C. hepaticus, f. hepatica* Brera. Corpo ovale con testa e collo distinto, lungo, cilindrico; proboscide troncata, e coronata; guaina cartilaginosa, sferoidea, vascolare. Abita nella sostanza del fegato. Non mi pare doversi ridurre alla specie precedente, come dice Bremser; molto più che la sua illustrazione appartenga a Brera esatto scrittore di elmintologia.

7) *C. aortico : C. aortae* Notarjanni. Corpo ovale, diafa-

no, in alcuni individui quanto il seme di pisello o mandorla; testa conica, opaca con una corona di filetti (uncini). Ne furono da lui trovati tredici nell'arco dell'aorta. Merita di essere esaminato con maggiore attenzione, onde decidere, se formi specie diversa dal *c. celluloso*, o pure spetti alle *acefalocisti*, siccome sembrami; tantoppiù che quegli osservò, allo stesso modo che avviene per questi entozoi, distaccarsene altri due piccini dalla parete esterna della vescica madre.

8) *C. a tenue collo: C. tenuicollis* Rudolphi Cloquet, *vermis vesicularis* Hartmann, *hydra hydatula* Linneo, *taenia hydatigena orbicularis* Pallas Goeze, *hydatis globosa* Bloch Bruguiere Batsch, *vesicaria orbicularis* Schrank, *t. globosa* Gmelin, *cysticercus lineatus* Laennec, *c. globosus* Zeder. Corpo picciolo, mezzo pollice a due lungo, ed un paio di linee largo; testa libera, quasi sferica, rigonfiata, avendo nel mezzo de' quattro succiatoi due serie di uncini a corona; becco cilindrico, un pò ricurvo; collo corto, più stretto di esso; vescica codale presso a poco globosa. Bosc e Cloquet opinano, che possa esistere nell'uomo, come è dimostrato ne' bruti: Goeze poi ve ne ha pruovato la esistenza. Di fatto Brera in un individuo di cinquantacinque anni morto di apoplessia lo rinvenne in grande quantità nel plesso coroideo. La tunica di siffatta vescica è sottile, diafana, bigia o bianco-latticinosa. Nella di lei anteriore parete rimarcasi ovale, e stretta fessura. Il corpo di detto ospite è di sostanza omogenea, fatto da tunica esterna, e della interna a cerchi trasparenti, che uniti alla vescica della coda presentano leggiero orlo. La sostanza interiore è bleu, priva di organizzazione, e terminata da sopraffaccia emisferica, donde elevasi un filo fluttuante, spesso forcuto, e paragonato da Pallas al germe.

* Εχινος *riccio*, κοκκος *guscio*.

§ II. ECHINOCOCCO—ECHINOCOCCUS. *Fischiosomi* BRERA, *Parenchimatosi* CUVIER, *Stefanorinchi* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Vescica esterna semplice o doppia, alla cui interna superficie aderiscono molti entozoi emulanti gli acini di arena, a corpo inversamente ovato; testa (*tenia*) corredata di una corona di uncini, e di boccucce succianti.

E. umano, fischiosomo policefalo, finna idatidea: *E. homanus* Rudolphi, *e. hominis* Bremser Lamarck Blainville, *taenia cerebralis* Linneo, *t. multiceps* Goeze, *vermis vesicularis socialis* Bloch, *vesicaria socialis* Schranck, *polycephalus hominis* Joerdens, *p. humanus* e *p. echinococcus* Zeder, *p. humanus* e *finna idatoides* Brera. Il sacco contenente le *idatidi* bianco-latticinoso, simile alla linfa plastica, pellucido, e mezza linea spesso, rinchiude acqua e vescichette. Alberga ne' visceri, e soprattutto nell'epate. La sua scoperta spetta a Meckel, poi a Fontana, che lo ritrovò nel cervello de' pazzi, indi a Sommering che l'osservò nella glandula pituitaria, poscia a Rendtorff. Il quale vide il ventricolo dritto di detto organo riempiuto da una vescica contenente settantadue *idatidi*, che non avevano odore alcuno, ed erano di varia grandezza: cioè talune di pollice uno e mezzo, le altre piccole quanto un acino di uva mostravansi rotonde o pereformi. Le minori offrivano l'inviluppo più doppio delle maggiori; essendo tutte fra loro indipendenti, senza traccia di vasi, o legamenti. Il liquido, che contenevano, era limpido e trasparente. La faccia interiore apparve biancastra, ed in varie di esse coperta da bianchissimi *echinococchi*.

Appena che le vesciche agitavansi, questi si staccavano dalla membrana interiore, e sparpagliavano nel liquido. I vermi suddetti erano ovali, ristretti alle due estremità, gonfi nel mezzo, irregolarmente sparsi. La loro parte cefalica è guernita da co-

rona di uncini, priva di succiatoi. A misura, che siffatti corpicciuoli s' ingrandiscano, ossia diventino poco a poco sferici, gli uncini si distaccano, e producono nuovi *echinococchi*; vale a dire i figliuolini della *idatide* primitiva, che fu un consimile corpo microscopico. Essi godono vita propria, e diversa da quella della vescica, che li contiene. Gabard ha fatto l'analisi dell' *echinococco* rinvenuto nel fegato di un uomo ipocondriaco. Mercè l' alcool e l'etere se ne separò una materia bionda perlacea, cristallizzata in lamine più leggiere dell' acqua, inodora, fusibile, e molto prossima a quella de' coleliti.

§ III. OVOLIGERO — *Ovuliger.* * *Fischiosomi* BRERA, *Monadari* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Vescica libera con ignoto entozoo, allungata nel collo munito di bocca, intorniata da parallele ed elastiche fibre.

O. carpico: O. carpi Dupuytren Raspail Delle-Chiaie. Corpo bianco, ovoideo, gibbo od appena triangolare, levigato, elastico. Sin dal 1717 i chirurghi dieci in dodici fiate nella articolazione del carpo hanno osservato un tumore cistico diviso internamente in duplici borse comunicanti fra loro, nuotando i descritti corpi nel liquido contenutovi, da Bosc Dumeril e Cuvier reputati concrezioni organiche albuminose, o di altra natura. Furono dapprima supposti, indi confermati per animali da Dupuytren, ed elevati al rango di nuovo genere da Raspail, intermedio tra il *cenuro* che è estraneo alla specie umana, e l'*idatide*. Quali produzioni simili a' reni de' polli, potendosi estendere fino ad un centimetro, sezionate per traverso dimostrano varî incastri concentrici di difficile separazione, essendone gli esterni membranosi forti resistenti, e gl' interni di cellulare struttura e gelatinosi. Risultano da albumina come l' uovo di gallina, da idroclorato e fosfato di ammonia-

* Per la simiglianza all' uovo.

ca, e da carbonato calcare: non vi esiste ferro, potassa ed olio.

§ IV. ACEFALOCISTE, IDATIDE VERA — *Acephalocystis*. * *Fischiosomi* BREBA, *Monadari* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN.

Vesciche di albuminosa sostanza, trasparenti, piene di granelli e di limpidissima acqua, prive di naturale forame, riproducentisi per gemme fra' tessuti animali, e senza aderirvi.

1) *A. esogena, solitaria o sterile, monocefalociste*: *A. exogena* Kuhn, *a. eremita* o *sterilis* Gruveilhier, *hydatis simplex* Home. È inviluppata da una ciste e produce le gemme, che se ne distaccano al di fuori. Abita ne' visceri, specialmente nel fegato del bue e del montone, o ne' reni di questo secondo Rayer.

2) *A. endogena, moltiplice o sociale, policefalociste*: *A. endogena* Kuhn, *a. socialis* o *prolifera* Cruveilhier, *a. communis* Laennec (1). È composta da ampla borsa, capace di

* A *senza*, κεφαλη *testa*, κυστις *vescica*: qualora sieno forniti di capo, chiamansi *cefalocisti*.

(1) Egli ne ammette pure le seguenti specie: 1) *A. ovoidea*: *A. ovoidea* Laennec, Blainville. Corpo periforme, semplice, vescicolare, internamente fornito di vescichette ovate, sferiche, bianche, opache, poco aderenti, e sovente bucate nel centro. — 2) *A. a bottoni*: *A. surculigera* Laennec Blainville. Corpo periforme, semplice, vescicolare, avendo nell'interno vari surcoli, presentando nelle due soprafacce gemmette irregolari o varianti, appena visibili e quanto il seme di canape. — 3) *A. granosa*: *A. granulosa* Laennec Blainville. Corpo periforme, semplice, vescicoloso con interni granelli trasparenti. Pare identico alla specie antecedente, ma non si trova nella medesima borsa: facilmente puoss' isolare dalle parti, in cui esiste. Le cisti, che racchiudono detti grani, sono fibrose con qualche punto cartilagineo ed osseo, nell' interno guernite di falsa membrana, e nuotanti in un liquido acquoso. Quello delle *acefalocisti* è trasparente, che spes-

contenere molte generazioni acefalocistiche, quindi soggetta a perire: caccia le gemme, che dentro vi crollano. Sviluppasi di rado in molti organi, od in vari siti di questi contemporaneamente, nell'atto che l'opposto succede per la specie precedente.

Le *acefalocisti* da Rudolphi sono credute non viventi; Cuvier e Meckel loro negano posto ne' quadri zoologici; e Bremser concede loro quella vitalità, che realmente meritano. Leuckart le ha considerate *volvoci*, Blainville *monadari*, Ehrenberg le stima anche più inferiori nella scala animale. Kuhn le arrola fra gli esseri ambigui o nel regno psicodiario di Bory, ravvicinandole al protococco di Agardh, anzi alle gemmette delle conserve di fontana, che staccansi per formarne le nuove. Egli le distinse in *primarie*, che spontaneamente sviluppansi ne' tessuti, o per assorbimento di germi preesistenti; in *secondarie* ossia quelle, che ne nascono; e *terziarie* i giovani individui prodotti da queste. Molto filosofica è la divisione di siffatte organiche produzioni proposta da Olfers: val dire in *entozoi idatidei*, che abbracciano il *cisticerco*, l'*echinococco* e 'l *cenuro*; ed in *idatidi*, tanto vere o *acefalocisti*, quanto spurie oppure *vescichette idatiche*: le quali, ad onta che sieno prive di vita, neppure hansi da stimare come morte, essendo piuttosto fitoideo che animale prodotto del corpo umano. Quindi per compierne la storia non posso trasandare, che Cruveilhier ne abbia data chiara idea col rappresentarvi le bolle di sapone di svariata

so crescono in modo da contenere cinque pinte di acqua. Dimorano le citate specie in tutte le parti del corpo umano, nel fegato, ne' reni e ne' polmoni, tranne l'ultima che giace nella guaina tendinea del muscolo gluzio massimo: possono essere quindi espulse per la bocca l'ano e l'uretra. — 4) *A. piana*: *A. plana* Dubois Laennec Cloquet. Fu trovata in una ciste accidentalmente sviluppata presso la inserzione del muscolo tricipite bracciale, e nella guainà sinoviale del grando palmare.

grandezza, l' aria sostituita da limpidissimo liquido, e l' inviluppo fatto da esile strato di bianco di uovo.

La seconda specie di *acefalociste* è più frequente nell' uomo, raramente vedesi in molti organi, ed in più siti di questi nello stesso tempo. Il patologo della Senna ne riconosce dodici specie, ossia epatica, splenica, polmonare, tonsillare, tiroidea, lagrimale, cefalica, renale, mammellare, omoplatica, ovaria, ed uterina, che io riporto alle *cisti placentarie;* quantunque egli affermasse, che tra queste, e le *acefalocisti* siavi differenza somma. Dappoichè le seconde godono di vita individuale indipendente, nelle prime diffusavi dal pedicello, che le sostiene, facendosi passaggio dalle *cisti entozoiche* alle *sierose.*

Se ne trovano fino a mille libere e con granelli nella loro faccia interna, racchiuse in una sola borsa o *acefalociste* madre, a raro aderenti a' tessuti vicini, ineguali di volume, da un acino di miglio sino alla grandezza di un pugno. Sonosi dette *gemmette*, e nuotano in un liquido ora limpido come quello dell' *acefalociste*, ora giallo o purolento, ed anche a guisa di grasso concreto ad onta che l' animale racchiusovi sia trasparente, ciocchè ne prova la vitalità. L'umore delle *acefalocisti* non è coagulato dal calorico o dall' alcool, e contiene pochissima albumina, alcuni sali, tra quali predomina l' idroclorato di soda. La loro membrana risulta da trama simile all'albumina, non differendone che per la sua solubilità nell' acido idroclorico; da sostanza quasi analoga al moccio, e da Collard considerata sui generis. Nelle cisti di amendue queste specie, formate da tessuto laminoso a foggia della cornea in macerazione, trovansi talora dei pezzi ossificati. Aderiscono alle parti adiacenti mercè cellulare, che ne permette il facile distacco, e sotto un processo morboso e la pressione puossi convertire in tessuto fibroso. La interiore faccia della membrana delle *acefalocisti* è cospersa di piccole granulazioni, che in seguito diventa-

vano nuovi esseri. Quale cosa è stata da Cruveilhier dimostrata inconcussa, poichè ha visto venticinque a trenta vescichette grosse quanto l'acino di uva aderenti a comune gambo; anzi sotto quelle pronte a staccarsi ne pullulavano altre maggiori.

§. V. IDATIDI SPURIE — *Vesiculæ Hydatoideæ.* — *Fischiosomi* BRERA, *Monadari* BLAINVILLE, *Sterelminti* OWEN, *Falselminti* BREMSER.

Vesciche semplici od in grappoli, piene di umore sieroso o purolento, prive di vita, aderenti alle diverse parti del corpo animale.

I. racemosa o *placentaria, vescichette idatiformi, mola idatica* oppure *cistica, idrometra vescicolosa: Acephalocystis racemosa* Cloquet, *tænia vesicularis* Goëze, *hydrometra hydatica* Weismantel Blainville, *acephalocystes uterinus* e *hydatides placentariæ* Cruveilhier. Vescichette globose, ovali, ovate, semilunari, triangolari, cilindriche, fusiformi, trasparenti, alterne, verticellate, solitarie, od a grappoli cioè riunite mercè gambo comune, concatenate. Aderiscono alla placenta, alla faccia esterna del corio, non mancandone esempli di essersi rinvenute nelle ovaie, ne' reni ed in altri visceri o siti. Cruveilhier ha ravvisato, che queste organiche produzioni risultino da cisti piene di trama fibro-cellulare, tal fiata a molte cavità. Spesso nella esteriore superficie de' reni io le ho osservato trasparenti, rotonde od ovali, piene di liquido giallastro con odore orinoso, senza penetrare nella sostanza renale ed alterarne la funzione.

Cruveilhier in una ciste idatica a molte vescichette riunite ha rinvenuto una materia grassa solubile nell'Haria. Queste racchiudevano un liquido scolorito, composto da notabile quantità di acqua, gelatina, fibrina, sal marino in scarsa dose, e tracce di fosfato di calce. La tunica vescicolare era fibrinosa, in-

giallita dall'acido nitrico, gonfiavasi con gli acidi solforico ed idroclorico, facendo una densa mucilagine, scioglievasi nella potassa e nell' ammoniaca senza essere precipitata dagli acidi.

APPENDICE

FALSI ELMINTI — PSEUDO-ELMINTHA.

§. I. Epizoi — *Epizooa.*

1) *Acaro psorico o scabioso, insetto della scabie, pellicello: Acarus scabiei s. exulcerans* Brera Linneo Rayer Alibert Gmelin Degeer Morgagni Geoffroy Baker Bonanni Rivino Cestoni Redi Bonomo Gabucino Ingrassia. Testa conica con succiatojo retrattile, avendo a' lati due occhi trasparenti, indî altrettanti tentacoli e palpi; corpo bianco a foggia di scudo mediano, più gibbegrande nella femmina con ciuffo di quattro peli a fianco dell' ano, artigli porporini nell'estremità provveduti di unghia e di ventosa, cioè quattro anteriori ed altrettanti posteriori. È questa la descrizione dell' insetto osservato da Raspail nelle pustole psoriche del cavallo, e la sua figura per la sola precisione maggiore differisce da quella di Degeer. Galés dimostrò alla Commessione destinata a verificare il suo *sarcoptes scabiei* quello della farina e del formaggio (*a. siro* Lin.), per cui non si è potuto mai più rivedere a Parigi negl' individui scabiosi, facilità secondo Raspail negli uomini di climi caldi, e che quà io non trovo affatto consentanea al vero, siccome occorse a Galeotti e Chiarugio ne'tempi antichi, tranne l'anomala esistenza di detto epizoo nelle screpolature cutanee prossime alle pustole.

2) *Pidocchio pubico, piattola: Pediculus pubis* Linneo Redi Latraille Mouffet Rajo Petiver, *Phtirus pubis* Leach. Corpo rotondo allungato, torace breve quasi confuso col-

l'addome, quattro grossi piedi posteriori. Rinviensi attaccato a' peli del pube e de'sopraccigli.

3) *P. del capo: P. h u m a n u s* Linneo Mouffet Redi Swammerdam Bonanni Baster Schranck, *p. h. corporis* Degeer. Testa con tubo boccale che nella inazione rinchiude il sorbitojo, due occhi, tarsi composti di articoli quasi eguali a quei delle gambe terminati da unghie fortissime; corpo bianco senza macchie con troncature addominali meno rilevate del *p. del capo* (*p. h. c a p i t i s* Degeer), cinereo con gli spazi ove stanno gli stimmi biancastri, lobi e incisioni addominali rotondati. Il primo abita sulla superficie cutanea, e'l secondo esclusivamente ne'capelli della testa spezialmente de' ragazzi. Secondo Alt quello, che produce la ftiriasi, sarebbe il *pidocchio de'tabidi (p. t a b e s c e n t i u m)*. Bory ha descritto una nuova specie di *pidocchio* o d'*insedo* con succiatojo piccolo a due palpi quadrarticolati.

4) *Pulce penetrante, chique: P u l e x p e n e t r a n s* Linneo Latraille Roesel, Margraf Sloane Browne Catesby. Testa formata da un pajo di antenne e di occhi, rostro della lunghezza del corpo, di cui è più breve nella *pulce comune (p. p e n e t r a n s* Linneo), di dodici articoli, piedi validi spinosi. È frequente nell'America, ove s'introduce sotto le unghie de' piedi, o la cute del tallone.

5) *Estro umano : Œ s t r u s h o m i n i s* Gmelin Rudolphi. Corpo sette linee lungo ed una largo, con undici articolazioni distinte da zone guernite di uncini puntuti rivolti dietro, bocca nell' estremo anteriore assottigliato con apertura munita di uno o di due uncini curvi, e la posteriore troncata. Linneo nella lettera diretta a Pallas menziona le larve di detto *estro*. Condamine Simon e De Barrere affermano di averlo trovato sotto la pelle e nelle narici. Roulin ne cita un esempio. Dumeril e Geoffroy s.-Hilaire hanno fatto sennato rapporto all' Istituto intorno alla sua esistenza e che quello indicato da Guerin ne sia specie diversa. Ma ulteriori

elementi sono necessari per una determinazione certa e definitiva, soprattutto circa la metamorfosi della larve, e l'insetto che se ne sviluppa. Ha promulgato Roulin che l'*estro* isolatamente introduca sotto la cute le uova in apposita borsa o cavo; mentre le mosche ne depositano molte per volta.

6) *Entozoo follicolare*: *Entozoon folliculorum* Simon Wilson. Corpo allungato, diviso in testa con due braccia mobili destinate pel succiamento, torace giù fornito di quattro paja di patte uncinate, e di addome. Se ne distinguono due varietà: una lunga 100.° al 41.° di pollice per l'addomine prolungato e pella rotondità della estremità codale; e l' altra un 60.° a 109.° di pollice dall'addomine più corto e dalla coda puntuta, variandone la figura a tenore dello sviluppo. Si è rinvenuto prima da Simon nel 1842, e nel 1843 da Wilson ne'follicoli sebacei di quasi tutti gli uomini, specialmente nelle persone con torpore e atonia dormoidale: si moltiplica durante le malattie, ed è abbondantissimo dopo la loro morte. Ne'soggetti sani trovansene uno a quattro in cadauno follicolo della regione toracica, addominale, dorsale, o renale, ed in maggior numero in quei appartenenti alla depressione delle pinne nasali.

7) *Cao infusorio-intestinale*: *Chaos infusorium-intestinale* Brera. Corpo globoso, libero, cristallino, lucido, peloso. Abita nella orina o saliva, nel siero del sangue, in altri umori e precipuamente nel moccio enterico.

8) *C. infusorio-spermatico*: *C. infusorium spermaticum* Brera, *zoosperma japetica* Bory, *Cercaria spermatica* Bluce Raspail, *c. seminis* Owen. Testa anteriormente rotondata e con un punto; corpo globoso, libero, gelatinoso, ellittico diafano; coda lunga assottigliata. Trovasi nello sperma dell'uomo, una goccia del quale, recente e caldo osservata col microscopio, ne presenta più migliaia, avendo ognuno la forma de'girini delle rane, quindi agitato da continuo ed irrequieto movimento. Avvertasi però, che per bene osservarli, sia

d'uopo spalmare lo sperma sopra un pezzo di cristallo. Gleichen riflette, che essi, quattro ore dopo la eiacolazione di questo anche in tempo caldo, non sieno visibili. Nel seme in putrefàzione sviluppansi all'opposto un *volvoce* e la *cercaria testaria*. Spallanzani ha osservato che siano più numerosi e vivaci rinchiusi negli organi genitali, e preservati dalla influenza atmosferica. Buffon li negava, ed ammise le molecole organiche.

Costui consiglia di mettervene una goccia ottenuta o pochi istanti dopo il coito, od in caso di polluzioni notturna o diurna. Holmann secondo Blumenback è riuscito a contarne 25,500 milioni in un solo latte di carpioncino pesante libbre due. Velpeau nel liquido estratto mercè l'operazione dell'idrocele vide gli *zoospermi*: lo stesso si è osservato in Inghilterra, ed analoghi e que'rinvenuti in un testicolo morboso. Doyère fa difficoltà che gli *spermatozoidi*, conservandosi lungo tempo, non avevanvi analogia, ed Edwards li reputa analoghi a'corpi orticanti che si distaccano dalla superficie degli animali inferiori, forse simili a'cirri vibratili resi liberi.

Coloro che ne hanno ammesso la esistenza vi avvertono differenza, se osservansi nello sperma racchiuso entro i testicoli, nelle vescichette seminali, od in quello uscito fuori l'uretra: giacchè asseriscesene la esistenza ne'testicoli, ma in quelle compariscono semplici globetti, in progresso forniti di coda. Gleichen così li vide nell'epididimo, soggiugnendo, che invano cercansi nella fanciullezza e per tutta l'epoca, in cui lo sperma sia acquoso, come quando diventi troppo denso per l'età avanzata.

La esiccazione dell'umore spermatico altera talmente gli *zoospermi*, che riesce impossibile di riconoscerveli, avendo perduto il moto che non ricuperano più, essendo la resurrezione esclusiva del rotifero. Lallemand ha osservato, che manchino di qualsiesi traccia di organi digestivi e generatori, ad onta che non neghi loro la motilita derivante dall'azione esercitatavi dalla parte fluida dello sperma per isciogliersi, e comprovata dalla di lui

temperatura. Aumentata la forza dissolvente accrescesene la rapidità, accelerantesi mercè l'acqua calda, e tosto finisce col versarvela fredda. Dutrochet pensa esservi qualche fenomeno elettrico. Blainville lo crede dipendente da chimica azione, tendente a formare nuove combinazioni con gli elementi delle due parti del liquido seminale; ma, scomparsa l'aria, termina qualunque moto intestino, e rimane un fluido omogeneo con cristalli di fosfato calcare.

§. II. Parassiti — *Ectozooa.*

1) *Ascaride stefanostomo: Ascaris stephanostoma** Joerdens Brera Bremser. Corpo conico, anelloso, bianco-latteo; fronte bicorne; proboscide con dodici acute appendici; incisure del corpo undici a quattordici; coda bifida. Trovasi nel tubo intestinale, e da Rudolphi stimasi larva di *mosca carnaria*. Brera riferisce che siasi trovato da Bretschneider, descritto da Lenzi, e delineato da Joerdens. Tulpio prima di costoro riferisce, che una donna lo cacciò per le narici: Mascagni ne rinvenne parecchi individui in un tumore occupante la media parte del basso ventre, e colla base giacente sul peritoneo. Pallas ne accenna la esistenza nell'antro di Higmoro, e Bordenave riferisce che apertosi un ascesso nella cavità di questo sgorgarono dall'apertura parecchi vermi bianchi. Vulpes in novembre 1818 ne osservò vari nello speziale della casa degli espositi di Aversa, e ne informò Brera con erudita lettera. La larva tipulare resa per orina al riferire al Ferussac è analoga ad un'altra tre linee lunga, piramidale, avanti troncata ed assottigliata dietro, pe' cerchi del corpo e pel moto simile alla sanguisuga cacciata dalla stessa via.

2) *A. conosomo: A. conosoma*** Joerdens Brera Brem-

* Στεφανος *corona*, στομα *bocca*.

** Κωνος *cono*, σωμα *corpo*.

ser, *Ascaris* Redi Contolo. Corpo inciso, articolato, splendente; testa ottusa con due papille; coda semplice, acuminata. Abita negl' intestini: tiensi per larva della *mosca domestica*.

3) *Cercosomo novella specie: Cercosoma* * *nova species* Brera Bremser. Testa distinta, labbro amplissimo, quadricuspidato, papilloso; corpo bislungo, quasi depresso, nodoso, fibroso, a spira, posteriormente coduto; margine superiore ed inferiore ad alberetto; dorso punteggiato; un poro nella coda lunghissima, rotonda, quasi cirrosa. Si credette provenire dalla vescica orinaria, ma evvi fondata ragione ch'esistesse piuttosto nel pitale. Non appartiene affatto ai vermi umani, ed è la larva dell'*eristalo pendolo* abitante nelle acque stagnanti.

4) *Cercaria tenace: Cercaria* ** *tenax* Brera. Corpo membranaceo per lo più ovato, avanti un pò grossetto, ottuso; coda il triplo più breve, acuminata. Rinviensi nella sporchezza dei denti, mercè il microscopio da Leeuwenhoek si osservò piena di vermi corredati d' irregolari movimenti. Negli scorbutici maggiormente si ravvisano, ed anche nell'interno dei denti cariati, dove evvi tutta la fondatezza di credere depositarsi le larve delle mosche, annidate nel formaggio. Bremser all'opposto afferma, qualmente i vermi che alcuni medici videro uscire da' denti tarlati dietro medicamentose fumigazioni erano le semenze di giusquiamo: le quali, gittate su' carboni accesi o nell'acqua, erano agitate da particolare moto. Schaeffer ha osservato lo stesso fenomeno co' semi di alkechengi. Ho conosciuto un individuo, il quale guariva la odontalgia reumatica col bruciare sul ferro rovente una segreta composizione farmaceutica, con adattato tubo dirigendone

* Κερκος *coda*, σωμα *corpo*.

** Κερκος *coda*.

i vapori nella bocca, da cui colava grande quantità di saliva, non chè molti pezzi di tufo reputati vermi da lui e dagli astanti.

5) *Ofiostomo di Pontier*: *Ophyastoma* Pontieri* Cloquet Blainville. Emula una corda di violino, è nove pollici lungo, in una delle due estremità colla testa provveduta di mascella. Fu osservato da Pontier in un malato affetto da epilessia verminosa, che lo vomitò sotto l'azione dell'elleboro. È il *gordio aquatico*, come chiaramente rilevasi dalla relativa figura. Introducesi sotto la cute de' piedi de' contadini scalzi pe' luoghi acquosi, producendo molestissimi dolori.

6) *Lombricoidi alternativamente stratosi*: *Lumbrici alterne stratigeni* Cotugno. Testa rimata di bocca a destra dello spettatore, ventre sempre più grossetto e decrescente fino alla opposta inferiore estremità come in coda acuta. Tutta la loro lunghezza di cinque pollici era una serie di strati di ugual doppiezza poco più di una linea, di diverso colore, carnicino e caffè abbrustolito ec. Furono vomitati coperti da sostanza terrosa, e'l testè citato Archiatro napolitano ne dà imperfettissima notizia.

7) *Nettrorinco*: *Nettrorhynchus* Blainville. È un corpo della lunghezza di due piedi e più, e pollice uno e mezzo di trasversale diametro, anelloso, livido; testa più picciola del corpo; bocca simile ad ignota specie di mignatta, alla quale parmi doversi perfettamente riportare: tantoppiù che, essendosene inciso il corpo, che vidcsi alquanto difformato, uscì gran copia di sangue. Fu da gran tempo annunziato da Paisley, poscia ragionevolmente trascurato.

8) *Ricino umano*: *Ricinus humanus* Brera. Corpo come l'*acoro ricino* rosso-fosco, anteriormente bianco, punteggiato, in dietro rugoso e vario-pinto intorno al collo, estremità superiore aguzza fornita di sei simmetriche papille da

* Ὄφις *serpe*, στομα *bocca*.

mezzo le quali sorge triangolare proboscide, e la inferiore a coda troncata con increspato foro (ano). Sonosi considerate le sue papille quali organi addetti alla nutrizione, e la proboscide atta a destare acerbi dolori: colla lente se ne ravvisano gli organi vitali e digestivi, non chè cinque orbicolari ovaie. Stanzia nel tubo intestinale.

Mi sembra inutile riferire la lunga serie degli esseri viventi per straordinarie circostanze introdotti nel corpo umano, indi evacuati per la bocca, l'ano, l'uretra. Nell'opera di Brera se ne parla a dovizia; ove discorresi dello *scarafaggio*, del *pennacchiuolo*, del *becchino*, del *tonchio nero* e *piceo*, della *mordella*, del *campajuolo*, della *tenagliuzza*, della *blatta americana*, del *grillo*, del *bruco* di euforbio, del *bombicino*, di quello del pino o della quercia, della *tignuola*, del *mirmileone*, del *larvicida ammucchiato*, delle *mosche*, della *forbicina*, del *ricino* o *zecca*, dell'*aragno*, della *scolopendra*, del *centopiede*, delle *vipere*, *lucertole*, *salamandre*, de' *rospi* ecc.

§. III. Corpi fitoidei o Fitozoi — *Phytozooa*.

Non a rado richiedesi l'avviso del medico intorno a taluni prodotti fibrosi, derivanti da morbifica segrezione di sostanza organizzabile, che i malati cacciano dalle vie bronchiali, orinarie ed enteriche. Quantunque siffatte vegetative produzioni sieno di mera spettanza della notomia patologica; pure non riuscirà discaro a' tironi della medicina dirne qualche cosa; affinchè abbiano una norma in simili rincontri. Emulano esse la figura filiforme più o meno lunga da rassomigliare un *lombricoide* oppure *strongilo*; o dentritica a guisa di tronco diviso in moltiplici, ed esili rametti; o reticolata a foggia d'intrecciata retina; o cestoidea come nastri allungati da mentire le articolazioni della *tenia* alquanto corrotte; o tubolosa da rappresentare un pezzo d'intestino gracile; oppure globolosa amorfa. Si rinvengono nelle sopraffacce mocciose, ossia di rado nelle tracheali, e più frequentemente nelle uretериche, intesti-

nali, ed uterine, non chè nelle tuniche sierose in generale. Me ne appartengono varî esempî. A prima vista mostrano un tipo organico, e come se fossero capaci di proprî attributi vitali, anzichè di quella parte che le ha prodotte, cui per determinato tempo sono rimaste aderenti. Con sorpresa ne ho visto la costante genesi e forma, replicate volte consecutivamente avvenuta, e fra pochi anni. Risultano da fibre riunite in fascetti o disposte a plessi vagamente intrecciati. Per conoscerne la essenza è d' uopo, che si contemplino dentro l'acqua, ove conviene andarle pian piano distrigando, e viste pel microscopio appariscono di quasichè omogenea compage.

§. IV. Corpi estranei morti — *Corpora mortua.*

1) *Saetta, animale bipede: Sagittula hominis* Lamarck, *Physis intestinalis* Scopoli. Corpo molle, bislungo, quasi depresso con capitello terminale piramidato, fornito di proboscide retrattile; due appendici posteriori opposte a guisa di cosce. Da Bastiani fu reputato verme, avendo fatto cadere in questo errore anche Lamarck. É desso l'apparato jo-laringeo di uccello, cacato da un infermo affetto da cardialgia verminosa.

2) *Diacanto policefalo: Diacanthos polycephalus* Stiebel Meckel Bremser. É stato rappresentato con tentacoli, artigli cornei, labbra a piccoli uncini, e proboscide contrattile. Rudolphi ha provato, che questo preteso verme sia lo stipite di un grappolo di uva.

3) A Cruveilhier fu mandata una massa vescicolosa da Carron e Marechal, evacuata da una donna colla scomparsa di atroci dolori colici. Il patologo francese a prima giunta la credette nuova specie d' idatide, composta da vescichette bislunghe pendenti da un parenchima, e mercè più attento esame si accorse di averla equivocata colla polpa di una frutta.

4) Durante il colera asiatico un riputato nostro clinico mi assicurò, ch' egli aveva preservato dalla morte gran numero di

malati coll'aver loro fatto evacuare migliaja di embrioni del *tricocefalo*. Mosso da curiosità gliene dimandai qualche mostra, dalla quale mi accertai, ch' erano dessi i follicoletti ovali a lungo pedicello, componenti gli spicchi di arance, delle quali gl' infermi eransi cibati. Quindi non essendosi digeriti nuotavano fra le liquide evacuazioni, però all'occhio volgare con qualche rassomiglianza al citato verme.

Continua STEFANO DELLE CHIAJA.



SULL'INSEGNAMENTO E PROGRESSO

DELLA

GEOGRAFIA

Studia ordinato: Ea praecedant quae aliis lumen praeferant.
GENOVESI. Artis Logico-criticae lib. 1 cap. III §. 18 canone 6.

Chi dicesse che la Geografia considerata nella sua generalità è ancora bambina, a malgrado del progresso delle scienze nel XIX secolo, sembrerebbe per lo meno meritar la taccia di critico severo. Eppure non vi è proposizione più strettamente vera di questa. Gli antichi geografi si limitarono alla sola topografia, nè potevano far altrimenti; poichè la topografia è degli studi geografici la più facile ad esser conosciuta; ed in quelli tempi antichissimi non mancarono nè viaggi, nè spedizioni militari, che sono i soli mezzi per conoscere i regni e le città. Appena furon da essi osservate le istituzioni sociali di alcuni popoli, i loro costumi, la loro istruzione, i loro stabilimenti di commercio, di agricoltura ec. Qualche nozione incompiuta e senza insieme ci trasmisero gli antichi de'sistemi orografici, ed idrografici delle Regioni diverse della Terra, senza alcuna scompartizione de'sistemi orografici in catene, e senz'alcun rapporto

tra l'oreografia e i bacini idrografici; insomma senz'alcuna di quelle particolarità di geografia naturale, nelle quali propriamente consiste la scienza. Le loro poche determinazioni appartenenti alla geografia matematica, che sono giunte fino a noi, sono piene zeppe di errori che giungono delle volte a molti gradi. La geografia fisica fu per essi un nome vôto di senso. E quella che si compone della statistica degli stati, fu loro del tutto ignota; d'onde poi la inesattezza e le favole delle quali rigurgitano le antiche opere geografiche. Sotto questo aspetto debbonsi riguardare le opere geografiche di Tolomeo che gran parte delle sue determinazioni matematiche prese da Ipparco; di Strabone, di Diodoro Siculo, di Pomponio Mela, di Plinio, di Tacito: le quali opere hanno ciò non ostante riscossa la giusta ammirazione de' dotti di tutti i tempi: poichè, quando si riflette alle difficoltà che si provano allorchè si tratta di riunire in un sistema un numero immenso di fatti, come è la geografia la quale non è, generalmente parlando, che una scienza di fatti: quando si osserva alla quasi mancanza delle comunicazioni commerciali presso gli antichi, le quali sono le sole utili alla riunione degli svariati fatti geografici: quando si riflette che le comunicazioni belliche, frequenti in quell'età vetuste, furono il più delle volte alterate da' racconti falsi e anche favolosi; e tanto più, avuto riguardo a quella specie di guerra distruttiva ed inumana che si facevano quegli antichi popoli: quando si pensa che il carattere di un popolo ignorante è l'amore del maraviglioso più che del vero: e che perciò quegli antichi viaggiatori empirono i loro racconti di maraviglie e di favole; e più di tutto quando si considera che la cosmologia non cominciò a vestire forma scientifica che verso il XV secolo; comeche molti lavori cosmografici avessero fatti sopratutto gli Arabi; dopo tutte queste considerazioni non si può fare a meno di venerare quegli antichi scrittori che cercarono con ogni maniera di sceverare il vero dal falso in tanti scritti

informi non sottoposti al vaglio della critica per la mancanza della stampa, e di tante tradizioni sfigurate col passaggio da bocca in bocca, e divenute così elementi di favole. E quando poi si osserva che Ipparco il primo (160 anni av. l'er. volg.) applicò l'astronomia alla determinazione della longitudine e della latitudine geografica, problemi, la cui precisione esige tutti i mezzi che posseggono le nostre scienze: che gli antichi poche cognizioni zoologiche avevano, come osserviamo da' libri di Aristotele e di Plinio; e inesattissime di botanica e di geognosia, a meno di qualche sistema favoloso di cosmografia, non farà più maraviglia la loro compiuta ignoranza di tutte le altre branche delle scienze geografiche. I secoli che successero alla caduta del Romano impero sino quasi al XV secolo dell'era volgare furono generalmente anni d' ignoranza e di barbarie. E niuna giunta fu fatta, nè il poteva essere, alla geografia di Strabone. E quando le tenebre, dalle quali era ricoperta la terra, cominciarono a diradarsi; quando la geografia estese i suoi confini al di là del mondo macedone e romano, tanto al nord dell' Asia e dell'Europa, che al sud dell' Africa, quando il genio di Colombo e di Marco Polo aprirono nuova strada a regioni non conosciute nè visitate pria da altri, ed accesero il petto de' forti del desio di nuove scoverte; allora la geografia comparve più bella e più veridica nelle sole descrizioni topografiche: caddero in fine le favole ed al maraviglioso fu sostituito il vero; ed il suo dominio divenne più esteso; ma, a meno della cosmografia che ebbe molti miglioramenti per rispetto alla geografia degli antichi, essa non cambiò di forma perchè le sue conquiste non uscirono dal campo della topografia. E tali furono tutte le opere geografiche che videro la luce fino a quella del Prussiano Busching inclusivamente, la quale per la sua estensione e per le particolarità topografiche può considerarsi come il tipo ed il modello della geografia, come fu considerata

sino a quasi tutto il secolo XVIII. In questo intervallo di tempo però la geografia matematica fece de' grandi progressi comparativamente a quella degli anni precedenti: molti e preziosi atlanti geografici furono pubblicati, ne' quali non solo erano scomparse le mende di Tolomeo, ma vi si scorgevano ancora cognizioni più esatte di cosmologia, e principî più sodi. E si distinse fra gli altri Fra Mauro di Venezia, che verso la metà del XV secolo costruì globi e planisferi per uso della sua patria e del Portogallo. La stessa carta di Peutlinger, nella quale 35 gradi di longitudine sono rappresentati sopra uno spazio di 20 piedi 2/3 di lunghezza, e 13 di latitudine appena ne occupano un piede, trovò un apologista, comeche esagerato, nel celebre Buache, che la considerò come una carta piana costruita con due scale differenti, grande quella delle longitudini, ed assai più piccola l'altra delle latitudini. Tutte queste carte però, a meno di una maggiore esattezza nel disegno geografico, non consistevano che in una minuta ed opprimente descrizione di ogni più piccolo villaggio, senza alcuna cura di descrivere le regioni per bacini; di notarvi le particolarità oreografiche; in somma non vi si vedevano segnati i caratteri naturali delle rispettive regioni, che sono i soli capaci a ritrarre al pensiere la fisonomia della terra e delle singole sue parti.

Ecco delineata la linea di demarcazione tra la geografia moderna e l'altra che la precedette fino a Busching inclusivamente. I caratteri naturali, comechè ancora nello stato d'infanzia; e le descrizioni statistiche, sebbene ancora imperfette, sono le principali e più notabili note caratteristiche della geografia moderna; e sono i pregi maggiori delle opere immortali del Malte-Brun, del Klaproth, dell'Humbolt, del Balbi, e di tanti altri illustri geografi che onorano il presente ed onorarono lo scorso secolo. E le carte moderne sgombre di tante inutili

particolarità topografiche che non hanno alcun rapporto allo stato morale e fisico di una nazione, cominciano a presentare allo sguardo la vera situazione de'luoghi colle loro altezze medie sul livello del mare; i sistemi delle montagne colla loro divisione in gruppi e catene, i bacini idrografici più notabili ed i loro rapporti alle particolarità oreografiche delle diverse regioni. E comechè queste particolarità appena possano dirsi abbozzate, pure dobbiamo congratularci col nostro secolo eminentemente progressivo, di aver oramai segnato agli scrittori delle cose geografiche e a' cartografi il vero cammino che debbono seguire, e che presso i nostri posteri porterà la geografia a quelle particolarità, alle quali non è ancor dato a noi di aspirare. Adunque le due epoche geografiche distinguonsi per caratteri particolari. La prima è notabile per l'abbondanza delle descrizioni topografiche: la nostra per aver conosciuto il grande principio che senza le descrizioni naturali, e sopra tutto le oreografiche e le idrografiche, e senza la conoscenza dei rapporti fra queste due branche principali degli studi geografici, la geografia descrittiva propriamente detta sarà sempre una scienza di parole. Ancora; la nostra epoca possiede, sebbene in picciol numero, de' fatti statistici che mancavano agli antichi, e tutto il corredo delle scienze che fanno ricca la geografia di tante cognizioni accessorie le quali non aveano e non poteano avere gli antichi. In amendue le epoche poi non si trova neppure una sola linea intorno alla geografia istorica, ignota ugualmente agli antichi ed a noi, comecchè de' moderni abbiano creduto di supplirvi con de' cenni storici delle diverse nazioni: il che, quanto sia differente da quella branca delle scienze geografiche che può meritare il nome di geografia storica, tratteremo di proposito in un altro articolo. E se la geografia moderna possiede delle preziose osservazioni di geografia naturale, le quali mancavano del tutto agli antichi; pure si è ben lungi ancora di poterle

unire in un certo sistema sgombro d'ipotesi e di probabilità.

Stabilita così l'indole della geografia del secolo XIX si rende agevole la disamina della quistione. Qual'è a tempi nostri l'obbligo dello scrittore di cose geografiche? E sulle prime noi distingueremo le opere grandi scritte pei dotti da quelle che danno opera ad ordinare gli studi geografici sotto le difficili condizioni dello insegnamento. Poichè un'opera scritta per esporre la geografia, quale ella è a tempi nostri, debbe distinguersi più per le particolarità geografiche di ogni maniera, fino all'epoca dello scrittore, che pel metodo; laddove un'opera destinata all'insegnamento dee principalmente soddisfare alle condizioni espresse in quel canone dell'immortale Genovesi « *studia ordinato*: *ea praecedant quae aliis lumen praeferunt* » senza mancare poi di quelle principali particolarità che fanno differire la geografia di un epoca da quella di un'altra: cosicchè sarebbe enorme difetto per una geografia della nostra età, sia didascalica, sia opera in grande, l'ommettere qualcheduna delle più recenti novità geografiche. Stabiliti questi principî, facciamoci ad esaminare la precedente quistione, meno per via di principî astratti, che di considerazioni desunte dalla stessa Geografia. A quale oggetto prendiamo per esempio a disamina il sistema alpino che de'sistemi oreografici europei è il più famoso. Dieci catene principali lo formano, delle quali cinque appartengono all'Italia, gli Appennini divisi in tre branche principali, le Alpi marittime, le Cozie, le Graie, le Pennine; una alla Svizzera, le Alpi Leponzie, suddivise in tre altre branche secondarie; una alla Francia che si suddivide in cinque altre catene secondarie, delle quali una è formata da' monti Giura; tre all'Austria, le Alpi Retiche, le Tirolesi, che taluni riguardano come diramazioni delle antecedenti delle quali però sono branche secondarie, le Alpi Carniche e Giu-

lie, e le Alpi Noriche, delle quali sono diramazioni secondarie le Alpi Stiriche. Ecco dunque il sistema delle Alpi traversar l' Italia, farle scudo in giro rimpetto alla Savoja, alla Francia, alla Svizzera, alla Confederazione Germanica, all' Austria; traversare tutti questi stati per varie direzioni, ed ingombrare di alte catene, e di scabrose cime il suolo della Svizzera e del Tirolo. Or designar quest' immensi sviluppi col nome generale di Alpi, e quelli che traversano l'Italia colla denominazione generale di Appennini, come comunemente si pratica dagli scrittori di opere elementari di geografia, non è lo stesso che far sonare all'orecchio degli studenti de' nomi oscuri e voti di senso? Quale idea potranno questi farsi del suolo dell'Italia, della Francia, della Savoja, della Svizzera, degli stati meridionali della Confederazione Germanica e dell' Impero Austriaco sul quale le diverse branche del sistema alpino vanno serpeggiando? Come potranno ritrarsi alla immaginazione loro i caratteri oreografici di quelle Regioni senza studiare i confini di quelle diverse catene, i luoghi ch'esse traversano; ossia senz'aver prima studiata la topografia degli stati che traversano quelle catene? Adunque l'oreografia è subordinata alle descrizioni topografiche: e però queste debbono precedere quelle. Ed infatti quando l'allievo conoscerà la topografia dell' Italia, della Francia, della Svizzera, dell'Alemagna, potrà con profitto studiare l'oreografia alpina, non limitandone le descrizioni alla conoscenza di soli nomi, ma a' confini ed allo svolgimento di quelle diverse catene tra'convenuti confini. Niente gli tornerà nuovo, quando sentirà che le Alpi Italiane cominciano all'Owest di Savona, che da questo limite al monte Viso hanno nome di Alpi marittime; che dal Monte Viso al Cenisio hanno nome di Alpi Cozie; che dal Cenisio al monte Bianco appellansi Alpi Graje, e da queste al monte Rosa di Alpi Pennine; le quali per lo Sempione si distendono sino al S. Gottardo nella Svizzera;

che i dipartimenti francesi, le Bocche del Redano, Valchesa, le Alte e Basse Alpi, l'Isero, l'Ain, il Giura, il Doubs il Vosgi, il Meurthe, il Mosella, l'Alto e Basso Reno, l'Aube, il Marna, l'Alta Marna, l'Ardenne appartengono al sistema delle Alpi francesi, le quali per l'intermedia catena delle Sevenne nella Linguadoca si spingono fino ai rami settentrionali de' Pirenei francesi: che il Cantone di Giura appartiene al sistema di Giura: che quelli di Neufchatel, di Basilea sono ingombri da' rami de' Giura de' Vosgi e delle Alpi Leponzie; che il Vallese appartiene al sistema delle Alpi Pennine, ed il Vadese cogli altri Cantoni a quello delle Leponzie; le quali nel loro tragitto tra i cantoni di Underwald e di Uri prendono nome di Alpi Surene: che le Alpi Retiche cominciano dal S. Bernardino all' ovest de' Grigioni e terminano nel Tirolo nord-occidentale: che da questo limite si distendono le Alpi Noriche fin presso Vienna attraverso il Salzburg, la Stiria e l'Alta e la Bassa Austria: che un ramo delle Alpi Tirolesi traversa la Carniola e i governi di Lubiana di Trieste e l'Istria sotto il nome di Alpi Carniche o Giulie, e si congiunge al ramo occidentale del sistema Balcanico, il Glubotino e la Nissava-Crova, tra Fiume e Carlstad sulla frontiera della Croazia: da ultimo che le Alpi maritime le Cozie e le Graie fanno frontiera all'Italia per ovest verso la Francia; che le Alpi Pennine la separano al nord dalla Svizzera; e le Tirolesi dall' Austria. E però nel dare ordinamento agli studi geografici secondo l'ordine degli stati, o converrebbe trascurare tutte queste particolarità che costituiscono l'indole e la differenza speciale della nostra geografia da quella del Busching, o si dovrebbe scindere in tante branche la descrizione di un sistema per esporne ciascheduna, quando si descrive lo stato a cui appartiene, portando così la varietà dove è unità naturale.

Ma una mente avvezza all'ordine, che si desse la pena di dar ordinamento agli studî geografici, sentirebbesi tosto costretto a prescegliere l'ordinamento per materia, che così solamente potrebbe egli *ordinare* gli studî e far precedere quelli che rischiarano gli altri secondo il precetto logico esposto in quel canone messo ad epigrafe di questo discorso. Questo bisogno sentesi assai più forte nella descrizione de' fiumi e de' loro bacini. Prendasi per esempio a disamina il corso del Reno. Sarebbe impossibile il farne conoscere gli andirivieni ad un giovinetto che ignorasse il S. Gottardo dove sorge; ed i luoghi che bagna, cioè i cantoni svizzeri de' Grigioni, di Appenzel di S. Gallo, di Schaffausen, di Argovia di Basilea; i Gr. Ducati di Baden e di Assia Darmstadt, il Ducato di Nassau e la Prussia Renana, e l'Olanda. Ed ecco fatta palese la necessità di far precedere alla idrografia la descrizione topografica e la oreografia. Questa necessità si sente tanto più imperiosamente, quando si entra nella disamina de' bacini secondarî che costituiscono propriamente la regione idrografica de' fiumi. Così le principali riviere del Reno nella Svizzera, *il* Thur e l' Aar cogli svariati affluenti di quest' ultimo rendono tributarî dell' idrografia Renana quasi tutti i bacini della Svizzera, ed esigono la conoscenza non meno di tutta la topografia che delle varie branche dell' oreografia elvetica. E l' Ill e la Mosella che sono le principali riviere le quali portano il tributo al Reno dal territorio francese, attaccano alla idrografia renana de' bacini subordinati all' oreografia alpina della Francia. Ancora: La sinistra del Reno mette questo fiume in rapporto con un gran numero di bacini dipendenti dalla oreografia alemanna, la Foresta Nera, il Boehmer-Wald, l'Oden-Wald, il Wester-Wald ec. Epperò la descrizione del Reno non potrà soddisfare altrimenti alle condizioni del canone logico enunciato dall'immortal Genovesi, che facendo precedere alla medesima la topografia, o l'oreografia della Svizzera, della Francia, dell'A-

lemagna, del Belgio, dell' Olanda. Adunque l'ordinamento degli studî geografici per materia è la conseguenza immediata di quell'ordine logico che sta tutto enunciato nel prelodato canone del Genovesi. E chi vuole convincersene col fatto, si pruovi a scrivere la descrizione di un fiume, p. es., del Danubio con tutte le particolarità, de' bacini che ne costituiscono la sua regione idrografia, e de' monti a' quali si attacca l'origine di que' bacini. Il linguaggio didascalico debb'essere chiaro e debbe sempre procedere dal noto all' ignoto. E tanto più quest'ordine è necessario in geografia come quella che è costretta ad adottare il linguaggio di tutte le scienze fisiche, matematiche e morali. Ma, malgrado della verità intuitiva che bisogna proporzionare l' insegnamento alla capacità de' discenti; pure si continua generalmente ad insegnar la geografia, facendo in una stessa lezione un innesto informe di tante cognizioni disparate, la maggior parte superiori alla intelligenza e al loro ristretto sapere. Tanto dunque costa il persuadere a' pedanti che nell' insegnamento delle scienze geografiche, bisogna distribuire le cose secondo la capacità dei giovanetti, e insegnar oggi ciocchè oggi possono comprendere, riserbando a domani ciocchè solamente domani è a portata della loro intelligenza ajutata da studî opportuni?

FERDINANDO DE LUCA.

SULL' IDEALISMO E SUL SENSUALISMO

DELLA

PITTURA ITALIANA

DISCORSO PRIMO.

Il continuo rimutamento della filosofia, che seco trascina, e di necessità, scienze lettere ed arti, è l'alta cagione degli ardentissimi litigi mossi da più anni nell'Italia. E così per Platone, che ingentiliva i cuori, la poesia rifioriva; poi non tanto per Aristotile che per la sofistica genia che gli tenne dietro, scadeva; in fine per Cartesio e peggio per quella trista turba degli scettici che sterilirono i campi maravigliosi del bello, beffarono il passato e chiusero la speranza degli avvenire, giungeva quasi allo stremo. Or se le vicende della filosofia di un popolo segnano i fasti della letteratura, nel tempo che idealisti pugnano da una parte e sensualisti dall'altra, le arti belle per prossimità e parentato non possono tenersi così ferme da non sertirne qualche urto. Si scossero; e venne per esse in campo il doppio elemento del senso e dell'idea; nacque dall'uno la clas-

sica, dall'altro la romantica letteratura. E comechè trasmodava la filosofia pel senso e trasmodava per l'idea, i più prudenti si tennero ad un sentiero di mezzo per dare al corpo ciò ch'era del corpo ed all'anima ciò ch'era dell'anima, a non iscansare uno scoglio per inciampare in un altro. Dicasi eclettica, dicasi cattolica, dicasi italiana, dicasi come si voglia questa scuola di mezzo, certo si è che fuori di essa non vi abbia concordia: dicasi classica la letteratura del senso, dicasi romantica la letteratura dell'idea, dicasi come più talenti, sì l'una che l'altra si hanno a tenere per traviate e si hanno a ridurre ad un punto medio, in cui la filosofia fu anche ridotta.

Chiamato per più anni a reggere una scuola, che mi piacque appellar di letteratura eclettica, tenni lontani i giovani miei da un eccesso e dall'altro, maestrandoli, per quanto mi fu dato, a maritar la forma con lo spirito della poesia, a tener giusto segno, nè traboccare da niun canto. E ben mi godeva l'animo non essere io solo in tanto magisterio, di bandirsi omai le arcadiche tattamellate e le boreali fantasticaggini, non aggradire la forma scompagnata dallo spirito, nè lo spirito scompagnato dalla forma, non darsi solo la espressione dell'uomo, il quale vedeva ciò che fosse dentro di se, ma dell'uomo, il quale vedeva ciò che fosse fuori di se, non solo la poesia dell'animo ma pure la poesia della materia, non solo la subbiettiva ma pure l'obbiettiva, nè l'una dissociata dall'altra.

Tali piati furono prima di filosofia poi di lettere ed in fine di arti; sennonchè in queste sembrami che si guerreggi senza che sappiasi la cagione della guerra e senza che i termini della disputa sieno definiti ancora, perchè le parti nimicate vengano alla pur fine a pacificarsi. Poichè i pittori per condizion filosofica del tempo han parteggiato, come i poeti, per due bandiere, si son renduti idealisti e

sensualisti, quasi per moto arcano e misterioso, senza che il sappiano ancora. Giova risalire alla storia. Giacevano le arti come le lettere in basso stato, quando due sommi ingegni si misero a riportarle in altezza, il Winkelmann e il Mengs e con opposte discipline: cercò l'uno rivocarle alla bellezza esterna e materiale della natura, l'altro alla forza dell'espressione ed all'idea dominatrice del creato. E comechè i pagani vaghi della materia la ritrassero con maniera pulita e leggiadra, il Winkelmann ritroso a tutto ciò che sapeva di goffo e di abbietto invitava i giovani a' modelli greci, e molta gente si tirò dietro, mentre il Mengs fastidito di un magistero sensuale, fattosi a magnificare l'intelligenza non ebbe la sorte di essere compreso e fu derelitto. Dalla scuola del Winkelmann usciva il Canova, e se non dal canto dello spirito almeno della forma le arti vennero in molta onoranza. Forse Ennio Q. Visconti avrebbe potuto rattaccare i due principii disparati e riunire lo studio della natura esterna ed interna dell'uomo (ed era da tanto), ma le sue erudite indagini non giovarono molto agli artisti. La scoltura tornò bella come ne' tempi di Prassitele o di Fidia: e non sempre in quelle statue di leggiadrissime forme si affacciarono i segni difficili degli affetti, che donano al marmo quasi un alito di vita. E così toccavasi la perfezione più corporea che ideale, come le lettere ritornate a' secoli di purità e di schiettezza s'illeggiadrivano per le ingenue grazie dello stile e prendevano una veste più italiana, ma rimanevano, quali erano, languide e vuote. Il Canova studiò negli antichi la scoltura come il Monti le lettere; ma il Canova doveva aggiungere del suo quel tanto, che non era sempre ne' greci modelli, l'energia dell'anima, mentre il Monti, che la trovava e poteva ricopiarla da' toscani modelli, si ristette a vagheggiar la buccia, senza entrar bene nel midollo e nell'intrinseca sustanza. Nel tempo stesso dai gran-

di esemplari di Raffaele e di Michelangelo il Camuccini in Roma e il Benvenuti in Firenze non appararono altro che la pulitezza delle forme e diereno alla pittura quell'unico vantaggio che il Monti co' volumi di Dante e del Petrarca aveva saputo dare alla poesia, la purità dello stile e l'eleganza: i loro quadri sono come le cantiche per Basville e per Mascheroni.

La poesia bella al di fuori abbisognava di un soffio animatore e di altro slancio: valse l'esempio datone in Milano, e si posero molti a coltivar le lettere fecondate dal sentimento, che spesso venne a padroneggiare la forma fino ad abbiettarla: nè stette guari che dove meno allignava la poesia del Manzoni del Berchet del Pellico del Grossi e di altri cotali apparve un genere di pittura, che non è detto e deve dirsi ideale; e così la scuola del Mengs videsi in Roma rinnovellata. F. Overbeck Tom. Minardi ed Antonio Bianchini furono ivi i pittori che primi si allontanarono dalla maniera sensuale, e ricondussero nelle tele quello spirito che avvivò, più che altro mai, le opere del quattrocento. E per questo rispetto al buon secolo essi mal si chiamarono puristi, perchè gli uomini di lettere, che furono così appellati, non altro che lo stile proprio cercarono nei volumi di quel tempo e non già l'idea e la forza dell'anima, che da loro più si chiede negli antichi dipinti; nè poco alla confusion della disputa, che venne poscia agitata, contribuì la confusione de' termini primi. Anche in Firenze crebbe questa schietta e semplice scuola, che cerca figurare, ciò che men si potrebbe, lo spirito, investiga e poi colorisce que' segni eccelsi, i quali sono il muto linguaggio del cuore e della mente: tra i molti che ivi sono usati alla purità del disegno ed al vigor delle passioni è Carlo della Porta, uno de' pochissimi uscito dalla schiera del volgo. E mi gode l'animo che per amor del bello ideale

non abbiano farneticato i pittori come alcuni poeti, che han renduta barbara e sconcia la forma, ma si tengano a giusto segno, e mentre stampano ne' loro quadri i più vivi caratteri dell'uomo pensante, non trascurino lo stile le tinte il disegno e que' modi tutti (ancorchè materiali ed accessorii), che portano diletto, senza di cui non vi ha giovamento. E poichè nel dissidio delle due parti possono alcuni appuntarsi di grettezza e di straccuranza ed altri di stile leccato e lussureggiante, sappiasi tutto il bene e tutto il male della scuola del senso e della scuola della idea, perchè l' una si attemperi con l' altra. Ora in brieve dico delle cose, un altra volta dirò delle persone.

In qualsiesi espressione de' nostri pensamenti si notino tre casi: 1. che l' idea sia signoreggiata dalla forma, 2. che la signoreggi, 3. che nè l' una nè l'altra si facciano forza; ecco i fondamenti di tre scole in pittura, come in ogni arte bella.

1.° La idea è signoreggiata dalla forma qualunque volte si ponga studio nel mezzo e si trasandi il fine, si affoghi quasi il concetto tra il fogliame delle cose che non montano, ancorchè ben allogate ed a capello ritratte, s'adunino tutte splendide figure, che possano più piacere alla vista illudere abbarbagliare e stornare dallo scopo. Pare che appunto uno debba appigliarsi al fasto ed alle pompe del disegno e del colorito, se altro non possa o non sappia, e diffidi tradurre con la lingua della pittura (che ne ha una propria) i più reposti e sublimi sentimenti; a far che meno così veggasi la debolezza della mano e sia alquanto ricoverta la povertà dell'intelletto. Sian pure le immagini ben disegnate ben disposte e ben colorite, vi abbiano effetti di tinte, accordi d'ombre e di chiari, masse rilievi lontananze, siavi tutto, dalla critica non siavi cosa d'addentare: l'occhio che vi trova? null'altro che il solletico di un momento: l'assennato che vi ammira? null'altro che il trionfo dell'artifizio non

dell'ingegno. Non dico che la perfezione della forma sia l'opera da nulla: quante fatiche non vi si hanno a durare? Si vuol altro! I contorni precisi, gli scorci esatti, le posizioni varie la luce i gruppi i panneggi ed altre minuterie, sebben ardue a farsi, sorprendono gli sciocchi, come una metafora ardita un motto arguto una rima insolita e francamente allogata un verso scorrevole e schietto. Il sapiente non istupisce più a vista de' veli e delle reticelle con miracolo di pazienza scolpiti in Napoli nella Cappella di Sansevero, nè porterebbe più a cielo quell'antico pittore, che trasse gli uccelli a beccar nelle frutta e ne' grappoli sì bene da lui coloriti, nè quell'altro che ingannò gli uomini a sollevare un drappo da cui fingeva la sua tavola ricoverta. Questi grazie dello stile sieno accette, ma non d'avvantaggio: e niuno vorrà dare biasimo al Masaccio per avere rammorbidita l'arte ancor dura e gretta e rinfrescate le tinte ancor pallide e smorte: con le sue saran careggiate le cose del Ghirlandajo del Pollajuolo del Botticelli del Lippi del Baldovinetti e del Roselli: bisognerebbe non aver occhi per non pigliare diletto a toni locali ed all' ombreggiar di Tiziano e di Giorgione, alle pieghe di fra Bartolomeo, al colorito del Correggio e di que' Fiamminghi che spogliarono la natura viva per vestirne le loro domestiche piacevolezze; siccome in fatto di lettere ognuno vorrà saper grado allo stile del Bembo del Caro del Casa del Castiglione e del Firenzuola, che crebbero la lingua ancor poverella con ogni maniera di ornamenti e di squisitezze. E pure in que' tratti raffinati di pennello ed in quelle immagini ritolte dalla pristina ruvidezza e rendute più gaje e più avvenevoli, se mirasi diritto, sembra che a discapito dell' espressione sia per loro venuta in su l' arte. Non è che si voglia farla bamboleggiar con Cimabue e con gli artefici bizantini (come alcuni barbogi riportarono la lingua all' infanzia, a' tempi di ser Brunetto e

di Guittone), cresca pure con gli anni e sfarzosamente giovaneggi, ma non cada in leziosaggini e moine, per bianchir la pelle e invermigliar le guance non perda il bene dell' intelletto, nè si accontenti di una muta e stupida bellezza. Cosa più eloquente di un bel volto che fulmina con gli occhi, e dice molto col solo piglio e con le sole movenze? In ciò appunto sta la forza della pittura, che non ha lingua ed ha linguaggio, tace e nel suo silenzio tutta l'anima trabocca da' sensi. Oh quanti pochi fan parlare i quadri! Gran dirozzatore alcerto fu il Masaccio, che vago d'ingentilire non animò l'arte, la quale fu avvantaggiata dal canto fisico di molto e dal canto psicologico scapitò da quella che era, ma tanto mantenne d' efficacia da bastarle: al contrario furono belle e fresche le carnagioni del Perugino, e rivelarono anche l'uomo fatto ad immagine di Dio: niuno più di lui aveva saputo la magia di sporgere e rilevare la superficie piana, di porvi gli sfondi e le prospettive, di tondeggiar gli estremi ed ammollire i panni: un sol passo era a darsi oltre, e quel passo fu dato da un suo discepolo, dal Sanzio. In tanta progressione della pittura lo studio de' corpi giunse a segno d' essere perfetto, non poteva aversi di più, e forse si ebbe troppo; ma lo studio dell' anima non avanzò di un grado e fu anzi negligentato. E perciò s' ebbe il metodo, che fu detto della natura, e stava nel mettersi innanzi un qualche paltoniere ben fatto della persona di muscoli tesi e di membra vigorose, e una qualche buldriana di elette fattezze, a ritrarvi la proporzione la verità e la leggiadría. Da chi s' improntarono le variissime mozioni dell'anima? Da un uomo di trivio e da una donna di lupanare! E son' essi in grado di nudare come i corpi così i riposti pensieri della mente ed i palpiti del cuore? Cento di que' facchini e di quelle meretrici che concetto potranno suscitare? Al più di un Ercole e di

una Venere, non d' altro, nè di meglio. Son queste l'opere del senso e non più che del senso, se hanno lode l' abbiano pure: ma non dicasi, l' uffizio delle arti confinato in sì poco; come se fossero compiuti ed avessero a satisfare appieno que' libri ricchissimi di scelti vocaboli di be'costrutti di periodi armoniosi e di tutte frascherie, che lasciano fredda l' anima e portano all' orecchio non altro che ciance. Bisognerebbe avere un cuor di bronzo a non rendere più le arti le ancelle e le interpreti della mente, ad ucciderle, a toglier loro la favella e la vita, perchè sieno come i cadaveri di belle donne, ai quali manca, ciò ch' esse han di meglio, l' ardenza degli affetti. Saranno ritratte le lunghe trecce le bianche gote e le membra tornite, a che prò, se hanno il gelo di morte? E così que' quadri che han figurata non altro che questa povera scorza e questa misera argilla, sono i monumenti muti che non parlano e le copie de'corpi esanimi; nè in essi v'ha differenza tra l'uomo ed un troncone d'albero, poichè l'uno e l'altro nel modo stesso son freddamente ritratti dalla natura.

2.° La forma è signoreggiata dall' idea qualora non ricovra ed offuschi l' intendimento e sia un mezzo semplice, che senza inviluppi dirittamente conduca al suo fine. Dal canto della forma la scoltura fu prima a risorgere, come l' arte di rilievo, la quale fassi più che altra mai soggetta ai sensi; e dal canto dell'idea fu prima a risorgere la musica, la poesia e poi la pittura, come le arti affini più che altre mai spirituali. Poichè il disegno e il colorito sono in pittura come la purgatezza e l' eleganza nella lingua, e perciò sono strumenti per dare nel segno, ch' è riposto nel muovere e nell' insegnare. L' idea, o che sia palesata con la parola o col pennello, bellamente primeggia e spicca, se con la maggiore proprietà si annunzii, senza lunghi giri e senza fregi poco acconci. Così Giotto, Gaddi, Buonamico, e Simone purchè,

fossero entrati nello spirito del subbietto, ponevano in non cale gli accidenti per timore che trattenuti da quest'impacci fossero riesciti ad esprimersi con minor forza ed evidenza, siccome il Passavanti, il Compagni, il Cavalca il Pandolfini e Bartolomeo da S. Concordio, anche col pericolo di sembrare troppo secchi e smilzi, mirarono solo alla proprietà della lingua per la stretta e severa dimostrazione delle cose. I parolai, siccome i copiosissimi pittori, vennero ne' secoli di appresso: nè bastò ripurgar l'arte da quel fasto inordinato, in cui l'addussero il Maratta ed il Bernini, mentre il Preti ed il Marini facevano di peggio nella poesia; ma si dovè ritirarla al quattrocento, al secolo della precisione per apprendervi non la forma, che vi è meschina, ma l'idea che vi grandeggia. E perciò que' pittori, che in Roma e in Firenze, mal si dissero puristi e che hanno a dirsi idealisti, applicarono l'ingegno a farsi intendere col più terso linguaggio dell' arte e con la maggiore sobrietà di ornamenti; ma tal fiata per vaghezza di spacciarsi di tutte cose superflue trasandarono le necessarie, anche le fogge le architetture e i paesi, per usar troppo con gli antichi e *studiar* la natura, quale si vede e senza farne scelta, riescirono un po' rozzi e negletti, almeno poco delicati. Misero innanzi quelle persone che più abbisognarono e in quell'atteggiamento che più dicesse e più significasse e d' attorno poche parti accessorie e forse alquanto trascurate, nè curarono molto le masse e taluni artifizii delle ombre, che sembrano più convenzionali che necessarie. Il metodo stà nel veder la natura e i grandi modelli, e poi che hanno veduto, adunare in memoria quanto più possono di fattezze di caratteri e di segni, allorchè viene il destro di fare e che hanno meditato l'argomento, senza mendicare altrove (e chi sa come) per le forme proprie, toglierle belle e fatte dalla propria testa e metterle non ornatamente ma efficacemente in tela. Furono perciò tassati di straccuranza quegli artefici che lavoravano di

fantasia non avendo a fronte la viva natura, col risico di rendersi tosto ammanierati; poichè quel sommo da Vinci, che avanzò tutti nel magistero difficilissimo di colorir l'anima, neppure una ciocca di capelli ardiva pitturare che non fosse tolta dagli esemplari viventi, e teneva per viziata ogni cosa che si facesse di arbitrio. Ma di tanto fallo sono schivi, per quanto io sappia, i migliori che intendono a spiritualizzare l'arte, nè fanno di talento: e potrebbero perigliare se dai fatti e dalle persone non ponessero cura ed ingegno a ritrarre quell' attitudine più naturale, che piglia un idea ed un affetto nella sua varia manifestazione, qual la espresse il B. Angelico il Gozzoli il Credi e Gentile da Fabbriano. So bene che la natura esterna ed inanimata cada sotto gli occhi, qual' ella si sia, e l'artefice possa farla sua in quella guisa che più gli venga a sangue; e che la natura interna ed animata non sempre si appalesi e sia fuggevole assai quel momento in cui come un lampo tal fiata luccica e si spegne; e pure si coglie quel momento, e si giunge quasi a sorprendere l'anima nelle sue funzioni. Non è scritta ancora e dovrebbe scriversi la psicologia della pittura, perchè l' effigie umana torni ad essere nobilitata, vi si stampino i tipi intellettivi, svariatissimi e quasi infiniti come sono i pensieri i giudizii e le passioni, e si comprenda quell' alta sentenza del Gioberti « essere il bello non altro che un'idea individuata bene dalla fantasia ». Nè si potrebbe con artistica creazione dare l'ipostasi il simbolo e l' individuo ad un invisibile concetto della mente, se l'iconismo fosse non altro che una servile riproduzione de'volti, come un giochetto ottico, un trastullo di fotografia ed una copia goffamente vera.. I pochi dipintori della scuola novella che han l'abito dell'arte e man che trema » come Dante diceva de' suoi Fiorentini e forse anche di Giotto, possono fallare se non altro pel cammino scabro e poco battuto

in cui si cacciarono ardimentosi; ma verranno quando che sia a buon sentiero, così giova sperare, chè da loro non si scambi la fatua per l'avvivata bellezza. E così hanno culto per que' soli degli antichi pittori, che furono più sobrii e più spirituali, anche di que' vivuti dopo il quattrocento, e la disputa del Sacramento, perchè modello di semplice e forte espressione, tengono che sia l'opera migliore di Raffaele, anche al di sopra della tanto vantata scuola di Atene, e molto più del castigo di Eliodoro e della battaglia di Costantino, in cui è più fantasia che intelligenza; lodano le sue Madonne dal canto della bellezza terrena e le hanno da meno di quelle che dal B. Angelico diresti copiate in Paradiso— In questa scuola chi non ravvisa l'idea che assoggetta e deprime la forma?

3.° L'idea e la forma possono stare in certo equilibrio, senza che l'una preponderi a danno dell'altra, se la copia e la grazia si attemperi con la severità e con la secchezza, se diasi al senso la sua parte ed allo spirito la sua, e se il diletto sia come un mezzo che conduca al giovamento. Anche i grandi modelli palesano di rado quest'alleanza di principii, quasi tutti piegano quali da una parte e quali da un altra, ora accontentano più il senso ed ora più lo spirito: e da ciò si argomenti che facile non sia questa scuola di mezzo. Il sommo Raffaele per altezza d'intelletto e per valentia di mano a sua posta lussureggiava nella forma, e così vi aveva minore manifestazione lo spirito, che n'era un pò sopraffatto; e Michelangelo per giungere al suo bello altamente ideale doveva dilungarsi dalla forma comune e crearla nell'immensa sua fantasia, anche perchè gagliardemente pennelleggiava cose che sono al di sopra della natura. Se ciò nelle cime degl'ingegni che sarà negli altri? Chi non ha senno ed uso d'imitazione va quale bestiame a' pascersi di ogni erba, come la più parte de'pittori, che in Napeli non sono usciti e (se seguita l'andazzo) non usciranno da quella

mediocrità disgraziata, la quale non dà oro e molto meno fama. Il perchè fa di mestieri che non si abbia tenerezza per autori: più commendata è la forma elettissima del secolo di Leone X e l'idea efficacissima del quattrocento; ma in ogni tempo ci hanno tele pitturate or con grazia or con energia, ed in uno prevale or la perizia del pennello ed or la gagliardezza del pensiero; e perciò in tutti si ha da vedere e togliere da nessuno. Che se avessi a scegliere tra la scuola del senso e la scuola dello spirito quale più mi aggrada, volgerei le spalle a quella bellezza materiale, che per un istante piace e tosto appaga, dandomi a quella bellezza intellettuale « Che più delizia quanto più si mira ». Nè si creda che per metafisicare io vagheggi le astruserie, sapendo bene che la pittura, sia più eterea e celestiale che si voglia, debba muovere i sensi, nè le sia dato sempre donar le forme a cose che non le hanno, e figurare ciò che non apparisce sempre dalla figura; ma dico che siano estremi da schivarsi la rusticità espressiva e la lindura disanimata. E tanto più l'una deve coll'altra ristorarsi, che l'ideale s'innalza all'infinito, il reale fermasi nel finito, l'uno aspira a rendersi sublime, l'altro ad essere non più che bello, l'uno a raggranellare con sintesi troppo rigorosa gli oggetti, l'altro a sminuzzarli con analisi troppo servile, l'uno a volar alto sino a confondersi con le nubi, l'altro a strisciar vilmente nella terra, l'una a sollevar le piramidi e le Sfingi di Egitto smisurate ed informi, l'altra a moltiplicare un popolo d'insulse e leccate immaginette. La scuola dell'idea volge all'unità dell'infinito, la scuola del senso alla varietà del finito; ma il bello non può stare coll'unità sola e con la varietà sola: dunque l'una e l'altra scuola deve restringere la rotta alleanza. L'ideale filosofia di Kant e di Fichte rimanga nell'Alemagna, la sensuale di Locke e di Condillac stanzi nell'Inghilterra e nella Francia; la sapienza italiana

non sarà mai per trasmodare, terrassi a quella rettitudine antica, in cui stanno fermi il Galluppi, il Gioberti e il Mamiani. Al medesimo principio vorrei rivocata la pittura, e como ora si attinge a fonti uberrimi di vecchia filosofia, tornine omai ad esser care le tavole quasi obliate tra noi dello Stefani del Tesauro di Simone del Fiore dello Zingaro di Cola dell'Amatrice e d'altri che nel nostro Reame dipingevano bene quando ben si pensava. E per accennare come l'aurea semplicità degli antichi disgrada l'abbondanza sazievole, anzi la profusione de' moderni, uno sguardo al cenacolo di Leonardo ed un altro alla cena degli Dei del Camuccini: che differenza! Tanto importa d'incarnare la forma all'idea! Pochi ciò sanno, e tra i pochi il Tenerani nella scoltura e l'Overbeck nella pittura. Faccia Dio che il nobile esempio e più la religion dello spirito fruttifichi all'Italia concordia e progressione di arte.

24 Giugno 1844. VITTORIO JANDELLI.



IL

POLITEISMO (1)

§. 2.

Secondo stadio del Politeismo.

In su le prime il selvaggio adorò il sole, la luna, il bosco, il torrente, quali erano in natura e senza simbolo alcuno. Egli non ebbe altro tempio, che quello, al quale l'orizzonte serviva di limite, ed al quale facean tetto le volte azzurre del Cielo. Ma l'astro che la sua semplicità aveva preso ad adorare, non era sempre visibile: e non sempre le moltiplici varietà della vita gli permettevan di restare presso la selva o le acque ch'egli avea deificate. Questa circostanza, a mio credere, dovette aprir l'adito ad una nuova vicenda, all' invenzione de'simboli.

Quando in vero gli oggetti, a cui siamo attaccati, più non ci sono presenti, è naturale che amiamo di averne alcun segno che ne tenga le veci. Perciocchè questo in gran parte ci rispar-

(1) *Vedi il quaderno precedente pag. 42.*

mia lo sforzo di cui abbiamo bisogno per sostenere l'attenzione su le cose lontane; ed al piacere che si trova nelle idee del passato, associa pur quello della sensazione attuale. Quindi la madre conserva con la più dolce premura le vestimenta del figliuolo che o più non esiste, o vive lungi da lei. Fra le nazioni più rozze il giovane guerriero tien sospesa alle pareti del suo abituro quella spada, quell' asta, che vide un giorno brillare nelle mani di suo padre. L'amante gode di custodire con superstiziosa affezione qualche ciocca de' capegli, i quali ondeggian sul collo della donna prediletta. La poesia e l'istoria ci an conservato si il ricordo di quel giorno doloroso, in cui gli abitanti di Parga furon costretti a dividersi dal loro suolo nativo. Molti di loro divelleano de' ramoscelli dagli alberi, che gl' infelici disperavano di rivedere più mai. Altri chiudeva in bottiglia alcune stille del torrente che irrigava il suo campo, e che doveva tra poco rimaner contaminato dalle labbra de' barbari. Care cose eran queste per isfortunati cittadini, e destinate à supplire ne' lunghi giorni dell'esilio la patria rapita. Per una ragione assai simile noi sogliamo esser gelosi di un monumento consacrato alla memoria di un eroe; di un arnese che una volta fu adoperato da lui; di ogni cosa che richiami alla nostra mente l' idea delle sue grandi azioni. A lui ci stringono i vincoli di benevolenza e di rispetto. A ciò che noi adoriamo, ci stringe la riconoscenza per gli suoi supposti favori : e ci stringe la tema di meritarne lo sdegno. Non evvi dunque una sola, ma molte e gravi ragioni di rappresentarlo con simboli. Dovè l' uomo compiacersi di onorare in questi ultimi le potenze superiori, delle quali eran segni ; di svelare ad essi il segreto delle proprie sofferenze ; d' indirizzar loro gli omaggi della propria gratitudine ; e di chiamarli a confidenza de' desiderii più ardenti, delle agitazioni più occulte, de' più delicati e più importanti interessi del cuore.

Or sapete esser due le maniere de' simboli: gli uni in tutto *arbitrarii*, e gli altri *naturali*. Per effetto di arbitrio può un legno, può un sasso ricordarci la luna, se pur con questo disegno noi lo abbiamo collocato in un canto della casa: e non altrimenti quel nodo che abbiam costume di stringere nel nostro fazzoletto, è per noi un mezzo arbitrario di ricordare le cose, di cui temiamo l'obblio. Ma per legame naturale può l'aspetto del gallo indicarci l'aurora, ch'ei previene ed annunzia: e può la palma rinnovare la nozione del fiume, su le cui sponde essa vegeta. Egli è dunque sicuro che alle cennate due classi appartennero i segni, di cui gli antichi si avvalsero per simboleggiare i lor numi.

Ma da che la mano dell'uomo fu esperta a bastanza per delinear la sua figura o per improntarla ad un legno; può fondatamente presumersi che la sua forma divenne il più gradito, il più stimato ed il più ovvio de' simboli. Perciocchè in primo luogo egli avea deificati que' medesimi esseri, ne' quali aveva supposta maggior forza di giovargli, ovvero di nuocergli: e non può quindi dubitarsi che con loro avesse un legame. Per secondo ò dimostrato nel precedente paragrafo, come pronto e come vivo in lui sorga l'impulso di copiare se stesso nelle cose esteriori: e giova ora soggiungere una nuova avvertenza, dalla quale può vedersi quanto facilmente egli il faccia. Io vò dire il trasferimento delle voci indicative delle membra del suo corpo ad altri oggetti esteriori. Così nel nostro idioma ragioniamo sovente del dorso e piedi del monte, de' denti della sega, del ventre della bottiglia, delle barbe di una radice, della bocca del fiume, del braccio o seno del mare. Una stessa voce appo gli Ebrei esprime il fronte ed il ramo; la lagrima e l'olio; il labbro ed il margine; il dente e lo

scoglio acuto; la palma della mano ed il vaso; (1). Una stessa voce appo i Greci esprime l'occhio e la luce; il labbro ed il lido; il membro del corpo e la parte del periodo; il malleolo ed il margine; il pene ed il fungo (2). Lo stesso modo di metafora fu osservato dal Lliotd nella lingua de' Celti: ed il Bullet dice esser questa una proprietà generale di tutti gli altri idiomi (3). Or che mai nella prova, se non la estrema tendenza che noi abbiamo a rivestire delle nostre esterne fattezze gli oggetti circostanti?

Ma se per avventura ad esprimerli la nomenclatura del nostro corpo non ci offre voci opportune; le ricaviamo ben sovente da quella classe di esseri che a noi sono più simili, cioè da quella de' bruti. Facilmente in fatti si ascoltano nel linguaggio comune la cresta del monte, la cornice dell' edifizio, le corna della luna, della città o dell' esercito, la coda della cometa, della trincea o della veste. Nè sono d' altra fucina l' espressioni sì ovvie del ruggito del vento, del mugghio del mare, dell' accavallarsi delle onde, ed altre somiglievoli che fan parte del

(1) Amir *fronte, sommità di ramo.*
Demagh *lagrima, olio.*
Sapha *labbro, margine.*
Scen *dente, scoglio acuto.*
Caph *palma della mano, vase concavo.*
(2) Phos *occhio, luce.*
Cheilos *labbro, lido.*
Colon *membro, parte del periodo.*
Peza *malleolo, margine.*
Myces *pene, fungo.*
(3) *Dizion. di lingua celt. alla V.* Boch.

tesoro della nostra favella, e di cui verun' altra a me nota à penuria.

Vuolsi ora ricordare la meravigliosa prestezza, con cui lo spirito umano suol portarsi da un' idea alle sue associate, e mercè di cui da una sola analogia parziale à potuto trascorrere a quella del tutto. Per esempio, l'aspetto di alcuni corpi celesti, di una montagna, di uno scoglio avrà forse presentata alcuna cosa di simile ad una faccia, ad una testa, ad altro membro dell'uomo o di altro animale. Null' altro che ciò avrà data occasione a non rappresentarli altrimenti, che con la forma compiuta di questo animale o dell' uomo. Il tristo fiotto delle onde ripercosso dagli scogli avrà suscitata l' idea di un urlo cupo e feroce: e sarà questa bastata a dar loro per simboli la figura di due mostri.

É appena uopo osservare che questo modo di segni avrebbe mal potuto condurre allo scopo, se le sembianze d' uomo o di bruto non fossero state variate con tanto artifizio, e congiunte ad accessorii talmente disposti, da poter tradurre in certa guisa i differenti caratteri e le differenti funzioni delle divinità rappresentate. La moltiplicità delle cose da esprimersi, il cattivo gusto, l' ignoranza e l' impegno di produrre alcune date impressioni, an dovuto complicare e spesso render deforme questo lavoro simbolico. Per contrario l'ingegno di grado in grado più colto e la mano resa più perita, più leggiera e più destra avran dovuto indi mettervi più di semplicità, più di grazia, più di maestà e di decoro.

Esposte intanto le forme sì fattamente congegnate all'osservazione del volgo, an dovuto in breve tempo menarlo ad errore. Perciocchè o mal compresa od obbliata la ragione, cui dovevan l'origine, gli è stato facile il crederle non veramente de' simboli, ma delle immagini de' Nu-

mi. Nè altra cosa occorreva, perchè questi omai spogliati della lor figura primitiva, incominciassero ad avere nella credenza del popolo le sembianze d'uomini, di bruti o d'enti anomali e misti.

Tutto ciò io ricavava dall'andamente ordinario dell'umana natura. Ma di tutto ciò i principali e più vistosi elementi son confermati dalla istoria, che omai in questo punto incomincia a chiarirsi. Seguendo in fatti le sue tracce, noi veggiamo i Romani per circa 170 anni mancar di simulacri (1). Li veggiamo appresso raccolti su la sommità del campidoglio non entro il giro di un tempio e non intorno ad una statua, ma intorno ad un faggio ch'era il segno arbitrario delle deità da essi adorate (2). Tal'era similmente la costumanza de' Celti. Il *Beaufort* confessa che eglino onoravan gli elementi ed in ispecialtà il fuoco: ma non sa dire di qual culto fosser loro cortesi. Pur soggiunge che si congregavano intorno ad un mucchio di pietre, che ammassavano a disegno, o intorno ad un albero (3). E non è egli visibile che quest'albero e quel mucchio eran de' segni arbitrarii degli elementi adorati? Qual'apparenza vi è mai che questo popolo idolatra prestasse omaggio con tal rito al solo nume supremo? Di altre genti il Banier osserva il medesimo. « Gli Arabi (dic'egli) adoravano un sasso rozzo ed in» forme: e fra le altre nazioni barbare bastava ergere un » tronco d'albero o qualche colonna senz'alcun ornamento. » Nell'isole Orcadi (egli soggiunge) l'immagine di Dia» na era un pezzo di legno non lavorato: in Citerone la

(1) *Plutarco in Numa. Vedi la Repubblica romana del Beaufort. lib. 1 cap. 1 pag. 86. 108 ediz. di Nap.*

(2) *Beaufort ivi pag. 91. 94.*

(3) *Ivi.*

» Giunone Tespia altro non era che un tronco d'albero » tagliato, e quella di Samo una semplice tavola: così » delle altre (1) ». Finalmente è famoso quell'enorme macigno, che in Pessinunte, citta dell'Asia, figurava Cibele, e forse ancora altri numi.

De'primi simulacri che seguirono questi segni grossolani, i monumenti antichi ritengono pur anche alcun'orma. Tale, ad esempio, è quella faccia circondata di raggi che si scorge dedicata alla rappresentazione del sole. Così ella in effetto è semplice e facile; così inoltre è corrispondente all'apparenza del suo oggetto; e tanta in fine è la bonarietà, con cui sembra inventata; che mena seco l'annunzio di appartenere a' primi stadii dell'incivilimento dell'uomo. Già l'immaginazione e la mano avean fatti de' progressi non poco notabili, quando aggiunse a quella faccia tutto ciò che mancava per menare a compimento la figura di un uomo. Negli antichi monumenti si vede in fatti il sole sotto aspetto di un giovane coronato di raggi. Un'industria più avanzata corredò questo simbolo di una specie di cornucopia, perchè mostrasse in qualche guisa che il padre della luce è l'apportator dell' abbondanza. Nè qui si ristette. Progredendo anzi ben oltre, cangiò il sole in un giovane, il quale siede al governo di quattro agili destrieri, e che misura col corso del suo carro luminoso la lunghezza del giorno. Con somigliante artifizio la foresta deificata sotto nome di Diana; la foresta che serve di teatro alla caccia; fu convertita in una vergine che insegue le fiere, e che suole aver per segno di questo suo esercizio e la vesta succinta, e la faretra ed un bracco.

(1) *Banier lib. 3 pag. 156. Gli Arabi chiamavano* Manah *la pietra della loro adorazione: e presso i Celti* Maen - *o* menn *significa anche pietra ed* Abal *potere. La pietra del potere ed il cerchio delle pietre sono spesso mentovati da Ossian.*

Come poi il gran numero e la varietà grande delle cose che s'intendeva di esporre, inducesse ne'simboli il più ardito aggruppamento di parti eterogenee, può raccogliersi a bastanza dall' esempio di Pane. In lui gli antichi onoravano l' intera natura: e però non furon contenti di dargli unicamente la figura di uomo. Sembrò loro opportuno aggiungervi le corna per figurare i raggi del sole e le fasi della luna. Gli collocarono in petto una pelle di daino trapunta di stelle per indicare il resto del cielo. Col volto umano e rubicondo, e con l'occhio pieno di vita, voller mostrare in qualche guisa la energia del pensiero. Si figurò che fosse ispida la parte inferiore del suo corpo, onde accennare pur anche le ineguaglianze della terra, i campi erbosi ed i boschi. Si finse in fine che i suoi piedi fosser forniti di pelame, onde esprimere in massa la estesa classe de' bruti.

Finalmente gli esempii della trasmutazione de' segni in personaggi divini possen cavarsi in gran copia dalla istoria degli egizii. Chi mai potrà persuadersi che il bue e il coccodrillo e l' aglio e la cipolla abbian potuto esser oggetto del loro culto primitivo? In qual maniera sì fatti errori avrebber potuto proccurarsi dalla massa del popolo quell'intima benevolenza, quella venerazione profonda, quella fiducia, quel timore, senza i quali l' adorazione non potrebbe concepirsi? Ma di certo il coccodrillo era segno del Nilo: il bue della terra frugifera: e l' aglio e la cipolla, della terra coltivata a foggia di orto. La superstizione, la credulità e l' ignoranza del volgo a lungo andare convertirono questi simboli familiari in simulacri di Numi: ed il buon senno di coloro che ne vedevan l'errore, o non arrischiossi a correggerlo, o per avventura nol volle. Ognun vede che il medesimo sarebbe al certo avvenuto, se la terra ed il fiume fossero stati simboleggiati sotto umana figura alla maniera de' Romani o veramente de' Greci.

La facilità meravigliosa, con cui il popolo immagina gli originali de' segni, si renderà più visibile con l'esempio seguente. Aveano i Fenicii il costume di collocar su la poppa de' loro vascelli alcuni loro idoletti per lo più rozzi e malfatti. Commerciando con la Grecia, venner forse interrogati, di qual sorta di Numi fosser questi le imagini: e non trovando forse acconcio il risponder più a lungo, disser ch' erano de' *pittanch*, cioè scolture o pitture. Non altro a' Greci fu uopo, onde ammetter de'Numi sotto nome di *Pataichi* e dar loro con sì poco esame ospitalità ne' lor tempii.

La divinazione ideologica non contraddetta dalla istoria, ma anzi raffermata, ci porta adunque a conchiudere, che il politeismo in su le prime à avute due epoche. La prima è quella in cui parve che certe specie di esseri naturalmente insensibili fosser provveduti di mente. La seconda è quella, in cui nacque la erronea credenza che questi esseri medesimi sì fattamente modificati avesser forma somigliante alle lor figure simboliche.

Or quando noi imputiamo ad un oggetto inanimato la virtù intellettiva, ne componghiamo una persona: e non facciamo che concedere à così fatta persona una foggia novella, allorchè passiamo a rivestirla sia della nostra apparenza, sia di quella di alcun bruto, sia dell' una e dell' altra. Possiamo adunque dedurne che le prime deificazioni, o che vuol dire lo stesso, le prime immaginarie creazioni di numi non sono state che due spezie di personificazione.

§. 3.

Terzo stadio del politeismo. Deificazione delle forme astratte.

La deificazione largita agli oggetti materiali si slargò ben tosto a' morali, fantastici o logici: io dico alle potenze, alle azioni, alle passioni, alle proprietà quasi svelte da'loro soggetti, ed in somma, per dir breve, ad ogni spezie di forme, in cui può comporsi il pensiero,

È questa una verità istorica non solo certa, ma notoria. Perciocchè niuno ignora che la pace, la felicità, la fama, la vittoria, la fortuna, l'abbondanza son comparse ne'tempii sotto i nomi medesimi che elleno aveano nella lingua comune. Resta solo ad indagare, da che tanta stranezza abbia tratta l'origine.

Per me credo che abbia avuta a cagione primaria la sagacità de'ministri della religione pagana. Poichè grande senza dubbio era il loro interesse ad eccitare ed estendere con oggetti sempre nuovi la superstizione del popolo. Più volte ancora an potuto esser mossi dal fine di migliorar la morale co 'l promuovere il culto di qualità generose e di azioni plausibili. Più volte, io diceva, e non sempre. Poichè prove non mancano di essere stati deificati anche i vizii.

Per altro non escludo che in talune occasioni il pregiudizio del popolo abbia anche prevenuta la proposizion de'sacerdoti. Così appunto la continuazione de' lieti o tristi accidenti in uno stesso individuo in una stessa famiglia à potuto agevolmente suggerire l'idea di buona o rea fortuna: ed i ministri del culto, rivestendo tal fortuna di una forma sensibile, non avranno fatto, che dar corpo all'immaginazione del volgo, e seguitarne la tendenza.

Il numero delle deità in tal maniera foggiate è per avventura assai maggiore di quel che taluni sieno inclinati a pensare : e ne comprende di quelle , che molti non si aspetteranno di trovare in questa classe. Ne darò molti esempii.

Il Fato de' Gentili, quell' arcana divinità, della quale Giove stesso rispettava i decreti , non è veramente altra cosa, che la necessità personificata. È il *faod* de'Celti Gallesi, che vale egli è uopo, egli è necessario, ciò che in somma i francesi dicono il *faut* : e non altro che necessità vale il *tufet* degli Arabi , ch' è pur simile a *fatum*.

L'*Ares* de' Greci era il *Mars, Martis* de' Latini, ed il *Mamers* degli Osci. Or tutte queste voci nòn ànno altro senso, che di massacro , di pugna , di potere , di forza o d' altra cosa somigliante. Di fatti in gallese *a'r* val pugna , massacro , *jomairt* battaglia : *mearsain* forza , fermezza , e *mam* battaglia , forza, potere. Anche in ebr. *meratzeahh* vuol dire omicida.

Si scorge ora la ragione, per cui Marte era detto ed Areteo e Mamerco. Ma può dimandarsi, perchè fosse ancora soprannomato Quirino. *Qeren* in ebr. val forza , robustezza.

Al dio Marte i Sabini avean data una sposa , che chiamavasi *Neriene*. È una piccola alterazione del pers. *nerine* che vale virilità.

Si attribuiva a questo Nume un figliuolo nominato Strimone. È il mormorio della battaglia. Poichè in gallese *stri* val battaglia , contesa , e *monar* mormorio , strepito.

Ne' tempi antichi *Minerva* fu detta *Menerua* (1) : e venne riputata la dea della saviezza. A lei si attribuiva tutto ciò che in fatto di lettere, di scienze e di arti è stato scoperto dagli uomini. Ma una preziosa tradizione ci è stata conservata da Livio (2) : ed è che questa Dea avesse insegnato ad

(1) *V. il Vossio.*
(2) *Lib. 7.*

avvalersi de'numeri. In effetto ella non era, che la mente calcolatrice. Poichè *manah* in ebr. val calcolare, numerare, onde *meni* numero; e *ruahh* val mente, spirito. Come le scienze, e le arti, cui fu preposta Minerva sono in parte relative alla pace, ed in parte alla guerra; così era naturale, che delle une e delle altre fosse creduta direttrice. Ma può aggiungervi che *meni*, oltre al senso di numero, à quello di truppe: di tal che Minerva può egualmente indicare e la mente calcolatrice, e la mente degli eserciti.

Pallade è in certa guisa un sinonimo di Minerva. Poichè *pelilah* in ebraico val giudizio, consiglio: ed il giudizio in certa guisa è un calcolo della mente: e figlio di questo calcolo è ancora il consiglio. Sì fatta origine è più nobile e molto più opportuna, che quella del greco *ballo* io scaglio, io vibro. Poichè quando Pallade fu presentata nell' attitudine di vibrar la sua lancia, era stata già in lei, secondo tutte le apparenze, personificato il consiglio in relazione alla guerra.

Si è dubitato, se Poliboe fosse un cognome di Diana, o pur di Minerva. Ma è facile riconoscervi il *polys* de' Greci che val molto, e *boe* guerra.

Si è scritto che Siga fosse uno de' nomi, co' quali i Fenicii contrassegnavano Pallade. È molto verisimile. Poichè *hisgiahh* nella lingua ebraica val considerare, provvedere: e vede ciascuno l' affinità di tali idee con quelle del calcolo mentale, del giudizio, del consiglio.

Una delle Ninfe cui si diceva che Apollo, il fatidico Apollo, avesse dedicato il suo amore, chiamavasi Sillide. Ma questo nome non è altro, che il gallese *seallaidh* veduta soprannaturale, veduta profetica.

Questa etimologia ci discopre, perchè *Selli* fosser detti quegli antichi Sacerdoti, che da prima rendeano gli oracoli di Dodona.

La tradizione diceva, che avesse Cerere per la prima volta insegnata a *Ruro* la maniera di seminare la biade. In gall. *rear* vuol dire provvisione. Il senso della favola è dunque semplicissimo. Raccolta la biada, la quale si nasconde sotto nome di Cerere, suggerì agli uomini il pensiero di farne provvisione per gli tempi del bisogno.

Sileno dal grosso naso ribeccato, dalla grossa corporatura, dalle corna caprine che gli spuntavano dal fronte, montato ad un asino, e sovente briaco, pare ideato a disegno per promuovere il riso. Presso Virgilio i pastori lo trovan dormente, e per ischerzo lo legano. Quando era in punto di destarsi, Egle la più allegra e più spiritosa delle Ninfe gli tinge bruttamente il volto co'l sugo delle more. Tutte queste facezie non sono punto di accordo con la gravità del personaggio, che il profondo Bochart suppone in Sileno: e dispongono a' credere che questo Nume non fosse, se non l'allegrezza campestre, e spezialmente quella che si desta nel tempo della vendemmia. Di fatti in gall. la voce *sollain* vale appunto allegrezza.

Era Giano in concetto di aver insegnate a'Latini la coltura de' campi, la divisione dell'anno, l'umanità, la giustizia e la soggezione alle leggi. Ora scrive il Bullet, che *jan* o *javn* appo i Celti valse appunto il diritto, l'equità, la giustizia. Egli aggiunge che *jain* e *jaun* son presso i Bascuensi delle voci indicative dell'ente supremo. Io trovo in pers. *ajin* in senso di legge, d'instituzione, di modo, di forma. Il trovo pur anche in senso di festa: e realmente credeasi, che il regno di Giano fosse stato quello della pace e della letizia.

Morfeo, Iddio del sonno, si diceva in greco *morphevs*: ed ancor questa parola è di origine celtica. Poichè è composta del gallese *mor* grande, e di *fe* o *fois* riposo. Aggiungo; che ancora in arabo la voce *mureffeh* vale *quiete*

fruens. Il Bullet à similmente il basco *morfilla* in senso di dormire : e da ultimo il brettone à *morc'hed* assopimento Si scorge adunque che Morfeo è il sonno, il riposo, la quiete personificata.

Temi, dea della giustizia; Ate dea della calamità, delle discordie e delle ingiurie ; Nemesi vendicatrice delle scelleranze degli uomini ; e Momo Iddio della beffa debbono il loro essere ad un lavoro somigliante della umana fantasia. Poichè *themis* in greco val giustizia, legge, diritto: e ricorda l'ebraico *thom* perfezione, virtù, integrità di costumi. *Ate* in greco val danno calamità, offesa : *nemesis* ira, vendetta : e *momos* taccia, disonore, ingiuria, vitupero. Anche in ebraico la voce *mum* val macchia, vizio, ignominia. Tutte queste divinità non sono adunque null'altre che astrazioni mascherate.

Era Como creduto il Dio delle gozzoviglie, della lascivia, della gioja. Era in vece la gioja, la lascivia, la gozzoviglia medesima. Perciocchè tutte queste idee sono espresse dal greco *comos*.

Son tanti e così insigni i vantaggi del commercio; che non è da meravigliare, se è stato deificato in persona di Mercurio : e di fatti in ebraico la negoziazione, il commercio dicesi *mercoleth* ovvero *mecurah*. Da *mecher* che in quella lingua è tutto ciò che si vende e si compera, i Latini ebber anche il vocabolo *merces*. Si farà vedere in appresso, come e perchè si sieno slargate le attribuzioni di questo Iddio.

Si credea che le muse presedessero alle scienze, alle lettere, alle arti, in somma a tutte le discipline. Ma in fondo che eran mai ? Le discipline medesime trasmutate in persone. Poichè l'ebraico *musor* val disciplina, erudizione. Concorda il *mushi* degli Arabi *sciens*, *noscens*. Troppo generale è l'idea del persiano *musa* opus facile et bo-

num: e però questa radice è men propria della prima, tuttochè alquanto più isofona.

Le muse eran nove: Melpomene, Erato, Calliope, Talia, Tersicore, Polinnia, Urania, Clio ed Euterpe. Melpomene, par che indichi l'estro del canto; poichè in greco *molpe* val canto, e *menos* ardor dell'anima, forza. Erato, secondo Ovidio, *nomen amoris habet*; poichè ancora in greco *eros*, *erotos* significa amore. Calliope nella stessa lingua vuol dire bella voce, da *calos* bello ed *ops* voce. *Thalia* contrassegna lo stato florido della vita, il convito, la festa. Tersicore è lo stesso che il piacere del ballo: poichè in greco il piacere dicesi *terpsis*, ed il ballo *choria*. Polinnia vuol dire moltitudine d'inni, da *polys* molto ed *hymnos* inno. Urania è un astratto di *uranos* cielo: e sembra che indichi tutto ciò che al cielo appartiene. Clio è dal greco *cleos* gloria. Da ultimo Euterpe vale onesto, lodevole, plausibil diletto: poichè *eu* significa bene, rettamente, e *terpo* io reco diletto, e *terpole* il diletto medesimo. È visibile, a creder mio, che la creazion delle muse rimonta ad un tempo, in cui il meglio delle discipline umane si credea raccolto nella poesia. Ella onorava con gl'inni gl'Iddii: ella narrava e spiegava, per quanto l'era possibile, i fenomeni celesti; ella celebrava gli eroi, e con tutti questi mezzi proccurava a se stessa, e largiva ad altri la gloria: ella nelle feste accompagnava le danze, ed accrescea la gioja a'conviti. In conseguenza l'estro generatore de'versi, l'amore che destava ed infiammava un tal estro, la bella voce che spiegava que'versi in cantilene, il convito, la festa, in cui erano sposati al suon della lira, il piacer della danza, cui ella trasfondeva espressione e vigore, gl'inni, con cui mostrava la sua pietà verso i Numi, le apparenze degli astri, dalle quali alcuna volta prendeva argomento, la gloria, di cui era in cer-

ta guisa la tromba, ed il virtuoso diletto che accompagnava o seguiva questi liberali esercizii, divennero nella fervente immaginazione de' Greci altrettante persone. Nel progresso del tempo si adattarono ad esso uficii diversi più o meno legati alla significazione de' lor nomi : e secondo i medesimi furono diversamente scolpite o dipinte.

Che tutta questa generazione sia veramente fantastica, è confermato da' genitori che gli antichi davano alle muse — Apollo era lor padre, la madre *Mnemosyne* che significa memoria. Ciò senza dubbio vuol dire che la memoria de fatti andati e degli altri oggetti cantabili, dove sia rischiarata e riscaldata dall'estro, il quale assai bene è figurato dal sole, prorompe in versi ed in cantici — Con una simile immagine *la luce del canto* si diffonde nell' anima del Bardo di Selma, allorchè ei prende a celebrare le gesta de' suoi guerrieri.

Le Grazie in greco ed in latino si dicono *Charites*, da *charis* grazia, venustà, benevolenza, favore. Nell' opinione comune eran tre : Aglaia, Talia ed Eufrosine — *Aglaia* in gr. significa splendore : *thalia* floridezza della vita : ed *euphrosyne* letizia. Esse erano le indivisibili compagne di Venere. Poichè la lucentezza della pelle, il fulgore degli occhi, la floridezza dell' età e della salute, e la giocondità, il buon umore, formano in certa guisa il compimento della bellezza.

Eran celebrate le Sirene per la loro eccellenza nel canto: ma esse non erano, che i canti personificati. Perciocchè in persiano *serajn* val canto, modulazione : di canti à pure il significato lo *scirim* degli Ebrei : e nell'antichissima lingua Pehlvia *scroud* vuol dire egli canta. Trovo anzi appo gli Arabi notizia di un uccello detto *sirjanis*, cui si attribuisce lungo becco e soavissimo canto. Conformemente a queste voci il *serin* de' Francesi equivale al nostro canario.

Ad alcune date Sirene furon conferiti varii nomi, in cui si vede ripetuta la nozione del canto. Per esempio, Partenope può acconciamente spiegarsi per clima de' cantanti: poichè *porthim* in ebraico val cantanti, e *noph* clima. Pisinoe par tratto dall' illirico *pjesan* che significa pur canto.

La sorte immutabilmente destinata fu risoluta dagli antichi in tre personaggi chimerici: *Lachesis* dal greco *lachos* sorte, *Atropos* immutabilmente, e *clotho* io destino. Le sorelle designate con questi tre nomi furono spesso qualificate da' poeti Latini per *durae*, *saevae*, *graves*, *tetricae*, *inimicae*, *immites*, *iniquae*. Si vede adunque ch' elle sono ciò che gli Ebrei dissero *perech*, cioè sevizia, durezza, severità, asprezza, rigore — Gli eruditi che le vollero così denominate o direttamente o per antifrasi dal latino *parcere* perdonare, ebber troppa fiducia nella credulità de' lettori.

Bella al pari di ogni altra ed istruttiva è l' origine de' giudici infernali. In effetto il loro ufizio è di conoscer le azioni delle anime de' trapassati, premiare e punire. Di queste funzioni la prima esige una grande agilità di talento, una facilità nel comprendere: e queste doti sono espresse dalla parola Radamanto. Perciocchè essa si risolve nel greco *rhadios* facilmente e *manthanin* comprendere. La seconda richiede una lenità di carattere, una benignità, un' indulgenza nel mettere a calcolo i meriti degli uomini, e nel far grazia alle debolezze che sovente li macchiano. Or questa benignità, questa indulgenza son rappresentate da Minos. Poichè dice il Bullet, esser questo appunto il senso del celtico *mine*: e di fatti pur ora nel dialetto gallese *min* vale indulgente, tenero, benigno. La terza è spezialmente raccomandata alla giustizia; e di questa io riconosco il simbolo in Eaco. Poichè trovo in persiano *hæqq* nel preciso

significato del *verum et justum*: ed *hæqq* ancora in arabo è la verità, il diritto, ciò che ad altri è dovuto. Che anzi nell' una e nell' altra lingua *hæqq* è nome di Dio. In tal guisa il collegio de' giudici infernali è composto dalla intelligenza, dalla clemenza e dalla giustizia. Sarebbe molto a desiderare, che tutti i tribunali del mondo venissero composti nella medesima guisa. Ciò però non è tutto. A quel collegio infernale presedeva lo stesso Minos: ed a lui Platone assegna la facoltà di decidere, dove i voti de' suoi compagni fossero divergenti. Ciò vuol dire che Giove sempre indulgente per gli uomini avea preposta al giudizio delle loro azioni la stessa Clemenza: ed a lei aveva data la facoltà di fissare in caso di dubbio il loro destino.

Si dirà che troppo innanzi io spingo l' allegoria. Poichè Radamanto e Minos furon personaggi reali che regnarono in Creta: ed Eaco fu re di Enopia, di poi detta Egina: nè per altra ragione furon destinati da' mitologi alla magistratura infernale, che per la grande giustizia da lor mostrata su la terra. Io per altro non credo che i fingitori aspettarono l' esistenza di questi principi per assegnare de' giudici alle anime de' morti: e molto meno che per caso i nomi di costoro cospirarono a significare la facile intelligenza, la clemenza e la giustizia. Il caso, a creder mio, non suole esser sì dotto. Parmi in vece ben verisimile che da' nomi già formati de' giudici infernali siensi desunti quelli de' re di Enopia e di Creta.

Potrà ancora domandarsi, onde sia avvenuto, che nel comporre una favola, la quale sembra colorita su di uno stesso disegno, siensi usati de' nomi, i quali appartengono ad idiomi diversi. A ciò due risposte. La prima è che questi nomi, i quali ora si spigolano ne' lessici di varii popoli, an potuto una volta far parte di un idioma mede-

simo già parlato in Italia, e poscia mutilato od alterato dal tempo. La seconda è che le primitive significazioni di essi, tuttochè smarrite dal popolo, àn dovuto conservarsi nelle memorie de' sacerdoti: àn potuto in tal guisa i miti ricevere degli aumenti non discordi dal piano originario: e questi aumenti àn dovuto venire espressi in quella lingua ch'è tornata più acconcia e più opportuna al loro autore. La creazion delle favole, di cui ora è proposito, rimonta a tempi sì oscuri, che non si può conoscer di certo, che mai fossero in su 'l principio, ed in che, e di quanto esse furon cangiate. La ragione dell'uso de' nomj eterogenei si cela in queste tenebre.

(continua) PASQUALE BORRELLI.



ESAME DI OPERE

ISTITUZIONE DI BELLE LETTERE

Opera dell'Ab. Antonio Mirabelli.

Sebbene quest' opera si presenti al cospetto del pubblico sotto il modesto titolo d' Istituzione di belle lettere, ciò non pertanto i cangiamenti gravi che propone nello stato attuale dell' insegnamento, in tutte le scuole ove s' insegna un poco più del leggere e dello scrivere; e le teoriche a cui cerca di ricondurre le lettere, ci obbligano di parlarne con una cura speciale. Avvertiamo però che il nostro discorso non sarà un' esame particolare, ma osservazioni generali, i cui risultamenti presentiamo a' lettori, con quella sincerità ed indipendenza che l' autore stesso saprebbe raccomandarci.

E primamente cominceremo dall' esporre la conclusione di tutta l' opera, che trovasi per avventura nella prefazione; perchè sempre le prefazioni, prime nell' ordine della pubblicazione, sono ultime nell' ordine della composizione logica e riassumono l'insieme del lavoro. È qui, che dopo di aver descritto l' autore quale è la differenza che passa tra lo studio d' una lingua, considerata nella sua grammatica, nella sua leggiadria, nella sua eleganza, e lo studio delle lettere che non debbono più por mente alla lingua che come mezzo per raggiugnere un fine; passa a delineare l' idea d' una scuola di lettere, esprimendosi in questi termini.

» Rimane a fare due altre cose (dopo lo studio della lingua
» in se, e de' classici risguardati da questo aspetto) primamen-
» te dal positivo innalzarsi alle ragioni del positivo; secondamen-
» te l' attività educare a svolgere, conducendola ov'è il pensiere

» e lo stato della nazione e dell' Umanità : allora io credo che
» si parrà lo scopo a cui mirar debba in ultimo la istituzione
» delle lettere. Di fatti tutti i classici appartengono alle scienze
» o alle lettere : che cosa sono le une che cosa sono le altre ?
» perchè gli scrittori sono venuti in tal tempo ? perchè han dato
» tal forma alla loro opera ? è la nazione colla sua civiltà che
» gli ha prodotto , o son venuti perchè vollero ? le lettere sono
» manifestazioni dello spirito : Ora ha lo spirito leggi generali
» dalle quali è governato in queste manifestazioni ? Così quella
» istituzione elementare che si occupa ad esaminare il fatto, seguir
» dovea il compimento a questa istituzione ch' è di veder le ra-
» gioni del fatto : la prima contiene lo studio delle lingue e del-
» le lettere , l'altra tratta la scienza delle lettere e la loro com-
» parazione (*pag. XXI.*). È poco appresso dice così :

» Ma eziandio questo è poco: rimane la parte scientifica che inta-
» ga quella parte del vero che s' incarna nelle lettere : allora sorge
» il bisogno di conoscere la base di questa scienza; se essa è possi-
» bile, se il bello ha realtà o è immaginario, che cosa è il bello nel-
» la sua più generale significazione, quale è la maniera di con-
» cepirlo, di attuarlo o di destarlo, e la facoltà nello spirito dell'arti-
» sta e del lettore , e la sua essenza immutabile, e le forme premu-
» tabili, secondo lo studio dell'umanità, e le determinazioni di que-
» ste forme nello spazio e nel tempo, ec. ec. , ciò è dire l' Estetica
» o scienza del Bello. Ma è assai grande l'altezza a cui si sale: scen-
» diamo un poco a vederla in atto nelle nazioni. Hanno esse le na-
» zioni un bisogno di manifestazione nelle lettere? quali son le for-
» me di queste manifestazioni ? quale è il principio comune donde
» dipendono? quale la differenza? quando nelle nazioni si manifesta-
» no le lettere ? (*pag. XXII.*).

Sicchè l' opera del Mirabelli è divisa in quattro libri, de' quali il primo tratta dello spirito e delle leggi che governano le sue mani festazioni; segue un trattato del Bello in sè e per sè, ossia l'E stetica; il secondo libro tratta il bello medesimo attuato nelle nazioni generalmente, e in ispezialità nella Grecia, in Roma e nell' Italia moderna con tutti gli elementi nazionali dell' epoca ; il terzo abbraccerà gli scrittori di poesia; il quarto libro gli scrittori di prosa; chiude

tutto il lavoro, una giunta sopra i generi misti, la Novella, il Romanzo, la Commedia. Dei quattro libri noi abbiamo sott' occhio il primo intitolato *delle quistioni logiche ed ontologiche preliminari allo studio delle lettere*, e il secondo intitolato *Filosofia delle lettere e letteratura comparata*. Manca l' Estetica, mancano gli altri due libri che si promettono in altra pubblicazione.

Bisogna contrassegnare fin dal cominciamento questa conclusione del nostro autore, perchè potessimo fermare l' attenzione del lettore sopra questo fatto, anzi questo principio, che racchiude l' idea di tutta l' opera, cioè che le lettere, come tutto ciò ch' è manifestazione dello spirito, sono soggette a leggi ed ai principi, e ch'esse non possono essere spiegate e comprese, se non facendole procedere da una scienza più vasta e generale, che tutto abbraccia nel suo dominio, e tutto comprende. Ora questa scienza è la filosofia, e trattar le lettere e ciò che ad esse è inerente da un tal punto di vista, significa nientemeno che far la filosofia delle lettere. Non ci ha per avventura niente di più ragionevole, e niente di più alto in questo campo, e quando noi vediamo che il nostro autore si è elevato fin a quest'altezza, e che questo è il punto sopra cui massimamente insiste, convien dire ch'egli ha dato nel segno, e che ha presentito il bisogno generale dell' epoca. Ma se è vero quello che diciamo, è vero altresì che la filosofia, da cui doveva procedere tutto l' insieme del suo lavoro, era scienza che doveva supporsi come data, e non ispendere un volume intero, ch' è il primo, in quistioni di psicologia, e d' ontologia, parendo che allora la filosofia stessa fosse in problema, e quindi il principio da cui doveva muovere non certo ed inconcusso. Bastava, secondo che pensiamo, gettare in un capitolo, o in una lezione, lo sguardo generale della scienza medesima, accennando il sistema a cui si avvicinava la sua teorica, e di là trarre tutte le conseguenze che si volevano. Quest' osservazione acquista maggior valore allorchè si vede, che a tutta prima la lettura dell' opera pare che accennasse ad un principio più alto da rinvenire, di cui la filosofia e le lettere fossero una deduzione. Illusione che vien confermata dal non potersi scorgere nessun nesso logico che leghi

per avventura il primo al secondo libro di questo primo volume, che abbiamo sotto occhio, cioè le quistioni psicologiche ed ontologiche, alle lettere propriamente dette. Eppure era questo legame che doveva sopratutto occupare il nostro autore, volendo dare un principio razionale alle lettere medesime, che ne spiegasse l' essenza, e determinasse le leggi della loro evoluzione storica. Anzi la filosofia delle lettere non consiste in altro che in questo, e quando si è, in certa guisa, trascurato, e si è fatta della filosofia da un lato, e delle lettere dall' altro, torna verissimo quello che abbiamo sopra detto, cioè, che pare, che queste due parti dovessero ripetere la loro origine da qualche principio superiore ad entrambe. Inoltre le lettere, non sono certamente la letteratura, comprendendosi sotto di quest' ultima tutto ciò ch'è manifestazione dello spirito umano nell'ordine della scienza e dell' arte, laddove le prime non hanno altro dominio, che semplicemente quello dell' arte; sicchè far la filosofia delle lettere, significa occuparsi di quella sola branca dell' arte che si rivela per mezzo della parola, e non già di lavori e manifestazioni tutt' altro che artistici. Ora leggendo il nostro autore non può non iscorgersi questa specie di confusione, che l' ha tratto poi in altri inconvenienti, come sarebbe a dire, quello di considerar la storia e la civiltà come parte essenzialmente costitutiva delle lettere medesime, e da entrare in larghe proporzioni nel suo lavoro. Purtuttavia se si fosse egli convinto, che sebbene vi ha influenza reciproca tra un istituzione, e la potenza o il principio che la costituisce, pure l'una non può confondersi coll'altra, o prendersi come sua causa; si sarebbe accorto che la storia, e la Civiltà non sono costituite che dallo svolgimento morale dell' individuo, e che le lettere, che sono gran parte di questo svolgimento morale, non sono punto l' effetto, ma la causa della Civiltà; e quindi nella determinazione dei loro momenti reali, doveva la storia e la civiltà entrar, come di rimbalzo, e non in così larghe proporzioni. Son certo che quando s' imprende a svolgere l'indole d' una letteratura in generale, o d' un' arte in particolare, si posson tenere due vie, o partir dalla disamina dello stato sociale di quel periodo di tempo, in ohe la letteratura o l' arte fiori-

sce; ovvero dall' analisi degli elementi essenziali della letteratura stessa, o dell' arte di cui vuolsi discorrere.

Ma siccome in una tal quistione s' entra sempre un' altra di maggiore importanza, ch'è quella di determinare se lo stato sociale è causa o effetto della letteratura; così bisognava innanzi tratto cercare di determinare essa quistione, per non incorrere in quel difetto di alcuni pubblicisti, ed in ispezialità del Macchiavelli, i quali hannosi proposto d' indurre lo stato sociale de' diversi periodi dell'umanità dallo svolgimento delle istituzioni politiche e legislative. Non vi ha dubbio che le istituzioni possono essere indizio dello stato sociale, essendone sempre l'effetto immediato; ma siccome esse nella loro variabilità non seguitano per appunto le trasformazioni continue lente, invisibili dello stato sociale, e solo dopo lunghi intervalli, e a un tratto cangiano, rimanendo in uno stato stazionario fino al punto della loro mutazione; così avviene, che non sempre si può dalle prime cavar un' induzione precisa della società, e delle relazioni esterne degli uomini tra loro. Ora è precisamente questo stesso che potrebbe intervenire nelle lettere; perchè se si parte per volere investigare le differenze dei loro diversi periodi storici, dall' analisi dello stato sociale, si può incorrere nel difetto dei politici summentovati, essendochè lo stato sociale, e le relazioni esterne degli uomini, non sono che effetto dello stato intellettuale e morale degli individui, e le lettere e le arti entrano a far parte di quest' ultimo. Comprendiamo che si può tener contrario avviso, e credere che lo stato sociale sia causa dello svolgimento intellettuale e morale dell' Umanità, come han creduto Montesquieu, e quasi tutti i filosofi del secolo decimottavo, che avevano accettato com' assioma, esser la società ed il reggimento politico solo capace di fare isvolgere l' intelligenza e la moralità degl'individui; e da questo punto di vista, affermiamo che sarebbe stato più che necessario nelle lettere, o in un lavoro che della loro storia si occupasse, far la storia generale della società e di tutto ciò che alla vita esteriore delle nazioni è inerente. Ma il nostro autore che insieme con noi, pare che volesse tenere alla sentenza del Vico, cioè che la causa di tutti i cangiamenti ester-

ni delle relazioni umane, sono da rinvenire nelle modificazioni interne della mente umana; e siccome a prender tutto, pare che volesse tenere eziandio insieme con noi, che sempre è l'intelligenza e la moralità che ingenerano questo mondo civile delle nazioni; così non possiamo accettare quel modo come la storia è entrata a far parte costitutiva del suo lavoro. D'onde procede, e noi non temeremo di dirlo francamente all'autore, che tutto ciò che ha sparso nel secondo libro del primo volume, e che spetta alla storia esterna di Roma, o di tutti gli elementi cozzanti della società al medio-Evo, e che riempie quasi tutto questo secondo libro; è messo, com'a dire, a pigione, e non ha punto che fare collo scopo ch'egli s'era proposto.

Dopo questa prima osservazione generale che nel suo principio e nelle sue conseguenze ci ha dato un quadro generale dell'opera, facciamoci più dappresso ad un'altro punto, che costituisce una seconda osservazione, la quale sebbene non meno generale dell'altra nel principio, pure siccome non getta lume sull'insieme del suo lavoro, ma sull'idea, è più speciale. Essa è posta tutta in questa quistione « determinare fino a qual punto l'analisi delle facoltà dello spirito, possa darci una filosofia delle lettere, e come l'ha intesa di effettuare il nostro autore.

È qui, per avventura, che viene a locarsi una quistione che agita tutte le intelligenze filosofiche de'nostri giorni, e verso la cui soluzione gravita, per così dire, la scienza, cioè se debbano alla psicologia, o all'ontologia spettare i futuri destini della filosofia. Non vorremmo che si credesse, che è ad occasione di quest'articolo, e in poche parole, che noi intendiamo di risolvere la maggiore e più ventilata quistione delle scienze speculative. Noi non daremo che i risultamenti de'nostri studi abituali, e di alcuni lavori che non tarderanno a veder la luce.

Ora la psicologia, mercè l'analisi delle facoltà, delle nozioni, e delle idee, può essa darci la soluzione de'grandi problemi che agitano ed interessano l'umanità? Interrogate tutte le scuole, ma sappiatele interrogare, nel loro spirito, e nella loro logica; ch'esse seguitino o non seguitino la psicologia, non potranno che darvi una risposta negativa. E che sia così, la storia, ce ne fa

solenne testimonianza, perchè è la storia, che ci dice, che da meglio che due secoli in quà, e proprio da che l' analisi psicologica s' impadronì del mondo filosofico; i grandi problemi relativi alla natura ed alla destinazione dell' uomo sonosi dileguati, precisamente perchè questi problemi non sono che la conseguenza della più alta speculazione trascendente. Ma siccome non si può fare astrazione da certe quistioni che toccano troppo da vicino i più vivi interessi della specie; così abbiamo veduto parecchie scuole seguitatrici dell' analisi psicologica, amare di essere piuttosto inconseguenti, che distruggere, o trascurare esse quistioni. Emmanuele Kant, e prima di lui, la scuola di Scozia, ne sono una pruova; anzi noi ardiremo dire, che scuole veramente che avessero accettato tutte le illazioni psicologiche, e che si fossero ristrette ne' soli cancelli dell' analisi subbiettiva dello spirito, non ce ne ha, nè ce ne sono mai state, e malamente è stato finora giudicato il Cartesio, ed ancor peggio la scuola Scozzese. Tornando al Kant si può vedere, perchè è un fatto da tutti osservato, l' inconseguenza a cui lo condusse la sua ragione prattica facendogli essa raggiugnere l' ontologia che la ragion pura negava; ma la ragione di questa inconseguenza è quella che non si è voluta o non si è saputa dichiarare dai psicologici; eppure essa è la più solenne pruova in favore dell' ontologia. Il Kant profondamente dotato del sentimento morale e del sentimento della giustizia, non sapeva vederseli fuggire dinanzi, ed ammise l' ontologia nella ragion prattica, proprio perchè senza di essa ogni quistione di morale e di diritto resta distrutta. Che si giudichi di qui, se han ragione quei frivoli ingegni, oppugnatori per abitudine non per forza d' argomentazione della filosofia trascendente; e che vorrebbero cercar. di persuadere altrui che è da questa che procede ogni distruzione di morale e di diritti. Ma se la morale procede dall' ontologia, che cosa diremo noi della filosofia dell' istoria, e della filosofia delle arti? Qui ci sia permesso di annunziare che, relativamente alla filosofia dell' istoria, ed alla filosofia delle arti, noi tenghiamo com' assioma che esse procedano dall' ontologia. Di fatto, che cosa è altro la filosofia dell' istoria, se non un problema racchiuso in quel-

lo della destinazione dell'uomo? Noi l'abbiamo altre volte detto, il problema dalla filosofia dell'istoria non è che una emanazione inevitabile di quello della destinazione, perchè esso in ultima analisi, non mette capo che alle identiche quistioni: che cosa è l'Umanità di cui facciamo parte? d'onde viene? ove và dopo tante vicissitudini? Ci ha una legge, un principio che governa questa continua successione d'avvenimenti? Ora se questo problema è identico con quello della destinazione, e se il problema della destinazione non può e non deve procedere che dall'ontologia, pare che debbasi necessariamente affermare, che anche la filosofia dell'istoria ne dipenda, e tutto ciò ch'è ad essa inerente; ma la filosofia delle arti, e quella delle lettere che ne fa parte, non sono che forme della legge che governa lo spirito nella sua evoluzione storica: l'ontologia deve dunque presiedere a questa, come a tutto l'ontologia segnerà i destini futuri della scienza.

Ciò posto, noi non possiamo accettare una filosofia delle lettere fatta dal punto di vista della psicologia, perchè essa non potrà condurre, se mi è permesso di così dire, che ad una spezie di *corsi* e *ricorsi* nella storia letteraria di ciascuna nazione, senza poterne mai determinare una legge generale nella storia dell'Umanità. Insomma avviene qui, quello stesso che avviene nella filosofia dell'istoria mandata ad effetto dal punto di vista psicologico, che si perviene ad una teorica delle nazioni, ma non mai ad una teorica dell'Umanità. Per il che ci tròviamo anche da questo lato in disarmonia coll'autore di cui parliamo; avendo egli, da un'analisi profusa delle facoltà e delle idee, preteso di cavare la filosofia delle lettere. Ammettiamo che pur così facendo, era sempre tentare qualche cosa che stesse al di sopra degli insegnamenti della *rettorica*; ma che si avesse potuto così raggiugnere quella che veramente dicesi filosofia delle lettere, è ciò che non professiamo di credere.

Resta per avventura un'ultima osservazione, colla quale noi chiuderemo questa breve rivista fatta più allo scopo di determinare il carattere e l'idea dell'opera che la sua *esecuzione*; ed è di dichiarare se le lettere, e l'arte in generale, siano un ele-

mento costitutivo della natura umana, ovvero nient'altra cosa che una forma, che lo spirito o l'idea rivestino in un periodo ed in un tempo determinato. Quistione che non è, che una conseguenza della precedente, e che resta risoluta secondo il principio da cui si parte; dappoichè, se s' intende di far la filosofia delle lettere dal centro della psicologia; siccome non si può mettere capo che in quella spezie di *corsi* e *ricorsi* che testè abbiamo accennati, e nello studio delle facoltà le quali in potenza si trovano sempre nell' uomo a qualunque periodo storico si voglia prendere; così le lettere non potranno ch' esser considerate, come elemento costitutivo della natura umana, che necessariamente l' hanno accompagnata, l' accompagnano, e l' accompagneranno nella storia; e d' onde procederà che non debbano riconoscere altra legge, che quella dell' origine, progresso, e decadenza di ciascuna singola nazione. E per contrario se s' intende far la filosofia delle lettere dall' alto della metafisica, o dell'ontologia; siccome non si può metter capo che a questo, cioè che una è l' idea, che gli atti, le istituzioni, e gli avvenimenti degli uomini debbono realizzare, e che niente può sottrarsi alla legge che governa i momenti della sua evoluzione; così ne scaturisce un' opposta sentenza, cioè che le lettere non sono punto un elemento essenziale dell' Umanità, ma una forma che in un periodo dato dell' evoluzione dell' idea l' Umanità realizza, e poi sfugge per non aver mai più a ritornare.

Noi abbiamo dichiarato più alto, che il punto di vista psicologico era quello d' onde muovea il nostro autore: perciò, rispetto alla presente inchiesta, sappiamo per anticipazione a qual risultamento egli arriva; ma perchè potessimo ribadir l'una coll' altra le due ultime osservazioni, facciamo ch' egli stesso ci asserisca in che modo intende che s' abbiano a concepir le lettere. — « La poesia adunque mai non è mancata all' uomo da » che l' uso della ragione uomo il rendette, e le nazioni secon» do la lor rozzezza o civiltà lore la vennero soddisfacendo in « varie forme, ora rozze e meschine, ora vivaci e mirabili, e » dal movimento della civiltà in generale in diversa guisa at» teggiaronle a significar quell' idea, che cotanta parte degli u» mani desideri occupava.

» Or questo bisogno per variar di tempi non mancò giammai
» all'uomo, e durerà quant'egli dura: la manifestazione sua è
» varia, varie le forme nelle quali s'incarna » — (lezione XL. lib. II. pag. 432).

Dal luogo citato appare chiarissimamente l'opinione che il nostro autore serba intorno alle lettere, e come nelle due quistioni ultime noi non ci siamo male apposti nell'assegnargli il posto che nasceva dall'idea stessa del suo lavoro: diciamo solo ora che la nostra idea essendo manifestata intorno al predominio della psicologia e dell'ontologia, ed eziandio la conseguenza intorno alle lettere deve essere; la quale non può punto rimaner conforme a quella dell'autore, tenendo noi che le lettere, come le arti, a cui appartengono, sono forma dello spirito, e non parte essenziale, o elemento.

In breve, se noi, ponendo fine a queste nostre osservazioni, non ci facciamo a discutere le speciali quistioni dell'opera, è perchè crediamo che un'analisi di tal fatta, oltrecchè non metterebbe il lettore nella comprensione dell'opera stessa, sarebbe dippiù infruttuosa non potendosi così raggiugnere la sintesi. Del resto sia qualunque il giudizio che ne porterà l'Universale, sarà sempre vero, che l'Abate Antonio Mirabelli ha presentito che nell'insegnamento delle lettere ci debba essere qualche cosa di più elevato, della nuda e sterile rettorica.

Stefano Cusani.

GLI ANIMALETTI INFUSORII

CONSIDERATI COME ORGANISMI PERFETTI.

Opera del sig. Cristiano Goffredo Ehrenberg di Berlino (1).

---

§. 9.

La picciolezza estrema degli animaletti delle infusioni non li sottrae alle leggi universali che governano la natura; è circondati da agenti esteriori, ne risentono tutta la influenza, e forse a un grado maggiore degli animali di altre classi anche elevate. Soggiacciono a male che il signor *Ehrenberg* crede consistere o in isviluppo aeriforme che riempie loro tutti i visceri, o in formazioni granulose nello interno degli organi o in nascimento di mutse al di sopra delle ovaia; le quali tutte cose inoltrate d'assai inducono loro anche la morte; ed oltre di ciò sono infestati da entozoi e da parassiti della ovaria medesima (2). Tra

(1) *Vedi il quad. preced. p. 85.*

(2) *Le specie d'infusori catozoi trovati finora nel tubo intestinale ed escrementi delle rane, botte e salamandre si riducono alle 7 seguenti.* Bodo ranarum, Bursaria entozoa, B. nucleus, B. spirostomum ? cordiformis, B. intestinalis, B. ranarum, *ed una specie di Vibriona* (Vibrio bacillus) *Id.* Tricomonas vaginalis *tro-*

i primi si contano tutte le specie del genere *Epistylis* della famiglia delle *Verticelle*, quantunque non mancassero in altri generi, come il *Ciclops quadricornis* che si trova nello interno della bocca del *Colacium ? vesiculosum*. Tra gl' infusori parassiti si numerano l' *Epistylis flavicans* che ha quasi sempre sua dimora sopra il *Limnias ceratophilli ;* il *Cocconeis pediculus* che si trova sur abre *Navicale, N. Librile e Sigmoidea;* il Synedris che si incontra sul *Carchesium Polypinum*. Anzi il signor *Ehrenberg* ha distinto in uno de' 38 Synedris che si trovano sopra un *Carchesium* il *Podospheria gracilis*, parassito di parassito !

§. 10.

In quanto alla influenza della luce su i nostri animalucci, e *Priestley*, e *Treviranus*, e *Senetier*, *Gruithuisen*, *Schweigger*, *Kützing*, *Lorent*, *Morren* ed altri sono venuti coll'*Ehrenberg* in questa opinione esser ella tanto necessaria, che, senza di essa gli animalucci non si vedeano, o pochissimo vedeansi apparire nelle infusioni.

» Alcune mie osservazioni ed esperienze, dice il signor *Ehrenberg*, intorno alla influenza della luce su gli Infusori, mi hanno fatto aperto che detti animalucci esistono anche in luoghi privi di luce. Io ne ho trovato in infusi che ho conservato chiusi in un armadio, e qui ricordo ch'ei s'incontrano eziandio in luoghi muti d' ogni luce, come nelle miniere di Schsangenberg nell'Altai della Siberia e negli Urali. In generale la luce del giorno e i raggi solari sembrano molto efficaci per la moltiplicazione degli animaletti, ma i raggi del sole continuati son pure dannevoli ai medesimi. Molti verdi Infusori, le *Euglene* singolarmente in grandi masse talora si trovano nelle acque luride colanti nella

vato dal DONÉ *in uno seolo vaginale è creduto un Acaride dal sig. Ehrenberg. Nello intestino de' lombrici si è trovato il* Paramecium compressum, *e in quello delle Naidi il* Leucophrys nodulata.

parte settentrionale delle abitazioni, e pare che fuggano la luce, la qual cosa ne vieta stabilire un canone generale.

» Io veggo tal fiata, continua il signor *Ehrenberg*, nelle acque serbate non più di due giorni in un armadio formarsi animalucci infusori, i quali hanno poca vita, nel che sembra per altro che l' aria possa avere la sua parte. Ma recentemente ho osservato in Freiberg presso i Prof. *Reich* e *Krantz* delle *Monas termo* e *Gallionella ferruginosa* trovate alla profondità di 1106 piedi. Nondimeno costante non è che gli Infusori fuggano la luce, anzi per miei esperimenti rimane provato, che in un vaso di vetro le *Euglene* e le *Chlamidomonas* ricoprono la parete che guarda la luce. Una sola circostanza può dissipare codeste differenze, ed è che talora all' azione della luce si sviluppa, nelle infusioni, una quantità considerevole di gas, la quale trasporta gli animalucci nella sua propria corrente che sembra essere diretta verso la parte della luce dov' è attratta eziandio dal calore. Notte e giorno gli Infusori non si separano. Essi non hanno un sonno visibile, malgrado che l' *Ehrenberg* gli avesse esplorati in diverse ore della notte ; e però non par ragionevole la maraviglia dell' *Eichorn* in osservare l' attività continuata della *Notommata ansata* e *Daphnia pulcra*.

§. 11.

Sottoposti gli Infusori all' azione del fluido elettrico, *Moscati* e *Spallanzani* si avvidero che tutti perivano. Ripetute queste pruove dal Gruithuisen furono trovate esattissime, e le sperienze del sig. *Ehrenberg* sono con conferma di quelle de' due primi naturalisti menzionati — Egli ha impiegato, per i suoi esperimenti un perfetto elettroforo, e non di rado ha fatto uso di forti scariche id una grande macchina elettrica, e sì negli uni, che negli altri saggi non si comportavano gl' Infusori diversamente dagli altri animali. Il *Volvox globator*, *Stentor niger*, *aureus*, *Amphileptus moniliger*, *Chlamidomonas*, *Euglena viridis*, *Epistylis flavicans* muoiono all'istante che dall'elettroforo scappano le scintille. L'*Ophryoglena atra* soffre alcun poco, e lo stesso fa lo *Stentor po-*

lymorphus. Incontanente pure morirono il *Cyclops Castor*, *quadricornis* e *Caprella*, l'*Hydroporus unispinatus*, una piccola *Planaria* ed altri animaletti. Al contrario di rado sono morti di un sol colpo l'*Hydatina senta*, il *Brachionus urceolaris* e *rubeus?* e il *Paramecium Aurelio;* ma è stato mestieri di replicare la scossa per ucciderli. Non altrimenti avviene del *Carchesium polypinum*. I *Closterium* si riparano dal secondo colpo, e le *Navicole* muoiono anche prima di sentir replicata la scossa. Gli è però certo, che gli animaletti della goccia sulla quale si fanno cadere le scintille tutti sembrano rimanerne colpiti, quantunque tutti non muoiano, ma verosimilmente que'soli che sono situati nella direzione della corrente. Nè diverso è l' effetto d' una forte scintilla tirata dalla macchina elettrica: un muoversi, un agitarsi, un fuggirsi degli animalucci si vede nel tubo dove sia scaricata, sino a che non sieno rimasti morti dalla elettricità.

§. 12.

Niuna sperienza intorno all' azione del magnetismo sugli Infusori appartiene all' *Ehrenberg*, ma stando a ciò che *Gruithuisen* e *Magnus* hanno osservato, egli sembra, che gli animalucci disposti nella linea magnetica sieno agitati da maggior movimento.

§. 13.

Abbiamo nel §. 3 accennato alla importanza dell' aria atmosferica per la generazione degli Infusori, e qui dobbiamo aggiugnere com'ella non è meno interessante per la conservazione della vita loro, su di che niuno meglio di *Spallanzani* ha sperimentato. *Wriberg*, *Corti*, *Teruhowsky*, *Treviranus*, *Gruithuisen*, *Rudolphi* hanno anch' essi dimostrata la necessaria influenza dell' aria atmosferica per la vita e sostentamento de'Microscopici; e l'*Ehrenberg* quindi, colle sue sperienze, ha confermato, che questi animalucci vivono sol quando l'acqua in cui sono, contenga dell'aria a' bisogni loro necessaria; così il *Chlamidomonas* si è visto vivere 5 giorni in una goccia d' acqua sotto tre linee di olio, e parec-

chi giorni eziandio si è osservato che vivono parecchie altre specie. I più piccoli però sono i più tegnenti: anche esponendoli al vuoto, prime a morire sono le forme più grandi, e sì nel vuoto che nel liquido senz' aria le più piccole specie sono quelle che vivono più lungamente.

§. 14.

In riguardo alla influenza del calore sugli animaletti, le sperienze di *Spallanzani* sono le più autorevoli, e quelle a cui fa ricorso lo stesso *Ehrenberg*; e per le quali fu stabilito che gli Infusorí muoiono al di sopra del 28 + R. E pare in generale ch'ei possano sostenere il freddo a preferenza del caldo; perocchè se si usava l' attenzione di non far coagolare la infusione, gli animalucci si manteneano viventi fino a gradi parecchi al di sotto dello zero. « È cosa notissima presso i fisici, sono parole del fisico modanese, che l' acqua non perde la liquidità nel grado nono, ed anche decimo sotto del zero, sì veramente che rimanga in un perfetto riposo; lo che si conseguisce tenendola chiusa in un vase, e lontana da ogni estrinseco impulso. Valutomi adunque di questo mezzo, mi accorsi non essere stato il freddo promosso fino al grado sesto, che morti aveva i nostri animali, ma sì bene l' agghiacciamento delle infusioni, conciosiacchè rimasta essendo fluida l' acqua fin quasi al grado nono sotto del gelo, gli animali nel grado ottavo tutti eran vivi, seguitando a guizzar nell'acqua sebbene con velocità assai minore dell'ordinaria. Cotal grado era però l' ultimo, contro cui potessero tener forte alcune spezie, giacchè nel principio del nono, quantunque non fosse gelata l'acqua, o appena cominciasse a far velo, subito cessava dal vivere (1) ».

§. 15.

Se dovesse prestarsi credenza a *Dufray*, non pure Infusorî, ma fin poduri, ascari e zanzare ei produceva con alcuni gas ed ac-

(1) *Oss. v. I. p. 67.*

que sola distillata. Ma queste vaghe assertive furono già vittoriosamente confutate, egli ha ben molti anni, dal *Gruithuisen*, e vieppiù ancora lo sono dalle recenti osservazioni del signor *Ehrenberg*. Egli mise dei fiaschi di gas idrogeno nell' acqua ricca d'infusori; ne aprì sotto l' acqua stessa il turacciolo affinchè l' aria ne restasse esclusa interamente e fece riempirneli fino ad 1/4 della loro altezza. Lasciando così l' apparecchio, l' *Hydatina senta*, il *Brachionus urceolaris*, 6 ore dopo, verso la sera, erano tuttora viventi, ma l' indomani dopo 17 ore si trovarono morti. Lo stesso avveniva di alcune larve di zanzare. In uno di detti vasi il *Ciclops quadricornis* era morto in sole due ore, la *Nais proboscidea* visse oltre le 17 ore, ma in due giorni morì. Sotto l'acido carbonico il *Ciclops quadricornis* e alcune larve di moscherini perirono in un' ora. Sotto 2/3 di gas azoto e 1/3 di acqua il *Brachionus* e il *Ciclops* vissero stentatamente fino al 20° giorno. Assai bene e lietamente vissero nel gas ossigeno tanto le zanzare, quanto i *Brachionus* ed l'*Hydatina senta*. Messo un carbone acceso all'apertura del vaso prontamente s' infiammò. Di quì si è affermato (*Ingenhouz*, *Haller*) che un' animale viva cinque volte più lungamente nell' aria vitale che nell' aria atmosferica. Coll'acido carbonico ed azoto i nostri animalucci perivano, ma nell' azoto solo viveano lungamente, e queste osservazioni si accordano perfettamente con quelle eseguite sopra altri animali. I vapori di zolfo, quantunque misti ad 1/4 di aria atmosferica, in capo a due ore estinsero tutti gli Infusori.

§. 16.

Una dannevole influenza spiegano su gli Infusori le sostanze medicamentose, siccome già sperimentarono *O. F. Muller*, il *Wrisberg* e *Spallanzani* Quest' ultimo vide che energicamente si muoveano e in fondo dell'acqua si ritiravano gli Infusori che avea esposti alle esalazioni di canfora, le quali, se molto forti, insieme co'movimenti distruggevano la vita degli animali. L'aggiunzione di acidi, alcool, sali nelle infusioni, i vapori di essenza di terebintina, i vapori di solfo non produssero effetti diversi.

L'assa fetida, al dire del *Gruithuisen*, aggiunta ad una infusione metteva in estrema agitazione i nostri animaletti, che quindi a poco a poco si tranquillavano, ed a vivere continuavano; la tintura d'oppio stupiali e facea far loro capitomboli, il sale comune, l'infuso di noce di galla prontamente gli uccidevano. Sperimentando il signor *Ehrenberg* l'azione di alcuni veleni sui Microscopici, si è potuto convincere, che la Stricnina uccide per espansione siccome il forte calore e la putredine dell'acqua. La polvere di rabarbaro ingoiata dalle *Idatine* egli l'ha vista negli Intestini, senza produrre alcun dannevole effetto. Così non mangiano molto, ma se l'acqua si trovi chimicamente alterata, prontamento si muoiono. Molte pruove ha fatto il nostro autore coll'arsenico e coi mercuriali. Se l'*Hydatina senta* ingoiava un poco di polvere arsenicale morivasi dopo alcun tempo, se però l'arsenico era chimicamente combinato con l'acqua, ne rimaneva testo turbata. La polvere di calomelano e di sublimato fecero morire in capo di un ora l'*Hydatina senta* e 'l *Brachionus Urceolaris*. Di molti veleni gli Infusori sdegnano assolutamente cibarsi. Non toccano la cerussa e dell'indaco appena ne gustano. Di allume che cangia in verde giglio il loro colore poco ne prendono, e l'azione della canfora non è tanto subitanea, che pur non debba scorrere un'ora per uccidere l'*Hydatina senta* e'l *Brachionus Urceolaris*, il *Chlamidomonas* e l'*Euglena viridis*. I vapori di zolfo operano acidificando l'acqua, e, a quello che ne pare, gli altri vapori agiscono col produrre un cangiamento chimico nella infusione.

§. 17.

Tra i molti fenomeni ai quali dan luogo i nostri piccoli animali degnissimo è che si noveri in primo luogo la fosforescenza del mare. E tuttocchè moltissimi sieno gli esseri luminosi che nelle acque del mare sostengono tanto fenomeno, sono gli Infusori fosforescenti così moltiplicati, ch'ei soli talora producono il luccicar delle acque, siccome in diverse latitudini hanno osservato *Viviani*, *Baster*, *Bigaud*, *Labillardiere*, di *Humboldt*, *Tiedemann*,

Tilesius, *Quoy e Gaimard*, *Ehrenberg* etc., e siccome a noi medesimi è venuto di osservare, nelle placide notti di està, attraversando il nostro golfo da Napoli ad Ischia. La gran quantità di specie microscopiche da varî autori descritte come atte a rendere il mare luminoso, è stata ridotta ad un numero molto limitato dal signor *Ehrenberg*, il quale dimostra essersi sovente confuse le forme, e ad un solo animaluccio essersi dati nomi diversi. Le specie fosforescenti appartengono alla classe de' Poligastrici e sono:

Peridinura Furca;
Fusus;
Michaelis;
Tripos;
Proroceutrum micans;
Synetrata baltica che è stata osservata luminosa dal *Focke*.

Ma ond' avviene in questi esseri la facoltà di mostrarsi luminosi? In una nostra scrittura pubblicata, or sono quattro anni (1), sostenemmo con solide ragioni, che lo si dovesse ripetere dalla elettricità, ed ora ne gode l'animo in vedere esser tale anche l'opinione dell'*Ehrenberg* e di *Matteucci*, che, come il *Linari* e *Colladors*, trasse scintille dalle infusioni; il che pruova non destituta di fondamento la opinione de' celebrati scrittori e la nostra.

§. 18.

Non meno sorprendente della fosforescenza del mare è il coloramento delle acque prodotto da infusorî e da parecchie piantine microscopiche. La scrittura rammenta come ne'tempi di *Moisè* le rive del Nilo si tingessero tutte di un colore di sangue, e

(1) *Intorno alla fosforescenza degli animali viventi, Considerazioni di G. Nicolucci* — Napoli 1841, in 8.°

di mare sanguinoso fa menzione anche *Omero* in quei versi :

« . . . . . . giù del monte
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le rive , e nel *purpureo mare*
Devolvonsi mugghiando.
Iliade c. XVI vers. del Monti.

Livio e Plinio narrano di meteore sanguinose precipitate dal Cielo, vendicatrici della collera degli Dei. Fatti simili , in tempo meno lontani, avvenuti in Islesia sono raccontati da *Kundmann*, il quale aggiugne, che, le acque, oltre al tingersi in bleu, aveano acquistato un sapore amaro e dispiacevole. Presso Baffin Bars nel viaggio del Capitano *Ross* (1819) , più di una volta si osservò cadere una neve rossa , come quella caduta in Grecia di cui parla *Aristotile* , e che fu nuovamente dal *Thiennemann* osservato in Islanda, da Lessing (1831) nella Lapponia sulle strade di Laire-Fajaell ; e nel Padovano si menò rumore nel 1824 di macchie di sangue onde si videro tinte le stesse vivande. Ma e nell'acqua e nella neve , e in altri corpi sieno tinte in rosso, siano in verde, o in altro colore, il fenomeno è mai sempre sostenuto da esseri viventi microscopici. Decandolle di fatti descrive nel lago di Morate in Isvizzera una eccessiva abbondanza di *oscillatoria rubescens* la quale nel febbraro e marzo del 1825 tinse in rosso tutte le acque di quel lago e fin le ossa de' pesci che vi guizzavano ; *Agard* vide il *Protoconus nivalis* nella neva rossa , e l'*Ehrenberg* ha trovato nella neve rossa in *Webster* (1730) al Capo Horn (S. Salvatore) alcuni fuchi del genere *Leprario* (*l. nivalis*) che presenta nella forma alcuna cosa simile ad un lichene , e forse ancora talune specie, come la *tremella meteorica* (*Anhaldtia Actynomyce*) le quali sono state riportate al numero delle alghe appartenenti alla *Sphaerella nivalis* del *Sommerpele*. Noi medesimi abbiamo osservato in Napoli il *Protococcus nivalis* che tingeva di un rosso di sangue alcune zolle riunite in un umido angolo di via. Tra i microscopici vegetali che producono un color verde più o meno intenso si conta il *Protococcus viridis* che sono stati sco-

perti nella neve verde da *Martius* e *Bravais*, il *Byssus flos aquae* di Linneo; e fors' ancora qualche *Coccodea* che inverdiscono le rive de' ruscelli, de' fiumi e de' laghi.

Se abbiamo toccato di volo un'argomento estraneo a quello che ci occupa, voglia il lettore attribuirlo alla novità del subbietto. Ora tornando agli animalucci delle infusioni, quelli osservati dal Prof. di Berlino come capaci di dar sanguigno colore all' acqua o alla neve o ad altre apparenze meteoriche sono:

1. L' *Euglena sanguinea* conosciuta già fin dai tempi di *Levenoecchio*, e da *Girad-Chantraus* chiamato *Volvox lacustris*, osservato del *Nees d' Esenbech* e *Goldfurs*, *Hagen*, *Weber*, *Goeppert*, e recentemente descritta col nome di *Cercaria mutabilis* (1) da *Vernon Harcourt*, che si trova in Egra, in Norvegia, in Halla, in Besanzone, in uno stagno presso Eiluce in Berlino, nei dintorni del lago di Nuncham in Inghilterra, etc.

2. *Astasia haematodes* scoperta dal nostro autore al 1829 nel suo viaggio coll' *Humboldt* e *Rose* nelle steppe di Platowsckischen nell'Altai, tingendo le acque di un forte colore di sangue;

3. La *Monas vinosa* che tinge le acque delle infusioni del co-

(1) *Nel 1840 il* Vernon Harcourt *presentò alla società microscopica di Londra le osservazioni da lui fatte negli stagni dei dintorni di Nuncham in cui le acque apparivano tinte in rosso il mattino, e la sera perdevano il loro colore. Datosi a studiare il fenomeno, ei s' avvide che dipendeva dai piccoli ma incalcolabili individui di* Cercaria mutabilis (Euglena sanguinea) *i quali formavano lunghe membrane ondeggianti alla superficie del liquido, ma disunendosi poscia calavano al fondo dell'acqua; onde a 6 ore del mattino l' animaluccio passava dal verde al rosso; rimaneva rosso fino a 4 ore dopo mezzogiorno, poi passava al bruno porporato, e riprendeva il suo color verde per passare così la notte, e ricominciare l' indomani la sua* toelette diurna. *Il fatto, secondo lo scopritore, dipende da una certa alterazione che l'opera nell' interno dell' animale, ed abbenchè questi riuniti sembrano verdi, v' ha tutta volta sempre un punto rosso, e l' occhio, che si dilata, estendendosi l' animale in tutta la sua lunghezza.*

loro del vino rosso: è stata osservata dall' *Ehrenberg* negli infusi da lui fatti in Berlino, e dal *Morren* in quelli fatti in Liegi;

4. La *Monas Okenii* che coloriva i lembi di un ruscello in Ziegenhayn presso Iena;

5. *Monas erubescens* trovata nelle acque del mare dell'Astrachan;

6. L' *Holophrya sanguinea*, raccolta in Berlino;

A queste forme il *Morren* (1) aggiugne le seguenti:

1. *Monas rosea*; osservata da lui in un vivaio presso Liegi:

2. — *Dunalii*; Trovata da *Joly* nelle acque delle saline,

3. *Doxococcus ruber*; Raccolta dall' *Ehrenberg* nell' Orenburgo e in Siberia, e in Liegi dal *Morren*.

4. *Trachelomonas nigricans*); osservate in Berlino dall'*Ehrenberg*
5. *volvocina*) e dal *Morren* in Liegi.

6. *Disceraea purpurea*; Nuovo genere della famiglia delle criptomonadine scoperto dal *Morren* in un vivaio le cui pareti erano tinte di un bel rosso.

Gli *Enchelys nebulosa* e *Leucophrys carnium* e *pyriformis* sono in tanto numero talora che possono dare il color di latte alle acque in cui vivono.

Numerose poi sono le specie di Infusori che tingono in verde o violetto delle grandi masse di acque quelle osservate e riferite dal naturalista di Berlino sono le seguenti:

1. *Monas bicolor*;
2. *Uvella Bodo*;
3. *Glenomorum tingens*;
4. *Phacelomonas Pulvisculus*;
5. *Criptomonas glacua*;
6. *Criptoglena conica*;
7. *Pandorina Morum*;
8. *Gonium Pectorale*;
9. *Chlamidomonas Pulvisculus*;
10. *Volvox Globator*;
11. *Astasia sanguinea var*,

(1) *De la rubefaction des eaux, 1841*, in 4.°

12. *Euglena sanguinea var*;
13. *Euglena viridis*;
14. *Chlrogonium Euchlorum*;
15. *Ophrydium versatile*.

Di esse le forme 7, 8, 10, 15 offrono un colore di olio verde notevolissimo; l' *Ophrydium* si presenta in globuli di verde vivissimo, e la *Pandorina*, *Gonium* e il *Volvox* hanno un colore tendente molto al blu.

Esaminando noi le acque tinte in verde di molte pozzanghere, soprattutto presso Sora e l' Isola di Sora non abbiamo incontrato di tutte le forme accennate dal signor *Ehrenberg* che la sola *Cryptomonas glacua*; mentre il color verde più o men vivido era sostenuto dalle seguenti specie:

1. *Doxococcus inaequalis*;
2. — *pulvisculus*;
3. *Monas Kolpoda*;
4. *Chilomonas Pulvisculus*.

che possono, in conseguenza aggiugnersi a quelle designate dal nostro autore, ed accrescerne il numero di 4 altre specie.

Tra gli ampi verdi tappeti sottostanti alle correnti di acqua si sono osservati ancora animalucci microscopici:

1. *Arthrodesmus quadricaudatus e pectinatus*;
2. *Euasma molte sp.*;
3. *Closteria molte sp.*;
4. *Stentor Polymorphus*;
5. *Vorticella chlorostigma*.

Tra i tappeti azzurri gli *stentor coeruleus* e lo *stentor aureus* di un bel colore arancio; e la *Gallionella perruginea*, *Navicula* e *Gomphonemata* di un colore di rugine. Tra quelli che danno un color nero è lo *stentor niger*, e quei che lo dan bianco sono le *Vorticelle*.

§. 19.

Negli atti della R. Accademia di Berlino (1) e negli *Annali del Poggendorff* (2) si trovano registrate le analisi microscopiche dell' *Ehrenberg* sugli infusori atmosferici. Nelle falde di neve, nelle gocce di acqua, nella rugiada l'insigne naturalista osservava animaletti, e non vedeali diversi da quelli che stanziano sulla terra, d'onde ei crede che gli aerei sieno sollevati o co' vapori acquosi, o da lievi spiri di vento. Se essi sieno in gran copia riuniti e addensati nell' atmosfera, danno origine allora a svariate apparenze meteoriche, tra le quali non è ultima la così detta *carta meteorica*. Altrove (3) noi abbiamo fatto conoscere l' analisi di quella caduta in uno stagno presso Ambotschen in Curlandia nel 1686, esponendo la opinione del nostro autore sulla origine di quella formazione, ed abbiamo così scritto: « Avea già l' *Ehrenberg* notate siccome la crosta che si forma nelle paduli e stagni disseccati sia prodotta da infusori e conserve ammassate, ed esaminando al microscopio la sostanza papiracea che il Prof. *Kersten* avea trovata in un prato disseccato appartenente al signor *Lindler* nelle montagne minifere del Treiburg, vi avea scoperto parecchi infusori e conserve, cioè la *Conserva capillaris* e *punctalis*. Dillwyn, e l' *oscillatoria limosa* e 20 specie diverse di animalucci. E però da queste sue precedenti osservazioni ei cerca spiegare la formazione e la comparsa della carta meteorica curlandese Imperocchè se nei monti miniferi peculiarmente, allorquando si disseccano stagni, formare si possano dei tappeti, diremmo quasi di conserve e di infusori, i quali tappeti trasportati poscia in brani dal vento possono cadere in qualsivoglia luogo ed a qualsivoglia distanza, non parrà cosa strana che la carta meteorica di Curlandia, formata di conserve e di infusori nelle montagne mi-

(1) *Abhandl. d. Akademie Wissenschas. a Berlin, 1829 p. 13.*
(2) *Roggendorf's Annalen, 1830 p. 512.*
(3) *Rendiconto dell' adunanze e dei lavori della R. Accademia delle scienze, p. 3.*

nifero della Norvegia e della Svezia, poteva essere discesa in basso per una fiera tempesta od oragano che, scaricandosi presso il lago di Ambotschen, ve la precipitava sotto la forma di ampi fiocchi di neve. A vieppiù fermare codeste considerazioni possiamo anche noi aggiugnere le nostre osservazioni intorno ai *tappeti* che si formano sulle acque termo-minerali del Tamburo, di Scnogalla e della Rete nell' Isola d' Ischia, i quali al microscopio noi scoprimmo composti di 10 specie di conserve e 34 animalucci infusori. Noi abbiamo osservato, così abbiamo scritto in una memoria presentata alla R. Accademia delle scienze, che dapprima si forma un leggero velamento, e che scorrendovi tuttora al di sotto dell' acqua, come la lava nelle eruzioni scorre al di sotto delle scorie, si forma un altro strato, quindi un terzo, un quarto e via via, cosicchè se ne possono accumulare e rimaner verdi fino a 20 circa, siccome noi abbiamo distinto con molta pazienza separandone ognuno, il quale per una varietà di colorito è sempre diverso dall'altro; mentre dopo questo numero gli strati superiori si disseccano, ed a misura che crescono i sottostanti, si accresce del pari la spessezza dei disseccati, sicchè giugne a tale consistenza, che si riduce in carta papiracca, e dà luogo per tal modo alla formazione della carta terrestre, e se vuolsi, anche all' altra meteorica, potendo agevolmente queste croste, screpolandosi al calore della state, essere trasportate dal vento, e in altro luogo precipate, come cosa la qual siasi formata nell'atmosfera (1).

§. 20.

Nel numero 3. del Rendiconto della R. Accademia delle scienze abbiamo dato ragguaglio nei lavori del signor *Ehrenberg* intorno alla formazione dei terreni cretacei e marnosi della Libia, Siria, Egitto ed Europa, per mezzo di Psalitolami frammisti ad

(1) *Memoria letta nell' Agosto del 1842 alla R. Accad. delle scienze — Vedi il sunto pubblicatosi nel Rendiconto citato p. 9.*

animaletti infusori (1) e nell'accademia testè menzionata letta abbiamo altresì nello scorso anno una memoria, sui politalami fossili dell' Italia meridionale (2), e in una lettera indiritta al Presidente della sezione geologica del quinto congresso degli scienziati italiani (3), abbiamo discorso delle minutissime forme animali che formano in gran parte l'arena del deserto di Barca. Ora non meno raramente dei microscopici ad altre classi appartenenti si trovano gli infusori fossili in tanta copia riuniti, che costituiscono essi soli la silice terrosa *(Polirschiefer)* e la semi-opala *(Halb-Opal)*. Quali sieno esse forme, e quali i luoghi in che si rincontrano, noi anderemo esponendo con qualche accuratezza, riproducendo le stesse parole dell' autore di cui esponiamo le dottrine, nell' appendice alla famiglia delle *Bacillarie*.

» Estesissima è questa famiglia e la più popolata degli animalucci microscopici, talchè delle 168 specie (4) che contiene, 75 divise in 15 generi ne sono state finora fossili incontrate. Di essi generi il 1) *Navicula* contiene 24 specie fossili di cui 13 sono oggi viventi, 2) il genere *Eunotia* 11 fossili, di cui 2 sono vive tuttora; 3) il genere *Gallionella* 7 fossili, delle quali 4 viventi; 4) il genere *Xantidium* abbraccia sei fossili di cui due viventi anche oggidì; de 3 generi 5) *Cocconema*, 6) *Cocconeis*, 7) *Fragilaria* 4 sono le specie fossili, di cui nel *Cocconema* e *Fragilaria* 3, nel *Cocconeis* 2 soli oggi viventi, nel genere 8) *Geraphonema* le 3 specie fossili sono vive tuttora, mentre de' 3 fossili del 9) *Synedra* due soli nè vivono, e de' 3 fossili del 10) *Bacillaria* un solo è vivente.. Il genere 11) *Dictyocha* ha soltanto 3 fossili conosciuti, e 2 genere 12) *Actinocyclus*, mentre il 13) *Poclosphania*, 14) *Achnantes* e 15) *Pyridicula* hanno appena qualche

(1) Die Bildung des Europaischen, libyschen und arabischen Kreidefeseln und des Kreidemergels. et. *Berlin, 1839 in fab. conta.*

(2) *Se n' è riportato un brevissimo sunto nel Rendiconto et. n. 11.*

(3) *Annunziata nel Diario del Congresso di Lucca*, ... *settembre*.

(4) *Vedi la nota a p.*

fossile di cui non vivono che le specie *Arcella? Patina* che si potrebbono riferire ancora alle *Gallionelle*

Delle specie petrificate anzidette 22 formano la farina fossile di *S. Fiora* in Toscana

1. *Navicula capitata*,
2. — *follis*;
3. — *gibba*;
4. — *inaequalis*;
5. — *librile*;
6. — *phoenicenteron*;
7. — *trinodis*;
8. — *viridis*;
9. — *viridula*;
10. *Synedra capitata*;
11. — *Ulna*;
12. *Eunotia granulata*;
13. — *zebra*;
14. — *Westermanni*;
15. *Cocconeis undulata*;
16. *Gallionella italica*;
17. — *varians*;
18. *Gonphonema acuminatum*;
19. — *clavatum*;
20. — *truncatum*;
21. *Cocconema cymbiforme*;
22. — *gibbum*.

La *farina fossile* di Degenfors in Isvezia è formata dalle 22 specie seguenti.

1. *Navicula follis*;
2. — *phoenicenteron*;
3. — *viridis*;
4. — *gracilis*;
5. — *trinodis*;
6. — *dicephala*;
7. — *macilenta*;
8. — *suecica*;
9. *Synedra hemicyclus*;
10. *Eunotià Faba*;
11. — *Arcus*;
12. *Eunotia Deidon*;
13. — *Triodon*;
14. — *Tetraodon*;
15. — *Pentodon*;
16. — *Diadema*;
17. — *Serra*;
18. *Gomphonema acuminatum*;
19. — *truncatum*;
20. *Cocconema Fusidium*;
21. *Fragilaria pectinalis*;
22. *Achnantes inaequalis*.

La *selce cruda* (*Kieselguhr*) dell' Isola di Francia la formano le:

1. *Navicula gibba*;
2. — *fulva*;

3. — *bifrons*;
4. *Cocconeis undulata*;
5. *Bacillaria vulgaris*;
6. — *major*.

Quella di Franzensbald :

1. *Navicula gibba*;
2. — *librile*;
3. — *viridis*;
4. — *viridula*;
5. — *fulva*;
6. *sniatula*;
7. *Eunotia granulata*;
8. *Cocconeis ? Clypeus*;
9. *Gallionella distans*;
10. *Gomphonema clavatum*;
11. — *truncatum*.

La selce cruda di Kymmine Gard è costituita dalle forme che seguono :

1. *Navicula follis*;
2. — *phaenicenteron*;
3. — *viridis*;
4. — *bifrons*;
5. — *trinodis*;
6. — *dicephala*;
7. — *macilenta*;
8. — *Glans*;
9. — ?
10. *Eunotia Faba*;
11. *Eunotia Arcus*;
12. — *Diodon*;
13. — *Triodon*;
14. — *Tetraodon*;
15. — *Diadema*;
16. *Cocconeis finnica*;
17. *Gallionella distans*;
18. *Gomphonema acuminatum*;
19. — *fusidium*;
20. *Achnantes inaequalis*.

Formano la silice terrosa di Cassel :

1. *Navicula viridis*;
2. — *Cari*;
3. — *Crux*;
4. — *Fulva*;
5. — *gracilis*;
6. — *lamcalata*;
7. — *striatula* ?;
8. *Cocconeis scutellum*;
9. *Gallionella varians*;
10. — *distans*;
11. *Cocconema cymbiforme*;
12. — *Cistula*;
13. — *gibbum*;
14. *Fragilaria rhabdosoma*;
15. — *cliophthalma*.

La silice terrosa, e la semi-opale di Bilin sono formate dalle specie:

1. *Navicala gracilis*;
2. — *Scalprum*;
3. *Synedra Ulna*;
4. *Gallionella varians*;
5. *Gallionella clistans*;
6. — *Ferruginosa*;
7. *Bacillaria vulgaris*;
8. *Podosphaenia nana*.

Alla formazione della *silice terrosa* di Riom d' Auvergne concorre solamente la *Gallionella gallica*, mentre la *silice terrosa* di Jastraba in Ungheria è costituita dalle:

1. *Navicula gracilis*;
2. — *fulva*;
3. *Eunotia Westermanni*;
4. *Gallionella varians*;
5. — *distans*;
6. *Cocconema cymbiforme*;
7. — *Cistula*;
8. — *gibbum*;
9. *Bacillaria ungarica*;
10. *Fragilaria gibba*:

La silice terrosa di Zante la formano la *Gallionella ? Patina* e *Dictyocha Navicula*. Quella di Orano è costituita dalle specie:

1. *Navicula africana*;
2. — *Bacillus*;
3. *Synedra Ulna*;
4. *Gallionella ? Patina*;
5. — *sulcata*;
6. *Dichtyocha Fibula*;
7. — *Speculum*;
8. *Eutinocyclus senarius*;
9. — *octonarius*;

Lo scisto spugnoso (*Saugschiefer*) di Menismontant si forma di *Pyxidicula ? prisca*, e le piriti di:

1. *Pixydicula ? prisca*;
2. *Xantidium hirsutum*;
3. — *furcatum*;
4. — *ramosum*;
5. *Xantidium bulbosum*;
6. — *tubiferum*;
7. —? (*Chatophila? pyrphora*)

Negli opali e Sitomarghe si trovano le *Gallionella distan ?* e

Pyxidicula ? prisca: nelle croste ferruginose (*Rescheisen*) e nella terra gialla appaiono sparse picciolissime forme di *Gallionella ferraginosa*.

Le menzionate forme si trovano fossili eziandio a grande profondità della terra, e così ammassate fra di loro, che un pollice cubico di sostanza ne contiene parecchi milioni. E mentre elle sono testimonianza delle non interrotte rivoluzioni del nostro pianeta, rivelano d'altra parte la maravigliosa generazione di quest'esseri che tanto generosamente sono diffusi sulla crosta della terra. E poichè abbiamo qui accennato ai fossili microscopici, ricorderemo com'essi si trovino in diversissime latitudini, ed ancor dove oggigiorno forse non potrebbero durare la loro esistenza. Così la *Cocconema gibbum* vive in Vismaria, Carlsbad, Berlino ed Halla, mentre i fossili in Santafiora in Toscana e nella farina fossile di Cassel, l'*Eunotia Zebra* e *Synedra capitata* sono viventi in Berlino, e fossili nella contrada d'Italia or nominata. La *Fragilaria diophthalma* vive nel mar rosso e in Tor nel Sinai, ed è petrificata poi nella farina fossile di Cassel. In Santafiora è fossile la *Gomphonema truncatum* che vive in Isvezia, Norvegia e Russia; negli sciati terziari di Cassel s'incontra fossile la *Fragilaria rhabdosoma* che è vivente in Copenaga, Berlino, ed Halla. La *Bacillaria vulgaris*, abitatrice delle acque dell'Isola di Francia e di Bilin, è fossile in Besanzone, Avignone, Inghilterra, Danimarca, Scozia, Berlino, ec.

§. 21.

Dalle cose finora discorse e dalle altre che noi, limitati ad un semplice estratto, abbiamo lasciato di esporre, le generali considerazioni che ne trae il signor *Ehrenberg* sono le seguenti:

1. Tutti gli infusori sono organizzati, e tutti sono veramente animali di complicata organizzazione. Gli è però falso che, come *Buffon* opinava, tutti i microscopici fossero animali, e non piante, perocchè esistono distintamente molte piante individuali di vegetabili microscopici.

2. Per la loro struttura gli infusori possono essere divisi in due

classi, e riunirsi in generi e famiglie, le quali, per la forma, sembrano agguagliarsi alle famiglie e generi de' grandi animali.

3. La esistenza degli infusori è comune alle 4 parti del mondo, ed alcune specie son proprie e particolari di alcuni luoghi della terra.

4. La disposizione geografica degli animalucci sulla terra segue già la nota legge degli altri corpi naturali. Le forme che sono verso il sud si allontanano molto da quelle della parte opposta del globo, come da quelle che sono verso oriente ed occidente; ma le non mancano intanto in alcun luogo. La differenza *climatica* non riguarda solamente la grandezza delle forme; Nelle acque del mare e nelle acque salsuginose vivono forme diverse da quelle che sono nelle acque dolci e nei fiumi; ma tutte serbano fra loro una tal quale corrispondenza.

5. La maggior parte degli animaletti infusori sono invisibili ad occhio nudo; ma molti pure ve n' ha come punti mobili visibili; di cui la grandezza non va mai al di là di una linea. L' organizzazione di essi però è assolutamente invisibile ad occhio nudo.

6. I piccoli infusori coloriti invisibili, per il loro considerevole affollamento, danno il colore a grandi masse di acqua.

7. Essi producono, essendo invisibili, una specie di fosforescenza, ed uno svolgimento di luce.

8. Colla riunione delle loro masse viventi essi formano una specie di tappeto, o di crosta vegetabile.

9. In un pollice cubico di terra spesse volte possono contarsi fino a 41,000 milioni di animalucci, i quali somministrando detto rapporto numerico di vite indipendenti, fanno conoscere la cifra, o la massa principale degli organismi animali viventi sulla superficie della terra.

10. Gli infusori sono quelli che, in tutta la natura organica fin oggi conosciuta, posseggano gran potenza generativa. In essi è la possibilità di generare fino a un milione di individui in poche ore. Ecco una *Vorticella*, una *Bovillaria* nello spazio di un' ora si divide, così che in tre ore di una sono quattro, e in 5 ore di una otto, e in 7 ore di una 15, e via via, di tal chè egli è possibile che da un solo individuo nascessero in

24 ore 4096 animali; in 48 ore, ovvero in due giorni 8 milioni, e in 4 giorni 140 bilioni. Nella silice terrosa di Bilin quasi sempre accidentalmente 41,000 *Gallionelle* formano un pollice cubico di sua sostanza, sicchè in un piede cubico se ne trovesebbero 70 bilioni (1728 pol. cub. — 1 pied. cub.). In conseguenza può un animale da sè stesso in 4 giorni possibilmente formare 2 pollici cubici di pietra. Codesta attività produttiva così regolarmente ordinata, egli pare che, non frapponendosi ostacoli, si possa realizzare, e lo può invero, senza esagerare, per quanto sopita si voglia credere essa potenza. Così abbondevolmente gli alberi fiorissero, e producessero poi parcamente! Ma spesso niun frutto essi danno!

11. La propagazione osservata negli infusori, come rende possibile la distruzione degli individui, così possibile rende la propagazione e diffusione degli stessi nel mare e nell'aria, i quali serbano per siffatto modo una poetica immortalità ed una perpetua gioventù. Le nuove parti in altre parti si dividono, e sono quindi sempre giovani per la lunga serie degli anni ch'ei vivono.

12. Mediante i loro gusci silicei, i microscopici formano terre, pietre e rocce, le quali, anteriori già alla storia dell'uomo, saranno forse un giorno considerate dalla geologia come tanti avanzi rimasti di organismi indestruttibili.

13. Si possono trovare gli infusori invisibili frammisti a calce ed a soda da cristallo, come ne' mattoni già formati, nelle piriti, e verosimilmente anche nel ferro, colla polvere di Tripoli, coll' ocra gialla, colla melma e col fiore di terra, e nella pretesa farina fossile, in cui la fame trovò un pascolo, e potè essere innocuamente suddisfatta.

14. Gli animalucci invisibili non producono alcun male; ma sono o i pesci che muoiono negli stagni dove ei sono, o gli ammassi melmosi nelle acque chiare, e il lezzo de' pantani, e lo spavento infine dell' uomo superstizioso. Che le febbri putride, la peste ed altre malattie le producessero gli animaletti microscopici, ella è cosa molto inverosimile, e non degna punto di fede. Nel colera che fu in Berlino nel 1832 io non ne vidi, dice il signor *Ehrenberg*, che una comparsa un pò più numerosa nelle

acque, ma non ne vidi poi nell' atmosfera. Gli è vero che esistono molti pellicelli e vermi sviluppati nel latte, ma dal *Baal sebub* e della *mossa pestifera* degli Indiani fino alla *furia infernalis* di Linneo, o agli *animalucci colerici*, è tutto parto di spaventata immaginazione, e destituito di ogni dimostrazione.

15. Gli Infusori sono, come dichiarano le osservazioni, privi di sonno.

16. Gli infusori si sciolgono in parti nel fare le uova, e cangiano in modo passivo la forma loro.

17. Gli Infusori sono talvolta invisibili vermi intestinali di molti animali, esclusi gli spermatozoi.

18. Gli Infusori hanno parassiti ed entozoi, e i parassiti loro ne hanno altri non molto difficili a riconoscere.

19. Gli Infusori apparentemente han lunga vita, che noi abbiam visto dipendere dalle stesse parti loro. Possono talora avere un sonno brumale per la siccità più che per il gelo, ed un sonno estivo per la siccità più che per lo calore: ma verosimilmente essi riposano senza sonno, e s' intormentiscono solo nell' inerzia.

20. Come il polline del pino discende a guisa di pioggia di zolfo che cada dalle nubi, così gli invisibili infusori co' vapori acquosi in gran copia sollevati, discendono sulla terra colla neve, colla pioggia e colla rugiada.

21. Pare in generale, che gli Infusori si comportino, per le influenze esteriori, come i più grandi organismi. Essi serbono talvolta potenti veleni senza pronto pericolo, ma ne risentono poscia un danno positivo. Essi sostengono, in talune circostanze, un' alto grado di calore e di freddo, siccome gli altri animali e l' uomo medesimo. Essi vivono nella luce e senza.

22. Per quanto leggiero sia il peso degli invisibili infusori, hanno essi tuttavolta un tal quale peso ed equilibrio, e si possono perciò paragonare alle lievi correnti di aria che muovono la fiamma con que' corpuscoli che muovonsi frammezzo agli aquei vapori.

23. Evidentissima si scorge, in una goccia d'acqua ingrandita, la celerità del movimento degli animalucci delle infusioni, ed io

ho notato, continua l' *Ehrenberg*, che l' *Hydatina senta* percorre una linea in 5 secondi, il *Monas punctum* una linea in 48 secondi; la *Navicula gracilis* una linea in 6 minuti e 24 secondi. In conseguenza a percorrere un miglio l' *Hydatina senta* impiegherà 21 settimane, il *Monas punctum* 5 anni, e la *Navicula gravilis* 40 anni. Una lumaca (*Limnaeus stagnalis*) percorre 3/4 di linea in un secondo, un uomo con un passo due piedi e mezzo in un secondo, un cavallo militare con un tro sei piedi nello stesso spazio di tempo.

24. Linneo così parla: « Qualsivoglia calce è prodotta da vermi » (*Omnis calx e vermibus*); ma oggi può notarsi che non tutte le selci, nè il ferro (nella terza parte almeno della superficie della terra) possono essere formati da vermi; ovvero che non sono formati da avanzi organici: una volta forse il poterono: *Omne silex, omne ferrum e vermibus*. Affermarlo, o negarlo è sempre fallo. Speciali osservazioni soltanto vi possono arrecar lume.

25. Le osservazioni dirette che fino ad ora si posseggono per lo nascimento, senza genitori, de' corpi organizzati (*generatio primitiva*) mancano, a quello che ne pare, allo intutto di necessari sostegni. Gli osservatori medesimi, i quali hanno opinato di vedere la subitanea origine de' piccoli organismi dalle sostanze elementari, non molto han badato alla complicata struttura de' medesimi, e perciò una malintesa relazione fa prendere un' inganno in pieno meriggio. Le osservazioni sulla origine di animali parassiti e di insetti dalle materie prima, erano osservazioni di quel tempo, quando i bachi crescevano sulle foglie. La generazione dell' uomo sovrano non si spiega da quella della rana; nè quella della rana dall' insetto di forme microscopiche.

26 I maravigliosi e costanti cangiamenti di forma di non pochi infusori si riducono a' limiti propri delle leggi organiche.

27. La forza della organizzazione de' microscopici consiste in una gagliarda mascella con denti impiantati nella loro bocca. Come gli altri animali essi non mancano di una chiara finezza di spirito, e potendo dividersi in parti, al dire del filosofo *Crusius*, hanno anche un' anima perfetta.

28. Le osservazioni sopra i nostri animalucci fan vedere il ravvicinamento degli animali in generale, e di quelli ancora che si accostano alle piante e ai minerali per la mancanza di fenomeni organico-animali.

29. Finalmente dalle osservazioni si conchiude, che la esperienza non arriva a conoscere la imperscrutabilità delle piccole masse nello spazio, come non conosce le grandi nel mondo celeste; nè le loro grandezze naturali con l'aiuto di ottici strumenti. Una via lattea di piccoli organismi è costituita dai generi *Monas*, *Vibrio*, *Bracterium*, *Bodo*.

§. 22.

Le collezioni delle forme degli infusori sono in tutto somiglianti a quelle delle piante e degli insetti. Le più belle specie e quasi tutti i *Rotiferi* si trovano nelle acque chiare placidamente scorrevoli; ve n' ha nelle fonti sorgive, ne' laghi e ne' bacini in cui crescono alcune piante acquaiuole, singolarmente il *Lemma*, *cerathophyllum* e parecchie conserve. Molti e in gran copia ne offrono le acque tranquille e ricche di erbe. Numerosi infusori di belle forme si veggono insieme colle verdi muffe, mettendo le piantine sott'acqua, ed appartengono i più alle *Vorticelle*, tra le quali appariscono vari Rotiferi di generi appartenenti alla famiglia delle *Floscularie*, ed altre forme di Poligastrici della famiglia delle *Ofriocercinee*. I globettini gelatinosi giallognoli presso i *Cetophyllum* sono le graziose *Megalotrocha*, e le bianche mutse intorno alle radici della lente palustre sono per lo più la *Vorticella nebulifera* (*Animali a campanelle di Spallanzani*); mentre negli angoli delle radici della stessa piantina albergano le belle *Melicerte*. Tra queste radici medesime si veggono animali globosi (*Volvox globator*) i quali non arrivi a scoprire se non con la lente. La superficie polverosa o membranacea de' laghi contiene talora alcune rare forme, e quella patina mucosa verde, bleu, fosca, rossa delle piante acquaiuole, ovvero lo stesso colore delle acque sono prodotti eziandio da forme non dispregevoli di animalucci attivamente viventi.

Qualunque abbia il gusto e il talento di osservare, abbia il seguente e speciale metodo nel raccogliere e vedere da sè. Non deesi portare fortuitamente il vase sull' acqua, riempirlo di liquido fangoso e putrido e raddurselo a casa; chè assai molesto ed inconveniente sarebbe; ma con osservazioni peculiari bisogna rendersi prima certo del numero, del contenuto del vase e della sua importanza. E però si possono fare osservazioni microscopiche sul vetro, e con semplici lenti di una volta d' ingrandimento in diametro, sebbene potesse anche bastare un ingrandimento doppio del naturale. Allora si fa uso di un corto bastone uncinato nella sua estremità, e di un vase di cristallo lungo 4 pollici, largo 3 con turacciuolo smerigliato, che si colloca in una cassetta di stagno guernita di bombagia, affinchè possa portarsi senza incomodo. Il signor *Ehrenberg* fa uso di un bicchiere di acqua a bocca slargata, e che serve parimenti bene al bisogno. Talvolta nell'acqua si vede una torbida formata da un ammasso di lenti palustri ed altre conserve, e di questa si ripone anche un saggio nel vase. All' istante si scuoprono piccoli esseri moventisi che sono gli *animali a campanelle*, e man mano s' incominciano ad osservare alcune produzioni viventi che debbono essere altresì contemplate. Bisogna avere acquistato una certa destrezza per distinguerne con sicurezza il movimento e la forma pria di porli al microscopio composto. D' inverno in luoghi riparati si possono trovare molti infusori soltanto o sui *Ceratophylla*, o sulle morte foglie di giunco galleggianti sull' acqua. Talora bisogna con un *picconcino* percuotere le fosse gelate, e di rado mancano le forme che si cercano. Se ne trovano a dovizia in quella moccicaia che riveste i pilastri dei ponti, gli argini e i ripari dell'acqua situati già sotto l' acqua medesima.

I bicchieri pieni debbono contenere poc' acqua fino a che non si portino a casa: allora gli è mestieri torvi il turaccio, affinchè gli animalucci non muoiano.

§. 23.

A fare poi speciali osservazioni è indispensabile un buon microscopio. Un ingrandimento di 300-400 diametri è necessario per osservare con precisione gli animalucci, e molto tempo e pazienza si addimanda, specialmente se le lenti non sieno chiare. Per ulteriore avanzamento della scienza si può far uso di un ingrandimento di 800-1,000 diametri e non più. Volendo esservare di notte si richiede un microscopio acromatico affine di evitare illusioni. Sul principio, incominciando ad osservare, il capo e gli occhi dolgono, onde spesso s'intralascia la osservazione, ma il lungo uso vince tutto, e col tempo può starsi tutta una vita, senza il menomo incomodo, atteggiato sopra un microscopio composto. Per osservare i nostri animalucci, si mettono in tanti bicchierini da reagenti collocati sur un piccolo scaffale di cui sieno le aperture numerate: così può aversi, giusta la frase del sig. *Ehrenberg*, un serraglio di viventi infusori di cui le forme sono, per quanto più è possibile, isolate. Sieno usi intanto in relazione nel numero e nel contenuto. Dai bicchierini si versa un poco d'acqua in un cristallo d'orologio, e questo si colloca sopra un' assicella di 4-6 pollici, di cui la metà sia nera e l'altra bianca; conciosiacchè allora tutti gli infusori oscuri appariscono sul fondo bianco, e tutti i bianchi sul nero; il che vedesi con la lente, e tal fiata anche ad occhio nudo. Per lo più le piccole forme, quando sono in gran copia, si riuniscono nell'orlo dell'acqua del cristallo; ma allora con l'aiuto di un pennello, formato dalle estremità recise delle barbe di piume di corvo, o meglio di oca, se ne può far avvolgere in esso una gran quantità che poi si spande in una lamina di cristallo. Le grandi *Vorticelle* si possono ancora, con qualche esercizio, sollevare dal cristallo da orologio: si segna accuratamente il punto dove si veggono colla lente, e così anche invisibili ad occhio nudo, si possono prendere ed isolare tanto le dette *Vorticelle*, come gli altri animalucci microscopici.

Molto acconcio anche ne sembra il metodo che seguiva lo *Spallanzani* nello isolare le forme individuali, ed ottenere quel nu-

mèro che voleva di animalucci infusori : « Con la punta di una penna da scrivere, così descrive egli il suo metodo, trasferisco una gocciola d'infusione dentro ad un cristallo. Nulla importa se abbonda in animaletti. Metto sullo stesso cristallo una gocciola d'acqua pura alla distanza di due o tre linee dalla prima. Indi fo comunicare insieme le due gocciole mediante un canaletto comune prodotto dal far correre la punta della penna dall'una all'altra gocciola. Gli animaletti della gocciola della infusione non tardano a passare al canaletto, e da lui l'uno dopo l'altro alla gocciola dell'acqua. Con la lente io sto contemplando questo passaggio, e subito che veggo un animale rientrato già nella gocciola dell'acqua con un pennellino spazzo via il piccolo canale di comunicazione, e così mi riesce di avere nell'acqua imprigionato un solo animale. E se voglio imprigionarne più d'uno mi è facilissimo il farlo col lasciare entrare nella gocciola quel preciso numero d'animali ch' io voglio. In seguito levo pur via la gocciola della infusione, e così dentro al cristallo non rimane che un solo, o que' pochi animali che a me piace di osservare » (1). Per prenderle poi dal fondo di grossi vasi, si fa uso di un tubo di vetro da succhiare della lunghezza presso a poco di un piede, e tirato alla lampade come quello de' chimici e de' farmacisti : si succhia, e gli animalucci ascendono nella sfera d'onde, versando quest'acqua in un cristallo da orologio, si possono isolare. Un tubo di questa specie *Morren* lo chiama *Microsoter*. Le gocce di acqua raccolte col pennello di piuma, stendendole sopra lamina di cristallo, agevolmente si possono osservare. Se l'acqua è calda, e i suoi vapori appannano il microscopio, si evita detto inconveniente, o sollevando dall'acqua l'oggettivo, o ricoprendo la gocciola con lamina di cristallo o di mica. Con questo ultimo metodo i grandi infusori non si schiacciano, e i piccoli si mettono in luoghi distanti, e si separano da' tenui frammenti di conserve, le quali colla compressione si allontanano, mentre gli animali si raccolgono nell'acqua. Non si vuole però che la compressione sia molto forte, singolarmente per i piccoli Rotiferi il cui corpo si

(1) *Op. citat. pag. 162.*

dissolverebbe, restando i denti che sono le sole parti dure. Il pressore aggiunto al microscopio di *Pistor* e *Scick* di Berlino, un po' più piccolo di quello inventato da *Purkinje* e *Valentin*, permette all'osservatore di comprimere l'oggetto a volontà con una sola mano, senza allontanare l'occhio dall'istrumento, e senza che richieggasi un grande esercizio.

Le *Bacillarie fossili* debbono essere osservate sotto un poco di acqua. Quanto al fare le dilicate anatomie, è necessario di avere un coltellino a due tagli della forma di un ago da cataratta, ma colla punta intera e sottilissima: con esso possono osservarsi con convinzioni le parti sì dure che molli della organizzazione degli Infusori. Due dilicate pinsette sono indispensabili altresì per tor via le piantine. I grandi infusori si possono isolare con facilità portandoli nell'acqua chiara, ed alimentandoli con piccoli infusori colorati, quando si voglia contemplare com'ei fanno le uova e si sviluppano.

§. 24.

Accenneremo da ultimo alla possibilità di procurarsi una collezione di tutte le specie d'infusori nello stato di secchezza, le quali possono essere utili tanto per paragonare fra di loro queste forme minutissime della vita organizzata, come per servire di confronto sicuro con altri oggetti nuovi o nuovamente conosciuti.

Che si potessero conservare le alghe microscopiche, e le forme ancora delle *Bacillarie* è uso oramai troppo noto; ma che lo si potessero egualmente i *Volvoci*, i *Rotiferi* e le *Monadi* con tutti i loro cirri e succiatoi, per lo studio della storia naturale è stato creduto impossibile, come se non fosse la stessa la natura di tutti questi animaletti. Il metodo è molto facile, ed ha la sola difficoltà dello isolamento delle forme. Si cominci dalle grandi per acquistar pratica. Si prendano col pennello di piuma gli infusori dal cristallo di orologio, e si spandano sopra una lamina di mica o di cristallo, quindi si asciughino con carta bibula, e con la punta di un coltellino: quel poco d'acqua che vi resta, portandovi la mano riscaldata, prontamente si evapora. L'*Hyda-*

tina è più naturale nelle forme quando facciasi morire con la stricnina, e si prosciughi prontamente. Si potranno uccidere gli animalucci stringendoli fra due lamine di vetro in modo che sieno privi di aria; così muoiono per espansione, come sotto a' caldi raggi del sole. Solamente si debbono tosto uccidere, altrimenti uno sviluppo interno di gas ne guasterebbe gli organi. Ognuno di questi animaletti disseccati è come un simulacro. Non si possono, egli è vero, osservar con questo mezzo, tutte le forme degli organi siccome negli animali viventi, ma se ne possono fare molte preparazioni che dilettino egualmente l'occhio e la mente. Per brevissimo tempo si conservano le *Bacillarie fossili*; nell'olio e balsamo chiaro sono visibili, ma col tempo, disseccandosi, queste sostanze guastano gli oggetti. Quelli già disseccati possono ammettersi e disseccarsi nuovamente. Una volta rammolliti gli infusori sono nell'acqua assai freschi, ma un poco alterati. Il colore si conserva già per molti anni. Soltanto il pigmento degli occhi prontamente si dilegua. Si attenda bene ad alimentare, mentre vivono, gli animalucci con sostanze colorite, affin di potersene meglio osservare lo interno, ma le preparazioni muscolari sono migliori senza colori. « Io conservo per me, dice il signor *Ehrenberg*, una collezione al di là di mille microscopici, nella quale si contengono l'atto del parto, dell'uscita de'giovani animali dall'uovo, le varie forme dei denti, i muscoli, le glandole sessuali, gli organi rotatori, gli stomachi coloriti, le ovaia, cose tutte a vedere bellissime, e ch'io tengo fermo dover essere per l'osservatore ed il professore la più grande maraviglia del mondo ». La più facile e più acconcia maniera di conservare i preparati consiste nel disporli sopra piccoli pezzi circolari di cristallo lisciato, ricoprendoli con altri cristalluzzi, ed entrambi connettendo con della cera o vernice, ed incastonandoli a delle strisce di legno d'ebano o di avorio forate. Così sono conservati e guarentiti dagli insetti o tutt'altro che potrebbe alterarli. Serbo per me, aggiugne il lodato professore, alcune mie collezioni di oggetti microscopici in 5 cassette di 4 1/2 pollici di altezza 3 1/2 di lunghezza, e larghe 2, divise in 5 scompartimenti di 10 divisioni ognuno, di guisa che ogni scattola contiene 50

quelle strisce di legno o di avorio con 6 numeri l'uno, che l'insieme formano 300 oggetti diversi, cosicchè le 5 scattole contengono 1,500. In ciascun cristallo si possono mettere quattro oggetti, e per un osservatore non molto agiato bastano due lamine di mica invece di cristallo, perocchè queste son care e difficili ad avere. Le lamine di mica si possono conservare benissimo nelle scatolette, e con questo semplice mezzo in soli 4 anni può farsi una collezione così completa come la mia. Le forme fossili delle piriti e semiopali, riducendoli in dilicatissime laminette, si mettono tra cristalli congiunti insieme con un poco di cera o di mastice.

G. Nicolucci.



QUADRO STORICO

DEI SISTEMI FILOSOFICI

Opera di E. Pessina.

Tutte le grandi, innumerabili ed opposte azioni, tutti i grandi movimenti dell' umanità sembrano figli del caso, o strani e bizzarri quanto mai, se vogliono studiarsi separatamente dalle idee che gli hanno prodotti; ma si riconoscerà la loro naturalezza, semplicità e, diciamo ancora, necessità, qualora ci mettiamo nella strada opposta, ed andiamo sottilmente considerando tutti i pensamenti dell'uomo in ciascun secolo, in ciascuna nazione, in ciascun sistema, tutte le umane opinioni ridotte a forma scientifica, tutte le aberrazioni ed i vaneggiamenti dell'umana ragione. Conoscendo tutti i fatti intellettuali, sieno di progresso verso la perfettibilità dell' umana ragione, sieno di regresso, si conosceranno i costumi dei popoli diversi, si conoscerà la storia generale dell'umanità; e paragonando fra loro tutti questi fatti intellettuali, in cui l' umanità ha sotto miriadi di aspetti manifestato se stessa, si giungerà a vedere il principio regolatore della ragione, e come deviandosi dalla strada da quel principio additata, siasi ora in un falso sistema ora in un altro trascorso; e perciò si conosceranno ancora le cause generali degli errori, della decadenza e della grandezza dell'uomo. Un tale studio non solo è di grandissimo giovamento, ma sembra necessario ed indispensabile ad un vero filosofo ora che tanti sistemi opposti di filosofia sono stati tirati in campo, ora che tante scuole filoso-

fiche diverse sono le une colle altre alle mani, e nei loro errori trascinano i cultori delle altre scienze, se non li mantengono sospesi e titubanti. Ma esso costa lunghe fatighe, e molti anni di applicazione; e molto più se si ama formar un *Quadro Storico dei sistemi filosofici*, come il Pessina ha tentato di fare; perchè a venire a tale intento non pure fa mestieri aver letto tutte le opere che sono state di fondamento ai principali sistemi filosofici in modo da averne ricevuto tutto il sugo, ma benanche si richiede la dura fatica di averli paragonati fra loro per iscovrirne le relazioni, il principio di partenza, le conseguenze tiratene dagli altri, ed il maggiore o minore sviluppo che loro venne dato. Così facendo si ottiene un quadro, nel quale (per così dire) si possono vedere le singole parti connesse in modo da presentare un tutto ben pensato ed armonico; come per esempio un albero, nel quale dal tronco procedono i rami, da questi i ramoscelli ec. In altro caso si avranno tanti particolari slegati, si avrà la cronaca e non la storia, l'elenco dei diversi filosofi e sistemi filosofici e non la genealogia di questi medesimi sistemi. Però bisogna por mente che di questa genealogia non sempre si trova difetto nel volume del Pessina, e d'altra parte egli ha voluto tenersi a bella posta sui generali. In conseguenza egli è piuttosto da proseguir di degne laudi per essersi messo a lavoro scabro e difficoltoso con pazienza e con una forte volontà, che in lui ci danno l'arra di opere assai migliori in età più provetta.

Si apre l'operetta del Pessina con (oltre un modesto avvertimento) un proemio e con una introduzione filosofica, nella quale va toccando leggiermente la genesi e gli errori de' diversi sistemi filosofici; ad essa tien dietro un elenco non breve della maggior parte delle opere, opuscoli ec. che o discorrono la completa storia della filosofia, o si restringono a dire di qualche sua parte, o di qualche sistema, o della filosofia di qualche popolo particolare ec. Ed eccoci al primo stadio della filosofia antica.

L'India, culla delle scienze e delle arti non meno che di tutti gli errori e superstizioni umane, ci presenta il sensualismo nel *Sankya di Kapila; l'idealismo* nel *Nyaya di Gôtama*, nel *Vaisêchica* di *Kanada* e nel *Vyasa de' Vedas*; lo *scetticismo* nel *Far'*

i'ka; il *misticismo*, originato dal *Sankya* di *Patandjali*, non meno che dalla scuola di *Djaimini*; *l'Ecletismo* nella scuola dei *Buddisti*. Segue la *Cina*, indi la *Persia*, la *Caldea*, l' *Egitto*, la *Giudea*, la *Fenicia*.

Passiamo alla filosofia Europea, alla Italiana cioè ed alla Greca. In questa abbiamo il sensualismo per opera di Talete, indi pienamente svolto dall' *epicureismo*; in quella il *Razionalismo mistico* fondato da *Pitagora* e svolto pienamente da *Senofane* che in un certo modo creava l' *idealismo assoluto*. Dietro lo *Scetticismo* di *Protagora* e *Gorgia Leontino*, e l' *Ecletismo* di *Empedocle* e di *Anassagora* si vede sorgere la *filosofia Socratica* madre del *Cinismo* di *Antistene*, e del *Cirenaismo* di *Aristippo*, nonchè del *Razionalismo dogmatico* di *Platone* seguito da *Zenone* da *Cizio* che fondò lo *Stoicismo*, ed in parte della *filosofia peripatetica* fondata da *Aristotile*. Nella lotta del *Razionalismo e Stoicismo* da una parte, e del *Sensualismo ed Epicureismo* dall' altra sorse lo scetticismo per opera tanto di alcuni accademici quanto di alcuni epicurei.

Siamo ai tempi della barbarie...—Comincia finalmente a spuntar l' aurora di un giorno che forse non più giungerà a sera. Già si comincia a travedere un tenue filo di luce nel *Supernaturalismo Cristiano* che facendo predominar l' elemento della fede sopra quello della ragione, rese la filosofia ancella della Teologia (*in Scoto, Erigene, S. Anselmo, Abelardo, Pietro Lombardo ec.*) Allora di tutto *ratio erat in Scholis*; si partiva dall'esame delle parole a modo dei ragazzi e perciò legittimo figlio dello *scolasticismo* furono il nominalismo di *Duns Scott*, il *Realismo* di *S. Tommaso*, e finalmente il *Concettualismo* di *Abelardo*. La lotta di queste sette, applicata alla religione, tornò funesta... in modo che le volte dell' università echeggiarono di giovanili strida, tutti si armarono di peripatetiche cavillazioni e di quistioni quodlibetali, tutti ululárono e si mordettero l' un l' altro a guisa di cani. Aristotile fu canonizzato, ma (al solito) la conseguenza di questi accapigliamenti fu la nascita dello *scettismo*, e figlio di questo il *misticismo di Ugo da S. Vittore*, di *S. Bernardo*, di *S. Bonaventura*, *di Raimondo Lul'o*, di *Gerson* ec. Che se le ire di queste sette calmaronsi per poco, fu per dar luogo ad una lotta più tremenda, a quella dei Platonici e dei Peripatetici. *Bes-*

sarione , *Ficino* , Gio: Pico della Mirandola , il Cardano ed il Bruno che riprodusse la teoria pitagorica dei numeri , da un lato ; il *Gaza* , *Trapezonzio* , *Pomponaccio* seguito dal Vanini Achillini e Cesalpini dall' altro , battagliarono in modo che indarno sorse Francesco Patrizio a conciliare le due scuole. La caduta del Peripato era stata decretata , e fu consumata da due nipoti di Pitagora e Senofane : Bernardino Telesio e Campanella (quantunque empirici); nonchè dagli allievi di quest'ultimo: *G. B. della Porta* (precursore del *Gall* e del *Lavater)* e *Galilei* che ritornò l' intelletto umano con stabilità e diligenza ai ricordi della natura, e fu padre del moderno progresso europeo, quantunque il nostro autore non ne metta in tanta luce il merito. Malgrado però le lotte seguite non venne meno lo scetticismo che si mostra in Montaigne, ed il *Misticismo* che si mostra in *Paracelso* , *Cardano* , *Fluud*, *Van-Helmont*, *Bohme* ec.— In questo modo si scosse la dipendenza dagli antichi , si cominciò ad emanciparsi dalla teologia , e l' uome volle far prova di darsi a guidare alla propria ragione.Ma questa transizione dal *Soprannaturalismo* (in cui si partiva da Dio per giungere all' uomo, dall'ontologia alla psicologia) alla nuova filosofia nella quale si cercava stabilire per punto di partenza l' umano pensiere , non fu breve, nè così facile, finchè Bacone e Cartesio aprirono e costituirono questa moderna filosofia — Il secondo fondò il metodo psicologico , lo spiritualismo moderno e l' idealismo Alemanno , e fu seguito dal *Condillac* , *Locke*, *Leibnitz*, e *Kant*. Seguaci del primo furono *Hobbes*, *Gassendi*, in parte Loche ec. Le controversie fra *Bacone* e *Loche* originarono o riprodussero lo scetticismo. Leibinizio poi fu seguito da *Volfio* ec. , e Condillac fece amare in tutta Europa il sensualismo *Lockiano* (padre legittimo del *Materialismo*) di cui fece teatro la Francia. Esso dominò *Elvezio* , *Voltaire* , *Maupertuis* , *Condorcet*, *Robinet*, *Diderot*, *d' Alembert*, *Zanotti* , *Verri* ec. Sicchè tante menti tendenti ad un sistema, tanto moto intellettuale unito a tante cause politiche , preparavano una crisi in europa.... Intanto l' ultimo allievo della filoso fia Cartesiana, Emmanuele Kant, suonò forte in tutta Europa per far rientrare la ragione in una via tutta razionale , ed in gran part e vi riuscì ; ma la sua filo-

sofia del *criticismo* ha avuto delle cattive conseguenze. Fichte, suo discepolo, fondò l'*idealismo*, Schelling giunse al sistema dell' *identità assoluta* del subjettivo e dell'objettivo, e Krug al Sintetismo trascendentale. Da questi sistemi ebbe luogo o si riprodusse, ma ebbe pochi cultori, lo scetticismo e il misticismo in Germania ed Inghilterra; derivò benanche e fu molto coltivato in Italia e nella Scozia l' Ecletismo : di che Reid, *Dugald-Stewart*, il P. Ceva, la celebre *Agnesi* ci fanno fede. E giova ricordare che fra noi nacque il profondissimo Vico, oltre al Pagano, al Genovesi, allo Stellini ec. che sostennero l'*Empirismo-Razionalismo*.

La Germania, la Francia e l' Italia sono le principali nazioni che nel nostro secolo tengono il campo della filosofia. La prima vanta filosofi, ma niuno sistema nuovo; eccetto quello di *Hègel*, che consiste in un sintetismo del sistema di Fichte con quello di Schelling — Siccome questo filosofo è caduto nel Panteismo, così il nostro Pessina ha qui stimat'opportuno schierargli contro alquante sue critiche tratte dal *Saggio sul Panteismo dell' Abate Maret*, per lui voltato in italiano. Nella Francia l'Empirismo cadente ha dato luogo al Razionalismo, Misticismo, Progressismo, ed Ecletismo; che si ravvisano nel dottor *Gall*, madama *de Stael*; *Lamennais*; nei *Sansimonisti* e P. *Leroux*; ed in *Cousin* capo dei Cusinisti, in Jouffroi capo degli ecletici scozzesi, in Guizot capo dei filosofi storici — Finalmente nell' Italia si presenta una lotta di vari sistemi (sensualisti, idealisti, mistici, ecletici, empiristi-razionalisti), fra quali l'empirismo-razionalismo sembra dominare. Capi dell' empirismo sono Gioja, Romagnosi, e l' enciclopedico Borrelli; seguiti dal Mazzarella, da Gigli, Savioli, Troisi, Pezzi, Accordino, Marano, Abbà, Zelli, Alberii, Passeri, Sanchez, Gatti, Bonfadini, Reguléas, Bruschelli, Grones, Pizzolato, Buttura, Testa, Bravi, Fagnani, Bragazzi, Costa, Ferrari e Felletti. Un tal sistema ricevè varie applicazioni dal Pasetti, Fontana, Tommaseo, de Renzi, Fr. Rossi, Cicognara, Ferrarese, de Pamphilis, Delfico e Rossetti. Il Razionalismo sorse a combattere le tendenze empiriche, ma non andò alle astrazioni del Trascendentalismo alemanno. Esso annovera tra i suoi cultori il Mazzi, il Bianchetti, il Receveur, Lusverti, Defendi, il Parma, Ceresa ed il Rosmini-

Serbati che ha cercato di darg'i una forma sistematica; oltre all'abate Ottavio Colecchi che ha cercato armonizzare colla morale i pensamenti del Vico sulla filosofia e sulla legislazione; e che ha saputo raccogliere un seme dai principî della scienza italica per produrre novelli frutti e contribuire allo avanzamento delle filosofiche discipline (1). Il Palmieri, Manzoni, il Mastrofini, Albertini, Malmignati, Olivieri, Pasio, Cantù, Parma, Riccardi, P. Ventura e finalmente Giober i che ha tanto spiacevoleggiato sui migliori filosofi, spezialmente sopra Cartesio, senza intenderlo, facendo più o meno dominare l'elemento della fede sulla ragione, si sono gittati al misticismo o soprannaturalismo cattolico. L'ecletismo vanta vari seguaci, come il Sebastiani, il Corradini, Mamiani e Winspeare. L'Empirismo-Razionalismo finalmente fu ed è sostenuto dal Tamburini e dal chiarissimo Galluppi, a giudizio del nostro autore, cima de' filosofi italiani viventi, oltre a Tedeschi, Zantedeschi, Mancino, Poli, Ricci, Privato, Riccobelli, Devincenzi, Cusani.

Le altre nazioni di Europa vantano ancora dei loro grandi filosofi, come gli Scozzesi Brown, Scott, Combe, Hamilton, Mackintosh, Morgon, Mackenzie, Godwin, Hope, Mill, Hibbert, Brougham, Bory, Abercrombie, di Humber, Flokart, Combie, Morehead e Colebrooke; gl Inglesi Pearson e Gisborne; i Polacchi Carlowski, Jankowki e Golukowski; gli Olandesi Wisttemback, ed il Barone Reiffenberg del Belgio.

Non ci domandi il lettore, perchè il signor *Pessina* non ha fatto parola conveniente della filosofia romana rappresentata dall'ecletico Cicerone, dall'epicureista Lucrezio, dallo stoicismo di Musone Rufo Seneca e Marco Aurelio Antonino, dalle opere di Plinio ec. del Sincretismo Alessandrino fondato da Filone ebreo; del Gnosticismo sostenuto da Menandro, Basilide, Carpocrate, Valenti-

(1) *Il Colecchi combatte la sintesi pura e perciò schematica di Kant, ed ammette una sintesi empirica. È questa la distinzione fondamentale fra i due sistemi opposti Kantiano e Colecchiano, giacchè per mezzo dell'ultimo soltanto maravigliosamente si evitano i tre funesti sistemi dominanti: Panteismo, Materialismo ed Idealismo.*

no e Marcione; del misticismo razionale dei Ss. Padri, S. Giustino, Taziano, Atenagora, Clemente Alessandrino e S. Agostino; delle varie sette degli Arabi; del Pirronismo assoluto della setta nastica presso gl'Indiani ec. ec.: di tutto ciò il *Pessina* ha creduto bene passarsi o leggerissimamente od in silenzio. Che se ha dimenticato poi di noverar certi grandi uomini dell'antichità come Timeo da Locri Anassimene di Mileto, Diogene di Apollonia, Eraclito di Efeso, Anassimandro, Archelao (tutti jonici e dinamici), oltre a Crisippo, Filone di Larissa, Antioco di Ascalona, Agesia, Annicerride Severino Boezio; non crediamo che voglia fargliesene una gran colpa: bensì diciamo che poteva fare a meno di tralasciare Alcuino che fu il primo a mettere in campo il Nominalismo ed il Realismo; Lorenzo Valla precursore del Criticismo Alemanno ed il primo che oppugnasse direttamente Aristotile per argomenti e speculazioni sue proprie, non già coperto dello scudo e delle armi tutte di Platone, come per lo innanzi erasi fatto; il Tasso che forse non fu meno gran filosofo di quello che fosse stato gran poeta; il Nizolio; l' Erasmo; Ugone Grozio fondatore del dritto naturale come scienza sistematica, che della filosofia del dritto concepì quella idea che della Geometria concepito aveva Euclide, che applicò alla filosofia pratica il metodo d'induzione; il Puffendorfio, il Tommasio, il Cumberland, il Montesquieu, che fondarono o sostennero diverse scuole di filosofia morale; Clarke, Marmontel, di Beattie, Oswald, Horne-Toke, Uezio, Bentham, Ferguson, Feder, Tittel, Doria, Ochino, Beccaria ec. od almeno poteva nominare il profondo Calabrese de Grazia, a non volere far motto di tanti altri viventi italiani; nè collocar Pellegrino Rossi e Bozzelli tra i Francesi. — Tutto però noi vogliamo menar buono al *Pessina*, perciocchè grande ci sembra il suo desiderio di far meglio in altri lavori, e per nulla spregevole quello che abbiamo per le mani per più conti (più poi se vogliasi aver riguardo alla sua età di poco oltre al terzo lustro); e noi speriamo, che in una seconda edizione lo migliorerà in maniera che nell' età matura abbia a rimembrar con piacere gli scritti dell'età giovanile.

PANFILO SERAFINI.

MASSIMO

ROMANZO DI DOMENICO CARUTTI.

Il Massimo del Carutti ci ha fatto continuamente pensare allo Chatterton di Devigny, come appunto alla vista del fumo ti ricorre alla mente l' idea del fuoco: *fumus, ergo ignis*. Nè questa è un' accusa all' autore del libro in esame, perocchè tutti sanno che le opere stampate costituiscono il patrimonio comune intellettuale delle nazioni, ma non però dimeno abbiam voluto ricordarlo ai nostri lettori, se non altro, perchè se ne vegga la genesi, od almeno la differenza. Come per onor del vero e così per incidente, ci piace pure di soggiungere in lode del Carutti, ch'egli è un poeta valoroso, e nella lirica soprattutto va distinto per arditezza di slancio, per novità e freschezza d' immagini, per istile vibrato e succoso. Ma di ciò altra volta, ora occupiamoci del romanzo, che concepito e scritto da uno che noi reputiamo a fortuna di annoverare tra i nostri amici, non ci lascia altro ufficio da compiere, se non che quello di mostrarne soltanto la tela per quanto più brevemente si può, trascrivendo in pari tempo i luoghi che ci son paruti migliori in tutto il corso della lettura, affinchè dall' insieme di tutte queste cose altri, e non noi potessero dar giudizio dell' opera. Adunque senza più preamboli entriamo in materia.

Un giovane pieno di vita e di poesia, orfano, padrone di sè stesso e de' suoi beni a nome Massimo, stanco di passare i suoi giorni nel silenzio del villaggio natale, risolve di vender parte del suo scarso patrimonio e ritirarsi in Firenze, meta di tutt' i suoi pensieri, città da lui sempre sospirata con la forza dell'en-

tusiasmo nelle solitudini della campagna. Saputosi un tal disegno da Rontani, uomo fatto all'antica, *quondam* tutore di Massimo ed amico sviscerato della buon' anima di suo padre, gli si fa innanzi e con bel garbo gli recita una predica per rimuoverlo dal proposito. Fiato perduto! Agnesina, figliuola di Rontani, bella fanciulla, in su i sedici anni, cuore ingenuo, faccia rosea e rotonda come una mela, che avea destato in Massimo il primo palpito dell'amore, ed amante ella stessa, gli fa pure le sue giuste rimostranze, e trovandosi soli e senza alcun sospetto, *tête a tête* tra le piante di un giardino intavolano questo dialogo:

» — Non vi abbiamo veduto in tutto il giorno; eravamo già inquieti.

— Ho passeggiato molto: voglio deliziarmi in questi luoghi che mi sono così cari.

— E perchè dunque abbandonarli? Oh! non siete più quello di una volta, Massimo.

— Non sono più quello di una volta? Oh! non lo credete, io sono sempre lo stesso, il mio cuore non si è cangiato. Non mi condannate anche voi! forse udrete delle voci che mi accuseranno, susurreranno al vostro orecchio la parola ingrato, mi tasseranno di ambizioso, di vano. No, non date retta a costoro, essi non sanno quello che si dicono. Agnesina, voi non mi dimenticherete, non è vero! voi non mi credete reo?

— Io dimenticarvi? Ma che può importarvi ciò?

— Che può importarmi? non mi ami adunque più, non sai che tu sei la persona che io abbia più cara al mondo?

— Massimo.....

— Si ti amo, nè la lontananza spegnerà in me questo affetto; sai quale cosa mi amareggia la partenza? il doverti lasciare, l'essere diviso da te, mia buona Agnesina. Ma la separazione non sarà eterna, la tua immagine mi sederà a fianco nelle lunghe mie veglie, essa mi conforterà negli studii faticosi, ed io vagheggio come la più bell' ora della vita quella in cui ritornerò nelle tue braccia e potrò per sempre chiamarti mia compagna. »

Dopo queste ciarle solite a farsi dagl' innammorati, Massimo rimane più duro di prima, e per giunta Agnesina non se ne dà pensiero. Si capisce! le ragazze di campagna la sanno meglio che quelle di città!

Ma rimane ancora un tale Antonio, un filosofo, anzi un genio, come lo chiama l'autore, che deve pur dire la sua su questa partenza di Massimo. Adunque gli si avvicina e con sentenze e periodi gravi e sonanti, com' è l' uso de' filosofi, cerca di dissuadernelo. Ma parla, parla, parla: tutto è invano. Alla fine forse Antonio si ricorda del *noli effundere sermonem ubi non es auditus*, stringe la mano del giovine, gli consegna una lettera comendatizia pel pittore Cesare Archi e lo lascia andar con Dio.

Sbarazzatosi da tutti questi impedimenti, Massimo dà fuori un sospirone, mette la mano sul cuore, ed il palpito di 350 scudi che ha nel borsello, gli aggiunge lena e vigoria. Sferza i cavalli, attraversa monti e pianure, ed eccolo presso alla gran Villa dell' Arno.

« Chi vi giunge da Bologna, dice con assai leggiadria il Carutti, rimane veramente colpito dall' improvviso panorama che gli si affaccia; le cento torri, le cupole, i palazzi, quasi fortilizii, sorgono per incanto, le memorie evocate e cacciate dalla calda fantasia si succedono rapidamente, si rinnovellano sotto forme differenti; le ville che biancheggiano all' intorno, l' Arno serpeggiante come un nastro per la città e perdentesi fra gli alberi lontani, la natura ridente in ogni stagione, e la storia immortale che consacra quei luoghi, li tinge di una luce più splendida del sole che gl' illumina: Quest' occhiata improvvisa, ineffabile ti rapisce, il palpito italiano batte al cuore come rintocco festante, il labbro si schiude all' inno infiammato, e la parola non può esprimerlo, erra come un sorriso sul volto di donna innamorata e muore in un grido di entusiasmo ».

Massimo è uno studente di buone viscere e di buone intenzioni, quieto, casalingo, sobrio, moderato, economo, ha una qualità che in generale manca a tutti gli studenti delle capitali, quella di studiare. Ne' primi giorni della sua dimora in Firenze egli visita poeticamente questa città così poetica: consegna la lettera

al pittore Cesare Archi, gli diventa amico, e soprattutto pensa ad appigionarsi una cameretta.

» Intanto (scrive con molto senno e filosofia il nostro romanziere) il pensiere di Massimo si svolgeva e camminava a rapidi passi; le molte e svariate letture di libri moderni se non affinavano il gusto della forma, così perfette ne' classici, lo allargavano tuttavia con la snellezza loro e lasciavano intravedere la società attuale; la stampa periodica nel suo infaticabile moto di rotazione dava se non altro, maggiore elasticità alle di lui facoltà, e con la maravigliosa sua varietà di sentenze e di opinioni, offriva un brillante se non compiuto quadro delle idee dominanti e ne facilitava il confronto . . . . . Circa 18 mesi dopo il suo arrivo in Firenze, una sera verso le undici, Massimo terminava l'ultima ottava di un suo poemetto. Depose la penna e sospirò col pianto agli occhi — pianto di gioia indescrivibile — Andò al cassettone, riscontrò il borsiglio — Non vi erano più che trenta scudi! Il sangue gli si rimescolò alquanto, ma si scosse vivamente e riponendo il rotolo de' denari, mormorò fra sè e sè: Fra due mesi la mia novella (*la sposa del Crociato*) ristorerà il mio tesoro. « Qui ti voleva, caro mio. *Hoc opus, hic labor!*

Com'era naturale, Massimo non trova un cane che voglia stampar senza denari la sposa del Crociato, che pure esser dovea la sua croce. Gira di qua, gira di là, alla fine si avviene in un giovane tipografo, che fa sazii i suoi desiderii. Massimo gli firma una cambiale di 400 lire a *tre mesi data*, e la novella viene alla luce del giorno. I cartelloni furono posti su tutte le cantonate, furono depositate le copie presso i librai. Ma chi volete che oggi, anno 1844, s' impacci più di crociati? di una novella in versi? Tutti gli uomini assennati che sbadatamente vi gittaron su gli occhi, tosto li rivolsero altrove come cosa nauseevole. Quanti milioni di cosiffatti libricini incontrano la stessa sorte in Italia! E i poetastri non fanno senno! E continuano e si affannano ancora per un nonnulla, per una rima! E quando questi mali avranno fine? Passar tutta la vita con una dozzina di sonetti! E questi tali si chiaman letterati! . . . Ma andia-

mo innanzi. Massimo non vedendo spuntar sul suo capo un raggio di amica luce, si mette ai soldi di un libraio, e per campar la vita fatica ed invano, da mattina a sera. Il libraio, un vero cane di giudeo (i librai son tutti così, e già s'intende anche in Firenze) al finir del mese consegna la mesata a Massimo, al poeta, all' autore della *sposa del Crociato*. In tutto sei ducati. Massimo potrebbe contentarsi; ma no: egli invece straluna gli occhi, si fa bianco come un cencio lavato, non si regge sulle gambe e se ne va a casa, dove trova un foglio che dice così:

» Signore,

Ho letto il suo bel dramma *Genio e Sventura*, e le faccio i miei complimenti più schietti; ella possiede tutte le qualità che costituiscono il grande scrittore, e non le può mancare uno splendido avvenire. Mi duole di non potere io stesso rivelare al pubblico un poeta che forse ristorerà il teatro italiano. Le ragioni sono molte e difficilmente si potrebbero torre. Ma in ogni caso l'impresa non potrebbe concederle i patti da lei richiesti, poichè di carnovale i teatri sono affollati anche senza le produzioni nuove, e perciò non le tornerebbero le sue proposizioni. Le rinnovo ec. ec. ».

Questa lettera ha messa una fiera tempesta nell'animo del giovane e sventurato scrittore. Il rifiuto lo irrita, la scadenza della cambiale lo spaventa, e ritrovandosi solo, senz'aiuti, senza speranze, senza nulla, si vede comparire d'innanzi un fantasma scarno, spaventoso, orribile . . . . il suicidio! O per dirla in una, Massimo delibera di uccidersi!

Ma adagio, dirà qualche lettore di buon senso: questo signor Massimo è troppo debole, che si lascia andare agli estremi senza buone ragioni. Ammazzarsi perchè non può pagare una cambiale! perchè non può render pochi scudi al pittore Cesare Archi, che per giunta gli è amico! E poi egli ancora possedea una buona parte de'suoi beni; potea venderli e soddisfare i creditori. E quando questo mancasse, potea ritirarsi nel suo villaggio. Tutto al più avrebbe sofferto la noia di un altro paio di prediche, ma

certo sempre sarebbe stato il ben venuto per l' *ex tutore* Rontani, e pel filosofo Antonio che l'aspettavano a braccia aperte. E per Agnesina scapola, senza marito, a diciotto anni?

Non pertanto in difesa di Massimo e più ancora dell'autor del libro facciamo riflettere, che il lettore ne vuol troppo da un suicida, il quale alla fin fine non è che un povero pazzo, che vuol morire in tutt'i conti. Non basta forse che questo pazzo sia un pazzo accorto, un suicida filosofo, anzi un chimico-fisico in carne ed ossa? Ricordiamoci che Massimo è un uomo del secolo XIX secolo di gas e di vapore. Dunque si capisce ch' egli non si precipiterà nell' Arno, non sorbirà un veleno, non si fracasserà il cranio con un colpo di pistola, non isceglierà nessuna di quelle morti triviali e balorde con cui finiscono di esistere gli uomini volgari; ma chiuso invece in una stanza in modo che l'aria non si rinfreschi con nuove correnti, prende de'carboni e li fa ardere in un braciere. Il gas-acido carbonico tosto si sviluppa. Un lento sopore lo assale, tentenna un poco, ed eccolo dopo brevi istanti steso per terra. Catone che lasciò in Utica la spoglia che al *gran dì sarà sì chiara,* Catone si uccise come un porco... con la spada! A quei tempi i Romani faceano tutto con la spada! Ma viva Dio! il nostro eroe non muore. Una donna a lui ed a noi ignota vegliava sopra di lui; ella ha giurato di salvarlo, ed è corsa in suo aiuto. Già sale le scale, urta la porta della stanza ov' è Massimo, spalanca le finestre, l' aria si rinnova, e Massimo ritorna dall' altro mondo!

Qui cangia la scena. Il morto, che non è morto va in bestia per non esser morto e se la prende con gli astanti vivi, e quasi quasi vorrebbe ammazzarli tutti. Eh! sì che ne ha ragione! Che crudeltà son coteste! Un povero diavolo vuol cavarsi i calzoni, vuol togliersi dal mondo, ed i malevoli debbono impedirnelo con le mani e coi piedi! Ma pensa e ripensa il morto fa i suoi conti, trova che può tirare un altro poco, si appiglia a questo partito e si risolve di ringraziare in persona la donna misteriosa che lo ebbe salvato.

E chi era mai questa donna? Eccone la biografia come ce la dà il Carutti, che con raro magistero spesso sa svolgerti le pic-

ghe anche più piccole del cuore umano, e darti come farebbe un ideologo, tutto il filo de' pensieri, e presentarli in complesso.

» Rita Ariali (giá s' intende contessa, signorona, ricca ecc. ecc.) aveva venticinque anni. La bellezza di lei non era quella che i poeti pennelleggiano nella loro fantasia; l'ideale che pare affratellato colla donna cinta del velo pudico dell'affetto non trapariva dai suoi lineamenti; era invece una di quelle *bellezze terribili* che lanciate nel gran mondo lo soggiogano con l' insolenza e con l' arditezza della propria potenza. Destando l' amor proprio ed i sensi, non brutalmente, giungono a poco a poco ad inviluppar l' anima e le comunicano quella inquietezza che irrita anzichè blandire il desiderio del possesso. Angeli e demoni (perdonatemi lo logora metafora) che aprono le porte di un Eden, mentre v' indossano la veste di Nesso; donne che promettono esultanze *alcooliche* e che se l' amore le rinnovi, le mantengono; donne che *spezzano e stritolano un' esistenza* ove il capriccio le *galvanizzi* solo per un momento.... La contessa apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Torino, un certo fare sprezzante, o, se volete, dignitosamente altero, se in lei fosse stato un po più affettato, ne avrebbe chiarita la nascita e la patria. Giovanetta di 13 anni venne intombata nelle tremole braccia di un vecchio di sessanta, rimasta vedová in quel torno si mise a viaggiare accompagnata da un cugino che non dava appiglio ad eleganti comenti. Rita era allora in quell' epoca di transizione in cui una donna di buon genere non sa ancora staccarsi dalle illusioni che più o meno vagheggiano tutte le anime gentili; non era una battaglia la sua, era un patetico conversare de'sentimenti che doveano sciogliere il volo ne' campi delle chimere, ed una certa rassegnazione al secondo periodo vicino, nel quale l'amor diventa un trastullo delizioso, una scampagnata in calesse mentre risplende un mite sole. Gli è allora che queste future dominatrici si pascono di sofismi e si stillano il cervello per mascherare se medesime; allora che le aspirazioni romanzesche sono tanto più frequenti quanto meno probabili nella esecuzione. *L'albero della poesia corale* non è più rigoglioso, le foglie sono in-

giallite, ma pure si cerca d'inaffiarlo, di rinverdirlo: ed appunto quelle aspirazioni e le appassionate letture infiltrando una fittizia energia ne corrodono le dubbie radici.... La vita de' troppi cimiterî italiani avea maggiormente caricata la tinta melanconica della vaga torinese; e se in quel punto un amore vero ed oculato fosse venuto a visitarla, ella sarebbe stata salva. Ho detto oculato per significare che l'uomo prescelto da lei dovea essere in gran parte il medico della sua anima. È un assioma ormai accettato che l'amore calcolato è una brutta cosa; ma io credo che bisognerebbe fare molte restrizioni alla massima generale, imperocchè, astrattamente parlando, può esser verissima nelle circostanze nostrali, nella nostra moltilatere picciolezza, nella quale i cuori s'inviziano senza volerlo e tocca alla mano esperta di risecare le frondi parassite, i talli bastardi.

Fatto sta che Rita subiva la suddetta crisi; appassionata e sensitiva la provava più vivamente. I primi sintomi, cioè la noia delle splendidezze del gran mondo, un desiderio di silenzio e di ombra, una più bramosa e più intensa curiosità verso i caratteri e le avventure eccezionali si facevano palesi in lei; preferiva una contemplazione di notte tranquilla ad una festa che l'avrebbe circondata di omaggi e di adorazioni; amava meglio una lettura solinga al più spiritoso chiacchiericcio amabile stuzzicatore dell'amor proprio. — Ella si avea già creato un nuovo idolo, e quest'idolo era Massimo! ».

Figuratevi dunque con quanta gioia ella vede il merlotto starle d'innanzi, tutto contrito con una timidezza da collegiale e far certi ringraziamenti e certi inchini, che quasi volevano significare, ecco qua il vostro servo umilissimo, comandatemi, voi siete la mia padrona. La Contessa nel rimirar quella faccia così smortita, quelle guancie così rosse per confusione gongola di allegrezza in cuor suo, e giudica che un amore così nuovo le procaccerà emozioni incognite e sublimi. Adunque dopo le solite proposte e risposte rompe gl'indugi ed *apertis verbis* si dichiara amante di Massimo.

Il povero giovane a quella novità inaspettata tentenna, balena, spiomba a dritta ed a manca, stupisce, si sveglia, poi si com-

muove e va in estasi, s' infiamma e quasi quasi si crede rapito in un mondo incantato! Già vengon le dolcezze di autore applaudito in teatro, applaudito dai giornali, festeggiato da tutti. Insomma Massimo è tutto di Rita, e Rita è tutta di Massimo, che non potendo frenare gl'impulsi della contentezza, scrive una lunghissima lettera a quella bestia di filosofo, ad Antonio che abbiam lasciato in paese.

La Marchesa è una donna che facilmente si annoia di tutto e di tutti. Il suo spirito va in cerca di distrazioni, e se non ci inganniamo, ella vive tutta ne' sensi, e non ha nulla d'intimo, di profondo. Già pensa di allontanarsi da Firenze. Ordina a Massimo di seguirla, e questi che moralmente e materialmente non può, nè sa viver senza di lei, *colligit sarcinulas*, e lieto e festevole le corre appresso nientemeno fino a Torino. Qui sorge in campo un colonnello, un contino, e poi un Alberto, nuovi pretendenti della Marchesa. La Baronessa signora madre della signora Marchesa fa le sue giuste rimostranze alla figlia per lo scandalo de' suoi amori con Massimo. Questi si batte a duello col Contino. La Marchesa in certo modo s' infastidisce di Massimo; Massimo è divorato dalla gelosia, dai sospetti, dall' amore, e più ancora dal pensiere de' molti guai che gli si addensano sul capo, si agita come un serpe, ha gli occhi di bracia, i capelli irti e rabbuffati, la faccia infiammata, corre verso la stanza della non amante amata, le rimprovera l' infedeltà, i tradimenti, e per colmo di miseria si sente a dir da lei irritata—*Signore uscite di qui*.

Ora giunto a questo termine, che cosa resta a fare a Massimo, che in tempi più infelici ha tentato di uccidersi e non è riuscito neanche in questo? Signori, il partito è preso — Massimo farà il primo pazzo amoroso nel manicomio di Torino!

Già siamo a riva prendiamo lena per un tantino e diciamo quattro altre parole su questo libro del Carutti. Ove ci fosse dato di esercitar con lui liberamente e generosamente la critica, diremmo chiaro ed aperto, com'è la nostra usanza, che questo romanzo presenta uno sbaglio assai grave, forse ancora imperdonabile, che sta tutto nel soggetto principale di esso, proprio in Massimo. L' arte infatti, quale oggi la concepiscono i moderni, è

giallite, ma pure si cerca d'inaffiarlo, di rinverdirlo: e
quelle aspirazioni e le appassionate letture infiltrand tanto
energia ne corrodono le dubbie radici.... La vita rresolu-
teri italiani avea maggiormente caricata la tint una fiac-
vaga torinese; e se in quel punto un am gambe al
fosse venuto a visitarla, ella sarebbe stat io, perde il
lato per significare che l'uomo prescelt protagonista
gran parte il medico della sua anim è alla fin fine
cettato che l'amore calcolato è una quanto ci cir-
bisognerebbe fare molte restrizio rrende, che anzi
rocchè, astrattamente parlando asside sulle ruine
stanze nostrali, nella nostra
i cuori s'inviziano senza v
care le frondi parassite, i *orbis*
Fatto sta che Rita s *ferient ruinae.*
sitiva la provava pi
delle splendidezze ra, ed il desiderio è giusto, di vedere in un
ombra, una più *come* adombrata quell'idea profonda, occulta, ine-
e le avventur *potrebbe* dirsi il gran mistero di questa nostra com-
una contem esistenza; e lo spirito che si ripiega sopra sè stesso,
be circon *le* sue forze, e lotta e si divincola e si dibatte; e
tura s' *gli* avvenimenti che senza posa si aggruppano, s'intrec-
dell'a *si* confondono; insomma lo spettacolo dell'uomo, di que-
que *problema* della natura non definito, nè definibile mai. A que-
fonti attinge le sue inspirazioni, a queste si rallieta lo scritto-
che sentesi scaldato dal fiato di vita, che ha sulla fronte e nel
cuore i segni del suo sublime apostolato. Nè mai le tinte che ado-
pra son pallide o sbiadate, nè la parola è muta nella tempesta
delle passioni, ma forte e sonante erompe dalle latebre del cuo-
re, e le genti maravigliate l'ascoltano. Questi son prodigi dell'arte, e poveri i libri e gli autori che si propongono di operarli e non li operano! Per buona fortuna la minaccia non riguarda in tutto e per tutto il Carutti, che a creder nostro, pare ed è disposto a scrivere, quando che sia, un buon romanzo, comunque il presente fatto con lodevole proposito, sia difettoso nell'aggiustatezza delle parti, e più ancora nella rappresentazione dell'idea fondamentale di esso. Di che crediamo aver

data prova assai luminosa ai nostri lettori mettendo loro d'innanti agli occhi tutta la tela del libro: e confidiamo che l' autore di esso terrà questa nostra rassegna come indicio sicuro di amicizia e di stima verso di lui. È tempo ormai che la critica faccia tra noi il suo debito, e che, cessando di esser garrula, officiosa ed inutile, rivesta il suo carattere, franco, austero, ragionevole. per poter dire anche agli amici: *Est, est, non, non.*

F. TRINCHERA.



STORICA NARRAZIONE

INTORNO ALL' ASSEDIO DE' FRANCESI CONTRO AMANTEA.

Opera di Luigi Maria Greco.

Il cannone francese rimbombava altamente per tutta Europa, ed ogni esercito, ogni nazione, palpitanti, rispettosi ascoltavano quel suono, e piegavano la fronte a straniero dominio. Pure in fondo d'Italia, là nelle famose Calabrie, un pugno d'eroi tenacissimi del proponimento, aborrentissimi dallo straniero, perseveranti ed intrepidi, maravigliosa resistenza opponevano. Avendo a naturali propugnacoli monti inacessibili e folte boscaglie, scendevano quai torrenti ingrossati da sciolte nevi a fulminare i francesi, a romperne le comunicazioni, a preciderne i viveri, e poi rapidamente mettevansi in sicuro: così dando l'esempio alla Spagna del come i popoli possono mettere a niente la forza di eserciti fioritissimi. A tali fazioni erano ancora molto in acconcio alcune terre marittime cinte di mura o munite di castella, potendo i borboniani ad un bisogno là raggranellarsi, esser soccorsi dagli Anglo-siculi, o far vela per Sicilia — Di queste terre la più importante, Amantea, venne investita nel settembre del 1806 dal Generale Verdier, ma egli fin dal primo assalto venne egregiamente respinto dai fieri e coraggiosi Terrazzani guidati da Mirabelli, e da altri strenui calabresi. Nel dicembre l'oste francese volle con più numeroso esercito assaltare il presidio, ma n'ebbe la peggio. Allora Giuseppe Bonaparte, vedendo la pronta e squallida ritirata del *Verdier* essere stata in parte figlia di non opportuni provvedimenti, manda alla volta di Amantea lo stesso generalissimo Regnier che forte di florido esercito, d'armi e di scaltrimenti, va contro i valorosi difensori con

fondamento di prospero successo. Tornano asprissimi i primi fatti di guerra, si vede apparire flotta di Anglo-siculi per vittovagliare, provvedere di munizioni, far cuore al presidio, e questo nello stesso tempo tentare una sortita; i francesi forzano la prima a prendere il largo; e gli altri, dopo molto sangue e maravigliose azioni, a ritirarsi: indi trepidanti e dubitosi accingonsi a venire altra volta alle mani, ma scuorati si ritraggono, lasciando gli avversari pieni di coraggio e speranzosi. La conseguenza *Regnier* fa tacere lo strepito delle armi, e rivolge l'animo alle negoziazioni ed alla mina: intanto la fame fa più dura guerra in Amantea, e forse più che la fame, la mancanza quasi totale di munizioni. Viene la circonvallazione a termine, tornano a rimbombare le batterie, nello stesso tempo non mancandosi di tentare la via delle negoziazioni; ma i Calabresi perseveranti fino all'ostinazione, seguono a risponder come possono, preparati a difesa estrema.,. già fassi la breccia, e pure i calabresi son coll'armi alla mano . . . ogni casa diventa fortezza, il vile ardito, il valoroso invincibile. Alla feroce resistenza Regnier differisce le ostilità, istando le tenebre; ma a notte inoltrata di nuovo si viene al sangue, crescendo anzichè menomando bravura ai Calabresi che già ridotti alle estreme, e costretti irresistibilmente alla resa, rompono ogni trama, ricusan ogni accordo; ed al declinar del combattimento, parte per involarsi o morir da valorosi, escon silenziosi, e la sortita è rispettata dal nemico stupefatto; i terrazzani poi o si lasciano finalmente condurre a capitolazione dal Mirabelli, o, ciò che prova la costanza ed ostinazione calabra, mentre contendono della resa ed il Mirabelli si dibatte per farl'abbracciare, si veggono posti in mezzo da poderosa colonna di granatieri, che Regnier per mezzo di alcuni terrazzani indotti a sentimenti di pace dall'amanteota capitano Costa, vi aveva d'improvviso fatto introdurre. Successe adunquela resa, non sottoscritti i capitoli che peraltro dall'onorato francese furon osservati.

Questo bel fatto è stato preso a soggetto dal signor *Greco*, e chiunque sente un palpito nel sentir rimembrar le patrie glorie, gliene deve saper grado. E maggiormente gliene debb'esser tenuto in quanto che sembr'aver soddisfatto appieno al debito d'i-

storico; perciocchè nel suo racconto non si guida punto per passione, ma senza tener più per questo che per quel partito ha fatto sempre luogo alla santa verità: esattissimo è poi nella descrizione dei fatti, e filosofo perspicace nell'andare investigando di questi le cagioni, nell'additarne la conseguenze; in modo che egli non sembr'assistere a quelle fazioni come siamo usi di fare in una rappresenzione teatrale dove il cuore sia mosso da casi or pietosi ora terribili, ma dove poi, cessata la illusione, tace senza che alla nostra intelliggenza niun bene ne venga. Con ciò non vogliamo portare opinione che l' operetta del nostro valente scrittore possa risentire di quel filosofismo che sembra dominare in tante storie di questi tempi che in tutto vogliono un quasi abuso di metafisicamenti e di astrusa politica. Anzi noi diciamo di averla letto con molto piacere, e tornati a rilegerla, tratti da pitture sempre vive ed a botte distese, di fatti ora dolenti ora magnanimi ed ora da conciliarti a disdegno; da brevi e rapide descrizioni; e da una certa robustezza e brevità di stile che fanno ritratto dallo scrittore degli annali romani. Qualchedano forse vi desidererebbe oltre ad una maggior castigatezza nella lingua, un periodo più flüido e più scorrevole tanto da tornarne più popolare lo stile; ora che lo storico non tanto debbe farla da maestro ai dotti come negli antichi tempi, quanto al popolo. Da questa sentenza non saremmo lontanissimi; però volesse il cielo che di così piccola cosa potessimo appuntar molti dei nostri storici, nè ci riuscissero la più parte snervati e senza sangue, verbosi talvolta fino alla noja ed amanti di quella pedantesca erudizione che ti squarcia l'anima. La brevità e la gravità che generalmente si fanno desiderare nei moderni, era un bel pregio dei nostri padri quando la storia era una dignitosa matrona che si elevava a maestra dei popoli.

Panfilo Serafini.

VARIETÀ LETTERARIA

IN OBSCURUM HORATII LOCUM

Carolus Guacci Gaspari Selvaggio S.

Nec traditur certum, nec interpretatio est facilis.
Liv. II. 8.

Quinti Horatii Flacci lyricorum romanorum facile principis nobilissima carmina superioribus diebus diurnâ nobis nocturnâque manu versantibus, illud *reparare*, docte Gaspar, occurrit, cujus de vi splendida eruditorum ingenia et bene longam et satis acutam disputationem instituerunt. Cum vere nulla adhuc extet illius verbi explicatio, quae doctis emunctaeque naris hominibus omnino probetur, et unicuique liceat, ad veritatem propius assequendam, in medium, quid de hac re sentiat, verecunde proferre, nostram quoque opinionem exaudi, acri tuo subtilique judicio expendendam. Doctorum enim desideriis si minus interpretatione nostrâ satisfacere videbimur, nonnullum certe sedulitatis argumentum praebuisse contenti, ad meliora nos intento animo cursûque enitemur.

Sic ergo se locus habet de quo disputatur.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus, nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales;

Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas
Funus et Imperio parabat

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunâque dulci
Ebria: sed minuit furorem

Vix una sospes navis ab ignibus,
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in vanos timores
Caesar ab Italiâ volantem

Remis adsurgens, accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator, in campos nivalis
Haemoniae, daret ut catenis

Fatale monstrum, quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe citâ *reparavit* oras.

Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno etc. (1).

Quâ quidem in re cum omnis disceptatio in *reparandi* verbi significatione versaretur, in eam nonnulli sententiam disputaverunt, ut nonnisi *corroborare ac munire portus, arces, moenia quae jam lapsa erant*, hoc est, *celeriter classe haec ipsa loca obeun-*

(1) *Horat. I. Od. XXXVII. 23 (Parisiis 1829, edente Lemaire)*

do reficere et firmare valeret (1). Quidam vero haec plane aspernantes ita accipiendum esse statuerunt, ut *mutare alias nempe terras magisque abditas, pro Aegypto, quae infirma erat et jam tota patebat hosti* significaret; horatianumque illud laudantes:

Vina Syrâ reparata merce (2)

suae sententiae optime convenire affirmarunt (3). Alii denique, qui mihi ad veritatem propius videntur accedere, *repetendi, eundi, studendique assequi* sensum habere maluerunt (4).

Sed has atque hujuscemodi alias horatiani verbi enodationes reliqui fere sapientes respuendas satius putaverunt. Et re quidem verâ quis est quin plane perspiciat, *Cleopatrâ latentes citâ classe oras muniente,* vim omnem sententiae aestumque mentis extingui? Alteri vero suismet ipsi conjecturis illaqueati, *reparare* pro *emere*, seu *sibi comparare* explicantes, quod mercaturae est proprium, id ad eas quidem res transferre non dubitârunt, quae ad mercaturam non erant revocandae. Cum enim apud mercatores *reparare*, ut Furlanetti verbis utar (5), sit *rursus emere, ac merce divenditâ aliam comparare*, permutationemque ex propriâ vocis significatione designet, quid est, quaeso, causae, cur inficias ire nolimus, non esse eam vocem hoc sensu ab Horatio

(1) *V. Furlanetti in v. Reparare* § *7. (Lexicon totius latinitatis ; Patavii, Typis Seminarii 1821 - 31 et Append. 1841) Sic Gargallus. Haec tamen significatio III. Od. III. 60 optime quadrat.*

(2) *I. Od. XXXI, 12 ; ut in II. Satyr. V. 2.*

(3) *V. Furlan. l. c. Hanc Despretius insolentem significationem τῷ reparare attribuit. Hor. in usum Delphini, Paris. 1691 in 4.°*

(4) *V. Interpp. l. c. (edente Lemaire) — Obscurus hic Horatii locus, mirum quantum ad Harduini omnia latinorum scriptorum opera allatrare soliti rabiem effugiendam elaboravit. (V. Excurs. in Hor. — Hard. Opp. omnia Amst. 1733 in fol.*

(5) *V. in v. Reparare* § *2. Sic le Père Sanadon l. c. (Les oeuvres d'Horace par M. Dacier et le P. Sanadon. Amsterdam, chez F. Werstein et G. Smith. 1735).*

usurpatam? Qui autem *reparavit* pro *assequi studuit* positum esse dixerunt, ii sententiae vim, cum melius facere non possent, non *reparandi* verbum explicantes, *ex omni latinitate*, ut cum doctissimo Horatii interprete loquar, *neque unicum hujus significationis exemplum potuerunt proferre* (1).

Haec igitur in contrarias sententias hinc inde jactata recentiores interpretum susque deque ferentes, sollicitandam lectionem instituerunt. Ac primum Bentlejus, vir eruditione atque ingenii subtilitate clarissimus, acute magis quam vere, ut ad unum omnes sentiunt, *penetrare* substituebat (2). Cum vero ne semel quidem in cunctis Horatii operibus haec vox inveniatur (id quod certe non levis est argumenti) nec vatis mentem ad amussim referat, praestantissimi ingenii conjectura rejicienda nobis videtur. In hac autem docti viri emendatione, quod tu quoque sentis, cum nihil quod ad rem potius esset proferre posset in medium, acquiescendum erat Wakefieldio. Sed hominem *repedare* conjicientem certe fugit, hanc vocem *retro suos ex aliquo loco pedes ferre, ut alio dirigantur*, valere (3). Sic eo verbo Lucilium, si Nonio fides, sic Ammianum, sic Juvencium, illum nimis antiquâ oratione obsoletum, hos vero sequioris aevi scriptores, usos esse invenimus. Si quis autem contra Furlanetti, elegantissimi judicii multaeque eruditionis viri, observationem, *gradum*, in hoc Pacuvii apud Festum exemplo (4)

Paulo repeda, gnate, a vestibulo *gradum*,

non esse communem accusandi casum spatii, sed a verbo ipso pendere defendat, huic *repedare gradum* aeque dici posse fatendum est, ac *latentes oras repedare*, hoc est, *se ad latentes oras confugere*. Sit autem illius secundum grammaticorum regulas lectio,

(1) *Richardi Bentleji emendationes in Hor. Amstelaedami 1728.*

(2) *Id. l. c. — Dacerius (edit. cit.)* ire *interpretatur et* reparare *contra Bentlejum e suâ sede dimovendum non putat.*

(3) *V. in Hor. a Lemaire edito, l. c.*

(4) *Furlan. V. Repedare § 1.*

qui possumus aequo animo Horatium uno et incerto Pacuvii loco emendare? Lamberti denique Bos *ire paravit* emendationem, ne poesi bellum videamur indicere, silentio praetereundam putamus (1).

Nobis autem, cum Codices omnes Horatianos pervolutandi multis de causis facultate careamus, rem saepissime repetentibus, illud sibi Horatium in allatis carminibus dicere proposuisse videri solet: *Cleopatram generosius moriendi genus quaerentem, nec sibi inferre mortem mulierum more timuisse (tentantem enim impediverunt) nec ante currum Caesaris per triumphum ductam romanis omnibus ludibrio haberi volentem*, petere festinavisse (reparasse) *loca, in quibus se latere posse speraret*. Cum igitur numquam τὸ *reparare* huic significationi respondeat, negotiumque omnibus interpretibus facessat, altera, praesertim ex ipso Horatio eligenda vox est, quae hoc aptius fungi possit officio. Conjectura enim, tum omnes habet in se numeros veritatis, cum ejusdem auctoris, cujus emendationi studemus, auctoritate probatur.

Horatius igitur primo epistolarum libro dixit (2)

Fidis offendar medicis, irascar amicis,
Cur me funesto *properent* arcere veterno.

Et alibi (3)

Dic et argutae *properet* Neaerae
Myrrheum nodo cohibere crinem etc.

Sic Virg. (4)

Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis *properas* aquilonibus ire per altum.

(1) *Animadv. p. 56.*
(2) *1. Ep. VIII. 9.*
(3) *III. Od. XIV, 21.*
(4) *IV. Æneid. 309.*

Et Cic. (1).

Si in patriam, si ad deos penates redire *properavit*;

subsequente semper infinitivo.

Sed infinitivi etiam non expressi frequentissima exempla apud latinae linguae scriptores extant. Sic in eo libro qui est de spectaculis, Martialis, sive ipse, sive alius ejusdem libelli auctor sit, trito illo de Leandro epigrammate scriptum reliquit:

> Quum peteret dulces audax Leander amores,
> Et fessum tumidis jam premeretur aquis,
> Sic miser instantes affatus dicitur undas:
> Parcite dum *propero*, mergite dum redeo (2).

hoc est *ire festino* absolute, ut Furlanetto placet, seu potius *Hero petere*, ut Ovidii verbis utar (3), supplendum videatur.

Cic. Quae causa cur Romam *properaret*? (4) supple *ire*.

Et alibi (5)

Ventis, remis, omni festinatione in patriam *properavi* (*redire*)

Virg. (6)

> Ac veluti lentis Cyclopum fulmina massis
> Cum *properent*, alii ec. (*fabricari*).

Idem (7).

> Quid faciat? quâ vi juvenem, quibus audeat armis

(1) *Prov. Cons. 14.*
(2) *Martial. de Spectacul. 25.*
(3) *Ovid. II. Amor. XVI, 31.*
(4) *Pro Milon. 19.*
(5) *XII. Fam. 25. circa med.*
(6) *Virg. IV. Georg. 170.*
(7) *IX. Æneid. 399.*

Eripere? an sese medius moriturus in hostes
Inferet, et pulcram *properet* per vulnera mortem?

(*obire* , *adire* , *oppetere*)

Horat. (1).

Quum perjura patris fides
Consortem socium fallat et hospitem,
Indignoque pecuniam
Haeredi *properet*. (*comparare*).

Id. in Regulo (2)

Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor numquam alias dato,
Interque moerentes amicos
Egregius *properaret* exul. (*redire Carthaginem*).

Et alibi (3)

Fervidus tecum Puer et solutis
Gratiae zonis, *properentque* Nymphae,
Et parum comis sine te Juventas
Mercuriusque. (*adesse*).

(1) *III. Od. XXI. 59. At in edit. Paris.* PROPERARE PECUNIAM eleganter dicuntur Qui diurnâ nocturnâque operâ faciunt tentantque omnia, quibus pecuniam coacervent. Hinc avarus Juvenali XIV. 117 PROPERANS dicitur — *Sed hoc, meo quidem judicio, non recte: supple* comparare *aut quid simile et rem facile expedies. Sic Cic. I. Divin. 49 sub fin. Ut ostenderet, etiam philosophum, si ei commodum esset, pecuniam facere posse h. e. far roba, accumulare — V. interpp.*

(2) *III. Od. V. 45.*

(3) *I. Od. XXX. 5.*

Idem

... et narrat Vultejum nomine Menam
Praeconem tenui censu, sine crimine notum,
Et *properare* loco et cessare etc. (*omnia suo tempore agere*).

Sic (2)

Has inter epulas ut juvat pastas oves
Videre *properantes* domum. (*redire*).

Cum igitur ex his quae modo attigimus, *properare* et grammatice et λογικῶς ad istum Horatii locum ex omni parte quadrare videatur, frequentissimique sit usûs, *reparare* autem vix quater aut quinquies alio sensu apud illum inveniatur, ita eos versus facili librariorum lapsu corruptos restitui posse conjicimus:

. . . . . . quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe citâ properavit oras.

Nos autem (3) si quis praepositione opus esse contendat, ut

(1) *I. Epist. VII. 55.*

(2) *Epod. II. 61.*

(3) *Hoc ipso verbo, ut Ciceronis, Virgilii, Ovidii et celerorum scriptorum innumera exempla taceamus, sexcenties Horatius usus est, ut*

I. Od. VIII. 2	***Reparare autem***
IV. Od. XII. 21	*I. Od. VII. 13*
Epod. XII. 8	*III. Od. III. 60*
Epod. XII. 22	*IV. Od. XXXI. 12*
I. Ep. III. 28	*II. Satyr. III. 2.*
II. Ep. I. 58	
I. Satyr. V. 74	
I. Satyr. IX. 40	
II. Od. VII. 24 deproperare	

propria properandi vis exprimatur, illud statuimus: verbum *propero* infinitivo semper adjungi, ut *soleo*, *coepit*, *desino*, *possum* et si qua sunt alia, eumque post se casum habere, qui ab infinito expresso aut subaudito postulatur. Qui denique ad vivum omnia resecantes, id quod in poetis stultum est facere, tantâ celeritate, quanta ex vocibus *citâ* et *properavit* efficitur, fortasse offendantur, id non modo nostro vati, sed oratorum etiam principi liberaliter concedant (1), eâque potius sententiam indiguisse fatentes, maximas illis tantae liberalitatis gratias intelligant nos esse habituros.

Sed jam satis multa a nobis de hac re dicta sunt. Illud autem, sapientissime vir, perspectum habeas volumus, haud frustra nos operam industriamque insumsisse, si tibi hanc nostram, quaecumque sit de hujus loci emendatione, sententiam, haud prorsus contemnendam putes. Vale.

Dabam Neapoli VI Kalendas Augustas MDCCCXLIV.



(1) *V. adnot.* (5) pag. 8.

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA

Scienze

Saggio su la realtà della scienza umana di Vincenzo de Grazia.

Le quistioni esaminate dal de Grazia sono: se tutte le nostre conoscenze sieno objettive, e reali; 2. per quali vie si acquistano, 3. quali sono le forze primordiali del nostro spirito per acquistarle. In quanto alle due prime ei risolvesi per l' affermativa contro il *Kantismo i concettualisti ed i nominalisti*: in quanto alla seconda precisa quattro mezzi semplici di conoscere, l' evidenza di fatto, l' evidenza di ragione, l'evidenza dimostrativa, e la induzione che eleva al più alto grado fra i modi di acquisto: finalmente in quanto alle nostre facoltà ammette il *sentire*, il *giudicare*, ed il *volere*; e secondo questa divisione ripartisce l' umana scienza in *estetica*, *logica* ed *etica*. Un esame completo di quest' operetta preziosa non ci potrebbe venir fatto in questa effemeride, nella quale siamo stretti dall' amore di brevità a tenerci sui generali, e perciò ce lo riserbiamo per uno dei venturi quaderni; ma qui non possiamo fare a meno di accennare che gli scritti di questo calabrese rivelano una mente assai profonda, e propria di quella terra ove sorse la filosofia italiana per opera di Pitagora. L' Italia si onora di lui non meno che di Galluppi, Colecchi, Mamiani e Rosmini.

Del diritto di Albinaggio, libro uno di Luigi Volpicella — *Napoli 1843.*

Il diritto di *Albinaggio* e quello di *reciprocanza*, il quale è tutto uno col primo, è contrario alle leggi di natura: perchè va contro alla società universale del genere umano voluta da Dio. Esso, come bellamente ci va mostrando il nostro Volpicella, non è stato mai conosciuto nella nostra patria, e fu trapiantato nel nostro Regno dalla Francia, sebbene nessuno buon frutto ne avessimo avuto a prendere, ne sia cagione piuttosto di danno, e ci renda ingiustissimi contra il nostro prossimo. Perciò onestissimo è stato il desiderio del nostro scrittore che questa pianta esotica non all'gni più oltre fra noi, ma venga fin dalle radici abbattuta; ed al proposito è andato di esso dichiarando l'origine e le vicende in Europa, (particolarmente in Francia ed in Italia) entrando nelle sue più intime cagioni e nelle sue antisociali conseguenze — La sua critica fatta al valente scrittore Nicola Rocco il quale, facendo eco al *Rosderer Albanese Della Croce*, avea sostenuto che la compiuta abolizione del barbaro diritto dell'Albinaggio ci metterebbe in un grado di gran lunga inferiore a quello degli esterni cittadini, ed alle offese ci esporrebbe ed alle ingiurie degli stranieri, è saldissima: perciocchè nulla è vantaggioso quando al giusto si oppone, e la reciprocanza anche per rappresaglia non è ristretta ne' limiti de' soli diritti stabiliti dalle leggi positive.

Nuove istituzioni teorico-pratiche di diritto civile per lo Regno delle due Sicilie, di A. Giuliano — *Napoli 1844.*

La compilazione di quest'opera tiene dietro a quella delle leggi civili, di cui serba la distribuzione dei titoli, e finanche l'ordine. Le disposizioni della prima parte del Codice sono messe in correlazione con quelle delle altre quattro parti, coi decreti, rescritti, ministeriali, regolamenti ec. finora emanati. Vi si premette un trattato sulla legge del notariato, e vi si trovano formole di diritto civile d'ogni maniera: ed inoltre sono tali istituzioni rischiarate dalle principali quistioni di dritto trattate dai Locrè, Merlin, Toullier, Duranton, Troplong. ec.

Istituzioni di Patologia chirurgica, scritte da Felice de Rensis ed Antonio Ciccone — *Napoli 1844*.

L'opera è compresa in 5 vol. che contengono il 1. la chirurgia generale; il 2. i morbi che attaccano le particolari regioni del capo, del petto o dell'addome; il 3. le lesioni violenti; il 4. le malattie cutanee, le sifilitiche, i vizi di conformazione, la ostetricia ed i principî della chirurgia legale; il 5. finalmente gli apparecchi le fasciature e la chirurgia operatoria, con un ricettario chirurgico e con un atlante di 22 tavole incise in rame — vi sono bellamente raccolte le verità delle scuole straniere, e vi si è cercato di esporre le cose colla debita chiarezza.

Manuale di farmacologia e terapeutica di Giovanni Terrone — *Napoli 1844*.

La necessità di questi manuali si fa molto sentire, e perciò ne vediamo giornalmente mettere a stampa in buon numero per le diverse professioni. Quello di cui ora facciam parola, non sembra rimanersi addietro ai migliori, e tornerà molto utile per i giovani studiosi della medicina. Vi si trovan esposti i precetti della clinica e della pratica napoletana e straniera, in correlazione della età, sesso, clima con tutte le altre circostanze relative tanto ai malati quanto ai morbi.

Memoriali della medicina contemporanea, opera periodica mensile, diretta dai dottori Adolfo Benvenuti e L. Paolo Fario volume XI—*Venezia aprile e maggio 1844*.

Fra le memorie originali di questo quaderno abbiamo quella molto buona del dot. *Jacopo Facen* che tratta della caduta e della riproduzione dei peli-capelli, delle unghie e dell'epidermide nelle gravi affezioni tifoidee. Questi studî fisio-patologici servono a dar luce e come di appendice alla storia sulle febbri gastrico-tifoidee e ad altri scritti dallo stesso scrittore pubblicati — Leggiamo in seguito la continuazione del *prospetto* Ragionato *delle malattie trattate l'anno* 1839 *nella divisione chirurgica femminile*, *e l'anno* 1842 *nella maschile; con molte osser-*

vazioni utili — Paolo Fario *nelle notizie terapeutiche intorno alla efficacia del valerianato di zinco in alcune malattie oculari*, ha inteso manifestare la sua opinione intorno ad un rimedio ancora novissimo, e dal quale molto bene la medica disciplina dee sperare. Forti ma savie sono le sue critiche al Bufalini. Un altro articolo di qualche importanza è quello nel quale il signor *Secondi* va rintracciando la causa prossima dell' intermittenza febbrile. Vengono in fine gli articoli del Corticelli, *sullo spirito di sistema in medicina*; *del* Valenzasca, sopra uno sviluppo di *oftalmo-corizza*; *del Cruveilhier, intorno ai corpi fibrosi della mammella*; *del* Penolazzi, *sul morbo migliare*; con varî articoletti di V. Fassetta.

Investigazioni preliminari per la scienza dell' Architettura Civile, dell' architetto Nicola d' Apuzzo — *Napoli 1844.*

Queste investigazioni non riguardano in se stessa l' architettura, ma la sua storia, i suoi professori e scrittori, le sue relazioni colle altre scienze, sebbene versino ancora sul suo principio fondamentale, sulla emanazione dello stesso principio circa gli edifizî ne'quali predomina la comodità o la bellezza ec.

Sulle malattie degli occhi, memoriali di Salvatore Alessi — *Napoli 1844.*

Questi memoriali consistono, 1. in una conferenza *intorno allo studio generale dell' ottalmo terapia-operativa*; 2. *in una nuova maniera di causticare le granulazioni croniche della congiuntiva palpebrale*; 3. *Idee intorno alla introversione delle ciglia*; con una importante lettera indiritta al Quadri ove descrive un caso di *ptosi ereditaria*; 4, *una Monografia intorno all' arte della blefaro-plastica* (modo di formare una palpebra); 5. *La trachiocistelogia in rapporto alla terapia-operativa*; 6. *memoria intorno alla quistione della maturità delle cataratte*; 7. *una doppia estrazione di cateratta*; oltre all' esame della *scleropsi* ed alla *introduzione storica*. Tutti questi lavori sono pregevoli per copia, novità ed esattezza di osservazioni, nonchè per la buona lingua; e noi li raccomandiamo a tutti coloro che si danno allo studio della *Oftalmologia*.

Degli Aeroliti lettere fisico-meteorologiche, per Vincenzo Morrone — *Napoli presso Vincenzo Raimondi, 1844.*

In queste sei lettere gli amanti delle scienze fisiche troveranno compendiate quante mai relazioni ci sono tramandate da tutti gli antichi e moderni scrittori sugli aeroliti (pietre cadute dal cielo); ed oltre a ciò molte serie critiche e sensate riflessioni sulla loro origine e natura. Nelle prime tre lettere si dimostra vera l' esistenza di questi aeroliti ; nelle seguenti si fa parola di talune generali osservazioni sulle Bolidi per mettere a calcolo tutte le circostanze che accompagnano la comparsa di un fenomeno così curioso ; si ragiona delle varie opinioni portate dai fisici per ispiegarlo, e si attiene in fine a quella di Anassagora riprodotta dal Chladni il quale suppone che gli aeroliti sieno occasionati da una materia solida ed assai pesante che non abbia potuto nè cumularsi nell'atmosfera , nè esservi portata ; cioè che sien corpi appartenenti al sistema cosmico del mondo.

Della Distichiomania e della Nosomania, pel dottor Mariani.

Or che si vede crescer di molto il numero e l' impero delle monomanie , sono utilissime le fatiche di coloro che al loro studio si danno. Il Marini nel suo discorso ha fatto soggetto delle sue riflessioni la mania di coloro i quali si avvezzano tanto a compassionare le altrui disgrazie da non sapersene allontanare col pensiero , e la mania di coloro che fissano tanto la mente alle malattie da credersi realmente malati. Le cause i rimedii e le precauzioni da prendersi per allontanare queste due specie d'ipocondriasi vengono ricercate con accuratezza.

Letteratura

Una visita al Reale Ospizio di beneficenza in Messina di Giuseppe Visalli-Umano. *Messina 1844.*

In questa memoria sono consegnati filantropici pensieri , si descrive lo stato del Reale Ospizio, le occupazioni, il profitto ed il trattamento dei 120 giovani che vi sono accolti.

Le antichità dell' agro Palmense, ricerche di Nemesio Ricci — *Teramo 1844*.

L' opuscoletto del Ricci tende a rischiarare le antichità dell'Agro Palmense nel I. Abruzzo ulteriore, ove si rattrovavano gli antichi Pretuzii; e nominatamente vi s'investiga la esistenza l'ubicazione ed i vichi di Palma Picena con molta cura e buona critica, e le altre città di second' ordine Alba, Suino, Servio ed il Castello di Carrufo. Inoltre si cerca determinare i confini dell' Agro in parola.

Interpretazione di un' antica gemma in cui è rappresentato Cristo sotto le sembianze di Orfeo, per Tommaso Semmola — *Napoli 1843*.

Che la nostra Religione si fosse compiaciuta ne' suoi primi tempi di manifestare le sue più sacre verità per allegorie, ella è cosa da non mettersi in dubbio; ed il Semmola con erudizione e valide prove ce ne mostra un' altro bello esempio nella gemma da lui interpretata.

Illustrazione di una Collana Egizia per Tommaso Semmola — *Napoli 1844*.

Questa illustrazione fu pubblicata fin dal 1820, ma ora è stat' ampliata ed a miglior forma ridotta. La collana è rarissima, e ci ricorda i tempi anteriori ai romani, in cui queste contrade erano abitate dai greci. Della sua forma non abbiamo finora monumento presso gli archeologi, ed i fregi, ornamenti, amuleti rammentano le divinità egiziane adorate fra noi fin da tempi immemorabili.

Nuova guida scientifica di Palermo e suoi dintorni per Salv. Abbate e Migliore — *Palermo 1844*.

I Siciliani e gli stranieri che vorranno visitare o formarsi anche di lontano una giusta idea di Palermo, potranno giovarsi di quest' opera

non meno utile che atta a dilettare ed appagare la curiosità dei lettori. Essa è divisa in tre parti, delle quali la prima fa conoscere tutte le magnificenze, le opere pubbliche, i monumenti, con tutto altro che è degno di osservazione; discorre lo stato attuale fisico, politico, commerciale, civile ec.; tocca per sommi capi la storia di quella Capitale, ec. ec. La seconda parte dice delle mura, porte, campagne, ville, giardini di delizie, villaggi, borghi ec., non mettendo da parte la topografia dei dintorni di Palermo. Nell'ultima parte si trova una Rivista Siculo-commerciale che tocca tutti i comuni di quell' isola incantata, per intelligenza e per uso tanto dei viaggiatori quanto dei commercianti.

Passeggiata per Napoli e Contorni, di Emmanuele Bidera — *Napoli 1844*.

Di quest'opera è già venuto fuori il primo secondo e terzo fascicolo, che ci son sembrati pregevolissimi per molti riguardi, specialmente perchè scritti con una lingua casta e senza affettazione; con uno stile fiorito, vivace, vario e senza stento; con una festevole leggerezza che alletta i più schivi; con un spirito piccante e pieno di brio; e finalmente perchè sparsi di motti arguti e di sali attici. La forma sempre varia e nuova, le considerazioni vere e presentate in un modo che sembrano venire spontaneamente sotto la penna, invitano sempre a proseguir la lettura, sebbene il primo fascicolo sia migliore del secondo, come il secondo del terzo. Se certi quadri fossero più in grande e meglio particolarizzati, farebbero più effetto. Per esempio la bellissima e fecondissima idea della divisione di Napoli in sotterranea terrestra ed aerea, quanta materia non avrebbe potuto presentare al nostro Bidera, di quanti aneddoti di ogni maniera non sarebbe stata fèconda, di quali nuove pitture non sarebbe stata capace?

Biografia di Gregorio Morelli scritta da Niccolò Morelli — *Napoli 1844*.

Questo fiore che Niccolò Morelli ha sparso sulla tomba del suo ch. genitore, è da pregiarsi come quelle scritture che non sono stese per crescer fasto alla propria famiglia, ma solo pel dovere di rammentare le azioni di chi ha ben meritato della patria; e che perciò hanno il vanto d'esser precise nella narrazione dei fatti, ed affettuose nel toccare delle virtù.

Sul Romitorio di Belvedere di Carovigno in Terra d' O-tranto, notizie storiche di Salvatore Morelli — *Napoli 1844.*

Son poche pagine, ma che si fanno leggere con piacere; perchè scritte da giovine di ribollente fantasia, con buona lingua e con uno stile sparso bensì di fiori ma caldo e senza inceppamento. Col tempo si renderà migliore la maniera del Morelli del quale uscirà a non molto un bel trattato sul matrimonio.

Sul modo d' insegnare e studiare le lingue, d' insegnare e studiare il diritto; e sopra uno de' miglioramenti desiderabili nelle nostre vigenti leggi civili—pensieri di Emiddio Giordano — *Napoli 1844.*

La prima di queste tre memorie ci rammenta bensì che le regole ed eccezioni innumerevoli prescritte dai grammatici per apparare le lingue hanno renduto il loro studio più difficile di qualunque scienza; ma prova benanche che il Giordano infelicemente non è riuscito a proporne un buon rimedio, gridando la croce alle povere grammatiche, e mettendoci innanzi vocabolarii compilati in modo che contenessero quanto di meglio si è scritto intorno alla filosofia delle lingue, alle grammatiche generali e comparative, alla parte pratica della lingua da appararsi ec. ec. Questo sarebbe un rimedio troppo *omiopatico* ! — La seconda ha per principale iscopo di mostrare in qual modo le lezioni dettate dal Giordano relativamente ad una *introduzione allo studio del diritto positivo*, si congiungano le une colle altre— L' ultima è un discorso pronunziato in occasione della riapertura di un tribunale accademico, e propone una legge relativa a'mezzi da adoperarsi da mutuanti ed acquirenti a titolo oneroso per essere sicuri e tranquilli—L'autore conosce molto più di Giurisprudenza che di cose grammaticali.

Trattato di lettere familiari del Sac. Lelio Visci — *Napoli 1844.*

Questo volume ci sembra scritto non solo con giudizio per la esattezza delle regole, ma benanche con molto buon gusto. La semplicità e l'ela-

ganza dello stile, unita a molta purità di lingua non fanno che aggiunger pregio all'operetta del Visci, e noi la raccomandiamo caldamente ai maestri che si danno ad arricchire di buone lettere la mente dei giovani. È da proseguire di degne laudi ancora la giunta fattavi di un capitolo *sul modo di fare i viglietti*, e *l' appendice di lettere scelte de' migliori scrittori moderni.*

La tromba ad acqua di Diez rivendicata al Ramelli ed al Cavalieri, e notizie storiche sulla tromba Napoleone, del prof. S. Gherardi — *Bologna 1844.*

Nell' opera intitolata: *le diverse ed artificiose macchine del Capitano Agostino Ramelli ec.*, si trova il disegno della machina della tromba di Diez nel modo più identico che possa immaginarsi; soltanto il Diez ha sostituito l' eccentrico immobile al mobile del Ramelli, con improvvida innovazione. Una tale machina fu perfezionata dal Cavalieri con molta utilità per gli usi pratici—Parimenti il Gherardi dimostra essere antiche invenzioni d' ingegn' italiani l' *Idrobalo* del Conte Litta, *il Ventilatore e la tromba* Napoleone *del Castelli*, e *la tromba da ingendii del* Bramah.

Inni sacri di Mons. C. E. Muzzarelli — *Napoli 1844.*

Sono varii inni sacri alla Religione, S. Paolo, S. Agostino, S. Benedetto, S. Bernardo, S. Girolamo Miani, S. Carlo Borromeo e S. Alfonso Maria de Liguori; de'quali tutti respirano una dolce malinconia, ed una certa fragranza biblica; e mostrano che l'autore sia fornito non solo di molte lettere sacre, ma benanche abbia fatto molto studio ne'profani scrittori: buona tessitura nel verso e purità de'principii aggiungon pregio a quest' inni.

Descrizione del viaggio a Rio de Janeiro della flotta di Napoli di Eugenio Rodriguez.

Quest' opera comprende una descrizione di tutte le particolarità del viaggio che ha fatto al Brasile una nostra squadra deputata ad accompagnare l'imperatrice Teresa Borbone, come ancora una descrizione della Città suddetta colle sue feste, molte osservazioni sul traffico che noi potremmo fare coi Brasiliani, ed una *Guida per l' ancoraggio* con una

carta geografica ed idrografica dello stesso *Rio de Janeiro*. L'opera è intitolata al real Principe Luigi conte di Aquila, che nel viaggio fu compagno alla imperatrice sorella.

Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti dell'umanità, ec. del conte Sesto Matteucci — *Faenza 1843*.

Questo volume ci presenta una statistica della beneficenza ed istruzione Forlivese. Sanamente vi è giudicata, e ritratta al vero la condizione morale e materiale d'ogn' istituto, esponendosi accuratamente in quanto alle istituzioni di beneficenza il bene operato dalla carità, non meno che quello che rimane ad oporare; ed in quanto alle istituzioni d' istruzione vi si trova la stessa diligenza, lo stesso giudizio, e lo stesso amore degli uomini. La istituzione normale invocata dal Matteucci sembra di gran giovamento e di assoluta necessità.

Poesie di Agostino Cagnoli — *Firenze 1844*.

Sono state pubblicate in due volumi, e si fanno leggere con piacere; perchè di teneri argomenti, scritte con purezza di lingua, e con istile or vibrato e forte, ora dolce ma sempre elegante.

Idee sulle cause della decadenza dell' Impero Romano in Occidente, di R. Bianchi-Giovini — *Milano 1844*.

In questo volume si leggono messe bellamente insieme tutte le considerazioni sulla grandezza e decadenza dei romani, che si trovano sparse negli scrittori che per innanzi hanno fatto soggetto de'loro scritti questa materia, come *Denina*, *Gibbon*, *Garzetti* ec.

Sui generali doveri dei giudici, dissertazione dell' avv. Giuseppe Visalli-Umano — *Messina 1844*.

Questa dissertazione dee servire di prolusione alla *cronica della magistratura del nostro regno*, che il signor Visalli-Umano andrà a fare di pubblica ragione. E noi, come tale tenendola, la proponiamo ai giudici; perchè loro rammenta con uno stile caldo anzi che verboso e declamatorio i doveri loro proprî e come uomini e come giureconsulti e come magistrati—L' autore ha creduto abbondare di erudizione, e pro-

ceder chiaro; perchè non tanto ha creduto favellare ai giudici, quanto al popolo al quale incumbe assaissimo conoscere certi doveri e certe prerogative della magistratura, varie disposizioni del nostro codice alla stessa relative. Nè stimiamo superfluo l' aver impiegato la metà dell' operetta nell' andar noverando i doveri del giudice siccome uomo, quali sono quei di religione, della stima di se, di figlio, di amor fraterno, di amicizia, di amore alla sua donna, di padre; perchè il magistrato, prima d'esser tale fu uomo; e perciò non sarà mai buon giudice, se non è ottimo cittadino. La buona edizione aggiunge il suo pregio al libro del Visalli-Umano, lodevole per varî riguardi sotto l' aspetto letterario.

Per l'ultima tornata dell'Accademia dei Filomati di Pisa, parole di Giovanni Ginestrelli.

Forti e nobili pensieri, considerazioni alte e complessive, ed uno stile dignitoso e robusto raccomandano questo discorso. Esso è uno di quei che nella lettura non invitano al sonno, ma si fanno leggere con piacere per la seconda e terza volta. Segua dunque il Ginistrelli a regalarci di consimili lavori, e sia certo che gliene sapremo grado, e la patria gliene sarà tenuta.

Versioni.

Poesie e prose scelte di S. Gregorio Nazianzeno, volgarizzate da Tommaso Semmola. *Napoli 1843.*

Le poesie del Nazianzeno che sono state recate in prosa italiana, sono il *carme sugl' infortunii della sua vita*; quello *sopra un nobile maleducato*; quello *della vanità della vita, e della fine comune di tutti gli uomini; le massime cristiane; le sentenze e massime di* Gregorio *Nazianzeno*. Le prose riduconsi a sette lettere dirette, una a Celesio Governatore, tre a S. Basilio, una a suo fratello Cesario, e due a Filagrio. Vi si premettono le notizie sulla vita di S. Gregorio Nazianzeno, ed un bello esame della eloquenza nel quarto secolo della chiesa, in particolar modo delle opere dello stesso Santo. Ognuno conosce il pregio di questi scritti, e perciò lodevolissima è stata l' opera del Semmola nel

farli italiani in buona lingua con fedeltà e chiarezza per farli gustare a coloro che fossero ignari della lingua greca.

L' inghilterra e gl' inglesi, opera di Bulwer, tradotta dall' inglese per Achille Montuoro. *Napoli 1844.*

Quest' opera ci dipinge i costumi, e ci presenta come istoriata tutta la vita degl' Inglesi e dell' Inghilterra. La versione a fronte di molte difficoltà che presentava a superarsi l'originale, è in buona veste italiana, ed è da tenersi in molto pregio ora che siamo ammorbati da molte pessime versioni.

Le lamentazioni di Geremia voltate in italiano da Aurelio Saliceti — *Napoli.*

Se in questa versione traspare qualche fiata un pocolino di stento, si trova in compenso fedeltà, la dizione curata, spontaneo e scorrevole il verso; sicchè per elegante forma e leggiadria di espressione va del pari cogli altri traduttori del Profeta Geremia, e mette loro il piede innanzi per la maestria del metro, per la forza dei versi e per la vivezza delle immagini.

Corso di economia politica per P. Rossi, prima versione italiana di F. Trinchera — *Napoli 1843.*

Ecco una versione di cui non possiamo fare i soliti lamenti; perchè eseguita con tutta l' accuratezza e fedeltà, come tutte le altre che abbiamo per opera dell'egregio Trinchera. Vi è premessa la *storia dell'economia politica* del Rau, e vi sono per giunta due bei discorsi del valoroso Luigi Blanc. Sono pregevoli ancora le note e le critiche, di cui l' opera è stata arricchita.

INVENZIONI E SCOVERTE.

Seer Stugues Chamberlain si volle appropriare l' invenzione del Forcipe, strumento utilissimo nella ostetricia; ma di esso si fa parola nel lib. VI

di Paolo Egineta, e chi sa da quanti secoli anteriori a questo scrittore era esso in uso!

La fondazione dei monti di pietà ebbe luogo la prima volta in Italia per opera di S. Giacomo della Marca, del P. Michele da Milano, del P. Francesco da S. Elpidio, ec. Ascoli vanta un monte di Pietà forse fino dal 1458, che si attribuisce a Fr. Marco da Montesallo.

Gaspare Mori, chimico farmacista livornese, dietro lunghe e reiterate esperienze ha inventato una nuova vernice per la terraglia ordinaria, nella quale ha diminuzione di piombo, vera cagione di grav'inconvenienti per la sua poca durezza. La vernice del Mori, formata da un impasto di 45 parti di tufo, 35 di ossido di piombo e 20 di acido borico, per l'uso di quest'ultimo genere indigeno, diminuisce il piombo, e perciò anche il prezzo, acquista lucidezza e durezza, ed è meno pericolosa alla salute nell'usarsi.

Il toscano dottor Menici porta opinione, che il Cloro non sia corpo semplice, ma composto di ossigeno e di un radicale ancora ignoto: oltre a ciò nel preparare questo minerale per comporre il clorato di potassa, ha ottenuto del sale cristallizzato in abbondanza con un apparecchio di sua invenzione, laddove cogli apparecchi ordinari non si suole ottenere che solo idroclorato: finalmente ha sperimentato che anche l'azoto sia corpo composto, nelle sue esperienze sulla copiosa sorgente di asparagina da lui trovata nel 1842.

Il modo di trarre la seta *ad un capo* è un antica invenzione italiana, essendo stato in uso in Torino fin dal secolo XVII. Se ne fa menzione in un *manifesto della camera dei conti* di quella città, e dal Vasso nel trattare dell'*Incrociatura della seta.*

Gli occhiali si credono inventati da un tal Savino degli Armati fiorentino verso il 1390: avendone il monaco Alessandro de Spina propagato soltanto l'uso. Una antica tradizione li vuole inventati in Solmona, ove nell'antichissimo palazzo pretorio vicino alla statua di Ovidio si trova a futura memoria posto un marmo, in cui si vede scolpito un pajo di occhiali di forma antica. Di questo marmo favellarono il Redi ed il Dati, ma poco a proposito; perchè forse malamente informati.

VARIETÀ

Intorno alla memoria sul fondamento e leggi delle nostre deduzioni.

È a conoscimento di ognuno che noi nel manifestare le nostre operazioni intellettuali non siamo tenuti a seguir rigorosamente l'ordine nel quale le premesse succedonsi nel nostro intelletto. Altro è l'ordine ideologico secondo il quale svolgesi il nostro pensiere nel ragionare, altro è quello che possiamo tenere nel discorso ordinario. Senza por mente a questa verità notissima, il signor *Fulci* (nel n. 7. anno II. dello *Scilla e Cariddi*) ha cercato gettare a terra le mie cinque regolette sul raziocinio; credendo che, quanto io toccava della prima premessa corrispondente alla proposizione dichiarante degli aristotelici, volessi intendere di qualunque proposizione di un raziocinio messa innanzi alle altre ; e così della seconda proposizione corrispondente al principio, così della terza corrispondente alla illazione degli aristotelici. Caduto in questo equivoco gli è riuscito facile appuntarmi quasi in ogni proposizione ; ma io spero ch'egli medesimo dovrà immancabilmente convenire della ingiustizia almeno delle sue critiche che, per così dire, formano a prima parte della sua Rivista al mio opuscoletto.

Nella seconda parte poi nella quale è tutto a difendere le teoriche aristoteliche sul raziocinio, non è molto più felice che nella prima, sebbene mostra moltissimo ingegno ed acutezza. Così io mostro erronea la regola *pejorem semper sequitur conclusio partem*, ed il nostro autore mi ricorda che la conclusione non può essere più universale delle premesse senza nemmeno confutare quanto io detto aveva per dimostrar falsa la necessità della maggiore o minore universalità dei termini in un raziocinio. Io soggiungo che la regola la quale prescrive che la conclusione debba seguire la parte più debole, si oppone all'altra, *latius hos quam praemissae conclusio non vult*, giacchè conchiudendosi negativamente , i termini si prendono più universalmente nella conchiusione di quello che furono presi nelle premesse. A ciò egli risponde col dire « questa idea ci sembra stranissima , potendo il sillogismo contenere la conclusione negativa senza che si violi la regola « senza por mente che se possono esservi de' sillogismi ne' quali la conseguenza è negativa, sonovi ancora degli altri ne' quali la conseguenza non può esser tale, e

che tanto negli uni quanto negli altri la esattezza od erroneità del raziocinio non dipende affatto dalla voluta universalità de'termini. Inoltre io dico, che i sillogismi erronei nei quali la conseguenza è negativa, sieno falsi appunto per essersi preso il termine maggiore particolarmente nella maggiore, quale attributo di una proposizione affermativa, ed universalmente nella conclusione, quale attributo di una proposizione negativa; mentre sono falsi perchè sono slegate fra loro le premesse, per essersi violata la legge fondamentale del raziocinio. Ciò ne vien menato buono dal signor Fulci, ma egli soggiunge esser vero nello stesso tempo che in tai raziocinii si prendono i termini più universalmente nella conseguenza che nelle premesse! — Sentiamo un altra contraddizione. Io dimostro non potersi dare un sillogismo che abbia il termine medio preso due volte universalmente, ed il nostro Fulci risponde « Noi ne convenghiamo; ma che perciò? sarà inesatta la regola? Ella si riposa sur la legge fondamentale del raziocinio, l' una risguarda il sillogismo, e l'altra il raziocinio, violandosi l' una si viola anche l' altra, ed avremo così un falso raziocinio come un falso sillogismo ». Questa risposta mi sembra oscura come quelle degli antichi oracoli, ed io ne domando al valente autore una interpetrazione. Intanto non posso fare a meno di confessarmegli tenutissimo; perchè nella sua critica si è mantenuto entro i termini di quella gentilezza che distingue il filosofo dal ciarlatano, e perchè mi è stato largo di lode tale che io stesso non posso darmi a credere di meritare.

PANFILO SERAFINI.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I.°

QUADERNO II.°

ERRATA	CORRIGE
	Nel quad. 3. nov. serie.
pag. 63 v. 1. all' Unione	alla santa Unione
69 v. 22. e da senno	ed a senno
75 v. 14 e seg. (L' intero paragrafo in carattere corsivo e virgolato che comincia *Che direm poi* e termina alla pag. 76 v. 30 con le parole *confusione de'nemici* va traslocato in continuazione della nota (3) a detta pag. 75).	
76 v. 9. alla forma de'posteri	alla fama de'posteri
79 v. 20. (L'intero paragrafo che comincia, *Anche di tal fatto* e termina *conspectus est* va collocato dopo il verso secondo della pag. 80).	
79 v. 22. nobile	nobili

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

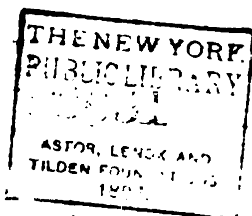


OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NOVISSIMA SERIE VOL. III.
DELL'ANTICA VOL. XXXIV.

NAPOLI
Tipografia del Progresso.
1844.


THE NEW YORK
ASTOR, LENOX AND
TILDEN


THE ASTOR

ESAME

DE' PIÙ RECENTI SISTEMI

IN ORDINE ALLA QUISTIONE FONDAMENTALE

DELLA FILOSOFIA.

Senza pretendere di ridurre a leggi generali, in forza di vedute astratte, il volubile corso de' sistemi filosofici, sul quale tante cause diverse e variabili sogliono aggiungersi alle cause costanti, e solo attenendoci alla storia, anche in ciò che la ragione ben potrebbe aver diritto di prevedere: è facile il rilevar questo fatto costante, che un nuovo sistema non è giunto a prevalere su le dottrine comunemente accettate da' filosofi, e a rendersi dominante, se non quando si è annunziato col segnale di profonde verità, che restavano più o meno occultamente contraddette ne' sistemi anteriori. E il nuovo sistema a sua volta, recando con se il germe di sua distruzione, ha regnato prepotente, finchè non si sono messe allo scoverto le sue remote erronee conseguenze, sia in altro sistema che si mostrasse forte a succedergli, sia dal criticismo scettico, che mira a sol distruggere, sia dalla prudente critica di più coscienziosi pensatori, che non mai lascia in dubbio la verità. Che se l'errore del sistema dominante va

svelato pria che sorgesse il sistema, che dee surrogarlo, ha luogo quel periodo d'interregno, così ben segnalato nella storia dalle svariate e moltiplici produzioni di saggi filosofici. La scienza mancando allora di un sistema, che sembrasse appagar le maggiori sue esigenze, è naturale, che ciascun pensatore si animi a supplirvi a suo modo. La storia de' sistemi intanto offre un capitale immenso in cui può spaziare la critica e quindi la scelta. Questo primo metodo non ha mai dato un sistema atto a regnare, e va tosto a degenerare in quell'*eclettismo*, in cui si mescono insieme le verità e gli errori de' sistemi già giudicati. Molto meno si può aspirare a render dominante un sistema, che ha una volta regnato, comunque si volesse innovarlo: si può giugnere a sol mascherare il vizio racchiuso nella parte fondamentale, e che andò svelato a suo tempo dalla sana critica fino a far rigettare il sistema: ma i cangiamenti, che versano su le quistioni subalterne, non valgono a sanarlo dal vizio inerente al suo fondo. Quindi è che presentandosi or con nuovi apparecchi, ben potrà illudere i meno accorti, non già ottenere una durevole generale accoglienza. Per conseguirla, è d' uopo ch' esso apporti un ricco corredo di positive scoverte non solo, ma che d' altronde il suo principio fondamentale, tuttochè vizioso e altra volta riprovato, sembri nondimeno il solo che a noi resta per sostenere la verità, a fronte di un nuovo criticismo scettico. Qui la contradizione è manifesta: ma noi vedremo un classico esempio, tuttor presente, di questa anomalia del natural procedimento della filosofia. Il secondo metodo, non meno ferace di saggi filosofici, è quello di sospendere l' osservazione de' fatti del pensiero umano, e farsi invece a congegnarne il sistema con ragionamenti astratti. I due metodi si combinano insieme in varie guise, e la filosofia allora trovasi ridondante di saggi sistematici facilmente lavorati dall' eclettismo e dal razionalismo.

Se non che la scienza ha ottenuto il suo guadagno pro-

gressivo e con le scoverte positive de' sistemi che han lungamente regnato, e con lo sperimento ecletico e razionalista. Dagli errori, in cui la nostra ragione vedesi incorsa seguendo tante direzioni diverse, va imparando ad approssimarsi alla vera direzione. I nostri mezzi legittimi di conoscere, che da prima apparivano in parte confusi, o con una incerta linea di divisione, si vanno gradatamente ritirando, davanti allo sguardo del filosofo, entro i lor giusti confini, e si vanno valutando nella lor vera efficacia. E mentre si cominciò dall' adoprarli al di là del loro potere, si è infine riconosciuto abbastanza, che il precisarli ne' limiti, e il determinarli nel lor potere legittimo, ciò importa l'esibir completo il sistema naturale del pensiero. In tal modo le numerose quistioni, che un tempo si affacciavano in massa e distaccate tra loro, e ciascuna era materia d' interminabili dibattimenti, sono or disposte in tale ordine di dipendenza, che tutte mettono capo a poche quistioni fondamentali. Il razionalismo non manca invero di trarre profitto da questo ordinamento, e mirando direttamente alle quistioni principali, noi lo vediamo di frequente con pochi slanci partorire tutto un sistema filosofico. Al contrario, l'osservazione accurata de' fatti di coscienza è troppo lenta per riuscire a ordinarli in un sistema, comunque imperfetto. Si è giunto fino a diffidare di questo mezzo or che si sono veduti fallire tanti saggi con esso prodotti. Quindi il razionalismo oggi ha prevaluto generalmente, e si tiene orgoglioso di esser chiamato a supplire l'impotenza del metodo di osservazione. Si direbbe quasi che molti filosofi abbiano dimenticato, che oggetto della scienza primordiale è il riconoscere il potere legittimo della ragione, da che li vediamo anzi applicati a forzar la ragione a rivelarci il sistema dell'umana intelligenza, e degli esseri. Si sono cioè messi in quella stessa attitudine, in cui naturalmente trovavasi la scienza al suo primo studio, quando non erasi avvertito, che per applicar con profitto i nostri mezzi di conoscere, era necessario il far

precedere il disame della loro efficacia, della loro legittimità.

In onta di questa falsa direzione, nella quale abbiam veduto oziare rigorosi ed elevati ingegni, pur ve n'ha moltissimi, che si tengono fermi a mirar lo scopo della scienza prima; perocchè co' loro svariati tentativi di analisi le quistioni principali ne riportano maggior lume, e sempre più mostransi esser dipendenti da una esatta valutazione de' nostri naturali mezzi di conoscere. V'è bensì tuttora una grande discrepanza di opinioni su questa valutazione, e par che l'operosità degli odierni filosofi vada irrequieta scorrendo ogni gradazione fino a toccare or l'una or l'altro estremo: ma so con simili saggi può conseguirsi il disegno della estensione de' limiti e del valore de' nostri mezzi legittimi. Il solo metodo conducente a tale scopo è il metterli allo sperimento delle verità, di cui siamo in possesso, delle verità che costituiscono il deposito del senso comune. Non possiam conoscere le nostre forze naturali, che con osservarle nelle loro applicazioni. E quando anche si voglia supporre, che le idee e conoscenze fondamentali non si sono da noi acquistate con l'uso de' nostri mezzi, ma sieno ingenite, non si dee perdere di mira però il dovere ingiunto al filosofo di esaminar quali sono le conoscenze, che noi acquistiamo co' nostri mezzi naturali, e se quelle, che si suppone essere insite al nostro spirito, van ritenute nella loro integrità davanti la riflessione del filosofo. È un fatto luminoso di coscienza la realtà oggettiva de' principj delle umane conoscenze, essa splende di evidenza nell'intimo senso. Nel sistema filosofico deve andar riflesso, non adombrato, questo lume. È un fatto ancora, che copiosa istruzione si acquista co' nostri mezzi applicati alla esperienza. Che si restringa pur quanto si voglia una tale istruzione, è sempre da vedersi, se quel che le resta assegnato, comprende tuttavia elementi che si eran detti insiti al nostro spirito, e tali che in ultima analisi non v'è conoscenza, che possa dirsi da noi acquistata con l'esperienza,

oltre le idee sensibili, cioè le idee delle nostre modificazioni sensibili. Noi vedremo in prosieguo, che la prima quistione è stata presa in alta considerazione da' filosofi; che anzi essa ha principalmente motivato i numerosi diversi tentativi de'nostri tempi. La seconda, riguardante l'istruzione sperimentale, è stata sì poco sviluppata, che non si è finora avvertito, racchiudere essa tutto il nodo delle difficoltà che ingombrano la scienza. E questa avvertenza importante non potea sorgere, che dalla collisione de'sistemi; e noi vedremo, ch'essa cominciava a pronunziarsi distintamente nel confronto de'due opposti sistemi, che hanno successivamente regnato a'nostri giorni, il sensualismo di Condillac, e l'idealismo di Kant.

Sorprenderà l'osservare, che il primo passo nel ricomporre da' primi elementi lo stato attuale del senso comune, ossia nel riconoscere il sistema naturale del pensiero umano, è l'ultimo ad essere avvertito da' filosofi. La sorpresa bensì cesserà, appena si riflette, che nella decomposizione de' sintetici atti abituali del pensiero non si perviene a cogliere i primi lievi elementi, se non dopo successivi saggi imperfetti, su ciascun de' quali si modella un sistema, il quale serve di esperimento per verificarsi, se la decomposizione è giunta al suo termine. Quando il sistema non ci rende intero il senso comune, si ha in ciò il sicuro indizio, che l'analisi filosofica è tuttavia incompleta. Quindi in virtù di analisi progressiva, e di sistemi, dee la scienza giugnere all'ultima decomposizione, mettendo a risalto tutti i primi elementi, onde abilitarsi alla esatta ricomposizione. Così il primo passo per ricomporre il sistema della natura, doveva esser l'ultimo nell'ordine de' sistemi artifiziali.

Si giudica troppo leggermente de'sistemi filosofici, quando altro non vi si scorge che la filosofia raggirantesi perpetuamente tra gli stessi tentativi, le stesse antiche ipotesi, che ritornano, or l'una, or l'altra, alternando il loro dominio. Questa falsa opinione tende a immergere gli spiriti in quell'in-

differentismo per la filosofia prima, così pernicioso per la morale, come degradante per l'umana ragione. Dopo che si pronunziò una volta da un pensatore, che v'è in noi una istruzione insita al nostro spirito, non già derivata dalla esperienza; e poi con più ardita, ma non meno arbitraria ipotesi altro pensatore proclamò, che ogni nostra istruzione prende origine dalla esperienza, non v'è sistema che possa sfuggire all'una o all'altra ipotesi: è forza attenersi ad una delle due posizioni contrarie, non essendovi un mezzo tra di esse. E se la filosofia trovasi ondeggiante tra le due ipotesi, ciò pruova certamente che non è ancor giunta a stabilire la vera. Or perciò si dirà, che niente va guadagnando co' suoi ripetuti tentativi? Tanto può credersi da que', che ignorano quanto importi la scoverta dell'origine e generazione delle nostre conoscenze, onde appena questa è conseguita, il sistema naturale del pensiero è manifestato in ogni sua parte, e la filosofia fondamentale ha compiuta la sua missione. Bisognerebbe pertanto non perder di veduta, non altro essere l'utile positivo, che cavar si può dall'analisi riflessiva del vero sistema del pensiero, se non quello di scandagliare il potere de' nostri mezzi di conoscere, per addestrarci a bene usarne, e per farci vagheggiare a lume di riflessione la realtà oggettiva de' principî del sapere, quella realtà, che già riluce nella coscienza degli uomini. Bisognerebbe conoscere altresì, che l'analisi riflessiva degli atti spontanei del pensiero non può progredire, che in forza di tentativi e di dibattimenti.

Non dee negarsi bensì, che il suo progresso, perchè lento, è la parte che più si nasconde nell'insieme di un sistema filosofico. E soprattutto, da che ogni nuova scoverta di analisi vien contrastata da principio, e sovente ne van poi trascurate alcune ne' sistemi posteriori, sì che non v'è sistema finora, che abbia messo tutte a profitto le scoverte già fatte anteriormente, benchè altre nuove ne aggiungesse per altra direzione nelle differenti complicate sintesi del nostro pensiero; si può

dubitare pertanto a prima vista, se vi sia stato realmente un tal progresso di analisi. Sembra anzi che le opposizioni maggiori tra i filosofi versano su la verità delle stesse scoverte analitiche. E il dubbio si rafforza quando vediam taluni prendere per norma gli scritti di Platone, altri rinunziare del tutto alle ricerche analitiche, e farsi invece a comporre il sistema del pensiero co' maggiori sforzi della ragione, ch'è il nuovo decantato *metodo sintetico*, ma troppo antico circolo vizioso, in cui si è di quando in quando implicata la scienza. Se si trattasse di seguir minutamente il corso di tutte le parziali scoverte, non vi si potrebbe certamente riuscire or che una parte di esse ne va trasandata, e quali apertamente impugnate, quali lasciate in dubbio. Questo essenziale elemento della storia filosofica non potrà essere esatto, pria che si fossero concordemente riconosciute da' filosofi le scoverte positive, cioè pria che tutte si fossero messe a profitto; il che non può conseguirsi, se non quando il vero sistema del pensiero sarà comparso nella sua integrità, e avrà superato le inevitabili opposizioni de' contemporanei. Ma ciò non impedisce, che guardando a lunghi periodi il corso de' sistemi vi apparisca chiaramente il progresso dell'analisi. Chi non saprebbe avvertirlo, per esempio, nel periodo tra le Meditazioni cartesiane, e la Critica della ragione pura? Anzi, in più breve periodo, da' Saggi postumi di Leibnitz, e l'anzidetta Critica di Kant? E quando mai, pria di Cartesio, si era messo in disame il fatto sorprendente della evidenza? Quando, pria di Malebranche, si era posto mente a' giudizi ch' entrano nelle nostre percezioni sensibili, che l'abitudine ci fa riguardar le più semplici? Quando, pria dello stesso Malebranche, si era avvertito, che l'azione tra le sostanze dell'universo non è oggetto d'immediata esperienza? Quando, pria di Locke e di Condillac, si era studiosamente dibattuta la quistione riguardante l'istruzione che può venirci dall'esperienza? O si era elevata la quistione della natura del giudizio? Profondi, ma rapidi, addita-

menti trovansi sparsi ne' sistemi precedenti; il soggetto però avea d'uopo di venir lungamente elaborato per le varie quistioni, alcune delle quali sol motivate dagli scettici, neglette rimanevano ne' sistemi. E tutte poi sono ite mano mano ordinandosi in quella dipendenza, in cui si mostrano compenetrare una sola ricerca fondamentale, il fissare i limiti e il potere legittimo de' nostri mezzi di conoscere. Ma sarebbe lungo, tuttochè facile, il notare a grandi masse il progresso dell'analisi nella serie successiva de' sistemi. Basti il ricordare, che l'ipotesi di una istruzione *a priori*, abbracciata da Cartesio e da Leibnitz, nel venir riprodotta da Reid e da Kant, tutti avvertirono con quale apparato d'importanti scoverte analitiche la presentò il filosofo prussiano, mentre con un contrario divisamento la designava Reid, e fino a proscrivere del tutto i saggi analitici nel verso dell'origine delle nostre conoscenze. Ciò pruova che si può far contrasto al progresso dell'analisi, ma continua nondimeno il suo corso, e guardato ne' momenti di sua accelerazione, o a lunghi periodi, non può passare inosservato. Che se si volesse giudicarne complessivamente, v'è la pruova di un fatto rimarchevole, che altre volte un sistema regnava esclusivo per lungo tempo, e finchè la critica de' pensatori non si avanzava gradatamente ad appalesarne le imperfezioni: in seguito l'impero filosofico n'è andato diviso e di più breve durata; e siamo oggi a quello stadio, che in mezzo alla prodigiosa moltitudine di sistemi non dà a veruno un deciso dominio. La critica si è resa più esperta, e tosto addita il vizio di un nuovo sistema, guardandolo in tutte le sue più riposte conseguenze. Tanto è vero, che l'osservazione analitica ha chiarito il soggetto che veniva elaborato ne' sistemi! Insomma, se si vede oggidì moltiplicarsi i sistemi oltre misura, ciò dee principalmente attribuirsi alla parte che vi prende il troppo fecondo razionalismo: se niuno predomina esclusivamente, è da riconoscersi il prezzo dell'osservazione analitica, che ha reso più avvertita, più profonda, la critica.

Ma cessiamo d'intrattenerci in vedute generali, e gettiamo un rapido sguardo a' fatti in particolare, a que' più vicini alla nostra epoca. I grandi voti, che lasciava la filosofia, offrirono largo campo a spaziarvisi il criticismo di Hume. Non tutti i voti però furono da lui avvertiti; onde dopo aver egl annientata la scienza della natura, pur ritenne la verità delmatematica pura. Se fosse stato fedele all' intimo senso, non avrebbe impugnato la verità del principio di causalità, nell'atto che accettava la verità de' principj matematici, e la logittimità del ragionamento; perocchè con la stessa evidenza noi apprendiamo nell' intimo senso la verità assoluta di tutte le conoscenze necessarie; e l'evidenza non ha gradazione. Che se poi si fosse limitato ad osservare, che questa evidenza non va riflessa ne' sistemi filosofici, la sua ragionevole critica colpir dovea così il principio di causalità, come i principi matematici. Su questi ultimi invero eransi prodotte osservazioni importanti nella scuola sperimentale di quella epoca; ma non si era esaurito il soggetto: al contrario sul principio di causalità non si era fatto il menomo tentativo. Questo ultimo mostravasi più patente, e più profondo. » Finchè trattasi di verità matematiche, diceva Hume, noi ci limitiamo » ad affermare alcuni rapporti che osserviamo tra le nostre » idee astratte. Ma le conoscenze di fatto riguardano le leggi » universali degli esseri, e le leggi costanti della natura. Con » qual mezzo potremo noi giungere a scovrire, che la natura non cangerà quelle leggi, che ha costantemente seguito » per lo passato? Con qual mezzo ci si faranno note le leggi » universali degli esseri? » Facendosi forte di siffatta veduta, Hume scorre i sistemi filosofici e le antiche obbiezioni scettiche, e va notando altri vôti, come la realtà delle *quantità prime* de' corpi, e l'esistenza de' medesimi, l'origine della idea di causa, e in generale il conflitto tra l'*istinto* e la ragione intorno alle comuni credenze, E quindi invece di redarguire i sistemi filosofici, si lascia trasportare al segno di di-

chiararo impotente la ragione umana al possesso della verità. Tutti i filosofi gli oppongono il fatto di coscienza, la verità luminosamente appresa nell' intimo senso, tutti lo accusano giustamente di avere snaturato un tal fatto, con aver egli derivato da sola associazione d'idee e dalla forza dell' abitudine, le verità di cui siamo in possessó, privandole così del loro carattere essenziale, con cui le apprendiamo nella coscienza, l' evidenza della realtà oggettiva. Tutti al tempo stesso gli accordano, che le verità fondamentali non poteano acquistarsi co' nostri mezzi legittimi; ma poichè noi le possediamo, si è soggiunto, è forza conchiudere, che non sono acquistate, e si vanno sviluppando dal fondo dello spirito in occasione della esperienza. Kant penetrando più che altri nell' analisi delle idee, aggiunge', che nelle matematiche pure eziandio v' ha principi incapaci di esser da noi acquistati; onde se Hume avesse tanto avvertito, forse a vista di tale estrema conseguenza, dice Kant, ei non si sarebbe abbandonato alle sue illazioni scettiche. Ciò supporrebbe che il critico scozzese trascurò, per inavvedutezza, come molti oggi credono, la supposizione di essere in noi insito originalmente quanto ei non credè poter mai essere acquistato co'nostri mezzi legittimi. Ma è facile il rilevare, che questa supposizione entrava nel suo divisamento scettico, allorquando contrapponeva l'istinto della credenza alla ragione. Perocchè la credenza de'principj delle nostre conoscenze, quando non fosse acquistata co'nostri mezzi legittimi, sarebbe una cieca credenza istintiva. Infatti, nell' ordine naturale soli i mezzi di questo valgono a garentirci la verità oggettiva dei principj. Il fatto della nostra attuale credenza non è una valevole garentía della verità di quel che crediamo. E la ragione non esamina, che in virtù delle idee e conoscenze fondamentali, ossia in virtù dei principj: non può garentir la verità dei principj. Se ci appelliamo al generale consenso degli uomini, ciò vale il supporre quel ch' è in quistione, da che lo argomento tratto da umana autorità suppone tutte le creden-

ze del senso comune. Oltre che non vale esso a darci l'evidenza della verità, la quale non dee confondersi con la certezza morale, ch'è quanto di più possiam ottenere per umana autorità. Infine, trattandosi de' principj delle nostre conoscenze, il consenso degli uomini pruoverebbe solamente, che esseri a noi simili hanno le stesse nostre credenze istintive. Ma vi sarebbe pruova quando si disputa della verità de' principj, su la quale verità vien fondata ogni pruova di ragione? Vi sarebbe bensì la pruova di fatto: ma il fatto è l'attuale nostra credenza, e non pruova la verità di quel che crediamo. Pruova di fatto per una nostra credenza importa che la verità creduta sia un fatto. Ma dall'essere un fatto la nostra credenza, si dirà perciò essere un fatto la verità da noi creduta? Se così fosse, tutte le nostre credenze erronee avrebbero la pruova di fatto.

Da ciò può rilevarsi, che il richiamare Hume alla supposizione dell'idee e conoscenze insite al nostro spirito, montava a richiamarlo a idee e credenze istintive, cioè a quanto egli stesso avea riconosciuto inabile a darci la verità assoluta, a quanto avea compreso nella parola *istinto*. L'errore di lui non fu dunque nel non porre mente alla supposizione delle idee e conoscenze ingenite, ma nell'affidarsi troppo alle ardite vedute astratte, che lo strascinarono a negare alla ragione umana quel che la filosofia non era riuscita a derivare da' nostri legittimi mezzi. Egli così scambiò l'impotenza temporanea della filosofia con l'assoluta impotenza della umana ragione. Scambiò l'evidenza appresa nell'intimo senso con la credenza istintiva; e, spingendosi a presuntuose vedute di ragione, pronunziò, che le verità dell'intimo senso non poteano esser legittimamente acquistate.

Kant con maggior vigore rafforza ed estende questa ultima sentenza: crede però serbare nella loro integrità e purezza le conoscenze dell'intimo senzo, limitandole bensì alla scienza dei fenomeni naturali, ossia giusta la sua espressione, alla

esperienza possibile. Si avvisa di sostener la scienza della natura, contro le deduzioni di Hume, con negare ogni potere alla nostra ragione al di là della esperienza possibile, al di là del cerchio de' fenomeni. E' comincia dal segnare una linea profonda tra la capacità di sentire, e la facoltà di pensare o giudicare; egli avverte, che pensare è giudicare. Queste due verità son messe a sì chiaro lume nel sistema Kantiano, da rendersi manifesta la loro grave importanza nel sistema del pensiero.

Fra le condizioni costanti della umana sensibilità v' ha quella di andar disposte le sensazioni nell' ordine dello spazio, e quanto v' è nel *senso interno*, sensazioni e pensieri, nell' ordine del tempo. Le sensazioni e i pensieri non sono certamente fuori del soggetto pensante, onde entro di noi, per una condizione della nostra capacità di sentire, le sensazioni prendono l' ordine dello spazio e del tempo. Così ordinate si presentano alla veduta intellettuale, alla *intuizione*. Per condizione dell' umano intelletto si sviluppano alcuni concetti, in occasione delle sensazioni, già ordinate nello spazio e nel tempo, e ad esse aggiungnendosi questi concetti, ne risulta in complesso ciò che usiamo dire *oggetto naturale*. Ma insieme con quei concetti si sviluppano ancora alcune conoscenze necessarie, cioè alcuni giudizi che versano su i concetti medesimi, e che noi riguardiamo quali leggi necessarie della natura. I concetti, e i giudizii necessarj non hanno alcun valore al di fuori della esperienza possibile: ma sono elementi costitutivi della medesima; talchè ogni conoscenza sperimental- vien costituita da siffatti elementi, che partono dal nostro spirito, e dalle sensazioni che son presentate all' intelletto ordinate nello spazio e nel tempo.

Che cosa dunque conosciamo noi della natura esteriore, di cui ci par vagheggiare co' sensi l' ampio spettacolo? La parte fenomenale, risponde Kant, la parte esposta alla nostra esperienza. Non sarebbe poca cosa invero, se il sistema Kantiano

valesse ad accordarcela. Elementi soggettivi, cioè appartenenti al soggetto conoscitore, sono le sensazioni, perocchè la capacità di sentire, non è al di fuori del soggetto: elementi soggettivi sono i concetti e le conoscenze necessarie. Diremo forse che le sensazioni sono in noi prodotte da cause esteriori? Ma da quale conoscenza necessaria apprenderemo, che la causa delle sensazioni debba essere esterna, non già interna, all'essere senziente? Sul concetto di causa non v'è altra conoscenza necessaria, secondo Kant, se non le seguenti — la causa dee precedere l'effetto — i fenomeni sono in costante congiunzione nel rapporto di causalità — le sostanze dell'universo, in quanto son da noi concepite nello spazio, sono in mutua azione — Or questa ultima conoscenza, che riguarda le sostanze, non è applicabile alle nostre stesse sensazioni, che ci si offrono illusoriamente sparse nello spazio, per una speciale condizione della nostra capacità di sentire. E la seconda conoscenza si applica solamente a' fenomeni, che si presentano alla nostra intuizione, e che sono 1 le sensazioni, 2 il loro ordine nello spazio e nel tempo, condizioni della nostra sensibilità, 3 le condizioni necessarie del nostro intelletto; triplice ordine di elementi soggettivi. E qui notiamo, che le sensazioni son certamente oggettive in rapporto alla veduta interna; ma sono però di pertinenza di quel soggetto, cui appartiene la sensibilità e l'intelletto. Tutti i fenomeni adunque che si presentano alla nostra intuizione, non sono che fenomeni dell'intelletto e fenomeni della sensibilità. Le conoscenze necessarie intanto sono leggi, secondo Kant, de' fenomeni della natura, leggi della nostra esperienza, abbracciando così l'esperienza interna e l'esterna: ma noi nulla conosciamo di fenomeni della natura esteriore, e quando crediamo applicar le conoscenze necessarie a' fenomeni esterni, non ci avvediamo, che noi non le applichiamo propriamente che a' fenomeni interni, cioè alle nostre sensazioni, e ciò in virtù di quella fallace rappresentazione delle nostre sensazioni sparse al di fuori di noi. Quindi

l' esperienza esterna, secondo il sistema Kantiano, é una illusione; e questa conseguenza si avverte pienamente appena l' autore dichiara, che la rappresentazione dello spazio non ha un valore oggettivo, non altro essendo che una condizione della sensibilità. Lo spirito umano resta così limitato alla esperienza interna, e alla conoscenza delle condizioni necessarie della medesima, e inoltre alla conoscenza delle leggi necessarie di una esperienza esterna, che rimane ideale, poichè le nostre sensazioni sono tutto il campo della nostra esperienza. Se al di là di un tal limite vi sono fenomeni, non è dato ai nostri mezzi il verificarlo. Conseguenza è questa, che Kant non previde abbastanza, tuttochè indicata, e quasi può dirsi espressa, nella *forma pura* dello spazio, forma soggettiva, e condizione della nostra sensibilità.

V' è bensì in noi una terza facoltà, la ragione, che aspirerebbe a slanciarsi al di là delle conoscenze proprie dell' intelletto: ma non ha il potere di riuscire in questo ambizioso disegno, dice Kant, é ne deduce, che i nostri concetti non hanno alcun valore al di fuori della esperienza possibile, la quale, contro il divisamento dell' autore, noi abbiamo or veduto ristretta entro i confini de' fenomeni interni. La ragione si sforza a pruovare, che il nostro essere pensante è una sostanza, e ch' è una sostanza immateriale; e cade in paralogismi! Su le quistioni concernenti l' universo, cioè, se ha avuto cominciamento o è eterno, se ha limiti nello spazio, o è infinito, se ha una prima causa, o è indipendente, se v' è una causa libera, o sono tutte necessarie; la ragione ci dà il *pro* o il *contra* con logica legittimità! E in ultimo, nella idea di Dio l' umana ragione non altro contempla che un essere ideale!

Ma se nulla può la *ragion pura* farci conoscere intorno alle tre idee, cui incessantemente aspira, cioè l'anima, l' universo e Dio, ci dà Kant per supplimento la *ragion pratica*, atta a sostenere le credenze del genere umano su questi tre

oggetti, che sono al di là della esperienza possibile, credenze riguardanti i nostri maggiori interessi, la nostra dignità morale e i nostri futuri destini.

Posto tutto ciò, vediamo quel che col sistema di Kant si è guadagnato, in ordine alla realtà delle nostre conoscenze, contro lo scetticismo di Hume. Quanto ci vien dato con la ragione pratica, ricade apertamente in ciò che Hume complessivamente diceva *istinto*; poichè la ragione pratica non ci dà più che credenze istintive. V' è bensì la grave differenza, che Hume oppone la ragione all' istinto, Kant trova le credenze istintive della ragione pratica inaccessibili alla ragione pura, cioè al raziocinio, sì che il primo ardisce mostrare non esser legittime quelle credenze, che nella ragion pratica restano in una incerta legittimità. Il primo combatte le credenze, il secondo c' invita a ritenerle, e poichè non gli sembra poter mostrarle immuni dal dubbio, le lascia affidate all' intimo senso. In quanto alla ragion pura, son da distinguersi le conoscenze necessarie dalle conoscenze sperimentali. Hume afferma, senza addurne motivo, che le verità matematiche sono acquistate con la contemplazione delle nostre idee; e poi distrugge il principio necessario di causalità e l' idea stessa di causa. Kant raccoglie tutti i principî necessarî, e tutti li dice elementi soggettivi, elementi insiti alla originaria costituzione del nostro spirito. Ma poichè ciò vale il supporli esser credenze istintive, segue, che qui pur anco quel che Hume dichiara illegittimo, Kant lascia, suo malgrado, in una incerta legittimità, comprese le verità metamatiche, che il primo derivava da' nostri legittimi mezzi di conoscere. Passando alle conoscenze sperimentali, Hume non riconosce legittimità, che nella sola esperienza interna. Gli oggetti sperimentali vanno rivestiti delle forme pure dell' intelletto, egli dice: ma quali sono questi oggetti dati dalla esperienza? Le nostre sensazioni. Finchè lo spirito si versa su di *schemi e d' immagini*, la nostra conoscenza non ha elementi che soggettivi: son le forme pure dell' intelletto applicate alle

forme pure della sensibilità. L'immagine passa ad esser oggetto sperimentale, con solo aggiungervisi le sensazioni. Quindi sensazioni e forme pure, ecco gli elementi degli oggetti della esperienza, elementi tutti di proprietà dello spirito, e perciò entro i limiti della esperienza interna. È certamente una illusione il giudicare al di fuori di noi e sparse nello spazio le nostre sensazioni: è quindi illusorio lo spettacolo della natura esteriore. Le analisi profonde di Kant, nel discernere gli elementi diversi delle nostre conoscenze sperimentali, combinandosi con l'ipotesi degli elementi soggettivi, non ci han dato, nè poteano altro darci che illusione in tutta la nostra esperienza esterna.

Limitandoci in ultimo alla esperienza interna osserviamo che Hume credè ritenerla, franca dal dubbio, in tutta la sua integrità, con cui l'apprende il senso intimo: ma le analisi del filosofo prussiano, le quali Home era ben lungi dal prevedere, applicate alla dottrina degli elementi soggettivi, così trasformano, e per più versi mutilano i fatti di coscienza, che non solamente rimane questa snervata e impotente a darci un fondo di realtà, dal quale muover potessero le ricerche per le realtà al di fuori di noi; ma le sensazioni e i pensieri, e così ancora i voleri, tutti questi fatti che costituiscono l'esperienza interna, vanno scambiati con vacue astrazioni. Noi sentiamo la nostra esistenza, ora in un modo che abbiam detto *dolore*, ora in altro modo che abbiam detto *piacere*: il medesimo crititicismo corregge questa fallace nostra credenza, ed insegna, che nel fatto di coscienza, nel fatto sensibile v'è bensì la sensazione di piacere, o di dolore, ma l'esistenza del nostro essere non si manifesta nelle sensazioni: è un elemento *ideale* che il nostro intelletto aggiugne alle sensazioni. V'è dunque *reale* il solo modo di esistere, e non già l'esistere! V'è il modo, in cui l'essere sente, e non v'è l'essere senziente in quel modo! Ripetiamolo ancora: dopo che alla sensazione lo spirito ha aggiunto l'idea dell'essere senziente, allora nella esperienza interna, nel teatro della coscienza, figurerà un es-

sere *ideale* in un *real* modo di esistere? E così dicasi degli altri modi di esistere, cioè degli atti di percepire, di conoscere, di volere. Noi possiam fare astrazione dall'essere, che sente, che pensa, cavandone le idee astratte di sensaziono, di pensiero, e de' particolari modi di sentire, di pensare: Kant riguarda come fatto reale isolato la sensazione, il pensiero, e i loro modi; e poi dal fondo degli elementi soggettivi, che sono idee astratte, prende l'idea astratta dell'essere, per informare le idee astratte di sensazione, di pensiero, nelle moltiplici loro varietà. Idee astratte informate da un'idea astratta: ecco i materiali della nostra esperienza interna!

E ciò non è tutto: se nella esperienza interna apprendiamo sensazioni *diverse*, e ora in maggiore ora in minor *numero*, e con ciò le apprendiamo nell'ordine di *successione*, e talune nell'ordine di *estensione*; tutto ciò è dovuto alle forme pure dello spirito, agli elementi soggettivi, *diversità*, *numero*, *successione*, *estensione*, i quali si aggiungono al fatto sensibile; di modo che se togli tutti gli elementi soggettivi, più non resta che un'informe materia sensibile, la quale abbiam già veduto spogliata dell'essere che sente. L'istruzione adunque, che ricaviamo dalla esperienza interna, non prende punto i fatti che avvengono ne' nostri sensi, come volgarmente crediamo: ma tutta si riduce a prender conoscenza delle varie forme, che nel nostro spirito va ricevendo un gretto materiale sensibile, per se stesso voto dell'essere che sente, ed è perciò anch'esso una astrazione.

Riguardiamo or per un momento il fatto della sensazione nella sua integrità, l'essere che si sente modificato: riteniamo bensì che sieno elementi soggettivi le idee d'identità, diversità, numero, successione, intensità. Che diviene allora la nostra esperienza? La sola conoscenza degli elementi soggettivi nella loro applicazione ad un informe materiale sensibile, il quale sarà un fatto reale, una maniera del nostro esistere, ma che noi non possiam concepire, che sotto le nostre forme soggel-

tive, le quali lo rivestono. Non altrimenti che, per fallace abitudine noi vediamo i colori rivestire l'estensione corporea, mentre sono nostre modificazioni; così vediamo le idee soggettive, elementi di nostra proprietà, rivestire un informe materiale sensibile. Niente altro di reale conosciamo in detto materiale, se non quel che resta ne' fatti del senso, dopo aver tolte le nostre proprietà intellettuali, cioè i rapporti d'identità, diversità numero, estensione, successione, intensità. Se togliamo i colori da' corpi, non più lo spettacolo degli oggetti colorati: se togliamo i rapporti anzidetti da' fatti sensibili, non più sensazioni diverse, non più sensazioni simili, non più sensazioni deboli o forti, non più successione nelle sensazioni, non più sensazioni estese. Quel che resta di sensibile, dopo tali astrazioni, ecco tutta l'istruzione che ci viene pel canale de' sensi!

Le nuove analisi operate da Kant hanno svelato questa importante verità: se si assume, che i rapporti appresi con atto del giudizio, sono elementi soggettivi, segue necessariamente che niuna istruzione ci viene pel canale de' sensi, all' infuori di un informe materiale sensibile. Questa estrema conseguenza, che i filosofi non hanno finora avvertito, sarà un de' soggetti principali del nostro assunto nel disaminare i più recenti sistemi. Abbiam noi scelto per punto di partenza il sistema Kantiano, lo abbiam considerato nelle sue conseguenze più gravi, ne' suoi voti principali. Or gettando un rapido sguardo su le varie scuole attuali, le vedremo tutte applicate a togliere i voti più manifesti di quel sistema. Passeremo in seguito al disame circostanziato de' sistemi più recenti, relativamente alla realtà delle nostre conoscenze. Vedremo poderosi e profittevoli tentativi: ma ciò non toglie che si veggano quà e là, anche oggi adoprati due antichi espedienti per evitar le difficoltà, che insorgono dietro le nuove scoverte di analisi. L'uno è il rifiutar tali scoverte, sia trascurandole, sia combattendole; l'altro è l'adottare il principio sistematico e tenersi lontano, ma non difeso, dalle legittime conseguenze.

Si prescinda dalla considerazione, che una conoscenza ingenita non ha altro appoggio per la verità, che la nostra credenza istintiva. Si prescinda dall' altra considerazione, che nella ripartizione, segnata da Kant, degli elementi soggettivi e degli oggettivi, l' istruzione sperimentale ne va così ristretta, che può dirsi annientata quella parte che ci viene pel canale dei sensi, il che si applica ad ogni istruzione, in cui si assume essere elementi soggettivi le idee di rapporto. Si ritenga in conseguenza, che le conoscenze necessarie e le idee che vi han parte, sono elementi soggettivi, i quali, anzichè derivare dalla esperienza, sono essi che costituiscono l' esperienza su di un informe materiale sensibile. Si ritenga del pari, che l' idea del proprio essere è anch' essa un elemento soggettivo. In tale posizione il soggetto conoscitore resta circoscritto alle proprie sensazioni e alle idee, che dal proprio fondo si sviluppano in occasione delle sensazioni, circoscritto cioè a' fenomeni della sensibilità misti a' fenomeni dell' intelletto. Ma che il soggetto conoscitore è una sostanza, che esista il modo esteriore, il quale noi contempliamo entro di noi stessi per una speciale condizione della sensibilità, e che esista Dio; queste tre realtà non possono esser da noi legittimamente conosciute, secondo l' anzidetta dottrina, che per altri mezzi della ragione. Kant la dichiarava impotente, e vi suppliva con la credenza istintiva della sua ragione pratica, I filosofi posteriori in Germania si sono applicati a togliere dalla filosofia un tanto voto: tutti accusano di *realismo empirico* la ragione pratica, e di *idealismo trascendentale* la ragione pura. Messi intanto nella posizione sistematica or sopra designata, hanno avvertito la separazione, in cui restano i fenomeni del pensiero da una parte, e la reale esistenza degli esseri dall' altra; e si fanno forti della ragione astratta, per passare dal cerchio delle idee alla ragione delle cose.

Una istruzione invero già trovasi data dalla ragione, onde passar da' fenomeni alla realtà, ed è la conoscenza necessaria.

se v' è modificazione, deve essere la sostanza. Ma l'applicazione di questa conoscenza alle senzazioni, a' pensieri, basterà a farci noto, che deve esservi la sostanza, da che vi sono quelle modificazioni, aggiungnendosi, che quanto esiste, deve essere o sostanza o modificazione, e che la sostanza persiste al cangiar le sue modificazioni. In forza di queste conoscenze necessarie ci si farà sol manifesta la necessità di esservi la sostanza, ma non già l'unità e identità della sostanza personale, nè le sostanze esteriori: si avrà in somma una istruzione sì vaga, da non restarne stabilita la distinzione precisa tra il proprio essere pensante, il mondo, e Dio. Vi sono ragionamenti legittimi, coi quali partendosi dalla esistenza del mondo, o anche dalla sola esistenza del proprio essere, ci eleviamo alla conoscenza di Dio: ma Kant avea messo, per lo meno, in quistione la validità di tutti gli argomenti relativi alle tre distinte realtà, l'anima, l'universo, Dio, con produrre le sue antinomie della ragione pura. Quando l'attuale scuola tedesca, avendo adottato il principio Kantiano, che nella coscienza si manifesta il puro fenomeno della senzazione, del pensiero, non l'essere nello stato di sentire, di pensare, si è avvisata di seguire altra via per passare da' puri fenomeni alle reali sostanze. In luogo del lento cammino del ragionamento, che giusta il criticismo ci menerebbe al *pro* e al *contra*, i filosofi tedeschi mettono la ragione alla pruova di passar di slancio dalle idee alle cose, abbracciando ad un colpo ogni realtà. Si hanno così due giudiziose agevolazioni, non per andar diritto alla verità, ma per favorire l'illusione. Il passaggio che si propone, è impossibile, perchè non esiste punto la separazione delle due regioni, l'una delle idee, l'altra delle cose. V'è il dominio della esperienza interna, nella quale coincidono le idee e le cose: ma dall'essersi tolta via dai fatti interni la nostra esistenza, che apprendiamo con sentirla, e con ogni nostra operazione mentale, dall'essersi cioè distaccato l'essere esistente da' suoi modi di esistere, n'è av-

venuto, che questi modi sonosi ridotti a mere idee astratte, mentre nel fatto sono inerenti alla propria sostanza. Or potrebbesi mai eseguir legittimamente, con vedute di ragione, il passaggio dalle idee alle cose, quando sol per falsa supposizione si assume esser le une distaccate dalle altre? Ciò nondimeno, ecco i due espedienti attissimi ad illuderci, quando si vuol forzare la ragione ad elevarsi a tal punto di veduta da manifestarglisi ogni realtà, non mancherà di secondare l'ardito divisamento. La nostra ragione ha d'uopo di venir frenata per evitare l'errore non mai di essere incitata a darci quel che da essa si domanda ansiosamente. I suoi slanci sono i più propri a nascondere l'errore, con velare l'artifizioso ragionamento, che vi prende l'apparenza di un atto il più semplice, di una immediata contemplazione di alcune idee astratte. Da altra parte, per avvalorar lo slancio giova oltremodo il dar libero campo alla ragione in idee le più difficili a precisarsi. E tali sono per eccellenza le idee dell'infinito e dell'assoluto. E a ciò si aggiunge in ultimo la pratica di restringere talmente il linguaggio, da poter meglio secondare i voti della ragione. Adduciamone un esempio.

Vi sono fenomeni: dunque v'è l'assoluto. Se dal pensiero si tolga il suo oggetto, rimane il *pensiero puro*, il quale così considerato, essendo capace di variare infinitamente il suo oggetto, è per se stesso un'attività infinita. Soltanto nella sua applicazione al tale o tale oggetto, l'attività pensante ne vien limitata: ma per sua natura è infinita, è la condizione di tutti i fenomeni attuali e possibili, che appariscono nella coscienza, è ciò che di reale, di sussistente, v'ha ne' fenomeni, è lo essere assoluto. Così l'io, e gli oggetti esteriori, sono fenomeni in quanto alla loro esistenza individua, ed han tutti per sostegno quell'unico essere reale, quella forza assoluta infinita— Noi siamo passati da'fenomeni del pensiero alla necessità dell'essere assoluto. Quindi nel pensiero riguardato in estratto, cioè nell'attività di pensare, facendo astrazione dalle sue partico-

lari applicazioni, abbiam riconosciuto l'essere infinito e assoluto. E in ultimo, perchè infinita e assoluta l'attività di pensare, ci si è reso manifesto esser l'unico essere realmente sussistente.

Non dobbiamo osservare in questo momento, che tutt' gli additati salti, e le idee stesse di assoluto e d'infinito, di realtà, di modificazione e di sostanza, essendo elementi soggettivi, condizioni dei fenomeni del pensiere, sono pertanto anche esse fenomeni del pensiero; onde non v'è per noi certezza, che siano leggi degli esseri, ma che tali a noi appariscono. Poniamo anzi, che tali idee e vedute astratte abbiano tutto quel valore oggettivo, con cui le apprendiamo. Dobbiam qui solo esaminare, se sono logicamente legittime le vedute di ragione anzidette, cioè se si serbano ferme le precise idee di fenomeno, di infinito, di assoluto, di modificazione, di essere esistente.

Assoluto e incondizionale sono sinonimi: assoluto importa sciolto da condizione, il non essere condizionale. Ma si dee distinguere ciò ch'è assoluto da ogni condizione possibile, ossia l'essere necessario, e ciò ch'è assoluto in uno o in più riguardi. Prendiamo per guida su questo punto la dottrina dello stesso Kant. L'attributo è inerente al soggetto, non può avverarsi senza il soggetto, è quindi un condizionale, e la condizione n'è il soggetto. Ma se questo soggetto è una idea astratta, può essere anch'esso l'attributo di altro soggetto, e quindi un condizionale. L'aver figura è attributo della grandezza estensiva: la grandezza estensiva, e insieme la vivacità, la trasparenza, l'opacità, sono attributi del colore: la sensazione del colore è attributo dell'essere senziente. In queste serie di idee, in cui il soggetto è a sua volta attributo di altro soggetto, si giugne ad un ultimo termine, ad un soggetto che non è attributo di altro soggetto, e che *per questo solo riguardo* non avendo la sua condizione in altro soggetto, lo diremo incondizionale. Questo soggetto assoluto è la so-

stanza. Ma non si dirà perciò, che la sostanza è assoluta, da che non può essere attributo di altro soggetto: si dee dire bensì che per questo solo riguardo la sostanza è un *soggetto assoluto*. Queste false conseguenze si potrebbero ottenere con dare un senso più ampio a detta speciale applicazione dell' idea di assoluto!

E Kant il primo, che ha riportato tutte le vedute della ragione, nell' ordine metafisico, alla idea dell' assoluto. Ha però mirabilmente distinto le varie applicazioni di questa idea. L'applicazione ora espressa, ci dà l' *idea psicologica*, l' anima. Le seguenti applicazioni riguardano l' *idea cosmologica*, l' universo. In ordine al tempo, ciascun istante suppone un istante precedente, è quindi un condizionale, e la sua condizione è nell' immediato istante precedente. L' incondizionale, l' assoluto, è nella totalità di una infinita serie d' istanti già scorsi, ovvero è in un primo istante, che non suppone altro precedente, onde da quello il tempo ha avuto cominciamento. Quindi le due posizioni dell' assoluto nell' ordine del tempo sono: l' universo è eterno, o ha avuto un cominciamento. Similmente in ordine allo spazio, ogni parte è commessa in continuità con altra contigua. Sì che la suppone: è dunque un condizionale, e la condizione è nella parte contigua. L' incondizionale l' assoluto, nella estensione dell' universo, è nell' essere infinito, ovvero è in un limite che lo circoscrive: cioè l' universo o si estende per lo spazio infinito, o ha un' estensione limitata. Così del pari nel rapporto di causalità, ogni cangiamento suppone un cangiamento precedente ch' è causa del primo: si avrà pertanto una serie di cangiamenti, nella quale ciascun termine è effetto del precedente, e causa del seguente. L' incondizionale sarà o nella totalità di una serie infinita, ovvero in una prima causa *libera*, che non vien determinata da veruna altra causa. Quindi o v' è una prima causa libera di cangiamenti dell' universo, o v' è stata una infinita serie già corsa de' medesimi. Con simile applicazione dell' idea dell' as-

soluto alla esistenza degli esseri, si hanno in ultimo le due posizioni: o gli esseri sono in una serie infinita, di cui ciascun termine è effetto del precedente, in una serie infinita di esseri condizionali, oppur v'è un primo termine della serie assoluto, un essere necessario. La ragione è dichiarata impotente da Kant a determinarsi con logica legittimità tra le due posizioni, e ci lascia bensì certi, che dato il condizionale si deve ammettere l'assoluto; ma nel dubbio, se la posizione vera è quella della ragione comune degli uomini, cioè il nostro essere pensante, l'anima, il complesso degli esseri naturali, sparsi in uno spazio limitato, e i quali hanno avuto cominciamento nel tempo, cioè l'universo; e una Prima Causa Libera, Dio.

I filosofi posteriori in Germania si sono avvisati di render più semplice la quistione, per potere riuscire a toglierci dal dubbio ontologico, in cui s'implicò la ragion pura di Kant. Partendo essi egualmente da' fenomeni del pensiero, che sono fatti di coscienza, e dal principio di ragione, che se vi sono fenomeni, dee necessariamente esservi un assoluto, passano poi di slancio da' fenomeni all'essere necessario, solo soggetto assoluto, essere immenso, eterno, libero in agire. Il principio di ragione, secondo questi pensatori, resta esattamente applicato, senza esservi uopo di supporre gli esseri contingenti, termine intermediario tra i fenomeni e l'essere necessario. Infatti, l'esistenza contingente non entra punto nel detto principio, il quale comprende i fenomeni, che sono un dato sperimentale, e la necessità dell'assoluto. Con questo divisamento sperisce la triplice distinzione, l'anima individua, il complesso degli esseri contigenti, e Dio. Non v'ha più che fenomeni ed essere assoluto: l'universo non ne resta annientato, ma confuso con Dio.

E facile or l'avvertire principalmente, che la radice del panteismo, il quale infesta la scuola tedesca, è nell'essersi trasportato al dominio della ragione, ciò ch'è nel dominio della

esperienza interna. La ragione co' suoi principî necessari è inabile a provar l'esistenza degli esseri contingenti, non la propia esistenza personale, non l'esistenza de' corpi. Queste sostanze contingenti sono certamente seggette a'principî necessari: ma l'esistenza attuale delle medesime è da noi conosciuta con altri legittimi mezzi. La propria esistenza è immediatamente appresa nella coscienza, ove non è il fatto della sensazione, del pensiero, ma il fatto dell'essere che si sente, che pensa. Della esistenza de' corpi non cade quì opportuno il parlarne. Ora essendosi mutilato il fatto delle sensazioni, de' pensieri, con togliersi il fondo stesso del fatto, l' essere che si sente modificato, l'essere che pensa; era naturale il rivolgersi alla ragione per supplire a questo voto immenso. Applicando le conoscenze necessarie, la logica di Kant protestò la sua impotenza: più ardita la scuola attuale di Germania va rivolgendosi in un vago arbitrario panteismo. Dopo avere elevato il principio, che posti i fenomeni si deve ammettere un assoluto, e dopo aver divisato di passar da' fenomeni all'essere assoluto, o per tutti i versi assoluto; restava per completare la soluzione del problema ontologico il ricercare, se in mezzo alla moltitudine de' fenomeni si manifestasse un qualche carattere dell'assoluto. Si credè rinvenirlo nell' attività intellettuale. Se si fa astrazione, si disse e si ripete, da' particolari oggetti del pensiero, ritenendo sol la potenza di pensare, e così la contempliamo in astratto, ci si manifesterà capace di variare infinitamente di oggetto nella sua applicazione; ossia ci si appaleserà quale forza infinita. In tal modo elevandoci su tutto ciò, ch'è oggettivo, su ciò ch'è finito, contempliamo l'*assoluto positivo,* l' attività di pensare. Ma quì è la logica umana, che protesta contro sì grave, sì potente, scambio d' idee. Una forza, una attività, considerata da noi astraendo dalle sue particolari applicazioni, e giudicata capace di variarle infinitamente, la diremo perciò una forza infinita? Una idea qualunque, astratta dalle sue particolari determinazioni e generaliz-

zata, la diremo infinita, in quanto può ricevere successivamente una varietà infinita di determinazioni? L'indeterminato si è qui preso per l'infinito, e poi un ideale infinito, una capacità di variare le sue determinazioni particolari, si è preso per un positivo infinito, per un infinito reale in atto. Oltrechè la nostra attività intellettiva non ha forse le sue condizioni, e secondo la scuola tedesca, le sue *forme pure*? La diremo infinita, dopo che noi stessi ne abbiamo rilevato le sue condizioni, i suoi stretti limiti? Se può variare indefinitamente di oggetto, nondimeno le sue forme pure, circoscrivono la sua applicazione possibile. Ov'è dunque l'infinita attività, ov'è l'assoluto? D'altra parte, con le idee di attività di forza, non siamo ancor giunti al soggetto assoluto, giusta i principi stessi di Kant, conformi in ciò alla ragione comune degli uomini. L'attività è attributo della sostanza, è una idea astratta dalla idea complessa di sostanza attiva. La sostanza, e non l'attività, è il soggetto assoluto, in quanto non è inerente ad altro soggetto. Ecco dunque scambiate le idee tutte ch'entrano nel ragionamento: l'indeterminato preso per l'infinito; ciò ch'è condizionato, preso per assoluto da ogni condizione: l'attributo preso per oggetto assoluto, ossia per l'essere sussistente, per la sostanza! Questa confusione d'idee non può rimproverarsi a Kant, ma a' suoi successori.

Infine sono essi riusciti a togliercì dal dubbio ontologico della ragione pura? Ci han dato un essere d'infinita astensione, il quale è passato per una serie infinità d'istanti; hanno ammesso una causa libera, adoperandola a loro bell'agio per sottrarsi alle importune conseguenze di ciò ch'è necessario, e in una parola, senza qui mettere in conto, che alcuni ci han tosto palesemente ritolto quanto ci aveano gratuitamente accordato, tutti hanno scelto ad arbitrio tra le due contrarie posizioni, che Kant disegnava nelle sue antimonie. Insomma egli accusava di contradizione la ragione umana nell'ordine ontologico, l'accusava di dare il *pro* e il *contra* con

logica legittimità: i suoi successori in Germania si sono autorizzati a scegliere ad arbitrio tra le due posizioni contrarie!

L'esempio da noi scelto può ben rappresentare i sistemi trascendentali oggi in corso per tutta quella vasta regione, e che menano tanto rumore per le altre parti di Europa. In tutti si assume, che l'esperienza interna ci manifesta le sensazioni, i pensieri, non già il proprio essere nelle modificazioni sensibili, e nell'atto di pensare. In tutti si forza la ragione a passar da' fenomeni interiori, così mutilati e ridotti a pure idee astratte, al campo della realtà prendendosi di mira l'assoluto. E or con uno, or con altro slancio di ragione, abusando delle idee di assoluto, attributo, essere sussistente, e con giovarsi della più larga licenza dommatica, noi vediam creati i vari sistemi ontologici, i quali nelle loro divergenze han ciò di comune, che nulla di reale possono contenere, perchè vi sono snaturati i fatti interni, da cui si parte, e scambiate le idee che ne sono l'alimento. Quando l'inavvedutezza comincia al punto di partenza, quando l'immediata percezione dell'essere senziente e pensante si nasconde allo sguardo del filosofo, non v'è più mezzo per supplirla: la ragione adoprata al di là del suo legittimo potere, della sua naturale attitudine, ancorchè si ponesse ogni studio a ritener salve le idee nel loro preciso valore, degenera in razionalismo, o più esattamente, è razionalismo. Si ripetono gli sforzi, si moltiplicano i sistemi, perchè se ne manifesta ben presto l'insussistenza; e d'altra parte il razionalismo, per essere inesauribile, è presuntuoso, sì che accettato una volta non più si rende alla evidenza de' fatti, e facendosi gioco della sana critica, non mai cessa di riprodursi sotto nuove forme. Siffatta *aberrazione* della filosofia non ha termine, che quando è stanca la ragione de' filosofi e l'attenzione del pubblico.

Chi avrebbe potuto prevedere, che sconoscendosi il punto di partenza additato da Cartesio, l'immediata percezione della propria esistenza, la filosofia dovea trascorrere in tali

conseguenze? E come prevederlo, se oggi ancora v'ha distinti pensatori, che accusano Cartesio stesso, di aver data una falsa direzione alla filosofia, con aver segnalato a base del sistema filosofico la coscienza del proprio essere pensante? E in ciò ravvisar vogliono la cagione primitiva dell'attuale traviamento della filosofia? Come prevederlo, se v'è pur anco chi si avvisa addossare a Cartesio l'obbrobiosa veste di sensualista, dal perchè mosse da un fatto sensibile? Vi sarebbe forse meno di realtà in un fatto sensibile, che in qualsiasi altro fatto? Noi avremo occasione, in prosieguo, di ritornare sul punto di partenza della filosofia cartesiana.

Non dobbiam però tacere, che i sistemi trascendentali tedeschi incontrano anche in seno di quella colta regione vigorose opposizioni. Ma queste non essendo dirette contro il principio capitale dell'idealissimo Kantiano, ch'è il prendere dal fatto di coscienza il modo di essere, isolatamente dall'essere cioè il riguardare qual fatto di coscienza il modo di esistere, non già l'essere esistente in quel modo, non possono valere ad abbattere il razionalissimo trascendentale, ma sol troncandolo in un verso, lasciano che con pari vigore ripulluli in altro verso. Oltre a ciò, i tratti d'ingegno sono sempre un grato alimento del nostro spirito, e soprattutto or ch'elevandoci in apparenza, al di sopra della ragione comune non solo, ma di ogni altra filosofia razionale, li vediam sopportare, un per volta, la carica di tutto un sistema ontologico. E sotto un linguaggio astruso offrendoci il più semplice ordine esteriore ne' ragionamenti, la maggiore precisione nelle idee, non lasciano facilmente scovrire, che vi sono manomessi i fatti di coscienza e le idee astratte. Nelle produzioni di alta filosofia è oltremodo difficile il far entrare il lettore ne' recessi della coscienza, fin dove ha potuto penetrare l'osservazione analitica dell'autore, onde i fatti e le idee astratte si manifestassero alla riflessione nella loro purezza e integrità. Ma è altrettanto facile l'indurre i lettori ad accettar fatti e idee astratte, le une e gli altri o

mutilati o corrotti, quando sieno ingegnosamente coordinati ad un sistema originale; e precipuamente poi se il sistema apparisce forte di rovesciare l' antico edifizio delle comuni conoscenze. Si è veduto troppo sovente il fenomeno singolare, che la ragione adopra ogni sforzo a detrarre al suo legittimo potere, e che molti spiriti si deliziano nel contemplarla in questa bizzarra attitudine. D' altronde, per potersi riconoscere l' abuso della ragione e della immediata osservazione, bisognerebbe che i lettori fossero di già addestrati a interrogar la coscienza, e a precisar le idee astratte; ma queste preziose abitudini sono il frutto ultimo e il maggiore degli studi filosofici, e non si acquistano da' giovani, che con la lenta osservazione psicologica sotto la guida dell' autore. Or questa guida manca del tutto negli attuali sistemi ontologici del trascendentalismo. Perocchè ne anderebbero esposti a duro contrasto gli slanci della ragione nel mirare all' assoluto e all' infinito, a fronte del modesto andamento della medesima a norma del suo potere legittimo. Si vedrebbero insieme uniti, con la maggiore dissonanza, il precetto e l' esempio.

Si può anche affermare, che in Alemagna l' osservazione psicologica, credesi essere stata esaurita col sistema Kantiano, o almeno portata ad un segno da render manifesta la sua impotenza in ordine alla realtà degli esseri. Qual è infatti su tal punto il risultamento delle profonde analisi di Kant? Il dubbio nella ragione pura, un realismo empirico nella ragione pratica. E qual è ora il divisamento de' filosofi posteriori con l' attuale metodo trascendentale? Il forzar la ragione a sortire dallo stato irrequieto del dubbio, a costo ancora di distruggere, e fino a distruggere, se v' è uopo, ogni nostra credenza. Per riuscirvi non poteasi alcerto tenere un partito più idoneo di quello, in cui abbiam già veduto spaziare la filosofia alemanna. E vi fu pertanto chi dichiarò altamente, che col suo nuovo sistema egli non pretendeva, ch' essere un kantiano più coerente. Ma in generale osserviamo, che il criticismo

di Kant regna e in Germania, e ovunque si accettano questi due dommi: 1.° idee e conoscenze soggettive costituiscono la primitiva esperienza aggiungendosi a' dati sensibili; 2.° una di siffatte idee soggettive è quella dell'essere che sente, che pensa. Dubbio perpetuo su la realtà degli esseri, dubbio perpetuo su la legitimita de' nostri mezzi di conoscere; ecco a che mena il serbarsi aderente a' due dommi, che sono i cardini del sistema kantiano.

Da questi cenni è manifesto, che restando fermi quei dommi, la critica la più severa de' sistemi trascendentali non potrà altro di meglio conseguire, che l'eccitare il razionalismo a sempre nuovi tentativi. Che pertanto non dee sorprendere il vedere, in onta della sana critica, gli amatori della filosofia non cessar di ammirare gli elevati concetti della scuola trascendentale, che non sembrano gravi di nuove recondite verità. Che tra la gioventù soprattutto v' ha chi spinge l'ammirazione fino all'entusiasmo, nell'abbracciare con pochi concetti l'universalità delle cose, elevandosi così ad una filosofia tanto superiore alle credenze comuni, e alle antecedenti speculazioni de' pensatori, che a pochi predestinati è concesso il penetrare ne'suoi misteri. Avvezzandosi a gustare sì delizioso alimento, va mano mano cedendo il bisogno della verità al bisogno di variare i punti di veduta eminenti, che offre un sistema trascendentale. Si scorrono allora avidamente le differenti produzioni di questo genere, e mentre si crede abbracciar con essi la filosofia tutta intera, non altro si ricava che una smondata ansietà di nuove simili produzioni. La sola verità può ispirarci una durevole ammirazione: i tratti d'ingegno voti di verità, non recano che il breve diletto della sorpresa, e servono quindi a solleticare il bisogno della varietà. Or questa disposizione di spirito è così poco distante dal perfetto indifferentismo, che di rado suole accadere che non vada in ultimo a confondersi in esso. Si comincia dall'ammirare l'ingegno capace di scovrirci sublimi conoscenze, si ter-

mina per ammirare l'ingegno per se stesso, per l'altezza e l'originalità de' concetti, indipendentemente dalla verità.

Ne' giovani di spirito più giusto si ha un effetto contrario e men tristo, quello di sviarli da una scienza, che veggono oggidì vagante in un pelago di sistemi contrari. Il lor solo errore sarebbe l'attribuire ad assoluta imperfezione della scienza ciò che è imperfezione di metodo. Ma finchè non si sarà introdotto il vero metodo, giudiziosamente essi rispondono, quale utile si può ritrarre dalla filosofia prima? In quanto al metodo trascendentale, esso corre precipitoso in direzione opposta allo scopo degli studi filosofici, ad ogni loro più o meno immediata utilità. Invece di avvezzar gli spiriti a ben usare de'nostri mezzi di conoscere, a interrogar la coscienza, a precisare le idee, a reprimere la ragione naturalmente ambiziosa di cogliere a volo la verità, a diffidare de' ragionamenti astratti nell'ordine de'fatti: col metodo trascendentale abbiam veduto la ragion forzata a tali slanci, da dover ciascuno di essi appalesarci il sistema universale delle cose! Abbiam veduto i fatti reali di coscienza scambiati con idee astratte, e con ciò snaturato il rapporto d'inerenza, distaccando l'essere; altra volta una idea astratta l'attività, la forza, pretendeasi per un essere sussistente. Abbiam veduto contraddetta l'evidenza della verità, che possediamo nell'intimo senso, quella evidenza, che il filosofo ha il solo carico di passare a lume di riflessione.

Guardando il merito eminente de' pensatori, che sonosi abbandonati ad un tal falso metodo, abbiamo motivo di credere, che un qualche scopo utile particolare abbiasi da loro avuto di mira; nè intendiamo indovinarlo, non che censurarlo: quel che sosteniamo, quel che prende risalto ne' sistemi trascendentali, si è che lo scopo, cui si è mirato, qualunque esso sia, non è quello degli studj filosofici. E ciò tanto meno doveasi alla nostra epoca attendere, in quanto che dalla riforma Cartesiana fino a Kant inclusivamente, se la filosofia non ha raggiunto il sistema naturale, cui aspira incessante-

mente, ha però sempre guadagnato cammino nella osservazione analitica della coscienza, e corrispondentemente nello sviluppare ed ordinare le quistioni secondo la loro dipendenza. Ora il metodo trascendentale concentra tutta la filosofia ad una sola ricerca, ad uno slancio portentoso, a scovrir l'essere reale nella idea dell' assoluto, a trovare in una idea astratta quel che in essa non è, la reale esistenza! E dopo avere lungamente vaneggiato in questa alta astrazione, pascendosi d'illusioni, la vediamo disingannata ricadere al punto stesso, donde erasi partita. Ripete il volo, e segue il disinganno e la caduta: e questo ozioso trattenimento, che ha durato per più di un mezzo secolo, è la filosofia trattata col metodo trascendentale!

Gli antichi sofisti menavan vanto di pruovar le tesi contrarie a ciò, che con più luminosa evidenza apprende l'umano intendimento. Che il moto è impossibile, che niente esiste, ed altrettali giuochi di spirito si appoggiavano su' sofismi sottilmente celati in una forma dimostrativa. Or que' sofismi sono nella storia dello spirito umano testimoni eloquenti e profittevoli dell'abuso, che può farsi de' ragionamenti astratti. I concetti trascendentali, che sono apparsi a creare l'ontologia, a riempiere il vôto aperto da Kant, han dippiù su gli antichi giuochi di spirito il vantaggio di sorreggere, in apparenza or l'uno, or l'altro, il sistema universale degli esseri. Ed hanno inoltre questo singolare distintivo, che dopo essersi avvertito il falso punto di partenza, e l'abuso delle idee, resta il più difficile, il comprendere il concetto finale, che disegna il sistema: un tal concetto è quanto di più oscuro e vago trovasi in siffatte produzioni, è sempre un enimma. Con ciò il razionalismo si fa tanto più audace nel suo corso, in quanto nasconde l'ultima sua parola, per non lasciarsi sorprendere nel suo prodotto.

La stampa oggidì rigurgita d'interpretrazioni e commenti de' concetti trascendentali: ma questi si mostrano tuttora re-

sistenti. Fortunatamente il concetto nel suo complesso non può tutto tenersi celato, lasciando a chiaro giorno la parte che rinserra tutti gli errori, che lo han fatto nascere, e i quali entrano a costituirlo, e ciò basta per convincerci, che a nulla monta il voler penetrare a fondo il pensamento dell'autore, se pur ve ne fu uno determinato e stabile. Se la nostra età non saprà infine trarre profitto da cotali famosi parti del razionalismo trascendentale, ne lo trarrà certamente altra età più propizia alla filosofia. Per rimettere la scienza nel suo andamento progressivo, per toglierla dall'aridità desolante, in cui la vediamo raggirarsi, è forza cominciar dal rinegare i due dommi del criticismo Kantiano, i due idoli del trascendentalismo: ma ciò non può sperarsi che in virtù di gagliarda reazione, la quale per riuscire efficace in filosofia, ha d'uopo di venir preparata da lunga esperienza di errori fino a riconoscersi dalla maggioranza de' filosofi, che il vizio radicale dell'odierno razionalismo sta precisamente in que' due dommi Kantiani, tuttora professati altamente *Iliacos intra muros et extra!*

VINCENZO DE GRAZIA.

DELLE

LEGGI LONGOBARDE

IN RELAZIONE

COI POPOLI CONQUISTATI.

Fu volgare opinione in Italia sino alla metà del secolo passato che i Barbari invasori del Mondo Romano ne avessero spiantate le patrie leggi, introducendovi le proprie, sì che delle prime si avesse dovuto perdere anco la memoria, infino a quando ne' tempi dell' Imperator Lotario non si fosse tra le spoglie della presa città di Amalfi, fortuna o miracolo, rinvenuto un esemplare delle Pandette Giustinianee. Si voleva che lo stesso Lotario, *per soddisfare al volere de' popoli o della Contessa Matilde*, ne avesse comandato la generale osservanza e deputato Irnerio ad esporle pubblicamente nelle scuole della sempre benemerita Bologna. Se non che il Cardinal de Luca ed il Consigliere d'Andrea non tennero le romane leggi tornate in vigore per decreto di Principe, ma che fossero state sul principio ammesse nelle scuole per imparar ragione, e poscia insensibilmente, salvo i peculiari instituti di ciascun popolo, ricevute dall'uso, avessero cominciato ad ottenere nel foro l'antica

autorità (1). Salvo questa differenza, generalmente si conveniva che i Barbári e specialmente i Longobardi avessero imposte le sole leggi proprie alle genti soggiogate. « Sì che l'Italia, ebbe a dire il sommo Gravina, spoglia della sua maestà e delle sue leggi, sofferse il giogo e le leggi de' Barbari, e la padrona delle genti, perduto, a cagion della lunga e codarda servitù, il senso della sua primiera libertà e della passata grandezza, invece dello splendore ed umanità del diritto romano, le bestiali e feroci leggi Longobardiche accettò. E quelle regioni rette lungo tempo dal diritto Attico ne' costumi romani trasfuso e bello della sapienza di tutti i secoli, furono sino al tempo di Lotario invase dalle pudenti leggi dei Visigoti, Longobardi, Franchi e Borgognoni, le quali, anzichè leggi, meglio sfrenatezze dell'ingegno barbarico si diranno (2) ». Tale errore ebbero i padri nostri della dominazion Longobarda e della profanazione del suolo romano commessa dai concittadini di Arminio, che con essi credettero tutto il mondo intellettuale e civile perito, e la storia di quei tempi non fu se non una perenne elegia colla quale si rimpianse l'antica civiltà distrutta.

Contro di questo capitale errore de' nostri padri (che in sostanza era sinonimo di quest'altro che i Barbari avessero conquistato anche Roma, Napoli, Amalfi, Venezia) si levò prima Donatantonio d'Asti; e da che si fu da lui messa in campo l'opinione opposta nè sospettata ancora da alcuno, comunque estrema pur essa, che, cioè, il diritto romano fosse preesistito sempre in Italia, sino ne' luoghi infestati dalla dominazione longobarda, che la ragion civile de' Romani avesse avuto sempre continuo uso ed una stessa autorità da per tutto; che tutte le leggi barbariche fossero indistintamente

(1) D'Andrea *Disput. An fratres*, Cap. 2 § 4 e seg. *De Luca de servitutibus, disc.* 1. *num.* 1.

(2) *Originum iuris.*

personali non territoriali e conservassero le proprie ai popoli vinti: da che, lo diceva, quell'opinione fu messa in campo da quel dotto napolitano giureconsulto con forza di argomenti veramente non volgare nella condizione degli studi storici di allora; questi studi presero una novella direzione, l'opinione del d'Asti fu confortata di tutto il peso dell'autorità dei nomi di Muratori, Giannone, Maffei. Gran parte di vero si contiene in questa opinione e forse non avrebbe potuto essere contrastata se l'uso perpetuo del dritto romano *fosse stato circoscritto all' Italia Romana ovvero alla non conquistata, ed ai nuovi Romani venuti con Carlomagno. Ma Muratori e Giannone furono, sto per dire ammiratori della felicità de' Romani soggiogati, ed al pari di questi ed altri scrittori pensò il P. Grandi che i Duchi e Rotari avessero conceduto ai vinti la cittadinanza e legge romana.* S'oppose a questa opinione il Marchese Tanucci il quale, mentre spingevasi all'estremo dell'opposta opinione, sostenendo che il dritto romano fosse perito anche in Roma e Ravenna, credette che gli Ecclesiastici del Regno Longobardo fossero vissuti a legge romana. Contraddisse il Pizzetti cui parve *che piena ed intera fosse stata la servitù alla quale i Duchi e Rotari condussero la gente romana, piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i Longobardi;* e mentre giudicava i Romani, *pel tributo del terzo de' frutti della terra, uguagliati dai vincitori alle bestie*, loro concedeva *il diritto di alienare la proprietà de' fondi senza il permesso dei padroni Longobardi.* L'autorità del Muratori fece però ritenere la perpetuità del proprio diritto presso i vinti Romani come una verità che non ammetteva più discussione in contrario nè ormai più faceasene questione in Italia: quando piacque ad un benemerito cultore della scienza del diritto romano, al Savigny, unire il suo nome all'opinione de' citati grandi uomini, andando nella stessa loro sentenza. La sua opera inutile per noi, considerata nel suo merito intrinseco, perchè non ci rivelò alcuna idea nuova, resa popolare per lo mezzo della

stampa francese, servì a rinverdir sempre più l'opinione del Muratori e del Napolitano giureconsulto; suscitò vari egregi nostri concittadini come il Balbo, Vesme, Fossati, lo Sclopis che la confortarono di qualche altro argomento. Si temette da alcuni che non si avesse potuto più spiegare il risorgimento del diritto in Italia, senza ammetterne la persistenza sotto i Longobardi e che, se a costoro non fosse piaciuto conservarlo, avrebbe dovuto perdersene del tutto la memoria. Per effetto di questa paura si credettero nel dovere di lodar la clemenza dei Duchi e di Rotari e professarsi ad essi obbligati di non so quali benefizi. Dimenticarono che nè Roma nè Napoli nè Amalfi, nè Venezia furone mai contaminate da quella gente, e che in queste città ed altre, che è inutile noverare, stette in vigore il diritto romano e si mantenne vivo quel sacro fuoco del romano intelletto che vinse tutt'i barbari e le nazioni e forma la vera permanente nè peritura gloria dell'Italia.

In questo stato delle opinioni in Italia Alessandro Manzoni con quella profondità e chiarezza di mente che è tutta sua e ben dirassi maravigliosa, scrisse poche ma feconde parole intorno i Longobardi, esprimendo alcuni dubbi sulla legitimità del modo come erasene veduta sino a quel tempo la storia, la quale gli parve ragionevolmente essere stata falsata anzi che no e desiderare una novella direzione. E fu questa luce nuova che rischiarò le menti di coloro che vollero studiar la storia con coscienza, *sine amore aut studio*. Dopo di che Carlo Troya applicò l'animo alle cose del medio evo e dopo lunghe ed indefesse fatiche à potuto finalmente far dono alla sua patria dei primi volumi della tanto desiderata *Storia del Medio-evo* e di un discorso preliminare intorno alla condizione de' Romani vinti dai Longobardi. Nel quale nettamente esponendo la sua opinione disse voler dimostrare che « nelle province conquistate dai Longobardi gl'ingenui e liberi, ossia i cittadini romani perderono ogni ombra di citta-

dinanza romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni *pubblico* uso così del Codice Giustinianeo come di qualunque altra lor legge nativa; che quei cittadini romani di proprietari che essi erano delle terre d'Italia, vidersi ridotti allo stato servile de' coloni e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano frai liberi ed i servi appo i Germani ». Con questo *Discorso* il Troya annunciò aver già compiuto altri due lavori non meno importanti per risolvere la stessa questione, uno special commento, cioè, all'Editto di Rotari di cui fece sperar la pubblicazione, il Codice Diplomatico Longobardo dove, secondo l'antico desiderio del Maffei (1) *si potesse vedere se vi fossero stati prima di Liutprando e di Carlomagno sudditi del regno Longobardo viventi per diritto comune con la cittadinanza e con la legge romana*, importante lavoro che vedrà fra breve la pubblica luce. Infine annunciò necessaria una *Storia delle dominazioni barbariche non solo in Italia, ma eziandio in Ispagna, nelle Gallie ed in Brettagna*, della quale son già pubblicati quindici fogli che terremo immancabilmente presenti nella disamina che saremo per fare. La novità e l'arditezza dell'opinione tanto contraria a quella generalmente ricevuta e tenuta per indubitata, il treno imponente delle ragioni onde veniva affiancata, non che i grandi ed importanti lavori ai quali si annunciava dover prestare argomento, l'importanza stessa della questione, l'ingegno e la fama dell'autore già universalmente cognito per indefessi studi durati per molti anni all'oggetto, e de' quali attendevansi ormai con ansia i risultamenti, scossero, e bene il doveano, le menti: sì che non ci è stata questione alla quale abbiasi preso tanto interesse, intorno alla quale ciascuno, intendente o no, abbia voluto dar la sua opinione, mettere in mezzo una sua affermazione qualunque e fino un sarcasmo. quanto questa suscitata dal Troya. Unico però e primo che si fosse elevato a moverle contro dei

(1) Maffei Osservaz. Letter. 1. 98.

dubbi fu da Milano il Rezzonico che in due lunghe dissertazioni inserite nella Biblioteca Italiana si mostrò quale egli è d'ingegno non volgare e conoscitore profondo dei fatti. Rispose ed a lungo il Troya e dileguò magistralmente quei dubbi (1). Ora un'altro non meno potente ingegno cognito dentro Italia e fuori per le alti doti dell'intelletto e del cuore e caro a quanti pregiano i sentimenti generosi e le virtù cittadine; il Marchese Gino Capponi, si è messo da Firenze a rifare in parte l'opera del Rezzonico, avvicinandosi più che costui non fece al sentimento del Troya, e manifestando anche egli de' dubbi in due lunghe lettere al Professor Pietro Capei. A' risposto il Troya pubblicando i primi quindici fogli del secondo volume della sua Storia, o, se così meglio piacerà chiamarlo, del primo volume della Storia propria del medio-evo che si occupa ed occuperà del periodo degli Eruli e de' Goti. Nè diversamente doveasi per lui fare, che l'immensità del lavoro non gli permette più interromperlo distraendosi nelle polemiche; ed il giusto desiderio e direi quasi impazienza dell'universale non deve essere più a lungo frustrata.

Noi terrem presenti tutte queste pubblicazioni a solo fine di mettere i nostri lettori a giorno dello stato delle opinioni e della controversia.

Ecco il treno degli argomenti che sostengono l'opinione del Troya e desunti tanto dal *Discorso* quanto dall' *Appendice* di risposta al Rezzonico e da me riportati sempre che si potrà colle sue stesse parole. A tale oggetto mi dispenserò dalle citazioni le quali, dovendo esser fatte quasi ad ogni verso, riuscirebbero di grave fastidio ai lettori; e mi limiterò a quelle sole desunte dai volumi della storia. (2)

(1) Dopo la pubblicazione di questa risposta data dal Troya in una *Appendice* al suo *Discorso*, il sig. Rezzonico à fatto di ragion pubblica alcuni suoi *Brevi cenni* intorno all' *Appendice*, i quali non mancherò tener presenti.

(2) Nulla dirò della nuova lezione trovata dal Troya di un passo

Qual fusse lo stato d'Italia nel momento che fu invasa dalle feroci orde Longobarde che vi condusse Alboino, a ciascuno è noto per quanto poco istruito nella storia. Da per ogni dove si allargavano i *Latifondi*, antico male d'Italia, occupati tutti dai nobili e spezialmente dagli uffiziali Greci venuti di Bizanzio e dell'Asia, non che dalle Chiese e dalle Curie. Ridotte queste allo stato della maggiore abbiezione e miseria, la maggior parte deserto, abborrite sempre. Una ferocissima peste avea già disertato la penisola e soprattutto la Liguria. Scarso quindi era il numero de' cittadini paragonato con quello de' coloni, degl' *inquilini* e degli schiavi romani. Il terrore del nome Longobardo, la ferocia de' loro costumi e l'indole disumana empirono di spavento le terre per le quali passarono. Paolino di Aquileia con tutto il tesoro della sua Chiesa riparossi nell' isola di Grado. Onorato di Milano col suo clero e *molti* Milanesi fuggissene in Genova. Clefo succeduto immediatamente ad Alboino *molti* possenti trai Romani spense colla spada, come narra il Diacono, *molti* caccionne fuori d'Italia. Moltissime terre per le morti, gli esili, la ritirata de' possessori Greci e per le fughe volontarie de'vescovi, restarono vacanti, e Clefo potette facilmente mandare ad effetto i suoi disegni d'impadronirsene. A Clefo dopo diciotto mesi successero i Duchi, nè lo strano governo che si faceva dei vinti potè calmarsi. I sacerdoti uccisi, spogliate le Chiese, rovesciate le città e spenti gl'interi popoli nelle regioni di cui non si era insignorito Alboino. Questi tristi racconti ci danno Gregorio Turonese e Paolo Diacono e con tali arti la massima parte d'Italia cadde in potestà de' Duchi e si vide soggiogata dai Longobardi. Or gran soggetto di giustissima curiosità; argomento vastissimo e direi quasi vitale nella storia del medio-evo e massime di quella d'Italia è stato sempre ed è quello

molto controverso di Paolo Diacono; e ciò per dimostrare che il sistema di lui regge da se senza aver bisogno di quella lezione. Ma forse ne terrò parola in separato discorso.

di sapere quale fosse stata la condizione civile e politica dei popoli soggiogati. *In questi giorni*, dice Paolo, *molti nobili romani furono per cupidigia uccisi dai Duchi; i rimanenti furono divisi fra ciascuno di essi Duchi e de' privati Longobardi e creati tributari del terzo de' frutti delle terre.* A sciogliere quindi la quistione proposta, questo innanzi tratto è da ritenere, come è indubitato, che i vinti Romani furono ripartiti fra ciascuno de' privati vincitori, che furono resi *tributari* del terzo non della rendita in denaro ma de' frutti; che non ebbero imposto alcun *guidrigildo* cittadinesco stimato dal giudice e pagabile alla famiglia dell' ucciso. Da ciò multiplici conseguenze. Cominciamo dal notare quelle che derivano dalla qualità di *tributari*.

§. 1.° *Tributo.*

Chiunque non possedendo fondi pagava allo Stato un tributo sulla persona conosciuto sotto il nome di *capitazione o testatico* dicevasi *tributario*. Gente libera ed ingenua, comunque di povera ed infima condizione, quali erano i rustici non astretti alla gleba ed i liberi fittaiuoli o coloni degli altrüi fondi, i quali non bisogna affatto confondere coi *tributari* coloni od *inquilini* affissi al suolo. Costoro, oltre ciò che davano ai padroni dei fondi, andavano soggetti ai pesi fiscali per le piccole possessioni del loro particolare peculio, non che alla *capitazione* che gli costituiva *tributari* dello Stato. Qualche volta, così troviamo in una legge di Costantino, furono per la somiglianza delle cose chiamati *tributari* altresì de' loro padroni, con linguaggio tutto germanico nel quale per tributario intendevasi il servo, quegli, cioè, che fosse tenuto di pagare altrui una cosa. Il che dimostra come venivansi in seno stesso dell'Imperio sempre più confondendo le due instituzioni della germanica servitù e del colonato romano, e meglio si scorgerà da una legge di Arcadio ed Onorio non che dai detti di Apollinare Sidonio (1). Presso

(1) Storia, l.° 1091.

i Barbari il tributo valeva lo stesso della servitù, la quale altro in effetti non era se non il peso di dovere ad alcuno consegnare alquanto di carne, di grano e di panno, lo che bastava a togliere la cittadinanza germanica. Nè in altra guisa i Germani occupavano il dominio delle terre di un popolo vinto se non al modo nativo d' imporre un tributo su i frutti della terra. Presso i Ripuari, che, a differenza de' Franchi, usarono tal voce nel significato germanico, cioè, servile; *tributario* era il servo, ed il prezzo da pagarsi per la vita di lui al padrone era appunto di trentasei soldi, come per tutti gli altri servi. Nelle leggi de' Bavari e degli Alemanni si chiama *tributo* la prestazione dovuta dal servo alla Chiesa, nè Rotarí e Liutprando parlando del *tributario* intesero altro del *servo*, nè questa parola fu in diverso significato adoperata sino ai tempi di Paolo Diacono, il quale, dicendo che i Romani scampati al ferro de' Duchi furono ripartiti per ciascun Longobardo e resi *tributari*, credette certo non aver bisogno d' interpetrazione. Ai tempi stessi infatti del Diacono e del Re Desiderio troviamo Cunimundo del Sirmio che, donando alcune sue terre a S. Martino, il fa insieme coi coloni che ivi lavoravano a titolo di *tributari*, voce chiaramente adoperata nel primitivo e servile significato Germanico. È piaciuto ad alcuni chiamar canone questo tributo del terzo, nè questa nuova appellazione potrà essere contrastata, ove col nuovo vocabolo non s' intendesse cangiare il significato dell' antico, e dir libero e cittadinesco quel canone di sua natura servile ed *Aldionale*.

Il terzo però, di cui parla Paolo si dee riputare piuttosto un limite messo ai desideri d' un Longobardo ne' primi giorni della conquista che una invariabile e perpetua ragione di tributo. Spesso incontransi *Aldii* e coloni che davano la metà dei frutti ai proprietari della terra e però si dissero *Mezzaiuoli*, altri il quarto ed appellaronsi *Quartaroli*. Nel Ducato di Benevento dal tributo del terzo, invece di quello generale di *Aldii*, prevalse l' altro più acconcio vocabolo di *Terziatori* con-

servato poi sempre presso i Beneventani, non ostante quel tributo si fosse indi mutato e rimutato secondo i tempi ed i luoghi e la volontà de' patroni.

L' *Aldionato* era presso i popoli Germanici e tra questi i Longobardi, un genere mezzano frai liberi ed i servi, i quali si reputavano privi della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. *Aldii* e servi tenevansi come una propretà fruttifera per quelli che la difendevano, sì che ai patroni e padroni pagavasi, non alla famiglia dell' ucciso, un prezzo fisso per aver loro ammazzato l'*Aldio* ed il servo, a titolo di rifacimento del danno. Dalla servitù passavasi all' *Aldionato*, ed allora i padroni del servo diventavano i patroni di lui fatto *Aldio*; e dalla qualità di guerriero e di cittadino Longobardo si discendeva sovente all' *Aldionato* per molte cagioni di civico degradamento. Gli *Aldii* Germanici possono quindi in qualche modo paragonarsi con quelli trai coloni ed *inquilini* romani che non erano schiavi sebbene conficcati alla gleba, ed il loro nome stesso non valeva altro se non *Tenitori*; delle terre, cioè, date a coltivo. E però faceano suoi i frutti della terra da lor coltivata quando aveano consegnato ciò che essi erano tenuti di dare al patrono, e poteano possedere anche un ricco peculio non che un numero di servi, cose per altro che non giungevano mai a conferir l' onore della cittadinanza o della spada. La servitù domestica era ignota in Germania, ove dalle mogli e dai figliuoli si adempivano gli ufficii di casa, ma già sotto Agilulfo i Longobardi si erano usi ad aver gran copia di servi domestici che furon detti *ministeriali* e che si veggono costantemente da Rotari uguagliati agli *Aldii*, tassandosi le lor ferite o la lor morte nel modo *aldionale*. Se non che gran cangiamento ne' costumi Longobardi avvenne coll' origine de' *liberi uomini* che chiamaronsi *Livellari* ed altro non erano se non gli *Aldii* ed i servi che, affrancati dai loro patroni e padroni, entravano negli altrui terreni per coltivarli e farli coltivare, de' quali, comunque non si trovi alcuna menzione nell'*Editto* di Rotari e nelle giunte

di Grimoaldo, conosciam la vera condizione dalle leggi di Liutprando che proibì loro di poter comperar nulla per se, ed obbligò il padrone del fondo di metter loro le mani addosso, se commettessero qualche omicidio, e consegnarli in balìa della famiglia dell'ucciso; non che a rispondere in varie maniere per l'omicida.

Da ciò chiaro desumesi che i vinti Romani ripartiti fra ciascuno de' vincitori e resi *tributari* non verso lo Stato, ma verso le persone, il che doppiamente costituiva la natura della servitù presso i Germani; non potevano affatto dirsi cittadini Longobardi. L'imposizione del canone tolse loro ogni diritto di poter disporre in modo qualunque del dominio delle loro terre senza il permesso del Longobardo cui si doveva il tributo. Senza di che vana sarebbe riuscita la conquista, ed, invece di una porzione di frutti, la quale doveva esser posta fuori di ogni controversia; i vincitori non avrebbero acquistato se non una perpetua lite coi Romani loro *Terziatori*. Lo stato civile del vinto racchiudeasi tutto nel concetto che i vincitori aveano della eccellenza di lor cittadinanza e nell'altro della servitù di chi non portava una spada (imperocchè al loro arrivo in Italia altri cittadini fra essi non conoscevansi che i guerrieri, e solo di coloro i quali nasceano liberi ed ingenui era proprio il portare le armi (1)); racchiudeasi nel concetto de' Germani risguardo ai diritti nascenti dalla conquista e risguardo all'onta di ogni tributo. È noto il *Capitolare* dell'836 di Sicardo Principe di Benevento, nel quale i *Terziatori* si veggono allontanati da ogni ufficio di milizia, ovvero della cittadinanza Longobarda, e tenuti per indegni di sposare la donna libera ed ingenua. Questo abbominio de' Longobardi per qualunque tributo sulle terre portava alla conseguenza della immunità di esse da ogni peso verso lo Stato e spiega il silenzio dell'*Editto* di Rotari intorno le proprietà private. Risguardo ad esse altro non si dovea fare

(1) Vol. 1.° p. 549.

se non occuparsi degli *Aldii* o dei servi, e l'Editto di Rotari disse tutto colla legge 229, la quale volle che i liberti dovessero vivere secondo le condizioni poste dai padroni Longobardi; e liberti quí non possono essere (giacchè vano sarebbe stato parlar de' servi), nè sono che gli *Aldii*, cui s'imponevano varie condizioni, a fermar le quali occorreva la necessità di una scrittura. Ma sulla legge 229 ritorneremo in appresso. Questo è quì da osservare che non poteva esservi presso i Longobardi o tutti gli altri popoli Germanici cittadinanza senza il possesso delle terre, nè queste aveano alcun prezzo senza l'opera degli *Aldii* e de' servi. La cittadinanza Longobarda consisteva, sì, nell'uso della spada; l'aratro recava, egli è vero, non piccol disonore appo i Longobardi; ma l'aratro era quello senza cui durar non potea la loro spada. Ciò si rende assai più chiaro riflettendo che presso i popoli Germanici, cittadini erano i guerrieri e l'unico peso de' primi essendo il servizio militare, nè riconoscendosi sistema alcuno d'imposte o soldi, come nelle moderne milizie, non poteva esser guerriero e quindi cittadino se non chi possedeva tanto da poter prestare un servizio; sì che perdute le terre, il nobile Longobardo perdea tosto o tardi la spada, se pur non la raccomandasse al re od a qualche potente che gli venisse donando alcuna terra, e facesse con questa rifiorire la sua cittadinanza. Il qual possesso non sempre dovette esser di sole terre, imperocchè, quando il *Terzo Stato* cominciò a formarsi e si videro persone, come i negozianti ed altri che guadagnavano tanto da poter prestare servizio militare; allora Astolfo concesse loro la qualità di guerrieri, come vedremo. Or se i vinti furono ridotti allo Stato di *tributari* o di *Aldii*, di tenitori, cioè, delle terre, il dominio eminente di queste dovea per necessità esser presso i Longobardi, che l'occuparono infatti di tutti i fondi urbani e rustici e di qualunque sorta vacanti per le fughe, per gli esili e per le morti de' Romani e de' Greci, di tutti i fondi spet-

4

tanti alle Chiese ed alle Curie, di tutti gli edifici pubblici, dei boschi e delle terre incolte e deserte, de' mobili e crediti di chi era stato ucciso od era fuggito. I *tributari* non poteano nè alienare, nè ipotecare le terre, ogni diritto de' terzi fu abolito; la spada Longobarda tagliò tutti i nodi, liberando le terre al modo che farebbe appo noi una vendita giudiziale sotto l'asta pubblica; travolto dai vincitori il prezzo nelle ragioni della conquista.

Maggiormente chiare queste cose appariranno, ove i modi tenuti dai Longobardi si andranno paragonando con quelli degli altri popoli Germanici che afflissero le romane contrade. Breve fu la potenza de' Vandali nell'Africa, ma non mancò il temuto fondatore di essa Genserico « diroccar le mura delle città venute in suo potere, eccetto quelle di Cartagine; non mancò di ridurre in servitù quanti Romani vi fiorissero per nobiltà e ricchezza, dividendoli coi lor *Latifondi* e con tutte le loro sostanze tra' suoi figliuoli Unnerico e Genzone, nè di ripartir tra il resto de' Vandali le terre del rimanente degli Africani; sì che sino ai tempi di Giustiniano chiamavansi tuttora la *Sorti Vandaliche*. Agli altri padroni delle terre non tolse le libertà, ma i modi a vivere: lasciando ai cittadini Romani, caduti nell' inopia, l' arbitrio d' andar dove loro paresse. Le terre infeconde o non acconce alla coltura delle biade lasciò in mano degli antichi possessori, ma in maniera che costoro a cagion delle imposte non ne percepissero alcun frutto » (1). Unnerico, figliuolo di Genserico prese il titolo di Re solo dei Vandali e degli Alani, titolo che dimostra in qual dispregio egli avesse i Romani a lui soggetti, sebbene fosse stato marito di una Romana, ed, invaghito degli splendidi titoli dell'Impero, avesse tanto egli che il padre lasciato l'apparenza di Romano allo Stato. Quei Romani che ottennero qualche considerazione furono incorporati nella cittadinanza Vandalica ed

(1) Vol. 2.° p. 35.

Alanica e costretti a deporre la toga ed il saio per indossar la veste barbarica. Gli altri che ritennero il vestito della lor gente si reputarono di minor condizione, e ridotti in servitù ebber comune la sorte cogli antichi schiavi Romani passati nel dominio di Genserico, fossero stati eziandio ricchi e nobili (1). Eppure quelle orde condotte da Genserico in Africa sotto il nome di *Vandali* non erano tutte di sangue Vandalico, ma formavano un miscuglio di Germani, di Alani e sopratutto di Goti! Non si mostrò certamente Odoacre avverso al nome Romano di cui rispettò anzi la gloria e la civiltà non che le sembianze tutte dell'Imperio, nè ciò impedì ai suoi Eruli che togliessero per se il terzo delle terre d'Italia libero da qualunque peso, mantenendo tutte le antiche e gravosissime imposte sugli altri due terzi che si concessero ai Romani. Già da un pezzo i Borgognoni s'erano fatti Goti pei loro costumi e per le loro consuetudini, e s'erano istrutti nella lingua e nelle discipline di Roma, e però durarono presso di essi i costumi Romani, le leggi del Codice Teodosiano, le consuetudini e cariche dell'Imperio, gli onori delle *Curie*. Pure vollero dai Romani la metà de' fondi rurali e de' pomieri, le due terze parti delle terre lavorate, un terzo degli schiavi per coltivarle, la metà delle foreste; e queste terre assegnate conservarono il nome di *Sorti*, ed essi col popolo de' vinti continuarono a chiamarsi reciprocamente *ospiti* (2). Più de' Borgognoni furono i Visigoti amici ai Romani ed al diritto di Roma. Non pertanto del territorio delle provincie loro cedute tolsero due parti, dettero la terza ai Romani possessori, non escluse da tal partizione le selve, alcune delle quali per altro rimasero indivise. Le donazioni, vendite ed alienazioni di qualunque specie fatte dai Romani prima dell'arrivo dei Goti ebbero tutta la fermezza e fu dichiarato che fosse lecito a cia-

(1) Ivi p. 66 e seg.
(2) Vol. 1.° p. 1291.

scuno disporre a suo talento delle *Sorti*, senza niuno de' vincoli appostivi presso i Borgognoni. E si statuì che se alcuno volesse ridurre a coltura le selve indivise, la parte disboscata si dividesse un terzo al Romano e due terzi al Visigoto (1).

Contro questa spiegazione così naturale e semplice delle idee che i Barbari, e massimamente i Germani, si aveano del tributo e delle sue conseguenze presso i popoli conquistati dai Longobardi si levò il Rezzonico opponendo: 1.° Che i Germani non posero la proprietà prediale come assoluta condizione della piena libertà, e la legge 256 di Rotari accennò persone libere e tuttavia non proprietarie di terre: 2.° Che riconobbero una proprietà vera ed efficace in tutti i rapporti di godimento e trasmissione, ma però meno pura e soggetta all'imposta. Il che, egli dice, dovette accadere dal momento in cui i conquistatori, anzichè spogliare interamente i vinti di tutte le terre, si limitarono ad appropriarsene una parte e ad imporre un tributo sulle altre o stettero anche contenti a questo solo. 3.° Che l'autore delle *Geste dei Franchi* narri aver Clodoveo nell'anno 496 vinto gli Alemanni ed imposto sulle loro persone e sulle loro terre un tributo, nè però potersi dire essere stati ridotti allo stato di *Aldii*: 4.° Che molti Romani delle Gallie erano *tributari*, e tuttavia, avevano conservato la libertà ed erano dalla legge annoverati fra gl'ingenui, e la legge Salica annoverar positivamente i *tributari* fra gl'ingenui: 5.° Non potersi quindi ammettere che Paolo Diacono, dicendo essere stati i vinti Romani resi *tributari*, abbia voluto affermare che si eno stati ridotti allo stato servile di *aldii*; non essendo tale il significato proprio ed esclusivo di quella voce; nè potersi ciò dedurre da quelle altre espressioni dello stesso Paolo che i potenti Romani furono divisi frai Longobardi (*per hospites divisi*), per indicar le parole di *hospites ed hospitalitas* non

(1) Ivi p. 134.

altro se non una relazione affatto speciale tra i vincitori ed i vinti.

Coll' appendice per noi sopra menzionata il Troya rispose alle osservazioni che il Rezzonico à voluto significar modestamente colla denominazione di dubbi. Ma, in quanto ai cinque argomenti per noi riassunti, egli non diede veramente risposta speciale se non al terzo, il quale si poggia sull' autorità dell' autore delle *Geste de' Franchi*. Già nel primo volume della Storia (1) aveva il Troya mostrato non aver quell' anonimo ottenuto alcuna fede presso i suoi contemporanei ed averla del tutto perduta presso i posteri; ed ora colla stessa giustezza à potuto rispondere al Rezzonico che, nel raccontare di aver Clodoveo imposto un tributo agli Alemanni, quel favoleggiatore o mentì o s' ingannò; e prova sufficiente della falsità de' suoi detti esser le leggi date agli Alemanni da Teodorico figliuolo di Clodoveo e da Clotario. Che poi la legge Salica a differenza di tutti gli altri popoli germanici avesse annoverato i *tributari* fra gl' ingenui, avea già il Troya notato nel suo Discorso (2) come abbiam veduto. E questa differenza *non supposta* come dice il Rezzonico, ma pur troppo reale, è spiegata da che la legge Salica avea conservato, mercè il nuovo suo *guidrigildo* un' ordine antico di Romani cittadini detti *tributari*; e ciò per la diversa civiltà de' Franchi dagli altri popoli germanici e sopratutto dai Longobardi, di che faremo discorso in appresso. Le due leggi 257 di Rotari e l' altra di Liutprando (lib. VI. cap. 6) sembrano al Rezzonico male a proposito allegate a dimostrazione del significato servile della parola *tributario*, dappoichè *ivi non si parli minimamente di servitù personale*. Ora il Troya disse, che Rotari usò questa voce di *tributario* col significato servile, nel favellar della casa ove abitavano i servi, e nello stesso modo aver parlato Liutprando.

(1) P. 1007.
(2) P. 36.

Infatti nella legge 257 Rotari ordina che *non fosse lecito ad alcuno per qualsivoglia debito pegnorare la casa ordinata tributaria, eccetto il servo, l'ancella, le vacche e le pecore* (1) : dalle quali parole non può per fermo desumersi altra conseguenza se non che *tributaria* denominavasi l'abitazione del servo, dell'ancella, del bestiame. In tal *casa tributaria* certamente non abitavano i Senatori e neppure i semplici cittadini Romani. Liutprando nell'altra sua legge vieta al *Gastaldo* ed all' *Attor del Re* di potèr donare senza permesso del Re *la terra, le viti, le selve, il prato e la casa tributaria* appartenenti alla Corte Regia. Qui, è vero, non si parla di servitù personale, ma che altro significato può egli aver la *casa tributaria* se non quello della definizione contenuta nella legge 257 di Rotari ? (2). Che *a fronte della proprietà pura ed immune da ogni tributo riconobbero i Germani un' altra proprietà meno pura e soggetta all'imposta*, non è stato provato dal sig. Rezzonico, nè può affatto ammettersi nel silenzio, a tal riguardo, delle leggi, le quali non mancarono dopo Rotari di occuparsi de'*telonei* ed altri dazi di poco momento che non si debbono confondere con le imposte fondiarie. Non contrasterò, che i conquistatori si limitarono ad appropriarsi una parte sola delle terre e ad impórre un tributo sulle altre ; ma mi sarà sempre lecito domandare di che natura era questo tributo, se cittadinesco o servile, e quando sarà giuoco forza riconoscerlo per servile, allora dimanderò ancora che mi sia spiegato come sia che i Longobardi vollero pensare ad una simile divisione, nel momento della conquista, delle stragi, delle rapine, e quando gli antichi possessori fuggivano spaventati o venivano cacciati in

(1) *Nulli liceat pro quolibet debito casam ordinatam tributariam loco pignoris tollere, nisi servum aut ancillam, vaccam, aut pecora...*

(2) *Si quis Gastaldius aut Actor Regis curtem Regiam habens ad gubernandum, ex ipsa Curte alicui sine iussione Regis casam tributariam, terram, silvam, vites vel pratum ausus fuerit donare...*

esilio; mentre potevano su tutte le terre adoperare il mezzo spedito e barbarico che il Rezzonico crede adoperato per una porzione sola di ciascuna di esse. Per lo meno questa sua osservazione è destituta di ogni storico fondamento. Non dovrebbe dimenticarsi che il tributo non fu imposto alle terre, ma alle persone; che il *rimanente* de' Romani scampati dalle stragi dei Duchi fu, al dir di Paolo, reso tributario, e che questa era la specie di tributo degradante all'occhio del Longobardo. Vi potea quindi essere un'uomo libero non proprietario di terre ma non mai nello stato di *tributario*. Oltrecchè non solo i puri Longobardi erano uomini liberi, ed assai meglio di me il Rezzonico sa di quante generazioni di uomini la cittadinanza longobarda si componesse e quanti fossero coloro ai quali si permettesse vivere a legge longobarda. Il che valga di risposta al primo dubbio. Intorno agli *uomini liberi*, de'quali occorre menzione in quarantadue leggi di Rotari, già Troya disse nel suo Discorso che *tutti i cittadini Longobardi erano liberi uomini*, dal Re *e dai Duchi fino ai poveri*, a differenza degli *Esercitali* i quali erano i liberi uomini militanti, atti, cioè, a raggiungere l'esercito, quindi nè i giovanetti, nè i deboli ed infermi, nè i Vescovi. Qual meraviglia adunque che la legge 257 di Rotari accenni a persone libere non possidenti altro se non cavalli o bovi per poter pagare i propri debiti? La legge 29 del libro sesto di Liutprando a lungo commentata dal Troya, nè so come sfuggita alla solita diligenza del Rezzonico, permette al *Giudice*, allo *Sculdascio* ed al *Saltario* di potere esentare dal servizio militare sei uomini, ciascuno de' quali non avesse che un solo cavallo (pigliando per suo uso in guerra i sei loro cavalli) e dieci uomini *non aventi nè casa, nè terra*. Si trovavano in questo stato tutti gli affrancati *Amundi*, cioè, sciolti dal *Mundio* o dalla protezione dei padroni e divenuti perciò cittadini Longobardi, non che tutti coloro che perdevano la cittadinanza Longobarda: sì che troppa gran copia di poveri s'incontra fra i cittadini Longobardi, i quali si

davano spesso al mestiere di *liberi coloni* o *livellari* classe che non cingea spada, nè andava alla guerra in qualità di *Esercitali*; e conservava il nome di *liberi* in rimembranza solo della loro origine. Queste cose mi paiono riconosciute dallo stesso sig. Rezzonico, il quale parlando del tributo diceva che questo « ne' tempi delle prime conquiste e secondo le idee prettamente germaniche, potè forse confondersi colla stessa occupazione delle terre ed importare la riduzione dei possessori ad uno stato di pertinenza *aldionale*; ma col progresso del tempo fu piuttosto segno di soggezione ed inferiorità nazionale che marchio di dipendenza servile da persona a persona, quale fu quella degli *Aldii* ». Adunque il Rezzonico conviene che nel primo arrivo i Longobardi, col fatto della imposizione del tributo, ridussero i possessori ad uno stato di pertinenza *aldionale* o di dipendenza servile da persona a persona. Ciò è appunto quello che fu da Troya dimostrato. Quali miglioramenti poi il tempo abbia recato alla condizione de' *tributari* e da qual tempo propriamente questi miglioramenti incomincino avrebbe dovuto dimostrarci il Rezzonico, ma, finchè ciò non accadrà, starem contenti a quanto ce ne è stato con tanto acume ed evidenza detto dal Troya e che non mancherò di riassumere ai miei lettori.

L'ingegno del Capponi non à potuto farlo disconvenire di tqueste verità; e però si è limitato a trascrivere nelle sue lettere i risultamenti ottenuti dal Troya. « I Duchi, egli dice, tolsero di mezzo i possessori di terre *ob cupiditatem*, cioè, per appropriarsi la robba loro, ma inoltre fecero tutti gli altri *tributari*, obbligandoli a pagare la terza parte de' frutti. La costumanza di togliere ai popoli soggiogati la terza parte del suolo era solenne trai barbari. I Longobardi trovarono le terre che furono de' Goti cadute al fisco, ed il resto Latifondi in gran parte posseduti dai Romani . . . A questo modo i Longobardi con occupare le terre pubbliche e le vacanti per uccisione e per la fuga de' possessori, trassero largo frutto *dalla*

vittoria. Tra gli acquisti de' Franchi e de' Longobardi corre un divario di momento. Quelli aggiudicatosi il terzo lasciarono libera nei gallo-romani la proprietà delle altre terre (1); questi, dopo averne rapito gran parte nel calore della guerra, si appropriarono delle rimanenti il terzo de'frutti per via di un tributo . . . venuti rozzi tra gente ignota, mi pare volessero la possessione de' vinti non la compagnia; e attribuirono alla conquista un dritto senza limiti... Al che si aggiugne, che i primi ordini posti dai Longobardi non furono altro che un partirsi le spoglie; il tributo non andò alla cassa pubblica, ma i *tributari* italiani furono *divisi tra gli ospiti Longobardi*. . . i tributi sulle terre essere stati comunemente di pertinenza privata, e così l'uomo soggetto all'uomo più che allo stato. Il quale ordine, mentre viene a sciogliere nel popolo vinto ogni unità di nazione la nega pure al vincitore. . . Inoltre, la terra è grande mezzo di ravvicinamento e di relazioni quasi famigliari tra proprietari e coloni, abbiano pur essi la qualità di servi: partire coi vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributari è un mantenersi straniero ». Dopo le quali considerazioni non so qual lume possa dare alla controversia quanto si piace il Rezzonico menare innanzi intorno gli *hostes* gli *hospites* e l'*hospitalitas*, parole variamente adoperate nel medio-evo e con significato sempre differente dal primitivo. Che esse servissero ad indicare una relazione tra i vincitori ed i vinti, concederò volontieri; dirò col Rezzonico che non furono sempre uguali le condizioni ed i caratteri di questa relazione le quali, secondo il Troya avea già notato, cambiarono spesso col mutar dei tempi o la diversa natura dei padroni Longobardi: ma non so perchè le espressioni per *hospites divisi ob cupiditatem* non debbano involgere il concetto dello spoglio della proprietà; e che cosa a-

(1) I Franchi tolsero per se quel che vollero, non il terzo; e solo quando furono satolli lasciarono stare i Romani.

vesse potuto restar ai vinti quando non furono dichiarati cittadini Longobardi, non fu riconosciuta la propria cittadinanza Romana, furono ripartiti fra ciascun privato Longobardo e costretti a corrispondergli un tributo variabile a senno di lui (1). Sotto gl' Imperatori romani *ospiti* si dissero i soldati *limitanei* o le colonie militari stanziate lungo le sponde del Reno, non che gli stranieri *Leti* e *Federati* che otteneano una porzione di terra nella provincia. Non di rado *ospizi* si dissero le terre concesse, ed *ospitalità* il diritto acquistato dai barbari di possederle militando, ed *ospiti* un' ordine di non liberi uomini che un padrone qualunque collocava ne' suoi fondi per coltivarli (2); nel qual significato servile durò nel medio-evo; e però sarebbe grave errore considerarli col Rezzonico come *termini miti ed amichevoli* ed esprimenti *miti ed amichevoli relazioni* trai vinti ed i vincitori (3). Nella pace fermata da Arechi principe di Benevento coi Greci si dissero *Ospitatici* le terre lavorate dai *Terziatori*; ed insigne documento è quello ricordato da Giovanni Diacono di Napoli, il quale visse negli ultimi anni del nono secolo e ci narra di avere Stefano 2.° Vescovo della città ne' giorni di Astolfo e di Desiderio donate alcune terre *con molti ospiti* alla propria Chiesa: *Ecclesiae Salvatoris multis terris ac* hospitibus *donatis* (4). *Sorti* si dissero le terre assegnate ai Visigoti, Borgognoni, Eruli ed Ostrogoti, e questo termine valse ancora sotto i Longobardi, con significato affatto

(1) Chi fosse vago di paragoni o vuol farsi una idea più chiara di questa ripartizione patita dai Romani, non à che ad aprir la Storia della conquista del Messico e considerare il modo onde furono trattati i Messicani, non che quelle divisioni di terra che gli Spagnuoli dissero *ripartimientos*.

(2) Vol, I, pag, 991.

(3) *Ospiti* per *cupidigia*! Soave legame d' amicizia fra vincitori e vinti!!

(3) Joh. Diac. apud Murat. Script. rer. Ital. tom. I. part. II. p. 311.

diverso, a dimostrare le terre occupate da ciascuno sulle quali s' impose il tributo del terzo de' frutti, e poscia, con significato generalissimo, il possesso di qualunque terra ed anche la porzione di un qualunque retaggio.

§. 2.° *Il Guidrigildo.*

Ma la qualità *aldionale* del vinto romano in risguardo dei vincitori Longobardi si dimostra maggiormente dalla mancanza assoluta di un *guidrigildo*, della tassa, cioè, con la quale proteggevasi la vita de'cittadini, in caso fossero uccisi, imposta all'uccisore. Tutto in Germania era compreso nel *guidrigildo*, la nobiltà e gradazione de'cittadini fra essi, la maggioranza di tutti loro sugli *Aldii* e sui servi, la preminenza del Germano vincitore sui popoli vinti, ed anche, ma in ultimo luogo, la tutela degli stessi vinti se al Germano piacesse conceder loro una cittadinanza. Ripugnante affatto alle romane leggi e proprio della natura germanica fu il *guidrigildo*. Nè i Traci, nè gli Sciti Scoloti, nè i Sarmati, nè altri popoli dell' Europa orientale, per quanto si sappia, il conobbero. Gli omicidi si espiavano col sangue del micidiale appo i Celti, col sangue appo i Geti o Goti ed indi appo i Visigoti e gli Ostrogoti (1). Ma i popoli Germanici conservarono sempre e tenacemente quell' uso distintivo della loro razza; e solo i Borgognoni, quando, vinti dai Geti o Goti, si accoppiarono con essi e perdettero la natura germanica, perdettero del pari l' uso del *guidrigildo*; sì che le loro leggi cangiarono assai presto qualità e divenute affatto aliene da quelle de' Germani, regnarono prima nelle Gallie, poscia in Italia (2). Quindi due modi aveano i Longobardi a far salva la cittadinanza e che riuscivano ambedue alla tassa del *guidrigildo*: 1.° Un *guidrigildo* uguale tra Romani e Lon-

(1) Vol. I. pag. 491.
(2) Ivi pag. 605, 667, 732.

gobardi; nella qual supposizione i Romani sarebbero divenuti cittadini e guerrieri Longobardi uguali ne' dritti e nella stima: 2.° Un *guidrigildo* minore e simile a quello che i Romani ebbero da Clodoveo; il che avrebbe costituito nel regno Longobardo come nelle Gallie un popolo nobile sopra un popolo ignobile. Ora niun *guidrigildo* si vede tassato pel Romano dai Duchi; essi dunque non gli concedettero alcuna cittadinanza. Ove ciò fosse avvenuto, dovrebbe trovarsene la traccia nelle leggi di Rotari. È vero che appo i Longobardi, a differenza de' Franchi, il *guidrigildo* non era stabile, che le consuetudini ne regolavano la tassa, che questa si apprezzava secondo alcune regole non denotate giammai nell' Editto, ma lasciate alla estimazione del giudice secondo i vari gradi cittadineschi dell' ucciso: ma la variabilità delle consuetudini riguardava la tassa del *guidrigildo*, non il dritto ad averne uno, ed appunto perciò facea mestieri statuire la proporzione della stima della vita di un Longobardo e d' un Romano, se, cioè per metà, come appo i Salici o per più o per meno, ciò che neppur si dice nelle leggi di Rotari. Tale variabilità del *guidrigildo* Longobardo, ove ne fusse stato conceduto il dritto al Romano, non avrebbe potuto in modo alcuno mantener la preminenza barbarica, avrebbe tolto ai vincitori qualunque segno esterno della loro superiorità sui vinti, e gli effetti della conquista sarebbonsi perduti.

Queste conclusioni del Troya *in quanto al concetto generale della storia ed alla negata cittadinanza* ritiene il Capponi *come assai prossime al vero*, e notando di *troppa semplicità* chi si facesse a credere che i Romani ed i Longobardi fossero vissuti nella ugualità de' diritti. Ma la mancanza del *guidrigildo* non gli sembra argomento bastevole; potendosi da questa mancanza inferir piuttosto che i vinti si avessero avuta *una condizione già per lo innanzi difinita ed usuale frai Longobardi, comunque ignota.* Imperocchè, egli dice, ripetendo l' obbiezione del Rezzonico già preveduta dal Troya, le leggi non apprez-

zarono i vinti per lo stesso motivo per lo quale non apprezzarono tanti altri, ma che le apprezziazioni vi fossero lo dice la formola spesse volte ripetuta *sicut quisque appretiatus fuerit*. Ma primo di tutti ed in più luoghi del suo *Discorso* avea già il Troya fatto notare questa differenza dei Longobardi dai Franchi, il *guidrigildo*, cioè, non fisso ma lasciato all'apprezziazione del giudice. Or ciò appunto sta contro il Capponi. I Romani ebbero forse, come vuole il Pecchia, per questo silenzio delle leggi Longobarde a loro riguardo, un *guidrigildo* uguale a quello de' Longobardi? Dunque perdettero ogni cittadinanza propria e furono compiutamente incorporati nella Longobarda. Conservarono la cittadinanza propria nel modo che fu concessa dai Franchi? Dunque facea mestieri indicare (il che manca totalmente) in qual proporzione col Longobardo doveasi apprezzare il capo del vinto, sì per la ragion politica di mantenere la preminenza de' vincitori, e sì per la necessità di proteggere in alcun modo la vita de'vinti, la quale (se volesse starsi all'opinione del Rezzonico e Capponi) sarebbe stata esposta ad ogni sorta di violenza, ed il Longobardo avrebbe potuto impunemente uccidere un Romano, e questi non protetto da alcuna legge sarebbe valuto meno d'ogni quadrupede! Innominata resta nell'Editto di Rotari non solo la progenie de'Romani già da settantatrè anni *tributari* dei privati Longobardi, ma i *nuovi* di Genova e della Liguria soggiogate dallo stesso Rotari, il quale pubblicava le sue leggi in mezzo alle fiamme onde egli faceva ardere quelle contrade ed i lamenti e lo sperpero dei nobili prigionieri che eran venduti servi nel regno de'Franchi. Ora questo era il tempo, in questa prima pubblicazione delle leggi Longobarde, che avrebbe dovuto comparire la cittadinanza nobile o ignobile del popolo vinto, se gli fusse mai stata concessa dal vincitore. Eppure l'Editto si scrisse in latino e dovette non solo lavorarvi qualche Vescovo di sangue romano risguardo alle cose religiose, come i giuramenti sugli Evangeli ed il rispetto dovuto alle Chiese, ma ancora qualche

Scriba, o notaro affrancato, di origine romana, quale sembra essere stato quel Valcauso cui fu commessa la parte principale nella compilazione dell' Editto. Sollenne vittoria dell' intelletto romano che sin dal principio costrinse i barbari a scrivere le proprie leggi ed a scriverle nella lingua di Roma! Ma ciò non fruttò ai Romani alcun favore o privilegio, ed il loro nome mancherebbe al tutto nell' Editto di Rotari se costui non avesse nella legge 194 parlato della *serva Romana* a solo oggetto di metter fra questa e la *gentile* una differenza iniquissima che noteremo in appresso. Dove son dunque sotto i Longobardi i cittadini Romani? Se nel silenzio delle leggi debba supporsi che si ottennero un *guidrigildo* uguale ai vincitori, perchè dunque non sedettero frai legislatori dell' Editto e perchè non si mescolarono almeno fra gli *Esercitali del felicissimo esercito*, il quale fece plauso alle leggi di Rotari? Se vi fosse stato un tal *guidrigildo* i Longobardi si sarebbero dichiarati uguali per dritto ma per fatto inferiori ai Romani, del che non potrebbe esservi supposizione più assurda nella storia. Il silenzio adoperato dalle leggi fondamentali e primitive de' Longobardi intorno ai vinti Romani è segno evidente della loro morte civile e politica, nè fia mai possibile supporre che quella cittadinanza esistesse senza vederla apparir da alcuno di tutti quegli atti e carte che ne restano di quel tempo; sì che tanto ardui debbano riuscir gli sforzi di coloro che vorrebbero, se così a Dio piacesse, provarla. Chi più affettuosa verso i Romani della regina Teodolinda, che sì benignamente dava ascolto nel suo cuore alle nobili insinuazioni dell' immortal S. Gregorio? Dove è però un Romano laico fra' vinti dai Duchi insignito di qualche carica nella sua Corte, come in gran numero se ne vedevano nelle Gallie, o ritornato proprietario di una porzione delle terre? Per trovarvelo sarebbe stato mestieri che la regina ed il pontefice avessero potuto cambiare, ciò che nessuno sospetterà, il pubblico diritto degli Stati ne' quali viveano, e, senza il permesso de' padroni, manomettere così gli schiavi nel Ducato

di Roma, come gli *Aldii* ed i servi Germanici nel regno Longobardo. Pur quì oppone il Rezzonico *non trovarsi alcuna legge che ai Romani dell' Esarcato conquistato da Liutprando positivamente assegni un* guidrigildo; *imperocchè la celebre legge* de Scribis *che in questo proposito si adduce dal Troya non accorda o introduce propriamente il* guidrigildo, *ma lo suppone già stabilito e ne minaccia la perdita ai notai che redigessero gli atti contro le norme in essa prescritte. Or*, soggiunge lo stesso Rezzonico, *se questa legge suppone lo stabilimento del* guidrigildo *comunque non concesso da legge positiva, deve dirsi lo stesso di tutti i vinti in generale, non ostante il silenzio delle leggi a loro riguardo.* Obbiezione che vien facilmente rimossa dalle cose precedentemente e ripetute volte osservate; la tassa, cioè, del *guidrigildo* essere stata presso i Longobardi totalmente regolata dalle consuetudini e lasciata all'arbitrio del giudice non *da una legge positiva*; ed appunto perciò aversene dovuto stabilire, il che non si fece, la proporzione tra il vinto ed il vincitore. Ignote ci sono le condizioni con cui Liutprando venne concedendo ai nuovi suoi sudditi dell' Esarcato la propria cittadinanza, e se questi furono mai da lui vinti o gli si dettero per patti; e però nulla di positivo si può stabilire a tal riguardo tranne che gli Scribi, fossero Longobardi o Ravennati, tassavansi col *guidrigildo*, ma quì il silenzio continua intorno la progenie dei conquistati da Rotari o dai Duchi intorno ai quali soli volgo la controversia, ed ai quali la legge degli Scribi non accenna affatto, e, per esser de' tempi di Liutprando, assai cangiati da quelli di Rotari e de' Duchi, nessun lume può dare alla controversia. Ma sia stato conceduto dal fatto o dalla legge agli Scribi quel *guidrigildo*, di cui favella Liutprando, ciò non importa alla questione, perchè giova ripetere che appunto per quel *guidrigildo* imposto in una maniera ignota, quegli Scribi non erano più cittadini Romani ma Longobardi. Inutile quindi resta sempre la speranza di trovare il nome del cittadino Romano in altri scritti o documenti, fino a che per avventura non si sco-

pra qualche altra legge del 643 che abbia concesso quella cittadinanza, sconvolgendo (devesi di ciò convenire) l'ordine intero ed anzi l'indole stessa dell'Editto.

Ciò si renderà più chiaro col paragone delle leggi dei Franchi.

I Romani costumi ed anche la religione cristiana erano prima di Clodoveo penetrati trai Franchi che vissero lunga stagione come alleati degl' Imperatori, guerreggiando in favor loro ed apprendendo la lingua e la militar disciplina di Roma. Pure Clodoveo, quando dopo la battaglia di Soissons divenne padrone delle Gallie, nell'intervallo tra questa battaglia e la pubblicazione della legge Salica, nel bisogno che avea di cattivarsi il favore de' Romani non seppe conceder loro altra condizione legale che tassandone la vita col *guidrigildo* (1). *Se alcuno*, si dice in une legge scoperta non à guari e dal Troya con tutto fondamento creduta pubblicata nel cennato intervallo; *se alcuno uccida il servo ed il liberto del re paghi cento soldi, e cento ne paghi se uccida il Romano ingenuo od il* tributario *od il* SOLDATO. Ecco con questa prima legge il popolo intero de' vinti uguagliato ai *servi* ed ai *liberti del re*. Terminata la conquista delle Gallie Settentrionali, questa iniqua uguaglianza fu colla legge Salica abrogata, ed i Romani furono divisi in più ordini de' *Tributari*, de' *Possessori* e de' *Convitati del re*, graduandosi i prezzi delle vite di ciascun' ordine, il che durò sino ai tempi di Carlomagno, senza cangiarsi mai nulla all'inesorabile dettato che la vita di un *ingenuo romano* valesse la metà della vita di un Franco. Così ogni cittadinanza de' sudditi di Clodoveo fu ridotta alla sola germanica, i Romani furono ridotti alla condizione di un popolo ignobile, costretti a tassare il loro capo ed il loro onore con prezzo di denari per metà inferiore a quello onde si tassava il capo e l'onore del popolo nobile ad essi sovraimposto. Amara

(1). Vol. 2. p. 170.

derisione del vincitore verso i vinti, la quale non cessò a quando a quando di manifestarsi esplicitamente e nella stessa legge Salica, che ne' casi di assembramenti di gente armata, punendo con ugual pena pecuniaria la morte così di un Romano come di un *Lido*, cioè di un uomo di qualità servile, ben diede a vedere di tener per servi o quasi per servi gli ingenui Romani ed anzi i SOLDATI (1). Il rispetto però dei Franchi, come di tutti i Germani per l'ordine sacerdotale li spinse a considerare in preferenza i Vescovi e gli altri Ecclesiastici; sì che le diverse generazioni de' Romani loro suddi ti si ridussero alle cinque dei Vescovi, dei Sacerdoti, de'Convitati del re, de' Possessori e de' Tributari secondo la diversità del *guidrigildo* loro concesso; senza tener conto de' militari accolti fra i barbari e degli altri a cui venne fatto di conseguir la cittadinanza Salica. Ai Vescovi fu dato il massimo *guidrigildo* di 900 soldi, sì che diventarono i nobilissimi trai nobili non più de' Romani, ma de' Barbari e formarono il primo degli ordini politici dello Stato appo i Franchi e furono i primi d'Italia sotto Carlomagno (2). Fra i Sacerdoti il prete fu tassato 600 soldi se nato non servo, il Diacono 500, il Suddiacono il doppio del cittadino Franco. *I Convitati del re* ebbero un *guidrigildo* doppio di un semplice *possessore* frai Romani e la metà dell' *Antrustione* Franco, ovvero del cortigiano e fedele del re. La vita de' *possessori* e de' *tributari* valea per regola generale la metà di quella del Franco. Beffarda fu dunque la concessione di una cittadinanza Romana presso i Franchi, e quando il grosso de'popoli delle Gallie volle aspirare ad una miglior condizione civile, non potè aspirare se non a naturarsi Franco, implorandone la grazia dal re, la quale si concedè a pochi non a tutti, altrimenti non avrebbe potuto prolungarsi l'avvilimento politico delle genti soggette, e sarebbe

(1) Loc. cit.
(2) Ivi. p. 311.

cessata assai presto l'orgogliosa distinzione de' Franchi vincitori e de' Romani o vinti o riguardati come vinti. Ciò è tanto vero che nel 798, cioè duecento ottanta nove anni dopo Clodoveo, avrebbe potuto Carlomagno, che già s'intitolava Patrizio di Roma, nella sua riforma della legge Salica, liberar quelle genti dall'onta del minor *guidrigildo* ed aumentandone la tassa, uguagliar le due cittadinanze. Pur non solo ciò non avvenne, ma si tacque del Romano che dianzi poteva conseguire il privilegio di vivere a legge Salica, nominandosi soltanto il Franco ed il Barbaro. Se in questo modo, e non ostante tali concessioni, furono i Romani delle Gallie tramutati in Franchi, che cosa si dirà dei Romani d'Italia, ove i Longobardi non riconobbero *ingenui Romani* e ne fu taciuto anche il nome nelle leggi, le quali non li tassarono con alcun *guidrigildo*, nè li difesero in altro modo se non col prezzo che il loro uccisore dovea pagare ai padroni Longobardi? (1). Tutto, giova ripeterlo, era presso i popoli Germani compreso nel *guidrigildo*, nè trai barbari venuti sul suolo romano vi furono barbari più Germani de' Longobardi. Chi non si trovava tassato col *guidrigildo* non era nè cittadino, nè ingenuo, scendeva irrevocabilmente nella classe degl *Aldii*, onde potevano trarlo le sole affrancazioni, le quali, a dire il vero, più che gli altri barbari, i Longobardi favorirono.

L'inflessibilità tuttavia del *guidrigildo* Longobardo non potea durar lungo tempo, e già i nuovi costumi ed il lungo soggiorno in Italia ne faceva apprendere ai Longobardi l'insufficienza per la punizione de' misfatti. E però il gran riformatore delle leggi Longobarde Liutprando volle non solo che il *guidrigildo* si pagasse, per gli omicidi volontari alla famiglia del cittadino ucciso, ma che l'uccisore perdesse in oltre tutte le sue facoltà, le quali, detratto il *guidrigildo*, dovessero dividersi per metà fra la stessa famiglia e la Corte del re. Se le so-

(1) ivi pag. 207.

stanze dell' omicida non bastassero al pagamento del *guidrigildo* si consegnasse la persona di lui ai parenti del defunto, divenendo loro servo od *Aldio* fino a che non pagasse. Poscia Carlomagno, Ludovico Pio e Lotario non solo per la Francia ma eziandio per l' Italia sostituirono in molti casi le pene corporali alle pecuniarie. Arrigo II. volle condannato a pena capitale chiunque uccidesse un' altro col veleno od in qualunque simil maniera di *morte furtiva*, non che a perder tutti gli averi, come già avea comandato il Re Liutprando, ma dalle sostanze dell' uccisore aversi a togliere dieci libbre di oro pel *guidrigildo* legale dovuto alla famiglia dell' ucciso, doversi il resto dividere tra la stessa famiglia ed il Fisco. Così il *guidrigildo* germanico si andò insensibilmente trasformando; ma lo stretto legame, col quale si trovava avvinto alla cittadinanza germanica, apparisce più chiaro dopo la discesa di Carlomagno in Italia e l' introduzione delle leggi personali.

L' introduzione di queste leggi per opera de' Franchi, lungi di essere stata per l' Italia un progresso verso maggiore incivilimento, fu vero danno per lei, come sin dal principio, manifestando il pensiero che lo guiderà in questa disquisizione storica, à dichiarato il Troya. Ma essa sparge gran lume sulla natura del *guidrigildo* Longobardo. Carlo chiamato e sostenuto in Italia dai principali Longobardi non cangiò nulla nel dritto civile, e ne' primi cinque o sei anni della sua dominazione in Italia, condusse le pubbliche facendo più coi fatti che con gli scritti, affermando talvolta ed anche volendo far credere che sarebbesi tutto regolato come ai giorni de' re Liutprando e Desiderio. Varie generazioni di uomini appariscono allora con lui in Italia, Franchi, Alemanni ed altre nazioni Germaniche, i Romani delle Gallie viventi col Codice Teodosiano (e però detti dal Troya *Teodosiani*) sì Ecclesiastici tassati col nobile *guidrigildo*, sì laici soggetti al *guidrigildo* ignobile ma cittadinesco, massimamente se erano *Convitati del re*; i Romani di Roma, Ravenna, Napoli, Amalfi, Venezia viventi colle leggi

di Giustiniano; e detti dallo stesso Troya *Romani Giustinianei*, nella qualità di nuovi cittadini del regno Longobardo; ed i Romani *guargangi*, ossiano stranieri, che vi dimoravano prima della venùta de' Franchi, vivendovi a legge Longobarda. A tutti costoro fu fatto abilità di riprendere l' uso della legge romana, ma non perciò i *guargangi Teodosiani* delle Gallie che aveano già ottenuto prima di Carlomagno in Italia il *guidrigildo* Longobardo, vollero ritornare al *guidrigildo* ignobile che si ebbero altra volta nelle Gallie, e che si dovette continuare a patire in Italia dai *nuovi Teodosiani* non Ecclesiastici venuti con Carlomagno. Ai nuovi Romani giustinianei venuti nel regno Longobardo, nè aventi alcun *guidrigildo*, ne fu conceduto uno da Carlo. Ciò si rileva dal Capitolare dell' 801 col quale Carlo comandò che se questi *nuovi* Romani dovessero *comporre*, o pagar la multa d' un qualche delitto, *componessero* secondo la legge di colui al quale aveano arrecato il danno, e che facessero lo stesso i Longobardi verso i Romani. Questo Capitolare sarebbe inesplicabile ove non si ammetta che già a questi *nuovi Romani Laici* era stato conceduto un *guidrigildo* proprio; perchè, in caso contrario, ne verrebbe l' assurdo che il Longobardo uccisore di qualcuno di essi sarebbe stato punito con la legge Cornelia. Oltrecchè a me pare che nelle parole stesse del Capitolare il *guidrigildo* del *Giustinianeo* è implicitamente ritenuto; altrimenti che potrebbe dinotare dovere il Longobardo uccisore pagar la multa (*comporre*) secondo la legge del Romano ucciso se la legge di costui non ammetteva multe? Ciò risulta ancora dal Capitolare del pronipote di Carlo Ludovico II. il quale, volendo sollevar tutta l' Italia contro i Saracini, comandò che nessuno avesse potuto esentarsi dal servizio militare, se possedesse *tanti mobili quanti bastassero a pagare il suo guidrigildo*, e deputò i poveri alla difesa de' lidi marittimi. In questo tanto generale invito furon compresi certamente i *nuovi* Romani Giustinianei e però furon tassati col *guidrigildo*, perchè l' Imperatore li

chiamò secondo le ragioni del *proprio guidrigildo*, cioè, di quello col quale sarebbero stati apprezzati nel caso di uccisione. In quanto agli Ecclesiastici, *Giustiniani* o *Teodosiani* che fossero, di Francia o d'Italia furono da Carlo con *Capitolare* dello stesso anno 801 uguagliati nella condizione e tassati tutti col *guidrigildo* nobile. Ciò premesso, era appunto questo il tempo nel quale avrebbe dovuto apparire la progenie de' Romani conquistati dai Duchi e da Rotari. Ma queste concessioni di Carlo ai nuovi Romani d'Italia, insiste colla solita giustezza il Troya, « non nocquero nè giovarono alla progenie de' Romani conquistati altra volta da Clefo, dai Duchi e da Rotari; popolo intero di vinti, i quali, se avessero diviso le lor terre coi Longobardi, ne sorgerebbe una lunga storia delle vicendevoli comunicazioni de' due popoli; ma l'assoluto silenzio delle leggi e de' documenti risguardo ad un popolo Romano suddito de' Longobardi avanti le conquiste nell'Esarcato nel 726 o innanzi l'arrivo de' Franchi dimostra che tal popolo non fuvvi giammai nella qualità di cittadino Romano ».

Dopo le quali considerazioni, restando a ribocco provato che i Duchi e Rotari non incorporarono generalmente i vinti nella cittadinanza Longobarda, eccetto i Sacerdoti ed alcuni patteggiati, nè concessero, come fecero i Franchi, una cittadinanza ignobile; resta provato del pari che le vite delle grandi moltitudini de' Romani vinti non poterono essere in altra guisa protette da' Duchi se non col fatto della *ripartizione* avvenuta d'essi vinti fra ciascun privato Longobardo, alla quale andò attribuito anche per via del fatto il prezzo *aldionale* da pagarsi a' padroni o protettori Longobardi per quelle vite de' Romani ripartiti. Solo si desidera sapere se in Italia i Duchi avessero lasciato per via di fatto e se Rotari, al pari di Clodoveo, avesse confermato o consentito per via di legge a' Romani incorporati o nella cittadinanza Longobarda o nell'*Aldionato* Longobardo l'uso delle proprie leggi romane, e ciascuno aves-

se potuto vivere colle leggi di Giustiniano, al modo delle altre genti non conquistate d'Italia. Il che in altri termini importa la necessità della disamina se l'Editto di Rotari fu una legge territoriale ed obbligatoria per tutti i sudditi del regno Longobardo, o personale e peculiare ai Longobardi soltanto; comunque quanto abbiam notato essere avvenuto in Italia dopo l'arrivo di Carlomagno, abbia già bene avviata la dimostrazione di questa qualità territoriale dell' Editto.

§ 3.° *Qualità territoriale dell' Editto.*

Fu antichissimo costume de' Longobardi l' incorporazione nella propria della cittadinanza de' popoli vinti, e ne fu notabilissimo esempio uno de' predecessori di Alboino, cioè, Tatone che accrebbe il suo esercito coi guerrieri delle genti Erule da lui domate e delle quali non si ascoltò più il nome fra le schiere Longobarde, perchè ormai confuso col nome de' vincitori. Alboino per l' impresa d' Italia ebbe compagne le diverse nazioni de' Sarmati, Bulgari, Gepidi; Svevi od Alemanni, Pannoni, Norici e Sassoni alle quali si unì con vincoli di strettissima società che degenerarono ben presto in una perfetta e compiuta cittadinesca incorporazione. Perciocchè i Sassoni, che non vollero obbedire ai comandamenti de'Duchi, nè potettero da essi conseguire di vivere secondo il proprio e nativo diritto, uscirono per sempre d' Italia; nè da ora in quà si ode Re o Duca o privato Longobardo, il quale, per effetto del pubblico diritto della incorporazione avvenuta, non s' intitoli Principe o cittadino della sola gente Longobarda. Così fu fermata l' unità del regno, ed il solo *guidrigildo* Longobardo fu riconosciuto non ostante che i Sarmati, e i Bulgari fossero di razza Caucasica, i Gepidi di stirpe Gotica, ed abborrenti tutti dal *guidrigildo*; sibbene gli Svevi ed Alemanni tutti ne conoscessero uno stabile non da doversi stimare al modo Longobardo, ed i Norici e Pannoni potessero ben dirsi cittadini Romani com' erano infatti sin dai tempi di

Marco Aurelio e Caracalla. Se queste sei tribù partecipi delle vittorio dei Duchi dovettero spogliarsi della propria natura ed accettare il *guidrigildo* Longobardo; avrebbono potuto i vinti Romani conservar la propria cittadinanza e soprattutto nella supposizione, benchè inammessibile, di alcuni scrittori, i quali vogliono quelle tribù, perchè state vinte in Germania, esser divenute o rimaste serve dei Longobardi in Italia; e quando i Sassoni, appunto perchè non vollero sottomettersi a quella cittadinanza, erano costretti a ritornare nelle Germaniche selve? Se l'Editto di Rotari si fosse pubblicato per la sola gente de' Longobardi, allora si dovrebbe di necessità supporre che le sei tribù alleate fossero eziandio vissute ciascuna colle proprie leggi; e tale fu infatti l'opinione di Donatantonio d'Asti logicamente tratta dalle sue premesse della personalità delle leggi Longobarde. Ma ciò non è provato, nè potrà mai esserlo, imperocchè il silenzio dell' Editto intorno a qualunque cittadinanza diversa dalla Longobarda è pruova solenne ed ampia conferma delle già seguite incorporazioni; ed o non dimostrerebbe di non essersi da niuna di quelle genti perduta la propria cittadinanza, o dimostra di essersi altresì perduta dai Romani tutti, sebbene alcuni fossero passati alla cittadinanza Longobarda per la facile natura de' vincitori sul punto dell' incorporare in se una parte de' vinti. Ecco perchè le parole dell' Editto son dirette a tutti gli abitanti del regno, cittadini ed *Aldii* e servi; e furono legge comune così per gli uomini di sangue Romano come per qualunque altro popolo senza distinzione di razze nè di origini. Basta tenerne presenti il Prologo e la Conclusione—*In nomine Domini incipit Edictum quod renovavi cum Primatibus meis, Judicibus. Ego in Dei nomine Rothar Rex vir excellentissimus septimus decimus* Rex gentis Longobardorum *anno. . . Datum Ticini in palatio. Quanta* pro subiectorum nostrorum commodo *nostrae fuit sollicitudinis cura, vel est, subteradnexus tenor declarat*; *praecipue tam* propter assiduas fatigationes pauperum, *quam etiam propter superfluas exactiones ab his qui minorem vir-*

tutem habent, quos etiam vim pati cognoscimus. Et ob hoc considerantes Dei misericordiam, necessarium esse prospeximus praesentem corrigere et componere legem quae priores omnes et removet et emendet, et quod deest adiiciat et quod est superfluum abscindat. *Et in unum previdimus volumen complectendam, quatenus liceat* unicuique, *salva lege et iustitia,* quieto vivere *et propter operationem* contra inimicos laborare, seque suosque defendere fines. »

La conclusione è concepita ne' seguenti termini — *Et hoc addimus atque definimus ut caussae quae finitae sunt non volvantur. Quae autem non sunt finitae ad* praesentem *vigesimam secundum diem mensis hujus Novembris indictione 11. inchoatae, aut quae motae fuerint*, per hoc edictum incidantur et finiantur. . . *Praesentes vero dispositiones edicti quae Deo iubente atque propitio et summis vigiliis ad coelestem favorem praestitis, inquirentes et remorantes antiquas leges patrum nostrorum quae scriptae non erant condidimus et pro communi omnium gentis nostrae utilitate expediunt, partem consilio parique consensu cum Primatos, Judices, cunctumque felicissimum exercitum nostrum augentes constituimus, in hanc membranam scribere jussimus. Pertractantes, et sub hoc tamen capite reservantes, ut quod adhuc adnuente divina clementia per subtilem inquisitionem de antiquas leges Longobardorum tam nesmet ipsos quam per antiquos homines memorare potuimus in hoc edicto adiungere praevidimus.*

Dopo la lettura di queste parole di Rotari non so più quale argomento più diretto più positivo vi possa essere della qualità territoriale della legge Longobarda, della cessazione in conseguenza della cittadinanza romana, e che più possa significare quel rimprovero avventato contro il Troya, ch'egli faccia uso di argomenti negativi. In verità starei a vedere se volesse sostenersi che la sola primitiva tribù Longobarda, e però nè i Sarmati, nè i Bulgari, nè i Gepidi, nè gli Svevi, nè i Norici, nè i Pannoni, nè i vinti Romani dovessero *viver quieti e difendersi contro i nemici*, e se, mentre per questo fine della

quiete degli abitanti Rotari *raccoglieva in un sol volume* le leggi de' *suoi padri*, dovessero esservi inclusi i soli Longobardi! Starei a vedere se ne' tribunali del Regno Italico non vi fossero state altre cause tranne quelle agitate fra i soli uomini Longobardi, e che le incertezze giudiziarie, per comandamento di Rotari, avessero dovuto continuare fra Romani e Longobardi, fra Romani e Romani e frai cittadini delle altre tribù; lasciandosi i Longobardi esposti a tutte le azioni giudiziarie degli altri popoli? Starei a vedere se nel numero dei *subiectorum nostrorum* non dovessero reputarsi compresi i Romani e massimamente i Vescovi e Sacerdoti sì onorevolmente ricordati da Rotari, il quale nel suo pensiero li avrebbe oltraggiati se non gli avesse resi partecipi della cittadinanza e del diritto de' vincitori ove stava tutto il vanto e la nobiltà; quei Romani che erano i più numerosi ed addottrinati e nella lingua dei quali Rotari vedeasi costretto a dettar le leggi Longobarde, ed avesse costui voluto escludere tanta e sì operosa parte del regno, serva o cittadina che fosse! Per lo meno queste osservazioni dànno il carico a chi va nella contraria sentenza del Troya di dimostrare che Rotari escluse dal numero de' suoi *sudditi* gli uomini di sangue romano. (1) E starei anco a vedere se le leggi contro i lebbrosi, i furiosi, i demoniaci, sulla caccia, sugl' incendii, sull' entrare ed uscir per le mura di una città, sulle sedizioni, sui tradimenti, sulle ingiurie fatte ai Longobardi chiamando *arga*, o poltrone, l'uomo, e *masca*, o strega, la donna; casi non preveduti dalle romane leggi; non fossero state di lor natura comuni a tutti i *sudditi* Longobardi o come il regno avrebbe potuto diversamente stare in piedi! È egli possibile che in un paese qualunque, ove sen due o

(1) Nella conclusione Rotari, è vero, parla delle *antiche leggi dei suoi padri* ma ciò non vuol dire altro se non che egli imponeva *a tutti i suoi sudditi* le antiche leggi de' suoi padri, nè so come da queste parole si voglia trarne una eccezione per i soli Romani.

più cittadinanze distinte, si pubblichi una legge cotanto privativa d'una sola tra esse, una legge cotanto romita, che ivi non abbiasi a parlare ancora dell'altre cittadinanze a cagione delle mutue e necessarie relazioni tra' varj popoli viventi sulla stessa terra e sotto un medesimo legislatore. Questo discorso non persuade il Rezzonico per l'unica ragione che il prologo dica *rinnova* (così leggono alcuni invece di *removet*, abolisce) *ed emenda tutte le leggi antecedenti, aggiungendo ciò che ad esse manca, togliendo il superfluo;* dal che sembra a quel chiaro scrittore *non essere stato l'Editto legge nuova, ma correzione delle antiche e l'abolizione delle leggi antecedenti riferirsi alle Longobarde non rifuse nell'Editto, e non alle Romane, il destino delle quali rimane per lo meno indeciso.* La qual deduzione se fosse legittimamente tratta, dovrebbe applicarsi ancora alle sei tribù alleate e massimamente agli Alemanni e Bavari che aveano prima dell'Editto leggi proprie e scritte, a differenza de' Longobardi che si regolavano unicamente colle consuetudini dette con barbarica voce *Cadarfrede*. Tutti i codici, tranne il solo Veronese, ànno *removet* non *renovet*, la qual parola vi starebbe senza oggetto, perchè direbbe perfettamente lo stesso delle altre seguenti; ma dell'una e dell'altra l'effetto legale è sempre il medesimo, e, quando mancassere ambedue nel prologo, già si sa che le leggi posteriori aboliscono le antiche, ove in favor di queste non siavi alcuna clausola d'eccezione simile a quella contenuta nella legge Salica e nel *Capitolare* di Clotario in pro del diritto romano (1).

(1) Per conoscer meglio la qualità territoriale dell'Editto di Rotari giova tener presente il prologo dell'Editto di Teodorico e notarne l'eloquente diversità. *Quaerelae*, dice Teodorico, *ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare. Et quamvis nullus iniuste factum possit sub legum auctoritate defendere, nos tamen cogitantes generalitatis quietem et ante oculos habentes*

Nell' anno 560 Clotario 1° prescrisse che le cause de'Romani si terminassero secondo le romane leggi, il che erasi fatto fino dai tempi di Clodoveo, ma, a rimovere ogni dubbio, volle rinnovarne il comando. Nella varietà di tante leggi personali delle nazioni appartenenti al regno de Franchi, s'introdusse l' uso de' *Capitolari* che aveano vigore, come si diceva *sopra ogni plebe* ed erano una *legge territoriale* senza cui non può veramente sussistere uno stato, nè durarvi alcun concetto di giustizia distributiva. In che propriamente consistesse la *qualità personale* delle leggi appo i Barbari si è con troppa larghezza interpetrato. La legge de' Ripuari prescrive che se alcun Franco od Alemanno o Borgognone od uomo di qualunque altra razza dimorante frai Ripuari, fosse chiesto in giudizio, si dovesse difendere secondo la sua legge propria e nativa. Ecco uno esempio manifestissimo di ciò che presso i Franchi si chiamò *vivere a legge personale* d'un popolo, e non a legge *territoriale* d' un paese. Quindi un Borgognone, per es., non avrebbe potuto con la sua legge Gondebalda rovesciare un provvedimento della legge Salica, ma solo potea valersi della sua quando tacesse quella de' Franchi, ovvero del popolo dominatore. Lo stesso vuol dirsi della Romana in confronto della Salica. Ed infatti la cittadinanza romana fu distrutta non solo per la imposizione, come abbiam veduto, del *guidrigildo*, che ne creò un' altra d' indole del tutto diversa, ma quando s' imposero ai vinti Romani usi ripugnanti affatto alla loro natura,

illa quae possunt saepe contingere pro huiusmodi casibus terminandis praesentia iussimus edicta pendere, ut salva iuris pubblici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis, quae Barbari Romanique *sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.* Nel prologo delle leggi Borgundiche, il Re Gondebaldo dice... *Sciant tam* BURGUNDIONES *quam* ROMANI ... *tam* BARBARUS *quam* ROMANUS, etc.

come il giurare o per mezzo di *giuratori*, o tuffando la mano in una caldaia di acqua bollente, o i combattimenti giudiziari in caso di spergiuro. « Ed ecco al fianco delle Romane lor leggi rampollare un nuovo diritto, di cui la qualità dovea tutte menomare o sconvolgere le discipline antiche intorno alle pruove giudiziarie; vasto e difficile argomento di lunghi studi al senno di Roma, che liberate le avea dall' usanze selvagge de' popoli Barbari: ecco nella parte delle Gallie or soggette a Clodoveo i Romani Decemviri ed i Decurioni degli *ordini* con gli *Onorati* ed i Difensori non che i Maestri de' Soldati patire, alla voce del Re, l' insolita necessità di snudare il braccio nelle lor liti e di tuffarlo nell' acqua bollente. » (1) Se dunque si fece dai Franchi così ampia distruzione delle parti principalissime del diritto Romano, il diritto, cioè criminale e le pruove giudiziarie, non altro restò nè restar poteva ai Romani divenuti cittadini Franchi di qualità ignobile se non « quella sola porzione di Romane leggi, ovvero Teodosiane che non si opponevano alla sicurezza del nuovo regno barbarico, alla milizia dei Franchi, agli acquisti o sorteggi delle terre da essi occupate nelle Gallie; *(Clodoveo)* lasciò in una parola tutto quel che non gli avrebbe nociuto, ed anzi che egli ed i suoi Franchi avevano accettato e potevano accettare per se stessi nelle leggi Romane. Testamenti e donazioni da registrarsi nelle *Geste Municipali* presso le *Curie*: successioni, contratti e simili materie del diritto civile, che la perspicacia di Clodoveo avrebbe voluto introdurre appo i Franchi e propagare: tali furono i doni da lui fatti ai vinti e che avrebbe amato fare altresì ai vincitori, purchè in ogni occorrenza tutti scorgessero quanto la natura degli uni sovrastar dovesse a quella degli altri, e come la cittadinanza d' un guerriero Franco superasse d' assai l' imperfetta cittadinanza Barbarica, onde il Re gratificava i vinti soldati delle legioni Romane. » (2) Imperocchè scarso ed agre-

(1) Vol. 2. p. 206.
(2) Ivi pag. 210.

ste era il Codice particolare de' Franchi, imperfetta la loro cognizione di altre discipline che della guerra; ed era il loro un sì speciale diritto, che doveano chiamar sovente in sussidio il Romano in molti degli svariati usi della vita. Il paragrafo 15 del titolo 44 della legge Salica è abbastanza eloquente per persona che intenda. *Si quis Romanus homo* possessor, *id est qui res in pago ubi remanet* proprias possidet, *occisus fuerit, is qui eum occidisse convincitur IIIIM den. qui faciunt solidos C. culpabilis iudicetur.* Chi non sente la forza della parola *possessore?* Con questa qualità furono conceduti al Romano tutti i diritti che vi sono annessi, e con quella parola il barbaro legislatore disse assai più che non avrebbe fatto con più lungo discorso. E però la *qualità personale* delle leggi appo i Barbari si è sovente interpetrata con troppa larghezza, ed egli sarebbe stato più vero il dire che prima la legge de' Salici padroni delle Gallie, poscia i *Capitolari* fossero *territoriali* risguardo a tutte le altre leggi *personali*.

Ben altrimenti procedè e dovè procedere presso i Longobardi, i quali nell' Editto non fecero mai motto del *possessore* Romano, tacquero del dritto Romano, abolirono anzi espressamente tutte le leggi preesistenti e pubblicarono un Codice che avea tutte le pretensioni d' essere un Codice compiuto, e porta seco fortemente scolpita l' impronta di legge territoriale. La quale gli rimase per molte età, anche dopo la introduzione fatta da Carlomagno delle leggi personali, e fu solo modificata di tratto in tratto ed anche mutata dai *Capitolari* del nuovo dominatore, ove si può ravvisare altresì la natura *territoriale*, obbligando essi all' obbedienza ciascuno de' popoli sopravvenuti. Or qui mi sembra il luogo di far notare l' errore di coloro che pensarono essere stato libero a chiunque poter passare a suo senno da una legge personale all' altra senza un qualche provvedimento. I Monasteri del regno Italico i quali erano Longobardi prima di Carlo non cessarono dopo lui d' esser tali, nè passarono alla legge romana, nè di simili passaggi

si trova alcuno esempio durante la dominazione de' Carolingi. Il nascimento formava la legge che i cittadini delle varie nazioni doveano seguitare in Italia prima del Clericato e dopo. Il matrimonio sospendeva per le donne la lor legge nativa, per condurle sotto quella de' mariti, morti i quali, essendo libero a ciascuna di esse l' uso delle varie leggi personali, era chiarissimo il diritto delle vedove di tornare alla propria e nativa. Non pertanto Lotario nell' 823 giudicò necessario un *Capitolare* a dileguare ogni dubbiezza delle vedove e volle che queste si assolvessero dal vivere secondo la legge de' mariti perduti e tornassero alla propria.

Or se di tanti accorgimenti, di tante leggi fondamentali facea mestieri per regolare l' esercizio delle leggi personali, acciocchè due o più popoli diversi vivessero ciascuno con propria cittadinanza e con proprio diritto in un medesimo regno: diremo essere stato questo concesso al vinto Romano dai Longobardi mentre viene involto da tanto silenzio? La Greca traduzione dell' Editto di Rotari ultimamente scoperta dallo Zaccaria dimostra questo stesso vero della mancanza dell' uso di ogni diritto romano. Essa fu scritta per quel popolo intero di Greci, quantunque poco numerosi, che solean dirsi Romani, divenuti cittadini Longobardi e viventi secondo la legge di Rotari non secondo la Romana. Una traduzione di leggi barbariche della mano di un Greco non avea per iscopo nè l' utile, nè il diletto, ma dovea servir solo alla necessità. In simil guisa dovremmo agevolmente, se vi fosse stata, ravvisare la nazione de' cittadini soggiogati dai Duchi e da Rotari e lasciati nondimeno, a quel che si dice, Romani. « Questo popolo tuttochè privo di cittadinanza nel regno Lombardo, possedea nulladimeno le arti e l' ingegno; questo popolo diè il suo linguaggio e non poche delle sue discipline ai vincitori, e se veramente avesse conservato l' esser suo di cittadini Romani, spontaneo apparirebbe agli occhi di tutti senza punto farsi cercare. Apparirebbe con quella stessa facilità con cui si mostrano i nuovi

cittadini Romani conquistati nel 727 da Liutprando e gli altri fatti poscia venire in Italia da Carlomagno: apparirebbe, se anche tutti gli storici e scrittori di ogni generazione avessero congiurato a nasconderlo. Non apparisce forse in Ispagna e nelle Gallie, colà dove i Visigoti ed i Franchi conservarono la cittadinanza Romana? Gondebaldo, nella sua brevissima legge de'Borgognoni, rammentò più di quaranta volte i cittadini Romani suoi sudditi. Ma la cittadinanza Romana fu spenta in Italia; e le genti di tal sangue altra mai non ebbero a sperarne che la Longobarda, per via dell' essere affrancate. Chi più dotto del Muratori? Egli tuttavia potè ben supporre che nel regno Longobardo vi fossero stati sempre i cittadini Romani prima di Carlomagno, ma non seppe giammai additarli. Sì fatta supposizione rese sterile affatto la nostra storia, ed allontanò le menti dalle ricerche intorno alla sorte non d'un personaggio unico, per quanto egli sia illustre, ma de' molti e molti milioni di uomini soggiogati dai Duchi e da Rotari. Tutto ciò che si trova di Romano dopo Carlomagno è l' effetto delle nuove istituzioni e delle nuove cittadinanze introdotte da esso in Italia ».

Libero era agli stranieri (*guargangi*) venire a stabilire la lor sede nel regno Longobardo e vennero infatti in diversi tempi in gran numero, e di varie generazioni di essi ci fa menzione la Storia. Erano cittadini non servi che dagli stranieri paesi venivano a porsi *sotto lo scudo della potestà regia*, e sottoposti non pertanto da Rotari alla condizione di non potere nè donare ad alcuno senza permesso del re, nè alienare sotto qualunque altro titolo o pretesto le loro sostanze, se non avessero legittimi figliuoli che soli loro succedevano, ad esclusione de' naturali e qualunque altro parente fino al settimo grado. *Tutti i Guargangi*, dice la legge 390 di Rotari, debbono vivere secondo le *nostre leggi Longobarde, se pur non abbiano dalla nostra pietà meritato di vivere ciascuno colla propria sua legge.* Ecco un privilegio che conferma la regola

generale e dimostra ad evidenza la *natura territoriale* dello Editto, col quale dovettero vivere tutte le diverse nazioni, onde abbiam fatto parola. Se questo stesso privilegio, non lieve testimonio di pietà, si avesse voluto concedere in favor della stirpe dei *Terziatori* o dei conquistati della Liguria, avrebbe dovuto necessariamente dirsi in questo stesso luogo de' *Guargangi.* Ma i *Guargangi*, di cui parla la legge 390, oppone il Rezzonico, replicando un dubbio già preveduto e dileguato dal Troya, *dovevano essere a quanto pare costituiti in uno stato speciale di relazione e dipendenza dalla corona (sub scuto nostrae potestatis)*. Ma da ciò non può affatto inferirsi che la legge 390 non parli di tutti gli stranieri e non sia generalissima; imperocchè tutti gli stranieri aveano ed ànno bisogno della protezione del re o della legge in qualunque paese ove si conducono a vivere, ciò che si scorge manifestamente in tutti i Codici de' popoli barbari. Altrimenti Rotari avrebbe tolto la successione fino al settimo grado ai discendenti dei *Guargangi* che si fossero a lui spezialmente raccomandati, lasciandola a chi non si fosse mai raccomandato! E non avrebbe allora voluto proteggere tutti? E chi avrebbe voluto raccomandarsi a tal patto?

Concludendo. La questione che abbiamo tra le mani sta nel vedere se ai Romani fu concesso il *pubblico* uso della loro legge? Certamente qui sta. Tal fatto dovea procedere unicamente dalla volontà dei vincitori? Non può dubitarsene. La contenziosa giurisdizione de'Magistrati Romani sopra gli uomini del medesimo sangue si potea concedere da altri che dai vincitori? No certamente. Dunque tal concessione di fatto deve essere dimostrata da chi l'afferma e con l'evidenza e la brevità con le quali si dimostra il *pubblico* uso della legge Romana presso i Franchi. Finchè ciò non accade resta inalterabile la disposizione dell'Editto che parla a *tutti i sudditi* del regno, e dalla Longobarda in fuori, abolisce ogni altra legge.

Ciò premesso, non so più che cosa vogliano dimostrare

le seguenti parole del Rezzonico. « Pensiamo, egli dice nei suoi *Cenni*, che tutte le leggi Romane fossero conservate, comunque non si possa asserire quali il furono e quali no. Probabilmente anche i vinti Romani furono soggetti ad alcuno delle leggi Longobarde, e le native loro leggi forse non durarono che come leggi suppletorie, secondo tenne, quantunque con molta ristrettezza, anche il Lupi. Ciò avveniva anche più tardi, quando i Capitolari de' Franchi obbligavano tutti i sudditi, e le leggi personali non erano che suppletorie. » Qui, come è chiaro, il dotto uomo si rifugia nell' ameno e facile campo de' possibili, i quali non possono essere in questione quando si tratta di narrar quel che è stato. In quale delle leggi Longobarde fu mai detto che alcune soltanto di esse avrebbero colpito i Romani, e che questi avessero potuto conservare alcune delle loro? Lo stesso Rezzonico convenendo non potersi asserire quali fossero state queste leggi converrà meco del pari che gratuita asserzione, sia la sua. Se l' Editto si applica ai Romani non può ragionevolmente intendersi se non nella sua totalità, di che lo stesso Rezzonico conviene quando dice che le leggi romane durarono come suppletorie delle longobarde, o, in altri termini che si ricorreva ad esse quando non bastavano le Longobarde le quali erano le principali e di natura territoriale. Che i Longobardi prendessero molte delle loro leggi dalle romane concediamo pienamente e dimostraremo in appresso; ma ciò non significherà mai che le leggi romane furono pubblicamente riconosciute, imperocchè quando una disposizione contenuta in una legge romana passava nelle longobarde, diveniva per questo solo fatto Longobarda ed inutile sarà il pensare ad una romana cittadinanza o romane leggi.

Ma è tempo di discendere in mezzo agli stessi Romani, seguitarli in tutte le loro condizioni e veder se appare vestigio tra essi di altro diritto che non sia Longobardo, pruova positiva anche essa non negativa.

§ III. *Gli Ecclesiastici.*

Cominciamo dalla classe più importante, conservatrice e rappresentante del senno romano, innanzi alla quale soltanto i barbari s'inchinavano, e per la quale, perduto il fetore barbarico, divennero uomini civili.

Contro i Vescovi e gli altri Sacerdoti Romani si rivolse principalmente la rabbia dei Duchi, più per cupidigia e ragion di Stato che per la diversità di Religione; ma, cessati i primi furori, le menti de' Longobardi voltaronsi naturalmente ai primi costumi Germanici di onorare il Sacerdote tenuto per interpetre della volontà del Cielo. Allora i Vescovi Romani ed il loro Clero tornarono in dignità ed ebbero una cittadinanza. Nel 603 poi Agilulfo fu convertito da S. Colombano alla fede Cattolica ed in questa stessa comunione fu battezzato il figlio che egli ebbe da Teodolinda, punto importante nella Storia d'Italia dal quale procede un'ordine di cose affatto novello benchè non durevole. Agilulfo, racconta il Diacono, pei consigli di Teodolinda, donò molte possessioni alla Chiesa di Cristo, *ed ai Vescovi*, *stati fin qui* (così egli favella) *depressi ed abbietti*, restituì l' *onore della solita lor dignità.* Essi dunque diventarono possessori di terre Longobarde, non che degli *Aldii* e de' servi Germanici spettanti a quelle; ed in virtù della loro qualità Sacerdotale, che non potea mai sembrar servile ad un Germano, non dell'essere affrancati, passarono alla cittadinanza Longobarda e vissero col *guidrigildo* Longobardo. Ciò per effetto di quella venerazione che i Germani aveano verso il Sacerdozio, la quale fece loro incorporare naturalmente i Sacerdoti nell'ordine più nobile fra i Barbari, e si accrebbe di mano in mano sì che indi si videro i Vescovi sovrastare agli stessi guerrieri nel regno Longobardo, e soprattutto quando i figliuoli de' Longobardi entrarono in

gran copia nell'ordine clericale. Sotto Agilulfo i Vescovi riottennero il godimento di molte leggi Romane contenute ne'Codici così di Teodosio, e massimamente nel sedicesimo libro, come di Giustiniano intorno gli Ecclesiastici; giacchè ne' suoi tempi per leggi romane s'intendono non i Canoni della Chiesa (come avvenne di poi) o le ordinanze pertinenti ai dogmi ed ai riti della fede Cattolica; ma i privilegi che gl'Imperatori Romani aveano di tratto in tratto conceduto alle persone ed alle cose degli Ecclesiastici, molti de' quali nel settimo secolo riuscivano inutili. Ma questo diritto civile de'Chierici era specialissimo, nè avea nulla di comune col diritto civile in genere (detto dai Franchi *la legge Mondana*), secondo il quale doveva ogni Chierico vivere nell' altra sua generalissima qualità di cittadino e di possessore così delle terre Longobarde, come degli *Aldii* e de' servi negli Stati di Agilulfo. Tanto vero che, nati o no Romani, i Vescovi del regno Longobardo appellavansi Longobardi negli atti pubblici da inviarsi al Romano Pontefice in Roma, o giurati alla sua presenza nella Città; come appare, comunque non sia stato avvertito dagli Scrittori, dall' *Indicolo*, ossia dalla formola del giuramento dei Vescovi Longobardi che si trova nel *Diurno* de' Romani Pontefici. Rotari riconobbe sollennemente la cittadinanza de' Sacerdoti nominandoli con particolarità nell' Editto; e dando loro lo splendido privilegio, per lo quale divenivano superiori ai più nobili frai Longobardi nell' esercitarlo; che i servi, cioè, fuggitivi potessero per breve termine trovare un' asilo nella casa del Vescovo e del Sacerdote. Nati o no di sangue Romano assistevano ne' *Placiti* nella qualità di cittadini Longobardi, presedevano ne' pubblici giudizi, non di rado vidersi decorati della qualità di *Messi del re* e formarono, massime sotto Carlomagno, un' ordine principalissimo dello stato. Tutti però nelle occorrenze erano giudicati secondo gli ordinamenti Longobardi de' *guadii* e de' *Sagra-*

mentali, come possessori di terre fornite di *Aldii* e di servi alla Longobarda, furono costretti per la legge di Liutprando a difenderne il possesso per via de' giuramenti e della pugna giudiziaria, ed ebbero privilegio di potere stipulare alcuna donazione *per rimedio dell'anima* senza dare o ricevere il *Launechildo*, ossia un piccol dono o d' un paio di guanti o d' altra minuteria che il donatario dava in ogni modo al donante. Conservavano il *mundio*, o la tutela delle donne delle loro famiglie, ed il vendevano ove queste passassero a marito. Usi Longobardi e propri di gente che si vive a legge Longobarda, fossero anche *Guargangi* che si recavano nel regno, ove doveano vivere secondo il tenore della legge 390. Questo che abbiam detto de' Sacerdoti vale per tutti i luoghi sagri, i quali dal re Cuniberto in poi furono messi sotto la protezione regia, e comandato ai Duchi e tutti i pubblichi uffiziali non che ai privati del regio patrimonio di proteggerli in ogni occorrenza. Il che importa che vissero tutti dopo l' Editto a legge Longobarda, e però ebbero gli Avvocati combattenti, giurarono per mezzo de' *Sagramentali*, posséderono *Aldii* e servi, stipularono contratti nel modo voluto dall' Editto e modificato dai *Capitolari*; e per dir diversamente bisognerebbe sostenere che ne' monisteri non vi fossero uomini di tutte le nazioni, o che i Longobardi nell' entrarvi, nè il numero era picciolo, avessero dovuto rifiutare la propria nazione. « Ma ciò che prova più direttamente, se fosse mai possibile, che tutti i luoghi sagri vivessero a legge Longobarda, è l'avere Astolfo abolito la consuetudine, per la quale i Monisteri, gli Ospedali e tutti gli altri luoghi Venerabili posti sotto la protezione del Re soleano al pari di lui riscuotere una doppia composizione o multa da tutti gli uomini per qualunque cagione dovesse pagarsene alcuna, come per le ferite od uccisioni degli *Aldii* e de' servi. Perciò Astolfo stabilì che da indi in quà tali Monasteri e Basiliche od Ospedali non esigessero più della semplice multa Longobarda in ogni caso, come faceano tutti gli altri luo-

ghi Venerabili non posti sotto la protezione del Re ». Insigne documento è un' atto col quale gli Abati di Nonantola e di S. Salvatore di Brescia fecero tra loro un cambio di terre, additando chiaramente la legge civile secondo la quale vivevano i due monisteri. *La permuta*, dissero gli Abati, *dev' essere utile ad entrambe le parti, come comandano le leggi de' Re Longobardi risguardo ai contratti che si fanno tra le Chiese in presenza di molti e d' idonei testimoni.* Questo atto è dell' 814, dopo cioè l' introduzione in Italia delle leggi personali, e però di gran momento, ancorchè fosse il solo rimaso dei documenti di quel tempo; ma altri ed in gran numero e di epoche antecedenti e posteriori esistono, ed il Troya gli à riportato nella sua opera a conferma della persistenza delle leggi e degli usi Longobardi. Io mi debbo limitare ad avvertirlo, altrimenti dovrei trasfondere l' intero libro del Troya nel mio lavoro, il quale non à nè può avere affatto altro scopo se non di promuovere la lettura di quell' insigne monumento di forti e coscienziosi studi, non già di dispensarne.

In quanto ai figli de' Clerici Liutprando avea nel 734 disposto che *se un Longobardo avente figliuoli da sua moglie si volesse far Cherico, tali figliuoli nati prima del suo Chericato vivessero colla stessa legge con cui viveva il padre quando li generò.* Donde si è voluto trarre un' argomento in favore della persistenza di una Romana cittadinanza nel regno Longobardo, forzando il senso naturale e semplicissimo delle parole di Liutprando. Fu antica disputa fin dai tempi degl' Imperatori cristiani se i figli de' servi fatti Cherici acquistassero o no la libertà in grazia del Sacerdozio conferito ai genitori, e se i privilegi conceduti alla persona del Cherico potessero trasfondersi ne' suoi figliuoli. In opposizione a quello che si trovava risoluto dagl' imperatori o s' usava in Roma, Liutprando volle che lo stato de' figliuoli non si dovesse cangiare per la dignità chericale del padre Longobardo, e dovere essi vivere come dianzi viveano. In questa così naturale ed evidente inter-

petrazione data dal Troya alla legge di Liutprando conviene il Capponi colle seguenti notevoli parole. « Una tra le altre conseguenze di quella idea preconcetta, che seduceva molti scrittori nostri a magnificare le dolcezze di quei due secoli Longobardi, fu l' asserire che gli Ecclesiastici d' ambe le nazioni allora tutti vivessero con legge romana; e se per questo nome non intendevano la legge canonica, essi affermarono cosa pressochè affatto incredibile. E a comprovarla non basta, come a prima giunta sembrerebbe, addurre la legge 100 del libro VI di Liutprando, nella quale è detto che se un Longobardo avente figliuoli da sua moglie si voglia far cherico, tali figliuoli vivano con la stessa legge con la quale viveva il padre prima del suo chericato. Non mi è chiaro che per legge si possa intendere anche lo stato servile tolto via dal sacerdozio (1), ma volentieri m'attengo alla interpetrazione del Troya, ed ho per fermo che il legislatore provvedesse a non perpetuare nelle famiglie quelle esenzioni e quei privilegi che si appartenevano alla persona del sacerdote, di che fu spesso gran controversia anche sotto gl' imperatori cristiani. È qui necessità discostarsi dall' ovvio senso delle parole per non cadere nelle inverosimiglianze: laonde questo luogo rimane tuttavia trai più scabrosi ed incerti (2). Rinnegherebbe tutta l' istoria chi supponesse che i Longobardi, in qualsivoglia stato o fortuna, abiurassero la propria legge per conformarsi

(1) Or perchè? I servi non viveano forse colla legge de' loro padroni? La legge 229 di Rotari sui liberti non dice forse che questi dovessero vivere *con le leggi* de' loro padroni Longobardi, ossia, secondo l' interpetrazione di Troya, *con le condizioni poste dai padroni Longobardi?* Quindi colla legge 100 Liutprando volle evidentemente, che restassero servi i figli del servo cui fosse stato permesso di ascendere al Sacerdozio.

(2) Perchè? Dopo la esposta interpetrazione, non veggo più perchè il senso di questa legge si voglia far restare *scabroso ed incerto.*

a quella de' vinti e farsi Romani : ma che tali divenissero ogni di più molti ecclesiastici, ben s' accorgeva Liutprando e ordinava queste cose perchè i figli de' cherici non fossero tratti a deviare dall' osservanza comune » (1).

Dopo di ciò non ne resta se non a tener conto di una obbiezione del Rezzonico già per altro preveduta dal Troya nel suo *Discorso*. *Grandone*, egli dice, *diacono di Monza nell' anno 769 ordina che alcuni suoi servi sieno emancipati e fatti liberi come cittadini romani*, instituo esse liberos et liberas civesque romanos. *Queste e simili allusioni saranno sempre meri equivoci ed abusi di parole?* Dal che, come è chiaro, vuole il Rezzonico argomentarne l'esistenza di una romana cittadinanza. Ma Troya, dimostrando nel suo *Discorso* come il linguaggio giuridico de' Romani si fosse nel 769 diffuso presso i Longobardi; non tacque del Diacono di Monza, il quale appunto perchè nel suo testamento, a cui allude il Rezzonico, si chiarisce possessore di *Aldii* e di *Aldie*, era cittadino Longobardo come tutti i Chierici. Presso costoro era prevalso il costume di affrancare i servi secondo le antiche formole romane registrate ne' libri rituali della Chiesa, dichiarandoli liberi e *cittadini romani*; formola necessaria e proscritta dai Pontefici per abilitare i servi ad ascendere al Sacerdozio. La quale, se volesse intendersi nel senso del Rezzonico, ne verrebbe l' assurdo che Grandone avrebbe conceduto ai suoi servi quella cittadinanza romana che egli non possedeva. Dicasi lo stesso degli altri esempi notati dal Troya (oltre di questo solo prescelto dal Rezzonico); di Peredeo, cioè, vescovo di Lucca nel 778, e del Prete e Lupo non che

(1) Se qui l' egregio autore intende dire che gli Ecclesiastici abbandonavano la cittadinanza Longobarda per accettare la cittadinanza ed il diritto civile de' vinti, afferma egli stesso *una cosa pressocchè affatto incredibile*, com' egli dice, e l' afferma senza aver dimostrato la esistenza di quella cittadinanza e di quel diritto civile.

del Clerico Asperto in Nembro sul Bergamasco nell' 800-, i quali, seguendo le formole de' Pontefici, dichiaravano i loro *Aldii nobili Romani e cittadini Romani*, ma sottoponendoli nello stesso tempo al peso delle *angarie* verso alcune Chiese. Essi nella loro qualità di Longobardi cittadini dichiararono *Arimanni* o *liberi* ed *Amundi* gli *Aldii* ed *Aldie* loro spettanti; nella loro qualità di Ecclesiastici li dihiaravano *cittadini Romani*. Vano quindi è il sogno della cittadinanza de' conquistati da Rotari e dai Duchi.

(*continua*)

GAETANO TREVISANI.

LEZIONI FILOLOGICHE

ILLUSTRAZIONE DEL VER. 63, C. I. INFERNO DI DANTE



Epistola a Filippo Mercuri, in Roma.

Quantunque volte, mio carissimo Mercuri, io ricordo la mia stanza in Roma (il che incontra sovente per le memorie forse più dilette della mia vita), non è senza doloroso desiderio che mi si affacciano alla mente le nostre peregrinazioni per l'eterna città, la fiducia vicendevole di un lieto e sterminato avvenire, le discussioni intorno a quei sommi scrittori del Lazio e di Grecia e l'amichevole dissenso talora che finiva in una composizione inaspettata in cui le nostre due sentenze coincidevano. Oh quante volte ci sentimmo fremere alle rimembranze della polvere sacra da noi calpestata di quegl'illustri cittadini che non saranno

senza fama
Se l'universo pria non si dissolve.

Certo era spettacolo superbo il levarsi o il cader del sole su quelle moli, che anche negli avanzi loro sono privilegiate dall'ordine de' fati a veder sorgere e rovinare quanti monumenti moderni loro levaronsi dappresso. Ma a che vado inacerbando l'affanno della mia lontananza? Solo mi conforta che tu sii a me stretto di tale affezione, che per volger di tempi non potrà venir manco, e che delle mie gioje romane mi avanzi il più grato pegno nell'amistà tua. Ed a saldare que-

sto legame non concorsero e concorrono i comuni studi ? Nè seppi contenere il mio cuore da un vivissimo contento, quando lessi le tue interpetrazioni di alcuni luoghi della Divina Commedia, che mi sembrarono vere o almeno verisimili assai, il che molte volte nella ermeneutica è la sola verità possibile. Piacemi pertanto che avendo io inteso fin da' miei più verdi anni alla intelligenza del sacro poema, neppure ora tra le cure di più gravi studi e tra le ambasce di una infermità di pressochè cinque anni, ne ho desistito, anzi ne ho avuto conforto e lena al mio miserevole stato. Epperò a te amantissimo dell'Alighieri io indirizzo alcune mie congetture sopra un luogo del maggior lavoro di quel sovrano poeta. E per non aggirarmi troppo a lungo fra preliminari, soffri che io mi faccia direttamente a trattare del mio subbietto.

Tu rammenti di fermo nel canto primo dell'Inferno quel luogo, in cui si ragiona del mostrarsi della lupa la quale spingeva il poeta precipitosamente al basso del monte dilettoso. Quivi è così scritto :

Questa (*la lupa*) mi porse tanto di gravezza
  Con la paura che uscia di sua vista,
  Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista
  E giunge il tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suoi pensier piange e si attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi incontro a poco a poco
  Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Di quali e quante controversie è stato cagione il verso da me riportato in carattere corsivo, che è il 63. di quel canto! Ma secondo che io avviso, tutte le sentenze si dilungan dal vero di molto, mentre è sfuggita a' dotti interpetri la intelligenza più semplice, che per me è la vera. Il Lombardi suppone che Virgilio si fosse mostrato già *con voce fioca* a Dante, perocchè apparendo avesse, parlando, confortato il poeta a salire il monte, il che può ancora riferirsi alle parole posteriori di Virgilio dopo l'interrogazione di Dante. Ecco una ipotesi gratuita, la quale è contraddetta dal poeta medesimo, stantechè Virgilio non parlò che dopo l'inchiesta e prima non avea fatto che comparire. E di vero Dante pone questa circostanza del *fioco* prima che Virgilio favellasse; non può dunque riferirsi ad un fatto posteriore, opponendovisi l'ordine descrittivo e lo snodamento normale de' pensieri e del fatto narrato. Sarebbe questa una confusione d'idee, che renderebbe *oziosa* quella condizione di voce. Il Landino ed il Daniello partendo dalla interpetrazione della *voce fioca*, han ricorso all'allegoria per dare un concetto più conveniente alle parole dantesche, cioè all'obblio in che dalla inondazione barbarica erano venuti gli scritti del cantore di Augusto. Ma che? ci è d'uopo di allegoria, quando le parole hanno un senso netto ed efficace naturalmente? il punto è di trovarlo, ed intorno a ciò doveano essere spese le cure de' due interpetri, senza rifuggirsi al presidio disperato ed ormai screditato dell'allegoria. Il Biagioli insistendo sulla *voce rauca*, fassi il dubbio come Dante si addesse che Virgilio fosse rauco. *Credo* (continua) *per qualche sottil grido messogli da colui mentre ch' ei rovinava in basso, per farlo accorto di se.* Ecco un'altra ipotesi e supposizione di un fatto, gratuita ed arbitraria, che giusta l'osservazione di Filippo Scolari rimane smentita sì perchè Dante usa il verbo *parea*, laddove ne avrebbe adoperato altro più positivo se l'avesse *sentito fioco*, sì perchè dal verso seguente si ricava che non avea udito, ma solo *veduto* Virgilio.

Il Magalotti ripetendo e cumulando il detto da altri, è di credere che Virgilio avesse già parlato, quando notò la circostanza del verso 63, e che l'esser *fioco* è allusivo alla barbarie di quell'età che avea messo in dimenticanza le opere del poeta latino. Lo Scolari a ciò vittoriosamente risponde, dichiarando che la prima ragione è destituta di prova, e la seconda è smentita dal fatto che Dante non aveva ancora riconosciuto Virgilio.

Per ultimo lo Scolari propone la sua opinione appoggiato sul significato della parola *fioco* per *fiacco*, *debole*. E spiega così: *Mi avvidi di tale che standosi tutto in silenzio, pareami vinto da fiacchezza.* Siffatta interpetrazione non è ammessibile sì perchè la circostanza della *fiacchezza* sarebbe oziosa ed inopportuna, e sì perchè il pensiero che allora sorprese la mente di Dante era se costui fosse uomo od ombra. Ora questo dubbio non avrebbe avuto luogo, se avesse notato la circostanza della fiacchezza in quell'ente: nè mai dalla condizione di fiacchezza vi è passaggio logico al dubbio se fosse uomo od ombra; dippiù questo dubbio fu la prima cosa che si affacciò alla mente del poeta; ma da qual circostanza fu in lui mosso ed ingenerato? Questa circostanza appunto produttiva del dubbio è, secondo che io stimo, rinchiusa e descritta nel verso conteso. Ed intorno a ciò verserà quel che mi avanza a dire: del che mi espedirò agevolmente.

È il vero che fioco significa nel nostro volgare *debile*, come osservò il Muratori nella dissertazione 32 sull'antichità italiane; è il vero eziandio che l' Alighieri sovente in tal senso l'usò, come lo Scolari afferma (1). Ed in effetti ha detto nel cant. 3. Inferno.

(1) Vedi il Dante dell'edizione della Minerva di Padova 1822. Inferno cant. 1. ad h. l. Nè è men certo, che la fiochezza si sia applicata alla voce per dirla debile, discendendo dal generico allo specifico: il che è appunto l' opposto di quel che gli accademici pretendono nel loro vocabolario, dietro il Buti.

Or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte
Com' io discerno per lo *fioco* lume.

Lume fioco è lume *fiacco* o *debole*. Al che va osservato, che tanto è vero che il significato originale di *fioco* è *fiacco* e non *rauco*, che per dirsi *raucedine* basterebbe il por *fiocagione* semplicemente, ma gli antichi aggiungevano *di voce* (1), avvegnachè *fiocagione* o *fiochezza* non importa originariamente che *fiacchezza* soltanto.

Ma noi vogliamo anche per poco concedere in grazia dell'argomento, il quale non ne scapita punto per noi, che *fioco* nell' origine significasse *rauco* e che metaforicamente venisse adoperato per *debole*, come pretende il Buti (2) e poscia il Biagioli (3), e come è la sentcaza de' più. Ed iuvero torna al tutto indifferente per la nostra interpetrazione che *fioco* originariamente o per traslato significhi *debole*, bastando pure che sia stato adoperato per *debole*. Oltredichè l' Alighieri stesso applica questo epiteto alla luce, come fa nel citato verse 75 c. 3. Inf. Bramammo solo per la storia della nostra favella accennare quale sia il proprio e quale il traslato del vocabolo *fioco*.

(1) Volgarizzamento di Mesue, testo a penna, già appartenuto al Redi e citato dagli accademici. Eccone il luogo: *La fiocagione della voce adiviene alcune fiate per malizia di complessione senza materia.*

(2) Ecco il luogo del Buti nel comento al verso 75 canto 3. Inferno. *Fioco* (*lume*) *cioè oscuro*; *come è oscura ad intendere la voce fioca*, *così si può dire lo lume fioco*, *quando non è chiaro*; *come la voce fioca* ,*quando non è chiaro.*

(3) Vedi il comento al verso 75 mentovato nella nota precedente, ove sono queste parole: *Fioco* significa propriamente *roco* e dicesi del suono della voce: ma siccome la raucedine è difetto, per questa ragione puossi qualificar così il manco di luce. L' equivalente di questa voce è *debole*.

Che poi *fioco* o *debole* potesse adoprarsi invece di *fiocamente* o *debolmente* od *oscuramente* per l'indole di nostra lingua, non ha mestieri di ardua dimostrazione, perciocchè sovente la forma mascolina aggettiva al singolare è usata invece dell'avverbiale. Così rinveniamo nella Fiera di Buonarroti il Giovine adoperato *sodo* per sodamente.

Se gl' ipocondri
Non vò che i fianchi mi afferrin più sodo.

Del pari si usa comunemente sodo per avverbio in queste frasi *picchiar sodo*, *gridar sodo*, su di che va consultato il Vocabolario.

Del pari *forte* è preso per *fortemente* da Dante cant. 15. Purg.

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando (1).

Nè fia vano il ricordare que' bei versi del Furioso canto 7. in cui si adovra *improvviso* per *improvvisamente*.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che a pensarli usciti.

(1) Anche Boccaccio scrisse nov. 23. *Ma il frate acceso forte, disse: come il puo' tu negare, malvagio uomo?* E Dante stesso avea scritto. Inf. canto 4 v. 114.

Parlavan rado con voci soavi.

Ed infine il Petrarca pose in un suo sonetto

Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

E chi può avere sdimentico la soavità di quella terzina del Petrarca, in cui *dolce* sta per *dolcemente* e s'imita un bellissimo luogo di Orazio?

Non sa, come amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Da ultimo noteremo che Guido Cavalcante scrisse proprio *fiochetto per alquanto debolmente.*

Quando io ti rispondea fiochetto e piano.

Dopo siffatte indagini sul significato della voce *fioco* e sulla forma sua, egli è giocoforza premettere ancora alcune avvertenze sulla parola *parea* del conteso verso 63. non che sul *lungo silenzio* del verso medesimo, innanzi che ci facciamo a dichiarare la intelligenza genuina dell' intero luogo.

Parere appo noi non pure è adoprato per sembrare, ma eziandio per *apparire*: di che ci forniscono i nostri vecchi ottimi testimonî. Boccaccio scrisse nell' Ameto: *Il vegghiante gallo aveva le prime ore cantate ed ogni stella pareva nel cielo.* E l'Alighieri nel 18 dell' Inferno avea detto.

Vidi un sol capo sì di m. . . . lordo,
Che non parea, s' era laico o cherco.

e lo stesso poeta avea scritto nel c. XXX. Purg.

Tutto che il vel che le scendea di testa
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.

Rispetto al *lungo silenzio*, l' epiteto *lungo* importa sovente *alto* ossia *profondo*; *uomo lungo* ed *uomo alto* suonano lo stesso. Parimente *lungo silenzio* importa *silenzio alto* o *profondo.*

Ma che maniera di silenzio era quello del deserto dantesco? era per avventura silenzio di voci e suoni? No di fermo: egli era silenzio di luce, il che vale *tenebrore*. E non usavasi forse anche dai latini *luna silens*, *quando amplius non apparet*, come può vedersi in Roberto Stefano (1)? E Dante stesso tre versi prima avea adoperato questa splendidissima catacresi parlando del medesimo luogo, il che ci sembra argomento diretto e perentorio:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace.

Quindi per indicare la fitta spessezza di quelle tenebre stesse, egli l'accenna magistrevolmente e persistendo nella stessa figura con le voci *lungo silenzio* (intendi, di luce) il che torna *profonda oscurità*, nè più, nè manco. Ed intorno all' uso di siffatto tropo, udiamo il Perticari: » Dante avea » in mente Geremia profeta che disse: *non taccia la pupilla* » *dell' occhio tuo*. Ma quella catacresi del tacer del Sole, co- » mechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure » in quel luogo è più bella ed evidente, perchè sembra che » ti svegli nell' intelletto, accanto l' immagine dell' oscurità, » ancor l' immagine del silenzio, che sì bene ajuta la fierezza » di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già » teme del *gran deserto* che si stende fra la terra e l'inferno; » e gli par vederlo non solo *bujo*, ma anche *muto*, siccome » conviene, dove mancato il sole non è più vita di cose (2).

Sembra dunque fuor d' ogni contestazione, che Dante avendo nel verso 60 adoperato la catacresi del *suono* alla *luce* per indicare la oscurità della selva, la continua nel verso 63 con le parole *lungo silenzio* invece di *profonda tenebria*. E non è il medesimo poeta d' altra parte, che nel canto V. verso 28 Inferno si serve del tropo succennato in pari occasione, trasportando al senso della vista quel ch' è proprio del senso dell' udito?

(1) Thesaur ling. latin. verbo *Silens*.

(1) In nota al verso 60 canto 1. Inf. del Dante padovano succitato.

Io venni in luogo d' ogni luce muto.

Dimostrate a sufficienza come divisiamo, le cose sinora discorse, facciamoci a sporre qual è la sentenza rinchiusa secondo noi nel verso 63.

Dante spinto dalla lupa nella parte bassa della selva *dove il Sol tace*, mentre precipitosamente vi scendeva, se gli offre innanzi dagli occhi un ente che *per lungo silenzio* (di luce, ossia per alto tenebrore ovvero a cagione di profonda oscurità in quel luogo) *parea* (appariva) *fioco* (fiocamente, debolmente, ossia appena, a stento). Con siffatta interpetrazione del verso 63 non pur si cansano gli assurdi gravi, in cui tutti precedenti comentatori han dato, ma si armonizza il senso di esso con ciò che precede nel verso 60; ed infine si scorge il nesso evidente con la terzina che immediatamente segue, la quale nelle intelligenze proposte sinora da altri rimane senza ragion motiva. E per vero, il dubbio se l' ente offertosigli sia *ombra od uomo certo*, rivelato da Dante quando lo richiede di soccorso, trae appunto il suo origine e prende le mosse dal non averlo potuto scorgere che a mala pena tra la profonda oscurità della selva (1).

E di ciò basti, se pure al tuo acuto giudizio, Filippo ornatissimo, non sembrerà soverchio quello che da me si è detto per dimostrar cosa per se chiarissima, a cui la corrività de' comentatori non avea fin oggi posto mente. Ma chi

(1) Non voglio omettere di sporre un' osservazione da me fatta che potrebbe dare anche qualche altro lume al luogo controverso, considerata sotto nuovo riguardo la frase *per lungo silenzio*. Chi si trova in luogo selvoso (epperò opaco) ed interamente taciturno e solitario, se avvien che discerna qualche persona in lontananza, non può affermar con certezza, se sia uom vivo o fantasma, cospirando il senso della vista e dell' udito ad ingenerar siffatto dubbio. In tale spiegazione non farebbe uopo ricorrere al presidio della catacresi, ma d'altro lato il verso dantesco perderebbe della bella ed ardita figura, e della *fierezza* dell' immagine, per usare una efficace espressione del Perticari

non sa che costoro nell' autore illustrato veggono sempre o più, o meno, o diversamente dall' autor medesimo? Tale è la storia de' comenti a cominciar dagli scoliasti ellenici sino agli ultimi interpetri dell'Alighieri. Mi dirò non pertanto avventurato e stimerò di non aver barattato la mia opera al frussi, come dice il comico, se queste mie parole non abludenti dal vero avranno col rivendicare Dante da' torti de' comentatori, ridestato nella tua memoria l' amore di chi t'ha avuto e ti avrà sempre *nel luogo ove il piacer si serba*. Stammi vispo e sano (1).

31 di Ottobre 1844.

P. E. Imbriani.

(1) N. B. Io ho trattato solamente sotto il riguardo filologico la parte che concerne la quistione dell' avverbio *fioco* in forma aggettiva, a prescindere dalle ragioni filosofiche e generali della favella, le quali potentemente confortano la mia opinione.

ESAME DI OPERE

LE ANTICHITA' DELL' AGRO PALMENSE

Ricerche di Nemesio Ricci.

Dobbiamo esser grati all' erudito sig. Nemesio Ricci, il qual in un opuscoletto di 48 pagine ha tolto ad illustrare una parte molto oscura della nostra antica topografia. Nè per la sua operetta vien solo rischiarato l' *Agro Palmense*, ma un passo ancora di Plinio che a questo Agro si riferisce. Il perchè in grazia degli amatori delle antichità patrie e per cagione di lode verso dell' Autore, non ho creduto superfluo darne ragione in questo Giornale.

Per introdursi alle ricerche delle antichità palmensi, esamina prima di ogni altro il Ricci il limite settentrionale del *Pretuzio*, che lo fu ancora dell'agro in questione, e nella determinazione del quale non convengono i moderni topografi. Plinio pose questo confine nel fiume *Elvino*, e l' A. ritorna all' opinione del Cluverio, che il detto fiume riconobbe nel *Salinello*, e contro il sentimento del Palma che lo ha creduto in vece nella *Vibrata*, osserva ch' essendo sotto il guasto nome di *Hernjnum* segnato nella Tavola Teodosiana tra *Castro Truentino*

*

e *Castronovo*, per la vicinanza con *Castro* non può esser altro che il *Salinello*; opinione confermata da Strabone, il quale contando DCCC stadj dal fiume *Esi* a *Castro* lungo la spiaggia, riconobbe in questo castello, prossimo all'*Elvino*, il confine più settentrionale del *Pretuzio*. In questa regione si distese nel medio evo la *Contea Aprutina*, limitata egualmente tra il *Salinello* ed il *Vomano*, e colle conquiste de' Normanni ampliata fino al *Tronto*.

Passa quindi il Ricci a ragionare della città di *Palma* la quale diè il nome all'Agro in questione; della quale, comechè non parlino nè gli antichi nè i moderni geografi, egli desume l'esistenza dalla denominazione stessa dell'Agro conservataci da Plinio. Crede inoltre di confermar la sua conghiettura con una lapida riferita dal Grutero (p. cccxxiv, n. 4), nella quale è memoria di un *L. Aufidio Secondo Palmense*, e restandogli di assegnare il sito di questa città, lo ritrova sui colli di *Tortoreto*, dove per lo spazio di un miglio s'incontrano muraglie di romana costruzione, tra le quali si sono scoperti acquidotti, musaici, medaglie romane e della Magna Grecia, frammenti di figulina, idoletti, ghiande missili ed altre anticaglie. Il castello di *Lauro* sorse nel medio evo in uno de' colli dove fu *Palma*, il cui nome rimase alla chiesa di S. Michele *in Palma* (*Chron. Casaur.* II, p. . .) Più chiaramente ancora parlasi del *castello di Palma* in una bolla d'Innocenzo III, spedita in favore dell' Ab. Odone di Casauria nel 1204.

Per confermar l'esistenza della città di *Palma*, a queste testimonianze addotte dal Ricci, aggiugner si potrebbe un luogo di Plinio sfuggito all'erudito A. Il naturalista parla de' vini d'Italia, e dice: *Ex reliquis autem a supero mari Praetutia atque Ancone nascentia, et quae a Palma una forte enata Palmensia appellavere* (Hist. N. XIV, 8, 7). Leggendosi coll'Harduin *a palma una forte enata* ecc., non s'intende perchè i detti vini si nominassero *Palmensi*, denominazione che risulta chiara dalla città di *Palma*, nel cui territorio si produce-

vano. Ma la testimonianza di Plinio non è così chiara da poterla riferire senza alcun dubbio alla detta città, e la iscrizione riferita dal Grutero fu rinvenuta a Tarragona. Egli è vero che si potrebbe supporre che *L. Aufidio Secondo* dall'Italia passasse nella Spagna; ma chi ci assicura che non fu piuttosto di una delle più grandi isole *Baleari* dove fu ancora una città di *Palma*; secondo apprendiamo da Mela, Plinio e Tolomeo? o ancora dell' *Andalusia*, dove fu egualmente una borgata coll' identico nome di *Palma*? Del resto non meno importanti riescono le osservazioni del Ricci sul luogo di Plinio, nel quale si parla della parte littorale dell' *Agro Palmense* ristretta tra' fiumi *Vibrata* e *Salinello*, e che guasto da' copisti ha dato occasione a diverse lezioni de' moderni scrittori. L' Harduino, il più dotto annotatore del geografo, legge co' manoscritti: *Flumen Albula: Herninum, quo finitur Praetutiana regio, et Picentium incipit;* e dichiara esser superfluo l' andare indagando onde avessero altri editori attinto la lezione: *Flumina, Albulates, Suinum, Helvinum, quo finitur*, ecc. Il n. A. legge per contrario: *Flumen Albula, Albulates, Suinum, Servium, Helvinum, quo finitur* ecc. e riconosce il fiume *Albula* nell' odierna *Vibrata*, gli *Albulates* negli abitatori di *Albula*, ed in *Suinum* e *Servium* due paghi della regione palmense. Quanto ad *Albula*, se non si converrà nell' opinione del Ricci, che ne induce l' esistenza dalla rimembranza degli *Albulates*, rimane la testimonianza di Procopio (*De bell. goth.* II, 7) dal quale è noto che presso di *Alba* pose gli alloggiamenti d' inverno Giovanni che con Belisario combatteva i Goti nel 538. Di *Alba* nel Piceno parlano il Cluverio ed il Cellario, ma senza indicarne la situazione, che il n. A. convenendo col Marcucci (*Saggio delle cose Ascolane* § 3, n. 11) pone alla foce della *Vibrata*, alle falde di *Collebianco* verso il sud, nella contrada di *S. Egidio* riconosce gli avanzi di *Suino*, di pietre poligone, come egli dice, ec. . . . Questa specie di fabbricazione appartiene, come è noto, alle più antiche città italiche, ed anzichè un villaggio

de' tempi romani fa credere *Suino* una città antichissima, il cui nome fa risovvenire la città di *Suna* nella *Sabina*, e che si può bene attribuire a'*Sicoli*, abitatori primitivi dell'Agro Palmense, o agli *Aborigeni*. Ma che che dir si voglia di questa mia conghiettura, il Ricci pone le rovine di *Servio* alla foce del *Salinello*, donde nella Cronaca di Carpineto è detto *Salinum Servium*.

Varii titoli sepolcrali, in parte raccolti dal Ricci, in parte riportati dal Delfico, fanno inoltre supporgli due antichi villaggi nelle pertinenze di *S. Omero*, dove ancora crede che abbiasi a situare la villa di L. Tario Rufo, Ascolano, il quale fu console, come si ha da' Fasti, nel 737, e che, come scrive Plinio *(H N. XVIII, 7, 3)* 100 mila sesterzi impiegò all'acquisto di terre nel *Piceno*, e la riconosce propriamente nell'odierno *Garrufo*, denominazione guasta, come par manifesto, da *ager Rufi*, L'erudito A. tutti i cennati luoghi dell'*agro Palmense* illustra ancora colle memorie del medio evo, e dandogli la lode che gli spetta, speriamo che con altre scritture voglia tornare su simili argomenti, la cui trattazione dovrà sempre riuscir grata a' cultori delle antichità patrie.

NICOLA CORCIA.

NUOVI ELEMENTI

DI GEOGRAFIA

Opera di Ferdinando De Luca.

Nel nuovo secolo di lumi e di progressi scientifici, tutte le scienze sono state sottomesse a nuova disamina, non solo per rapporto alle teoriche, che per la parte che risguarda l'istruzione; poichè oggi che la filosofia è fatta più per servire a' bisogni reali dell' uomo che alla sua fantasia, sono stati perfezionati e compendiati grandemente i metodi dello insegnamento; cosicchè hanno i filosofi cercato di renderli più adatti all' intelligenza de' più, affinchè la istituzione fosse più diffusa e più a portata di tutti gl' ingegni. Pure niuno ancora aveva pensato di dar mano alla riforma dell' insegnamento geografico, comeche in una scienza come la geografia, a formare la quale concorrono tutte le altre scienze, tutta è l' opera del metodo. La geografia comprende delle cognizioni puramente topografiche, come sono le città, le province ec.; comprende la parte naturale, cioè la fisonomia de' luoghi speciali, la quale risulta dalla conoscenza dell' andamento delle catene de' monti, e dal corso de' fiumi; e tutti sanno che la corografia e la idrografia sono quanto interessanti per la geografia moderna, altrettanto ancora nello stato d' infanzia: comprende la conoscenza della geografia fisica, ossia delle produzioni

di una regione, del clima fisico, delle regioni isoteriche; comprende la geografia comparata, alla quale serve di base la geografia antica in rapporto alla moderna; comprende la geografia astronomica, essendo la terra un pianeta, e come tale soggetta a tutte le leggi cosmologiche senza la conoscenza delle quali non si potrebbe determinare la situazione de' luoghi sulla sua superficie, nè costruire le carte geografiche: comprende la conoscenza di tutti gli elementi della geografia morale, come sono l' ordinamento politico di uno Stato, il sistema giudiziario amministrativo, la pubblica istruzione, l' industria, il commercio ec: ec: — Or tutte queste cose non possono trattarsi nel tempo stesso; poichè in prima converrà insegnare le cose più facili ad essere comprese da' fanciulli, e poi a mano a mano le altre a proporzione che progredisce l' istruzione. Or queste condizioni non possono essere soddisfatte coll' ordinamento degli studi geografici secondo gli stati, poichè dovendo per ogni stato esaurire tutta quella parte di cognizioni geografiche che lo risguardano, debbe farsi un misto informe di cose poste alla intelligenza de' fanciulli, e di tante altre cose che di molto sorpassano la loro capacità. Al contrario se gli studi geografici si ordinassero per materia, disponendo in ordine tutte le cose geografiche e progressivamente come progredisce l' instruzione, in tal caso la geografia diverrebbe acconcia ad ogni buona istituzione. Oggi quello che si può comprendere oggi, e domani quello che domani solo può intendersi: ecco il segreto del nuovo ordine di studi geografici, segreto rivelatoci, dalla stessa natura; poichè i bambini si nutriscono di latte, e fatti adulti si nutriscono con i cibi adatti allo stomaco degli adulti; e se appena usciti alla luce si desse loro del latte, della carne, del pane ec., dopo poche ore perderebbero la vita. Non altrimenti avviene al morale dell' uomo: lo studio delle lingue comincia dalle declinazioni e dalle conjugazioni, e poi a mano a mano si eleva alla costruzione, a' modi di dire, alle frasi, allo scrivere con eleganza:

lo studio delle matematiche comincia dall'aritmetica, e va progredendo colla geometria elementare piana e solida, col l'analisi, col calcolo, colla meccanica ec. Lo studio della giurisprudenza comincia dalle instituzioni, e si eleva alla filosofia del dritto a traverso lo studio delle diverse giurisprudenze. Non altrimenti avviene in tutti gli altri studi. E come poi nella sola geografia si mescolano alla rinfusa dottrine di geografia topografica naturale, fisica, politica, morale ec; e si presenta questo pasticcio indigeribile ai poveri giovanetti, i quali ne rimangono mal affetti per tutta la loro vita? E infatti osserviamo un fenomeno di cui non può trovarsi la spiegazione che in questo pervertimento dell'ordine naturale portato negli studi geografici. E qual' è questo fenomeno? Eccolo: voi troverete fra 100 neofiti di medicina, due o tre dotti, una trentina di mediocri, e'l resto ignoranti e sragionatori. Fra cento giovani che studiano giurisprudenza, voi ne rinverrete tre o quattro ottimi, una diecina di buoni, una trentina di mediocri, e'l resto ignoranti; e lo stesso può dirsi di tutti gli altri studi. Ora è certo che tutti studiano ne' primi anni la geografia, e medici, e avvocati, e preti, e filosofi, e filologi: ma prendeteli tutti ad uno ad uno, e scommetto se fra mille ne avrete uno che possa leggere un articolo di giornale, un passo di un classico antico senza intoppare nella conoscenza de' luoghi che vi si citano. E da che dipende questa generale ignoranza della geografia se non dal pessimo metodo, con cui i pedanti ce l' hanno fatto studiare nella nostra prima età? Aprite una di queste geografie elementari; ecco la descrizione di uno stato, p. e. della Francia. Comincia per lo più questa descrizione con un poco di storietta abbreviata che non ha che fare nulla colla geografia; che è troppo per una geografia; che è niente per una storia. Segue l' indicazione de' confini, la descrizione topografica, che per lo più non è la novissima; un cenno di manifatture, come si nominano le città, un giuoco de' nomi di monti senza considerarne i gruppi e le catene, alle quali

appartengono, nè le loro direzioni; un altro elenco di fiumi senza indicazione, nè della loro sorgente, nè del loro corso, nè de' loro bacini, nè delle loro regioni idrografiche, e per lo più i monti e i fiumi descritti prima de' luoghi, cosichè restano situati nella sola immaginazione de' poveri allievi, i quali non possono associarli ad altra cosa prima conosciuta, e propriamente ai luoghi pe' quali passano; una nuda notizia della popolazione, dell' esercito di terra e di mare ec: ec. Con questi libri come si può andare innanzi? come si può apparare la geografia? E ecco la vera cagione per cui tutti studiano la geografia, e degli stessi dotti o niuno o qualcheduno appena la conosce, e ciò per effetto di studi posteriori fatti da lui solo. Questo è per rispetto alla descrizione di uno *stato*: per risguardo poi all'intera opera, sfogliate la prima pagina di questi trattatelli di geografia, vi troverete sotto l' epigrafe *di sfera armillare, di geografia matematica* ammonticchiate delle idee magre ed inesatte di teoriche che gli stessi professori non possono comprendere se non sono geometri: figuratevi poi che sarà de' poveri fanciulli costretti a parlare un linguaggio ignoto. Come se, volendo studiare la grammatica, si cominciasse dall'estetica, dall' analisi logica de' classici; e volendo studiare le matematiche, si cominciasse dal calcolo infinitesimale. Ma come si può esser tanto cieco a non conoscere questa verità intuitiva? come possono esservi de' professori che si ostinano a seguire un metodo riprovato dal buon senso, e dalla filosofia? Poichè, siccome in tutti gli altri studi, così nella geografia il canone logico è quello enunciato dal grande Genovesi » *Studia ordinato, ea praecedant quae aliis lumen praeferunt* » *cioè studia oggi ciocchè oggi può capirsi, e rimetti a domani ciocchè solamente domani può intendersi.*

Or fortunatamente questi lavori per la geografia è stato eseguito dal nostro concittadino Ferdinando de Luca, il cui solo nome basterebbe a me per commendarli, per servirmi dell' espressione di un dotto, se il risultamento costante e fe-

lice nello insegnamento non ne avesse data la pruova di fatto. Sono io fra tanti altri, e forse il primo, che ne ho sperimentato i vantaggi. Appena ebbi cognizione del nuovo metodo per istudiar la geografia, tosto ne conobbi la ragionevolezza, lo adottai, e vidi i fanciulli operare costantemente de' miracoli, e non solo questi miracoli si operarono da me, ma da chiunque fece saggio dello stesso metodo, poichè fra gli altri pregi di esso, sta quello della facilità di farne uso, quando l' insegnamento comincia dal primo periodo: e quello che è rimarchevole soprattutto nel far uso del metodo del signor de Luca, si è l'interesse che sposano i giovanetti, e fino i fanciulli di cinque a sei anni, i quali comprendono a maraviglia il primo periodo, e ne dispongono e subito si credono geografi, e fanno pruova di loro valentìa, e ne vanno orgogliosi. Or io qui espongo il risultamento delle mie esperienze, e pieno di ammirazione pel profitto degli alunni, amerei che lo studio della geografia si propagasse tra noi; e convinto come sono dalla mia stessa sperienza, che il metodo del nostro concittadino va dritto facilmente allo scopo, non lascerò mai d' inculcarne l' uso a chiunque vuole fare de'giovani geografi. Ma in che consiste questo metodo? Meglio di me potrà dirlo il celebre Adriano Balbi, il sommo geografo italiano, che convinto della superiorità del metodo esposto dal nostro concittadino nella disposizione degli studi geografici, in un lungo e dotto articolo inserito nella biblioteca italiana del 1840, e riprodotto nel quinto volume de'suoi scritti statistici e geografici, si è fatto così a ragionare, dopo di poche parole preliminari avverso alla folla di tanti trattati e trattatelli informi di geografia composti da uomini, o ignoranti affatto della scienza, o appena iniziati, e malamente ancora, ne'soli elementi geografici. Io adunque riprodurrò molti brani di questo pregiatissimo parere degno della fama del suo grande autore.

» Nell' immensa serie di libri elementari composti per lo
» insegnamento delle varie scienze, quelli che trattano della

» geografia sono per avventura i più imperfetti . . . Giustizia
» vuole però che in mezzo a cotanta deficienza di buone geo-
» grafie elementari fra noi sieno quelle poche distinte che pel
» merito della composizione onorano ad un tempo i loro au-
» tori e l' Italia. Fra questi ne piace annoverare i *nuovi ele-*
» *menti di geografia* pubblicati in Napoli dal sig. Ferdinando
» de Luca, chiarissimo professore di scienze fisiche e mate-
» matiche. Questo libro ricco di cose peregrine, benchè di
» picciola mole, vuole essere considerato sotto due aspetti
» principali, quello del metodo cioè, e quello dell' esecu-
» zione. Pel metodo merita le maggiori lodi il dotto autore,
» giacchè il *suo ci sembra il più acconcio di quanti fino ad*
» *ora furono ideati* per l' insegnamento elementare della geo-
» grafia. Avvezzo egli alle dimostrazioni matematiche, in cui
» una verità dimostrata serve di fondamento a dimostrare la
» seguente, il de Luca ha divisa tutta la geografia in otto
» parti distinte, che intitola periodi, passando dall' una all' al-
» tra gradatamente, senza che nella prima si debba nulla sup-
» porre di ciò che alla seconda appartiene, e così via via. Ogni
» periodo, in tale sistema, è un corso compiuto di geogra-
» fia, trattato sotto un punto di vista speciale »

Prosiegue il sommo Balbi a far l' analisi del primo, secondo, e terzo periodo (1) e poi così continua.

» Questi tre periodi costituiscono quella parte della scienza
» che il de Luca domanda geografia naturale, ben diversa dalla
» geografia fisica, che forma il soggetto del suo settimo pe-
» riodo. Questa distinzione che il nostro autore ci sembra es-
» sere stato il primo ad introdurre, è giustissima. Infatti,
» com' egli nota, alla prima appartengono i fatti naturali im-
» mutabili, i tratti principali del globo, che possono parzial-

(1) Per mostrare quanta cura mette il de Luca a tenere i suoi elementi di geografia a corrente della scienza; basterà leggere le novità geografiche alla pag. 40.

» mente soggiacere a qualche cangiamento, ma che nell' in-
» sieme restano durevoli quanto la natura che li ha prodotti.
» La seconda abbraccia le temperature medie, i climi fisici,
» le zone isotermiche e magnetiche, le distribuzioni degli es-
» seri viventi sulla superficie della terra. La prima è in certo
» modo la causa della seconda, e dee quindi precederla. Dà
» compimento alla geografia naturale il saggio sullo studio de'
» confini geografici e delle regioni naturali, che forma il quarto
» periodo. *E questa è un' altra innovazione interamente dovuta*
» *alla sagacità del nostro geografo italiano*, *che invano cerche-*
» *rebbesi in altre opere anche di gran mole*, nelle quali tutto
» ciò che a' confini appartiene si riduce alla semplice indica-
» zione del nome de' paesi, de' mari, e de' fiumi. . . Lo stu-
» dio de' confini geografici del de Luca è un vero perfeziona-
» mento in questa parte dell' istruzione elementare: esso con-
» siste in un certo viaggio ideale che dovrà fare l' allievo, pas-
» sando coll' immaginazione da una ad altra regione, da una
» ad un' altra provincia di uno stesso stato, e notando da una
« regione all' altra contigua, tra l' una e l' altra provincia se-
» condo le quattro direzioni principali, e le quattro interme-
» die, tutto ciò che è più degno di osservazione . . . Forma
» il soggetto del quinto periodo la geografia antica ! . . .

E quì bisogna osservare che questo trattatino di geografia antica ristretto in sei fogli di stampa, racchiude i nomi delle città e de' luoghi co' nomi moderni a fianco, e contiene de' continui rinvii a' classici latini, per la intelligenza di alcuni passi che senza cognizioni di geografia antica non possono intendersi, e alla mitologia e alla storia antica per la intelligenza degli antichi autori; e contiene pure de' brevi cenni storici, quando ciò è necessario per intendere la descrizione di una qualche regione per le scuole, come stale soggette a varie fasi, bisogna conoscere a quale epoca corrisponde la descrizione datane. Senza di ciò non si uscirebbe dal laberinto delle varie descrizioni datane da diversi autori.

Le nozioni elementari della geografia astronomica contengonsi nel periodo sesto. E già in poche pagine il dotto autore ha saputo offrire un trattatino compiuto di quelle nozioni elementari di *Cosmografia*, *Geodesia*, *e Cartografia*, che sono indispensabili ad ogni uomo che voglia apprendere la geografia, e le quali nel loro insieme sono ben diverse da quelle nozioni incompiute di astronomia esposte senza calcolo, che nei libri geografici anche più voluminosi figurano co' titoli di *Cosmografia, di nozioni astronomiche e di trattati di sfera.* Infatti bisogna star in guardia contro que' trattatelli posti innanzi alle geografie comuni, nelle quali non abbia posta la mano qualche geometra. In uno di questi, ha pochi anni uscito alla luce, si vedono de' *cerchi che passano per quattro punti*, *una longitudine settentrionale e meridionale*, *un cambiamento di Zenit nel solo caso di un movimento fatto verso est o verso ovest*, *una confusione fra il meridiano di convenzione*, *e i meridiani di luoghi: epperò fra l'amisfero orientale geografico*, *e l'emisfero orientale di ogni luogo ch' è variabile come variano i luoghi.* E poi un altipiano centrale *dell'Asia minore* (confondendosi così l'Asia minore coll'Asia centrale) un trasferimento di molte montagne dalle Alpi ne'Pirenei; un ordinamento di fiumi, nè alfabetico, nè per grandezza, nè per regione; ma come si sono presentati alla memoria dell' autore: eppure questi era un uomo di qualche merito nella filologia e nelle scienze filosofiche. Poveri giovani in mano de' quali si pongono queste opere, le quali sono assai più di numero che non si crede. Ma continuamo a sentire l' incomparabile Adriano Balbi come prosiegue a discorrere della geografia del nostro concittadino.

» Ottimo divisamento fu altresì quello dell' autore di unire
» un Atlantino geografico ai suoi elementi. Senza riprodurre
» le carte più o meno inesatte o di nessuna utilità, perchè o
» troppo ristrette o mal compilate, le quali accompagnano le
» geografie elementari, il de Luca si è limitato ad un piccolo
» numero di carte, ma ben disegnate e di scala abbastanza

» grande per potervi segnare tutti i luoghi e tutti gli acci-
» denti della geografia naturale, menzionati ne'suoi elementi.
» Avendo ammesso in questo piccolo Atlantino, di cui due
» carte appartengono alla geografia antica, i soli luoghi più
» importanti, il giovane allievo ritiene più facilmente le loro
» posizioni, perchè non distratta l'attenzione da quella di al-
» tri luoghi di minore importanza. Le carte di questo Atlan-
» tino non sono nè del tutto scritte, nè del tutto mute, come
» da alcuni anni sogliono incidersi quelle che in Francia ed in
» Germania, e ne' paesi del Settentrione sono destinate alla
» instruzione elementare della geografia. Il de Luca ha ideato
» per quest' oggetto una scrittura atta a fissare l' attenzione
» dello scolare senza troppo stancarlo: esso consiste in facili
» abbreviazioni di nomi de' luoghi segnati nella carta ».

Questa opinione del celebre Balbi intorno all' Atlante che accompagna le instituzioni elementari della geografia del Cav. de Luca è conforme a quanto si è fatto e si fa per porre una distinzione tra un Atlante per uso dell' istruzione, e un Atlante geografico per istudiar la geografia nelle grandi opere. Il primo debbe distinguersi pel minor numero possibile di carte onde sia nella portata di ogni discente; per la scelta di ciocchè costituisce propriamente il carattere geografico delle diverse regioni, per esser a corrente della scienza, per un sistema di disegno atto a fissare l' attenzione de' fanciulli e dei giovanetti: e tutte queste condizioni si trovano riunite nello Atlante del cav. de Luca; cosicchè a Liegi la sua prima carta è stata riprodotta per l' insegnamento elementarissimo della geografia, e una copia si possiede in Napoli dal chiarissimo Abate Tedeschi. Il sistema adottato dal nostro concittadino di trasportare la Russia Europea nell' Asia vedesi posteriormente seguito ancora nel famoso Atlante Inglese pubblicato dalla Soprintendenza per la diffusione delle utili cognizioni, del quale Atlante moltissimi esamplari sono in Napoli nelle librerie di gran parte di Dotti. Ed io che parlo per l' esperienza mia ho

veduto i fanciulli rendersi talmente padroni della situazione dei luoghi, da non poter affatto esser confusi da chicchessia, come è accaduto in Napoli negli esperimenti dati, alla presenza di uomini dottissimi, tra quali citeremo lo stesso cav. Balbi, il francese Guibert professore di geografia e di Storia, Monsignor D. Carlo Gozzola; e questi volle pubblicamente attestarne la sua sorpresa con far inserire un suo articolo nell'Omnibus, nel quale espose ciò di cui fu egli testimonio. Ma continuiamo col valentissimo Balbi, il quale dopo d'avere esposto il metodo dell'opera del nostro concittadino, passa secondo la promessa a sporre il modo dell'esecuzione di esso.

Ecco dunque ciò che ne dice.

» Passando ora al modo con cui il valente autore ha eseguito il suo disegno, ardiamo di poter asserire che poche » geografie elementari sono tanto esatte quanto la sua.

E perchè apparisca con quanta imparzialità il cav. Balbi ha esposto il suo parere, egli non si è astenuto della critica quando l'ha creduto giusta: e infatti poco dopo così soggiunge.

» Solo spiace che non pochi errori tipografici scemino il » pregio del suo ottimo libro (1). Nè taceremo a voler essere » imparziali che la denominazione di *Meganesia*, data all'Oceania occidentale, poco ci garba, come quella che introduce » nella geografia un nuovo nome senza necessità, in luogo di » quello assai più conveniente di Malesia da noi introdotto e » proposto dal nostro amico il chiaro naturalista Lesson, e » poscia universalmente adottato (2).

(1) Balbi aveva per le mani un esemplare della 1 edizione; ora è pubblicata la 3. edizione assai più corretta.

(2) Nella terza edizione delle istituzioni elementari della sua geografia pag. 131 ecco come il cav. de Luca risponde a quest'osservazione del celebre Balbi.

» A malgrado delle osservazioni fattemi dal celebre Balbi sulla » preferenza da darsi al nome di *Malesia* su quello di *Meganesia*,

Un altro vantaggio della Geografia del Cav. de Luca è nella facilità di distribuirne lo studio nelle varie classi di un Collegio, di un Liceo, di un Istituto; poichè essendo gli studi geografici disposti in tanti periodi, ogni classe, dalla più elementare alla più sublime può coltivare quella parte degli Studi geografici che meglio corrisponde alle materie prima studiate: in modo che allo studio della geografia tutti gli altri studi si accompagnino a mano a mano a proporzione che i discenti abbiano acquistate le cognizioni per intendere i diversi periodi. E tanto più vantaggio risulterà alla studiosa gioventù, se i discenti sin dai primi elementi de' loro studi cominciano a mettere in movimento la loro intelligenza coll' aritmetica e colla Giometria che debbono piuttosto riguardarsi come studi generali che come delle particolarità appartenenti alle scienze esatte. Al quale oggetto io qui appresso esporrò alcuni miei pensieri che sono pure conformi a quella della maggior parte de' dotti, e secondo i quali io ho ottenuto de'grandi risultamenti nelle scuole da me dirette.

Proseguiamo col Balbi che così dice. » Avremo un saggio del modo con cui il de Luca ha lavorato, togliendo dal » suo libro alcuni brani della geografia morale e fisica del » Regno di Napoli da Lui particolarmente descritta, come ragion voleva per quando il congeda l'augusto bisegno degli » elementi, premettendo a tali squarci ciòcche Egli scri- » ve delle finanze in generale, che ne mostrerà la chiarezza, » e la precisione delle sue definizioni: per alcuni particolari » sulla geografia fisica e morale del Regno di Napoli, inco- » minceremo dalla descrizione della magnifica salina di Sal-

» noi abbiamo creduto di ritenere il nome di Meganesia, ossia di » *grandi isole*, che formano questa parte della terra. E in ciò fare » sottomettiamo la nostra opinione a quella del sommo geografo italiano, » e speriamo che dopo una seconda riflessione, egli non la troverà mal » fondata. E infatti il Balbi non ha più insistito su di questa sua critica.

» gemma di Langro in Calabria. . . . della quale miniera
» singolare fa veramente meraviglia come non solo le geogra-
» fie oltramontane le anche più voluminose, ma eziandio le
» opere deinostri italiani non facciano punto motto ».

E dopo altri brani della geografia del nostro concittadino, egli così conchiude.

» Fin qui il de Luca non ha pubblicato che gli otto pe-
» riodi da noi analizzati (1). Il modo con cui gli ha esposti,
» come puossene giudicare da' brani precedenti, fa grande-
» mente desiderare ch' egli continui e termini la sua bella ope-
» ra (2): e tanto più che il nono e decimo periodo da pub-
» blicarsi ancora daranno, non v'ha dubbio, al chiaro autore un
» nuovo titolo al plauso de' dotti e alla riconoscenza degl' ita-
» liani. *Biblioteca italiana Tomo 100 — 1840.*

Nè solo in questo luogo ha il celebre Balbi fatt'onorata menzione al nostro concittadino, ma in altre sue produzioni ancora: infatti in un suo lungo articolo sul dizionario enciclopedico corografico, statistico storico e commerciale di C. G. Zanella e altre opere storico-geografiche di recente pubblicazione alla pag. 281 e 282, passando egli a rivista le principali opere italiane intorno queste materie fa onoratissima menzione *dell' Atlante geografico del Marzolla*, *delle considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di quà dal Faro da' Normanni fino a' tempi nostri del distinto Ministro Giuseppe Ceva Grimaldi*, *della Topografia del Regno di Napoli del de Renzis*, *del Dizionario statistico del de Sanctis*, *del Saggio sulla popolazione del Cagnazzi*,

(1) A questi otto periodi restringesi la parte elementare: il di più, cioè il nono e decimo periodo fanno parte dell'alta geografia, la quale appartiene a quelli che vogliono spingersi innanzi nello studio geografico.

(2) Molte cose appartenenti all' ottavo e nono periodo sono state dal cav. de Luca fuse nelle sue note alla geografia del Balbi pubblicata in Napoli.

della Storia economica civile di Sicilia dell' illustre Bianchini, della Miscellanea di economia politica di Legislazione e di Filosofia del profondo pensatore Luigi Blanch, e parlando della geografia di de Luca così si esprime.

» Vogliamo nominare i trattati di geografia elementare del » profondo geometra Ferdinando de Luca, pregevoli pel me» todo ed esecuzione che ne fanno l' autore ben degno di plauso » de' dotti, e della riconoscenza degl' italiani »

Da ultimo nell' annuario geografico italiano pubblicato in Bologna 1844 per cura del Conte Annibale Ranuzzi membro corrispondente della R. Società geografica di Londra, il chiaro autore cita con particolare descrizione quattro sole opere, la geografia del cav. Balbi, la geografia del cav. de Luca, la gran carta generale dell' Italia in 15 fogli del sig. A. Zuccagni Orlandini, e la carta dell' Italia in sei fogli pubblicata dal sig. cav. Azzi officiale del genio di Parma pag. 278 279 280.

Vengo ora ad esporre i miei pensieri sul miglior metodo d' insegnamento geografico di accordo all'insegnamento generale.

Per dirigere una istituzione letterario-scientifica bisogna partire da' seguenti assiomi.

I. Si dee esercitar la memoria collo studio delle lingue e della geografia — 2. Si dee esercitar l' intelligenza collo studio delle matematiche — 3. Si dee piegar la volontà al bene collo studio della filosofia.

II. Il metodo comunemente in uso è falso, perchè si fanno perdere sei anni a' giovanetti per imparare solo un poco di lingua latina, un tantino di italiano, e qualche volta un pò di greco. In tutto questo tempo si lascia in abbandono la intelligenza. Quindi avviene che vi sono de' giovanetti che conoscono bene le costruzioni dello tre lingue; che sanno fare un' ottava, un sonetto, un distico, un' ode, cho conoscono le antichità Romane; ma che se debbono fare un conticino di poco momento; se debbono conoscere quanti mattoni di certa dimensione entrano in una stanza; se sono domandati

da un estero sulla geografia patria; se sentono nominare un fiume, una città ec., rimangono come ogni altro analfabeto. Non è questa una vergogna? Non è una umiliazione per lo stesso giovane?

III. Bisogna convenire che lo studio dell'aritmetica e della giometria, che la conoscenza della geografia sono di tutte l'età e debbono accompagnare tutto l'insegnamento da'primi elementi fino all'ultimo; e questi studi generali debbono esser fatti in tu tte le scuole e dagli stessi maestri a mano a mano. Adunq ue la geografia debbe studiarsi in compagnia degli altri studi, da periodo in periodo, a proporzione che l'instruzione avanza: e nel tempo stesso che fanno gli altri studi. Comincerà poi in ultimo luogo lo studio della filosofia, e quello delle Matematiche coll'algebra ec: == Dietro di questi principii noi distribuiremo così l'insegnamento in un Collegio, in un Seminario ec: e supporremo che vi siano otto classi, sei di letteratura e due di scienze, potendosi il sistema adattare anche ad un numero maggiore o minore di Classi.

Classe de'primi rudimenti == Conservare per le lingue l'ordine ch'esiste finchè non possa esser rimpiazzato da altro più regolare, e unirvi le prime quattro regole dell'*Aritmetica* con delle applicazioni, e il primo periodo di Geografia cogli esercizii. Lo stesso professore darà queste lezioni; le lingue la mattina, il giorno l'Aritmetica e la geografia. Si riflette che qualunque uomo, che abbia avuto una mediocre istituzione può mettersi al caso d'insegnare in un anno le prime quattro regole di Aritmetica, e il primo periodo di Geografia.

Classe di Grammatica inferiore == Studieranno la mattina le solite lezioni adottate, e il giorno la teorica delle frazioni comuni, de'denominati e de'decimali, siccome ripeteranno il primo periodo di geografia, e studieranno nel secondo periodo l'Europa.

Classe di Grammatica ragionata == Studieranno la mattina le solite lezioni adottate; e il giorno collo stesso professore il

resto dell'Aritmetica, e il resto del 2. periodo con un solo libro di Geometria.

Classe di Umanità inferiore = Studieranno la mattina le solite lezioni adottate; e il giorno collo stesso professore due libri di Geometria piana, e il 3. periodo di geografia.

Classe di Umanità = Studieranno la mattina le solite lezioni adottate; e il giorno cogli stessi professori il resto della giometria piana, e il quinto periodo della geografia, ossia la geografia antica.

Classe di Rettorica = Studieranno la mattina le solite lezioni adottate, e il giorno gli elementi di geometria solida e il settimo e ottavo periodo di geografia, cioè la geografia fisica e morale.

Classe di Filosofia = 1.° anno. Studieranno la Metafisica e la logica ec: coll'algebra, trigonometria e analisi a due e a tre coordinate. Si faranno gli esercizii del 4. periodo di Geografia. 2. Anno . . . Etica, resto delle matematiche e sesto periodo della Geografia, e fisica.

OSSERVAZIONI.

Le prime sei classi sono comuni a tutti. Il resto delle Matematiche può trascurarsi da que' pochi che non sono forniti di ingegno elevato.

E di più non vi è uomo di mediocre istruzione che non possa, in un anno dare un tantino di geografia, di aritmetica, e di geometria. Questo è pe' soli studi comuni, e non già per quelli delle rispettive professioni.

LELIO VISCI.

SAGGIO

DI STORIA NATURALE DELLE BELLE LETTERE



Opera del Cav. Nicola Bianco. Tom: II. (1).

La storia de' progressi graduali dello spirito umano sembrava gir esausta da coloro, che l'han preceduto: ma nel suo saggio di Storia naturale delle belle lettere il cav. Bianco ha mostrato col fatto, che per quanto sia vasto un campo attentamente mietuto, sempre ci è da spigolare. Egli ci mette sott' occhio con un legame scientifico l'uomo in ogni età, e di ogni clima, e ne delinea con distinzione le sembianze, e ne nota i caratteri; e tutte le sue idee sempre versano sopra oggetti atti ad eccitare nei giovani studiosi i semi del ragionamento.

Fà mestieri però essere inoltrato nelle psicologiche investigazioni, affinchè lo studio esoterico di quest' opera lo conduca all' arcana esegesi della stessa. Or avendo io dato un prospetto del 1.° tomo dell' opera, ho creduto corrermi il debito di darlo del 2.° E poichè le facoltà elementari delle meditazioni sono l'analisi, e la sintesi, e la prima è una condizione indispensabile per la seconda, impiegherò le mie deboli forze a farne un' analisi, lasciando al lettore l'incarico della sintesi.

(1) V. Vol. 1. di questa noviss. serie, pag. 102.

Questo 2.° tomo comprende il seguito della parte II., cioè la poesia drammatica, che l'autore suppone nata dopo la lirica, e l'epica; e in 8 cap. la divide.

Nel 1.° parla dell'origine del dramma, mettendo il suo fondamento nella natura dell'uomo, ch'è inclinato al piacere, stimolo assai potente, e sempre attivo. Nei primi periodi di ciascuna nazione i poemi molto si rassomigliano; lo stesso fuoco, le stesse irregolarità, ma piene di vita, uno stile fervido, ardite figure sono le maniere caratteristiche dell'età anziche del paese.

Nell'infanzia però della poesia tutt'i diversi generi erano tramestati in uno stesso componimento a norma dell'inclinazione, e degl'incidenti fortuiti, che davano impulso al poeta. Nè solamente eran confusi in una sola massa i diversi generi di poesia, ma ben anche tutto quello, che or chiamasi letteratura. Nel progresso delle società si assunsero regolari forme, e con differenti nomi si distinsero. L'invenzion della scrittura, l'arte impareggiabile di dar corpo ai pensieri, di parlare agli occhi contribuì specialmente a tirar tra loro le linee di separazione. Ed ecco perchè l'autore divide la poesia in varie specie separate di componimenti, e a giusto dritto distingue il dramma in Tragedia, e Comedia, dopo averne stabiliti i principî generali.

Fatta questa separazione occupasi nel 2.° Cap. della Tragedia; ed esaminandone la natura, dice, ch'essa tende a perfezionare con virtuosi affetti la nostra sensibilità pel ministero della pietà, del terrore, dell'amore a buoni, e dell'odio a malvaggi, e con una dose di ammirazione, le quali passioni ove languiscono, svanisce ogni merito tragico. Nello stabilir poi i principî fondamentali vuole, che pel grande effetto il quale dalla tragedia si esige, il poeta si appoggi a qualche storia patetica, ed interessante, e che la sua condotta sia probabile, e naturale, e quindi senza escluderne un soggetto di pura invenzione, ne dà la preferenza ad uno storico, e reale,

per meglio sostenere l' illusione; poichè ogni inverisimile circostanza soffoca nel suo nascere la passione, e ne annulla l'effetto; e per la stessa ragione che lo scioglimento si faccia per mezzi probabili fuori machina, o intervento di esseri sovrumani, o di altri inverisimili ripieghi. E poichè le sciagure dei grandi personaggi più vivamente colpiscono l' immaginazione, vuole, che i personaggi siano di elevata condizione: Ed essendo il misto de' caratteri che si trova tra gli uomini, quello, che apre un miglior campo per isviluppare le vicissitudini della vita, vuole, che siano misti i loro caratteri.

Ma non basta ordinare il soggetto, e dare a' personaggi i convonienti caratteri, a ragione l'Autore vuol, che si attenda alla proprietà de' sentimenti adattati ai caratteri decisi, e permanenti, ed alle situazioni de' personaggi. E perchè la passione devesi dipingere in modo da trasfonderla nel cuore degli autori, saggiamente egli consiglia il poeta, che si serva del linguaggio della passione, le cui frasi sono semplici, sono ridondanti di figure, ma non di quelle di abbellimento; intempestive sarebbero le comparazioni, che divertono l' immaginaziono, e distolgono la veemenza degli affetti; e perchè la mente non può durare gran tempo in uno stato di violenza, e cerca sompre di ripigliare il suo stato ordinario, non si stemperino i discorsi appassionati in prolisse declamazioni, che fanno svanire tutto il patetico: siano lampi i pensieri, che in un momento si succedano, e scompajano, e non siano isvaporati nella vanitosa splendidezza di arguzie, di concetti, di sottigliezze, di raffinamenti: niente insomma, che possa annullare, o scemare la passione, che si eccita, deve inserirvisi, niente che occupi fuori degli affetti l' intelletto, e l' immaginazione. Nè qui si arresta l' autore; non avendo il parlare in prosa strisciante l' effetto del parlar verseggiando, che dà calore, forza, e vita alla parola; ed uno de' mezzi per assicurarsi il dominio delle anime per la vita de' sensi essendo quello di solleticarne le orecchie con dolci armonie, dice, che per ren-

dere più vibrata la forza del sentimento, e la voce degli affetti, la tragedia esige la versificazione, e questa sia franca, libera, variata, e a ciò coincide il verso sciolto, che ha bastante maestà; e dovendo esser lo stile confacente alla libertà del dialogo, ed all' ondeggiamento delle passioni, vuol che abbia e facilità, e varietà.

Or qui nasce naturalmente la curiosità di conoscere la ragion sufficiente del grand' effetto della tragedia nel nostro animo. L' Autore la rinviene nell' amor di se stesso e del suo simile, ispirato o dalla ragione, o dall' istinto, che ci partecipa le affezioni di tristezza, e di rammarico per la simpatia che abbiamo colle persone addolorate. Ecco il perchè la tragedia s' impossessa dei sensi, del cuore, dell' immaginazione e di tutta l' anima, cagionando un certo delirio, ch' è insieme doloroso, e piacevole, è una dolce amarezza. Si spargono, è vero, delle lagrime alla rappresentazione della tragedia, ma sono di un dolore estetico, sono più lagrime di piacere, che di dolore. Quindi la persona, che c' interessa, è nel cimento, il cuor si comprime, ma non si piange; quando quella esce dal pericolo, il nuovo piacere allora produce il pianto di tenerezza, e perciò con trasporto si ritorna alla tragedia. Molte circostanze poi convergono alla sottrazione del dolore, come l' accorgimento, che la cagione di essa non è reale, ma finta, il diletto pur anche, che suol produrre la bellezza della rappresentazione, e della poesia.

Collo stesso metodo passa a parlare al 3.° Cap. della Comedia. Egli dice, che la Comedia ha in mira le follie, e i vizi degli uomini, cioè quelle sfumature di carattere, che additano delle sconvenevolezze, e gli espongono alla censura. La Comedia dunque è una scuola di morale, che ripulisce i costumi, richiama gli uomini al convenevol decoro, e rende ridicolo il vizio, affinchè non ce ne diamo l' investitura gli uni cogli altri, E poichè la morale è la lingua universale dei *popoli*, e il vincolo comune degli uomini, è la comedia un

real vantaggio alla civil società; e molto più, che buona parte de' vizi resta annientata all' assalto del ridicolo anzi che alle serie invettive. Il ridicolo però per fare colla sua divorante causticità un' impressione tenace, ed esser giovativo, maneggiar si deve colla più fina sagacità: La comedia vien divisa in due specie, di carattere, e d' intreccio. Il principale oggetto di questa è l' intreccio del dramma, in quella lo scopo primario è lo sviluppo di qualche particolare carattere, al qual fine l' azione è subordinata: mescolando però l' una, e l' altra specie, la comedia ne' suoi pregi s' immeglia. E poiche lo scopo n' è di rendere l' imitazione verisimile, per porger diletto, ella va soggetta allo stesso artificio della tragedia, la unità cioè di azione e di soggetto, l' unità di tempo e di luogo, e le varie scene siano insieme legate. Dalla diversità de' loro fini si rileva nel paragone la loro differenza specifica. La comedia non è suscettibile dell' emozioni patetiche e veementi della tragedia. Lo sviluppo della tragedia è quasi sempre mesto, quello della comedia quasi sempre lieto; in luogo del patetico ha il ridicolo; la comedia vuol la prosa, e non il verso; il suo stile infine esser deve puro, elegante e vivace, e spruzzato di tanto in tanto di sali opportuni senza scurrilità, ma non mai sollevato, e sublime, come nella maestosa tragedia. Metodicamente dunque l' autore dopo di averne fissati i principi, e determinato lo scopo, ne istituisce il confronto colla tragedia, fissando di ciascuna specie i limiti, e il carattere distintivo.

Consagra poi l' intero quart. Cap. alla legge dell' unità, e ragionando afferma, che la tragedia per destare in noi una assai vibrata commozione, e portare sino al punto della realtà l' imitazione, l' è assenziale l' unità di azione. E qui non è da confondersi l' unità di azione colla semplicità dell' intreccio. Qu sto può esser complesso, abbracciar cioè un numero considerevole di episodi, senza mancar di unità, purchè gli avvenimenti sian tutti convergenti all' oggetto principale, e

come parti subordinate abbian con quello una stretta connessione. Per la stessa unità ognun vede, che i cori sono cose eterogenee, e divergenti dalla tragedia; ma per rendere l'utilità dell'azione vie più compiuta, l'Autore insiem coi critici esige due altre unità, quella di tempo, e quella di luogo. L'unità di luogo richiede, che la scena mai non si cangi, e che l'azione del dramma continui, e termini nel luogo, ove si è cominciato. Per l'altra unità permettesi, che il tempo totale pell'azione abbracci il giro di un giorno. Delle due unità la più difficile a conservarsi è quella di luogo; per cui non vi è dissidenza nell'avviso, che l'unità sia inalterabile in ciascun atto, ma nell'intervallo fra un atto, e l'altro non è da condannarsi il trasporto da una sull'altra parte della Casa, o della Città. E qui ricusa l'autore di urtare nel campo di combattimento del Classicismo, e del Romanticismo. Egli è attaccato alla savia regola del Loche di non ammettere una proposizione per certa più di quello, che lo permettono le prove, sulle quali essa è fondata, giacchè chi oltrepassa tai limiti, aver deve un fine indiretto; mentre l'evidenza consistendo nella prova, se i gradi del consentimento i gradi eccedono dell'evidenza, il dippiù è dovuto a qualche passione; è perciò, che siccome le idee di questi opposti sistemi non son ben definite, e non vi si vede chiaro, così egli non impone alcun partito, e si limita soltanto a dimostrare, che le dette trè unità emanando non da una legge di convenzione, ma dalla natura stessa del dramma sono in esso essenzialmente necessarie. In tal guisa viene dalla poesia drammatica escluso il romanticismo, poichè ne distrugge il fine, qual'è l'illusione (1).

(1) Noi rispettando sempre l'opinioni del sig. Bianco, ed il giudizio dato della sua opera dal Perrone, siamo tenuti ad osservare che il tenersi troppo nella scuola Classica, mena a non far luogo alle novità talvolta savie della scuola opposta. Il quale difetto in opera

Premessi questi principj intraprende nel quinto Cap. a tessere la storia della tragedia: parla in primo luogo della tragedia greca, poi della romana, e in seguito della francese, italiana, alemanna, inglèse spagnuola (1): analizza con sana critica le opere dei tragici classici di ciascuna nazione, e ne rileva i pregi, e i difetti. Dopo di che riassume nel 6.° Cap. le sue idee, e definisce nella specie la tragedia delle rispettive nazioni, differenziando l'una dall'altra per la natura, e per gli effetti.

Dedica il 7.° Cap. alla storia della Comedia, ne percorre del pari tutte le sue vicende presso le nazioni sì antiche, che moderne, e termina il detto Capitolo con dimostrare, che essendo i grandi vizi, e le grandi virtù, e le forti passioni a leggi inviolabili ubidienti, gli uomini di tutt'i paesi, e di tutt'i tempi, quando si aggirano dentro questo cerchio, si as-

che tratta della storia naturale delle Belle Lettere, è più grave che in altri lavori; dovendo la storia nulla passar sotto silenzio, anche ciò che forma una deviazione delle Belle Lettere. Per esempio, l'autore non riconosce *il Romanzo Storico*, ed anche noi biasimiamo e teniamo con lui questo genere di letteratura straniera *alla* nostra Italia, ma non conveniva passarsene così leggermente; però se non riconosce il Dramma Storico, dalla quale opinione siamo di i gran lunga lontani, perchè nemmeno ha voluto discendere a gittarne così una parola? È questo un vuoto nell'opera del Bianco, maggiormente perchè questo genere di letteratura oggi si vede venire in fiore tra noi, ed accolto con entusiasmo. Il non ammettere nella Drammatica poi il romanticismo perchè distrugge l'illusione, non ci sembra una ragione potente.

(*Compilazione*).

(1) L'amor alla regolarità del grande al Classicismo avrà forse posto in bocca al sig. Bianco parole non tanto favorevoli al Teatro Inglese e Spagnuolo, il più originale dopo il Greco, e che non ha operato poco pel perfezionamento della Drammatica in Europa.

(*Compilazione*).

somigliano, e perciò i soggetti della tragedia non sono ad alcun paese, e ad alcuna età limitati. Ma la sconvenevolezza di andamento, le differenze di carattere cangiano colle differenze de' luoghi, e de' tempi, e però il poeta comico, che aspira a corregerle, con saviezza dice l' autore, che dee coglierle a misura che nascono, dee satirizzare i vizi dominanti, e raffrenare quel torrente dello scostume, che ha già guadagnato il declive, dee insomma esibire una immagine veridica della nostra età coi suoi capricci, e colle sue follie.

Eccolo giunto al melodramma, che per antonomasia si chiama *Opera*, componimento teatrale di fresca data nato in Italia, e con sommo applauso da tutto il mondo incivilito adottato; componimento, che vuole più azione, che dialogo, ch' è il più difficile a ben condursi non tanto per la grandezza del soggetto, per i molti accidenti nuovi, inaspettati, spettacolosi, quanto per le situazioni interessanti, patetiche, variate, onde aprire il campo alla musica di spiegare tutta la sua energia nell' espressione dei diversi affetti: nè può negarsi, che in questa composizione la parola trasmutata in conto addormenta spesso un morale dolore, e riscuote dal letargo dell' indifferenza il più freddo spettatore. E certamente che sol dalla dolcezza della musica accompagnata colle parole possiam noi aspettarci una possente influenza sopra l' animo umano; cel confermano quei grandi effetti, che nelle antiche storie leggiamo esserne stati prodotti. Dopo averne esposto lo autore la sua origine, e le sue vicende, ed esaminatolo sotto tutti i punti di vista, ne deduce essere di tutti gli spettacoli teatrali il piú ameno ed interessante.

Qui il Bianco dà fine alla poesia drammatica con paragonare il teatro antico al moderno. Fa in prima conoscere quanto la forma del teatro, e la condotta di rappresentare lo effetto della illusione contrastavano: passa poi a definire la natura, e lo scopo della tragedia si antica, che moderna, e si ingegna provare, che la moderna, perchè fondata sulla teo-

-ria delle passioni, o sulle calamità, che queste poste in contrasto ci tirarono addosso; sia superiore all' antica fondata sulla fatalità, e sulle sciagure inevitabili. Ed in effetto qual più forte eloquenza che rapire le anime, e struggere i cuori sperar si può dalle passioni, che quando sono esse in trambusto, in tumulto, e in contrasto? E non è poi più istruttivo il veder taluno avvolto nelle sciagure per i suoi traviamenti che per solo cieco destino? I tragici greci erano pieni di sentimenti religiosi, e morali, ma scarseggiavano di moto, e di passione. I moderni oltre la regolarità di condotta, la forza de' sentimenti, l' espressione de' caratteri, sono più fecondi di azioni, più energici nel movimento delle passioni, di maggiore interesse, di più difficile esecuzione, e di più proficua moralità.

Fissate in questo modo le differenze essenziali, che trovansi tra la tragedia antica, e la moderna, passa in pari modo a fissare le caratteristiche delle comedie antiche, ed espono, che la comedia greca non ebbe mai il grande scopo, come la moderna di correggere il costume, attaccando il vizio col ridicolo, ma restò sempre una specie di satira, e di *farsa*, senza l' intrico domestico, e senza le dipinture dei caratteri, e dei costumi, e che la comedia latina rimase ancora più imperfetta pel carattere nazionale, che nei primi tempi fù troppo austero, e negli ultimi troppo depravato, e quindi insuscettibile di sostenere il ridicolo sul teatro.

Dal che ne conchiude, che pei modi della rappresentazione, per la particolare natura della poesia drammatica, per l' invenzione del melodramma, per la separazione del ballo, l' abolizione dei cori, e della musica dalla tragedia, il teatro moderno sia di gran lunga all' antico superiore.

Siegue la poesia didascalica, il cui oggetto particolare è l' istruzione. Ella nelle forme, non già nello scopo, e nella sostanza differisce da un trattato filosofico, o morale, o critico, e poichè è una istruzione avvivata dal linguaggio, e dal

ricamo poetico, non solo aver deve solidi pensieri, giusti principi, chiare, ed acconce illustrazioni, ma nascondere l' aridità del soggetto, e la nativa sua austerità con ornamento sobrio, e verecondo. L' autore però ne fa un caso di eccezione, perchè non derivata, egli dice, da un bisogno della natura, da un lusso bensì dell' immaginazione, avendo una forza rachitica, ed essendo meno della prosa atta all' insegnamento, a cui è destinata, e che a rigore non sia veramente un genere poetico, ma una forma di poesia spuria, sì perchè manca di invenzione (di ogni poesia carattere distintivo) sì perchè limitata benanche ne' suoi modi.

Da Esiodo ne incomincia la storia: parla delle sue tre opere in questo genere, cioè della Teogenia, dei travagli, e dei giorni, non che di altre opere didascaliche greche: passa poi ai didascalici latini, ed in seguito ai didascalici moderni, Francesi, Italiani, Inglesi, Alemanni, Spagnuoli, facendo sulle opere di tutti le sue critiche osservazioni.

Da ultimo discorre della satira come una specie del genere didascalico riguardata. La correzion del costume è il di lei scopo, e perciò assume la libertà di censurare i caratteri viziosi, senza prender di mira particolari persone, altrimenti cangerebbesi in libello famoso. Egli principia egualmente dai Greci, presso i quali poca era la differenza, che la comedia dalla satira separava, essendo stata sempre una rappresentazione teatrale, di cui non ci rimane, che il solo Ciclope di Euripide. Espone in seguito come, e quando la satira in Roma s' introdusse, e che i Latini molto la ingentilirono: parla delle satire di Lucillo, di Orazio, di Persio, e di Giovenale: e dalle sue critiche osservazioni può ben raccogliersi, che il merito degli scritti Satirici dipenda dalla felice espressione dei caratteri, e che molta parte della loro bellezza, e della grazia in una spiritosa concisione è riposta, la quale dà loro un acutezza, e vivacità, che colpisce piacevolmente la fantasia, e tien desta l' attenzione. Circa la satira moderna comincia la

analisi da Regnier, Boileau, che paragona ad Orazio, il quale censura con viso ridente, e moralizza da profondo filosofo: e più a lungo si trattiene su i poeti satirici Italiani, Ariosto, Salvator Rosa, monsignor Sergardi, ed Alfieri, dando al Ferrarese il primato, ed infine rende un giusto omaggio a Berni, Casti, Parini, che hanno recata l'arte satirica al più grande sviluppo, come inventore della satira giocosa il primo, dell'allegorica il secondo, e dell'ironica il terzo, e con siffatti mezzi tra loro diversi dan colpi segreti, che pungono il vizio ed acerbamente lo feriscono. Nè tralascia il sonetto, e l'epigramma, poesie di un sol pensiero, nate posteriormente a tutte le altre.

Dopo di aver percorso in tutte le sue diramazioni la poesia, questa soave incantatrice de' cuori umani, chiude il trattato col brevemente accennare tra le altre qualità del Poeta un genio generico, creatore, e fecondo di una fervida immaginazione per passeggiare arditamente nel mondo fisico, e nel morale de' secoli, per delineare le distintive sembianze delle cose, dando loro i colori della realtà, e della vita, una raffinata sensibilità, per destarne il sentimento, ed uno spirito giusto vasto, e profondo, per esser l'occhio, che guidar deve *i voli* dell'immaginazione, e del sentimento. Quindi i suoi cultori furono considerati come i maestri del mondo. Espone perciò lo autore in quant'onore il poeta tenuto era presso gli antichi nella credenza che gli Dei gli rivelassero dei secreti. Infatti Apollo, Orfeo, Anfione Poeti nelle prime età della Grecia essendo forniti di naturale eloquenza, e d'immaginazione viva, e sempre in moto, colla personificazione delle idee, col superbo linguaggio della passione soggiocarono la natura intera all'impero della poesia; ci vengono quindi rappresentati come i primi dirozzatori degli uomini, e i primi fondatori delle leggi, e della vita sociale. Fra le Celtiche Tribù nella Gallia, nella Brettagna, e nell'Irlanda sappiamo in quant'ammirazione fossero i Bardi, a' quali andava annesso il carattere di

una sagra inviolabilità, come ci attestano le poesie di Ossian. A misura poi che la filosofia propagò i suoi lumi, restò ecclissato il cantore di poesia, e cadde da quell' alto onore ove la generale ignoranza avevalo collocato. Nulladimeno siccome nei tempi antichi e in Grecia, e in Roma i poeti erano pubblicamente coronati, anche lo furono nei tempi moderni, e l' autore fa la storia de' poeti, che resi celebri negli annali del genio furono coronati, ed onorati con ghirlande poetiche tessute co' fiori colti in Elicona.

PARTE TERZA

Dell' origine, de' principi fondamentali, e delle vicende dell' eloquenza.

I primi saggi dello spirito umano sono derivati dalla immaginazione, e nei vari stadi delle nazioni prima furono i poeti e poi gli Oratori. La Letteratura, che con tanto senno fu definita *l' espressione delle società* nel Lazio solamente cominciò dalla Filosofia. La Legislazione, che n'è un ramo fu al *Zenit* della perfezione a Roma prima che vi esistessero i poeti. Chi è, domanda madama de Stael-Holstein il poeta nel Lazio, che ha meritato una celebrità prima di Cicerone? Cicerone è il primo della letteratura latina, come Omero il primo della greca letteratura, con questa differenza, che per l' esistenza di un filosofo come Cicerone, molti secoli di lume fu d' uopo, che lo avessero preceduto, mentre Omero l' incantatore più che poeta nell' imitare la bella natura agli slanci della sua poetica immaginazione, ed al meraviglioso de' tempi eroici ascriver deve la ammirazione, che recò di se ai secoli, agl' ingegni, e alle nazioni. Ma l' autore tenendo dietro al corso naturale delle società dopo il trattato sulla poesia dà principio a quello della eloquenza. Ed oh che dono ha l' uomo ricevuto dalla divina Provvidenza! Egli è vero, che il dono della parola comparti-

togli per mezzo degli organi così ingegnosi da poter variare il suon della voce, per esprimere l' infinita varietà de' concetti della mente distingue gli uomini da' bruti, ma non distingue gli uomini rendendo singolari gli uni dagli altri. Privilegio è questo dell' eloquenza, anzi quanto è necessaria la parola per manifestare i pensieri, tanto non è bastante in moltissimi rincontri, per commuovere, e persuadere nell' attrito de' sentimenti, e delle opinioni. L' eloquenza non disprezza il corredo delle parole, ma non è da confondersi con esse la locuzione. Le parole senza l' eloquenza non potrebbero trasfondere i sentimenti di un' anima in altre, non potrebbero incantarle, scuoterle, e con rapidità investirle: poche parole talvolta bastano per versare con eloquenza nelle anime altrui un numero prodigioso di sentimenti; ma talvolta nella eloquenza all' uso della parola supplisce il gesto, alcune volte le lagrime, e fin anche il silenzio tanto connaturale alle forti passioni.

Passando a parlar dei fonti, da' quali può nascere l' eloquenza, egli dice, che questa donna, e signora dell' uomo può direttamente investire al suo scopo le due potenze dell' anima, l' intelletto e l' immaginazione, e può anche per via indiretta, cioè per mezzo del cuore dare una sorpresa all' anima istessa, e quasi metterla in istato di violenza come un destriero sotto lo stimolo dello sprone: e quindi accenna i principî, che ricolmando l' anima della loro verità, ed evidenza, e dell' entusiasmo, che n' è indivisibil compagno, fanno, che l' intelletto vi si arrenda. Per investir poi l' anima per la via della immaginazione, fa ravvisare, che le immagini vive tanto più forti quanto più colorite occupano l' anima intera, e con un dolce incantesimo la rapiscono. E poichè l' intelletto è spesse fiate ritroso, e ricalcitra agli argomenti più studiati; ed il cuore per l' opposto è naturalmente più flessibile, e come un corpo sopra piano inclinato ad un leggiero urto rotola al fondo, così la menoma vibrazione patetica del cuore rapidamente si imprime nell' anima, e la convince pria che si consiglia con

l' intelletto; è quindi la via del cuore una via indiretta della eloquenza, per impadronirsi dell' anima. Dal che si raccoglie, che non le parole, ma le cose costituiscono l' eloquenza o i pensieri, o le immagini, o gli affetti. L' analisi dunque della eloquenza tutta consiste nella forza delle idee, delle fantasie, e delle passioni, che sono l' elasticità della natura. L' oratore pertanto esser deve e filosofo e poeta, filosofo per dimostrare e convincere, poeta per dipingere, o dilettare, ed infine esser deve fornito d' una squisita sensibilità, che lo arricchisce di una maniera di sentimenti, e di affetti, che comunica con vivezza le sue emozioni; essendo eloquente quello solo, che parla, o scrive in modo da ottenere più efficacemente il fine per cui parla, o scrive. Questi artifici in aiuto dell' eloquenza però non sono mai da usarsi per appoggio dei paradossi; poichè si farebbe ingiuria al di lei decoro, che non è donna fallace, nè cerca mai di tradire la verità.

Per rispetto all' origine conviene affermare coll' autore, che l' eloquenza è un dono in origine della natura, è una ispirazione del genio; e desso non è altro che il buon senso applicato a nuove idee, desso impiega il tesoro del buon senso, e conquista per la ragione, e desso non ha leggi, anzi arrossisce di lasciarsi vedere col maestro a fianchi. Dopo avere coi fatti sviluppata la verità che l' eloquenza è nata dal bisogno alla sua natura inerente l' Autore ne addita le leggi fondamentali, che non in vecchiano mai, e distesamente poi n' esamina i pregi, e l' importanza. La natura non opera per salto, ecco all'oggetto la gradazione.. Il talento somministra i pensieri, il giudizio li sceglie, ed il buon gusto vi unisce i vezzi dell'eloquenza; e dalla unione di queste trè qualità nasce quell' entusiasmo, quel grado di sensazione che comunica una specie di oscillazione nel cuore, e allo spirito, e produce la persuasione. Ma siccome il discorso eloquente può prender di molte forme trà lor diverse, benchè tutte convergenti al buon gusto; ed altro per tal maniera essenziali, che mancandovi il discorso po-

risce, e si contamina, nei tre susseguenti Cap. l'Autore si occupa in prima dello stile dell'eloquenza in generale; ed è sua principal cura d'inseparabilmente congiungere l'arte di ben dire con l'arte di ben ragionare, la vera eloquenza con la vera, e soda logica.

Quella qualunque maniera di esprimere i proprj pensieri dicesi stile, e in ultima analisi è quella vernice, che a tutte le opere letterarie dà il maggior risalto, e splendore, e secondo che il carattere del discorso è modificato dalle qualità dell'intelletto, della fantasia, e degli affetti dello scrittore acquista diversa nomenclatura. Qualunque carattere però abbia lo stile a seconda delle circostanze, a certe regole fisse, ed inalterabili va ognor soggetto; e degli elementi onde è costituito lo stile viene a dire l'autore, e ci riduce alla semplicità, naturalezza, proprietà di termini, e facilità. E qui giova avvertire, che il termine semplicità allo volte è lo stesso dell'unità, ed a questo si riferisce il precetto di Orazio. *Denique sit quodvis, simplex dumtaxat, et unum.* Tale è la semplicità dell'Eneide opposta alle soverchie digressioni di Lucano: altre volte la semplicità del pensiero si oppone al soverchio raffinamento, così i pensieri di Ciceronè sono semplici, e quelli di Seneca sono troppo studiati. L'Autore però non intende la semplicità in questi due sensi; perchè non hanno relazione allo stile: egli parla di quell'amabile semplicità di stile, che si oppone alla lindezza, ai lisci, ed allo sfoggio del dire più atto a descrivere le morbidezze de' Sibaridi, che cose gravi, e degne d'un'oratore: la ingenua naturalezza poi, di cui favella, non si oppone già al favellare adorno, ma all'affettato. Uno scrittor naturale si esprime così, che ognun si affidi di far lo stessó, ma all'indarno. Orazio così il descrive:

Ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem.

La nobile facilità è anche qualità essenziale, poichè dice Quintiliano, che il discorso entri nell'animo dell'uditore come il Sole negli occhi, anche quando in lui non son fissi. Mostra in fine essenziale di ogni stile la proprietà de' termini, che consiste nella scelta de' vocaboli della lingua, che il migliore e più costante uso ha infisso a quegli oggetti, che per essi esprimer vogliamo. E qui è da notarsi, che questa ultima prerogativa fa lode al grammatico, di cui chi vuol essere filosofo non deve contentarsi. Egli secondando il natural movimento de' pensieri, e degli affetti tutto esprime con frasi, e con figure convenienti al soggetto. Infatti se le parole rendon l'immagine de' nostri pensieri, esser debbono come tersi cristalli, che non riflettono comunque la figura degli oggetti visibili, ma la rifletteno al naturale co' suoi colori, co' suoi lineamenti, co' suoi contorni: e perciò non deve riputarsi improprio un nome, il quale benchè non sia il più proprio rende l'idea chiara, e non equivoca dell'oggetto destinato ad esprimere: la dignità del discorso esige sovente dei traslati, se i nomi propri son troppo plebei: in simil guisa certe parole enfatiche, che più significano di quel ch'esprimono, sono da pregiarsi più delle proprie. In effetto le metafore dando corpo alle astratte nozioni rassomigliano a certi lumi nella pittura, che rischiarano il quadro intero. Sicchè le qualità in qualche modo grammaticali incorporate colle filosofiche formano lo stile dell'eloquenza. Parla di poi l'autore dell'armonia, che rende aggradevole il discorso, e non ripone il ritmo di favellare nel frastuono di parole tonanti senza efficacia, a guisa di scoppianti vesciche, ma nella giusta economia de' periodi, e degli incisi, nella giudiziosa distribuzione, e scelta delle parole di buon conio, e di buon suono. Nulla può penetrare nel cuore dice Quintiliano, se nell'orecchio, ch'è il primo ingresso, fa subito intoppo. E qui espone l'importanza, che gli antichi mettevano nell'armonia delle parole, ed i vantaggi, che in ciò avevano le loro lingue. È fuori dubbio l'assertiva dell'illu-

stro Cesarotti, che la costruzione logica degl' Italiani rende la lingua più precisa, e meno animata, le inversioni de' Latini interessano il sentimento, ma turbano l' intelligenza; l' autore però, benchè il miglior maestro dell'armonia è l'orecchio, avvezzo alla letteratura de' classici, assegna pure l' uso, che dell' armonia debba farsi secondo l' indole della lingua, e ne addita il suo grand' effetto, purchè non tutte le sentenze allo stesso modo siano tessute, perocchè se la varietà è la delizia dell' anima, la manotonia è madre della sazietà. In terzo luogo finalmente fa breve cenno della locuzione oratoria, come sorgente della chiarezza, e della correzione.

Entra quindi ne' vari generi dell' arte oratoria, ed invece dell' antica divisione nei tre generi Dimostrativo, Deliberativo e Giudiziale, ha creduto più utile seguir quella, che l' ordine del moderno parlare ne indica, presa da tre gran teatri della eloquenza, cioè popolari adunanze, foro, e pulpito, avendo ciascuno un particolare carattere, che lo distingue.

Nelle aringhe popolari l' oggetto dell' eloquenza è sempre la persuasione su qualche punto di pubblica utilità: e qui è aperto il campo alla più animosa maniera di favellare, le potenti figure nativo linguaggio della passione quì trovano il loro proprio luogo; quì grandeggiar deve la frase per la scelta dell' energiche espressioni, pel colorito di stile, per quei modi *orientali* che associano l' immagine al sentimento, e colpiscono ad un tempo il cuore, e lo spirito. Ma mentre si lasciano sfogare le passioni, stia l' arte celata, e non entri a guastare il prodigioso lavoro della natura.

Nell' eloquenza del Foro l' oratore tende ad informare, istruire, e dimostrare a Giudici quello, ch' è vero, è giusto, non già di persuadere quello ch' è buono, e vantaggioso, e per conseguenza non al cuore, ma all' intelletto soltanto principalmente la sua eloquenza è diretta. Nei giudizi l' oratore è chiuso nel circolo delle leggi, e degli statuti, ed il volo dell' immaginazione ha le ali tarpate.

Sul pulpito si spandono i tesori della vangelica parola, si annuncia la volontà di Dio, e vi può essere un soggetto di questo più maestoso? ogni discorso esser deve persuasivo al bene, ed alla fuga de' vizj, che sono le maree morali; e perciò è da cercarsi l' uomo nell' uomo istesso, e tutte son da svolgersi le sinuosità, e le rughe del cuore umano; giacchè è nel cuore appunto, che stanno i rei affetti con malignità inviluppati, e nascosti.

E come ogni persuasione ha per base il chiarire, e convincere, così deve prima convincere l' intelletto con solidità, e robustezza di argomenti, per fare una forte impressione, e coll' opportuno maneggio degli affetti lasciare il suo pungolo nel profondo dell' anima. E perciò gravità, calore, e magia di espressioni col gettar qualche fiore in mezzo alla verità sono le qualità convenienti alla sagra eloquenza del pulpito.

L' espressioni delle leggi fondamentali dei trè generi di eloquenza aprono la strada all' Autore di tesserne partitamente la storia, e cominciando dalla eloquenza greca, ne distingue le tre epoche, ne definisce l' indole rispettiva, enumera gli oratori, che più si distinsero, e tra i dieci tutti in qualche grado eccellenti, che ne vedeva ad un tempo la sola Atene, si fissa sul gran Demostene, quel temperamento bilioso, e collerico, per cui la sua eloquenza si mostrò con più alto grado di nerbo, e di vigore, che forse in altri mai. Egli facendone l' apoteosi addita il carattere di maschia robustezza, di concisione, e di veemenza nelle Filippiche, colle quali eccitò l' indignazione più viva de' suoi concittadini contro Filippo il macedone pubblico nemico della greca libertà, e diè loro una tempra facendoli acciajati e cauti contro gl' insidiosi maneggi, con cui ingegnossi quell' astuto principe di assonnarli: come anche sviluppa i gradi pregi della risposta di Demostene al suo rivale Eschilo pel decreto della corona, che costrinse il suo nemico vinto, e svergognato a partirsi d' Atene.

Dai Greci passa ai Romani, parla di Cicerone il principe

di tutt' i romani oratori, o tale si può ben credere che rimarrà in ogni nazione, e secolo, e per la grandissima maestria delle sue orazioni, e per la felicità nell' eccitare specialmente le tenere passioni in modo, che sempre si lascia ravvisar per grande, ed originale la sua eloquenza; ne istituisce in fine un bel confronto con Demostene. Dal che io ne rilevo, che sarebbe certamente il più perfetto oratore chi avesse il genio di unire insieme il vigore di Demostene colla dolcezza, la grazia, e la magnificenza di Cicerone: ma, bisogna pur dirlo, la limitazione delle nostre facoltà è incompatibile con una eguale, e simultanea attenzione al più altro grado di robustezza, ed al più alto grado di dolcezza, e di grazie di ornamenti: e confessiamo ancora, che non furono molti i Demosteni, e i Tulli, che tanto giovarono alle Repubbliche d' Atene, e Roma colla loro studiata eloquenza.

La romana eloquenza come se camminasse per una linea curva in breve tempo non potè passar oltre senza decadere.

Dopo l' età di Cicerone, che ad alto grado l' aveva montata, una nuova forma di governo la fè del tutto sparire. L' autore ne percorre le vicende, e dà il suo assennato parere circa le opere dei scrittori di maggior rinomanza.

E qui come interpetre della mente dell' Autore mi avanzo a dire, che l' eloquenza è sempre la stessa in qualunque nazione dell' uno e l' altro fianco del giorno. Poichè in qualsiasi operazione dello spirito è necessario una ragion sufficiente, che la determini: quindi le ragioni che persuadono gli Italiani; avrebbero la stessa efficacia di persuadere i Tarteri, i Lapponi, i Cafri, se questi fossero in pari grado illuminati. Dovunque si trova un cuor sensitivo l' eloquenza col maneggio delle passioni può investire, e signoreggiare qualunque anima in qualsivoglia barbara regione. Lo scita, o l' Arabo Troglodita possono farsi diamanti a colpi degli affetti? Nò, nel potranno giammai. L' Autore dunque parlando dell' eloquenza greca, e romana non vuole intendere una diversa eloquenza

per la diversità delle due nazioni. L'umana natura è sempre nel fondo la stessa, un' è l'impasto, e perciò le medesime sono le molle attrici. Egli cerca di eccitare la gioventù ad emulare l'eloquenza greca studiandola sul modello de' greci oratori, e la romana su quel de' Latini, per diffondere così il buon gusto de' grandi esempj: ma uno è l'oggetto, d'imparare cioè una medesima facoltà professata un tempo con sì felice riuscita in Grecia. Ed in vero chi agogna di rinvenire quel talento che sa esprimere colla parola, e imprimere con efficacia, e rapidità i sentimenti di un' anima nelle anime altrui, vada alla scuola di quegli antichi maestri; là si osserva l'eloquenza qual'è in origine, mirabile opera della natura, e là può vagheggiarsi in quella bellezza, che l'arte può aggiungere, senza guastarne la natural maestà: giacchè se nelle scienze, e specialmente fisiche noi gli abbiamo lunga mano superati, siamo a loro molto indietro nelle materie di buon gusto, e di pulita letteratura.

L'eloquenza inchiude in se il complesso delle arti ingenue, ed è per riguardo allo scienze ciò ch'è il Sole nel mondo. Ella non crea i pensieri, ma suppone le menti ricche di cognizioni, estendendosi l'ampio suo regno tra' campi delle altre facoltà di qualunque natura son esse, o intellettuali, o fisiche, o morali. Anche il poeta esser deve eloquente. E che sarebbe mai la poesia senz' l'eloquenza se non un corpo senz' anima? Poesia, ed eloquenza tanta relazione hanno tra loro, che si comunicano quasi scambievolmente la loro sussistenza. Anche la storia è una diramazione dell'eloquenza, e così saviamente considerandola l'Autore, nel sesto Cap. dopo l'eloquenza prende a trattar della storia. Ne assegna per fine il ricordare ad istruzione degli uomini le verità de' passati avvenimenti, che il tempo ha divorato, o già inghiottu nei suoi gorghi, e presentarli come uno specchio fedele dell'umana natura. È fuor di dubbio però, che per un certo decoro la storia deve coprir di un velo il suo specchio, per non mettere in

piena vista gli avvenimenti scandalosi, di cui inorridisce, e freme il pudore. I fatti vuole l' Autore che siano rilevati: ma quello, che costituisce l'anatomia della storia di un paese, e di un popolo è conoscerne le corrispondenti molle interne, vale a dire i rapporti esistenti trà il pensiero, e le azioni; ed è superficiale lo storico, allorchè trascura le cause, si limita ai soli effetti; all' incontro collocandoci la storia come in un' alta specula, da cui aver possiamo un' esteso prospetto delle cause, e degli effetti degli avvenimenti, che narra, questa storia si rende maestra della vita, face di verità, supplisce al difetto dell' esperienza, e mettendoci al meriggio de' caratteri degli uomini, produce la prudenza civile, e militare; e perciò senza la cognizion della storia, al dir di Cicerone, l'uomo si rimane sempre fanciullo.

Ma la storia senza la verità sia nel soggetto, sia nelle parti, sia nell' espressioni sarebbe guasta nelle sue radici, ed i suoi lumi destinati a giovare alla vita sociale, come i raggi del Sole alla natura, si cangerebbero in barlumi senza effetto, od in fuochi fatui, che abbagliano, e spariscono. Or questa verità consiste in una raccolta di testimonianze di fatti, che la credenza riscuotono di tutti, e di tutte l' età; nè aver deve il sembiante di un lavoro della politica, della superstizione, della parzialità, del fanatismo. Le riflessioni sono da incorporarsi al racconto non a pompa ma con tale maestria, che non rassembrino ascitizie, nascenti bensì naturalmente, per recar luce e diletto, e componenti un corpo stesso colla storia: lo storico insomma da uomo saggio, che ha maturate le cose nella indipendenza della ragione, e nel silenzio delle passioni parla con ordine e chiarezza al giudizio più, che all' immaginazione. Ma non ostante non disdicono alla narrazione gli ornamenti, la vivezza, e l' eleganza; questi esser devono trà i due tropici del troppo, e del troppo poco: nascer debbono pur anche spontaneamente da uno spirito entusiasmato dai fatti stessi, ch' espone. La principale

cura poi dello storico nell'andamento del suo soggetto è conservar l'unità, vale a dire i fatti non siano separati, e sconnessi, ma concatenati, e dipendenti da un principio, che faccia alla mente l'impressione di un tutto, e se ne vegga ad un colpo d'occhio l'intero complesso: devesi infine la narrazione senza l'austerità filosofica, e senza la poetica pompa, rendersi interessante, o colla concisione nei fatti di poco momento, o coll'allargarsi in quelli rilevanti e più fecondi di conseguenze, o coll'accorta scelta nelle circostanze.

Dietro si sav i insegnamenti l'Autore ne tesse benanche la storia, fa la critica de' classici, nota le loro qualità sovrane, che ne soffocano i difetti, determina il grado, che si appartiene a ciascuno nella scuola dei classici, e chiude la terza parte col fare quasi colla bilancia alla mano il confronto trà l'antica, e la nuova storia.

E poichè passare da conseguenza in conseguenza è ragionare l'autore, qui rileva, che se nel mondo sociale evvi una continua ripetizione, vi son pure delle differenti modificazioni. In vero non vi sarebbe storia, se il genere umano sempre identico con se stesso non subisse mai mutazione, essenziale requisito di sua esistenza; quindi ne deduce, che gli antichi per la loro sociale organizzazione attraversarono la notte di molti secoli conservando gli stessi usi, e lo stesso ordine di cose, per cui questi storici erano dispensati dal fermarsi sui particolari del sistema sociale: ma nei tempi moderni pei frequenti cangiamenti di governo, e di usi questi storici, per mettersi all'unisono colle idee, e co' progressi dello spirito ragionativo del secolo far debbono attenzione all'agricoltura, all'industria al commercio, alla moralità, alle scienze, alle arti, alle leggi, alla politica, alla filosofia, alla guerra, i quali collettivamente concorrono alla compiuta rappresentanza dello spirito, o del genio delle nazioni. Ed in vero tutto quello, che offre lo stato, e la vita degli uomini delle diverse età, ed illustra i progressi dello spirito umano è ben più giovativo, ed inte-

ressante; che la minuta descrizione degli assedi, e delle battaglie. Gli storici perciò, che in queste sole si fermano contrasegnandoli ne' suoi più distinti lineamenti da Bacone assomigliavansi ai fanciulli, che restano incantati alla vista de' ragnateli, quando pigliano le mosche, e non mettono punto di attenzione alle ingegnose loro tele, od a bozzoli, onde incartocciano le loro uova.

Osservà ancora l' autore nella storia moderna alcuni eccessi, che la rendono onniscienza, convertendola in trattati filosofici, politici, morali; e nella parte descrittiva soverchio sfoggio, ed eccessivo raffinamento, per la foga di comparire profondi pensatori. Egli vorrebbe per una storia perfetta, che alla naturalezza, semplicità, precisione, e giudizio nell' esposizioni delle storie antiche si accoppiasse la filosofia de' moderni, senza fasto, e senza pretenzione.

Per eseguir la materia affilando tutt' i suoi giudizi sulla cote di una ragionata critica si mostra schifiltoso per gli compendi, ed i romanzi storici, e quasi gli pone tra le anomalie della letteratura.

PARTE QUARTA.

Del buon gusto.

L'autore divide questa quarta parte in sei capitoli. Nel 1° stabilisce, che il buon gusto sia un idea associata del bello, e siccome, Egli dice, il bello non è ancor definito, così neppure definir si possa il buon gusto. Nulladimeno dà poi praticamente un' idea del buon gusto in ciascuna delle belle arti, e nelle rispettive branche delle belle lettere, e quindi chiama criterio del bello il buon gusto, che di quello suol essere il giudice competente.

Nel 2.° che niuno di questa facoltà è affatto privo; ma alcuni hanno del bello un barlume, una confusa percezione;

addove altri hanno un sottil discernimento delle più fine bellezze: qual differenza in parte devesi alla diversa costituzion fisica, ma assai più alla educazione, ed alla coltura. Per cui fa egli vedere, che per raffinare il gusto assestar si debbe la mente por conoscerlo, e giudicarlo, senza trasandare il perfezionamento della sensibilità naturale.

Nel 3.° Poichè l'esercizio per legge cosmologica al miglioramento contribuisce di tutte le nostre facoltà sì fisiche, che psicologiche, è perciò che il gusto si forma per gradi. L' uso e la pratica formano l'orecchio per la musica, a poco a poco si acquista l'occhio per la bellezza della pittura, ed allo stesso modo per rispetto alle bellezze del comporre l' attenzione ai migliori modelli, e 'l confronto de' loro gusti ne producono il raffinamento.

Nel 4.° che le leggi del buon gusto consistono nella semplicità, nella esattezza, nella libertà, nella varietà, nell' ordine, nella simmetria, e nella correzione. E quì osserva sensatamente, che l' unità non è essenziale al bello ideale; che se varietà, ed unità a costituire un buon poema bastassero, il ben comporre in poesia si ridurrebbe ad una specie di meccanismo, e l' Italia liberata del Trissino sarebbe superiore al- Orlando furioso dell' Ariosto, a cui manca l' unità. A ciò si arroge, che l' unità e la proporzione delle parti benchè indispensabili al bello non ne costituiscono l' essenza. Molti pittori, e scultori sono al pari di Raffaello, e di Canova esatti nelle proporzioni; ma dove si rinvengeno l' invenzione, il disegno, il colorito, la naturalezza de' panneggiamenti, gli atteggiamenti, i contrasti, ed il segreto delle altre grazie e bellezze chiamate dai pittori *maniere*, che caratterizzano le pitture di Raffaello, e le statue di Canova?

Nel 5.° Che siccome la verità che è l' oggetto della ragione, è una sola; la bellezza, ch' è l' oggetto del gusto, è moltiplice. Quindi il gusto ammette una certa estensione, e diversità di oggetti. Essendo la natura inesauribile nelle sue ricchezze ci ha

dato organi, ed inclinazioni ad un' oggetto anzi che ad un' altro, ed ognuno simpatizza con qualche oggetto alla sua indole adattato. La diversità però de' gusti è compatibile intorno a cose trà loro diverse: poichè la discordanza intorno al medesimo oggetto non è semplice diversità, ma opposizione di questo, ed in tal contradizione i gusti esser non possono ambedue buoni.

Per le cose dette dall'Autore ognun conosce, che il buon gusto, ha il suo fondamento nella natura, e nella ragione; quindi non sarà mai soggetto all' arbitrio del popolo, come all' arbitrio de' potenti non sono le leggi dell' onestà, e della giustizia.

Quest'opera del Bianco potrebbe chiamarsi l' esteiica delle belle lettere, un' eco uffiziosa de' sentimenti de' letterati. Niente vi si trova, o che scarseggi, o che ridondi. La sola divisione della materia porta scolpito il merito dell' Autore, che ha riguardato le belle lettere sotto punti di vista luminosi, e interessanti, per rendere le sue istruzioni più amabili, e farle gustare alle anime le più schizzinose, e difficili. Persuaso, che non vi è facoltà si compiuta, e perfetta, che ricever non possa nuove addizioni, e nuove forme, egli ha reso le belle *lettere* accessibili ad ognuno, tagliando tutte le strade incerte, tortuose, e difficili, le ha rese il comune patrimonio degli uomini, onde siano più facilmente apprese, più profondamente esaminate, e più efficacemente nelle loro conseguenze sviluppate. Tutte le scienze, e le arti hanno il loro proprio linguaggio, che non può senza ecclissi della ragione esser posto in disistima: ma tutto ciò, che assume un' aspetto di profondità misteriosa, e respinge quella luce, che il buon senso spande sù qualunque soggetto, deve col vero rigore musulmano eliminarsi; e tanto è da lui stato con animo deliberato, e con successo in quest' opera eseguito. Di qui nasce quella spiritosa precisione nelle idee, quella economia di stile, quella nitidezza, o potrebbe dirsi ancora quella ingenuità coscienziosa, che

rende l' opera degna degli sguardi de' letterati. Egli ha saputo unire i due estremi sovente incompatibili la chiarezza, e la sugosa brevità, senza la minima sottrazione al pieno sviluppo della materia. Egli ha fissato come centri di tanti rapporti de' principî esatti, e ridondanti di buon senso, senza mai prender parte alle fazioni letterarie, e senza dar luogo agli sbalzi della passione, e tutti in armonia sono i suoi giudizî per lo stretto scambievol nesso, ch' evvi trà i principî, e i soggetti, ch' esamina. I suoi pensieri insomma sono d' un medesimo impasto, e come una statua d' un getto solo, e così fa saltare agli occhi l' unità dell' Opera conducendo con decoro le parti verso il suo tutto, e i mezzi cospiranti insieme verso il suo fine.

E risalendo a ciascun de' trattati; il trattato della poesia drammatica, oltre che niente ammette di checche sott' ogni rapporto evvi di essenziale a questo genere poetico, offre delle belle osservazioni sù i classici di ogni età con un' appannaggio di svariata erudizione. Il cap. del melodramma non lascia cosa a desiderare, al pari del paragone trà il Teatro antico, e moderno, ove l' autore con vedute filosofiche sviluppa la parte sublime dell'arte drammatica, analizzandola non solo nella sua essenza, ma nei modi della rappresentazione benanche; e sebbene è questo assunto di un' arduo impegno, sfavilla così l' evidenza de' suoi argomenti, che non può a parer mio mostrarne dissenso, se non chi fosse inceppato da qualche prevenzione.

Il trattato dell' eloquenza offre nella parte filosofica i suoi dommi, i suoi misteri, e quanto di più importante concerne l' arte oratoria, senza l' aridità de' precetti, con accurate osservazioni, estese vedute, e giudiziosi confronti.

Le regole circa la maniera di scrivere la storia hanno molta precisione al pari della critica degli storici antichi, e moderni, non che l' esame sul merito comparativo delle due Storie.

Finalmente il trattato del buon gusto mostra nell' autore

stesso molto buon gusto, e un profondo studio di estetica. Le idee vi sono esposte luminosamente, e con metodo.

Dalle premesse mi avanzo conchiudere esser questa un'opera, che riduce a sistema tutt'i rami dell'amena letteratura, partir facendoli da un solo principio (1) che prende l'uomo sin da che viveva di ghiande, e senza mai perderlo di vista lo accompagna in tutte le vicende del suo successivo incivilimento (2), che contiene non solo la storia, ma benanche la parte filosofica, la didascalica, e la estetica delle belle lettere senza gerghi, e senza ostentazione.

Quindi son certo, che un'opera di tal natura dovrà colpire il genio degl'istitutori della gioventù, e così il di lei ri-

(1) Molti potrebbero fargli contra, opponendo spezialmente che il Bianco parte da leggi non tanto alte universali, e come sarebbe lo sviluppo fisico ed intellettuale dell'uomo.

(*Comp.*)

(2) Però ciò sembra essersi piuttosto raggiunto nella prima parte, perchè nelle altre crescendo di mano in mano l'abbondanza e la complicazione delle materie, non si delinea in grandi quadri la storia naturale delle belle lettere, non si segue il successivo sviluppo fisico e morale dell'uomo, non si prosegue il lavoro in una sola tela e sullo stesso piano, benchè sempre si additi l'origine il progresso e la decadenza delle Belle Lettere presso i popoli diversi. Lo sviluppo fisico però, che in se stesso nulla forse avrà di comune colle Belle Lettere, generalmente si ravvisa più nel Mario Pagano e nel Vico istesso, che nel nostro Scrittore.

(*Comp.*)

sultamento più prezioso sarà largamente compensato dalla pubblica utilità (1).

RAFFAELE PERRONE.

(1) Una grave accusa potrebbe farsi all' opera del Bianco, quale si è quella di esservisi voluto riunire la parte institutizionale e la storica. Che per certo, quantunque il nostro autore prevedendo una tale accusa si difende col dire che ha cercato di non entrare per quanto fosse possibile nel dominio della Grammatica della poetica e della Rettorica, ma di averne toccata solamente la parte filosofica; pure una tale invasione vi è molto sensibile. Ogni scienza può riguardarsi sotto tre rispetti, di progresso, di Storia, e d' Istituzione, che, dimostrando tre diverse direzioni, debbono trattarsi separatamente. Chi prende a trattare del modo di perfezionare una scienza, debbe raccomandarsi alla filosofia della stessa, avendo ogni scienza la sua filosofia per la ragione che la filosofia dà le leggi fondamentali di ogni scienza; e lasciar da parte ciò che rientra nel campo della sua istituzione: chi ne dà l' istituzione, debbe segregarne la parte inventiva e la storia; chi poi ne vuole scrivere quest' ultima, debbe fare a meno di metter la falce nel campo delle altre due parti. Ciascuna ha il suo scopo separato, e male fa chi non le segrega l' una dall' altra.

Da ultimo vogliamo osservare che il Bianco non abbraccia tutto il genere umano nella sua storia naturale, ma ha piuttosto l' occhio alla Grecia Italia Francia Spagna Inghilterra Germania e qualche altra regione europea.

(Compil.)

LEZIONI DI DRITTO



Opera del professore Tommaso Mazza.

Valente in lungo durato esercizio di Maestrato il sig. Mazza ed elevato fino al grado di Giudice di G. C. civile, ebbe il modo di rendersi eziandio chiaro in cattedra di dritto presso la Scuola di applicazione de' Ponti e Strade. Ivi egli, intendendo lo ingegno, già addestrato a discipline filosofiche-legali, nello isvolgere ancora la copia di sua non poca erudizione, ha posto opera di dettar le sue lezioni, in cui sposti pria i principi generali del dritto, si svolga poi tutta la scienza legale opportuna per un architetto. Ecco, perchè distingue le sue lezioni in tre parti. Sulla prima, che porta il titolo di *prelezioni*, mette in corrispondenza, ed armonia i principî delle scienze naturali con quelli delle leggi, da cui fa derivare una genesi in certa guisa novella del dritto: e sviluppa le massime universali della scienza. La seconda parte, che forma, come il corpo principale dell' opera, assume lo special titolo di *Lezioni di dritto*, e presenta un esteso comento sullo intero secondo libro delle imperanti leggi civili investigando le formole generali a risolvere tutt' i problemi sulle servitù. La terza si compone di *Addizioni*, le quali versano sulle moltiplici applicazioni del diritto civile ed amministrativo a speciali materie, onde completisi la scienza legale d' un Architetto. Certamente raro è il trovato del Mazza nell'ordine del-

la sua opera : bello n' è il metodo : utile il resultamento per la istruzione degli alunni di Ponti e strade, e nommeno che giovevole alla classe degli architetti civili, ed a chi percorre le nobili carriere del foro, e della Magistratura. Di questa opera, cotanto per sè commendevole, tostocchè sarà compiuta la pubblicazione, il Progresso nelle sue pagine farà più onorata memoria, ed esporrà giudizio in più larga revista.

G. M.

VARIETÀ

ALCUNE NOTIZIE INTORNO A CAMA

NELL' AFFRICA OCCIDENTALE (1).



Trovandomi nel regno d'Angola nell'anno 1836, il primo d' Agosto partii da Loanda capitale sul bastimento mercantile la *Felicie* comandato dal capitano G. B. Gras Marsigliese. Ella era una scorreria ch' egli faceva su quelle coste poco conosciute dell' Affrica, onde scoprire, se gli era fatto, qualche nuova popolazione, e meglio poter colà per avventura mercanteggiare. Io, che seco lui aveva stretta amicizia, m' offrii compagno, giacchè dovendo egli esser di ritorno a Loanda in venti o trenta giorni, riusciva per me un viaggio d'istruzione e di diletto.

Salpato con vento fresco di sud sud-est attraversammo la magnifica imboccatura del Conago e Zaire, e ci dirigemmo sempre costeggiando verso il nord, di tratto in tratto si gettava l'ancora, o si metteva in panno dando il segno del cannone, ma nessuno di quegli abitanti mostrossi sulle spiagge a palesar desiderio di commercio. Giungemmo ad 1.° e 45, di latitudine australe in nove giorni. Replicammo gli stessi segni, ed appena gittata l'ancora comparvero due piroghe zeppe di negri coi loro prodotti. Speravamo ch' ivi trovar si dovesse Cama, ma pei continui boschi foltissimi che coprivano tutta quella costa, malamente si sarebbe potuto scoprire dal mare quel paese anche da chi ne avesse già altra volta fatto quel viaggio. Si aggiungeva inoltre la poca sicurezza che si aveva, riguardo ai piccoli luoghi, dalle carte di marina Inglese del 1834, poichè il comandante vi avea già riscontrati parecchi errori di latitudine.

(1) Questa Memoria di che piacque all' illustre autore regalarci; fu letta nella Sezione Geografica del VI. Congresso degli Scienziati in Milano il giorno 23 settembre 1844, ed accolta con unanime applauso.
Il Diario n.° 16 del sud. Congresso fa per isbaglio andar l' autore nelle Indie, e fermare all' imboccatura del fiume Gabbone.

Si gittò l'àncora su di un fondo poco opportuno per l'ancoraggio forse a due miglia dalla costa, ed io, benchè il capitano con ogni suo modo cercasse dissuadermene, volli andare a terra. Mi si offrirono a compagni il mio domestico, ed un mio negro, ch'io accettai di buon grado, perchè ne conosceva a prova la loro fedeltà e bravura. Montammo su d'una piroga di quei selvaggi, e felicemente giungemmo alla spiaggia. Andammo dritti dall'Ogha, che ci accolse sospettosamente; ma siccome gli offersi qualche pezza di cotonina a varii colori, e qualch'altra bagattella di vetro, rasserenò la faccia, si mise a saltare dall'allegrezza, ed io potei intrattenermi a visitare il paese.

Intanto il mare essendosi fatto grosso, ed il vento fortissimo, il bastimento non potè più tenere, e rompendo le ancore le abbandonò, e scomparve da quella terra, lasciando me tra selvaggi che non godevano troppa riputazione di ospitalità. Stetti ivi relegato sei giorni, i quali non furono certamente i più tranquilli, ch'io mi passai su quelle coste.

Cama è posto a due tiri di fucile dal mare circondato da foltissimi boschi, i quali si distendono a levante semprepiù fitti. Gli alberi quà e colà unendosi tronchi a tronchi, rami a rami formano una specie di muro impenetrabile agli uomini non che alle fiere. La popolazione cresce oltremodo ogni anno, per cui oltre il distendersi del villaggio, se ne staccano delle piccole colonie, le quali vanno a stabilirsi alla distanza di otto o dieci leghe formando così una scala pel commercio dei negri dell'interno. Poco esteso è il regno di quell'Ogha, perchè a mio credere deve essere una colonia da pochi anni staccatasi dal regno di Guglielmo, Sova potentissimo e ricco, che abita la sponda sinistra a poca distanza dall'imboccatura del fiume Gabbone.

La popolazione è molto attiva, e intreccia le più belle stuoje colle scorze di palma che mai io m'abbia viste su quelle coste. I prodotti che ogni anno mettono più copiosi in commercio sono avorio, cera, e legno rosso. Amano in cambio più ch'altra cosa delle armi Europee, ma non sapendole adoperare sono loro il più delle volte micidiali.

Hanno per istrumento dei loro contratti un giuramento, e lo fanno col libare il sangue d'una ferita che si fanno i due contraenti. Per nulla al mondo mancherebbero ad una parola sanzionata da una tale formalità. Circa a un migliajo e mezzo mi parve poterne calcolare gli abitanti, e le loro case costrutte di giunco ed intonacate di creta eran tutte di bella forma e ben distribuite in modo da lasciare un comodo pas-

saggio dall' una all' altra. Hanno pollame che mangiano abbrustolito sulle brage. La manioca, il maïz, la baccana secca al fuoco e qualche pesce affumicato è però il vitto ordinario.

I boschi dei dintorni formicolano d'uccelli d'ogni specie. I pappagalli grigi svolazzano a torme innumerevoli. Tutti i rettili più velenosi, e gli animali più feroci vengonvi sino alle case; ma quei negri li attaccano con un coraggio ed una destrezza sorprendente.

Bellissime qualità di scimmie appena fuori dall' abitato si slanciano da un tronco all'altro colla rapidità del lampo. Essi ne fanno la caccia, e ne sono ghiotti delle carni. Io le trovai nauseanti e poco confacenti allo stomoco dell' Europeo.

La religione è il Feticismo; ma il culto non è che domestico, non avendo alcun luogo di pubblica adunanza. Ciascun individuo si ha prescelto un Fetisch; ma qualche volta se questo Dio non fa a suo modo, lo getta al fuoco, e ne elegge un altro. Codesto Fetisch è talvolta una coda d' elefante, un dente di tigre, una testa di pesce.... Da quello che mi disse il mio negro, che aveva incaricato d' informarsi sulle loro credenze, pare che non abbia da rivivere che l' uomo dabbene, e che i condannati per qualche delitto debbano sempre rimanere corpo ed anima nel luogo dove furono buttati.

I garzoni e le fanciulle finchè non giungono alla pubertà portano cinti i fianchi da una scorza di palma frastagliata. Questo è segno d' inviolabilità sacra per tutti. Guai a chi osasse infrangerlo! Verrebbe abbandonato al ludibrio di tutto il popolo, e ciascuno potrebbe punirlo di morte.

Il giorno 15 d' agosto dopo uno stato di terribile incertezza verso le due ore dopo mezzogiorno cominciossi a vedere un punto bianco sul mare, il quale grado a grado ingrandendosi mi si diede a conoscere per il mio liberatore. Lo stesso Ogha allora si mise in parata e mi comparve innanzi per salutarmi con una vecchia uniforme di capitano di marina inglese, indossato senz'altro abito sulla nuda pelle, accompagnato da'suoi macotas o nobili. Era veramente grottesco, ed io gli fui d'innanzi per ringraziarlo; ed egli in atto cordiale mi strinse la mano.

Il popolo che non so quello si avrà pensato dello straniero che s' aggirò sei giorni spiando sottilmente ogni cosa, mi accompagnò urlando e saltando fino alle rive, dove m' imbarcai sul canotto del capitano per tornare a bordo.

Queste mie poche notizie del paese di Cama che non è ancora conosciuto, e che deve tornare utilissimo specialmente pel commercio, saranno continuate quando mi sia concesso, estendendole dalle coste del Gabbone al paese di Nango, a quel-

lo di Impongue, di Ogha-bulo, ed alle nuove colonie delle varie isolette di quel fiume, riservandomi però sempre a dire puramente quello d'importante, che sarà stato o non osservato o dimenticato dagli altri.

TITO OMBONI.

SULLA RIFORMA DI ANATOMIA ELEMENTARE DEL DOTTOR G. PIRETTI

Lettera di F. G. ad Emidio Cusani (1).

Nessuno, a fe mia, seppe mai scorgere alcuna cosa di spaventevole nel titolo di *Riforma di Anatomia elementare* imposto all'opera del Sig. Piretti, sì censurata da voi in uno dei passati quaderni di questo periodico (1): e di ciò sta il fatto per pruova, poichè nessuno ha mai contra esso alzato alcun grido di spavento. Unicamente voi proclamate che « il ti» tolo solo che l'opera porta di *Riforma*, bastava ad incu» tere spavento e terrore agli scrittori tutti di cose anato» miche, anco i più moderni ».

Neppur se:

Qui mille immonde Arpie vedeste, e mille
Centauri, Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in novi mostri, non più intesi e visti
Diversi aspetti in un confusi e misti!

Ma supponghasi che il dottor Piretti intitolato avesse la sua opera — *Corso di anatomia elementare.* Questo titolo non vi avrebbe in alcun modo sgomentato. Eppure esso include la idea di un'opera tutta dell'autore. Dunque molto meno avrebbe devuto parervi spaventevole e terribile il titolo *riforma*; poi-

(1) Vedi Vol. 2.° Noviss. Serie pag. 137.

chè indica, che l'autore pigliando dagli altri, che lo han preceduto, la materia, si è proposto di ordinarla nel modo che poteva esser più atto alla istruzione elementare della gioventù. Cosicchè, se peccato vi è in questo titolo, è l'eccesso della modestia.

Il Dottor Piretti ha intanto veramente *riformato* l'anatomia, e propriamente l'anatomia *elementare*? Io son lungi dal credere che no. Ma pure voglio unirmi come in combriccola con voi, e propinargli anch'io questa barbara dispiacenza. Il dottor Piretti tuttavia per questo torto non si dispiace e non si sgomenta. Ei con la sua solita moderazione ci risponde — *Si desint vires', tamen est laudanda voluntas*. Io confesso che mi sento confuso da siffatta risposta.

Dite che non ci era il bisogno di una riforma di anatomia elementare, perchè tal bisogno non fu sentito quando scrivevano i celebri trattati e manuali di anatomia i Meckel, i Cloquet, i Beclard, e gli altri insigni autori. Ma dall'aver costoro scritto *celebri* trattati e manuali di anatomia non risulta, che non abbiano sentito anche il bisogno di una riforma di anatomia elementare. Ne emerge, anzi, che questi Genî,

» Che da se soli si levano a volo,
» Uscendo fuor della comune gabbia,

perciò appunto, che intesero a *celebri* trattati e manuali, lasciarono al Dottor Piretti la modesta gloria di una *Riforma di anatomia elementare*.

Come? Il muscolo sia che si collochi alla fine dell'opera, sia che si collochi nella metà, non vi è riforma che *tenga*? Or sarebbe la stessa bella immagine quella d'*Ippolito* sano e salvo che reggesse o dominasse il sicuro suo carro ed i suoi docili destrieri, e quella d'Ippolito da'suoi destrieri spaventato e dal rovosciato suo carro strascinato e lacerato e non ancor virbio divenuto? Sarebbe la bella immagine di Venere quella che presentasse i suoi denti sparsi fra i suoi piedi, e così tutto simile il disordine e la stranezza? sarebbe forse meglio *invenire dissicti membra poetæ*, che il poeta bello e formato? l'anatomia non ha per oggetto il presentar la immagine di un mucchio di membra umane, bensì la immagine intellettuale dell'uomo reale tal quale esiste in natura. Ma la immagine di un mucchio di membra, e non già la immagine dell'uomo rappresentereste voi col vostro sisistema. . .

Vorreste che il Dottor Piretti vi dicesse in buona fede, se un pezzo d'osso equivalga ad un pezzo di cellulare sem-

plice, quale il rinvenghiamo nel nostro organismo. Egli ha insegnato, che *anche del tessuto celluloso sono le fibro-cartilagini, le cartilagini, e le ossa, i quali organi a misura, che ammettono* MAGGIOR QUANTITA' DI SALI CALCAREI, *acquistano* PIU' DUREZZA; *ma tutti in essenza non sono che semplice* TESSUTO CELLULOSO VARIAMENTE RIPIENO DI MATERIA TERROSA. Non ha con ciò detto manifestamente che un pezzo di cellulare semplice non equivalga giammai ad un pezzo di osso?

Che cosa è la *pietra calcarea?*

Tutti i mineralogici dicono esser *conchiglia modificata.* Che cosa sono i *marmi*? Gli stessi insegnano esser modificazioni o di *pietra calcarea*, o di *quarzo*, o di *ciottoli.*

Così si discorre d'infinite altre naturali transformazioni. Si è mai dimandato, se un pezzo di marmo equivalga ad un pezzo di quarzo o ad un monzicchio di ciottoli?

Non si è potuto mai concepire pria di voi una sì frivola difficoltà.

L'uomo scentifico prende tutto un'ordine di fatti presentato dalla natura. Li analizza, distingue la loro essenza e la loro sostanza da'loro attributi da'loro accessori. Della essenza e della sostanza forma il *genere*: degli attributi e degli accessori forma la *differenza.* Tutti quelli de' quali trova comune la essenza o la sostanza *confonde per lo genere*, concependoli e nominandoli complessivamente sotto l'unica idea e l'unico nome della parte in cui convengono: li *distingue per la differenza*, concependone e nominandone uno per uno gli attributi o gli accessori.

Con questo metodo il Dottor Piretti analizzando le ossa ha riconosciuto che la loro sostanza, ossia la loro *base*, non era che tessuto celluloso. E per tessuto celluloso ha pur riconosciuto la sostanza, la base, il fondo delle cartilagini e delle fibro-cartilagini. Ne ha riconosciuto nel tempo stesso le parti accessorie e le ha chiaramente distinte. Quindi non ha fatto che l'opera della scienza: ha riunito le fibro-cartilagini le cartilagini e le ossa per la loro *base*, nominandole tutte *tessuto cellulare*; e le ha distinti pei loro *accessori*, nominando i sali che vi si appoggiano.

Nessuno ha mai detto gli scienzati, così facendo, aver peccato di confusione. Voi solo accusate il Dottor Piretti, il quale niente altramente dagli scienziati ha già fatto, di aver confuse cose diverse nella struttura nell' uso e nella organizzazione. Ed affermate anche di avere aguzzato il vostro ingegno per intendere il suo libro, e di non aver nel suo lin-

guaggio potuto distinguere dal tessuto cellulare le fibro-cartilagini le cartilagini e le ossa.

A me pare che uomo anche mezzanamente istruito, possa intendere il libro del Dottor Piretti: tanto è chiaro il suo stile ed il modo col quale ha ragionato le sue dottrine.

Dal fin qui detto si può facilmente arguire, che tutte le restanti cose di tal vostra critica relative alle teorie anatomiche dell'opera del Dottor Piretti non meritano risposta.

Soffermiamoci non di meno a poche di quelle che non concernano la scienza anatomica.

Il Dottor Piretti non ha mai profferito, che la verità trovata detta e promulgata in Alemagna, o in Inghilterra, o in Francia; non debba tenersi per verità: nè che solo in Italia si possan fare opere classiche: nè che debbasi interdire alla gioventù che studiasse nelle opere d'oltramonti e d'oltremare: nè che da esse ci venga peso ed onta; ha detto bensì, che *anche* in Italia si può rinvenire il vero: che *anche* la verità trovata in Italia sia verità: che *anche* in Italia si possan fare opere classiche: che *anche* in Italia debbasi comporre opere, nelle quali studiasse la gioventù: che sia peso ed onta il non potersi qui servire, che solamente delle opere di oltramonti e di oltremare.

Il Dottor Piretti non poteva più nobilmente provar l'abilità della sua Italia, e della sua Napoli, che ricordando i nomi di *Eustachio*, di *Alcmeone*, di *Borelli*, di *Amantea*, di *Cotugno*, di *Santigna*, di *Petagna*. E ben per verità questi sommi ingegni ne convincono, che di tutto in Italia, di tutto in Napoli si è capace. Si ammira in questo l'arte oratoria del Dottor Piretti, il suo amor patrio, la sua venerazione per le glorie nazionali, e la origine nobile della sua fidanza, o di quella che va infondendo ne' cuori della gioventù. Ognuno dovrebbe quindi far plauso a così bene immaginato argomento. Voi al contrario sclamate — » E cessino alfine queste *tali* » *millanterie*, che più *abbietti* ci fan comparire *all'occhio dello* » *straniero.* »

Oh! sappiate, che un' Alemanno, o un Francese, o un Inglese, e molto meno un degno Figlio dell'Italia, sia per civiltà, sia per amor proprio, *non irruit ut leo rugens* contra alle opere ed alla opinione del suo concittadino. Egli e in faccia alla propria e in faccia alle altre nazioni ne encomia il merito e ne esalta la stima, e non più che con un gentile modesto e patriottico silenzio ne riprova l'implausibile. Si rivolge

alla materia e non al libro, nè all'autore, e più perfetta opera egli componendo, ne rettifica gli sbagli.

Ricordatevi infine, che solo in materia di critica bisogna veramente mettere in opera il vostro — *Melius est cogitare, quam scribere*; mentre in materia di opere fa mestiero, che s'imiti il gran Dottore, il quale così di se narrò — *Circulus et calamus fecerunt me doctorem.*

F. C.

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA.

Elementi di medicina pratica del prof. Raffaele Capobianco. *Volumi 4. Napoli.*

Sembra un completo trattato di medicina pratica scritto con molta chiarezza e semplicità, non meno che in un modo eclettico e seconde il progresso della patologia. Tocca, esaminandosi ancora i varii sistemi finora messi a campo, rapidamente la storia medica; e data una idea dell' opera in un picciol quadro, l' autore entra in materia: Da prima in generale classifica i morbi, ne spiega i fenomeni, ne addita i guasti organici, ne fa la prognosi e ne propone la cura: indi, scendendo ai particolari, procede rapidamente, e con tutta la chiarezza necessaria. Nella classificazione delle malattie ideologicamente si passa dal cenno storico alla *sinonimia*, alla varia divisione quando ne *sono* suscettibili, alla Etiologia, Diagnosi, pronostico, cura, *necroscopia*. I morbi dal Bianco sono considerati come esseri contigenti originati da disturbo delle funzioni della vita, e perciò disperandosi la cognizione della loro essenza, se ne cerca la distinzione dalla diversa alterazione degli atti vitali; si esamina lo sconcerto *dinamico-organico*, *organico dinamico* ec. ec.

Trattato sul possesso e le azioni possessorie, opera di Pasquale Giuliani. *Napoli 1843.*

Giuliani ha cercato riempiere il vuoto che ognuno scorge nella materia delle azioni possessorie per quanto importante, negletta altrettanto. *L'* opera è divisa in tre capi. Nel primo tenendosi sui generali, tocca le varie ripartizioni e qualità del possesso; del modo e della capacità di acquistarlo ec. nel secondo sviluppa vieppiù questa materia, toccando principalmente le diverse azioni secondo il dritto romano, lo intermedio e l' attuale del Regno: nell' ultimo si discorre la parte che ha relazione alla procedura. Il metodo è piuttosto logico, e la parte pratica la vince sulla esegesi storica non meno che sulla genesi scientifica.

De quibusdam algis aquae dulcis, auctore J. Nicolucci *Napoli 1843.*

In questa memoria si notano vari fenomeni di alta importanza intorno alla riproduzione ed allo ingremento delle Alghe, osservandosi specialmente che nommai da una specie si riproducono individui di specie diversa. Vi si numerano inoltre alcune specie da lui raccolte. Ben pensata è la classificazione delle specie e dei generi, molto abbondante la sinonimia, lo stile in buon latino, ed assai pregevoli tanto le osservazioni quanto le nuove specie raccolte.

Sul fiume Sarno, discorso storico idraulico per Vincenzo degli Uberti. *Napoli 1844.*

Dopo aver data una descrizione topografica-geologica-storica della vallata del Sarno, e dopo aver esaminato altro progetto su questa medesima bisogna, espone il proprio per riordinare il corso di quel fiume e bonificare per conseguenza le terre adjacenti. Mercè di questo progetto a sentimento dell' autore si perverrebbe a ristabilire il fiume nell' antica profondità, livellandosi per l'intero corso; si conserverebbero nello stesso tempo gli opificii idraulici-industriali che vi si trovano eretti; ed in fine, dietro simili operazioni, si otterrebbe non pure la bonificazione e riordinamento del fiume, ma potrebbe questo rendersi nuovamente navigabile.

Sulla coltura del riso nella pianura di Porta, memoria del prof. Botti e Matteucci. *Pisa 1843.*

I professori Betti e Matteucci portano opinione che la coltivazione del riso non sempre rende malsana l' aria, e che anzi talvolta giunge a migliorarla nei terreni acquitrinosi e nelle spiagge di vaste pianure ove nell' està buona superficie di terreno rimane scoverta. Scendendo poi ad applicar queste dottrine alla coltura del riso nella pianura di Porta, mostrano esser ivi la malsania dell' aria prodotta da tutt' altre cagioni, come fossi camperecci, stagni e polle d' acque, cataratte alle foci delle fiumane in pessimo stato, macerazione della canapa, la straordinaria mortalità dei pesci nelle paludi, il costume d' inaffiare il granoturco di notte, il non seminare e coltivare il riso nella diversa attitudine del suolo, secondo cioè la sua costituzione ed elevatezza ec. Lodando l' abbondanza delle prove, la copia delle dottrine e la temperanza dei giudizi che si ravvisa in quest' opuscolo importante per la pubblica igiene ed economia, siamo peritosi ad accostarci interamente all' opinione dei valenti autori, stante il parere contrario del Puccinotti.

Introduzione ad un corso di studî elementari di Vitale Rossi. *Firenze. 1844.*

Questo manuale di scuola preparatoria fatto di pubblica ragione fin dal 1832, è stato ampliato ed ha ricevuto tali modificazioni dall' autore che sembra del tutto cosa nuova: in un secondo volume si trovano *le anomalie delle varie parti del discorso applicate alla lingua italiana.*

Delle cause degli avvelenamenti per funghi e d'un pensiero sui mezzi di prevenirli, memoria di Ludovico Balardini. ***Brescia 1843.***

In questo volume si raccontano i molti casi di avvelenamenti avvenuti nel ventennio decorso sul Bresciano, mostrasi che tai casi non verranno a meno finchè il contadino proseguirà a confondere le specie velenose colle innocue de'funghi; e perciò si propone di mettere a cognizione pratica del contadino i caratteri e le forme naturali delle sole poche specie velenose o sospette, (lasciandosi da parte le altre moltissime di nessun nocumento) disegnate in una o due tavole nella forma, grandezza e colore naturali, da distribuirsi fra il popolo a tenuissimo prezzo. Le specie velenose nella Lombardia sembrano ridursi a pochissime.

La vita e le imprese militari di Malatesta IV. Baglioni, narrazione storica di G. Battista *Vermiglioli. 1844.*

È una apologia, che malgrado l'erudizione ed i tanti documenti recati in mezzo dal Vermiglioli, non giunge a cancellare dal Baglioni la macchia di traditore.

Biografie degl'illustri Catanesi del secolo XVIII, scritte da Vincenzo Percolla. ***Catania 1844.***

Di queste biografie è venuto già fuori il fascicolo V. ed ultimo nel quale si contengono quelle di *Rosario Scuderi*, di *Giovanni Paternò*, di *Mons. Sebastiano Zappalà*, e di *Domenico Tempio*. Evvi in fine un appendice in cui si fa parola di vari illustri catanesi de'quali non si era tenuto soggetto appositamente nel corso dell'opera. Nei quattro fascicoli precedenti si leggono le biografie *d'Ignazio Paternò*, *Giuseppe Gioeni*, *ab. Vito Amico*, *Giuseppe Sciacca*, *Vito Coco*, *Agostino Giuffrida*, *Raimondo Platania*, *Giuseppe Recupero*, *Carlo Felice Gambino*, *Francesco Paternò*, *Giuseppe Mirone*, *Giacinto M. Paternò*, *Girolamo Pistorio*, *Giacinto Paternò Bonajuto*, *Francesco M. Scuderi*. Generalmente queste biografie sono scritte con quell'entusiasmo di un affettuoso concittadino e catanese; ma con giudizio e senza trasmodare nell'affetto patrio; nè somigliano a tante altre meschine o bugiarde che oggidì ne allagano.

Tavole statistiche dei Sordomuti esistenti in Toscana al termine del 1843 per Tommaso Pendola. ***Siena 1844.***

Queste otto tavole statistiche cercano di presentare non pur l'enumerazione dei sordomuti toscani, ma benanche tutti quegli elementi che ce ne fanno comprendere lo stato.

Carta topografica dei contorni di Milano, di Como, di Brianza e Piano d'Erba, incisa in varî fogli da Giovanni Brienna. ***Milano. 1844.***

Questa carta riconosciuta sul terreno e disegnata in parte nella scala proporzionale di 1 a 25,000, è precisa e rappresenta colla massima chiarezza le varie costruzioni, strade, campi e tutt'altro relativo all'agricoltura, accennando le diverse indicazioni con segni convenzionali.

Gran Carta d' Italia, pubblicata da Civelli. *Milano*.

Anche pregevole è quest' altra carta che nella scala proporzionale di 1/555, 555, mostra le più grandi divisioni politiche, le suddivisioni amministrative, le strade, le fortificazioni, le rovine di antiche città, corsi di fiumi coi loro influenti, i prodotti, l' industria e la popolazione.

Si aspetta la pubblicazione della carta della Sardegna del Generale della *Marmora*, e della carta geologica della Liguria del Marchese *Pareto* — La carta geografica del Regno Longobardo-Veneto pubblicata da Giuseppe Pezze, eseguita nella scala proporzionale di 1/600, 000, si raccomanda anche per precisione e per nitidezza di esecuzione.

Gli ulivi di Venafro, canto di Francesco Lucenteforte. *Napoli 1843*.

Il sig. Lucenteforte, conoscendo che la cattiva coltivazione dei celebratissimi ulivi della sua patria Venafro non permette di ritrarsene quell' utile che se ne potrebbe avere, conducendola a perfezione; e che d' altra parte il ritrarre il testereccio agricoltore dagli antichi usi non torna così agevole, qualora non se ne faccia prima toccare con mano tutto il male; ha voluto appunto mostrare con questo canto la imperfezione della coltura degli ulivi usata presso i suoi concittadini. Anche adunque sotto questo rispetto è lodevole il suo lavoro, che per maggiormente farsi leggere va messo in versi, e per essere più utile è arricchito di abbondanti note, e di 14 nitide tavole nelle quali il lettore può ammirare la varietà ed i caratteri delle ulive venafrane.

Rime del can. Francesco Saverio Abrescia *Napoli* 1844 — Panegirico del sacro corpo di S. Nicola di Bari, dello stesso autore.

Nel primo di questi scritti, composto di poesie di vario metro per lo più sacre ed intorno a S. Nicola di Bari, si scorge una verseggiatura non stentata ma facile e naturale, ed una certa felicità di rivestire di acconce immagini i pensieri — Il panegirico poi, arricchito di note ad illustrare la vita del Santo di Bari, è grave e scritto con affettuoso e chiaro stile.

Documenti riguardanti la rotta di Pietro Strozzi in Val-di-Chiana, pubblicati ed annotati da Oreste Brizi. *Arezzo 1844*.

La brevità dell' opuscolo è compensata dalla importanza tanto di due documenti storici che mette conoscenza del pubblico, quanto della erudita illustrazione fattane dal Capitano Brizi.

Dell' aria di Baja a tempo de' romani e di una meravigliosa spelonca nuovamente scoperta nelle vicinanze di Cuma, discorsi due di Gio. Scherillo. *Napoli 1844*.

Col primo discorso dimostrasi che la costa di Baja era salubre anticamente sì per opera di vari porti come per la buona coltura delle campagne; e che in processo di tempo cominciò ad essere insalubre, o sparve l' insalubrità secondo che si ebbero in cura o si abbandona-

rono gli stessi porti — Coll' altro poi si dimostà che la strada sotterranea dall'Averno a Cuma aperta da Coccejo al dir di Strabone sia quella accennata dal Loffredo e non (secondo la comune opinione) la *Giotta della Sibilla* che mette dall' Averno al Lucrino. L' autore procede in un modo chiaro e filosofico, senza scialacquare quella strabocchevole erudizione che opprime i lettori in opere di siffatto genere.

Dialoghi di varia istruzione riferiti da F. Ambrosoli.

Questi dialoghi son nove a numero , e tutti utilissimi per la domestica educazione , scritti con correzione di stile , e con chiarezza e sanità di dottrine morali e civili. Il primo ragiona dei primitivi ordinamenti sociali, dell' origine delle leggi e della storia della civile società ; il secondo scende a discorrere in particolare l' origine della legge criminale ; nel terzo vengono in campo le relazioni sociali tra i vari popoli posti in condizioni diverse ; nel quarto si fa parola delle servitù prediali , e dei come la legge naturale possa supplire alla insufficienza della civile ; negli altri poi si racchiude un avviamento a ben studiare ed a ben vivere ; si fa conoscere lo scopo e l' utilità dell'ordine e dell' analisi ; si tiene soggetto dei vari punti del viver civile, e ragionasi sulla scelta di una professione.

De l'activitè littéraire de l'Italie, mèmoire de M.r Adrien Balbi. *Milano 1843.*

Questa memoria fu letta nel congresso scientifico di Francia tenuto a Strasbourg , ed è in se stessa pregevole , principalmente perchè intese a far conoscere lo stato delle lettere in Italia alla Francia ; ma per quello che riguarda questa parte meridionale della Penisola , è imperfetta. Forse il sig. Balbi avrà creduto rilevare la ricchezza della letteratura napoletana , dalle sole opere esaminate del Progresso ; ma noi facciamo osservare che per giudicare della estensione e profondità delle nostre lettere e delle nostre scienze , bisognava intraprendere un esame assai più faticoso.

Il Camposanto di Napoli , ricordi di Domenico Ventimiglia. *Napoli 1844.*

In modo breve, con nobiltà di pensieri, ed eleganza di stile espone le sue impressioni alla vista de' monumenti che stanno nel camposanto della nostra Partenope, accennando però solo i sepolcri di *Pulli*, *Intondi*, *Dalbono*, *le tombe di Giuseppe Morbilli*, *di Sofia Sirigny*, *di Carolina de' Virgiliis*, infelice sposa di P. de' Virgilii morta nel fior dell' età in marzo 1841, *di Errichetta Ruffo*, *di Francesco Petrunti*, *di Stefano Gasse*, *di Rafaele Liberatore* , *di Adolfo Nourit*, ec.



DELLE

LEGGI LONGOBARDE

IN RELAZIONE

COI POPOLI CONQUISTATI (1).

§. 5.° *Le Curie.*

Passiamo ora ad un'altro argomento soggetto di gravi e non interrotte controversie tra gli scrittori e di gravissima importanza nella Storia d'Italia e nella controversia presente, io dico, la persistenza del Comune romano sotto i Longobardi, ammessa dubitativamente dal Muratori, affermata indi costantemente da molti Scrittori fino al Savigny ed al Rezzonico, negata in ultimo dal Troya.

« I Vescovi nel quinto secolo (che che fosse stato nei precedenti) s'eleggevano dal Clero e dal popolo dei Laici distinti negli *Onorati* e nella *Plebe*. Così Leone, il gran Pontefice, scriveva volersi fare nelle Chiese di Arles e di Vienna del Rodano: *affinchè fosse da tutti scelto colui che a tutti dovea sovrastare.* Sidonio Vescovo di Clermonte fu chiamato con pubblico decreto a sedare in Aquitania le turbolenze in-

(1) Vedi il Fascicolo antecedente pag. 38.

sorte fra' cittadini Bituricensi nell'elezione del Vescovo. Ma non trovo che prima di Odoacre si fosse adoperata la formola di doversi a tale uopo congregare il *Clero*, l' *Ordine* e la *Plebe*, siccome intorno alle ordinazioni de' Vescovi di Brindisi o d' Africa comandò il Pontefice Gelasio successor di Felice. Questa formola, divenuta religiosa, non cangiossi agevolmente col cangiar delle dominazioni civili; ella durò per lunghi secoli, ed o sopravisse agli *Ordini* ed alle *Curie* per molta età, od adoperossi eziandio in paesi convertiti nuovamente al Cristianesimo, dove giammai non erano state le *Curie* dei Romani. Fu inserita nel libro Diurno che tennero i Pontefici Romani... *e da essa* sperarono alcuni potersi venire investigando in parecchie regioni altra volta spettanti all' Imperio, e massimamente all 'Italia sotto i Longobardi, lo stato politico delle *Curie* al Medioevo » (1) Le quali a che stato fossero ridotte all' arrivo dei Longobardi, ciascuno il sa, e basta, a darne una debole idea, l' osservare che per molti Romani il passare allo stato di *Terziatori*, che li sciolse dai *nessi* di quelle *Curie*, fu vero vantaggio. Assai nobile fu in principio l' officio delle *Curie* di registrare le donazioni e le vendite con altri contratti nelle *Geste municipali*, e quest' officio fu il solo che sopravvisse alla loro caduta dopo l' invasione de' Barbari. « Sì fatti registri divennero tutto l' essere delle *Curie* nelle Gallie presso i Franco-Romani di Clodoveo e de' suoi successori fino a Carlomagno. In Italia, ove l' Editto di Rotari e simiglianti leggi de' Longobardi non lasciarono altro al Romano se non la memoria della propria origine, invano si è sperato fin qui di trovare fra i molti e molti documenti di quei secoli un qualche atto registrato nelle *Curie:* ciò è inrepugnabile indizio della assoluta loro mancanza » (2). Insigni documenti fra' tanti sono le vaste donazioni fatte da Senatore in Pavia nel 714, da Attone da Vercelli in Milano

(1) Istoria di Italia, vol. 2. p. 232.
(2) Ivi p. 234.

nel 643, potenti uomini Longobardi; e quelle di un Alberto di Genova nell' 834 e di Udalrico Vescovo e Conte di Brescia e Cancelliere dell' Imperadore Corrado nell' 839, ambedue *viventi a legge romana*. Ma chi dirà che in questi tempi così inoltrati della Storia le *Curie Romane* esistessero in Pavia, Milano, Genova e Brescia, quando le magnifiche donazioni di Senatore, Attone, Alberto ed Udalrico non vi si veggono registrate?

I Longobardi, cessata la strage de' Sacerdoti, non vietarono sempre che si esercitasse il culto Cattolico, ed una fallace apparenza della vita Romana restò ai *Terziatori*, quando si congregavano in Chiesa o dove poteano per l'elezione dei Vescovi ed altre religiose occorrenze. I Romani Pontefici, e principalmente S. Gregorio, continuarono a scrivere colle ordinarie formole del *Diurno* al *Clero*, all' *Ordine* ed alla *Plebe* delle città cadute nelle mani de' Longobardi, quasi ancor fossero ivi le *Curie* come ai giorni di Papa Gelasio, non tanto per la inflessibilità della formola religiosa quanto per far sempre viva la protesta contro l' occupazione straniera in favore sì della cittadinanza e sì delle *Curie* tolte ai *Terziatori*. Mal però da queste lettere si è voluto argomentare l' esistenza delle *Curie* Romane, sì perchè nel tempo in cui S. Gregorio scriveva, molte città, verso le quali egli servivasi della formola del Diurno, si mantenevano tuttavia Romane nè erano state conquistate ancora da' Longobardi; sì perchè l' uso di quella formola fu nell'ottavo secolo da Gregorio 2.° allargato del pari alla Turingia, ad un paese, cioè, posto al di là del Danubio, ove non erano state giammai *Curie* alla Romana. Al Vescovo ed al *Clero* di Milano scriveva lo stesso S. Gregorio nell'anno 600, ed in queste lettere parlava di *nobilissimi uomini* e di Aretusa *femmina chiarissima* e di un legato lasciato a costei dal Vescovo di Milano, e di altro simile lasciato dal Vescovo Costanzo a sua nipote Luminosa. Ma, per poter da queste lettere dedurre che una Romana cittadinanza e Romane terre fossero in Mi-

lano, è stato necessario dimenticare che ai tempi di S. Gregorio tutto il Clero di Milano con molti nobili romani campati dalle persecuzioni de' Longobardi erano fuggiti in Genova col Vescovo Onorato; che questi e cinque Vescovi suoi successori vi fecer dimora sotto la potestà del Romano Imperio; e che al Vescovo ed al Clero di Milano residenti in Genova erano dirette le lettere di S. Gregorio. A questa stessa gente di Milano residente in Genova cercò vanamente Agilulfo d' incuter paura per ottener l' elezione di un Vescovo novello a suo modo, e però inutile è questo argomento addottato dal ch. Rezzonico in pro della romana cittadinanza sotto i Longobardi. Ma, si replica, come poteva Agilulfo far paura a gente che si trovava in Genova; come si può supporre emigrata in Genova la *plebe* Milanese, alla quale S. Gregorio indirizzava eziandio la sua lettera, esortandola a non aver paura dell' ariano re Longobardo? Al che fia troppo agevol cosa rispondere. Mancavano forse ad un re Longobardo mezzi o di guerra e di rapine o di rappresaglie o di minacce di vendicarsi sulla vita degli uomini Romani, Sacerdoti o Laici, che erano nelle sue mani, per incuter timore ai Romani domiciliati in Genova? Forse questa città col resto della Liguria non fu più tardi orribilmente devastata e ridotta da Rotari in suo potere? Ed è lecito mettere in dubbio un fatto così attestato da documenti storici, la fuga, cioè, in Genova del Vescovo e Clero di Milano? Che poi S. Gregorio avesse scritto eziandio alla *plebe* di Milano non è affatto vero, e basta leggere questa sua lettera quarta dell' undecimo libro per non vedervi altra intestazione se non questa di *populo*, *presbyteris*, *diaconis et Clero Mediolanensi*. La parola *plebi* vi fu aggiunta tre secoli dopo da Giovanni Diacono nella sua vita di S. Gregorio (lib. 4. cap. 24), donde l' attinse il Fumagalli, il quale pare avere inspirato tal fiducia al Signor Rezzonico da non fargli veder la necessità di ricorrere ai fonti stessi di S. Gregorio. È pure da notarsi, che quelle parole di S. Gregorio passarono

nel Decreto di Graziano, il quale non lasciò altra intestazione alla lettera se non che *ad Mediolanenses* (q. 9. 1. c. 6.).

Che che di ciò sia, se il *Comune* in Germania (*Civitas*) divides le terre a ciascuno, non può negarsi che ivi fosse una amministrazione pubblica de' villaggi e de' borghi; e se libera ne' Germanici concilî era la scelta de' magistrati, si scorge che un Comune in Germania non avea minor libertà civile di una *Curia*, ovvero di un *Ordine*, appo i Romani e massimamente del tempo di Giustiniano. V'era dunque tra' Longobardi il *Comune* che ben poteano chiamar latinamente *Curia* od *Ordine*, come latinamente chiamavano Conti e Duchi e Re coloro i quali aveano altro nome nel nativo loro linguaggio, comunque però il nome di *Curia* non si ascolti mai nei molti diplomi che abbiamo dei tempi Longobardi fino al 774. I Comuni possedeano le loro terre, ma il nome di *pubbliche terre* il quale ricorre sovente nelle leggi di Liutprando, appartiene alle regie non a quelle del *Comune* Longobardo. Il *pubblico*, di cui parla Liutprando, non è se non il privato patrimonio del re. Oltre le terre che il *pubblico* solea donare agli *Arimanni*, agli *Esercitali* e ad altri cittadini Longobardi, v'eran di quelle che lo stesso *pubblico* dava in livello ai *liberi* uomini detti *livellari*. Liutprando nel 726 volle, che il *giudice* in ciascuna città scavar facesse un carcere sotterraneo per i ladri; ma che non la sola cura de' carceri ma eziandio de' ponti e delle strade fosse deputata ad uomini Germanici che amministravano il comune Longobardo; si deduce con ogni sicurezza da una legge pubblicata nell'801 da Carlomagno pel regno di Italia e rimasa finora inosservata. *Vogliamo*, dicea Carlomagno, *che sieno curate ogni anno le piazze e le cloache delle nostre città d'Italia. Comandiamo inoltre che gli Scabini di ciascuna città prendano cura di ciò, e che i Procuratori di esse ne ammoniscano in nome nostro pubblicamente le persone alle quali spetta.* Questi detti debbonsi congiungere cogli altri del suo figliuolo Pipino che nelle Longobarde attesta essere stata consuetudine antica nel Regno d'Italia il ristorare le Chiese

il fare i ponti ed il curar le vie, nè manca di ricordare i lavori ne' porti *secondo la consuetudine*. Il comune Longobardo dunque esisteva, avea in ciascuna città gli *Esattori* che ne maneggiavano le rendite e sopra di essi i *Procuratori*, nomi de' quali fin dai tempi di Costantino godeano alcuni Decurioni che aveano adempiuto a tutti i carichi municipali, e rappresentarono la *parte pubblica* di Verona contro il Vescovo nel 798 per la controversia surta tra l' uno e l' altra, se per la ristorazione delle mura delle città dovesse il Vescovo sopportare il terzo della spesa o il quarto, come fu deciso dopo uno esperimento di natura tutta Longobarda, il giudizio cioè della Croce. Da questo fatto si rileva che i Vescovi aveano l' obbligo di rifabbricare, per la parte loro spettante, le mura delle città; e da un documento dell' 811 riportato dal Muratori conosciamo che avessero imposto eziandio il peso di costruire o di mantenere i ponti; non diversamente dagli antichi costumi Romani, presso i quali quest' ufficio era affidato ai Pontefici. Nell' 809 Carlomagno prescrisse dovere essere sotto la custodia del *Conte* le zecche del Regno Italico, ai vari officî delle quali già sin dal 765 troviamo appartenere i *Monetari*, uomini Longobardi, senza che s' incontri mai alcuna menzione degl' immaginari *Ordini* romani. Così dopo Carlomagno i carichi e le spese municipali dividevansi come dianzi, tra gli Ecclesiastici viventi col *guidrigildo* fermo ed i laici di ogni nazione abitatrice d' Italia.

Ma alle tante nuove cittadinanze e *leggi personali* sì romane che barbariche introdotte da Carlo in Italia facea mestieri in ciascuna città ove s' incontrarono, di un centro comune. Quindi nel principio del nono secolo sorge il *nuovo comune Longobardo*, che prendeva il nome dal popolo più numeroso, nè disgradato dalla vittoria de' Franchi, e che non tralignò dai costumi antichi di Germania nell' elezione libera degli *Scabini* e d' altri magistrati d' Italia. Ciascuna intanto delle nuove cittadinanze d' Italia era governata da cittadini della propria nazione; reggimento al quale Troya dà il nome di *Colonie* o

di *Università* pei Barbari e quello di *Scuole* pei Romani così *Teodosiani* come *Giustinianei*. Perciò i rettori delle *Scuole* de' *nuovi* romani *Giustinianei* e *Teodosiani* o delle *Università* o *Colonie* de' Salici, de' Borgognoni e degli Alemanni si univano a formare dopo Carlomagno il *nuovo* Comune Longobardo. La *Scuola* però de' *nuovi* romani *Giustinianei*, che Carlo innestò con le *Università* e *Colonie* dei Barbari, nel *nuovo* Comune Longobardo, era sì poco numerosa in Italia che gran fortuna si reputa il trovarvi nel nono secolo una professione di *legge Romana*. Assai più frequenti divennero nel decimo secolo, per essersi accresciuta la progenie de' popoli romani ai quali Carlomagno concedè l'uso delle *leggi personali*, comunque sempre scarsa a petto del gran numero de' Longobardi. Rotto il Salico giogo con le vittorie riportate contro Berengario 2. ed Adelberto, ambedue progenie de' Franchi, Ottone primo diè novella forza alla natura Longobarda, e se mai più non furono i soli, i Longobardi non furono più i secondi nel *nuovo* loro comune; e questo insigne avvenimento fece credere che gli Ottoni avessero per la prima volta colle loro concessioni fondato il *comune d'Italia* verso il mille. Tre dunque sono, secondo la bella divisione del Troya, i periodi del *comune* Longobardo; *l'antico* composto di una sola cittadinanza, durato da' giorni de' Duchi a quelli di Carlomagno; il *nuovo* in cui si mescolarono le cittadinanze d'ogni sorta con tutte le loro rivalità e che occupa lo spazio trascorso da Carlomagno ad Ottone 1.; il *nuovissimo* che liberò il *nuovo* comune dalla maggioranza de' Franchi ed agguagliò le diverse cittadinanze che lo componevano e cominciò col tempo degli Ottoni. « Questo Comune Ottoniano, sebbene ancor misto di molte cittadinanze, ritiressi pur tuttavolta verso i principi Longobardi, ne' quali al certo non invidiavasi agli *Ordini*, ovvero alle *Curie* degli antichi Romani, alcuna libertà municipale nella scelta de' Magistrati e nella trattazione delle pubbliche faccende. Nè il senno Germanico trionfò mai tanto in Italia quanto al tempo degli Ottoni, sebbene già le disci-

pline e la mente di Roma Cattolica venissero ad accender tal-volta il desiderio de' Barbari che abitavano la nostra penisola ».

Ciò mena alla risoluzione della controversia se i *Comuni d' Italia* fossero stati d'origine Germanica o Romana. Nella qual controversia « se parlasi della lor libertà municipale, i Longobardi l'aveano intera nelle loro selve di Germania, ed intera l'ebbero fino a Carlomagno nelle città d' Italia, quando ne ricostruirono le mura distrutte in gran parte da essi, la ebbero al pari e forse più di quella de' Romani anche non tralignanti. Se parlasi della potestà difenditrice delle franchigie municipali, chi potrà volerla cercare fra' vinti e non fra' vincitori? E supponendo che i vinti avessero avuto dai Duchi e da Rotari un *guidrigildo* con una cittadinanza Romana, conservando gli *Ordini* ovvero le *Curie*, Longobardi sarebbero divenuti questi *Ordini*, quando negli affari pertinenti a tutti gli abitanti del regno d'Italia ed i vinti ed i vincitori doveano insieme congregarsi. Là sono veramente i comuni dove è la spada per difenderli, ma nel regno Longobardo già da lunga stagione la spada più non pendeva dal fianco del romano. Inutili adunque mi sembrano si fatte interrogazioni, e ciascuno a sua voglia può trarre l'origine dei *comuni d' Italia* così dalle moltissime franchigie naturali non dirò solo de' Longobardi ma de' Barbari, come dalle memorie *non mai spente* della antica Roma. Tali memorie nondimeno rimasero inefficaci da Carlomagno fino agli Ottoni senza cagionare alcun sensibile rivolgimento ne' Comuni e se Rotari e Luitprando permisero agli uomini di sangue Romano aver qualche ingerenza intorno alle vie militari ed urbane, ai ponti, ai porti, alle zecche, alle mura ed agli edifici del regno Italico, non per questo il Longobardo s' astenne dal camminare per quelle vie, dal tragittare i fiumi su quei ponti e dal chiudersi tra quelle mura, tuttocchè altri supponga che avessero abitato sol ne' boschi d' Italia fino a Carlomagno. Ma le immaginarie *Curie* de' vinti, alle quali si crede avessero i vincitori, perchè orgogliosi ed infingardi, lasciato il pensiero di curare i ponti e le vie, non

riaprirono il Teatro ed il circo nelle città del regno Italico, nè ivi si dettero più spettacoli alla Romana o d'ignavi mimi, e saltatori o di Timeliche immonde, spesso vietate sì, ma sempre ricondotte in sulle scene dell'Imperio. Nè la superbia e la negghienza de' Longobardi scemavano punto la loro autorità sui vinti. Le razze Germaniche aveano bisogno (quantunque o nol sentissero in prima od il disdegnassero) della scienza e dell'intelletto, non degli esempi delle libertà municipali di Roma. Troppo si è parlato dell'uso de' Longobardi di tenersi lontani dalle città e da ogni cura del comune. Pure non potettero durare in tale stato che ne' primi anni dopo Alboino; e tosto gli splendidi edifici fatti costruire da Teodolinda, le leggi sui *Maestri Comacini* e le altre contro coloro che senza permesso del Giudice entrassero od uscissero per le mura de' castelli e delle città, mostrarono quali bisogni cittadineschi si fossero in Italia generati appo i suoi popoli di Germania. Che giova quindi por mente agli *Ordini* ricordati da S. Gregorio, da Giovanni VIII. e dal Primo Alfano di Benevento? Ma supponendo che da S. Gregorio sino ad Alfano, per più e più secoli, fosser durati gli *Ordini* o le *Curie* dei Romani presso i Longobardi; era certamente mestieri che alcuna volta i Romani si unissero coi Longobardi, non più abitatori sol delle selve in Italia. Ed in tale unione Municipale chi comandava, il Longobardo od il preteso cittadino Romano? Se il Longobardo, come niuno vorrà negare, Longobardo era dunque non Romano il Comune, per quanto volessero permettere i vincitori prima di Carlomagno, che si affaticasse la stirpe de' vinti nell'aver cura delle città del regno Italico. E se lucro si traeva dal curarla, i Longobardi adunque lo avrebber lasciato intero e, torcendone il volto, ai Romani? La potestà della spada e della cittadinanza Longobarda, mi si conceda ripeterlo, era quella che risguardo ai vinti formava solo il Comune dei vincitori, o che questi vivessero negli edifici pubblici e ne' palagi privi di padrone in città, o che si allargassero in borgate nelle campagne. Quale spada, quale

potestà era mai quella de' Romani verso la Longobarda prima di Carlomagno? Uno fu sempre il Comune Longobardo fino al 774, uno e Longobardo, ancorchè fosse stato vero, ciò che è falsissimo, d'avere essi consentito agli *Ordini* ovvero alle *Curie* di sopravvivere alla conquista. Le quali non sarebbero state se non esecutrici mute degli ordini non dirò di un Duca o d'un Conte, ma d'uno *Sculdascio*. E quando vennero i Franchi, tuttocchè divenuto misto di molte cittadinanze, il *Comune* continuossi a chiamar Longobardo, mentre con più ragione avrebbe potuto chiamarsi Franco: ma il numero del popolo vinto e non privato della sua cittadinanza superò la possanza de' vincitori; salvando prima il nome di Longobardo, indi facendogli ripigliare l'autorità dopo la caduta de' Carolingi e degli altri Re Salici ». Ciò sarebbe accaduto come accadde, ancorchè non vi fosse stato un solo de' moltissimi cittadini Romani che pur v'erano, ma de' nuovi, cioè degli arrivati dopo Liutprando e Carlomagno. E però qualunque congettura sulla persistenza del doppio *Comune* Longobardo e Romano non può non essere smentita dalla Storia o dall'Editto di Rotari che, dalla Longobarda in fuori, non riconobbe altra cittadinanza. Caduta la cittadinanza e la legge Romana, dovettero nel regno Longobardo cader del pari gli antichi e fiacchi e dispregiati *Ordini* e *Comuni*, per tenere in vita i quali erano divenute sì vane le cure degl'Imperatori. Ed appunto per questa unità di cittadinanza tra i Longobardi, uno dovea essere il *Comune*, sì che Longobardo e non Romano debba riputarsi il *Comune* e l'*Ordine* sempre che se ne incontri la menzione nelle città conquistate dai Longobardi. Imperocchè spesso il non averle distinte dalle città non conquistate o facienti parte dell'Esarcato di Ravenna o del Patrimonio di S. Pietro, à generato gran confusione nella Storia, nè è stato piccolo il merito del Troya di aver fatto scrupolosamente notare queste necessarie distinzioni de' luoghi, non che le altre non meno importanti de' tempi. Troppo spesso si è incorso e s'incorre nel danno di confondere insieme i

secoli e costumi più diversi, e troppo spesso si è veduto citare una legge di Rotari a fianco d'un'altra di Guidone e di Lotario II. Imperatori, e cercato illustrare qualche punto controverso de' tempi de' Duchi o di Rotari con leggi o altri documenti dell'undecimo e del duodecimo secolo. Così spesso nelle opere del Muratori, e più in quella del Savigny, vediamo i Duchi, Rotari, Liutprando, i Carolingi, i Berengari e gli Ottoni evocati sulla stessa scena a conversare insieme come se fossero vissuti tutti nello stesso tempo e colle medesime idee!

Queste cose contengono in se la confutazione di tutte le obbiezioni fatte dal Rezzonico al Troya, e mi dispensano dall'insistervi ulteriormente. Quindi non parlerò del *naviglio* o de' *Dromoni* di Pisa (1), nè de' *Romani* di Oderzo de' quali niente può assicurarsi di certo, e s'involgono in tale nebbia donde non potrà mai sperarsi alcun raggio di luce (2). Pur non tacerò della *Legge romana* di Udine; la quale (sembra al Rez-

(1) Del fatto del messo inviato da s. Gregorio ai Pisani nel 603 e delle loro navi dette *Dromoni* avea già Troya prima degli articoli del Rezzonico parlato nel Discorso, mostrando essere incerto se nel 603 Pisa vivesse sotto le leggi dell'Imperio o in piena ed assoluta franchigia, come Venezia, da ogni signore; o se avesse sin dal 598 formato una specie di confederazione con Agilulfo, aiutandolo nella sua impresa di Sardegna; non che in qual tempo, fosse Pisa venuta in mano de' Longobardi per divenir poscia una delle più Longobarde città di tutto il regno. Il Repetti, uno di quegli uomini che maggiormente onorano la Toscana e l'Italia, nel suo riputatissimo Dizionario, alla voce *Pisa*, ritiene questa città come affatto indipendente dai Longobardi ne' tempi di s. Gregorio. Leggendo poi la lettera nella quale questo Pontefice attesta semplicissimamente di aver inviato un messo *ad Pisanos* senza dire altro, non si comprende come da ciò avesse potuto togliersi un argomento in favore di qualsiasi opinione intorno lo stato de' Romani.

(2) Pare che il Rezzonico abbia ne' suoi *Cenni* rinunciato a questo argomento. *Ammetteremo*, egli dice, *di leggieri col sig. Troya che il fatto di Oderzo non era forse tale da cavarne alcuna positiva conclusione.*

zonico) *descrive ed espone la legge e la costituzione Romana Longobarda del secolo nono o decimo, e si può riguardare, se non come una pruova, almeno come uno trai molti argomenti per credere che anche sotto i Longobardi esistesse quel Comune romano che all' epoca de' Franchi ci è descritto come cresciuto ed adulto*. Parole che possono veramente destar la meraviglia, quando si rifletta, che sono state scritte dopo il Discorso del Troya che la credette con tutto fondamento opera d' un qualche Romano *Teodosiano* venuto con Carlomagno (fosse Vescovo, *Convitato del re*, Professore di diritto od altro), il quale recò od eziandio compose in Italia un lavoro sul Codice di Teodosio ad uso de' tanti Romani *Teodosiani* che vi si condussero a vivere. Nè mancò di ricordare le parole del gran Manzoni che la credette un laberinto inremeabile, nelle cupe sinuosità del quale non si possa trovare alcuna stilla di storica verità, nè di far notare la somma ignoranza ed incredibil barbarie che vi si scorgono per entro con una strana confusione di voci de' Franchi, de' Longobardi ed anche di nove o dieci parole italiane ricordate dal Canciani, le quali possono appartenere al copista e non al Compilatore; sembrano anzi spettare ad un secolo più recente degli Ottoni, sebbene con ugual diritto ad altri sia lecito di crederle più antiche. Nè omise di far notare ugualmente che quanto nel manoscritto Udinese dicesi delle *Curie*, de' Magistrati e de' Giudici pubblici non ritragga se non il testo del Codice Teodosiano dove il Compendiatore travestì e tramutò alla foggia de' Barbari gli antichi argomenti ed instituti Romani. Nè finalmente omise di ricordare che nel 1825 fu scoverto in San Gallo un manoscritto simile all' Udinese, e però cessar qualunque motivo d'attribuire l'origine di quest'ultimo alla nostra penisola; non potendosi dimostrare d' esser la copia di San Gallo venuta dalla Cattedrale di Udine, anzicchè da San Gallo in Udine. Incerto esser poi se un tal Manoscritto, che oggi più non si trova, s' intitolasse *Legge Romana*, o se il Canciani che primo lo pubblicò per le stampe, l' avesse così denominato, secondo richiedevano le materie ivi

compreso; dove, quando e da chi si fosse composto; se avesse avuto autorità di legge in Italia e fuori, e se debba tenersi piuttosto per lavoro privato di un qualche Chiosatore o di simile uomo pertinente alla Cattedra od al Foro. Inutile cosa fu quindi ritornare sull'argomento del manoscritto di Udine, che non potrà mai essere di alcun conforto a qualunque delle opinioni che si voglia seguire sulla condizione de' vinti Romani. Bisognerebbe disciogliere le cento e cento controversie nascenti da questa Copia Udinese, prima di poterle fare assumere la qualità di documento storico.

In questa opinione del Troya dice il Capponi d' *inclinar molto*, *nè veder prove bastanti per accertare la sussistenza legale d' un Comune romano nelle città Longobarde*. Ma poi, quasi per contraddirvi allo stesso tratto, si trattiene a lungo, e cogli argomenti stessi del Troya, per dimostrare che *non possa dirsi abolita sotto il regno de' Longobardi ogni amministrazione cittadina*; come se questa *cessazione di ogni amministrazione* fosse stata mai sostenuta dal Troya! Che il comune fosse amministrato da uomini Longobardi, che gli uomini di sangue romano vi fossero adoprati come esecutori e faccendieri, e ciò sempre perchè aveano quell' intelletto che mancava ai vincitori; che il governo insomma era in mano de' Longobardi, comunque non intelligenti, l' esecuzione in mano agli Architetti, costruttori ed altri Romani che erano i soli intelligenti; che gli uomini stessi di sangue romano adoprati nelle faccende del Municipio erano cittadini Longobardi non Romani; che i Longobardi, eccetto la libera elezione de' magistrati, tutto avevano appreso in Italia, anche la forma de' Municipi: ecco quel che si è sostenuto a lungo dal Troya e con dovizia di argomenti diretti non negativi; ed il Capponi nel dirlo non fa che ripetere le cose stesse del Troya. Crede l' egregio uomo alla persistenza di un Comune romano? Chi meglio di lui potrebbe dimostrarla con fatti e documenti certi, se mai ve ne fossero, di lui che con tanto amore e scienza à studiato nelle cose della no-

stra storia? Ma ove questi documenti, come debbo credere, gli manchino, egli non deve, così dotto come è, partecipare alle vane paure della gente volgare, e credere che dalla opinione del Troya l'indigenato e l'intelletto italiano avessero a soffrire. Rassegnatevi alla opinione del Muratori e del d'Asti: tutta la nostra storia sarà incomprensibile, le nostre lotte, le nostre pene, le nostre vittorie, il nostro svolgimento intellettuale, tutto ci resterà coperto da tanta nebbia, amareggiato da tanta incertezza e da tali dubbi, ne' quali non potrà mai quetarsi l'intelletto.

Sollenne verità, della quale non à potuto disconvenire il Capponi, a cui si appartengono le seguenti gravi e belle parole dimostrative di una sentenza famigliare al Troya, la storia, cioè, del medio evo essere stata sinora falsata e poggiar sopra una sollenne petizione di principio. « Due nazioni, egli dice, abitarono insieme l'Italia, non mai bene assimilate tra di loro, perchè a ciò non provvidero gli ordinamenti della conquista: e le fazioni che ci divisero per tutta l'età di mezzo, non rivelarono forse un più intestino dissidio che in altro qualsivoglia stato di Europa? non si agitarono come tra due popoli insieme commisti, ma l'uno all'altro quasi straniero? L'idea romana la quale rimase inestinguibile tra di noi, ebbe alimento perenne da quegli avanzi delle istituzioni barbariche: e ciò potevano conseguire meno di ogni altra gente i Longobardi; per la disuguaglianza di civiltà a fronte degl'Italiani; e perchè egli era impossibile rompere le antiche tradizioni e opprimere affatto le speranze dei soggetti senza il possedimento di Roma. In Gallia i Franchi non dubitarono d'assegnare agl'indigeni una condizione certa, un luogo determinato, benchè inferiore, nella composizione del nuovo stato: ma in quello stato de' Franchi l'unità era mantenuta dalla potenza del re, e l'esercito dei vincitori non fece altro che imporsi come una sorta d'aristocrazia sulla nazione dei vinti. Laonde in Francia ben tosto non v'ebbe altra distinzione che tra nobiltà e plebe; e l'unità nazionale non

si ruppe interamente mai, nè per lo spartirsi del regno che più volte fecero i Merovingi tra loro, nè per lo smembramento de' grandi feudi che poi ne' secoli susseguenti impoverì la corona. Ma tra noi, quando risurse per la vittoria de' comuni un popolo italiano, uscì monco e dimezzato da quella vittoria: la patria degli uni era nell' antica Roma, degli altri nella Germania; entrambi stranieri all' Italia presente, e inconciliabili tra di loro fuorchè nella servitù. Io già non voglio dedurre tanto vaste conseguenze da sì remote cagioni; ma credo la storia dell' Italia, per tutta almeno l' età di mezzo, riveli il difetto d' istituzioni fondamentali capaci a confondere il nuovo popolo con l' antico. »

§. 6.° *Negozianti ed altre classi di persone. I liberti.*

Premesso tutto ciò intorno agli Ecclesiastici e le *Curie* che formano la parte principale, saremo assai più brevi in ordine alle altre classi di persone e nel rimanente della dimostrazione della qualità territoriale delle leggi longobarde.

In quanto agli artisti, negozianti, costruttori ed altri mestieri, non s' incontrano nelle leggi nozioni precise. I *Maestri Comacini* o *Casari*, ossiano gli Architetti ed imprenditori di fabbriche, cominciarono a venire in pregio ne' tempi di Teodolinda che molto si giovò dell' arte loro, e Rotari li descrisse nelle leggi 144 e 145 del suo Editto, ove appariscono come uomini liberi e come capaci non solo di pattuire e di ricevere la mercede senza doverne dar conto ad alcuno, ma eziandio di potersi unire in una specie di collegio (1). Forse il re li fece

(1) « Si magister Comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabbricandum super se placito finito de mercede susceperit et contigerit aliquem per ipsam domum, aut materiae lapsu, aut lapidis mori, aut quodlibet damnum fieri, non requiratur domino, cuius domus fuerit: nisi magister Comacinus cum consortibus suis ipsum homicidium aut damnum componat. Qui postquam fabulam firmatam de mercede pro suo lucro susceperit, non immerito sustinet damnum ». L. 154.

affrancare *per impans*, per cagione di pubblica utilità, dai particolari padroni longobardi, allorchè costoro sentirono il pregio e la necessità dell' architettura, in grazia della quale i Duchi ne' primi furori non gli esentarono dalla generale ripartizione de' Romani fra ciascun Longobardo e dal tributo servile del terzo de' frutti. Dicasi lo stesso de' medici e de' costruttori di naviglio e specialmente degli Orefici, i quali si veggono sotto Liutprando incorporati nella cittadinanza Longobarda ed esercitar l'arte loro nella qualità di *liberi uomini* Longobardi, come si scorge dal pieno dominio che aveano sulle cose. In quanto ai negozianti Liutprando il primo nella quarta delle sue leggi del 720 regolò gli effetti legali dell' assenza dalla loro provincia per tre anni, dopo il quale spazio la loro legittima successione acquistavasi dai figliuoli o dagli altri parenti o dalla Corte del re, salvo a doversi pagare ogni debito dell' assente la cui moglie non potea senza permesso del re passare ad altro marito (1). Ma la condizione de' negozianti si deduce con chiarezza dalle leggi di Astolfo che formano parte delle undici (nove di questo re e due di Rachi) scoperte primamente dal Troya nel codice Cavense e pubblicate nel 1832 sul primo fascicolo del *Progresso*, comunque sfuggite alla diligenza del Mabillon, del Muratori, e del Giannone. Importantissima *scoperta* della quale il Troya, al suo solito, non à fatto alcun rumore, ma della quale dovranno i cultori della Storia essergli obbligatissimi. Or nella terza di queste nuove leggi di Astolfo fu

« Si quis Magistrum Comacinum unum aut plures rogaverit, aut conduxerit ad operam dictandum inter suos servos, ad domum aut casam sibi faciendam et contigerit per ipsam casam aliquem ex ipsis Comacinis mori, non requiratur ab ipso, cuius casa est. Nam si cadens arbor aut lapis ex ipsa fabrica occiderit aliquem extraneum, aut quodlibet damnum fecerit, non reputetur culpa Magistro; sed ille qui conduxit, ipsum damnum sustineat ». L. 155.

(1) Si quis ad negotium peragendum, vel pro qualicumque artificio intra provinciam vel extra ambulaverit et intra tres annos regressus non fuerit ecc. ».

disposto che i negozianti non aventi denaio avessero, se eran de' *maggiori*, e cavallo e scudo e lorica e lancia; a lor seguaci condonarsi solamente le loriche; se eran de' *minori* fossero provveduti d'archi, di turcassi e di saette. Dal che si rileva che i Mercatanti si annoveravano fra' cittadini o guerrieri Longobardi e però non aveano cittadinanza romana, quantunque molti di essi poteano essere ed erano di sangue romano.

Il Rezzonico ne' *Brevi Cenni* afferma che la legge terza promulgata nel 754 dal re Astolfo parli della cittadinanza dei Mercatanti Longobardi, non di quella de' Mercatanti Romani. A ciò è facile il rispondere, che se questa legge comprendeva i mercatanti Romani, essi erano già dianzi divenuti cittadini Longobardi; se non li comprendeva, essi erano rimasti *Aldii* e servi, come già divennero al tempo de' Duchi e di Rotari, non avendo Astolfo permesso a sì fatti mercatanti Romani l'uso delle pubbliche armi. Replica nondimeno il signor Rezzonico, che la legge terza di Astolfo dimostra essersi data fra' Longobardi cittadinanza senza possesso di terre; come se Astolfo avesse detto che i mercatanti da lui chiamati alla guerra fossero *proletari*. Il che in verità non disse, ed ancorchè detto avesse, abbiam già notato che a suoi giorni l'industria potea tener luogo di capitale, a cagion dell'ingrandimento del *Terzo Stato* già manifesto ne' giorni di Liutprando, il quale facea motto de' *minori Longobardi non aventi nè casa nè terra*. Ma il *Terzo Stato* non era surto nell'età de' Duchi nè di Rotari; ciò risponde ad una interrogazione del sig. Rezzonico, il quale osserva d'aver Paolo Diacono scritto che i nobili ed i possessori Romani furono divisi fra' privati Longobardi e sottoposti al tributo del terzo de' frutti, non i mercatanti, non gli operai, non gli altri industriali. Ma la narrazione del Diacono include necessariamente che le minori qualità de' Romani fossero state trattate come le maggiori de' *nobili* e de' possessori; ed infatti o i mercatanti Romani possedevano qualche terra, e furon divisi perchè *posses-*

sori; o non ne possedevano alcuna, ed aveano bisogno d'esser divisi perchè *proletari*, affinchè la loro vita fosse protetta da qualche Longobardo contro gli altri Longobardi, contro i *Sarmati*, gli Svevi, i Gepidi, i Bulgari e gli altri conquistatori d'Italia, ciascuno de' quali avrebbe potuto impunemente uccidere il mercatante Romano *proletario* e senza pagarne alcun prezzo a niun protettore. A ciò si aggiunga che nell' arrivo in Italia de' Longobardi i mercatanti, o non formavano una classe di cittadini o erano il più delle volte liberti; e ciascuno sa in che conto eran tenuti presso i Romani, e qual condizione fosse loro assegnata dalle leggi.

Avevamo terminato di scrivere queste parole, quando ci è venuto fatto di leggere le seguenti di Cantù nella sua *Guida* recentemente pubblicata per lo Congresso degli Scienziati in Milano. » Nelle città chi attendeva alle poche arti e alla mercatura, pagava un terzo di sue fatiche al Longobardo, e il Longobardo aveagli alcun rispetto, perchè, perendo lui, sarebbe perito il suo avere: all' incontro la campagna, se il coltivatore l'abbandonasse, veniva data a lavorare ad un altro, onde nessuno interesse traeva il Longobardo a trattarlo meglio che schiavo. Era così la nostra gente divisa in servi della gleba e in *cittadini censuali* appartenenti gli uni e gli altri o al duca o al re che li faceva amministrare da un gastaldo. » Sulle quali parole dell' esimio scrittore mi permetterò alcune osservazioni. E primamente non mi sembra affatto provato che i negozianti avessero dovuto pagare un *terzo* di loro fatiche al Longobardo. Paolo Diacono dice, che i Romani divisi furon costretti a pagare il terzo de' frutti della terra, *suarum frugum*; il che non potrebbe riferirsi ai negozianti se non in quanto erano essi stessi possessori di terre. Quindi il Cantù, ritenendo compiutamente l'idea fondamentale del Troya sulla ripartizione generale de' Romani fra ciascun privato Longobardo, e del tributo ad essi imposto; vi aggiunge la ipotesi del *terzo* delle fatiche che si ritraeva dal negoziante; ipotesi non giu-

stificata da alcun documento, nè di alcuna importanza; imperocchè chi conviene della imposizione del tributo, sa altresì, come abbiam già notato, che il *terzo* non fu una ragione invariabile di esso, e variò sensibilmente secondo i tempi e la diversa natura de' padroni Longobardi. Ciò posto, non mi vien fatto di comprendere il senso delle parole *cittadini censuali appartenenti al duca o al re che li faceva amministrare*, le quali mi sembrano contraddittorie tra loro. La parola *cittadino* importa l'idea di persona che goda tutti i diritti civili e politici della nazione di cui è parte, nè appartenga in conseguenza ad alcuno in proprietà. L'esser posseduto, proprio degli schiavi e degli animali bruti, esclude ogni idea di cittadinanza; ed una classe di *cittadini censuali* mi sembra una idea tanto strana che non saprei di leggieri immaginarne una equivalente, tanto più che veggo sì fatti *Censuali* messi allo stesso livello de' servi della gleba, e *gli uni* e *gli altri* si dicono egualmente *posseduti* ed *amministrati*. Nella qual divisione della città di Milano secondo il Cantù, i Romani avrebbero patita una sorte assai più dura di quella indicata dal Troya, imperocchè l'*Aldionato* era uno stato meno duro della servitù della gleba, e l'*Aldio*, come abbiam già notato, non può col servo confondersi. Oltrecchè la questione rimane sempre intera, e ciascuno potrà sempre con ogni diritto chiedere: qual sorta di *cittadini* fossero cotesti *censuali*, se, cioè, lasciati nella loro antica cittadinanza Romana o se incorporati nella nuova Longobarda (1)?

(1) Non fia inutile tener presenti le seguenti parole del Leo. « La terra del colono e gl' istrumenti della coltivazione si appartenevano sempre a colui che riceveva il tributo, anche quando la famiglia del colono si estingueva, o in altro luogo andavasi a stare, e questo medesimo allontanarsi era più malagevole assai per l'uomo che stava in sulla coltura della terra e vivea per essa, di quello che per l'artigiano il quale portava con seco i suoi esercizi e i modi di guadagnarsi la vita. In oltre, a meno di far sicurtà ai Signori che gli artigiani loro assegnati non morrebbero senza figliuoli, o al manco figliuoli capaci di esercitare l'arte di quelli, gli abitanti delle città non potevano

Si è creduto poter dedurre l'esistenza di una cittadinanza romana dalla legge 229 di Rotari sui liberti, la quale, per quanto abbiam veduto, dispone che *tutti i liberti debbano vivere con le leggi de' loro padroni Longobardi, secondo che questi lo avran loro conceduto* (1). Queste leggi non poteano essere se non la Longobarda e la Romana, disse già il Brunetti, cui diede consona risposta un egregio e dotto uomo, il Conte Sclopis, mostrando che *secondo le leggi* valga *secondo le condizioni* poste dai padroni Longobardi (*sicut a dominis concessum*); ed il Troya vi aggiunse vari esempi dimostrativi del vario significato presso i Longobardi della parola *legge*, la quale giunse sino a dinotare *la maggiore età* e la porzione che spettasse ad alcuno sul retaggio del genitore. Questi servi *emancipati da' Longobardi*, soggiunge ora il Rezzonico, fanno supporre *l'esistenza di servi emancipati da' non Longobardi*. E vi erano infatti, da noi si risponde, ma non erano i servi de'vinti romani; erano quelli de'*Guargangi* i quali, per la legge 390, non potendo alienare, non potevano nemmeno affrancare senza il permesso del re.

§. 7.° *Del* Mundio *donnesco. Differenza tra la Serva* Gentile *e la Romana.*

La condizione delle donne presso i Longobardi è tale che non ci fa punto ritornare a mente le belle parole di Tacito

altramenti esser divisi che secondo i differenti esercizi, cioè per mestieri, di modo che i corpi de' fornai, legnaiuoli, beccai, maniscalchi ec dessero al Signore la stessa malleveria che la terra tenuta dal colono dava a suo proprietario. Seguitò da questo che gli abitanti delle città furon divisi per grandi masse, e che i Longobardi semplici uomini liberi non potettero riscuoterne il tributo, e lo dovettero serbare per l' appannaggio del re, de' duchi, d' altri maggiori gasindi e, appresso, della Chiesa ».

(1) « Omnes liberti, qui a dominis suis Longobardis libertatem meruerint, legibus dominorum suorum vivere debeant, secundum qualiter a suis dominis propriis concessum fuerit ».

sui costumi de' Germani e del loro rispetto per le donne (1). Rotari nella legge 205 comandava che ogni donna *vivente a legge Longobarda* dovesse sottostare al *Mundio*; alla tutela, cioè, di un cittadino qualunque, fosse il padre, il fra-

(1) « Gli uomini o quelli soli che potevano dirsi perfettamente liberi (*fulfreal*) erano membri della grande associazione militare longobardica; le donne, i figli ed i servi n'erano esclusi. Durante la migrazione del grande esercito e dopo il suo stabilimento in Italia, donne, fanciulle e servi, non essendo per questa legge assuggettati all'autorità di capi militari, ebbero a dipendere dal parente più prossimo e dal signore che n'era mallevadore. Ora questa protezione, questo patronato chiamasi *mundio* (*mundium*). Erano parenti prossimi coloro i quali, quantunque in forza di un atto giudiziario affrancati da tutti gli attributi della servitù, non erano ancora affrancati dal mundio. Chiamavasi *amundo* chi non v'era assuggettato e *mundualdo* chi avea diritto di tutela e mundio sopra chicchesia. Ora le donne non potevano necessariamente essere amunde, e doveano stare sotto la tutela del padre, o dello zio o del fratello legittimo, se uno di questi non esistesse. Allorquando una fanciulla maritavasi era affrancata dal mundio di costoro, ai quali, quasi compenso della tutela esercitata, doveasi un dono, che anche esso dalla cagione per cui si dava ebbe nome di mundio; ma non per questo era lasciata libera a se stessa andando a cadere per il fatto del matrimonio sotto la tutela del marito, il quale dava quel dono come ricompensa della tutela dai primi esercitata e come compra dello stesso diritto di mundualdo per se. La donna sotto un mundualdo qualunque chiamavasi *frea*. La vedova era sotto la tutela dell'erede piu prossimo del marito morto, e passando in seconde nozze dovea restituire a questi la metà della dote (*meta*) ricevuta nella occasione delle prime. Se, adempiuto a quest'obbligo, l'erede persistesse non ostante a non volerla liberar dalla sua tutela, questo rifiutoi stesso la rendeva libera da lui, e poteva allora disertar la famiglia cui il matrimonio aveala associata, e toglier seco il dono delle nozze (*morgengabe*) e la dote (*meta*). Neppure in questo caso però poteva dirsi che la sua libertà fosse intiera, ricadendo allora sotto il patronato dei suoi consanguinei ». Storia dei dominii stranieri in Italia del ch. Filippo Moisè. Firenze 1840 vol. 3.° p. 122.

tello, il marito, il figliuolo ed, in difetto, la Corte del re (1). Da questa legge si è voluto argomentare l'esistenza di donne *viventi a legge romana*. Ma sottò Rotari vi erano donne straniere d'ogni nazione maritate coi Longobardi, v'erano le Romane *Teodosiane* venute in Italia dalle Gallie, v'erano le Romane *Giustinianee* mogli o sorelle o madri de' cittadini di Corsica rifuggitisi presso Agilulfo, v'erano le donne de' primi Bulgari e de' molti e molti popoli che componeano la nazione Longobarda, quelle de' secondi Bulgari che sopravvennero nel 670 col loro Duca Aleczone, v'era la Reina Ermelinda venuta colle sue damigelle d'Inghilterra, sposa di Cuniberto, v'erano infine tutte le Bavare venute con Teodolinda. Questa turba così sterminata non era di donne Longobarde, ma di *viventi a legge Longobarda*, e Teodolinda stessa non era se non una donna vivente a legge Longobarda. Ecco spiegato il senso della legge. Dove è quì l'antica progenie de' Romani vinti dai Duchi? Pure, soggiunge il Capponi: » Quelle parole della legge 205, » dove è detto che la donna longobarda rimanga sempre soggetta » al mundio, dimostrano che la distinzione riguardava ad un » altra legge, nella quale il mundio non era prescritto; e perciocchè il *mundio era comune a tutti i popoli germanici*, la » legge diversa in ciò dalla Longobarda non sembra potesse » altra essere che la romana. Dal che si avrebbe di questa « un tacito riconoscimento sin dai tempi di Rotari. » Or quì l'egregio uomo ne permetterà ricordargli che tutta la sua argomentazione poggi sopra un principio dimostrato falso dal Troya in tre grossi volumi della sua Storia, che le razze, cioè, venute con Alboino in Italia fossero tutte Germaniche. Forse

(1) Nulli *mulieri liberae* sub regni nostri ditione, *lege Longobardorum viventi, liceat in suae potestatis arbitrio, id est sine mundio, vivere, nisi semper sub potestate Curtis Regiae debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius, in cuius* mundio *fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi* ».

questa dimostrazione non piacerà, ma facea mestieri almeno dirlo, per non cadere in una solenne petizione di principio. Non avremmo poi voluto leggere che il *mundio fosse comune a tutti i popoli Germanici*, imperocchè chi meglio del Capponi sa che i Bavari così numerosi in Italia e che aveano leggi proprie e scritte assai prima di Rotari, non conoscevano il *mundio* perpetuo delle donne? E con costoro erano pure i Sarmati, i Gepidi, i Goti i quali nemmeno conoscevano il *mundio*, senza parlar de' Guargangi di Corsica, delle Gallie e delle parti non conquistate d'Italia, i quali per la legge 390 dello stesso Rotari erano *viventi a legge Longobarda*. Quindi Rotari usò la frase generalissima e solitaria nel suo Editto di donne viventi a legge longobarda, la quale nulla dice a favore degli antichi vinti Romani. Se questa frase dovesse intendersi nel senso del Rezzonico e Capponi, essa dovrebbe importare che tutti i diversi barbari nel regno Longobardo vivessero a legge personale, assurdo riconosciuto dagli stessi dotti uomini che qui combatto; i quali, spero mi concederanno che la legge del *mundio* delle donne non sia una legge civile e tale quindi che possa sospettarsi personale, ma essenzialmente politica e territoriale; nè certo poteva entrar nella mente del legislatore Longobardo che le donne Romane, Bavare, Gote . . . fossero d'un sesso migliore delle Longobarde e quindi non bisognose del *mundio* (1). E qui mi sembra il luogo di

(1) A dimostrare quanto questa legge fu territoriale e quali profonde radici gittò nella penisola, estendosi ne' luoghi ove non furono Longobardi, e quando di costoro non si udiva più il nome; mi piace qui trascrivere il seguente pezzo tratto dall'opera del Guarano sul diritto del regno Napolitano, « *Cum*, egli dice, *in Neapolitanis Provinciis Longobardi latius olim imperitarint*, munduakdorum *institutum in nostris regionibus* passim quoque receptum. *Quin imo postquam nostris Regionibus a Longobardis imperitari desitum; eorumque potentia in Northmannos cessit*, mundualdorum *usus in Neapolitani Regni Provinciis adhuc stetit, iisque saltem foeminae suberant, quae Longobardorum iure uterentur*, ut aperte constat ex Friderici constitutione OBSCURI-

far notare il modo poco ragionevole tenuto generalmente dai sostenitori della romana cittadinanza a fianco della cittadinanza dominatrice de' Longobardi, non escluso lo stesso Muratori, cui tante deve la Storia e di cui non sono mai scarse le lodi.. Si è rinvenuto ne' documenti la parola *Giudici*; ecco si è detto uomini romani; si è rinvenuto la parola *Commune* e più tardi quella di Curia; colla stessa facilità si è conchiuso che fossero *Romani*, supponendo sempre, con una perpetua petizione di principio, quello che era in questione e che avrebbe dovuto provarsi. In un documento del 980 presso il Lupi (1) v'à Lazaro *Giudice* del Bergamasco: ecco un Romano, direbbe il Savigny; ecco un Romano, ripeterebbero tutti: ma no, Lazaro soggiunge, ch' egli era un Giudice *vivente a legge Longobarda*. Ogni volta che le leggi àn parlato de' Longobardi non si è mancato di argomentarne i *Romani*, dando a quelle leggi un senso limitato ai soli Longobardi, come se le leggi dovessero ritenere altro nome diverso da quello cui appartiene la nazionalità. Col-

TATEM, DE IN INTEGR. REST. MULIER. *Verum diutius etiam* mundualdorum *usus apud nos stetit praesertim in feudis, quae Longobardorum iure regerentur, ejusque vestigia apud nos hodie in plurimis rerum articulis passim occurrunt. Hinc in Regno saepissime in mulierum contractibus in istrumento* mundualdus *intervenire dicitur. Si quid etiam extradotale apud nos mulieres alienant, dispensationem Principis petere solent. Ea vero in specie Princeps pro mulieribus veluti vice* mundualdi *fungitur*. Id ipsum autem Longobardicam *habet originem. Nam apud Longobardos iure maiestatis mulierum* mundium *ad Principem pertinebat* ». (Lib. 1.° Tit. XI.). Fino al principio del nostro secolo ne' contratti di Napoli, città non mai stata longobarda; si fece menzione de' *Mundualdi* per l' imitazione, iti prevalsa del diritto longobardo. Questo che qui dice il Guarano del mundio si potrebbe dimostrare delle maggior parte delle leggi Longobarde e così si avrebbe un prospetto tanto delle orme lasciate del diritto Romano nel Longobardo, quanto da questo nelle seguenti legislazioni.

(1) Lupi, Codex Borgom. 11. 355.

lo stesso diritto se vi fosse un Codice unico per tutta l'Italia, che naturalmente dovrebbe tener conto unicamente degl'Italiani, altri potrebbe argomentare l'esistenza di altri popoli, Inglesi, Tedeschi, o Spagnuoli viventi ciascuno sullo stesso territorio Italiano con proprie leggi!

Se alcuno, dicea la legge 194 di Rotari, *si abusi della serva Gentile* (o Longobarda) *paghi venti soldi al padrone di essa, e ne paghi dodici se la serva è Romana* (1). Nella classe delle serve Longobarde essendo compresa la stirpe degli antichi schiavi Romani che divennero servi Longobardi o *gentili*, la serva Romana, di cui qui parla Rotari, non può essere altra che la donna prigioniera in guerra e massimamente nella guerra di Oderzo e della Liguria. Questa interpetrazione del Troya non piace al Capponi, perchè, egli dice, *se gli Italiani fossero andati a confondersi ne' gradi inferiori della nazione dominatrice; dovrebbe la serva, fosse romana o Longobarda, valere lo stesso, e mal si potrebbe dare a quella legge una interpetrazione plausibile.* La distinzione a me pare sorger chiara dalla diversità che passa trà le genti conquistate sin dal principio del regno Longobardo e le prigioniere fatte di mano in mano nelle susseguenti età in guerra; nè l'aver Liutprando colla legge 41 del libro sesto abolito, come dice il Capponi, quella odiosa differenza ci può vietare dall'ammetterla, imperocchè, *dopo quasi cento anni*, ai tempi di Liutprando quella distinzione era sparita, e la progenie delle serve conquistate in principio e di quelle fatte dippoi prigioniere si era uguagliata di condizione. Il Capponi domanda qual sarebbe stata la differenza tra la Serva Romana e la Romana? la differenza, che passava tra la Serva di sangue Romano ma nata nel regno Longobardo, e la serva del sangue stesso, ma tratta ivi per la prima volta da un qualche paese d'Italia non sog-

(1) Si quis cum ancilla gentili fornicatus fuerit, componat domino eius solidos XX. Et si cum Romana XII. solidos...

getto a' Longobardi. Contro la seconda credevano i vincitori poter tutto ardire in mezzo alla licenza della guerra, tuttochè la Serva Romana prigioniera sortito avesse il suo padrone Longobardo. Ecco perchè Rotari assicurò i diritti del nuovo padrone con una multa minore che non pel caso della Serva Romana, già divenuta *Gentile*. Meditando poi sulla legge di Liutprando, non mi pare che la si possa ritenere per abolitiva di quella di Rotari. Conciossiacchè Liutprando siasi occupato non della serva in generale, romana o gentile che fosse, ma di quella in ispecie la quale *pro religionis et munditiae causa vestem religiosam induerit*. Chiunque avesse abusato di questa serva volle Liutprando soggetto alla multa di soldi quaranta in favore del padrone di lei, soggiungendo *quia anterius edictum de gentili ancilla adulterata XX solidos continet ut componatur; de Dei quidem ancilla iustum est ut compositio duplicetur*. Sì che stando alla lettera di questa legge deve concludersi che quella di Rotari non fu mai abolita, e solo per l'ancella gentile che vestiva l'abito religioso essersi esatta una doppia composizione. Il concetto nondimeno generale di questa legge e più de' tempi di Liutprando assai diversi da quelli di Rotari, la conversione generale già avvenuta di tutti i Longobardi al Cattolicismo, il lungo spazio trascorso dalla conquista d'Oderzo e della Liguria, ci portano a credere caduta in desuetudine la iniqua distinzione di Rotari. Se il rispetto religioso spingea Liutprando a raddoppiar la composizione de' venti soldi, esso militava tanto per la serva Gentile quanto per la Romana che vestisse l'abito religioso; e Liutprando quindi parlando in questo caso della sola serva Gentile dovette necessariamente includervi la Romana. Ad ogni modo, Troya à ben ragione di chiedere a coloro che vorrebbero da questa legge 194 trarre un'argomento in favore di una Romana cittadinanza, se, mentre si tacea de' cittadini Romani e si parlava solo della *serva Romana*, per mettere fra questa e la *Gentile* una differenza iniquissima, l'Editto avesse potuto accomunare il *guidrigildo*,

cioè l'onore Longobardo con la stirpe de' vinti ed allora più che dianzi odiati Romani?

§. 8.° *Matrimoni Misti. Legge sugli Scribi.*

La prima esplicita menzione dell'*uomo Romano* s'incontra in una legge del 729 di Liutprando sui matrimoni fra' Romani e le Longobarde, cento sessanta anni, cioè, dopo lo arrivo di Alboino, e quando Liutprando possedea in tutto od in parte l'Esarcato di Ravenna (1). Ecco dunque gli *uomini Romani* che contraevano matrimonio colle Longobarde, ai quali bisogna aggiungere i non sudditi del regno Longobardo, come i Teodosiani delle Gallie, di Susa e d' Aosta, ed i Giustinianei di Roma, Napoli, Amalfi e Venezia. Molti di questi venivano in tempo di pace sposando la donna Longobarda e la conduceano a casa fuori del regno di Liutprando, massimamente quei di Comacchio, che faceano il traffico ne' porti del Pò. Quindi il re dispose nella citata legge, ch'è la 74 del libro sesto, che la donna longobarda vedova di un Romano, nuovo suddito o non suddito de' Longobardi, il quale ne avesse comperato il *mundio*, non fosse obbligata nel rimaritarsi con un Longobardo chieder licenza agli eredi del Romano, imperocchè l'acquisto del *mundio* fece diventare al tutto Romana la Longobarda, e però quegli eredi non potessero molestare il novello sposo per lo pagamento della *faida* e dell' *anagrip* (2). Questa legge mostra

(1) Si Romanus homo mulierem Longobardorum tulerit, et mundium ex ea fecerit et post eius decessum ad alium maritum ambulaverit, sine voluntate heredum prioris mariti, faida et anagrip non requiratur. Quia postquam marito Romano se copulaverit et ipse ex ea mundium fecerit, Romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris Romani sunt et lege patris vivant, et ideo faidam et anagrip minime componere debet qui eam postea tulit, sicut nec de alia Romana.

(2) Chi senza il permesso de' parenti sposasse una donna dovea

la necessità che stringeva un Romano a comperare il *mundio* (che era ben diverso dall'autorità maritale) della moglie Longobarda, fosse anche egli un Romano del regno de' Franchi; e però mostra sempre più, se ve ne fosse mestieri, *la natura territoriale* dell'Editto. Tanto è lontano dal vero che Liutprando nel 729 parlasse de' cittadini discendenti dal popolo altra volta conquistato, il quale avea perduta la denominazione di Romano, e non mai più riacquistolla dappoi nè pel volger de' tempi, nè pel variare de' casi o delle potestà.

Non meno famosa ed importante di questa legge 74 è l'altra dello stesso Liutprando detta degli *Scribi* surta per gli stessi bisogni originati dal conquisto dell' Esarcato, e della quale solamente qui faremo parola non volendo allungar di più il presente lavoro.

Ben diverso da quello de' Duchi e di Rotari fu l'intendimento di Liutprando nel conquistar l'Esarcato, ove rispettò la cittadinanza e la legge romana, che che operasse negl' impeti primi de' suoi assalti guerrieri. Disegnando stabilir la dominazion longobarda più col senno e con la prudenza che con le armi sulle rimanenti parti d'Italia, cercò di dare stabili norme ai già prevaluti usi, pei quali ciascun Longobardo chiamava nelle varie occorrenze in sussidio il diritto romano. Quindi colla legge degli *Scribi* stabilì la regola che, salvo le leggi successorie, le quali non fu permesso variare, potesse ciascun privato Longobardo e qualunque abitante del regno ricorrere al diritto romano e *discendere dalla propria legge*, cioè, rinunziare ad una qualche disposizione o ad un qualche favore del diritto Longobardo, per via di convenzioni reciproche, celebrate innanzi agli *Scribi*, ai quali fu vietato scrivere alcuna carta contro i dettati delle leggi Longobarda e romana, e contravvenendovi

pagare loro venti soldi per far cessare ogni *faida* ovvero inimicizia, e venti altri per l' *anagrip* cioè per pena dell' audace suo proponimento L. 188 di Rotari.

furon condannati a pagare l'intero *guidrigildo*. In questa legge non si parla affatto de' Romani e molto meno degli antichi Romani, ma del *diritto Romano*, ed essa non fece altro che liberare in parte i *Guargangi* Romani *Teodosiani* o *Giustinianei* dalla obbligazione imposta da Rotari colla legge 390 di chiedere un privilegio per seguire il diritto nativo di essi *Guargangi*, salvo rimanendo soltanto il diritto successorio, che era per eccellenza il diritto Longobardo. Gli Scribi vi appariscono però tassati col *guidrigildo*, il che dimostra la loro cittadinanza Longobarda. Semplice e di gran momento è questa interpetrazione data dal Troya della legge di Liutprando, la quale restava vota di senso e quasi inesplicabile nella opinione volgare che fosse un semplice regolamento notariale. Ma il Capponi, dopo avere adottato nelle sue lettere i risultamenti degli studi del Troya intorno alla trasfusione del diritto romano nel Longobardo, e le innovazioni che vi recò sensibilmente Liutprando, non sa discostarsi dalla opinion comune intorno la legge in esame ». Il supporre, egli dice, » che il re volesse a quel modo permettere alle due nazioni » e ad un tratto risuscitare l'uso dismesso della romana leg» ge, questo mi riesce sì fattamente contrario alla più ov» via e sicura intelligenza del testo che non saprei consen» tirlo... Chi si persuaderà che ai Longobardi fosse conces» se l'usare il diritto dei Romani ed ai Romani vietato? di » questo diritto era assai più verosimilmente da temere l'igno» ranza, quando egli fosse andato in disuso da ben cento e » sessanta anni. Nè la legge degli Scribi si può conciliare » con l'ipotesi di un'assoluta cessazione del gius romano, » nè ad essa rimarrebbe alcun valore; chi la restringa a quel» le sole province le quali furono da Liutprando ambite piut» tosto che durevolmente possedute ». Queste parole, come è chiaro dalle cose precedenti, lavorano in un equivoco manifesto, nel quale il chiarissimo autore non sarebbe caduto, ove avesse egli notato i luoghi ne'quali cammina di conserva col Troya. Infatti costui non à detto mai che Liutprando aves-

se voluto *riesuscitare l'uso dimesso della romana legge*, nè che dopo il 727 colla legge degli Scribi avesse vietato *ai Romani l'usare il loro diritto*, nè poteva dirlo dopo aver dimostrato che già prima di Liutprando *si venivano le leggi romane insinuando col fatto trai Longobardi prima di essere, come poi furono, permesse per via de' contratti*, ed aver fatto notare che in quella legge si parli solo di uomini Longobardi, il che suppone in costoro l' anterior conoscenza del diritto Romano. Le seguenti parole dello stesso Capponi non espongono se non compiutamente e bellamente le idee del Troya. » Riducendo, egli dice, in pochi tratti questa molto intricata materia, io conchiudo, che fossero dai Longobardi ignorate o » neglette sino a Rotari le leggi romane, accolti da questo re » i legisti e non le leggi per la necessità del valersi di scribi » latini a compilare l' Editto; insinuatosi a poco a poco il diritto romano nel vivere Longobardo, e introdotto da Liutprando nel codice Longobardo; dal medesimo Liutprando assentita con la legge degli scribi l' autorità, *ma in grado inferiore*, del gius romano privato, dovendo sempre i Romani » vivere soggetti alle leggi politiche e criminali dei Longobardi, ed essendo gli stessi Romani anche dalle abitudini » della convivenza e del privato interesse condotti a seguitare » in molte cose la legge dei loro padroni, e questa inferiore » autorità rimasta in Italia anche dopo Carlomagno, il quale » afforzò per via de' Capitolari e col titolo d' imperatore le istituzioni barbariche, tantochè l' uso della legge romana si può » dire indietreggiasse dopo lui sinchè non venne poi ravvivato » in Bologna dalla giurisprudenza risorta ». In questo pezzo è da notarsi come il Capponi ritiene che *dovettero i Romani vivere soggetti alle leggi politiche e criminali dei Longobardi*. Poi in altro luogo che *per le cose meramente civili ciascuno seguitasse la propria legge*. Ma che ai vinti Romani si fosse tolta la legge politica e criminale, rilevasi dal silenzio dell' Editto; or perchè questo silenzio non è egli operativo ancora per la legge civile? Quale assurdo maggiore nel supporre

che una porzione dell' Editto governi tutti i sudditi Longobardi Romani e le altre razze venute coi Longobardi, e che un' altra porzione non colpisca *tutti i sudditi*, quando in favor della parte eccettuata non esiste alcuna clausola espressa? Lo stesso Capponi conviene col Troya che potessero solo disbrigarsi alcune private controversie civili coi giudizi arbitrali de'Vescovi; il che appoggia sempre più la dimostrazione della mancanza del pubblico uso della legge romana. Ma di ciò abbiamo già parlato. Ritornando a Liutprando, non so come il dotto uomo di cui espongo le obbiezioni al Troya, abbia potuto parlare di *province ambite piuttosto che durevolmente possedute*, quando già si sa dalla storia che Liutprando possedette sempre le città di Bologna, Imola ed altri luoghi dell' Esarcato, ed ebbe pensieri ambiziosissimi sul resto della penisola, comunque, al pari de' suoi antecessori e successori, fu sempre impotente a poterla avere colle armi; ei quindi desiderava di spianarsene la via colle leggi, accomunandosi sempre più con quelle del resto della Italia Romana. Nè so del pari come, anche di *passaggio*, avesse potuto un uomo dell' ingegno del Capponi esser d' avviso che *là dove*, nella legge degli Scribi, *è prescritto che i Notari contravventori paghino il loro guidrigildo*, *si dovesse intendere di quella penale che era dovuta in tal caso, e non inferirne che vi fosse un guidrigildo attribuito in modo ignoto per noi a quegli Scribi romani*. In verità che queste parole debbono essere di oscuro significato. Imperocchè lo *Scriba paghi l' intero suo guidrigildo* dinota nella legge di Liutprando nè più nè meno che questo; *Lo scriba in pena della sua contravvenzione paghi quella stessa somma di denaro che si pagherebbe alla sua famiglia in caso di sua uccisione*, dal che risulta necessariamente che se uno scriba era ucciso, l' uccisore dovea pagarne il prezzo alla famiglia di lui. Questo prezzo era appunto quello che in lingua longobarda si diceva *guidrigildo*, donde ne segue che gli Scribi aveano un *guidrigildo* e però eran cittadini longobardi non romani.

§. 9.° *Conquiste del diritto Romano.*

Queste considerazioni sulla legge degli *Scribi* ci richiamano all'ultima parte del presente lavoro, alla storia, cioè, delle incorporazioni graduali del diritto romano nel longobardo, il che forma la dimostrazione della vittoria dell'intelletto romano sulla barbarie settentrionale. In ciò consiste tutta la Storia del medio evo e questo forma lo scopo unico della Storia d'Italia del Troya. Buona parte di questa dimostrazione si trova nelle cose anzidette, sì che non ci prenderemo la briga di ripeterle.

Abbiamo già notato, che « solo negli affari della religione e nell'elezione de' Vescovi rimase agli antichi *Terziatori* una specie di patria Romana ed una fallace apparenza della vita Romana. Imperocchè i Duchi, cessata, dopo i primi furori, la strage de' Sacerdoti, non vietarono sempre il culto cattolico, ed il loro ferro se distrusse la cittadinanza non potè distruggere l' idioma de' Romani. I rozzi vincitori dovettero anzi apprenderlo (in ciò si dovette travagliare qualche *Terziatore*) e la gloria dell'antica Roma riscaldava di tratto in tratto quei petti, come in breve si vide allorchè i primi Re Longobardi presero il nome di Flavi ». Abbiam fatto notare il gran conto in cui gli Ecclesiastici furono tenuti presso i Longobardi, le immunità dei Codici Teodosiano e Giustinianeo delle quali seguitarono a godere, le molte offerte delle quali i re e gli Ottimati largheggiarono verso i luoghi sagri, la giurisdizione *volontaria* della quale i Vescovi godettero sulle liti de' peculi e delle domestiche faccende de' *Terziatori*, invocata, dopo i tempi della pia regina Teodolinda, anche dagli stessi guerrieri Longobardi. Abbiam detto che qualche Vescovo Romano dovette lavorare all' Editto risguardo alle cose religiose. Or quanto tutto ciò concorse a svegliare le menti de' barbari, di quali insoliti bisogni fece loro sentire il pungolo, ciascuno può di leggieri im-

maginarlo. « Ciò non vuol dire che fosse cessata mai la naturale opposizione fra gli *elementi*, come or si parla, Romano e Longobardo; *elementi* avversi e ripugnanti sempre fra loro. Il Romano rappresentavasi dal sacerdozio in tutta Europa, e solo questo era da tanto che avrebbe vinto e regnato nella seconda metà del Medio-evo. I vescovi ed i sacerdoti di sangue barbarico contribuivano anch'essi al trionfo della civiltà Romana. Se in Italia i Duchi tolsero a' *nobili* e *potenti* Romani la propria e nativa cittadinanza, se Rotari vie meglio la distrusse collo Editto, non per questo se ne perdette la memoria presso i discendenti, *Aldii* o servi, e presso gli altri uomini di sangue Romano incorporati nella cittadinanza Longobarda. Tali memorie sono generatrici di grandi affetti che non è sempre dato ai vincitori di spegnere. La cittadinanza Romana ben potea togliersi ma non la superiorità dell' intelligenza, ed il popolo primitivo de' Longobardi orbi di lettere dovea presto o tardi essere superato dalla gente che costringealo ad apprendere l' alfabeto latino. L' opposizione Romana, seguita dalle vittorie del dodicesimo secolo sulla natura Longobarda, fu tutta *intellettuale*. I presagi delle future vittorie apparvero fino dal sesto e settimo secolo, non dirò nel giorno in cui Autari chiamossi Flavio, ma nell'altro che vide i Longobardi fatti cattolici aver caro il Chiericato fedele a Roma, ed in quello nel quale Rotari non seppe dare se non in latino le sue leggi Longobarde agli uomini di sangue Romano. Più certi augùri si ebbero quando il Re Liutprando permise le leggi Romane a'Longobardi mercè i contratti avanti gli Scribi, al che certamente non i vinti Romani lo costrinsero. Quando la scienza e le discipline di Roma conseguirono la doppia vittoria d' abolire da un lato il *guidrigildo* e di raffrenare dall' altro i combattimenti giudiziari, non che le *leggi persona li* de'vari popoli Barbarici, l' imperio delle antiche leggi Romane rannodò le genti e le razze, prevalendo in Europa da per ogni dove sulle ragioni della forza cieca e brutale. Il *nuovissimo* comune Longobardo soggiacque all' intelletto

Romano: allora i *Comuni d'Italia* crebbero e si mostrarono, allora surse il nuovo popolo non più Longobardo, nè Romano ma Italiano. Gli esempi di Roma Cattolica e di Venezia ingrandirono il *Comune d'Italia*, l'autorità de' Vescovi lo rafforzò, la protezione de' Romani Pontefici lo condusse alla gloria ed alla signoria. Grandi mutamenti, ai quali contribuirono assai gli studi della dotta ed illustre Bologna. Bene il Botta conobbe che i popoli d'oggidì pervennero alla lor vita presente in Europa, sol perchè tornarono ad aver caro il retaggio della civiltà Greca e Romana, dopo che la Religione Cattolica e la spada Barbarica l'ebbero depurato delle più abbominevoli corruzioni. Questa è la lode vera di Roma e però d'Italia, l'aver chiamato di bel nuovo le nazioni ad alcune discipline dell'antico senno Romano dopo il Mille. Liutprando forse avrebbe guidato più presto i suoi Longobardi alla civiltà Romana ed alla forma che i *Comuni d'Italia* presero dopo il Mille, se gli ordinamenti delle leggi personali non avesser travolta o sospesa per lunga età la nobile istituzione di una legge sola e *territoriale* nel regno Italico. La legge del 727 addita i cominciamenti del trionfo che l'ingegno prese a conseguir sulla forza e sulla spada barbarica; ed essa bastava per tener sempre vive fra' Longobardi le memorie dell'antico senno di Roma ». Ma queste già pria di Liutprando erano cominciate, come abbiam detto, ad essere invocate dai Longobardi, nè a svegliare in essi un tal desiderio facea mestieri d'altro che dell'aspetto delle ruine di una città qualunque Romana.

Ignoto era presso i Germani l'uso del testamento, nè lo Editto si occupò d'altro che delle eredità legittime. Ma sin dal 660, appena spento Rotari, si vide Ariberto 1.° permettere a Giovanni Arcivescovo di Milano d'istituir la Chiesa di S. Ambrogio erede in tutte le sue facoltà. Nel 668 si vede Grimoaldo stabilir nelle successioni legittime il diritto di *rappresentazione* regolato da Giustiniano, non che adottare alcune regole sulla prescrizione trentenaria tolte anche esse dal diritto romano; e

Liutprando nove anni dopo fermar la successione legittima delle femmine purchè non avessero operato contro la volontà del padre e de' fratelli; nel qual caso potevano questi privarle di ogni retaggio, *disponendone a proprio talento*. Ma di gran momento fu la legge colla quale lo stesso Liutprando concesse libera facoltà di poter testare *in pro dell' anima loro* a tutti gl' infermi, ad esempiò de' quali eziandio i sani gareggiarono in offerire i lor doni alle Chiese con atti fra vivi e di ultima volontà, senza che alcuno ardisse farvi contrasto; sì che nel 714 Astolfo colla terza delle sue leggi il permise espressamente. Queste leggi sconvolsero l'ordine consueto delle successioni; ma nulla vi era di così opposto all' Editto ed all' intelletto Germanico quanto il distacco della proprietà dall' usufrutto di che si trova un' esempio nel 719 rapportato dal Bertini. Di spirito tutto romano sono eziandio la legge del 720 di Liutprando che proscrive l'uso de' giuratori e *Sagramentali* longobardi per comprovare la verità di una stipulazione fatta innanzi a due o tre testimoni, e le altre che diedero alcuni regolamenti intorno ai mutui e le prescrizioni e repressero la licenza di coloro i quali sposassero una donna velata e posta nel servizio divino, come di chi prendesse in moglie la donna tenuta da lui al sacro fonte, sotto pena della perdita del patrimonio; leggi che, dovendo esser comuni a tutti gli abitanti del regno, dimostrano sempre più la natura territoriale dell' Editto e delle Giunte che vi andava facendo Liutprando. Nel 728 questo stesso re, dopo, cioè, la famosa legge degli Scribi, seguitò a pubblicare altre leggi d' indole tutta romana, tra le quali sono da notarsi la 48 e 60 del libro sesto che, sull' esempio delle novelle Giustinianee, diedero al padre la facoltà di avvantaggiare alcuno de' figliuoli, o di lasciare ai più obbedienti una maggior porzione che non agli altri; e la 62 dello stesso libro in forza della quale il lungo possesso e la prescrizione furon dichiarati invalidi se falso fosse il titolo del possedore. Quindi posteriormente Astolfo, comunque gran nemico de' Ro-

mani, non ristette dal trasferire nel Longobardo alcune disposizioni del diritto romano, e concedere al padre la facoltà di avvantaggiare d'una parte della sua successione le figliuole al pari de'maschi; e vietare al padre di poter lasciare alla moglie più della metà dell'usufrutto nel caso d'esservi figli, ai creditori di pegnorare i propri debitori dodici giorni dopo d'essere tornati dall'esercito. Quindi sin dal 737 s' incontra il primo esempio di adozione civile fatta innanzi agli Scribi nel modo prescritto dalla legge del 727, e si trova introdotta quella parte del diritto romano ecclesiastico che risguardava la materia de' *padronati*; non che il linguaggio giuridico de' Romani, come la promessa di pagare il *doppio* in caso di *evizione* della cosa venduta o ceduta, la *falcidia* col significato però di *legittima*, ed altri esempi raccolti diligentemente dal Carlini e che dimostrano, senza prenderla più per le lunghe, come le conquiste del diritto romano si andavano mano mano accrescendo; sì che parve giustamente al Canciani che il foro Longobardo si potesse nell'undecimo secolo tenere per mutato in Romano.

§. 10.° *Incorporazioni cittadinesche ed affrancazioni.*

Allo stesso modo che il diritto Romano si venne incorporando nel Longobardo ai giorni di Liutprando e de' suoi successori fino a Carlomagno, vari popoli s'erano incorporati frai Longobardi fin dal tempo di Alboino e de' Duchi, come già notammo essere prima di Alboino avvenuto agli Eruli, ed avvenne eziandio ai Borgognoni e Vandali, i quali vinti dai Goti divennero essi stessi un popolo Gotico e perdettero l'uso del loro germanico *guidrigildo* (1). Questa sorte toccò del pari ai Rugi incorporati del tutto fra gli Ostrogoti di Teodorico (2) di che può vedersi Procopio (*de bello Gothico lib. 3.° cap. 2.°*);

(1) Troya, Storia vol. 1. e vol. 2. p. 186.
(2) Ivi vol. 2. p. 182.

toccò alle sei tribù venute con Alboino alla conquista d'Italia, che che avesse pensato in contrario il Pagnoncelli, il quale volle crederle dichiarate serve de' Longobardi. Opinione smentita dal fatto de' Gepidi che accorsero in armi a difendere la regina Rosmunda seguitandola sino a Ravenna (1); il che non avrebbono potuto senza essere guerrieri e cittadini; e dall'altro di Drottulfo Svevo di nazione e divenuto non solo cittadino Longobardo ma, secondo Paolo Diacono attesta (2), annoverato fra' trentasei Duchi Longobardi. Non altrimenti da Romolo a Marco Aurelio si regolarono i Romani seguendo la legge costante della necessità che impone ai popoli conquistatori d' accrescere il loro numero coll' aggregare a se una porzione de' vinti, mettendo l' altra nella servitù o nell' *Aldionato*. In quanto ai Romani vinti, abbiam già detto che Teodelinda, Agilulfo e Rotari incorporarono nella propria cittadinanza i Sacerdoti ed i Vescovi, facendoli partecipi degli onori e de' diritti Longobardi. I laici che non furono ridotti allo stato di servi o di *Aldii*, vennero parzialmente incorporati nella cittadinanza Longobarda non per via di alcuna legge ma del fatto, secondo la opportunità della guerra o il capriccio de' vincitori. In qualunque de' due stati, così d'incorporati come di *Aldii* o servi, tutti divenuti Maestri de'Barbari, fecero loro sentire il bisogno di nuovi ordinamenti e svegliarono in essi l'amore per i nuovi costumi; sì che la Romana civiltà gl'investì pienamente e da Barbari che essi erano divennero uomini incivilili e Romani. Più degl' incorporati cittadini concorsero a ciò i servi e gli *Aldii*, i quali erano in maggior contatto con quelle diverse razze barbariche ed aveano maggior bisogno di procacciarsene il favore. In questo modo la natura Romana progredì tra' Longobardi e mutò l' esser loro sì che tosto riuscissero il popolo a cui nel si-

(1) Vedi Agnello Ravennate presso Muratori, *Rer. Ital. Script. tom. 2. part. 1. p. 125.*

(2) Lib. III. Cap. 18.

gnificato del comune linguaggio d'oggidì si dà il nome d'Italiano. A formare il quale non ebbero alcuna parte i Romani già conquistati dai Duchi o da Rotari, se non gli affrancati uscenti dalla discendenza di essi e la stirpe de' *nuovi* arrivati con Carlomagno.

Feconda però di gran cangiamenti e peculiare ai Longobardi tra gli altri barbari fu, come già s'è detto, la facilità che essi aveano di affrancare gli *Aldii* e servi dando loro la cittadinanza Longobarda. Costume antico di questo popolo fu di affrancare gran numero di servi per eccitarli a combattere virilmente ne'grandi pericoli della guerra, il che accadeva, fuori d'Italia, col rito di consegnar loro una saetta, ed in Italia col rito detto *per impans*, ovvero pel voto e pel desiderio manifestato dal re, che alcun servo si manomettesse dal padrone a causa di pubblica utilità. In tempo, di pace l'Editto permise di affrancare i servi in quattro maniere, concedendoli, cioè, al voto del re, che era il modo detto *per impans*, o dichiarandoli *Amundi* (ovvero sciolti dal *Mundio* o dalla protezione de'padroni (1)) e *Fulfreal*, col rito di condurli ad un quadrivio, dicendo loro che andassero ove loro piacesse. Questi due modi conferivano la piena libertà e cittadinanza Longobarda, e gli affrancati divenivano affatto estranei ai loro padroni. Il terzo modo era la dichiarazione di *Amundi* e *Fulreal* senza il rito delle quattro vie, e gli affrancati in tal modo per la legge 226 di Rotari furono uguagliati ai parenti de' padroni. La legge seguente 227 non permise poter concedere ai servi la qualità di *Aldii* o di *Tenitori di terre* se non previa una scrittura necessaria a fermarne le condizioni. (2) Oltre di questi quattro modi il progresso della

(1) Non s'incontra qui, dimanda con tutta ragione il Troya, l'alfa privativo de'Greci, così come altrove (vol. 1. pag. 1042) avea fatto osservare trovarsi la parola *Arimanno* nel senso di uomo d'armi in Appiano?

(2) « Item qui *fulfreal* fecerit et quatuor vias ei dederit et amund a se, id est extraneum non fecerit, tali lege patronus cum ipso vivat tan-

civiltà romana o della religione cattolica presso i Longobardi fece trovar nuovi mezzi per facilitare l'affrancazione, come quelli innanzi ai sagri altari o *per rimedio dell'anima* ne' testamenti; modi che si usarono con gran frequenza e conferivano la piena cittadinanza, imperocchè per innalzare un servo all'*aldionato*, fu proibito condurlo alla Chiesa, non dovendo la Chiesa procacciare ai servi una libertà non intera. Queste cose in generale mi dispensano dal far notare i miglioramenti graduali avvenuti nella condizione de' servi e degli *Aldii* prima che avessero potuto, per via dell'affrancazione, aspirare alla cittadinanza Longobarda. Chi fosse avido di più circostanziati ragguagli li troverà nell'opera del Troya, alla quale non sarà d'oggi innanzi dispensato di ricorrere chiunque, italiano o straniero che sia, voglia saper della nostra storia e del medio-evo.

La facilità e la moltitudine delle affrancazioni produssero l'ordine nuovo ed intermedio tra lo stato *Aldionale* e la cittadinanza guerriera de' Longobardi, il quale vien dal Troya con usitato vocabolo detto *Terzo Stato*. Ne apparvero i primi lineamenti ai tempi di S. Gregorio e della regina Teodolinda coi *liberi livellari*, con quella classe, cioè, di affrancati che, non avendo una terra ed un peculio sufficiente per vivere da cittadini e guerrieri, entravano negli altrui terreni per coltivarli o farli coltivare, ed appaiono sempre più frequenti dopo il settimo secolo, accresciuti de' *Guargangi* Romani, schiavi non già nè Coloni od *Inquilini*, ma di basso stato i quali venivano di Roma o di Ravenna per coltivar le terre del regno

quam cum fratre, aut cum aliis parentibus liberis Longobardis: id es si filios aut filias, qui fulfreal factus non dimiserit, patronus eius illi succedat sicut supra scriptum est ». L. 226.

« Item qui aldium aut aldiam facere voluerit, non illi debet quatuor vias, haec sunt genera quatuor manumissionum. Tamen necesse est pro futuri temporis memoria, ut qualiter liberum aut liberam thingaverit. ipsa manumissio in charta libertatis commemoretur. Et si chartam non fecerit, tamen libertas illi permaneat ». L. 227.

Longobardo con vari patti e con le diverse denominazioni di *Transpadani*, *liberi livellari*, *liberi coloni*. A costoro bisogna aggiungere i mercatanti ed i *maestri comacini*, i costruttori di naviglio, i medici, gli orefici, i pittori e gli altri professori di arti liberali. Questo *Terzo Stato* mano mano e sensibilmente si accrebbe, e spezialmente della universalità de' nuovi cittadini d'Italia così Romani, come Salici, Borgognoni, Alemanni e degli uomini di tutte le nazioni barbariche venute con Carlomagno: sì che dopo il mille lo si vede già adulto e venuto in forza e possiamo assistere alle gare di lui, cioè de' *Minori Longobardi* contro i *Maggiori* chiamati altresì *Lambardi*, o Longobardi per eccellenza o *Conti Rurali* ristrettisi, per odio de' Franchi, a vivere nelle più rimote campagne, edificando i castelli e le rocche, onde ne' secoli seguenti si videro coperte fino le sommità degli Appennini. » Gli ampliati commerci, l' ingegno e la felice audacia degli Amalfitani, l' accrescimento della potenza navale de' Veneti non Longobardi e de' Longobardi di Genova o di Pisa, i Romei (que' pellegrini, cioè, che dallo Stato Longobardo, dall' Inghilterra e dalle Gallie si recavano a venerare in Roma i *Santuari* degli Apostoli), lo spirito animatore delle Crociate, i viaggi oltremarini e gli studi romani della dotta Bologna furono tra le tante cause per le quali si popolò di nuove genti l' Italia e mutossi l' aspetto non solo di essa, ma di tutta Europa; cause tutte rinascenti dall' approssimarsi degli uomini verso la civiltà Romana per la insufficienza delle leggi e delle usanze barbariche. Limitandoci al regno Italico, assai di leggieri si scorge che bene tal civiltà dovea costringere i barbari ad averla cara quando giungessero i tempi. Giunti che furono quei *Minori Longobardi*, cioè i deboli di tutte le additate nazioni, sperarono in Roma e nel Pontificato, volgendosi, come già facevano i Vescovi ed i Sacerdoti di sangue barbarico, ai dettati delle romane leggi e massimamente delle canoniche. Allora piacque meno ad alcuni potenti dedurre l' origine delle lo-

re famiglie dal re Desiderio che non dai Frangipani, dagli Anicj e da simili altre stirpi romane; allora chiariesi la vittoria dell' intelletto di Roma ed i discendenti de' fieri vincitori d' Italia, toltosi d' addosso in gran parte il fiuto Longebardo, cominciarono a sbarbarirsi ed a diventare Italiani. Possanza, fasto, conculcamento e distruzione della cittadinanza romana furono gli effetti delle vittorie de' Duchi e di Rotari; ma l' *intelletto* dei vinti dopo lunghe sventure trionfò, grazie alla scienza di Roma ed alla potestà del suo nome ».

§. 11.° *Teoremi principali risultanti dalle cose sinora dimostrate. Conclusione.*

Da tutte le cose finora dette discendono dodici corollari, i quali presenterò come altrettanti teoremi ai miei lettori ed a tutti coloro che si vogliono dar seriamente allo studio della storia d' Italia. Essi non trovansi così formolati nelle opere del Troya, ma vi si contengono implicitamente, ed io li tengo dalla sua gentilezza, e spero averli potuto ben ritrarre da quella sua conversazione così dotta, così istruttiva così eloquente, della quale io mi reputo più di ogni altra cosa onoratissimo e dalla quale non mi vien fatto mai di partire senza aver qualche cosa apparato.

1.° Due popoli, uno de' quali abbia e l' altro non abbia l'uso del *guidrigildo* non possono a questo modo vivere insieme sulla stessa terra e sotto il medesimo governo. È necessario che o l'uno di tali due popoli dismetta sì fatto uso o l'altro il riceva perchè vi sia un principio comune per proteggere la vita di tutti.

2.° Dopo le prime stragi di Clefo e de' Duchi, fu in balia dei vincitori Longobardi proteggere o no la vita de' vinti Romani prima con una consuetudine introdotta in lor favore, poscia con una legge scritta.

3.° Se vollero proteggerla (come non è da dubitare), non poterono farlo che in due modi: 1. Concedendo un *guidri-*

gildo qualunque ad alcuni fra' vinti Romani: 3.° Distribuendo gli altri fra' privati protettori Longobardi nella qualità di *Aldii o tributari*, e ponendo per la loro vita un prezzo da pagarsi a' protettori Longobardi, nell'atto che il *guidrigildo* pagavasi agli eredi dell' ucciso.

4.° Se la stirpe de' vinti Romani così cittadini che coloni e schiavi non fosse stata protetta, il che non può supporsi, essi rimasero *eslegi* ed ammazzabili a libito impunemente da qualunque de' vincitori; e furono riguardati assai peggio non degli *Aldii* e de' servi, ma de' bruti, i quali dalle leggi Longobarde meritarono special protezione.

5.° Nel caso solo ragionevole del numero terzo, rimane dimostrato che il *guidrigildo* conceduto ad alcuno fra' vinti Romani ed il prezzo *aldionale* od anche servile conceduto agli altri, che furono ripartiti fra' *protettori* Longobardi, valse ad incorporare tutti i vinti nella *nazionalità* de' vincitori.

6.° Ai vinti Romani incorporati negli anzidetti due modi nella nazione de' vincitori poteasi permettere l' uso di alcune, od anche di tutte le leggi Romane e rispettare l'antiche *Curie Romane*, come fece Clodoveo nelle Gallie; il quale lasciò a'Romani le *Curie*, quantunque prive di ogni autorità vera; e con la sua legge Salica incorporò nella cittadinanza Salica i cittadini Romani, tassandoli con minor *guidrigildo*.

7.° Per ottener ciò Clodoveo dovette come fece riconoscere ne'vinti la qualità di *possessori Romani* e comandare a' suoi Salici di rispettarla; il che importa di avere egli conceduto ai Romani l' uso delle leggi Romane relative al *possesso*, ossia il diritto civile fra' privati.

8.° I Longobardi non fecero come Clodoveo, perchè nè l' Editto di Rotari, nè le seguenti lor leggi fino a Carlomagno riconobbero la *possessione Romana*.

9.° Se questo riconoscimento vi fosse stato, dovrebbe *necessariamente* trovarsene la sanzione nelle leggi Longobarde, come si trova nella legge Salica, per imporre ai Longobardi

l' obbligo di rispettar *la possessione Romana*, senza di che sarebbe stato un riconoscimento illusorio e privo di effetto.

10.° Mancando nelle leggi Longobarde fino a Carlomagno il *necessario* riconoscimento della *possessione Romana*; è necessaria altresì la conseguenza che la incorporazione de' vinti Romani nella *nazionalità* Longobarda fu piena ed intera, e dissimile dall' incorporazione avvenuta nelle Gallie. Laonde i vinti Romani incorporati nella *nazionalità* Longobarda e privati della *possessione Romana* per non essersi comandato ai Longobardi di rispettarla, non poterono più godere se non della *possessione Longobarda*, gli uni come uomini di sangue Romano divenuti, mercè un *guidrigildo*, cittadini Longobardi e come tali proprietari delle loro terre; gli altri come uomini dello stesso sangue Romano divenuti *Aldii* e possessori de' loro peculi e protetti col prezzo *aldionale*.

11.° L' Editto di Rotari fu dunque assolutamente *territoriale*, ancorchè non si leggesse come si legge nel suo Prologo che egli lo pubblicò per vantaggio di tutti *i suoi sudditi*, cioè, di tutti gli abitanti del suo regno.

12.° La natura *territoriale* dell' Editto e la cessazione della *possessione Romana* fece altresì cessare o disciolse le *Curie Romane*. Le quali se fosser durate, come nelle Gallie, almeno di nome, si troverebbero dopo Carlomagno, il quale chiamò nel regno Longobardo le generazioni de'*nuovi* Romani affatto diversi da quelli che i Duchi e Rotari incorporarono fra' Longobardi. Il fatto costante di non udirsi mai dopo Carlomagno neppure il nome, come non vi fu più la sostanza, delle *Curie* Romane, retroagisce a dar vigore alla dimostrazione che veramente ogni cittadinanza e possessione Romana furono distrutte da' Duchi e da Rotari.

Posto ciò e specialmente le cose dette nei due antecedenti paragrafi; non so che cosa si voglia intendere l' egregio

Capponi il quale, dopo aver detto che *vuol mantenere agl'Italiani il vanto di una civiltà più vecchia* (e quale stolto può mai contrastarlo !), soggiunge « per le idee che in oggi regnano appresso taluni l'antico mondo sparisce sotto la penna degli scrittori così come egli fu atterrato dall'asta dei barbari, e come essi ristaurarono tra noi la vigoria che era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l'ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. Boileau chiedeva lo liberassero dai Greci e dai Romani che facean calca ne' libri: dovremo noi dunque gridare all'incontro, oh ! chi ci rende i Romani banditi affatto per sino dalla istoria d'Italia ? ». Parole che senza dubbio fanno onore allo spirito eccelsamente italiano di chi le dettò, ma che non ànno alcun fondamento storico e che, se (invece di essere diretto contro qualche trascendentale Tedesco discutitor di cose istoriche *a priori* e lodatore della civiltà bestiale de'suoi padri) volessero contener qualche nascoso rimprovero al Troya, si debbono aver per destitute di ogni giustizia. La nostra qualsisiasi esposizione il dimostrerà a coloro, ne' quali avrà raggiunto il suo scopo di svegliare il desiderio di leggere la Storia del Troya. La quale avrebbe dovuto già dimostrarlo ad un' uomo di tanto intelletto e pieno di tanto amore per gli studi della storia, come il Capponi. Imperocchè nè Troya à cercato mai di far disparire l'antico mondo, egli sostenitore della vittoria dello intelletto romano, egli che ad ogni pagina la predica, la dimostra, la fa direi quasi veder cogli occhi e toccar con le mani; egli che la civiltà presente tiene, come infallibilmente è, per Greco-Itala; (1) sì che la sua storia mi sembra essere il più bello

(1) A dimostrazione di ciò mi piace qui trascrivere il seguente bel pezzo tolto dalla parte IV. del volume 1.° della Storia pag. 404. » Alla fine, come ò già detto, Roma li vinse (*i Barbari*), recando

inno cantato finora al trionfo dell' intelletto italiano. Nè per lui si è mai sostenuto e potevasi sostenere che la scienza e le istituzioni ci venissero dai barbari usciti rozzi ed agresti dalle loro selve e dotati appena della suscettività di sbarbarirsi; nè in virtù delle sue meditazioni potevano mai i Romani essere banditi dalla Storia d'Italia. Restavano nel tempo della stessa dominazione Longobarda i Romani di Roma, di Napoli, di Amalfi e di quella Venezia dai Pontefici ingrandita e fatta primamente e pubblicamente riconoscere dalle genti. Restavano i Romani stessi conquistati, i quali se perdettero le loro armi e la propria cittadinanza, non perdettero l'uso del loro intelletto onde soprastarono agli stessi vincitori e li sbarbarirono sì nella qualità di Sacerdoti, sì in quella d'incorporati e d'affrancati non che d' *Aldii* e di servi. Restavano tutti que'Romani che nella qualità di *Guargangi* si portavano sul suolo contaminato dai Longobardi, e vi risuscitavano gli antichi usi ed

all'ultimo settentrione il Vangelo. Vi recò in oltre l'intelletto e le arti di Grecia e di Roma, e l'idea vivace del bello ed il Tempio Cristiano, in cui la Religione ammesso avea tutte quelle nobili arti, liberandole dal fetore de' sacrifici e santificandole; sì che l'agreste tempio di Tanfana videsi trasformato in isplendide Cattedrali, e tutta la Germania di Tacito sentì la forza della nuova luce. Al brillar della quale le antiche selve si cangiarono in ricche e popolose città; che che potessero averne pensato i Cauci di Plinio, che che possano dirne i presenti lodatori della vita ferina o selvaggia. Benefici, onde la Germania di Tacito va debitrice all'Italia, poichè l'Europa d'oggidì è Greco-Itala per l'intelligenza, e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tramandato), dai tempj vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere; poscia il concetto di quel bello s'allargò tra'Greci e vinse i Romani, che d'età in età doveano propagarlo in tutta la terra. E Roma impose a tutto l'Orbe ed imporrà di parlare o d'ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più inospite contrade s'abbiano a leggere, e si leggeranno certamente, i libri di Virgilio e di Livio, al pari di quei d'Omero e d'Erodoto; nè Arminio vive nelle bocche degli uomini se non per opera di Tacito ».

i civili bisogni de' popoli intelligenti. Ma, senza riflettere a tutte queste cose, al semplice annunzio del *Discorso* del Troya molta buona gente è stata compresa da quella vana paura, onde io parlava sin da principio, e non si à voluto nemmeno dar la pena di discutere contenta di sentenziare *a priori*. Altri àn temuto che sostenendosi essersi i Longobardi mantenuti stranieri lunghissimo tempo all' Italia, si volesse far buon viso ai Franchi. Conseguenza che non poteva esser tratta da alcuno uomo ragionevole e molto meno dal Troya, che in tutta la sua storia non parteggia per alcuno di quei barbari quali che essi sieno ed in qualunque tempo venuti a lordare il suolo Italico. Celebri sono state le parole del Macchiavelli che i Longobardi ai tempi di Carlomagno non eran più forestieri se non se di solo nome all' Italia, il che quanto fosse poco vero le cose sopradette bene il danno a vedere. Queste parole accettate senza altro esame dal volgo degli scrittori, e ricevendo una interpetrazione così ampia che forse non fu mai nel pensiero del gran Fiorentino; àn falsato i fondamenti della Storia d' Italia. Imperocchè lo stesso Macchiavelli se fusse stato un Romano dell' ottavo secolo, non avrebbe certamente voluto farsi conquistare dai Longobardi e mescolarsi con genti, che sdegnavano il nome stesso di Romano, nè farsi tosare alla loro foggia nè taglieggiare dal *guidrigildo* nè rinunziare alle leggi che furono e saranno sempre l' orgoglio del Romano; per contentarsi di sbrigar le cause civili o colla punta della spada o con quella de' campioni e de' duellanti. Stranieri erano nell' ottavo secolo i Longobardi alla Italia non conquistata, stranieri quanto a un dì presso, non ostante il lungo volger di tempo, furono gli Spagnuoli ai Mori, ed ai Turchi i Greci; ed il Macchiavelli, nel dire il contrario, *s'ingannò di circa quattro secoli, spazio lunghissimo nella storia*. Bene egli con maggiore aspetto di storica verità avrebbe potuto dire del duodecimo secolo che i Longobardi cominciavano ad essere non più stranieri se non pel nome all' Italia. E quando dico ciò

non intendo parlare delle loro leggi, imperocchè troppo profonde radici esse aveano gittato ne' paesi conquistati d' Italia, e quel che con ogni evidenza il dimostra, oltre di quante sinora abbiam detto, è il vederlo persistere lungo tempo dopo la dominazione Longobarda, come abbiam già dimostrato.

« Ora soltanto (mi si permetta qui trascrivere un lungo « ed eloquente pezzo del secondo volume del Troya pag. 217) « s' ode gran maraviglia che la porzione de' Romani la quale non si lasciò giammai prendere dai Longobardi, nè tosare « alla loro foggia, nè taglieggiare dal loro *guidrigildo*, avrebbe « anzi dovuto chiamarli ed aprire ad essi le porte. In tal mo« do, affermasi, Amalfi, Napoli, Roma, Venezia ed altre « città romane dal sesto fino all' ottavo secolo, poteano senza « timor d' ingannarsi, calcare la legge naturale del difendersi « e la dignità della propria cittadinanza, tenendo a vile i no« bili esempi prima dei Brettoni di Arturo e poi dei Visigoti di « Don Pelagio, per conseguire ciò che quei Romani tra le fit« te nebbie del futuro non prevedeano punto d' aversi dopo « mille anni ad ottenere dai distantissimi successori di Clodo« veo e d' Hengist, ma che ottimamente sapeano esser fallito « ai re Goti; di fondare, cioè, o di conservare in Italia un « regno simile agli odierni di Francia e d' Inghilterra, gover« nato da un solo Capo Barbarico e trionfante infino al secolo « nostro senza interruzione per una distesa di tempi assai mag« giore che Roma non regnò dalla caduta dei Tarquini fino ad « Agustolo. Così vuolsi che non dal valor Longobardo, il qua« le fu inabile a conquistar tutta l' Italia, ma dalle codardie « dei Romani di Amalfi, di Napoli, di Roma e di Venezia rin« neganti l' esser loro e precipitantisi nel volontario servizio « dei Barbari coll' offerir la chiave di ciascuna loro città, sor« ger dovessero le grandezze avvenire d' Italia. I soli perciò « colpevoli di avere impedita o corrotta la grande opera del « soggiogarsi l' intera penisola furono avanti l' età di Carlo « Magno gli Amalfitani ed i Napolitani che non fecersi pren-

« dere dai Longobardi: non parlo qui di Roma ov' era il Pon-
« tefice; nè di Venezia ingrandita dal Pontefice. Meno incerta
« di quella che oggi si divisa e più facile gloria doveano au-
« gurarsi e sperare quei generosi difensori prevedendo non
« impossibile il dì che l' intelletto di Roma e di Grecia vin-
« cesse i Barbari e dalle sedi anguste d' Italia, ove allora e-
« gli ristringeasi tra le lor mura, si venisse allargando a
« mano a mano in tutta l' Europa; e poscia in tutta la terra.
« Gagliardi affetti e degni desidéri che la providenza di Dio
« premiò dopo molti secoli; ma i Romani delle città resistenti
« dettero l' esempio forte di obbedire alla legge morale che
« impone il debito, qualunque possano esserne le conseguen-
« ze presso la rimota posterità ed i comodi od i giudizi dei
« nipoti lontani, di versare il suo sangue in difesa della sua
« patria, ed almeno di non patire il *guidrigildo* se non dopo
« un lungo combattere, fosse anche il *guidrigildo* nobilissimo
« di S. Remigio e de' rimanenti Vescovi Franco Romani. La
« vita di un cittadino romano era uguale a quella dei re. »

Queste osservazioni tutte non vanno per fermo dirette nè al Rezzonico nè al Capponi, ma servono a far sempre più conoscere che finora la Storia del medio-evo e massime quella d' Italia sia stata falsata e ricerchi tuttora chi le dia novella vita ed altra direzione. Servirebbero forse, se mai di ciò fosso mestieri, a mostrare la leggerezza di chi, senza poter discendere ad alcuno esame, dava del ridicolo e dell' inutile alle quistioni promosse dal Troya. Del che io fo qui menzione non per altro motivo se non perchè un uomo del merito del Capponi si lasciò innavvedutamente cader dalla penna che quella purissima e semplicissima affermazione fosse un *acre propugnazione dell' opinione contraria al Troya*! Gravi certamente nè per gli omeri di tutti sono gli studi durati dal Troya con tanta coscienza, con tanta intelligenza con copia di erudizione sì maravigliosa che bene il Capponi con acconcio vocabolo si faceva a chiamarlo *atletico*. La storia, non dirò solo

d' Italia, ma di Francia, d' Inghilterra, di Spagna dovrà di oggi innanzi prender nuovo cammino. E però chiunque, stando nettamente alla questione, voglia dedicarsi a simili studi, sarà sempre benemerito di essi, purchè prenda le sue mosse dai fatti e dai documenti, nè voglia almanaccando perdersi in giaculatorie e lamentazioni, nè affermar nulla che non sia provato, nè aver per indubitate cose dimostrate false o rivocate almeno in dubbio, nè regalare ai barbari i nostri costumi, nè i nostri desidèri presenti trasportare in tempi così lontani e diversi dai nostri, o credere che così allora avrebbero dovuto pensare o agire gli uomini come meglio per i nostri comodi presenti sarebbe stato mestieri. Grave cosa mi sembra dover essere il rispondere ai dodici generali teoremi sopra proposti: più grave, il so, è il dismettere le preconcette opinioni, più grave il dover riconoscere di averne per lungo tempo, forse per tutta la vita, tenuta una erronea e dover riconoscere la verità della contraria che la distrugge. ma se lo scrittore à una missione questa non può essere altra che di raggiungere e predicare il vero solo ed il giusto. Coll' antica opinione sullo stato del mondo romano dopo l' invasione barbarica, la storia era resa inutile; nè infatti fecero altro i nostri maggiori se non che piangere la distruzione generale delle cose. E però grande fu il merito di Donatantonio. d' Asti che richiamò le menti da quel letargo e fece veder possibile una Storia. Ma il suo sistema, che fu tanto utile per risvegliare gli studi storici, peccava radicalmente nella universalità del suo concetto e rendeva intrigata ed inintelligibile la maggior parte della storia del medio-evo. Faceva mestieri mostrarlo, e l' Italia possederà tra breve per le mani del Troya la più compiuta, la più bella, la più originale storia de' suoi tempi cristiani.

GAETANO TREVISANI.

L' ARCHITETTURA

E

LA LETTERATURA

IL ROMANZO STORICO

PARTE I.ª

L' architettura, e le belle lettere hanno tra loro tanta promiscuità d' origine, somiglianza di fisonomie, omogeneità di concepimenti, e comunanza di mezzi di fini e di libertà d' azione, che sono le sole tra le produzioni dell' umana mente, che possano dirsi gemelle. È semplice, ed umilissimo il movente d' entrambe: dall' un canto il bisogno della convivenza, e dall' altro quello del ricovero. Eppure ingigantirono di tal fatta che nel contemplarle, ed intenderle non solo si è compreso da maraviglia e diletto, ma n' è forza superbire dell' umana sorte, e renderle omaggio sul trono della vivente natura.

Per la prima si vede immutata la faccia della terra, e circolare sovr' essa uno spirito magico, che contendendo col Creatore, v' impianta ed armonizza gli elisi, vi erge edificî, ed eleva superbe moli, e vi distende città con tanto variato sfarzo di materie, d' ornamenti, d' ordini e di tipi, che riesce più agevole sentirne il grande, ed il bello, che descriverlo.

E poi assorellata colla meccanica, colla balistica, coll' idraulica e colla nautica assume la tutela de' popoli; do-

ma, imprigiona, ed astringe le onde a servire all'utile ed al lusso umano; e se non giunge ad infrenare l'oceano, almeno lo percorre per tutti i lati, e sfida e deride la sua immensità, e le sue spaventose tempeste. E vi ricordate d'onde trasse? — Da un cavo, da un tugurio, da una tenda.

Per la letteratura si ritrae, e si fissa il mondo delle idee, e de' sentimenti colle tinte e col pennello del linguaggio, che si compone, ed ordina in modo che rispondano ai pensieri l'esattezza, e la dovizia de' segni. E mirate la grammatica che fonde, classifica, e connette le parole, e i discorsi; — la ideologia che si appena di penetrare nelle fabbriche intellettuali, rivelarne i processi, e portarvi, per quanto è possibile, la luce, e l'armonia; — la storia che pittrice veridica de' costumi (per quanto il vero è discernibile dall'umana veduta), e maestra della vita, strappa il passato dalle fauci dell'obblio, e lo delega al futuro; — l'eloquenza che francheggiata dallo studio dell'uomo e della natura, e sostenuta dalla critica, arringa individui e popoli, istruisce, diletta, persuade, ed impiglia le altrui volontà per farle servire alla sua, che non è sublime e benedetta, che quando s'allaccia al bello, ed al grande morale; — la poesia che fecondata non solo dalla facoltà imitativa, e dall'umana proclività pel ritmo, e pel canto (come piacque dettare allo Stagirita), ma dal fervore del sentimento, dalla fantasia creatrice, e da certe ispirazioni che staccandone dalla realità, e disserrandone i cieli, fanno dirne: *est Deus in nobis*. Oh! questa, questa è un vero Proteo nelle forme, perchè il genio che ne informa, e ne governa i prodotti non ha cofini di modalità, di spazio, e di tempo. Ora dunque si delizia della sognata pace primitiva nella piena concordia morale, ove i mezzi soverchiano i bisogni; — ora prorompe nei campi degli affetti, rapisce colle grandi dipinture della virtù, e del vizio, e sommove gli animi, spronandoli a più che mortali intraprese; — ora invade i possedimenti della storia, ed imitando, ritraen-

-do, e travisando congegna personaggi, popoli, azioni, ed eventi, che, o presentati in brevi globi destinati a figurare nel presente con certe leggi ciò che avvenne, o si finge che avvenisse, si appellano *drammi*; o svolti in concepimenti di macchine più maestose, colle sembianze di narrazioni poetiche, si dicono *epopee*. — Ecco una macchietta delle province della letteratura.— E vi ricordate donde mosse? Da cenni, da suoni articolati, da rozzi discorsi.

Freddi indagatori del vero, non c'illudiamo sulla natura di questo paragone. Esso, come tutti gli altri, se conviene per molte facce, discorda per alcune. Ma consideriamo che l'architettura, mentre segue i voli dell' immaginazione, e coglie ne' sterminati campi del bello, non abbandona giammai le guide della severa ragione, e non perde di mira i vantaggi della realità. Ci piace seguire per altro tratto l' istituito parallelo, perchè può esserne di utili conseguenze fecondo.— Se è sempre sano il precetto di Bacone che « *hominum intellectui non plumae addenda, sed potius plumbum, et pondera* » diviene indispensabile ne' lavori della fantasia, i cui corsieri fojosi, se per poco si vogliano sbrigliare, menano irrefrenabilmente ne' vortici della follia.

L' architettura dunque esordiva da que' miti principi, che sono ancora scernibili appo molti popoli selvaggi; poichè l' abitatore della nuova Zelanda si caccia tuttora, come volpe, dentro un cavo poco più largo della tomba, raspato nella sabbia; il Caraibo incide la sua casa nel vano d' un albero corroso dagli anni; ed il Tartaro nomado spiega sul carro che ne ricovra la famiglia, una tenda formata colle cucite pelli degli animali le cui carni lo nutrono.

Per simile modo gl' incoli delle rive del Nilo, e del Gange cominciarono a scavarsi delle grotte nel vivo delle rocce. Queste pratiche prodotte per secoli, ampliate dalla necessità, dirette ed ornate dall' industria e dal genio, sorsero in sistemi architettonici, e fornirono i tipi dello stile egizio, ed

orientale.— Quindi è che le grotte miracolose del Bahar sulle rive dell' Indo, e del Gange, che furono ad un tempo città sotterranee de' vivi, e catacombe de' morti, i cavi d' Ellora, e i tempii d'Elefantide e di Benares, quantunque ingeriscano sublime maraviglia per la loro magnificenza, pure attestano fulgidamente l' origine della loro forma. — In Egitto, trasandande le grotte della Tebaide, che ricordano quelle d'Ellora, gli stessi frammenti de' tempii, e le piramidi di Ceope, di Cefren, e di Micerino presentano le tracce di massi staccati dalle rocce, ed innalzati come montagne convertite in edificî. Ne son pruove le larghissime basi, i fianchi scarpati, la prominenza sagliente del vertice, l' enorme solidità delle masse, l' angusta bassezza delle aperture, e l' intiero loro composto. — Là il genio delle arti stampava l' ideale con caratteri materialmente eterni, ed imprimeva i disegni della fantasia (e se lice dirlo un poema in rilievo) sulla roccia, e sullo stesso granito.

Corriamo alla Tartaria, e sbocchiamo nella China. Ecco una poesia architettonica d' un genere tutto distinto il cui tipo è evidentemente la tenda dei nomadi. Là i tuguri, i palagi, le pagodi, e le torri non sono che padiglioni isolati, aggruppati, sovrapposti, ammonticchiati; e puoi manifestamente ravvisarli ai sottili e lunghi pilastri, all' esili pareti, ai coverchi sporgenti, angolari, e concavi convessi, alle logge che surrogano le finestre, ed a tutto l' insieme della loro costruzione. Tu credi passaggiere quelle città, come i carri de' tartari, che ne porsero i modelli.

Lord Macartney percorse quell' impero nella sua massima lunghezza da Canton alla grande muraglia, e sostando sul confine della Tartaria, fu ricevuto dall' imperatore in una tenda, che non seppe distinguere dai milioni di edificî, che avea in tutto il suo corso esaminati, perchè l' istesso palagio imperiale di Pekino non avea diversa conformazione.

I tartari, che irruppero nel greco impero, vi recarono lo stesso stile, e tutte le dimore particolari de' turchi dalla capanna al Kiosco, dall' abituro del pescatore al più magnifico palagio, si presentano in forma di tende commiste però ai serbati edifizi de' popoli conquistati. Qesto sistema somiglia a semplici egloghe, a slanci lirici, ad inni aerei, e ad improvvisi di trovatori, anzichè a più robusti e sviluppati poemi.

Ma passiamo ad una scena tanto incantevole e nobile ad un tempo, che basterebbe sola a farci adorare il genio del bello, che solleva, e ricrea l' umana natura. È palpabile, che intendiamo parlare dell' architettura de' greci.

O che uno sciamo di Sciti (come sospettarono alcuni invidi della gloria *autoctonica* degli elleni), o che gli aborigeni pelasgi, ed arcadi, avvantaggiandosi de' tronchi delle querce delle secolari foreste di Dodona, ne formassero i primitivi abituri, è sempre certo ch'essi sorsero in forma di capanna. La loro costruzione fu la più semplice, che potesse immaginarsi. I fusti abbattuti vennero rilevati, e congiunti rettangolarmente con altri che furono loro sovrapposti, e cui servirono di sostegno. — I tetti risultarono dalle coverture coi rami, e come il domestico bisogno persuadeva dipartire il tutto in più membri, così quello di ovviare all' urto de' venti, ed alle intemperie insegnava di riempiere con pietre e cementi gl' interstizi tra i tronchi. — Ma la celeste fantasia de' greci corse come per magia a convertire que' rudi tuguri in fatate dimore. I tronchi perpendicolari divennero colonne, i sovrapposti orizzontali cornicioni, e quinc' innanzi se ne compose quel magnifico *fastigium* col quale Cesare nell' apogeo della sua grandezza impetrava dal senato romano di poter ornare la propria magione. I più pregevoli marmi ne formarono le pareti; e la scultura, e la pittura vi profusero tante bellezze, che anche mute inebriano il cuore, e la mente di sovrumana, ed immortale poesia. — Da quelle colonne

diversamente modulate, disposte, e fregiate emersero gli ordini dorico, jonico, e corintio, che, a testimonio di Vitruvio, meritarono il primo il predicato d'erculeo, il secondo di matronale, ed il terzo di vergineo. — Ma l'indole democratica della nazione preserisse il tipo equazionale agli alberghi privati: quindi furono semplici ed umili, mentre le pubbliche macchine sfolgoravano di sì sublime nobiltà, che percorrendo ed esaminando le più famose città di quel suolo avventurato era pur forza esclamare: « oh i greci son uomini, ma la Grecia è divina! » Sendo immense le riunioni diurne all'Agora, ed ai teatri, le fabbriche corrisposero al loro destino; nè gli artefici si tennero paghi della magnificenza delle moli, delle materie, de' lavori, e de' fregi, che soventi fiate vollero aggiungervi maestà anche colle mitologiche, e filosofiche allegorie. — Così a Teo nell'Asia minore il Tempio d'Apollo presentava la lira, la faretra, ed il tripode di quel Nume. Ad Atene quello de' venti nomato *edifizio astronomico* elevato in forma d'ottogono personificava un vento per ogni lato. — Gli ordini stessi erano modellati sul carattere delle divinità, cui si dedicavano gli edifizi: quindi in quelli di Giove, Giunone, e Minerva si spiegava il dorico vigorosamente sublime; al versatile figlio di Latona, ed al giocoso Bacco si consacrava il jonico di più rimessa eleganza, ed il corintio infine era serbato alla seducente bellezza di Venere. Non è nel nostro assunto annoverare tutte le miracolose greche costruzioni, ma non esiste mente sì nebulosa, e sfornita d'antiche memorie, che non sappia, ed immagini che chi percorreva la Grecia nel meriggio della sua civiltà, quantunque sconoscesse Esiodo, Omero, Pindaro, Anacreonte, Teocrito, Simonide, Saffo, e tutta la famosa serie de' suoi drammatici, se aveva fior di senno, e cuore sensitivo, leggea inni, e poemi sorprendenti nelle sue sublimi, e leggiadrissime fabbriche. L'architettura de' Greci sciorinava tutto il più bello

ella sua multiforme letteratura, e sarebbe anche esatto il
ire, ch' essa pingeva intrinsecamente l' indole di quelle genti.

L' Italia che le altre nazioni non possono ricordare senza
arsi livide dall' invidia, quella *magna parens frugum*, *magna
irum* fatta per attinger la cima d' ogni grandezza; l' Italia
ndipendentemente dalla Grecia aveva da remotissimi tem-
i un' architettura tutta propria, di nobile, e robustissima
empra. Sono note le costruzioni ciclopiche in molte delle
ue città, e le teoriche dell' edificazioni degli etruschi hanno
òrto argomenti a ben distesi volumi, che vorremmo in parte
ibare, se la prepotente voce di Roma non ci appellasse a
ontemplarla. Questa Città del mondo per la quale con eter-
e voci — *Un grand destin s' achève, un grand destin commence* —
uasi presaga della sua sorte futura, fabbricava per l'immorta-
ità fin dalla cuna. Ne sia testimonio l'edificazione delle grandi
loache, che risale ai tempi del breve suo regno, i cui ruderi
er la loro grandiosità han fatto balenare il capo agli ar-
hitetti, ed agli archeologi presenti, che non sanno concepi-
e come gente sì poca, sì povera, e sì rozza, avesse potu-
o menare ad atto opera di tanta mole.

Per difetto di lumi, e d' esame si è spesso detto che il
uro, e nobile stile d' Atene, e di Corinto s' ingigantisse ma-
itandosi colle grandi linee dell' orizzonte romano. — No;
' architettura de' sette colli dall' esordio de' suoi prodotti eb-
e nell' interno, e nell' esterno un carattere singolare che fa-
ea luminosamente rilevarla dal tipe rudimentale dei Greci;
tra questo e quella v' ebbe differenza più radicale, e più
etta che tra la prima ed il gotico sistema. Questa diffe-
enza è costituita dalle teorie, e dalle pratiche dell' *arco* e
elle *volte* ignote agli achei edificatori. — L' arco abbraccia ed
nisce pilastri e muraglie, che nessun ceppo di pietra, nes-
una trave, nessun cavalletto potrebbero unire. Colla volta voi
errate solidamente e tenacemente uno spazio, che indarno vor-
este covrire col tetto, e ciò con grande parsimonia di ma-

teriali, con utile impiego di più vaste terreno, e con mirabile maestà di recinti. Riesce puerile lo sforzo di alcuni antiquari, che per togliere a Roma il vanto dell' invenzione dell' arco vorrebbero far credere, che in Tirinto, e Micene se ne invenissero delle antichissime tracce in alcune costruzioni semicircolari, ove le pietre trovansi composte a scaglie. Nulla prova ch' esse costituissero volte, anzi l' averne la Grecia mancato anche molti secoli dopo che Roma ne spiegava il più magnifico lusso, dimostra pienamente il contrario, se per ciò non bastasse l' arco remotissimo della grande Cloaca dedotto sopra mirabile scala — I Romani adunque fecero a dritto dell' arco il loro padiglione, ed orgoglio.

È pregio della cosa notare, che appena i conquistatori della terra ebbero varcati i confini d'Italia, le ricchezze de' vinti rigurgitarono nella loro padria, e per l' immensità de' mezzi furono nell' agio d' edificare sopra una proporzione che colpiva tutti gli altri popoli di riverente sorpresa.

Allora sorsero quegli aquidotti, che dalle circostanti montagne percorrevano in tutte le direzioni la campagna di Roma (sì che le sue stesse reliquie formano anch' oggi la maraviglia del viaggiatore), e recavano nel suo grembo fiumi di purissime onde. Allora cloache d'inalterabile solidità, lunghe molte miglia ; strade tanto più indestruttibili quanto le nostre sono più fragili, i cui raggi divergenti raggiungevano tutte le più rimote frontiere ; e ponti di spaventose moli fecero fede della loro sterminata potenza. E i fori, le basiliche, i templi, i bagni, i portici, i teatri, gli anfiteatri, i circhi, gl' ippodromi, le naumachie convertirono Roma nella dimora de' Celesti. — Nel tempo d' Augusto essa numerava cinquantacinque fori d' immensa larghezza. Trajano vi aggiunse il suo colla colonna trionfale circondata da una foresta d' altre colonne di granito, ciascuna d' un sol masso. È inutile ricordare i bagni d' Augusto, di Nerone, di Tito, di Caracalla, e di Diocleziano ne' quali superbamente gareggiaro-

no la magnificenza coll'arte.— Accenniamo di fuga che l'anfiteatro di Vespasiano conteneva cento e nove mila spettatori, e che le basiliche, i palagi degl'imperatori, i mausolei, gli archi trionfali, e tutte le altre stupende edificazioni non possono descriversi che in lunghi volumi. Basti segnare che Augusto solea vantarsi d'aver trovata una Roma di mattoni, e di averne lasciata un'altra di marmo.

Nè tali opere furono circoscrittte col Lazio, e coll'Italia. Esse come per connettere inconcutibilmente a Roma le conquistate contrade, e per documento dell'eternità della sua possessione, si dilargarono nelle più remote province — Verona, Arles, Nimes, Vienna nella transalpina, e Pola in Dalmazia ebbero i loro anfiteatri tutti gareggianti col Colosseo. — L'Asia minore fu guarnita per Augusto d'innumeri templi sopra fastosissima scala. Antiochia sfolgoreggiò più magnifica che sotto i suoi Re; la colonna di Pompeo fece obbliare in Alessandria il fasto de' Tolomei; Adriano dotò Atene del Tempio di Giove Olimpico di sì ardite dimensioni, che quello di Pericle a Minerva, abbarbagliato dal suo splendore, nascose vinta la testa — Eguali costruzioni si ammirarono nella Decapoli di Palestina, nelle coste dell'Africa e in molte parti della Spagna. Trascurando i ponti sul Danubio e quello di Gard nella Gallia, le moli prodigiose di molti porti, e le fabbriche d'innumerevoli altre città, conchiudiamo col rammemorare che il Tempio del Sole a Balbek avea basi sì mostruose, e cornicioni sì arditi, sì eleganti, e sì magnifici, che i suoi ruderi arrestano anch' oggi stupefattò il viaggiatore.

Ma regrediamo al nostro tema, che ci comanda di scernere i veri caratteri dell'architettura romana, confrontarli con quelli della greca, e rinvenire il genere di letteratura a cui la prima si adegua.

Abbiamo stabilito che gli archi e le volte non usati dagli elleni formano il distintivo e la gloria degli edificatori di

Roma.— È bello in fatti mirarne le serie, le scale, i varianti negli acquidotti, ne' bagni, ne' portici, ne' fori — Qui un muro cilindrico coronato d' archi concentrici sostiene una cupola.— Là, sul perimetro d' una piazza quadrata o circolare, corrono semicerchi con semi-cupole; ora piccoli cerchi s' inchiudono entro maggiori, o prendendo ciascuno una differente direzione si incrociano, ed intersecano; e non è raro avvisare fra loro l' elevazione di sorprendenti cupole poligone.

Non può quindi negarsi che l' architettura romana per le curve arcuali ha constituito un sistema molto più vario, più bello, e più commodo che non era quello de' greci col solo corredo delle linee rette, delle superficie piane, e delle forme angolari.— Ma neppure è questo il suo meglio. Le dimensioni, e le masse romane sono d' una estensione, d' una robustezza, e d' una grandiosità, che soverchiano la nostra miserabile natura, e sfidano l' ira del tempo — e l' arco era mezzo, più che fine per attingere il loro scopo. La gente destinata all' impero della terra vi stampava orme, e v' impiantava monumenti più da giganti, che da uomini.— Era dessa tanto disadatta ed inefficace ad inventare, ed anche ad imitare e distribuire gli ornati ed i fregi, che in tale bisogna apparisce spesso di gusto poco meno che caricato e grottesco— Al guerriero sonante d' armi ben temprate e massicce, mal si aggiungono gli asiatici ornamenti, ed i vezzi muliebri. Ciò però non suona che i romani non abbiano adottato il grande degli ordini greci, e non toglie loro il pregio d' averne spesso fatto innesti maravigliosi.

Se nel loro tipo si rinviene una letteratura, essa non è certo la lussureggiante, e la poetica — È l' espressione imperiosa della forza, e della legislazione. In effetti l' architettura romana corre a paro colla maestosa, e divina favella delle sue leggi. — Siccome queste han date e daranno le norme sì politiche che civili a tutti i popoli della terra, perchè i loro oracoli emanano dal più limpido fonte della suprema ra-

gione morale, e legale; così era pure conveniente che l'architettura congegnasse edifizi ben degni dei dominatori del mondo — Qual confronto de' romani, e de' greci con tanta finezza d'ingegno tratteggiato dal delicatissimo Virgilio, conviene a pelo alle architetture d'entrambi, e dopo di aver ammirato le romulee moli, si può ben a dritto ripetere:

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes . . . . . .

Ma lo stampo degli umani prodotti è intrinsecamente mutabile, perchè il genio che lo informa, anelando sempre al perfetto senza poterlo giammai raggiungere, e disadatto a fermare l'aeme della sua *possibilità* del meglio, deve incessantemente variare, anche a costo di regredire, e dare nel turpe. — Fin dall'era d'Augusto l'architettura romana aveva tanto scapitato nell'armonica bellezza delle sue parti, che Vitruvio rimaneva colpito dagl'inconseguenti suoi disegni. L'arco elevato da' Tiberio al suo imperiale adottante, e quello sacrato ai trionfi di Trajano in Ancona fanno fede che nei tempi successivi era ita sempre peggiorando, fino a che le moli di Costantino proclamarono il totale decadimento del gusto, e fors'anco dell'arte.— Ma essendo nostro solo divisamento cercare le cime più prominenti delle variazioni architettoniche, per fissarne i tipi, non parleremo di queste deteriorazioni — Trasvoleremo ancora sulle *basiliche*, che in origine non erano che le sale delle udienze imperiali; e sulla primitiva architettura del Cristianesimo che non fu che rivoltura, e raffazzonamento dell'antico per acconciarlo ai nuovi bisogni, e ci arresteremo per breve tratto sul tipo *bizantino*, che presenta una notabile novità.

L'architettura romana vantava molti pregevoli monumenti di forma circolare, e poligona. — Tali erano il tempio di Vesta, il Panteon, il decagono di Minerva Igiea, e

i mausolei di Cecilia Metella, d'Augusto, e d'Adriano. — ma era riserbato alla nuova città di Costantino di adergere un portentoso emisfero, che attestasse in certo modo il trionfo della vera Religione, ed aggiungesse magnificenza alla casa di Dio. È chiaro che noi parliamo della *cupola bizantina*, nuovo concepimento architettonico sorto come per magia nel quasi totale scadimento dell'arte.

Soppressi i lunghi corridoi delle romane basiliche, s'immaginò una costruzione d'inudita arditezza. — Agli angoli d'un vasto quadrato, i cui lati si prolungarono all'esterno in quattro navate più corte, ed eguali, si fermarono quattro pilastri, legati da quattro arcate, che si appoggiavano sovr'essi. Le pendenze degli archi fuori del perpendicolo del muro erano disposte a formare con quelle arcate alla loro sommità un cerchio che portava una cupola, che sublime e sfavillante simboleggiava la volta celeste. Nulla avea dessa di comune con quelle del Panteon, e del Santo Sepolcro di Gerusalemme, poichè, mentre queste posavano sopra un cilindro di fabbrica, quella giganteggiava sul vuoto. Affinchè poi nel suo grande sviluppo giungesse la leggerezza alla solidità, era costrutta con tubi cilindrici di argilla cotta, sovraimposti gli uni sugli altri.

Ecco una specie di epopea architettonica, che sola forma la gloria e l'orgoglio dello stile bizantino, che traversò l'Adriatico con Belisario, e Narsete, e che ristampata più tardi nelle costruzioni persiane, musulmane, arabe, e russe, fece sì che le dimore degli uomini si scernessero a molta distanza come le montagne, e presentassero le più magnifiche viste all'attonito viaggiatore.

Nulla diremo dell'architettura lombarda, perchè corre una media strada tra la romana della primitiva Chiesa, e la bizantina. Essa però protetta da' sommi Pontefici arricchì l'Orbe Cattolico d'incredibile quantità di conventi; perfezionò la teoria delle volte; trasse sorprendente vantaggio dal-

l' uso de' vetri; aggiunse alle chiese l' abside, il frontespizio, il campanile, e la guglia, e pervenne all' apogeo nel nono e nel decimo secolo.— Era però tanto uniforme, e monotona, che somigliava le monastiche cantilene delle quali risuonavano incessantemente i suoi santuari.

Il generale soqquadro di que' tempi, e l' invalsa feudalità diè nascimento ad una architettura militare, che covrì la terra d' infinite torri, e castella, che pingevano lo stato di sociale dissoluzione, e la guerra di tutti contro tutti.

Il gotico stile per la sua maravigliosa arditezza ingerì stupore nel duodecimo secolo. Parve che tutta l' intellettuale energia si concentrasse allora nell' arco diagonale, che sembrava riassumere la civiltà europea.

Ma intanto il sole della coltura risorgea sull' orizzonte. La triplice Croce d' Ildibrando si franse; si ricorse al passato, e lo stile jonico maritossi al corintio, ed alla cupola bizantina. Allora il divino Michelangelo fece grandeggiare nella Chiesa di S. Pietro in Roma quel poema epico architettonico, che indarno si tenta emulare. L' edificio del Panteon si librava sopra di esso, come una macchina aerostatica, e la scala delle sue sublimi proporzioni soverchia di tanto le antiche, che basta solo a dimostrare che tutte le altre nazioni sono barbare in faccia a Roma, ed all' Italia.

Dopo questa storica macchia dell' architettura, e delle sue fasi sembrerebbe conveniente che noi ne adombrassimo un' altra della letteratura per collocarle a confronto — Ma è pur vero, che una tal' opera tornerebbe vana, e soverchiamente prolissa. A cui non sono noti i più conspicui prodotti delle lettere, e qual prò dall' annoverarli fugacemente, se le loro storie generali, e particolari, gli annali, i comentari, le biografie, e gli elogi accademici scritti da Andres, Tiraboschi, Bettinelli, Ginguenè, Sismondi, Crescimbeni, Quadrio, e cento altri si trovano a ridondanza in tutte le biblioteche?

Nimicissimi di riprodurre i temi fatti triviali dall' uso comune, e risoluti di scrivere solo pel bene reale degli uomini, presenteremo invece alcune riflessioni dedotte per analogia dalle teorie architettoniche, persuasi che essendo nuovissime, potranno divenire feconde di ottime conseguenze.

I.

Come nell' architettura così nelle belle lettere, ciascuna produzione esige disegni, lavori, e materiali convenienti alla sua natura. — Le scienze esatte, la storia, l' eloquenza, e la poesia non solo hanno tipi differenti fra loro, ma vogliono pure che sieno modificati secondo le specifiche differenze de' loro rami diversi, e le circostanze cui sono accidentalmente subordinate.

E se questo precetto deve osservarsi nei generi di natura obbiettiva ne' quali le parole si trovano suggerite e comandate dalle cose colle quali sono strettamente addentellate, non può neppure trasgredirsi nelle fabbricazioni dell' intelletto, e della fantasia, in cui sembra che le nostre facoltà sieno sbrigliate da ogni laccio terreno, ed agiscano in certo modo *a priori*. In fatti anche quando immaginiamo, non facciamo che ritrarre, ed imitare il reale, o almeno presentare le immagini, ed i quadri in modo che sieno scorti ed approvati dagli altri. — Quindi per la sola ragione, che scriviamo e parliamo non per *noi soli*, ma per l' *universalità degli uomini* è d' uopo disaminare nell' insieme l' umana natura nelle sue relazioni coll' estrinseco universo, per uniformarsi alle leggi della sensitività, e percettività della prima, e del modo di essere, o di presentarsi del secondo.

Se la poesia è *contemplativa*, abbenchè le sia lecito ornare i pensieri di colori vivaci e risaltanti, di vestirli di forme nuove e palpabili, e di precidere i nessi ordinarî, correndo spesso di volo ai fini, senza toccare i mezzi, pure è

forza che vada investigando, ed esponendo l'esclusiva *verità*. S'essa è *sentimentale*, vale a dire che s'intrattiene delle tendenze volitive, de' sensi morali, e degli affetti, è d'uopo che le parole sgorgano dal profondo petto, e che il poeta senta tanto più vivamente ciò che divisa d'esprimere, in quanto che gli conviene sovente commuovere uomini di più grezza, ed impassibile natura. Ma per questo è necessario che profondamente conosca tutta l'*economia sentimentale*, e che non voglia eccitare, che quelle passioni, che rispondano alle cose, poichè l'*etica* ha pur essa le sue intrinsiche, ed invariabili ragioni.

Se assuma entrambi tali caratteri, o voglia versare in ciò che chiamasi *cormentalismo*, vale a dire dedurre simultaneamente i concetti, e le immagini dal *cuore*, e dalla *mente*, deve conoscere e seguire le leggi dell'uno, e dell'altra. — Se ciò è vero per l'*essenze*, lo è pure per le *forme*; e tanto le qualità di queste, che la scala delle loro proporzioni, debbono pienamente assestarsi ai singoli soggetti. È impossibile per tal uopo discendere a particolari, perchè le regole debbono variare coll'indefinita diversità de' casi; e se voglia fermarsi un principio regolatore, non può che ripetersi col Venosino:

Scribendi recte SAPERE *est principium et fons.*

Ove è degno di nota, che quel *sapere* non si riferisce già alla *sapienza* acquisita, ma solo a quel dilicatissimo discernimento di natura, il quale a chi n'è dotato procaccia la lode di *sapido*, ed a quegli che sventuratamente ne manca, bisogna per sola sua consolazione ricordare che:

» A cui natura non lo volle dire
» Nol dirian mille Ateni, e mille Rome. »

II.

I DISEGNI *letterari* del pari che gli *architettonici non hanno stampi*, *e modelli invariabili*, *ed indarno si vorrebbe soggettare il bello ideale* (che può avere la *convenienza* in infiniti modi) *a regole determinate*. — Noi abbiamo osservato che l'architettura ha cangiato di tipi quasi in tutte le regioni della terra, ed intanto dove più, e dove meno ha sempre presentato varie ed attraenti bellezze. Qui, a combattere la pedantesca pretesa di coloro, che dall'esame di singolari modelli hann'osato dettare leggi impreteribili, ed imporre un insopportabile giogo al *genio*, che per l'intrinseca sua qualità d'*inventore* dev'essere più libero del raggio della luce, vuolsi osservare ch'eglino rimasero spesso smentiti da quei medesimi fatti, che invocavano per pruove. Recentissime indagini, ed esatte misure sui frammenti residuali delle costruzioni dell'epoca più luminosa della greca architettura provarono coll'estremo dell'evidenza che le ragioni, e le regole applicate agli ordini dorico, jonico, e corintio sono contrarie ai principî, che troppo temerariamente s'erano stabiliti per certi. — Ma sarebbe stato inutile tanto appenarsi, se si fosse voluto por mente al sistema seguito da que' medesimi, che si appellano classici. Quel da Vignola, per tacere degli altri, dichiara egli stesso che le sue teoriche non venivano dedotte, che dagli edifizî che gli erano parsi più belli. Dunque le proporzioni ch'egli normava erano battagliate anche dalle altre fabbriche allora note, e riferite all'identico ordine, ma con ragioni diverse. — Aristotele non è stato, e non meritava di essere più avventuroso ne' suoi dettami poetici. Dante, Shackespeare, Schiller, Göethe e molti altri si sono risi di lui, quand'egli si rideva della libertà dell'umana mente, e lungi dall'averne biasimo, ne hanno meritato immarcescibili lodi. Tutto quello che può sancirsi (pena il pubblico disprezzo e l'obblio) in tale rincontro si è, che il *dise-*

gno deve presentarsi tanto nobile, semplice, ed armonico da concitare l'altrui maraviglia, e da far sì che la sua vista

. . . . *decies repetita placebit.*

O sommi, che sortiste dai destini l' invidiato favore di spargere d' ineffabile dolcezza coi vostri divini prodotti in qualunque delle belle arti l' umana vita, nón soggettate i vostri concepimenti che al solo magistero della suprema natura, ma sovvenitevi però che se la letteratura, del pari che l' architettura, che conserva la semplicità, e la purità originaria, somiglia una verginella respirante salute, ingenuità, e candore, quella tra esse che cade nel soverchiò, e nell' affettato, desta il ribrezzo d' una laida, e schifosa maliarda.

III.

Il bello complessivo risulta sempre dall' unità del disegno, che non si ottiene, che quando tutte le parti concorrono, cospirano, e convergono con indivisibile armonia a comporre un medesimo tutto. Per meglio persuadervi di questa verità, gettate uno sguardo sull' immensa natura. La potissima ragione che ci colma di adoratrice maraviglia nell' esame dell' economia universale è appunto che in tutti gli esseri dalle cristallizzazioni ai vegetabili, da questi ai zoofiti, dai zoofiti all' uomo, e dall' uomo al sistema mondiale, tutte le *individualità* costituiscono mirabili complessi unificati. In ogni musco, in ogni microscopico insetto rilevate un' architettura divina, anzi *nusquam magis quam in minimis tota est natura*, ed il magistero d'un semovente caotico è tanto miracoloso, quanto quello d' un pianeta. — Voi vi ammirerete tutte le particelle, tutti gli ordigni, tutte le forze, tutti gli organi prestabiliti e concordati a semplicissimi fini, e se l' umana caligine vi to-

glio di discernere troppo addentro, l'unità vi è sempre sommariamente manifesta per la discevrata loro esistenza. In poche parole sottraete per un istante le *individualità* dall'universo, e lo vedrete rimescolato, e confuso ricadere ne' vortici casuali del caos. E tal'è pure delle umane produzioni. — Esse, come tutti gli esseri del creato, acquistano pregio all'artista, ed escono più sublimi e perfette a misura che colla complicazione, e moltiplicità de' componenti divengono meglio armonizzate, ed *individue*. I cristalli che possono isolarsi dalle masse, i vegetabili che vivono coi rami recisi, e si riproducono per questi, e per le gemme (oltre i semi), i polipi, che si moltiplicano colle sezioni de' nodi gangliosi, sono gradatamente meno mirabili degli animali, alla cui cima è l'uomo, che da molti profondi pensatori (fra' quali è Gall) venne creduto a ragione un *microcosmo*, o mondo in miniatura.

Lo scrittore adunque, che aspira al vanto di produrre per l'immortalità, deve come l'architetto pensare diligentemente all'unità dell'edificio.— Dall'epigramma al poema epico non vi sarà pregevole componimento, che non presenti una *macchina* bene ideata, ed *individua* — Se questa manca, quello si ridurrà a coacervi indigesti, a filze di parole, che attesteranno incessantemente l'insania dell' artefice. — Noi (e l'abbiamo accennato) non crediamo necessaria nelle opere drammatiche la triplice unità aristotelica, ma siamo altamente persuasi, che non vi può essere bellezza artistica, *se tutte le parti d'un composto non sieno fra loro in piena concordia per formare un indivisibile insieme, e produrre un certo, ed evidente effetto*.

L'unità sistematica dei membri è ben distinta dall'unità del soggetto, poichè per quella si vuole che tutte le suddivisioni, tutti gl'ingredienti, tutti gli accessori sieno fra loro articolati, e connessi per concorrere ad un solo scopo, come i giudizi a costituire un raziocinio, come i pezzi, e le ruote d'un'oriuolo a muovere con certe leggi l'indice

delle ore; e per queste si addita il tema alla di cui testura si apprestano i materiali, che quantunque idonei al destinato ufficio, resterebbero inutili come i giudizi separati, e le ruote scommèsse, se non si curasse di unificarli, ed animarli.

S. Agostino, che penetrò bene addentro ne' misteri del *bello platonico*, deferiva tanto all'unità di cui parliamo, che non paventò d'identificarla colla forma archetipa di quello, asseverando che: *omnis porro pulchritudinis forma* UNITAS *est.*

IV.

Ogni edificio deve avere una scala di proporzioni sulla quale vadano normate le parti tanto fra loro, che col tutto. — Nessuno degli ordini architettonici, sieno nominati, sieno ecclettici, può compiere i suoi fini, ed essere specialmente dichiarato bello, se non corre sopra una ragione proporzionale, non quale venne determinata da certi miserabili barbassori, che sovente non fecero che giurare nel magistero degli uomini piuttosto che in quello della natura, ma quale la più illuminata critica può sancirla. — Il pittore la trova scolpita nella realità, quando ritrae gli oggetti esistenti, e deve essere soltanto sagace nel cogliere la *giusta*, e la *media* tra le anomalie in più, ed in meno. Quando poi compone i medesimi oggetti per presentare un'armonico tutto, debbe derivarla dal proprio criterio, e dal genio che sfiora, e coordina per piacere agli occhi, ed all'intelletto. — L'architetto, ed il poeta sono ordinariamente costretti a consultare quel criterio, e quel genio, perchè le astrazioni, e le creazioni non trovano modello reale. Tutto il di loro studio però si riduce ad attendere all'omogeneità de' componenti, a misurarli ed assestarli in modo che la cosa che ne risulta, lungi dall'essere mostruosa riesca aggradevolissima; ed a distribuire su questa i fregi, gli accessori, e gli episodi curando attesa-

mente, che le aggiungano sempre leggiadria, e non la soffoghino, e deformino col *soverchio*, e col *manierato*. — I compositori che si spaziano ne' campi della idealità, e particolarmente i poeti e gli scrittori drammatici, più che le *proporzioni di quantità*, debbono valutare quelle *di causa*, *e di effetto*, locchè suona, che cominciando dal fermare che *nulla vien da nulla*, non debbono far nascere *conseguenti*, che non trovino una sufficiente ragione negli *antecedenti*, perchè al contrario perturbando gli ordini *obbiettivo*, *e subbiettivo* possono star certi, che le loro opere saranno da tutti ripudiate.

Qui cade in acconcio rilevare che gli scrittori di dialoghi sogliono più che gli altri contravvenire al segnato precetto, quando si propongono di commuovere. Ed invero è ben difficile librare al giusto i *motivi* che determinano l' umano arbitrio, e gli *stimoli*, ed i *controstimoli* necessari per concitare, o mitigare il senso morale, e le passioni. Quindi è che se que' che parlano o scrivono non seguano strettamente le leggi dell' *etica armonia*, gli uditori, o lettori commossi a controsenso *aut dormitabunt*, *aut ridebunt*.

V.

Primo pregio di qualunque edificio è la solidità. Se questa nelle costruzioni materiali risulta dalle masse ben preparate, ben impiantate, ben cementate, ben ligate, e maestrevolmente elevate, nelle letterarie viene dall'estensione, e dalla profondità delle vedute, dall' originalità, e dalla proprietà delle immagini, dall' intensità, e verità de' sentimenti, e dalla robusta logica connessione, che sa darsi all' insieme. Sì, per Dio! come per la politica sono irrevocabilmente passati que' tempi, in cui *ab aratro arcessebantur consules*, così per la letteratura è impossibile attualmente che da semplice pastore si divenga d' un subito per sola forza di natu-

ra, e di genio oratore, e poeta! — Quando, buona mercè della stampa e del facile commercio personale, ed intellettuale di tutte le nazioni del globo, lo scibile ha fatto tanti progressi, che l'enciclopedia ha preso forma di sterminato gigante, l'eloquenza non può sperare alcun trionfo, se non sia profondamente erudita, e rispetto alla poesia, ha cessato d'essere problematico:

Natura fieret laudabile carmen, an arte.

In effetti sia ricca quanto si voglia la vena naturale, siccome sentirebbe di delirio la pretesa che un'uomo isolato potesse colle sue sole facoltà percorrere tutti gli stadî delle scienze, e delle dottrine superati da milioni d'uomini preclari in universale comunione col presente e col passato, così è impossibile che si consegua la lode di letterato distinto senza insigni talenti, larghissimi mezzi, e diuturne fatiche.

L'umanità ha acquistato un immenso *retaggio* di sapienza, che conservato e tutelato dalla stampa, sarà trasmesso alla più remota posterità, quand'anche per difetto d'*addizione* si dichiarasse *giacente* dai contemporanei; ma gli uomini presenti in generale sono tanto lontani dal volerne la possessione, che per la massima parte si credono sapienti inspirati, e superiori ad ogni bisogno di studio. Ne faccia fede l'immensa pubblicazione di libri, ne' quali se non trovate mai sempre inettissime ciance, appena vi ravvisate di quando a quando delle lucciolette notturne che spariscono al sorgere dell'aurora, e muojono col giorno.— Parleremo noi di quella strabocchevole piena di produzioni, che si dicono *sentimentali*, e che non sono che delirî fantastici, e (per diffinirli con un poeta)

» Mondi d'un giorno architettati, e infranti? »

Persuadiamoci! Il conseguimento di stabile gloria letteraria è divenuto molto più malagevole che per lo innanzi,

perchè le cose da apparare sonosi a mille doppi moltiplicate, e perchè attualmente bisogna istituire le gare non più cogli uomini d' un secolo, d' un clima, e d' una lingua, ma coi sommi di tutta la terra, giacchè il genere umano può riguardarsi come una sola famiglia.

Non avranno dunque *solidità* le opere letterarie se non sieno parti di genio elevato ed erudito, e non possano pareggiarsi colle altre, che ottennero i generali suffragi.

VI.

La *commodità* può essere risguardata come il fine precipuo dell' arte di edificare. La letteratura ha un fine anche essa, ma di gran lunga più nobile, e più prezioso. Molti si hanno proposto di rintracciarlo, ma sebbene l' abbiano tratteggiato in grande, pure non v' è alcuno che noi conosciamo (non escluso il chiarissimo Foscolo) che il presentasse distintamente prefinito. Tentiamo di rivelarlo.

Fu già tempo in cui la sapienza civile per istruire, ed umanizzare le nazioni pennelleggiava i quadri mitologici, e e non pure personificava, ma innalzava all' apoteosi gli agenti della natura, e tutti gli enti morali. Poco dopo la metafisica delle scienze si ornava delle allegorie per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall' intelletto comune.— Ma poichè la mitologia venne sfolgorata dalla ragione già fatta adulta, e dalla luce della vera religione, sfumossi quell' aereo edificio, ed involse nella sua ruina anche le allegorie, che d' altronde erano state adulterate dall' orgoglio e dalla malignità de' potenti, dall' ignoranza del volgo, e dalla venalità de' letterati. Ma già fin da remoti tempi Platone snodava quelle favole per inchiedervi i principî del mondo civile: Maneto, sotto i Tolomei, vi fondava la teologia naturale, ed il dottissimo Varrone vi disseppelliva gli annali obbliati d' Italia. Dopo il risorgimento europeo giova ricor-

dare un Bacone che vi cercava le norme della natura; un Vico che vi rinveniva le fondamenta del diritto delle nazioni, un Bianchini che tanto da esse, che dai monumenti, e simboli antichi desumeva una istoria universale.

Ora però i tempi e le cose sono pienamente cangiati. — Non vuolsi *verità* che non sia vista sgorgare dai suoi naturalissimi fonti, e suole farsi onta all' istessa *morale di natura* che non si mostri presidiata dalla ragione.

I caratteri del primo di questi due idoli della letteratura sono tanto precisi, che non è facile smarrirli. La *morale* però che dovrebb' essere meglio conosciuta, e professata, perchè vale la pace, e la felicità delle nazioni è fatta segno d' eterne controversie. Costretti ad essere brevi, non possiamo intrattenerci di essa come vorremmo. Non dobbiamo però mancare di segnarne almeno la diffinizione. Essa dunque (a nostro avviso) non è altro che l' *uniformità delle nostre azioni ai dettami dell' ordine di natura, e di ragione per procurare la perfezione del genere umano in quella de' singoli suoi componenti.*

Conchiudiamo che la letteratura non potrà essere giammai vantaggiosa se non compia l' accennato duplice fine.

La bellezza, com' è notissimo, non solo è requisito comune all' architettura, ed alle belle lettere, ma può ben dirsi che sia per entrambe ciò ch' è la luce per la natura. — Ma d' onde risulta? — Come discernerla? — Come concepirla? — Come armonizzarla? — I tanti volumi d' estetica che non han saputo finora nulla precisare a tal riguardo, ci fan persuasi, ch' essa

» È *cosa che si sente, e non si parla* ».

Del romanzo storico faremo parola nel venturo quaderno.

P. G.

LEZIONI FILOLOGICHE

ILLUSTRAZIONE DANTESCA DAL VER. 32, AL 43, C. I. INFERNO.

Al Professore Filippo Mercuri.

Omnia praecepi atque animo mecum ante peregi.

Mi fo ad adempire a ciò che ti promisi nella mia epistola de' 29 di novembre scorso, perciocchè non provo maggior diletto dell' intertenermi con uom, come tu sei, abborrente dall' orgoglio e dalla vacuità delle lettere presenti. Nelle tue investigazioni filologiche ti proponi, unico fine, il vero, senza curarti di coloro che cercano fama per quante vie l' irrequietezza umana sa aprirsi, comechè poi menino all' errore, a cui pongono affetto perchè cosa propria. Nè della verità più che dell' errore si mostrano essi vaghi e solleciti, purchè aggiungano quel lustro passeggiero, in virtù del quale sia per lode, sia per biasimo, nelle vie si è mostri a dito con quella superba formola di A. Persio: *hic est.* Non ridiam di costoro, ma seguiamo un cammino diverso, ed invochiamo voglie meno assurde e tempi migliori.

Ecco intanto i versi del nostro ghibellino, che sono subbietto al mio presente ragionamento.

« Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
» Una lonza leggiera e presta molto,
» Che di pel maculato era coperta. »

» E non mi si partia dinanzi al volto,
» Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino
» Ch'i' fui per ritornar più volte volto (1).
» Temp'era dal principio del mattino,
» E 'l sol montava in su con quelle stelle
» Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino
» Mosse da prima quelle cose belle;
» Sì ch'a bene sperar m'era cagione
» Di quella fera la gajetta pelle,
» L'ora del tempo e la dolce stagione ».

Io intendo dimostrare che cosa venga simboleggiata con la *lonza*, e che animale sia propriamente questo; che importi *gajetta pelle*, e come sia viziata la comun lezione *la gajetta pelle*, e debba restituirsi *alla gajetta pelle*; che cosa significhi il concetto racchiuso dalle parole *temp'era in poi*, cioè per che cagione l'Alighieri si confortò di vincer la lonza per l'ora e la stagione; e quale stagione infine fosse questa indicata. A voler ordinatamente procedere è mestieri trattar l'una dopo l'altra cosiffatte proposizioni.

Finora gl'interpetri hanno stimato raffigurarsi, sotto la *Lonza*, la *libidine o appetito carnale*; ma hanno discordato nel fermare a quale specie di animali bruti si appartenga. Lo editore romano sulla pesta del Boccaccio, afferma esser il *leopardo*; il Venturi pone esser la *pantera*; il Torelli avvisa esser

(1) Questo non è bisticcio procurato dal poeta, perciocchè gli uomini come Dante non pongono mente a siffatte inezie; ma è una cacofonia non badata dal poeta, e, come osserva il Lombardi, naturalmente incorsa. Epperò mal fa il Magalotti a paragonare questo luogo dell'Inferno a quel di Tibullo: *ulli non ille puellae* (l. 4 c. 6 v. 9); ed a quell'altro di Properzio (l. 1. el. 13. v. 5.): *amore moram*. Avrebbe il Magalotti potuto aggiungere millanta esempi tratti da Ovidio, gran padre di tali giuochi, e specialmente quel *vati parete perito*. Ma questi poeti procacciavano siffatti bisticci, e Dante non li curava: siffatta differenza è lode somma pel nostro fiorentino.

un animale distinto, avente la metà grandezza della pantera, la pelle bianca, tempestata di macchie nere in forma di anelli, alcuni voti nel mezzo, altri con una o più macchie nel centro. Per conciliare queste opinioni, pugnanti fra loro più apparentemente che nella sostanza, è d'uopo ricorrere alla storia naturale. Buffon, principe de' naturalisti, nell'articolo che ha per titolo: *La pantera, la lonza o pantera piccola ed il leopardo*: — dimostra che gli antichi confusero il *leopardo* con la *pantera*; (1) da ciò è chiaro che l'opinione del Venturi e del Boccaccio verrebbero a coincidere. Dimostra che la lonza è quell'animale chiamato pantera piccola da Oppiano; quindi in tal caso in certo modo si identificherebbero le sentenze del Venturi e del Torelli. Ma la più precisa opinione è del Veronese, amato e pianto così teneramente da Ippolito Pindemonte. Ed in realtà la pantera, la lonza e il leopardo sono tre spezie diverse. La lonza è un terzo in grandezza della pantera, non una metà, come crede il Torelli, confondendola in ciò col leopardo, il quale è appunto una metà meno della pantera. Diverso da quel della pantera e del leopardo è il color del pelo della lonza, perciocchè ne' due primi animali è fulvo e nella lonza è grigio sbiadato, ma non è bianco, come tiene il Torelli: in quanto alle macchie nere in forma di anelli e rose, la lonza e la pantera si convengono affatto; e quindi la lonza come la pantera hanno oltre gli anelli neri in parte voti ed in parte tempestati di punti neri, anche delle macchie interamente nere.

La lonza adunque differenziasi dalla pantera e dal leo-

(1) Veggasi pure il Gesnero (Hist. quadr.) intorno alla pantera, che egli chiama anche leopardo. Oltracciò Plinio dà il nome di *Varia* alla pantera, forse per le macchie che rendono vario il suo pelo, qualità che ha comune col leopardo e con la lonza. Ecco la ragione perchè Dante, come appresso vedremo, dice *gajetta* e dipinta la pelle della *Lonza*; ma di ciò a suo luogo più acconciamente.

pardo per le dette avvertenze. Essa è magra della persona, abita le fitte boscaglie ed è leggerissima, come afferma il citato naturalista. Da ciò si scorge l' aggiustatezza e convenienza degli epiteti danteschi, quando dice *una lonza leggiera e presta molto che di pel maculato era coperta*. Poco appresso il poeta usa la voce *gajetta pelle* per significare eziandio macchiata, ossia *pel maculato*. Nè dee far ostacolo che *gajo* importi in italiano solamente *allegro*, e non già *vario* o *macchiato*, perciocchè nessuno omai può non sapere che è un municipalismo ed un vezzo tutto proprio degli uomini fiorentini lo scambiare il v in g. Così dicono costoro *Pagolo* per *Pavolo* o *Paolo*, *pagone* in vece di *pavone*, *fravole* per *fragole*, *lagoro* per *lavoro*, *gaveggiare* per *vagheggiare*, *pargoleggiare* per *parvoleggiare* e così via via. Del pari usa *gajetta* per *vajetta*, discendendo da *gajo*, che importa *vajo*. Ora *vajo* significa *spruzzato di macchie nere oscure*, *taccato*, *macchiato* (1). Ed in tal senso lo adoprò Dante in diminutivo scrivendo della lonza, *gajetta pelle*, ossia, *vaietta pelle*, nel medesimo modo che ha detto poco innanzi *pel maculato* e dirà nel canto 16. Inferno *pelle dipinta* (2).

Restituita così nella vera accezione la parola *gajetta*, si scerne come Francesco da Buti errasse, quando scriveva nel suo comento al detto luogo, che *gajetta pelle* significhi *leggiadra e gaja*; e come senza esame lo seguissero gli accademici. Nè invero si può dire *leggiadra e gaja* la pelle della lonza, animale di rapina e di colore grigio e maculato. Il Bia-

(1) Veggasi la Crusca a tal voce, ove è citato un esempio tratto dal volgarizzamento del trattato dell' agricoltura di Pier Crescenzi: *Il suo legno (del ginestro) è rosso e bello, e alquanto vajo e odorifero*. Il greco corrispondente è ποικίλος, che vuol dire *vario, variato*. Del pari *vajato* è usato per *iscreziato*: così Raffaello Borghini nelle sue *Armi* dice: *Per esser naturalmente la pelle vajata di bianco e nero*: — ed altrove: *Mi sovviene de' nostri aver veduto lioni vajati e scaccati*.

(2) Prender la lonza alla pelle dipinta. v. 108.

gioli accortosi della inconvenienza di siffatta conclusione, cerca di farsi strada ad una interpretazione, e pare che non intravvegga il vero che per abbracciar l'errore. Egli annota così: » *gajetta*, leggiadretta sì, ma si debbe intendere di » quella leggiadria che nasce dalla varietà, poichè il poeta » formò questo vocabolo non da *gajo*, allegro, ma da *ga-* » *jo*, cioè, *vajo*, dal latino *varius* ». Il nostro Giosafat qui prende due granchi a secco: che cosa entra la leggiadria col color della lonza? È dunque vegeto quel da Buti. E poi non è per metafora che *gajo* significa vajo, ma nel senso proprio per quella usanza di Gualfonda e di Calimara, che abbiam notato non è guari tempo, stante lo scambio della *v* in *g* (1). Rendiamo pertanto giustizia a Dante di non aver chiamato il color del pelo della lonza *leggiadro* (2): la qual verità renderassi senza fallo più evidente con la interpretazione allegorica, che ora ci facciamo a propor della *lonza*.

L'Alighieri narra il suo smarrimento nella selva, e come egli procacciasse uscirne e porsi in salvamento, riparando sul dilettoso monte. Tre fiere intanto gl'impediscono l'asseguimento del suo proposto, la lonza, il leone, la lupa. È noto che Dante scrisse i primi sette canti dell'inferno innanzi che patisse l'esiglio (3): epperò è chiaro che la selva non potè

(1) Pare per ciò, che in tal senso *gaio* debba aggiugnersi nel registro delle voci di nostra lingua.

(2) Il conte Marchetti cade nella stessa menda con quelle parole della sua *Allegoria*: » della quale (*Firenze, Dante*) fece immagine una » lonza che per esser bella e crudele fiera convenevolmente Firenze » gli rappresentava ». Or va e fidati de' comentatori di un poeta, an- » cora che poeti.

(3) Nel saccheggio delle case del poeta un suo parente rinvenne dentro da un forziere il manoscritto de' 7 canti, che portò ad un valente rimatore di quella età, Dino di Messer Lambertuccio, dal quale fu rimesso a Morello Malaspina ospite dell'esule in Lunigiana. Veggasi il Boccaccio, *Vita di Dante*. Taluno ha voluto mostrare di non

simboleggiar l'esiglio, il quale fu posteriore. Gravemente adunque abborriva dal vero il Marchetti, quando nella sua *Allegoria del poema* dantesco credeva, che con la selva il poeta volesse intendere *gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio,* come con le tre fiere Firenze, Carlo di Valois e la setta Guelfa, che gl'inibivano di riedere al riposo della patria. Fra gli spositori antichi, come nota il Marchetti stesso, alcuni avean nella selva scorto le prave passioni, ed i vizi innumerevoli del poeta, e nelle tre fiere che gl'impedivano di ascendere al monte della virtù i tre vizi di Dante, la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Altri pensarono, che la selva simboleggiasse la moltitudine de' vizi e delle passioni umane. Il Gozzi riconobbe nella selva i vizi e gli errori propri di Dante, ma nelle tre fiere *i vizi ed i viziosi della città sua propria* (Firenze) *e dell'Italia medesima.* Per ultimo Monsignor Dionisi ravvisò nelle tre fiere, Firenze, il regno di Francia e Roma, e nella selva la pubblica reggenza fiorentina. Il Marchetti sanamente confuta le quattro sentenze da noi esposte, e noi ci acquetiamo in ciò a'suoi argomenti, chè non occorre qui ripetere: ma non possiamo assentirgli la sua novella allegoria, già da noi indicata, perchè, avendola fondata tutta sul dato dell'esiglio precedente del poeta, rimane smentita dalla storia, che vuole i sette primi canti dell'Inferno scritti anzi che fosse sbandito, come dianzi osservammo. D'altro lato maraviglio come non fossero da alcuno e segnatamente dal Conte osservati i tre vizi, di cui Dante dice brutta la patria sua. Dippiù cade ancora il suo ragionamento riguardo alla *lonza*, in cui vuol raffigurata *Firenze*, stantechè gli piace interpetrare *la gajetta pelle per certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la cru-*

aggiustar fede a questo fatto; ma per vero dire, nessuno argomento di valore si è arrecato per ismentire Messer Giovanni. Intorno a ciò torneremo in una nostra separata scrittura.

deltà e l'odio durevolmente annidare. Ed invero la lonza ha la pelle vaja, ma non lieta e leggiadra, secondochè non è guari vedemmo; e d'altra parte, Dante non attribuisce in nessun luogo leggiadria o civiltà esteriore al popolo fiorentino in tutto il suo poema, mentre sempre prorompe in solenni parole d'ira e d'ironia contro quel popolo che serba ancor del monte e del macigno; il che è altro che leggiadria ed instabilità di odî. Ed è strano che si vuol trarre questo senso da una parola (*gaietta*) che significa tutt'altro. E qui ci scusi quel buono e sincero ingegno del conte bolognese, se noi da lui dissentiamo, imperò nol facemmo, se non sovra forti argomenti, e serbando in tutt'altro un'alta stima del suo valore e delle sue intenzioni. Noi qui non dovemmo trattar che di passaggio dell'allegoria dantesca e solo per ciò che concerne la lonza; ma per attestar la nostra considerazione verso il Marchetti e per isnodare tutto il nostro concetto, ci occuperemo in apposito lavoro dell'allegoria della divina commedia.

La selva, secondo noi, indica lo stato morale e politico di Firenze, in cui segnatamente si descrivono tre belve come simboleggianti tre vizi principali che guastavano il vivere riposato e civile di quella terra, manomettendo i buoni ed onorati cittadini. Dante stesso appone questo nome di selva alla sua patria nelle calde parole di Guido del Duca nel XIV del Purgatorio ragionando del podestà M. Fulcieri de' Calboli.

« I' veggio tuo nipote che diventa
« Cacciator di quei Lupi (1) in su la riva
« Del fiero fiume (Arno) e tutti gli sgomenta.
« Vende la carne loro, essendo viva;
« Poscia gli ancide, come antica belva;
« Molti di vita e se di pregio priva.
« Sanguinoso esce della trista selva; (2)

(1) I Fiorentini.

(2) Firenze.

« Lasciala tal, che di qui a mill'anni
« Nello stato primajo non si rinselva. »

Ecco Dante spiegato da se stesso, di cui avviso non potervi essere miglior illustrazione: ed ecco conciliata l'allegoria con la storia che esclude l'esiglio nel tempo, in cui Dante dettava i primi canti. Il perchè non possiamo che attenerci alle parole precise di Messer Giovanni Boccaccio, il quale per esser nato mentre Dante vivea, per averne da una pubblica cattedra spiegato il poema, e per averne interamente studiato e scritta la vita che compiè a' 22 di ottobre 1337, merita fiducia più forse che altri; menochè quando scorge libidine e libidinosi, dove non ve n'ha neppure vestigio. « (1) Appresso più anni (dopo « scritta la Vita Nuova), guardando egli dalla sommi« tà del Governo della sua città, e veggendo in gran parte, « qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori « del volgo, ed i cadimenti ancora de' luoghi sublimi, come « fossero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pen« siero, che a comporre lo indusse la Commedia » (2). In siffatta selva, tre belve specialmente infierivano, cioè tre vizi precipui infestavano Firenze; la lonza, il leone, la lupa, ossia l'invidia, la superbia, l'avarizia. Che Dante questi tre vizi in ispezialità fulminasse come turbatori del buon vivere fiorentino, e che gli altri scrittori di quella età affermassero lo stesso, ne sarà agevole il dimostrare dopo l'Apologia dell'Alighieri dettata da quel culto ed infelice ingegno di Giulio Perticari: Nel sesto dell'Inferno uno degli spiriti *adonati* dalla *greve pioggia*, Ciacco, così esclama di Firenze:

« Giusti son due, ma non vi sono intesi:
« *Superbia*, *invidia* ed *avarizia* sono
« Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. »

(1) Come nell'interpetrare la lonza.

(2) Vita di Dante.

E poco innanzi Ciacco avea detto peculiarmente dell'*invidia*:

. . . « La tua città (*Fiorenza*) ch'è piena
« D'*invidia* sì che già trabocca il sacco, ecc. »

Nel XV. dell'Inferno Brunetto Latini prorompe in quella splendida bile:

« Ma quell'ingrato popolo maligno
« Che discese de' Fiesole *ab antico*
« E tiene ancor del monte e del macigno,
« Ti si farà per tuo ben far nimico;
« Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
« Si disconvien fruttare il dolce fico.
« Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
« Gente avara, invidiosa e superba:
« Da'lor costumi fa che tu ti forbi. (1) »

Nella bella canzone di Dante, stampata in calce della difesa di lui scritta dal Perticari, si menziona anche l'invidia, come peste fiorentina, sotto il nome mitologico di *Aglauro*; quell'Aglauro medesima da lui mentovata in Purgatorio nel secondo cinghio, ove si purga la caligine dell'invidia:

Io sono Aglauro, che divenni sasso.

Giovanni Villani conviene al tutto col poeta nostro, accennando l'invidia, l'avarizia e la superbia come le tre pesti della sua terra; ed, omettendo quel che riguarda i due ultimi vizi, riporteremo il brano che parla del primo: « Di questo torto » fatto da' reggenti del popolo a' gentiluomini per *invidia*, ave» mo fatto menzione per dare esempio a quelli che verranno, » come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze ».

Ma udiamo le altissime parole di cui il Boccaccio faceva risuonare le volte della chiesa di Santo Stefano: « Volesse » Iddio che questi disonesti cognomi non si verificassero nei » nostri costumi. I fiorentini essere *avarissimi* appare ne' loro

(1) Dante stesso nella epistola a Can Grande della Scala avea scritto di se: *Florentinus natione, non moribus.*

» processi. E se nel altro non apparisse, appare al mal'osser-
» vare delle nostre leggi. Con astuzie diaboliche si trova via
» e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se
» in alcune non potente non si stendesse. Appresso ne' pub-
» blici uffici si fa prima la ragion del guadagno che seguir
» ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale ese-
» cuzione di quelli. Lascio stare le rivenderie, le baratterie,
» le simonie, e le altre disonestà moventi da quella. E perchè
» troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle fal-
» sità, de' tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare.
» Sono oltracciò i fiorentini oltre ogni altra nazione *invidiosi*.
» Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e
» dispettosi, come o veggiamo o vediamo, che alcuno abbia
» alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa,
» la quale facciamo sentendo alcuno avere avuto la mala ven-
» tura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti,
» ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le ver-
» gogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nel-
» le quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli.
» Che più? *superbissimi* uomini siamo. In ogni cosa ci pare
» esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti
» facendo di noi maravigliose stime; non credendo che nul-
» l'altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con
» la testa levata: nel parlar altieri: presuntuosi nelle spese:
» e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non pos-
» siamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro,
» per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed
» in tanta insania diveniamo che noi ardiam di preporre le
» nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e di avvilirlo: de' qua-
» li vizi esso permettendolo, non che da lui, ma bene spes-
» so da molto men possente che non siam noi, ci troviamo
» sgannati ».

Di questi tre vizi predominanti che corrompevano la pu-
rità de' costumi e la dolcezza della vita civile fiorentina, è

giuoco-forza scorgere i vestigi ne' tre animali che Dante trova nella selva selvaggia della sua patria. E se l'avarizia viene raffigurata nella lupa, la superbia nel leone, è mestieri di riconoscer eziandio l'invidia nella lonza.

E di fatti nel grigio e nel maculato della lonza si scerne il livido dell'invidia (1) ed il trascolorare per l'eccedenza della bile: nella sua magrezza il macerarsi (2) ed il dimagherare (3) della trista passione: e nella sua leggerezza ed irrequietezza la sollecitudine dell'invidia ed il passar rapido dalla gioja del male altrui al dolor dell'altrui bene e dall'uno all'altro partito per recar ad altrui noja e biasimo (4).
La lonza adunque con le altre due belve compagne avendo fatto tristi i costumi de' fiorentini e turbando il viver comune, faceva sì che ogni cittadino il quale aspirasse a virtù ed a felicità (5), fosse impedito e distolto dal suo proposto e travagliato in guisa che corresse rischio di perderne l'asseguimento ossia la speranza dell'altezza. L'Alighieri pertanto ad emenda de' corrotti costumi e delle prave passioni de' suoi

(1) Fu il sangue mio *d'invidia* sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto.
Visto m' avresti di *livore* sparso
Purg. XIV.

E nel canto XIII. Ib. parlando degl' invidiosi avea detto:
... E vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
In effetti avea scritto poco prima:
Il livido color della petraja.

(2) L' invidia, figliuol mio, se stessa macera;
E si dilegua come agnel per fascino,
A cui non giova ombra di pino o d'acera.
Sannaz. Arc.

(3) Invidus alterius macrescit rebus opimis. Horat.

(4) Invidia siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Horat.

(5) Ecco il [illegible] felice.

vicini, volle mostrar loro col trino viaggio i premi della virtù e le pene del vizio: sì in questo specchio mirandosi i fiorentini si sarebbero ritratti dalla pessima via e si sarebbero ricondotti al monte, ossia al *riposato e bello viver de' cittadini*, rimpianto da Cacciaguida nel Paradiso.

Questo concetto dantesco ristretto da principio ne' confini della sua città, alla quale sola alludeva ne' primi sette canti dell' Inferno, acquistò una latitudine maggiore dopo l'esiglio e si estese alla intera contrada italiana. Ciò spiega quella leggiera varietà e modificazione del disegno primajo del poema, e gli aggiunge, con una più profonda e vasta comprensione, interesse ed importanza maggiore.

Dietro questa interpretazione riesce chiaro il seguente luogo *Tempo era ec.* il quale finora è stato lo scoglio in cui han dato gli espositori, offrendo un senso forzato e quasi di riempitura. Ma intendendosi nella lonza l'invidia, ogni oscurità cessa, anzi emerge una inaspettata bellezza da quei versi che prima sembravano inutili e di soprappiù. Or vediamo innanzi tratto le spiegazioni de' precedenti interpreti.

Il Lombardi ordina e spiega così: « *L'ora del tempo e* » *la dolce stagione mi era cagione a ragionevolmente sperare* » *la gajetta pelle di quella fiera*. Essendo poi l'ora prima del » giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnova» mento dell'anno, di qui io direi che prendesse Dante spe» ranza di poter anch'esso rinnovare i suoi costumi ».

Il Perticari contraddicendo agramente e quasi con rabbuffo al Lombardi, scrive nel seguente modo: « Stranissima al » fermo e bugiarda è l'interpretazione del Lombardi... Tali » stolidezze non potevano entrare nella sacra mente di Dan» te. Ben altra è la costruzione de'suoi versi, cioè: *la gajetta* » *pelle di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione m'erano* » *cagione a sperar bene*. Il senso n' è poi tutto allegorico, » perchè Dante vuol significarci ch' egli era nell' aprile degli » anni suoi e che allettato dalla gaja sembianza de' piaceri,

» accéglievi nell'animo una buona speranza di riescire alla
» cima della felicità ».

Chi aspreggia sì villanamente altrui, come qui fa il Perticari col Lombardi, ha almeno l'obbligo di aver ragione. Ma il nostro Giulio erra più del Lombardi. A prescindere dall'errore medesimo tutto del Perticari che Dante fosse nell'aprile degli anni nel 1300 laddove era del *mezzo del cammino di nostra vita* (il che vuol dire anni 35), le due interpretazioni peccano per più riguardi: 1, perchè partono dal dato che *gajetta* significhi *allegra*; — 2. e dal dato che per la *lonza* si abbia ad intendere la *libidine*: 3. e dall'altro dato che Dante parlasse de' vizi suoi propri e non già della sua terra natale.

Il Perticari eziandio non lievemente si rimove dal vero quando dice che Dante allettato dalla gaja sembianza de' piaceri sperava di aggiungere la cima della felicità. Perciocchè la speranza che avea Dante anche secondo la comune illustrazione, era di vincer la bella fiera in cui si raffigurava la concupiscenza carnale e non già di esserne tratto a peggior condizione. Ma di ciò, come di cosa evidentissima, basti. Udiamo per ultimo il Biagioli: « Per quali ragioni *l'ora del tem-*
« *po e la dolce stagione* potevano dargli questa speranza (di
» ottenere la gajetta pelle della fiera ossia di spegnerla)?
» Per queste. Primamente, perchè la vista del luminoso pia-
» neta, facendogli riconoscere l'errore suo, l'accendeva a più
» a più del desiderio di se. Secondamente, perchè essendo
» già nel colmo dell'età sua, la passione che per la lonza si
» figura, non poteva aver più sopra lui cotanto imperio. Ter-
» zamente, perchè se quegli oggetti son di stimolo a libidi-
» ne, il sono pure a virtù, quando sia l'animo del suo de-
» siderio infiammato. In fine, perchè in tale stagione la *lucer-*
» *na del mondo*

» Con miglior corso e con migliore stella
» Esce congiunta, e la mondana cera
» Più a suo modo tempera e suggella ».

Il Biagioli adunque parte, come il Lombardi e già il Perticari, dagli stessi dati erronei; epperò come potrebbe egli dar nel vero?

Ora veggasi nella nostra maniera d'illustrare, come tutto quel che Dante dice non riesce solo conveniente, ma necessario. La lonza rappresenta l'invidia; e siccome la virtù opposita a tiffatto vizio è la carità e l'amore (1), così Dante per indicare un qualche grande atto di amore, da cui potesse trar conforti per salvarsi dalla invidia, dipigne l'atto della creazione con la descrizione della primavera e del mattino.

Il poeta descrive in primo luogo l'ora e la stagione, cioè il principio del mattino e la primavera; e poi continua così, secondo la mia costruzione: *sì che l'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagion a sperar bene* (2) *di quella fiera alla gajetta pelle* (3).

Ognuno qui scorge che concetto splendentissimo si ricavi del luogo controverso; perciocchè qual altra cosa poteva più affidar lo smarrito poeta, se non il ricorso di quell'ora e di quella stagione in cui ebbe luogo l'atto più solenne dell'amor divino e spontaneo verso degli uomini che è a

(1) Dante stesso ce ne ammaestra in que' bellissimi versi del XIII. del Purgatorio, in cui descrive la seconda cornice.

. . . . Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono.

A cui Biagioli ben glossa: » In due modi si preserva l'uomo da » invidia; con richiamo e dolce invito a carità, e con freno ossia » collo spavento del mal fine, a che invidia lo mena ».

(2) È comune la locuzione *impromettersi bene di qualche cosa o persona*, non altrimenti che *sperarne bene*

(3) Vedrassi di corto perchè io abbia adottato la lezione *alla gajetta* pelle, e rifiutata la *gajetta pelle*.

un tempo l'atto più contrario all'invidia? Di ciò abbiamo un bel brano di Boezio (*de consolat. lib. 3.*):

Quem non externae pepulerunt fingere causas
Materiae fluitantis opus; verum insita summi
Forma boni livore carens (1).

Da questa veduta il poeta si condusse a pensare alla provvedenza amorosa di Dio e ne ebbe fiducia di bene per la sua salute il quale è un pensiero eminentemente cristiano, e si accorda a maraviglia per la legge degli oppositi col vizio dell'*invidia*, laddove riesciva superfluo ed ozioso col vizio di *libidine*. E tanto è vero che l'*invidia* è appunto il contrario dell'*amor divino*, in quanto l'Alighieri medesimo chiama il primo angelo ribelle *Invidia prima*, ossia il diavolo (2).

So bene che alcuni comentatori dubbiano, se Dante volesse indicare l'autunno o la primavera con le parole *dolce stagione*, dappoichè pende lite se il mondo fosse creato nella una o nell'altra stagione. Il Lombardi, mentre dall'un de' lati dice che Dante intende parlar della primavera, dall'altro conclude che appunto per questo, ponendo Dante il paradiso terrestre in luogo a noi antipodo, mostra di attenersi alla sentenza che il mondo fosse creato in autunno. Evidentemente qui il P. Lombardi cade in contraddizione; perciocchè, se Dante descrive la primavera, e se dice che in siffatta stagione fu il mondo tratto dal nulla, non può poi aver creduto che la creazione avvenne in autunno (3). Agli argomenti del Lombardi per provare che Dante indicasse la primavera nel

(1) Abbiamo più giù ricordato quel bel luogo di Dante:
La divina bontà che da se sperne
Ogni livore etc.

(2) Canto 1. verso il fine, Inferno.
Là onde invidia prima dipartilla.
Veggasi il comento del Biagioli a detto verso.

(3) Nè . . . insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.

luogo controverso, vanno arroti i tre seguenti, che a me pajon terminativi. L'uno è che Dante fa il suo viaggio, quando appunto avea 35. anni; ora egli era nato nella primavera dell'anno 1265, (1) epperò era allor primavera. Il secondo che Dante, nella profezia che gli fa Corrado Malaspina, per dire dopo sette anni, usa la frase che segue:

« . . . Or va che il sol non si ricorca
« Sette volte nel letto che il montone
« Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca (2)

Dunque allora il sole era in ariete, il che importa primavera. L'ultimo è l'epiteto *dolce* (3) che i poeti soglion dare alla primavera, mentre l'autunno è fruttifero e segna il fine dei tempi sereni e confine con lo squallido inverno (4).

Riguardo alla lezione *alla gajetta pelle* da noi prescelta, essa è da preferire alla comune per potissima ragione. Innanzi tratto la è consacrata nel codice Laurenziano letto dal Dionisi, come è notato nel Dante padovano, ed è avvalorata da una chiosa di Pietro figliuolo del poeta nostro e del Codice Vaticano. Ma sovrattutto è richiesta dal senso ed è identica di forma col verso 108. C. XVI. Inferno:

(1) Boccaccio, *Com.* sopra Dante cap. I. Pelli, Memorie. §. 5. È ben vero che ivi si dice *maggio* 1265, ma io credo che vada letto marzo, così richiedendo l'epoca precisa del suo viaggio allo scader de'35 anni, il che coincide con l'equinozio di primavera, ammenochè il senso *del cammino* fosse usato da Dante per approssimazione, non essendovi che pochi giorni di differenza.

(2) Purgat. c. VIII. v. 133. e seg.

(3) Stimi dunque stagione
D'inimicizia e d'ira
La dolce primavera?
Tasso Am.

(4) Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra insin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

DANTE Inf.

Prender la lonza alla pelle dipinta (1).

È noto che nella nostra favella *a* sta per *con* giusta la Crusca alla voce *A*, dove riporta il citato verso *Prender la lonza ec.* Oltredichè in tal senso usiamo ancora *da*, così diremmo *dalla pelle dipinta* invece di *alla pelle dipinta* (2).

Raccapitolando le cose discorse, io credo aver dimostrato, che per la *lonza* debba intendersi l'*invidia*, che *gajetta* debba significa *vajetta*, diminutivo di *vaja* o maculata; che debba leggersi *alla gajetta pelle* ed infine che la veduta del sol sorgente nella costellazione in ariete esprimente la primavera, porse conforto a Dante contro l'invidia, per la memoria del più eccelso atto dello spontaneo amor di Dio verso le creature, essendo la virtù dell'amore passione contraria del vizio dell'invidia (3).

A questa illustrazione sembrerebbemi di mancar qualcosa, comechè il mio concetto avesse ricevuto un sufficiente snodamento, ove non spiegassi: 1. che cosa intende Dante per la corda, con cui talvolta sperò prender la lonza (Inf. c. XVI) 2. in qual parte dell'Inferno Dante collocasse gl'invidiosi (4).

La corda, di che Dante ragiona, esser debbe una virtù, che gli desse valeggio a vincer la fiera dalla pelle vaja. Questo modo di esprimere è tutto scritturale (5), e Dante ivi lo attinse; e ne fè uso segnatamente nel 16. dell'Inferno e 7. del Purgatorio, dove di Pietro III. d'Aragona è cantato:

(1) Ciascun vede che *fiera alla gajetta pelle* e *lonza alla pelle dipinta* torna un medesimo.

(2) E tale è la lezione del Codice Cassinese illustrato dal Padre di Costanzo.

(3) La Divina Bontà che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne. Par. c. 7.

Veggasi pure. c. 10. in prin. ibid

(4) In Purgatorio collocolli nella seconda cornice.

(5) Accinxit lumbos suos in fortitudine. Erit justitia cingulum lumborum tuorum et fides cinctorium renum ejus.

D'ogni valor portò cinta la corda.

Il Biagioli adunque ben segna l'origine di questa forma Dantesca, e l'una delle poche volte ci dà nel buono e nel vero. Noi aggiugneremo, che questo modo era anche omerico sotto un altro riguardo. In effetto se la scrittura parla delle virtù virili cinte dagli uomini, Omero parla delle virtù femminili cinte dalle donne: e l'accingersi de' lombi degli uomini in una virtù virile, torna lo stesso che per le donne cingersi il fianco di grazie e venustà. Chi potrà aver obbliato il cinto di Venere, imitato in quel d'Armida, mostrerà di essere nato in dispetto compiuto delle muse.

Ma qual virtù peculiare è significata nella corda, con che Dante ebbe speranza di vincer la lonza? V' ha chi crede che per la corda si debba intendere l'ipocrisia, avendo Dante preso in sua puerizia il cordone monastico e poscia abbandonatolo. Altri dice che Dante essendo terziario dell' ordine di S. Francesco, parli del cordone assunto per vincer l'appetito carnale significato nella lonza. Altri la intendono per la frode con cui il poeta talvolta procacciò di giugner a soddisfare il fine della libidine. Biagioli da ultimo crede che la corda significhi l'umiltà d'animo con cui l'uomo debba avvicinarsi alla scienza, la quale raumilia ogni superbia. Ma con buona pace degli espositori, che possono leggersi nel Dante padovano al detto verso del canto 16. Inferno, la prima opinione non quadra punto nè con la libidine, cui il poeta volea vincere: nè poi si tratta d'ipocrisia nel luogo citato; la seconda è troppo monacale, e prosaica, mentre la forma scritturale meglio si accorda col tropo dantesco; la terza è ultronea, non giustificata ed inapplicabile; l'ultima non so come si debba applicare alla lonza e che si entri con la scienza. Io dunque avviso che la virtù, con che Dante si era schermito dalle offese inferitegli specialmente dall'invidia de' suoi cittadini sia la fortezza d'animo, quella stessa che il rendea:

Ben tetragono a' colpi di ventura.

Con tal virtù egli avea sperato di domar la natura invidia e diventare *invidia major*.

Risoluti del primo dubbio, facciamoci a rischiarare il secondo. Dante pone gl' invidiosi nella seconda cornice del Purgatorio, ma nell' Inferno non è agevole rinvenirne la bolgia. Eppure qual colpa più esiziale e più generatrice di opere inique? Osservo che Lucifero cui Dante chiama *Invidia prima*, è messo nel profondo delle lacche d' abisso, dove traggon d' ogni parte i pesi: ivi pare che il poeta costringa gl' invidiosi; ma non ne fa motto esplicito. Noto ancora che il primo invidioso fra gli uomini fu Caino, come Lucifero fu il primo invidioso fra gli angeli. Epperò Dante nel secondo cinghio del Purgatorio fa udir delle voci che distolgono ed atterriscono da siffatto vizio con esempi d' invidiosi puniti; e fra questi è narrato il caso di Caino:

Anciderammi qualunque m' apprende.

Da ciò argomento ancora, che nella nona ed ultima cerchia infernale, dove è Caino e gli altri traditori ne' quattro gironi chiamati *Caina*, *Antenora*, *Tolommea*, *Giudecca*, debbono esser puniti gl' invidiosi. E siccome l' invidia è precipuo sprone e massima causa al tradimento, così Dante punisce l' effetto del vizio d' invidia ne' traditori di qualunque generazione essi sieno, de' parenti, della patria, di chi in essi fidava, de' benefattori (1). Va ancora notato che l' ombre punite nel cerchio nono pel ghiaccio, in cui sono costrette, sono livide, colore che è proprio dell' invidia. Veggasi fra l' altro il verso 34 c. XXXII. Inferno. Del pari nel Purgatorio il color del-

(1) Osservo ancora che Dante dall' ingiuria inferita distingue la *malizia*, la quale ne costituisce il *sustrato* e la ragion motiva e remota. *D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine.* Epperò potrebbe dirsi che non è dato un proprio luogo agl' invidiosi, perciocchè l' invidia è quasi il sustrato del maggior novero delle colpe che sono punite nell' Inferno.

le pietre del cinghio II. e de' manti degli invidi è livido. Conchiudo quindi che gl' invidi vengon puniti nel cerchio dov' è Caino e Lucifero, cui Dante stesso dichiara invidiosi.

E qui pongo termine a questo mio lungo dire, di cui non dimanderò scuse a te, mio egregio Filippo, perciocchè sei usato rimettermi di maggiori colpe. Mi conforto frattanto di non aver demeritato nè di te, nè de' buoni studi, occupandomi dell' illustrazione del massimo uomo de' tempi e dell' età tutte, alla cui altezza non v' ha superbia di desiderio che osi levarsi in questi giorni superbissimi e vani. Fammi lieto della ricordanza e continuami il tuo affetto, che dura da troppo tempo, perchè possa credersi malamente posto. Addio.

1844 2 di dicembre

P. E. IMBRIANI.

ESAME DI OPERE



ANNUARIO GEOGRAFICO ITALIANO

Pubblicato da Annibale Ranuzzi (1).

Ecco un' opera periodica la quale mancava in Italia, e che non può abbastanza dirsi quanto si faccia desiderare in un grande paese nello stato attuale de' progressi che la geografia ha fatti; or che la forza del vapore ha ravvicinate le distanze; or che tutte le nazioni sono invase dalla nobile gara di frugare i segreti di questa terra « che Dio abbandonò all'uomo per istudiarla e per disputarne »; or che la statistica è divenuta la scienza de' governi, e che la geografia prende della statistica la sua indole. Sia dunque lode al Conte A. Ranuzzi che ne ha concepito il disegno e che ha avuta forza di eseguirlo; poichè non è a dire quali difficoltà bisogna affrontare per riunire il materiale di un' opera periodica di questa natura. Prima di esporre ciocchè contiensi in questo 1.° numero, facciamo alcune riflessioni.

(1) A quest'opera periodica cooperano i signori A. Balbi, B. Biondelli, F. Carlini, G. Carta, A. Colla, F. De Luca, C. Frulli, G. Giuli. I. Graberg D. Hemsò, A. Guastalla, F. Marmocchi, D. Paoli, L. Pilla, F. Repetti. L. Serristori, A Sismonda, F. Visconti, A. Zuccagni-Orlandini.

Quando si volesse stare strettamente al senso della parola *annuario*, un' opera con questo titolo dovrebbe unicamente esporre ciocchè è compreso nel corso di un anno. Così, a ragione di esempio, un annuario geografico dovrebbe andare svolgendo tutt'i lavori geografici e tutte le nuove scoperte che sono state fatte nel corso di un anno. Ma pare che l' ingegno umano non sappia soffrire sì strette pastoje che ne frenerebbero lo slancio, che inaridirebbero le sorgenti delle invenzioni e che, inceppando l'immaginazione, distruggerebbero le sorgenti del bello e del sublime. Oltre che sarebbe presso che impossibile ad un uomo d' ingegno il debito di tenersi ristretto a sì dure condizioni; chè nelle scienze il presente si attacca al passato, e si spinge nel futuro. Infatti in ogni branca delle cognizioni umane, e specialmente in quelle che sono progressive, fa uopo che il lavoro sia diviso, prendendo altri a disaminar delle monografie o sotto le condizioni didascaliche o no, e volgendo altri l' attenzione a sporre un certo progresso nell' andamento di molte conoscenze affini senz' altra legge che quella della sua scelta nel limite delle materie che imprende a trattare.

Quindi le opere dell' umano ingegno, altre ordinano, sotto le condizioni dell' insegnamento, i principi fondamentali delle scienze, e ne deducono le verità primordiali, in modo che queste rispetto ai primi formino un sistema armonizzato dalla logica più stretta; altre espongono tutta una scienza senza obbligarsi a quest' armonia di ordine logico, e ne vanno in certo modo dimostrando gli svariati metodi escogitati, i differenti principj stabiliti dagl' ingegni sovrani, in una parola, il progresso storico e scientifico; altre infine periodicamente espongono delle particolarità, or su di una or su di un' altra teorica di una certa branca delle umane cognizioni ed or senz' alcuna restrizione vanno vagando liberamente sopra tutto lo scibile dell' uomo. A questa terza specie appartengono gli annuarii e generalmente tutte le opere periodiche, il cui scopo prin-

cipale è quello di seguire il progresso o in uno o in più rami del grande albero delle cognizioni, o in tutto il mondo delle scienze. Quindi vediamo gli annali di matematica, di fisica e di chimica specialmente consagrati alle scienze esatte, o alle scienze fisiche e chimiche; de' giornali di giurisprudenza diretti ad accogliere tutto ciò che a questa scienza sovrana si riferisce; degli annuarii destinati ad accogliere delle varietà scientifiche a scelta dello scrittore senz' alcuna condizione di tempo; e, per non allargarci troppo, citeremo fra le opere periodiche che si annunziano con un nome speciale, gli annali di fisica e di chimica del benemerito professor Majocchi, che non avrebbero l'importanza che hanno, se l'egregio autore sacrificasse la scienza che tratta, allo stretto nome del suo giornale: le Ore Solitarie o Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche, del ch. cav. Pasquale Stanislao Mancini, e la Temi del dotto avvocato Matteo de Augustinis (opere periodiche che rendono importanti servigj alla giurisprudenza non meno che a tutte le scienze morali, e accolgono anche ogni specie di lavoro scientifico originale): l'Annuario dell'egregio segretario Perpetuo dell'Accademia delle scienze di Francia, nel quale il sommo Arago prende a trattare maestrevolmente degli argomenti fisici astronomici ecc., senza limitarsi al periodo dell' anno (1) di cui porta l'annunzio. Epperò un' annuario geografico italiano non si limiterà certamente alla sola Italia, comechè principalmente esso esponga i lavori che si fanno nella nostra penisola; non si restringerà tra gli stretti cancelli dell' anno di cui porta l'epoca, poichè le cose geografiche di un anno si attaccano a quelle degli anni precedenti, e daranno la mano a quelle degli anni che seguono: non tratterà solo ciocchè quasi generalmente intendesi presso il volgo per geografia, ossia la sola parte topografica; ma comprenderà la geografia

(1) L'annuario del 1838 contiene una importantissima monografia del fulmine che tutta comprende la teorica fisica dell'elettrico.

in tutta la sua generalità, considerandola cioè come la scienza di tutt' i fatti permanenti naturali, fisici, topografici, astronomici e morali che si riferiscono alla Terra, e particolarmente alla nostra bella Italia. Epperò faranno parte di esso le considerazioni generali d' indole geografica; i progressi della geografia e i paralleli geografici delle diverse epoche; i lavori geodetici e specialmente quelli delle provincie italiane; le nuove pubblicazioni geografiche, sopratutto quelle che hanno luogo nella nostra Italia; le analisi de' libri più insigni che spongono cognizioni geografiche; tutte le specie di monografie che alla geografia si appartengono, specialmente quelle che si riferiscono al suolo italiano, come a ragione di esempio, le statistiche generali e speciali, delle monografie geologiche, botaniche, zoologiche, industriali, governative. Epperò è materia di un annuario di geografia tutta la statistica geografica, o che questa descriva i fiumi, i laghi, i caspiani, gli acrocori, i sistemi di montagne, le sommità culminanti; sia che sponga i fatti di geografia fisica in relazione ai naturali; i climi fisici considerati come modificazioni de' climi astronomici, modificazioni prodotte dalle cagioni parziali de' luoghi; le temperature medie, epperò le zone isotermiche, le produzioni del suolo nei tre regni della natura; sia che descriva gli alternativi cambiamenti che tutto dì avvengono per nuovi stati che sorgono, o per antichi stati che si allargano, s'impiccioliscono e spariscono, per innovazioni nelle leggi governative di uno stato, o per novità di divisioni amministrative; sia ch' esponga la topografia comparata per riguardo ad una certa epoca o di tutt' i tempi, svolgendo quella branca di geografia che propriamente va sotto il nome di geografia storica, e di cui la scienza geografica sente ancora la mancanza, fino de' primi elementi; sia che la statistica geografica prenda a narrare i fatti dell' industria, del commercio, dell' educazione pubblica e privata e degli stabilimenti di educazione, dell' agricoltura, della forza militare e navale, delle società commerciali o industriose,

delle opere pubbliche di un paese: sia che faccia conoscere i sistemi metrici delle diverse nazioni, e le innovazioni alle quali sono soggiaciuti co'loro rapporti a un certo sistema di convenzione: sia che particolarizzi gli sviluppi geografici svariati e i tentativi per migliorarli o per sostituire loro de' metodi più approssimanti e meglio condizionati; da ultimo quella statistica geografica ch'espone i cataclismi ai quali sono andate soggette le svariate regioni del globo, le variazioni avverate ne' medii di qualcheduno o di più elementi meteorologici di qualche contrada ec. Nè un annuario geografico debbe limitarsi a queste sole materie, la cui riunione, sotto il limite delle sole condizioni statistiche, costituisce propriamente la geografia del secolo XIX, il cui tipo è nella geografia del Balbi; ma, come opera periodica, un annuario di geografia può e dee sorpassare i confini di una semplice sposizione geografica, unendo qualche volta ai fatti statistici, talune disamine teoretiche prese ad imprestito dalla scienza.

Così, a ragion di esempio, la geografia industriale di un luogo espone lo stato di tutt'i prodotti dell'industria dello stesso luogo, e niente più; ma nel trattare l'industria di un certo luogo per farne un lavoro che corrisponda alle condizioni di un annuario geografico, converrà porre accanto ai fatti le cagioni di essi; or cercando nella natura di certe cagioni particolari la prosperità o la decadenza di una certa branca di quell'industria; or ponendo a disamina tutte le cause concorse a produrre un certo effetto. Epperò mentre il puro geografo descriverà, per es., tutt'i fatti della prosperità di Manchester e di Liverpool, lo scrittore dell'annuario rintraccerà le cagioni le quali hanno prodotto tutto il maraviglioso di questi due centri di manifattura e di commercio in men di un secolo. Farà osservare che questi due tipi d'industria o di commercio esistono l'uno per l'altro; in modo che senza l'esportazione portentosa che si fa per lo porto di Liverpool, le manifatture di Manchester ristagnerebbero, e le fabbriche

17

drebbero in languore ; siccome pure che senza l' immensa oduzione della città di Manchester la marina mercantile di verpool decaderebbe dalla sua attività prodigiosa e dalle ie sterminate relazioni con tutto il globo, e sopra tutto col- America. E così nel nostro articolo sull'industria del Regno di apoli inserito nel 1.° volume della geografia del Balbi publicata in Napoli colle nostre note e riprodotto nell'Annuario geografico italiano che si pubblica in Bologna per cura del Conte anuzzi, noi ponevamo in paragone e l'operosa attività del gover-) nel promuovere ogni specie d' industria nel regno, e sopra itto l' agricoltura per mezzo delle società economiche, e la on pari corrispondenza della nazione : e per indagare le raioni di questa discordanza tra la causa e l'effetto, chiamava- io l' attenzione de' saggi alla disamina di certi principî di ecoomia pubblica, come, per es , alla necessità di una preliminare instruzione industriale come mezzo primordiale di staillire un ben ordinato sistema d' industria ; al bisogno di faorire certe disposizioni che può avere un popolo a certe specialità, epperò a dare all' industria di una nazione quelle mose che più efficaci riescono e meglio corrispondono al carattere i esso ed all' indole particolare delle sue occupazioni ; indole carattere o dipendenti da individualità naturali inalterabili, fondati sopra sistemi ricevuti tacitamente per condizioni sanite dal tempo. Epperò, riepilogando in breve le cose fin qui lette, chi aro apparisce che un annuario geografico debba comrendere tutti gli elementi della scienza geografica, affiancati la quelli che costituiscono la scienza dell' uomo di stato e del aggio capitano.

E scendendo a delle particolarità per la nostra Italia, un nnuario geografico italiano debb'abbracciare tre specie di laori ; 1. nella prima si chiameranno a rivista le notizie geografiche che risguardano il suolo italiano, qualunque sia l'epoca di esse : 2.° la seconda comprenderà tutte le speciali no-

vità geografiche avvenute nel periodo dell'anno che segna l'epoca dell'annuario; 3.° la terza debbe essèr consagrata a sporre le condizioni e le novità della geografia generalmente considerata: chè in questo modo solamente si darà al titolo di annuario tutta l'estensione possibile, come abbiamo quassù riflettuto. Epperò la prima parte comprenderà una ristretta notizia delle migliori opere che l'Italia possiede in tutte le svariate materie spettanti alla geografia e che quassù abbiamo cennate: la quale cosa è tanto più necessaria in quanto che noi altri italiani ci conosciamo così poco che spesso ammiriamo presso le straniero quello che è già vecchio tra noi. E in vero è assai doloroso che niuna opera italiana ricordi la *Geografia politica delle Due Sicilie*, opera dell'immortale Giuseppe Galanti, piena zeppa di tanta sapienza, che, sebbene manomessa da tanti dotti stranieri, pure ad ogni pagina offre delle sagge utili e nuove vedute. Giuseppe Galanti ha il primo in Europa data una statistica nella quale si vedono i fatti connessi colle loro cagioni, e ordinati tra loro ad utili risultamenti. Quest'opera classica, comechè incompiuta per le tristi vicende de'tempi, cominciò a veder la luce nel 1786: mentre poi gli stranieri ci dettero più di venti anni dopo, come frutto del loro paese, molte di quelle utili novità in tutti i rami della pubblica amministrazione che la sapienza de' nostri Monarchi ha ritenute nell'ordinamento dato al Regno dopo l'occupazione militare: ed abbiamo con preferenza fatto cenno a questa opera tra le tante pregevolissime delle quali va perdendosi la memoria, come la più ignorata e nel tempo stesso la più importante per l'epoca in cui fu scritta.

Or in questa prima parte l'Annuario pubblicato dal Conte Annibale Ranuzzi può dirsi più che ricco per gl'importanti lavori commendevoli e raccomandati dal nome de' loro autori. Noi ne daremo un breve cenno collo stesso ordine, che loro ha dato il Ranuzzi. Viene in primo luogo una notizia intorno al nostro Reale Officio topografico e a' lavori in esso

uiti, notizia scritta dal chiarissimo sig. Generale Viscon-
che però debbe aversi non solo come pregevole per la
a riputazione dell'autore, ma anche come autentica, poi-
questo Reale Stabilimento è nella dipendenza dello stesso
Visconti. Dopo un cenno storico del R. Officio topografi-
apoletano, e del suo ordinamento in seguito de' Reali de-
del 1817 e del 1833, il ch. Generale Visconti va a ma-
mano esponendo i lavori da lui diretti per legare alla
le triangolazione eseguita nell'alta Italia quella che dove-
seguirsi nel regno ad oggetto di formare la grande carta
grafica del regno colla scala al $\frac{1}{20000}$, e co'metodi matema-
i rigorosi che oggi possiede la scienza.

La triangolazione dell'alta Italia era giunta fino a Sca-
uno, Monte Conero e Monte S. Vicino nella Marca d'An-
; e non ancora spirava il 1814 che questa triangolazione
già stata prolungata dagl' ingegnieri geografi napolitani lun-
e Marche fino a Civitella del Tronto, e a Monte Pagano
i Abruzzi. Restaurata la monarchia del Regno delle due Si-
nel 1815, il *rilievo* del terreno fu ordinato alla scala di
del vero, e la costruttura della carta da esser di pubblica
onel alla scala di $\frac{1}{80000}$; e da quell'epoca i lavori sono
ntemente proceduti verso il loro scopo; quindi il Reale
io topografico ha potuto successivamente pubblicare.

1. Una nuova pianta della città di Napoli al $\frac{1}{800}$

2. Una carta topografia e idrografica in 12 fogli de'contor-
i Napoli al $\frac{1}{25000}$ del vero, alla quale stanno aggiun-
osi altri tre fogli dal lato del nord per comprendere Ca-
e Capua; e di questa collezione fa parte la pianta del-
ica città di Pompei.

3. Una carta di cabottaggio del Mare Adriatico tra' confini del regno, in 13 fogli e alla scala di $\frac{1}{100000}$

4. Il primo foglio della grande carta del Regno all' $\frac{1}{80000}$ del vero che comprende il golfo di Napoli e le isole adjacenti

5. Una carta geografica della Sicilia in 4 fogli.

6. Una carta itineraria della stessa isola in un foglio.

7. Una collezione de' porti del Mediterraneo.

8. Una carta de' contorni di Nocera, campo d'istruzione dell'esercito, in due fogli a grande scala.

E vedranno fra breve la luce tre altri fogli della grande carta del regno al $\frac{1}{80000}$, e una carta marittima del Mediterraneo, dell' Arcipelago e del Mar Nero in tre grandi fogli.

Prosegue il ch. sig. Gen. Visconti a sporre alcuni rilievi che si stanno eseguendo, quello della frontiera del regno cominciato dal Mediterraneo e che ha oltrepassata la vallata di Roveto; quello di una carta topografica e idrografica delle coste del Faro di Messina alla scala di $\frac{1}{10000}$. Indi va sponendo i lavori geodetici non ancora pubblicati, fra'quali è notabile la rete triangolare degli Abruzzi che sul lato di Civitella-Montepagano verso l' Adriatico si congiunge coll'altra provveniente dall' alta Italia, e mostra l'accordo maraviglioso tra i risultamenti delle due triangolazioni nei lati di contatto, e nelle deduzioni fatte per le latitudini di Roma e di Milano; e intorno a questa ultima il paragone della latitudine astronomica di questa città colla geodetica provvveniente da Napoli, dando lo stesso risultamento (appena 15″ di differenza) che si ha dal confronto tra la stessa latitudine provveniente da Venezia e da Parigi, dimostra ad evidenza la deviazione del filo a piombo a Milano dovuta all' attrazione delle montagne. Segue la sposizione de' lavori intrapresi per la triangolazione

della Sicilia e quelli fatti per legare le operazioni geodetiche della Sicilia a quelle del regno, nel quale congiungimento si ebbe in mira di preparare la misura di un arco di meridiano da Termoli a Capo Passero; della quale cosa si dà compiuta notizia. Tutte queste operazioni geodetiche si legano alla base di miglia geografiche 6, 70519 misurata fra Castelvolturno e Patria colla catena di Ramsden. E, perchè questa notizia fosse compiuta, il dotto Autore va brevemente sponendo i mezzi geodetici de'quali è ricco il R. officio topografico; gli strumenti ottici del Fraunhofer; i molti circoli e teodoliti ripetitori del Gambey, del Reichembach, dell'Ertel; l'eccellente catena di Ramsden di 100 piedi francesi; la scala di campione di squisito lavoro del rinomato meccanico inglese Simms coll'apparato comparatore di grande perfezione: e da ultimo il piccolo osservatorio astronomico fornito di uno strumento di passaggi di un cerchio di 12 pollici per le osservazioni fuori del meridiano, di un pendolo e di alcuni cronometri; e una ricca biblioteca, una litografia, una calcografia e una tipografia. E perchè nulla mancasse all'esattezza di questa relazione, e alla fidanza che meritano i lavori eseguiti nel nostro reale officio topografico, il ch. autore fa breve cenno delle tre memorie relative a' lavori geodetici, la prima del capitano Fergola che in essa espone le operazioni geodetiche da lui stesso praticate negli Abruzzi, e le altre due del professore di geodesia signor Amante, nella quale si discutono le pratiche usate nel R. officio per calcolare con tutta l'esattezza possibile le riduzioni degli angoli coll'orizzonte, le posizioni geografiche de'vertici de'triangoli, e gli archi di meridiano e di parallelo terrestre; e questi lavori affiancati dalla bella riputazione di che godono i loro ch. autori sono la garentia della perfezione de'lavori eseguiti e di quelli che con non pari diligenza si anderanno compiendo.

Il lavoro che segue a quello del Visconti appartiene al Nestore de' geografi viventi, all'insigne Jacopo Graberg de Hem-

ö , il quale, comechè straniero di nascita, l'Italia riguarda quale suo figlio, e per la lunghissima dimora fatta nella nostra bella penisola, e per le stimabilissime opere che vi ha pubblicate, e per aver meritato dall'augusto e illustre Principe che regge la Toscana di esser scelto per suo bibliotecario. Caldo della gloria italiana l'insigne Graberg discorre un periodo della gloria di Genova in questa sua scrittura ch'egli segna coll'epigrafe di articolo 1.° (secoli XIII e XIV) « Annotazioni intorno ad alcuni navigatori genovesi de'secoli di mezzo, anteriori alla scoperta dell'America ». E si che sono ormai trapassati quarantadue anni da che questo insigne promotore della gloria italiana scriveva (1) in una sua opera che » se prima della navigazione « de'portoghesi potessimo scoprire quali e quante sieno state le « scoperte fatte ne'secoli quartodecimo e quintodecimo, da mer- « catanti, navigatori e avventurieri, genovesi, pisani, fiorentini « lombardi, veneziani, (e io soggiungerei amalfitani); qua- « le giorno non vedremmo irradiare la superficie del medio- « evo, e quante utili e importanti cognizioni non acquisterem- « mo singolarmente intorno alla maniera colla quale proseguivasi a que'tempi il traffico dell'India esercitato fin dà « tempi della Repubblica Romana ? ». E in vero riflette il dotto autore di questo articolo che per recenti investigazioni conosciamo ciocchè scoprirono, prima d'esser nota l'America, i viandanti italiani fra le popolazioni gotiche, tartare, turche e mongole al di là del Ponto Eusino, del Caspio e fin dentro al cuore dell'Asia, e specialmente i Veneziani e i Genovesi i quali per mezzo di caravane esercitavano il commercio dell'interno dell'Asia partendo da porti del Mediterraneo e del Mar Nero; e già stanziavano nella Cina prima de' viaggi di Marco Polo, e avevano stabilimenti nel porto di *Zaitun* detto oggi *Isi-van-tsciu-fu*, o più semplicemente *Tseu-tung*.

(1) Storia della geografia dalla sua origine fino al secolo XIX. Seconda Età : Geografia del Medio Evo.

Il nostro ch. autore dà a' Genovesi il primato di anteriorità nelle spedizioni ch' ebbero luogo nel penultimo decennio del secolo XIII; poichè nel 1281 essi erano già in cerca delle terre equatoriali, e della strada delle Indie per l'oriente: della quale memorabile spedizione diretta da' nobili cittadini Vadino e Guido Vivaldi germani esiste un' annotazione probabilmente cavata da qualche periplo o portulano del secolo XIV. e inserita nel codice manoscritto il quale contiene il famoso itinerario del Genovese Antoniotto Usodimare. Altra famigerata spedizione fu quella intrapresa a loro spese da due altri nobili genovesi Tedisio d' Oria e Ugolino de' Vivaldi nell' anno 1291 della quale molti monumenti esistono in opere antiche e moderne, in portulani, e in manoscritti, tra' quali il Graberg cita quelli di un manoscritto autografo e di lettere inedite di Messer Gievanni Boccaccio da Certaldo, trovati e illustrati dal portoghese Gioacchino Da Costa da Macedo. Questi ripetuti viaggi fatti da' Portoghesi per l' Oceano che bagna la costa occidentale dell'Africa, da cui dovevano tenersi non molto lontano, fecero loro rinvenire le Isole Fortunate conosciute dagli antichi, alle quali Platone appoggia il fantasioso racconto degli Atlantidi invasori della Grecia e di *quella* Atene che a quell' epoca non ancora esisteva, perdute poi per gli Europei per 13 secoli e più, e poi scoperte di nuovo e che oggi chiamiamo Isole Canarie. E queste Isole non poterono essere riscoperte da' Portoghesi, come pretende il prelodato da Macedo; poichè, secondo lo stesso Visconte di Santarem, che si ha data la pena di dimostrare in un opera colma di erudizione la priorità de' Portoghesi nel visitare la costa occidentale dell' Africa, secondo il prelodato Visconte, dico, i Portoghesi non oltrepassarono il Capo *Bodajor*, che sotto Gil Eaunes nel 1343, epoca di molto posteriore alle altre 1281 e 1291 quassù citate a prò de' Genovesi. Il Graberg qui accumula una erudizione non comune, e de' testi antichi da' quali non è difficile conchiudere che i Genovesi dovettero

visitare tutta la costa occidentale dell' Africa, raddoppiare il Capo delle tempeste, e portarsi nelle Indie, primacchè si sospettasse delle altre nazioni Europee che fosse possibile questo periplo. Poichè si desume da molte autorità che i Genovesi nel XIII secolo conoscevano che l' Africa fosse una penisola, epperò essi avevano dovuto scorrerla con una circumnavigazione compiuta, come chiaramente apparisce da ciocchè ne ha scritto il fu Conte Baldelli.

Ed infatti la spedizione diretta nel 1281 da' fratelli Vadino e Guido Vivaldi aveva per iscopo di penetrare nell' Indie, come apparisce da documenti officiali che esistevano nell' archivio della R. Ligura sino al 1805: ed in tal caso i Genovesi dovevano conoscere che l' Africa era una penisola, e che potevasi, circuendola, giungere alle Indie per mare. « Infatti « come supporre tanto inconsiderati due nobili genovesi che « si partissero per l' India senza sapere la possibilità di giun- « gervi, e che aperta era la navigazione dell' Etiopico col- « l' Atlantico ? . . Anzi tanto tenace era il loro preponimento, « tale la speranza di riuscire, che la perdita di una gale- « ra (quella del 1281) non trattenne l' altra (quella del « 1291) dal seguire il suo corso. Tale era l' ardire de' Ge- « novesi e di quegl' illustri Vivaldi nel tentativo di giungere « alle Indie pel mezzodì dell' Africa », sono queste parole del Baldelli. Nè meno concludenti sono le altre del P. Spotorni a pro dell' anteriorità de' genovesi che il n. chiaro autore cita a proposito della sua tesi : « La cosa, egli dice, è mirabile non in- » credibile ; percioechè apparisce dalla lettera dell' Usodimare » che si fossero que'naufraghi salvati nel paese del prete Janni, » cioè nell'Abissinia, ove i popoli, come cristiani, sono meno » barbari che gli altri Africani... Quello ch'è sorprendente in- » vero gli è questo, che tentassero i Vivaldi di andare alle Indie » veleggiando lungo l'Africa, e ciò immaginassero prima che si » avesse notizia de'viaggi di Marco Polo. Lo che vuol dire che » o gli Arabi, che avevano commercio con Genova, facessero

» note come l'Africa era penisola, o che i Genovesi osassero
» già due secoli prima del Colombo mettersi ad una impresa su-
» periore alle idee di quell'età. Si pregino dunque i Veneziani e
» del Polo, e del cosmografo Frate Mauro, chè ne hanno giu-
» sta cagione; ma i genovesi prima di essi avevano corso il
» Caspio, varcato lo stretto erculeo, conosciuta la forma
» dell' Africa, e tentato di superare l'estremità di questa pe-
» nisola per andare alle terre felici dell' India ».

L' illustre Sig. Graberg scende in altri particolari degni della sua fama come geografo per dimostrare che i genovesi prima di tutte le altre nazioi, e due secoli prima di Colombo conoscevano ii viaggio dello stretto di Gibilterra alle Indie, e fa ricca la sua scrittura di multa erudizione fra la quale merita particolare attenzione la scrittura originale di Antonio Usodimare che comincia, » *In Christi nomine, 1455 die 12 decembris.* Sia sempre lode al ch. Graberg che ha tratta dalla sua immensa erudizione geografica una revindicazione della gloria patria tra li tanti plagii fatti all' Italia dallo straniero, la quale revindicazione non poteva esser più a proposito or che un illustre geografo portoghese, il Visconte di Santarem, ha pubblicato in francese un grosso e eruditissimo volume (1) per dimostrare che prima del passaggio del Capo Bodajor eseguito dal portoghese Gil Iannes (1848) *niuna nazione europea conosceva* la costa occidentale dell' Africa situata al di là del predetto Capo. Ed ecco smentita questa pretensione dalla prelodata scrittura dell' illustre Nestore de' geografi che noi riguardiamo come geografo italiano, per la lunghissima dimora fatta da lui in Italia.

FERDINANDO DE LUCA.

(1) Recherches sur la découverte dés pays situés sur la côte Occidentale d' Afrique au dela du Cap Bodajor et sur les progrès de la science geographique, après le navigations des portugais au XV siècle.

(*sarà continuato*)

IL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA

E I GHIBELLINI DI PISA

Romanzo del Professor Rosini.
Edizione napoletana.

Se noi fossimo convinti, come non siamo, che il Romanzo storico debba esser tutt' altro che lavoro d' arte, forse potremmo muovere da altri lati per conchiudere che questo romanzo del Rosini, non ci sembra un romanzo, e che quel, ch' ei chiama *suo sistema in questo genere di componimenti*, che sta nel rappresentare il fatto principale quale si ha dalla storia, e di abbellirlo di particolarità verisimili che l' immaginazione può liberamente inventare, non è sistema. Ma siccome noi siamo più che convinti, che l'arte sopratutto è il patrimonio esclusivo del Romanzo, sia storico, o tutto ciò che si vuole, così non avremo che a dar certi principii, che possano valere ad un tempo e ad esser di freno alla libidine estetica, che par che degeneri in parodia della scienza appo noi, e a servir come criterio di giudizio del romanzo del Rosini. E non si creda che questi principi siano, per così dire, nostra scoperta; ma il risultamento del progresso della scienza, che altri ignorando o credendo di farla per intuito, vengono poi manomettendo, o pazzamente travisando. Che cosa diventino la poesia, il Romanzo ed ogni altro genere di poetici componimenti appo costoro, o meglio appo le loro teoriche, io non sò; ma questo

sò certo, che nè essi stessi nè altri potrebbe mai indovinarlo da' loro scritti, e che diventiamo la satira degli stranieri. Cominciamo adunque dal rifermare ciò che la scienza ha rifermato, cioè che altro è per avventura l'Estetica, altro è l'arte; e che, se la prima non ha per obbietto che lo spirito assoluto nella sua manifestazione possibile, o la rappresentazione dell' *Idea* sotto forma sensibile; l' altra non è che il bello realizzato dallo spirito stesso dell' uomo individuo; e per render più chiaro il concetto di questa distinzione, si potrebbe dire, che intanto che la forma sensibile è espressione dell' idea assoluta, ciò che costituisce il bello, è Estetica, e intanto che il bello è realizzato dall' individuo, è arte. Di qui nasce che il concetto dell' arte, costituito da due parti essenziali, può traguardarsi da due aspetti, o in se, nella sua idea generale, o nelle forme storiche successive che riveste. Son queste forme storiche successive, che danno, per così dire, una materia diversa alla rappresentazione del concetto dell'arte, e che rifermano il romanzo, sia storico, o di tutt' altro genere, come una materia speciale per la rappresentazione del concetto. Ripetiamo adunque ciò che abbiamo detto altre volte a proposito di simil genere di lavori, che il Romanzo è opera d' arte sopratutto. Ma siccome il Romanzo considerato come opera d' arte non entra che nella specialità della poesia, perchè la materia dell' opera di rappresentazione è la parola, mezzo che contradistingue la poesia da ogni altra specie di arte, così, in un certo senso, egli soffre le stesse suddivisioni della poesia in genere, e può dirsi epico, lirico, drammatico. Cioè se la narrazione di fatti obbiettivi, che sotto forma d' azioni umane si svolgono in una unità, e si presentano sotto la forma d'un grande avvenimento, è suo scopo, dirassi epico; se l' espressione della stessa subbiettività dell' artista, o di altre persone, lirico; se da ultimo è suo scopo nello stesso tempo di rappresentar obbiettivamente sotto forma d' azioni, come nel primo modo, ma colla differenza, che invece

d' esser narrata, quest' azione sia l'espressione di subbiettività viventi, come nel secondo modo, si dirà drammatico.

Posti questi pochi preliminari, parrebbe che se ne potesse dedurre intorno al fatto del Romanzo storico questa conseguenza, cioè che dovrebbe ad un tempo poggiare, e sulla narrazione dei fatti obbiettivi, che l' artista fa passare innanzi al nostro spirito sotto forma di azioni umane, ch' è la storia, e sulla espressione di alcune subbiettività operanti, che è l' azione. Insomma esso non dovrebbe costare che di narrazione, e di azione, o, se vuolsi, esser l' epopea e il dramma contemporaneamente; tale è per avventura la parte che deve rappresentare, come forma speciale nell' arte, che ha per mezzo di espressione la parola. E di qui procede eziandio che, siccome la storia non è che una materia devoluta a questo genere in particolare, come mezzo, condizione di rappresentazione, essa non deve esser posta che come uno strato, un campo sopra cui bisogna operare; e punto non deve essere trasformata, perocchè allora ne verrebbe che quella materia, che come mezzo, o condizione di rappresentazione, costituisce il suo genere, sparirebbe, e con essa il genere stesso, cioè a dire il Romanzo Storico — Scendiamo ora all' applicazione; il fatto ne vien somministrato dal Romanzo del Rosini.

Questa narrazione che si apre coll' apparecchio per la partenza, e la partenza stessa della flotta Pisana comandata dal Conte Ugolino della Gherardesca per andare a combattere contro i Genovesi alla Meloria, ci rappresenta poi il ritorno di Ugolino con poche e malconce navi di ritorno dalla battaglia perduta, il quale quasi smarrito per le insidie che i nemici intendevano di tendergli affinchè perdesse ogni spezie di potere, cerca di riaversi, e tanto adoprò presso l' Arcivescovo Ruggieri, e tante corruzioni seppe arrecare in Firenze, che pareva pure si volesse collegare co' nemici di Pisa per abbatterla; che infine tornò potente, e insolentiva peggio che prima,

taglieggiando i cittadini e facendo d'ogni sorta angarie e soprusi. Tanto che un giorno che il nipote cercava di ricondurlo a più retto sentiero, n'ebbe per risposta la morte in presenza del Nipote di Ruggieri, Ubaldino, del che meravigliato costui volle dire, ma *se nemmeno il sangue vostro risparmiate, che ne farete di quello degli altri*, e n'ebbe anch'egli la morte. Fino a questo segno lo condusse il suo maligno spirito; e non potendo ormai più tacere nel petto dell' Arcivescovo l' odio e la vendetta, simulò molto, anche da seguitare a fargli carezze, aspettando con ansia il momento da potergli far pagare la morte del Nipote. Non molto di poi potette l' Arcivescovo condurre Ugolino ed il Nipote Nino a far loro rinunzia al potere, a tale eran giunte le cose, e dopo a farli prima porre in prigione, indi a trasportarli nella Muda, dove vien lasciato dall' autore senza dirne più che tanto. Ora, se a questa parte pubblica si cercherà d' innestare tutto ciò che costituisce la parte privata, la quale si passa tra Ubaldino Nipote di Ruggieri, e Nino Visconti con la moglie Beatrice; e la sorella Bianca, e Federico Lancia con Ginevra sua nipote, voi avrete per avventura compiuto tutto questo racconto, che nell' edizione da cui l' abbiamo ricavato, occupa tre buoni volumi. Esponiamo questa parte privata, che tutta è riposta nello strazio ch' un cuore gentile ed amabile prova, per talune convenienze, a cui non so se la sua debolezza, o la sua divozione il tenessero ligato. Era costui Ubaldino che molto familiarmente usando in casa Visconti s' era a grado a grado venuto innamorando della Bianca e parea che la sua vita stesse tutta in questo amore; allorchè avvenne di scontrarsi in Ginevra nipote di Federico Lancia. Costei nella più bella stagione degli anni, di cotanta luce di bellezza sfolgorava negli sguardi e nel viso, che subitamente invaghitosene Ubaldino già incominciava a smettere il pensiero della Bianca. Ma dotato com' egli era di alcuna dose di virtù, gli dolea non dirò di tradire, perchè

questo non sarebbegli mai entrato nel petto, sibbene di trovarsi innamorato della Bianca. Eran le cose in questi termini, che già la sorella del Visconti cominciava ad addarsi non dirò del tradimento d'Ubaldino, ma di qualche nuova idea che gli fosse caduta nella mente, perchè le sue visite divenivano più rade, e gli usati colloqui più rattiepiditi, e meno frequenti, ma non s'accorgeva l'innamorata donna dello strazio interno, e della interna guerra che s'agitava nel seno del suo beneamato Ubaldino, guerra che la piccola dose di virtú rappresentata dal dovere, e il sentimento dell'amor nascente rappresentato da una irresistibile tendenza verso la Ginevra, il torturava, e metteva in iscompiglio.

Accadeva intanto, (e qui s'innesta la parte privata con la pubblica) che Ugolino dopo la disfatta della Meloria veniva a ricongiungersi in nuova amistà con Ruggieri, e promettea in pegno un matrimonio da fare tra Ubaldino, e Bianca, al che grandemente aderiva l'Arcivescovo, come cosa che altamente nobilitava il suo casato. Del che, pensi ognuno, quanto grata potesse tornar la nuova ad Ubaldino il quale per altro, non sapendo contrastar sillaba allo Zio, non facea motto di cosa che si amaramente il pungea.

Accadea nello stesso tempo la guerra che i Lucchesi mossero contro Pisa, perchè, sebbene il Conte, come sopra abbiam riferito, avesse staccato Firenze dalla lega, questo non potè fare con Lucca, ed in questa guerra tra molti morti, feriti, e prigionieri d'entrambe le parti, capitò fra gli ultimi Ubaldino. La cui prigionia quanti contrari affetti risvegliasse in petto ai fidanzati non è a dire; perocchè da un lato Bianca ne moriva di dolore, e dall'altro Ubaldino nutriva speranza che il tempo, le condizioni delle cose pubbliche, e private, e forse chi sa che altro avessero potuto stornare le sue nozze con Bianca, e ch'egli rimaso libero avesse potuto sposarsi a Ginevra — In questi pensieri vivendo, si condusse a scrivere alla Ginevra, e nella lettera dicea netto, che o egli

avrebbe lei menata in moglie, o nessun altra mai. Il caso portò che questa lettera invece di capitare laddove era diretta, capitò nelle mani di Beatrice, la quale senza por tempo in mezzo, fattane conssapevole Bianca; costei non seppe che impetrar dentro. e, sentendosi vivamente commossa, osò scrivere ad Ubaldino, ch'ella, perch'egli fosse felice, non era sacrifizio che volesse cansare, ed augurandogli pace e felicità, terminava col dire ch'ella si rendea monaca a Santa Croce, e ciò, perchè realmente si vedesse sciolto da ogni promessa. E più che ferma in questa risoluzione, volle scrivere anche al fratello Nino, che non gli dava il cuore di rivedere, dicendogli del fermo suo proposito di volersi chiudere in Santa Croce e che non si desse cura di cercarla perchè erasi messa in viaggio con una fantesca per alla volta del luogo designato.

Non sì tosto che il fratello s'ebbe la lettera, che cacciatosi anche in viaggio, cercò di raggiugnerla, sapendo, che ella allora allora uscita d'una malattia, avrebbe potuto troppo di sicuro esserne offesa. E la raggiunse di fatto ad Alto — Pascio dove erasi l'infelice soffermata, perchè troppo malconcia dal viaggio, le si era messa addosso una piccola febbretta, che facea molto temere non ella volesse finir di tisi. Questo divulgatosi, Ubaldino, a cui nel fondo non mancava quella dose di virtù che abbiamo accennato, spinto eziandio dalla premura dello Zio, essendo già stato riscattato dalla prigionia, corse pur egli per ricongiungersi alla Bianca, fermo più che mai di volerla far sua moglie. In questo mentre accadeva che Ugolino infieriva in Pisa per la prospera fortuna, ed uccideva a un tempo e il suo nipote stesso, ed Ubaldino. Fu questo cagione che il male s'inacerbisse per la povera Bianca e ponesse fine ad una vita già troppo angosciosa per lei—Così il chiaro Professore termina questo romanzo al quale noi faremo applicazione di quei principi che abbiamo summentovati.

E primamente è possibile in questo genere di lavori ap-

plicare a certi nomi a certe individualità troppo altamente storiche una vita privata, o una parte di vita privata che sia del tutto immaginata, e che tenda, per così dire, al verosimile? Due supposizioni possiam noi fare, o che questa parte della vita privata sia per così dire un riflesso della vita pubblica, o che in certo modo la contraddica; s'egli avviene che la rifletta, essa non aggiunge, e non toglie niente alla storia in generale, se la contraddice, sventuratamente la storia ne resta offuscata, anzi, diremo, vilipesa. Ma noi abbiamo cercato di dimostrare che come parte di forma, come materia di simil genere di lavori, la storia deve, e non può non restar così com'essa è: bisogna adunque conchiudere, che il sistema che il Rosini ha adottato nei romanzi, è falso, e che così facendo si snatura la storia, non si fa un'opera d'arte, e si distruggono le differenze, che costituiscono questi lavori come un genere a sè, richiesto dalla cresciuta ragione de' tempi.

Inoltre, se come noi abbiamo eziandio affermato, la parte drammatica, quella che riguarda l'azione di certe individualità, è necessariamente richiesta nel Romanzo, dobbiamo conchiudere che il Romanzo del Rosini non è Romanzo. Perciocchè quello di cui sopratutto patisce difetto, è questa parte drammatica, non essendoci che qualche dialogo, e spesso così lungo e stemperato, e dirò così languido da parer meno che una azione: amiamo di cavarne esempio dalla venuta di Guido da Montefeltro in Pisa, e dall'incontro ch'ha col Lancia, da pag. 111 a 122, dove ha luogo un dialogo che sebben dovesse essere affettuosissimo, perchè tale è stato per avventura l'incontro, è freddo e languido. Eppure è questa parte che rende così vivi ed animati simili lavori, che vi trasporta quasi sulla scena, e vi fa assistere o alle glorie, o alle infamie degli uomini. La sola narrazione, vogliamo averlo detto, non facendo che suscitare per via d'altri fantasmi la facoltà immaginativa, è meno viva e commuovente della azione, che ci torna dinanzi dalla mente il passato colla percezione di obbietti presenti.

Ma, se lasciando stare queste generalissime osservazioni, ci facessimo più dappresso al lavoro del Rosini, troveremmo ben altre cose da osservare, che non risguardano più il genere, ma *l'esecuzione*, se è permesso di giovarsi di questa espressione. Di fatto, se volessimo por mente al modo come egli vien presentando ai lettori quelle persone ch' egli introduce nel suo racconto, dovremmo assolutamente confessare che poco differisce dalla compilazione di un dizionario *biografico*; nè si creda che sia una esagerazione la nostra, perchè è nella realtà del suo libro che ogni qualvolta una persona gli accade di dover essere nominata, non vi vien altramenti nominata che con una esatta biografia corrispondente. Veramente non era nostro scopo di discendere a particolarità, ma poichè siamoci discesi, non vogliamo passar sotto silenzio i caratteri, allo svolgimento de' quali, se quelle biografie fossero state per avventura dirette, sarebbero in certa guisa state giovevoli per qualche lato, ma neppure questo abbiamo veduto verificato; e non si può tacere che sempre i caratteri o sono bene incominciati e male svolti, o viceversa, per modo che sempre danno nel falso, ed ognuno potrà comprendere quanto ciò noccia, massime trattandosi di cose, e di uomini troppo storici. Infine, se a tutto questo si aggiugne il modo in che muoiono le due vergini, come nasce in un baleno l'amore di Ubaldino per Ginevra, ed in un baleno si renda così gigante da farlo dimenticare di Bianca, e come Ugolino, uomo ch' essendosi dimostro accorto, di somma politica, e di somma esperienza, si lasci andare fino ad uccidere Ubaldino, si potrà di leggieri convenire che meno che un Romanzo, il chiaro Rosini ci abbia voluto dare dei brani, in parte storici in parte favolosi delle storie Pisane.

STEFANO CUSANI

COMMERCIO

SULL' AGGIOTAGGIO DEGLI ORDINI IN DERRATE

Opera di Antonio Scialoja.

Dopo un breve mio discorso sul giuoco del commercio inserito nel Giornale Enciclopedico e nel Giornale Abruzzese, il il giovane Scialoja ha dato in luce un suo cenno sull' Aggiotaggio degli ordini in derrate, nel quale si è compiaciuto far qualche critica riflessione su qualche mia opinione enunciata in quello scritto. Io, che son persuaso essere lo Scialoja uno di quei che profondamente conoscono questa materia, ho voluto richiamare a nuovo esame quella mia opinione, e mi è sembrato non essermi del tutto ingannato; e questo mi ha dato motivo di chiamare ad esame le opinioni dello Scialoja in quel suo scritto. Vorrò dunque dire qualche cosa in mia difesa e ad esame delle opinioni dello Scialoja.

Sono già molti anni, che esaminandosi onde nascessero tanti contratti cartolari che non avevano alcuna esistenza, ma erano un semplice giuoco fomentato dall'audace avidità de' così detti *Sensali di Commercio*, che allora eccedevano il numero di seicento, e che cercavano tutti i mezzi di lucrare e grandeggiare; arditamente mi opponevo alle opinioni che si annunciavano,

e ne mostravo o l'inutilità, o l' ingiustizia, o la non opportunità. Costretto finalmente a dire il mio sentimento, lo annunciai con poche parole, dicendo che l' unico giusto ed opportuno rimedio era quello che il venditore dovesse conseguire ordine di sua firma, e non già firme di altri negozianti, che forse non erano neppur conosciute dai compratori. Mostrai che chi non aveva avuta la confidenza di comprare da Tizio, con giustizia dovea prendersi un ordine della di lui firma; come ancora chi vendeva un genere, era giusto e ragionevole che desse ordine di sua firma e non di altri. Tanto voleva la giustizia e l'equità tra i contraenti, ed io ne scrissi quella memoria che fu inserita ne'fogli pubblici. Questa mia opinione; sebbene non sanzionata, pure per la sua giustizia e chiarezza cominciò ad avere effetto, ed i Sensali si videro mancare giornalmente il loro lucro; e ridotto il Commercio all' effettivo, si vide languire e ridursi a pochi affari. Questi Signori cercarono tutti i mezzi, perchè si rianimassero gli ordini di piazza, e lo Scialoja impegnatosi a scrivere a loro favore, all' oggetto lo fece con quel suo cenno sull' aggiotaggio; ma esaminato co' principî di economia e del commercio, pare, moderata che sia, la sua opinione non debba aver luogo, e ritornarsi alla semplicità della mia opinione.

Qualunque giuoco nel commercio è sempre figlio della frode e dell' inganno, ed in esso avviene ciò che in natura è impossibile. È stabilito dall' uso di piazza che i grani di Barletta vendansi in Napoli un carlino o due meno di quello che stanno in Barletta. Dunque chi vende deve per necessità perdere. Ma ne accade che quello che deve consegnare il grano, lo altera e falsifica coi misti del Vasto di Pescara e di Giulia, i quali, essendo più minuti, pesano di più dei teneri, e così con questo ragguaglio di eccesso di peso credono compensare la cattiva qualità, ed obbligare il compratore a riceverli sotto il titolo di *ricettibili* e *mercantili*, che si è voluto definire per il decimo di zizania, senza fare l'esperienza che un decimo altera di

maniera la qualità del grano, che, sebbene sia di peso vantaggioso, pure è sì trista la sua qualità da non poterne avere un pane tollerabile, perchè l'eccesso della veccia non lo fà sollevare, e l'eccesso del gioglio pregiudica la salute. Chi compra poi egualmente perde, perchè per far uso di quel grano, o lo deve svecciare col crivello e col piano inclinato, o deve toglierne il gioglio inumidendo il grano e ventolandolo in maniera che il gioglio venga avanti e possa togliersi, restando indietro il grano puro. Questo giuoco dunque sì per chi vende, che per chi compra, porta sempre una perdita e quindi avviene che chi vende 3000 tomoli e ne compra altri 3000, perda nell'uno e nell'altro contratto; nel primo, perchè ha venduto meno di quello che stà a Barletta, nel secondo perchè vuolsi ad esso consegnare un genere alterato, che vale meno del prezzo venduto. Sorger à forse una lite, di cui Dio sa qual sarà per essere il risultato; ma intanto perizie, spese giudiziarie, paglietteria porteranno un esito forse maggiore della perdita. Pure, quando vogliasi fare un giudizio, è meglio che sia ad esso esposto l'effettivo compratore o venditore, e non già un fraudolente terzo che al conchiudere non ha mezzi di pagarne il compenso; e perciò conchiudevo che gli ordini debbono essere sempre del venditore e non di altri.

Dopo aver così ragionata la nostra opinione, e detto che nel fatto ebbe essa molta influenza nella piazza, perchè si videro divenir rari i contratti di giuoco, sebbene fomentati e nutriti da delle destrezze e ciarle de' Sensali; è giusto che ora si passi ad esame la proposta dello Scialoja. Esso nel paragrafo secondo, volendo proporre i rimedii onde senza nuocere alla libertà del commercio avessero corso i contratti finti, riduce a quattro i mezzi da osservarsi. È il 1.° *che sia atto a restringere la facilezza de' contratti efimeri fatti da chi non ha bisogno di comprare.* Ma quale mezzo più facile per togliere questo inconveniente, quanto quello che chi compra o vende deve fare contratti colla propria firma e non già con l'altrui?

Non saprebbesi indicare altro espediente, che quello di andare al mercato e là a genere o contante pronto far compra o vendita senza alcuna scrittura. Fuori di questo mezzo non vi è che la consegna di un ordine soggetto a tanti inconvenienti. 2.° *Che tolga l' inconveniente dell' anticipazione del prezzo.* Ma se le parti ne convengono fra di loro, qual ingiustizia può rimproverarsi a due liberi contraenti? Sarebbe lo stesso che disporre dell' altrui. 3.° *Che faccia evitare le frodi e l' alterazione del genere.* Ma speculatori che si mettono a fare questi contratti hanno già preventivamente studiato il modo come uscirne con lucri o almeno salvi. E siccome per l' uso di piazza non è effettivamente determinata la qualità del genere nè vi è un campione, che serva di norma, così le opinioni degli uomini essendo sempre varie e vacillanti; è facilissimo che in un esame giudiziario si portino varie opinioni ora a favore ora a danno d' un contraente. 4.° *finalmente che lasci agli ordini la natura di cambiali*, vale a dire la via esecutiva. Appena che si ammettono ordini, è giusto che essi abbiano la via esecutiva delle cambiali, altrimenti sarebbero essi delle carte efimere e di nessuno effetto. Ma se questi ordini sono d' altra mano che di quella del venditore, sono naturalmente soggetti a tanti esami e difficoltà, che la prontezza delle cambiali non più si riconosce, dovendosi agire giuridicamente contro un terzo, che non si è obbligato alla consegna. Dopo questi principî generali, nell' ultimo capitolo in fine dello scritto il Signor Scialoja riduce a dieci capi le osservazioni per sostenere il partito de' suoi clienti. Di ciascuno diremo qualche cosa non solo per sostenere la nostra opinione, ma ancora per far rilevare a quanti inconvenienti vadasi incontro volendo sostenere il corso degli ordini di giuoco.

E venendo al 1.° si vuole che gli ordini siano dati in permuta di cambiali o simili carte pagabili nel dì e nel luogo della consegna. In questo caso non vi è un contratto scritto, ma soltanto una convenzione tra il datore degli ordini, e quello

chè li paga la cambiale. Essendo questa una convenzione fra due particolari, non avremo leggi da imporre, ma penseranno essi ai loro particolari interessi. 2.° Che nascendo difficoltà sulla qualità del genere, si venga ad una perizia; ma intanto per togliere l'ombra del sofisma, se ne pagherà il prezzo, depositandolo presso la pubblica amministrazione. È questo un espediente più facile a proporsi che ad eseguirsi. La scelta dei periti, l'opinione del Sottintendente, il giudizio da darsi, sono cose così intralciate che è difficile averne chiarezza ed un risultato sodisfacente. 3.° Che i danni ed interessi siano giudicati colla stessa perizia. Ma se noi abbiamo rilevato la difficoltà di questa perizia, tanto maggiore essa diventa quanti più e vari sono i casi su de' quali deve essa versarsi. 4.° Devono aversi per nulli i contratti, ne' quali non fosse convenuto di pagarsi il prezzo coll'anzidetto deposito, e che non si ammettesse pruova di essersi simulato in somiglianti occasioni. Non è necessario andare in cerca di un cavilloso paglietta per far nascere mille difficoltà nell'eseguirsi tale convenzione. Il far nascere mille dubbii nel commercio è lo stesso che annientarlo. 5.° Che gli ordini si potessero girare. Ma se la girata degli ordini è l'oggetto di questo nostro discorso, il volerli è lo stesso che andare incontro a tutte le difficoltà, che abbiamo sul principio esaminate, e non è il volere il bene del contratto e del commercio. 6.° Vuolsi che i titoli di credito rilasciati perdano l'effetto, se non sono protestati dal decimo al duodecimo giorno, e che abbiano esecuzione dieci giorni appresso. Il limitare così acremente il tempo, non si conviene alla buona fede del commercio. Un ritardo di posta, un deviamento del corso postale può fare tutto il male al possessore dell'ordine senza sua colpa. 7.° Che dimostrando colui che lasciò l'ordine pagato o depositato nella valuta, la protesta ed il titolo possessato non abbiano più vigore. Ma per amor del cielo, non è questo un commerciare, ma andar cercando liti e contrasti, il che si oppone direttamente alla bonarietà

de' commercianti. 8.° Che sia libero alle parti il fissare il prezzo nel girare gli ordini. Ma accordata alle parti questa facoltà, ognuna cercherà farla a suo vantaggio, e come saremo di accordo? ci converrà per necessità venirne ad un giudizio. 9.° Che la differenza nel caso della girata venga sodisfatta con un titolo dellla natura stessa di quello rilasciato in sodisfazione della valuta dell' ordine. Non è chiaro questo articolo, ma ancorchè lo fosse, ritorniamo sempre a quella stessa difficoltà nel valutare la differenza, e in vece di far commercio, faremo processi. Questo stesso annienta l' articolo decimo e ne dimostra sempre più la difficoltà e l' incertezza di risolversi.

Per porre un termine a tante parole, conchiuderemo con quell' apoftegma dello stesso Scialoja cioè *che spesso il meglio è il nemico del bene*; e tale sembrami il discorso finora fatto Per ottenere il bene ed il giusto bisogna andare per le vie corte e dirette.

BARONE DURINI.

PRINCIPI FONDAMENTALI E FILOSOFICI

DI RAGION PENALE

COMUNI AD OGNI SAVIA LEGISLAZIONE

Opera del Professore Giustiniano Orazi.

L'autore di questi principî Fondamentali e filosofici di Ragion Penale non ci fa durare molta fatica ad indovinare a quale de' grandi sistemi della scienza del diritto egli si sia dato sulle orme, e d'esso addivenuto seguace: imperciocchè nella sua prefazione chiaramente confessa d'aver preso a maestro Geremia Bentham. Egli, come il suo modello, presenta lo sviluppamento delle sue teoriche con facilità e chiarezza, che, congiuntavi vastità di pensare, sono tanto mirabili nel filosofo inglese. Ma eziandio, non altrimenti che il suo modello, sconosce la vera origine del diritto nella sua alta sorgente, da cui discendono poscia come conseguenze quelli principî, ch' egli chiama *fondamentali*, e che per verità non sono che principî secondarî di un altro ordine, il quale in meno sublime, e più circoscritta sfera ritrova, e spone i rapporti della ragion penale a seconda della *sensibilità umana, e i fenomeni, che su questa, colpita in qualunque modo, debbono di necessità avverarsi*. Ecco qual'è il perno, che l'autore à basato

di tutte le sue idee; ecco dopo molte ricerche e studio qual'è il fatto primitivo, universale, da cui fa derivare l'origine de' principî fondamentali di tanta scienza. E' lo definisce un *fatto primitivo di natura universalmente sentito fra tutti gli uomini*; e crede con esso ritrovar le cause primarie del diritto penale, stabilirne i canoni, calcolando il vero valore de' medesimi: *e ciò non solo in rapporto all'uomo individuo, ma anche in rapporto all'uomo collettivo, cioè alla intera società*. Ma il sig. Orazi, dimandiamo, dal fonte della sensibilità umana quali scaturiggini può farne profluire, se non le due, vale a dire, *il piacere, e il dolore?* Dunque la schiera filosofica, a cui si unisce, è quella degli *utilitarî*. Il suo non potrà essere giammai un sistema assoluto, mai una norma primitiva e universale, onde farvi isvolgere i principî sviluppati della scienza di ragion penale, con canoni proprî, e idee determinanti il valore delle diverse azioni degli uomini. Un' altra norma più sicura, più stabile, più universale, anzi la sola sicura, la sola stabile e universale, si deve porre innanti a quella adottata dal sig. Orazi, da cui derivano conseguenze, idee, rapporti non fallaci, non ondeggianti, non incerti per lo regolamento di questa scienza, e de' *suoi principî* fondamentali.

La è cosa fuori di dubbio, che la sensazione prima nostra instruttrice, è quella, che ne fa avvertiti de' fenomeni fisici che ne circondano: ma la *ragione* è la sola, che ad essa consociandosi, e su' fatti di lei, artefice industre, lavorando ci dà a conoscere un ordine di essi fenomeni fisici, sempre obbediente a una norma costante di conservazione. Questo ordine però noi, standoci nel circolo dell'umana natura, vediamo avvicendato di bene e di male a seconda del piacere, e del dolore, che ci cagiona: perciò possiamo dir sensibili i suoi fatti esterni, e le sue leggi. Ma la sola scala della sensibilità può elevarci a contemplatori d'un ordine di fatti, che sono soprannaturalmente al di noi; e la cui esistenza è in-

negabile? può insieme manifestarci una legge primitiva, universale, assoluta, dico, la legge morale suprema? No certamente: perciocchè questa è distinta dall'ordine fisico dell'universo; anzi d'esso è regola e comando. Il suo scopo è una perfetta e generale attuazione al bene: ed il conoscimento d'essa viene dalla ragione, sciolta da'nodi sensibili, ritirata in suo dominio, sublimata dentro il tempio delle sue idee astratte, vagheggiatrice d'un assoluto bene.

La esistenza di un ordine morale assoluto è fuori d'ogni dubbiezza per noi, essendo un prodotto innegabile della contemplazione della ragione, risalita sublime alle sue idee assolute; quantunque movesse però da un'evidenza sensibile di fatto. L'uomo, i suoi casi, le sue opere, le sue leggi, i suoi fini si volvono in armonica subordinazione in questo ordine supremo, seguendo d'esso la eterna vicenda. Ma non vogliamo per ciò dire, ch'e' cessasse punto d'essere un agente libero. Conciosiacchè un individuo, per quanto è dipendente dall'ordine supremo, per quanta ha necessaria partecipazione con le leggi dell'assoluto, non lascia di formar sempre un mondo di per se stesso, una unità, o un ordine individuale tutto a se proprio. Come ente libero in esso ha facoltà di volere, e di potere a suo arbitrio: ha quindi leggi e condizioni rispetto a se, in partecipazione dell'assoluto, e in correlazione co' suoi simili. Da ciò l'idea d'un ordine morale relativo.

Questi due ordini morali, il primo universale, e fondamento a tutti i principi del secondo, che in se contiene, e il secondo derivativo nelle sue condizioni dal primo in cui è contenuto, hanno di comune la legge universale dell'attuazione al bene. L'uomo è obbligato a conformarvisi, non perchè possa turbare l'ordine morale nel suo modo assoluto, ma perchè lo turba nel suo modo relativo; e così offende la legge morale nella partecipazione e derivazione d'essa nell'ordine appunto relativo. Dunque l'uomo è comandato, ed ha l'obbligazione di conformarsi alla legge morale assoluta.

Da questa obbligazione nasce il *dovere*. Ciascuno individuo similmente ha facoltà di esigere, che gli altri, come lui, essendo egli in partecipazione del bene di detta legge, vi si conformino. Questa facoltà è il diritto.

Dalla legge morale assoluta derivano le leggi umane relative, che di lei sono immagine e figura, e queste ingenerano i loro particolari doveri, e diritti.

La infrazione d'un dovere, o d'un diritto fa nascere la colpa, e il delitto.

Una conseguenza legittima di ciò si è, che l'obbligazione di conformarsi alla legge del bene, ossia, alla legge morale, e la facultà di esigere, che gli altri vi si conformino, sono uguali in ciascuno individuo; quindi in ciascuno la uguaglianza di doveri e di diritti: quindi ancora in ciascuno l'uguale assoggettamento alle pene, compagne della colpa, e del delitto.

Sarebbe stata necessità al Sig. Orazi di risalire a queste idee, per isviluppar la Ragion penale nella sua origine, e stabilire i veri principî universali, e fondamentali d'essa. Sicchè non nella sensibilità, ma bensì nella legge morale figlia della ragione avrebbe posta la base delle sue teoriche: e quindi non sarebbesi per conseguenza fatto dominare da altre idee, che da quelle del retto, del giusto, del dovere.

Ossequio e venerazione al Bentham: ossequio e venerazione al Romagnosi, amendue grandi pensatori, e profondi: ma la scienza generalmente in oggi è in altri sviluppamenti, e il secolo in altro progresso: con questo progresso, e con questi sviluppamenti convien accompagnarsi in discorrere di principî fondamentali di scienze morali, politiche, e legislative. Ciò non ostante conviene ad ogni merito rendere giustizia, epperò che non potremmo dir poco, e scarso il merito del Sig. Orazi nella sudetta opera, che gli si dovesse negare, senza manifesta ingiustizia, la lode da lui meritata. Certamente non risale a sublime sorgente dei principi della ragion filosofico-penale: ma dal punto, onde parte, egli con rigorosa logica segue metodo severo di scienza, e adotta massime facili, e precise per la istruzione della

gioventù in quel sentiero almeno, che la esperienza, e la conoscenza di questa scienza nella sua forma esteriore ispianano. Intravede, quantunque in un orizzonte lontano, la norma morale delle azioni umane; si fa infiammare da'suoi raggi, come da un sole d'inverno, che fulge dentro veli di neve. Difatti l'autore parla della criminosità esterna nelle diverse azioni degli uomini. Ma questa criminosità esterna (soggiugne) *ove sola e disgiunta esista, non merita i calcoli in un codice penale; che anzi parlando con precisa esattezza, cessa di esser tale. Quindi ho dimostrato, che per essa è indispensabile la coesistenza della criminosità interna; ho definita questa, ed ho fatto conoscere come stia interamente riposto ne' POTERI MORALI dell'uomo.* E come propone, così sviluppa l'autore. Dimodoche tutta la sezione seconda del lib. 1. alle investigazioni de' poteri morali dell'uomo ne' fenomeni della criminosità interna, consacra. Ma sempre sparutamente figurano i principi morali nelle teoriche dell'Orazi; e in ordine schiavo, e sommesso, ma non assoluto, e signoreggiatore, come converrebbe.

Quando poscia l'Autore, con lo sviluppamento delle idee in rapporto alla detta criminosità interna ed esterna, si è fatto strada all'esame ed alla conoscenza della vera natura del *reato*, ed ha discorso delle teoriche relative al *conato*, e di quelle della *complicità*, e della *correità*, ci è forza di confessare, che non dipartendosi dal suo sistema, ha fatto pur tutta volta, quasi diremo, anatomia di essi fatti, denudandoli, ed esaminandoli nella loro natura, ed indole, che giova assai informarsene, ed istruirsene. Non è stato punto avaro di acconce, e bellissime riflessioni, creazione del proprio ingegno, nè è stato schivo di far tesoro delle osservazioni di illustri filosofi, ora confutando ora adottando le di costoro dottrine. Dovunque si è fatto guidare da accurata analisi e da perspicacia di fino intelletto. Per lo che, compiacendoci col sig. Orazi, lo preghiamo di secondare a'moderni progredimenti,

in altre sue opere, e possedendo già acume di senno, auusarlo, specialmente in fondare principi universali di scienza filosofica, allo sviluppamento d'essi, secondo i trovati della ragione, che non falliscono, piuttosto che su quelli aventi origine dalla sensibilità, e dall'empirismo, che sogliono sempremai essere fallaci, senza l'appoggio della prima.

GIUSEPPE MELLONE.

DE VITA ET SCRIPTIS

AULI JANI PARRASII

Commentarius a Cataldo Iannellio elucubratus.

Neapoli MDCCCXLIV.

Quanti, perchè sono interamente nuovi del latino linguaggio, non potranno farsi a leggere quest'opera; e quanti non se la recheranno tra mani per non durare quella certa fatica di cui non può farsi a meno nel leggere opere scritte in lingua giá morta! — Da ciò due mali; l'uno che l'opera, come intesa da poco numero di persone, debbe venire a conoscenza di pochi e non salire presso tutti in quella fama che meritamente le si viene; l'altro che non tutti ne piglieranno quel frutto che se ne dovrebbe sperare. Però là dove il primo cade tutto sopra l'opera stessa, e sarebbe a desiderarsi agli scritti non degni di andare fra le mani di molti ma d'esser condannati all'oscurità; l'altro male per lo contrario è tutto della socetà la quale, se ha il dritto di essere dirozzata ed illuminata universalmente dai dotti, lo ha grandissimo relativamente a coloro che hanno più bisogno di essere illuminati, agl'individui cioè meno istruiti. Anzi dobbiamo aggiungere che quest'ultimo male è tanto più grave, quanto di maggiore importanza sono

le opere che da tutti non possono venir lette, come a buona equità son tutte quelle di che la mente del Jannelli presenta la Repubblica delle lettere. Nè quì ci si faccia contro, tirando in campo la ragione che quest' opera dovea farsi dinanzi al pubblico nella veste maestosa e solenne di quella lingua che un tempo favellavasi dai potentissimi fra i popoli della terra, come quella che tocchi di materia piuttosto importante pei dotti e pel genere umano, che generalmente anche per le persone di poca levatura e per gli Italiani in particolare; perciocchè la cosa quì sembra passarsi tutt' altramente — Ciò andava detto quanto alla lingua, ora veniamo a Giano Parrasio.

Molti sono coloro che di questo valente calabrese hanno fatto parola, ed in questo numero vanno un Einsio, lo Stefano, il Gaurico, il Gravina, il Giovio, Angelo Spera, il Tafuri, il Marchese Spiriti, e Saverio Mattei, ed il Tiraboschi, e Giuseppe Antonio Sassi, ed il Bayle, ed il Signorelli ec.; Ma nessuno finora era giunto a metterne insieme le notizie biografiche da formarne una vita corrispondente ai desideri del pubblico, e bene in conseguenza Giovanni Andres, quando era tra noi prefetto della Borbonica, vedendo molti codici latini e greci che ne contenevano le lucubrazioni, molte prelezioni, i frammenti o di commentari a vari autori o di epistole famigliari, ed altri scritti, si diede a cercare di qualche giovane valoroso il quale giovandosi di tutti questi codici ms., e di altre notizie ottenute da Pietro Mazzucchelli, ne componesse una vita copiosa e degna veramente di Giano Parrasio. — Questo giovane fu Cataldo Jannelli il quale vi si pose attorno con tanta cura ed alacrità, che recò a termine l'opera dentro tempo brevissimo, e satisfece a maraviglia al desiderio dell'Andres. Questi medesimo ne annunziò la prossima pubblicazione, ma il pubblico invano aspettò, giacchè al Jannelli fu mestieri applicar l'animo ad altro lavoro che lo ridusse cagionevole della persona per modo da non potere dar opera a fatiche letterarie sino

al 1816. Da quel tempo in poi, voltosi ad altri studi, ebbe a mettere a stampa a quando a quando scritti di gravissimo momento; finchè il nipote del Ch. scrittore, Antonio Iannelli, si pose in core di far di pubblica ragione questa vita del Parrasio. Egli l'ha dedicato alla celebre Accademia Cosentina che dallo stesso Parrasio ripete la sua istituzione; e l'ha non pure arricchita di una bella prefazione e di note piene di non comune erudizione, ma benanche di due epistole famigliari dal Parrasio scritte al Bolognese Giambattista Pio; ed altrettante al romano Aldo Pio; le une e le altre non ancora fatte di pubblica ragione. Oltre a questo ci ha voluto dare per giunta le poesie dello stesso Giano, commentandole e riducendole a miglior lezione, siccome si trova aver fatto eziandio quanto alle lettere, ed anzi tra queste rivendicandogli la proprietà di quelle scritte ad Aldo Pio, da altri ad altri filologi attribuite.

Chi si recherà tra mani questa vita non può fare a meno di ammirare la grave cura che il Iannelli si prese nel tesserla; perciocchè, se male non ci facciamo andare all'animo, a nostro sentire non poteva essere scritta con maggiore copia di ben ponderate riflessioni, nè con un latino più terso e di una vena che meni oro più puro, nè con uno stile più elegante più pieno e più lontano da affettazione. Essa al calore dell'età giovanile in cui fu scritta, unisce quella piena conoscenza delle cose, quella savia correzione e quella certa sobrietà che è in proprio all'età senile; sicchè, quantunque pel soggetto sia meno grave e meno importante delle altre opere del Iannelli scritte latinamente, pure forse più grata e piacevole delle altre a leggersi appunto perchè scritta con maggiore ornato ed in una forma non secca nè languida e senza sangue, nè giacente sotto il peso d'innumerabili quistioni o di quella erudizione che spesso ti opprime, nè risente di quell'oscuro tecnicismo scientifico il quale non è sempre la più cara cosa del mondo. E questo pregio dell'opera cresce per

dieci tanti e dal modo chiaro e filosofico che vi si tiene nel risolvere le quistioni che insorgono nel corso dell'opera, e dalle cose nuove che ci si dicono intorno al Cosentino letterato, e dalla luce che per questa vita si sparge sulla storia letteraria del secolo XV.; e finalmente dall'esame coscienzioso che si fa della dottrina e dei meriti letterari del Parrasio; dei meriti del quale noi ripeteremo alcuna cosa.

Aulo Giano Parrasio per sottigliezza d'ingegno per forza d'interpetrare gli antichi scrittori per proprietà del dire e per conoscenza delle antiche cose, a nessuno fu secondo, ed in fatto di erudizione seppe sì addentro e spiegò tant'ala d'ingegno, che non troviamo chi a quei tempi gli si potesse mettere ad uguale. E su questo particolare meritamente gli si fece nome di Varrone del suo secolo, benchè fossero allora fiorentissimi ed il nostro abruzzese Antonio Fabro Amiternino, e Filippo Beroaldo, e Camillo Porzio, e tanti altri lumi delle italiche lettere. Ed oltre a questo non mancò di mente aperta alle vaghe forme del bello, per quanto ritraesi da poche poesie sino ai nostri giorni pervenute e che lo mostrano facile e soave nel verseggiare, e dicendoci il Quattromani aver composto il Parrasio così vaghe elegie e così nobili endecasillabi che non cedono punto a quelli degli antichi: Fu oratore ed i contemporanei ne commendano la copia nel dire, per la quale floritissima fu la sua scuola; ed aurei sono questi versi, che il Tilesio scrisse a sua lode:

Nec jucunda magis (tibia) fuit aliis illa puellae
Trigeminas illectas sistere blanda rates.
Tamque Latina fuit Syrena insignia Graii
Rhetoris, haec, hospes, sunt quoque digna viro.
Audiit Eridani prope flumina dixit et amnes:
Non mellitus olor dulcius ore canit...
Tibris et obstupuit doctas modulamine vocis,
Assensit ripis haec quoque, Tibri, tuis.

Fassus es huic uni veteres cessisse Quirites,
Dum Latiis sonat hic dulce magis Latium.

Da scrittore adunque sì valoroso molto ebbero a giovarsi le lettere del secolo XV, e per certo a molti lavori diede opera. Non è a dire quanta cura si diede per illustrare e ridurre a vera lezione gli antichi codici latini e greci deturpati dai copisti dall'incuria della già soggiogata barbarie e dall'ignoranza dei tipografi in quell'infanzia della stampa; anzi quasi non abbiamo alcuno de' classici latini, cui non avesse posto la mano. Le più diligenti e le più oculate sue emendazioni però sono quelle che fece a Claudiano, a Floro, a Livio ed Ovidio, mirabili per varia dottrina per ingegnose interpetrazioni per acutezza di giudizio.

Egli prima di ogni altro mise insieme tutte le antiche favole, investigandone l'origine per entro alla profonda notte degli antichi tempi, e spargendole di quella luce che potea saggiare nelle menti de' cinquecentisti. Fu sua sentenza che l'origine del Politeismo derivasse dalla personificazione dei fenomeni fisici e naturali, accostandosi per tal modo all'opinione dei Pitagorici e degli Stoici; che se non sempre, secondo l'abbracciato sistema, potè dare nel segno, almeno coll'opera *de originum* colla quale intese a scovrire la causa de' miti e ad illustrare le storie favolose, fece strada ai moderni a procedere più avvedutamente in somiglianti ricerche.

Fu dottissimo nell'antica Geografia, e, lasciando stare da parte quanto fece per la illustrazione degli antichi scrittori su questo particolare, abbiamo a dire non esservi stato geografo o storico alcuno dal quale non facesse tesoro di quanto stimava acconcio ad illustrare le regioni le città e gli avvenimenti de' popoli di Asia e di Europa: de' quali estratti, arricchiti di note copiose, ancora esiste un grosso volume ms. di sua mano nella Borbonica, e de' quali potrebbero fare lor prò gl'illustratori dell'antichità geografiche. — Nella stessa Borbonica trovasi ancora un gran volume in foglio ms., cui si fa no-

me di *Nomenclator*, nel quale sono in ordine alfabetico innumerabili nomi di uomini e donne celebri con rispondenti illustrazioni, ed il quale muove a maraviglia per la vastità della memoria e per la pazienza che si ebbe a durare per tener presente allo spirito tante cose disparate e collocar tutto a suo luogo.

Valente nella critica il primo fu tra gli altri che rivendicasse al Donato la vita di Virgilio attribuita a Servio, ed a Cornelio attribuisse il libro *de viris illustribus*; fu tra i primi a scoprire per finte le opere che Annio da Viterbo volea darci per quelle di Fabio Pittore di Catone e di Semproaio; prima di tutti gli altri pose in dubbio la venuta di Enea nel Lazio, da Virgilio e dagli altri latini confusa con quella di anteriori emigrazioni pelasgiche dalla prossima Liburnia negli Abruzzi, come il Sig. Cercia ha spesso accennato e farà bene aperto in altro scritto. Ecco ciò che ne scrisse fra le altre cose — *Phryges ex eorum sententia, qui credunt per id tempus, quo Troja capta est in Phrygia, idest Bebhrygia, cum imperio fuisse a Priamo missum, atque inde contracta manu fugam cepisse. Sed iis Dionysius non accedit. Simmius tamen in Georgonide, et Leschus qui parvam scripsit Iliadem, tradunt Aeneam simul, et Andromacham in partem praedae cessisse Neoptolemo* (1).

Rimangono ancora 15 grandi volumi de' suoi estratti, ne' quali per ordine alfabetico molta luce diffondesi sulla Mitologia, sulla Grammatica, sulla Storia e sulla Geografia. Vi esistono ancora molti autori scritti e commendati di sua mano, come i commendatarî alle lettere di Cicerone scritte ad Attico, e quelli a Claudiano, a Livio a Tibullo, all' Ibin di Ovidio; le annotazioni all'Eroidi di Ovidio, alle Selve di Stazio a Valerio Flacco; l'enarrazioni ai Paradossi di Cicerone, e Cesare, a Valerio Massimo, all'arte poetica di Orazio; enar-

(1) V. Commentaria in Florum, ms. nella Borbonica.

razioni o comentari a Floro; varie lettere familiari, vari epitalami, lucubrazioni ec. Gli altri scritti del Parrasio sono andati dispersi, come l'opera *de Originibus*, la quale si tiene per fermo dal Jannelli essere stata a conoscimento di Orazio Comite; come ancora i commentari a Tibullo, de' quali poco ci rimane, alcune annotazioni a Livio, quelle fatte a Terenzio, parte de' comentari a Cicerone; a Valerio Flacco, a Stazio, a Claudiano, ec. Se poi questi sieno occultati, dispersi o perduti interamente, non può essere a nostra piena conoscenza; e, quantunque costi essere stati per le mani di varie dette persone, pure il nostro Jannelli non sa appuntare di furto o di plagio uomini insigni senza nota di temerità, siccome acremente e pertinacemente ha fatto il Barrio contro i Manuzi. Questi nell'opera *de situ et antiquitate Calabriae* volle che Paolo Manuzio avesse posto a stampa come suoi i commentari del Parrasio alle lettere di Cicerone scritte ad Attico; e che Paolo avesse come sua fatto di pubblica ragione una altra opera del Parrasio. Il Jannelli è d'altra sentenza, ed a molta buona equità si fa cavaliere dei Manuzi che si bene meritarono delle latine ed italiche lettere.

Un altra gloria gli eruditi usan dare al Parrasio, e per certo non di piccol momento, quella cioè di avere istituita la celebre accademia Cosentina; la quale opinione recata in mezzo non senza gran fondamento dal marchese Spiriti, da Saverio Mattei, dal Tiraboschi, dal Signorelli e da altri, viene dal Jannelli confortata di prove con sottile ragionamento.

Non più di Giano Parrasio; ma facciam termine col toccare di un altro pregio di questa vita, e del quale, come maggiore degli altri, abbiamo voluto a bella posta qui in fine favellare. E questo è che l'autore ha sempre l'occhio fisamente alle leggi di causalità dalle quali le azioni di un individuo vengon dirette per dare allo stesso individuo ed alle esterne circostanze che sopra le sue azioni potettero influire, il grado conveniente d'influenza. Un tal pregio essenziale ad opera di siffatto genere di ra-

ciò si scorge in quelle che a nostri dì vediamo uscire alla luce; perciocchè o niente altro vi si ritrova che una biografia spesso nuda e scarna come uno scheletro, spesso ridondante di esagerazioni stranamente fantastiche; o si dà tutto all'individuo, o tutto si fa dipendere dalle circostanze esterne. Maniera di scriver vite e biografie degna di ogni biasimo, perciocchè di grave danno alle lettere per l'adulazione che mette in voga, per la poca dignità degli stessi scrittori, per la malintesa imitazione alla quale spinge la gioventù, e per le idee false che ingenera nella mente de' poco accorti leggitori. Delle quali conseguenze l'ultima per avventura è di tutte le altre la più funesta; perchè chi non vede quanto male possa venire ai giovani, per esempio, dalle lodi che alcuni usano sciorinar magnificamente sopra certe *celebrità* delle quali la posterità forse neppure saprà l'esistenza? Chi non vede quanto male debba derivare dalla falsa credenza ingenerata nella mente dei lettori che tutto dipenda dalla volontà individivuale, non tenendo in alcun conto l'esterne circostanze della nostra vita, del clima, del governo, del periodo sociale ec.; o che tutto sia l'effetto di cause esterne più o meno favorevoli, per nulla tenendo quella della nostra volontà libera e capace di grandi prodigi? — Egli è per altro da confessare alla libera che di questi mali non abbiasi a temer molto fra noi quello che provviene dal far tutto dipendere dalle circostanze esterne, perciocchè nell'Italia non è tanto comune la mania d'alcuni luoghi d'oltremonti, secondo la quale, per esempio, Napoleone era un bel nulla per se stesso, essendo stato Napoleone perchè nacque nel secolo XVIII (secolo, come ognuno sa, già scorso); e per simile ragione Cesare ed Augusto furono Cesare ed Augusto dopo la caduta di Cartagine, e che se fossero stati a' tempi di Scipione o Camillo, sarebbero stati o Scipione o Camillo, non già distruttori della Patria; Maometto fu il rappresentante de' suoi tempi nell'istituire l'Islamismo; Dante fu Dante perchè nacque nel medio evo,

nella vittoria dell'elemento romano sulla barbarie; ec.: secondo la quale mania, per non andare in molte parole, tutto si opera da' secoli, tutto dallo svolgimento quasi fatale della società, da cause esterne imperiose irremovibili, senza porsi mente che lo svolgimento sociale suppone l'attività individuale, e che generalmente in cento mila individui trovate un uomo e novantanove mila cose.

PANFILO SERAFINI

AURELI SALICETI

INSTITUTIONUM JURIS CIVILIS

PRODROMUS.

Dopo quelle leggi, che la Ragione eterna ha scolpite con principî immutabili e universali; dopo d'esse, che sono generali verità, in tutt' i tempi, per tutti gl' intelletti, seguono leggi secondarie, modificazioni delle prime, applicabili a' varî stati in cui l'uom può trovarsi nella valle intricata della vita sociale. Queste ultime sono frutto d'infinite riflessioni sugli avvenimenti, d'onde sono derivati i contrasti d'ogni natura. Queste riflessioni han create altrettante regole, o norme, o principî, che chiamar vogliamo, per fissare le decisioni sui fatti particolari del vivere civile. Si sa, i Romani, a lunga superiorità di tutte le nazioni, in qual modo abbiano coltivata la scienza del diritto, raccolti i fatti, osservati i principi, e formato regole numerose, e perfette il più che potessi, per applicarle a' casi, e alle decisioni delle quistioni sulle persone, la proprietà, e le azioni, nel loro vasto imperio. Il loro corpo del dritto è base, e fondamento ai codici de' popoli, le loro leggi sono modello alle moderne legislazioni. Or chi vorrà negar la necessità di farne studio, di portarvi riflessione, d'indagarne la natura? Se non che in quello immenso pelago, per non naufragarvi, non conviene navigare senza bussola. Basta conoscer le *Istituzioni*, per saperne i principi, e i canoni fondamentali, e universali — Tali idee han dovuto dominare in mente al ch. Professore di cattedra nella regia università di

Napoli, e giudice D. Aurelio Saliceti; quando per ispianare alla gioventù il sentiere nello studio delle istituzioni del dritto civile, fe disegno bellissimo, e utile di sporre in un quadro solo, quasi panorama di varia e vaga natura, la origine, le divisioni, i partimenti, i principi, e le derivazioni secondarie, di tutto il diritto civile romano fino all'estremo svolgimento d'ogni sua parte: talchè i discenti, ed i già sapienti delle instituzioni d'esso hanno una face, a un tratto rischiaratrice di tutt'i recessi del tempio della giustizia.

Lode sincera al Saliceti, che col suo bello ingegno, nel riposo delle sue gravi cure, quando gli è dato, sa produrre nobilissimi fiori, ora di grave scienza, ora di leggiadra letteratura.

GIUSEPPE MELLONE.

VARIETÀ

LE ACCADEMIE IN ITALIA.

Gl' italiani nel secolo XIII. gittarono le vere fondamenta della moderna civilizzazione, spargendo nella europa una luce nuova e vivificante, creando quella letteratura italiana di cui le altre non doveano essere che altrettante figliuole, e dirigendola ad uno scopo vero e santissimo. Però in breve si conobbe che la letteratura di allora non poteva andare innanzi da se, qualora non avesse ricevuto nuova vita e nuovi principi nutritivi dalla letteratura antica romana e greca, qualora con queste non si fosse in una sola fusa da poter conseguire una unità negli elementi, nella direzione e nella meta. Le menti perciò si volsero all' antico campidoglio, all'antica Grecia; gli antichi libri sparsero nuova luce; i Greci che fuggendo dalle armi dei Turchi ripararono nel seno d' Italia, accrebbero l' acume di questa luce, la fecero più largamente rifulgere; e, sebbene in questo modo l'amore per l' antichità non poco detraesse alla letteratura popolare italiana, pure fu d' immenso giovamento alle scienze ed alle lettere per la ragione che lo sviluppo generale delle intelligenze in Europa se ne trovò assai bene. L' amore per le scienze e per le lettere ingenerato servì a distogliere alquanto gli animi italiani dal parteggiare per un nome vuoto di senso ... i *Guelfi* ed i *Ghibellini*, i *Bianchi* ed i *Neri* s' incontrarono in un punto

verso il quale tutti erano tirati da un bisogno potente, e misero insieme le loro forze per giungere ad uno scopo comune. Quest' ordine di cose rinnovò fra le altre buone istituzioni, le accademie; perciocchè la sapienza riposta dei sofi, per illegiadrire i costumi e far propagare le lettere raccolse i migliori individui in varie adunanze ad oggetto di scovrire il vero e spargerlo dovunque — Pomponio Leto in Roma ed il Panormita in Napoli istituivano l'*Accademia Romana e la Pontaniana* verso la metà del secolo XV. ; un' altra in quel medesimo torno se ne istituiva in Rimini da Jacopo Allegretti, una in Firenze dei Medici, altra in Roma dal Cardinale Bessarione, altra da Vittorino da Feltro in Mantova, da Poggio Bracciolini in *Valdarno* quella dello stesso nome, la famosa *Accademia Cosentina* per opera di Giano Parrasio, oltre a quelle che nacquero in appresso nelle floride corti, degli *Estensi in Ferrara*, e di della *Rovere* in *Urbino*... Dalle due prime presero nobile eccitamento le altre che nacquero in appresso, ma però quella del Valdarno prima delle altre, anzi tienesi essere stata la prima a nascere nel moderno risorgimento delle lettere. La sua origine devesi ad una riunione gastronomica di letterati. Poggio Bracciolini era ad un tempo buon politico, fornito di molte lettere, e dotto archeologo. Esso era benanche notaro apostolico nella corte di Roma, segretario di Stato nella Repubblica di Firenze, e similmente non era un letterato del secolo XIX ; perchè bastantemente ricco. Però spendeva i suoi denari in raccogliere un gran numero di ms. di autori celebri dell' antichità, in formare un buon museo ed una ricca biblioteca in una villa nella provincia toscana detta *Val-d' Arno*, presso il borgo di *Terra-Nova*. Questa villa era stata il prodotto d' un Tito Livio venduto al Panormita, ed in essa usava con una buona mano di dotti suoi amici. Nella Villeggiatura del 1430, l' *Accolti*, *il Fulgino* e *Carlo Aretino* erano fra i principali villeggianti. Un giorno dopo un buon pranzo, forse dopo aver fatto saggio del Montepul-

ciano *che d'ogni vino è il re*, al dire del Redi, la conversazione andò tant'oltre nelle dispute, che di esse risultò la materia d'un'opera con questo titolo = *Historia disceptativa convivalis*, dedicata dal Poggio al Cardinal Prospero Colonna nel seguente anno 1431. Essa è divisa in tre parti. Nella prima, si cerca sapere se chi invita in un banchetto, è tenuto a render le grazie agl'invitati del piacere che della loro conversazione gli viene, o se costoro sono tenuti a far questa dimostrazione al loro ospite. Nella seconda sezione, Accolti e Fulgino fanno molte parole sulla dignità della loro diversa professione. Nell'ultima si cerca mettere in sodo se il latino era universalmente favellato a Roma e se il volgare era diverso dalla lingua usata dai dotti e dalle persone di alta condizione. Poggio volle che d'allora in poi la riunione annuale nella sua villa si costituisse in società accademica.

Nel secolo di Leone X nel quale la letteratura nostra fu incoraggiata dai *Medici* e dagli altri principi della Penisola, l'entusiasmo per le accademie giunse a tal segno che quasi ogni città italiana volle avere la sua sotto nomi o bizzarri, o grotteschi, od allegorici, ma generalmente misteriosi, e delle quali qui consegniamo le più conosciute:

In Alessandria gli Immobili.

Ancona = Argonauti. Caliginosi.

Arezzo = Forzati.

Assisi = Intrigati.

Bari = Incogniti.

Bologna = Abbandonati. Ansiosi. Oziosi. Confusi. Defettuosi. Dubbiosi. Impazienti. Inabili. Indifferenti. Indomiti. Inquieti. Instabili. Sonnolenti. Torbidi. Vespertini. Notturni.

Brescia = Occulti. Dispersi. Erranti.

Cesena = Offuscati.

Cosenza = l'Accademia Cosentina.

Città di Castello = Assorditi.

COMACCHIO = Fluttuanti.
CORTONA = Umoristi.
CREMONA = Animosi.
FABRIANO = Disuniti.
FERMO = Sfrontati.
FIRENZE = Alterati. Umidi. Infocati.
GENOVA = Accordati. Risvegliati. Sopiti.
GUBBIO = Addormentati.
LUCCA = Oscuri.
MACERATA = Chimerici. Imperfetti ec.
MANTOVA = Invaghiti.
MESSINA = Peloritani.
MILANO = Nascosti. Trasformati. Eliconici. Faticosi. Incerti ec.
MODENA = Dissonanti.
NAPOLI = Ardenti. Intronati. Infernali. Lunatici. Secreti. Volanti ec.
PADOVA = Immaturi. Ricovrati. Arditi.
PARMA = Innominati.
PAVIA = Abituati.
PERUGIA = Atomi. Eccentrici. Insensati. Insipidi.
PESARO = Eterocliti.
RECANATI = Disuguali.
REGGIO (in calab.) Fumosi. Muti.
RIMINI = Adagiati.
ROMA = Delfici. Illuminati. Fantastici. Infecondi. Negletti. Notturni. Sterili. Malanconici. Pellegrini. Lincei ec.
ROSSANO = Incuriosi.
SIENA = Gioviali. Trapassati. Intronati ec.
SOLMONA = Agghiacciati.
TARANTO = Audaci.
TREVIGI = Perseveranti.
Torino = Fulminanti.

Urbino = Assorditi.

Verona = Olimpici. Filarmonici. ec.

Venezia. = Acuti. Discordanti. Disingannati. Infiammabili. Filadelfici ec.

Viterbo = ostinati. Vagabondi.

In questo secolo medesimo (nel 1582) il poeta Francesco Grazzini concepì l'idea della grande ed illustre Accademia della *Crusca*, la quale fu istituita per conservare alla lingua italiana la sua purità, ed alla Italia la sua lingua. L'accademia sperimentale del *Cimento*, fondata nel 1687 dal Cardinale Leopoldo de' Medici, fu la prima in Europa che siasi data allo studio delle scienze fisiche. Finalmente la celebre accademia degli Arcadi o dei *Pastori Arcadi*, fu fondata in Roma nel 1690 per far contro al cattivo gusto dei secentisti che avevano ammorbato la poesia italiana. Essa sulle prime si compose di quattordici letterati che la famosa Regina di Svezia riuniva nel suo palazzo, come il Crescimbeni il quale ne concepì l'idea e ne fu nominato a primo *Custode* o *Presidente*, sotto il nome pastorale di Alfesibeo; il Menzini, il Filicaja, il Guidi, il Gravina ec. sotto quello di *Mirtillo*, *Palemone*, *Alessi*, *Tirsi ec.*

Ognuno che rifletta per poco all'indole delle accademie di oggigiorno in Italia, come ancora più o meno delle altre nazioni, vedrà che non sono quelle dei tempi scorsi, sia dei tempi dell'antica civiltà, sia dei tempi di mezzo; ma pure non potrà negare che sono anche utili sotto altri riguardi, e potrebbero in altre circostanze tornare utilissime. Ora possono giovare alle lettere ed al genere umano in due maniere, facendo progredire le scienze naturali, e stringendo amichevolmente letterati e nazioni.

Che le accademie, sotto il quale nome intendiamo qualunque associazione letteraria, qualunque corporazione diretta a far fiorire lettere e scienze, come *società agrarie*, *economiche*, *geografiche*, ec. *congressi* ec. ec., sieno utilissime presente-

mente pel progresso delle scienze naturali, è cosa che fassi aperta a ciascuno che abbia qualche dose di buon senso. Una volta le accademie aveano l' occhio ad ingentilire e dirozzare i popoli, e perciò furono piuttosto erudite e letterarie che scientifiche; e furono scientifiche soltanto in questo senso che con esse intendevasi far rivivere qualche antica scuola, come le Platoniche od Aristoteliche, lasciando da parte quelle che avevano innanzi agli occhi altro scopo ed altri mezzi. Ma quando fu abbattuto l'idolo degli antichi, e si volle cominciare a far qualche cosa pel progresso, non incontrarono favorevoli le condizioni e perciò furono costrette ad incamminarsi per la via sperimentale, alla conoscenza de' fatti; divenendo le accademie letterarie ed erudite tante piccole colonie pastorali, o perdendosi dietro alle inutili quistioni. . . . Le accademie che si rivolsero alle scienze naturali, proseguirono a goder vita pacifica, ed ora che le civili associazioni sonosi estese, ed il campo delle scienze naturali è divenuto assai vasto, sono necessarissime ed utilissime; perchè, laddove prima un solo scienziato poteva far da se, ora la cresciuta materia delle cose, il cresciuto bisogno di queste scienze pei popoli, l'estensione maggiore delle civili società, richiedono che le occupazioni sieno divise fra molti individui, che molti debbano rivolgere le loro cure ad uno stesso ramo delle scienze, anzi ad uno stesso sperimento il quale non di rado dimanda l' opera di molte persone poste in luoghi lontani ed in tempi diversi. Il bisogno della divisione economica delle occupazioni scientifiche crescerà di giorno in giorno, col crescere delle società e coll'aumentarsi l' estensione delle diverse scienze naturali e dei fatti; e perciò crescerà benanche il bisogno e l' utilità delle accademie di questa natura, le quali un giorno diverranno corporazioni numerosissime e di quella importanza pel genere umano, che ora non sappiamo imaginarci.

L'altro bene che da queste società viene alle lettere, si è questo che gli scienziati si accostano fra loro, si amano a

vicenda, od almeno spengono le ire che la lontananza e la isolazione suole alimentare. Gli stessi collaboratori di opere periodiche hanno fra loro un legame di amicizia, qualunque corporazione stringe gli animi di coloro che la compongono. Il conversare per lettere, l'usare insieme, la comunanza degli studi, è sempre causa di benevolenza e di affetto. Quanti si odiano scambievolmente perchè non si conoscono? Quanti combattono per parole vuote di senso, perchè non s'intendono? Quanti non si amerebbero fraternamente, se una volta sola potessero usare familiarmente? Intanto ciò si opera dalle letterarie associazioni, e di ciò si ha una stretta necessità orchè si desidera che le scienze e le lettere vadano innanzi per ognora crescente associazione degli amatori delle lettere e delle scienze.

Si è detto e si ripete spesso da alcuni che qualunque associazione scientifica o letteraria, andrà sempre soggetta ad estranee influenze, e sono fatte piuttosto per non far retrogradare le lettere che per farle progredire. Ma questa influenza è nulla a petto del bene che possono arrecare; ed oltre che le società scientifiche sono sempre dirette al progresso, oggigiorno non più si teme l'*ipse dixit*, e anche nelle cose di fatto nessuno ama starsi semplicemente all'altrui autorità. Se poi si dovesse temere qualche estranea influenza, ciò potrebbe accadere in associazioni direttamente scientifiche, ma queste non hanno sempre tale influenza da poter imporre all'universale, e sono più o meno favorevoli al progresso, secondo che l'individuale capacità delle nazioni sente la sua potenza, e da se liberamente può diregersi.

P. Serafini

EFFEMERIDI ITALIANE

BIBLIOGRAFIA

Scienze

Risposte di Ambrogio Fusinieri a Macedonio Melloni ed angelo Bellani. ***Padova 1844.***

L' Autore, come è uso di far sempre, separando i fatti colle loro legitime conseguenze dalle congetture intorno alle cause ignote, procede cautamente e con sano discernimento nel suo ragionare. Dopo aver egli rammentato come avea gittato a terra la teoria del Melloni sul calore raggiante, mostrando destituta di prove la supposta indeterminata eterogeneità intrinseca del calorico, facendo dipendere dalle varie sostanze trasportate dai raggi di calore sia dalle diverse sorgenti sia dai diversi mezzi trapassati, i fenomeni in forza dei quali si deducevano diverse qualità ignote di calore dalle diverse intensità, e si ammettevano diverse qualità ignote ed intensità uguali, e provando che la base sulla quale posa il sistema dei calori eterogenei non è fondata sulle prove, giacchè per misurare le quantità di forza dilatatrice de' corpi con le diverse indicazioni della pila termo-elettrica bisognava provare che gli effetti magnetici dello istrumento siano proporzionali alle forze calorifiche dei raggi che giungono alla pila; dopo aver rammentato l' esame fatto di un' altra memoria del Melloni, con la quale si cerca di prevenire le inesattezze dei risultamenti ottenuti nell' uso del suo istrumento, e che Draper avea finalmente ro

vesciata la base di tutta la fabbrica teorica del Melloni col dimostrare per via di esperienza che le forze magnetiche deviatrici del galvanometro sono ben lontane dall' essere proporzionali alle intensità di calore da cui hanno origine; e finalmente dopo aver toccato quanto altro il Melloni avea scritto per difendere e sostenere le sue dottrine; come ancora l' articolo di Bellani in soccorso dello stesso Melloni; comincia a confermare le critiche da lui fatte, discorrendo sulla causa della rugiada; mostra il nudo terreno bagnarsi di rugiada, il quale fatto basta a gittare a terra la dottrina Melloniana, il freddo notturno nel primo strato d' aria non prodursi da irraggiamento del calore dei corpi; fra l' erba essere rugiada maggiore dov' è tolto l' aspetto del cielo, e freddo massimo nel primo stato d'aria fra l'erba alta; la rugiada nel corso della notte alzarsi progressivamente; la causa della scarsa rugiada sui metalli, del ghiaccio artificiale delle Indie e del raffreddamento improvviso che di notte produce la scomparsa delle nubi; recando in mezzo fatti contrari all' ipotesi di Wells e le ragioni contrarie alle difese ed alle critiche di Bellani. Indi passa a ragionare su la scomparsa sollecita della neve per azione della luce assorbita da piante alberi e corpi in genere, prima rammentando i risultati delle sue osservazioni su tal proposito, ed indi gli sforzi del Melloni per dare ragione dell' effetto con la teoria comune del calore e con la sua ipotesi di raggi eterogenei di calore; facendoli ravvisare per infruttuosi e destituti di solido ragionamento. A tutte queste critiche il Melloni ha già risposto con varie ragioni in sua difesa, ed il lettore potrà rinvenirle nel Rendiconto dell' Accademia delle Scienze di Napoli.

Dell' Agricoltura milanese, rapporto di Giuseppe Devincenzi. *Milano 1844.*

Questo rapporto è stato fatto alla sezione di Agronomia e tecnologia del congresso degli scienziati a Milano, in nome di una commissione scelta per le escursioni agrarie del Milanese di cui era membro deputato a riferire il Devincenzi. Esso è stato fatto con tanto giudizio sull' agricoltura e sulle manifatture di quella Regione industriosa che fu ricevuto con applauso comune; anche perchè scritto in buono stile, e con chiarezza.

Di questo lavoro così parla G. Sacchi, nel rapporto finale sui la-

vori della sezione di Agronomia e Tecnologia- « un dotto napoletano giudicava la nostra agricoltura, e la qualificava frutto mirabile della più consumata scienza. La natura, egli diceva, avea fatto della valle Lombarda un deserto d'arena e per una parte e per l'altra un vastissimo palude: l'industria in vece dell'uomo ne seppe fare in nove secoli uno de' più ubertosi paesi del mondo. A questo gentile giudizio l'animo ne traboccava di gioja. Allora sentimmo quanto possano queste riunioni dell'Italiana sapienza: allora ripetemmo di cuore quel detto, che in questo paese si vuole il sapere, perchè il bene si vuole»

Esame microscopico delle membrane ed altre parti dell'occhio dell'uomo e di alcuni animali vertebrati di G. Nicolucci. *Napoli 1844.*

L'Autore si fa ad esaminare in quèsto lavoro la struttura elementare di quasi tutte le parti dell'occhio dell'uomo, comparandola costantemente con quella degli animali vertebrati. Non perchè fosse penuria di opere toccanti l'argomento medesimo, ma perchè una rassegna compiuta, e come la sua, mancava finora alla scienza, ed era questa una lacuna che si scorgeva in tutte le opere scritte sull'anatomia dell'occhio. Le osservazioni del *Nicolucci* non sono improntate da altri scrittori; ma dalla natura medesima, che nelle scienze naturali è la sola sorgente, alla quale si debba far ricorso. E però nuova troviamo nella scienza anatomica la descrizione dei nervi della *sclerotica* e della *cornea*: nuova l'ingegnosa divisione della *coroidea*; nuova la struttura della tanto contrastata *membrana di Jacob*, non che delle tuniche dell'*umor aqueo*, *vitreo* e della *lente cristallina*. Tutta propria dell'autore è la disposizione da lui trovata nella *retina*, l'articolo che versa sulla quale tocca tutte le principali quistioni sulle *pieghe* della detta retina, sulla *macchia Bussiana*, sul *forame di Soemmering*: le quali quistioni l'autore risolve coll'aiuto della sola osservazione o del fatto. Discorre egualmente *il Nicolucci* dello *Stilo coroideo* de' sauri, del *pettine* degli uccelli, del *ganglio coroideo* dei pesci, fra i quali organi ei ravvisa tal ravvicinamento, che li tiene composti sopra un piano unico; quello cioè di tessuto erettile. Queste idee pel *ganglio coroideo* furono posteriormente anche annunziate dal

Trinchinetti alla Sezione di Anatomia e fisiologia del congresso degli scienziati italiani in Milano; e noi troviamo in ciò una conferma delle cose osservate dal nostro autore, al lavoro del quale or annunziato debbono fare certamente buon viso tutti i cultori delle scienze anatomiche.

Memoria Geologica sulla Brianza, per Antonio e Giovanni Battista Villa. *Milano 1844.*

In questa memoria si cerca dimostrare che i monti della Valtellina e del lago di Lecco debbono riferirsi alla formazione jurassica, spettando il loro estremo lembo meridionale all' epoca oolitica; che con questo terreno oolitico concorda nella stratificazione il terreno appartenente in proprio alla Brianza; i suoi strati sollevaronsi dalla emersione avvenuta dopo il deposito di tutta la formazione cretacea, i depositi terziari dovettero depositarsi orizontalmente nella parte bassa, la dispersione dei massi erratici e dei ciottoli è stata operata da' ghiacciai e dalle correnti covrendo le valli ed i dorsi delle montagne, e le alluvioni più recenti modificarono e modificano localmente la superficie dei terreni della Brianza. Vi sono in fine tre esatte e belle tavole a meglio porre sotto gli occhi quanto si esamina in questo opuscolo scritto con accuratezza e buon senso.

Comento sul dritto Commerciale dell' avvoc. Gioacchino Mazzara. *Napoli 1844.*

Quest' opera presenterà un discorso storico sul commercio, il paragone delle nostre colle antiche leggi di Roma e con quelle dell' abolito codice francese, le quistioni più importanti su questa materia della giurisprudenza di Francia del Belgio di Liverpo di Milano e di Napoli. È venuto già fuori il primo fascicolo, ed è prossimo ad uscire il secondo. Ne aspettiamo l' intera pubblicazione per discorrerne un pò largamente.

Su le spese e sul lusso, osservazioni di Mauro Morrone. *Napoli 1845.*

Non è questo se non uno sviluppo di ciò che l'autore avea scritto in altra memoria in latino intorno alla natura delle spese ed alla quistione se il lusso nuoccia o giovi all'industria. Seguendo il metodo e non allontanandosi dalle dottrine e dai principî della detta memoria, discorre primamente sul principio dal quale dee partirsi per ben esaminar la natura delle spese, esamina questa relativamente alla produzione; dà le regole delle spese tanto relativamente alla produzione quanto alla consumazione, mostra inutile falsa e difettosa la distinzion delle spese in pubbliche e private. Ragiona poi del lusso, dichiarandolo innocuo e giovevole all'industria.

Dissertazione intorno ai principali effetti del freddo sull'economia animale di Stefano Chevallay de Rivaz, tradotta ed annotata da Giovanni Sannicola. *Napoli 1844.*

Le annotazioni abbondanti apposte a questa versione dal Sannicola, non sono fatte a mostrar erudizione; ma per meglio svilluppare le idee del testo, per più confermarle con fatti desunti generalmente dalla storia e dalla medica topografia del nostro Regno. La versione è fatta con intelligenza.

Lucubrazioni sulla Flora e sulla Fauna dell'Etna e sopra l'origine delle spelonche nelle lave di questo Vulcano, fatte per Roberto Sava. *Milano 1844.*

Di queste lucubrazioni si è fatta lettura nel congresso degli scienziati italiani a Milano, ed oltre al pregio della bella edizione, esse ne hanno ancora molti letterari. La Flora e la Fauna dell'Etna sono pochi brani di penoso ed ampio lavoro intorno al quale si sta occupando l'autore. — Ragionando sulla origine delle Spelonche nelle lave dell'Etna, ei siegue le idee di Humbolt, dissentendo dal Brocchi e da altri che hanno portato opinioni opposte.

Dello studio della Medicina e del modo di apprenderla, discorso di Gennare Fermariello. *Napoli 1844.*

Dopo aver detto l'autore che al giovine medico fa mestieri dar opera all' eloquenza, alle matematiche e filosofia per ben apprendere il metodo sperimentale, alla fisica, chimica, ideologia e botanica; va mostrando come debbano studiarsi l'anatomia, la fisiologia, la patologia ec. che formano lo studio nel quale il giovane medico viene istituito; poi tocca del modo pel quale possa ottenersi un perfezionamento. La lingua di questo discorso ha dell' italiano, lo stile procede pianamente, non ispregevoli sono le osservazioni.

Lettere

Lettere filologiche polemiche di Domenico Zappi. *Napoli 1846.*

Queste lettere sono state fatte in risposta ad alcune censure che il P. Andrea da S. Donato avea fatto al *nuovo sistema filologico di Francesco Fuoco*. Siccome le censure del P. Andrea non riguardano minimamente la parte fondamentale del pregevolissimo metodo di Fuoco, ma bensì toccano per lo più le definizioni e le classificazioni delle parole; così queste lettere, ribadendo egregiamente le non ragionevoli critiche, non possono dar molto di nuovo e di grande a coloro che nelle cose filologiche vogliono filosofare; ma con tutto ciò mostrano il loro autore buon critico di buon gusto, e di quella moderazione che il Padre Andrea non avea mostrato contra di Fuoco. In altri scritti il Zappi si è mostrato scrittore puro ed elegante, ma di non lodevole stile; in queste lettere lo stile è meno boccaccesco e più naturale. Bella e ragionata è una lettera del suo nipote Giosafatte, che vi si legge in fine come per appendice.

Sul desiderio di una fiera libraria e progetto di un emporio librario in Italia, raggionamento di Giuseppe Pomba. *Torino 1844*.

Cesseranno da ora innanzi i lamenti sulla ristretta diffusione e pubblicità delle opere stampate in Italia, se verrà messo in atto lo emporio librario progettato dal Pomba. Esso consiste in una casa di commissione da stabilirsi in Livorno, ove gli editori potranno mandare in deposito un certo numero di copie delle opere per loro messe a stampa, perchè quest' emporio le faccia note a tutta Italia con apposito Bollettino Bibliografico, e le spedisca ovunque ad ogni richiesta. Gli editori pagheranno per diritto di magazinaggio il cinque per cento del prezzo lordo della merce depositata, e così l'Italia supplirà alla mancanza di una fiera libraria al modo di Lipsia. In questo opuscolo il Pomba ne mostra bellamente tutto il vantaggio, fa vedere l' impossibilità di ogni altro acconcio espediente, rimbeccando ancora maestrevolmente le strane dicerie di R. Carbone, contra il quale reca in mezzo ancora un articolo di *P. Stanislao Mancini* stampato nell' *abruzzese* ed un altro articolo di *B. Virgilio Cari*. Vi si fa luogo ancora ad una bella memoria del *Vieusseux*.

Imagine di Nostra Donna, dipinto di Francesco Podesti, considerazioni di Luigi Scovazzo. *Napoli 1844*.

Di questo quadro lo Scovazzi loda il disegno, l'espressione, il colorito, ora entrando nel campo dell'estetica, ora mostrando la nobiltà del concepimento derivato dal cristianesimo; e ciò fa con uno stile colorato da una fantasia che alletta.

Roma e l' Impero fino a Marco Aurelio, studi di Tullio Dandolo. *Milano 1844*

Di quest' opera è venuto già fuori il secondo volume che è tutto diretto ad illustrare la statistica dell'Impero romano, e di cui sono importanti gli articoli che trattano dello stato politico consigliato da Augusto, dei diritti della cittadinanza romana, e delle vie. L' autore non

mette innanzi al lettore nudi fatti, ma esamina le cose in complesso, e va indagando le cause e la natura dell' incivilimento de' nostri avoli ec. ma forse altra volta si terrà lungo soggetto di quest'opera nel nostro Periodico.

Letture pei giovinetti scritte da Girolamo Bertozzi. *Forlì. 1843.*

L' affettuosa semplicità dei racconti unita a molta moralità raccomandano quest' operetta.

Saggio del Florilegio visconteo, per Giovanni Rossi. *Milano 1844.*

È un indice generale delle opere di Ennio Quirino Visconti, compilato alfabeticamente sull' edizione Milanese. Il Florilegio è con molta precisione chiarezza e brevità eseguito; per questi pregi tornerà utile ai lettori, e debbe tenersi in pregio da coloro che amano gli estratti eseguiti accuratamente.

Versioni

La Pitonessa dei montanari scozzesi, romanzo inedito di Walter Scott. *Napoli 1844.*

L' epigrafi sui bardi normanni ed anglonormanni raccolte dall'abate di Lorue servirono di fondamento a questo romanzo, da non molto fatto in Francia di pubblica ragione, e che ora vediamo voltato in italiano per cura del Sig. Ayraldi.

Saggio di esercitazioni di Angelo Vincenzio di Gregorio sulle lingue toscana latina e greca. *Napoli 1844.*

È una scelta di poesie latine e greche voltate o in latino ovvero in italiano. La versione è generalmente fatta con molta correzione e giudizio.

Origini del dritto civile e trattato dell'impero romano, recato in italiano per Ermanno Lanza. *Napoli.*

Il giovane Lanza nel tradurre l'opera laboriosa e filosofica con la quale il Gravina per via di storia ebbe analizzato lo spirito della romana legislazione, ha cercato corredarla di annotazioni proprie a mostrare l'uniformità o diversità del dritto romano colle leggi moderne.

Storia di Pio VIII. del cav. Artaud di Montor, recata in italiano dall'ab. Cesare Rovida. *Milano 1844.*

Questa versione è nello stesso tempo fedele e condotta con accuratezza.

Dizionario biografico universale, ec. prima versione per cura di David Passigli. *Firenze.*

Quest'opera debba tenersi per originale anzi che per una versione, spezialmente per le giunte innumerabili che vi sono state fatte. L'edizione, per levigatezza di carta, per bellezza ed uguaglianza di caratteri, per le incisioni tanto in rame quanto in acciajo, e per accuratezza tipografica, è pregevole, come generalmente sono tutte quelle che ci vengono dal Passigli.

Versi italiani spositori del Finimondo, poema francese di M. Jean Reboul, per Giuseppe Perticari. *Napoli 1844.*

Questo poema, composto in dieci canti, è stato volto in lingua italiana piuttosto liberamente; ed il Perticari ha presentato al pubblico una tale versione in versi sciolti come una interpretazione dell'originale, e come un lavoro fatto per esercitare la meditazione sul giorno finale. In fine si legge il principio del primo canto in francese, dal quale si può istituire un paragone colla versione.

L'apocalisse di S. Giovanni Battista portata in versi italiani ed annotata da Michelangelo Castagna Napoli 1845.

È un saggio della versione dell'apocalisse fatta dal Castagna, ed è tale che ne ne fa desiderare presto la stampa del rimanente. Le lodi che gli vengono tribuite dal sig. Morelli non sono bugiarde, nè soverchie, ma ben meritate; e noi non mancheremo di tributargli le nostre, coscenziose e libere, appena che ci verrà intera tra mani questa versione.

Annunzii.

Manuale di scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari di Vitale Rosi. Vol. 2 in 12.° grande.

Le lodi date ad un opera dall'Editore che vuole pubblicarla la prima volta, o ristamparla, sogliono, più che altro, esser prese come un mezzo di spacciare la propria merce. Per buona sorte ve ne ha di tali, i cui pregi sono così noti, che non fa bisogno di commendarle. Tale è la prima Grammatica italiana, veramente adattata all'insegnamento elementare, che sia comparsa in Italia, cioè il *Manuale di Scuola preparatoria* del signor Rosi; del quale, da che fu annunziato nella *Guida dell'Educatore*, e ne furono mostrati i pregi, fu in poco tempo esaurita la prima edizione di Fuligno pei tipi del Tommasini 1832.

Il desiderio d'una seconda edizione fu pubblicamente espresso dal Compilatore di quel Giornale; il quale eccitò l'autore a procurarla e dirigerla egli medesimo.

Il signor Rosi nel sodisfare a questo desiderio dell'egregio Lambruschini e del pubblico, ha così ampliato e modificato la sua opera, che l'ha resa come cosa nuova. Egli l'ha divisa in due volumi, nel secondo dei quali si rendono per la prima volta di pubblica ra-

giunge le anomalie delle varie parti del discorso applicate alla lingua nativa, conforme era stato annunziato nella prefazione alla prima edizione predetta.

Noi abbiamo intrapresa con tanta maggior premura l'edizione di quest' opera elementare del signor Rosi, in quanto speriamo che egli incoraggiato dal favore del pubblico, vorrà dare alle stampe altre sue opere pedagogiche, e segnatamente il *Corso di Lingua Latina*, la cui utilità pratica è pure già comprovata dall' esperienza.

Non faccia maraviglia se il prezzo del *Manuale di Scuola preparatoria* troverassi alquanto maggiore di quello annunziato al pubblico col manifesto de' 20 Luglio 1741, perchè allora non ci era dato prevedere che l'opera sarebbe in seguito cresciuta quasi il doppio di mole. Come pure non erasi stabilito di unire all' Opera istessa la Tavola sinottica de' verbi italiani, e l' Ortografia, che nella prima edizione si trovava impressa pei tipi del Tommasini in opuscolo separato e assai più compendioso. Si rifletta piuttosto che il maestro, pel quale è più specialmente fatto il *Manuale*, potrà insegnare contemporaneamente a venti o trenta fanciulli, se voglia, mentre il libro che ora si pubblica, è nato in questo modo; e che già trovasi sotto i torchi il *Piccolo Manuale pe' Fanciulli*, il quale non è altro che il sunto delle cose esposte nell' altro.

Così ciascun fanciullo potrà acquistare, a tenue prezzo, il Piccolo Manuale (solo a lui necessario), quantunque noi ci diamo facilmente a credere che i più agiati vorranno avere anche l' altro, ove si scorge con qual severo procedimento analitico siasi l' autore condotto in quest' opera.

L' edizione che noi annunziamo del *Manuale di scuola preparatoria*, corretto ed ampliato, è stata fatta di accordo coll' Autore medesimo, e sotto i suoi occhi, per i tipi della Galileiana; ed ora è in vendita presso di noi, e presso i Signori *L. Molina*, *G. Piatti*, *Ricordi e Jouhaud*, e si troverà nel resto dell' Italia presso i principali librai.

Opere edite ed inedite del Cav. Prof. Maurizio Bufalini.

Si comporranno:

1.° Di *due volumi* della ristampa delle OPERE MINORI con an-

notazioni inedite e correzioni, raccogliendo pure fra quelle alcune Memorie ed Articoli pochissimo finora divulgati.

2.° Di *tre volumi* della PATOLOGIA GENERALE, tutta di nuovo rifusa e completata delle parti che mancano, eziologia, semeiotica e terapia generale.

3.° Di *due volumi* delle LEZIONI di MEDICINA PRATICA finora inedite, tali però da potersi anche successivamente continuare qualora piacesse.

Ciascun volume sarà di circa venticinque fogli di stampa in 8vo, del costo di centesimi venti di lira italiana al foglio, compresevi le spese di legatura e copertura.

La pubblicazione verrà fatta a volume per volume. *È pubblicato il 1.° volume di fogli 25. Prezzo Fr. 4. 90.*

Intanto resta aperta l'associazione presso il sig. *Vieusseux proprietario e direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario*, e presso i principali librai d'Italia suoi corrispondenti.

Per marzo già sarà a termine la stampa della nuova opera di Lodovico Bianchini intitolata — *La Scienza del ben vivere sociale e della Economia degli Stati*, e che sarà di altissima importanza.

I cento Aforismi di Terapeutica raccolti dal professore Giovanni Sannicola, e che fanno parte delle aggiunte al *dizionario di Terapeutica* del dottor *L. Szerlecki* tradotto dal dottor *R. Cappa*, sono stati per la terza volta ristampati.

INVENZIONI E SCOVERTE.

— Il celebre matematico-meccanico di Rieti, Gaetano Marchetti Tomassi ha formato il vasto progetto di unire l'Adriatico ed il mediterraneo, congiungendosi l'Esino, il Chiasco ed il Tevere con un canale da incavarsi nelle montagne di Gubbio, profondo palmi 8, largo 50, lungo 25 miglia italiane, da essere condotto a termine in 5 mesi. La spesa non giunge che a 40, ooo scudi, ed il progetto ha già ricevuto l'approvazione del regnante Pontefice — simil progetto era stato altra volta immaginato dal sig. Lippi, ed indi dal

Barone Durini; ma il primo credeva che mettendo qual vertice del canale il Lago Fucino, per mezzo del Sagittario presso a Solmona e della Pescara si potesse andare all' Adriatico, come pel Liri o Garigliano al Mediterraneo; il Durini poi proponeva di formare un canale tra il Volturno ed il fiume Sangro, lungo non più che quattro miglia, quanto appunto intercedono fra questi due fiumi, per amene e fertili vallate di dolce pendio senza burroni e senza monti; e dove il canale potrebbe essere animato dai torrenti che scendono dalle Forme e dal Pizzone. Il primo progetto andava incontro ad insuperabili difficoltà per le altezze de' monti; il secondo alquanto dispendioso, ma d' immenza utilità pel commercio dell' alta Italia, del veneziano, dell' Istria, della Dalmazia, ed interno, rimase senza e-esecuzione. Torniamo al nostro Marchetti: economico e facile è il modo ch' egli proponesi di mostrare in fatto o in disegno a chiunque ama unir canali ad altri navigabili e moderare la velocità delle acque. Col suo metodo senza chiuse e senza machine colla spesa di due quattrini romani eseguisce lo scavo di un palmo cubo, ed introduce la acqua in qualunque canale arido con la spesa di sc. 20 per ogni palmo quadrato.

— Luigi Cocciola, professore del R. Istituto di Belle arti, ha inventato una nuova ruota idraulica, la quale dispiega sott' acqua nelle sue continuate rivoluzioni le sole opportune palette contenute nella semicirconferenza remaria. Essa ha per iscopo principale una grande celerità.

— Giovanni Paltrinieri di Modena ha inventato una nuova macchina a vapore, la quale farà scomparire (secondo che si annunzia) i complicati e dispendiosi meccanismi a stantuffo, ed emanciperà parecchie nazioni dall' altrui capacità tecnica potenza pecuniaria e spirito di speculazione. L' inventore ha fatto in Milano alla presenza di molti dotti, ed avanti l' intera facoltà fisico-matematica dell' università Modenese ripetute esperienze con un piccolo modello, le quali sono felicemente riuscite.

— Il sarto greco-sicolo Basilio Scariano ha ricevuto una privativa di anni 10 del *Psalisometro* da esso inventato, e che è stato riconosciuto per utilissimo; giacchè diretto ad ottenere un taglio pre-

ciso ed esatto negli abiti, calcolando matematicamente in centimetri le varie dimensioni del corpo, e determinando con precisione la quantità della stoffa da impiegarsi. La macchina di rame è disposta in un modo matematico nelle sue parti, e sopraposta al panno ti dà il modello della persona con tutta l'esattezza desiderabile, senza venire ad altra prova.

— I colori nella pittura sono soggetti a cangiamento a cagione dell'olio e della cera. Il toscano Mussini ha trovato la maniera di non aver bisogno dell'uno e dell'altra, e perciò di far conservare i colori per modo da poter resistere a qualunque intemperie. Nel suo studio ha mostrato varie opere che mostrano effettivamente la veracità e la grande utilità del suo trovato, non meno che la valentia di pittore di squisito sentire e nemico dell'ammanierato.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 8, v. 33	prezzo	progresso.
» 13, » 29	quantità	qualità.
» 14, » 26	questo	acquisto.
» 19, » 29	interna. Gli oggetti	interna. Kant ammette l'esperienza esterna, ma il suo sistema non ci dà che l'interna. Gli oggetti
» 27, » 4	Queste	quante
» id., » 24	commessa in continuità con altra contigua. Sì che	connessa in continuità con altra contigua, sì che
» 29, » 29	sì potente, scambio	sì patente scambio
» 30, » 21	oggetto	soggetto
» 34, » 15	che non sembrano	che lor sembrano
» id., » 27	smondata	smodata
» 35, » 21	pretendeasi	pretendersi
» 163, » 1	643	945
» id., » 2	834	1034
» id., » 2	839	1039
» 204, » 9	Boileau chiedeva	Boileau (?) chiedeva
» 207, » 4	vederlo	vederle

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

QUADERNO I.°

QUADERNO II.°

